CESOS

Centro di Studi Sociali e Sindacali

LE RELAZIONI SINDACALI IN ITALIA

RAPPORTO 1985-86

a cura di Guido Baglioni, Rinaldo Milani, Ettore Santi

Promosso dalla Cisl, il Cesos — Centro di studi sociali e sindacali — è un istituto di ricerca che coordina e promuove, in collaborazione con studiosi italiani e stranieri, studi teorici ed empirici sulle relazioni industriali, sui problemi sociali e politici dell'azione sindacale, sulla struttura ed il funzionamento delle organizzazioni rappresentative, sulle trasformazioni delle figure lavorative e le cause che le determinano, sulla storia del movimento operaio.
Oltre alle iniziative di ricerca, il Centro promuove attività seminariali rivolte sia alla comunità degli studiosi che all'insieme della dirigenza sindacale e coordina una vasta produzione editoriale.

La presente opera è stata curata e predisposta con il patrocinio del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

© copyright 1987
edizioni lavoro roma
via boncompagni 19
copertina di piergiorgio maoloni

fotocomposizione Csr, roma

finito di stampare nel marzo 1987
dalla tipolitografia Csr
via di pietralata 157 roma

Sommario

Presentazione
di *Guido Baglioni* IX

Introduzione

Le relazioni sindacali
oltre l'emergenza:
si ricomincia da tre
di *Ettore Santi* XIII

Osservatorio

Problemi generali

Politiche e mercato del lavoro
di *Emilio Reyneri* 3

Retribuzioni: andamento e struttura
di *Luigi Di Vezza* 16

Costo del lavoro e competitività
di *Ferdinando Targetti* e *Maurizio Zenezini* 30

Politica fiscale e distribuzione del reddito
di *Gianfranco Cerea* e *Ivano Dalmonego* 42

Conflittualità
di *Lorenzo Bordogna* 52

Orario di lavoro: assetti e problemi
di *Gabriele Olini* 58
Intervento dello Stato e relazioni industriali
di *Bruno Veneziani* 68
Legislazione e giurisprudenza del lavoro
di *Gianni Arrigo* e *Angelo Pandolfo* 75
Le dinamiche dello Stato sociale
di *Ufo Ascoli* 82

La contrattazione collettiva

Contrattazione interconfederale e intercategoriale
di *Stefano Patriarca* 95
Contrattazione di categoria nell'industria
di *Lauralba Bellardi* 107
Contrattazione di categoria nei servizi
di *Roberto Di Gioacchino* 112
Contrattazione di categoria nel pubblico impiego
di *Carmine Russo* 121
Contrattazione nel settore dell'artigianato
di *Mario Conclave* 127
Contrattazione aziendale
di *Marina Camonico* 134

Attività e struttura del sindacato dei lavoratori

Sindacato e sistema politico
di *Paolo Perulli* 143
Sindacato e politica economica e sociale
di *Salvatore Vinci* 150
Azione sindacale e mutamenti dei processi produttivi
di *Giuseppe Della Rocca* 157
L'azione sindacale per l'occupazione
di *Olga Turrini* 164
L'attività patronale del sindacato
di *Bruno Temporiti* 172
Sindacalizzazione e rappresentanza
di *Guido Romagnoli* 177
I sindacati confederali: la Cgil
di *Guido Abbadessa* 184
I sindacati confederali: la Cisl
di *Maurizio Polverari* 193
I sindacati confederali: la Uil
di *Gilberto De Santis* e *Romeo Scarpari* 202
I sindacati autonomi
di *Renzo Stefanelli* 209

Le organizzazioni dei quadri e dei dirigenti
di *Massimo Bianchi* 214
Sindacato e relazioni internazionali
di *Antonio Miniutti* 221

Attività e struttura delle organizzazioni imprenditoriali

Mondo imprenditoriale e sistema politico
di *Orazio M. Petracca* 227
Comportamento delle imprese e politica industriale
di *Nicola Bellini* e *Luisa Segnana* 236
Settori e aziende nella ristrutturazione industriale. Una interpretazione su dati di bilancio
di *Antonio Martelli* 242
Imprenditori, sistema del credito e politica finanziaria
di *Arturo Patarnello* 250
Politiche e strategie delle organizzazioni degli imprenditori nell'industria
di *Massimo Mascini* 257
Politiche e strategie delle organizzazioni degli imprenditori nell'agricoltura
di *Roberto Giordani* 263
Politiche e strategie delle organizzazioni degli imprenditori nel terzario
di *Raimondo Bosco* 269
Schede
Assetto e struttura delle organizzazioni imprenditoriali 279

Analisi

I congressi sindacali
di *Pietro Kemeny* 335
Il referendum sulla scala mobile: un'analisi del voto
di *Antonio Agosta* 359
L'accordo intercompartimentale per il pubblico impiego
di *Mario Rusciano* 379
L'incentivazione salariale nella contrattazione aziendale
di *Corrado Squarzon* 397

Cronologia (a cura di Carlo Sala) 413

Bibliografia (a cura di Rosana Barcellona) 447

Nota metodologica 449
Volumi 451

Periodici 467
Elenco degli autori citati nella bibliografia 499

Gli autori 505

Presentazione

Il Cesos pubblica questo quinto rapporto su *Le relazioni sindacali in Italia*, relativo al 1985-86 ed, ancora una volta, ringrazia, assieme a tutti i collaboratori, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, per il suo apporto concreto e per il significato del suo patrocinio.

Il «rapporto», di anno in anno, vede consolidate le ragioni dell'iniziativa. La formula, che è stata scelta, può essere rivista alla luce dell'esperienza compiuta, ma la sua funzione risulta ampiamente confermata.

Ai motivi addotti nei precedenti rapporti, vorrei aggiungerne altri due, relativamente più nuovi.

Il primo è dovuto alla constatazione del declino quantitativo di letteratura e di pubblicistica sulle materie sindacali. Questa tendenza non è certo giustificata dal minor rilievo oggettivo di tali materie ma, purtroppo, svela una diffusa inclinazione di porre attenzione alle vicende sindacali solo o prevalentemente quando si tratta di vicende eccezionali e spiccatamente con implicazioni politiche.

La stessa ricchezza di analisi e di ricerca sul lavoro, sui lavori, sulle diverse e mutevoli figure di lavoratori — fatto tutto positivo — rischia di trascurare la portata e le novità nelle rappresentanze, negli attori, nella regolamentazione dei rapporti di lavoro.

Il secondo motivo è ancora più rilevante ed attiene alla realtà piuttosto che agli osservatori.

Le relazioni sindacali e le relazioni industriali — dopo le svolte dei primi anni Ottanta, dovute ai dati duri della crisi e alle forti tensioni che le hanno accompagnate — sono rientrate in una situazione di maggiore normalità che sembra destinata a riproporsi nel futuro. Questa normalità ha molteplici manifestazioni: fra le altre, negoziati fra Stato e parti sociali meno estesi e vincolanti, una ripresa di autonomia delle relazioni industriali rispetto alle relazioni concertate, una consistente articolazione dell'azione contrattuale, un in-

treccio di riferimenti e di influenze fra settore pubblico e settori privati, la ricerca e la sperimentazione di istituti negoziali o legislativi per la tutela del lavoro e in funzione del tema cruciale dell'occupazione.
Come si può scorgere dall'incompleto elenco di queste manifestazioni, la normalizzazione, di cui parliamo, non è sinonimo di stasi o, tanto meno, di un ritorno al passato.
Tre aspetti possono essere richiamati a sostegno di questa tesi, non a caso da molti condivisa.
Il sistema italiano delle relazioni sindacali ed industriali è pervaso da spiccate novità, alcune delle quali appaiono con evidenza, altre operano in profondità ma non sono meno rilevanti.
Il sistema italiano sta assumendo caratteristiche e dinamiche che sono congrue con il superamento del periodo della crisi, anche se continuano a sussistere ed a incidere i vincoli, che derivano dalle compatibilità economiche, dai limiti alla spesa pubblica, dagli squilibri del mercato del lavoro.
Il sistema italiano — a differenza di alcuni altri paesi europei — è uscito dal periodo della crisi senza compromettere il riconoscimento dell'azione sindacale, le relazioni fra le rappresentanze del lavoro e la loro naturale controparte, le possibili intese delle parti sociali con la spesa pubblica.
Risulta evidente che i due motivi, sopra addotti, e questi tre aspetti portano all'opportunità di seguire e interpretare le vicende e le tendenze in atto con pazienza e, se mi è consentito, con uguale passione del passato.
Il «rapporto» si propone semplicemente di rispondere a questa esigenza.
E fa ciò seguendo i criteri già assunti fin dal momento della sua impostazione. Ossia: assicurando una pluralità di voci e di punti di vista con una sintesi analitica contenuta nell'*introduzione*; cercando di ampliare progressivamente l'insieme delle informazioni (perciò abbiamo abbandonato la sezione *Dibattito*, che contemplava contributi non strettamente necessari in questa sede); sforzandoci di apportare alla architettura del «rapporto» quelle modifiche che aiutano a renderlo uno strumento sempre più rispondente alle realtà concrete, complesse e mutevoli.
Non è forse superfluo dare conto di tali modifiche. Nella sezione *Contrattazione collettiva*, è stata ripresa la voce *Contrattazione interconfederale e intercategoriale*.
Inoltre, si è voluto offrire un quadro completo e omogeneo della contrattazione di categoria relativa al settore dei servizi. Questo obiettivo è stato raggiunto introducendo nella sezione *Contrattazione* una nuova voce (*Contrattazione di categoria nei servizi*), nella quale sono state accorpate le voci *Contrattazione di categoria nel commercio* e *Contrattazione di categoria nei trasporti*, arricchite dai contenuti riguardanti la contrattazione di categoria nei settori del credito e delle assicurazioni.
La mancanza della *Contrattazione di categoria nell'agricoltura* è estranea alle nostre responsabilità ed è dovuta all'inadempienza dell'esperto prescelto.
Anche la sezione dedicata all'*Attività e struttura del sindacato dei lavoratori*

è stata parzialmente modificata, tenendo conto dell'attualità e dell'importanza che alcune tematiche rivestono da un anno all'altro. Per questo motivo è stata sospesa la redazione delle voci *Sindacato, cooperazione e autogestione* e *Sindacato e formazione professionale* mentre, con una nuova voce, sono state analizzate le principali tematiche che hanno caratterizzato *L'azione sindacale per l'occupazione*.

Per la sezione *Attività e struttura delle organizzazioni imprenditoriali* viene confermata, in linea generale, l'impostazione del *Rapporto 1984-85*.

L'unica novità è rappresentata dall'introduzione di una nuova voce dedicata a *Settori e aziende nella ristrutturazione aziendale. Una interpretazione su dati di bilancio*.

La parte denominata *Schede* viene riproposta anche quest'anno, allo scopo di sintetizzare in maniera uniforme le principali informazioni concernenti la vita organizzativa delle varie associazioni che rappresentano gli interessi degli imprenditori.

Nella parte dedicata alle *Analisi* vengono affrontati tre importanti temi di carattere nazionale che nel periodo 1985-86 hanno contraddistinto la vita sindacale e politica: *I congressi sindacali*: *Il referendum sulla scala mobile: un'analisi del voto* e *L'accordo intercompartimentale per il pubblico impiego*. Accanto a queste tematiche di ampio respiro è stata inserita, per la novità e l'interesse che l'argomento riveste in questo periodo, l'analisi de *L'incentivazione salariale nella contrattazione aziendale*.

Roma, gennaio 1987 G.B.

Introduzione.
Le relazioni sindacali oltre l'emergenza: si ricomincia da... tre

di Ettore Santi

Premessa

1. Questo *Rapporto* è dedicato principalmente ad un bilancio articolato dell'andamento delle relazioni sindacali nel corso del 1985.
Va però aggiunto che — come è ormai tradizione — quasi tutte le analisi qui presentate, proprio perché attente a cogliere i ritmi reali di un'evoluzione obiettivamente assai complessa, si sono collocate nei fatti entro un orizzonte temporale più ampio, avendo individuato nelle vicende della tarda primavera dell'anno successivo un termine di riferimento maggiormente adeguato ai fini interpretativi.
Tale scelta, d'altra parte, si giustifica alla luce di un giudizio pressoché unanime secondo cui l'accordo fra Confindustria e confederazioni sindacali dell'8 maggio 1986 avrebbe rappresentato, con la chiusura dell'ultimo contenzioso sulla scala mobile, quello sui «decimali», *l'atto terminale di un ciclo* apertosi cinque anni prima e avente come oggetto centrale la crisi di adattamento del sistema di relazioni sindacali di fronte all'emergenza economica e sociale del paese.
Le implicazioni di tale giudizio sono, naturalmente, di vasta portata e saranno, pertanto, oggetto di ripetute considerazioni nel corso di questa introduzione. Basti qui ricordare — se ce ne fosse, peraltro, bisogno — che il chiudersi di una fase non si presenta mai nella realtà come qualcosa di netto o di troppo definito; il nuovo e il vecchio, infatti, convivono a lungo nei diversi contesti di azione e finiscono spesso per dar vita a singolari commistioni di linguaggi e di comportamenti. Ed è quanto è puntualmente capitato di riscontrare anche nell'ambito delle relazioni sindacali del periodo in esame, come testimoniano con abbondanza di particolari i materiali presentati nel *Rapporto*.

2. Ma attorno a quali elementi è maturato questo trapasso di fasi? E come si è via via manifestata la soluzione di continuità con il passato, soprattutto nei mesi successivi alla prova referendaria?
La risposta al primo quesito va indubbiamente cercata anzitutto nell'evoluzione particolarmente favorevole della situazione economica del paese, cioè nel venir meno di quei dati «duri» che all'inizio del decennio avevano rappresentato la causa precipitante, se non esclusiva, dell'entrata in crisi di quell'assetto di relazioni sindacali che si era affermato negli anni Settanta.
In altre parole, il positivo andamento dei principali indicatori economici nel corso del 1985 e ancor più nei primi mesi del 1986, hanno posto tutti di fronte all'evidenza che la *cosiddetta fase di «emergenza» doveva considerarsi pressoché conclusa*. O, almeno, doveva considerarsi esaurita quella particolare faccia dell'emergenza economica tematizzata negli anni precedenti come problema prioritario di rientro dall'inflazione e di modernizzazione dell'apparato produttivo, nella prospettiva di un recupero di produttività sul mercato internazionale.
Va, peraltro, osservato che il miglioramento dell'«azienda Italia» non solo ha costituito con il passare dei mesi la condizione materiale per l'allentarsi delle tensioni ai diversi livelli (valga per tutti il caso Fiat, dove nel marzo 1986 si è raggiunto finalmente un accordo sul rientro degli ultimi 5.500 lavoratori in Cassa integrazione dall'ottobre del 1980), ma ha anche favorito un progressivo sostanziale cambiamento di prospettiva nei principali attori collettivi.
Nelle organizzazioni sindacali, ad esempio, si è andato attenuando quel forte sentimento di necessità che fin dall'inizio del ciclo delle «ristrutturazioni per il mercato» aveva costituito l'orizzonte «normale» del dibattito interno e che negli ultimi anni aveva contribuito, tra l'altro, ad aggravare il clima dei rapporti fra i lavoratori, clima già deteriorato dal crescente politicizzarsi del confronto sulla strategia da seguire. Al centro come in periferia si è così tornati a percepire la presenza di reali alternative di scelta.
Con la fine dell'emergenza, d'altra parte, anche imprenditori e governo hanno visto mutare sensibilmente i propri sistemi di convenienze e al rapido consolidarsi della ripresa economica ha prontamente corrisposto nel dibattito interno e nei comportamenti di tali attori l'affermarsi di aspettative di tipo nuovo.
A ben vedere, oltre al fattore economico, l'elemento che più ha influito sull'aprirsi di un nuovo ciclo è stata la determinazione comune a tutte le parti (anche se sulla base di preoccupazioni certo differenti) di *evitare per l'immediato futuro gli elevatissimi costi* di quello che nel precedente *Rapporto* avevamo definito come «il primato della politica» nelle vicende sindacali.
L'incapacità di circoscrivere l'area del contenzioso prima e la durezza dello scontro referendario poi sono stati certo determinanti nell'affermarsi di questa nuova prospettiva. Ed il primo tangibile segnale di un tale cambiamento di direzione lo si è avuto all'indomani della consultazione stessa, allorché sull'esito del voto si è fatto calare un frettoloso quanto ambiguo silenzio.

3. L'evidentissima voglia di «voltar pagina» che i principali attori delle relazioni sindacali hanno manifestato specie a partire dalla seconda metà del 1985, ha principalmente influenzato il «clima» del confronto negoziale ai vari livelli. Ma si è riflesso anche nel dibattito interno alle organizzazioni rappresentative, *in primis* quelle dei lavoratori, orientando spesso l'attenzione verso aree tematiche da tempo trascurate e favorendo in qualche caso l'affermarsi di approcci ampiamente correttivi rispetto al passato.
Su due terreni, in particolare, la svolta è sembrata piuttosto marcata nei mesi successivi al referendum.
Il primo ha riguardato — e non a caso — i modi e le finalità della presenza sindacale nell'arena politica. Con numerosi pronunciamenti di principio (confinanti, a volte, con una sorta di esorcismo) e l'adozione di una prassi negoziale rigidamente «bilaterale», sia il movimento sindacale che le organizzazioni imprenditoriali (peraltro, già su queste posizioni da almeno un anno) hanno voluto, infatti, *circoscrivere la portata generale del proprio impegno sul tavolo strettamente istituzionale* ed, in particolare, hanno inteso ridurre significativamente l'enfasi nei riguardi di futuri accordi volti a stabilire specifiche forme di coinvolgimento attivo delle parti sociali a fianco dell'Esecutivo nella manovra di regolazione macroeconomica.
Dall'altro lato, si è invece registrata una forte rivalutazione del ruolo strategico dell'iniziativa contrattuale ed, in modo specifico, dell'attività negoziale all'interno dei luoghi di lavoro. In altre parole, all'interno delle parti sociali sono emerse con il passare dei mesi *forti tendenze liquidatorie nei riguardi di ogni esperienza di centralizzazione* (la precedente è stata spesso identificata *tout court,* in alcune aree del sindacato, con il presunto centralismo della gestione interna) in nome di una maggior adeguatezza delle relazioni sindacali alla complessità dei mutamenti in atto nella realtà produttiva.
A dire il vero, queste novità di orientamento e, più in generale, quella volontà di «voltar pagina» a cui si è accennato in precedenza, si sono tradotte sul piano operativo in un'attività complessivamente modesta e, comunque, non certo suscettibile di prefigurare realmente un diverso e stabile assetto delle relazioni sindacali. D'altra parte, va anche considerato che nel corso dell'intero periodo la maggior parte delle energie è stata rivolta a chiudere definitivamente vecchie pendenze.
Al di là delle indicazioni ancora incerte e contraddittorie che possono essere colte sul terreno dei comportamenti, quello che però ha colpito negativamente della nuova situazione è stato l'emergere in ciascun attore di una propensione a ridurre la propria esposizione al rischio, assumendo nel contempo una logica assai prossima a quella del «*far da sè*»: una tendenza questa che si era già presentata nel recente passato, come testimoniano i precedenti *Rapporti*, ma che era sembrata anche in via di superamento e che, comunque, si era ampiamente dimostrata incompatibile con una reale prospettiva di cambiamento.
Sotto questo profilo, isolando forse un pò forzatamente tale tendenza, pos-

siamo dire che le vicende sindacali del periodo successivo al referendum si prestano assai bene ad essere sintetizzate con la battuta di un noto comico italiano: «si ricomincia da tre».
Da tre nel senso che, come si vedrà meglio in seguito, le piste del governo, degli imprenditori e del sindacato sono sembrate toccarsi solo tangenzialmente nel corso dei mesi ed è, comunque, mancata da parte di tutti una ricerca reale di nuove «regole del gioco».
Da tre, anche nel senso che le stesse organizzazioni sindacali, pur essendosi affrettate a ricucire formalmente i precedenti contrasti, all'indomani della prova referendaria, per affrontare unitariamente il confronto esterno, sono poi altresì sembrate procedere nella riflessione e nel dibattito interno secondo tracciati in larga misura autonomi e in qualche caso divergenti.
Da tre, infine, perché se da un lato è stata fortemente enfatizzata la volontà di ripresa dell'iniziativa contrattuale a tutti i livelli, nella realtà è ulteriormente cresciuto il peso dell'intervento legislativo nelle vicende sindacali. E le stesse pratiche concertative, sebbene in maniera più informale (e in qualche caso addirittura «sommersa»), hanno continuato a svolgere un ruolo regolativo non indifferente nei rapporti fra le parti.

Il negoziato «centrale» ed i rapporti con lo Stato

1. Come è ben analizzato nel *Rapporto,* i ripetuti tentativi di raggiungere un accordo condotti nella primavera del 1985 e nell'imminenza del referendum avevano avuto esito negativo più per il carattere di aperta politicizzazione che aveva ormai assunto il confronto che per la reale distanza fra le posizioni dei diversi attori in merito a molte delle questioni sul tappeto.
Dopo la consultazione — e certo in conseguenza anche dei risultati del voto — la ripresa del negoziato a livello centrale ha dovuto principalmente fare i conti non solo con la diffusa preoccupazione di restituire quanto più possibile autonomia allo «specifico sindacale» rispetto alle dinamiche interne al sistema politico, ma anche con i vincoli posti dalla nuova disdetta della scala mobile da parte della Confindustria.
In tale contesto, un ruolo decisivo è stato poi giocato dall'accresciuta ed ostentata indifferenza che larga parte del mondo imprenditoriale andava via via dimostrando verso i temi oggetto della trattativa (fatta eccezione, appunto, per le questioni inerenti la definizione di un nuovo sistema di indicizzazione), facendo così intendere che in discussione era ormai la stessa ragion d'essere di una nuova fase negoziale a livello centrale.
L'insieme di questi elementi ha rapidamente favorito un netto spostamento di attenzione delle parti sociali *dai «contenuti» alle «forme» di conduzione del negoziato*, alimentando soprattutto all'interno del sindacato un vivace dibattito, certo non privo di spunti innovativi ma carico anche di tatticismi e di ambiguità, sulle presunte potenzialità, delle trattative bilaterali a fronte

della constatata impraticabilità, nell'immediato, di una strada formalmente concertativa.
In verità, come le vicende successive si sono ampiamente incaricate di testimoniare, l'affermarsi di questa impostazione scontava nei fatti una caduta di interesse di *tutti* gli attori verso quello che era stato per anni l'orizzonte dominante delle relazioni sindacali nell'arena politica e cioè l'opportunità di dar vita ad una efficace politica dei redditi.
La distinzione dei «tavoli» non ha, comunque, evitato che col passare dei mesi i problemi e le difficoltà delle diverse trattative finissero inevitabilmente per intrecciarsi condizionando aspettative ed esiti dell'intero negoziato a livello centrale.
D'altra parte, le cose difficilmente avrebbero potuto andare diversamente visto che la piattaforma unitaria con cui le confederazioni sindacali avevano aperto in luglio separati tavoli di trattativa con imprenditori e governo (otto per l'esattezza) appariva ancora una volta particolarmente ricca di contenuti: dalla scala mobile all'orario, dal fisco all'occupazione, dalla previdenza al pubblico impiego. E che, inoltre, le possibilità di chiudere in maniera soddisfacente il contenzioso su molte di tali questioni erano affidate, per riconoscimento unanime, ad impegni e contropartite in cui finivano per essere coinvolte tutte le parti, anche se certo in forme e tempi diversi.
Il vero dato di novità è stato piuttosto costituito dal modo con cui i sindacati e, soprattutto, il governo hanno ritenuto di superare *l'impasse* a cui era giunto verso la fine dell'autunno il negoziato con le associazioni degli imprenditori industriali, in seguito all'impossibilità di trovare punti di convergenza specie sui temi dell'orario e della flessibilizzazione del rapporto di lavoro. Con una prassi certo inedita nelle vicende contrattuali di questo paese — qualcuno ha persino parlato non del tutto impropriamente di «accordo separato» — l'Esecutivo ha fatto una mossa risoluta riguardo alla questione anche simbolicamente più rilevante sul tappeto e cioè la riforma della scala mobile. Nella sua veste di datore di lavoro di milioni di lavoratori del Pubblico Impiego e, dunque, su un tavolo almeno formalmente diverso da quello che lo vedeva contestualmente impegnato con le confederazioni sindacali sui temi della legge finanziaria, ha infatti stipulato in dicembre un'intesa (il cosiddetto «accordo intercompartimentale») nel cui ambito, fra le altre cose, venivano sciolti definitivamente i nodi legati alla definizione di un nuovo sistema di indicizzazione della retribuzione.
Nel volgere di poche settimane, tale modello di contingenza — le cui caratteristiche fortemente innovative sono dettagliatamente analizzate nel *Rapporto* — è stato fatto oggetto di una serie di dichiarazioni unilaterali di accettazione da parte delle varie associazioni imprenditoriali ed ha conseguito la definitiva validità «erga omnes» attraverso una specifica sanzione legislativa. Si realizzavano così le condizioni che hanno consentito lo sblocco da parte del governo delle cosiddette «contropartite fiscali» (in particolare le modifiche al regime Irpef), sulla base di quanto già da tempo concordato con le parti sociali.

Alla chiusura definitiva dell'intera vicenda mancava solo, a quel punto, la soluzione del problema dei «decimali», residuo del contenzioso relativo all'interpretazione del famoso «Lodo Scotti» di oltre tre anni prima. Ma, dopo tre mesi, in seguito a nuovi negoziati fra sindacati e Confindustria, strettamente bilaterali — come hanno sottolineato le cronache — anche tale risultato veniva finalmente raggiunto, sebbene nell'ambito di un accordo, quello del maggio 1986, i cui contenuti generali sono apparsi ai più solo un pallido riflesso di quella piattaforma sindacale che nell'estate dell'anno precedente aveva suscitato così vaste speranze.

2. Come è noto, oltre alla questione della riforma del salario, erano da anni all'ordine del giorno del negoziato centrale temi di vasta portata come la riforma pensionistica, la riduzione dell'orario di lavoro ed i provvedimenti per il rilancio dell'occupazione.
Mentre nel corso del 1985 sui primi terreni non sono stati realizzati progressi apprezzabili — sulla questione dell'orario, anzi, vi è stato da parte di tutte le associazioni imprenditoriali un vero e proprio rifiuto ad avviare una reale trattativa di merito — il fronte della politica occupazionale ha, invece, mostrato segni di movimento. E questo sia in seguito al fatto che la prospettiva di un ulteriore aggravamento della disoccupazione (arrivata nei primi mesi del 1986 a quota 11%) ha presto convinto le centrali confederali della necessità di riprendere unitariamente una forte iniziativa di pressione e di proposta in materia; sia in ragione della volontà di alcuni settori del governo di mantenere fede, seppur in ritardo, agli specifici impegni assunti nel corso della trattativa conclusasi con il decreto legge del febbraio 1984.
A ben vedere, gli interventi più rilevanti si sono sviluppati in tre distinte direzioni: iniziative di *Job creation* di tipo classico, provvedimenti in sostegno della nuova imprenditoria ed, infine, nuove normative di funzionamento del mercato del lavoro.
Ed hanno avuto come orizzonte generale di riferimento — nel bene e nel male — il Piano decennale per l'occupazione elaborato dal Ministero del Lavoro, dopo ripetuti ed accesi confronti con le parti sociali, poi approvato dal Cipe ed allegato alla legge di Bilancio.
In relazione al primo ambito, quello relativo all'attuazione di progetti per assunzioni «straordinarie» da parte dello Stato nelle sue varie articolazioni amministrative, si è registrato nel corso dei mesi il varo di alcuni provvedimenti legislativi dal carattere abbastanza innovativo, finalizzati a migliorare la situazione di alcune specifiche categorie occupazionali (cassaintegrati, giovani, lavoratori meridionali) attraverso la creazione di alcune decine di migliaia di nuovi posti di lavoro nel corso di un biennio.
Sul secondo terreno, l'intervento più consistente è stato certo quello in direzione della promozione e dello sviluppo della imprenditorialità giovanile nel Mezzogiorno, la cui definitiva copertura legislativa, avvenuta nel febbraio del 1986, ha segnato la prima apertura del nostro paese a logiche del tipo *Job*

creation via *enterprise generation*, peraltro già molto diffuse in altri contesti nazionali, specie dove il governo dell'economia è da anni ispirato ad orientamenti marcatamente neo-liberistici.
Sempre in questo ambito, inoltre, sono da segnalare le importanti intese intervenute fra le organizzazioni sindacali e le principali centrali cooperative al fine, fra l'altro, di avviare specifiche forme di collaborazione, in rapporto all'utilizzo dei fondi destinati dalla cosiddetta «legge Marcora» alla creazione di nuove imprese cooperative.
I principali risultati relativi al terzo ambito di intervento, infine, sono derivati dal negoziato centrale «a due» fra le parti sociali in ordine alla definizione di una normativa del contratto di formazione-lavoro maggiormente adeguata ad una sua applicazione su vasta scala; risultati senza dubbio destinati a cambiare profondamente nell'immediato futuro il funzionamento stesso del mercato del lavoro in molti settori produttivi.
Gli accordi stipulati dal sindacato con la Confapi prima (novembre 1985) e con la Confindustria poi (maggio 1986) hanno, infatti, definito specifiche condizioni di flessibilità e sensibili riduzioni di costo per l'impiego produttivo di manodopera giovanile in un contesto anche pur minimo di formazione, determinando in tal modo — dato il forte «sconto previdenziale» già garantito dalla legge per tali situazioni — un sostanziale mutamento nel sistema di convenienze dell'impresa, specie quella medio-piccola, riguardo all'utilizzo di forza-lavoro aggiuntiva.
Naturalmente è difficile dire se tutto ciò si tradurrà solo in un indubbio effetto positivo di breve periodo sul terreno occupazionale oppure se, come sono sembrate segnalare molte situazioni, verrà invece favorito col passare del tempo l'affermarsi di un vero e proprio processo di *deregulation* all'italiana del mercato del lavoro. Certo è che, almeno per il sindacato, quello dell'occupazione si è andato sempre più rivelando come il nuovo vero terreno di «emergenza» e la discreta produttività del negoziato centrale in materia, verificatasi nel corso dell'anno, non può far certo dimenticare che una prospettiva ancora troppo miope e difensivistica ha caratterizzato l'iniziativa di quasi tutti gli attori collettivi. D'altra parte, le difficoltà (ed i costi) di portare le relazioni sindacali ad uno stadio di maturità riguardo al problema dell'occupazione sono apparse certo non meno rilevanti di quelle incontrate a suo tempo nell'impostare una politica dei redditi in grado di combattere efficacemente l'inflazione. Ed, inoltre, proprio in questo ambito è risultata particolarmente evidente l'immediata necessità di coordinare davvero l'iniziativa delle parti sociali con quella certamente cruciale dello Stato.

3. A ben vedere la linea di rigida «depoliticizzazione» del negoziato centrale non ha portato a grandi risultati, vuoi perché nei fatti è stata declinata esclusivamente in chiave di maggior bilateralità nei rapporti fra gli attori, un terreno questo *di per sé* funzionale ad interessi troppo contraddittori e che, comunque, ha finito per enfatizzare ulteriormente il già rilevante peso del

mercato; vuoi perché prefigurare il superamento delle recenti difficoltà nel rapporto fra relazioni sindacali e sistema politico-istituzionale solo nei termini di «specificità da riaffermare» e di «autonomie da recuperare» si è certo rivelata *un'ottica riduttiva* in un contesto, quale quello in cui si trova il nostro paese, dove i problemi di regolazione sociale si intrecciano ormai da anni con quelli dell'individuazione di nuove forme di legittimazione delle istituzioni. Non a caso, se si utilizzano anche altri indicatori per valutare l'impatto di questa diversa presenza sindacale nell'arena politica, il quadro che ne emerge suscita indubbiamente molte perplessità.

In primo luogo, va sottolineato come la sospensione di una chiara prospettiva di concertazione abbia nei fatti coinciso, nel corso del periodo in esame, con *l'abbandono della ricerca di precise procedure* nei rapporti fra gli attori all'interno dell'arena politica. Anzi, guardando al lungo negoziato diretto fra le parti sociali, molti osservatori hanno giustamente evidenziato come l'intera vicenda abbia vissuto anche momenti di estrema informalità proprio in connessione alle fasi più cruciali della trattativa che nel frattempo stava avvenendo sull'altro «tavolo», quello cioè fra sindacati e governo.

Se poi si considera il modo con cui hanno funzionato le diverse sedi istituzionali ed, in particolare, il notevole interventismo che ha continuato a caratterizzare il ruolo dell'Esecutivo, non si può sfuggire alla sensazione che la linea di «depoliticizzazione» non solo non abbia ostacolato un ulteriore inserimento del pubblico potere nel sistema delle relazioni sindacali ma, paradossalmente, *lo abbia in più occasioni addirittura favorito*.

È ben vero, ad esempio, che nel corso dei mesi le parti sociali hanno ripetutamente respinto le offerte di mediazione provenienti dalla Presidenza del Consiglio e dal Ministro del Lavoro, ma questo non ha evitato che proprio dall'attore istituzionale dipendesse in ultima analisi la chiusura della vertenza e nemmeno che — pur con tutti i distinguo del caso — fosse nuovamente una legge a definire la soluzione del contenzioso.

E, d'altra parte, anche quando il negoziato fra le parti è risultato capace di superare i limiti del compromesso raggiunto in sede politica, come nel caso delle norme relative ai contratti di formazione-lavoro contenute nell'accordo del maggio 1986, non si può certo dimenticare che le risorse messe a disposizione dallo Stato sono in fondo risultate determinanti per questa «autonomia ritrovata» delle relazioni sindacali.

A conferma di questa tendenza, molti dei contributi presentati nel *Rapporto* danno poi conto di come si sia ulteriormente esteso, anche quest'anno, il fronte delle sedi tecnico-istituzionali impegnate in attività compositive, specie in connessione con le operazioni di salvataggio industriale, e come lo stesso Ente Regione in molte realtà territoriali abbia iniziato a svolgere un ruolo da vero e proprio protagonista in tale ambito.

E che dire, infine, dei rapporti con le forze politiche, che tanta parte hanno avuto nel determinare la drammatizzazione della fase precedente?

Al di là di un'abbastanza rituale presa di contatto fra le parti sociali ed

i gruppi parlamentari in occasione del dibattito per l'approvazione della legge finanziaria, c'è stato ben poco da registrare.
In effetti, dopo gli esiti del referendum — ai quali, peraltro, è dedicata una attenta lettura nella sezione *Analisi* del volume — sugli aspetti più delicati della vicenda (le forme dell'autonomia, le «regole del gioco», i confini della rappresentanza) è calato da parte di tutti, compreso il maggior partito di opposizione, il silenzio più totale. Ed è a tutt'oggi difficile distinguere se si sia trattato di una «pausa di riflessione» o di una scelta di rimozione destinate a durare nel tempo.

Tirando, dunque, le fila si può dire che la «depoliticizzazione», quale linea strategica prevalente nelle relazioni sindacali centrali del dopo-emergenza, ha finito per costituire una sorta di *empty box*, che ciascun attore ha riempito con contenuti diversi a seconda delle circostanze, degli specifici interessi organizzativi e, soprattutto, della propria forza di mercato. In sostanza, una occasione perduta per l'avvio a soluzione dei complessi problemi sollevati negli anni precedenti dalla crescente presenza sindacale nell'arena politica, oltre che una significativa anticipazione di alcune preoccupanti conseguenze di una eventuale rinuncia di ruolo delle parti sociali in tale ambito.

Le dinamiche contrattuali

1. Nonostante l'enfasi posta da imprenditori e sindacati sui rapporti diretti e sui negoziati bilaterali, l'attività contrattuale in senso stretto non è sembrata presentare nel periodo in esame un andamento particolarmente anomalo, se si esclude il fatto che il ritardo con cui si è chiusa la vertenza centrale con la Confindustria ha pesato ancora una volta sul resto del sistema. Tutto insomma è andato secondo le previsioni che volevano una relativa stasi della contrattazione nazionale di categoria, in virtù del fatto che il 1985 non era l'anno in cui si concentravano le scadenze contrattuali dei principali settori, ed una attività negoziale a livello aziendale piuttosto sostenuta in relazione soprattutto all'esaurirsi della fase delle cosiddette «ristrutturazioni per il mercato».
Dietro questa apparente normalità, le singole vicende hanno però rivelato una realtà complessivamente in profondo mutamento, dove i tentativi di riaggiustamento delle relazioni sindacali a partire dal centro si sono intrecciati e spesso confusi con le spinte culturali ed organizzative operanti a livello periferico in conseguenza dell'affermarsi di un nuovo orizzonte tecnologico e produttivo e, soprattutto, di una relativa convergenza fra tutti gli attori collettivi nell'attribuire a tale realtà *ampi poteri regolativi* rispetto alle forme ed ai contenuti dell'iniziativa negoziale.
Sebbene siano mancati ancora una volta dei veri e propri interventi di «riforma» volti a ridefinire la struttura contrattuale nelle sue varie articolazioni,

la crescente attenzione che il dibattito ha riservato alla ricerca di un *diverso ruolo della contrattazione nazionale di categoria* ha certo iniziato a produrre tangibili effetti, come testimoniano le dettagliate analisi settoriali presentate nel *Rapporto*.
Le difficoltà a muoversi in una tale prospettiva si sono, comunque, rivelate maggiori del previsto anche perché la netta bipolarizzazione del sistema negoziale, che negli anni precedenti aveva tolto risorse e legittimazione soprattutto a questo livello contrattuale, ha anche prodotto, in seguito, *il progressivo autonomizzarsi degli spazi e dei criteri di rappresentanza* cui fanno riferimento, più o meno esplicitamente, da un lato il negoziato politico e dall'altro la contrattazione aziendale. E questa realtà ormai consolidata ha indubbiamente giocato un ruolo frenante rispetto alle concrete possibilità di utilizzare la riforma del contratto nazionale per invertire le spinte centrifughe, in quanto molti degli attori direttamente interessati si sono dimostrati, alla prova dei fatti, estremamente diffidenti riguardo ad un processo che temono finisca, alla lunga, solo per ridisegnare a loro sfavore la mappa delle singole «autonomie».
Ad ogni buon conto, nel corso dell'anno si è dato avvio ad una duplice operazione. Anzitutto *un ristorno di competenze a livello centrale* dai tavoli del negoziato politico a quelli della contrattazione nazionale di categoria, fatto questo che è stato indubbiamente favorito nel corso dei mesi da un parziale accantonamento della politica dei redditi, oltre che dalle stesse difficoltà incontrate in ambito confederale dalle trattative su alcune importanti tematiche (il caso dell'orario di lavoro è certo l'esempio più rilevante a questo proposito, ma non l'unico).
Inoltre, sono stati fatti i primi concreti passi verso la sostituzione della precedente normativa di tipo protettivo, molto dettagliata e mirante ad omologare quanto più possibile prestazioni e rapporti di lavoro nell'ambito di una stessa «categoria» sindacale (spesso un vero e proprio *melting pot* sotto il profilo produttivo), con norme finalizzate prevalentemente ad *orientare e proceduralizzare la contrattazione a livello di impresa,* attraverso l'individuazione di obiettivi, criteri e strumenti atti alla tutela di una crescente pluralità di figure lavorative ed allo sviluppo di nuovi processi di partecipazione.
Certo, è difficile dire se questi interventi siano stati sufficienti a restituire vitalità alla contrattazione nazionale e, comunque, se si sia imboccata una strada destinata a dare nel tempo i frutti desiderati. Una prima indicazione in proposito potrà certo venire dal modo con cui si chiuderanno le trattative per i rinnovi contrattuali avviate nel corso del 1986; sarà però solo il successivo *trend* dell'azione decentrata a segnalare davvero la reale portata dell'avvenuto cambiamento.

2. In precedenza si è messo in evidenza come la contrattazione nel Pubblico Impiego abbia giocato nel 1985 un ruolo centrale nelle vicende sindacali, specie in relazione al contributo dato alla chiusura della vertenza sulla scala mobile.

Va, d'altra parte, aggiunto che, sebbene la peculiarità dell'accordo intercompartimentale firmato a dicembre — e l'apposito saggio presentato nel *Rapporto* lo chiarisce con dovizia di dettagli — debba essere individuata soprattutto nella sua circoscritta portata normativa coniugata con una valenza politica massima, gli specifici contenuti presenti in tale intesa hanno anche rivelato un'*inedita capacità innovatrice* rispetto alle tradizionali posizioni del settore. Tramite indicazioni che quasi sempre includono anche un rinvio a specifiche discipline da definirsi ai livelli contrattuali inferiori, sono state, infatti, affrontate per la prima volta in chiave operativa questioni come la pianificazione della politica occupazionale (riduzione dell'orario, *part-time, turn-over,* ecc.), la gestione flessibile dei servizi (organici, forme di organizzazione del lavoro, mobilità, ecc.), l'incentivazione della produttività (programmazione degli obiettivi, risorse finanziarie *ad hoc,* ecc.). Un nutrito corpo di norme finali, inoltre, è stato diretto a rafforzare il tessuto delle relazioni sindacali nel settore pubblico attraverso il riconoscimento alle organizzazioni dei lavoratori di ampi diritti di informazione a livello territoriale e di specifici spazi di partecipazione con funzioni consultive nel caso dell'introduzione di tecnologie informatiche. Con la presentazione, nei primi mesi del 1986, delle piattaforme rivendicative relative a quasi tutti i principali comparti produttivi (grafici, chimici, metalmeccanici, tessili, ecc.) ha preso avvio anche la stagione contrattuale dell'industria. Le novità principali in questo ambito, oltre a quella della notevolissima omogeneità dei testi consegnati alle controparti, hanno riguardato sostanzialmente tre questioni.

Anzitutto, si è imposta in tutti i contesti negoziali la tendenza a sostituire progressivamente norme specifiche con *guidelines* politiche e procedurali per orientare l'azione decentrata: fatto questo a cui si è già accennato e che, in particolare, ha interessato quegli istituti contrattuali più legati alle vicende della riorganizzazione produttiva e del mutamento tecnologico (forme di inquadramento; rapporto fra retribuzione, professionalità e produttività; sistemi di flessibilità dell'orario; ecc.).

Inoltre, è stata per la prima volta individuata, sebbene con modalità diverse da comparto a comparto, una specifica *normativa per i quadri* — come era d'altra parte previsto dalla legge approvata alcuni mesi prima — in relazione ad alcuni aspetti del rapporto e della prestazione di lavoro.

Da ultimo, va citato l'apparire di rivendicazioni volte a realizzare le condizioni contrattuali preliminari — in genere la proposta è inizialmente quella di costituire un gruppo di studio paritetico — per la definizione a livello aziendale di un regime di *prestazioni pensionistiche* di tipo integrativo.

Le richieste sui temi del salario e dell'orario contenute nelle piattaforme delle categorie dell'industria hanno, invece, segnalato la sostanziale continuità fra il cambiamento di prospettiva verificatosi nell'arena politica e l'iniziativa a livello contrattuale. Sul primo terreno è, infatti, venuto a cadere il vincolo rigido costituito dall'impegno a rispettare il tasso di inflazione programmata, mentre per quanto riguarda la riduzione dell'orario di lavoro si è puntato

soprattutto ad ottenere risultati certi anche se limitati nel breve periodo, facendo inoltre attenzione a coniugare tale rivendicazione con ampie disponibilità sul terreno della flessibilità nei regimi di prestazione per evitare il ripetersi dell'*impasse* verificatosi a livello confederale.
Analoghi orientamenti, peraltro, sono emersi anche nell'attività negoziale del settore terziario, sia in relazione alla piattaforma dei lavoratori del credito, sia nel caso della chiusura della vertenza per il rinnovo del contratto dei lavoratori del turismo, avvenuta nel giugno 1986 (a ben diciotto mesi, peraltro, dalla presentazione delle richieste!).
Un discorso a parte merita, infine, la questione dell'affermarsi all'interno dell'orizzonte rivendicativo di una richiesta generalizzata relativa ad alcuni strumenti in grado di concretizzare i cosiddetti «diritti di partecipazione», con l'aggiunta, solo in qualche caso però, anche di nuove forme di regolamentazione negoziale della micro-conflittualità.
Difatti, sulla falsariga di quanto deciso a suo tempo nel Protocollo Iri, in tutti i settori — a partire dal Pubblico Impiego — si è puntato ad ottenere per via contrattuale la costituzione di Comitati bilaterali (a livello di impresa e di gruppo) e di Osservatori (a livello territoriale) in grado di tenere sotto controllo le dinamiche occupazionali e le trasformazioni tecnologiche relative ai singoli contesti, permettendo così alle parti di superare la fase di mero scambio delle informazioni ed affrontare più adeguatamente le materie oggetto di negoziato.
Questo estendersi di iniziative contrattuali volte a rafforzare la prospettiva partecipativa a livello decentrato è certo estremamente importante anche per completare l'interpretazione di quanto è accaduto nell'arena politica. In altre parole, col passare dei mesi è risultato evidente che il rifiuto della forma concertativa nel negoziato centrale non ne aveva minimamente compromesso lo «spirito» in ambito contrattuale; a riprova, se ce ne fosse stato bisogno, che sugli atteggiamenti degli attori nel primo caso avevano finito per prevalere considerazioni di ordine largamente strumentale.
Va però anche osservato che gli imprenditori hanno sofferto meno del sindacato di questa apparente schizofrenia di atteggiamenti, in quanto la gran parte di essi ha continuato anche sul terreno contrattuale a perseguire lucidamente una strategia volta a circoscrivere le aree del negoziato, favorendo nel contempo una pluralizzazione nelle forme della rappresentanza.
Insomma certo meno politica (specie del tipo di quella fatta negli scorsi anni considerata nel complesso sfavorevole!), ma anche meno contrattazione. Solo più mercato, allora? Forse, ma stando a quanto si è visto non sempre e comunque.

3. Caduti a metà del 1985 i vincoli legati alla moratoria prevista dal «Lodo Scotti» e decisamente migliorate le condizioni di profittabilità delle imprese, la contrattazione decentrata ha potuto progressivamente uscire dalla situazione in larga misura difensiva in cui era stata costretta negli anni precedenti.

In concreto questo ha significato — come rileva puntualmente il saggio presente nel *Rapporto* — anzitutto una *drastica riduzione degli accordi sulla Cassa Integrazione* ed, inoltre, una tendenza assai più marcata di quella rilevata nel precedente anno verso un allargamento delle tematiche negoziali. Ma verso dove si è diretta la contrattazione aziendale nel dopo-emergenza? L'immagine che si *ricava* dalla lettura dei dati raccolti dall'apposito osservatorio del Cesos fino all'estate del 1985 è in verità assai più articolata di quanto normalmente emerga dal giudizio di molti osservatori. Vediamone perciò alcuni tratti.

Sul terreno dei contenuti, accanto ad una prevedibile forte ripresa della spinta salariale — dove, peraltro, si è registrata una abbastanza inaspettata tenuta delle richieste di aumenti in cifra fissa — sono risultate largamente predominanti le tematiche legate alla *riduzione e ad una diversa organizzazione dell'orario di lavoro.* Segno evidente, questo, che non si è data alcuna reale soluzione di continuità fra uno dei principali obiettivi della strategia intrapresa a livello centrale nel periodo precedente (con le concertazione ma anche con i contratti di categoria) ed i successivi comportamenti negoziali a livello aziendale.

In posizione abbastanza marginale, invece, sono rimasti non solo alcuni temi legati alla tradizionale tutela sindacale delle condizioni di lavoro (ad esempio, quelli della salute e dell'ambiente) ma anche questioni di riconosciuta attualità come il controllo preventivo delle innovazioni tecnologiche e organizzative e la partecipazione alla gestione della formazione professionale. E ciò, con ogni probabilità, in ragione del fatto che, specie in quelle situazioni dove non era ancora terminata positivamente la transizione verso nuovi assetti produttivi, tali richieste sono state considerate non prioritarie dalle stesse rappresentanze sindacali, evidentemente preoccupate di non porre vincoli all'azione del management.

Nel complesso, a riconferma di una tendenza già rilevata nel precedente *Rapporto,* l'attività negoziale è risultata molto più condizionata dalla situazione economica locale, piuttosto che dalle specificità del comparto produttivo. Anzi, molti fatti stanno a testimoniare come, specie nell'ambito dell'industria, sia ormai in atto un forte processo di omologazione della contrattazione aziendale proprio nell'ambito delle singole realtà territoriali.

Se già questo dato prefigura *una parcellizzazione dei comportamenti negoziali a livello decentrato assai minore* quanto continuino a suggerire le tesi di alcuni studiosi delle relazioni sindacali, sulla base di meccaniche deduzioni relative alle dinamiche tecnologiche e di mercato, l'analisi delle differenze nell'attività negoziale all'interno rispettivamente della grande e della piccola-media impresa rafforzano certo tale convinzione.

Stando ai risultati dell'osservatorio Cesos, infatti, la fascia dimensionale di appartenenza è tornata ad essere, pur in una situazione ancora molto fluida, un potente elemento discriminante nel comportamento delle imprese sia sul terreno dello «stile di negoziazione» che su quello dei contenuti.

Nella piccola-media impresa, ad esempio, è parsa prevalere un'attività negoziale di tipo «formale» — come è noto quella verbale, pure molto diffusa, sfugge per il momento ad ogni seria valutazione — ancora ispirata ad un modello di tutela sindacale molto tradizionale: in genere un solo accordo l'anno, abbastanza ricco sotto il profilo delle problematiche trattate ma *centrato quasi esclusivamente su specifici «istituti»,* con una particolare attenzione ai temi del salario, dell'orario, delle garanzie occupazionali e dei diritti sindacali di tipo primario. Qualcosa di analogo, d'altra parte, è emerso anche dall'andamento del settore artigiano dove, inoltre, la ridotta estensione della contrattazione decentrata, tutta condotta a livello territoriale, ha evidenziato le difficoltà (non solo strutturali) che ancora impediscono a questo settore di avviare una propria specifica dinamica negoziale.

Nella grande impresa, invece, con il dopo-ristrutturazione sono sembrate cambiare anche molte cose sul piano contrattuale. Ad una attività sempre più «processuale» (molti accordi, a differenti livelli produttivi, spesso monotematici ma con frequenti rinvii fra un livello e l'altro e nel tempo per l'attuazione) si è, infatti, accompagnata una certa polarizzazione dei contenuti negoziali lungo due principali assi: da un lato, gli aspetti organizzativi, professionali e salariali connessi ad una *crescita della produttività;* dall'altro, le nuove forme di coinvolgimento (più o meno preventivo) di specifici gruppi di lavoratori in talune scelte produttive e di sviluppo dell'impresa, funzionali ad una *maggior partecipazione.*

In quale misura queste differenze sul piano della contrattazione «formale» abbiano riflesso reali differenze esistenti nell'ambito aziendale sul terreno delle relazioni industriali in senso stretto e non, piuttosto o soprattutto, diverse declinazioni di una stessa strategia legate ai limiti organizzativi e culturali dell'attore sindacale, è difficile a dirsi in base allo stato attuale delle conoscenze. Certo è che, almeno per quanto riguarda i comportamenti negoziali, anche l'ipotesi di una presunta convergenza negli assetti delle relazioni sindacali presenti rispettivamente nella piccola-media e nella grande impresa, sostenuta da qualche osservatore, non ha trovato fin qui conferma.

La situazione nella grande impresa, anzi, si è presentata ulteriormente articolata in relazione al fatto che il 1985 è stato il primo anno di funzionamento del Protocollo Iri: l'accordo che, come si è detto diffusamente nel precedente *Rapporto,* ha testimoniato l'esistenza di orientamenti profondamente diversi fra gli imprenditori pubblici e quelli privati rispetto allo specifico ruolo da assegnare per il presente e per il futuro alla rappresentanza sindacale.

Sebbene, infatti, dalla verifica condotta nell'estate dell'anno successivo, siano emerse diverse carenze sia sul piano applicativo (lentezza nella costituzione dei comitati bilaterali, attività prevalentemente limitata alle procedure per la regolamentazione della conflittualità, ecc.) che su quello propriamente progettuale (fatto questo che ha portato alla riscrittura di intere parti del Protocollo stesso), l'esperienza condotta nell'ambito delle aziende Iri nel corso dell'anno ha indubbiamente finito per rappresentare il modello a cui si sono

via via ispirate le relazioni sindacali anche in molti altri contesti produttivi dell'area pubblica e non, in contrapposizione specie alle indicazioni *no-union* provenienti da alcuni settori dell'imprenditoria privata (*in primis* come è noto, la Federmeccanica). E, salvo eventi per il momento non prevedibili, è ipotizzabile che questa differenziazione durerà nel tempo accentuando per un verso gli elementi di pluralismo già presenti nelle relazioni sindacali a livello decentrato, ma anche favorendo *omologazioni intersettoriali* di tipo inedito.

Rappresentanze e rappresentati

1. Dopo anni di pronunciato protagonismo sulla scena sociale e politica il ruolo collettivo degli imprenditori privati si è andato fortemente appannando nel corso del 1985.
Paradossalmente (ma non tanto), è stato proprio il prevalere della linea di «depoliticizzazione» delle relazioni sindacali, che la stessa Confindustria aveva iniziato a sostenere con forza già all'indomani del decreto sulla scala mobile, a determinare col passare dei mesi l'iniziale perdita di iniziativa ed il successivo relativo isolamento della principale associazione imprenditoriale. Quali fatti hanno concorso al realizzarsi di questa parabola?
Con ogni probabilità, all'origine del parziale insuccesso della strategia imprenditoriale va anzitutto collocata quella singolare miscela di *rigidità pregiudiziali* (si pensi al susseguirsi dei «no», in ogni sede e a distanza di mesi, sul problema dei decimali) e di *prevalente tatticismo* (in pratica, la disponibilità e l'interesse a negoziare strettamente modulati a seconda delle circostanze: referendum, legge finanziaria, ecc.), che ha caratterizzato i principali comportamenti pubblici della Confindustria in questa fase. Rigidità e tatticismo, peraltro, figli non solo (o non tanto) dei mutati rapporti di forza sul mercato quanto piuttosto — come si sottolinea opportunamente nel *Rapporto* — di un modo complessivo di affrontare le relazioni sindacali ricco certo storicamente di «formule politiche» (liberista, dirigista, neo-corporativo,...) ma privo di un vero modello istituzionale di riferimento.
Così, in una situazione quale quella post-referendaria, dove il desiderio di pacificazione sociale era forte e diffuso e la favorevole ma ancora precaria congiuntura economica valorizzava nei fatti il ruolo di guida del governo, i comportamenti degli imprenditori privati hanno finito per favorire da un lato la rapida ricomposizione delle posizioni in ambito sindacale e, dall'altro, hanno aperto ulteriori spazi di legittimità al protagonismo del potere pubblico nelle vicende sindacali.
A ben vedere, però, i limiti della strategia confindustriale (ma il discorso vale ancor più per gli altri settori) affondano le loro radici nell'irrisolto percorso di maturazione dell'identità associativa di questa organizzazione. In altre parole, ancor più che per il sindacato dei lavoratori, per le associazioni

imprenditoriali l'iniziativa sul terreno politico rappresenta ormai — piaccia o meno — una esigenza irrinunciabile dell'attività di rappresentanza; negare o sminuire tale evidenza equivale, dunque, implicitamente a *mettere in discussione la ragion d'essere della stessa struttura rappresentativa* e non solo immaginarne un ruolo più «limitato», come spesso si afferma.
Come è noto, su questo punto lo stesso dibattito in seno alla Confindustria ha mostrato, specie in tempi recenti, continui ed irrisolti ondeggiamenti (a cui hanno fatto da sfondo le tensioni legate alle modalità di leadership interna della grande impresa); ma non c'è dubbio che è solo in relazione a tale ambito problematico che risulta produttivo interrogarsi sulle implicazioni future di una linea quale quella della «depoliticizzazione» che, comunque, già nel breve periodo ha finito per ridimensionare le *chances* di successo degli imprenditori come attore collettivo.
Allargando lo sguardo a come si è mosso il resto del mondo imprenditoriale, si trovano numerose conferme di quella tendenza al pluralizzarsi dei comportamenti organizzativi ripetutamente segnalata nei precedenti Rapporti e, sebbene non siano emerse nel corso dell'anno strategie realmente competitive rispetto alla linea degli industriali privati, le relazioni sindacali sono state sensibilmente influenzate da questa situazione di crescente articolazione.
Per quanto riguarda il negoziato centrale, ad esempio, si sono registrate in questa fase *posizioni fra le più diverse*: dall'intransigenza largamente strumentale della Confindustria (unica associazione a non aderire «unilateralmente» all'accordo sulla nuova scala mobile, quale estrema forma di pressione per ottenere modifiche a proprio favore nella legge finanziaria) alla strategia davvero dicotomica delle rappresentanze dell'industria a partecipazione statale (coraggiose aperture nell'ambito dell'impresa ed a livello nazionale sulle questioni relative alla partecipazione, allineamento pressoché totale rispetto alle posizioni confindustriali negli altri casi); dalla posizione dinamica e di inedita disponibilità negoziale della Confapi (da cui, tra l'altro, è scaturito l'accordo «pilota» sulla normativa di applicazione dei contratti di formazione-lavoro) al permanere di uno stile propriamente da *lobbies* nell'azione delle principali associazioni imprenditoriali del settore terziario.
Nonostante alcune punte di asprezza, il fronte imprenditoriale è sembrato nel complesso *attento a non compromettere nei luoghi di lavoro il clima sindacale decisamente «collaborativo»* che l'emergenza aveva lasciato in eredità alla nuova fase. E questo approccio certo molto pragmatico nei rapporti con le rappresentanze dei lavoratori è risultato particolarmente evidente in quelle situazioni dove le ristrutturazioni organizzative e l'introduzione di nuove tecnologie hanno fatto crescere l'esigenza di un maggior coinvolgimento della forza-lavoro e del sindacato nella gestione del processo produttivo (grande impresa). Come pure in quei contesti dove i problemi di flessibilità produttiva sono fuoriusciti dall'ambito aziendale per investire i meccanismi di funzionamento del mercato del lavoro locale e l'assetto dei servizi presenti nel territorio (piccola impresa).

Anche sotto il profilo ideologico, d'altra parte, si è potuto registrare una certa *correzione di tiro* rispetto al tono ed alle posizioni dell'anno precedente. Basti solo pensare, a questo proposito, al parziale ripensamento della Federmeccanica — testimoniato dal «taglio» dato al secondo rapporto sulle relazioni industriali nel settore — in ordine a quelle tesi che auspicavano una rapida e generalizzata aziendalizzazione e desindacalizzazione delle relazioni industriali o, ancora, il ridursi delle polemiche di parte confindustriale sulla presunta non rappresentatività delle organizzazioni sindacali.
Vero è che, nel corso dell'anno, anche la cultura complessiva del mondo del lavoro è sembrata in ulteriore movimento verso un orizzonte di valori certo più attento che in passato ai problemi produttivi e alle condizioni di sviluppo dell'impresa, come ben documenta il saggio presente nel *Rapporto* riguardante la crescente introduzione di forme incentivanti su base consensuale. E anche questo fatto, sebbene non abbia assunto quei significati epocali evocati da qualcuno, ha però evidentemente pesato in maniera non marginale sugli atteggiamenti assunti dagli imprenditori nei vari contesti.

2. Dopo la mobilitazione duramente contrapposta realizzatasi in occasione della consultazione del giugno 1985, i rapporti fra le diverse componenti del movimento sindacale sono rapidamente entrati in una fase caratterizzata da *rinnovate convergenze* sul piano delle linee d'azione e da un clima di relativo rasserenamento. Nonostante ciò, i segni della rottura sono rimasti profondi e ben visibili nella esperienza di ciascun attore e, soprattutto nei luoghi di lavoro, hanno indubbiamente contribuito ad espandere l'area del «non detto» nei rapporti reciproci e ad alimentare un generale spirito di separatezza sul piano organizzativo.
Proprio perché la pacificazione degli animi e la ripresa dell'iniziativa unitaria hanno prevalso, per unanime orientamento, sulle esigenze di chiarificazione circa il merito delle divergenze manifestatesi negli anni precedenti, c'è stato, nel corso dei mesi, *il rischio continuo* che i temi «rimossi» si ripresentassero, per forza di cose e pur sotto altre vesti, in tutta la loro dirompenza. E se tale eventualità è stata scongiurata, è solo perché un particolare impegno da parte di tutti ed un sapiente dosaggio di concessioni reciproche (specie sul piano dell'immagine) ha permesso di mantenere costantemente sotto controllo la temperatura del confronto ideologico.
Ad aiutare questo «pilotaggio morbido» nella ripresa dei rapporti unitari ha certamente concorso una serie favorevole di eventi esterni, come si è già detto nelle precedenti parti di questa introduzione, ma un ruolo altrettanto importante è stato comunque svolto dalle *particolari vicende organizzative* che hanno interessato in questo periodo la vita delle diverse confederazioni.
Fra l'estate del 1985 e la primavera del 1986, infatti, si sono tenuti i congressi di tutte e tre le centrali sindacali. Non solo. In concomitanza con tali eventi è avvenuto, per Cisl e Cgil, anche il cambio della leadership al massimo livello: fatto, questo, quanto mai significativo, giacché l'uscita di Carniti

e Lama, mentre segnava anche simbolicamente la chiusura di una stagione sindacale forse irripetibile, alimentava certo un sentimento di precarietà, un vuoto nelle rispettive confederazioni, in parte connesso alla forte personalità dei protagonisti, in parte relativo alla complessa eredità della loro gestione. Così, il dibattito sviluppatosi in tali occasioni, pur nella riconferma della specifica identità politico-culturale dei singoli attori collettivi presenti sulla scena sindacale, ha finito per sancire una sostanziale rinnovata convergenza di posizioni programmatiche in quasi tutti i campi: dai principali obiettivi da raggiungere sul terreno della politica economica e dello sviluppo produttivo, all'area degli interessi da tutelare tanto nell'ambito lavorativo che sociale, agli strumenti ed alle forme di partecipazione da attivare nelle diverse situazioni. E ciò, vuoi per la diffusa consapevolezza dell'*inesistenza di reali alternative fra i rispettivi progetti di rappresentanza*, vuoi perché la stessa natura delle vicende congressuali in un contesto di difficile transizione della dirigenza sindacale ha suggerito ogni volta una gestione del confronto molto attenta alla *dimensione continuità/discontinuità* con il passato e, dunque, favorevole a «diluire» entro una visione strategica più ampia — e, quando ciò non è parso possibile, ad occultare — i nodi irrisolti del contenzioso interno ed interorganizzativo.

Come appare da molti indicatori, nel corso dell'anno è comunque proseguita la riduzione del consenso «spontaneo» attorno all'azione sindacale, riduzione che ha ormai iniziato ad avere vistosi effetti sulla stessa vita quotidiana delle organizzazioni e che è stata per la prima volta percepita da molti dirigenti «anche» come un effettivo decadimento di ruolo, oltre che come una indiretta (ma ancora per quanto?) minaccia della propria posizione lavorativa.

Più che dall'ulteriore calo del tesseramento fra i lavoratori «attivi» — verificatosi in tutte e tre le confederazioni (con una punta del -8,7% nella Cisl) e non compensato complessivamente dalla crescita dei pensionati — con i suoi non certo trascurabili risvolti finanziari, le risorse realmente disponibili per l'azione sindacale nei diversi contesti sono apparse impoverite soprattutto dal fatto che il *progressivo restringersi dell'area della militanza*, in atto peraltro dagli inizi degli anni Ottanta, si è ormai tradotto, specie nelle sedi periferiche, in una partecipazione dei lavoratori spesso insufficiente a garantire standard anche minimi di funzionamento della macchina organizzativa e nella frequente impossibilità di realizzare a questo stesso livello un adeguato *turn-over* nelle responsabilità direttive.

A ben vedere, infatti, è sembrata piuttosto questa situazione e non un qualche presunto nuovo calo di democrazia a scandire nel corso dei mesi, con particolare chiarezza, l'evoluzione delle difficoltà sindacali nel periodo del dopo-emergenza. Non a caso, anche importanti innovazioni sul terreno delle pratiche interne, come ad esempio la definizione di nuove norme unitarie per il funzionamento delle strutture di base in alcune aree territoriali (l'accordo più significativo è stato certo quello di Milano, nell'estate 1986) e l'uso dello strumento referendario in occasione dell'approvazione delle piat-

taforme contrattuali del settore industriale, non hanno certo prodotto in questa fase esiti commisurati alle attese. Le nuove difficoltà, d'altra parte, hanno mostrato di avere come proprio orizzonte specifico, da un lato, l'affermarsi di un *dualismo strutturale della rappresentanza,* reso assai probabile dalla condizione di marginalità che ha continuato a caratterizzare la presenza sindacale in un'area sempre più ampia quale quella della piccola impresa, specie nel terziario in espansione. Dall'altro, il continuo scivolamento dell'iniziativa decentrata in un mero *aziendalismo*, frutto solo apparente di un miglior adattamento della rappresentanza sindacale ai nuovi assetti tecnologici e organizzativi, si è dimostrato in realtà espressione di una sua piena subalternità alle logiche di modernizzazione dell'impresa, logiche che — come ben sanno gli «sconfitti» di questi anni e come conferma il neoindividualismo conformista sempre più diffusamente proposto ai giovani — pagano solo in quanto *concorrenti* su molti piani con i valori etico-solidaristici che hanno fin qui sorretto il realizzarsi di una esperienza sindacale di massa nel nostro paese.

Osservatorio

Problemi generali

Politiche e mercato del lavoro

Sommario

Politiche e mercato del lavoro, p. 3. Retribuzioni: andamento e struttura, p. 16. Costo del lavoro e competitività, p. 30. Politica fiscale e distribuzione del reddito, p. 42. Conflittualità, p. 52. Orario di lavoro: assetti e problemi, p. 58. Intervento dello Stato e relazioni industriali, p. 68. Legislazione e giurisprudenza del lavoro, p. 75. Le dinamiche dello Stato sociale, p. 82.

1. Il quadro economico 2. La dinamica delle forze di lavoro 3. Gravità e composizione della disoccupazione 4. Dinamica e struttura dell'occupazione 5. L'impatto dei provvedimenti di politica del lavoro 6. Le nuove misure per l'occupazione

1. Dopo un triennio di stagnazione la ripresa produttiva avviata nel 1984 prosegue lungo tutto il 1985 ed accelera il suo passo all'inizio del 1986. Il prodotto interno lordo, che nel 1984 era aumentato del 2,8%, nel 1985 aumenta ancora del 2,3% e gli andamenti dei primi mesi del 1986 fanno stimare un incremento del 2,7% in ragione d'anno, al di sopra sia pur di poco della media Cee prevista.
Secondo i dati presentati nella *Relazione generale sulla situazione economica del paese*, anche nel 1985 la crescita della domanda si deve principalmente agli investimenti ed alle esportazioni. Gli investimenti fissi lordi consolidano la buona crescita del 1984 aumentando ancora del 4,1%, grazie ad una dinamica particolarmente elevata nel settore dei macchinari e delle attrezzature (+ 11,1%) ed in quello dei mezzi di trasporto (+ 8,7%), mentre sembra proseguire la caduta nelle costruzioni (— 1,7%). Ed i primi mesi del 1986 fanno prevedere un aumento record su base annua superiore del 50% a quello medio dei paesi Cee. Il processo di modernizzazione dell'industria italiana continua quindi a ritmi elevati. Il forte aumento delle esportazioni (+ 8,2%) non riesce tuttavia a riequilibrare la bilancia commerciale, il cui passivo nel 1985 anzi si aggrava a causa dell'ancor maggiore incremento delle importazioni (+ 9,4%).

Tavola 1. Conto economico delle risorse e degli impieghi (variazioni percentuali)

Aggregati	Quantità		Prezzi		Valore	
	1984 su 1983	1985 su 1984	1984 su 1983	1985 su 1984	1984 su 1983	1985 su 1984
	Risorse					
Prodotto interno lordo	+ 2,8	+ 2,3	+ 10,8	+ 8,8	+ 13,9	+ 11,3
Importazioni di beni e servizi	+ 9,2	+ 9,4	+ 11,2	+ 7,1	+ 21,4	+ 17,2
Totale	+ 4,0	+ 3,6	+ 11,0	+ 8,7	+ 15,4	+ 12,6
	Impieghi					
Consumi finali interni	+ 2,0	+ 2,0	+ 11,2	+ 9,4	+ 13,4	+ 11,6
delle famiglie	+ 1,9	+ 1,9	+ 11,0	+ 9,5	+ 13,1	+ 11,6
collettivi	+ 2,4	+ 2,5	+ 11,7	+ 9,2	+ 14,4	+ 11,9
Investimenti fissi lordi	+ 6,2	+ 4,1	+ 9,0	+ 7,0	+ 15,8	+ 11,4
investimenti fissi netti	+ 11,6	+ 6,1	+ 7,7	+ 7,0	+ 20,2	+ 13,5
ammortamenti	+ 2,5	+ 2,5	+ 9,9	+ 7,1	+ 12,6	+ 9,8
Variazione delle scorte	—	—	—	—	—	—
Impieghi interni	+ 3,3	+ 2,4	+ 11,2	+ 8,9	+ 14,9	+ 11,5
Esportazioni di beni e servizi	+ 6,5	+ 8,2	+ 10,3	+ 8,2	+ 17,5	+ 17,1
Totale	+ 4,0	+ 3,6	+ 11,0	+ 8,7	+ 15,4	+ 12,6

Fonte: *Relazione generale sulla situazione economica del paese*, aprile 1986.

Si conferma così quell'elevata elasticità delle importazioni rispetto alla produzione interna, che costituisce uno dei vincoli tradizionali alla ripresa in Italia. Ma alla fine del 1985 questo vincolo si allenta improvvisamente: la quasi contemporanea caduta del petrolio e del dollaro provoca una forte discesa in valore delle importazioni di prodotti energetici, che costituiscono la quota di gran lunga più importante del passivo commerciale italiano. Perciò per il 1986 si prevede che il passivo della bilancia commerciale si riduca di più della metà rispetto al 1985, raggiungendo quasi il livello del 1983, che costituiva il migliore risultato dopo il secondo shock petrolifero ed era però in buona parte dovuto alla caduta dell'attività produttiva. La dinamica dei consumi, dopo la caduta dei primi anni Ottanta, prosegue sui livelli non certo elevati del 1984 (+ 2% in termini reali), ancora con una leggera prevalenza di quelli collettivi (+ 2,5%) su quelli privati (—1,9%); ma nel 1986 per i consumi privati si prevede un vero e proprio record (+ 4,2%) dovuto all'impatto ritardato dei benefici effetti del controshock petrolifero.

Un altro segnale positivo è dato dal tasso di inflazione, che dal 10,8% del 1984 scende al 8,8% del 1985 senza che vengano attuati specifici interventi, come invece era accaduto nel 1984 ed anzi nonostante una drammatica svalutazione della lira a metà anno. All'inizio del 1986 il crollo del prezzo del petrolio accelera bruscamente il rallentamento dell'inflazione, che si prevede ormai debba attestarsi intorno al 5,6% su base annua, riducendo ancora sia pur di poco il differenziale rispetto all'area Cee (dal 2,7% del 1985 al 2,1% stimato per il 1986). Ancor più netta è la caduta della dinamica dei prezzi all'ingrosso, cosicché torna a riaprirsi il già ampio ventaglio tra prezzi alla produzione e prezzi al consumo, che mostra la tradizionale arretratezza del sistema distributivo italiano, caratterizzato da un lato da forti rendite di posizione e dall'altro dalla necessità di assorbire molta forza lavoro.

La forte ripresa dei profitti industriali, e soprattutto delle rendite finanziarie, ha accentuato il processo di redistribuzione dei redditi a sfavore dei lavoratori dipendenti già avviato nel 1984. Infatti la quota del lavoro dipendente sul reddito nazionale, che dal 71% del 1983 era scesa al 69,1% del 1984, si riduce ancora al 68,9% nel 1985, nonostante l'aumento dei lavoratori dipendenti e la riduzione di quelli autonomi. La chiusura dei bilanci 1985 mostra che le imprese

italiane, anche quelle di maggiori dimensioni, sono ormai uscite risanate dalle fase di ristrutturazione, grazie anche alla drastica riduzione di personale, e tornano non soltanto a distribuire consistenti utili, ma anche a fare cospicui autofinanziamenti ed a lanciare con successo aumenti di capitale. Nel corso del 1985 il capitale delle società quotate in borsa è raddoppiato ed un ulteriore raddoppio dell'indice di borsa si è avuto nei primi mesi del 1986, anche se questo boom borsistico è stato infine temperato da una brusca oscillazione al ribasso di quasi il 50%, che ha ripristinato valori azionari più consoni alla redditività ed alla capitalizzazione delle imprese.
A contrastare questo quadro, che ha fatto parlare non pochi osservatori dell'inizio di un nuovo miracolo economico, sta, oltre il problema della disoccupazione, la grave minaccia costituita dalla continua crescita del deficit pubblico, che dal 13,5% del prodotto interno lordo del 1984 ha ormai raggiunto nel 1985 il 16,1% a fronte dell'obiettivo del 14,4% stabilito dal governo. Ed il crescente fabbisogno pubblico viene soddisfatto alimentando il debito pubblico che dopo aver sfiorato nel 1985 il valore del prodotto interno lordo si avvia nel 1986 a superarlo del 10%, e ciò nonostante la riduzione dell'onere degli interessi resa possibile dalla discesa dell'inflazione.
Esauritasi la questione dell'inflazione, grazie soprattutto al controshock petrolifero oltre che alla deindicizzazione della dinamica salariale, tra il 1985 ed il 1986 il dibattito di politica economica si è incentrato dapprima sulla riduzione della spesa sociale in occasione della legge finanziaria 1986 e quindi sulla destinazione da dare al «regalo dello sceicco». Infatti, su quale obiettivo perseguire con le risorse aggiuntive fornite dalla caduta del prezzo del petrolio, si sono scontrate tre diverse opzioni. Secondo la prima, forte soprattutto in alcune componenti governative, si dovrebbe mirare ad una drastica riduzione del deficit pubblico, ad esempio fiscalizzando le riduzioni del costo della benzina; la seconda, sostenuta dai sindacati, propone invece di avviare massicci programmi di spesa pubblica per creare nuove occasioni di lavoro; infine, la terza, gradita agli imprenditori, vorrebbe che i benefici del calo del petrolio fossero destinati a migliorare la competitività dei prodotti italiani, fiscalizzando in misura maggiore gli oneri sociali e riducendo il prezzo della benzina e dell'energia elettrica.
Di fatto nessuna di queste tre strade è stata perseguita con determinazione, poiché dalla fine del 1985 il governo Craxi, che pure aveva dato prova di capacità decisionali, sembra entrato in una fase di stallo, spiegabile con l'acutizzarsi del conflitto tra i partiti che lo compongono. Così questo periodo si caratterizza per la pratica assenza di misure di politica economica dirette a sfruttare un momento particolarmente favorevole della congiuntura.

2. Meno positivi sono invece gli effetti della ripresa economica sul mercato del lavoro, poiché anche nel 1985 l'occupazione totale non cresce più dello 0,46%, appena poco più dello 0,44% raggiunto l'anno prima. Anche l'elasticità dell'occupazione rispetto al reddito risulta nel 1985 un poco superiore a quella del 1984 (0,20 contro 0,17), ma rimane ad un livello quasi sempre inferiore a quelli registrati tra il 1973 ed il 1983 e soprattutto molto al di sotto di quanto deve venire ipotizzato negli scenari previsionali, perché l'obiettivo di ridurre, o almeno di non aumentare, la disoccupazione possa esser raggiunto con tassi realistici di crescita del prodotto interno lordo.
In compenso migliora la consistenza dei posti di lavoro poiché l'occupazione primaria, stabile e a tempo pieno aumenta ad un tasso più elevato, mentre quella secondaria, temporanea e a tempo parziale si riduce anche in misura considerevole. Infatti, mentre coloro che si sono subito dichiarati occupati crescono dell'1,1% (più 210 mila unità), gli altri, che ritengono più incerta la propria attività lavorativa, addirittura diminuiscono del 14,2% (meno 117 mila), cosicché il loro peso sull'occupazione totale scende dal 3,9% del 1984 al 3,3% del 1985. Anche da un altro punto di vista, risulta che gli occupati permanenti sono aumentati dello 0,9% (più 172 mila), mentre quelli temporanei si riducono del 6,5% (meno 76 mila, scendendo dal 5,6% al 5,2%) ed i sottoccupati del 9,4% (meno 85 mila, dal 4,4% al 4%). Infine gli occupati a tempo parziale diminuiscono di 69 mila unità (—5,7%) contro un aumento di quelli a tempo pieno di 147 mila (+0,76%), cosicché il già scarso peso del tempo parziale in Italia si riduce ancora dal 5,9% al 5,5%. Appare paradossale che tutto ciò avvenga proprio nell'anno in cui più si sarebbero dovuti far sentire gli effetti della legislazione deregolativa del 1984, che ampliava

Tavola 2. Popolazione presente in Italia per condizione

Condizione	1985 (migliaia)			Variazioni 1985-1984					
				v.a. (migliaia)			%		
	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale
Persone appartenenti alle forze di lavoro	15.040	8.173	23.213	+ 54	+ 121	+ 175	+ 0,36	+ 1,50	+ 0,76
Occupati	13.986	6.756	20.742	+ 14	+ 81	+ 95	+ 0,10	+ 1,21	+ 0,46
che hanno dichiarato di essere occupati	13.620	6.429	20.049	+ 79	+ 131	+ 210	+ 0,58	+ 2,08	+ 1,06
che non hanno dichiarato di essere occupati ma hanno affermato di avere svolto ore di lavoro nella settimana di riferimento	366	326	692	—65	— 52	—117	—15,08	—13,76	—14,46
Persone in cerca di occupazione	1.054	1.418	2.472	+ 41	+ 41	+ 82	+ 4,05	+ 2,98	+ 3,43
che hanno dichiarato di essere disoccupati o in cerca di prima occupazione	874	858	1.732	+ 55	+ 33	+ 88	+ 6,72	+ 4,00	+ 5,35
disoccupati	277	204	481	+ 5	— 1	+ 4	+ 1,84	— 0,49	+ 0,84
persone in cerca di prima occupazione	597	653	1.250	+ 50	+ 33	+ 83	+ 9,14	+ 5,32	+ 7,11
che hanno dichiarato di essere in condizione non professionale (casalinga, studente, ritirato dal lavoro, ecc.) ma ad una successiva domanda della stessa intervista hanno affermato di cercare lavoro	180	560	740	—14	+ 8	— 6	— 7,22	+ 1,45	— 0,80
Persone non appartenenti alle forze lavoro	12.454	20.832	33.286	+ 14	— 34	— 20	+ 0,11	— 0,16	— 0,06
Persone in età lavorativa (14-70 anni)	5.527	13.196	18.723	+ 36	+ 31	+ 67	+ 0,66	+ 0,24	+ 0,36
che hanno affermato di non cercare lavoro ma ritenevano di poter svolgere un'attività lavoratica a particolari condizioni	169	567	736	—14	— 27	— 41	— 7,65	— 4,55	— 5,28
che hanno affermato di non cercare lavoro, non avendo possibilità o interessi a svolgere un'attività lavorativa	5.358	12.629	17.987	+ 50	+ 58	+ 108	+ 0,94	+ 0,46	+ 0,60
Persone in età non lavorativa	6.926	7.636	14.562	—23	— 65	— 88	— 0,33	— 0,84	— 0,60
ragazzi fino a 13 anni	5.048	4.871	9.919	—77	— 95	—172	— 1,50	— 1,91	— 1,70
persone di 71 anni e oltre	1.878	2.765	4.643	+ 54	+ 30	+ 84	+ 2,96	+ 1,10	+ 1,84
Totale popolazione	27.493	29.005	56.498	+ 67	+ 87	+ 154	+ 0,24	+ 0,30	+ 0,27

Fonte: Istat, *Rilevazione delle forze di lavoro*.

Tavola 3. Popolazione presente per condizione e ripartizione geografica

	1985 (migliaia)			Variazioni 1985-84					
				v.a. (migliaia)			%		
	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale
Nord									
Forze di lavoro	6.926	4.141	11.067	—35	— 7	— 42	— 0,50	— 0,17	— 0,38
Occupati	6.568	3.576	10.144	—41	+ 8	— 33	— 0,62	— 0,22	— 0,32
In cerca di occupazione	359	566	925	+ 7	—14	— 7	+ 1,99	— 2,41	— 0,75
disoccupati	117	109	226	— 1	— 2	— 3	— 0,85	— 1,80	— 1,31
in cerca di prima occupazione	172	242	414	+ 14	— 1	+ 13	+ 8,86	— 0,41	+ 3,24
altri	71	214	285	— 6	—12	— 18	— 7,79	— 5,31	— 5,94
Non forze di lavoro	5.329	8.923	14.252	+ 6	—13	— 7	+ 0,11	— 0,15	— 0,05
in età lavorativa	2.534	5.636	8.170	+ 49	+ 19	+ 68	+ 1,97	+ 0,34	+ 0,84
non in età lavorativa	2.794	3.288	6.082	—44	—32	— 76	— 1,55	— 0,96	— 1,23
Popolazione	12.255	13.065	25.320	—29	—19	— 48	— 0,24	— 0,15	— 0,19
Centro									
Forze di lavoro	2.932	1.650	4.582	+ 20	+ 41	+ 61	+ 0,69	+ 2,55	+ 1,35
Occupati	2.755	1.393	4.148	+ 17	+ 34	+ 51	+ 0,62	+ 2,50	+ 1,24
In cerca di occupazione	176	257	433	+ 1	+ 7	+ 8	+ 0,57	+ 2,80	+ 1,88
disoccupati	40	35	75	— 3	+ 2	— 1	— 6,98	+ 6,06	— 1,32
in cerca di prima occupazione	107	127	234	+ 7	+ 7	+ 14	+ 7,00	+ 5,83	+ 6,36
altri	29	95	124	— 3	— 2	— 5	— 9,38	— 2,06	— 3,88
Non forze di lavoro	2.323	3.902	6.225	— 6	—23	— 29	— 0,26	— 0,59	— 0,46
in età lavorativa	1.080	2.541	3.621	— 4	— 5	— 9	— 0,37	— 0,20	— 0,25
non in età lavorativa	1.243	1.361	2.604	— 3	—19	— 22	— 0,24	— 1,38	— 0,84
Popolazione	5.255	5.551	10.806	+ 13	+ 16	+ 29	+ 0,25	+ 0,29	+ 0,27
Sud									
Forze di lavoro	5.182	2.382	7.564	+ 70	+ 86	+ 156	+ 1,37	+ 3,75	+ 2,11
Occupati	4.663	1.787	6.450	+ 38	+ 39	+ 77	+ 0,82	+ 2,23	+ 1,21
In cerca di occupazione	519	595	1.114	+ 33	+ 47	+ 80	+ 6,79	+ 8,58	+ 7,74
disoccupati	122	62	184	+ 9	+ 1	+ 10	+ 7,96	+ 1,64	+ 5,75
in cerca di prima occupazione	317	283	600	+ 29	+ 26	+ 55	+ 10,07	+ 10,12	+ 10,09
altri	80	251	331	— 5	+ 22	+ 17	— 5,88	+ 9,61	+ 5,41
Non forze di lavoro	4.802	8.007	12.809	+ 14	+ 3	+ 17	+ 0,29	+ 0,04	+ 0,13
in età lavorativa	1.912	5.019	6.931	—11	+ 16	+ 5	— 0,57	+ 0,32	+ 0,07
non in età lavorativa	2.889	2.988	5.877	+ 24	—13	+ 11	+ 0,84	— 0,43	+ 0,19
Popolazione	9.983	10.389	20.372	+ 83	+ 89	+ 172	+ 0,84	+ 0,86	+ 0,85

Fonte: Istat.

le possibilità di assumere a tempo parziale e determinato. Purtroppo la mancanza di dati di flusso impedisce di dire se dalla condizione di occupazione marginale, temporanea o parziale, si sia passati prevalentemente a quella di occupazione primaria, permanente o a tempo pieno, oppure a quella di inattività-disoccupazione.

Se nel corso del 1985 gli occupati complessivamente aumentano di 95 mila unità, coloro che in diversa misura risultano alla ricerca di un'occupazione crescono di 82 mila raggiungendo la cifra record di 2.472.000, pari ad un tasso di disoccupazione globale del 10,5%. Prosegue così il parallelo aumento di occupazione e disoccupazione che contraddistingue l'Italia dal 1973, con la sola eccezione del 1982 quando si ebbe una piccola contrazione dell'occupazione. Ciò si spiega con il forte aumento dell'offerta di lavoro dovuto sia a fattori demografici sia soprattutto alla crescente propensione delle donne a cercare lavoro. Anche nel 1985 le forze di lavoro crescono di 176 mila unità, di cui 121 mila sono donne, ma quasi la metà va ad aumentare l'area della ricerca di lavoro. Minore è l'aumento della popolazione (+154 mila), così aumentano, come avviene ininterrottamente dal 1973, sia il tasso di attività, che supera la soglia del 41%, sia quello di occupazione che raggiunge nel 1985 il 36,7%. Proprio la dinamica positiva del rapporto tra occupati e popolazione consente di considerare la disoccupazione sul piano economico meno drammatica di quanto possa sembrare, almeno guardando all'Italia nel suo complesso. Infatti, come è stato giustamente osservato, oggi chi è occupato ha meno persone da mantenere rispetto al passato, anche se queste mostrano una sempre maggior propensione a ricercare lavoro. Ciò non vuol dire che ad un più elevato benessere economico non possa corrispondere un più grave malessere sociale, misurato dal tasso di disoccupazione, cioè dal rapporto tra chi non trova lavoro e chi ne desidera uno.

Ed a cercar lavoro in misura sempre maggiore sono le donne, il cui tasso di attività nel 1985 raggiunge il 28,2%, quasi mezzo punto più dell'anno precedente e sette punti più del 1972, quando il loro storico processo di espulsione dal mercato del lavoro raggiunse il culmine. Più lentamente aumenta il loro tasso di occupazione, che nel 1985 raggiunge il 23,3% contro il 23,1% dell'anno precedente e neppure il 19% del 1972. Perciò «esplode» il tasso di disoccupazione: 17,3% nel 1985 contro il 17,1% del 1984 e quasi la metà di dieci anni prima. Soltanto apparentemente migliore è la situazione dei maschi. Infatti il loro tasso di occupazione prosegue ancora, sia pur molto più lentamente, nel suo trend declinante, ma dal 1978 il tasso di attività, anch'esso in storica discesa, riprende sia pur debolmente a salire: evidentemente sono ormai a regime sia i tassi di scolarizzazione superiore all'obbligo, sia l'estensione del trattamento pensionistico. Perciò anche per i maschi il tasso di disoccupazione prende a crescere, dapprima lentamente, quindi dal 1980 più in fretta sino a raggiungere nel 1985 il 7%.

3. Secondo lo stereotipo corrente la disoccupazione italiana è costituita essenzialmente da giovani in cerca di prima occupazione, per lo più scolarizzati e di sesso femminile, e si concentra nelle regioni meridionali. Ma alcuni di questi aspetti meritano di essere riesaminati anche alla luce dei più recenti andamenti. Innanzi tutto negli ultimi due anni la quota delle persone in cerca di prima occupazione sul totale delle persone in cerca di lavoro ha interrotto la sua progressiva crescita, che l'aveva portata a superare il 57%, per scendere bruscamente al 48,8% del 1984 ed al 50,6% del 1985; per contro il tasso di disoccupazione in senso stretto che considera cioè soltanto gli ex-occupati, che aveva sempre oscillato intorno al'1% delle forze di lavoro, improvvisamente supera il 2%. Ciò può voler dire che i contratti di formazione-lavoro introdotti tra il 1983 ed il 1984 hanno avuto se non altro un effetto di desegmentazione del mercato del lavoro favorendo l'assunzione di giovani alla loro prima esperienza rispetto alla fascia forte dei disoccupati adulti. Anche se a prezzo di istituzionalizzare un nuovo precariato giovanile, poiché mentre diminuiscono le persone in cerca di prima occupazione, crescono anche i giovani che cercano un lavoro dopo averne perso uno: tra i disoccupati in senso stretto i giovani dai 14 ai 24 anni aumentano dal 33,3% del 1983 al 38,3% del 1984 ed al 37% del 1985, cioè in termini assoluti da 118 mila a 183 mila e a 179 mila. È noto che l'ancor poco sfruttata analisi per flussi ha messo in luce quanto sia elevata la mobilità tra le condizioni di occupato, disoccupato ed inattivo. L'ultima indagine sembra però rilevare una nuova rigidità che, se si confermerà anche

Tavola 4. Tassi di attività, disoccupazione e occupazione secondo il sesso e la ripartizione geografica

	1984			1985		
	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale
	Italia					
Attività	54,64	27,84	40,89	54,70	28,18	41,09
Disoccupazione	6,76	17,10	10,37	7,01	17,34	10,65
Occupazione	50,95	23,08	36,65	50,87	23,29	36,71
	Nord					
Attività	56,67	31,70	43,79	56,52	31,70	43,71
Disoccupazione	5,06	13,98	8,39	5,18	13,67	8,36
Occupazione	53,80	27,27	40,12	53,59	27,37	40,06
	Centro					
Attività	55,55	29,07	41,95	55,79	29,72	42,40
Disoccupazione	6,01	15,54	9,40	6,00	15,58	9,45
Occupazione	52,23	24,55	38,02	52,43	25,09	38,39
	Sud					
Attività	51,64	22,29	36,67	51,91	22,93	37,13
Disoccupazione	9,51	23,87	13,96	10,02	24,98	14,73
Occupazione	46,72	16,97	31,55	46,71	17,20	31,66

Fonte: Istat.

per il futuro, potrà aggravare il fenomeno della ricerca insoddisfatta di un lavoro. Infatti, nelle indagini condotte tra il 1980 ed il 1984 la probabilità delle persone in cerca di occupazione di rimanere tali nel corso dell'anno oscillava tra il 45% ed il 50% e quella di rinunciare alla ricerca tra il 23% ed il 26%; invece per il periodo 1984/85 la prima probabilità sale oltre il 53% e la seconda scende al 18%, mentre aumenta di poco la probabilità di trovare un'occupazione: il 28,5% contro valori oscillanti intorno al 27% nei periodi precedenti. L'andamento è simile sia tra i maschi sia tra le femmine, benché ovviamente tra i primi la probabilità dei disoccupati di trovare un lavoro si muova su un livello molto superiore (da 12 a 16 punti percentuali), e per contro a livelli inferiori stiano le probabilità di restare disoccupati nel corso dell'anno (fino a 6 punti) e di uscire dal mercato del lavoro (da 7 a 18 punti). Se l'effetto di scoraggiamento che sottende la fuga verso l'inattività continuerà ad operare in misura così ridotta e non potendo prevedere almeno a breve termine un forte aumento delle probabilità di trovare occupazione, ci si deve inevitabilmente attendere per i prossimi anni un'aggravamento della disoccupazione di lunga durata con pericolose conseguenze sul piano sociale.

La connotazione spiccatamente giovanile della disoccupazione italiana è indubbia: nel 1985 più dei tre quarti delle persone in cerca di lavoro ha meno di 29 anni e quasi il 60% meno di 24. Tuttavia negli anni più recenti comincia sia pur lentamente ad aumentare il peso dei quarantenni ed anche dei cinquantenni per entrambi i sessi. Almeno per i maschi si delinea per il prossimo futuro il rischio di una fascia di persone che non riescono più ad uscire dai lavori precari che accompagnano spesso lo stato di disoccupazione ufficiale pur cercando attivamente un'occupazione stabile.

Una osservazione simile può essere fatta anche per il carattere femminile della disoccupazione, che rimane dominante (nel 1985 le donne costituiscono più del 57% delle persone in cerca di lavoro), ma sembra destinato ad esserlo sempre meno sia pur soltanto nelle regioni settentriona-

li. Infatti, siccome l'occupazione femminile cresce molto più di quella maschile, la disoccupazione aumenta soltanto perché alimentata dal crescente afflusso di donne che nelle generazioni precedenti rimanevano inattive. Ma quando, come nell'Italia settentrionale tra il 1984 ed il 1985, il tasso di attività femminile arresta la sua crescita su livelli ormai abbastanza elevati per una società moderna, allora le donne in cerca di lavoro diminuiscono (—2,4%), mentre aumentano i maschi disoccupati (+2%). Se il tasso di attività femminile non riprenderà a salire, questa tendenza avviatasi nel 1985 è destinata a proseguire nelle regioni settentrionali, poiché, come vedremo, la domanda di lavoro, ormai terziarizzata, sembra addirittura preferire le donne.
Ben diversa è ovviamente la situazione nell'Italia centrale e soprattutto in quella meridionale. Infatti, sebbene anche nel Mezzogiorno l'occupazione femminile aumenti nel 1985 più di quella maschile (+2,2% contro +0,8%), il tasso di attività femminile cresce più in fretta e siccome è ancora a livelli molto bassi (nel 1985 non raggiunge il 23%), è destinato a crescere ancora molto. A questo proposito va sottolineato come nel Mezzogiorno i tassi di attività siano particolarmente bassi per le donne che hanno terminato la scuola dell'obbligo, mentre per le diplomate lo scarto rispetto alla media italiana non va oltre i quattro punti percentuali e per le laureate è addirittura di segno opposto. Quindi la grande riserva di forza lavoro destinata a scongelarsi nel Mezzogiorno è costituita da donne con una bassa scolarità. Sempre se proseguirà l'attuale processo di crescita culturale, poiché, come è stato giustamente osservato, una prolungata mancanza di occasioni di lavoro potrebbe bloccarlo provocando una vera e propria regressione socio-antropologica delle donne meridionali.
Anche lo stereotipo della disoccupazione intellettuale deve essere in parte ridimensionato. Vero è, infatti, che nelle tre classi di età in cui vengono classificati i giovani i tassi di disoccupazione presentano valori più elevati per i più scolarizzati, ma ciò si deve in larga misura al loro ritardato ingresso nel mercato del lavoro ed al tempo necessario per tutti per riuscire ad inserirvisi. Anzi i dati sulla durata media della ricerca della prima occupazione mostrano che gli scolarizzati e soprattutto i laureati sono meno sfavoriti. Recentemente è stato sostenuto che anche in Italia, come già da tempo negli Stati Uniti, vi sarebbe stata una discesa delle aspirazioni lavorative dei giovani scolarizzati che avrebbero così scacciato dai posti di lavoro più dequalificati i non scolarizzati; ma si tratta ancora di un'ipotesi da approfondire.
Anche per questo aspetto esiste una profonda differenza territoriale. Infatti, mentre nelle regioni settentrionali gli scolarizzati nella classe di età successiva a quella del termine del loro ciclo di studi presentano un tasso di disoccupazione inferiore a quello dei giovani non scolarizzati, in quelle meridionali invece il tasso di disoccupazione degli scolarizzati si mantiene molto più elevato. La difficoltà di inserimento di diplomati e laureati vale quindi essenzialmente per il Mezzogiorno, con particolare accentuazione per le donne. È utile infine ricordare la composizione per titolo di studio della vasta area che con diverso grado di intensità cerca un'occupazione: 22% senza titolo o con licenza elementare, 44% con licenza media, 31,8% diplomati e 3,2% laureati. Questa distribuzione, che negli ultimi anni è rimasta praticamente stabile, non varia nelle tre grandi aree territoriali e risulta decisamente più squilibrata a favore di diplomati e laureati tra le femmine che non tra i maschi.
Va in conclusione ribadita la persistente concentrazione della disoccupazione nel Mezzogiorno, che nel 1985 si accentua rispetto all'anno precedente, poiché sul totale di persone in cerca di occupazione la quota di quelle residenti nelle regioni meridionali sale dal 43,3% al 45,1%. Anche le differenze nel tasso di disoccupazione sono rilevanti e soprattutto in crescita: infatti il tasso di disoccupazione complessivo nell'Italia settentrionale resta stabile sull'8,4%, mentre nel Mezzogiorno sale dal 14% al 14,7% e per le donne raggiunge addirittura il 25%. Nel 1985 le donne meridionali costituiscono quasi un quarto di tutti coloro che in Italia cercano un'occupazione. Ma soprattutto va ricordato che, seppure in leggero recupero, il tasso di occupazione rimane inferiore di quasi dieci punti percentuali a quello del Centro-nord; quindi nel Mezzogiorno la disoccupazione presenta una gravità economica, e non solo sociale, ben maggiore che non nel resto d'Italia.

4. Come avviene ormai dal 1980, tutto l'incremento dell'occupazione tra il 1984 ed il 1985 si concentra nelle attività terziarie, che creano ben

Tavola 5. Occupati secondo la posizione nella professione, il settore di attività economica e la ripartizione geografica (cifre assolute in migliaia)

	Occupati in complesso					Occupati alle dipendenze				
	agricoltura	manifatture	costruzioni	altre attività	totale	agricoltura	manifatture	costruzioni	altre attività	totale
					Maschi 1984					
Nord	583	2.263	776	2.987	6.609	138	1.975	535	1.904	4.551
Centro	230	613	329	1.566	2.738	72	518	243	1.098	1.932
Sud	769	620	780	2.457	4.625	346	524	635	1.661	3.166
Italia	1.582	3.496	1.885	7.010	13.972	556	3.017	1.413	4.663	9.649
					Maschi 1985					
Nord	535	2.219	766	3.048	6.568	124	1.334	531	1.968	4.557
Centro	212	600	321	1.623	2.755	65	499	243	1.146	1.954
Sud	738	609	755	2.561	4.663	343	516	607	1.724	3.190
Italia	1.485	3.428	1.842	7.232	13.986	532	2.949	1.381	4.838	9.701
					Variazioni percentuali maschi (1985-1984)					
Nord	— 8,23	—1,94	— 1,29	+ 2,04	—0,62	—10,14	—2,08	— 0,75	+ 3,36	+ 0,13
Centro	— 7,83	—2,12	— 2,43	+ 3,64	+ 0,62	— 9,72	—3,67	0,00	+ 4,37	+ 1,14
Sud	— 4,03	—1,77	— 3,21	+ 4,23	+ 0,82	— 0,87	—1,53	— 4,41	+ 3,79	+ 0,76
Italia	— 6,13	—1,95	— 2,28	+ 3,17	+ 0,10	— 4,32	—2,25	— 2,26	+ 3,75	+ 0,54
					Femmine 1984					
Nord	269	1.078	48	2.173	3.568	61	970	38	1.576	2.646
Centro	107	333	9	910	1.359	25	278	10	672	985
Sud	468	180	15	1.086	1.748	232	144	14	809	1.199
Italia	844	1.591	72	4.169	6.675	318	1.392	63	3.057	4.830
					Femmine 1985					
Nord	235	1.055	51	2.235	3.576	52	954	42	1.642	2.689
Centro	107	311	12	963	1.393	24	260	11	729	1.024
Sud	470	183	14	1.120	1.787	249	145	11	833	1.237
Italia	812	1.549	77	4.318	6.756	325	1.359	64	3.204	4.950
					Variazioni percentuali femmine (1985-1984)					
Nord	—12,64	—2,13	— 6,25	+ 2,85	+ 0,22	—14,75	—1,65	+ 7,69	+ 4,19	+ 1,63
Centro	0,00	—6,61	+ 33,33	+ 5,82	+ 2,50	— 4,00	—6,47	+ 10,00	+ 8,48	+ 3,96
Sud	+ 0,43	+ 1,67	— 6,67	+ 3,13	+ 2,23	+ 7,33	+ 0,69	—21,43	+ 2,97	+ 3,17
Italia	— 3,79	—2,64	+ 6,94	+ 3,57	+ 1,21	+ 2,20	—2,37	+ 1,59	+ 4,81	+ 2,48

Fonte: Istat, *Rilevazione delle forze lavoro.*

371 mila nuovi posti di lavoro (+3,3%), mentre tutti gli altri settori diminuiscono: l'agricoltura di ben 128 mila unità (—5,3%), l'industria manifatturiera di 115 mila (—2,4%) e le costruzioni di 35 mila (—1,8%). In particolare aumentano il commercio di 73 mila (+1,7%), i trasporti e le comunicazioni di 22 mila (+2,1%), il credito e le assicurazioni di 59 mila (+9%), la pubblica amministrazione di 12 mila (+0,4%) e soprattutto gli altri servizi di ben 208 mila (+8,8%). Dopo i forti aumenti della prima metà degli anni Settanta, ormai dal 1981 il pubblico

impiego cresce a ritmi decrescenti, ma nel 1985 si ha quasi un arresto: + 0,4% soltanto, mentre ancora l'anno precedente l'aumento era stato dello 0,9%. Continua invece, seppur un poco ridotta, l'esplosione degli altri servizi iniziata nel 1984 (+ 9,5%). Si tratta di un comparto molto composito, nel quale sono presenti sia gli emergenti del terziario avanzato, sia i lavori «sporchi e penosi» della riproduzione urbana, ma il suo eccezionale aumento indica una svolta nel sentiero di crescita dell'economia italiana e fa ben sperare data l'elevata elasticità rispetto al reddito. Anche nel 1985, come accade ormai dal 1968, l'occupazione femminile aumenta più di quella maschile, cosicché in Italia quasi un occupato su tre è di sesso femminile. Questa crescita dell'occupazione femminile è strettamente legata al forte sviluppo del terziario, al cui interno la presenza femminile è più elevata ed in continuo aumento sino a raggiungere il 37,4% nel 1985. Nel secondario, invece, dopo un leggero recupero a metà degli anni Settanta, la quota di donne appare stabile, ma come risultato di una crescita tra i lavoratori dipendenti e di una riduzione tra quelli autonomi; perciò si può pensare ad un miglior inserimento delle donne anche in questo settore. Nell'agricoltura il 1985 segna una minore riduzione dell'occupazione femminile rispetto a quella maschile, soprattutto tra i lavoratori dipendenti, ma ciò non si inserisce in nessuna tendenza di più lungo periodo. Anche nel terziario la presenza femminile cresce soprattutto tra i lavoratori dipendenti, dove giunge a sfiorare il 40%. In un'ottica territoriale si può osservare che nell'Italia settentrionale nel 1985 ad un aumento sia pur ridotto dell'occupazione femminile (+ 8 mila) si contrappone una netta riduzione di quella maschile (—41 mila), come esito di una più forte caduta dell'occupazione maschile nel primario e nel secondario e di un eguale aumento nel terziario. Nell'Italia centrale l'incremento dell'occupazione femminile nel 1985 è doppio di quella maschile (34 mila contro 17 mila), mentre soltanto nel Mezzogiorno maschi e femmine presentano incrementi dell'occupazione quasi eguali (rispettivamente 38 e 39 mila). Nelle aree più sviluppate del paese livello di scolarità, valori culturali e tipo di domanda tendono ormai a porre le donne in una posizione di aperta concorrenza rispetto agli uomini della stessa generazione. Questo fenomeno è certamente destinato a continuare e probabilmente ad estendersi; ne conseguirà un crescente riequilibrio tra i sessi nell'occupazione, ma in assenza di una forte dinamica della domanda ne conseguirà anche un riequilibrio nella disoccupazione e ciò fa prevedere il sorgere di rilevanti problemi sociali e culturali. Sempre in un'ottica territoriale, anche nel 1985 gli incrementi di occupazione sono più elevati in valore assoluto nel Mezzogiorno (più 77 mila addetti, pari ad un incremento dell'1,21%) e in percentuale nell'Italia centrale (+ 1,24%, pari a 51 mila nuovi addetti), mentre nelle regioni settentrionali l'occupazione complessiva addirittura si riduce dello 0,32% e cioè di 33 mila unità. Va segnalata in particolare la caduta dell'occupazione manifatturiera nell'Italia centrale e settentrionale (—3,7% e —2%) e di quella edile nel Mezzogiorno (—3,3%). Nell'Italia settentrionale si ha nel 1985 un ulteriore crollo dell'occupazione agricola (—9,6% pari a 82 mila addetti), mentre il terziario cresce soltanto del 2,4%. Ben maggiore è la crescita del terziario nell'Italia centrale e meridionale (+ 3,9% e + 4,4%) e ciò spiega il buon esito occupazionale di queste regioni.

Infine si può osservare che anche nel 1985 l'occupazione nella grande industria si riduce più che non l'intera occupazione dipendente manifatturiera: —5% contro —2,5%, ma ormai ciò non costituisce più un segno di crisi delle grandi imprese, bensì l'esito del loro processo di ristrutturazione. D'altro canto nel 1985 si ha un'importante svolta per quanto riguarda la cassa integrazione guadagni. Infatti, dopo cinque anni le ore di cassa integrazione autorizzate dall'Inps per l'industria interrompono la loro impressionante crescita e si riducono del 15,1% da 746 mila a 634 mila. Questo calo si accentua nel primo bimestre del 1986, poiché il tasso di discesa raggiunge il 20% e cominciano a contrarsi anche le ore concesse per l'edilizia (—24,7%), che invece erano ancora aumentate nel corso del 1985 (+ 18,1%). Per la sola industria la riduzione delle ore di Cig dovrebbe equivalere mediamente a 70 mila posti di lavoro nel 1985 e ad altri 80 mila nel 1986 che tornano ad essere produttivi e non più soltanto statisticamente occupati. Ma questa stima è certamente errata per eccesso, poiché spesso la fine della cassa integrazione coincide con prepensionamenti, licenziamenti o dimissioni, anche se quasi a sancire simbolicamente l'inversione di tendenza nel mese di marzo 1986 viene raggiunta un'intesa tra Fiat e Flm per il graduale rientro

in fabbrica degli ultimi 5.500 lavoratori cassintegrati a zero ore dal lontano ottobre 1980.

5. All'inizio del 1986 è possibile fare un bilancio dei risultati del principale provvedimento di politica del lavoro approvato negli ultimi anni, la legge n. 863 del 19 dicembre 1984, che peraltro recepisce norme introdotte da quattro decreti succedutisi tra il maggio e l'ottobre 1984. Per quanto riguarda i contratti di formazione e lavoro l'ovvio confronto con la precedente legge n. 79 del 25 marzo 1983 mostra una minore riuscita sul piano quantitativo: la media mensile dei giovani avviati al lavoro scende da 13.500 a meno di 6 mila. Tuttavia dal settembre 1985 in poi il numero di giovani avviati cresce considerevolmente, oscillando tra i 10 mila ed i 14 mila al mese. Questo lento avvio della nuova normativa si spiega in primo luogo con l'iniziale incertezza determinata dalla successione dei decreti legge ed in secondo luogo con la nuova disposizione che vincola l'assunzione all'approvazione di un progetto di formazione da parte delle commissioni regionali per l'impiego. Lo scoraggiamento da iter burocratico risulta evidente soprattutto nel Mezzogiorno, dove molte commissioni per l'impiego si sono costituite in grande ritardo, meno presenti sono le imprese in grado di formulare un progetto formativo e non si sono realizzate quelle intese tra sindacato ed imprenditori che in alcune regioni settentrionali hanno consentito di aggirare gli ostacoli procedurali. Così la percentuale di giovani avviati nel Mezzogiorno precipita dal 25% al 6,6%.
D'altronde all'aumentato controllo non sembra affatto abbia corrisposto, secondo le ricerche dell'Isfol, un reale maggior contenuto formativo dei contratti, che continuano ad interessare soprattutto giovani tra 19 e 24 anni con una scolarizzazione non superiore all'obbligo, da adibire a mansioni operaie in aziende con meno di 50 addetti. Siccome tra il 1983 ed il 1985 continua ad aumentare l'incidenza degli apprendisti sugli occupati dipendenti tra 14 e 19 anni sino a superare addirittura l'85%, si può pensare che i contratti di formazione e lavoro si siano ridotti di fatto a consentire un inserimento in posti di lavoro «da apprendisti» di giovani che hanno ormai superato l'età prevista dalla legge sull'apprendistato. Ciò ha fatto affermare che allora tanto varrebbe ridefinire le condizioni di ricorso al contratto a termine e porre mano ad una riforma dell'apprendistato, che finora non è andata oltre la previsione di un più ridotto salario di ingresso.
I contratti di solidarietà non sembra abbiano avuto grande successo, anche per i noti limiti legislativi. Dall'ottobre 1984 al novembre 1985 ne sono stati stipulati 228 interessando 13.500 lavoratori, concentrati in quattro regioni (Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia). Più ampia e crescente risulta invece la diffusione dei contratti a tempo parziale. Dopo un avvio su una media di 5-6 mila tra la fine del 1985 e l'inizio del 1986 si è giunti a stipulare più di 10 mila nuovi contratti al mese ed anche le trasformazioni da tempo pieno a parziale in meno di due anni sono passate da meno di mille a quasi 3 mila al mese. Ovviamente si tratta di un istituto prevalentemente femminile, ma va sottolineato che circa un quarto di tutti i contratti a tempo parziale, e non soltanto di quelli stipulati ex novo, interessa lavoratori maschi. Intorno al 60% dei contratti a tempo parziale sono nel settore terziario, tra il 65% ed il 70% in aziende con meno di 50 addetti, mentre la prevalenza degli operai sugli impiegati è minima. Infine, quasi nulla è la diffusione nel Mezzogiorno: appena il 5% dei contratti rilevati in Italia tra maggio 1984 e giugno 1985.

6. Nei primi mesi del 1986 vengono approvate tre misure legislative per lo sviluppo dell'occupazione, ma la loro attuazione in termini operativi è quasi altrettanto lunga della discussione in sede parlamentare, sicché soltanto nella seconda metà dell'anno se ne potranno vedere i primi effetti. In primo luogo l'articolo 15 della legge finanziaria per il 1986 destina 600 miliardi in due anni ad imprese ed enti pubblici e privati per la realizzazione di progetti di valorizzazione dei beni culturali mediante l'utilizzazione delle tecnologie più avanzate, soprattutto informatiche. Una volta approvati i progetti da parte del Consiglio nazionale dei beni culturali e dal Cipe, le imprese assumeranno, con contratto a termine e con chiamata nominativa, giovani di età non superiore ai 29 anni, disoccupati da oltre un anno, ed anche tecnici e laureati in età superiore che abbiano già lavorato con contratto a termine nel settore dei beni culturali. Il piano «giacimenti culturali» dovrebbe offrire prospettive di lavoro,

sia pure a termine, a 4-5 mila giovani, e le assunzioni dovrebbero cominciare nell'autunno 1986.
Specificamente diretto a creare occupazione nel Mezzogiorno è il secondo provvedimento, la legge 28 febbraio 1986 n. 44, che stanzia 2.200 miliardi in tre anni a favore di società o cooperative formate prevalentemente da giovani meridionali tra i 18 ed i 29 anni, che intendano realizzare attività produttive con priorità una volta tanto chiaramente indicate (è stato addirittura predisposto un «prontuario delle attività manifatturiere con i requisiti voluti dalla legge»). Un ristretto nucleo di valutazione presso la Cassa del Mezzogiorno ha iniziato ad esaminare i progetti presentati, ma il decreto di attuazione della nuova normativa è stato approvato soltanto ai primi di luglio anche per le resistenze del ministro del Lavoro De Michelis, secondo il quale non pretendendo che i giovani imprenditori da finanziare siano già iscritti al collocamento si rischierebbe di non creare occupazione aggiuntiva. Nonostante l'approccio liberista, la «legge De Vito», dal nome del ministro poponente, ha suscitato notevoli perplessità anche nella Confindustria, contraria ai privilegi previsti per le cooperative di giovani e timorosa di una gestione assistenziale e clientelare. Quest'ultima preoccupazione è largamente condivisa da ambienti sindacali e da chi ricorda la vicenda delle cooperative della 285, soprattutto in Sicilia.
Infine la legge 11 aprile 1986 n. 113, con due anni di ritardo attua un punto dell'accordo del 14 febbraio 1984 stanziando 570 miliardi nel biennio 1986-87, per inserire in attività lavorative 40 mila giovani, di cui almeno la metà nel Mezzogiorno, attraverso i contratti di formazione lavoro. Rispetto alla disciplina ordinaria prevista dalla legge 19 dicembre 1984 n. 863, tre sono gli aspetti fondamentali di questo piano straordinario per l'occupazione giovanile:
a. i lavoratori interessati dovranno avere da 18 a 29 anni ed essere iscritti al collocamento da almeno un anno;
b. i progetti saranno approvati dal ministro del Lavoro, sentito un comitato tecnico, sulla base di alcune priorità (aree territoriali con più elevata disoccupazione giovanile, professioni nelle quali le donne siano sottorappresentate o particolarmente qualificate per giovani scolarizzati, categorie deboli sul mercato del lavoro, intese con i sindacati);
c. ai datori di lavoro per ciascun giovane assunto è concesso un contributo pari al 15% della retribuzione per tutta la durata del contratto, tale percentuale è elevata al 20% per le aziende operanti in alcuni settori a tecnologia avanzata e viene ancora aumentata al 30% ed al 40% per le imprese meridionali. Inoltre questa legge, entrata anch'essa in fase operativa ai primi di luglio, prevede per le sole regioni meridionali un contributo tra il 20% ed il 30% della retribuzione per i datori di lavoro che assumano entro il 31 dicembre 1988 secondo la disciplina ordinaria dei contratti di formazione e lavoro, purché mantengano in servizio almeno la metà dei lavoratori assunti.
Ma la più importante innovazione nei contratti di formazione e lavoro è stata introdotta non dal legislatore, bensì dall'accordo tra Confindustria e sindacati dell'8 maggio 1986. Infatti, come contropartita alla chiusura della vertenza sui decimali di scala mobile, questo accordo definisce una nuova regolamentazione per i contratti di formazione e lavoro previsti dalla legge 19 dicembre 1984 n. 863, che può essere sintetizzata in quattro punti:
a. per accelerare la procedura di approvazione dei progetti da parte delle Commissioni regionali per l'impiego, viene introdotta la clausola del silenzio-assenso;
b. ai giovani assunti non soltanto verrà corrisposto un «salario di ingresso» pari alla sola paga base ed alla contingenza, escludendo quindi ogni forma di salario aziendale, ma sarà anche attribuito un inquadramento di due livelli inferiore a quello corrispondente alle mansioni effettivamente assegnate;
c. quanto alla disciplina del rapporto di lavoro, oltre all'istituzione di un periodo di prova di 1-2 mesi, si prevede che il periodo di formazione e lavoro non sia considerato ai fini della carriera aziendale nel caso di trasformazione in rapporto a tempo indeterminato, mentre in caso contrario viene stabilita una buonuscita in aggiunta al normale trattamento di fine lavoro;
d. infine, viene concordato uno schema di progetto di formazione e lavoro, vincolante per tutte le proposte delle aziende, riducendo così l'esame da parte delle Commissioni per l'impiego ad un giudizio di conformità, che in particolare fissa in 100 ore il minimo dell'attività di formazione, ricomprendendovi però anche il solo addestramento tecnico-pratico realizzato mediante

il lavoro in affiancamento a personale esperto. Si comprende, perciò, come uno dei maggiori studiosi di relazioni industriali si preoccupi seriamente del rischio che i vantaggi di questo tipo di contratto spingano le aziende ad un uso in cui di formazione non v'è traccia se non sulla carta, mentre in realtà si ha un contratto a termine con chiamata nominativa ed a costi molti ridotti.

Con l'arresto della sua crescita sembra avvicinarsi la riforma della Cassa integrazione guadagni, che la restituirebbe alle sue funzioni iniziali di intervento temporaneo. Anche se restano aperte molte questioni, a fine giugno 1986 un primo accordo tra ministro del Lavoro e sindacati prevede l'istituzione di una «indennità di mobilità» per i lavoratori che usciranno definitivamente dall'azienda non esistendo le condizioni per un loro futuro rientro.

Nel 1985 si accentua l'intervento delle regioni a favore dell'occupazione, in particolare giovanile. Dopo la provincia di Trento e la Sardegna, anche Basilicata, Puglia, Friuli e Valle d'Aosta emanano programmi organici per l'occupazione, ma anche nelle altre regioni sempre più numerosi sono i provvedimenti settoriali.

I filoni principali dell'intervento regionale sono due:

a. erogazione di contributi ad imprese, soprattutto artigiane, per favorire l'assunzione di giovani come apprendisti o con contratti a tempo indeterminato;

b. promozione del cooperativismo giovanile e della nuova imprenditorialità mediante la concessione di contributi per le spese di avviamento e di investimento o anche di sostegno del reddito per i giovani soci.

Sempre in attesa che siano istituite le Agenzie del lavoro, un'apposita commissione presso il ministero dell'Industria ha proposto nella primavera 1986 di realizzare una rete nazionale di *job creation*, coordinata da una *job creation spa*, con il compito di favorire la progettazione e l'avviamento di nuove iniziative imprenditoriali mediante attività di studio, consulenza, formazione e promozione. Al modello inglese della British Steel si rifanno invece le società di *job creation* costituite dall'Iri, dall'Eni e dalla Montedison per risolvere i propri problemi di esubero di personale (centralità dell'universo aziendale, sponsorizzazione delle nuove attività, partecipazione finanziaria di minoranza).

In conclusione va ricordato come nei primi mesi del 1986 si compiano due passi importanti per una politica diretta ad attenuare le discriminazioni sessuali nella struttura occupazionale italiana. Alla seconda Conferenza sull'occupazione femminile il ministro del Lavoro annuncia l'imminente presentazione della legge sulle «azioni positive» volte a favorire l'accesso delle donne alle professioni più qualificate ed a quelle in cui siano sottorappresentate, anche con l'erogazione di contributi alle aziende coinvolte. Inoltre cominciano finalmente ad essere nominati i consiglieri di parità nell'ambito delle Commissioni regionali per l'impiego previsti dalla legge del 19 dicembre 1984 n. 863, anche se riserve vengono avanzate sulla procedura seguita.

Emilio Reyneri

Bibliografia

Relazione generale sulla situazione economica del paese, aprile 1986.

Istat, *Rilevazione delle forze di lavoro, media 1985 e 1984*, in «Supplementi al Bollettino mensile di statistica».

Ministero del Lavoro e della previdenza sociale, «Notiziario statistico sul mercato del lavoro», n. 1, gennaio-marzo 1986.

F. Carmignani, *La disoccupazione in Italia: gravità economica e gravità sociale*, in «Politiche del lavoro», n. 1, aprile 1986.

L. Forlani, *Occupazione giovanile: strumentazione e sperimentazione*, ivi.

Retribuzioni: andamento e struttura

1. Il quadro generale dei rapporti sindacali 2. Il negoziato per la definizione della nuova scala mobile: le proposte ed il nuovo modello 3. Il bilancio relativo alla scala mobile 4. La dinamica retributiva nei grandi settori 5. Le componenti della dinamica retributiva ed il drenaggio fiscale 6. La situazione nelle strutture per qualifiche 7. La dinamica retributiva nelle principali categorie contrattuali.

1. Il 1985 è stato un anno caratterizzato da forti tensioni nelle relazioni industriali e da notevoli contrasti all'interno delle stesse organizzazioni sindacali dei lavoratori. L'anno si è infatti aperto con gli strascichi connessi al diverso atteggiamento espresso dalla Cisl, dalla Uil e dalla componente socialista della Cgil, da una parte, e dalla componente comunista della Cgil dall'altra, nei confronti dell'intesa concordata con il governo il 14 febbraio 1984. Tra le concrete attuazioni di quest'ultima (si veda, per maggiori esplicitazioni, quanto contenuto nel precedente *Rapporto)* sono da ricordare due successivi interventi legislativi in materia di scala mobile: il primo (dl n. 10 del 15 febbraio 1984) decaduto per decorrenza dei termini a causa della determinante opposizione parlamentare sviluppata dal Pci; il secondo (dl n. 70 del 17 aprile 1984) convertito nella legge 12 giugno 1984 n. 219. Quest'ultimo aveva stabilito una sorta di predeterminazione della dinamica della scala mobile per la durata di un semestre, nel senso che, mentre confermava la limitazione a due punti per il trimestre febbraio-aprile 1984, determinava «in non più di due» la misura per il successivo trimestre maggio-luglio 1984. L'intero anno 1984 si era chiuso con un divario di quattro punti tra dinamica naturale e quella predeterminata (pari a 27.200 lire mensili, con una perdita annua complessiva, in termini monetari, di 285.600 lire).
Dopo l'iniziativa assunta dal Pci con la richiesta di un referendum popolare diretto ad ottenere la restituzione dei quattro punti di scala mobile non erogati nel corso del 1984, i rapporti fra le tre organizzazioni dei lavoratori sono diventati ancora più tesi a seguito della dichiarazione di ammissibilità pronunciata, a riguardo, dalla Corte costituzionale.
La situazione non ha registrato alcuna positiva evoluzione nel corso dei primi mesi del 1985. I due blocchi contrapposti si sono anzi consolidati, rendendo vano anche un estremo tentativo effettuato dal ministro del Lavoro Gianni De Michelis per evitare l'effettuazione del referendum programmato per il 9 e 10 giugno. Mentre l'elettorato si apprestava a respingere, con il 54,3% dei voti, la richiesta sollevata con tale referendum, la Confindustria procedeva a disdettare l'accordo sulla scala mobile sottoscritto con i sindacati nel 1975 seguita, a breve intervallo di tempo, da altre associazioni datoriali. Con tali disdette si aprivano prospettive molto incerte in ordine all'applicazione dello stesso sistema di indicizzazione delle retribuzioni.
Questi eventi hanno per così dire spinto i sindacati a ricercare punti di intesa sui principali problemi per evitare negative ripercussioni sulle condizioni degli stessi lavoratori. Un rinnovato spirito unitario ha così consentito di definire, alla fine di luglio, una piattaforma comune tra Cgil, Cisl e Uil sulla quale avviare un confronto con il governo e le controparti pubbliche e private. Le rivendicazioni hanno riguardato, in particolare, quattro aspetti: l'occupazione e la politica attiva del lavoro; la riduzione dell'orario di lavoro; la riforma fiscale; la modifica strutturale della scala mobile.
Su queste tematiche a settembre sono iniziati i negoziati tra sindacati e le varie associazioni datoriali dei settori privati (industria, agricoltura, commercio, servizi vari).
Negoziati analoghi sono stati avviati con il governo sia sui problemi di carattere generale (riforma fiscale ed interventi a favore dell'occupazione) sia sugli aspetti più specifici riguardanti i rinnovi contrattuali che interessavano 3,5 milioni di dipendenti pubblici.
Le trattative si sono sviluppate sui due fronti, privato e pubblico, per circa quattro mesi con

andamenti oscillanti tra aggiornamenti, sospensioni, interruzioni, rotture e riprese. La situazione ha avuto un suo primo momento di sblocco il 18 dicembre 1985 con la definizione, tra sindacato e governo, di una ipotesi di accordo intercompartimentale per il pubblico impiego. Tale accordo ha previsto, in particolare, un nuovo meccanismo di adeguamento delle retribuzioni e ha tracciato le linee guida della dinamica retributiva per il triennio 1986-88. Per la prima volta nella contrattualistica del nostro paese, un accordo di così ampia portata e rilevanza è stato quindi realizzato nel settore pubblico prima ancora che in quello privato, e nel settore industriale in particolare. Nonostante le riserve ed i dissensi manifestati da parte della Confindustria e delle altre associazioni datoriali, le caratteristiche di fondo di tale accordo costituiranno gli elementi portanti del nuovo meccanismo che troverà formale esplicitazione in tre interventi legislativi (dpr 13/1986, legge 37/1986 e legge 38/1986) l'ultimo dei quali ha, per così dire, esteso *erga omnes* le nuove modalità di indicizzazione delle retribuzioni. Il problema troverà inoltre compiuta definizione con il superamento dell'annosa questione dei cosiddetti decimali, che avverrà con specifici accordi sottoscritti con la Confindustria (8 maggio 1986), con la Confagricoltura (20 maggio 1986), con la Confapi (22 maggio 1986), con la Confartigianato (27 giugno 1986).

2. Nel corso dell'ultimo decennio, da quando cioè fu sottoscritto l'accordo del 26 gennaio 1975 che avviò il processo di unificazione del valore punto di contingenza (realizzato appieno nel febbraio 1977 nel settore industriale e via via negli altri settori, privati e pubblici) non sono stati pochi gli interventi, diretti o indiretti, contrattuali e/o legislativi, operati sul meccanismo della scala mobile.
Essi hanno avuto per oggetto vari aspetti del meccanismo quali:
a. il cosiddetto paniere sindacale (accordo sottoscritto il 30 marzo 1977 che si è tradotto in una parziale sterilizzazione di alcune voci, quali la spesa per i quotidiani, per i trasporti urbani, per l'energia elettrica);
b. l'ex indennità di anzianità (accordo del 26 maggio 1977 che escluse, dal computo di tale indennità, i punti di contingenza maturati successivamente al 1° febbraio 1977);
c. gli effetti definiti anomali della scala mobile (stesso accordo del 26 gennaio 1977 che eliminò i riflessi che le variazioni della scala mobile avevano su alcuni istituti contrattuali, quali i premi di produzione);
d. gli scatti di anzianità (legge del 31 marzo 1977 n. 91 che vietò i conglobamenti della scala mobile nei minimi tabellari e i ricalcoli di fine anno);
e. i rinnovi contrattuali del 1979-80 che avviarono un processo di determinazione degli scatti di anzianità in cifre assolute, in sostituzione del precedente meccanismo di calcolo in percentuale che operava anche sulla scala mobile. Per non parlare, poi, degli interventi operati con gli accordi del 22 gennaio 1983 (abbattimento del valore del punto) e degli interventi legislativi del 1984 in attuazione dell'intesa sottoscritta il 14 febbraio dello stesso anno.
Tutti questi interventi, tuttavia, non hanno mai intaccato le due strutture portanti del meccanismo della scala mobile, quali la cadenza, rimasta trimestrale per oltre un trentennio, ed il valore punto unico per tutte le qualifiche professionali, per ogni settore e categoria contrattuale (come realizzato a partire dal 1975 e parzialmente modificato nel 1983).
Ma già nel corso del 1984 anche nei sindacati si allarga l'area di quanti avvertivano l'esigenza di una rifondazione dell'istituto della scala mobile soprattutto per tre motivi: evitare i ricorrenti, ed ormai annuali, interventi esterni, più o meno condivisi; recuperare alcuni effetti connessi al punto unico associati a un prolungato periodo di alta inflazione (appiattimenti retributivi, da un lato, e drenaggio fiscale dall'altro). Gli orientamenti espressi dalle tre organizzazioni sindacali dei lavoratori sul futuro modello della scala mobile, e sulla incidenza che essa avrebbe dovuto avere nell'ambito di una più complessiva dinamica retributiva, sono rimasti però per lungo tempo divaricanti. Le tre posizioni sindacali espresse prima dell'effettuazione del referendum possono essere sintetizzate come segue.
La Cisl, riconfermando il carattere egualitario legato al valore punto unico della scala mobile, indicava un modello articolato su tre punti: indicizzazione al 100% di una determinata fascia retributiva (orientativamente fissata in 680 mila lire mensili) definita come salario minimo interprofessionale e da contrattare a livello interconfederale; indicizzazione a cadenza semestrale; so-

stituzione del paniere sindacale con il più realistico indice Istat del costo della vita. In linea con le sue origini più contrattualistiche, questa organizzazione affidava alla contrattazione collettiva di categoria, di settore e di azienda, la gestione principale della dinamica retributiva anche in conseguenza della riduzione del grado di protezione automatica (ipotizzato attorno al 50%) legata alle caratteristiche della proposta riforma della scala mobile. Alla contrattazione collettiva era, in particolare, affidato il compito di una diversa distribuzione, quantitativa e qualitativa, dei possibili spazi retributivi attraverso più opportune riparametrazioni degli aumenti e forme più appropriate di remunerazione della professionalità.

Fondamentalmente diverse nell'articolazione strutturale rispetto a quella della Cisl, qualitativamente abbastanza uniformi tra di esse, ma differenziate negli effetti, si presentavano invece le proposte delle altre due organizzazioni. Ambedue assumevano comunque, come punto di riferimento, la cadenza semestrale del nuovo meccanismo.

La proposta della Cgil, articolata su due opzioni, tendeva in sostanza a tutelare maggiormente le fasce retributive più basse. La prima opzione si traduceva nella indicizzazione piena (al 100%) di un livello retributivo di base, fissato attorno alle 750 mila lire mensili, e di una successiva indicizzazione parziale (inizialmente non precisamente quantificata) della quota di retribuzione contrattuale (minimi tabellari più la contingenza) superiore al livello-base sopra indicato. La seconda opzione, ritenuta equivalente quanto ad effetti, prevedeva invece una indicizzazione parziale (attorno al 75-80%) rispetto al costo della vita dell'intera retribuzione contrattuale, con l'intento di realizzare un grado di copertura medio non inferiore a quello in atto prima dell'intervento sulla scala mobile attuato nel 1984.

La proposta della Uil, infine, era finalizzata a conseguire una più rigorosa e automatica difesa della professionalità e, comunque, delle distanze parametrali stabilite nei minimi tabellari dalla contrattazione nazionale. Essa era strutturalmente analoga a quella della Cgil (seconda opzione) ma se ne differenziava per l'entità del recupero che il nuovo meccanismo avrebbe dovuto assicurare alla retribuzione contrattuale (ipotizzato attorno al 55%).

Alla fine di maggio, nell'intento di evitare in extremis il referendum sui quattro punti di scala mobile, il ministro del Lavoro De Michelis effettuò un ulteriore tentativo avanzando alle parti sociali una sua proposta, con riferimento all'indicizzazione delle retribuzioni, così articolata: cadenza semestrale; mantenimento del paniere sindacale; indicizzazione totale del 60% delle retribuzioni minime conglobate (minimi tabellari maggiorati della indennità di contingenza già maturata) ovvero, in alternativa, indicizzazione al 100% di 615 mila lire più indicizzazione del 15% della parte residua rispetto ai minimi tabellari conglobati. Tale proposta, con effetti quantitativamente più vicini a quella della Cisl (copertura del 50% circa) e strutturalmente identica a quella della Uil e alla seconda opzione della Cgil (sistema con due distinti livelli di indicizzazione), veniva accettata dalla Cisl e dalla Uil, ma respinta dalla Cgil. Si andava quindi al referendum con gli esiti sopra ricordati.

La successiva ripresa dei rapporti e dei confronti fra le tre organizzazioni sindacali portava, il 24 luglio, a definire una proposta unitaria basata sui seguenti punti: cadenza semestrale; mantenimento dell'indice (o paniere) sindacale; indicizzazione piena di 600 mila lire più una ulteriore indicizzazione parziale (30%) della restante retribuzione conglobata. Si trattava quindi di un sistema a doppia indicizzazione che avrebbe dovuto assicurare nel successivo triennio, secondo stime di fonte sindacale, un grado di copertura medio del 54%.

A settembre, alla ripresa del negoziato, da parte della Confindustria (e successivamente anche dell'Intersind e dell'Asap) veniva avanzata una ulteriore proposta così articolata: cadenza semestrale o annuale; paniere sindacale depurato dall'inflazione importata e dalle imposte indirette; indicizzazione al 100% di tre distinte fasce retributive in modo da ottenere un importo medio totalmente indicizzato pari a 600 mila lire. Secondo stime sindacali tale proposta avrebbe comportato un grado di copertura medio, nel trennio 1986-88, tra il 40% ed il 45%.

I negoziati, sviluppatisi alternativamente tra sindacati e imprenditori dei settori privati (Confindustria, Intersind, Asap, Confapi, Confagricoltura, Confcommercio ed altri), e tra sindacati e rappresentanti del governo (ministri della Funzione pubblica, del Tesoro, del Lavoro ed altri) si sono protratti per quattro mesi. Il 18 dicembre, nell'ambito dell'accordo intercompartimentale sul pubblico impiego, è stata sancita for-

malmente la riforma dell'istituto della scala mobile, introducendo profonde modifiche di tipo strutturale rispetto al meccanismo in vigore da circa trenta anni. Queste hanno riguardato, in particolare, due specifici aspetti: la cadenza di adeguamento delle retribuzioni al costo della vita ed il metodo di calcolo per attuare tale adeguamento. I punti fondamentali di tale accordo possono essere così esplicitati:

a. cadenza semestrale del meccanismo di adeguamento con effetto dal 1° maggio e dal 1° novembre di ciascun anno, con avvio dal 1° maggio 1986 (in tale senso nel mese di febbraio 1986 non si è avuta alcuna variazione delle retribuzioni in termini di scala mobile, come avveniva invece nel passato);

b. rivalutazione semestrale effettuata con riferimento alla variazione percentuale registrata dal valore medio dell'indice sindacale di un semestre rispetto a quello del semestre precedente (in fase di prima applicazione, a maggio 1986, la variazione percentuale era da calcolare sulla base del valore dell'indice pari a 134,00, cioè sul valore che aveva determinato l'ultimo scatto di scala mobile, a novembre 1985, in presenza del precedente meccanismo);

c. rivalutazione piena (100%) di una somma mensile per tutti i lavoratori pari, inizialmente, a 580 mila ed una ulteriore rivalutazione parziale (25%) della quota di retribuzione mensile conglobata eccedente la somma suddetta (tali stipendi mensili conglobati sono ottenuti dividendo per dodici lo stipendio annuo lordo iniziale, escludendo cioè ogni altro elemento retributivo, più l'indennità integrativa speciale mensile, equivalente all'indennità di contingenza dei settori privati).

In fase di prima applicazione l'ammontare di tale indennità integrativa speciale era pari a 774.341 lire;

d. incremento della fascia iniziale di 580 mila lire per effetto della quota derivante dall'indicizzazione al 100% per i semestri successivi;

e. incremento dei minimi conglobati sia delle quote derivanti dal nuovo meccanismo di indicizzazione, sia degli eventuali successivi aumenti dei minimi stipendiali a seguito di rinnovi contrattuali.

In sostanza, da un sistema a punti (ognuno dei quali era pari a 6.800 lire come definito dall'accordo del 22 gennaio 1983) si è passati ad un sistema di aumenti percentuali che si traducono in aumenti in cifre assolute. Tali aumenti sarebbero risultati identici per tutti i lavoratori inquadrati, in ogni comparto o settore contrattuale, nello stesso livello professionale; sarebbero risultati invece differenziati tra i vari livelli professionali, e tra i vari comparti e settori contrattuali, in misura direttamente proporzionale al livello degli specifici minimi conglobati. Il nuovo meccanismo avrebbe prodotto, viceversa, un tasso di desensibilizzazione della scala mobile inversamente proporzionale ai minimi conglobati (più alto cioè per i livelli più bassi, e più basso per quelli più elevati). Secondo stime sindacali tali riduzioni sarebbero variate da un minimo del 12% circa ad un massimo di circa il 25%, con una media attestantesi attorno al 20% circa. Secondo l'accordo, tale metodo di calcolo dovrebbe rimanere invariato fino a tutto il 1989 con una validità quadriennale.

Il nuovo meccanismo che, in virtù della semestralizzazione troverà applicazione per la prima volta nel mese di maggio 1986, ha quindi modificato profondamente la logica del modello di scala mobile avviato nel 1975 sostituendolo con una forma mista di indicizzazione legata alle retribuzioni contrattuali. Si tratta quindi di un meccanismo che, in un quadro generale di riduzione del grado di copertura, ne rallenta gli effetti al crescere della retribuzione. C'è anche da rilevare che la generale modifica del prelievo fiscale (altro punto essenziale della piattaforma del 24 luglio 1985 e che sarà di fatto varata per il 1986) costituirà una compensazione, in termini di potere d'acquisto, della minore dinamica retributiva conseguente al nuovo meccanismo di indicizzazione.

La Confindustria, seguita da altre associazioni datoriali, si è dichiarata per lungo tempo contraria ad accettare i contenuti di tale accordo. D'altra parte i sindacati, coerenti con quanto ripetutamente affermato nel corso dei lunghi negoziati, dichiaravano che non avrebbero sottoscritto accordi che configurassero modelli di scala mobile diversi per lavoratori di altri settori, al di là ovviamente degli effetti specifici. Una formale dichiarazione in tal senso era stata consegnata al ministro del Lavoro già dal 18 dicembre 1985. Nel corso del mese di gennaio 1986 quasi tutte le associazioni imprenditoriali (con l'eccezione della Confagricoltura), pur esprimendo riserve ed insoddisfazione per la soluzione concordata per il pubblico impiego, rilasciavano, comunque, dichiarazioni unilaterali di adesione alla nuova normativa.

Tavola 1. Andamento dell'indice sindacale dopo l'accordo del 22 gennaio 1983 (agosto-ottobre 1982 = 100)

Periodo accertamento	Indice	Differenze assolute	Differenze senza decimali (tesi Confindustria)	Recupero decimali	Punti scala mobile con decimali (tesi sindacati)
Novembre 1982-gennaio 1983	104,08	104,08—100,00 = 4,08	4	0,08	4
Febbraio-aprile 1983	107,14	107,14—104,08 = 3,06	3	0,08 + 0,06 = 0,14	3
Maggio-luglio 1983	109,82	109,82—107,14 = 2,68	2	0,14 + 0,68 = 0,82	2
Agosto-ottobre 1983	112,41	112,41—109,82 = 2,59	2	0,82 + 0,59 = 1,41	2 + 1[a]
Totale			*11*		*11 + 1*
Novembre 1983-gennaio 1984	116,91	116,91—112,41 = 4,50	4[2]	0,41 + 0,50 = 0,91	4[b]
Febbraio-aprile 1984	120,45	120,45—116,91 = 3,54	3[2]	0,91 + 0,54 = 1,45	3 + 1[b]
Maggio-luglio 1984	122,87	122,87—120,45 = 2,42	2	0,45 + 0,42 = 0,87	2
Agosto-ottobre 1984	124,11	124,11—122,87 = 1,24	1	0,87 + 0,24 = 1,11	1 + 1[c]
Totale			*10(7)*		*10 + 2(8)*
Novembre 1984-gennaio 1985	126,89	126,89—124,11 = 2,78	2	0,11 + 0,78 = 0,89	2
Febbraio-aprile 1985	130,87	130,87—126,89 = 3,98	3	0,89 + 0,98 = 1,87	3 + 1[d]
Maggio-luglio 1985	133,24	133,24—130,87 = 2,37	2	0,87 + 0,37 = 1,24	2 + 1[e]
Agosto-ottobre 1985	134,50	134,50—133,24 = 1,26	1	0,24 + 0,26 = 0,50	1
Totale			*8*		*8 + 2*

[a] Pagato con riserva
[b] Dovuti solo 2 punti ai sensi dell'art. 3 del dl n. 70/1984.
[c] Non pagato.
[d] Non pagato.
[e] Pagato a partire da settembre.
N.B. Le situazioni riportate si riferiscono al settore dell'industria privata (Confindustria).

Si precisava, ad un tempo, che solo ai fini del calcolo per i futuri adeguamenti retributivi automatici, l'indennità di contingenza da prendere come riferimento era quella fissata, per i settori privati, in 684.189 lire (misura cioè comprensiva anche dei due punti di scala mobile connessi all'annosa questione dei decimali).
Di fronte ad una situazione che rischiava di determinare effetti ingestibili ed una estrema confusione sul piano giuridico, e forse anche costituzionale, il governo ha assunto la decisione di emanare un provvedimento legislativo sotto forma di disegno di legge, tradotto successivamente nella legge 26 febbraio 1986 n. 38.
Entrava così in vigore ufficialmente, per tutti i lavoratori dipendenti, il nuovo meccanismo i cui primi effetti si accerteranno a partire dal mese di maggio 1986 (quasi contemporaneamente ver-

ranno sottoscritti, peraltro, accordi sindacali per definire il contenzioso sui decimali sollevato in applicazione dell'accordo del 22 gennaio 1983).

3. La dinamica della scala mobile nel 1985 si è sviluppata con un bilancio definitivo di 10 punti, scattati nel corso dell'anno, di cui due maturati per sommatoria di decimali (tavola 1). A questo titolo, pertanto, le retribuzioni lorde sono aumentate di 550.800 lire che, sommate alle 299.200 lire come effetto di trascinamento del 1984, hanno comportato un aumento complessivo di 850 mila lire per ogni lavoratore contrattualmente tutelato. La tavola offre i dettagli in relazione ai quattro specifici trimestri.
In base ai calcoli effettuati dall'apposita Commissione funzionante presso l'Istat, l'indice relativo al trimestre di accertamento novembre 1984-gennaio 1985 è risultato pari a 126,89 con una differenza assoluta di 2,78 punti rispetto al trimestre precedente. Sono così scattati 2 punti pieni con un residuo di 0,78 che sale a 0,89 considerando anche il residuo precedente. L'indennità di contingenza è quindi aumentata di 13.600 lire mensili; quella mensile complessiva è passata a 629.789 lire per il settore privato e a 719.941 lire per i dipendenti pubblici.
Con l'accertamento di maggio l'indice è salito a 130,87 con una differenza di 3,98 punti. Sono scattati tre punti pieni con un residuo parziale di 0,98 e, complessivo, di 1,87 punti. A norma dell'accordo del 22 gennaio 1983 (tesi sindacale e governativa) si sono create le condizioni per uno scatto aggiuntivo, dovuto per sommatoria dei decimali, con un nuovo residuo pari a 0,87 punti. Il punto aggiuntivo non è stato pagato dalla Confindustria; è stato pagato, ma solo per un mese, dalla Confapi; è stato regolarmente erogato dalle altre associazioni, private e pubbliche. L'indennità di contingenza è quindi aumentata, salvo le accezioni indicate, di 27.200 lire mensili; quella mensile complessiva è passata a 656.989 lire per il settore privato e a 747.141 lire per i dipendenti pubblici.
Con l'accertamento di agosto l'indice è salito a 133,24 con una differenza di 2,37 punti. Per la seconda volta consecutiva, oltre a due punti pieni, è scattato un ulteriore punto per sommatoria di decimali avendo raggiunto 1,24 punti il residuo complessivo. Anche questo punto aggiuntivo non è stato pagato dalla Confindustria ma solo per un mese. A settembre, infatti, come dimostrazione di buona volontà e per poter favorire l'avvio del negoziato anche sulla riforma della scala mobile, detta associazione dava disposizione alle proprie aziende di erogarlo, sia pure con riserva ed in attesa di una generale soluzione della questione. L'indennità di contingenza è quindi aumentata di 20.400 lire mensili; quella mensile complessiva è passata a 677.389 lire per il settore privato e a 767.541 lire per i dipendenti pubblici.
Con l'ultimo accertamento di novembre, l'indice è salito a 134,50 con una differenza di 1,26 punti. È quindi scattato un solo punto, cosa che non accadeva da moltissimi anni, con un residuo complessivo pari a 0,50 punti. Lo scatto ha comportato un aumento di 6.800 lire mensili portando a 684.189 lire la contingenza mensile complessiva del settore privato e a 774.341 lire quella dei pubblici dipendenti. Questi due livelli di contingenza costituiranno la cifra che, sommata ai minimi tabellari (o stipendi mensili iniziali per il pubblico impiego) dei vari livelli di inquadramento, determinerà l'entità del rendimento del nuovo meccanismo di indicizzazione delle retribuzioni a partire dal mese di maggio 1986. Dalle buste paga mensili dei lavoratori delle aziende industriali associate alla Confindustria continuerà però a mancare l'equivalente di due punti di scala mobile maturati per sommatoria dei decimali (13.600 lire) ma non erogati. La questione, come detto, troverà soluzione con un successivo e specifico accordo tra le parti sociali.

4. Nel corso del 1985, come già detto, si è avuta una ridottissima attività negoziale a livello nazionale. Quest'ultima ha interessato quasi esclusivamente alcuni settori dell'area dei servizi come le aziende private del gas, quelle editoriali, dei telefonici in concessione, dei servizi ferroviari in appalto. Oltre che dall'andamento della scala mobile, la dinamica retributiva è stata determinata da alcune specifiche cause. In particolare:
a. dagli incrementi previsti in materia dalle normative in atto e già definiti da rinnovi precedentemente stipulati (in agricoltura, nell'area chimica, nel settore dell'edilizia ed affini, nel settore metalmeccanico, dei poligrafici, nel commercio, nell'alimentazione, nei vari comparti tessili e calzature, in vari comparti dell'area pubblica);
b. dagli adeguamenti in materia di scatti di anzianità (in particolare nei contratti del petrolio, del cemento, metalmeccanici, calzature, tessili, legno, gomma e plastica, chimici e farmaceutici, minerario, trasporto aereo, lavanderie e servizi di pulizia);

Tavola 2. Dinamica retributiva in termini monetari (A) e reali (B); variazioni percentuali medie 1985-1984

Settori	A			B*		
	operai	impiegati	totale	operai	impiegati	totale
Agricoltura	+ 11,6	+ 9,2	+ 11,4	+ 2,8	+ 0,6	+ 2,6
Industria	+ 9,8	+ 9,2	+ 9,7	+ 1,1	+ 0,6	+ 1,0
Commercio, pubblici esercizi, alberghi	+ 8,9	+ 10,2	+ 9,7	+ 0,3	+ 1,5	+ 1,0
Trasporto e comunicazioni	+ 9,5	+ 10,0	+ 9,9	+ 0,8	+ 1,3	+ 1,2
Credito e assicurazioni	—	+ 11,1	+ 11,1	—	+ 2,3	+ 2,3
Pubblica amministrazione	—	+ 8,3	+ 8,3	—	—0,3	—0,3

* Retribuzioni contrattuali lorde (Istat) deflazionate con l'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati.
Fonte: Istat e nostre elaborazioni.

c. dagli adeguamenti in materia di indennità varie (in particolare l'indennità di volo nel trasporto aereo, il premio di produzione nel settore dell'alimentazione, del petrolio, trasporto merci su strada, del gas);
d. da una discreta attività negoziale a livello aziendale sviluppatasi, anche al di là di alcuni vincoli predeterminati ad altri livelli contrattuali, spesso in modo diretto tra singoli lavoratori e direzioni aziendali, talvolta con elargizioni unilaterali da parte di quest'ultime, in connessione con gli incrementi di produttività realizzati.

Dalle risultanze della Contabilità nazionale si accerta che, nella media dell'intero sistema economico, la retribuzione lorda reale si è accresciuta dello 0,9%; la retribuzione netta reale si è mantenuta sostanzialmente invariata (+ 0,1%); il reddito disponibile del nucleo familiare medio nazionale è diminuito dell'1,4% soprattutto a causa del mancato adeguamento della normativa relativa agli assegni familiari e alle maggiorazioni per i figli sotto i 18 anni di età. L'analisi specifica condotta all'interno dei grandi settori economici evidenzia oscillazioni anche rilevanti rispetto ai valori medi.

Secondo i dati dell'Istat relativi alle retribuzioni minime contrattuali (tavola 2) gli aumenti in termini monetari sono stati dell'ordine dell'11,4% nel settore agricolo; del 9,7 in quello industriale; ancora del 9,7% nell'intero comparto del commercio, pubblici esercizi ed alberghi; del 9,9% nei trasporti e comunicazioni; dell'11,1% nel credito e assicurazioni; dell'8,3% nella pubblica amministrazione. E ciò a fronte di un tasso medio annuale di inflazione risultato pari all'8,6% se misurato sull'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai ed impiegati e del 9,2% su quello dell'intera collettività, Le variazioni risultano fortemente differenziate, tra i due gruppi occupazionali, nel settore agricolo (11,6% per gli operai e 9,2% per gli impiegati); la situazione si inverte nel terziario privato (10,2% per gli impiegati e 8,9% per gli operai) e nei trasporti e comunicazioni (10% per i primi e 9,5% per i secondi); le differenze risultano più attenuate nel settore industriale (9,8% per gli operai e 9,2% per gli impiegati).

Depurando tali dinamiche dell'incidenza derivante dal costo della vita, si accerta una riduzione in termini reali nella pubblica amministrazione (—0,3%) a causa del mancato rinnovo del contratto (scaduto a giugno 1985) ed aumenti varianti da un minimo dello 0,3% (operai del settore terziario privato) ad un massimo del 2,8% per gli operai del settore agricolo.

Sostanziali conferme in tal senso vengono dall'analisi delle retribuzioni medie pro-capite fornite dalla Contabilità nazionale. Considerando tutti i fattori concorrenti a determinare le situazioni medie retributive (scala mobile, varie incidenze di origine contrattuali, andamento dell'occupazione dipendente, ore di lavoro effettivamente prestate, ecc.) la retribuzione media pro-capite

Tavola 3. Andamento delle retribuzioni lorde pro-capite

	1981	1982	1983	1984	1985
	Valori assoluti (migliaia di lire)				
Agricoltura	7.916	9.373	11.013	12.202	13.387
Industria in senso stretto	11.555	13.379	15.123	16.877	18.638
Costruzioni	8.190	9.594	10.889	12.021	13.103
Servizi	11.604	13.495	15.514	17.304	18.776
Pubblica amministrazione e altri servizi	12.474	14.452	16.650	18.877	20.655
Totale generale	11.199	13.030	14.930	16.759	18.366
	Composizione percentuale				
Agricoltura	70,7	71,9	73,8	72,8	72,9
Industria in senso stretto	103,2	102,7	101,3	100,7	101,5
Costruzioni	73,1	73,6	72,9	71,7	71,3
Servizi	103,6	103,6	103,9	103,3	102,2
Pubblica amministrazione e altri servizi	111,4	110,9	111,5	112,6	112,5
Totale generale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
	Variazioni assolute				
Agricoltura	1.389	1.457	1.640	1.189	1.185
Industria in senso stretto	2.030	1.824	1.744	1.754	1.761
Costruzioni	1.255	1.404	1.295	1.132	1.082
Servizi	1.818	1.891	2.019	1.790	1.472
Pubblica amministrazione e altri servizi	2.891	1.978	2.198	2.227	1.778
Totale generale	2.064	1.831	1.900	1.829	1.607
	Variazioni percentuali				
Agricoltura	21,3	18,4	17,5	10,8	9,7
Industria in senso stretto	21,3	15,8	13,0	11.6	10,4
Costruzioni	18,1	17,1	13,5	10,4	9,0
Servizi	18,6	16,3	15,0	11,5	8,5
Pubblica amministrazione e altri servizi	30,2	15,9	15,2	13,4	9,4
Totale generale	22,6	16,3	14,6	12,3	9,6

Fonte: Contabilità nazionale e nostre elaborazioni.

del 1985 si è attestata, nel complesso dei settori economici, a 18.366.000 con un aumento di 1,607 milioni (9,6%) rispetto all'anno precedente.

L'aumento più elevato, in termini assoluti, si accerta nella pubblica amministrazione ed altri servizi (1,778 milioni, pari al 9,4%) seguito dall'industria in senso stretto (1,761 milioni, pari al 10,4%). Più articolata la situazione nei restanti settori, con oscillazioni che vanno da 1,082 milioni (9%) nelle costruzioni a 1,472 milioni (8,5%) nei servizi. La struttura intersettoriale delle retribuzioni non è fondamentalmente cambiata rispetto all'anno precedente (tavola 3).

Limitatamente agli operai dell'industria, indicazioni integrative vengono offerte dalle indagini Istat sui guadagni medi mensili o orari di fatto

Tavola 4. Guadagni medi mensili e orari di fatto per operaio (numeri indici con base 1980 = 100 e variazioni percentuali)

Settori	Guadagni medi mensili			Ore effettivamente lavorate			Guadagni medi orari		
	1983	1984	1985	1983	1984	1985	1983	1984	1985
Complesso industria	163,5	185,1	204,0	93,5	94,8	95,8	174,9	195,3	212,9
Prodotti energetici	168,3	195,4	216,4	100,0	100,6	101,3	168,3	194,2	213,6
Prodotti tessili	157,8	178,0	195,8	92,2	99,3	98,7	171,1	179,3	198,4
Prodotti in metallo	161,1	186,5	209,7	86,9	94,9	99,1	185,4	196,5	211,6
Macchine e apparecchiature elettriche	162,7	183,1	201,1	93,8	95,2	96,3	173,5	192,3	208,8
Mezzi di trasporto	164,8	183,6	198,9	92,2	87,1	88,4	178,7	210,8	225,0
Prodotti chimici e farmaceutici	162,6	178,2	201,7	98,2	96,2	98,5	165,6	185,2	204,8
Altri prodotti	156,5	176,9	192,0	92,3	94,6	92,5	169,6	187,0	207,6
	Variazioni percentuali								
Complesso industria	+ 16,1	+ 13,2	+ 10,2	—1,7	+ 1,4	+ 1,1	+ 18,1	+ 11,7	+ 9,0
Prodotti energetici	+ 20,9	+ 16,1	+ 10,7	+ 0,8	+ 0,6	+ 0,7	+ 20,0	+ 15,4	+ 10,0
Prodotti tessili	+ 14,8	+ 12,8	+ 10,0	—4,5	+ 7,7	—0,6	+ 20,2	+ 4,8	+ 10,7
Prodotti in metallo	+ 14,8	+ 15,8	+ 12,4	—9,0	+ 9,2	+ 4,4	+ 26,2	+ 6,0	+ 7,7
Macchine e apparecchiature elettriche	+ 15,3	+ 12,5	+ 9,8	—0,3	+ 1,5	+ 1,2	15,7	+ 10,8	+ 8,6
Mezzi di trasporto	+ 18,0	+ 11,4	+ 8,3	+ 2,3	—5,5	+ 1,5	+ 15,3	+ 18,0	+ 6,7
Prodotti chimici e farmaceutici	+ 14,1	+ 9,6	+ 13,2	—2,8	—2,0	+ 2,4	+ 17,4	+ 11,8	+ 10,6
Altri prodotti	+ 13,5	+ 13,0	+ 8,5	— 2,8	+ 2,5	—2,2	+ 16,8	+ 10,3	+ 11,0

Fonte: Istat e nostre elaborazioni.

con riferimento agli stabilimenti con oltre 500 addetti (tavola 4). In media, i guadagni medi mensili sono aumentati del 10,2%; contemporaneamente sono però aumentate anche le ore effettivamente lavorate (+ 1,1%). In termini orari, quindi, si accerta una dinamica retributiva del 9%, in linea con le risultanze di altri indicatori statistici. Molto articolata si presenta invece la situazione nei vari settori considerati e ciò solleva, come già rilevato in precedenti occasioni, qualche riserva circa la linearità metodologica utilizzata nell'indagine. Con riferimento ai guadagni medi orari le variazioni oscillano tra un minimo del 6,7% nei mezzi di trasporto (ma l'anno precedente la variazione era stata relativamente molto più elevata col 18% rispetto ad una media dell'11,7%) ad un massimo dell'11% nei prodotti vari. Si nota una notevole correlazione tra maggiori guadagni medi mensili e maggior numero di ore effettivamente lavorate soprattutto nel settore dei prodotti in metallo e in quello chimico e farmaceutico.

5. Sulla base delle indicazioni fornite nella *Relazione generale sulla situazione economica del Paese,* è possibile evidenziare i diversi ruoli svolti dalle varie componenti della dinamica retributiva. Con riferimento all'intero sistema economico, la retribuzione media pro-capite è passata da 16,759 a 18,366 milioni con un aumento di 1,607 milioni (+ 9,6%). Tale aumento è stato coperto per il 53% circa, pari a 850 mila lire, dagli incrementi connessi alla scala mobile maturata in corso d'anno (551 mila lire) o ereditata come trascinamento dal 1984, (299 mila lire) e per il re-

stante 47%, (757 mila lire) risulta spiegata da fattori legati alla contrattazione (tavola 5).
Più in dettaglio si può dire che la scala mobile nel suo complesso ha assorbito il 5,1% dell'incremento totale mentre il 4,5% è dovuto a dinamiche extra scala mobile. La parte prevalente di quest'ultima, inoltre, è da attribuire a fatti intercorsi nell'anno (596 mila lire, pari al 3,6%).
Sul piano delle retribuzioni nette, e soprattutto del reddito disponibile (retribuzione netta più assegni familiari), la situazione appare meno positiva. A fine anno, ed in sede di conguaglio, è stata infatti applicata la nuova disciplina delle detrazioni di imposta (decreto del ministero delle Finanze del 7 dicembre 1985) che ha previsto un adeguamento di queste ultime (produzione del reddito, detrazioni per il coniuge e per i figli a carico, ulteriori detrazioni aggiuntive decrescenti al crescere del reddito) in una misura media del 7%, inferiore cioè al tasso di inflazione (8,6%). Il drenaggio fiscale ha continuato così ad operare in misura non indifferente (circa 100 mila lire in media, pari allo 0,6% dell'imponibile fiscale). D'altra parte non è stata adeguata nemmeno la normativa (livelli di reddito e misure delle quote) relative alle maggiorazioni degli assegni familiari per i figli con età inferiore ai 18 anni. Dal 1 luglio 1985 molti nuclei familiari hanno così visto ridursi i benefici derivanti dalla legge n. 219 del 12 giugno 1984 o li hanno completamente persi.
Sempre in riferimento alla retribuzione media dell'intero sistema economico e attribuita ad un lavoratore dipendente (con coniuge e due figli a carico ed in condizione di poter utilizzare anche gli assegni familiari integrativi), la situazione delle dinamiche retributive lorde e nette, in termini monetari e reali, è proposta nella tavola 6. In termini monetari, a fronte di un incremento monetario della retribuzione lorda del 9,6% si è avuto un incremento di quella netta pari all'8,7%. In termini reali, deflazionando cioè questi risultati con le variazioni del costo della vita, la retribuzione lorda reale risulterebbe aumentata dello 0,9%; l'operare del drenaggio fiscale avrebbe invece completamente annullato tale vantaggio determinando un aumento della retribuzione netta solo dello 0,1%. L'aliquota media di tassazione è infatti salita dal 15,5% del 1984 al 16,2% nel 1985 con un aumento di 0,7 punti dovuto quasi esclusivamente al drenaggio fiscale; quella media complessiva, tenuto conto cioè anche dei contributi a carico del lavoratore, è salita dal 22,8% al 23,5%. Inoltre, e nel caso specifico, il mancato adeguamento della normativa sugli assegni familiari, in particolare di quelli integrativi, avrebbe comportato minori benefici al punto da configurare una riduzione nel reddito disponibile nella misura dell'1,4%.
Leggermente migliore si presenta la situazione nel caso di un lavoratore dell'industria in senso stretto per effetto di una dinamica della retribuzione lorda più elevata (10,4%) rispetto a quella media dell'intero sistema economico. Sono però evidenti, anche in questo secondo esempio, gli effetti del drenaggio fiscale (in termini reali la variazione della retribuzione netta si attesta ad un +0,7%) mentre risulta comunque in diminuzione (—0,4%) il potere di acquisto reale del reddito disponibile.
Elementi di maggior dettaglio in ordine agli effetti prodotti dal drenaggio fiscale per una serie di scaglioni di imponibili possono essere rilevati dalla tavola 7. Facendo slittare gli imponibili fiscali relativi al 1984 di una misura equivalente al tasso medio di inflazione accertato nel 1985 (8,6%), si determinano penalizzazioni minime di circa 20 mila lire annue (pari allo 0,2%) nei primi due scaglioni di reddito; una punta

Tavola 5. Incrementi della retribuzione media lorda pro-capite e loro struttura (anno 1985: intero sistema economico)

	V.a. (migl.)	Valori %	Composiz. %
Retribuzione 1984	16.759	—	—
Incrementi da scala mobile	850	5,1	52,9
trascinati dal 1984	299	1,8	18,6
in corso d'anno	551	3,3	34,3
Incrementi da altre voci	757	4,5	47,1
trascinati dal 1984	161	1,0	10,0
in corso d'anno	596	3,6	37,1
Incrementi totali	1.607	9,6	100,0
trascinati dal 1984	460	2,7	28,6
in corso d'anno	1.147	6,8	71,4
Retribuzione 1985	18.366	109,6	—

Fonte: Contabilità nazionale e nostre elaborazioni.

Tavola 6. Dinamica delle retribuzioni, lorde e nette, e del reddito disponibile (valori assoluti in migliaia di lire)

	Intero sistema economico				Industria in senso stretto			
	1982	1983	1984	1985	1982	1983	1984	1985
Retribuzione lorda	13.030	14.930	16.759	18.366	13.379	15.123	16.877	18.638
Imponibile fiscale	11.903	13.639	15.309	16.777	12.222	13.815	15.417	17.026
Retribuzione netta	10.162	11.648	12.933	14.054	10.388	11.777	13.011	14.236
Assegni familiari	711	1.059	1.407	1.311	711	1.011	1.311	1.263
ordinari	711	711	711	711	711	711	711	711
integrativi	0	348	696	600	0	300	600	552
Reddito disponibile	10.873	12.707	14.340	15.365	11.099	12.788	14.322	15.499
Variazioni percentuali								
retribuzione lorda	+ 16,3	+ 14,6	+ 12,3	+ 9,6	+ 15,8	+ 13,0	+ 11,6	+ 10,4
retribuzione netta	+ 12,3	+ 14,6	+ 11,0	+ 8,7	+ 11,8	+ 13,4	+ 10,5	+ 9,4
reddito disponibile	+ 11,4	+ 16,9	+ 12,9	+ 7,1	+ 11,0	+ 15,2	+ 12,0	+ 8,2
Costo della vita in percentuale	+ 16,3	+ 15,0	+ 10,6	+ 8,6	+ 16,3	+ 15,0	+ 10,6	+ 8,6
Variazioni percentuali								
retribuzione lorda (reale)	0,0	— 0,3	+ 1,5	+ 0,9	— 0,4	— 1,7	+ 0,9	+ 1,7
retribuzione netta (reale)	— 3,4	— 0,3	+ 0,4	+ 0,1	— 3,9	— 1,4	— 0,1	+ 0,7
reddito disponibile (reale)	— 4,2	+ 1,7	+ 2,1	— 1,4	— 4,6	+ 0,2	+ 1,3	— 0,4
Aliquota media di tassazione	+ 14,6	+ 14,6	+ 15,5	+ 16,2	+ 15,0	+ 14,8	+ 15,6	+ 16,4
Aliquota media complessiva	+ 22,0	+ 22,0	+ 22,8	+ 23,5	+ 22,4	+ 22,1	+ 22,9	+ 23,6

Fonte: nostre elaborazioni su dati di contabilità nazionale.

massima di circa 228 mila lire annue (pari all'1,9%) nello scaglione compreso tra 11 e 12 milioni; una concentrazione sulle 100 mila lire annue (0,4/0,7%) fino ai 22-23 milioni; valori più elevati, in assoluto ed in percentuale, per gli scaglioni di reddito superiori ai 26 milioni.

6. In assenza di rinnovi, le strutture parametrali definite in occasione della precedente tornata contrattuale del 1983 sono rimaste ovviamente immutate. Né la situazione sembra essersi sostanzialmente modificata, rispetto al 1984, esaminando la struttura delle retribuzioni di fatto erogate a livello aziendale. Nel 1985 ha trovato pertanto conferma quella tendenza, già registrata in riferimento al 1984 (si veda quanto sottolineato nel precedente *Rapporto),* di politiche rivendicative a livello aziendale dirette a contrastare e annullare l'effetto restringimento sui differenziali connesso all'operare del valore punto della scala mobile uguale per tutti. A tale giudizio portano, almeno, le informazioni derivanti dalle indagini effettuate, per alcune categorie, dall'Assolombarda (tavola 8).

Nel settore metalmeccanico le scale parametrali registrate per il 1985 (fatta pari a 100 la situazione base dell'operaio di primo livello) riproducono fedelmente quelle dell'anno precedente con un quasi costante abbassamento di un punto. Si discosta da questa caratteristica generale solo il sesto livello impiegatizio (il cui parametro è sceso da 174 a 169, ma potrebbe essere legato a circostanze del tutto occasionali). Lo stesso si può affermare per il settore tessile e l'abbigliamento, con riferimento alle strutture parametrali dell'occupazione operaia. Qualche significativo spostamento verso l'alto si riscontra invece nelle situazioni impiegatizie, con un massimo di apertura di quattro punti, (da 183 a 187), per il settimo livello. In direzione contraria sembrano invece essersi mossi i rapporti parametrali nel settore chimico.

In direzione contraria sembrano invece essersi

Tavola 7. Calcolo delle aliquote e dell'imposta netta negli anni 1984 e 1985 e del relativo fiscal drag

Imponibile fiscale 1984	Aliquota 1984	Imponibile fiscale 1985	Aliquota 1985	Incrementi retribuzione netta 1985-84	Incrementi imposta netta 1985-84	Fiscal drag	
						%	v.a.
8.000.000	8,66	8.688.000	8,88	8,33	11,48	0,23	19.910
9.000.000	9,69	9.774.000	9,90	8,36	10,88	0,20	19.910
10.000.000	11,05	10.860.000	11,78	7,71	15,76	0,73	79.101
11.000.000	12,23	11.946.000	14,13	6,24	25,52	1,90	227.561
12.000.000	14,56	13.032.000	15,30	7,65	14,15	0,74	96.969
13.000.000	15,52	14.180.000	16,20	7,72	13,41	0,69	96.969
14.000.000	16,90	15.204.000	17,53	7,78	12,64	0,63	95.702
15.000.000	17,58	16.290.000	18,16	7,83	12,23	0,59	95.702
16.000.000	18,17	17.376.000	18,72	7,87	11,89	0,55	95.702
17.000.000	18,84	18.462.000	19,36	7,91	11,57	0,52	95.279
18.000.000	19,66	19.548.000	20,14	7,95	11,26	0,48	94.223
19.000.000	20,05	20.634.000	20,50	7,98	11,07	0,46	94.223
20.000.000	20,39	21.720.000	20,83	8,01	10,91	0,43	94.223
22.000.000	20,99	23.892.000	21,39	8,06	10,64	0,39	94.223
24.000.000	21,50	26.064.000	22,49	7,22	13,63	1,00	259.343
26.000.000	22,53	28.236.000	23,45	7,31	13,03	0,92	259.343
28.000.000	23,42	30.408.000	24,30	7,35	12,68	0,88	267.503
30.000.000	24,20	32.580.000	25,15	7,23	12,88	0,95	310.943
32.000.000	25,00	34.752.000	25,89	7,30	12,49	0,89	310.943
36.000.000	26,33	39.096.000	27,24	7,26	12,34	0,91	354.783

Fonte: nostre elaborazioni.

mossi i rapporti parametrali nel settore chimico. Si nota infatti un generale abbassamento di due punti per quanto riguarda gli operai a fronte di una sostanziale stazionarietà in ordine all'occupazione impiegatizia. Quella di gratificare le diverse professionalità in modo più adeguato rispetto al più recente passato, e alle modifiche tecnico-organizzative imposte dall'introduzione di nuove tecnologie e di nuovi modelli produttivi, è diventata una esigenza sempre piú acuta e diffusa. La riforma del meccanismo di scala mobile è stata appunto realizzata in quest'ottica anche se i risultati, immediati ed in prospettiva, non potranno che essere parziali. Molto di più ci si attende invece dalla traduzione degli orientamenti a riguardo espressi nella piattaforma sindacale del 24 luglio. In essa, infatti, si impegnano le strutture categoriali a realizzare, nei rinnovi contrattuali, incrementi retributivi più adeguati alle diverse professionalità esistenti nelle varie situazioni categoriali e, comunque, con differenziali parametrali non inferiori ad un rapporto 100-220 e con opportuni aggiustamenti, all'interno delle scale parametrali, da acquisire anche a livello aziendale.

7. Un quadro più specifico della dinamica retributiva per categorie di attività economica è offerto dalla tavola 9. Si tratta, come già sottoli-

Tavola 8. Scale parametrali misurate sulle retribuzioni annue medie di fatto

Livelli	1983	1984	1985
	Metalmeccanici		
Operai			
1	100	100	100
2	105	107	106
3	111	113	112
4	119	119	118
5	127	127	126
Impiegati			
2	106	109	—
3	114	116	117
4	123	125	125
5	135	139	138
5 super	149	152	150
6	172	174	169
7	215	220	219
	Tessili e abbigliamento		
Operai			
1	100	100	100
2	104	106	106
3	109	110	110
4	115	116	116
5	—	123	123
Impiegati			
2	—	—	—
3	110	112	115
4	117	119	122
5	131	133	133
6	145	146	149
7	179	183	187
—	—	—	—
	Chimici		
Operai			
1	100	100	100
2	107	106	105
3	113	111	109
4	117	115	113
5	—	120	118
Impiegati			
2	103	103	102
3	107	108	108
4	112	113	113
5	124	125	124
6	134	137	136
7	158	160	160
8	193	192	193

Fonte: nostre elaborazioni su dati Assolombarda (ottobre).

neato in precedenti occasioni, di indicatori che, pur considerando solo marginalmente l'operare della contrattazione aziendale, consentono tuttavia attendibili valutazioni.

Le situazioni appaiono molto diversificate anche, e soprattutto, a causa delle specifiche acquisizioni, quantitative e temporali, dei vari contratti. Variazioni particolarmente elevate si osservano nel settore dei telefoni in concessione (+19,5% in media) con un notevole recupero rispetto alla quasi stazionarietà accertata per l'anno precedente (+4,8%). Superiore alla media si presenta anche il comparto delle regioni (+14,7%), mentre per la maggioranza dei settori si accertano aumenti varianti tra il 9% e l'11%. Più in basso nella graduatoria si collocano i settori degli alberghi e dei pubblici esercizi (+6,4%), dell'energia elettrica e dell'acqua (attorno al 7%).

Luigi Di Vezza

Tavola 9. Retribuzioni lorde contrattuali nelle principali categorie di attività economica (numeri indici 1982 = 100 e variazioni percentuali 1985/1984)

Categorie di attività economica	1984			1985			Variazioni % 1984/85		
	tot.	op.	imp.	tot.	op.	imp.	tot.	op.	imp.
Petrolifera	119,4	120,4	118,9	131,5	131,4	131,5	10,1	9,1	10,6
Energia elettrica	128,4	127,7	129,3	137,4	136,8	138,1	7,0	7,1	6,8
Gas	125,3	124,1	126,6	139,0	136,8	141,3	10,9	10,2	11,6
Acqua	123,7	123,1	124,3	132,5	131,6	133,4	7,1	6,9	7,3
Mineraria	123,9	124,8	120,5	134,5	135,8	129,6	8,6	8,8	7,6
Laterizi	128,7	129,0	126,3	142,7	143,0	139,6	10,9	10,9	10,5
Cemento	127,0	128,2	124,3	142,1	143,7	138,6	11,9	12,1	11,5
Lapidei	129,9	130,3	127,3	144,0	144,6	140,3	10,9	11,0	10,2
Vetro	127,4	128,3	124,0	141,0	142,4	135,4	10,7	11,0	9,2
Ceramiche	127,8	128,7	123,9	141,7	143,3	134,5	10,9	11,3	8,6
Chimica	126,0	126,9	125,0	137,9	139,3	136,4	9,4	9,8	9,1
Metalmeccanica	128,3	129,2	126,4	140,9	142,1	138,3	9,8	10,0	9,4
Alimentare	127,1	127,8	125,0	139,9	140,8	137,2	10,1	10,2	9,8
Tessile	128,6	129,8	124,5	140,3	141,9	134,7	9,1	9,3	8,2
Pelli e cuoio	128,0	129,5	124,2	140,2	142,2	135,0	9,5	9,8	8,7
Calzature	127,7	128,2	125,0	141,6	142,4	137,3	10,9	11,1	9,8
Confezioni in serie	128,6	129,8	124,1	140,8	142,5	134,6	9,5	9,8	8,5
Legno	129,6	130,1	126,8	143,2	143,9	139,6	10,5	10,6	10,1
Grafica-editoriale	126,2	126,5	125,7	138,4	138,5	138,2	9,7	9,5	9,9
Gomma e plastica	121,2	122,2	117,8	132,4	133,8	128,1	9,2	9,5	8,7
Edilizia	126,0	126,4	123,8	137,5	137,9	135,3	9,1	9,1	9,3
Commercio	129,8	129,5	129,9	143,6	143,1	143,9	10,6	10,5	10,8
Pubblici esercizi	127,4	127,4	127,5	135,6	135,7	135,5	6,4	6,5	6,3
Alberghi	126,7	126,6	126,9	134,8	134,9	134,5	6,4	6,6	6,0
Ferrovie dello Stato	116,5	117,1	115,8	124,4	125,4	123,2	6,8	7,1	6,4
Autoferrotramvie	122,3	122,4	121,8	132,7	132,8	132,3	8,5	8,5	8,6
Trasporto merci su strada	126,9	126,6	127,4	138,5	138,3	138,9	9,1	9,2	9,0
Trasporti marittimi	121,9	123,7	118,5	136,4	137,7	134,1	11,9	11,3	13,2
Poste e telegrafi di Stato	119,6		119,6	131,6		131,6	10,0		10,0
Telefoni in cessione	123,8	123,6	124,0	148,0	146,7	149,7	19,5	18,7	20,7
Credito	130,0		130,0	144,8		144,8	11,4		11,4
Pubblica amministrazione	129,5		129,5	140,3		140,3	8,3		8,3
Stato	128,0		128,0	137,9		137,9	7,7		7,7
regioni	122,0		122,0	139,9		139,9	14,7		14,7
province e comuni	131,8		131,8	144,8		144,8	9,9		9,9
sicurezza sociale	132,9		132,9	146,4		146,4	10,2		10,2
Ospedali pubblici	132,8		132,8	143,7		143,7	8,2		8,2

Fonte: Istat e nostre elaborazioni.

Costo del lavoro e competitività

1. Introduzione 2. Costo del lavoro nel settore privato 3. Costo del lavoro, prezzi, distribuzione del reddito 4. Costo del lavoro per settori 5. Costo del lavoro nell'industria per paesi 6. Competitività-prezzo 7. La bilancia commerciale e il costo del lavoro 8. Commercio estero e domanda interna 9. Conclusioni

1. Nel corso del 1985 il Pil dell'Italia è cresciuto quasi allo stesso saggio del 1984 (tavola 1):[1] a determinare questo risultato hanno concorso la stabilità del saggio di crescita dei consumi, privati e pubblici, il rallentamento della dinamica degli investimenti e l'incremento delle esportazioni, cresciute più in fretta rispetto al 1984. La produzione industriale ha sensibilmente rallentato il passo ed è cresciuta poco più di un punto percentuale, contro il 3,4 del 1984: nel complesso essa non ha ancora raggiunto i livelli del 1979. L'occupazione manifatturiera ha continuato a cadere, ma la crescita dell'occupazione nei servizi ha permesso una sia pur modesta ripresa dell'occupazione globale. Il rallentamento dei livelli produttivi industriali ha provocato una certa accelerazione dei costi di produzione nel settore, ma in generale la dinamica dei costi del lavoro nel settore privato si è mantenuta di gran lunga al di sotto dei valori sperimentati fino a tre anni or sono (tavola 2).
Il saldo commerciale ha continuato a peggiorare, e al termine del 1985 il passivo era aumentato di circa 2.600 miliardi. Nel complesso il saldo delle partite correnti ha registrato 8 mila miliardi di passivo.
Il crollo del prezzo del petrolio e il forte deprezzamento del dollaro sono i noti eventi che hanno caratterizzato la fine del 1985 e l'apertura del 1986 e rappresentano fattori di stimolo per un'economia fortemente dipendente dalle forniture estere di energia e di materie prime. Gli effetti positivi che possono attendersi per il 1986 sull'economia italiana grazie alla riduzione dei prezzi in lire degli input energetici e di altre materie prime riguarderanno sia le componenti di domanda, sia quelle di offerta: dati i costi e i prezzi interni, la riduzione del prezzo degli input di origine esterna a parità di altre circostanze dovrebbe favorire la crescita dell'offerta interna, dei redditi reali e della domanda. Tali effetti potrebbero venire esaltati dal miglioramento della bilancia corrente provocato dal miglioramento delle ragioni di scambio, grazie all'allentamento del vincolo esterno alla crescita.
L'esperienza dei primi mesi del 1986 sembra suggerire che il miglioramento delle ragioni di scambio ha favorito il saldo commerciale ed ha stimolato l'ulteriore rallentamento della dinamica dei prezzi all'ingrosso, peraltro non trasferita sui prezzi al consumo a causa della rigidità dei margini commerciali. Nei primi cinque mesi del 1986 il deficit commerciale è sceso a circa 7 mila miliardi rispetto agli oltre 14 mila del corrispondente periodo del 1985, mentre la bilancia dei pagamenti è in attivo. Il disavanzo imputabile ai soli prodotti energetici è diminuito di oltre 6 mila miliardi grazie alla riduzione del prezzo all'origine dei prodotti petroliferi e del deprezzamento del dollaro. Questi sviluppi positivi sono tuttavia in parte contrastati da una non soddisfacente evoluzione delle esportazioni a causa del calo della domanda dei paesi Opec in un contesto in cui non sono ancora comparsi gli aumenti di domanda nei paesi industrializzati. In effetti il crollo del prezzo del petrolio, che continua nel 1986, si sta traducendo in una vistosa contrazione dei redditi reali dell'area Opec e quindi delle loro importazioni: l'Italia indirizza circa il 10% delle sue vendite all'estero verso l'Opec e già nel 1985 il valore delle esportazioni italiane nell'area è caduto di circa mille miliardi. In Italia, il rallentamento ulteriore della crescita della produzione industriale, segnalato dagli indicatori Istat nei primi mesi del 1986, sembra in effetti suggerire che gli effetti del controshock petrolifero si stiano manifestando in prevalenza sul saldo contabile della bilancia commerciale, mentre sono ancora rinviati e restano in sostanza da verificare gli effetti di stimolo sull'evoluzione reale dell'economia.

Tavola 1. Indicatori economici dell'Italia (variazioni percentuali su anno precedente)

	1981-83	1984	1985
Pil[1]	— 0,2	+ 2,8	+ 2,3
Consuni privati[1]	+ 0,2	+ 1,9	+ 1,9
Consumi pubblici[1]	+ 2,7	+ 2,4	+ 2,5
Investimenti fissi lordi[1]	— 2,8	+ 6,2	+ 4,1
Esportazioni di beni e servizi[1]	+ 3,0	+ 6,5	+ 8,2
Importazioni di beni e servizi[1]	— 1,4	+ 9,2	+ 9,4
Produzione industriale	— 2,6	+ 3,4	+ 1,2
Capacità utilizzata[2] [3]	+ 91,0	+ 91,5	+ 91,9
Capacità utilizzata[2] [4]	+ 71,4	+ 72,5	+ 73,8
Occupazione totale	—	+ 0,3	+ 0,5
Occupazione industria manifatturiera	— 1,5	— 3,5	— 1,9
Tasso di disoccupazione	+ 9,1	+ 10,4	+ 10,6
Saldo commerciale[5]	—9.146	—10.784	—13.444
Saldo partite correnti[5]	—5.151	— 5.520	— 8.032

[1] A prezzi 1970.
[2] Livello, industria manifatturiera.
[3] Stime Banca d'Italia.
[4] Stime Isco.
[5] In miliardi di lire correnti.

Fonti: Banca d'Italia, *Relazione per il 1985,* Appendice, Roma 1986. Isco, *Congiuntura italiana,* Roma, numeri vari.

Tavola 2. Costo del lavoro nel settore privato (variazioni percentuali annue)

	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7)	(8)[1]
				Settore privato				
1981-83 (media)	—0,2	—0,1	—0,2	+ 16,8	+ 17,7	+ 18,0	+ 0,5	—1,4
1984	+ 3,0	+ 0,2	+ 2,8	+ 11,6	+ 11,2	+ 8,1	+ 0,8	+ 0,8
1985	+ 2,6	+ 0,5	+ 2,1	+ 9,5	+ 10,1	+ 7,9	+ 0,3	+ 0,3
				Industria in senso stretto[2]				
1981-83 (media)	—1,8	—3,7	+ 2,0	+ 19,2	+ 20,1	+ 17,7	+ 2,9	+ 1,0
1984	+ 3,3	—4,2	+ 7,8	+ 12,7	+ 12,5	+ 4,3	+ 1,9	+ 0,7[3]
1985	+ 1,2	—0,8	+ 2,4	+ 8,9	+ 8,9	+ 7,3	—0,3	—0,5[3]
				Servizi destinabili alla vendita (esclusi fabbricati)				
1981-83 (media)	+ 0,9	+ 2,6	—1,6	+ 16,6	+ 17,2	+ 19,2	+ 0,3	—1,6
1984	+ 4,5	+ 5,0	—0,5	+ 11,7	+ 10,8	+ 11,3	+ 0,9	+ 0,9
1985	+ 5,0	+ 3,8	+ 1,2	+ 8,7	+ 8,5	+ 7,2	—0,5	—0,5

(1) Valore aggiunto ai prezzi 1970. (2) Occupazione. (3) Prodotto per occupato. (4) Retribuzione per dipendente. (5) Costo del lavoro per dipendente. (6) Costo del lavoro per unità di prodotto. (7) Retribuzioni reali: (colonna 5 meno variazione dei prezzi al consumo). (8) Retribuzioni nette: (colonna 7 meno prelievo fiscale).
[1] Nostre elaborazioni.
[2] I dati dell'industria in senso stretto, e solo questi, sono al netto degli occupati equivalenti alle ore concesse di cassa integrazione.
[3] Elaborazioni Cer (Centro Europa ricerche), *Rapporto n. 2,* 1986.

Fonti: Banca d'Italia, *Relazione per il 1985,* Appendice, Roma 1986; Cer, *Rapporto n. 2,* 1986.

Tavola 3. Prezzi, costi e profitti nell'industria in senso stretto (variazioni percentuali)

	1980-81[1]	1982-83[1]	1984	1985
Costo del lavoro per unità di prodotto[2]	17,3	16,6	4,4	7,4
Prezzi inputs totali	27,2	10,2	11,7	7,4
di cui: esteri	32,5	7,2	12,3	7,0
Costi unitari totali	23,4	12,5	7,4	7,3
Prezzi output	21,2	12,8	10,7	7,8
Mark-up lordo[3]	22,3	21,4	24,0	24,6
Quota profitti lordi[3]	27,4	24,8	25,5	25,8

[1] Media delle variazioni annue.
[2] Al netto della cassa integrazione guadagni.
[3] Valori percentuali.

Fonti: Banca d'Italia, *Relazione per il 1985*, Roma 1986. Ministero del Bilancio, *Relazione generale sulla situazione economica del paese*, Roma 1986.

2. Nel 1985 è proseguita la tendenza alla flessione della dinamica delle retribuzioni nominali, osservabile dall'inizio del decennio sia nel comparto industriale sia in quello dei servizi (tavola 2). Si tratta di una tendenza che non dovrebbe subire inversioni in corso d'anno.[2]
L'industria in senso stretto ha manifestato un rallentamento dell'evoluzione del prodotto per addetto nonostante sia continuato il deflusso di occupati; l'andamento della produttività nel 1985 (+2%) appare ad ogni modo in linea con le tendenze inaugurate all'inizio della fase recessiva; solo nel 1984, come avevamo notato nel *Rapporto Cesos 1984/85*, l'accelerazione dei livelli produttivi e la consistente caduta occupazionale avevano permesso una crescita della produttività intorno all'8%. Il rallentamento della produttività spiega la ripresa della crescita del costo del lavoro per unità di prodotto (7,3% nel 1985, contro 4,3% nel 1984), a tassi tuttavia assai più bassi dei primi anni Ottanta (17,7% medio annuo nel periodo 1981-83).
Nel settore dei servizi privati la dinamica del costo del lavoro si è allineata a quella industriale, grazie alla forte espansione produttiva e al minore assorbimento di occupazione aggiuntiva (tavola 2); peraltro, il costo del lavoro per unità di prodotto nei servizi privati resta superiore di circa il 20% a quello dell'industria di trasformazione.[3]

3. Le retribuzioni reali nel settore privato, al lordo delle imposte, sono aumentate complessivamente di circa il 2% in tutto il quinquennio 1981-85 (tavola 2): corrette per il prelievo fiscale (che nei primi tre anni del decennio è aumentato più in fretta delle retribuzioni) esse sono in realtà cadute nel settore privato di più del 3% nel quinquennio, mentre nel settore industriale in senso stretto dovrebbero essere aumentate, sia pure di poco più dell'1%, per gli occupati effettivi (al netto dei lavoratori in Cassa integrazione). Nel 1985 l'accelerazione del costo del lavoro per unità di prodotto nell'industria è stata bilanciata dalla decelerazione dei prezzi degli altri input di produzione, in particolare dei beni intermedi e delle materie prime, e nel complesso i costi unitari totali sono cresciuti all'incirca come nel 1984 (7,3%). Il margine del profitto lordo sui costi è nuovamente aumentato (dal 24 al 24,6%), dato che la dinamica dei prezzi di produzione, pur rallentando rispetto al 1984, è cresciuta più rapidamente di quella dei costi unitari. Anche la quota dei profitti sul valore aggiunto è aumentata raggiungendo quasi il 26% del reddito settoriale. La tendenza all'aumento dei margini di profitto, sia pure con oscillazioni cicliche, caratterizza ormai l'esperienza italiana almeno dal biennio 1976-77 e, nel periodo 1977-85, il mark-up industriale è aumentato ogni anno mediamente di circa lo 0,7%, dando vita ad un processo inflazionistico largamente alimentato dai profitti.[4]
Possiamo infine notare che nel quinquennio la produttività industriale è aumentata del 16% e le retribuzioni reali al netto del prelievo fiscale di circa il 4%, con la conseguenza che circa il 12% degli incrementi di produttività è stato appropriato dagli incrementi dei profitti del settore, dai redditi dei servizi privati e dalle maggiori entrate reali dello Stato.

4. Gli andamenti settoriali del costo del lavoro sono riprodotti nella tavola 4. In relazione ad essi si deve ribadire quanto già rilevato nel *Rapporto Cesos 1984/85* e cioè che i livelli del costo del lavoro per unità di prodotto riflettono sostanzialmente i divari settoriali nelle produttività (si vedano gli indicatori di dispersione della produttività e del costo del lavoro nella tavola 4). La tavola 4 mette in luce che la positiva evoluzione del costo del lavoro per unità di prodotto osservata nel 1984 ha riguardato l'insieme dei settori manifatturieri e il rallentamento della crescita del clup è stato generalmente molto forte (nella metallurgia e nella chimica il clup è addirittura diminuito). Gli andamenti del clup derivano essenzialmente dai profili della produttività che è cresciuta grazie alla ripresa dei livelli di attività, ma soprattutto come conseguenza della rilevante contrazione degli organici e quindi dello smantellamento di capacità produttiva obsoleta (soprattutto nel comparto metalmeccanico e nei mezzi di trasporto).
Nel 1985, come abbiamo già notato, il clup ha ripreso a salire a causa del rallentamento della produttività, che ha continuato a crescere all'incirca come nel 1984 solo nella metallurgia e nel settore meccanico.

5. La tavola 5 riproduce alcuni confronti tra la produttività e il costo del lavoro nell'industria manifatturiera italiana e nei tre principali paesi europei, nei primi cinque anni del decennio. Le elaborazioni vanno prese con una certa cautela, se non altro poiché si riferiscono a soli due anni, 1980 e 1985, nei quali le quattro economie considerate non si trovavano nella stessa fase ciclica. In particolare: Francia, Germania e Regno Unito anticipano la fase recessiva già nel 1980, mentre nel 1985 l'espansione ciclica è risultata più intensa in Germania che in Italia. Pur con queste precisazioni, si può notare che, tra il 1980 e il 1985, vi è stata una modesta riduzione dei divari di produttività tra l'Italia e la Germania ed una sostanziale invarianza del divario rispetto alla Francia. Nel 1985, il prodotto per occupato era in Germania e Francia maggiore di quello italiano di circa il 26-27%. La Gran Bretagna è passata nel quinquennio da valori leggermente inferiori a valori leggermente superiori. È appena il caso di notare che tali divari riflettono solo in parte genuine differenze di efficienza del lavoro: si tratta infatti di confronti espressi in una moneta comune, l'Ecu, che tengono conto quindi dell'evoluzione del tasso di cambio reale (cfr. l'appendice A).
Il costo del lavoro per dipendente, che pure rimane in Germania e in Francia superiore di circa il 20% rispetto al valore italiano, è aumentato nel quinquennio più in fretta in Italia che in questi due paesi, con la conseguente riduzione dei divari. Nel complesso, la tavola 5 suggerisce che il costo del lavoro per unità di prodotto è aumentato più in fretta in Italia che nei due paesi continentali e rispetto ad essi nel 1985 il clup italiano è maggiore, sia pure di poco, mentre il divario è più sensibile con il Regno Unito.

6. Nel 1985 la competitività italiana verso i tredici maggiori paesi industrializzati è aumentata e si mantiene ancora ad un livello superiore a quello del 1980. Questa tendenza è particolarmente evidente nei confronti degli Stati Uniti, verso i quali la competitività è fortemente cresciuta fino al 1984 in seguito alla rivalutazione del dollaro, ma si nota anche rispetto al Regno Unito, nonostante la sfavorevole evoluzione dei costi relativi del lavoro per unità di prodotto (tavola 6a).[5]
Nel 1985, la competitività verso gli Stati Uniti è rimasta inalterata, mentre verso la Francia e la Cee nel suo complesso è migliorata, pur rimanendo inferiore ai valori del 1980. Verso la Germania, la competitività è caduta anche nel 1985.
Confrontando l'andamento della competitività-prezzo con quello delle quote delle esportazioni italiane nei diversi mercati di sbocco si deve notare la scarsa correlazione tra le due variabili, soprattutto nella prima metà degli anni Ottanta (tavole 6a e 6b). I dati nella tavola 6b mostrano infatti che le esportazioni italiane hanno nel complesso perduto posizione nei cinque paesi europei considerati nel quadriennio 1978-81, guadagnando tuttavia competitività verso la Francia e il Regno Unito. Per contro, nel successivo quadriennio 1981-85 la competitività-prezzo italiana è peggiorata, ma le quote italiane in tutti i mercati considerati sono sensibilmente aumentate. La tavola 6b suggerisce che solo rispetto agli Stati Uniti la competitività-prezzo sembra avere effettivamente esercitato il ruolo atteso a priori. Si possono in parte spiegare questi risultati col fatto che l'indice di competitività utilizzato è espresso con riferimento ai prezzi all'ingrosso e non

Tavola 4. Produttività e costo del lavoro in sette settori manifatturieri, 1980-1985[1]

	1980-83	1984	1985	A[2]
Valore aggiunto al costo dei fattori a prezzi 1970 per occupato				
Minerali e metalli ferrosi e non ferrosi	+ 0,1	+ 20,1	+ 16,1	151
Chimica	+ 5,1	+ 12,2	+ 3,6	283
Prodotti in metallo	+ 1,8	+ 8,1	+ 7,9	97
Mezzi di trasporto	+ 7,4	+ 8,9	+ 2,8	121
Alimentari	+ 1,6	+ 3,6	+ 3,6	125
Tessili, abbigliamento, pelli e cuoio	— 2,0	— 6,5	+ 0,7	59
Legno e mobilio	— 3,1	4,8	— 3,2	68
				69[3]
Costo del lavoro per dipendente				
Minerali e metalli ferrosi e non ferrosi	+ 17,1	+ 13,5	+ 12,5	113
Chimica	+ 16,2	+ 12,2	+ 11,6	131
Prodotti in metallo	+ 19,0	+ 12,6	+ 11,1	110
Mezzi di trasporto	+ 15,7	+ 9,3	+ 11,6	107
Alimentari	+ 18,3	+ 10,9	+ 10,6	110
Tessili, abbigliamento, pelli e cuoio	+ 19,0	+ 11,4	+ 12,2	79
Legno e mobilio	+ 18,9	+ 11,0	+ 11,8	82
				17[3]
Costo del lavoro per unità di prodotto				
Minerali e metalli ferrosi e non ferrosi	+ 17,0	— 5,5	— 3,0	75
Chimica	+ 11,1	— 2,4	+ 7,8	46
Prodotti in metallo	+ 16,6	+ 4,3	+ 2,9	114
Mezzi di trasporto	+ 8,3	+ 0,4	+ 8,6	88
Alimentari		+ 7,0	+ 6,8	88
Tessili, abbigliamento, pelli e cuoio	+ 21,0	+ 4,6	+ 11,4	135
Legno e mobilio	+ 21,3	— 5,9	+ 5,4	122
				28[3]

[1] Variazioni percentuali annue.
[2] Numero indice (media industria manifatturiera = 100) del valore aggiunto per occupato e del costo del lavoro per dipendente e per unità di prodotto nel 1984.
[3] Deviazione standard dei valori della colonna A.
Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat, *Conti economici nazionali 1960-84, Collana d'informazioni,* Roma 1985 n. 4 e 1985, n. 5.

ai prezzi delle esportazioni, (benché si debba rilevare che l'andamento della competitività è sostanzialmente lo stesso sia se l'indice è basato sui valori medi unitari delle esportazioni sia sui prezzi all'ingrosso,[6] ma la spiegazione prevalente riteniamo debba cercarsi nell'accresciuto peso di fattori non-prezzo nella competitività, almeno in riferimento ai paesi europei. Resta infine da notare che, pur in presenza di un forte rallentamento della domanda mondiale (era aumentata del 9,3% nel 1984 e aumenta del 3,9% nel 1985) non solo aumenta il tasso di crescita delle esportazioni italiane (tavola 1), ma aumentano le stesse quote di mercato italiane nel commercio Ocse e nel commercio mondiale di manufatti (tavola 6a). Nel 1985 le imprese italiane hanno dunque compiuto uno sforzo rilevante di contenimento dei costi e di ulteriore penetrazione nei mercati di sbocco esteri.

Tavola 5. Indici del prodotto per occupato, del costo del lavoro per dipendente e del costo del lavoro per unità di prodotto in Ecu nell'industria manifatturiera, in quattro paesi Cee (Italia = 100)

	1980	1985
Produttività[1]		
Germania	131	127
Francia	127	126
Regno Unito	96	109
Costo del lavoro per dipendente		
Germania	145	123
Francia	136	120
Regno Unito	94	95
Costo del lavoro per unità di prodotto		
Germania	111	97
Francia	107	95
Regno Unito	98	87

[1] Valore aggiunto al costo dei fattori per occupato.

Fonti: nostre elaborazioni su dati Eurostat, *Annuario di statistiche industriali*, Bruxelles 1984; Banca d'Italia, *Relazione per il 1985*, appendice, Roma 1986. Per il significato degli indici si veda l'appendice A.

7. Il passivo della bilancia commerciale italiana è aumentato nel 1985 di circa il 20% superando i 13 mila miliardi di lire, pari al 2% del Pil, una percentuale ancora superiore a quella del 1984 (1,8%). Per il 1986 dovrebbe tuttavia esservi un cambiamento di segno soprattutto a causa del miglioramento delle ragioni di scambio. Queste ultime sono già migliorate nel corso del 1985 (tavola 6a) contribuendo a contenere il valore dei prodotti energetici e delle materie prime importate. Circa la struttura del saldo non si può che ribadire che il saldo negativo è dato dal passivo della bilancia energetica e della bilancia alimentare, contro l'attivo dei manufatti (tavola 7a). Si deve tuttavia osservare che all'interno del comparto dei manufatti i settori in forte passivo (alimentari e chimici) hanno aumentato il loro squilibrio, mentre il settore anch'esso fortemente passivo dei derivati del petrolio è rimasto stabile ed è diminuito il modesto passivo del settore metallurgico. I soli passivi dei comparti alimentare e chimico sono responsabili di circa metà del disavanzo complessivo della bilancia commerciale. Se si considerano i beni dal lato della destinazione economica si noterà che il saldo dei beni di investimento è positivo e crescente (tavola 7a) e poiché le ragioni di scambio per tali beni sono peggiorate fortemente nel 1985 (tavola 6a), si può dire che al saldo crescente ha contribuito in misura rilevante il flusso delle quantità, con una dinamica delle esportazioni più vivace di quella delle importazioni. Per i beni di consumo vale l'opposto: le ragioni di scambio sono migliorate per l'Italia, ma la forte espansione delle quantità importate, soprattutto di beni alimentari, vanifica il miglioramento nei prezzi relativi lasciando inalterato il saldo. Analogo discorso può farsi per i beni intermedi e le materie ausiliarie il cui saldo negativo è cresciuto malgrado il miglioramento delle ragioni di scambio (causato dalla caduta delle quotazioni in dollari delle materie prime e dei prodotti energetici e per il deprezzamento del dollaro).

Circa le direzioni geografiche dei flussi commerciali si può notare la tendenziale contrazione della quota di esportazioni verso l'area Opec (accompagnata dalla riduzione della quota delle importazioni) e l'allargamento delle esportazioni verso l'area statunitense (tavola 7b).

Esaminando i saldi commerciali secondo la direzione geografica, sottolineiamo infine che l'Italia è in passivo con la Cee (circa 5 mila miliardi nel 1985), moderatamente in passivo con il complesso dell'Ocse (—1.000 miliardi nel 1985), in passivo crescente con i paesi Opec e i paesi in via di sviluppo non produttori di petrolio, in passivo decrescente con i paesi socialisti, ma in attivo con gli Stati Uniti.

8. La reattività ciclica della domanda d'importazioni è risultata molto elevata anche nel 1985 e resta indubbiamente uno dei principali vincoli all'espansione dell'attività economica interna, un ostacolo che appare certamente più rilevante del costo del lavoro. Nel 1985, a fronte di una crescita del prodotto interno lordo del 2,3%, le importazioni di merci e servizi sono aumentate del 9,4%, quattro volte tanto: si tratta di un rapporto superiore a quello, già assai elevato, osservato nel 1984. Limitatamente al solo 1985, si può notare che l'elasticità complessiva delle importazioni al reddito riflette da un lato la forte contrazione della reattività delle importazioni di

Tavola 6a. Prezzi relativi a quote di mercato nel commercio internazionale (numeri indice e variazioni percentuali)

	1981	1982	1983	1984	1985
Competitività (1980 = 100):[1]					
verso 13 paesi industriali	96,2	95,5	98,6	99,1	98,6
verso la Cee	99,5	99,5	103,7	106,0	105,1
verso la Francia	98,8	101,5	106,6	107,9	104,1
verso la Germania	101,6	98,6	100,9	103,8	104,8
verso il Regno Unito	91,3	92,6	99,9	101,6	99,5
verso gli Stati Uniti	78,6	72,3	76,0	65,5	65,3
Quote percentuali in valore delle esportazioni italiane di merci sul totale di quelle dei paesi Ocse nei seguenti mercati:					
Cee	8,1	9,5	7,7	7,4	8,0
Francia	12,8	13,5	13,8	13,1	15,8
Germania	10,6	10,9	11,2	10,9	12,1
Regno Unito	5,8	6,2	6,1	6,1	6,8
Opec	11,2	9,8	10,3	10,3	10,9
Pvs non Opec	5,1	5,2	5,0	4,6	5,0
Paesi Est europeo	6,3	6,8	7,8	7,2	7,7
Mondo	6,2	6,3	6,4	6,0	6,4
Quote dei manifatti nel commercio mondiale[2]	6,9	7,1	7,3	6,9	7,4
Prezzo relativo interno-estero[3] (variaz. %)	— 6,7	+ 1,3	— 2,3	— 0,8	+ 1,9
Ragioni di scambio[4] (variaz. %)	— 7,9	+ 1,7	+ 2,7	— 0,9	+ 1,7
di cui: beni finali d'investimento	+ 4,8	— 3,7	+ 2,7	— 0,6	— 6,5
beni finali di consumo	— 6,2	+ 0,2	+ 1,4	— 0,4	+ 2,3
beni intermedi e materie ausiliarie	— 11,1	+ 4,1	+ 0,7	— 1,4	+ 3,7

[1] Gli aumenti dell'indice rappresentano perdite di competitività e viceversa. La competitività è riferita ai prezzi all'ingrosso. Per la metodologia di calcolo, v. Banca d'Italia, *Appendice al Bollettino*, 1-2, 1982.
[2] Nostra stima per il 1985.
[3] Differenza tra il tasso di variazione dei valori medi unitari all'esportazione e il tasso di variazione dei prezzi ingrosso.
[4] Differenza tra i tassi di variazione dei valori medi unitari all'esportazione e all'importazione.

Fonti: Competitività e quote: Banca d'Italia, *Relazione per il 1985*, Roma 1986; le quote dei manufatti nel commercio mondiale sono tratte da Banca commerciale italiana, *Tendenze reali*, nn. 29-30, Milano aprile 1986; prezzi relativi e ragioni di scambio, elaborazioni su dati Isco, *Quaderni analitici. Scambi con l'estero*, Roma, numeri vari.

Tavola 6b. Competitività e quote di mercato dell'Italia verso sei paesi industriali (1978-1985)

	Belgio	Francia	Germania	Regno Unito	Olanda	Stati Uniti
			1978-1981			
q	—2,7	—0,5	—3,2	—0,1	—1,5	—
c	+ 4,2	—1,8	+ 2,1	—6,4	+ 2,6	—3,0
			1982-1985			
q	+ 2,3	+ 5,8	+ 3,5	+ 4,2	+ 0,7	+ 8,4
c	+ 4,9	+ 3,1	+ 0,8	+ 2,3	+ 0,5	—4,5

q = variazione percentuale media annua delle quote in valore delle esportazioni italiane sul totale di quelle dei paesi dell'Ocse nei paesi indicati.
c = variazione percentuale media annua della competitività basata sui prezzi all'ingrosso (il segno meno indica guadagni di competitività, il segno più perdite).

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia, *Relazione per il 1985*, Appendice, Roma 1986.

Tavola 7a. Saldi della bilancia commerciale italiana per prodotti merceologici e per destinazione economica dei beni

	1982	1983	1984	1985
Saldo bilancia commerciale[1]	—16.985	—11.488	—19.163	—23.115
(percentuale sul Pil)	(3,6)	(2,1)	(3,1)	(3,4)
agricoltura e zootecnia	— 7.115	— 7.224	— 9.070	—11.095
prodotti industrie estrattive	—32.105	—30.885	—33.544	—36.684
prodotti industria manifatturiera	+ 22.235	+ 26.661	+ 23.451	+ 24.664
alimentari	— 3.903	— 5.100	— 4.907	— 6.195
tessili	+ 4.395	+ 5.423	+ 6.271	+ 7.387
abbigliamento e calzature	+ 8.098	+ 9.395	+ 11.196	+ 12.824
legno e mobilio	+ 1.000	+ 1.352	+ 1.355	+ 1.889
meccanici	+ 11.475	+ 14.458	+ 14.202	+ 16.229
mezzi di trasporto	+ 547	+ 2.960	+ 1.026	+ 134
chimici	— 3.733	— 3.864	— 4.484	— 5.646
metallurgici	+ 315	— 40	— 913	— 636
derivati petrolio e carbone	— 7.412	+ 1.183	— 5.188	— 4.912
Beni finali d'investimento[2] esportazioni	+ 0,3	+ 3,3	+ 3,9	+ 8,8
importazioni	+ 6,0	—5,4	+ 16,1	+ 6,3
Beni finali di consumo[2] esportazioni	+ 2,9	+ 4,2	+ 4,0	+ 7,4
importazioni	+ 5,3	+ 3,0	+ 4,8	+ 19,2
Beni intermedi e materie prime[2] esportazioni	—0,1	+ 1,5	+ 7,9	+ 6,2
importazioni	+ 2,6	+ 0,8	+ 7,6	+ 6,6
Complesso dei beni[2] esportazioni	+ 0,7	+ 3,5	+ 6,6	+ 6,5
importazioni	+ 1,8	—0,1	+ 9,1	+ 8,8
Saldo beni finali[1] d'investimento	+ 10.116	+ 13.491	+ 12.256	+ 13.348
di consumo	+ 14.283	+ 16.172	+ 19.157	+ 19.120
Saldo beni intermedi e materie ausiliarie[1]	—41.384	—41.128	—50.548	—55.583
materie prime ed energia	—43.982	—45.327	—53.393	—57.750
beni intermedi	+ 2.598	+ 4.199	+ 2.845	+ 2.167

[1] Valori in miliardi di lire correnti: dati doganali.
[2] Variazioni percentuali annue delle quantità.

Fonti: Per i dati in valore, Banca d'Italia, *Relazione per il 1985*, Roma 1985; per i dati di quantità cfr. Isco, *Quaderni analitici. Scambi con l'estero*, Roma, numeri vari; i dati per il 1985 sono tratti da Istat, «Bollettino mensile», Roma maggio 1986.

Tavola 7b. Commercio con l'estero dell'Italia per gruppi di paesi (quote percentuali)

	1976-79	1980-82	1983	1984	1985
	Esportazioni				
Ocse	70,9	66,1	68,4	70,7	73,3
Cee	49,3	44,8	46,1	44,6	46,0
Usa	6,7	6,5	7,7	10,9	12,3
Opec	11,9	14,9	14,4	11,7	9,3
Pvs non Opec	13,0	15,3	13,0	13,5	13,0
Comecon e Cina	4,8	3,7	4,1	4,0	4,4
	Importazioni				
Ocse	63,2	60,5	61,0	63,0	64,1
Cee	44,6	42,1	42,8	43,3	44,9
Usa	7,0	6,8	5,9	6,1	6,0
Opec	18,1	19,9	18,4	15,7	15,9
Pvs non Opec	13,0	13,5	13,5	13,5	13,9
Comecon e Cina	5,7	6,1	7,1	7,8	6,1

Fonte: Banca d'Italia, *Relazione per il 1985*, Appendice, Roma 1986.

beni di investimento alla domanda interna di investimenti (l'elasticità passa da circa 2,5 nel 1984 a 1,5 nel 1985), ma dall'altro il vistoso aumento della reattività delle importazioni di beni di consumo (a fronte di un aumento dei consumi interni inferiore al 2%, tanto nel 1984 quanto nel 1985, le importazioni di beni di consumo sono aumentate di circa il 19% nel 1985, mentre erano cresciute meno del 5% nel 1984). L'evoluzione di breve periodo della reattività delle importazioni di beni di investimento può trovare una spiegazione nell'insufficiente offerta interna di beni capitali in occasione della ripresa produttiva nel 1984 e nel progressivo adeguamento nel corso del 1985, quando peraltro il passo della produzione industriale è rallentato; più difficile è trovare una spiegazione per il balzo della reattività delle importazioni di beni di consumo, anche se in parte si può fare riferimento al più elevato grado di utilizzo della capacità nel comparto dei beni di consumo che ha impedito il soddisfacimento della domanda interna.[7]

In una prospettiva di medio periodo si deve peraltro osservare che la quota di domanda di beni di consumo soddisfatta dalle importazioni è risultata crescente nel corso della prima metà di questo decennio e, tra il 1981 e il 1985, a fronte di un aumento complessivo dei consumi interni inferiore ai quattro punti percentuali, le importazioni di beni di consumo sono aumentate di circa il 35%; nello stesso periodo, gli investimenti fissi lordi, al netto delle abitazioni, sono aumentati del 3,6% e le importazioni di beni finali d'investimento di circa il 10%.

La tavola 8 fornisce un quadro comparato delle elasticità di domanda dell'import-export italiano. Si nota innanzitutto la tendenza all'aumento della elasticità delle importazioni al reddito e della elasticità alla produzione industriale. Queste elasticità riflettono sinteticamente l'intensità del vincolo estero: rispettivamente vincolo alla domanda aggregata e alla produzione. Questa tendenza va confrontata con quella di segno opposto relativa alla elasticità dei livelli interni di attività alle esportazioni: in particolare, se nella prima metà degli anni Settanta l'aumento del 10% nelle esportazioni globali era associato, in media, ad un incremento di circa due punti nel Pil e di quattro nella produzione industriale, nella prima metà degli anni Ottanta lo stesso incremento nelle esportazioni è stato accompagnato da incrementi di poco superiori all'1% nel Pil e inferiori del 2% nella produzione industriale. Riteniamo che queste indicazioni puntino ad un risultato convergente, nel senso di una maggiore

Tavola 8. Domanda, produzione, importazioni, esportazioni. Elasticità import-export *

	1972-77	1976-81	1980-85
e^1_{my}	2,00	2,74	2,59
e^2_{mq}	0,81	0,80	1,06
e^3_{mcy}	—	—	3,63
e^4_{mcc}	—	—	5,48
e^5_{miq}	—	—	2,29
e^6_{mii}	—	—	1,83
e^7_{yx}	0,19	0,13	0,13
e^8_{qx}	0,41	0,26	0,18

* Le elasticità sono stime di valori medi effettuate per i periodi quinquennali indicati e con riferimento alle variabili in termini reali. Per il metodo di calcolo e la definizione delle variabili si veda l'appendice B.

[1] Elasticità delle importazioni di beni e servizi rispetto al reddito.

[2] Elasticità delle importazioni di beni e servizi rispetto alla produzione industriale.

[3] Elasticità delle importazioni di beni di consumo rispetto al reddito.

[4] Elasticità delle importazioni di beni di consumo rispetto ai consumi interni.

[5] Elasticità delle importazioni di beni di investimento rispetto alla produzione industriale.

[6] Elasticità delle importazioni di beni di investimento rispetto agli investimenti fissi lordi interni.

[7] Elasticità del reddito rispetto alle esportazioni di beni e servizi.

[8] Elasticità della produzione industriale rispetto alle esportazioni di beni e servizi.

dipendenza dell'economia italiana dalle forniture estere, almeno nel breve e medio periodo, e, per contro, di una minore capacità della componente estera della domanda di trasmettere impulsi espansivi sui livelli interni di attività.[8] Ne consegue che per l'economia italiana sta diventando sempre più necessario espandere le esportazioni per fronteggiare la domanda di importazioni, ma, al contempo, diventano via via più modesti i benefici di una crescita tirata dalle esportazioni. Di questa si può dire che resta necessaria, ma che non è più sufficiente.

9. Il punto di debolezza strutturale della bilancia commerciale italiana risiede in quei beni primari (alimentari, estrattivi, energetici) nei quali è trascurabile l'importanza dei fattori di costo relativo e di competitività nella determinazione dell'interscambio reale. Data la scarsa elasticità alla domanda e al prezzo di queste componenti, il miglioramento delle ragioni di scambio, iniziato nel 1985, e destinato probabilmente a durare nel corso del prossimo anno, dovrebbe contribuire al ridimensionamento del saldo negativo della bilancia.

Nel quinquennio 1981-85 il costo del lavoro per unità di prodotto italiano è aumentato un poco più in fretta rispetto ai principali paesi della Cee ed è nel contempo peggiorata, in particolare dopo il 1983, la competitività verso la Cee. È invece migliorata la competitività verso gli Stati Uniti, per l'apprezzamento del dollaro sulla lira, e verso i tredici principali paesi industriali. Si deve però sottolineare che la perdita di competitività non ha impedito, nel quinquennio, la sostanziale stabilità, ma più spesso l'aumento, delle quote delle esportazioni italiane nei diversi mercati di sbocco, *compresa la Cee*. Resta quindi da ribadire che nella positiva evoluzione delle esportazioni italiane operano, almeno nel medio termine, sottostanti fattori non legati alla competitività di prezzo.

Anche se non si può escludere che, almeno per una parte del settore manifatturiero, la perdita di competitività abbia comportato un certo aggravamento della bilancia commerciale, tuttavia in quei settori in stabile disavanzo da alcuni anni, come la chimica e la metallurgia, si sono registrati in epoca recente cospicui vantaggi nella riduzione dei costi di produzione e la maggior caduta, rispetto agli altri settori, della dinamica del costo del lavoro per unità di prodotto. Per questi settori è probabile che proprio i processi di ristrutturazione avviati all'inizio del decennio, se si sono tradotti in qualche misura nello smantellamento di capacità obsoleta, abbiano comportato una contrazione dell'offerta interna per alcuni tipi di beni la quale, nelle fasi di ripresa, può essere la causa di un aumento della domanda di sostituti d'importazione.

L'evoluzione della bilancia commerciale, se posta a confronto con i risultati acquisiti dal settore delle imprese negli ultimi anni, rivela un singolare paradosso. Si è infatti consolidato il processo di riequilibrio aziendale, il cui più vistoso indicatore è in fondo l'espansione ininterrotta dei margini di profittabilità nel settore manifatturie-

ro, mentre si è quasi certamente aggravato il vincolo esterno, come testimoniano i crescenti disavanzi correnti e la crescente reattività ciclica delle importazioni alle componenti della domanda interna e alla produzione. Per contro, si è allentato il legame positivo tra crescita delle esportazioni e crescita della domanda e della produzione interna. In un certo senso, la ristrutturazione si è tradotta non solo in un risparmio generale di fattori produttivi, lavoro e mezzi di produzione, ma anche in un risparmio relativo di input di produzione di origine nazionale, con il conseguente allargamento della penetrazione delle importazioni.

I due fenomeni, il successo microeconomico e l'insuccesso macroeconomico sono in parte connessi. È noto infatti che negli ultimi anni le imprese sono state spinte, in buona misura da politiche monetarie restrittive, in direzione di una maggiore flessibilità della loro offerta alla variabilità della domanda e di minimizzazione delle scorte e della capacità inutilizzata; un indizio di questo fenomeno, spesso sottovalutato, è fornito dalle caratteristiche del ciclo d'investimenti che ha interessato l'industria italiana a partire dalla fine degli anni Settanta. Essi sono stati orientati verso l'ammodernamento degli impianti, piuttosto che verso l'ampliamento della capacità, una circostanza che può spiegare tensioni sull'offerta quando si rafforza la domanda. È chiaro allora che, date queste premesse, le fasi di ripresa della domanda e della produzione comportano, più che per il passato, un ricorso alle importazioni, non solo di materie prime, ma anche di semilavorati e macchinari. Si può a questo proposito rammentare che, mentre l'indice della produzione industriale era nel 1985 di circa 3 punti percentuali al di sotto del valore del 1980, i corrispondenti indici per le produzioni di beni per l'industria (beni di investimento e beni intermedi) erano inferiori di circa il 15-20% ai valori di cinque anni prima. È dunque evidente che la «ristrutturazione» industriale ha avuto andamento settorialmente selettivo e ha comportato la riduzione dell'offerta interna di importanti beni destinati alla trasformazione industriale, con la inevitabile conseguenza di squilibri crescenti nella bilancia commerciale. È peraltro probabile che questi stessi sviluppi spieghino in parte anche la minore reattività della produzione interna agli stimoli provenienti dalle esportazioni, se le imprese tendono ad interpretare la domanda estera come fattore di compensazione di quella interna allo scopo di stabilizzare i flussi produttivi. Certo è che le strategie volte a minimizzare i costi e massimizzare la competitività e quindi ad ottenere dei vantaggi in termini di quote di mercato non sembrano oggi in grado di produrre i risultati positivi del passato.

È singolare dover constatare che le politiche economiche (monetarie, fiscali e del lavoro) indirizzate, consapevolmente o inconsapevolmente, a favorire la ristrutturazione industriale allo scopo anche di migliorare la posizione esterna del paese, tramite i guadagni di efficienza e di competitività, hanno di fatto stimolato processi di contrazione della base produttiva che, da ultimo, ottengono in molti casi il risultato opposto di rendere più stringente il vincolo estero.

Ferdinando Targetti e Maurizio Zenezini

[1] I dati riprodotti nel presente rapporto possono differire dai corrispondenti dati del precedente *Rapporto Cesos 1984-85* a causa delle revisioni statistiche intervenute nelle fonti utilizzate.

[2] Una valutazione in tal senso si trae dal «*Rapporto Cer*» (Centro Europa ricerche), n. 2, 1986, pp. 40-41. Anche il *Rapporto Prometeia*, giugno 1986, prevede un significativo rallentamento della dinamica del costo del lavoro nel 1986.

[3] Nel 1985 nel settore dei servizi privati il costo del lavoro per unità di prodotto era pari a 5.641 lire correnti per mille lire di valore aggiunto ai prezzi del 1970, rispetto a 4.697 nell'industria manifatturiera.

[4] Nello stesso senso cfr. Banca commerciale italiana, «Tendenze reali» nn. 29-30, Milano, aprile 1986, p. 17.

[5] Ciò sembra suggerire che i margini di profitto siano aumentati particolarmente in fretta nel Regno Unito. Una simile congettura è effettivamente confermata almeno per il periodo recessivo 1979-83 durante il quale i costi del lavoro per unità di prodotto sono aumentati nell'industria britannica al saggio annuo dell'8,2%, mentre i prezzi di produzione sono aumentati del 9,2%. (Cfr. Ocse, *Historical Statistics, 1960/83*, Parigi 1985).

[6] Nel periodo 1977-80 la competitività verso i 13 principali paesi industriali basata sui valori medi unitari del commercio estero cadde dell'1,5% all'anno e quella basata sui prezzi ingrosso cadde dall'1,2%; nel periodo 1981-85 la competitività è rimasta sostanzialmente invariata per entrambi gli indicatori.

[7] Nel 1985 il grado di utilizzo della capacità è stato di circa il 92% nel comparto dei beni di consumo, contro l'88,5 del settore dei beni di investimento.

[8] In tal senso cfr. anche Banca commerciale italiana «Tendenze reali», nn. 29-30, Milano, aprile 1986, p. 5.

Appendice A.

Calcolo degli indici di costo nella tavola 5.

L'*Annuario di statistiche industriali* dell'Eurostat pubblica i dati relativi al prodotto per addetto, z (1980), al costo del lavoro per dipendente, w (1980), e al costo del lavoro per unità di prodotto, c (1980), al 1980 per i paesi della Cee. Note le variazioni medie annue nel periodo 1981-85 delle prime due grandezze, dz (ai prezzi costanti di ciascun paese) e dw (in termini nominali), note poi le variazioni dei prezzi nei diversi paesi, dp, (all'ingrosso, in valuta nazionale), e noto infine il cambiamento di valore di ciascuna valuta rispetto all'Ecu, l'indice di produttività al 1985 del paese i.mo relativamente all'Italia può essere espresso nel modo seguente:

$$\left[\frac{z_{i,\,1980}\,(1+dz_i)}{z_{IT,\,1980}\,(1+dz_{IT})}\right]\left[\frac{(1+dp_i)}{(1+dp_{IT})}\;\frac{(1+dE_{IT})}{(1+dE_i)}\right]$$

in cui dE_{IT} e dE_i sono rispettivamente il deprezzamento o l'apprezzamento della lira e della valuta i.ma rispetto all'Ecu. L'indice relativo del costo del lavoro per dipendente è invece espresso come:

$$\left[\frac{w_{i,\,1980}\,(1+dw_i)}{w_{IT,\,1980}\,(1+dw_{IT})}\right]\left[\frac{(1+dE_{IT})}{(1+dE_i)}\right]$$

Il rapporto tra i due indici misura la variazione intervenuta nel costo relativo del lavoro per unità di prodotto, in Ecu.

Appendice B.

Calcolo delle elasticità nella tavola 8.

Tutte le elasticità sono state ottenute stimando la seguente equazione:

$$\hat{y} = c + e_{yx}\,\hat{x} + u$$

dove c'è la costante di regressione, $\hat{y}$ e $\hat{x}$ sono le variazioni percentuali annue calcolate su dati trimestrali delle variabili indicate nella tavola 5 e u è l'errore di stima. Tutte le stime sono state effettuate con minimi quadrati autoregressivi e risultano significative secondo gli usuali test.

Fonti

Istat, *Conti economici trimestrali, 1970-1984*, Roma 1986;
Banca d'Italia, *Relazione per il 1985*, Appendice, Roma 1986;
Isco, *Quaderni analitici. Scambi con l'estero*, Roma, numeri vari.

Politica fiscale e distribuzione del reddito

1. La politica tributaria nel 1985 2. Il quadro legislativo 3. Il trattamento tributario del reddito di lavoro dipendente e della famiglia 4. I trattamenti di fine rapporto 5. La ripartizione del carico tributario 6. Deficit pubblico e politiche tariffarie

1. Gli obiettivi ed indirizzi che hanno informato la gestione del settore tributario in questi ultimi periodi possono essere individuati da un lato nella stabilizzazione della pressione tributaria e nella contemporanea promozione del gettito, indispensabile per accompagnare la manovra di rientro e controllo del *deficit spending*, mediante il contenimento dei fenomeni sempre più accentuati di evasione e di elusione dalle imposte, nonché di erosione degli imponibili, dall'altro nella razionalizzazione e semplificazione del sistema, sia rallentando la frenetica e convulsa produzione normativa dei periodi pregressi, sia favorendo una più corretta ed efficiente applicazione del sistema e delle discipline esistenti.
Nel primo aspetto occorre considerare come vi sia ormai una diffusa e generalizzata convinzione della difficoltà di perseguire ulteriori aumenti della pressione delle imposte dirette senza effetti collaterali negativi, anche di non lieve incidenza. L'attuale struttura impositiva, percepita come ingiusta da troppe categorie per l'esistenza di ampie aree di evasione e di erosione e per l'accentuarsi del noto fenomeno del drenaggio fiscale, può invero originare possibili fenomeni di ricusazione e di rivendicazione di incrementi compensativi nei redditi nominali lordi con negativi riflessi pure sulle strategie di controllo del processo inflazionistico; parimenti negativi, rispetto al caso in cui sia invece il peso delle imposte indirette a crescere, possono risultare gli effetti indotti sulla competitività dell'economia, nonché sulla dinamica occupazionale.
Le analisi operate sugli andamenti del gettito tributario caratterizzanti il periodo successivo alla riforma tributaria tendono ad attribuire importanza determinante alle variazioni automatiche, che da sole spiegano la quasi totalità degli incrementi registratisi nella pressione tributaria. Al loro interno le variazioni automatiche dovute all'inflazione hanno avuto e mantengono tuttora di gran lunga la prevalenza su quelle dovute alla crescita del prodotto interno lordo reale. Di qui l'esigenza di progettare strumenti ed interventi per compensare le oscillazioni di gettito connesse all'inflazione e correggere il perverso fenomeno di drenaggio fiscale.
Notevoli e concrete possibilità di variazione del gettito dovrebbero peraltro poter derivare dalla diversa distribuzione delle basi imponibili, o dalla variazione del rapporto tra base imponibile potenziale e base imponibile effettiva, in conseguenza del mutamento del peso dei vari comparti compresi entro la base imponibile massima potenziale a seguito della riduzione delle aree di evasione e di erosione. Ampie ed estese, risultano al riguardo, soprattutto in alcune categorie di contribuenti diversi dai titolari di redditi di lavoro dipendente, in particolare di alcuni settori di attività economiche ed in taluni casi delle attività professionali, le basi imponibili non emergenti ai fini della tassazione a causa del mancato rispetto degli obblighi di legge nelle dichiarazioni fiscali (evasione), ovvero non assoggettate ad imposta per motivi connessi alla particolare legislatura tributaria (erosione). In tale direzione dovrebbero pertanto orientarsi le azioni per la difesa del gettito ed il recupero a tassazione di nuova materia imponibile.
In coerenza con il quadro suindicato la politica tributaria nell'anno 1985 ha rappresentato una significativa modifica di indirizzo, promuovendo azioni concrete sia per compensare l'inasprimento fiscale legato al processo inflazionistico, sia per attenuare i fattori distorsivi ad una equilibrata distribuzione del carico tributario tra le diverse categorie di contribuenti.
Un primo e significativo nucleo di misure intese ad attenuare i perversi effetti distorsivi derivanti dal drenaggio fiscale è stato promosso nella seconda metà dell'esercizio 1985, attraverso la nuova disciplina legislativa della tassazione dei trat-

tamenti di fine rapporto e le proposte del disegno di legge finalizzato alla revisione delle aliquote e delle detrazioni Irpef, nonché alla attenuazione dell'imposta sulle successioni e donazioni. Con il primo provvedimento è stata profondamente innovata l'imposizione tributaria sul trattamento di fine rapporto, attraverso l'adeguamento della disciplina e dei meccanismi impositivi alle indicazioni della Corte Costituzionale, individuando al riguardo un procedimento di determinazione del carico fiscale correlato sia all'entità delle somme percepite, sia ai tempi di accumulazione; valutato nel suo complesso il provvedimento ha comportato un'attenuazione del prelievo fiscale, ancorché non estesa e generalizzata a tutti i percipienti di trattamento di fine rapporto. La revisione della struttura delle aliquote e delle detrazioni Irpef ha pure rappresentato una delle più incisive modifiche della materia dopo quella introdotta con la legge n. 576 del 1975; occorre peraltro considerare come il provvedimento, significativamente modificato in sede di approvazione parlamentare, non abbia delineato soluzioni definitive, o quantomeno destinate a durare per un determinato periodo di tempo, al problema del *fiscal drag* e come siano state ancora una volta deluse le attese per una diversa considerazione della tassazione della famiglia, soprattutto di quella monoreddito, mediante l'introduzione di qualche forma di *splitting*.

L'indirizzo che sembra affermarsi è comunque di una più favorevole considerazione dei contribuenti attraverso la restituzione di parte del maggior gettito fiscale sotto forma di attenuazione del prelievo.

Nel segno di un rinnovato impegno per l'individuazione di efficaci correttivi per conseguire, ancora nel breve periodo, un riequilibrio dell'imposizione ed una meno iniqua ripartizione del carico tributario tra tutte le categorie dei contribuenti, attraverso il contenimento delle aree di evasione e di erosione dell'imposta, si colloca l'approvazione con legge n. 17 del 17 febbraio 1985 delle misure antievasione di cui al dl 19 dicembre 1984 n. 853 (cosiddetto decreto «Visentini ter»). Le potenzialità del provvedimento (analizzato nel rapporto fiscale dell'anno 1984) soprattutto per quanto riguarda la capacità di assicurare un effettivo recupero della materia imponibile ed adeguati apporti al gettito tributario, sono state notevolmente attenuate a seguito delle numerose modificazioni apportate durante l'iter di approvazione in Parlamento. La contenuta crescita del gettito Iva registrata nel 1985 (+ 7,4%) convalida tale valutazione; il gettito non sembra aver risentito significativamente delle maggiori entrate attese in conseguenza della revisione normativa riguardante la forfettizzazione per i contribuenti che ricorrono alla contabilità semplificata.

Le proiezioni per il 1986 segnalano per contro un positivo apporto del provvedimento ad un'accentuata crescita della imposizione indiretta. Non deve peraltro essere sottovalutato l'importante concorso della nuova legislazione antievasione per delineare alcuni indispensabili presupposti e taluni importanti strumenti, in funzione di una definitiva sistemazione dell'ampio settore al quale essa si riferisce, in particolare per quanto riguarda l'ordinata tenuta della contabilità aziendale e di lavoro autonomo, la revisione dei criteri per la determinazione della materia imponibile e degli accertamenti nei confronti dei soggetti a contabilità semplificata, la definizione di un insieme di misure idonee a correggere fenomeni distorsivi e forme di elusione dall'imposta (come nel caso del frazionamento dei redditi nell'impresa familiare), nonché, in generale un corretto e migliore adempimento degli obblighi tributari.

L'obiettivo della razionalizzazione e semplificazione del sistema tributario avrebbe dovuto pure informare significativamente la gestione del settore in quanto il 31 dicembre 1985 scadeva il termine per l'esercizio da parte del governo della delega all'emanazione dei Testi unici concernenti le norme tributarie. La legge delega per la riforma tributaria, come noto, prevedeva (art. 17, legge 825/1971) la delega al governo per l'emanazione entro tre anni dall'entrata in vigore dei vari decreti della riforma (termine da ultimo prorogato alla fine dell'esercizio 1985) uno o più Testi unici concernenti sia le norme emanate in base alla legge suddetta, sia quelle rimaste in vigore per le medesime materie, «apportando le modifiche necessarie per il miglior coordinamento delle diverse disposizioni e per eliminare ogni eventuale contrasto con i princìpi ed i criteri stabiliti dalla legge delega».

Il quadro di riferimento nel quale aveva trovato collocazione la riforma tributaria, a tredici anni dall'entrata in vigore della stessa, risulta invero significativamente variato. Marcati sono stati gli effetti di numerosi fattori che operano sui tradi-

zionali equilibri del settore fiscale; basti ricordare le modificazioni nelle strutture e nelle attività economiche, l'evoluzione delle discipline giuridiche, l'ampliamento della materia imponibile e l'aumentato numero dei soggetti passivi, l'intensificazione dei fenomeni di parafiscalità e il maggior grado di intermediazione finanziaria dello Stato. Occorre inoltre tener conto delle numerose leggi che sono state emanate successivamente alla riforma, conseguenza di una produzione normativa spesso frenetica, irrazionale e incoerente, che ha sottoposto il sistema normativo di riforma più che ad indispensabili aggiustamenti di carattere correttivo ed integrativo a ripetute distorsioni e deformazioni rispetto alle direttive e agli indirizzi insiti nell'originario disegno.

I Testi unici, rappresentando la difficile sintesi di una lunga evoluzione del sistema tributario, rivestono pertanto centrale importanza per una revisione ed un coordinamento sistematico secondo princìpi unitari della materia fiscale, anche ai fini di prevenire e combattere i fenomeni di evasione. Non si tratta peraltro di realizzare solo testi completi di agevole conoscenza della legislazione, ma pure di apportare tanto alle norme delegate, quanto a quelle delle altre leggi in vigore le necessarie integrazioni, correzioni e modificazioni per realizzare un corpus normativo organico e sistematicamente coordinato con i princìpi della legge di riforma.

La rielaborazione dell'intera disciplina, pur essendo stati predisposti i più importanti progetti di Testo unico, non ha potuto essere ultimata entro il termine dell'esercizio 1985 per cui è stato autorizzato un ennesimo differimento al 31 dicembre 1986.

Dall'esame dei provvedimenti emanati negli ultimi periodi e dei progetti di testo unico predisposti sembra comunque di poter rilevare concreti segnali di un nuovo indirizzo della legislazione tributaria, nel senso della semplificazione delle procedure e della ricerca di parametri e criteri obiettivi di riferimento, al fine di contenere e limitare talune forme spesso esagerate e precarie di discrezionalità dell'amministrazione finanziaria e di favorire per contro un'attività di applicazione dei tributi più razionale ed equa.

Un'ultima valutazione per quanto riguarda gli aspetti generali di politica tributaria del 1985 deve essere riferita al tema dell'autonomia impositiva degli enti locali.

La restituzione di adeguati spazi di autonomia impositiva agli enti locali, quale concreto strumento per finanziare le spese inerenti alle funzioni devolute ai livelli di governo subcentrale e per consentire agli enti stessi effettivi poteri di autodeterminazione dei livelli di spesa in servizi pubblici in rapporto a quelli desiderati dalle comunità amministrate, è obiettivo della politica tributaria generalizzato e unanimemente condiviso che trova nella realtà italiana di questi ultimi anni ampio fondamento.

L'esigenza di ripristino di un effettivo sforzo fiscale locale è altresì collegata al principio di responsabilizzazione di chi governa la spesa, nell'obiettivo di ricreare un efficace nesso di correlazione tra decisioni di spesa e livello delle risorse. Gli spazi di autonomia impositiva dovrebbero peraltro assolvere a funzioni solo integrative nel sistema di finanziamento degli enti locali, trovando ulteriore convalida e conferma il ruolo prioritario e determinante dei trasferimenti statali sia per assicurare il finanziamento dei servizi essenziali, sia per compensare le differenze locali dei costi di produzione rispetto allo standard fissato dei servizi, nonché per finalità perequative anche rispetto ai differenziali di capacità contributiva che tuttora coesistono nella realtà italiana.

La problematica è indubbiamente assai complessa, risultando collegata e rientrando nel più vasto tema dell'autonomia dei Comuni, tema che, come noto, investe pure il riordino della ripartizione delle funzioni ed i rapporti tra i diversi livelli di governo.

L'esistenza di un vasto consenso generalizzato sugli obiettivi da raggiungere non ha trovato peraltro uguale rispondenza nelle scelte e nelle proposte concrete, rispetto alle quali si sono registrate posizioni estremamente diversificate. La stessa vicenda della proposta per l'istituzione della «Tassa sui servizi comunali» ne è emblematico esempio.

La tassa, di natura estremamente incerta ed ambigua, non indenne pure da possibili censure anche sotto il profilo della costituzionalità, è stata approvata con ripetuti provvedimenti legislativi d'urgenza (a cominciare dal dl del 30 dicembre 1985 n. 789) e per contro mai convertita definitivamente in legge; ne è conseguito da un lato un ulteriore rinvio nella soluzione al problema dell'autonomia impositiva, dall'altro la riproposizione di un modello di finanziamento degli enti locali ancora fortemente accentrato nella finanza statale.

2. Si riporta una rapida sintesi delle principali modifiche ed integrazioni al quadro legislativo intervenute nel corso del 1985.

Legge 21 dicembre 1984, n. 867: proroga del regime delle esattorie e ricevitorie. Viene ulteriormente prorogato fino al 31 dicembre 1985 il vigente regime delle esattorie e ricevitorie. La proroga si è resa necessaria in conseguenza della mancata approvazione da parte del Parlamento dell'importante disegno di legge che reca una profonda riforma organica del sistema esattoriale per adeguarlo ai princìpi e ai contenuti dei provvedimenti conseguenti alla riforma tributaria. Tra gli effetti negativi va ricordato il rinvio dell'affidamento agli esattori della riscossione e delle procedure esecutive per i crediti di imposta.

Legge 22 dicembre 1984 n. 887: legge finanziaria 1985. La legge finanziaria ha confermato pure per il 1985 la misura di alcuni tributi, in particolare l'aliquota Ilor del 15% e la relativa addizionale dell'8%, gli acconti Irpef-Irpeg ed Ilor nell'aliquota del 92%, le aliquote Invim nella misura massima. È prevista inoltre la maggiorazione del 7%, rispetto alle misure in vigore per il 1984, delle tariffe relative alle occupazioni di spazi ed aree pubbliche e all'imposta sulla pubblicità. Le tasse sulle concessioni comunali incrementano parimenti del 7%, mentre le addizionali sui consumi di energia elettrica sono elevate da lire 11 a lire 12 per ogni Kwh consumato nelle abitazioni e da lire 4,5 a lire 5 per gli altri tipi di consumo. In materia di canone sullo scarico di acqua la tariffa relativa al servizio di depurazione lievita da lire 80 a lire 150. La legge finanziaria ha confermato inoltre secondo le misure in vigore per il 1984 gli importi delle detrazioni Irpef per carichi di famiglia e per spese inerenti alla produzione del reddito di lavoro dipendente, nonché gli importi dell'ulteriore detrazione per i redditi di lavoro dipendente e autonomo e i relativi limiti di reddito afferenti i singoli scaglioni. È stato altresì previsto l'aggiornamento a fine anno dei predetti importi in rapporto all'effettivo tasso di inflazione e comunque non oltre il limite massimo di aumento del 7%.

Legge 25 gennaio 1986 di conversione del dl 28 novembre 1984 n. 791: indeducibilità degli interessi passivi. Sono introdotti alcuni correttivi volti ad eliminare effetti pregiudizievoli all'Erario, connessi ad operazioni di indebitamento da parte di soggetti esercenti attività di impresa e ad investimenti in obbligazioni pubbliche e private fruttanti interessi o altri proventi esenti da imposta. In tali situazioni secondo la normativa pregressa era consentita da un lato la formazione di interessi passivi deducibili dal reddito di impresa, dall'altro la fruizione di rilevanti benefici derivanti da proventi ed interessi esenti, esclusi pertanto dalla base imponibile. La nuova disciplina, pur conservando il regime esonerativo proprio degli interessi e proventi delle obbligazioni pubbliche e di altre obbligazioni esenti introduce un limite di indeducibilità per gli interessi passivi, determinato fino alla concorrenza dell'ammontare degli interessi e degli altri redditi esenti da imposta derivanti dai titoli predetti. Il limite è computato solo con riferimento alle obbligazioni pubbliche e alle altre obbligazioni esenti sottoscritte o acquistate a partire dal 28 novembre 1984.

Legge 5 aprile 1985 n. 118 di conversione del dl 7 febbraio 1985 n. 12: agevolazioni per l'edilizia abitativa. Sono concesse agevolazioni fino al 31 dicembre 1985 (prorogate successivamente fino al 31 dicembre 1986 con la legge finanziaria 1986) per la cessione di abitazioni non di lusso effettuate da imprese e da privati nei confronti di persone fisiche che acquistano l'immobile nel comune di residenza o dove svolgono la propria attività. L'acquirente, che non deve agire nell'esercizio di impresa, arte o professione, deve dichiarare nell'atto di non possedere altro fabbricato nel comune ove è ubicato l'immobile acquistato adibito ad abitazione propria e di non avere già usufruito delle facilitazioni accordate dalla norma in esame. Le agevolazioni concernono l'aliquota Iva o registro del 2%, la determinazione delle imposte ipotecarie e catastali in misura fissa, la riduzione a metà dell'Invim. La legge in esame al fine di favorire la locazione degli immobili prevede altresì l'aumento del 300% delle rendite catastali per i proprietari di immobili sfitti nei comuni ad elevata tensione abitativa.

Legge 28 febbraio 1985 n. 47: condono edilizio. Oltre agli effetti civili, amministrativi e penali il condono edilizio produce effetti anche sotto il profilo tributario. La disposizione che li regola (art. 46) disciplina la fruizione di agevolazioni fiscali per i fabbricati nella cui costruzione si sia incorsi in violazioni previste dalle norme di legge e consente di evitare la dichiarazione di decadenza delle agevo-

lazioni ottenute per i fabbricati oggetto di provvedimenti di sanatoria. Prevede in particolare l'applicabilità delle agevolazioni in materia di imposte indirette, verificandosi le condizioni per la spettanza delle agevolazioni medesime, agli atti relativi ad unità immobiliari le cui irregolarità urbanistiche siano state sanate con il provvedimento di condono. Per quanto riguarda le imposte dirette viene accordata l'esenzione decennale Ilor, con decorrenza dalla data di entrata in vigore della legge, sui redditi dei fabbricati non di lusso per i quali sia stata ottenuta la sanatoria delle irregolarità urbanistiche. L'esenzione è comunque subordinata alla sussistenza dei requisiti tipologici e di quelli di inizio e ultimazione delle opere.

Legge 30 aprile 1985 n. 163: agevolazioni fiscali per il settore dello spettacolo. Le nuove disposizioni a favore dello spettacolo prevedono agevolazioni tributarie, nella forma di non imponibilità ai fini Irpef, Irpeg e Ilor, fino al 70% degli utili dichiarati da parte delle imprese dello spettacolo, per reinvestimenti degli utili medesimi nel settore cinematografico, teatrale di prosa, musicale, di danza, circense e dello spettacolo viaggiante, nonché nella produzione di film per la televisione. È poi stabilita la deducibilità dall'Irpef e dall'Irpeg delle erogazioni liberali, nella misura del 2% del reddito dichiarato, a favore degli enti o istituzioni pubbliche, di fondazioni, di associazioni riconosciute che, senza scopo di lucro, svolgono esclusivamente attività nello spettacolo, effettuate per la realizzazione o il potenziamento delle strutture nonché per la produzione nei vari settori dello spettacolo.

Legge 20 maggio 1985 n. 222: oneri deducibili dal reddito complessivo. È prevista a partire dal 1989 la deduzione dal reddito complessivo, quali oneri deducibili ai sensi dell'art. 10 del Dpr 597/1973, delle erogazioni disposte a favore dell'Istituto centrale per il sostentamento del clero fino alla concorrenza dell'importo massimo di lire 2 milioni.

Legge 26 settembre 1985 n. 482: idennità di fine rapporto e assicurazioni sulla vita. La legge reca la nuova disciplina del trattamento tributario delle indennità di fine rapporto, nonché dei capitali corrisposti in dipendenza di contratti di assicurazione sulla vita. In riferimento alla disciplina delle indennità di fine rapporto il provvedimento è oggetto di separata analisi nel successivo paragrafo 4.
Per quanto afferisce ai capitali derivanti da contratti di assicurazione sulla vita la norma fissa l'obbligo per le imprese di assicurazione di operare una ritenuta a titolo di imposta del 12,50%, commisurata alla differenza tra l'entità del capitale corrisposto e quello dei premi riscossi, con una riduzione del 2% per ogni anno successivo al decimo se il capitale è corrisposto dopo almeno 10 anni dalla conclusione del contratto di assicurazione. La ritenuta non è operata sui capitali corrisposti a seguito del decesso dell'assicurato.

DM 4 dicembre 1985: nuove detrazioni Irpef per l'anno 1985. Sono rideterminate con l'incremento del 7%, in correlazione alla dinamica dell'inflazione, le nuove detrazioni d'imposta ai fini Irpef e i limiti di reddito afferenti gli scaglioni di riferimento per l'ulteriore detrazione spettante ai percettori di redditi di lavoro dipendente.

Legge 24 dicembre 1985 n. 777: proroga Testi unici. Proroga al 31 dicembre 1986 il termine per l'emanazione dei Testi unici per Irpef, Irpeg, Ilor, Accertamento, Registro, ecc. previsti dalla legge di riforma tributaria.

3. In un sistema fiscale, quale è quello italiano, basato sul principio nominalistico, centrale rilievo assume soprattutto in periodi di accentuata crescita dei prezzi il fenomeno del drenaggio fiscale, al quale va correlata la variazione automatica del gettito prodotta dall'inflazione, con conseguente inasprimento del rapporto tra prelievo e prodotto interno lordo.
Di qui l'esigenza per la politica fiscale di promuovere azioni ed individuare strumenti correttivi per compensare l'inasprimento dell'imposizione sui redditi reali, senza peraltro compromettere il gettito complessivo.
Il principio di indicizzazione delle detrazioni di imposta, introdotto nella legislazione a decorrere dal 1983, si è rivelato al riguardo un meccanismo di correzione inidoneo a rimuovere o quantomeno arginare il pesante drenaggio fiscale operato dalla rivalutazione dei redditi monetari. Anche gli adeguamenti delle detrazioni di imposta effettuati nel 1985, peraltro limitati al 7% pur in presenza di una dinamica dell'inflazione pari all'8,6% sono risultati insufficienti, originando marginali e trascurabili variazioni nei redditi disponibili solo limitatamente ai livelli inferiori di reddito. Le peculiari caratteristiche del meccanismo tendono per contro ad

accentuare le distorsioni poiché le compensazioni sono operate solo attraverso incrementi delle detrazioni di imposta, con la sola eccezione dell'adeguamento degli scaglioni di riferimento per la commisurazione dell'ulteriore detrazione per i redditi di lavoro dipendente. Ne conseguono effetti di attenuazione solo per le fasce di reddito più basse, nel mentre rimangono quasi completamente prive di tutela le altre categorie con la conseguenza di contribuire anche attraverso i meccanismi impositivi all'appiattimento retributivo e alla disincentivazione del merito e della professionalità.
Importante per gli effetti sulla dinamica dei redditi disponibili è risultato altresì il collegamento della manovra fiscale con i trattamenti di famiglia, che esplicano di conseguenza funzioni compensatrici del trattamento tributario della famiglia; anzi essendo corrisposti indipendentemente dal carico fiscale possono assumere, nei casi di incapienza dell'imposta effettivamente dovuta, il ruolo di imposta «negativa», da rimborsare cioè al contribuente.
L'analisi della tavola 1 riporta in relazione a diverse situazioni di reddito familiare la «reale» progressività del sistema impositivo, considerando al riguardo quale indicatore di «imposizione reale» il valore differenziale tra l'imposta netta e l'entità dei trattamenti di famiglia (assegni familiari + maggiorazioni modulate in base al reddito). La distribuzione dei valori rivela ulteriori effetti distorsivi presenti nel sistema impositivo, originando una progressività della scala delle aliquote «reali» irrazionalmente più accentuata per i contribuenti con carico familiare maggiore. La progressività in riferimento ai livelli di reddito ipotizzati risulta infatti compresa nell'intervallo da —2,6 a + 26,8 per nuclei familiari di 3 persone, da —10,6 a + 26,7 per nuclei familiari di 4 persone e da —18,6 a + 26,6 per nuclei familiari di 5 persone. Ogni differenziazione tende inoltre a scomparire per i redditi maggiori.
Va negativamente rimarcato pertanto il permanere anche nel corso del 1985 degli effetti distorsivi connessi allo scarso rilievo tributario della famiglia. Gli aspetti contraddittori attengono al riguardo non solo alla diversa composizione dei nuclei familiari, ma altresì alla disparità di trattamento delle famiglie che godono di un medesimo reddito monetario complessivo, in funzione della diversa ripartizione del reddito tra i coniugi. Il divario è evidentemente pregiudizievole soprattutto per le famiglie monoreddito.
Quantunque il peso della fiscalità diretta sui redditi di lavoro dipendente sia ulteriormente accresciuto nell'anno in esame stante l'inidoneità degli strumenti applicati a favorire un riequilibrio anche parziale degli effetti perversi del drenaggio fiscale, è tuttavia da sottolineare come il legislatore abbia promosso nel corso del 1985 un primo e significativo nucleo di misure intese ad attenuare il crescente prelievo sui redditi personali, gravemente erosi dall'inflazione, e ad assicurare una effettiva difesa dei redditi reali soprattutto quelli da lavoro subordinato.
Con il provvedimento di revisione della struttura delle aliquote e delle detrazioni Irpef, presentato ancora nell'ottobre 1985 ed approvato dopo un complesso iter parlamentare con la legge del 18 aprile 1986 n. 121, è stata invero realizzata una significativa attenuazione del fiscal drag operante peraltro solo a decorrere dal 1986 (minore gettito annuo stimato in oltre 7 mila miliardi di lire).
Rinviando ai futuri rapporti l'approfondimento del nuovo provvedimento e la valutazione degli effetti prodotti è tuttavia da segnalare come le soluzioni proposte risultino ancora di natura provvisoria ed ancora pregiudizievoli per una rispondente tutela fiscale della famiglia.

4. Fra i provvedimenti legislativi di maggior rilievo in materia fiscale approvati nell'anno 1985 va sottolineata la nuova disciplina organica del trattamento tributario delle indennità di fine rapporto.
L'emanazione del provvedimento si è resa necessaria in relazione alle censure e ai problemi di legittimità costituzionale per violazione dei princìpi dell'uguaglianza e della capacità contributiva sanciti dalla Costituzione.
La nuova disciplina si informa ai seguenti princìpi e criteri generali:
a. ulteriore convalida del principio della «tassazione separata» dei trattamenti di fine rapporto, che pertanto non rilevano ai fini dell'imponibile annuo assoggettato ad Irpef;
b. innovative modalità per la determinazione dell'imposta, con l'abbandono ai fini del comparto dell'aliquota di qualsiasi aggancio alla media dei redditi posseduti dal lavoratore dipendente nel biennio precedente alla cessazione del rapporto di lavoro. Il riferimento non è più fatto ad un reddito esterno all'indennità percepita, ma ad un «reddito di riferimento» ricostruito sulla base del-

Tavola 1. Prelievo fiscale «reale» sulla famiglia

Nucleo familiare	Reddito lordo (1)	Detrazioni imposta (2)	Irpef netta (3)	Assegni famil. e maggioraz. (4)	Imposizione «reale» (5 = 3—4)	Aliquota % Iperf (3:1)	Aliquota % fiscale «reale» (5:1)
Lavoratore dipendente con coniuge ed un figlio a carico	10.000.000	1.116.804	683.196	942.260	— 259.044	6,9	— 2,6
	20.000.000	675.456	3.734.544	474.240	3.260.304	18,7	16,4
	30.000.000	675.456	6.914.544	237.120	6.677.424	23,1	22,3
	40.000.000	675.456	10.694.544	—	10.694.544	26,8	26,8
Lavoratore dipendente con coniuge e due figli a carico	10.000.000	1.159.176	640.824	1.695.360	— 1.054.536	6,5	—10,6
	20.000.000	717.828	3.692.172	891.360	2.800.812	18,5	14,1
	30.000.000	717.828	6.872.172	711.360	6.160.812	23,0	20,6
	40.000.000	717.828	10.652.172	—	10.652.172	26,7	26,7
Lavoratore dipendente con coniuge e tre figli a carico	10.000.000	1.201.548	598.452	2.472.480	— 1.874.018	6,0	—18,6
	20.000.000	760.200	3.649.800	1.416.480	2.233.320	18,3	11,2
	30.000.000	760.200	6.829.800	948.480	5.881.320	22,8	19,7
	40.000.000	760.200	10.609.800	—	10.609.800	26,6	26,6

N.B. L'importo dei trattamenti di famiglia è stato determinato con riferimento a redditi dell'esercizio precedente, supposti in entità pari a quelli indicati in colonna 1.

l'indennità stessa ed in rapporto al numero degli anni presi a base per la commisurazione del trattamento.
L'aliquota di tassazione è quindi correlata ad un reddito teorico medio ottenuto rapportando ad anno l'ammontare dell'indennità corrisposta. Risultano in tal modo eliminate le distorsioni del pregresso sistema impositivo basato sulla fissazione di aliquote agganciate unicamente al reddito personale complessivo del contribuente, che poteva anche ricomprendere altri tipi di reddito non di lavoro dipendente, e comunque calcolate senza tener conto della caratteristica previdenziale (e quindi diversa) dell'indennità stessa, nonché dell'arco di tempo di maturazione della medesima. Non risultano più di conseguenza privilegiate le indennità di elevata consistenza relative a rapporti di breve durata;
c. introduzione di una netta distinzione tra indennità di carattere principale (Tfr e indennità equipollenti) ed «altre indennità e somme». Le prime hanno una propria determinazione sia della base imponibile, sia dell'aliquota applicabile; le «altre indennità e somme» sono invece trattate autonomamente, mutuando dalle prime solo l'aliquota e adottando criteri propri per la determinazione della base imponibile che prescindono dalla riduzione di lire 500 mila per ogni anno preso a base per la commisurazione.
Nel sistema abrogato tutte le somme percepite confluivano invece nella medesima base imponibile operando il criterio del coacervo sia dell'indennità principale che delle altre somme;
d. tassazione degli acconti secondo il regime impositivo delle liquidazioni definitive, nel mentre per la tassazione delle anticipazioni è prevista una duplice disciplina in funzione della natura dell'anticipazione: se inerente al Tfr o alle indennità equipollenti il riferimento è ai criteri di tassazione delle indennità principali, negli altri casi l'aliquota applicabile è quella minima Irpef;
e. applicazione retroattiva delle nuove disposizioni in riferimento ai giudizi ritualmente promossi e pendenti alla data di entrata in vigore della legge, nonché alle somme percepite a decorrere dall'1 gennaio 1980. È stato previsto al riguardo il diritto alla riliquidazione ad istanza dell'interessato per i rapporti cessati, per i quali alla data dell'1 ottobre 1985 risultavano integralmente liquidate tutte le somme dovute a titolo di indennità di fine rapporto, nel mentre gli adempimenti di riliquidazione a conguaglio sono stati posti a carico del sostituto di imposta nell'ipotesi di ulteriore corresponsione di somme

a saldo dei trattamenti di fine rapporto.
Il nuovo sistema impositivo, abbandonando il criterio di tassazione con riferimento a redditi estranei all'indennità di fine rapporto e basandolo invece sulla stessa indennità, esaurisce di solito con la tassazione alla fonte l'obbligo di imposta a carico del lavoratore dipendente rendendo pertanto la tassazione definitiva nella generalità dei casi. L'intervento successivo dell'Ufficio è peraltro ancora possibile, ma solo in limitate ipotesi ed in presenza di una rideterminazione dell'aliquota sull'indennità principale.
Le profonde innovazioni introdotte dalla legge di riforma comportano differenze particolarmente marcate tra il nuovo sistema e quello pregresso, soprattutto in riferimento alle modalità di determinazione dell'imponibile e dell'aliquota di tassazione; risulta conseguentemente molto difficile un confronto tra i diversi regimi.
La nuova disciplina, presentata come un provvedimento favorevole per la generalità dei lavoratori con una riduzione media dell'imposta valutabile nel 25%, produce invero effetti notevolmente differenziati in dipendenza di molteplici variabili: entità del reddito medio del biennio precedente, possesso di redditi diversi da quelli di lavoro, estensione dei periodi di servizio, natura delle somme corrisposte e loro composizione tra indennità principali ed altre somme, ecc. Le valutazioni di convenienza non possono pertanto che conseguire ad un riferimento specifico alle singole situazioni.
È comunque possibile rilevare come il nuovo meccanismo tenda a favorire le indennità di importo medio-elevato e quelle connesse a rapporti di lavoro di prolungata anzianità e come comporti, per contro, inasprimenti per le indennità maturate in periodi di lavoro di breve durata.

5. La normativa fiscale, che riflette anche il complesso dei provvedimenti sopra osservati, ha dato luogo ad un incasso tributario che il bilancio statale registra, per il 1985, in 171.600 miliardi di lire, corrispondenti a quasi 3 milioni per abitante. Rispetto all'anno precedente l'aumento complessivo del prelievo è risultato pari all'8,9%.
La pressione fiscale, ovvero il rapporto tra i tributi e il prodotto nazionale lordo, è stata pari al 24,9%, indicando in tal senso una diminuzione rispetto al 1983, anno in cui la stessa era risultata pari al 25,6%. Depurando però i dati dal gettito del condono, che nel 1983 aveva fornito quasi 5 mila miliardi di lire, si può concludere come il prelievo tributario dello Stato rappresenti, ormai da un triennio, una quota sostanzialmente stabile del prodotto nazionale.
Tale stabilità risulta però dall'incrocio di tendenze diverse registrate dalle componenti tributarie. Le imposte dirette, in particolare sono ancora cresciute rispetto al reddito, passando dal 13,7% del 1983 all'attuale 14,2%. Per contro le imposte indirette sono diminuite, passando, al netto del condono, dal 10,9% del 1983 al 10,7% del 1985, e ciò soprattutto per la modestia dell'incremento registrato dall'Iva, + 7,4%, e dalla sostanziale stabilità del gettito dell'imposta sugli oli minerali.
Fermando l'attenzione sul settore dell'imposizione diretta possiamo osservare alcuni interessanti fenomeni che hanno contraddistinto la gestione tributaria del 1985. Le ritenute Irpef a carico del lavoro dipendente sono cresciute del 17% rispetto all'anno precedente, ovvero di un importo superiore al tasso di inflazione e confermando in tal senso una crescita del prelievo in termini reali anche per l'anno trascorso. Le somme Irpef, versate per redditi diversi dal lavoro dipendente, sono cresciute invece del 17,6%, importo questo solo marginalmente superiore a quello che grava sui dipendenti e comunque ben lontano da quei tassi di crescita che dovrebbero assicurare un più equilibrato carico dell'imposizione progressiva sul reddito. Anche per il 1985 infatti il 73,6% del prelievo Irpef è caduto sui lavoratori dipendenti, quota sostanzialmente non dissimile dal 73,2% del 1983.
Per quanto concerne le altre forme di imposizione diretta si deve osservare come le ritenute sugli interessi siano diminuite in gettito del 12%, come conseguenza del calo in atto dei tassi.
L'Irpeg, a livelli di incassi, non sembra invece seguire lo sviluppo subìto dai profitti delle società nel corso del 1985. L'incremento dell'11,5%, solo di poco superiore al tasso di inflazione, è infatti la conseguenza di una serie di provvedimenti che hanno anticipato al 1984 versamenti che competono invece al 1985. A riprova di ciò basterà ricordare che nel corso del 1984 si era registrato un incremento pari al 50% circa rispetto all'anno precedente.
Il vistoso aumento dell'Ilor, pari a quasi il 30%, va attribuito al ripristino dell'aliquota normale

al 15%, dopo la riduzione introdotta nel 1984 in concomitanza con l'istituzione della sovraimposta comunale sui fabbricati, Socof.
Ad integrazione del quadro tributario vorremmo aggiungere qualche considerazione a riguardo del comparto previdenziale.
Nel corso del 1985 gli enti di previdenza hanno raccolto, tramite il prelievo contributivo, quasi 83 mila miliardi di lire, importo questo che in assoluto è quasi uguale al gettito di Irpef, Ilor e Irpeg congiuntamente considerate.
Di tale cifra oltre 31 mila miliardi di lire sono stati versati allo Stato, come corrispettivo dei contributi per la spesa sanitaria. Le prestazioni previdenziali vere e proprie sono state invece pari a circa 92 mila miliardi di lire, con un divario, rispetto al gettito dei contributi sociali che, al netto delle somme per la sanità, ammonta a quasi 40 mila miliardi di lire, ovvero al 43% circa della spesa. Includendo anche le spese di gestione del sistema previdenziale, la differenza tra contributi previdenziali e prestazioni raggiunge quasi il 50% del totale delle spese.
Da questo complesso di fattori emerge nella sostanza come nel corso del 1985 l'attività di prelievo che fa capo al blocco Stato-enti di previdenza, ha dato luogo ad un gettito pari a oltre 254 mila miliardi di lire, corrispondenti a quasi 4,5 milioni di lire per abitante, con un incremento del 9% circa rispetto all'anno precedente. Per lo stesso blocco di enti la spesa corrente è stata invece pari a oltre 360 mila miliardi di lire, corrispondenti a 6,3 milioni di lire per abitante, con un incremento di uscite, rispetto all'anno precedente, del 7,4%. A testimonianza del peso raggiunto dal debito pubblico basta forse osservare che la spesa per interessi passivi rappresenta una uscita di oltre 1 milione di lire per abitante.

6. Le considerazioni ora svolte in tema di deficit che si registra a livello di Stato ed enti di previdenza non devono comunque dar luogo all'opinione secondo cui a tale comparto vadano attribuite le cause di formazione del disavanzo.
Nel nostro sistema infatti, a livello di bilancio dello Stato, si concentrano i finanziamenti a copertura dei deficit gestionali di una molteplicità di enti pubblici o controllati dal settore pubblico. A tale riguardo basterà forse osservare come il comparto delle sole aziende autonome (poste, ferrovie, Anas, Monopolio tabacchi) dia origine ad un divario tra entrate e spese che, al netto dei contributi statali, ammonta, per la sola gestione, a quasi 13 mila miliardi di lire, corrispondenti, in termini relativi, al gettito dell'imposta sugli oli minerali. Allo stesso modo le aziende municipalizzate, a fronte di spese che, nel 1984, erano pari a quasi 11 mila miliardi di lire, registravano entrate proprie pari a 4.500 miliardi di lire, con un disavanzo quindi di quasi 5.500 miliardi di lire; per il 1985 lo stesso può certamente essere stimato intorno ai 6 mila miliardi di lire. All'interno del comparto municipalizzate-aziende autonome il solo settore dei trasporti è responsabile per circa 14 mila miliardi di lire, ovvero quasi un terzo del gettito Irpef che grava sui lavoratori dipendenti.
È questa una situazione paradossale che ha origine da un trend di crescita continua della spesa, non accompagnato né da un aumento della produzione di servizi, né tanto meno da adeguamenti tariffari.
A titolo esemplificativo potremmo ad esempio ricordare come, a fronte di una sostanziale stabilità del numero di passeggeri trasportati, le spese di gestione delle Ferrovie siano cresciute dal 1977 al 1985 di quasi 5 volte in termini monetari, mentre i proventi per la vendita di servizi sono cresciuti di 3,3 volte. In termini di confronto, mentre la spesa per il personale delle Ferrovie aumentava di quasi 5 volte in otto anni, la spesa per il personale dello Stato cresceva di 3,2 volte.
Anche nel comparto postale gli andamenti dell'azienda non sembrano dissimili da quelli delle ferrovie: a fronte di una crescita della spesa di personale pari a 5,3 volte in otto anni i proventi sono aumentati di 4 volte circa, a fronte comunque di un calo nelle quantità lavorate.
Il riconoscimento di tali elementi ha indotto il legislatore nazionale ad una drastica revisione degli atteggiamenti sino ad ora assunti in materia di finanziamento dei servizi. Negli anni Settanta si era infatti andata diffondendo con vigore l'idea che attraverso il disavanzo dei servizi fosse possibile operare una politica dei redditi a favore dei ceti meno abbienti, e ciò nell'ipotesi che i servizi pubblici fossero utilizzati solo da costoro. Nella realtà servizi come i trasporti, l'energia elettrica, l'acqua, le poste sono fruiti da un ventaglio di utenti che ben difficilmente può essere ristretto ad una specifica categoria di cittadini.

Ne deriva che, nella pratica, il sistema dei deficit settoriali alimenta un meccanismo di redistribuzione perversa tra contribuenti ed utenti, legato nella sostanza ai comportamenti di questi ultimi e comunque a scelte che difficilmente possono essere ricondotte al livello del reddito: come sostenere ad esempio che, in un'area urbana, sono solo i poveri ad usare la metropolitana oppure che alle poste ricorrono solamente i pensionati e i lavoratori dipendenti delle categorie inferiori?

Con le ultime edizioni della legge finanziaria il legislatore statale ha introdotto una serie di misure che dovrebbero modificare notevolmente il quadro sopra descritto. E così i proventi dei servizi delle aziende autonome sono cresciuti in un anno di quasi il 20%. Ancor più hanno fatto i comuni che hanno aumentato i proventi per la vendita dei servizi avendo come obiettivo la copertura della spesa in misura non inferiore al 30%, dopo che negli anni passati la stessa aveva rappresentato una quota del tutto irrisoria.

Misure analoghe, introdotte in campo sanitario, nell'istruzione e nel settore dell'energia elettrica sembrano confermare il quadro sopra delineato, ovvero l'opposizione generalizzata alla presenza di larghi deficit gestionali.

È questo un riconoscimento tardivo di situazioni che ormai raggiungevano il paradosso, in nome spesso di obiettivi egualitari certamente malposti. Molto si è discusso ad esempio intorno al problema delle tasse universitarie, e ciò nell'opinione che la gratuità fosse la miglior garanzia per l'accesso anche ai meno abbienti. Ma come sostenere ciò quando il numero di coloro che utilizza il servizio in questione è pari mediamente a poco più dell'8% dei potenziali utenti, ma con una fortissima concentrazione tra i figli di professionisti e imprenditori, ove la quota supera invece il 50%.

È questo il caso più eclatante di un servizio, pagato da tutti, perché vi possano accedere anche i poveri, ma che nei fatti è utilizzato soprattutto dai ricchi.

In questi frangenti, come in molti altri, l'applicazione di un prezzo contribuirà a ridurre un meccanismo di redistribuzione perversa. In molti altri, ove la redistribuzione non è esattamente quantificabile, lo stesso prezzo contribuirà invece a stabilire un legame più diretto tra domanda e offerta, tra ciò che si paga e ciò che si ha in cambio, garanzia questa per il ripristino di quei meccanismi di controllo «economico» dell'utenza sui gestori dei servizi che il passato decennio, più di ogni altro, aveva contribuito a cancellare.

Gianfranco Cerea e Ivano Dalmonego

Conflittualità

1. I livelli di conflittualità 2. Un confronto internazionale 3. La composizione settoriale 4. Le forme della conflittualità 5. Conclusioni

1. La tendenza al declino dei livelli di conflittualità, che da diverso tempo ormai caratterizza l'esperienza italiana, ha trovato nel 1985 una nuova, inequivocabile conferma. Nell'anno in questione tutti e tre gli indicatori di base — quello del numero dei conflitti, quello dei lavoratori partecipanti, quello delle ore (o giornate) di lavoro perse in attività di sciopero[1] — hanno raggiunto il minimo storico dell'intero periodo postbellico (solo scioperi economici). Valori tanto più significativi se solo si pensa che almeno metà dell'anno è stata dominata da una situazione molto tesa sul piano politico e sociale, in connessione con la questione del referendum abrogativo dei provvedimenti adottati dal governo nel febbraio 1984, nonché da polemiche assai aspre sul piano delle relazioni sindacali.
Con 1.166 episodi conflittuali, l'anno in esame è di gran lunga quello col numero minore di scioperi dal 1949, molto al di sotto della metà della media di tutto il periodo postbellico e con una riduzione di un terzo esatto rispetto al già modesto valore dell'anno precedente. Ma fin qui non si tratta in fondo che della continuazione — sia pure radicalmente accentuata — di una tendenza che con pochissime eccezioni prosegue da oltre un decennio. L'aspetto più vistoso è invece il vero e proprio crollo degli altri due indicatori, quello della partecipazione e, forse ancora di più, del volume degli scioperi. Il primo, per anni il più resistente al recente declino generale dei livelli di conflittualità, è sceso del 68% rispetto al 1984, fermandosi a poco più di 1 milione e 100 mila lavoratori coinvolti in scioperi, un valore distantissimo da quello proprio ancora dei primi anni Ottanta, pari a poco più di un quarto della media postbellica e sensibilmente al di sotto anche dei più difficili anni Cinquanta. Analogo discorso vale per il volume: con poco più di 1 milione e 200 mila giornate perse per scioperi si è quasi dieci volte al di sotto della media dal 1950 ad oggi. La modestia di questi valori risulta, ovviamente, ancor più esaltata se si scorre la serie degli indici di conflittualità, che tengono conto delle variazioni della base occupazionale: mai nel secondo dopoguerra gli scioperi erano scesi a meno di dieci, coinvolgendo meno di 10 mila lavoratori per meno di 10 mila giornate perse ogni 100 mila occupati dipendenti.
Anche la conflittualità politica — cioè quella connessa con provvedimenti di politica economica, istanze di riforme sociali, ecc. — è stata piuttosto contenuta, con una diminuzione non molto marcata rispetto all'anno precedente per quanto riguarda la partecipazione (la dimensione principalmente interessata da questo tipo di conflittualità), assai più pronunciata invece con riferimento al volume delle giornate perdute (tavola 4).
La caratterizzazione così netta della attività di sciopero nell'anno in esame accentua dunque il trend decrescente dei livelli di conflittualità nell'ultimo periodo (1974-85), anche se i valori medi dei tre indicatori ne risentono in misura meno vistosa (tavola 2). Non solo, ma essa sembra imporre l'esigenza di una verifica della periodizzazione qui adottata della conflittualità nel nostro paese negli anni recenti, una periodizzazione che deve tener conto sia dell'evoluzione quantitativa delle curve degli scioperi sia delle caratteristiche più generali del sistema di relazioni industriali.

2. Il confronto con altre esperienze nazionali di conflittualità non può essere condotto sull'anno qui in esame, dovendo necessariamente riferirsi a quello precedente. Il quadro che emerge è abbastanza variegato, ma se un dato generale è possibile rilevare, è piuttosto un aumento che non una diminuzione dei livelli di conflittualità.
Nel 1984 il numero dei conflitti è aumentato in tre dei paesi considerati (Svezia, Norvegia, Australia), diminuito in due (Gran Bretagna e Giappone) e rimasto stazionario in Danimarca.[2] La partecipazione è aumentata in sei paesi (Gran Bretagna, Germania, Svezia, Norvegia, Dani-

Tavola 1. La conflittualità in Italia: 1975-1985. Indicatori di base e indici di conflittualità[1] (solo scioperi originati dal rapporto di lavoro: scioperi economici)

	Numero conflitti	Lavoratori partecipanti (in migliaia)	Giorni persi (in migliaia)	Conflitti su 100.000 occ. dipend.	Scioperanti su 100.000 occ. dipend.	Giorni persi su 100.000 occu. dipend.
1975	3.568	10.717	22.673	25,18	75.621	159.984
1976	2.667	6.974	16.464	18,64	48.752	115.093
1977	3.259	6.434	9.846	22,61	44.637	68.309
1978	2.465	4.347	6.129	17,01	29.994	42.289
1979	1.979	10.521	20.614	13,44	71.474	140.041
1980	2.224	7.428	9.402	14,97	50.000	63.288
1981	2.176	3.567	5.350	14,58	23.901	35.848
1982	1.741	7.490	14.361	11,68	50.228	96.305
1983	1.550	4.625	10.328	10,47	31.227	69.732
1984[2]	1.759	3.540	3.973	11,94	24.026	26.965
1985	1.166	1.125	1.248	7,84	7.560	8.387

[1] Gli indici di conflittualità (ultime tre colonne) risultano leggermente modificati rispetto a quelli dei precedenti *Rapporti* in quanto per ragioni di omogeneità abbiamo qui aggiornato i dati degli occupati dipendenti a partire dal 1960, utilizzando la serie *Occupati presenti in Italia per ramo e branca, 1960-1982* in Istat, *Annuario di contabilità nazionale,* Roma, 1983, tomo I, tavola 34, e aggiornamenti successivi che talora modificano i dati precedenti. Il dato relativo al 1985, non ancora pubblicato, ci è stato gentilmente fornito dal dott. Pascarella, dell'Ufficio di contabilità nazionale dell'Istat.

[2] Gli indicatori di base del 1984 sono diversi da quelli pubblicati nel *Rapporto 1984-85* in seguito a correzioni apportate dall'Istat ai dati originariamente pubblicati in *Bollettino Mensile di Statistica,* Roma, maggio 1985.

marca, Australia) e diminuita in uno (Giappone)[3]. Infine, il volume degli scioperi, l'indicatore più significativo in questi raffronti, è aumentato in 4 paesi (Gran Bretagna, Germania, Norvegia e Danimarca), diminuito in due (Giappone e Australia) e rimasto sostanzialmente stazionario nei rimanenti due (Francia e Svezia). Nel complesso, in cinque paesi la conflittualità è cresciuta in almeno due indicatori su tre, in uno (Norvegia) è aumentata e in un altro (Giappone) diminuita in tutti e tre gli indicatori.
Tuttavia, se da un lato la crescita dei livelli di conflitto ha interessato la maggioranza dei paesi considerati, dall'altro essa non è stata di entità tale da invertire la tendenza al declino prevalente quasi ovunque dalla metà degli anni Settanta; tendenza nella quale, pur arrivata in ritardo, si colloca a pieno titolo anche l'esperienza italiana. Eccezioni di grande rilievo sono invece costituite da Gran Bretagna e Germania occidentale, in connessione con le asprissime lotte soprattutto nel settore minerario nel primo caso ed in quello metalmeccanico e poligrafico sull'orario di lavoro nel secondo caso. In Germania le giornate di lavoro perse per attività di sciopero fanno dell'anno 1984 di gran lunga il massimo storico dell'intero periodo successivo al 1950; in Gran Bretagna il secondo anno in assoluto, poco al disotto del 1979 e sensibilmente al disopra del 1972.

3. Sul piano della distribuzione tra i grandi comparti produttivi il 1985, anno di relativa stasi dei rinnovi contrattuali delle principali categorie industriali, vede una contrazione del volume complessivo di conflittualità in questo comparto rispetto all'anno precedente, accanto ad una corrispondente espansione del settore terziario. Il primo rende conto infatti del 50% del totale delle giornate perdute (solo scioperi economici), contro il 57% del 1984 ed il 62,7% del periodo 1974-83, mentre il secondo sale al 43%, ben al di sopra del valore medio del 1974-83 (29,9%). Poche variazioni registrano gli altri due indicatori (numero dei conflitti e partecipanti), stazionario resta il peso delle lotte in agricoltura.
Nonostante la consueta altalena annuale determinata dall'alternarsi della attività contrattuale

Tavola 2. Indicatori di base della conflittualità. Valori medi per alcuni sottoperiodi

	Numero conflitti	Lavoratori partecipanti (in migliaia)	Giorni persi (in migliaia)
1952-58	1.810	1.982	4.755
1959-67	3.086	2.581	11.345
1968-73	4.243	5.087	19.307
1974-85	2.477	6.216	11.452
1959-73	3.549	3.583	14.530
1952-85	2.813	4.183	11.431

Tavola 3. Indici di conflittualità (su 100 mila occupati dipendenti). Valori medi per alcuni sottoperiodi[1]

	Numero conflitti	Lavoratori partecipanti (in migliaia)	Giorni persi (in migliaia)
1952-58	16,44	18.173	43.261
1959-67	24,71	20.684	90.899
1968-73	31,72	38.110	144.500
1974-85	17,09	42.744	78.924
1959-73	27,51	27.655	112.339
1952-85	21,55	31.028	86.324

[1] I valori di alcuni sottoperiodi possono essere leggermente diversi da quelli pubblicati nei *Rapporti* precedenti per le ragioni specificate nella nota 1 della tavola 1.

Tavola 4. La conflittualità per «motivi estranei al rapporto di lavoro» (1975-85)

	Numero conflitti	Lavoratori partecipanti (in migliaia)	Giorni persi (in migliaia)
1975	33	3.392	1.118
1976	39	4.924	5.740
1977	49	7.369	4.649
1978	14	4.427	2.776
1979	21	5.717	3.475
1980	14	6.397	4.998
1981	28	4.659	3.861
1982	6	2.993	1.881
1983	15	2.219	1.924
1984[1]	57	3.816	3.642
1985	5	3.521	1.929

[1] Per i dati relativi al 1984, cfr. la nota 2 della tavola 1.

nei vari comparti, nel periodo più lungo resta confermata la tendenza al lieve ma costante aumento del peso relativo della conflittualità nel terziario.

L'esame della distribuzione delle giornate perse tra i vari settori non può che confermare le considerazioni appena svolte. Il peso relativo di tutti i settori industriali, ad eccezione delle costruzioni, presenta una diminuzione rispetto all'anno precedente, particolarmente marcata per il metalmeccanico, mentre nel terziario aumenta soprattutto la quota dei trasporti e comunicazioni, che con il 16,5% del volume totale di conflittualità (economica) arriva quasi ad eguagliare il peso del metalmeccanico (19%), e quello dei servizi, di contro a una leggera diminuzione della pubblica amministrazione. Il recente accordo (estate 1986) sul codice di autoregolamentazione del diritto di sciopero nei trasporti (sottoscritto anche dai più spregiudicati sindacati autonomi come quelli aderenti alla Fisafs Cisal), e l'eventuale adozione di codici analoghi per tutto il pubblico impiego, dovrebbe negli anni prossimi contribuire al contenimento dei livelli assoluti di conflittualità in questi settori, ma non necessariamente alla diminuzione del loro peso relativo.

4. Insieme ai livelli di conflitto, in vistoso declino, anche la forma della conflittualità (con riferimento sempre agli scioperi economici) presenta nell'anno in esame significative trasformazioni. Se la gravità si è fermata sostanzialmente ai modesti valori dell'anno precedente, una drastica diminuzione hanno registrato gli altri due indicatori. La frequenza, con meno di 8 episodi conflittuali ogni centomila occupati dipendenti, ha raggiunto, come si è già sottolineato, il punto di minima di tutta l'esperienza postbellica, radicalizzando una tendenza che non ha quasi conosciuto eccezioni nell'ultimo decennio. Ma ancor più sorprendente il vero e proprio crollo della dimensione media degli scioperi (economici), scesa al valore nettamente più basso dal 1973, uguale a circa un terzo della media del periodo 1974-1985 e inferiore anche alla media degli anni Cinquanta e tra il 1968 e 1973. La forma complessiva che ne emerge presenta quindi un profilo in certo senso ambiguo. Resta confermato, e anzi leggermente accentuato, un aspetto tipico di quella forma politico-dimostrativa della conflittualità che ha caratterizzato l'ultimo periodo,

Tavola 5. Indicatori di base della conflittualità in alcuni paesi industriali avanzati

	Italia	Francia	G.B.	Germania	Svezia	Norvegia	Danimarca	USA	Australia	Giappone
					Numero conflitti					
1974	5.174	3.381	2.922		85	13	134	6.074	2.809	5.211
1975	3.568	3.888	2.282		86	22	147	5.031	2.432	3.391
1976	2.667	4.348	2.016		73	35	204	5.649	2.055	2.720
1977	3.259	3.281	2.703		35	15	228	5.506	2.090	1.712
1978	2.465	3.195	2.471		99	14	314	4.230	2.277	1.517
1979	1.979	3.121	2.080		207	10	218	4.827	2.042	1.153
1980	2.224	2.118	1.330		212	35	225	3.885	2.429	1.133
1981	2.176	2.442	1.338		68	17	94	2.568	2.915	955
1982	1.741	3.113	1.528		46	12	180	—	2.060	944
1983	1.550	—	1.352		92	9	161	—	1.787	893
1984	1.759	—	1.206		206	21	157	—	1.962	596
					Numero lavoratori partecipanti					
1974	7.824	1.564	1.626	250	17	22	142	2.778	2.055	3.621
1975	10.717	1.827	809	36	24	3	59	1.746	1.398	2.732
1976	6.974	2.022	668	169	9	22	87	2.420	2.190	1.356
1977	6.434	1.920	1.166	34	13	2	36	2.040	596	692
1978	4.347	705	1.041	487	8	4	59	1.623	1.076	660
1979	10.521	967	4.608	77	32	3	157	1.727	1.863	449
1980	7.428	501	834	45	747	19	62	1.366	1.173	563
1981	3.567	329	1.512	253	99	4	53	1.081	1.252	247
1982	7.490	468	2.103	40	5	25	53	—	723	216
1983	4.625	—	574	94	14	1	41	—	471	224
1984	3.540	—	1.464	537	24	31	51	—	558	155
					Numero giornate perse					
1974	17.128	3.380	14.750	1.051	58	318	184	47.991	6.293	9.663
1975	22.673	3.869	6.012	69	366	12	100	31.237	3.509	8.016
1976	16.464	5.011	3.284	534	25	138	210	37.860	3.799	3.254
1977	9.846	3.666	10.142	24	87	25	230	35.822	1.655	1.518
1978	6.129	2.200	9.405	4.281	37	63	129	36.922	2.131	1.357
1979	20.614	3.657	29.474	483	29	7	173	34.754	3.964	930
1980	9.402	1.686	11.964	128	4.478	104	187	33.289	3.320	1.001
1981	5.350	1.496	4.266	58	209	28	652	24.730	4.192	554
1982	14.361	2.238	5.313	15	2	281	93	—	2.158	538
1983	10.328	1.484	3.754	41	37	6	79	—	1.641	507
1984	3.973	1.357	27.135	5.618	32	104	132	—	1.302	354

Fonte: Ilo, *Yearbook of Labor Statistcs*, Ginevra 1985. Per l'Italia, i dati sono tratti dall'Istat e considerano soltanto gli scioperi economici. Le ore di lavoro perse sono inoltre divise per 8 e non per 7 come fa l'Ilo. Se si adottassero anche per l'Italia i dati di fonti Ilo, i valori sarebbero dunque sensibilmente maggiori.

Tavola 6. La composizione settoriale del conflitto. Valori percentuali per alcuni sottoperiodi e nel 1983, 1984 e 1985 (solo scioperi economici)[1]

	Agricoltura			Industria			Terziario		
	confl.	partec.	giorni persi	confl.	partec.	giorni persi	confl.	partec.	giorni persi
1952-58	6,69	16,19	31,07	76,91	68,03	51,58	19,17	15,78	17,75
1959-67	3,82	11,89	15,06	68,77	57,19	62,92	29,53	30,92	22,02
1968-73	2,23	8,34	6,98	63,86	64,34	67,68	35,11	26,32	25,34
1974-83	2,07	6,28	7,00	61,55	65,33	62,65	38,06	27,91	29,93
1983	2,06	5,97	3,15	62,64	56,50	68,66	40,06	37,53	28,18
1984	2,79	6,05	6,21	55,54	66,78	57,52	44,46	27,17	36,27
1985	3,34	8,28	6,77	59,86	64,32	50,17	40,05	27,40	43,06

[1] Si noti che la somma delle percentuali relative al numero dei conflitti nei tre settori può dare un valore leggermente superiore a 100 perché nelle rilevazioni Istat uno stesso sciopero può essere conteggiato più volte nei vari settori.

Tavola 7. Percentuale delle giornate di lavoro perse in alcuni settori sul totale dell'economia (solo scioperi economici)

	Costruzioni	Meccanico	Tessile	Chimico	Pubbl. amm.	P.a. + servizi	P.a. + serv. + trasp.
1973	1,4	48,0	8,3	4,9	6,2	9,5	17,3
1974	7,3	33,3	5,6	7,3	9,0	14,3	18,9
1975	8,0	16,3	3,4	5,7	25,6	31,0	37,8
1976	7,8	32,9	5,7	5,7	10,5	15,3	20,6
1977	6,8	29,4	5,6	7,2	14,0	25,5	31,0
1978	10,4	17,9	10,0	8,1	6,0	31,9	38,5
1979	7,9	39,3	5,5	5,9	12,7	18,3	23,2
1980	6,5	44,4	3,3	6,5	10,2	15,9	19,1
1981	1,9	21,8	2,1	6,5	12,2	25,2	45,1
1982	7,3	36,2	12,4	7,4	4,2	9,2	13,0
1983	7,0	44,1	7,7	3,6	6,6	19,0	25,3
1984	6,5	29,8	5,4	6,0	9,8	17,0	30,0
1985	9,3	19,0	3,7	3,7	7,4	19,9	36,4

cioè la gravità media estremamente contenuta. Ma vengono meno gli altri due aspetti del modello di conflittualità in questione. Se la ridotta, e decrescente asprezza degli scioperi allontana l'esperienza in esame dalle «prove di forza» di un tempo, la modestissima frequenza e la più che dimezzata dimensione media sembrano contraddire un modello di conflittualità che, dislocato soprattutto sull'arena politica e rivolto più all'opinione pubblica che al sistema delle imprese, necessita di grandi manifestazioni di massa.

La forma tipica degli scioperi politico-dimostrativi, invece, persiste ancora se si considerano anche i conflitti originati da motivi «estranei al rapporto di lavoro» ad esempio contro la legge finanziaria o simili.

Ma ciò non diminuisce il significato delle rilevanti trasformazioni avvenute nel 1985 nella forma della conflittualità economica, sopra segnalate.

Tavola 8. Le forme della conflittualità in alcuni sottoperiodi, nel 1984 e 1985 (solo scioperi economici)

	Frequenza	Dimensione	Gravità
1952-58	16,44	1.173	2,81
1959-67	24,71	844	4,49
1968-73	31,72	1.260	3,73
1974-85	17,09	2.619	1,73
1984	11,94	2.013	1,12
1985	7,84	965	1,11
1984[1]	12,20	4.051	1,04
1985[1]	7,87	3.968	0,68

[1] Compresi gli scioperi per motivi «estranei al rapporto di lavoro».

N.B. I valori del 1984 e della frequenza di alcuni periodi sono diversi da quelli pubblicati nel *Rapporto 1983-84* per le ragioni esposte nelle note alla tavola 1.

5. L'esperienza dell'anno in esame si caratterizza, dunque, rispetto a quelli che lo precedono, per i seguenti aspetti: livelli di conflittualità fortemente decrescenti in tutti gli indicatori, sia che si considerino i soli conflitti economici o anche quelli politici; una significativa trasformazione della forma degli scioperi; un accresciuto peso relativo dei vari settori del terziario (specie dei trasporti, per l'anno in questione) a scapito del secondario che, pur nella consueta altalena dovuta all'alternarsi dell'attività contrattuale a livello nazionale, conferma una tendenza in atto da tempo. Sul piano del confronto internazionale l'Italia partecipa ad una tendenza piuttosto diffusa alla contrazione dei livelli di conflittualità iniziata dalla metà degli anni Settanta, ma senza conoscere la moderata ripresa dell'attività di sciopero che nel 1984 ha interessato la maggior parte dei paesi analizzati, e tanto meno le grandi esplosioni che hanno investito la Gran Bretagna e la Germania occidentale.

Gli elementi probabilmente più significativi sono i primi due. È vero che la tendenza al declino dei livelli di conflittualità, pur con qualche oscillazione, proseguiva da circa un decennio, e che già negli ultimi anni si erano presentate alcune «variazioni» o ambiguità nella forma politico-dimostrativa degli scioperi tipica del periodo recente. Ma nel 1985 siamo di fronte al minimo storico, e di gran lunga, per l'intero periodo postbellico di tutti e tre gli indicatori di base della conflittualità, con un vero e proprio crollo anche di quelli che negli ultimi anni si erano rivelati più resistenti al declino, nonché ad una forma decisamente anomala rispetto a tutta l'esperienza precedente.

Benché dalle vicende di un solo anno non si possano estrapolare tendenze di lungo periodo, gli eventi esaminati impongono di segnalare due questioni ormai mature. Esse riguardano soprattutto le ragioni delle trasformazioni rilevate, e, a ciò connessa, l'opportunità di una verifica della periodizzazione della conflittualità sinora adottata. Al declino della conflittualità dalla metà degli anni Settanta hanno concorso, mutualmente rafforzandosi, due gruppi di fattori, l'uno di carattere economico-strutturale (soprattutto il deterioramento delle condizioni del mercato del lavoro e i processi di ristrutturazione dentro le imprese), l'altro politico-istituzionale (le politiche di concertazione avviate dai governi di unità nazionale e dalla conferenza dell'Eur, e proseguite, seppure con modificazioni, fino al 1983). Nel 1984 e 1985 la prassi della concertazione è entrata in crisi, l'unità sindacale è andata a pezzi, il maggiore partito della sinistra e la maggiore confederazione sindacale hanno rilanciato una linea di forte opposizione sociale (rivolta forse più verso il governo che verso il sistema delle imprese): eppure il conflitto industriale è sceso ai minimi storici. Si tratta degli effetti della concertazione che sopravvivono alla concertazione stessa (ad esempio l'operare di alcuni dei vincoli alla contrattazione e conflittualità aziendale previsti dall'accordo del gennaio 1983 e in parte ripresi dal protocollo sulle relazioni industriali all'Iri) o del frutto inevitabile del binomio (da anni Cinquanta) debolezza di mercato + divisione sindacale? Sono, di nuovo, l'eredità della prassi concertativa e l'affermazione — da più parti segnalata — di un modello di microconcertazione aziendale fatto di contrattazione integrativa senza supporto di conflittualità a render conto del declino della attività di sciopero in azienda, o invece i definitivamente mutati rapporti di forza in seguito alle ristrutturazioni? E infine, l'abbandono (almeno per il momento) della trattativa centralizzata col governo e la ripresa dopo la vicenda referendaria di relazioni bilaterali «normali» tra le parti sociali si associerà ad una «liberalizzazione» dell'attività conflittuale dai lacci e lacciuoli della concertazione, e quindi ad un suo rilancio, o invece si è comunque affermato nella azione sindacale

un uso molto accorto della risorsa sciopero, anche al di fuori di un quadro formale di concertazione (come potrebbe suggerire la vicenda dell'autoregolamentazione nei servizi pubblici)?
Si tratta di ipotesi, — alcune tra loro compatibili, altre escludentesi —, che meriterebbero una discussione più approfondita di quanto è possibile in questa sede. Connesso a questi interrogativi è il problema della periodizzazione. L'ultimo periodo da noi considerato inizia a metà degli anni Settanta. Ma, a parte che si potrebbe forse spostarne l'inizio al 1976 anziché al 1974, il 1985 sembra comunque distante mille miglia, sul piano dell'analisi quantitativa della conflittualità, da quegli anni. Si tratta di un caso isolato o dell'avvio di un nuovo «ciclo»?
Un contributo per rispondere a entrambe le questioni potrà venire dagli eventi del 1986, anno in cui le relazioni sindacali sembrano meno vincolate, almeno formalmente, da un quadro di concertazione centralizzata, e in cui si svolgeranno i rinnovi contrattuali di tutte le principali categorie sia del settore privato che pubblico, interessanti oltre 10 milioni di lavoratori.

Lorenzo Bordogna

[1] Ricordiamo che i dati utilizzati sono, come sempre, le tre serie sul numero dei conflitti, dei lavoratori partecipanti e delle ore di lavoro perse pubblicate annualmente dall'Istat, prima sul «Bollettino mensile di statistica» e poi sull'*Annuario statistico italiano*. Le ore sono trasformate in giornate perse dividendo per 8. I dati relativi al 1984 da noi utilizzati nel *Rapporto* dello scorso anno sono stati successivamente corretti al rialzo (specie per il numero dei conflitti), ma in misura non sostanziale. Di tali correzioni teniamo conto nella presente edizione. Si noti ancora che nella tavola 1 del *Rapporto* dello scorso anno vi erano alcuni errori di stampa: le giornate perse nel 1975 e 1976 sono rispettivamente (in migliaia) 22.673 e 16.464, e non 2.673 e 6.464; inoltre in tutte e due le ultime colonne della tavola le virgole vanno sostituite con punti (non si tratta cioè di cifre decimali). Nella tavola 6, il dato corretto per l'Italia dei lavoratori partecipanti nel 1983 è 4.625 e non 1.625. Infine, avendo utilizzato quest'anno una serie aggiornata degli occupati dipendenti recentemente pubblicata dall'Istat per il periodo successivo al 1960 (cfr. nota 2 alla tavola 1), ne sono risultate alcune lievi modificazioni negli indici di conflittualità.

[2] Dei rimanenti paesi (Francia, Germania occidentale e Usa) il dato relativo al numero degli scioperi non è noto: in Germania perché non viene mai rilevato, in Usa perché dal 1982 è cambiato il metodo di rilevazione di tutti gli indicatori della conflittualità, così da renderli non più comparabili con le serie precedenti, ed in Francia perché per il 1984, come già per il 1983, è pubblicato solo un dato medio mensile (comunque in leggera diminuzione rispetto all'anno precedente).

[3] Per Francia e Usa vedi avvertenze alla nota 2.

Orario di lavoro: assetti e problemi

1. L'andamento dell'orario di lavoro nel 1985 2. Il tempo parziale ed i contratti di solidarietà 3. L'accordo intercompartimentale del pubblico impiego 4. I contratti di categoria rinnovati nel 1985 5. La contrattazione aziendale 6. Il tempo di lavoro in Europa e in Giappone 7. Il dibattito in Italia

1. Secondo i dati di Nomisma relativi alle aziende con almeno 50 addetti, anche durante il 1985 il monte ore lavorate nell'industria manifatturiera si è ridotto in maniera consistente. Facendo uguale a cento le ore prestate in complesso durante il 1980 nell'industria manifatturiera, si ha nel 1985 un valore di circa 75. Dall'inizio del decennio le aziende medio-grandi hanno ridotto di un quarto le ore lavorate (tavola 1).
C'è da rilevare inoltre che nel 1985 la variazione del monte ore rispetto all'anno precedente (-5.2%) è anche superiore a quella registrata per il 1984 (-4.1%). Il calo è stato determinato dalla riduzione del numero dei dipendenti (-6.0% nel 1985) compensato da un leggero aumento delle ore lavorate pro-capite (+0.8%). Nel 1984 le imprese avevano fatto fronte alla maggior produzione (+3.4%) aumentando le ore lavorate pro-capite. Dai dati disponibili emerge un'analoga tendenza anche per il 1985, pur con una dinamica più contenuta della produzione (+1.4%). Sull'orario di fatto per dipendente ha inciso, oltre che l'andamento congiunturale, anche la modifica dell'orario contrattuale. Infatti tra il secondo semestre del 1984 e il primo semestre del 1985 è maturata la riduzione dell'orario annuo, prevista nell'accordo del 22 gennaio del 1983 e recepita in modo diverso dai contratti di categoria successivi. Come è noto la riduzione

Tavola 1. Orari di lavoro e produttività nella trasformazione industriale (variazioni percentuali sull'anno precedente)

	Produttività oraria	Produzione	Monte ore lavorate	Dipendenti	Ore lavorate pro capite
1981	+ 2,6	— 1,8	— 4,5	— 2,8	— 1,8
1982	+ 3,1	— 3,4	— 6,3	— 5,0	— 1,4
1983	+ 4,0	— 3,1	— 6,7	— 5,9	— 0,9
1984	+ 8,2	+ 3,4	— 4,1	— 6,0	+ 2,0
1985	+ 7,1[1]	+ 1,4	— 5,2[1]	— 6,0[1]	+ 0,8[1]
1985 Numero indice (1980 = 100)	127,5	96,4	75,7	76,8	98,7

[1] Stime preliminari sull'intero anno.

N.B. Gli indici di produttività e ore lavorate si intendono riferite alle unità locali con almeno 50 addetti.

Fonte: Nomisma e nostre elaborazioni.

iniziale era di 40 ore annue, ed ha portato generalmente gli orari contrattuali di categoria sotto le 1.800 ore. Dal 1986 è stata reintrodotta la festività dell'Epifania; a livello contrattuale è ancora controverso se questa debba considerarsi una festività aggiutiva, come ritiene il sindacato, oppure se vadano ridotti corrispondentemente i pacchetti di permessi retribuiti, come sostengono gli imprenditori.

Nel corso del 1985 è diminuito il ricorso alla Cassa integrazione guadagni. La ripresa produttiva aveva determinato nel corso del 1984 la riduzione dei soli interventi ordinari (—13.5%), mentre nel complesso le ore integrate arrivavano a quasi 820 milioni con una crescita del 9,4% rispetto all'anno precedente. Questo diverso andamento delle due componenti era spiegabile con la maggior sensibilità ciclica degli interventi ordinari rispetto a quelli straordinari. Nel corso del 1985 si è avuta invece la riduzione anche degli interventi straordinari con un calo del 6,6% rispetto all'anno precedente. Ma si sono anche ridotti ulteriormente e drasticamente gli interventi ordinari (—38.6% nel 1985), che sono tornati all'incirca ai livelli del 1980. Nel 1985 si è quindi confermata e rafforzata la tendenza alla crescita della quota degli interventi straordinari rispetto a quelli ordinari, evidenziando quindi le funzioni di ammortizzatore sociale svolte dalla Cassa integrazione guadagni. Proprio per questo maggiore peso degli interventi straordinari e per la loro rigidità al ribasso, l'insieme delle ore integrate rimane comunque su livelli piuttosto elevati (quasi 720 milioni) pur con una riduzione del 12,2% rispetto al 1984. A causa delle grosse difficoltà settoriali nel 1985 si è avuto inoltre l'aumento della gestione edilizia con un aumento di circa il 18% rispetto all'anno precedente (tavola 2).

Il peso delle ore di sciopero sul totale delle ore lavorabili rimane molto basso. Si è anzi confermata la tendenza alla riduzione delle ore di sciopero che nel 1985 sono state in ulteriore calo rispetto ai già bassi livelli degli anni precedenti. Per l'intero sistema economico si è passati dai 98 milioni del 1983 ai 61 milioni del 1984 fino ai 27 milioni del 1985; le ore di sciopero ci sono così ridotte ad un quarto del livello iniziale. La riduzione ha interessato tutti i settori economici; in particolare l'industria in senso stretto è passata dai 62 milioni del 1983 a circa 17 milioni nel 1985, mentre la pubblica amministrazione è passata dai 6 milioni a 1,7 milioni. Naturalmente si sono ridotte anche le ore di sciopero per addetto: nell'industria in senso stretto si ha una media di poco più di 3 ore nel 1985 rispetto alle 6 ore nel 1984 e le 13 nell'anno precedente. Si rinvia al capitolo sulla conflittualità per un'analisi più dettagliata del fenomeno e delle sue cause.

Riguardo all'incidenza delle ore di straordinario vanno distinti i fattori più propriamente congiunturali, legati alla ripresa produttiva, da quelli invece di lungo periodo, come la diversa disponibilità sindacale ad una maggiore flessibilità dell'orario. Anche nel corso del 1985 è stata spesso segnalata la crescita dell'incidenza dello straordinario sulle ore lavorate, attribuita generalmente all'indebolimento del sindacato ed alle modifiche contrattuali attuate a livello di categoria e di

Tavola 2. Cassa integrazioni guadagni (migliaia di ore autorizzate)

Gestione	1980	1982	1983	1984	1985	Variazione % 1985-84
Ordinaria	245.191	563.310	690.816	746.393	633.815	—15,1
Intervento ordinario	109.338	193.205	229.250	198.280	121.708	—38,6
Intervento straordinario	135.853	370.105	461.566	548.113	512.107	— 6,6
operai	124.764	332.379	412.953	489.974	455.011	— 7,1
impiegati	11.089	37.726	48.613	58.139	57.096	— 1,8
Edilizia	61.946	56.981	55.702	70.104	82.816	+ 18,1
Totale	307.137	620.291	746.518	816.497	716.631	—12,2

Fonte: Inps.

Tavola 3. Incidenza delle ore di straordinario sul totale ore lavorate (valori % operai grande industria)

	Tessili e affini	Metallurgici e meccanici	Chimici e farmaceutici	Trasformazione industr.
1972	3,4	4,5	1,6	4,1
1973	4,0	4,7	1,6	4,4
1974	3,6	4,3	1,6	3,9
1975	2,4	2,7	1,1	2,5
1976	2,5	2,8	1,3	2,6
1977	2,6	2,8	1,2	2,6
1978	2,3	2,7	1,4	2,5
1979	2,5	2,8	1,6	2,7
1980	2,5	3,3	1,5	3,0
1981	1,9	2,9	1,3	2,7
1982	2,0	2,7	1,5	2,5
1983	1,8	3,0	1,7	2,7
1984	2,3	3,3	2,0	3,1
1985	2,3	3,6	2,6	3,3

Fonte: Istat.

azienda. Come è noto i dati di cui si dispone in questo campo si riferiscono esclusivamente agli operai della grande industria. Si può notare che effettivamente l'incidenza dello straordinario sul totale delle ore lavorate nell'industria manifatturiera è passata dal 2,7% nel 1983, al 3,1% nel 1984, al 3,3% nel 1985. Nel complesso però i valori raggiunti non sono comunque molto distanti da quelli registrati negli ultimi dieci anni e sono più bassi di quelli che si avevano all'inizio degli anni Settanta. Nelle aziende chimiche e farmaceutiche invece, l'incidenza dello straordinario, che era nel passato molto bassa, appare negli ultimi anni in significativa crescita. Mentre durante gli anni Settanta e i primi anni Ottanta essa non aveva superato l'1,6%, dal 1983 cresce notevolmente fino al 2,6% nel 1985. Questo fa pensare ad una modifica anche rilevante all'interno del settore, in cui cresce il peso di quei prodotti e/o processi produttivi in cui una maggiore flessibilità è tecnicamente possibile (tavola 3).

2. Nel 1985 sono stati stipulati, secondo i dati del ministero del Lavoro, circa 110 mila nuovi contratti a tempo parziale e circa 25 mila sono stati trasformati da tempo pieno a tempo parziale. La stragrande maggioranza di questi contratti riguarda le donne (76,4% per i contratti stipulati e 82,4 per i contratti trasformati) e coloro che lavorano nel terziario (rispettivamente 73% e 58%). Risulta inoltre che le nuove occasioni di lavoro a tempo parziale vengono utilizzate soprattutto nelle piccole e medie industrie (il 75,4% dei nuovi contratti a tempo parziale riguarda le aziende con meno di 50 dipendenti ed il 15.7% le aziende tra 50 e 249 dipendenti) (tavola 4).
Dalle rilevazioni delle forze di lavoro dell'Istat emerge che gli occupati a tempo parziale, sia dipendente che indipendente, erano nel 1985 un milione e 150 mila, di cui circa 400 mila nell'agricoltura. In questo settore la percentuale sul

Tavola 4. Nuovi contratti a tempo parziale stipulati e trasformati nel 1985, art. 5 della legge 863/1984 (valori assoluti e composizioni %)

	Contratti stipulati		Contratti trasformati da tempo pieno a tempo parziale	
	v.a.	%	v.a.	%
Totale	109.984	100,0	24.490	100,0
Per sesso				
maschi	25.965	23,6	4.300	17,6
femmine	84.019	76,4	20.190	82,4
Per settori economici				
agricoltura	153	0,1	31	0,1
industria	29.511	26,8	10.187	41,6
servizi	80.320	73,0	14.272	58,3
Per classe di ampiezza (num. dip.)				
fino a 48	82.953	75,4	14.591	59,6
da 50 a 249	17.224	15,7	5.001	20,4
da 250 a 500	3.978	3,6	1.612	6,6
oltre 500	5.829	5,3	3.286	13,4

Fonte: ministero del Lavoro e nostre elaborazioni.

Tavola 5. Occupati a tempo parziale per sesso e settore di attività nel 1985 (migliaia)

	Agricoltura	Industria	Altre attività	Totale	
				v.a.	%
	Maschi e femmine				
Tempo parziale per:					
corsi scolastici e formazione	6	6	29	41	3,6
malattia o invalidità	30	14	19	62	5,4
impossibilità trovare tempo pieno	129	85	203	417	36,3
tempo pieno non desiderato	97	66	182	345	30,0
altri motivi	128	59	119	306	26,6
Totale	383	224	544	1.150	100,0
% sul totale occupati	16,7	3,2	4,7	5,5	
	Femmine				
Tempo parziale per:					
corsi scolastici e formazione	2	2	13	17	2,4
malattia o invalidità	12	5	9	26	3,6
impossibilità trovare tempo pieno	73	30	131	234	32,6
tempo pieno non desiderato	66	50	144	261	36,4
altri motivi	81	33	78	192	26,8
Totale	229	117	371	717	100,0
% sul totale occupati	28,2	7,2	8,6	10,6	
% di femmine sul totale	59,8	52,2	68,2	62,3	

Fonte: Istat e nostre elaborazioni.

Tavola 6. Contratti di solidarietà (artt. 1 e 2, legge 863/1984)

	Numero contratti	Lavoratori interessati
1984 (ottobre-dicembre)	70	3.922
1985 (1° semestre)	89	3.883
1985 (2° semestre)	86	9.783
1985 (intero anno)	175	13.666

Fonte: ministero del Lavoro.

totale degli occupati è alta (16,7%), mentre negli altri settori è piuttosto limitata (il 3,2% degli occupati nell'industria lavora a tempo parziale, mentre questa percentuale è del 4,7% nel terziario). Risulta confermata la prevalenza delle femmine sui maschi, anche se meno accentuata rispetto ai nuovi contratti (il 52,2% dei part-time nell'industria è costituito da donne e il 68,2% nel terziario). Dalla stessa indagine emerge che circa un terzo dei lavoratori a tempo parziale non desidera avere un'occupazione a tempo pieno, mentre un altro terzo non riesce a trovare un'occupazione a tempo pieno (tavola 5).
Piuttosto limitato il ricorso ai contratti di solidarietà secondo i dati forniti dal ministero del Lavoro. Nel corso del 1985 sono stati stipulati 175 contratti di questo tipo che hanno coinvolto circa 14 mila lavoratori. Dall'analisi temporale si nota l'aumento del numero medio dei lavoratori coinvolti per contratto ad indicare che probabilmente l'istituto tende a diffondersi anche nelle aziende con un maggior numero di dipendenti (tavola 6).

3. Nel 1985 l'avvenimento senza dubbio più rilevante in materia di orario di lavoro è stato l'accordo intercompartimentale del pubblico impiego, siglato nel mese di dicembre dopo una lunga trattativa. Si tratta di un'intesa complessa riguardante oltre che la materia dell'orario e dell'organizzazione del lavoro, vari altri temi come la modifica della scala mobile, la definizione delle compatibilità salariali, le relazioni sindacali e così via. In essa vengono fissate per le varie materie le linee generali lungo le quali si devono muovere gli accordi di comparto e la contrattazione decentrata per l'attuazione effettiva di quanto stabilito a livello centrale.

L'intesa mira a conseguire livelli più elevati di produttività per la pubblica amministrazione attraverso nuovi modelli organizzativi del lavoro, fondati su criteri di mobilità e flessibilità. Il superamento delle rigidità organizzative deve mirare soprattutto a migliorare e ad estendere temporalmente la fruibilità dei servizi pubblici, con orari di accesso più adeguati alle esigenze della collettività.
È stato evidenziato nell'intesa un costante collegamento tra orario di lavoro ed esigenze organizzative da una parte e politica dell'orario e politiche per l'occupazione dall'altra.
In sintesi l'accordo prevede in materia di orario i seguenti punti.
a. La riduzione dell'orario settimanale a 36 ore per quei comparti che hanno ancora un orario superiore (come nel caso della sanità). La riduzione non potrà comunque essere superiore alle 2 ore settimanali e dovrà essere raggiunta gradualmente entro il 31 dicembre 1987. L'orario contrattuale dovrà essere effettivamente prestato; andrà eliminata qualsiasi forma di tolleranza e vi dovranno essere controlli di tipo automatico ed obiettivo anche saltuari.
b. La programmazione e l'articolazione dell'orario viene regolamentata in sede di contrattazione di comparto e decentrata, tenendo conto degli obiettivi di maggiore produttività ed efficacia ed in relazione alla natura delle prestazioni. A titolo di riferimento viene comunque indicato che i servizi dovranno essere fruibili dai cittadini fino alle ore 18; quest'orario potrà essere anticipato o posticipato sulla base di riscontri obiettivi delle esigenze dell'utenza. Gli accordi di comparto individuano i settori in cui il lavoro può essere effettuato per turni ed il numero massimo di turni notturni effettuabili nel mese da ciascun lavoratore.
c. L'orario di lavoro potrà essere articolato utilizzando una serie di istituti come flessibilità ed articolazione giornaliera, turnazione, reperibilità, part-time, tempo determinato. Per far fronte a carichi di lavoro differenziati nell'anno si farà ricorso alla programmazione di calendari di lavoro plurisettimanali con orari superiori ed inferiori alle 36 ore settimanali. Viene ripreso quindi un istituto come quello dell'orario flessibile, abbastanza diffuso nel settore privato dopo l'accordo Scotti.
d. Al contrario il ricorso allo straordinario andrà limitato ai casi assolutamente eccezionali. Esso non può essere considerato fattore ordinario di programmazione. Nei casi in cui vi sia un'offerta di lavoro insufficiente per una fase prolungata

si fa ricorso a processi di mobilità, a lavoro part-time o a tempo determinato. Dovrà essere privilegiata la compensazione dello straordinario in tempo libero piuttosto che in termini salariali. Alle parti è affidata la verifica della congruità dello straordinario effettuato e della possibilità di superarlo con una diversa programmazione. Nell'intesa viene inoltre rivista la base di calcolo per la compensazione dello straordinario e viene fatto obbligo alle amministrazioni di ridurre il monte ore straordinario sulla base di quanto stabilito dalla contrattazione dei comparti.

e. Viene prevista per tutti i comparti della pubblica amministrazione una disciplina comune dei permessi per motivi personali. Il lavoratore recupera integralmente ed in base alle esigenze di servizio le ore non lavorate. I permessi complessivamente concessi non possono eccedere le 36 ore l'anno.

f. Molta enfasi viene posta sul lavoro a tempo parziale, per la possibilità che offre per l'articolazione dell'orario e per la creazione di nuova occupazione. Le parti convengono infatti di riservare un'ampia quota del turn-over dei prossimi tre anni per rapporti di lavoro a tempo parziale. La contrattazione di comparto deve definire le modalità di ricorso al part-time garantendo la volontarietà, la reversibilità, l'articolazione, la rispondenza alle esigenze organizzative e dei lavoratori. Va anche fissato il contingente massimo di trasformazione di rapporti di lavoro da tempo pieno a tempo parziale.

Sempre in questa materia l'intesa trasferisce ai contratti l'individuazione dei profili professionali per i quali è ammesso il regime a tempo parziale ed i relativi contingenti. Il governo inoltre si impegna a ridurre la portata delle norme sulla incompatibilità, contenute nel disegno di legge sul part-time nel pubblico impiego e ritenute troppo restrittive dal sindacato.

4. Il 1985 può essere considerato un anno di pausa della contrattazione nazionale. La maggioranza dei contratti dell'industria scadevano infatti al 31 dicembre dell'anno, mentre i contratti del settore pubblico, anche se già scaduti, non sono stati rinnovati. Non sono state registrate modifiche di rilievo riguardo all'orario di lavoro nella contrattazione nazionale. Indichiamo di seguito le innovazioni introdotte nei contratti siglati.

Edili artigiani. I permessi retribuiti previsti dall'articolo 6 lettera B dell'accordo del 1979 a partire dall'1 dicembre 1985 sono determinati in 40 ore per anno solare.

Autoferrotranvieri. Dal 1 luglio 1986 l'orario di lavoro settimanale resta fissato in 39 ore di lavoro.

Ferrovieri. Attraverso la riorganizzazione degli orari ed il recupero di produttività viene confermata la disponibilità aziendale a pervenire a 38 ore settimanali entro il 1986 per tutto il personale. Tale riduzione è articolata per settori di utilizzazione e diversificata nell'anno, tenuto conto delle esigenze di servizio. La riduzione non deve comportare maggiori oneri, né incremento di personale, né maggior ricorso allo straordinario.

Italcable. Sulla base delle esigenze di servizio, dell'innovazione tecnologica e della tutela della salute dei lavoratori, l'azienda ed il sindacato hanno concordato la riorganizzazione dell'orario di lavoro e le sue articolazioni, che potrà essere rivista con un esame comune qualora se ne prospetti la necessità. In alcuni casi i turni notturni vengono coperti da lavoratori volontari, che optano per tale servizio. Il contratto introduce e regolamenta in modo molto dettagliato il ricorso al lavoro a tempo parziale, riprendendo clausole presenti nel contratto Sip, siglato nell'anno precedente. Oltre che i principi generali della consensualità tra lavoratori ed azienda per instaurare un rapporto di lavoro a tempo parziale, della reversibilità e della proporzionalità di tutti gli istituti vengono fissate altre regole. Vengono indicati i lavoratori che sono esclusi dalla possibilità di lavorare part-time (gli impiegati con funzioni direttive, i turnisti, i lavoratori a squadre); le priorità per i lavoratori in forza per il passaggio da tempo pieno a tempo parziale; può essere stabilito a priori il termine di conversione al lavoro a tempo pieno; la durata minima di prestazione a part-time è fissata in un anno; la percentuale dei lavoratori ad orario ridotto non può superare il 10% del personale in forza in ciascuna unità produttiva; coloro che vengono assunti a tempo parziale non possono chiedere di trasformare il loro rapporto prima di tre anni; mentre ai fini dell'inquadramento (passaggi automatici di livello) i periodi di lavoro a tempo pieno sono computati in proporzione alla ridotta prestazione, ai fini degli aumenti periodici di an-

zianità i periodi a tempo parziale sono equiparati ai periodi a tempo pieno.

Farmacie private. I permessi retribuiti aumentano di 6 ore in ragione d'anno a partire dal 1 gennaio 1986 e di altre 6 ore dal 1 novembre 1988. A questa data il pacchetto di permessi è di 36 ore annuali che si aggiunge a quelli derivanti dalle festività abolite. Viene introdotto il lavoro a tempo parziale che può fare riferimento all'orario settimanale (tra 12 e 25 ore), a quello mensile (tra 48 e 120 ore per mese) o a quello annuo (da 400 a 1.300 ore annue). Il contratto prevede i casi specifici in cui è consentito ai lavoratori part-time la prestazione di lavoro supplementare (inventario, malattia del farmacista titolare, ecc.).

5. Dall'indagine campionaria condotta dal Cesos in aree industriali significative, emerge che l'orario di lavoro è la materia più contrattata a livello aziendale nel corso del 1984-85, mentre nell'anno precedente prevalevano le questioni attinenti al mercato del lavoro. L'importanza del ruolo dell'orario si spiega, oltre che con l'applicazione delle misure stabilite nella contrattazione settoriale, con il processo di trasformazine tecnologica che ha richiesto una modifica delle forme di orario e nuovi strumenti di flessibilità. Emerge inoltre che le categorie più coinvolte nella contrattazione dell'orario sono quelle dei tessili, soprattutto per quanto riguarda orario flessibile e tempo parziale, e dei chimici, turni e distribuzione dell'orario. A differenza di un'opinione diffusa, la situazione economica favorevole costituisce un fattore fortemente incentivante per la contrattazione dell'orario.
Nel periodo 1984-85 tra gli strumenti più utilizzati di contrattazione dell'orario vi sono il calendario annuo, l'orario flessibile con periodi di ampliamento dell'orario normale e periodi di corrispondente riduzione, l'introduzione del part-time, l'introduzione ed estensione dei turni, l'applicazione a livello aziendale delle riduzioni di orario decise dalla contrattazione settoriale.
Lo scambio riduzione di orario e flessibilità ha caratterizzato nel 1985 alcuni contratti riguardanti grandi aziende o gruppi fuori dal settore industriale. Si segnalano in particolare gli accordi nella grande distribuzione commerciale (Sgs, Esselunga, Rinascente); da una parte viene prevista una riduzione dell'orario contrattuale settimanale, dall'altra vengono attuati nuovi e più ampi orari di apertura al pubblico attraverso nuovi turni e una diversa organizzazione del lavoro.
Nel settore industriale vanno inoltre ricordati i contrasti, sorti a livello di contrattazione decentrata, sull'uso dei diversi strumenti per la riduzione delle eccedenze di manodopera. Nel caso della Magneti Marelli (gennaio-febbraio 1985) l'ipotesi del ministero del Lavoro di trasformare gli oltre 500 licenziamenti fatti dall'azienda in Cassa integrazione guadagni a zero ore viene accolta da Cgil e Uil, ma non dalla Cisl. Infatti i metalmeccanici di questa confederazione si oppongono perché nell'intesa, a causa dell'intransigenza aziendale, la Cig viene adottata come unico sbocco possibile, escludendo qualsiasi ipotesi di contratti di solidarietà e di part-time. Dopo molti contrasti in ambito sindacale, il referendum che sottopone l'ipotesi di accordo ai lavoratori vede una larghissima prevalenza dei sì all'intesa appoggiata da Cgil e Uil; queste sottoscrivono l'accordo, mentre la Fim Cisl si rifiuta di farlo.
Altrettanto travagliato è l'accordo per l'Italtel; in questo caso (giugno-luglio 1985) viene previsto un contratto di solidarietà che, riducendo l'orario di lavoro da 40 a 35 ore settimanali, evita il licenziamento per 1.300 lavoratori. La riduzione salariale prevista è, secondo le diverse valutazioni, tra le 25 e le 36 mila lire mensili. L'ipotesi vede il consenso, oltre che dell'azienda e del ministero del Lavoro, anche di Cgil, Cisl e Uil. L'intesa però viene contestata dalla Fiom Cgil lombarda e da quella milanese, che ritengono la riduzione salariale troppo elevata e la partecipazione dell'azienda ai costi della manovra troppo bassa. La spaccatura è quindi tra Fiom nazionale e le altre due strutture Fiom territoriali. L'ipotesi di accordo viene quindi accettata nelle assemblee di consultazione in vari stabilimenti dell'Italtel, ma non a Milano. Si decide quindi di sottoporre l'intesa a referendum, che si conclude con una prevalenza complessiva dei sì all'intesa, salvo che nell'area milanese.

6. Il dibattito sviluppato in Italia nel corso del 1985 non ha risentito in maniera significativa di quanto accaduto negli altri paesi in tema di orario di lavoro. Nell'anno precedente invece la vertenza dei metalmeccanici tedeschi per la riduzione dell'orario aveva suscitato un forte interesse

nell'opinione pubblica e attirato per un lungo periodo l'attenzione delle parti sociali. È opportuno invece analizzare le esperienze più significative, che si sono sviluppate sul tempo di lavoro a livello internazionale anche nel corso del 1985. Benché non siano giunte agli onori della cronaca, esse sono importanti sia per i temi che sviluppano, sia perché indicative della centralità della gestione del tempo di lavoro in paesi anche molto diversi tra loro.
In vari paesi europei sono state adottate misure volte da una parte ad incentivare la domanda di lavoro, dall'altra a rispondere alle esigenze di un'offerta di lavoro con bisogni e caratteristiche molto differenziate. Si inquadrano in questo contesto gli incentivi al lavoro a tempo parziale, ma anche i permessi per la formazione professionale e la cura dei figli. Queste misure consentono di adattare più liberamente la quantità e la distribuzione delle ore lavorate alle esigenze differenziate dei lavoratori. Lo Stato interviene di solito integrando la retribuzione onde rendere meno oneroso per l'impresa e per il dipendente il ricorso a tali istituti.
A livello europeo più in ombra è stata nel corso del 1985 la contrattazione settoriale riguardo alla riduzione di orario. Una fitta contrattazione aziendale è derivata invece dall'accordo del 1984 dei metalmeccanici in Germania Federale. Questo prevedeva che la contrattazione aziendale potesse gestire in maniera flessibile la riduzione dell'orario di lavoro stabilita a livello settoriale, fino ad arrivare a differenziazioni individuali dell'orario. L'analisi delle esperienze concrete indica che non si è avuta una flessibilizzazione spinta del tempo di lavoro, mentre sono stati sviluppati istituti, come il calendario annuo ed i pacchetti di ore di riduzione, assai comuni in Italia.
In Francia il 1985 è stato caratterizzato da un notevole attivismo legislativo del governo che, in tal modo, sembrava tardivamente ridare centralità nella propria azione alla questione del tempo di lavoro. Nel fare ciò il governo assumeva un ruolo di supplenza nei confronti delle altre parti sociali, che non erano state in grado di evitare il naufragio della trattativa sulla flessibilità della fine del 1984. Per uscire da quella situazione di stallo le azioni intraprese hanno mirato ad attivare la contrattazione settoriale ed a indirizzare su riferimenti certi la contrattazione decentrata. Si è teso inoltre a mantenere un rapporto stretto tra riduzione di orario e flessibilità.
Segnali contraddittori provengono dal lontano Giappone. Qui l'orientamento politico prevalente è quello di dare maggiori spazi alla domanda interna rispetto a quella estera. Questo implica una riduzione delle ore lavorate per dipendente, che attualmente sono ben al di sopra della media europea e delle possibilità dell'apparato produttivo giapponese. In tal senso si è espresso il governo, ma le proposte di una commissione nominata *ad hoc* appaiono assai prudenti. Il governo è infatti orientato a fissare un limite legale di 45 ore all'orario contrattuale settimanale, ben lontano dagli standard occidentali.

7. Nel 1984 l'ampia discussione suscitata dalla vertenza dei metalmeccanici tedeschi aveva condotto le posizioni delle tre confederazioni sindacali ad avvicinarsi gradualmente, ma sensibilmente. Si erano attenuate le polemiche intorno allo scambio tra salario ed orario e riguardo alla centralizzazione ed articolazione della riduzione. Quanto alla prima questione si era chiarito che generalmente la riduzione di orario andava finanziata con la crescita della produttività complessiva del sistema o dell'azienda, più che con la riduzione del salario reale. Sulla seconda questione nei tre sindacati la soluzione prospettata fu quella di prevedere per i rinnovi contrattuali un'ampia articolazione della riduzione di orario a tutti i livelli. L'avvicinamento delle posizioni era però rimasto senza frutto per tutto il 1984 e per i primi sei mesi del 1985 a causa del deteriorarsi dei rapporti sindacali per il referendum sulla scala mobile.
La questione dell'orario di lavoro entrò all'inizio del 1985 nelle trattative che avrebbero dovuto evitare il referendum. Il tentativo che in quei mesi venne sviluppato a livello politico e sindacale fu quello di arrivare ad una riforma del salario che, eliminando la questione dei quattro punti, evitasse il ricorso alle urne. La Cisl ritenne percorribile questa strada purché la trattativa portasse ad una consistente riduzione dell'orario contrattuale. Quest'impostazione venne accolta con non poche titubanze nella Cgil, dove si tornò a temere un'eccessiva generalizzazione della riduzione e una riedizione dell'accordo del 22 gennaio 1983. L'avvicinarsi del referendum non attenuò le differenze di impostazione tra i sindacati, sul salario come sull'orario, ma anzi contribuì ad accentuarle. In questa fase il governo

tentò di far accettare alla Confindustria di discutere di orario di lavoro, superando l'ostilità di questa sull'argomento. Numerosi interventi sulla materia si ebbero in questa fase da parte degli stessi partiti politici.
Le trattative non ebbero esito positivo, ma dopo il referendum lo scenario si modificò nettamente e rapidamente. A distanza di poco più di un mese, Cgil Cisl e Uil vararono la piattaforma comune per il confronto con il governo e gli imprenditori privati e pubblici. Riguardo all'orario di lavoro venne richiesta:
a. la revisione della legge 863/84 sulla disciplina dei contratti di solidarietà e del part-time per consentirne una corretta applicazione ed una maggiore diffusione;
b. ampio ricorso contrattuale al lavoro a tempo parziale, anche per i lavoratori anziani;
c. la riduzione media effettiva di 90 ore annue rispetto agli orari previsti dai contratti collettivi in vigore da realizzare nel triennio successivo;
d. tale riduzione si sarebbe dovuta inquadrare in una complessiva riorganizzazione dei regimi di orario, prevedendo più regimi e flessibilità, in modo tale da essere compatibile con una maggiore utilizzazione degli impianti e fruibilità dei servizi privati e pubblici. L'attuazione della riduzione dei nuovi regimi e le loro articolazioni si sarebbe dovuta definire a livello di categoria;
e. le misure di flessibilità e l'utilizzo della produttività avrebbero dovuto coprire il costo della riduzione di orario.
Le tre confederazioni quindi sceglievano la strada della trattativa centrale per la riduzione di orario, da articolare e definire più precisamente ai livelli contrattuali successivi. Le piattaforme di categoria sarebbero dovute servire ad adattare le condizioni e le modalità dell'orario di lavoro alle specifiche condizioni di ogni settore. Si accettava inoltre il principio che la riduzione di orario non doveva incidere in modo significativo sui costi delle imprese, tenendo conto della crescita della produttività.
All'indomani della piattaforma unitaria migliorarono anche i rapporti con la Confindustria. Questa, pur rimanendo contraria a misure come la riduzione di orario, che continuava a ritenere dannosa per la competitività dell'industria italiana ed inutile per l'occupazione, dichiarava di non essere pregiudizialmente contraria a parlare di orario di lavoro nella trattativa con il sindacato.
A settembre iniziarono le trattative per il pubblico impiego, che avrebbero dovuto portare alla omogeneizzazione di tutti i comparti alle 36 ore settimanali e ad una profonda revisione del sistema degli orari nel settore. Nello stesso mese iniziarono anche le trattative fra sindacati e Confindustria, Intersind e Asap.
Da parte degli imprenditori la piattaforma sindacale veniva considerata nel complesso troppo onerosa per le aziende ed in particolare la Confindustria rifiutava di destinare una parte della crescita di produttività sia a salario che a riduzione di orario. Per l'organizzazione degli imprenditori privati tali risorse andavano infatti destinate all'accumulazione.
Nei fatti anche l'altra possibilità di arrivare ad una riduzione di orario fissata a livello centrale, concordando misure di flessibilità compensative, era bloccata. Le organizzazioni sindacali, a fronte di impegni certi sulla riduzione, si erano dette disponibili a concordare:
a. una maggiore flessibilità del rapporto di lavoro intendendo con ciò una maggiore flessibilità di svolgimento dell'attività produttiva, attuando e rinforzando strumenti opportuni (programmazione flessibile dell'orario, introduzione di nuovi turni per un maggiore utilizzo degli impianti);
b. una maggiore flessibilità del contratto di lavoro con maggior ricorso al lavoro a tempo parziale, con una semplificazione dell'accesso ai contratti a tempo determinato e a quelli di formazione-lavoro, l'introduzione del salario di ingresso e la revisione dell'apprendistato;
c. una revisione complessiva della struttura dell'orario da attuare ai diversi e opportuni livelli contrattuali.
Le organizzazioni imprenditoriali sostenevano che a fronte di una riduzione dell'orario certa non vi sarebbero stati che impegni generici sulla flessibilità e poche novità rispetto ai contratti vigenti. Il livello interconfederale sarebbe stato inoltre poco adatto allo scambio tra riduzione e flessibilità a causa delle forti differenziazioni settoriali.
Per rispondere a questi rilievi nell'ultima parte della trattativa fu ventilata da parte sindacale l'ipotesi di redigere prima dell'accordo una serie di protocolli aggiuntivi di categoria nei quali specificare quali flessibilità corrispondevano alla riduzione di orario. Si trattava quindi di una variante dello scambio orario-flessibilità che venne ugualmente respinta dalla Confindustria.
Non fu invece accolta da Cgil, Cisl e Uil la proposta della Confindustria di fissare una dichiara-

zione di intenti, ma senza vincoli cogenti, a livello interconfederale e rinviare tutta la materia, per le flessibilità e le riduzioni, a livello di categoria. Il sindacato ritenne infatti che la proposta lasciasse alla discrezionalità imprenditoriale la riduzione di orario, togliendo ogni certezza ed efficacia alla trattativa interconfederale.
Agli inizi di dicembre, dopo la conclusione dell'accordo per il pubblico impiego, sembrò che la lunga maratona stesse per concludersi con un accordo. Da parte sindacale si accettava una riduzione molto inferiore a quella richiesta inizialmente, 45 ore invece di 90, mentre da parte imprenditoriale si accettava di determinare a certe condizioni la riduzione a livello interconfederale. Una parte della Confindustria espresse preoccupazioni per la piega degli eventi e particolarmente Romiti, amministratore delegato della Fiat, ribadì la contrarietà alla riduzione di orario.
Il negoziato naufragò dopo qualche giorno quando furono esplicitate le condizioni poste dalla Confindustria alla riduzione di 40 ore annue nel triennio successivo. Tali condizioni erano che la riduzione avrebbe dovuto assorbire le nuove festività che il governo andava a stabilire; l'esclusione dalla riduzione dei turnisti e dei lavoratori in regime di 6 ore per 6 giorni a settimana; l'esclusione dei lavoratori con più di quattro settimane di ferie (e quindi di molti impiegati e di alcune categorie); la riduzione di 40 ore doveva assorbire tutte le riduzioni stabilite a livello aziendale in precedenza, le pause ed i permessi retribuiti; la moratoria di un anno della contrattazione nazionale e di sei mesi di quella aziendale.
I tre sindacati respinsero tali condizioni, perché ritenevano la riduzione di orario proposta dalla Confindustria assolutamente fittizia e sostenevano che fra eccezioni, limitazioni ed assorbimenti era dubbio se qualche lavoratore ne avrebbe beneficiato.
La trattativa si chiuse quindi con un nulla di fatto e la materia dell'orario rinviata alla contrattazione categoriale ed all'anno successivo.
Oltre che il dibattito politico e sindacale, nel 1985 va evidenziato anche il dibattito culturale e scientifico. Al tema «Tempo di lavoro e occupazione» è stata dedicata la prima riunione scientifica dell'Associazione italiana di economisti del lavoro (Aiel) tenutasi presso l'Università di Padova nel novembre dell'anno. A quest'incontro sono stati presentati molti contributi riguardanti i modelli teorici, le analisi empiriche e le politiche del tempo di lavoro.
Giorgio Ruffolo ne *La qualità sociale,* pubblicato nell'ottobre 1985, riprende e sviluppa in un quadro più ampio i suoi ragionamenti sulla politica del tempo. Questa è vista, insieme alla politica selettiva della domanda ed alla politica attiva del lavoro, come una parte essenziale del mix di misure per la riduzione della disoccupazione. La riduzione del tempo di lavoro per Ruffolo non va introdotta in modo uniforme per legge o per contrattazione nazionale, ma promossa attraverso incentivazioni e lasciata alla libera contrattazione delle parti. Ricollegandosi alla corrente di pensiero francese *du temps choisi,* Ruffolo ritiene che si tratta per il lavoratore di riconquistare l'autonomia e l'autogestione del tempo, in una società che non pretende di organizzarsi solo sulla base di regole omogenee.
Ermanno Gorrieri ha proposto di incentivare la redistribuzione del lavoro e la riduzione dell'orario attraverso una manovra articolata sugli oneri previdenziali a carico delle imprese. Si tratterebbe di ridurre o eliminare gli oneri per le prime ore settimanali lavorate e aumentarle sensibilmente per le ore eccedenti le 35. Questo disincentiverebbe lo straordinario e renderebbe più conveniente ridurre l'orario ed assumere personale a tempo parziale.

Gabriele Olini

Fonti

Nomisma, *Produttività e competitività,* giugno 1986.
Russo C., *Contrattazione e pubblico impiego. L'accordo intercompartimentale nel sistema contrattuale della legge quadro,* F. Angeli, Milano 1986.
Cesos, *La contrattazione aziendale nel 1984-85,* (in corso di pubblicazione).
Ruffolo G., *La qualità sociale,* Laterza, Bari 1985.
Associazione italiana degli economisti del lavoro (Aiel), *Tempo di lavoro e occupazione,* Paper presentati in occasione della prima riunione scientifica università di Padova, 29-30 novembre 1985.

Intervento dello Stato e relazioni industriali

1. Premessa 2. Politica economica 3. Mediazione dei conflitti di lavoro 4. Legislazione previdenziale 5. Costo del lavoro 6. Interventi di politica fiscale

1. Alcuni elementi di rilievo emergono dal quadro delle relazioni industriali in relazione al ruolo giocato al suo interno dall'intervento dello Stato. Indubbiamente, esso si è prodotto nei settori della legislazione di sostegno alle imprese attraverso, da un lato, l'alleggerimento dei carichi contributivi e fiscali, e dall'altro l'erogazione di incentivi finanziari necessari al rilancio di alcuni settori produttivi. Ma rispetto agli altri anni ciò che appare caratterizzare il 1985 è l'attività di catalizzatore che il pubblico potere ha assunto nel dialogo tra i protagonisti delle relazioni collettive.
Si può azzardare la chiave di lettura secondo la quale il governo ha svolto una attività di mediazione politica in senso lato, espressa nel tentativo di superare il delicato problema della riforma di alcuni istituti del rapporto di lavoro particolarmente delicati, quali le pensioni ed il salario. Anche se non tutte le iniziative hanno registrato un successo, tuttavia resta all'attivo del bilancio del 1985 un ampliamento del ruolo compositivo del pubblico potere espressosi, peraltro, in occasione di numerose vertenze che hanno visto impegnati i dicasteri interessati.
Composizione politica e mediazione tecnica hanno contorni sempre più sfuggenti, tanto da confondersi in una linea o stile di governo delle relazioni industriali decisamente «interventista».

2. L'anno appare segnato, sotto il profilo dell'intervento dello Stato nel dialogo tra i protagonisti sociali, da alcuni avvenimenti che consolidano la linea dell'inserimento del pubblico potere nel sistema dei rapporti collettivi.
I problemi oggetto del confronto sindacale e politico sono costituiti dal dibattito sulla riforma del sistema pensionistico, dal tema della riforma del salario e dalle proposte del governo in tema di occupazione.
Agli inizi del mese di gennaio sembra riprendere quota, infatti, il progetto di riforma delle pensioni, a seguito dell'annuncio ufficiale del ministro del Lavoro che il governo rinuncia a presentare il proprio progetto in vista di quello elaborato dall'apposita Commissione parlamentare speciale, al cui interno opera un comitato ristretto incaricato di armonizzare le varie proposte di riforma presentate dai partiti. Ma, già nel mese di febbraio, quando il testo predisposto dal comitato ristretto passa all'esame della Commissione, sulle ipotesi di riforma prospettate piovono numerose critiche tra le quali, non ultime, quelle dello stesso ministro del Lavoro, tanto da determinare una nuova situazione di stallo.
Sul versante della riforma del salario, la Corte Costituzionale (sentenza n. 34 del 7 febbraio 1985) giudica ammissibile il referendum promosso dal Partito comunista italiano contro la legge sul taglio dei 4 punti di contingenza, mentre comincia un dibattito interno al movimento sindacale ed al quadro delle relazioni industriali. Un ruolo estremamente attivo giocano i pubblici poteri, sia il ministro del Lavoro che la presidenza del Consiglio, con interventi che, in più occasioni, sollecitano la Confindustria a pagare i decimali in modo da eliminare quella che, da parte delle organizzazioni sindacali, è considerata una vera e propria pregiudiziale alle trattative. La verità è anche che nel gioco degli scambi politici il governo pone sul tavolo la posta della riduzione del fiscal drag come contropartita della riforma sul salario.
Dopo le elezioni amministrative di maggio, infatti, consolidatosi il quadro politico, l'esecutivo propone di restituire a lavoratori dipendenti e pensionati già nel 1985, 1.300 1.500 miliardi a condizione che venga raggiunto l'accordo. Senonché, pure se in un incontro (aprile) con il ministro del Lavoro i sindacati maggiormente rappresentativi si dichiarano disposti a semestralizzare la scala mobile a cominciare dal pubblico impiego, il riavvio della trattativa sulla riforma del salario trova un ostacolo insormontabile nella posi-

zione della Confindustria che, benché oramai isolata sullo stesso fronte padronale (tutte le altre associazioni datoriali pagano, in maggioranza con riserva, i punti di contingenza scattati per effetto della somma dei decimali), si mostra irremovibile nella decisione di non pagare i decimali. Lo stesso esecutivo a metà anno sollecita le parti alla ripresa del negoziato al cui invito i sindacati oppongono come pregiudiziale il pagamento dei decimali da parte della Confindustria.

Per registrare un passo avanti, invero, bisogna attendere lo svolgimento del referendum sui quattro punti di contingenza, il cui esito è del 45,7% per la abrogazione del decreto di san Valentino (voti 15.453.982) e del 54,3% per la non abrogazione (voti 18.398.111), quando le organizzazioni sindacali in un incontro con il ministro del Lavoro accettano, con decorrenza dall'1 novembre, e solo per le aziende che pagano i decimali, di semestralizzare la scala mobile a fronte dell'impegno del governo a presentare provvedimenti per la correzione del fiscal drag e per la riforma strutturale delle aliquote Irpef per il 1986.

L'intesa segna il momento di avvio delle trattative per i lavoratori del settore pubblico mentre il ministro del Lavoro si impegna a promuovere contatti con la Confindustria ai fini del pagamento dei decimali. Quest'ultima, sollecitata più volte dalla stessa presidenza del Consiglio (agosto), anche a seguito di un incontro tra le organizzazioni sindacali, l'Intersind e l'Asap, annuncia in settembre il pagamento dell'equivalente di un punto di scala mobile dei tre scattati per effetto dei decimali come atto di buona volontà. Ma l'accordo sulla riforma del salario non viene raggiunto nonostane i reiterati sforzi della presidenza del Consiglio e del ministro del Lavoro ai quali, tuttavia, le parti non vogliono riconoscere il ruolo di mediatori. Un risultato positivo ed una parziale soluzione del problema vengono raggiunti con l'ipotesi di accordo intercompartimentale sul pubblico impiego del novembre-dicembre. L'intesa, nella sua prima parte, è tutta incentrata sul tema della occupazione e contiene una serie di previsioni che vanno dalla flessibilità dell'orario alle assunzioni a tempo determinato, nonché alla delineazione di progetti per la realizzazione di nuovi servizi ed il miglioramento di quelli esistenti. Ma, la parte di maggior interesse è costituita dalla nuova regolamentazione di alcuni istituti del rapporto di pubblico impiego, ed in particolare della indennità integrativa speciale che viene semestralizzata con una base retributiva uguale per tutti di lire 580 mila indicizzata al 100% ed una rivalutazione del 25% della rimanente quota retributiva.

L'intesa diviene il 17 dicembre accordo intercompartimentale, quando cioè sul versante privato si prende atto della impossibilità di raggiungere un accordo sulla riforma del salario. Senonché, Confindustria, Intersind ed Asap dichiarano subito dopo, sia pure ufficiosamente, di voler applicare unilateralmente il nuovo meccanismo di scala mobile anche ai privati. Evento di rilievo successivo e conseguenziale è la conferma da parte del ministro delle Finanze alle organizzazioni sindacali del rimborso del drenaggio fiscale già per il 1985 e per un importo complessivo di 1.450 miliardi.

Il terzo tema, oltre quelli accennati in precedenza, attiene all'intervento dello Stato in tema di occupazione, che costituisce oggetto, inizialmente, di un protocollo consegnato dal ministro del Lavoro ai sindacati (aprile). Esso è diviso in due parti: la prima, detta anche dichiarazione d'intenti, afferma che il governo collaborerà con il Parlamento per la approvazione, entro maggio, dei provvedimenti sull'occupazione già presentati (ddl Gaspari, piano per 40 mila contratti di formazione; ddl 665, istituzione di agenzie per l'impiego, norme interpretative per i contratti di solidarietà, piano straordinario per le nuove iniziative imprenditoriali) impegnandosi anche per accelerare i tempi di attuazione della Cassa integrazione guadagni e per definire un sistema coordinato di *job creation*. La seconda, detta ipotesi di protocollo, impegna il governo a tradurre in provvedimenti normativi alcune iniziative in tema di investimenti del Fio 1986 per la occupazione e di alfabetizzazione informatica.

Del mese di settembre è il varo da parte del governo della legge finanziaria che per il 1986 prevede, tra l'altro, le seguenti misure: in tema di pensioni, la semestralizzazione della scala mobile ed il contributo di solidarietà del 2% a favore dell'Inps da parte di tutte le gestioni pensionistiche autonome; in materia di fisco, la riforma dell'Irpef con risparmi di 3.700 miliardi nel 1986, e di 6.500 miliardi nel 1987 e nel 1988. Per il pubblico impiego, la finanziaria prevede aumenti per il triennio 1986-88 che non potranno superare rispettivamente il 6%, il 5% ed il 4%, mentre per il Mezzogiorno, sempre per il triennio 1986-88, dispone stanziamenti di 4 mi-

la miliardi per incrementare l'occupazione e di 2.900 miliardi a favore dell'imprenditoria. Altri capitoli, oltre a sanità, trasporti, scuola ecc., sono quelli concernenti gli stanziamenti per l'agricoltura e per l'industria (20 miliardi per l'acquisizione dei servizi a favore dell'imprenditoria minore) e per le Partecipazioni statali (3.600 miliardi). Sgravio del fiscal drag e detassazione degli utili reinvestiti non sono contenuti nella legge finanziaria.
Nell'ottobre il ministro De Michelis presenta il Piano decennale per la occupazione approvato dal Comitato interministeriale per la programmazione economica ed allegato alla legge di bilancio. Il piano, analizzata la situazione tendenziale del mercato del lavoro, che vedrebbe nel 1991 la percentuale dei disoccupati attestarsi intorno al 15% dell'intera forza lavoro, si propone l'obiettivo di incrementare la occupazione per i successivi 10 anni pari a 2 milioni di unità con un tasso di disoccupazione del 7-8%. Il piano prevede ed auspica una maggiore flessibilità dell'orario di lavoro con la introduzione di forme diversificate di part-time (per la ristrutturazione del tempo di lavoro viene creato un apposito fondo all'interno del Fio, Fondo investimenti ed occupazione, al quale la finanziaria 1986 destina 4.500 miliardi) ed un innalzamento a 18 anni dell'obbligo scolastico con conseguente diminuzione della durata della vita attiva. Il proponimento del piano è quello di portare il rapporto Pil-occupazione cioè, tra la crescita del prodotto interno lordo e l'incremento occupazionale, dallo attuale 0,2% allo 0,4% (ad ogni punto del Pil corrisponde lo 0,4% di incremento dell'occupazione).

3. Continua il trend già rilevato negli altri anni del decentramento della sede compositiva presso luoghi diversi dalla sede per così dire tecnica, e cioè il ministero del Lavoro. È ormai consolidata la tendenza dei vari dicasteri ad intervenire nelle operazioni di salvataggio industriale delle aziende in crisi e di limitazione degli effetti della stessa sui lavoratori dipendenti.
Molto frequenti sono gli interventi del ministero dell'Industria per il quale si segnala, tra l'altro, lo schema di piano predisposto per risolvere il problema delle eccedenze occupazionali alla Indesit, da inquadrare nel disegno a più vasto raggio tendente a favorire la costituzione di un pool tra i principali produttori nazionali, Indesit, Candy ed Ariston, in modo da realizzare una riorganizzazione del comparto tale da far diminuire gli esuberi di manodopera. Il tentativo, dopo una faticosa serie di trattative e con la mediazione del ministero, non va però in porto e la vicenda si conclude con il commissariamento straordinario previsto dalla legge Prodi. Con la gestione commissariale e sotto la guida del ministro dell'Industria viene avviato un piano stralcio limitato a tre mesi, che prevede il riavvio della produzione in quattro dei quattordici stabilimenti con il ritorno al lavoro di 1.460 addetti sui complessivi 7 mila.
Così, lo stesso ministero dell'Industria interviene, tanto per il recupero della Pozzi di San Sepolcro consentendo il ritorno al lavoro di circa 800 dipendenti, quanto per risolvere il dissenso tra Zanussi e Federazione lavoratori metalmeccanici in ordine al piano di ristrutturazione aziendale, contestato dal sindacato specie in ordine alla ripartizione tra i tre comparti produttivi, degli investimenti ed alle conseguenti implicazioni in tema di eccedenze occupazionali. Il tentativo ha successo con il varo del piano triennale 1985-87 che parte infatti senza licenziamenti (vengono utilizzati i meccanismi del prepensionamento, della Cassa integrazione guadagni, della risoluzione anticipata ed incentivata, dei contratti di solidarietà e della mobilità) e con un programma di aumento della produzione.
La funzione compositiva viene svolta anche dal ministero dei Trasporti con la mediazione del quale viene siglato in luglio l'accordo di rinnovo del contratto per il settore. Il ministro dichiara che in ordine agli aumenti previsti nella parte economica, il contratto si articola nello stretto rispetto del vincolo del 7% previsto dalla legge finanziaria. Il ministro delle Partecipazioni statali nello stesso mese favorisce l'accordo sui problemi occupazionali ed industriali della Valbasento in Calabria. I sindacati e l'Eni, l'Enichimica, l'Asap hanno accettato il lodo ministeriale che prevede il rilancio dello stabilimento di Pisticci.
Nell'ottobre, presso il ministero del Lavoro, viene raggiunto l'accordo per la Eslon di Potenza con l'istituzione di una società mista Gepi-Campania Resine che garantirà l'occupazione immediata di 51 dipendenti, mentre gli altri 109 resteranno in Cassa integrazione guadagni per due anni. Nel gennaio, lo stesso ministro formula una ipotesi di accordo per la Magneti Marelli che con-

duce, oltre al ritiro dei licenziamenti, alla Cassa integrazione guadagni a zero ore per 26 mesi dei lavoratori interessati ai licenziamenti nonché all'adozione e promozione di procedure per la riduzione del personale esuberante.
Il ministro delle Partecipazioni statali, al termine del confronto tra la Federazione unitaria lavoratori chimici e l'Asap e l'Enichimica sullo stato di attuazione del progetto di riconversione produttiva degli impianti e stabilimenti della Basilicata, ha emanato una direttiva nei confronti dell'Eni perché realizzi entro il 1987 in Basilicata attività sostitutive tali da garantire i livelli occupazionali esistenti ed il reimpiego delle unità produttive fuori produzione.
Il ritiro delle procedure di licenziamento di 547 dipendenti della Sava è frutto dello sforzo mediatorio dello stesso ministero che ha reso possibile l'assorbimento dei lavoratori esuberanti da parte dell'Efim.
Va segnalato, infine, un nucleo di attività composite effettuate dall'ente regione, sempre più considerato come un protagonista della funzione compositiva e non più come una semplice variabile del quadro delle relazioni industriali.
La Regione Piemonte interviene nella crisi dell'azienda Siria e favorisce il perseguimento di un accordo che contiene la previsione dell'applicazione dei contratti di solidarietà per evitare il licenziamento di 195 lavoratori esuberanti. È questo il tema su cui si esercita la mediazione anche della Regione Lombardia nella controversia tra Filati Lombardia e organizzazioni sindacali, dove l'ente ha consentito che ciascun lavoratore in Cassa integrazione possa accedere ad un prestito fino a tre milioni per un anno al 5% di interesse.
Un secondo intervento della stessa istituzione regionale serve a risolvere la vertenza tra Inpersoll (apparecchiature ad aria compressa) e Federazione lavoratori metalmeccanici con l'avvio di varie procedure (prepensionamento, mobilità) per evitare il licenziamento di 125 lavoratori.

4. Esigua e non significativa, invece, è apparsa la produzione normativa in tema di previdenza pur in costanza del consistente ed acceso dibattito politico, sviluppatosi nel 1985, sulla riforma generale del sistema pensionistico.
Quest'ultimo è stato infatti al centro del confronto talvolta serrato tra sindacati e governo ed altri interlocutori, anche se da esso non è scaturita la elaborazione definitiva della riforma del sistema. Pertanto non resta che segnalare i provvedimenti di regime, caratterizzati da diverse finalità e diretti a differenti categorie di lavoratori. Il dm 1° gennaio 1985 e la legge 17 aprile 1985 n. 141 hanno ad oggetto la perequazione delle pensioni. Il primo, infatti, aumenta del 12,30% le pensioni erogate dal Fondo previdenziale ed assistenziale degli spedizionieri doganali; la seconda è diretta a risolvere il problema delle «pensioni d'annata» per i pubblici dipendenti attraverso la concessione di aumenti variabili in ragione della categoria e dell'anno di decorrenza della pensione stessa. Tali aumenti, calcolati sulla pensione base, sono attribuiti per intero a chi si sia ritirato dal lavoro con il massimo dell'anzianità, per invalidità, nonché ai titolari di pensione, ai superstiti. Negli altri casi gli aumenti sono concessi in proporzione agli anni di anzianità.
Così, di semplice ritocco sono i provvedimenti che riguardano la determinazione di una aliquota contributiva aggiuntiva (dm del 30 gennaio 1985) pari allo 0,30% dovuta al Fondo di previdenza per il personale di volo dipendente dalle aziende di navigazione aerea, o ancora l'adeguamento, con un aumento del 12,30%, delle pensioni dovute dalle Casse nazionali di previdenza ed assistenza dei dottori commercialisti, dei ragionieri e dei periti commerciali (dm del 28 marzo 1985).
Sul piano dei provvedimenti tendenti a realizzare l'eguaglianza di trattamento normativo del bisogno assistenziale per tutte le categorie dei lavoratori, vanno registrati gli interventi normativi che estendono la disciplina esistente a categorie non protette: così il dm 13 agosto 1984 (G.U. n. 59 del 9 marzo 1985), con il quale si provvede ad estendere a tutti i dipendenti delle amministrazioni autonome dei Monopoli di Stato le norme sull'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro; così ancora la legge 7 marzo 1985 n. 82 che estende alle pensioni dello Stato pagabili all'estero l'indennità integrativa speciale con abrogazione delle norme che ne prevedevano l'esclusione. Sullo stesso piano, di rilievo appare la legge 17 febbraio 1985 n. 20 e il dm 28 marzo 1985 emanato di conseguenza, che consente al ministro della Marina mercantile, sentite le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative, di stabilire con proprio decreto, per ciascun porto già interessato da provvedimenti di ridetermi-

nazione della dotazione organica, nuovi programmi di pensionamento anticipato.
Due decreti affrontano il tema in genere del recupero dei contributi: il primo del 22 dicembre 1984 (G.U. n. 74 del 27 marzo 1985) determina il contributo per l'anno 1985 dovuto dai cittadini stranieri che chiedono di fruire della assistenza sanitaria. Il contributo viene fissato nel 5,50% del reddito complessivo percepito in Italia ed all'estero, e comunque in un importo non inferiore a lire 270 mila, elevato a lire 400 mila per alcuni tipi di lavoratori stranieri. Il secondo, dm 22 novembre 1984 (G.U. n. 74 del 27 marzo 1985) determina il contributo, pari al 5,50% del reddito dichiarato nel 1984, dovuto per l'anno 1985 dai cittadini non assicurati. In linea con i precedenti provvedimenti è il decreto legge 2 novembre 1985 n. 688 che contiene, tra l'altro, misure urgenti in materia previdenziale relative in particolare al recupero dei contributi dovuti all'Inps ed all'Inail per il versamento dei quali viene fissato il termine di scadenza del 10 dicembre 1985. Il decreto inoltre elimina la sovratassa gravante sui pagamenti rateali e parifica le sanzioni per il mancato pagamento.
Infine, di maggior spicco, anche se solo relativamente al panorama sin qui tracciato, è la legge 15 aprile 1985 n. 140 e la circolare applicativa n. 60.105 del 25 maggio 1985 che prevede la corresponsione, a domanda, di una maggiorazione (di lire 10 mila mensili dal 1° gennaio 1985, di lire 20 mila mensili dal 1° luglio 1985 e di lire 30 mila mensili dal 1° gennaio 1987) delle pensioni al minimo degli ultrasessantacinquenni e delle pensioni sociali. Lo stesso provvedimento aumenta anche le pensioni sociali di lire 975 mila annue da ripartire in 13 mensilità di lire 75 mila, portando così il nuovo minimo a lire 280 mila mensili. Per le pensioni assorbite nel trattamento minimo l'aumento è di lire 100 mila mensili. Sono previsti, inoltre, ulteriori aumenti e maggiorazioni per vari altri trattamenti pensionistici (ad esempio ex combattenti, trattamenti a carico della gestione speciale artigiani, commercianti, coltivatori diretti, ecc.). Viene poi fissato il massimale di retribuzione pensionabile in 1,32 milioni e stanziato un contributo straordinario di 1,60 miliardi per il fondo pensionistico dei lavoratori dello spettacolo e di 1,15 miliardi per quello delle ostetriche.

Degna di nota è altresì la legge 8 agosto 1985 n. 443 che costituisce l'intervento quadro per il settore dell'artigianato. Essa, forniti la definizione ed i limiti dimensionali dell'impresa artigiana, rinvia alle regioni per la regolamentazione della materia e contiene riferimenti anche al trattamento previdenziale dei titolari delle imprese artigiane.

5. Scarsi e non rilevanti gli interventi legislativi in materia di costo del lavoro che si risolvono nella previsione di proroghe e di adeguamenti economici. Così, in primo luogo, il decreto legge 2 agosto 1985 n. 393, convertito con modificazioni nella legge 1° ottobre 1985, n. 484, che proroga sino al 31 dicembre 1985 il periodo di concessione dell'indennità pari al trattamento straordinario di integrazione salariale in favore dei dipendenti di imprese di navigazione assoggettate ad amministrazione straordinaria. E ancora, il decreto legge n. 2 del 2 gennaio 1985 (convertito con modificazioni nella legge 8 marzo 1985 n. 72) che dispone l'adeguamento provvisorio (dal 1° gennaio 1985 maggiorazione del 4,50% degli stipendi iniziali annui lordi) del trattamento economico dei dirigenti delle amministrazioni statali anche ad ordinamento autonomo e del personale ad essi collegato (tale adeguamento viene poi prorogato sino al 30 aprile 1986 dal decreto legge 30 dicembre 1985 n. 785).
In attuazione degli impegni politici contratti nel protocollo del 1984, la legge 22 agosto 1985 n. 444, contiene provvedimenti intesi al sostegno dell'occupazione mediante copertura dei posti disponibili nelle amministrazioni statali, anche ad ordinamento autonomo, e negli enti locali. In particolare, si prevede l'autorizzazione ad assumere i lavoratori che fruiscono della indennità di disoccupazione speciale o del trattamento di Cassa integrazione guadagni, dovuti a crisi di ristrutturazione delle aziende operanti in Liguria, Lombardia, Piemonte e Sardegna, introducendo altresì la disciplina dei relativi procedimenti. La legge contiene inoltre l'autorizzazione a varie altre amministrazioni dello Stato, nonché ad enti locali e province del Mezzogiorno, in possesso di particolari requisiti, a bandire concorsi per la copertura dei posti vacanti e ad assumere part-time. Essa, infine, provvede a costituire una commissione permanente per l'Osservatorio del pubblico impiego, con il compito di impostare un

modello conoscitivo della situazione complessiva del settore pubblico.

6. Esigua, ma qualitativamente più significativa rispetto ai provvedimenti di routine degli anni precedenti, è la produzione normativa in materia fiscale.
Indubbiamente, anche il 1985 vede il prodursi di alcuni provvedimenti di semplice proroga come, ad esempio, il decreto legge n. 44 del 1° marzo 1985 (convertito con modificazioni nella legge n. 154 del 26 aprile 1985) ed il decreto legge 30 dicembre 1985, n. 787 (convertito con modificazioni nella legge 28 febbraio 1986 n. 45) che prorogano fino a tutto il 31 dicembre 1985 la fiscalizzazione degli oneri sociali e gli sgravi contributivi nel Mezzogiorno.
Di notevole interesse, invece, sono altri interventi del legislatore aventi come obiettivi l'agevolazione di alcuni settori industriali e commerciali, l'alleggerimento della pressione fiscale e le modifiche del trattamento tributario. Ne sono esempi significativi il decreto legge 7 febbraio 1985 n. 12 (convertito con modifiche nella legge 5 aprile 1985 n. 118) che, oltre all'avvio del programma di edilizia residenziale pubblica per il biennio 1986-87, contiene una serie di agevolazioni fiscali miranti ad incentivare il mercato immobiliare. In particolare, il provvedimento stabilisce che, sino al 31 dicembre 1985, sussistendo determinate condizioni, sono soggetti all'imposta di registro del 2% ed alle imposte fisse ipotecarie e catastali i trasferimenti a titolo oneroso di fabbricati destinati ad uso abitazione non di lusso, effettuati nei confronti di persone fisiche da soggetti che non agiscono nell'esercizio di una impresa, arte o professione. Sono inoltre soggetti all'aliquota del 2% dell'imposta sul valore aggiunto le cessioni di fabbricati o porzione di fabbricato destinati ad uso di abitazione non di lusso, effettuate da imprese costruttrici a favore di persone fisiche.
La legge Visentini ter (decreto legge 19 dicembre 1984, n. 853, convertito con modifiche nella legge 17 febbraio 1985, n. 17) provvede ad una riduzione del ventaglio delle aliquote Iva mediante l'accorpamento delle stesse in tre aliquote (2%, 9% e 18%), con il mantenimento di una quarta (38%) di interesse marginale per la esiguità del numero dei beni ad essa soggetti. Altro elemento di rilievo è la introduzione temporanea per il triennio 1985-87 di nuovi regimi d'imposta basati sulla forfettizzazione dell'Iva dovuta e del reddito imponibile applicabili da parte di tutti gli esercenti atti e professioni e dalle imprese commerciali. La legge, infine, introduce agevolazioni per la costituzione della impresa familiare in società di persone entro il 30 settembre 1985. Infine, destinata a modificare il trattamento tributario dell'indennità di fine rapporto è la legge 26 settembre 1985, n. 482.
Rispetto alla precedente normativa essa introduce due novità: in primo luogo la determinazione della base imponibile tenendo conto solo dell'abbattimento dipendente dal numero degli anni lavorati (in precedenza l'abbattimento era proporzionale anche all'importo della liquidazione); in secondo luogo la determinazione dell'aliquota in ragione sia dell'importo del trattamento che dell'anzianità.
Più ricca ed articolata appare la normativa in materia finanziaria e creditizia che vede la preponderanza di interventi a diretto sostegno di imprese e settori produttivi.
Si riscontra, anzitutto, un sostegno per così dire di routine, consistente nella semplice proroga di provvedimenti preesistenti. In tal senso, va ad esempio il decreto legge 10 dicembre 1985 n. 706, che proroga vari termini in tema di finanziamenti e concessione di mutui agevolati alle imprese siderurgiche, nonché provvede ad incrementare per il 1985 di 60 miliardi il Fondo per la razionalizzazione aziendale ed interaziendale degli impianti siderurgici, i cui stanziamenti sono devoluti a favorire la riduzione della capacità produttiva di determinati impianti.
Ad un sostegno diretto sono indirizzati più provvedimenti tendenti a promuovere il risanamento di settori produttivi in crisi: così la legge 17 febbraio 1985 n. 20 che dispone tra l'altro uno stanziamento complessivo di 234 miliardi per il triennio 1985-87, onde consentire il ripianamento delle passività degli enti ed aziende portuali. Più completa è la legge 27 febbraio 1985 n. 49 che istituisce il Foncooper, o fondo per la promozione e lo sviluppo della cooperazione, per il finanziamento delle cooperative che attuino i progetti espressamente individuati dalla legge. I finanziamenti hanno dei tetti massimi (2 miliardi) differenziati per tipo di progetto, nonché una durata differenziata dagli 8 ai 12 anni massimo. Sono inoltre previsti tassi ridotti per progetti da realizzare in aree di competenza della Cassa per il

Mezzogiorno. La legge costituisce altresì un Fondo speciale per gli interventi a salvaguardia dei livelli occupazionali, per la erogazione di contributi a favore di cooperative costituite da lavoratori di aziende per le quali sia stato dichiarato lo stato di crisi aziendale o che siano state sottoposte a procedure concorsuali oppure da lavoratori licenziati per cessazione o riduzione della attività aziendale, che realizzino la salvaguardia dei livelli occupazionali mediante l'affitto o la gestione delle aziende stesse o di singoli rami di azienda, oppure con iniziative imprenditoriali sostitutive. Un altro fondo viene costituito dalla legge 30 aprile 1985 n. 163 per il sostegno finanziario ad enti, istituzioni, associazioni, organismi ed imprese operanti nel settore dello spettacolo, nonché per la promozione ed il sostegno di manifestazioni ed iniziative di rilevanza nazionale. Sono inoltre contemplate agevolazioni fiscali per i reinvestimenti nel settore.
Oltre alla legge 13 maggio 1985 n. 198, che stabilisce particolari provvidenze a favore di aziende danneggiate da avversità atmosferiche eccezionali, vanno ricordati altri due provvedimenti quadro.
In primo luogo la legge 12 giugno 1985 n. 295 che stanzia la somma di 20 miliardi per la industria delle costruzioni e riparazioni navali di cui il 25% da destinare ai cantieri maggiori, il 15% a quelli medi e l'11% a quelli minori. In secondo luogo il decreto legge 24 ottobre 1985 n. 561 (non convertito e ripresentato il 30 dicembre 1985 con il n. 768) che prevede per le cooperative di produzione e di lavoro e per le società costituite prevalentemente da giovani tra i 18 e 29 anni aventi sede nel Mezzogiorno che si impegnino a realizzare progetti concernenti i settori della agricoltura, dell'artigianato, dell'industria, dei servizi e del turismo la concessione di:
a. contributi in conto capitale per le spese di impianto ed attrezzature con copertura massima del 60% delle spese stesse;
b. l'erogazione di mutui a tassi agevolati;
c. la concessione di contributi decrescenti, per la durata di un triennio, per le spese di gestione (75% massimo per il primo anno, 50% massimo per il secondo anno e 25% massimo per il terzo anno);
d. l'assistenza tecnica in fase di progettazione ed avvio delle iniziative;
e. l'attività di formazione e qualificazione professionale.

La legge, inoltre, costituisce il Comitato per lo sviluppo di una nuova imprenditorialità giovanile con compiti di assistenza nella progettazione ed avvio delle iniziative di definizione di progetti-tipo in settori prioritari di formazione e di proposta di ammissione alle agevolazioni.
Degna di nota è altresì la legge n. 170 del 28 novembre 1985 che prevede la concessione di finanziamenti a tasso agevolato nonché, in particolari ipotesi, di contributi a fondo perduto per investimenti effettuati in determinate zone del paese, per lo più insufficientemente sviluppate. Possono usufruire dei finanziamenti i programmi per la realizzazione di nuovi stabilimenti o per l'ampliamento, l'ammodernamento o la riattivazione di impianti preesistenti.
Infine, la legge n. 143 del 22 aprile 1985, che converte il decreto legge n. 23 del 21 febbraio 1985, prevede in deroga alla normativa vigente, l'autorizzazione alla Gepi, nei casi definiti dal Cipi, ad emanare una delibera per la realizzazione di interventi anche con carattere parziale e sostitutivo, nonché per la costituzione di società aventi per oggetto la promozione di iniziative produttive idonee al reimpiego di dipendenti licenziati da imprese del settore meccanico, localizzate in provincia di Latina e con più di 900 addetti, e di dipendenti in Cassa integrazione guadagni di imprese del settore abbigliamento della provincia di Salerno con più di 900 addetti, ed ancora di dipendenti da imprese del settore meccanico localizzate nelle province di Arezzo e Terni con più di 300 addetti.

Bruno Veneziani

Fonti

«Lavoro e previdenza oggi», anno 1985.
«Previdenza sociale», anno 1985.
«Il fisco», anno 1985.
«Industria e sindacato», anno 1985.
«Lavoro e informazione», anno 1985.
«Lex», anno 1985.

Legislazione e giurisprudenza del lavoro

1. Premessa 2. Quadri 3. Cooperative di cassintegrati 4. Imprenditorialità giovanile nel Mezzogiorno 5. Assunzione di cassintegrati nella pubblica amministrazione

1. Nel corso del 1985 sono state emanate poche ma importanti leggi di rilevante interesse per chi segue l'evoluzione delle relazioni sindacali e del mercato del lavoro.
Altri provvedimenti, concepiti nel 1985, sono divenuti pienamente efficaci solo nel 1986: effetto, questo, della rituale decretazione di san Silvestro.
Il 30 dicembre 1985, infatti, sono stati pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale ben otto decreti legge, di cui sette di interesse sindacale e «lavoristico». Tra questi, tratteremo qui solo delle «misure straordinarie per la promozione e lo sviluppo dell'imprenditorialità giovanile nel Mezzogiorno» (dl 30 dicembre 1985, n. 786, convertito in legge 44/1986). Sugli altri riferiremo il prossimo anno.
Altre disposizioni che è doveroso qui ricordare, seppure brevemente, sono quelle contenute nella legge quadro per l'artigianato 8 agosto 1985, n. 433 e quelle in materia di giornate festive (dpr 28 dicembre 1985, n. 792). La prima legge, emanata dopo un lunghissimo lavoro parlamentare, ha ridefinito le caratteristiche dell'impresa artigiana e le modalità di attribuzione della relativa qualifica. Benché manchino nella legge quadro norme specifiche in materia di rapporti di lavoro, essa sembra «destinata ad incidere sul concreto assetto del diritto del lavoro e delle relazioni industriali, non meno di quanto inciderà sul sistema del diritto dell'impresa» (Alleva).
Le disposizioni sulle festività, a loro volta, sono importanti perché adeguano la normativa vigente in materia di festività a quanto previsto dal nuovo Concordato il quale, a sua volta, prevede che la Repubblica italiana riconosca come giorni festivi le festività religiose concordate tra le parti. Si tratta, cioè, di un elenco, pattuito con la Santa Sede, di festività religiose che non supera, bensì integra gli elenchi precedenti. E, in effetti, l'elenco di giorni festivi riportato nel dpr 792 coincide in parte con festività religiose e civili previste già da disposizioni vigenti mentre, in parte, introduce nuove festività: 6 gennaio e, per il comune di Roma, 29 giugno. L'interesse per le nuove disposizioni in materia di festività non è dovuto solo al fatto che restituiscono due delle festività tolte dalla legge n. 54 del 1977, ma perché, come la legge n. 54, seguono ad un patto: non più tra organizzazioni sindacali, come quello del 1977, ma fra Stati.

2. Con uno stringato testo legislativo, la cui utilità ed efficacia è stata messa in dubbio anche da alcuni rappresentanti delle categorie interessate, il Parlamento, nel maggio 1985, ha dichiarato chiusa una vicenda iniziata simbolicamente con la «marcia dei quarantamila» nel caldo ottobre del 1980, nel pieno della vertenza Fiat.
L'art. 1 della legge 13 maggio 1985, n. 190, modifica il primo comma dell'art. 2095 del codice civile: annulla la distinzione tra dirigenti tecnici ed amministrativi, effettivamente obsoleta, ed inserisce, tra i dirigenti e gli impiegati, la nuova categoria dei «quadri». Questo riconoscimento, convalidato formalmente dalla definizione della nuova categoria dei quadri, contenuta nello art. 2, è sembrato ad alcuni «inutile» (Giugni), ad altri «privo di senso compiuto» (Alleva), ad altri ancora «foriero di contestazioni a non finire» (Mortillaro).
L'art. 1, considerato fondamentale dai promotori della legge, viene, invece, annoverato da Giugni tra le norme prive di effetti pratici, considerato che, limitandosi ad introdurre nel codice civile la parola quadri, il legislatore non innova per nulla gli ordinamenti vigenti. «Per un aspetto, anzi, convalida quella distinzione tra impiegati ed operai che si giustificava nel 1942 quando fu emanato il codice civile, ma che oggi risulta ampiamente superata».
L'art. 2 contiene una definizione di *quadro* ad

un tempo generica e restrittiva: «la categoria dei quadri è costituita da prestatori di lavoro subordinato che, pur non appartenendo alla categoria dei dirigenti, svolgono funzioni con carattere continuativo di rilevante importanza ai fini dello sviluppo e all'attuazione degli obiettivi dell'impresa. I requisiti di appartenenza alla categoria dei quadri sono stabiliti dalla contrattazione collettiva nazionale o aziendale in relazione a ciascun ramo di produzione e alla particolare struttura organizzativa dell'impresa. Salvo diversa, esplicita disposizione, ai lavoratori di cui al primo comma si applicano le normative riguardanti la categoria degli impiegati». È pur vero, tuttavia, che denominazioni e definizioni di categorie «sono del tutto inutili se ad esse non si possono riferire concreti contenuti normativi. E neanche è pensabile che, sulla base di tali definizioni, possa essere esperita un'azione che imponga all'imprenditore di negoziare un contratto separato» (Giugni).

Niente e nessuno, inoltre, può forzare la contrattazione collettiva, e cioè l'autonomia privata, ad attenersi a quella sorta di comando, stabilito nell'art. 3: «in sede di prima applicazione, entro un anno dall'entrata in vigore della presente legge, le imprese provvederanno a definire attraverso contrattazione collettiva l'attribuzione della qualifica di quadro, così come previsto e con le modalità stabilite dall'art. 2, secondo comma, della presente legge», quando manchi, in concreto, la volontà politica e contrattuale di dare pratico seguito alla previsione legislativa. Essa avrebbe un senso compiuto solo ove prevedesse «una qualche forma di intervento suppletivo di fonti normative in caso di inadempienza o perdurante inerzia da parte dell'autonomia collettiva. Ma non v'è traccia di ciò nel testo» (Alleva).

A complicare ulteriormente la situazione, contribuisce il comma 2 dell'art. 2, nella parte in cui stabilisce che i requisiti di appartenenza alla nuova categoria siano stabiliti dalla contrattazione «in relazione a ciascun ramo di produzione e alla particolare struttura organizzativa dell'impresa». Ciò sembra rinviare alla contrattazione di categoria, «escludendo l'esistenza di un contratto orizzontale, analogo a quello dei dirigenti, che, data la natura dei quadri, sembrerebbe invece una soluzione più logica: i quadri, se sono veramente tali, dovrebbero essere titolari di una professionalità abbastanza intercambiabile, per lo meno nell'ambito dei grandi settori economici» (Giugni). Al contrario, il legislatore sembra supporre che la figura professionale del «quadro» debba frammentarsi in una molteplicità di declaratorie valide, addirittura, per una sola impresa, «quasi si tratti, più che di una categoria, di una qualifica o qualifica super» (Alleva).

L'art. 5 impone al datore di lavoro di «assicurare il quadro intermedio contro il rischio di responsabilità civile verso terzi conseguente a colpa nello svolgimento delle proprie mansioni contrattuali. La stessa assicurazione deve essere stipulata dal datore di lavoro in favore di tutti i propri dipendenti che, a causa del tipo di mansioni svolte, sono particolarmente esposti al rischio di responsabilità civile verso terzi».

Qui compare per la prima volta, non si sa bene se dovuto a un *lapsus calami* o ad un *lapsus* freudiano, l'attributo di «intermedio» apposto al sostantivo quadro. Esclusa l'ipotesi di una specificazione rispetto al quadro puro e semplice si deve pensare ad un residuo di precedenti elaborazioni.

Un pasticcio alquanto pericoloso è stato prodotto dal legislatore nella formulazione dell'art. 6, il quale stabilisce che «in deroga a quanto previsto dal primo comma dell'art. 2103 del codice civile, come modificato dall'art. 13 della legge 20 maggio 1970, n. 300, l'assegnazione del lavoratore alle mansioni superiori di cui all'art. 1 della presente legge, ovvero a mansioni dirigenziali, che sia avvenuta non in sostituzione di lavoratori assenti con diritto alla conservazione del posto, diviene definitiva quando si sia protratta per il periodo di tre mesi o per quello superiore fissato dai contratti collettivi». Questa norma produce «un inopinato peggioramento dell'art. 13 dello Statuto» (Giugni). Essa, invero, riferendosi alle «mansioni superiori di cui all'art. 1 (...) ovvero a mansioni dirigenziali», opera un singolare rovesciamento delle condizioni per l'acquisizione automatica delle categorie superiori, vale a dire i passaggi da operaio a impiegato, da impiegato a quadro e da quadro a dirigente.

Per correggere questo errore è stato presentato al Senato un ddl (atto n. 1.444 del 24 luglio 1985) che sopprime il riferimento all'art. 1 della legge n. 190, sostituendolo con il riferimento all'art. 2. Detto ddl è divenuto legge il 2 aprile 1986 e reca il n. 106.

In materia di assegnazione alle mansioni superiori, operano dunque attualmente due regimi diversi. Uno per le mansioni operaie ed impie-

gatizie (quadri esclusi). Per queste il periodo è quello fissato dai contratti collettivi e comunque *non superiore* a tre mesi (art. 13, Statuto dei lavoratori). Un altro, invece, per le mansioni corrispondenti alla qualifica dei quadri e dei dirigenti: l'assegnazione diviene definitiva allorché si protrae «per il periodo di tre mesi o per quello *superiore* fissato dai contratti collettivi» (legge 106/1986).

3. Da qualche anno si sperimentano in Italia interventi a salvaguardia dei livelli occupazionali, alternativi a quelli meramente assistenziali, promuovendo forme di lavoro associato o cooperativo tra dipendenti di aziende in crisi, collocati in Cig. Già nel 1982 la legge n. 256 aveva disposto un incremento di cento miliardi di lire della dotazione del Fondo per la ristrutturazione e riconversione industriali (art. 3 della legge n. 675/1977), incrementata di ulteriori ottanta miliardi, per l'esercizio 1983, dalla legge finanziaria 1983.
A sostegno della mutualità tra cassintegrati era rivolto anche il ddl Marcora, presentato nel 1982 in parlamento e decaduto con la passata legislatura. La normativa del ddl Marcora è stata sostanzialmente trasferita nel titolo II della legge 27 febbraio 1985, n. 49 (Provvedimenti per il credito alla cooperazione e misure urgenti a salvaguardia dei livelli occupazionali).
Presso la sezione speciale per il credito alla cooperazione, costituita presso la Bnl (con dlcps n. 1421 del 1947) sono istituiti un Fondo di rotazione per la promozione e lo sviluppo della cooperazione (titolo I) e un Fondo speciale per gli interventi a salvaguardia dell'occupazione (titolo II), quest'ultimo per la durata di quattro anni.
Il primo fondo (Foncooper) è dotato, inizialmente, di 90 miliardi, di cui 20 devono essere destinati alle cooperative costituite da lavoratori in Cig per la salvaguardia dei livelli occupazionali, disciplinate nel titolo II della legge.
L'importo massimo di ciascun finanziamento non può superare i 2 miliardi per progetti destinati alla ristrutturazione e riconversione degli impianti o destinati alla realizzazione e acquisto, sempre degli impianti, e di 200 milioni per progetti relativi all'incremento della produttività e/o dell'occupazione attraverso l'ammodernamento dei mezzi di produzione e/o di servizi (per questi ultimi progetti sono finanziabili solo le cooperative il cui capitale investito non superi i 500 milioni all'inizio del programma d'investimento).
Al Foncooper possono accedere le cooperative che si ispirano ai princìpi della mutualità, iscritte nei registri prefettizi e nello schedario generale della cooperazione. Sono escluse le cooperative che si propongono la costruzione e l'assegnazione di alloggi per i propri soci.
I finanziamenti devono essere finalizzati:
a. all'aumento della produttività e dell'occupazione;
b. all'ammodernamento dei mezzi di produzione e dei servizi tecnici;
c. alla valorizzazione dei prodotti attraverso il miglioramento della qualità;
d. alla razionalizzazione del settore della distribuzione;
e. alla ristrutturazione e riconversione degli impianti.
Le cooperative di produzione e lavoro, costituite da non oltre tre anni dall'entrata in vigore della legge, da lavoratori collocati in Cig, possono accedere ai finanziamenti del Foncooper anche per progetti finalizzati alla realizzazione e all'acquisto di impianti. Il ricorso ai finanziamenti della Foncooper preclude l'accesso ad agevolazioni creditizie e contributive aventi identici scopi. Il finanziamento dei progetti riguardanti la realizzazione o l'acquisto di macchinari ha la durata di otto anni (per altri progetti la durata è fissata in dodici anni).
I finanziamenti sono rimborsabili in rate semestrali, ad un tasso fissato con decreto del ministro del Tesoro (e comunque in misura non superiore al 50% dei tassi di riferimento di ciascun settore). Il tasso è ridotto al 50% per le cooperative costituite tra lavoratori in Cig, per quelle operanti nei territori di competenza della ex Cassa per il Mezzogiorno e infine per le cooperative che accompagnano la domanda di finanziamento con una sottoscrizione per l'aumento del capitale sociale almeno pari al 20% dell'intervento previsto.
Al Fondo speciale per gli interventi a salvaguardia dei livelli occupazionali sono ammesse le cooperative di produzione e lavoro costituite, da non oltre tre anni dall'entrata in vigore della legge, da lavoratori licenziati per cessazione dell'attività dell'impresa o per riduzione del personale, ovvero da parte di lavoratori, collocati in Cig, dipendenti da imprese per le quali siano stati adottati i provvedimenti previsti dalla legge sulla ri-

conversione industriale (legge 12 agosto 1977, n. 675), o da quella sulle società consortili tra istituti di credito (legge 5 dicembre 1978, n. 787) oppure soggette ad amministrazione straordinaria (dl 30 gennaio 1979, n. 26, convertito con modificazione, nella legge n. 95 del 3 aprile 1979), o sottoposte a procedure concorsuali. Tali cooperative devono proporsi il fine di realizzare, anche parzialmente, la salvaguardia dell'occupazione attraverso l'acquisto, l'affitto o la gestione delle aziende o di parti di queste, oppure attraverso iniziative sostitutive (art. 1, comma 5 e art. 14, comma 1 lettera b). Esse, inoltre, hanno diritto di prelazione nell'acquisto delle aziende, allorché le abbiano in gestione anche parziale (art. 14, comma 2).
La quota minima di conferimento di ciascun lavoratore non può essere inferiore a quattro milioni; il conferimento può essere attuato anche mediante la cessione del credito relativo al trattamento di fine rapporto (art. 15).
Le cooperative hanno facoltà di associare anche altri lavoratori in Cig, personale tecnico e amministrativo in misura non superiore al 20% ed anche persone giuridiche, in misura non superiore al 25% del capitale sociale (art. 14, comma 3). Questa disposizione va collegata con quella contenuta nell'art. 16, che ammette a partecipare alle cooperative le società finanziarie il cui capitale sia posseduto per almeno l'80% da altre cooperative di produzione e lavoro, anche se costituite dalle associazioni nazionali riconosciute ai sensi dell'art. 4 del dlcps 1577/1947.
Le finanziarie, che possono essere promosse anche al di fuori delle centrali cooperative riconosciute, devono partecipare alle iniziative delle cooperative mediante sottoscrizione di capitale in misura almeno pari ai contributi ricevuti dal Fondo. I contributi dati alle finanziarie non possono essere superiori a tre volte l'ammontare del capitale sottoscritto da ciascuna cooperativa ed in ogni caso non superare il tetto di tre annualità di Cig straordinaria per ogni lavoratore socio della cooperativa.
Le modalità di concessione dei contributi dovranno essere determinate con decreto interministeriale. Mentre è il Cipi che dovrà determinare le direttive ed i requisiti minimi relativi al numero dei dipendenti di ciascuna cooperativa, per la concessione dei benefici previsti dalla legge.
È altresì previsto che le cooperative che ottengono il contributo del Fondo, per almeno tre anni, non possono far ricorso né alla Cig ordinaria o straordinaria, né alle indennità di disoccupazione straordinaria per i soci lavoratori.
Le quote di partecipazione assunte dalle finanziarie nelle singole cooperative, non possono essere cedute nel primo triennio. Trascorsi i tre anni, le cooperative hanno diritto al riscatto proquota della partecipazione della finanziaria, sulla base di un decreto interministeriale che determinerà il valore delle quote e le procedure di rimborso.
In caso di scioglimento della società finanziaria, le quote assunte nelle singole cooperative sono trasferite alla riserva indivisibile della cooperativa.
Fra i provvedimenti a cui risulta subordinata la applicazione della legge n. 49, giova segnalare le direttive emanate dal Cipi con deliberazione del 19 dicembre 1985.
I punti salienti di tali direttive possono così riassumersi. Nella concessione dei contributi vanno privilegiate le cooperative che consentano il mantenimento e la istituzione del maggior numero di posti di lavoro.
Secondo il Cipi, inoltre, costituiscono criteri di priorità nella concessione: l'impiego di tecnologie avanzate; la localizzazione nel Meridione; la produzione di beni o servizi nei quali vi sia scarsità di offerta o maggiore dipendenza dalle importazioni; la ricorrenza di attività suscettibili di attivare iniziative complementari o comunque collegate; la partecipazione di società finanziarie costituite sotto forma di cooperativa; il non aver fruito di altre analoghe agevolazioni.

4. Allo scadere del 1985, nella consueta decretazione d'urgenza di fine anno, concernente proroghe dei trattamenti di Cig, di pensionamenti anticipati, di fiscalizzazioni, ecc., è riuscito ad inserirsi anche il «decreto De Vito» (dl 30 dicembre 1985, n. 786, concernente «Misure straordinarie per la promozione e lo sviluppo dell'imprenditorialità giovanile nel Mezzogiorno», successivamente convertito con modifiche nella legge 28 febbraio 1986, n. 44).
Si tratta della «reincarnazione» del primo decreto De Vito (dl 24 ottobre 1985, n. 561), defunto perché non convertito in tempo utile.
La decadenza del primo decreto non è stata tuttavia inutile perché ha consentito alle forze politiche e sociali di apportare modifiche migliorative e integrazioni necessarie al provvedimento.

Sulla base del decreto legge convertito e dei primi decreti di attuazione, la concessione delle agevolazioni alle cooperative di produzione e lavoro o alle società è subordinata a due condizioni: maggioranza assoluta del numero dei partecipanti (nonché della relativa partecipazione finanziaria) di età compresa tra i 18 ed i 29 anni; attività relativa alla produzione di beni nei settori dell'agricoltura, dell'artigianato e dell'industria o alla fornitura di servizi nei settori dell'agricoltura, dell'industria, del turismo e a favore delle imprese appartenenti a qualsiasi settore. Le società devono avere sede legale, amministrativa e operativa nei territori meridionali indicati dal Testo Unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno (dpr 6 marzo 1978, n. 218); negli stessi territori devono essere residenti i giovani soci.
La legge 44/1986 si rivolge solo ai giovani che scelgano di diventare imprenditori, cioè intendano essi stessi creare attività produttive valide, in settori con possibilità di espansione, e chiedano allo Stato un sostegno nella fase di avvio dell'attività imprenditoriale.
Il provvedimento non appare dettato da finalità assistenziali, come quelle che avevano ispirato precedenti misure a favore della assistenza all'occupazione giovanile, né da una generica volontà di mantenere i livelli di occupazione attraverso estemporanei tentativi di creazione di nuovi posti di lavoro.
Esso esprime, invece, da un lato, il chiaro proposito di promuovere e sviluppare imprenditorialità giovanile diffusa, fornendo mezzi economici, assistenza tecnica nella fase di progettazione e di avvio, attività di formazione e qualificazione professionale e, dall'altro, la volontà di governare questo processo, privilegiando progetti che prevedano lo sfruttamento di beni e di infrastrutture già esistenti, la valorizzazione delle risorse locali, l'introduzione di nuove tecnologie e di nuove tecniche di gestione, la produzione e il trasferimento di nuove tecniche agricole, la produzione di beni sostitutivi di importazioni, il risparmio energetico, i servizi alle imprese (Stratr).
Le agevolazioni previste dalla legge 44/1986 sono di carattere finanziario e di carattere tecnico-formativo. Vengono infatti concessi: un contributo in conto capitale fino al 60% delle spese di impianto e per le attrezzature, ivi comprese le spese di progettazione, di studio di fattibilità e di analisi di mercato; un mutuo nella misura del 30% delle stesse spese, erogato dalla Cassa depositi e prestiti ad un tasso pari al 30% del tasso di riferimento; contributi decrescenti per la durata di un triennio, per le spese di gestione effettivamente sostenute e documentate. Viene, inoltre, prestata assistenza tecnica nella fase di progettazione e di avvio nonché attività di formazione e qualificazione professionale.
La legge riconosce un trattamento di particolare favore alle cooperative. All'art. 1, infatti, essa fa espressamente riferimento alla «necessità» di privilegiare le cooperative nella determinazione del contributo per le spese di gestione, anche se, forse, sarebbe stato bene estendere il trattamento di maggior favore ai contributi in conto capitale e ai mutui erogati dalla Cassa depositi e prestiti (Strati).
Per garantire la serietà delle iniziative ed il corretto uso delle provvidenze pubbliche, la legge pone alcuni vincoli, quali: la nullità, per il periodo di cinque anni, di «ogni atto di trasferimento tra vivi delle azioni o delle quote, da parte di soci di età compresa tra i 18 ed i 29 anni, a soggetti che non abbiano tale requisito», nonché il divieto, sempre per cinque anni, di distogliere dall'uso previsto i macchinari e le attrezzature e di modificare la destinazione delle opere edilizie oggetto delle agevolazioni. Per le cooperative, invece, è richiesta la previsione statutaria e l'osservanza in fatto delle clausole mutualistiche, oltre che l'iscrizione nel registro prefettizio. Questa modifica al testo del primo decreto, che faceva riferimento semplicemente alle cooperative costituite ai sensi degli artt. 2511 e seguenti del codice civile, sollecitata dal movimento cooperativo, è volta a scoraggiare il proliferare di «cooperative spurie» che, nate con scopi non realmente mutualistici, sarebbero destinate a sparire una volta ottenute le agevolazioni richieste.
Il ministro per gli Interventi straordinari nel Mezzogiorno, su proposta del Comitato per lo sviluppo di nuova imprenditorialità giovanile, in conseguenza dei suoi poteri di ispezione e verifica, può disporre la revoca immediata del finanziamento concesso, a causa del venir meno dei requisiti soggettivi e/o oggettivi.
Il ministro per gli Interventi straordinari nel Mezzogiorno, infine, sulla base del parere della regione e della proposta del comitato, delibera l'ammissibilità alle agevolazioni con proprio provvedimento.
La Cassa depositi e prestiti, per quanto di sua spettanza, provvede all'esecuzione del provvedimento ministeriale, erogando i contributi ed il mutuo.

La legge «De Vito», la cui finalità è di creare, in un triennio, circa 100 mila occasioni di lavoro autonomo, prevede lo stanziamento di 1.200 miliardi nel triennio 1986-89.

5. Con l'emanazione della legge del 22 agosto 1985, n. 444 (concernente «Provvedimenti intesi al sostegno dell'occupazione mediante apertura di posti disponibili nelle amministrazioni statali anche ad ordinamento autonomo, e negli enti locali»), è stato rispettato un preciso impegno assunto dal governo, in materia di pubblico impiego, con le organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro nel protocollo del 14 febbraio 1984. La legge è volta ad ottenere una serie di obiettivi occupazionali, alcuni dei quali coinvolgenti indirettamente anche aziende private e direttamente loro dipendenti o ex dipendenti, altri, invece, specifici della pubblica amministrazione.
Qui ci interessa segnalare i primi, rivolti ai dipendenti di aziende industriali da tempo posti in cassa integrazione straordinaria e anche ex dipendenti licenziati per riduzione di personale. È opportuno ricordare che, dopo l'emanazione della legge 444/1985, il ministro per la Funzione pubblica ha dato istruzioni e fornito chiarimenti per l'applicazione della legge (con circolare del 31 agosto 1985, n. 31622/5 aprile 1981), dei quali si tiene conto nel presente commento.
La legge 444/1985 si pone l'obiettivo di agevolare l'assunzione, da parte di amministrazioni statali anche a ordinamento autonomo, di un certo numero di lavoratori fruenti dell'indennità speciale di disoccupazione e posti in cassa integrazione speciale per stato di crisi o processi di ristrutturazione di aziende operanti in quattro regioni italiane (Liguria, Lombardia, Piemonte e Sardegna), per un totale di 4.435 posti da coprire.
La disciplina di tali assunzioni comporta la modifica, in via transitoria e limitata ai posti di lavoro di cui si è detto sopra, dell'attuale disciplina di accesso agli impieghi pubblici. Obiettivo principale è dunque consentire l'assunzione dei lavoratori interessati in tempi brevi atttraverso il ricorso a graduatorie compilate secondo le disposizioni della legge stessa.
Fino all'esaurimento dei contingenti di cassintegrati o licenziati, di cui si è detto, è precluso alle amministrazioni ed aziende interessate di procedere a trasferimenti di personale verso le regioni indicate dalla legge o di bandire nuovi concorsi per le località medesime o ad utilizzare per esse le graduatorie dei concorsi già espletati sia a livello locale che nazionale, la cui validità viene peraltro prorogata fino a due anni dopo l'esaurimento totale dei predetti contingenti (art. 1, secondo comma).
La legge (art. 2) precisa, inoltre, i requisiti soggettivi dei lavoratori interessati all'assunzione (età non superiore ai 45 anni e titolo di studio). La circolare ministeriale segnala in particolare la necessità che gli uffici regionali del lavoro e della massima occupazione competenti concordino, con le amministrazioni interessate, qualifiche e profili professionali che, per le peculiarità dell'attività da svolgere, prevedano specifici titoli di studio o particolari diplomi professionali. Viene rimarcata l'opportunità di prescindere dai suddetti titoli qualora, a giudizio delle amministrazioni interessate, sia garantita l'acquisizione di un'adeguata preparazione professionale da parte degli «assumendi», anche in assenza di titoli di studio o diplomi specifici a seguito della frequenza dei corsi di riqualificazione (previsti dall'art. 3). Qualora, però, gli ordinamenti di talune amministrazioni prevedano il possesso di specifici requisitivi soggettivi ovvero particolari modalità di reclutamento, questi sono mantenuti, ma viene richiesto alle amministrazioni in questione di darne notizia agli uffici regionali del lavoro affinché siano espressamente indicati nei fondi di assunzione.
Per quanto riguarda i corsi di riqualificazione organizzati a cura dell'amministrazione interessata, la legge prevede che essi abbiano durata non inferiore a tre mesi per le qualifiche o categorie ascrivibili fino alla quarta qualifica funzionale, e di almeno sei mesi negli altri casi. I corsi possono essere organizzati anche in forma consorziata tra amministrazioni diverse, per qualifiche, categorie o profili professionali simili o comparabili. Durante i periodo di frequenza e anche dopo la conclusione dei corsi, ai lavoratori disoccupati o in cassa integrazione viene assicurata la corresponsione dei trattamenti di Cig o di disoccupazione speciale da parte delle competenti gestioni: per gli idonei, fino alla nomina; per i non idonei, finché tali trattamenti continuino a competere «secondo le diverse discipline» (art. 4, n.c.).
La legge prevede l'automatica decadenza dalle prestazioni suddette per i lavoratori che rifiutino

di frequentare il corso o rinuncino alla nomina (art. 4 n.c.). Un'ulteriore causa di decadenza automatica dal diritto alle prestazioni di Cig e di Ds, è costituita dalla mancata presentazione o regolarizzazione della documentazione richiesta entro i termini (indicati dall'art. 5); la mancata sanatoria dei vizi della documentazione prodotta nei termini ovvero l'incompletezza della stessa o la sua mancata presentazione entro i termini di legge, non danno luogo al ripristino del diritto alle prestazioni di Cig o di Ds.

Per quanto riguarda la nomina, sia in prova, alla fine del corso di riqualificazione, sia in ruolo, la circolare ministeriale ne sottolinea l'immediata esecutività, salva la sopravvenuta inefficacia qualora la Corte dei conti dovesse ricusare il visto (in tal caso, così come previsto dal 3° comma dell'articolo 5, si procede a compensare le prestazioni fornite sino alla comunicazione della ricusazione del visto).

I lavoratori che, risultati idonei al termine del corso di qualificazione, non siano stati immessi in ruolo per mancanza di posti disponibili, possono chiedere il passaggio a posti di qualifiche o categorie «ad analogo contenuto di professionalità di altra amministrazione, sempreché vi siano vacanze di posti» (art. 6, 1° comma). Analoga possibilità è concessa, prima dell'inizio dei corsi, a domanda degli interessati. La circolare segnala, inoltre, la necessità che l'equiparazione tra qualifiche e categorie sia stabilita tempestivamente ed afferma che, in caso di contestazioni, verrà disposta con apposito provvedimento della Presidenza del Consiglio dei ministri - dipartimento per la Funzione pubblica.

Le novità introdotte dalla legge sono dunque rimarchevoli e, come premesso, anticipatrici di riforme e/o di impegni assunti dal governo in accordi tri e bilaterali (14 febbraio 1984 e accordo intercompartimentale sul pubblico impiego, firmato il 18 dicembre 1985).

Tra tutte emerge l'idea della mobilità tra pubblico e privato che, si spera, «faccia scuola», nonché quella dei corsi di riqualificazione, la cui frequenza dà luogo ad un giudizio di idoneità, con la formazione di una graduatoria utile per l'accesso nei posti vacanti presso le pubbliche amministrazioni e la cui mancata frequenza, per converso, fa perdere il diritto alle prestazioni di Cig e «dintorni».

Meno appariscente, ma ugualmente prezioso è, invece, il sistema adottato, non solo per abbreviare la condizione di cassintegrato di chi accede (in prova o in ruolo) nella Pubblica amministrazione, ma per le assunzioni in generale, perché fa risparmiare ai vincitori di pubblici concorsi un lungo, ulteriore periodo di attesa e, spesso, di disoccupazione. Come accennato, l'eventuale diniego del visto da parte della Corte dei conti non fa venir meno il diritto alla retribuzione per l'attività lavorativa di fatto espletata.

Gianni Arrigo e Angelo Pandolfo

Le dinamiche dello Stato sociale

1. Il controllo della spesa sociale e la tendenza verso forme di privatizzazione 2. L'intervento previdenziale 3. L'intervento assistenziale 4. La sanità 5. Cenni sulla politica del lavoro

1. Il 1985 potrebbe passare alla storia come l'anno in cui il dibattito sul futuro dello Stato sociale italiano è uscito dalla contrapposizione fra rigoristi, che centrano le loro attenzioni quasi esclusivamente sulle dimensioni del disavanzo pubblico e sostenitori ad oltranza dell'espansione dei servizi pubblici; è infatti cominciato un confronto sui possibili scenari futuri da favorire e promuovere, sui modelli di politica sociale da attuare. Il merito di questo salto di qualità compiuto dal dibattito è probabilmente da addebitare, da un lato alla diffusione dei primi risultati cui è giunta la Commissione di indagine sulla povertà, insediata dalla presidenza del Consiglio dei ministri nei primi mesi del 1984, e dall'altro alla eco e alle reazioni suscitate nel paese dai progetti di modifica dell'assetto previdenziale e dai lavori della Commissione parlamentare per la riforma del sistema pensionistico. La presentazione inoltre, nell'autunno, della legge finanziaria 1986 ha costituito un ulteriore propellente per la promozione di una riflessione articolata e non superficiale. I temi della privatizzazione, della deregolamentazione, e della ridefinizione dei confini dello Stato sociale sono divenuti oggetto di polemiche e di analisi, più o meno approfondite; non è un caso che anche la saggistica scientifica abbia compiuto un salto sull'argomento e che, ad esempio, le prime ricerche empiriche sulle dimensioni del volontariato nel nostro paese abbiano visto la luce proprio nel 1985.
Guardando in particolare a quanto accaduto nel corso dell'anno credo debba essere messo in evidenza come, nonostante l'enfasi posta a tutti i livelli sulla necessità di controllo della spesa sociale, questa abbia invece ripreso la corsa che sembrava si fosse interrotta fra il 1983 ed il 1984 ed abbia visto quindi aumentare la sua incidenza sul Pil, sia pure di poco, portandosi al 27,6% rispetto al 27,3% dell'anno precedente.
Nel complesso *la spesa per la protezione sociale* è salita nel 1985 a 188.887 miliardi di lire con un incremento del 12,5% rispetto all'anno precedente (+ 12,3 nel 1984 rispetto al 1983)
La spesa pubblica per la protezione sociale, 175.741 miliardi che ammonta al 93% della spesa totale (nel 1984 equivaleva al 92,5%), corrisponde al 49,5% della spesa corrente (48,9% nel 1984), ha assorbito il 57,9% delle entrate corrispondenti ed ha fatto registrare un incremento del 12,8% rispetto all'anno precedente (+ 12,4% nel 1984 rispetto al 1983); la sua incidenza rispetto al Pil è aumentata, passando dal 25,3% del 1984 al 25,7%.
I provvedimenti più significativi assunti nel corso del 1985 hanno riguardato essenzialmente il terreno previdenziale e quello sanitario, nonché quello assistenziale.
Ricorderei qui innanzitutto il provvedimento di legge che ha migliorato alcuni trattamenti pensionistici, sia pure tentando di scindere l'intervento assistenziale da quello previdenziale (legge n. 140 del 15 aprile 1985): sono state infatti maggiorate le pensioni integrate al minimo per i titolari ultrasessantacinquenni e le pensioni sociali, a condizione che i beneficiari siano in possesso di determinati requisiti di reddito e di composizione del nucleo familiare; è stato innalzato il livello delle pensioni integrate al minimo, con aumenti differenziati se si tratta di pensioni acquisite con più di quindici anni di contributi oppure no.
Altro momento significativo da ricordare è l'approvazione delle norme per la programmazione sanitaria e per il piano sanitario nazionale per il triennio 1986-88 (legge n. 595 del 23 ottobre 1985), tramite le quali il Parlamento ha mostrato la volontà di definire per tempo il finanziamento della spesa sanitaria per il triennio e di fissare i livelli delle prestazioni da erogare, nonché gli obiettivi del servizio sanitario nazionale, nell'ottica di rendere meno difforme la presenza del servizio sul territorio. Ci sono da ricordare inoltre anche le disposizioni contenute nella fi-

nanziaria, volte al controllo della spesa e relative essenzialmente all'aumento del livello di partecipazione dell'utente alle spese (l'aumento dei cosiddetti ticket), oltre che tese al tentativo di indicare alcuni standard per l'attività ospedaliera (legge n. 887 del 22 dicembre 1984). C'è infine da evidenziare in tema di politiche sanitarie come il disegno di legge sulla riforma delle unità sanitarie locali presentato dal governo nel 1984 non sia riuscito a concludere il suo iter parlamentare: è stata così stralciata e approvata la parte riguardante l'assemblea generale (che è stata soppressa e le cui competenze sono ora affidate al Consiglio comunale o all'assemblea generale della Comunità montana o all'assemblea della associazione intercomunale), e il comitato di gestione (composto ora dal presidente e da quattro o sei membri, che debbono risultare in possesso di provata esperienza amministrativa e direttiva). Nel corso dell'anno è stata anche approvata la legge di sanatoria del personale precario delle unità sanitarie locali (legge n. 207 del 20 maggio 1985), che ha riguardato oltre 70 mila unità lavorative. C'è da ricordare infine un decreto del presidente del Consiglio (8 agosto 1985) in materia di attività di rilievo sanitario connesse con quelle socio-assistenziali: tramite questo decreto il presidente del Consiglio, d'intesa col ministro della Sanità, e accogliendo solo in parte le proposte della commissione speciale del Consiglio sanitario nazionale, stabilisce che rientrano tra le attività socio-assistenziali di rilievo sanitario con imputazione quindi, dei relativi oneri sul Fondo sanitario nazionale, i ricoveri in strutture protette (di handicappati e disabili, malati mentali, tossicodipendenti e anziani); non hanno invece rilievo sanitario (e ciò contrariamente a quanto esposto nel documento approvato dalla commissione del Consiglio sanitario nazionale) le attività di assistenza domiciliare, che andrebbero quindi a gravare interamente sui bilanci locali.

Tentando una prima valutazione dei criteri che avrebbero guidato i principali atti di politica sociale nel 1985 si può senz'altro affermare che il criterio del controllo delle dinamiche della spesa, appare in buona parte controbilanciato dalla volontà di apportare miglioramenti ad alcune situazioni di grave disagio (siano esse alcune categorie di pensionati o lavoratori precari o cassintegrati). Si è manifestato inoltre da parte del legislatore l'intento di razionalizzare e qualificare ulteriormente la spesa (vedi la legge di piano e la piccola riforma del governo delle unità sanitarie locali); è emerso tuttavia anche l'intento di aumentare il grado di selettività del sistema nel suo complesso e lo spazio del «privato» talvolta anche a prezzo di qualche passo indietro rispetto ai momenti più avanzati di sperimentazione precedentemente introdotti nella legislazione sociale, come nel caso dell'integrazione socio-sanitaria dei servizi. Queste ultime tendenze saranno ulteriormente esaltate dalle nuove disposizioni contenute nella finanziaria 1986, presentata nell'autunno, con la quale sembra prendere chiaramente consistenza una linea governativa di privatizzazione del sistema italiano di welfare.

L'evoluzione delle entrate (tavola 1) mostra una dinamica sostenuta tanto a livello generale, che guardando alla sola pubblica amministrazione. L'evoluzione dei contributi sociali (datori di lavoro e lavoratori) che costituiscono la fonte di finanziamento più consistente, pari al 61,9% delle entrate, appare tuttavia inferiore alla crescita delle prestazioni sociali e ciò è probabilmente da addebitarsi all'andamento non certo positivo dell'occupazione dipendente. È cresciuto assai di più il volume dei contributi dei datori di lavoro rispetto ai lavoratori; aumenta il divario fra la crescita della contribuzione dei lavoratori autonomi rispetto a quella dei lavoratori dipendenti (dinamica già osservata l'anno precedente).

Dal lato delle spese l'andamento più dinamico risulta quello delle spese per servizi amministrativi (tralasciando la voce «altre spese») e nell'ambito delle prestazioni quelle dei servizi sociali. Tuttavia il fulcro delle uscite rimane quello delle *prestazioni sociali in denaro* (129.473 miliardi) che rappresentano il 68,5% dell'intera spesa per la protezione sociale, e il 74,2% della spesa complessiva per prestazioni (oltre che l'88,4% delle risorse destinate alle prestazioni sociali): esse hanno leggermente rallentato la crescita rispetto al periodo precedente (+ 11,4% nel 1985 rispetto al 1984, + 11,8% nel 1984 rispetto al 1983), mentre *le prestazioni sociali in natura* hanno raddoppiato la loro velocità di crescita (+ 14,4% 1985-84 contro + 7,6% 1984-83). Ciò ha fatto sì che nel complesso le prestazioni sociali pur non crescendo alla velocità delle prestazioni di servizi, abbiano accelerato il loro tasso di crescita, passando da + 11,3% (1984-83) a + 11,7% (1985-1984).

Tali andamenti sono confermati anche prendento in esame i soli dati riguardanti la pubblica

Tavola 1. Il conto economico consolidato della protezione sociale nel 1985 (valori assoluti in miliardi di lire e variazioni percentuali del 1984 sul 1983 e del 1985 sul 1984)

	Totale			Di cui pubblica amministrazione		
	miliardi	variaz. % 1985-84	variaz. % 1984-83	miliardi	variaz. % 1985-84	variaz. % 1984-83
Contributi sociali	131.911	+ 11,5	+ 10,9	107.929	+ 10,6	+ 10,7
dei datori di lavoro	104.287	+ 12.3	+ 10,5	80.425	+ 11,3	+ 10,1
dei lavoratori	27.624	+ 8.7	+ 12,4	27.504	+ 8,7	+ 12,4
dipendenti	18.725	+ 7.2	+ 11,5	18.605	+ 7,2	+ 11,5
indipendenti	8.899	+ 11.9	+ 14,2	8.899	+ 11,9	+ 14,2
Dall'amministr. centrale	60.170	+ 19.0	+ 4,7	59.914	+ 19,1	+ 4,7
Dalle amministr. locali	2.540	+ 17.1	+ 24,5	2.540	+ 17,1	+ 24,5
Da altri	963	+ 0.4	+ 53,9	789	—1,5	+ 64,1
Altri redditi	3.293	+ 18.1	+ 16,3	3.276	+ 18,1	+ 16,4
Totale entrate	*198.877*	*+ 13.8*	*+ 9,4*	*174.448*	*+ 13,6*	*+ 9,1*
Prestazioni	174.441	+ 11.9	+ 11,5	161.179	+ 12,1	+ 11,5
sociali	146.481	+ 11.7	+ 11,3	133.782	+ 12,0	+ 11,3
di servizi sociali	27.960	+ 12.9	+ 12,8	27.397	+ 12,9	+ 12,9
Altre	6.012	+ 16.9	+ 46,5	6.340	+ 16,5	+ 45,0
Servizi amministrativi	6.949	+ 19.6	+ 17,5	6.785	+ 19,8	+ 17,5
Altre spese	1.485	+ 42.4	—17,0	1.437	+ 44,0	—17,7
Totale spese	*188.887*	*+ 12,5*	*+ 12,8*	*175.741*	*+ 12,8*	*+ 12,4*
Saldo	*+ 9.990*	*+ 44,8*	*—32,8*	*—1.293*	*—41,8*	*+ 204,1*

Fonte: *Relazione generale sulla situazione economica del paese (1985)*, ministero per il Bilancio e la programmazione economica e ministero del Tesoro, Roma 1986.

amministrazione. Le prestazioni sono aumentate ad una velocità inferiore rispetto alla media con cui sono cresciute le spese nel loro complesso. L'attivo del conto consolidato della protezione sociale appare rilevante per la sua parte che effe-risce al settore privato, e pari a + 11.148 miliardi (superiore al valore fatto registrare nel 1984). Esso deriva dalla variazione dei fondi di quiescenza, vale a dire dalla differenza attiva tra gli accantonamenti effettuati annualmente dai datori di lavoro e le liquidazioni dagli stessi corrisposte nell'anno. Il saldo appare invece addirittura negativo per la parte riguardante la pubblica amministrazione, anche se quasi dimezzato rispetto all'anno precedente. Tale indebitamento, unitamente all'aumentata incidenza della spesa per la protezione sociale sul Pil e sulla spesa pubblica corrente, contribuisce a fornire un quadro non del tutto roseo sulle possibilità di mettere sotto controllo la spesa pubblica con fini sociali. Ordinando poi le prestazioni per voci principali (sanità, previdenza, assistenza), (tavola 2) emerge un rallentamento della crescita per l'assistenza, di contro ad una sostanziale stabilità della crescita per la previdenza; balza in evidenza invece la netta accelerazione delle prestazioni sanitarie che fanno registrare un tasso di crescita fra il 1985 e il 1984 superiore di circa il 40% rispetto al tasso di crescita rilevato fra il 1984 e il 1983. Tale fenomeno è da addebitarsi soprattutto all'assistenza farmaceutica che ha fatto registrare un tasso di aumento annuo pari a tre volte l'incremento registratosi per il 1984 e il 1983 (+ 24,8% 1985-84; + 8,2% 1984-83) e all'assi-

Tavola 2. Struttura delle prestazioni della protezione sociale nel 1985 (miliardi di lire e variazioni percentuali 1985-84, 1984-83)

	Totale			Di cui pubblica amministrazione		
	miliardi	variaz. % 1985-84	variaz. % 1984-83	miliardi	variaz. % 1985-84	variaz. % 1984-83
Sanità	38.993	+ 14,1	+ 10,7	38.993	+ 14,1	+ 10,7
Previdenza	120.414	+ 11,1	+ 11,0	109,810	+ 11,2	+ 10,9
Assistenza	15.034	+ 13,5	+ 18,9	12,376	+ 14,4	+ 20,9
Totale	174.441	+ 11,9	+ 11,5	161.179	+ 12,1	+ 11,5

Fonte: *Relazione generale....* cit.

stenza ambulatoriale extra-ospedaliera (+ 10,8% 1985-84; + 6,6% 1984-83).
La maggiorazione del ticket, nel caso del consumo di farmaci, ha permesso di ridurre dello 0,7% l'onere a carico del servizio sanitario.
Da rilevare infine, a chiusura di questo primo quadro della spesa e delle entrate per la protezione sociale, gli importi assai elevati raggiunti dalla fiscalizzazione degli oneri sociali: essa ha comportato infatti nel 1985 sgravi per 12.926 miliardi e di circa pari importo sono stati i pagamenti effettuati dallo Stato a questo titolo agli Enti di previdenza. Tocchiamo con mano in questo caso la complessità dell'azione redistributiva dello Stato sociale, nonché una delle tante dimensioni del problema delle mancate entrate del bilancio pubblico, questione nota nella letteratura internazionale sotto il titolo di *tax expenditures*.

2. La spesa previdenziale (tavola 3) equivale al 68,1% della spesa pubblica per la protezione sociale e in tale ambito il complesso delle pensioni e rendite è pari ad oltre l'80% (83,5%) dell'intera spesa previdenziale. Pensioni e rendite hanno fatto registrare una dinamica più sostenuta rispetto alla spesa previdenziale complessiva (+ 11,9% vs + 11,2%, rispetto al 1984) confermando la tendenza dell'anno precedente.
Nel 1985, le erogazioni per il complesso dei trattamenti pensionistici sono aumentate oltre l'11%, a fronte di un incremento del 10% verificatosi nel 1984. I provvedimenti già evidenziati, che hanno migliorato alcuni importanti trattamenti pensionistici, appaiono come i maggiori responsabili di tale dinamica più accentuata.
Oltre la media risulta l'aumento delle prestazioni economiche di malattia, infortunio e maternità, mentre di gran lunga al di sotto si collocano tutte le altre. Va notato in particolare come le erogazioni legate al funzionamento della cassa integrazione guadagni facciano riscontrare una sostanziale stazionarietà, dopo anni di crescita vertiginosa che le aveva condotte a più che raddoppiare nel giro di soli tre anni. Tale andamento per il 1985 trova un chiaro riscontro nel calo delle ore di integrazione salariale autorizzate nel settore manifatturiero, mentre la gestione per l'edilizia ha continuato a mostrare una crescita nelle ore concesse, anche se inferiore all'aumento verificatosi nel 1984.
Dal lato dei contributi, quelli previdenziali, al netto delle quote fiscalizzate, ammontano per il 1985 a 71.350 miliardi, con un incremento solo del 9,3% rispetto ai 65.250 miliardi del 1984. Ciò deve essere imputato da un lato a fattori strutturali (riduzione dell'occupazione industriale) e dall'altro a fattori tecnici quali una più bassa valutazione del monte retributivo imponibile in sede di consuntivo 1984, rispetto a quanto ipotizzato in precedenza. Nel 1985 lo squilibrio contributi-prestazioni è stato pari a circa 20.350 miliardi rispetto ai 17.900 del 1984. Il più elevato differenziale (2.450 miliardi) sarebbe da attribuire esclusivamente ai trattamenti pensionistici ed in particolare agli effetti della suesposta legge 140/85.
Guardando in particolare alla relazione fra contributi e prestazioni delle principali gestioni previdenziali (tavola 4), nonchè al rispettivo risulta-

Tavola 3. Struttura della spesa previdenziale della Pubblica amministrazione nel 1985 (valori assoluti in miliardi e variazioni percentuali)

	Ammontare	Quota di spesa sociale	Variaz. % sul 1984
Pensioni e rendite	91.700	56,9	+ 11,9
Liquidazioni	2.000	1,2	+ 1,7
Malattia, infortuni e maternità (indennità)	4.419	2,7	+ 24,5
Disoccupazione (indennità)	1.544	1,0	+ 7,8
Integrazione salari (assegno)	3.931	2,4	+ 0,4
Assegni familiari	5.755	3,6	+ 4,5
Altri sussidi	461	0,3	+ 15,0
Totale	109.810	68,1	+ 11,2

Fonte: *Relazione generale*, cit.

to di gestione, emergono con forza alcuni elementi: innanzitutto il Fondo pensioni lavoratori dipendenti, che eroga ben oltre la metà della spesa pubblica per pensioni e rendite (57,4%), ha visto aumentare in modo assai consistente il proprio disavanzo (+ 28,4%) e ciò trova un preciso riscontro nella diversa dinamica con cui sono cresciute contribuzioni e prestazioni (rispettivamente + 8,3% e + 13,1%). Il disavanzo patrimoniale è passato da 20.558 miliardi (1984) a 32.243 miliardi nel 1985.

Per quanto concerne i tre fondi gestiti dall'Inps per il lavoro autonomo (agricoltori, artigiani e commercianti), i quali erogano circa l'11,8% della spesa pubblica per pensioni e rendite, c'è da registrare complessivamente una crescita assai più contenuta del disavanzo (— 4.956.529 nel 1985, contro — 4.693.342 nel 1984, ovvero + 5,6%), da addebitare principalmente al diverso andamento relativo di contributi (+ 10,5%) e prestazioni (+ 5,4%). Tuttavia, a ben guardare, si riscontra come il fondo concernente i coltivatori diretti, mezzadri e coloni sia interamente responsabile del disavanzo, mentre gli altri due abbiano fatto registrare avanzi di gestione, sia pure lievi. Il disavanzo patrimoniale è passato da 27.955 miliardi (1984) a 33.206 circa nel 1985. Ciò è dovuto all'enorme divario fra entrate contributive e uscite per prestazioni, che mostrano un rapporto da 1 a 13.

Da un lato quindi il Fondo dei lavoratori dipendenti e quello degli agricoltori si confermano come il nucleo «duro» dei problemi finanziari dell'Inps; in entrambi, le prestazioni continuano ad aumentare ad una velocità maggiore rispetto ai contributi. Dall'altro sembra in atto un'azione tendenzialmente perequativa volta a ridurre le distanze fra contributi e prestazioni, fra lavoro dipendente ed alcune categorie del lavoro autonomo.

È pur vero tuttavia che il cuore della manovra di risanamento dell'Inps non potrà non confrontarsi innanzitutto con il problema del lavoro dipendente, viste le crescenti dimensioni del deficit di gestione e viste le trasformazioni strutturali in atto nel paese, che portano necessariamente a dover riconsiderare l'intero funzionamento del sistema pensionistico pubblico. Diverse ipotesi si stanno fronteggiando nel paese e non è certo questa la sede per entrare nel dibattito sulla riforma del sistema pensionistico, a partire dai lavori della Commissione parlamentare che da tempo se ne sta occupando o dai progetti governativi. In un punto però tutte le proposte sembrano convergere e cioè sulla necessità di riconoscere che lo Stato non è in grado di dare tutto a tutti; occorre ristrutturare il meccanismo, prevedendo, quanto meno, un livello pensionistico garantito obbligatoriamente dallo Stato e uno o più livelli pensionistici integrativi. Lo scontro è aperto all'interno delle forze politiche e sociali sullo spazio e sulle modalità da garantire al privato, sulla forza della solidarietà intercategoriale in grado, o meno, di assicurare realmente a tutti i gruppi sociali l'accesso alla pensione integrativa, sulle dimensioni e sul ruolo dell'operatore pubblico, sulle necessarie innovazioni da introdurre nelle politiche fiscali, così come su altri aspetti tecnici e di sostanza.

Guardando al rapporto tra numero di assicurati e numero dei beneficiari delle quattro più importanti gestioni dell'Inps di cui ci siamo già occupati (tavola 5), risaltano due elementi: innanzitutto risulta chiaro come, essendo il numero delle pensioni erogate tramite il Fondo lavoratori dipendenti equivalente ad oltre i quattro quinti del numero degli assicurati (82,1%), ed essendo altresì il numero delle pensioni erogate dal Fon-

Tavola 4. La relazione tra contributi e prestazioni delle principali gestioni previdenziali, 1985[1] e stima dell'avanzo/disavanzo economico (valori assoluti in miliardi e variazioni percentuali sul 1984)

	Contribuzioni		Prestazioni		Avanzo o disavanzo economico[2]
	miliardi	variaz. %	miliardi	variaz. %	
Fondo pensioni lavoratori dipendenti Inps	35.638	+8,3	52.653	+13,1	—11.685
Gestione speciale colt. diretti, mezzadri e coloni Inps	525	+4,7	6.795	+5,2	—5.251
Gestione speciale artigiani Inps	2.382	+11,3	2.089	+4,8	+252
Gestione speciale commercianti Inps	2.036	+11,1	1.960	+6,6	+43
Gestione obbligatoria contro la disoccupazione involontaria Inps	2.784	+7,5	1.667	+0,7	—1.829
Cig operai industria Inps	1.582	+7,0	4.475	+8,7	—5.333
Cig operai agricoltura Inps	43	+16,1	46	+11,3	—1,6
Fondo sociale	25	+1,4	4.474	+21,9	—149
Assegni familiari	8.411	+7,0	4.110	—6,9	+6.877

[1] I dati sono da ritenersi provvisori.
[2] I dati relativi all'avanzo o al disavanzo economico risultano dalla differenza fra il totale delle entrate e quello delle uscite, mentre nella tavola abbiamo preferito evidenziare solo contribuzioni e prestazioni.
Fonte: *Relazione generale...*, cit.

Tavola 5. Assicurati ed assistiti dai principali fondi pensionistici dell'Inps (1985)

	Assicurati	Pensioni erogate			
		totale	vecchiaia	invalidità	superstiti
Fpld	11.090.000	9.100.700	3.841.500	2.941.800	2.317.400
Cdmc*	1.390.000	1.839.600	355.600	1.349.700	134.300
Artigiani*	1.845.000	622.600	131.600	339.300	151.700
Commercianti*	1.570.000	598.500	218.600	258.900	121.000

* Dati provvisori.
Fonte: *Relazione generale...*, cit.

do agricoltori largamente superiore al numero degli assicurati, appare sempre più improbabile una manovra di risanamento di quelle gestioni tutta giocata al loro interno, cioè ricercando un equilibrio fra entrate ed uscite esercizio per esercizio. Il rapporto che si è ormai venuto a creare fra assicurati e beneficiari del Fondo lavoratori dipendenti rende assai difficile non pensare alla necessità di un costante massiccio intervento dei trasferimenti pubblici. Siamo irrimediabilmente lontani dai tempi della «compensazione forzosa», quando cioè si imponeva per legge al Fondo lavoratori dipendenti di utilizzare i propri attivi di gestione per coprire i disavanzi delle gestioni dei lavoratori autonomi.

Fra il 1985 ed il 1984 vedono la luce 108.201 nuove pensioni erogate dal Fpld mentre il numero degli assicurati rimane identico: tale andamento del numero complessivo di trattamenti pensionistici risulta da un aumento di 112.953

pensioni di anzianità e vecchiaia, una diminuzione di 40.095 pensioni di invalidità, nonché da un aumento di 35.343 pensioni a superstiti. Anche per quanto riguarda le altre categorie di lavoro autonomo registriamo una sostanziale stabilità degli assicurati, salvo una leggera diminuzione per i lavoratori agricoli. Aumentano in tutti e tre i Fondi il numero delle pensioni di reversibilità erogate ai superstiti, mentre per anzianità e invalidità registriamo tendenze difformi: per coltivatori diretti, mezzadri e coloni diminuisce il numero di entrambe (rispettivamente —11.355 e —41.260), per gli artigiani il numero delle pensioni di vecchiaia aumenta (+2.150) e quello delle pensioni di invalidità diminuisce, sia pure in modo assai lieve (—146); per i commercianti infine crescono intrambe (+2.036 pensioni di vecchiaia; +2.452 pensioni di invalidità).
Da rilevare infine come presso i due Fondi la cui gestione presenta i problemi maggiori, il Fpld e il Cdmc, il numero delle pensioni di invalidità sia in forte calo: ciò non può non essere ricollegato, almeno in parte, alle modifiche normative introdotte nel corso del 1984.
Per quanto concerne le voci non pensionistiche della spesa previdenziale c'è da riscontrare come continui a diminuire il numero dei beneficiari coperti dagli assegni familiari e ciò appare assai marcato soprattutto nel caso dei lavoratori dipendenti (tavola 6). Si fanno sentire evidentemente gli effetti della modifica dei criteri di corresponsione degli assegni familiari introdotta nel 1983 e dei successivi aggiustamenti apportati a questo istituto. Da rilevare un notevole avanzo di gestione di questo fondo, di quasi mille miliardi superiore a quello registrato nel 1984.
Del resto si era già visto (tavola 4), come a fronte di un aumento del 7,0% registratosi nei contributi fra il 1985 ed il 1984, si fosse registrato nello stesso periodo una pari diminuzione (—6,9%) nelle prestazioni.
Per quanto concerne gli interventi a sostegno dell'occupazione, (tavola 7), occorre mettere in evidenza da un lato una leggera riduzione dell'impiego di tali strumenti nel campo dell'assistenza alla disoccupazione ordinaria in ambiente agricolo, e, dall'altro, una notevole contrazione delle ore autorizzate nell'ambito della gestione ordinaria dell'industria della cassa integrazione. Tale riduzione, sia pure in misura più limitata, viene ad interessare anche gli interventi straordinari, mentre nella gestione per l'edilizia della Cassa integrazione si riscontra addirittura un aumento. Dopo molti anni di continuo aumento l'utilizzo della Cig sembra quindi aver subito nel 1985 una battuta d'arresto significativa. Maggiore è stata la riduzione delle ore autorizzate per operai (rispetto agli impiegati); da rilevare infine come gli interventi della Cig anche nel 1985 si siano concentrati in prevalenza nelle regioni del Nord (60%), a fronte del 15% per il Centro e del 25% per il Sud. C'è da ricordare a questo proposito la legge n. 143 del 22 aprile 1985 che ha previsto la possibilità di un'ulteriore proroga, fino ad un massimo di dodici mesi, di determinati trattamenti di integrazione salariale concernente i lavoratori disponibili dipendenti dalle aziende operanti nelle aree del Mezzogiorno. La durata complessiva di questo trattamento può conseguentemente raggiungere 93 mesi.
Rimane comunque assai considerevole il disavanzo economico complessivo della Cassa integrazione guadagni, operante per l'industria.
Per quanto concerne i trattamenti di infortunio e malattie professionali occorre evidenziare il disavanzo patrimoniale della gestione infortuni in agricoltura che si è portato da 5.416 a 6.882 miliardi di lire fra il 1984 ed il 1985, con un incremento quindi pari al 27%; tale situazione deficitaria è dovuta al fortissimo divario esistente fra contributi e prestazioni, che arriva nel 1985 ad un rapporto di 1 a 6.
Anche per quanto concerne le prestazioni economiche di malattia e maternità gestite dall'Inps, siamo di fronte ad un disavanzo nel 1985 (10 miliardi) di contro ad un avanzo (oltre 627 miliardi nell'anno precedente). Ciò è semplicemente da addebitare ad un maggior ricorso alle prestazioni da parte degli assicurati. Al 31 dicembre 1985 la gestione afferente all'erogazione di queste prestazioni presenta un disavanzo patrimoniale previsto di circa 372 miliardi.
Guardando infine all'azione del Fondo sociale Inps, si può notare come si sia leggermente ridotto sul fronte delle prestazioni il numero dei beneficiari delle pensioni sociali erogate agli ultrasessantacinquenni; si va da 634.700 (1984) a 633.100 (1985), mentre sono aumentati gli importi e i trasferimenti dello Stato.

3. La spesa assistenziale (tavola 8) equivale al 7,7% della spesa sociale pubblica e in tale ambito il 26,8% è rappresentato dall'assistenza so-

Tavola 6. Evoluzione del numero dei beneficiari di assegni familiari nel 1985 (in valori assoluti e in variazioni percentuali)

Beneficiari a carico di	Valori assoluti	Variaz. % sul 1984
Lav. dipendenti	8.061.000	—11,0
Lav. autonomi	384.000	—2,8
Pensionati	3.570.000	+ 2,2

Fonte: *Relazione generale...*, cit.

Tavola 7. Trattamenti a sostegno dell'occupazione, 1985

	Disoccupazione Inps	
	giornate di indennità (migliaia)	variaz. % sul 1984
Indennità ordinarie agricole	97.400	—5,0
non agricole	50.800	—
Indennità speciali	60.100	—3,1
	Cig industria	
	ore autorizzate (migliaia)	variaz. % sul 1984
Gestione ordinaria industria interventi ordinari	121.708	—38,6
interventi straordinari	512.107	—6,6
Gestione edilizia	82.816	+ 18,1

Fonte: *Relazione generale...*, cit.

ciale erogata in beni e servizi, mentre la restante quota (73,2%) è costituita da prestazioni in denaro.
Si conferma ulteriormente così la caratteristica di tipo continentale del sistema italiano di welfare, in cui l'enfasi maggiore è posta sui trasferimenti monetari piuttosto che sull'offerta pubblica di beni e servizi.
Un'ulteriore conferma viene dalla dinamica delle varie componenti della spesa assistenziale: le risorse impiegate per fornire beni e servizi (ricoveri in istituti, asili nido, colonie, distribuzione di viveri, vestiario, alloggio, ecc.) hanno fatto registrare infatti un incremento del 9,6%, mentre le prestazioni in denaro sono aumentate del 16,3% rispetto all'anno precedente. Da notare i fortissimi incrementi della spesa per le pensioni agli invalidi civili, ai sordomuti e ai ciechi.
A metà degli anni Ottanta il sistema socio-assistenziale del nostro paese continua ad essere caratterizzato da forme di intervento tradizionale. Si è assistito in questi ultimi anni, allo stesso tempo, alla costruzione di una rete di servizi sociali su base territoriale, e al mantenimento di una rigida organizzazione assistenziale centrata sugli istituti di ricovero e sull'elargizione di sussidi. Se a ciò aggiungiamo come la legislazione e l'attività di attuazione dei servizi territoriali previsti siano risultate estremamente carenti, e rammentiamo infine la valenza del già ricordato decreto della presidenza del Consiglio (8 agosto 1985) sulla individuazione delle attività socio-assistenziali da includere nel finanziamento del Fondo sanitario nazionale, il quadro che emerge assume sembianze assai lontane da quelle che dovrebbero caratterizzare una moderna politica di servizi sociali alle persone.

4. La spesa per servizi sanitari (38.993 miliardi), (tavola 9) equivale a circa un quarto (24,2%) della spesa sociale pubblica e in tale ambito l'assistenza ospedaliera erogata negli ospedali pubblici e nelle case di cura private convenzionate incide per quasi i tre quinti (59,3%) sul totale. Il 19% della spesa coincide invece con la cosiddetta «assistenza ambulatoriale extra-ospedaliera». La lievitazione della spesa per prestazioni sanitarie (+ 14,1% rispetto al 1984) è stata assai più pronunciata rispetto a quella registratasi nell'anno precedente (+ 10,7% rispetto al 1983) e, come già messo in evidenza, notevolmente più rilevante rispetto alla crescita della spesa previdenziale (+ 11,2%). C'è da rilevare innanzitutto l'esplosione delle spese per farmaci (+ 24,8%), da addebitare solo in parte all'aumento dei prezzi e da attribuire invece soprattutto alla dinamica della domanda.

Tavola 8. Struttura della spesa assistenziale della Pubblica amministrazione nel 1985 (valori assoluti in miliardi e variazioni percentuali)

	Ammontare	Quote di spesa sociale	Variaz. % sul 1984
1. Pensione sociale	1.700	1,1	+ 1,7
2. Pensione guerra	2.200	1,4	—24,6
3. Pensione invalidi civili	3.734	2,3	+ 79,1
4. Pensione ciechi	647	0,4	+ 58,2
5. Pensione sordo-muti	47	0,03	+ 62,1
6. Altri assegni e sussidi	731	0,4	+ 7,5
(Totale 1 + 2 + 3 + 4 + 5 + 6)			(+ 16,3)
7. Assistenza sociale	3.317	2,1	+ 9,6
Totale	12.376	7,7%	+ 14,4%

Fonte: *Relazione generale...*, cit.

Tavola 9. Struttura della spesa sanitaria pubblica nel 1985 (valori assoluti in miliardi e variazioni percentuali)

	Ammontare	Quote di spesa sociale	Variaz. % sul 1984
Prevenzione, profilassi e vigilanza igienica	1.504	0,9	+ 12,0
Assistenza farmaceutica	6.940	4,3	+ 24,8
Assistenza ambulatoriale extraospedaliera	7.411	4,6	+ 10,8
assistenza medica generica	2.914		+ 12,2
assistenza medica specialistica	2.323		+ 4,8
altra assistenza[1]	2.174		+ 15,8
Assistenza ospedal.	23.138	14,4	+ 12,5
ospedali pubblici	19.994		+ 11,8
privati convenz.	3.144		+ 16,8
Totale servizi sanitari	38.993	24,2	+ 14,1
Servizi amministrativi	2.439		+ 12,7
Altre uscite	838		— 1,8
Totale uscite	42.270		+ 13,7

[1] Per altra assistenza si intende l'assistenza protesica e banco-termale, il trasporto malati, l'assistenza agli hauseniani, agli indigenti, agli italiani all'estero.

Fonte: *Relazione generale...*, cit.

Tavola 10. Formazione delle entrate per l'assistenza sanitaria per il 1985 (in miliardi e variazioni percentuali rispetto al 1984)

Tipo di entrata	Miliardi	Variaz. %
Fondo sanitario nazionale[1]	39.200	+ 4,9
contributi dei lavoratori dipendenti (statali esclusi)	17.321	+ 11,7
contributi dei lavoratori autonomi	4.206	+ 46,8
Finanziamento del Fsn	Miliardi	Distrib. %
da datori di lavoro e lavoratori	21.860	55,8
da Enti locali e Usl	540	1,4
fiscalizzazione	8.274	21,1
integrazioni a carico del bilancio statale	8.526	21,7
Totale	*39.200*	*100,0*

[1] I valori si riferiscono al preconsuntivo 1985; inoltre è stata considerata solo la parte corrente.

Fonte: *Relazione generale...* cit.,

Occorre evidenziare come l'assistenza medica in senso stretto, generica e specialistica, sia aumentata ad una velocità doppia rispetto a quanto registratosi fra il 1984 ed il 1983 (+ 8,8% 1985-84; + 4,2% 1984-83); tale incremento va soprattutto imputato all'assistenza generica (+ 12,2% fra il 1985 ed il 1984 vs + 5,0% fra il 1984 ed il 1983). Appare inoltre interessante rilevare come appaiano sotto la media, ed inferiori ai valori registratisi l'anno precedente, i tassi di crescita dell'assistenza ospedaliera, così come dei servizi amministrativi. Tuttavia è avvenuto una specie di sorpasso fra i tassi di crescita della spesa per finanziare l'assistenza negli ospedali pubblici (+ 11,8% fra il 1985 ed il 1984) e quella erogata alle case di cura private convenzionate (+ 16,8% fra il 1985 ed il 1984); fra il 1984 ed il 1983 erano stati rispettivamente + 13,1% e + 10,9%. Il privato quindi avanza dentro il pubblico.

In una parola, consumo di farmaci, spesa per assistenza medica generica e risorse destinate alle strutture private convenzionate appaiono le componenti più dinamiche della spesa per servizi sanitari registratasi nel 1985.

Tale volume di spesa è finanziato, come è noto, tramite il Fondo sanitario nazionale (tavola 10) il cui

livello nel 1985 ha raggiunto i 39.200 miliardi in sede di preconsuntivo, con un incremento di quasi il 5% (4,9%) sul consuntivo 1984. L'adeguamento del Fsn è stato realizzato tramite i maggiori contributi posti a carico dei lavoratori dipendenti e, soprattutto, dei lavoratori autonomi. La partecipazione al Fsn di questi ultimi si è notevolmente accresciuta (+46,8%). Ciò ripete le tendenze registrate nel 1984 rispetto al 1983: allora i contributi dei lavoratori dipendenti aumentarono del 15,0% e quelli dei lavoratori autonomi del 38,3%, a fronte di un aumento complessivo del Fsn del 10,1%. Sembra quindi all'opera in questa sede una delle attuali direttrici di marcia del sistema italiano di welfare, e cioè il tentativo di parziale riequilibrio degli oneri di finanziamento delle politiche fra le diverse categorie sociali.

Abbiamo già visto come la strategia di contenimento della spesa sanitaria si sia effettuata principalmente tramite le norme contenute nella finanziaria 1984.

I dati di rendiconto delle Unità sanitarie locali pervenuti al 1 marzo 1986 consentono di pubblicare la spesa per regione e per grandi aggregati economici al terzo trimestre del 1985. Rispetto al terzo trimestre dell'anno precedente si ha un incremento di spesa pari al 13,9%.

Occorre ricordare come la spesa per il personale dipendente sia stata stimata pari a circa il 42% del totale, con un incremento del 10,6% rispetto all'anno precedente. Secondo i dati forniti dal sistema informativo, il 1° gennaio 1985 i dipendenti erano circa 585 mila. È chiaro come i problemi di organizzazione del lavoro, dei rapporti fra professionalità, mansioni e livelli retributivi assumano una grande rilevanza all'interno dell'azienda sanità; la recente vertenza dei medici lo sta ulteriormente a ricordare. È chiaro altresì come i problemi debbano essere affrontati a livello organizzativo complessivo, sciogliendo alcuni grandi nodi quali il rapporto fra prevenzione e diagnostica, medicina di base e distrettualizzazione, integrazione sociale e sanitaria dei servizi, servizi territoriali e strutture ospedaliere, rapporto pubblico-privato, efficienza ed efficacia dei servizi e altri ancora. Altrimenti l'obiettivo del contenimento della spesa rischia di diventare velleitario.

Il legislatore si è poi posto il fine di una maggiore uniformità dei servizi a livello territoriale, tramite la ricordata legge di piano approvata in corso d'anno. Molteplici infatti appaiono gli elementi di difformità tra i comportamenti di politica sanitaria messi in atto dalle regioni nelle diverse Italie (tavole 11 e 12).

Come già registrato nel corso del 1984, l'impegno degli Enti locali nel finanziamento della spesa sanitaria (colonna 1, tavola 11) appare decrescente, scendendo da Nord a Sud lungo la penisola, sia pure con qualche eccezione (Emilia Romagna e Marche). Guardando al rapporto fra entrate e uscite correnti (colonna 2, tavola 11), emerge come siano soprattutto le grandi regioni del Nord-ovest (Lombardia e Piemonte), il Lazio, e alcune regioni del Sud (Campania, Sicilia) a far registrare i maggiori avanzi di gestione, che potrebbero essere interpretati come sintomo di disagio organizzativo, ovvero della difficoltà a spendere.

Guardando alla spesa per abitante, emerge come tutte le regioni dell'Italia Centro-nord orientale mostrino valori superiori alla media; esattamente l'opposto si verifica per il Mezzogiorno e le Isole. Per contro nel Nord-ovest, Piemonte e Lombardia sono al di sotto, Val d'Aosta e Liguria al di sopra dei valori medi nazionali. Assai forte appare il divario fra il livello massimo raggiunto dalla Toscana (606.374 lire per abitante) e quello minimo della Basilicata (399.985 lire).

Osservando infine la ripartizione per alcune voci della spesa sanitaria delle varie regioni (tavola 12), emerge una ulteriore notevole differenziazione. Le regioni del triangolo industriale, il Lazio e la Puglia, distanziano nettamente tutte le altre per il volume di risorse destinate alla assistenza ospedaliera erogata in strutture private convenzionate, mentre una maggiore uniformità sembrerebbe riscontrarsi per quanto concerne l'assistenza di base. Le spese per il personale si confermano come la voce più significativa, pari ad almeno i due quinti delle spese, anche se emergono differenze vistose fra le varie regioni.

5. Il mercato del lavoro nel 1985 ha mostrato timidi segnali positivi, che non hanno tuttavia risolto l'ampiezza e la gravità dei problemi derivanti dalla vasta disoccupazione che continua a caratterizzare l'Italia. L'occupazione è cresciuta dello 0,4% rispetto all'anno precedente: l'aumento si è concentrato, come negli altri paesi della Cee, nel settore dei servizi (+3,2% nel 1985 rispetto al 1984), mentre sono calati sia gli addetti all'agricoltura (—5,4%) che quelli all'industria (—2,1%). Si è registrata, come già messo in evidenza, una riduzione degli interventi della cassa integrazione, È

Tavola 11. Indicatori delle entrate e delle spese delle unità sanitarie locali, 1985[1]

	Entrate proprie/entrate provenienti dal Fsn	Saldo entrate correnti /spese correnti (milioni di lire)	Spesa per abitante (migliaia di lire)	Scostamenti % dalla media nazionale
Piemonte	3,2	968.416	470.425	— 7,1
Valle d'Aosta	4,4	16.725	525.263	+ 3,8
Lombardia	2,3	1.667.727	483.136	— 4,5
Prov. Bolzano	2,4	45.296	549.774	+ 8,6
Prov. Trento	3,0	61.826	590.057	+ 16,6
Veneto	2,1	835.996	522.186	+ 3,2
Friuli V. G.	1,8	254.298	591.988	+ 17,0
Liguria	1,6	311.155	599.453	+ 18,4
Emilia—Romagna	2,6	715.851	586.444	+ 15,9
Toscana	1,7	421.442	606.374	+ 19,8
Umbria	1,4	158.574	506.873	+ 0,1
Marche	2,1	226.423	559.419	+ 10,5
Lazio	0,8	1.024.014	554.206	+ 9,5
Abruzzi	1,4	246.819	473.286	— 6,5
Molise	0,8	79.664	428.230	—15,4
Campania	1,0	1.091.158	461.791	— 8,8
Puglia	0,9	655.672	474.850	— 6,2
Basilicata	0,6	126.292	399.985	—21,0
Calabria	0,9	357.296	446.499	—11,8
Sicilia	0,5	967.225	442.451	—12,6
Sardegna	1,1	302.656	457.125	— 9,7
Totale Italia	1,7	10.534.525	506.152	—

[1]I dati si riferiscono ai primi nove mesi del 1985.
Fonte: *Relazione generale...*, cit.

tuttavia aumentato il numero di persone in cerca di occupazione: le cifre ufficiali, sulla scorta delle indagini trimestrali dell'Istat, parlano di un valore medio pari a 2.471 mila unità, pari al 10,6% della forza lavoro (7.0% per gli uomini, 17,3% per le donne). Quasi i tre quinti (il 57,3%) del complesso delle persone in cerca di un'attività lavorativa sono risultate di sesso femminile. Nessuna modifica apprezzabile sarebbe emersa con riguardo alla struttura per età delle forze di lavoro. Il tasso di disoccupazione è rimasto pressoché invariato nel Nord e nel Centro (rispettivamente 8,4% e 9,4%), mentre è salito nel Sud, dal 13,9% del 1984 al 14,7% del 1985. Complessivamente la quota di spesa pubblica destinata al sostegno e alla promozione dell'occupazione si situa intorno al 4% della spesa pubblica a fini sociali (tavola 13).

Interessante appare in questo contesto prendere in considerazione gli interventi di politica dell'impiego in base alla legge n. 863 del 19 dicembre 1984, il cui scopo era quello di conferire maggiore flessibilità al mercato del lavoro.

Nel 1985 sono stati stipulati 190 «contratti di solidarietà» che hanno interessato 26.679 lavoratori. I progetti di promozione lavoro approvati sono stati 55.202 ed hanno consentito l'assunzione temporanea di 108.434 lavoratori con contratto di formazione lavoro (di cui 65.076 maschi e 43.358 femmine). Sono stati inoltre stipulati 111.198 contratti di lavoro a tempo parziale che hanno riguardato soprattutto l'occupazione

Tavola 12. Ripartizione per alcune voci della spesa sanitaria 1985 per le regioni e nella media italiana (valori percentuali)

	Piemonte	Valle d'Aosta	Lombardia	Prov. Bolzano	Prov. Trento	Veneto	Friuli V. G.	Liguria	Emilia	Toscana
Personale	39,6	42,0	40,5	49,3	48,5	44,5	49,3	41,0	44,8	41,2
Farmaci	18,0	13,7	14,7	10,3	12,0	20,3	13,0	17,1	15,1	15,6
Ass. di base	7,3	8,2	7,2	6,6	6,8	10,0	5,8	6,2	6,4	6,5
Ass. ospedaliera convenzionata	8,9	0,9	13,2	8,5	5,8	6,1	6,4	11,3	6,2	4,7

	Umbria	Marche	Lazio	Abruzzi	Molise	Campania	Puglia	Basilicata	Calabria	Sicilia	Sardegna	Totale Italia
Personale	47,3	44,8	35,6	45,7	45,0	38,0	40,0	42,0	45,0	39,1	45,9	41,2
Farmaci	18,2	16,6	15,6	16,5	17,8	23,9	18,5	22,0	24,0	24,3	16,6	17,9
Ass. di base	7,3	6,5	6,2	8,1	9,2	6,9	7,4	8,8	7,3	8,2	7,9	7,2
Ass. ospedaliera convenzionata	1,7	5,6	20,6	7,0	4,3	7,6	14,5	6,0	5,8	6,1	4,9	9,5

Fonte: *Relazione generale..*, cit.

femminile con 85.549 contratti stipulati e 20.531 contratti trasformati (rispettivamente il 76,9% e l'82,7% del totale). Nel caso dei contratti di formazione lavoro il settore più interessato era l'industria, in questo secondo caso è stato il comparto dei servizi.

Sono stati infine avviati 163.372 lavoratori con chiamata nominativa e numerica in base all'art. 6 della citata legge, che consente ai datori di lavoro di assumere nominativamente il 50% del personale che avrebbero dovuto assumere numericamente.

Queste cifre, che indubbiamente denotano un certo successo di tali misure, non ci consentono in realtà di stimare quanta parte di questa occupazione sia «aggiuntiva» e quanta «sostitutiva» di altre modalità di avviamento che si contraggono. Nello stesso tempo ci debbono rendere ancora più consapevoli della gravità del problema occupazionale, le cui dimensioni esigono una politica attiva assai spinta ed interventi ben più profondi, volti a modificare i sentieri dello sviluppo economico ed il funzionamento del mercato del lavoro, ponendo in primo piano la questione meridionale (tavola 13).

Ugo Ascoli

Tavola 13. Alcune voci della politica del lavoro, 1985

	Miliardi di lire
Cassa integrazione guadagni	4.521
Indennità di disoccupazione	1.667
Formazione professionale svolta dalle regioni (1984-85)	833
Contributi del Fondo sociale europeo impegnati[1] dalle regioni, da Iri, Efim, Gepi, Eni, Enel, ministero del Lavoro e altri	795
Fiscalizzazione oneri sociali	12.926

[1]Occorre rammentare che nel 1984 la % di utilizzo di tali fondi è andata dal 44,5% per gli enti suesposti, al 59,9% per il Ministero, al 73,9% per le regioni.

Fonte: *Relazione generale...*, cit.

Fonti

Banca d'Italia, *Relazione annuale all'assemblea dei partecipanti (1985)*, Roma 1986.

P. David, *Assistenza sociale; servizi e disservizi*, in «Thema», n. 5, giugno 1986.

Ministero per il Bilancio e la programmazione economica, *Relazione generale sulla situazione economica del paese (1985)*, Roma 1986.

La contrattazione collettiva

Contrattazione interconfederale e intercategoriale

Sommario

Contrattazione interconfederale e intercategoriale, p. 95. Contrattazione di categoria nell'industria, p. 107. Contrattazione di categoria nei servizi, p. 112. Contrattazione di categoria nel pubblico impiego, p. 121. Contrattazione nel settore dell'artigianato, p. 127. Contrattazione aziendale, p. 134.

1. Introduzione 2. La disdetta della scala mobile e la preparazione della trattativa interconfederale 3. La piattaforma unitaria Cgil Cisl e Uil 4. La pluralità degli interlocutori 5. I nodi delle trattative

1. Nel 1985 e nei primi mesi del 1986 emerge negli atti contrattuali concreti del negoziato interconfederale tra Cgil Cisl Uil e organizzazioni imprenditoriali, la sanzione della chiusura di una fase delle relazioni industriali caratterizzata dal confronto sul costo del lavoro ed in particolare sulla scala mobile. Ma quello che viene maggiormente in evidenza è la difficoltà del modello di relazioni industriali proprio della prima metà degli anni Ottanta e, nel contempo, la difficoltà di sostituirlo con un nuovo assetto contrattuale. Non a caso infatti la trattativa interconfederale iniziata nel 1985 e protrattasi fino a maggio 1986 si conclude con un «mini-accordo» sui decimali di scala mobile e i contratti di formazione e lavoro, che, per quanto significativo in termini di normalizzazioni delle relazioni sindacali, è tuttavia ben al di sotto delle aspettative che si erano create nel 1985 sulla trattativa fra Confindustria e confederazioni sindacali, trattativa che avrebbe dovuto affrontare e regolare in via strutturale le questioni del costo del lavoro, della scala mobile, della flessibilità e dell'orario di lavoro.
Infatti la riforma della scala mobile viene concordata tra Cgil Cisl Uil e governo, dopo il fallimento del negoziato con le organizzazioni imprenditoriali, e solo in seguito viene esteso il modello di scala mobile al settore privato con un provvedimento legislativo e con una procedura di «assenso» da parte delle organizzazioni imprenditoriali; il negoziato su occupazione, orario di

lavoro e flessibilità marca invece un arresto più rilevante e, al di là dell'intesa limitata sui contratti di formazione e lavoro, si verifica una rottura tra sindacati e Confindustria.
Non vi è dubbio quindi che, se da un lato si può considerare decisiva la data del 1986 per ciò che riguarda la riforma strutturale della scala mobile che pone fine ad un periodo di forte instabilità di questo istituto, dall'altro rimane ancora incerto e indefinito l'assetto delle relazioni industriali. Probabilmente al di là delle volontà stesse delle parti sociali coinvolte nella trattativa, hanno giocato nel determinare tali risultati fattori connessi alle modifiche profonde che l'apparato produttivo, economico e sociale ha subìto negli ultimi anni, e rispetto alle quali le tradizionali regole del gioco delle relazioni industriali o i tentativi della concertazione del periodo 1982-85 sono risultati inadeguati a rappresentare il modello «conflitto-consenso» necessario a gestire tali trasformazioni.

2. Il voto sul referendum del 9 giugno, che aveva visto prevalere la conferma della legge che aveva ridotto i punti di contingenza nel 1984, si associa alla disdetta della scala mobile che la Confindustria opera lo stesso giorno del referendum. Questo è l'atto politico che caratterizza la fase di contrattazione intercategoriale che si conclude a maggio del 1986. Esso infatti costringe, al di là delle divisioni e delle lacerazioni provocate nel sindacato dal decreto del 14 febbraio e dal successivo referendum, Cgil Cisl Uil ad una trattativa complessiva e definitiva sulla struttura del salario.
In effetti dentro alle stesse confederazioni era maturata già dal 1984 ed ancora di più nei primi mesi del 1985, nell'ambito della trattativa per evitare il referendum, la volontà di affrontare in via strutturale la questione della scala mobile. Ciò però si era scontrato con le difficoltà connesse al negoziato finalizzato ad evitare il referendum. Dopo la disdetta della scala mobile si accelera un processo che porterà ad una lunga trattativa diretta tra sindacati e organizzazioni delle imprese, alla quale veniva attribuito un valore rilevante non solo per l'importanza del tema sul quale si sarebbe svolto il confronto (struttura del salario, occupazione, flessibilità, orario di lavoro), ma anche perché tale trattativa costituiva la prima occasione di negoziato diretto tra le parti sociali dopo molti anni nei quali il confronto era stato fatto prevalentemente con l'intervento del governo. In altre parole si sottolineava come la riapertura di una possibilità di contrattazione diretta tra le parti sociali avesse una rilevanza politico-sindacale pari per lo meno alla valenza dei contenuti sui quali si discuteva.
Inoltre il negoziato era nei fatti determinante ai fini dell'apertura delle trattative contrattuali in quanto la Confindustria aveva apertamente connesso la questione scala mobile alla questione dei contratti.
In effetti l'esperienza del 1985 ha costituito un elemento molto significativo nelle relazioni industriali del nostro paese in quanto ha visto coinvolti nella trattativa una pluralità di interlocutori certamente insolita rispetto all'esperienza degli anni precedenti. Tale articolazione degli interlocutori riguardava sostanzialmente le organizzazioni imprenditoriali ed era sollecitata dal sindacato come tentativo di ampliare i margini della trattativa facendo scendere in campo non solo gli interessi rappresentati dalla Confindustria (sostanzialmente le medie e grandi imprese private), ma anche dando un ruolo alle rappresentanze della piccola industria, dell'artigianato, della cooperazione, del commercio, dell'agricoltura, dello Stato e degli Enti locali in quanto datori di lavoro.
Anzi, proprio questi soggetti contrattuali sono stati i primi ad avviare il confronto con Cgil Cisl Uil, poiché da parte dei sindacati dei lavoratori l'apertura della trattativa era vincolata al pagamento dei decimali di scala mobile; a luglio del 1985 le organizzazioni che avevano deciso di pagare seppure con riserva i decimali erano tutte, con eccezione di Confindustria e Confagricoltura. Nel mese di luglio vengono quindi avviati una serie di contatti tra Cgil Cisl Uil, governo e le organizzazioni che avevano pagato i decimali che portano alla sottoscrizione, il 20 luglio, di una dichiarazione di intenti tra governo e Cgil Cisl Uil che prevede l'avvio immediato «delle trattative per il rinnovo dei contratti per il pubblico impiego e con le organizzazioni imprenditoriali che hanno adottato la decisione di erogare i decimali di scala mobile», nonché l'applicazione da novembre 1985 degli effetti della semestralizzazione della scala mobile.
Tale ultima questione fu assunta dal sindacato in connessione con gli effetti prevedibili sulla economia italiana dovuti a quel vero e proprio «in-

fortunio valutario» che è stata la svalutazione della lira dell'8% rispetto ai paesi dello Sme, e con l'impegno assunto dal governo per l'erogazione a favore dei lavoratori dipendenti dei 1.500 miliardi di drenaggio fiscale per il 1985, che il governo aveva indicato come disponibili nella trattativa di aprile.
Vengono così avviati i contatti che porteranno alla definizione del metodo di confronto per settembre con le seguenti organizzazioni imprenditoriali: Intersind, Asap, Confagricoltura, Coldiretti, Confcoltivatori, Confapi, Confartigianato, Cna, Casa, Clai, Lega delle Cooperative, Age, Confcooperative, Cispel. Vengono quindi aperti nei fatti 8 tavoli negoziali. La posizione della Confindustria, irrigiditasi nel rifiuto del pagamento dei decimali, diviene più isolata ed è apertamente criticata dal ministro del Lavoro.
Ma l'elemento più importante della fase che si chiude ad agosto è il varo della piattaforma unitaria Cgil Cisl Uil sulla struttura del salario, l'occupazione, l'orario di lavoro e la flessibilità.

3. Tale piattaforma definita il 23 luglio (e riportata in appendice) rappresenta un punto di svolta importante nelle relazioni interne al movimento sindacale. Infatti essa costituisce il primo documento unitario significativo su tematiche quali la struttura del salario e l'orario di lavoro che avevano rappresentato i punti critici di maggior dissenso, specie fra Cgil e Cisl negli anni precedenti. Gli elementi principali della piattaforma possono essere così sintetizzati.
a. Occupazione e politica attiva del lavoro. Vengono richiesti una serie di interventi legislativi e normativi relativi ad interventi straordinari per l'occupazione e ad una legislazione di sostegno per le politiche attive del lavoro; molti di questi punti erano impegni già presenti e non adempiuti dal governo, negli accordi del 22 gennaio 1983 e del 14 febbraio 1984.
b. Orario di lavoro. Viene preventivata una riduzione media effettiva di 90 ore annue (mediamente due ore settimanali) da realizzarsi in un triennio. L'attuazione di tale riduzione e l'applicazione di diversi regimi di orario viene demandata alla contrattazione nazionale di categoria nell'ambito della quale si dovranno garantire risultati certi e verificabili in materia di difesa e incremento dell'occupazione. Vengono indicati come criteri che dovranno presiedere alla riduzione effettiva degli orari sia una maggiore utilizzazione degli impianti, sia l'adozione di flessibilità rispondenti alle specificità lavorative e di mercato dei singoli comparti e delle aziende, anche prevedendo nuove turnazioni e nuovi calendari di lavoro. Viene esplicitamente indicato che l'insieme delle misure relative all'utilizzo degli impianti, alla flessibilizzazione dell'orario, unite agli incrementi di produttività dovuti all'innovazione tecnologica e organizzativa devono coprire il costo della riduzione d'orario.
c. Scala mobile. Viene identificata una diversa struttura della scala mobile, con scatti semestrali, sostituendo al punto unico di 6.800 lire un ammontare di contingenza semestrale (uguale per tutti i lavoratori) pari all'indicizzazione al 100% dell'inflazione di una fascia di 600 mila lire mensili, più un'ulteriore indicizzazione del 30% della fascia di salario di retribuzione compresa tra le 600 mila lire e il minimo conglobato mensile di ciascun livello di inquadramento. Viene cioè ipotizzata una struttura della contingenza differenziata (anche se non proporzionalmente) rispetto ai livelli di inquadramento e tale proposta segna quindi un definitivo tramonto dell'indennità di contingenza uguale per tutti definita dall'accordo del 1975.
d. Fisco. Sulle questioni fiscali la piattaforma ripropone la tassazione dei redditi patrimoniali e delle rendite finanziarie esenti (Bot e Cct) e l'erogazione del recupero del drenaggio fiscale dei redditi del 1985 (1.450 miliardi) e soprattutto la riforma strutturale del prelievo fiscale sul lavoro dipendente tale da attenuare la pressione tributaria in media del 2 e 3%, assieme ad un riequilibrio complessivo dell'imposizione sulla famiglia.

4. La natura dei problemi posti dalla piattaforma poneva come interlocutori del sindacato sia le organizzazioni delle imprese che il governo. Infatti, sia per tutto ciò che riguardava l'assetto retributivo nel settore pubblico, legato all'apertura della trattativa intercompartimentale, sia per le questioni fiscali e per gli aspetti legati agli interventi sul mercato del lavoro, l'interlocutore pubblico diveniva una controparte fondamentale. L'altro elemento caratteristico della contrattazione interconfederale sviluppata nel 1985 risultava legato proprio alla particolare condizione di unicità della piattaforma sindacale posta alla base del confronto e l'articolazione assolutamente

nuova delle controparti del sindacato. A fronte cioè di una sostanziale omogeneità della piattaforma sindacale sui vari tavoli della trattativa, stava l'articolazione degli interlocutori sul fronte delle imprese, rappresentativi di settori economici e articolazioni produttive assolutamente diversi. Durante la complessa trattativa si sono intrecciati quindi un insieme di interessi che solo parzialmente potevano essere ricomposti dentro un unico schema contrattuale; occorre comunque notare che sulle questioni più difficili della trattativa (scala mobile e orario di lavoro) è andata parzialmente delusa la speranza del sindacato che da parte delle organizzazioni minori dell'industria, o da parte delle organizzazioni degli altri settori (commercio, artigianato, cooperative, ecc.) vi fossero una volontà e una capacità di giocare un ruolo autonomo ed originale rispetto alle posizioni della Confindustria. Ciò, nonostante alcune esperienze specifiche, non è stato ed è emersa alla luce del sole la centralità nello schieramento delle organizzazioni delle imprese della Confindustria, sia in termini di proposte che di strategia contrattuale.

Con questo non si vuol dire che non vi siano state specifiche programmazioni che in specifiche situazioni non abbiano marcato una loro forte autonomia, ma piuttosto che sulle questioni «politiche» più rilevanti (e da questo punto di vista la soluzione sulla scala mobile costituiva certo l'elemento più «appariscente») le proposte e le scelte della quasi totalità delle diverse organizzazioni delle imprese risentivano fortemente di quelle della Confindustria.

Anzi, sulla questione della struttura dell'indicizzazione le proposte emerse via via da queste organizzazioni (comprese quelle dove più forte era l'influenza delle forze della sinistra) non erano qualitativamente simili a quelle della Confindustria, mentre da un punto di vista quantitativo la maggioranza di tali organizzazioni proponeva un livello di indicizzazione più basso di quello proposto dalla stessa Confindustria.

Insomma quello stallo della trattativa che nel caso della Confindustria era stato determinato dalla questione dei decimali, si riproponeva sui tavoli nei quali la pregiudiziale dei decimali non sussisteva, in termini di contenuti contrattuali. Infatti negli incontri che si erano avuti tra Cgil, Cisl e Uil e le organizzazioni che avevano pagato i decimali, il confronto era fermo o su un'analisi generale dei problemi o non aveva sviluppato nessun significativo passo in avanti.

5. L'elemento che alla fine di settembre sblocca la situazione è, dopo un intervento del presidente del Consiglio, la decisione della Confindustria di dare una parziale soluzione alla questione decimali, con il pagamento, con riserva, di un punto scattato con i decimali e con la dichiarazione di voler risolvere il problema decimali nella stessa trattativa.

Da quel momento i due «tavoli» più rilevanti della trattativa diventano quello con la Confindustria, l'Intersind e l'Asap e quello con il governo, relativamente alle questioni fiscali e all'accordo intercompartimentale per il pubblico impiego.

Nonostante l'ottimismo con il quale era stata salutata la riapertura di un confronto diretto tra le parti sociali, ben presto sui temi del confronto si verifica una distanza notevole tra la piattaforma del sindacato e le posizioni delle organizzazioni delle imprese; in particolare gli elementi di dissenso che risulteranno poi decisivi per la rottura del confronto sono quelli relativi alla riduzione dell'orario di lavoro e alla gestione della flessibilità del lavoro. Ciò è la dimostrazione di quanto la questione del costo del lavoro e della scala mobile, protagonista delle relazioni industriali nei precedenti quattro anni, in realtà nascondesse uno scontro connesso non tanto alle questioni della distribuzione del reddito, quanto fosse una sorta di «arma» con la quale giocare una partita la cui posta in gioco era la gestione delle trasformazioni profonde che l'apparato produttivo italiano ha subìto negli ultimi anni.

Ed è innegabile che queste trasformazioni avessero un rapporto diretto con le questioni della gestione dell'organizzazione della produzione, della gestione del lavoro nei suoi aspetti qualitativi, rispetto ai quali orario di lavoro, sua gestione, flessibilità della mano d'opera sono gli elementi cardine.

La disponibilità del sindacato ad una riforma della scala mobile destinata a ridurre in via strutturale l'efficacia di questo meccanismo, toglie l'alibi del costo del lavoro alla trattativa. Emerge alla luce del sole lo scontro sulle questioni connesse alla gestione dell'impresa, della produttività, delle scelte di assetto della produzione, tutte tematiche profondamente influenzate dall'assetto dei regimi d'orario e soprattutto influenzate dal *tipo* di contrattazione che si sarebbe dovuta «concordare» su tali elementi.

Tralasciando le alterne vicende dell'andamento

della complessa trattativa si delineano, in questa sede, solo gli elementi fondamentali.
Sulla scala mobile la proposta del sindacato operava un abbassamento del grado di copertura medio del meccanismo dal 66% (valore ottenibile con il pagamento dei decimali, il 49% senza decimali) al 54%, e provocava una differenziazione dei valori della contingenza legata agli inquadramenti settoriali. I settori e i lavoratori con livelli di inquadramento e retribuzioni più bassi avrebbero avuto una maggiore flessione della scala mobile.
A tale proposta si contrapponeva un'ipotesi della Confindustria che prevedeva l'indicizzazione al 100% di tre «fasce» nelle quali raggruppare i diversi inquadramenti con valore medio a 600 mila lire. Ciò significava nei fatti una riduzione del grado di copertura medio (nel settore industriale) molto consistente, in quanto lo stesso grado di copertura sarebbe stato del 40-45% se si considerano anche le proposte, sempre della Confindustria, di deindicizzare il meccanismo dagli effetti dell'imposizione indiretta e dall'inflazione importata.
L'indicizzazione a fasce corrispondeva, nei fatti, all'introduzione di tre valori diversificati del punto di contingenza da attribuire a gruppi di inquadramenti. Ciò avrebbe comportato la suddivisione dei lavoratori, ai fini della scala mobile, in tre gruppi: operai, impiegati e quadri. Tale ipotesi introduceva quindi una sorta di superamento dell'inquadramento unico per lo meno ai fini della contingenza. Inoltre vi è da sottolineare che l'applicazione di tale proposta avrebbe comportato, per la maggioranza dei lavoratori, la fissazione di un valore del punto inferiore a quello previsto dall'accordo del 1957.
Le altre organizzazioni delle imprese sostenevano proposte non dissimili, come grado di copertura medio, con meccanismi o a fasce (Confcommercio, Cispel) o con indicizzazione in percentuale (Organizzazioni delle imprese nell'agricoltura, Confapi).
Il governo (ma sarebbe più opportuno dire il ministro del Lavoro) aveva riproposto sul tavolo della trattativa per il pubblico impiego una delle due ipotesi fatte nel maggio precedente e cioè l'indicizzazione al 100% di 615 mila lire più il 15% sul salario contrattuale conglobato eccedente tale cifra. Ciò avrebbe comportato un grado di copertura medio del 50% (nel settore industriale).
Anche se formalmente le posizioni tra Cgil Cisl Uil e Confindustria non si avvicinarono mai in modo significativo, sostanzialmente la questione del livello del grado di copertura non era posta dalla Confindustria come questione centrale nel determinare gli esiti dell'intera trattativa.
La prova di ciò sta nel fatto che le organizzazioni delle imprese accettarono l'accordo fatto sul tavolo del pubblico impiego, accordo che definiva un grado di copertura (per l'industria) attorno al 52% molto vicino all'ipotesi (54%) fatta dal sindacato.
Sulla questione scala mobile, comunque, è risultata decisiva la volontà del governo di definire la questione per il settore del pubblico impiego.
L'intesa alla quale si pervenne a dicembre definiva un'indicizzazione semestrale al 100% delle prime 580 mila lire della retribuzione conglobata e del 25% dell'eccedenza; il grado di copertura medio nel settore industriale, come si è detto, si colloca attorno al 52%.
Tale modello sarà poi applicato anche da tutte le organizzazioni delle imprese con una dichiarazione unilaterale di accettazione, mentre una legge approvata agli inizi del 1986 renderà operativo l'accordo nel settore pubblico.
Il nuovo meccanismo di contingenza modifica in modo radicale la qualità e la quantità del modello di indicizzazione delle retribuzioni proprio dell'economia italiana dal 1975 in poi. Scompare infatti il punto unico e si definisce sia un'indicizzazione in parte proporzionale ai livelli di inquadramento e sia, in via strutturale, un livello di elasticità salari-prezzi molto più basso di quello sperimentato negli anni precedenti. Gli effetti di tale modifica non possono che essere profondi sia sulla contrattazione che sulle dinamiche salariali. Il modello definito è in qualche modo, per il sindacato, una scommessa su un basso tasso di inflazione in quanto l'ipotesi di alti tassi di inflazione provocherebbe l'ulteriore diminuzione dell'efficacia del meccanismo. Il modello definito potrà assolvere ad un ruolo di stabilizzazione delle relazioni industriali nella misura in cui si accompagnerà a bassi tassi di inflazione. Il riaccendersi di spirali inflazionistiche pari a quelle sperimentate negli anni passati provocherebbe una rapida contrazione del salario reale, contrazione che implicherebbe modifiche al sistema contrattuale specie in relazione alla cadenza dei contratti nazionali.
Ma la questione più significativa nella trattativa è quella relativa alla riduzione d'orario e alla gestione della flessibilità.

Mentre le altre organizzazioni delle imprese evidenziano una disponibilità ad affrontare i temi indicati nella piattaforma sindacale in rapporto alla riduzione dell'orario di lavoro, Confindustria, Intersind e Asap oppongono all'ipotesi del sindacato una vera e propria controproposta che subordina la riduzione di orario alla preventiva realizzazione di flessibilità di contratto e di prestazione da attuarsi dalle aziende con verifiche a livello interconfederale e di categoria. In pratica si ipotizzano due clausole di «dissolvenza» da parte imprenditoriale della riduzione d'orario, sia nel caso in cui il Parlamento non approvi le leggi di nuova regolamentazione del mercato del lavoro, sia nel caso in cui in tutte le aziende non si siano attuate tutte le flessibilità previste.
Le flessibilità di contratto indicate sono il contratto a termine e a tempo parziale (liberalizzazione completa), l'introduzione dei contratti di formazione lavoro e l'introduzione di forme di salario di ingresso (più basso di quello relativo al livello di inquadramento).
Le flessibilità di prestazione vengono specificate come la possibilità di lavoro su 6 giorni settimanali, ampliamento del regime dei turni, scorrimento degli orari e soprattutto quote di straordinario libero e non contrattato.
Inoltre la riduzione prevista avrebbe dovuto assorbire le situazioni di riduzioni d'orario previste nei contratti nazionali, nelle leggi sulle festività, nelle intese aziendali.
Come si vede la contrapposizione alla posizione del sindacato è netta. L'applicazione di una tale proposta avrebbe nei fatti portato a aumentare gli orari a fronte di una formale riduzione peraltro «dissolvibile» su verifica unilaterale su forme di flessibilità non contrattate e tese a deregolamentare completamente il mercato del lavoro.
Al centro del confronto emerge con forza la questione della gestione del lavoro in fabbrica, piuttosto che la questione della distribuzione del reddito. E su questo elemento la rottura diviene inevitabile.
Significativo risulta invece l'accordo che viene fatto tra le organizzazioni sindacali e la Confapi sulle questioni dei contratti di formazione e lavoro, accordo che sarà poi preso parzialmente a riferimento per la trattativa su questi contratti con la Confindustria nel maggio 1986.
Il tavolo negoziale con il governo, sia per quanto riguarda le questioni occupazionali e fiscali, sia per ciò che concerne la scala mobile e l'accordo intercompartimentale per il pubblico impiego, raggiunge risultati significativi.
A dicembre viene infatti sottoscritta un'ipotesi di modifica della struttura della scala mobile che sarà poi quella che verrà accettata anche da tutte le organizzazioni delle imprese.
Sul fronte fiscale il confronto con il governo approda alla definizione di una modifica della struttura dell'Irpef che alleggerisce la pressione fiscale di tale imposta per 7.700 miliardi. La diminuzione è più rilevante per redditi medio alti che hanno una diminuzione di prelievo valutabile attorno al 3-4% mentre i livelli medi e bassi hanno uno sgravio dell'1-2%, e più forte risulta lo sgravio per le famiglie monoreddito.
Non vi è dubbio che l'intervento fiscale deciso per il 1986 costituisce la più rilevante modifica della struttura fiscale dall'istituzione della nuova Irpef nel 1974. Infatti anche se il confronto sul drenaggio fiscale era stato un elemento presente in tutti i confronti governo-sindacati, negli ultimi anni la modifica del 1986 si differenzia dalle precedenti in quanto definisce un intervento che non si limita a stabilizzare la pressione fiscale ma la fa regredire al livello del 1983 definendo uno sgravio reale rispetto alla pressione fiscale del 1986. Vi è però da sottolineare come oltre allo squilibrio dell'intervento nella direzione dei redditi più alti, l'articolazione tecnica della modifica delle aliquote e degli scaglioni non è tale da depotenziare il meccanismo che crea il fiscal drag. Infatti non viene prevista nessuna forma di indicizzazione dei parametri dell'imposta.
Nel complesso comunque si può dire che se l'inflazione nel triennio 1986-88 fosse quella programmata, la modifica fiscale operata ed il contemporaneo ridimensionamento dell'indicizzazione dovrebbero comunque consentire (se la dinamica delle retribuzioni lorde dovesse seguire il tasso di inflazione) il mantenimento di una costanza del valore reale delle retribuzioni nette medio-basse, mentre un miglioramento in termini reali dovrebbe essere registrato dalle retribuzioni più alte.
Il risultato conseguito sulle questioni fiscali, la definizione di una nuova struttura dell'indicizzazione per il pubblico impiego, l'accordo intercompartimentale per i dipendenti pubblici contribuiscono a rendere meno difficile la rottura delle trattative con le organizzazioni delle imprese in particolare con la Confindustria.
L'accettazione da parte di queste organizzazioni

di applicare «unilateralmente» il nuovo meccanismo di scala mobile definito con il governo costituisce nei fatti la chiusura del confronto apertosi a settembre con una soluzione che risolve (con l'eccezione del problema dei decimali) la questione dell'indennità di contingenza, mentre rinvia alla prossima stagione contrattuale le questioni dell'orario e della flessibilità.

La rottura prodottasi nelle relazioni industriali viene parzialmente sanata a maggio del 1986. Un confronto meno «appariscente» e più concreto tra Cgil Cisl Uil e Confindustria porta alla definizione di un mini-accordo sui punti non pagati per somma di decimali (che vengono reintrodotti gradualmente in busta paga con una soluzione forfettaria per il pregresso) e sui contratti di formazione e lavoro.

La parte più rilevante di tale accordo è proprio quest'ultima: di tutta la tematica relativa alla gestione del mercato del lavoro, si riesce a definire un'intesa solo sull'allargamento delle possibilità di utilizzo da parte delle imprese dei contratti di formazione e lavoro legando a questi delle forme di salario di ingresso. Tale intesa costituisce in realtà una modifica più profonda di quello che si percepì nel sindacato al momento della firma dell'accordo. Infatti i contratti di formazione e lavoro diventeranno in pochi mesi la vera modifica del mercato del lavoro: un meccanismo di modifica sostanziale del metodo di assunzione con l'applicazione nei fatti (generalizzata o quasi) della chiamata nominativa e del tempo determinato come forma di assunzione usuale.

Al di là dei contenuti comunque il senso dell'accordo di maggio è quello di ricostituire un terreno negoziale normale tra organizzazioni delle imprese e sindacato. È un accordo che chiude anni di difficoltà nel trovare un'intesa «bilaterale» ed apre nei fatti la stagione contrattuale.

Stefano Patriarca

Appendice 1.
Piattaforma Cgil Cisl Uil per il confronto con il governo e le controparti pubbliche e private (24 luglio 1985)

Premessa

Cgil, Cisl e Uil considerano la difesa e lo sviluppo dell'occupazione la questione decisiva della propria azione e della propria strategia. A tale scelta essenziale intendono ricondurre, con coerenza e rigore, il complesso delle politiche sindacali: dalle politiche rivendicative e contrattuali alle proposte di politica economica e di sviluppo, delle politiche concernenti tutti i redditi alla riforma dello stato sociale.

Per Cgil, Cisl e Uil il lavoro, la sua creazione, la sua distribuzione, costituiscono il metro di misura e di valore delle scelte di politica economica e sociale che competono agli stati, ai governi, alle parti sociali. I grandi processi di ristrutturazione e di innovazione tecnologica, che si stanno diffondendo e sempre più si devono estendere in tutto il sistema economico e sociale, determinano crescenti incrementi di efficienza e di produttività.

Tali processi necessitano certamente di una effettiva e generale mobilità e flessibilità del lavoro, di permanenti processi di formazione e di riqualificazione professionale, di un costante adeguamento dell'intera organizzazione sociale. Se governati, tali processi non sono, di per sé, oggettivamente e fatalmente portatori di una crescente cronica disoccupazione di massa.

Al contrario, se è vero che singoli processi di ristrutturazione e di innovazione riducono il lavoro necessario, è altrettanto vero che il sistema economico, produttivo e sociale fa emergere sempre più esigenze e bisogni al cui soddisfacimento si deve rispondere con creazione e redistribuzione del lavoro sia nella produzione di mercato, sia nel campo dell'utilità sociale per la produzione e per i servizi collettivi.

In ragione di ciò Cgil, Cisl e Uil rivendicano al governo e alle imprese pubbliche e private una più adeguata spinta politica di innovazione dei prodotti e dei processi lavorativi, la lotta a fondo ai caratteri strutturali della inflazione, per dare risposte positive e non contraddittorie tra di loro alle grandi questioni del lavoro, del Mezzogiorno, dell'equilibrio della bilancia commerciale, del risanamento e qualificazione della spesa pubblica e ciò per favorire la crescita e lo sviluppo.

Occupazione e politica attiva del lavoro

Cgil, Cisl e Uil, considerato che il tema dell'occupazione continua a rimanere ai margini degli indirizzi di politica economica del governo e che tale situazione è direttamente collegata alla mancanza di intervento politico in applicazione dei principali impegni stabiliti nel protocollo d'intesa del 14 febbraio; valu-

tata la necessità di un cambiamento reale di tendenza attraverso l'adozione di una linea concreta, non più dilazionabile, a sostegno del lavoro e del suo migliore impiego; tenuto conto della dichiarazione d'intenti e dell'ipotesi di protocollo d'intesa in materia occupazionale presentata alle parti sociali il 26 maggio 1985, ritengono prioritaria un'ampia iniziativa da assumere con immediatezza per sostenere alcuni fondamentali obiettivi:
— adozione, senza ulteriori ritardi, del Piano straordinario per l'occupazione giovanile nel Sud, del Piano per i 40 mila contratti di formazione e lavoro, del provvedimento per nuove assunzioni nella pubblica amministrazione, con gli emendamenti ai testi di legge formulati dalle Organizzazioni Sindacali in aderenza a quanto concordato nel protocollo del 14 febbraio;
— costituzione di strutture di job creation e di servizio dell'impresa, prevedendo i necessari coordinamenti politici tra tali strutture e quelle relative al mercato del lavoro (agenzie del lavoro) e in funzione anche di supporto progettuale e tecnico al Piano straordinario per l'occupazione giovanile nel Sud e ai programmi straordinari connessi ad una gestione coordinata degli investimenti pubblici con l'obiettivo prioritario di assicurare un lavoro ai disoccupati di lunga durata;
— attuazione degli adempimenti legislativi e amministrativi relativi alla costituzione del Fondo di solidarietà, già concordato con il governo, per la destinazione delle risorse al settore cooperativo e autogestito e la creazione di nuova occupazione e nuova imprenditorialità, in primo luogo nelle aree del Mezzogiorno;
— definizione di una misura legislativa che promuova la contrattazione, per controllare le implicazioni sociali dei processi di ristrutturazione sostenuti finanziariamente dallo Stato (accordo 22 gennaio 1983);
— rapida approvazione, anche ricorrendo ad un provvedimento stralcio, di quelle norme del Ddl n. 665 opportunamente modificate, che si riferiscono alla nuova strumentazione di governo del mercato del lavoro (rafforzamento dei compiti delle Cri, costituzione delle Agenzie del lavoro in tutto il territorio nazionale entro il 1986, creazione del sistema degli Osservatori);
— revisione della legge n. 863 in relazione alla disciplina dei contratti di solidarietà, dei contratti di formazione e lavoro, del part-time, al fine di consentirne una corretta applicazione e una maggiore diffusione.
La realizzazione di tali obiettivi, anche attraverso il ricorso a provvedimenti d'urgenza, costituisce il presupposto essenziale per la concreta efficacia di nuove intese che possono intervenire in materia di gestione dei processi di ristrutturazione e di mobilità della mano d'opera, di riorganizzazione del sistema di sostegno dei redditi e dei salari, di definizione di programmi per la disoccupazione di lunga durata, di revisione delle modalità di assunzione. Solo con tale chiarezza di intenti è possibile assicurare esiti positivi alla ripresa della trattativa con il governo, volta a approfondire le varie questioni in relazione all'impostazione generale e alle soluzioni concrete da adottare sulla base degli accordi raggiunti e alle proposte già avanzate unitariamente dalle Organizzazioni sindacali sul governo delle eccedenze (gennaio 1985) e sulla riforma dell'indennità di disoccupazione ordinaria (giugno 1985).
Per sostenere tale complessa manovra di politica del lavoro e per evitare rischi di settorialità, sovrapposizione, disorganicità delle varie misure e di impiego prevalentemente assistenziale delle risorse, Cgil, Cisl e Uil riaffermano la necessità di individuare una sede cui affidare compiti di coordinamento politico e responsabilità della realizzazione, in tempi brevi, degli interventi concordati.

Orario di lavoro
In questo contesto Cgil, Cisl e Uil rivendicano la riduzione media effettiva di 90 ore annue (mediamente 2 ore settimanali) rispetto agli orari previsti dai contratti collettivi attualmente in vigore, da realizzare nel prossimo triennio.
Rivendicano inoltre l'introduzione di tutte le forme di lavoro a tempo parziale, di lavori temporanei o di lavori a tempo parziale per lavoratori in prepensionamento, o in pensione di anzianità e di vecchiaia entro il limite dei 65 anni. A tale riguardo occorre adottare le necessarie misure di carattere legislativo-previdenziale.
L'attuazione delle riduzioni di orario e dei nuovi regimi, delle relative condizioni e criteri applicativi, e le articolazioni di questi processi saranno definite dalla contrattazione nazionale di categoria e dovranno garantire risultati certi e verificabili in materia di difesa e incremento dell'occupazione.
La riduzione effettiva dell'orario di lavoro dovrà corrispondere, in primo luogo, ai seguenti processi e situazioni:
— introduzione di rilevanti innovazioni tecnologiche che risparmino lavoro;
— realizzazione di processi di ristrutturazione che interessino l'insieme, o parti aziendali, che evidenzino eccedenze di forza lavoro;
— l'esistenza di condizioni lavorative e di turnazioni particolarmente faticose, nocive, disagiate.
I criteri preminenti che dovranno presiedere alla riduzione effettiva degli orari dovranno essere:
— una maggiore utilizzazione degli impianti e la riorganizzazione e l'ampliamento delle fasce di utilizzo dei servizi privati e pubblici e della distribuzione;
— la riorganizzazione dei regimi di orario con l'adozione di una pluralità di regimi, di sistemi e di flessibilità che rispondono alle specificità lavorative e di mercato dei singoli comparti e aziende, anche mediante nuove turnazioni e variabilità dell'orario attraverso calendari di lavoro su base settimanale, plurisettimanale, annua.
La definizione di nuovi regimi di orario di lavoro potrà

comportare anche la revisione delle norme che regolano le cadenze delle festività settimanali, infrasettimanali, delle ferie.
La riduzione d'orario contestuale ad una maggiore utilizzazione degli impianti, a nuovi sistemi di flessibilità e di turnazione, richiede altresì che vengano armonizzati attraverso la contrattazione a livello territoriale i sistemi degli orari che regolano la vita produttiva e l'organizzazione sociale.
L'insieme di queste misure (maggiore utilizzazione degli impianti, flessibilizzazione degli orari, razionalizzazione del rapporto tra organizzazione della vita sociale e dell'attività produttiva) sommate agli incrementi di produttività derivanti dall'innovazione tecnologica ed organizzativa, consentono, in linea generale, di coprire il costo della riduzione dell'orario senza incrementi dei costi unitari in termini reali.
Per quanto riguarda il Fondo nazionale per la ristrutturazione degli orari a suo tempo proposto dalle confederazioni e assunto in via di principio nella ipotesi di protocollo d'intesa del 24 maggio, Cgil, Cisl e Uil si riservano di presentare una specifica proposta sulle modalità applicative, sui meccanismi di gestione e sulle fonti di finanziamento.

Scala mobile
— Cgil, Cisl e Uil propongono di modificare da trimestrale a semestrale la cadenza dell'adeguamento delle retribuzioni rispetto al costo della vita. Pertanto, e alle condizioni specificate nel comunicato congiunto tra le Organizzazioni sindacali ed il ministro del Lavoro, tale semestralizzazione potrà avere i suoi effetti sulle retribuzioni del mese di febbraio 1986.
Cgil, Cisl e Uil propongono un meccanismo di adeguamento delle retribuzioni rispetto al costo della vita articolato come segue:
a. indicizzazione piena, nella misura del 100%, di un livello retributivo pari a 600 mila lire mensili a base mobile e a cadenza semestrale;
b. ulteriore indicizzazione parziale, nella misura del 30%, delle residue quote retributive rappresentate dalle differenze tra il livello indicizzato al 100% ed i livelli retributivi costituiti dalla somma dei minimi tabellari mensili (stipendio base mensile per il pubblico impiego) e l'indennità di contingenza (indennità integrativa speciale per il pubblico impiego). Nella prima fase di applicazione, per l'indennità di contigenza (indennità integrativa speciale per il pubblico impiego) si farà riferimento alla somma maturata al mese di agosto 1985. Pertanto, ed unicamente a questi effetti, è opportuno procedere al conglobamento dell'indennità di contingenza (indennità integrativa speciale per il pubblico impiego) nei minimi tabellari.
— Cgil, Cisl e Uil, nella loro autonoma responsabilità, concordano sulla necessità di realizzare un forte coordinamento confederale in ordine alla politica salariale in vista dei prossimi rinnovi contrattuali.
Cgil, Cisl e Uil impegnano le proprie strutture di categoria affinché nei prossimi rinnovi contrattuali siano realizzati incrementi retributivi più adeguati alle diverse professionalità esistenti nelle varie situazioni categoriali e comunque con differenziali parametri non inferiori a un rapporto 100/220.

Fisco
Cgil, Cisl e Uil chiedono l'apertura di un confronto col governo sulla politica fiscale in tempo utile ad accogliere gli esiti di tale confronto nella legge finanziaria per il 1986.
In particolare tale confronto dovrà definire:
— i modi per l'ulteriore attenuazione del drenaggio fiscale sui redditi 1985 in misura pari ad uno sgravio di 1.450 miliardi sui redditi da lavoro dipendente, in aggiunta a quanto a riguardo stabilito nella legge finanziaria vigente;
— i termini della riforma strutturale dell'Irpef, a decorrere dal 1986, con l'obiettivo di ricondurre la pressione fiscale media sul reddito da lavoro dipendente a livello del 1983 e di ridurne al contempo la progressività: operando attraverso l'ampliamento degli scaglioni di imponibile, l'attenuazione delle aliquote applicabili a ciascun scaglione, la trasformazione delle detrazioni d'imposta per spese di produzione del reddito in deduzioni percentuali di imponibile allo stesso titolo e la maggiore tutela fiscale delle famiglie monoreddito, portando a compimento la riforma degli assegni familiari;
— il riordino del sistema contributivo secondo le proposte da tempo avanzate dalle confederazioni;
— il superamento delle attuali forme di prelievo fiscale sui redditi patrimoniali (in particolare Ilor ed Invim) e l'introduzione di un'unica imposta patrimoniale ordinaria proporzionale ai valori imponibili;
— l'avvio del recupero alla massa imponibile delle rendite finanziarie attualmente esenti;
— la definizione e l'attuazione della riforma dell'amministrazione finanziaria, con particolare riguardo alla immediata riorganizzazione del catasto e alla attribuzione di una capacità impositiva agli enti locali a cominciare dalla riforma dell'imposizione sui patrimoni.

Appendice 2.
Accordo interconfederale dell'8 maggio 1986 tra Confindustria e Cgil Cisl Uil

Confindustria e Cgil, Cisl, Uil concordando:
— che il miglioramento delle condizioni economiche internazionali debba essere utilizzato dal sistema economico italiano per dare impulso ad una fase di sviluppo più accentuata e non episodica;
— che in tale quadro si debba puntare ad una crescita del sistema industriale attraverso il miglioramento della competitività internazionale e l'allentamento del vincolo esterno, accrescendo sensibilmente i livelli di produzione e promuovendo sostanziali aumenti dell'occupazione;
— che è essenziale che i progressi in termini di inflazione e di competitività siano consolidati e proseguano nel prossimo triennio anche mediante coerenti comportamenti delle parti sociali, in un quadro di nuove relazioni industriali;
Convengono quanto segue: I. 1. La realizzazione di un maggior sviluppo è obiettivo comune delle parti, che ad esso intendoo concorrere oltre che attraverso comportamenti coerenti, anche fornendo concrete indicazioni nel corso di appositi incontri, sia diretti che con la presenza del governo;
2. il perseguimento degli obiettivi di rientro dall'inflazione per il prossimo triennio, a partire dal 1986, e la crescita produttiva, premessa indispensabile per favorire l'occupazione, costituiscono un impegno comune di fondamentale importanza in vista di una crescita economica equilibrata. Pertanto ciascuna delle parti eserciterà gli opportuni coordinamenti nell'ambito delle relazioni industriali ai diversi livelli affinché il contenimento della dinamica del costo del lavoro e la difesa del potere d'acquisto dei salari siano coerenti con gli obiettivi di cui sopra;
3. nell'ambito dei rinnovi contrattuali, la tematica degli orari di lavoro deve essere coerente con gli obiettivi di cui ai punti precedenti; in ogni caso le eventuali soluzioni che le parti direttamente interessate ritenessero di adottare dovranno individuare formule attinenti alle diverse realtà produttive, tali cioè da tener conto sia delle esigenze di competitività e di flessibilità delle imprese, sia del livello di utilizzo degli impianti;
4. significativi risultati in ordine ad un maggior sviluppo ed al miglioramento dei livelli occupazionali potranno conseguire alla realizzazione in tempi brevi, anche attraverso lo snellimento delle procedure, di programmi di intervento nel campo delle infrastrutture, in particolare nel Mezzogiorno.
II. Quanto sopra convenuto, Confindustria e Cgil Cisl Uil, constatato che con la lettera di adesione della Confindustria al punto 4/2 dell'accordo intercompartimentale sul pubblico impiego del 18 dicembre 1985 è stato consensualmente definito un nuovo sistema di indicizzazione a superamento di quello precedentemente in vigore anche per quanto concerne il meccanismo di determinazione del punto di contingenza, concordano sull'opportunità di superare in via definitiva e transattiva il contenzioso sui cosiddetti decimali di contingenza, ex punto 7/b del protocollo 22 gennaio 1983, nei seguenti termini:
a. reintroduzione in busta paga dei 2 punti in contestazione con le seguenti decorrenze: 1 maggio 1986 e 1 settembre 1986;
b. corresponsione di una somma «una tantum» di lire 100.000 che sarà corrisposta in due tranches di lire 50.000 con la busta paga dei mesi di settembre e dicembre 1986. Tale *una tantum* spetterà solo ai lavoratori in forza alle aziende alla data di stipula del presente accordo, e proporzionalmente alla durata del servizio prestato dall'1 novembre 1984 e al tipo di rapporto di lavoro.
Con riferimento alla consensuale definizione di cui sopra, Cgil Cisl Uil si impegnano affinché le proprie articolazioni di categoria, territoriali e aziendali non prestino assistenza legale ai propri iscritti che intendessero promuovere azioni giudiziarie per il titolo di cui al capoverso precedente.
Dichiarano altresì che interverranno presso le proprie articolazioni organizzative affinché queste ultime richiedano ai propri iscritti di abbandonare le azioni giudiziarie già promosse e di non promuoverne di nuove.
Confermano che la materia relativa ai cosiddetti decimali non formerà oggetto di rivendicazione alcuna ai vari livelli di contrattazione.
III. Confindustria e Cgil Cisl Uil, al fine di promuovere occasioni di lavoro a favore dei giovani hanno contestualmente stipulato l'accordo allegato relativo ai contratti di formazione-lavoro.
Tale allegato fa parte integrante del presente accordo.

Nota a verbale
Le parti convengono, nella lettera e nello spirito dell'art. 16 del Dpr 1° febbraio 1986 n. 13 (richiamato nella legge 26 febbraio 1986, n. 38) e al solo fine di facilitarne l'applicazione nel settore industriale che ai fini dell'applicazione della suindicata norma il tasso percentuale di incremento semestrale va ridotto al 25% e applicato sull'intera differenza fra l'importo completamente indicizzato e la somma del minimo tabellare e dell'indennità di contingenza spettanti nel mese precedente a quello dell'adeguamento.
Per il calcolo del tasso ridotto al 25% sarà effettuato l'arrotondamento sulla quarta cifra decimale.

Il contratto
formazione-lavoro

1. La Confindustria, la Cgil, la Cisl e la Uil ravvisano nel contratto di formazione e lavoro uno strumento che può contribuire all'incremento dell'occupazione giovanile, favorendo la preparazione dei giovani alla vita professionale.
Pertanto, nell'intento di promuovere un maggior utilizzo dei contratti di formazione e lavoro, le parti hanno stipulato il presente accordo che stabilisce, per le aziende associate alle organizzazioni aderenti alla Confindustria e per i lavoratori da esse assunti a norma dell'art. 3 della legge 19 dicembre 1984, n. 863, una regolamentazione del contratto di formazione e lavoro, basata sulle specifiche caratteristiche che differenziano il contratto predetto dal contratto di lavoro subordinato di cui all'art. 2094 del codice civile, con la quale esse intendono regolamentare consensualmente la disciplina applicativa dell'istituto, snellire le procedure di avviamento al lavoro ed effettuare verifiche periodiche circa l'andamento delle assunzioni.

2. Il presente accordo avrà validità di 30 mesi e si intenderà rinnovato, di anno in anno, se non disdetto, tre mesi prima della scadenza, con raccomandata r.r. Dopo 15 mesi dalla stipulazione del presente accordo, le parti si incontreranno per esaminare congiuntamente i risultati dell'applicazione di esso procedendo alla verifica delle assunzioni effettuate raggruppate per aree territoriali e per figure professionali.

3. Le parti stipulanti — nel comune intento di realizzare la massima rapidità delle assunzioni di giovani — concordano la seguente procedura:
a. le imprese, associate ad organizzazioni aderenti alla Confindustria presenteranno alle commissioni regionali per l'impiego, ovvero al ministero del Lavoro per i progetti che interessino più ambiti regionali, progetti conformi alla regolamentazione prevista dal presente accordo.
Le parti concordano che la conformità alla presente regolamentazione dei progetti presentati costituisce condizione sufficiente per l'approvazione degli stessi.
Esse impegnano pertanto i propri rappresentanti nelle commissioni di ogni livello ad assumere comportamenti finalizzati all'attuazione di detta intesa e ad adoperarsi per la concreta applicazione della presente procedura.
b. le parti convengono, altresì, che le aziende aderenti alla Confindustria, attesi venti giorni dalla data in cui hanno presentato il progetto senza che le commissioni si siano pronunciate in merito alla conformità di esso alla presente regolamentazione, potranno presentare il progetto stesso agli uffici di collocamento territorialmente competenti ai fini del rilascio del nulla osta.
Nel caso in cui emergano divergenze fra i rappresentanti delle parti stipulanti sul giudizio di conformità il parere della Commissione regionale per l'impiego è dirimente.
c. I rappresentanti delle Confederazioni stipulanti nelle commissioni per l'impiego sono anche impegnati ad operare per il regolare funzionamento delle commissioni stesse e ad intervenire congiuntamente nei confronti del ministero del Lavoro e dei propri organi periferici ai fini della immediata notifica agli uffici di collocamento territorialmente competenti dei progetti corredati dalla dichiarazione di conformità e di quelli in merito ai quali la commissione non si sia pronunciata entro il predetto termine di venti giorni.

4. I contratti di formazione e lavoro devono essere notificati dal datore di lavoro, all'atto dell'assunzione, all'ispettorato provinciale del Lavoro territorialmente competente. Copia del presente accordo verrà notificata a cura delle parti al ministero del Lavoro, agli uffici regionali e provinciali del lavoro ed alle commissioni regionali per l'impiego, anche ai fini del riconoscimento da parte del ministero della conformità dei contenuti di esso alla disciplina legislativa del contratto di formazione e lavoro.

5. Le parti stipulanti concordano di estendere ai rapporti di formazione e lavoro le disposizioni degli accordi interconfederali e dei contratti collettivi nazionali di lavoro vigenti per i settori di appartenenza delle singole aziende.
Le disposizioni dei contratti collettivi nazionali di lavoro si applicano ai contratti di formazione e lavoro, salvo quanto esplicitamente previsto nella presente regolamentazione.
In materia di classificazione e di inquadramento dei giovani assunti con contratto di formazione e lavoro trovano applicazione i criteri concordati al successivo punto 7.

6. La durata del periodo di prova sarà pari a:
— quattro settimane di prestazione effettiva per i contratti di durata fino a 12 mesi;
— due mesi di prestazione effettiva per i contratti di durata sino a 24 mesi.

7. Inquadramento e trattamento retributivo.
Ai giovani assunti con contratto di formazione e lavoro verrà riconosciuto un trattamento retributivo corrispondente ai minimi tabellari ed ai valori dell'indennità di contingenza stabiliti dal contratto collettivo nazionale di lavoro per la categoria di inquadramento indicata nel progetto di formazione e lavoro. La categoria di inquadramento non potrà essere inferiore, per più di due livelli, alla categoria spettante, in applicazione del contratto, collettivo nazionale di lavoro, ai lavoratori con contratto di lavoro subordinato che svol-

gano mansioni o funzioni corrispondenti a quelle assegnate, con carattere di prevalenza, al giovane assunto con contratto di formazione e lavoro.
Qualora il contratto di formazione e lavoro non sia trasformato alla sua scadenza in un rapporto di lavoro a tempo indeterminato, allo scopo di agevolare il reperimento di nuove opportunità di lavoro, al lavoratore sarà corrisposta, in aggiunta alle spettanze, di legge e di contratto, la seguente somma:

— *dalle aziende fino a 20 dipendenti:*
una mensilità retributiva composta da minimo tabellare e contingenza riferiti alla categoria di inquadramento di cui al precedente comma del presente punto 7, per contratti di durata di 24 mesi.
Nel caso di contratti di durata inferiore, il suddetto ammontare è proporzionalmente ridotto e verrà calcolato nella misura di 1/24° di mese per ogni mese di durata del contratto;

— *dalle aziende con oltre 20 dipendenti;*
due mensilità retributive composte da minimo tabellare e contingenza riferiti alla categoria di inquadramento di cui al precedente comma del presente punto 7, per contratti di durata di 24 mesi.
Nel caso di contratti di durata inferiore, il suddetto ammontare è proporzionalmente ridotto e viene calcolato nella misura di 1/12° di mese per ogni mese di durata del contratto.

8. Il trattamento di malattia ed infortunio non sul lavoro viene disciplinato come segue:
In caso di una o più interruzioni del servizio dovute a malattia o infortunio non sul lavoro il lavoratore non in prova ha diritto alla conservazione del posto per un periodo complessivo di 120 giorni di calendario nell'arco dell'intera durata del rapporto di formazione e lavoro. Il periodo complessivo di conservazione del posto è di 180 giorni di calendario nell'arco dell'intera durata del rapporto nei seguenti casi: a. unica malattia di durata non superiore a 120 giorni con ricaduta entro il periodo massimo di 30 giorni di calendario decorrenti dalla cessazione della malattia stessa; b. pluralità di malattie per una durata complessiva non superiore a 120 giorni con ricaduta entro il periodo massimo di 30 giorni di calendario decorrenti dalla cessazione dell'ultima di tali malattie e di cui la ricaduta costituisce continuazione.
I periodi di conservazione del posto previsti nel 1° e nel 2° comma del presente articolo si intendono riferiti a contratti di formazione e lavoro di 24 mesi e vengono proporzionalmente ridotti nel caso di contratti aventi durata inferiore a 24 mesi. L'azienda erogherà a tutti i lavoratori, indipendentemente dalla qualifica di assunzione, per un periodo massimo pari a quello di conservazione del posto, un trattamento economico pari al 40% della retribuzione prevista al punto 7, per i contratti di formazione e lavoro. Tale trattamento è assorbito fino a concorrenza dalle prestazioni economiche di malattia corrisposte dagli istituti assicuratori ai lavoratori che vi abbiano diritto durante il periodo di conservazione del posto di cui al presente articolo.
Sarà operata la sospensione e il relativo prolungamento del contratto di formazione o lavoro per il corrispondente periodo di malattia di lunga durata, ferma restando la non obbligatorietà della trasformazione del rapporto a tempo indeterminato alla scadenza della proroga.

9. Tenuto conto che il verificarsi di assenze prolungate — quali ad esempio, quelle determinate dal servizio militare, dalla gravidanza e dal puerperio, dalle malattie, dagli infortuni sul lavoro — può pregiudicare il conseguimento dei risultati programmati nel contratto di formazione e lavoro, le parti interverranno congiuntamente nei confronti del ministero del Lavoro per promuovere l'emanazione di disposizioni amministrative o, ove del caso, la revisione legislativa delle norme vigenti, allo scopo di stabilire che, nei casi in cui le assenze giustificate superino il 50% della durata complessiva del rapporto pattuito nel contratto individuale, la scadenza del termine viene prorogata su richiesta del datore di lavoro per un periodo di durata equivalente a quella delle assenze, ferma restando la non obbligatorietà della trasformazione del rapporto a tempo indeterminato alla scadenza della proproga.

10. La determinazione dei tempi e delle modalità dell'attività di formazione e lavoro saranno coerenti con il livello di qualificazione al quale tende il contratto di formazione e lavoro. Le ore riservate alla formazione non potranno essere inferiori a quelle indicate nello schema allegato, che forma parte integrante del presente accordo.

11. Nei casi in cui il rapporto di formazione e lavoro venga trasformato in rapporto di lavoro a tempo indeterminato, il lavoratore dovrà essere utilizzato in attività corrispondenti alla formazione conseguita e il periodo di formazione e lavoro verrà computato nell'anzianità di servizio, oltre che ai fini degli istituti previsti dalla legge a norma di quanto previsto dall'art. 3, 5° comma, della legge n. 863, ai fini di tutti gli istituti introdotti e disciplinati da accordi interconfederali e dai contratti collettivi nazionali di lavoro, con esclusione degli aumenti periodici di anzianità e della mobilità professionale.

12. Al termine del rapporto il datore di lavoro è tenuto ad attestare l'attività svolta ed i risultati formativi conseguiti dal lavoratore, dandone comunicazione all'ufficio di collocamento territorialmente competente.

13. Le parti convengono che eventuali contratti di formazione e lavoro concordati in sede aziendale debbano prevedere trattamenti economici e normativi nonché contenuti e caratteristiche del contratto di formazione e lavoro non inferiori a quelli stabiliti dalla presente regolamentazione e debbano essere sottoposti all'approvazione preventiva della commissione regionale per l'impiego, secondo le procedure e le modalità indicate nella presente regolamentazione.

Contrattazione di categoria nell'industria

1. Premessa 2. Prima parte dei contratti 3. Classificazione e professionalità 4. Retribuzione 5. Orario di lavoro

1. La presentazione, nei primi mesi del 1986, delle piattaforme rivendicative per alcuni dei più importanti settori produttivi dell'industria (grafici ed editoriali, chimici, metalmeccanici, tessili-abbigliamento e calzaturieri) ha aperto la nuova stagione dei rinnovi contrattuali. Rispetto al 1983 si possono oggi segnalare alcuni elementi che dovrebbero agevolare, entro certi limiti, la stipulazione di accordi quali, ad esempio, il miglioramento della situazione economica e produttiva e la soluzione, per via contrattuale e/o legislativa, dei problemi che hanno reso particolarmente critico negli ultimi anni il funzionamento delle relazioni industriali. Nelle piattaforme è ancora evidente il segno delle vicende passate (soprattutto in materia di politica salariale, come vedremo), ma vi sono anche le premesse per la futura evoluzione della contrattazione. Esse presentano, tra l'altro, caratteri di omogeneità veramente rilevanti, tanto da far ritenere imminente una modifica della funzione e della struttura del contratto nazionale di categoria. In particolare emerge una consistente tendenza al decentramento della contrattazione (in materia di inquadramento; di rapporti tra retribuzione, professionalità e produttività; di sistemi di flessibilità dell'orario) giustificata, più che come reazione alla prevalenza dei livelli centralizzati di contrattazione negli anni scorsi, dalla necessità di adeguamento della normativa contrattuale all'incalzante mutamento tecnologico-organizzativo della produzione ed alle profonde modifiche della composizione della forza-lavoro. Il contratto na-

zionale di categoria sembra dunque voler definire alcune *guidelines* politiche e procedurali per la stabilizzazione dei rapporti tra le parti. Quest'ultima tendenza è particolarmente evidente nelle rivendicazioni relative alle cosiddette prime parti dei contratti per le quali le piattaforme, più che ampliare le materie oggetto di informativa ai vari livelli, si propongono di creare organismi misti, sul modello di quelli previsti dal protocollo Iri, per la gestione dei sistemi informativi e la negoziazione in materia di politiche di innovazione e di ristrutturazione tecnologica ed organizzativa, di mercato del lavoro e occupazione, ecc.

2. Un riscontro immediato a quanto si è appena detto si trae dall'analisi più particolareggiata delle diverse piattaforme contrattuali. Quella per il rinnovo del contratto nazionale dei lavoratori grafici ed editoriali, presentata nel gennaio 1986, prevede infatti l'istituzione a livello nazionale di un Osservatorio, a gestione paritetica e articolato per comparti meceologici e per regioni, che può avvalersi della collaborazione di esperti o di istituti scelti di comune accordo tra le parti. Compito dell'osservatorio è seguire l'evoluzione del settore in relazione al mercato del prodotto, alla struttura produttiva e tecnologica ed al mercato del lavoro, ed offrire alle parti la sede per esami congiunti sulle iniziative di politica industriale e per una positiva gestione del mercato del lavoro.
A livello aziendale e di gruppo si prevede, inoltre, la possibilità di costituire, per favorire la contrattazione preventiva dei piani di impresa o di gruppo relativi alla realizzazione di processi di innovazione o di ristrutturazione, Commissioni tecniche paritetiche di supporto alla contrattazione. Per l'espletamento di tali compiti si prevede che i membri di tali organismi possano avere accesso alle informazioni necessarie, possano usufruire di momenti formativi specifici e ricorrere, ove necessario, a consulenze specialistiche.
Anche le piattaforme presentate dai chimici nel maggio di quest'anno per il rinnovo dei contratti del settore pubblico e privato propongono l'istituzione di un Osservatorio nazionale permanente, quale sede negoziale a livello di settore delle politiche industriali (finanziarie, di ricerca, per la sicurezza e l'ecologia) e di quelle relative alla gestione del mercato del lavoro. Nell'ambito di tale Osservatorio si prevede anche la costituzione di due sezioni specifiche, l'una finalizzata esclusivamente al confronto sulle tematiche di sviluppo produttivo ed occupazionale del Meridione e l'altra mirata all'analisi ed all'intervento sulle dinamiche dell'occupazione femminile.
La piattaforma per il settore pubblico, inoltre, si propone di affidare al Comitato intersindacale nazionale, già operante, funzioni negoziali più ampie sulle stesse materie e di allargare questi processi ai comitati regionali. Per il settore privato, invece, si prevede l'approfondimento degli incontri di verifica sull'andamento dei vari settori e sulle aree di crisi, per le quali negoziare e gestire preventivamente i processi riorganizzativi ed i loro effetti sulle condizioni di lavoro.
Anche le piattaforme per il settore tessile-abbigliamento e per quello calzaturiero, approvate il 12 luglio 1986, tendono a modificare «la prima parte» del contratto creando istituzioni e procedure nuove per la raccolta e l'analisi delle informazioni sull'evoluzione del mercato del lavoro e del prodotto, sui processi di innovazione tecnologica ed organizzativa, sui loro effetti sulla qualità e sulla quantità dell'occupazione, sull'ambiente di lavoro e sull'ecosistema. Si propone, infatti, l'istituzione a livello nazionale di due Osservatori (congiunturale e tecnologico) permanenti e a gestione congiunta, che possano valersi di organismi specializzati esterni e di comitati aziendali bilaterali, ai quali possano partecipare anche tecnici esterni designati dal sindacato. Tali comitati dovrebbero in particolare avere compiti consultivi in materia di strategie di impresa (industriali, commerciali, finanziarie, di innovazione ed occupazionali con particolare riferimento al lavoro femminile), seguendole dalla fase progettuale a quella attuativa, rimanendo però distinti tali compiti da quelli più propriamente negoziali e decisionali che resterebbero affidati, per quanto di competenza, alle direzioni aziendali, al sindacato ed al consiglio di fabbrica.
L'iter procedurale per la contrattazione dei processi di innovazione tecnologica è scandito in una prima fase di informazione e confronto sul programma dell'impresa ed in una successiva di negoziazione che, pur non tendendo ad imporre un obbligo a contrarre, definisce le condizioni perché lo svolgimento del negoziato possa sfociare in un'intesa e cioè, in particolare, il periodo entro il quale sviluppare il negoziato e l'assunzione — da parte del sindacato e dell'azienda — dell'impegno a non ricorrere ad atti unila-

terali (scioperi o attuazione di decisioni) ed a ricercare tutte le soluzioni contrattuali e legislative finalizzate a ricollocare la manodopera resa eventualmente eccedente.
Più limitata è la piattaforma presentata dai metalmeccanici nel giugno 1986. Essa tende a modificare la prima parte del contratto, con esclusivo riferimento al tema delle innovazioni tecnologiche, di processo o di prodotto. Si rivendica, in particolare, un esame preventivo della materia e la realizzazione a livello aziendale di una fase istruttoria, durante la quale sia il sindacato che l'azienda siano vincolati a non promuovere iniziative unilaterali da gestire tramite una commissione mista istituita ad hoc, con possibilità da parte del sindacato e del consiglio di fabbrica di nominare, nel rispetto delle esigenze di riservatezza, anche esperti esterni all'azienda. Viene inoltre richiesta a livello territoriale, ed in particolare per le imprese sotto i 150 dipendenti, la costituzione di comitati territoriali misti e permanenti per la osservazione dell'andamento dei processi di innovazione e per la rilevazione delle esigenze di formazione professionale e di intervento sul mercato del lavoro da questi indotte.

3. Per quanto riguarda l'inquadramento, consistenti sono le proposte di modifica, tendenti a valorizzare la professionalità in collegamento ai mutamenti dell'organizzazione del lavoro, non solo attraverso l'introduzione di sistemi di classificazione per fasce professionali, ma soprattutto attraverso il decentramento delle competenze (per il riconoscimento della professionalità stessa) al livello aziendale.
In particolare, i grafici hanno confermato la struttura esistente articolata su dieci livelli professionali, la definizione a livello nazionale delle declaratorie e dei profili, la competenza aziendale per l'inserimento dei lavoratori nei livelli in stretto collegamento con l'introduzione di innovazioni tecnologiche ed organizzative. Particolarmente interessante da questo punto di vista è l'introduzione del concetto di *professionalità di fase* per i diversi operatori, una professionalità cioè non più legata esclusivamente alle capacità operative, ma a quelle di gestione di una intera fase o ciclo di lavorazione. In stretto collegamento con le proposte in materia di politiche industriali e di professionalità, c'è poi la richiesta di ristrutturare l'Enipg (l'ente paritetico per la formazione professionale), perché costituisca il supporto sia per l'osservatorio che per le nuove professionalità emergenti.
Per quanto riguarda i quadri, vengono identificati i requisiti ed i criteri (autonomia decisionale e responsabilità nell'organizzazione aziendale) per la classificazione dei lavoratori in questa categoria; previsto il loro inquadramento nel livello più alto; richiesta una indennità di funzione da contrattare a livello aziendale.
I chimici rivendicano, invece, un profondo mutamento del sistema di inquadramento che, pur rispettando il principio della classificazione unica, comporti un sostanziale decentramento contrattuale a livello aziendale delle competenze in materia, con particolare riferimento alla dislocazione su più livelli retributivi delle professionalità esistenti nelle singole aree, in modo da riconoscere i differenziali esistenti e da prefigurare nei singoli settori dei percorsi legati anche alle modifiche della organizzazione del lavoro. Il contratto nazionale dovrebbe valere come contratto-cornice che definisce le 5 nuove aree professionali; ricolloca automaticamente in queste gli esistenti 8 livelli di inquadramento (area 1 = primo livello; area 2 = secondo e terzo livello; area 3 = quarto e quinto livello; area 4 = sesto livello; area 5 = settimo e ottavo livello); definisce le declaratorie ed i profili minimi di area tecnologica e di settore produttivo; stabilisce il parametro di ciascuna area sulla base di quello del livello professionale più basso automaticamente inquadrato.
Per quanto riguarda specificamente i quadri, oltre a prevederne l'inserimento nella area 5, la piattaforma indica i criteri sulla base di almeno uno dei quali possano essere individuati a livello aziendale lavoratori ad essa appartenenti: autonomia decisionale, partecipazione ai processi di definizione e di attuazione delle politiche di impresa; rilevante specializzazione tecnica o scientifica; rappresentanza decisionale dell'azienda; responsabilità significativa nella gestione di altri lavoratori. Si prevede, inoltre, che il contratto definisca le condizioni specifiche della prestazione di tali lavoratori con riferimento in particolare all'orario di lavoro (distribuzione, flessibilità, ecc.); alla responsabilità giuridica civile e penale; al diritto al brevetto per le innovazioni e le invenzioni; alla formazione ed all'aggiornamento professionale. Fatta salva la titolarità negoziale del consiglio di fabbrica, la piattaforma pre-

vede che le problematiche specifiche dei quadri possano essere esaminate in sede tecnica con le direzioni aziendali da una rappresentanza dei quadri definita unitariamente a livello aziendale. Sostanzialmente analoga è la linea lungo la quale si muove la piattaforma dei metalmeccanici, anche se questa si ferma alla indicazione di elementi generali, sulla base dei quali avviare delle forme sostanzialmente sperimentali di inquadramento. Si propone, infatti, di anticipare nel contratto nazionale le condizioni per uno sviluppo della contrattazione aziendale nei settori e nelle aziende di maggiori dimensioni, dove l'inquadramento unico manifesta i suoi più consistenti limiti derivanti dalla concentrazione della maggior parte dei lavoratori in pochi livelli e dalla sua incapacità di rispecchiare i mutamenti della professionalità connessi alle innovazioni tecnologiche e alle ristrutturazioni. Viene dunque proposta una ridefinizione della struttura dell'inquadramento fondata sull'individuazione di fasce professionali (indicativamente 4 o 5) con una riparametrazione più ampia rispetto al contratto di categoria in vigore, prevedendo per ciascuna fascia i criteri per la definizione di una politica salariale funzionale ad obiettivi di qualità e di produttività. La copertura dei costi di tale operazione è affidata all'utilizzazione di vecchi istituti contrattuali, come i premi, i cottimi, ecc.; di una parte consistente del terzo elemento; di quote degli incrementi di produttività.
Ai quadri viene dedicata, inoltre, tutta la parte 4 della piattaforma e prevista l'articolazione della qualifica di quadro in due livelli. La sua attribuzione, secondo i criteri da definire nel contratto nazionale, viene affidata dalla piattaforma ad una commissione paritetica da istituire in ciascuna azienda con rappresentanti dell'impresa e delle organizzazioni sindacali di categoria. Viene prevista, inoltre, l'attribuzione di una indennità di funzione differenziata in due livelli, il riconoscimento di un'ampia flessibilità dell'orario di lavoro, la definizione del problema della responsabilità civile e, in considerazione del ruolo svolto dai quadri nella traduzione operativa delle scelte strategiche dell'impresa, l'effettuazione di riunioni periodiche per consentire agli stessi quadri di esaminare informazioni dettagliate in ordine all'andamento dell'impresa e alle scelte organizzative e produttive, al fine di poter svolgere il proprio ruolo con piena responsabilità ed autonomia.

Anche i tessili ed i calzaturieri propongono la definizione di un nuovo sistema di inquadramento e affidano al contratto nazionale la definizione delle declaratorie e di alcuni criteri generali di classificazione (come la pluralità di mansioni, la loro complessità, la facoltà decisionale, l'esperienza di mestiere, ecc.), e a quello aziendale o territoriale il compito di classificare le diverse mansioni e di definire nuove fasce retributive con i relativi valori, in modo da rispecchiare efficacemente i mutamenti indotti dalle innovazioni tecnologiche. Il nuovo inquadramento dovrà essere realizzato entro 18 mesi dalla stipula del contratto di categoria. Sostanzialmente analoga ai contenuti della piattaforma dei metalmeccanici la normativa proposta per i quadri. I criteri per la individuazione di tali lavoratori riguardano la loro autonomia decisionale, operativa, organizzativa e di giudizio. Anche per i quadri l'identificazione avverrà a livello aziendale, in base alla prevalenza dei criteri esposti nell'applicazione delle declaratorie esistenti.

4. Per quanto riguarda la politica salariale, è subito evidente come sia venuto meno, nelle politiche sindacali, il vincolo rigido costituito dall'impegno a rispettare i tassi di inflazione programmata, a favore di una autonoma valutazione delle misure da rivendicare tenuto conto di elementi quali l'andamento reale dell'inflazione, la produttività, la professionalità. È da tener presente, del resto, che si viene da un lungo periodo di compressione salariale al quale ha fatto riscontro un notevole incremento della produttività delle imprese, pur se differenziato per settori produttivi, per aree territoriali, ecc. Ciò non significa, tuttavia, che non siano state previste modalità di contenimento degli oneri relativi agli aumenti retributivi, tanto è vero che tutte le piattaforme, implicitamente o esplicitamente, prevedono uno scaglionamento degli aumenti stessi. Le piattaforme tengono presente, in particolare, la necessità di una consistente riparametrazione e chiedono, dunque, aumenti differenziati a seconda dei livelli: da questo punto di vista, inoltre, si deve ricordare che, nelle categorie in cui è presente la relativa rivendicazione, l'indennità di funzione da riconoscere ai quadri allarga ulteriormente il differenziale retributivo tra questi ed i lavoratori inquadrati nei livelli inferiori.
Per i chimici, dunque, l'incremento medio ri-

chiesto è di circa 130 mila mensili (80 mila per il 1° livello e 200 mila lire per l'8°) con una riparametrazione degli aumenti 100-250; per i metalmeccanici si avrebbe un aumento medio di 100 mila lire per il 3° livello (88.700 per il 1° e 195 mila lire per il 7°) ed una riparametrazione 100-220; per i grafici una riparametrazione 100-250 (che porterebbe la paga base da un minimo di 400 mila lire ad un massimo di 1 milione); per i tessili ed i calzaturieri, infine, un aumento medio a regime di 100 mila lire (69 mila per il 1° livello e 200 mila lire per il 7°) ed un rapporto parametrale 100-208. Questi ultimi, inoltre, chiedono la creazione a livello aziendale di strumenti per misurare la produttività globale e/o la redditività di impresa o di parti del ciclo produttivo (Osservatorio aziendale sulla produttività), ferma restando anche in questo caso l'autonomia delle parti nella destinazione delle quote di produttività tramite la contrattazione.

5. Per quanto riguarda l'orario di lavoro, infine, la linea generale emergente dalle piattaforme indica la tendenza alla sua ulteriore riduzione da realizzare però, a differenza del passato, nella settimana e non più nell'anno, e ad una omogeneizzazione delle situazioni esistenti all'interno di ciascuna categoria e, tendenzialmente, nell'intero sistema industriale. I grafici, per esempio, rivendicano una riduzione ulteriore che, sommata a quelle già previste dal protocollo Scotti e dal contratto nazionale precedente, ammonti a 90 ore annue, per giungere ad una settimana lavorativa di 38 ore rispetto alle attuali 39,10 - 38,30 in atto nei diversi comparti.
La piattaforma dei chimici, oltre a riconfermare la opportunità di realizzare forme più ampie di flessibilità per consentire una riduzione dell'orario e, contemporaneamente, risultati positivi in termini di occupazione, rivendica anch'essa una ulteriore riduzione dell'orario. Per i giornalieri, che sono l'80% della categoria e concentrati nel manifatturiero, l'orario settimanale dovrebbe passare dalle attuali 40 ore contrattuali (in effetti sono 38 e mezzo) a 38 ore attraverso una riduzione di altre 24 ore annue. La gestione e la distribuzione delle ex festività è stata invece rinviata a livello aziendale. Per i turnisti semicontinui (3x6 o 3x5) la riduzione dovrebbe essere di 56 ore, in modo da raggiungere un orario medio settimanale di 37 ore da realizzarsi con l'utilizzo delle riduzioni di orario previste dal protocollo Scotti e dal precedente contratto di categoria (pubblico e privato), con le ex festività. Per i turnisti a ciclo continuo (3x7 e 2x7), infine, si rivendica una riduzione annua di 72 ore, per un orario di 35 ore settimanali, e la realizzazione della 5ª squadra.
Più articolata la situazione per i metalmeccanici, l'unica categoria dell'industria a non aver conseguito né la riduzione di orario prevista dal protocollo Scotti (40 ore) né quella (8 ore) del contratto di lavoro del 1983. Oltre all'applicazione di tale riduzione, se ne rivendica una ulteriore di 32 ore, il superamento della fruizione individuale e della parziale monetizzazione prevista per i turnisti. L'orario settimanale medio che ne risulta è di 37,55 ore per i siderurgici e di 38,20 - 38,30 per gli altri lavoratori, a seconda delle aree e dei settori produttivi. Tale orario potrà significare anche regimi diversi da definire a livello aziendale attraverso un esame congiunto con le rappresentanze sindacali.
Per quanto riguarda la piattaforma del tessile-abbigliamento e calzaturieri, infine, si chiede una riduzione generalizzata degli orari che omogeneizzi le diverse situazioni esistenti nei contratti portando l'orario di lavoro a 38 ore settimanali per i lavoratori turnisti e giornalieri che prestano la loro opera su 5 giorni settimanali (si tratta di una media settimanale realizzabile con regimi plurisettimanali); a 35 ore settimanali per i lavoratori che operano con regimi di orario strutturati su 6 giorni settimanali (dal lunedì al sabato), siano essi su 6x6 per due o più turni o su orari a scorrimento. Data la situazione esistente, la riduzione aggiuntiva di orario varia così dalle 42 alle 60 ore annue. Anche in questo caso la riduzione si coniuga con l'utilizzazione di regimi flessibili (settimanali o plurisettimanali, annui di orario).

Lauralba Bellardi

Contrattazione di categoria nei servizi

1. Premessa 2. Settore commercio e turismo 3. Settore trasporti 4. Settore credito

1. Allo scopo di offrire un panorama sufficientemente omogeneo delle attività contrattuali che caratterizzano il settore dei servizi, comprendente comparti con realtà molto differenziate tra loro, nel *Rapporto* di quest'anno si è proceduto ad accorporare, in un'unica voce, la parte dedicata alla contrattazione di categoria nel commercio e nei trasporti. Al tempo stesso si è ampliato il campo d'indagine inserendo *ex novo* i punti salienti della negoziazione realizzata nei comparti del turismo e del credito.
Nello specifico, il secondo paragrafo è dedicato all'analisi delle principali vicende che hanno contraddistinto i comparti del commercio e del turismo. Per il primo l'attenzione si è incentrata sulla vertenza Standa (marzo-luglio 1986); per il secondo è stato preso in esame il rinnovo del ccnl dei lavoratori del turismo, siglato nel giugno 1986.
Nel terzo paragrafo esamineremo le principali vicende che hanno caratterizzato, nella passata stagione, il settore trasporti: in primo luogo la riforma istituzionale delle Ferrovie dello Stato; in secondo luogo il rinnovo del contratto nazionale dei lavoratori autoferrotramvieri. Inoltre ci soffermeremo su un terzo aspetto, anche questo estremamente qualificante, concernente il rinnovo del contratto dei lavoratori del soccorso stradale.
Infine, per quanto riguarda il credito, nell'ultimo paragrafo verranno evidenziati i punti salienti che hanno contraddistinto sia la vertenza, così complessa e ricca di articolazioni, per il rinnovo del contratto di lavoro dei dipendenti della Banca d'Italia, sia l'elaborazione della piattaforma per il rinnovo del ccnl dei lavoratori del credito, presentata congiuntamente dalla Federazione lavoratori bancari (Fiba Cisl, Fisac Cgil, Uib Uil) e dalla Fabi (la maggiore organizzazione autonoma del settore).

2. La contrattazione nei settori del commercio e del turismo ha avuto al centro due momenti di rilievo: il rinnovo del contratto nazionale dei lavoratori del turismo e la vertenza della Standa.

Il rinnovo del ccnl dei lavoratori del turismo. Il rinnovo del contratto nazionale dei lavoratori del turismo, 800 mila dipendenti da aziende alberghiere, agenzie di viaggio, pubblici esercizi e campeggi, si è concluso il 17 giugno 1986 collocandosi così come uno dei primi grandi rinnovi della nuova stagione contrattuale dopo l'accordo interconfederale con la Confindustria sulla riforma della scala mobile. Per altro la vertenza era aperta ormai da quasi 18 mesi avendo le organizzazioni sindacali presentato la piattaforma nell'aprile del 1985. Vi è tuttavia da rilevare che le parti avevano superato il blocco generalizzato della contrattazione stipulando per l'anno 1985 un accordo ponte che garantiva, in attesa del rinnovo contrattuale, un incremento salariale di 37 mila lire medie mensili.
Il contratto si qualifica soprattutto per due elementi di fondo: un rinnovato sistema di relazioni sindacali finalizzato ad allargare la rappresentatività del sindacato nelle piccole e medie aziende, nel lavoro stagionale e più precario, e la definizione di un ruolo attivo delle parti sociali sul mercato del lavoro in funzione dell'occupazione e della sua qualificazione.
È in questo quadro che va sottolineato il passaggio qualitativamente significativo dal piano dei «diritti di informazione» a quello del confronto e del negoziato ai livelli decentrati, regionali e comprensoriali, per tutte le questioni relative allo sviluppo e all'occupazione, così come si evince dalla norma definita sotto il titolo «politica attiva del lavoro» che riportiamo testualmente per il valore esemplare che assume in rapporto alle azioni che il sindacato dovrà perseguire per l'occupazione.
Politica attiva del lavoro. Le parti, anche in relazione a quanto previsto dalla riforma del collocamento ordinario e per gli esperimenti pilota

in materia di avviamento al lavoro, si impegnano a ricercare congiuntamente, a livello regionale per settori o per l'intero comparto o per singole aree subregionali, soluzioni capaci di definire la stima dei fabbisogni di mano d'opera e le esigenze relative di qualificazione, le procedure di ricerca e disponibilità di lavoro extra e surroga nonché il perfezionamento e la gestione delle procedure di conciliazione delle controversie previste dal presente contratto.
Sempre a livello regionale anche per aree subregionali omogenee, le parti si impegnano a definire attraverso specifici accordi negoziali:
a. la promozione e gestione di programmi di formazione e qualificazione professionale anche in relazione a quanto previsto dalla legge quadro 12 dicembre 1978, n. 845;
b. gli interventi idonei per realizzare il controllo sociale sui programmi di qualificazione e riqualificazione predisposti dalle regioni;
c. l'accertamento delle strutture finalizzate all'addestramento professionale allo scopo di verificare e migliorarne l'utilizzazione anche attraverso la partecipazione delle stesse parti sociali alla loro gestione;
d. i programmi di formazione per l'attuazione dei contratti di formazione e lavoro di cui al presente accordo;
e. le qualifiche per le quali, in deroga al vigente regime di legge, può essere ammessa la richiesta nominativa ai fini dell'avviamento al lavoro, in luogo di quella numerica;
f. l'individuazione di peculiari qualifiche reclamate dalla specificità delle singole aree.
Le parti inoltre ai diversi livelli di competenza svolgeranno funzioni di coordinamento tra le iniziative e gli accordi in materia di politica attiva del lavoro con il funzionamento degli enti bilaterali e si impegnano a promuovere verso i terzi interessati le iniziative ritenute più idonee al conseguimento degli obiettivi di cui sopra.
Le parti convengono di incontrarsi anche con le regioni per verificare gli obiettivi di sviluppo del settore con gli obiettivi programmatici regionali con particolare riferimento ai problemi dell'utilizzazione degli impianti, dell'occupazione, del prolungamento della stagione con la previsione dei relativi periodi di occupazione, della formazione e riqualificazione professionale.
Negli incontri di cui sopra le parti valuteranno altresì i problemi derivanti dall'applicazione delle norme del contratto nazionale di lavoro in tema di orari di lavoro e loro distribuzione, ma anche in rapporto alla possibilità di modificare le norme che disciplinano gli orari di apertura e chiusura delle attività.
Le parti convengono di esaminare anche i problemi che si pongono a livello di area turistica omogenea in rapporto alla possibilità di attuare gli obiettivi programmatici di sviluppo e riorganizzazione del settore, del prolungamento della stagione e dell'occupazione.
Le parti convengono altresì che il progetto Cgil Cisl Uil sulla riforma della indennità di disoccupazione, è un terreno di utile confronto tra le parti e oggetto di intervento comune presso l'autorità politica.
Enti bilaterali. Significativo è quanto realizzato relativamente alla costituzione di enti bilaterali a supporto di una politica attiva del lavoro nel territorio, a difesa e a sostegno della occupazione soprattutto nelle aree di maggiore precarietà e difficoltà strutturali o contingenti.
Attraverso tale strumentazione si intende prefigurare un ruolo attivo delle parti sociali su alcuni aspetti delle politiche del lavoro, il che segna una vera e propria svolta contrattuale non solo nel settore, ma anche in termini più generali.
A questo titolo è stato definito che in rapporto alle peculiarità del settore le parti concordano sulla opportunità di dotare i diversi comparti di strumenti, in alternativa nazionali o — attraverso specifici accordi — provinciali o locali, idonei a favorire processi di formazione e riqualificazione professionale, a consentire fenomeni di ristrutturazione e riqualificazione dell'offerta, nonché ad adottare interventi di carattere sociale a favore dei lavoratori.
In relazione a quanto sopra le parti si sono impegnate ad attivarsi affinché, a partire possibilmente dal primo gennaio 1987, previa individuazione concorde dell'ente, preferibilmente pubblico, che possa garantire la corretta gestione dello strumento nazionale od in alternativa territoriale, le finalità sopra individuate ed in appresso meglio specificate possano essere adempiute.
La scelta tra i due tipi di strumento verrà adottata dalle singole federazioni datoriali con autonoma valutazione.
Gli strumenti prescelti saranno alimentati da contributi versati da tutti i lavoratori e tutte le imprese, in modo paritetico, il cui ammontare complessivo verrà definito in sede di stesura delle procedure tecniche di gestione e che, comunque,

sarà contenuto tra lo 0,20% e lo 0,40% della paga base e della contingenza. Tali strumenti saranno finalizzati:
a. alla formazione professionale;
b. al sostegno temporaneo del reddito dei lavoratori coinvolti in processi di ristrutturazione e riorganizzazione che comportino la cessazione e/o la sospensione dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato, ovvero a finanziare corsi di riqualificazione per il personale interessato a tali provvedimenti;
c. alla adozione di altri interventi di carattere sociale a favore dei lavoratori.
Le parti provvederanno inoltre a costituire la commissione paritetica nazionale o in alternativa quelle territoriali di vigilanza, di coordinamento e/o di gestione delle iniziative ed a definire entro il 1986 lo statuto od il regolamento tipo di funzionamento degli strumenti prescelti.
Laddove già esistano strumenti analoghi a quelli sopra previsti le parti che li hanno costituiti concorderanno le modalità per armonizzarli con la normativa sopra specificata, fermo restando le condizioni di miglior favore.
Per quanto riguarda i contenuti economico-normativi più tradizionali, questi si riferiscono ai seguenti istituti fondamentali.
Salario. Gli incrementi salariali realizzano il duplice obiettivo di salvaguardare il potere di acquisto dei salari e di valorizzare la professionalità realizzando un incremento medio di 97 mila lire e una scala parametrale 100-240. Nello specifico gli aumenti realizzati possono ricavarsi dalla tavola 1.
Scatti di anzianità. La normativa generale e quelle specifiche transitorie dei vari comparti sono complessivamente coerenti e in linea con le richieste avanzate relative alla riforma dell'istituto nei vari settori e alla sua dinamica. In particolare si è concordato:
a. la maturazione degli scatti a partire dal 18° anno di età;
b. l'unificazione del trattamento di tutti i lavoratori su 6 scatti triennali in cifra fissa corrispondente all'applicazione della percentuale del 5% sulla paga base al 31 maggio 1986 e la relativa indennità di contingenza alla stessa data;
c. la riapertura della carriera per i lavoratori che avevano già terminato la vecchia serie di scatti di anzianità, anche attraverso il recupero parziale dell'anzianità pregressa.
Quadri. La normativa sui quadri, seppure insufficiente di per sé stessa a rispondere a tutti i problemi politici ed organizzativi relativi a tale problematica, realizza quanto meno i seguenti risultati:
— adempimento formale delle indicazioni legislative in materia;
— superamento della pregiudiziale della Confcommercio che intendeva discutere e definire tale materia a livello confederale per tutti i settori di competenza;
— definizione di un primo riferimento contrattuale rispetto al quale la fase di gestione del contratto e le specifiche iniziative che si dovranno assumere su tale versante potranno ancorarsi per la necessaria evoluzione politica ed organizzativa;
— definizione di una percentuale di incremento salariale a titolo di indennità di funzione pari al 10% della paga base.
Riduzione dell'orario di lavoro. Si è acquisita una ulteriore riduzione di orario pari a 32 ore a regime (8 ore nel 1986, 8 ore nel 1987, 16 ore nel 1988).
Considerato quanto realizzato nei precedenti contratti l'orario di lavoro si riduce secondo le seguenti entità:
a. 64 ore per l'anno 1986;
b. 72 ore per l'anno 1987;
c. 88 ore per l'anno 1988.
Tale riduzione è comprensiva delle 32 ore relative alle festività religiose dalla legge n. 54 del 1977 (e con esclusione quindi della festività dell'Epifania reintrodotta con dpr 28 dicembre 1985, n. 792) e delle 24 ore di cui al comma 2 dell'art. 52 del ccnl 8 luglio 1982.
Regime di flessibilità. È stato questo uno dei temi centrali del confronto anche per le posizioni degli imprenditori che avevano avanzato durante il negoziato una serie di richieste finalizzate ad ampliare indiscriminatamente l'area della flessibilità.
Le soluzioni individuate aprono positivamente a tali obiettive esigenze salvaguardando comunque il ruolo contrattuale del sindacato e limitando le possibilità di usufruire del regime di flessibilità. Si è infatti convenuta una normativa che delinea soprattutto un campo di gestione concordata. Sulla base di criteri e modalità applicative si è infatti concordato che in relazione alle peculiarità del settore turistico e quindi alle particolari esigenze produttive delle aziende, esclusivamente previe intese aziendali, potranno essere adottati sistemi di distribuzione dell'orario di lavoro per periodi plurisettima-

Tavola 1. Incrementi retributivi e nuova scala parametrale

	Paga base precedente	Parametri	Aumenti (1° giugno 1986)	Aumenti (1° novembre 1987)	Aumento complessivo	Nuova paga base a regime	Parametri
1°S	622.000	214	112.000	70.000	182.000	804.000	240
1°	522.200	190	93.000	57.000	150.000	702.200	209
2°	473.800	163	79.000	50.000	129.000	602.800	180
3°	427.300	147	66.000	42.000	108.000	535.300	160
4°	372.000	128	60.000	37.000	97.000	469.000	140
5°	345.900	119	44.000	29.000	73.000	418.900	125
6°	319.700	110	40.000	25.000	65.000	384.700	115
7°	290.700	100	40.000	5.000	45.000	335.700	100

nali, intendendosi per tali quei sistemi di distribuzione dell'orario di lavoro che comportano per una o più settimane prestazioni lavorative di durata superiore a quelle prescritte dall'art. 26 (che regola l'orario settimanale) e per le altre, a compensazione, prestazioni di durata inferiore.
Conseguentemente il maggior lavoro effettuato nelle settimane con orario di lavoro di durata superiore a quello prescritto dall'articolo 26 non dà diritto a compenso per lavoro straordinario, mentre per la settimana con prestazioni di durata inferiore a quella prevista dallo stesso articolo non dovrà darsi luogo a riduzioni della normale retribuzione.
Il numero delle settimane per le quali è possibile effettuare prestazioni lavorative di durata superiore a quelle dell'articolo 26 non potrà superare le quattro consecutive ed in ogni caso l'orario di lavoro non potrà superare le otto ore giornaliere, fermo restando il diritto al normale godimento del riposo settimanale di legge.
Il recupero delle maggiori prestazioni di lavoro verrà effettuato attraverso congedi di conguaglio da godersi entro le successive dieci settimane.
Eventuali ulteriori diversi regimi di flessibilità potranno essere definiti attraverso la presentazione di programmi o progetti specifici da parte delle aziende o loro associazioni, la cui attuazione dovrà essere autorizzata da una specifica commissione paritetica territoriale.
Lavoro stagionale. Di particolare significato è quanto realizzato per gli stagionali attraverso una normativa che ha quale obiettivo quello di allungare il periodo lavorativo e di copertura previdenziale.
Quanto definito rappresenta una novità di grande significato in rapporto alla tematica generale del lavoro. Si è infatti concordato che le prestazioni lavorative straordinarie eccedenti il normale orario di lavoro settimanale potranno dare luogo, per i lavoratori stagionali, anziché al trattamento economico, al godimento di riposi compensativi di pari durata alla scadenza del contratto a termine che in tal caso deve intendersi automaticamente prorogato.
I permessi non goduti di cui all' art. 52 (riduzione di orario) concorrono insieme ai riposi compensativi del lavoro straordinario alla proroga del contratto a termine, con i conseguenti benefici previdenziali.
Conseguentemente il calcolo dei soli ratei di 13ª, 14ª e ferie, terrà conto dell'intera diversa durata del rapporto e la eventuale frazione di mese darà luogo alla liquidazione di tanti ventiseiesimi di un dodicesimo delle gratifiche e delle ferie suddette per quante sono le giornate risultanti.
È comunque escluso da tale criterio di computo il trattamento di fine rapporto. Il dipendente che non intende avvalersi di quanto previsto dal presente articolo è tenuto a darne comunicazione scritta al datore di lavoro all'atto dell'assunzione.

Vertenza Standa
La vertenza con la Standa ha caratterizzato le vicende sindacali nel commercio dalla primavera all'estate. Lo scontro con l'Azienda si è aperto nel marzo del 1986 con l'invio di 2.900 lettere

di licenziamento individuali e con la sostanziale disdetta del contratto integrativo sottoscritto nell'ottobre del 1985.
Anche considerando che la Standa è la più grande azienda della distribuzione organizzata ed è diffusa in tutto il territorio nazionale erano in gioco, con tutta evidenza, questioni di fondo per l'intera categoria: il ruolo e il potere negoziale del sindacato; il sistema delle relazioni sindacali costruito in un decennio di contrattazione; la difesa dell'occupazione minacciata in particolare nel Sud dove si concentravano gran parte dei licenziati.
A fronte dell'attacco condotto dalla Standa sono cresciuti una grande mobilitazione ed uno straordinario impegno di lotta delle strutture e dei lavoratori che hanno consentito dopo oltre 100 giorni di trattative, condotte in sede ministeriale, di concludere positivamente ai primi di luglio una intesa che sostanzialmente sconfigge le posizioni aziendali e realizza gli obiettivi posti a fondamento della strategia sindacale.
Sono stati ritirati i licenziamenti; si è ribadita la validità dei contenuti dell'accordo del 1985; si è definito un piano di investimenti per la gran parte concentrati nel Mezzogiorno; si è concordato un rigoroso utilizzo degli ammortizzatori sociali — Cassa integrazione ed eventuale prepensionamento — da finalizzare, in rapporto allo sviluppo, al mantenimento e all'incremento dei livelli occupazionali. Non a caso la Cassa integrazione — pure prevista per un numero di addetti maggiore di quelli precedenti — è a rotazione e va azzerata nel triennio. Si sono in sostanza ristabilite corrette relazioni sindacali che, se confermate in una gestione dinamica dell'accordo, consentiranno di affrontare consensualmente e quindi costruttivamente i veri problemi del risanamento aziendale: nuove politiche commerciali e nuove formule di vendita più competitive; più efficienza, più razionalità e certamente più produttività nella gestione delle merci e dei magazzini; più managerialità, più qualificazione e più formazione dei quadri e dei lavoratori.

3. La stagione contrattuale si è caratterizzata nel settore dei trasporti per due questioni di rilievo: la riforma delle Ferrovie dello Stato e il rinnovo del contratto nazionale dei lavoratori autoferrotramvieri; qualificante è stato anche il rinnovo del contratto dei lavoratori del soccorso stradale.

Riforma istituzionale delle Ferrovie dello Stato
Il fatto forse più significativo della «annata sindacale» dei trasporti è costituito dalla definizione e dall'avvio concreto della riforma delle Ferrovie dello Stato.
Con la legge 210/85 si realizza il passaggio dell'Azienda autonoma Ferrovie dello Stato ad ente pubblico economico. Dal punto di vista istituzionale sono molti i mutamenti che intervengono.
Il ministro dei Trasporti non ha più potere di comando sull'azienda, ma vigila sulla gestione dell'ente che è interamente affidata ai suoi organi a partire dal consiglio di amministrazione che, fatti salvi i limiti imposti dalla difesa nazionale, ha piena disponibilità dell'insieme dei beni dell'ente stesso, secondo il regime civilistico della proprietà privata. I bilanci dell'ente devono essere inoltre formulati secondo disposizioni contenute in materia nel codice civile. La giurisdizione della corte dei Conti viene limitata ad alcuni casi espressamente previsti dalla legge istitutiva.
Il mutamento istituzionale dell'Azienda in ente comporta conseguentemente il mutamento della contrattazione e del rapporto di lavoro, da pubblico impiego a diritto privato.
Il mutamento, prima che normativo e formale, è sostanziale-concettuale.
Si passa cioè da un rapporto interamente disciplinato da leggi e regolamenti ad un rapporto di lavoro privato che, sia pure in una cornice normativa definita, è interamente disciplinato e gestito dalla contrattazione collettiva. Viene con ciò delegificato e contrattualizzato.
Una volta raggiunte le intese con la controparte, gli accordi normativi ed economici diventano immediatamente operativi, senza alcuna necessità di essere tradotti in legge od atti amministrativi.
Nel passaggio dal vecchio al nuovo è previsto un progressivo e graduale adattamento al nuovo quadro normativo.
Per l'anno 1986 i ferrovieri conservano inalterati gli attuali trattamenti economici e normativi.
Dunque rimangono immutati:
— la retribuzione in godimento;
— la progressione economica vigente;
— la scala classificatoria attuale;
— il sistema di avanzamenti vigente;
— la attuale normativa su ferie, congedi, assenza, turni di lavoro;
— orario di lavoro;
— trattamento pensionistico.

In buona sostanza rimangono vigenti le normative ed i trattamenti in atto, alcuni dei quali poi, come l'orario di lavoro, formeranno oggetto di contrattazione già nella fase 1986 del contratto.
Di grande rilievo quindi, e già il sindacato è fortemente impegnato in proposito, sarà le definizione del nuovo contratto che sostituirà quello attualmente in vigore che scade il 31 dicembre 1986.
Il nuovo contratto dovrà ovviamente tenere conto delle leggi che regolano il rapporto di lavoro privato (dagli articoli vigenti del libro 5 del codice civile, allo Statuto dei diritti dei lavoratori).
Una delle condizioni poste dalla stessa legge 210 riguarda la non possibilità di peggioramento delle condizioni attuali di trattamento. Sarà questo ovviamente uno dei punti fermi di cui tener conto per la futura contrattazione.
In questa delicata fase della riforma, la presenza del sindacato si esprime e si esprimerà non soltanto in relazione ai problemi del rapporto di lavoro del personale, ma anche su tutti gli aspetti che riguardano la nuova strutturazione dell'ente, la organizzazione della produzione e del lavoro, il decentramento funzionale e di responsabilità, in un quadro di relazioni industriali che preveda maggiore partecipazione del sindacato alle scelte strategiche e gestionali dell'ente.

Rinnovo del contratto degli autoferrotramvieri
Il contratto collettivo nazionale di lavoro degli autoferrotramvieri, internavigatori, lagunari, lacuali, lavoratori dipendenti delle ferrovie in concessione ed in gestione governativa, che interessa circa 150 mila addetti, è andato in scadenza il 31 dicembre 1984.
La piattaforma, elaborata dalle organizzazioni sindacali di categoria, è stata presentata nel febbraio 1985.
La piattaforma era incentrata sulla nuova classificazione del personale, sull'esodo, attraverso un provvedimento legislativo, dei lavoratori considerati inidonei alle mansioni di appartenenza (in particolare gli autisti di linea che ammontano a circa 9 mila unità).
Le trattative sono state avviate nel marzo del 1985 e da aprile dello stesso anno si sono svolte con la mediazione del ministro dei Trasporti in applicazione delle norme pattizie del protocollo del 16 luglio 1984 sindacati aziende governo sull'autoregolamentazione del diritto di sciopero nel comparto dei trasporti.
Un primo accordo è stato sottoscritto nel mese di luglio 1985 per la sola parte economica con un aumento medio di 43 mila lire sui minimi tabellari e con la revisione di alcune parti normative.
Il 20 giugno 1986 è stato siglato un accordo, con la mediazione del ministro Signorile, sull'inquadramento del personale che recepisce nella quasi totalità le richieste sindacali.
Nello stesso accordo è inoltre contenuto l'impegno ministeriale a promulgare in tempi brevi un provvedimento legislativo nel quale sarà prevista sia l'abrogazione della legge che attualmente regola l'inquadramento del personale (legge n. 300/78), che la normativa per l'esodo agevolato dei lavoratori dichiarati «inidonei» alla data del 20 giugno 1986.
La classificazione del personale, così come proposto dalle organizzazioni sindacali di categoria, farà parte integrante del ccnl, sarà articolata su 9 livelli, anziché su 10 precedenti, con declaratorie di livello e profili professionali.
Attraverso il nuovo inquadramento professionale muta l'organizzazione aziendale e quella del servizio di trasporto pubblico di persone. Molte ed importanti le novità introdotte.
La principale riguarda la nuova figura dell'agente di movimento collocata al nuovo quinto livello e quindi al centro della scala professionale e parametrale.
Questa figura accorpa vecchie mansioni (bigliettaio, verificatore, capolinea, ecc.), destinate ad esaurirsi, con la mansione fondamentale di autista.
In pratica il conducente di linea, dopo aver maturato un certo numero di anni e quindi di esperienza, non sarà più solo addetto alla guida dei mezzi, ma svolgerà, a rotazione e quindi in promiscuità, tutta una serie di mansioni legate allo svolgimento del servizio (controllo, verifica, ecc.).
In tal modo vengono interrotti ritmi di lavoro stressanti, spesso causa di disfunzioni psicofisiche che hanno originato fino ad oggi il fenomeno della inidoneità.
Sono state introdotte modifiche similari anche negli altri settori di lavoro, uffici ed officine, con una rivalutazione delle professionalità sia operaie che impiegatizie.
Nel settore uffici viene inserita una nuova figura, di ingresso alle professionalità impiegatizie denominata «addetto alle pratiche amministrative».
Anche in questo caso il lavoratore appartenente

a tale profilo professionale dovrà essere in grado di svolgere funzioni plurime, che vanno dalla dattilografia all'utilizzo dei terminali dei centri elettronici di elaborazione dati, al disbrigo di pratiche con carattere esecutivo.

Rinnovo ccnl lavoratori dell'Aci, soccorso stradale
Il ccnl, scaduto il 31 dicembre 1985, ha avuto un periodo di trattativa di circa tre mesi. L'ipotesi di accordo è stata siglata il 20 marzo 1986. Tale contratto, pur riguardando una piccola categoria, circa 750 lavoratori dipendenti della spa Aci servizio soccorso stradale, assume rilievo per alcune acquisizioni di indubbia importanza politica. Innanzitutto per la riduzione dell'orario di lavoro, portato a 35 ore settimanali, con modalità differenziate per i lavoratori turnisti e non.
Per i primi si sono ottenuti schemi di turno lavoro-riposo mediante giornate di riposo aggiuntive diluite durante l'anno e scaglionate nel triennio di valenza contrattuale. Per i secondi, l'acquisizione delle 35 ore è vincolata alla distribuzione su 5 giorni lavorativi.
Altro elemento di notevole importanza innovativa è la attribuzione della qualifica di «quadro» per i lavoratori inquadrati al 1° e 2° livello, rispettivamente area manager e manager, oltre che la introduzione di nuove qualifiche (assistente sas, assistente per il settore uffici), per l'acquisizione delle quali sono previste opportune selezioni, cosa quest'ultima che consente la creazione di un nuovo terzo livello con un conseguente aumento dei livelli di classificazione da 6 a 7, permettendo ai lavoratori maggiori possibilità di sviluppo professionale.
Di non secondaria importanza sono anche le riformulazioni di alcuni istituti, quali quello degli scatti di anzianità, introducendo la misura fissa per lo scatto con azzeramento delle anzianità individuali, con corresponsione immediata di quelle maturate.

4. La vertenza per il rinnovo del contratto di lavoro dei dipendenti della Banca d'Italia e la elaborazione della piattaforma per il rinnovo del contratto nazionale dei lavoratori del credito costituiscono i fatti più significativi realizzati dalla categoria.

Rinnovo del contratto di lavoro dei dipendenti della Banca d'Italia
Le vicende che hanno contrassegnato il rinnovo del contratto nazionale di lavoro dei lavoratori della Banca d'Italia sono state caratterizzate da notevoli articolazioni tra le organizzazioni sindacali.
La preparazione della piattaforma si è presentata complessa sin dalle prime battute, quando da un documento elaborato congiuntamente da Fisac, Fiba e Uib si arrivò a discussioni assembleari distinte su piattaforme diverse per le tre organizzazioni che presentarono alla Banca d'Italia ciascuna le proprie proposte, pur se articolate su un originario canovaccio comune. Intanto la Fabi e lo Snalbi (sindacato autonomo aderente alla Confsal) elaboravano, discutevano e presentavano proprie distinte piattaforme. A rendere completo il quadro si aggiunge la Cida (sindacato dirigenti), la quale non presentò un documento articolato ma avanzò, nella sostanza, soltanto la richiesta pregiudiziale del contratto separato per i funzionari ed i dirigenti contro una tradizione quarantennale di contratto unico.
Tutte le organizzazioni sindacali quindi si mossero sin dall'inizio con spirito e finalità di specificità di sigla, dimostrando scarsa capacità di mediazione tra di loro nell'interesse superiore dei lavoratori. A questa valutazione critica si può aggiungere che ciascuna di esse tendeva a conquistare un rapporto prioritario con la controparte nella convinzione che, così facendo, si potessero risolvere prima e meglio i problemi dei lavoratori. Ciò vale specie per la Cida la quale ha voluto guardare prevalentemente all'aspetto economico della categoria ed alla sua differenziazione dal resto del personale.
Un così contraddittorio avvio della vertenza è comunque simbolico delle difficoltà e delle variegate aspettative dei lavoratori dell'istituto dove convivono operai, commessi, impiegati con diverse mansioni e responsabilità, figure professionali non ben definite come i coadiutori, dirigenti alienati dall'impossibilità di poter incidere sulla gestione aziendale, dirigenti ad alta specializzazione, legali, tecnici di diversi rami.
Il limite delle organizzazioni sindacali è stato proprio quello di non aver compreso che un mondo così variegato va tutelato considerando attentamente tutte le specificità ma viste, comunque, in un quadro complessivo il più unitario possibile.
I lavoratori dettero comunque un segnale di unità il 27 maggio 1985, quando parteciparono massicciamente (adesioni del 90%) allo sciopero generale proclamato da Fiba Uib Fisac, Fabi e Snalbi da una parte e Cida dall'altra contro le pregiu-

diziali che l'azienda poneva nell'avvio delle trattative.
L'unità determinatasi aveva però in sé il seme delle future differenziazioni in quanto non emergeva una mediazione di ampio respiro tra le diverse esigenze politiche e di rappresentatività.
L'esame del percorso negoziale e delle sue fasi, che vengono sotto descritte in termini schematici, consentono di evidenziare tutte le differenze che hanno caratterizzato il rinnovo del contratto.
All'avvio del negoziato si formano tre tavoli di trattativa: al primo partecipano la Fisac Cgil, Fabi Uib e Snalbi; al secondo il sindacato direttivo Cida; al terzo la Fiba Cisl.
L'ordine cronologico delle trattative secondo la logica della delegazione della Banca d'Italia viene determinato dal numero degli iscritti aziendali.
L'inizio del negoziato è facilmente gestito dalla Banca che si avvale «dell'aiuto», forse insperato, dei dissidi che esistono all'interno delle varie sigle sindacali sulle linee politiche da perseguire.
Nella seconda decade di novembre i componenti il primo tavolo indicono un primo pacchetto di dieci ore di astensione dal lavoro a partire dal giorno 25 novembre 1985.
La Fiba Cisl non partecipa all'azione non ritenendo concluso l'esame delle proposte presentate.
Solo in un secondo momento, avendo la Banca d'Italia motu proprio interrotta la trattativa, anche la Fiba Cisl entra in sciopero. La partecipazione è massiccia, compatta in tutti i settori e servizi centrali e periferici.
Il 13 dicembre si intensificano le azioni di lotta non sussistendo le condizioni per una utile prosecuzione degli incontri per il rinnovo contrattuale. In conseguenza dell'inasprimento delle azioni giungono comunicazioni giudiziarie e prefettizie nei confronti di rappresentanti sindacali per interruzione di pubblico servizio. Il 19 dicembre la Fisac Cgil revoca le agitazioni riprendendo il negoziato. Il 20 dicembre in conseguenza a questi nuovi fatti riprende la trattativa su tre tavoli diversi: Fisac Cgil, Cida e Fiba Cisl. Il 7 gennaio 1986 le sigle autonome con la Uib Uil proseguono le azioni che culminano in una manifestazione di protesta. A tal proposito la Banca d'Italia è fermamente decisa a non intraprendere la trattativa se non cessano le azioni di sciopero.
In conseguenza si riprende a trattare solo con la Fisac Cgil, Fiba Cisl e Cida, le tre sigle che avevano sospeso gli scioperi.
Il 27 gennaio riprendono le trattative anche Fabi Uib e Snalbi che nel frattempo avevano interrotto gli scioperi pur mantenendo lo stato di agitazione.
Nei giorni che si susseguono non ci sono notevoli passi avanti, anzi la trattativa ristagna e i rapporti tra Fabi, Uib Uil, Snalbi e la Banca d'Italia si deteriorano a tal punto che le tre sigle inviano una lettera aperta al governatore contenente minacce di denuncia di scandali avvenuti all'interno dell'Istituto negli ultimi anni.
La reazione è quella di un boomerang: la Banca d'Italia querela i firmatari della lettera (segretari responsabili nazionali delle tre sigle) e assume una posizione ancora più intransigente.
Da questo momento i risultati rimangono ultimativi fino alla svolta decisiva dell'aprile 1986, quando si sigla l'ipotesi di accordo.
L'accordo, permanendo differenti valutazioni, viene sottoposto al referendum dei lavoratori che ha dato il seguente esito:
votanti 7.625 su 9.355 addetti (81,5%); sì 4.456 (58,44%); no 2.977 (39,04%); bianche e nulle 192.
Per quanto riguarda i contenuti realizzati nell'intesa si sono acquisiti significativi risultati sui seguenti aspetti: il confronto sulle ristrutturazioni tecnologiche; la chiarezza retributiva; la riduzione di 1 ora dell'orario di lavoro settimanale; il riconoscimento anche economico della diffusa professionalità tra i dipendenti; l'introduzione, pur se in via sperimentale e per alcune sedi, del part-time; il recupero totale del potere reale d'acquisto del salario e la riparametrazione per alcune classi di stipendio. Ma soprattutto è stato sconfitto il tentativo di recupero di discrezionalità preteso dalla Banca d'Italia. Di contro vi sono aspetti critici quali l'introduzione di gradi parcheggio non funzionali, il permanere della discrezionalità nei confronti dei dirigenti e funzionari, la sostanziale separazione del contratto di questi ultimi.
Il problema relativo all'«autonomia contrattuale» del personale direttivo, che ha costituito uno dei nodi della vertenza, si è risolto individuando una specifica area negoziale secondo quanto previsto nello specifico titolo, che per la sua novità riportiamo testualmente.
«*Area negoziale.* Le parti convengono che a partire dal triennio 1985-87 il trattamento normativo ed economico del personale direttivo per gli istituti oggetto di negoziazione sarà trattato e definito, a cadenza triennale, con uno specifico accordo negoziale a valenza autonoma che, dopo l'approvazione da parte del Consiglio superiore, sarà trasfuso in una parte distinta del regolamento del personale della Banca d'Italia.

Le parti si impegnano ad apportare, nel relativo accordo negoziale 1985-87, le conseguenti modifiche dell'art. 1 delle relazioni sindacali.
La Fiba Cisl, in considerazione del fatto che il rinnovo contrattuale 1985-87 porterà alla predisposizione di due accordi negoziali aventi la medesima scadenza triennale, dichiara di sottoscrivere le presenti intese nel presupposto che gli stessi accordi siano recepiti in un'unica delibera da parte del Consiglio superiore.
L'amministrazione, nel prendere atto di tale dichiarazione, si impegna a sottoporla al Consiglio superiore, affinché la valuti nell'esercizio della propria autonoma potestà decisionale.
L'amministrazione dichiara altresì che, dopo l'approvazione, i due predetti accordi negoziali saranno trasfusi in un unico testo regolamentare».

Piattaforma per il rinnovo del ccnl dei lavoratori del credito

Messa a punto unitariamente dalla Federazione lavoratori bancari (Fiba Cisl, Fisac Cgil, Uib Uil) e dalla Fabi (la maggiore organizzazione autonoma del settore) la piattaforma contrattuale 1985-87, che riguarda i 300 mila dipendenti delle aziende di credito e delle esattorie, è stata presentata l'11 giugno scorso alle controparti.
Con questo rinnovo le organizzazioni sindacali intendono coprire effettivamente tutto il settore dell'intermediazione finanziaria, in quanto la nascita e il diffondersi di nuovi operatori specializzati (leasing, factoring, fiduciarie, ecc.) ha determinato una progressiva carenza di copertura sindacale e di tutela dei lavoratori, soprattutto perché l'assetto contrattuale non ha colto le molteplici specificità organizzative e professionali che in questi ultimi anni si sono sviluppate. Quanto ai contenuti della piattaforma, i punti rilevanti riguardano in primo luogo i diritti di informazione. Nella cosiddetta prima parte del contratto viene richiesta infatti l'estensione anche al settore del credito di quanto previsto nell'accordo Iri-sindacati, tenendo presente che la maggior parte degli istituti bancari sono di diritto pubblico o di proprietà dell'Iri stesso (nel settore, come è noto, infatti, si va via via esaurendo l'iniziativa privata). L'inquadramento professionale è stato completamente trasformato in modo da superare l'attuale sistemazione gerarchica che poggia sul criterio delle funzioni ed eliminando quei meccanismi di carriera basati essenzialmente sull'anzianità. Categorie, qualifiche e gradi faranno così posto ai livelli professionali che dovranno essere precisati al tavolo nazionale, mentre la contrattazione aziendale avrà il compito di individuare e definire ulteriori profili laddove sarà necessario. Il sesto livello è riservato ai quadri intermedi e comprende non solo quella fascia di funzioni elevate svolte da impiegati, ma anche compiti riservati alla categoria dei funzionari.
Per l'orario, la richiesta è di una riduzione di un'ora e 15 minuti la settimana (si passa così dalle attuali 37,55 ore a 36,40 settimanali) il cui utilizzo sarà contrattato azienda per azienda.
Questa riduzione dovrà essere strettamente legata allo sviluppo dei servizi, specie quelli per il pubblico e dunque ad una maggiore e più generale flessibilità interna. È prevista ad esempio la possibilità di mantenere aperti gli sportelli 8 ore e mezzo al giorno fermo restando che ogni lavoratore non potrà fare più di 5 ore.
Viene poi richiesta una riduzione del plafond di lavoro straordinario da 100 a 90 ore annue, che potrà essere superato solo per casi particolari ed eccezionali previa intesa con le rappresentanze aziendali. Per le prestazioni oltre tale limite massimo dovranno essere riconosciuti la maggiorazione sulla paga oraria e il riposo compensativo.
Un capitolo intero è dedicato alla contrattazione aziendale, di cui viene richiesto un ampliamento proprio per affrontare quei problemi di trasformazione tecnologica ed organizzativa difficilmente risolvibili a livello centrale.
In particolare, la contrattazione aziendale dovrà affrontare i temi della individuazione di profili professionali relativi alle specificità aziendali e i criteri di avanzamento, la formazione, le rotazioni e la mobilità. Finalizzate alla crescita della occupazione sono le richieste di un maggiore utilizzo delle assunzioni part-time ed attraverso contratti di formazione lavoro.
Gli aumenti salariali saranno distribuiti su una scala parametrale (100-137 e per i quadri il parametro sarà 161) che allarga le distanze retributive e risulta più rispondente alla valorizzazione delle professionalità.Rispettando i tetti programmati di inflazione l'aumento medio procapite, scaglionato nel triennio, sarà di circa 213 mila lire mensili.

Roberto Di Gioacchino

Contrattazione di categoria nel pubblico impiego

1. Premessa 2. Il pubblico impiego e le relazioni sindacali nel 1985 3. Le relazioni sindacali nel pubblico impiego e l'accordo intercompartimentale 4. La legislazione

1. Sotto il profilo sindacale, il 1985 è stato per il pubblico impiego un anno di gloria: un anno, cioè, in cui non solo ha raggiunto significativi risultati contrattuali all'interno del settore, ma ha anche esercitato un ruolo di rilievo nel panorama sindacale più generale, e, forse per la prima volta in maniera palese e convinta, gli apprezzamenti per i risultati conseguiti gli sono venuti anche dalle categorie sindacali appartenenti al settore privato, ed il ruolo svolto nel difficile e tormentato sistema di relazioni sindacali che ha caratterizzato quest'anno gli è stato, dalle stesse, sollecitato e riconosciuto; insomma, un anno di gloria testimoniato anche dagli amici del Cesos che proprio all'accordo intercompartimentale dedicano un apposito spazio nella sezione *analisi* di questo annuario e dai continui riferimenti che ad esso sono fatti in molti dei saggi contenuti in questo volume.
In altri termini, il 1985 del pubblico impiego può essere letto attraverso due chiavi interpretative: la prima, interna al settore, che vede il completamento delle fasi preliminari di attuazione della legge-quadro e la sottoscrizione del primo accordo intercompartimentale; la seconda, che trova anch'essa il suo momento di massima concretizzazione nell'accordo intercompartimentale, che si intreccia strettamente con le vicende legate alla crisi dell'unità sindacale, al referendum del 9 giugno, alle difficoltà incontrate dalle confederazioni nelle trattative con la Confindustria su orario, occupazione, struttura del salario: una doppia chiave di lettura resa possibile anche e soprattutto dalla coincidenza dei soggetti sindacali, impegnati sul doppio fronte dell'attuazione della legge-quadro e della trattativa generale con gli altri interlocutori privati e con il governo, individuabili nelle confederazioni sindacali maggiormente rappresentative.

2. Proprio questa seconda linea interpretativa può consentirci da un lato di esaminare alcune vicende che hanno visto impegnato il pubblico impiego nel 1985 e, dall'altro di tracciare il quadro generale in cui il settore pubblico è pervenuto ai risultati contrattuali utili per i rinnovi contrattuali 1985-87.
E, infatti, il 1985 per tutto il mondo del lavoro è un anno di rinnovi contrattuali, la predisposizione delle cui piattaforme è resa difficile dalla scarsità dei punti di riferimento certi (l'unico dei quali è costituito dal tasso di inflazione programmato per quell'anno che è fissato nel 7%), dalle difficoltà in cui si dibattono Cgil, Cisl e Uil soprattutto in materia di ristrutturazione del salario, dalla spada di Damocle costituita dal referendum già fissato per il mese di giugno, dall'intransigenza confindustriale.
Già nel mese di febbraio si comincia ad avanzare l'ipotesi, sia da parte del ministro della Funzione pubblica, sia da parte dell'onorevole Scotti di sperimentare una contrattazione nel settore del pubblico impiego che, affrontando anche i problemi della ristrutturazione del salario, tenti una conclusione che possa evitare il referendum; almeno in questa prima parte, il progetto non appare molto chiaro: si parla di trattative di comparto e, contemporaneamente, si ipotizza una apertura contestuale degli altri tavoli; una procedura, quindi che inizia a realizzare il passaggio dalla contrattazione trilaterale dei due anni precedenti a tavoli distinti, sugli stessi temi, con interlocutori di parte sindacale uguali e controparti diverse.
Una tale ipotesi non viene ritenuta praticabile dalla Uil e viene fortemente avversata dalle confederazioni Confsal, Confail, Confedir, Cisas e Usspi favorevoli al referendum. Ma è una ipotesi che viene riproposta dalla Cgil nel mese di maggio anche se la sua praticabilità appare sempre più difficile, soprattutto in conseguenza dell'eccessiva distanza che esiste tra le posizioni dello stesso fronte sindacale.

Ciò che appare certo è che essa sia l'unica in grado di rimettere in moto le relazioni sindacali del nostro paese dopo oltre un anno di *impasse;* e, infatti essa viene ripresa dalle tre principali confederazioni subito dopo il referendum con lo scopo di risolvere in questa sede i problemi connessi al salario per estenderli poi all'intero mondo del lavoro. È questo ruolo di ariete si definisce in tutta la sua portata in seguito alla ritrovata unità di azione tra Cgil, Cisl e Uil che, con la intesa del 23 luglio articolano le richieste facenti parte della piattaforma per l'accordo intercompartimentale (allegato A).

Gli incontri con il governo, che iniziano ai primi di agosto, entrano nel vivo a partire dal 5 settembre con la istituzione di tre commissioni tecniche su occupazione, orario e organizzazione del lavoro, struttura del salario e si intrecciano ancora una volta e sempre più, specie con l'andamento delle trattative al tavolo con la Confindustria, che così riassumiamo.

a. In seguito all'esito negativo dell'incontro del 24 settembre Cgil, Cisl e Uil accusano il governo di temporeggiare in attesa delle decisioni della Confindustria, il cui tavolo si attiverà il 26 settembre.

b. In seguito alle difficoltà che ancora si incontrano sul fronte del lavoro privato, all'incontro per l'accordo intercompartimentale del 22 ottobre intervengono i segretari generali delle tre maggiori confederazioni per sollecitare la delegazione di parte pubblica ad un più attivo impegno sul fronte del pubblico impiego.

c. In seguito agli scioperi regionali contro la Confindustria di metà novembre, viene rilanciata con maggiore forza la prospettiva di un accordo sulla scala mobile per il settore pubblico da estendere anche al settore privato e il 25 novembre viene emanato un comunicato congiunto delegazione pubblica-Cgil Cisl Uil che annuncia il raggiunto accordo sulla scala mobile e su altri punti, pur in presenza di un ancor non definitivo accordo sull'ammontare del fondo di incentivazione e sulle decorrenze dei benefici contrattuali (allegato B).

L'accordo definitivo verrà siglato il 18 dicembre 1985 (il giorno prima si era verificata una ulteriore rottura delle relazioni sindacali al tavolo privato) e recepito nel dpr dell'1 febbraio 1986 n. 13. Per il suo contenuto si rinvia al saggio di Mario Rusciano in questo stesso volume.

3. Ma il 1985 è anche un anno significativo per le relazioni sindacali all'interno del pubblico impiego.

Come si ricorderà, il 21 dicembre 1984 era stato siglato l'accordo previsto dall'art. 5 della legge-quadro per la definizione del numero e della composizione dei comparti (ne abbiamo parlato nel rapporto dello scorso anno). Nel corso del 1985, continuano le proteste delle organizzazioni sindacali escluse da quelle trattative, proteste che sfociano in uno sciopero il 25 febbraio. Sul piano più strettamente contrattuale, la trattativa per l'accordo intercompartimentale vede il coinvolgimento, seppure a tavoli separati anche delle organizzazioni sindacali escluse dall'accordo ex articolo 5; e ciò in presenza di una identica disposizione, relativamente alla composizione della delegazione sindacale, contenuta nell'articolo 12 della legge-quadro. Ed anzi l'ampliamento del novero dei soggetti sindacali è tanto ampio (come testimonia la premessa al dpr n. 13/1986) da coinvolgere anche l'Usspi: un'associazione, cioè, difficilmente confrontabile, sul piano organizzativo, con le altre confederazioni (per le quali il problema era limitato all'accertamento del requisito della maggiore rappresentatività sul piano nazionale); tanto che la stessa premessa al decreto di recepimento precisa con riferimento a questa organizzazione che *la sottoscrizione di tale ultima confederazione è subordinata all'esito finale di un giudizio pendente circa la sua legittimazione come agente contrattuale.*

Sempre con riferimento al contenuto dell'articolo 5 della legge-quadro, va anche segnalato che nel corso del 1985 non erano diminuite le pressioni, iniziate in occasione della stipulazione del primo accordo nazionale per la sanità nel 1983, delle organizzazioni sindacali dei medici del Ssn per ottenere un autonomo riconoscimento contrattuale, sia sotto il profilo procedurale che sotto quello dei contenuti. Tale vicenda trova soluzione in un accordo integrativo di quello del 21 dicembre 1984 tra governo e Cgil Cisl Uil e siglato l'11 febbraio 1986, con il quale viene istituita, all'interno del comparto sanità, un'area contrattuale per la professione medica con procedure contrattuali parallele a quelle del comparto il cui accordo sarà inserito nell'accordo unico di comparto. L'accordo del 21 dicembre 1984, integrato da quello dell'11 febbraio 1986 verrà recepito nel dpr del 5 marzo 1986, n. 68.

Sempre con riferimento alla composizione dei

comparti, va segnalato il caso dell'Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, dell'Unioncamera, dell'Enea e dell'Azienda autonoma di assistenza al volo (Anav) per il quali erano sorti problemi sulla loro assoggettabilità alla disciplina della legge-quadro. Il Consiglio di Stato, con parere 21 marzo 1985, n. 175 della prima sezione, affermava tale assoggettabilità. Ciononostante, il governo ha ritenuto di salvaguardare la *tipicità* di tali enti, mantenendo inalterata la normativa preesistente per ognuno di essi precedentemente alla legge n. 93. Tale convincimento è sfociato in un disegno di legge, approvato dal Consiglio dei ministri in data 27 febbraio 1986.

Va segnalato infine l'esoterico contenuto della legge 7 marzo 1985, n. 97 (Trattamento normativo del personale degli istituti zooprofilattici sperimentali) che, all'articolo 1 recepisce, solo per questo punto, il contenuto dell'accordo del 21 dicembre 1984 (non ancora recepito in dpr), stabilendo che il personale di tali istituti fa parte del comparto della sanità e all'articolo 2 ne prevede l'equiparazione delle qualifiche a partire (articolo 3) dal 1985. Una vicenda che, almeno dal punto di vista della certezza delle modalità di applicazione della legge-quadro e senza considerare le possibili ripercussioni giuridiche, va considerata un vero guazzabuglio normativo.

Passando ad un altro argomento, come si sa, il 1985 è l'anno dell'accordo intercompartimentale che, adesso, va esaminato all'interno delle relazioni sindacali del settore pubblico.

L'impostazione di questa vertenza si è dimostrata di particolare delicatezza, non fosse altro per la novità che questo accordo ha rappresentato nel settore pubblico. E così si è trattato, in primo luogo, di definire, in interpretazione del dettato dell'articolo 12 della legge-quadro, quali dovessero essere le materie da inserire in questo accordo. Il problema non era di poco conto. L'articolo 12 della legge n. 93/1983 dava adito a due possibili scelte: fare dell'accordo intercompartimentale una sede privilegiata di omogeneizzazione di singoli istituti contrattuali, recependo e magari ampliando l'elencazione già contenuta nello stesso articolo; oppure, privilegiare una seconda indicazione, sempre contenuta nel testo dell'articolo 12 per cui le materie dell'accordo sono quelle *concordate tra le parti,* attribuendo, quindi all'elencazione suddetta carattere prevalentemente indicativo, ma non vincolante.

Da parte delle organizzazioni sindacali, dopo una discussione anche interna, si era finito per privilegiare questa seconda strada, con l'obiettivo di fornire, appunto per il tramite dell'accordo intercompartimentale, un quadro di riferimento preciso alla contrattazione di comparto e decentrata e di introdurre, attraverso il suo dettato, indicazioni contrattuali innovative, da valere per tutto il pubblico impiego.

La strada prescelta dalle organizzazioni confederali era stata in fondo facilitata dalle vicende generali cui nel paragrafo precedente abbiamo accennato e, quindi, dalla necessità di attribuire all'accordo intercompartimentale per il pubblico impiego un ruolo di *anticipazione* normativa di quella piattaforma generale che, nel mese di luglio, era stata preparata per tutto il mondo del lavoro.

Peraltro, si trattava di utilizzare questo strumento contrattuale anche al fine di sistemare in un atto negoziato questioni che nel corso del 1985 venivano sollecitate nel settore: il ruolo definitivo dell'Osservatorio del pubblico impiego, insediato dal ministro Gaspari il 4 gennaio 1985; la normativa sul part time, il cui disegno di legge era stato predisposto dallo stesso ministro all'inizio dell'anno e che non era del tutto condiviso dalle organizzazioni sindacali, sia per la rigidità della ipotesi prevista (metà orario = metà stipendio, tutte le organizzazioni sindacali erano per una maggiore flessibilità e la Cisl in particolare spingeva per forme di incentivazione), sia per lo scarso ruolo riconosciuto alla contrattazione nel definire l'articolazione delle forme di orario; la revisione dei meccanismi operanti, in virtù delle leggi finanziarie per la determinazione dei nuovi organici (superamento del blocco-deroga); l'impostazione degli strumenti per raggiungere più elevati livelli di efficacia ed efficienza amministrativa.

Il citato documento Cgil Cisl Uil che prepara gli argomenti da inserire nella trattativa cerca, quindi, di contemperare esigenze di settore con esigenze generali e trova accoglimento anche da parte della delegazione di parte pubblica, che cerca comunque di ampliare l'arco delle materie a quelle stabilite dall'articolo 12.

Una tale impostazione che, all'interno della delegazione pubblica, è principalmente del governo, e che viene scherzosamente battezzata «pacchetto Vetrella» dal nome del funzionario del Dipartimento della funzione pubblica più solerte nel riproporla ad ogni riunione, non trova com-

pleto accoglimento da parte delle organizzazioni sindacali, preoccupate principalmente di tracciare un sistema di relazioni sindacali stabile per tutto il settore e di non appesantire la vertenza con contenuti di non primaria urgenza che potevano rischiare una decurtazione delle già scarse disponibilità economiche previste per il rinnovo contrattuale. L'iter contrattuale si presentava, comunque, non particolarmente complicato e, salvo alcune preoccupazioni di emarginazione lamentate dai sindacati autonomi e da alcuni settori della delegazione pubblica (in particolare i rappresentanti degli enti locali) sempre e rapidamente fugate, si giungeva alla siglatura del dicembre con ritardi e tentennamenti (come detto, denunciati dalle organizzazioni confederali) provocati principalmente dalla stretta connessione di questa vertenza con quella in corso con l'imprenditoria privata.

4. Veniamo ora al consueto panorama sulla legislazione in materia di pubblico impiego, tenendo presente, come sempre, che in questo paragrafo, si terrà conto di tutti quei provvedimenti che dal punto di vista formale sono di emanazione unilaterale, anche nel caso in cui si tratta di atti, nel loro contenuto, concordati con le organizzazioni sindacali.
Iniziamo con quelli più direttamente connessi con le relazioni sindacali:
a. il primo provvedimento di questa categoria è rappresentato dalla legge 8 agosto 1985, n. 426, modificazioni alla legge 29 marzo 1983 n. 93 (legge-quadro sul pubblico impiego) che, in seguito alla sentenza della Corte costituzionale n. 219 del 13 luglio 1984, ridefinisce la composizione della delegazione di parte pubblica per il comparto della Sanità (articolo 9) e rivede le modalità di recepimento degli accordi da parte delle regioni (articolo 10);
b. vanno, inoltre, segnalati alcuni provvedimenti di recepimento di accordi sindacali per il triennio 1982-84 che sono pubblicati sulla *Gazzetta ufficiale* del 1985: il dpr 10 dicembre 1984, n. 1169 che recepisce l'accordo del 2 agosto 1984 per il personale dei servizi consorziali degli enti gestori di acquedotti, gas e affini; il dpr 3 aprile 1985 n. 217 che recepisce l'accordo del 22 dicembre 1984 per il personale statale delle ricerche; il dpr 29 dicembre 1984 n. 1219, individuazione dei profili professionali del personale dei ministeri in attuazione dell'articolo 3 della legge n. 312/1980. A proposito di questo provvedimento bisogna dire che la Corte dei conti si era rifiutata di registrarlo non ritenendo più confacente la procedura seguita in seguito all'approvazione della legge-quadro. Tra le organizzazioni sindacali, la Dirstat si dichiara d'accordo con il rifiuto della Corte anche considerando che non è stata chiamata a far parte della commissione mista che quei profili aveva individuato, le altre organizzazioni sindacali spingono invece per una pronta registrazione che non vanifichi il lavoro di cinque anni; lo stesso ministro Gaspari chiede alla Corte dei conti una registrazione con riserva, che viene accolta il 25 settembre 1985; analoga vicenda vive il dpr 7 marzo 1985 n. 588 che individua i profili professionali delle qualifiche del personale non docente appartenente ai ruoli dello stato degli istituti o scuole di istruzione primaria, secondaria e artistica.
Ad un secondo gruppo possono ricondursi i provvedimenti in materia di occupazione. In primo luogo vanno segnalate le deroghe concesse con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri al blocco delle assunzioni previste dalle leggi finanziarie del 1984 e del 1985 e che nel corso dell'anno ammontano a 15 provvedimenti; al di là dell'ammontare delle nuove assunzioni che già di per sé non si giustificano in un meccanismo di deroga, mostrando in pieno la limitatezza dello strumento e, nel contempo, l'esigenza di una programmazione delle assunzioni, lo stesso meccanismo si mostra in tutta la sua limitatezza se si considera che nello stesso anno la legge 18 luglio 1985 n. 379, immissione in ruolo del personale della carriera ausiliaria degli autisti del ministero di Grazia e giustizia; la legge 30 luglio 1985 n. 445, adeguamento delle dotazioni organiche di talune qualifiche del personale dell'amministrazione civile degli interni; la legge 22 agosto 1985 n. 444, provvedimenti intesi al sostegno dell'occupazione mediante copertura dei posti disponibili nelle amministrazioni statali, anche ad ordinamento autonomo, e negli enti locali.
Ancora vanno segnalati provvedimenti riguardanti il trattamento economico-normativo di dipendenti non sempre estranei ai destinatari della legge-quadro:
a. dpr 2 febbraio 1985 n. 32, «Istituzione presso il Cnel del ruolo speciale ex legge 33/1980»;
b. legge 8 febbraio 1985 n. 72, «Adeguamento provvisorio del trattamento economico dei diri-

genti delle amministrazioni dello Stato, anche ad ordinamento autonomo, e del personale ad essi collegato»;
c. legge 14 marzo 1985 n. 101, «Proroga di taluni termini concernenti l'amministrazione finanziaria e l'amministrazione dei monopoli di Stato, nonché disposizioni per il personale del lotto»;
d. legge 26 aprile 1985 n. 161, «Riconoscimento di taluni benefici economici a determinate categorie di docenti degli istituti d'istruzione di secondo grado»;
e. legge 20 maggio 1985 n. 207, «Disciplina transitoria per l'inquadramento diretto nei ruoli nominativi regionali del personale non di ruolo delle usl»;
f. legge 5 giugno 1985 n. 251, «Norme a favore del personale docente e non docente della scuola materna, elementare, secondaria e artistica»;
g. legge 8 agosto 1985, «Disposizioni relative al personale dei ruoli della Presidenza del Consiglio dei ministri»;
h. legge 9 dicembre 1985 n. 705, «Interpretazione, modificazioni e integrazioni del dpr 382/1980 sul riordinamento della docenza universitaria».
Ancora, vanno segnalati alcuni provvedimenti che incidono sulla struttura amministrativa di taluni enti; in particolare:
a. dpr 14 febbraio 1985 n. 30, «Approvazione dello statuto-regolamento dell'Aima»;
b. legge 15 febbraio 1985 n. 25, «Nuove norme in materia di diritti per l'uso degli aeroporti ... e modifiche all'ordinamento dell'Anav»;
c. legge 17 maggio 1985 n. 210, «Istituzione dell'ente Ferrovie dello Stato», a proposito di questo provvedimento va segnalata la non chiara procedura per cui, pur in presenza di una completa delegificazione delle norme riguardanti il personale e di un riconoscimento pieno del ruolo della contrattazione collettiva, il Parlamento nel mese di dicembre del 1985 emana la legge 24 dicembre 1985 n. 779, norme sui miglioramenti economici al personale dell'Azienda autonoma delle Ferrovie dello Stato;
d. legge 7 agosto 1985 n. 427, «Riordinamento della Ragioneria generale dello Stato».
Va segnalata infine la legge 17 aprile 1985 n. 141, perequazione dei trattamenti pensionistici in atto dei pubblici dipendenti.

Carmine Russo

Allegato A.
Indice dei temi principali della piattaforma Cgil Cisl Uil per l'accordo intercompartimentale

Occupazione.
1. Verifica del fabbisogno di occupazione nella pubblica amministrazione nel triennio di vigenza dei contratti in relazione a: turn over, vacanze di organico, estensione e qualificazione dei servizi in settori specifici, conversione del monte ore attualmente utilizzato per lo straordinario in nuova occupazione, anche con nuovi regimi di impiego (punti 3 e 4), progetti finalizzati anche a carattere temporaneo, in determinati settori dell'amministrazione (job creation); individuazione di una sede centrale per il coordinamento di tutte le misure relative alla materia dell'occupazione;
2. mobilità: revisione delle regole che presiedono alla mobilità tra i diversi settori dell'amministrazione e le diverse aree geografiche, definendo momenti di tutela e di incentivazione per i lavoratori;
3. tempo parziale: istituzione di regime a tempo parziale flessibile, opportunamente tutelato sul piano contrattuale, giuridico e previdenziale;
4. contratti a tempo determinato: verifica delle esperienze presenti sotto questo profilo nei diversi settori e definizione di normative generali dirette a collegare questo regime di lavoro a progetti, anche speciali, con durata predeterminata;
5. accessi: nuova regolazione e razionalizzazione delle procedure di accesso anche in relazione ai nuovi ordinamenti delle mobilità e dei regimi flessibili di lavoro, in un quadro tendente all'unificazione del mercato del lavoro pubblico e privato e alla mobilità al suo interno.

Orario di lavoro e riorganizzazione flessibile del lavoro.
1. allineamento a 36 ore settimanali delle diverse categorie;
2. flessibilizzazione del regime degli orari;
3. turni: estensione della turnazione per una più ampia utilizzazione degli impianti e ampliamento dell'arco temporale di prestazione dei servizi;
4. straordinario: sulla base dei punti precedenti l'obiettivo è l'eliminazione o comunque la riduzione a casi eccezionali, recupero delle prestazioni straordinarie in termini di tempo libero;
5. controlli oggettivi e automatici che rendano possibile e verificabile la flessibilizzazione delle prestazioni.

Struttura e dinamica delle retribuzioni.
1. introduzione del nuovo sistema di scala mobile;
2. criteri generali per la ridefinizione dei rapporti fra crescita automatica delle retribuzioni, valorizzazione della professionalità e inquadramento professionale, rapporto retribuzione-produttività;

3. razionalizzazione delle voci di retribuzione accessoria in relazione sia alla valorizzazione della professionalità, che all'organizzazione del lavoro e alle funzioni svolte.

Prima parte dei contratti.
1. diritti di informazione e procedure negoziali su: innovazione tecnologica, organizzazione del lavoro, organici, definizione di misure per l'efficienza e l'efficacia del servizio, procedure per la contrattazione decentrata e articolata;
2. definizione congiunta fra confederazioni e Dipartimento della funzione pubblica, anche con la collaborazione di enti specializzati, di progetti-obiettivo relativi a diversi settori dell'amministrazione volti al conseguimento di nuovi livelli di produttività, efficienza, efficacia;
3. procedure di verifica dell'attuazione degli accordi contrattuali di livelli centrali e periferici dell'amministrazione.

Allegato B.
Comunicato congiunto

A conclusione degli incontri politici e tecnici tenutisi nei giorni precedenti, il 25 novembre 1985 si sono riuniti presso il Dipartimento della Funzione pubblica le delegazioni confederali della Cgil Cisl Uil e la delegazione di parte pubblica composta dai rappresentanti tecnici dei vari ministeri interessati, presieduta dal ministro della Funzione pubblica, Remo Gaspari.
Nel corso dell'incontro si è preso atto delle soluzioni positive raggiunte sui temi dell'occupazione, della riduzione dell'orario, della relativa organizzazione del lavoro e della produttività.
Si è altresì raggiunta una intesa sul nuovo sistema di adeguamento retributivo al costo della vita (scala mobile e/o indennità integrativa speciale) e sul quadro di compatibilità economiche per il rinnovo dei contratti del pubblico impiego.
Per quanto riguarda in particolare il Fondo d'incentivazione alla produttività, che le confederazioni sindacali Cgil Cisl Uil ritengono determinante per la conclusione della trattativa, il ministro della Funzione pubblica ha comunicato la disponibilità del governo alla sua istituzione e le parti si sono riservate un ulteriore approfondimento sulla sua consistenza in rapporto agli obiettivi da raggiungere.
In merito alla decorrenza dei prossimi rinnovi contrattuali di comparto le parti definiranno tale decorrenza in concomitanza alla conclusione formale dell'accordo intercompartimentale.
Cgil Cisl Uil si sono riservate di sottoporre ai loro organismi ed ai lavoratori le ipotesi di accordo intervenute.
Analoga riserva ha espresso il ministro della Funzione pubblica per quanto riguarda le varie componenti della delegazione di parte pubblica prevista dalla legge-quadro sul pubblico impiego n. 93/1983.
Le parti si riconvocheranno nella prima settimana di dicembre per la conclusione formale delle intese raggiunte.
Gli incontri proseguiranno in ordine ai capitoli relativi al quadro delle relazioni sindacali, alle altre materie indicate dall'articolo 12 della legge quadro sul pubblico impiego n. 93/1983 non ancora risolte e per la presentazione dei codici di autoregolamentazione.

Contrattazione nel settore dell'artigianato

1. Premessa 2. Contrattazione interconfederale nazionale 3. Contrattazione collettiva nazionale di categoria 4. Contrattazione interconfederale decentrata 5. Contrattazione categoriale regionale

1. Procede nell'ultimo anno, pur in quadro non definitivo, il processo di legittimazione contrattuale del comparto artigiano e di ricerca di stabilizzazione del sistema di relazioni sindacali, attraverso la fitta rete di rapporti sviluppatisi ai vari livelli, confederale e categoriale, nazionale e — più intensamente — regionale.
Segnaliamo, suddividendoli per livello di contrattazione e trattandoli in maniera cronologica, i principali atti contrattuali con particolare riferimento alla stipula di accordi.
Innanzitutto affronteremo l'andamento dei negoziati a livello confederale nazionale, negoziati aperti dalla piattaforma di luglio e non ancora conclusi al momento della stesura del presente saggio.
Seguirà una breve esposizione delle difficoltà riscontrate nella contrattazione negoziale di categoria, almeno per quanto riguarda le situazioni ancora aperte, visto che il periodo in esame non coincide con scadenze di rinnovi contrattuali nazionali di categoria.
Più ampia sarà la trattazione delle esperienze interconfederali decentrate a livello regionale e territoriale, localizzate esclusivamente nel Nord Italia.
Concluderà il saggio la descrizione di attività categoriali relative sia all'introduzione di integrativi regionali di categoria (meccanici e tessili in Emilia Romagna) sia alla stipula di accordi regionali in settori non coperti da ccnl artigiani (grafici in Veneto ed Emilia Romagna).

2. Questo livello di contrattazione aveva svolto, in una fase precedente, una funzione di supplenza facilitando anche la contrattazione di categoria tramite l'introduzione di novità sia procedurali che di contenuto.
Il confronto tra le confederazioni dei lavoratori e degli artigiani era atteso come continuazione dei rapporti sindacali su contenuti di livello interconfederale, anche se generali e non interamente coincidenti con le esigenze del comparto artigiano.
In questo ambito la piattaforma sindacale unitaria di luglio ha attivato rapporti formali a livello interconfederale, confermando la tendenza a riconoscere sedi specifiche di confronto con le confederazioni artigiane.
Nel merito, semplificando le dinamiche avvenute, si sono verificate tra le parti divergenze sulla riforma della scala mobile e sulla riduzione di orario.
L'accordo intercompartimentale del pubblico impiego ha di fatto comportato la sospensione delle relazioni tra il sindacato e le associazioni artigiane.
Al riguardo è opportuno segnalare che i sindacati ed alcune organizzazioni artigiane hanno tentato, senza giungere a risultati positivi, di gestire in maniera consensuale la proroga dei termini per la disdetta dell'accordo sulla scala mobile del 1975.
L'estensione del nuovo meccanismo di indicizzazione — concordato per il pubblico impiego attraverso un provvedimento legislativo — ha lasciato aperta la questione dei «decimali» esclusivamente con la Confartigianato.
Con questa organizzazione la questione è stata risolta con l'inserimento in busta paga dei due punti di contingenza maturati, mentre per saldare gli arretrati è valsa la soluzione di una erogazione *una tantum*.
Il superamento di tale problema riteniamo contribuirà notevolmente alla ripresa dei confronti con tutte le organizzazioni artigiane.
Altrettanto interessante è stato anche l'approfondimento della regolamentazione dei contratti di formazione-lavoro e della proposta formulata dalle confederazioni artigiane tesa all'assorbimento delle eccedenze del settore industriale.
Il mancato approdo ad una intesa, oltre che essere collegato alle questioni di contenuto, può ritenersi prodotto da una specifica fragilità delle trattative, perturbate da quanto avvenuto con la

Confindustria e con il governo (per il pubblico impiego), ma anche agli altri tavoli di confronto, quelli cosiddetti «minori».

3. Il periodo in esame non presenta naturali scadenze contrattuali per il comparto artigiano, se non la soluzione di pendenze della stagione precedente e l'esplicitazione delle potenziali aperture della contrattazione nazionale a settori non ancora coperti, in attuazione di quanto previsto dall'accordo interconfederale del dicembre 1983.
Nonostante tale limitata significatività possiamo affermare che la contrattazione collettiva nazionale di categoria nel comparto artigiano può definirsi caratterizzata da una incerta tendenza, sia per quanto riguarda il consolidamento della prassi contrattuale in vari settori, sia per quanto riguarda la estensione della copertura contrattuale.
La difficoltà di consolidamento si rileva dall'andamento del rinnovo del contratto nazionale del *settore edilizio* e del *settore acconciature*. Il primo, scaduto il 31 luglio 1982, con ipotesi di accordo siglata il 18 luglio 1985, ai primi mesi dell'anno 1986 non è stato ancora definitivamente firmato, pur risultando preso come riferimento nell'applicazione da diverse realtà territoriali.
Anche il secondo, scaduto il 31 luglio 1983, dopo ripetuti incontri tra le parti non è stato ancora rinnovato.
A livello nazionale sono inoltre in corso — nei primi mesi del 1986 — incontri tra i rappresentanti sindacali dei tessili e le organizzazioni artigiane, al fine di stipulare un protocollo d'intesa. Con tali incontri viene attuata la normativa contrattuale relativa al sistema di informazione ai sensi del contratto collettivo dei settori tessile, abbigliamento, calzaturiero.
L'impegno previsto nell'accordo interconfederale del 1983 di estendere la stipula dei contratti collettivi ad associazioni artigiane non è stato realizzato in ambito nazionale, ma si è invece fortemente sviluppato in sede regionale.

4. Nel periodo trattato in questo saggio la contrattazione interconfederale decentrata si è espressa principalmente in due regioni, Veneto e Lombardia, a livelli differenti: regionale nella prima, territoriale nella seconda.
In entrambe le aree i contenuti contrattati sono stati: l'attuazione dell'accordo interconfederale del dicembre 1983, in specie la costituzione degli enti bilaterali; la regolamentazione per il comparto artigiano dei contratti di formazione-lavoro.
Ciò ha segnato l'avvio di un fenomeno di contrattazione intercategoriale, cointeressante i due istituti precedenti (enti bilaterali e contratti di formazione-lavoro), esteso successivamente ad altre aree regionali.
Nel comparto artigiano la regolamentazione decentrata dei contratti di formazione-lavoro, derivante dal mancato accordo a livello nazionale, ha comunque richiamato l'interesse delle parti ad una copertura contrattuale a livello nazionale.

Il livello regionale
In molte realtà regionali si è sviluppata una fitta rete di relazioni tra sindacato e confederazioni artigiane che ha portato in diversi casi ad accordi.
In *Veneto,* il 18 febbraio 1986, è stato firmato tra Cgil Cisl Uil, Federazione regionale artigianato veneto (Frav aderente alla Confartigianato) e Comitato veneto della Confederazione nazionale artigianato, un accordo su relazioni sindacali e contratti di formazione-lavoro.
Il protocollo d'intesa sulle relazioni sindacali comprende l'approfondimento dell'ente bilaterale, la stipula di contratti regionali per i settori non coperti, il vincolo delle procedure negoziali per l'uso degli incentivi pubblici riguardanti l'occupazione.
Di particolare interesse è l'accordo sui contratti di formazione-lavoro, in quanto tale intesa risulta essere la prima stipulata in sede regionale per il comparto artigiano e rappresenta un modello di regolamentazione per altre realtà.
Con questo accordo si giunge a definire per il settore artigiano la questione del coordinamento tra le normative dei contratti di formazione-lavoro e quelle dell'apprendistato in termini di soggetti destinatari, progetto formativo, forme di rapporto di lavoro, trattamento economico e normativo, copertura dei costi per l'attività formativa.
I soggetti destinatari sono i giovani tra i 15 e i 29 anni, privi di esperienza nel settore di attività dell'azienda e che comunque non hanno conseguito in precedenti rapporti di lavoro una qualificazione professionale nella specifica mansione di riferimento.
Il progetto formativo, redatto secondo uno schema concordato, prevede: l'individuazione della struttura formativa, i contenuti formativi, la definizione delle ore di formazione-addestramento da svolgersi in azienda (non più di due ore setti-

manali per coloro che sono in possesso di qualificazione, non più di quattro ore settimanali con affiancamento per gli altri lavoratori), la quantificazione delle ore di formazione teorica tra le 30 e le 80 ore annue, l'ammontare degli oneri complessivi per la formazione extra aziendale, la durata del contratto di formazione-lavoro.
L'approvazione del progetto avviene attraverso un confronto delle parti a livello territoriale. La durata, da 12 a 24 mesi, non è prorogabile.
I lavoratori con contratti di formazione-lavoro adibiti a mansioni *tecnico esecutive* sono inquadrati nel *livello di ingresso* della classificazione unica dei contratti collettivi nazionali e vi permarranno per la durata del contratto; i lavoratori adibiti a mansioni *amministrative* verranno inquadrati al livello dei lavoratori *non qualificati* per il primo anno e al livello dei lavoratori *qualificati* il secondo anno. Il *trattamento* contrattuale previsto è quello delle classificazioni uniche dei contratti di riferimento. Per i lavoratori alla *prima esperienza* lavorativa nel settore verrà applicato per i primi sei mesi il livello retributivo corrispondente al più elevato dell'apprendistato previsto dal contratto collettivo nazionale o regionale. L'*attività formativa* svolta in orario di lavoro verrà considerata come lavoro effettivo; quella extra aziendale come permesso non retribuito.
La copertura dei costi dell'attività formativa extra aziendale sarà a carico dei fondi bilaterali. In caso di inesistenza o di indisponibilità degli enti la copertura resta a carico delle aziende.

Il livello territoriale
Nell'ultimo anno proseguono in molte aree territoriali — specie nella Lombardia — confronti tra sindacato dei lavoratori e organizzazioni artigiane. Il 31 luglio 1985, l'Associazione nazionale dell'artigianato e le segreterie Cgil Cisl Uil di *Varese Laghi* e del *Ticino-Olona* hanno stipulato un accordo sui contratti di formazione-lavoro.
Gli impegni che vengono sottoscritti riguardano:
a. l'estensione delle parti normative ai settori non coperti da contratti collettivi nazionali artigiani;
b. la costituzione dell'ente bilaterale territoriale;
c. l'affermazione della validità dell'apprendistato nell'artigianato;
d. la definizione di un percorso di conciliazione dei conflitti.
L'accordo inoltre definisce i confini della formazione-lavoro rispetto ad altri rapporti di lavoro quali quello stagionale, il part time, l'apprendistato, il tempo determinato, la sostituzione di dipendenti assenti. Stabilisce anche che gli assunti con tale normativa non possono essere in numero superiore agli addetti, compresi i coadiuvanti, in modo da consentire una effettiva formazione.
I progetti vengono approvati in sede territoriale dopo essere stati presi in esame dalle parti interessate (a tale scopo viene costituita una commissione tecnica composta dai rappresentanti delle parti stipulanti che si riunisce mensilmente).
La durata dei contratti, correlata al tipo di professionalità, è così definita:
a. alto contenuto professionale (da un minimo di 18 ad un massimo di 24 mesi);
b. medio contenuto professionale (da un minimo di 14 ad un massimo di 20 mesi);
c. basso contenuto professionale (da un minimo di 10 ad un massimo di 16 mesi).
Tale suddivisione è quella prevista dalla regolamentazione dell'apprendistato nei contratti collettivi nazionali di settore.
Eventuali attestati di frequenza a corsi di formazione possono ridurre il periodo previsto precedentemente per un massimo di 6 mesi.
I lavoratori assunti saranno inquadrati secondo quanto previsto dal ccnl (vedi tavola 1).

Tavola 1. Inquadramento post-formativo in un accordo territoriale (Varese)

Settori	Livello minimo post-formativo
Tessile-abbigliamento-calzaturiero	2° livello
Autotrasporto	gli operai alla categoria di operaio qualificato; gli impiegati alla 3ª categoria
Ceramica-porcellana-gres terracotta-vetro e affini	5° livello
Tinto-lavanderie	2° livello
Legno e affini	operai alla categoria D impiegati alla categoria C
Metalmeccanico e installatore di impianti	5° livello
Orafi-argentieri-bigiottieri	5° livello
Odontotecnici	4ª categoria
Acconciatori maschili-femminili, istituti di estetica	3° livello
Edili ed affini	operai alla categoria di operai qualificati; gli impiegati alla 3ª categoria

I progetti formativi dovranno inoltre indicare il rapporto tra formazione teorica e pratica; in assenza di progetti omogenei o di corsi appositamente istituiti da scuole professionali riconosciute, la formazione teorica può essere curata dal titolare dell'impresa o da dipendenti qualificati. Specifico impegno è rivolto all'assunzione di portatori di handicap.
Nel caso in cui i contratti di formazione-lavoro interessino più di 3 lavoratori, le imprese assumeranno preferibilmente iscritti al collocamento tenendo in adeguata considerazione i lavoratori in Cassa integrazione e senza operare distinzioni di sesso.
Altro aspetto interessante è la definizione di procedure di conciliazione ai sensi dell'art. 3 dell'accordo interconfederale del 21 dicembre 1983.
Nella zona di *Lecco* le locali organizzazioni sindacali hanno stipulato due accordi riguardanti la regolamentazione dei contratti di formazione-lavoro: il primo (22 luglio 1985) con la Confederazione nazionale dell'artigianato; il secondo (16 ottobre 1985) con l'Unione artigiani.
Tali accordi seguono in generale lo schema già illustrato per Varese pur non specificando, nel dettaglio, l'iter professionale a seconda dei settori.
A *Monza*, dopo la sottoscrizione di un verbale di intenti, l'1 dicembre 1985 gli esponenti locali della Confartigianato e di Cgil Cisl Uil hanno siglato un accordo quadro per regolamentare — a livello comprensoriale — i contratti di formazione-lavoro, i cui contenuti non si discostano dai casi precedentemente illustrati.

5. A livello *categoriale regionale* l'attività contrattuale ha operato su due fronti: gli integrativi regionali e la estensione di contratti artigiani a settori non coperti.
Sul primo fronte hanno operato quasi esclusivamente i metalmeccanici e i tessili dell'Emilia Romagna, con la predisposizione e presentazione delle piattaforme e l'apertura di negoziati con le associazioni artigiane. Nel momento in cui scriviamo le trattative non sono ancora chiuse.
Più significativa è stata l'azione negoziale sul fronte dell'estensione della copertura contrattuale, in adempimento a quanto previsto dall'accordo interconfederale del 21 dicembre 1983, ed in attesa del contratto collettivo nazionale.
Nell'anno considerato, tale attività ha riguardato essenzialmente l'Emilia Romagna ed il Veneto dove, per grandi linee, vengono recepiti i contenuti del citato accordo interconfederale, in maniera combinata alla preesistente contrattazione nazionale di categoria.
Per il settore *alimentare* si è siglata in Emilia Romagna un'ipotesi di accordo il 21 febbraio 1986 (la firma definitiva è prevista per il mese di maggio 1986), e sono in fase conclusiva le trattative in Veneto.
Nelle medesime realtà regionali si stanno svolgendo confronti tra le parti del *settore gomma* e *plastica:* in Emilia Romagna si è prossimi ad un'intesa, mentre procedono le trattative in Veneto. L'estensione della copertura contrattuale, positiva da un punto di vista del riconoscimento dell'autonomia negoziale del comparto artigiano è però caratterizzata, in fase applicativa, da differenze fra settore e settore e negli istituti contrattuali negoziati, differenze non del tutto giustificabili in base a peculiarità territoriali.
Nelle due regioni il sindacato dei *grafici* e le organizzazioni artigiane hanno sottoscritto accordi che hanno interessato più comparti produttivi (come risulta dalla tavola 2).
A titolo esemplificativo, nel settore grafico-editoriale gli istituti contrattati sono relativi al sistema di informazione e di relazioni sindacali, al trattamento dell'apprendistato, ai diritti sindacali, agli enti bilaterali.

Sistema di informazione e di relazioni sindacali.
In entrambe le regioni il sistema di informazione è articolato su due livelli: regionale e territoriale. Le materie del confronto sono simili nei due accordi: prospettive aziendali, nuovi insediamenti, trasformazioni delle aziende, implicazioni occupazionali. La contrattazione regionale di categoria, sia in Veneto che in Emilia Romagna, prevede che la richiesta di finanziamenti pubblici, di agevolazioni fiscali e dell'utilizzo dei fondi per la formazione sia subordinata al rispetto delle leggi e degli accordi, compreso quello regionale.
Nelle due realtà si persegue l'obiettivo del consolidamento delle relazioni sindacali: l'accordo Veneto preferisce la strada di un reciproco ed autonomo rafforzamento delle strutture e dei diversi servizi sindacali delle parti a livello territoriale; quello dell'Emilia Romagna si pone l'obiettivo della costituzione di una sorta di osservatorio regionale, che si avvalga del contributo delle istituzioni pubbliche.

Tavola 2. Accordi nel settore grafico-editoriale in Veneto ed Emilia-Romagna

	Veneto	Emilia Romagna
Data di stipula	19 dicembre 1984	gennaio 1986
Decorrenza	1 gennaio 1985	1° dicembre 1985
Scadenza	31 dicembre 1987 (i livelli salariali fino a luglio 1986)	fino al Ccnl artigiano; verifica ogni 12 mesi
Confederazioni artigiane firmatarie	Unione regionale Veneto artigiani grafici (aderente Confartigianato)	Cna[1], Claai[2], Cgia[3].
Lavoratori interessati (stime)	5 mila	7 mila
Aziende interessate	Grafiche, grafico-editoriali, eliografiche, flexografiche, serigrafiche, legatorie ed affini, studi grafici pubblicitari, astucci pieghevoli, imballaggi flessibili, stampati e cartotecnica	Grafiche ed editoriali (verrà assunto successivamente per i settori cartotecnico, eliografico ed affini)

[1] Confederazione nazionale dell'artigianato.
[2] Confederazione delle libere associazioni artigiane italiane.
[3] Confederazione generale italiana dell'artigianato (Confartigianato).

Apprendistato
Gli accordi regionali in analisi recepiscono, in materia di apprendistato, le disposizioni previste dall'accordo interconfederale del 1983.
Per quanto riguarda l'inquadramento retributivo, pur partendo da un coincidente livello di riferimento (il quinto), quanto esposto dalle tavole 3, 4 e 5 evidenzia modalità diverse di attuazione regionale, sia per la suddivisione in gruppi, sia per la progressione retributiva dell'apprendistato.

Diritti sindacali
I diritti sindacali previsti riguardano le normative relative all'assemblea e al dirigente sindacale. Il numero delle ore di permesso retribuito ad ogni dipendente per partecipare all'assemblea è di 7 nell'accordo Veneto e 10 in quello dell'Emilia Romagna.
Per la dirigenza sindacale gli accordi presentano delle differenze di un certo rilievo. Quello emiliano si concentra sulla figura del delegato di azienda, mentre quello veneto — sottolineando l'importanza dell'approccio territoriale nell'artigianato — prevede la titolarietà dei diritti ai dirigenti sindacali. Il delegato d'impresa in Emilia Romagna viene eletto in aziende con almeno 8 dipendenti, compresi gli apprendisti, e beneficia dell'ammontare di 2 ore lavorative per dipendente (minimo 16 ore annue). È riconosciuta l'opzione della Confartigianato secondo la quale tale onere può essere mutualizzato attraverso l'ente bilaterale.
In Veneto i lavoratori dirigenti sindacali possono usufruire di 3 ore di permesso retribuito per ciascun dipendente, con un minimo di 16 ore annue.

Ente bilaterale
Delle differenze tra le due realtà esaminate si riscontrano anche in merito all'ente bilaterale. L'accordo Veneto prevede la costituzione del Fondo artigiano regionale per la formazione dei lavoratori grafici, con contributi da parte delle aziende e dei lavoratori. Al Fondo sono affidati compiti di promozione, approvazione, controllo e finanziamento di progetti formativi per apprendisti e giovani in cerca di occupazione, con gestione paritetica e utilizzo delle strutture formative esistenti. L'accordo dell'Emilia Romagna — nell'auspicare la riforma dell'ente di formazione per i grafici — contempla la possibilità di costituire una commissione col compito di elaborare un progetto per l'istituzione di enti bilaterali ai sensi dell'accordo interconfederale del 1983, tenendo presente la necessità di un coordinamento regionale.

Inquadramento
Il sistema di inquadramento in entrambi gli accordi (vedi tavole 6 e 7) è articolato su 6 livelli di qualifica e 7 livelli retributivi e prevede modalità di applicazione diverse, mentre cambiano le declaratorie e i profili.
Inoltre l'accordo Veneto presenta livelli retributivi suddivisi per aree territoriali (Verona - Belluno - Venezia - Vicenza; Padova - Rovigo - Treviso).

Tavola 3. Durata del periodo di apprendistato a seconda del gruppo professionale di appartenenza prevista dagli accordi regionali nel settore grafico-editoriale

Veneto	Emilia Romagna
1° gruppo (tutte le lavorazioni relative alla preparazione ed alla stampa) *a.* apprendisti grafici: fino a 18 anni (4 annu e 6 mesi) più di 18 anni (4 anni) *b.* apprendisti legatori: fino a 18 anni (3 anni e 6 mesi) più di 18 anni (2 anni e 6 mesi)	*1° gruppo (alto contenuto professionale)* settore grafico, fotografi professionali, legatorie artistiche manuali: fino a 18 anni (5 anni) più di 18 anni (4 anni)
2° gruppo (tutte le lavorazioni della cartotecnica e non indicate) fino a 18 anni (3 anni) più di 18 anni (2 anni)	*2° gruppo (medio contenuto professionale)* fino a 18 anni (3 anni e 4 mesi) più di 18 anni (2 anni e 6 mesi)
	3° gruppo (basso contenuto professionale) fino a 18 anni (1 anno e 6 mesi) più di 18 anni (1 anno)

Tavola 4. Progressione retributiva degli apprendisti in Veneto (valori percentuali)[1]

Gruppo professionale	Età	Semestri								
		1	2	3	4	5	6	7	8	9
Grafici	fino a 18 anni	50	50	54	58	62	65	75	85	87
	più di 18 anni	50	50	55	60	65	70	84	87	
Legatori	fino a 18 anni	50	55	60	60	65	75	87		
	più di 18 anni	50	55	62	73	87				
Cartotecnici e altri	fino a 18 anni	50	55	60	65	75	87			
	più di 18 anni	50	60	70	87					

[1] Il livello ai fini retributivi per l'apprendista convenzionalmente è di 370 mila lire per il 1985, 390 mila lire per il 1986.

Tavola 5. Progressione retributiva degli apprendisti in Emilia Romagna (valori percentuali)

Fino a 18 anni			Più di 18 anni		
		1° gruppo			
Primi	3 mesi	50	primi	3 mesi	54
Successivi	3 mesi	55	successivi	6 mesi	61
Successivi	9 mesi	58	successivi	9 mesi	66
Successivi	9 mesi	64	successivi	6 mesi	72
Successivi	6 mesi	69	successivi	6 mesi	75
Successivi	6 mesi	73	successivi	6 mesi	80
Successivi	6 mesi	77	ultimi	12 mesi	85
Successivi	6 mesi	81			
Ultimi	10 mesi	85			
		2° gruppo			
Primi	3 mesi	50	primi	3 mesi	54
Successivi	3 mesi	58	successivi	3 mesi	60
Successivi	6 mesi	64	successivi	6 mesi	68
Successivi	6 mesi	68	successivi	9 mesi	78
Successivi	6 mesi	75	ultimi	9 mesi	85
Successivi	6 mesi	80			
Ultimi	10 mesi	85			

(segue tavola 5)

Fino a 18 anni				Più di 18 anni		
			3° gruppo			
Primi	3 mesi	50		primi	3 mesi	54
Successivi	3 mesi	67		successivi	3 mesi	70
Successivi	6 mesi	77		ultimi	6 mesi	85
Ultimi	6 mesi	85				
			Impiegati (esclusi i diplomati)			
Primi	3 mesi	50		primi	3 mesi	54
Successivi	6 mesi	67		successivi	6 mesi	70
Successivi	6 mesi	77		ultimi	3 mesi	85
Ultimi	9 mesi	85				

Tavola 6. Minimi salariali previsti dall'accordo Veneto

Verona

Livelli	1° gennaio 1985	1° giugno 1985
I	586.000	635.000
II	508.000	555.000
III	450.000	485.000
IV A	411.500	438.000
IV	385.500	411.000
V	367.500	390.000
VI	330.500	350.000

Belluno, Venezia e Vicenza

Livelli	1° gennaio 1985	1° luglio 1985	1° gennaio 1986
I	571.500	604.000	635.000
II	475.000	515.000	555.000
III	400.000	445.000	485.000
IV A	380.000	410.000	438.000
IV	366.000	387.000	411.000
V	351.000	370.000	390.000
VI	320.000	335.000	350.000

Padova, Rovigo e Treviso

Livelli	1° gennaio 1985	1° luglio 1985	1° gennaio 1986	1° luglio 1986
I	562.000	585.000	610.000	635.000
II	466.000	497.000	525.000	555.000
III	390.000	425.000	455.000	485.000
IV A	370.000	390.000	410.000	438.000
IV	360.000	375.000	393.000	411.000
V	350.000	362.000	375.000	390.000
VI	317.000	330.000	340.000	350.000

Tavola 7. Minimi salariali ed elementi regionali previsti dall'accordo Emilia Romagna

Livelli	Paga base	Elemento regionale[1]	Totale
1°	630.000	18.000	648.000
2°	588.200	16.800	605.000
3°	525.000	15.000	540.000
4°	472.500	13.500	486.000
5° bis	420.000	12.000	432.000
5°	389.000	11.000	400.000
6°	350.000	10.000	360.000

[1] L'elemento regionale agisce a tutti gli effetti, compresa la determinazione della retribuzione degli apprendisti. L'entità dell'elemento regionale verrà verificata entro il 1° ottobre 1986.

Orario di lavoro
Entrambi gli accordi definiscono i regimi di orario settimanale e giornaliero e introducono il tempo parziale e la flessibilità.
In sintonia con le 40 ore settimanali, l'accordo veneto prevede una durata lavorativa giornaliera di 6 ore e 40 minuti, rimandando a livello aziendale eventuali modifiche; quello dell'Emilia Romagna parte dalle 8 ore gionaliere, con possibilità di articolazione su 6 giorni.
Sia nel Veneto che in Emilia Romagna sono previsti turni di lavoro con regolamentazioni non omogenee.
La flessibilità è prevista in 70 ore annue per il Veneto e in 60 per l'Emilia Romagna, nel rispetto del limite di 48 ore settimanali e con una maggiorazione del 10%.

Procedure di conciliazione
Gli accordi recepiscono quanto previsto dall'accordo interconfederale del dicembre 1983 sulle procedure di conciliazione in caso di licenziamento, pur in una stesura non omogenea.

Mario Conclave

Contrattazione aziendale

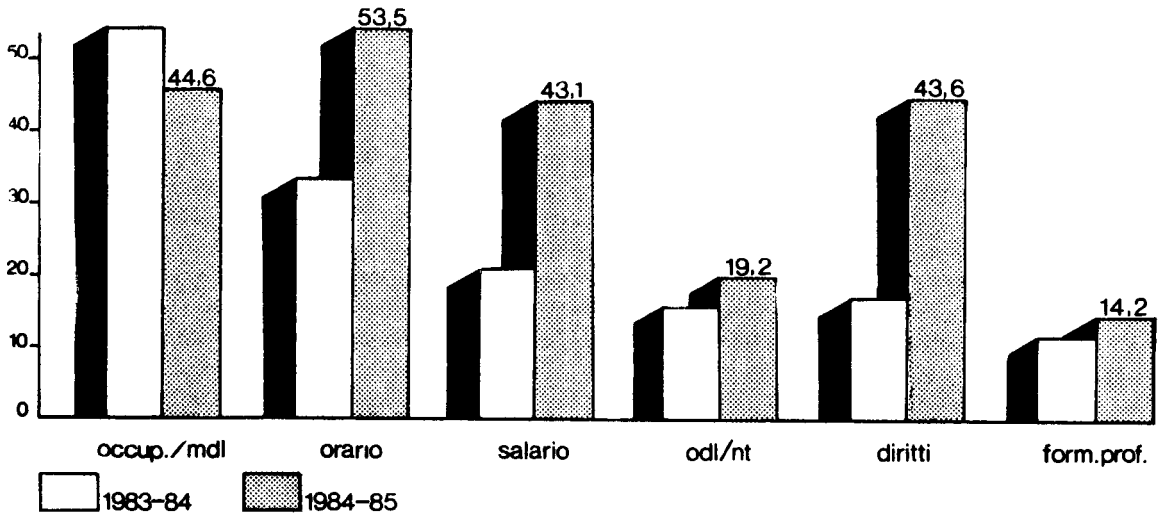
1. Premessa 2. L'andamento della contrattazione aziendale 3. Diritti sindacali 4. Orario di lavoro 5. Introduzione di nuove tecnologie e organizzazione del lavoro 6. Salario 7. Occupazione e mercato del lavoro 8. Formazione professionale 9. Conclusioni

1. Il quadro politico ed economico entro cui si è mossa la contrattazione decentrata nel 1985 risulta profondamente mutato rispetto a quello dei due anni precedenti.
Innanzitutto la chiusura della stagione contrattuale con la stipula di tutti i ccnl dà il via alla fase di apertura dei negoziati a livello aziendale; in secondo luogo i profondi processi di ristrutturazione produttiva e di trasformazione tecnologico-organizzativa giungono ormai a maturazione nella maggior parte delle imprese italiane; in terzo luogo la polemica tra le confederazioni sindacali in seguito al protocollo del 14 febbraio 1984 sfocia nel referendum del giugno 1985, che vede le tre confederazioni sempre più divise tra loro e al loro interno; in quarto luogo risulta ormai scaduta per tutte le categorie sindacali la clausola contenuta nell'accordo del 22 gennaio 1983, relativa al congelamento delle richieste salariali a livello aziendale fino al diciottesimo mese dalla stipula del contratto di categoria; infine si accende la polemica all'interno delle stesse associazioni imprenditoriali sul pagamento dei «decimali di contingenza».
Un quadro piuttosto complesso dunque, nel quale elementi di propulsione rispetto al moltiplicarsi dei negoziati aziendali si mescolano ad elementi frenanti le spinte rivendicative.
Di questi ed altri fattori bisognerebbe tener conto nell'analisi della contrattazione aziendale anche se è bene precisare che, disponendo dei dati forniti

dall'osservatorio Cesos[1] relativamente al periodo luglio 1984-luglio 1985, non sarà possibile disaggregare le tematiche contenute negli accordi stipulati nel corso del 1985 da quelle del 1984, per cui i risultati analizzati saranno, in parte, ancora determinati dagli avvenimenti dell'anno precedente.

2. L'osservatorio Cesos, che per il secondo anno consecutivo raccoglie ed analizza la contrattazione aziendale svolta in un cospicuo campione di imprese nell'arco di un anno, fa riferimento, nella rilevazione del 1985, a 1.163 aziende del settore industriale, suddivise in 14 aree provinciali.
Complessivamente, tra luglio 1984 e fine luglio 1985, 429 imprese (pari al 36,9% delle aziende campionate) sono state interessate da contrattazione di tipo aziendale, stipulando in totale 691 accordi. Confrontando questo con il dato rilevato l'anno precedente si può notare sì un calo nella percentuale di imprese coinvolte in vertenze aziendali (nella rilevazione del 1984 infatti circa un'azienda su due aveva stipulato accordi), ma non il drastico ridimensionamento annunciato da più parti, quale conseguenza della lunga vertenza sul costo del lavoro.
Un fattore che comunque ha notevolmente influito nella diminuzione di accordi stipulati riguarda l'abbassamento del numero di accordi che si limitano a prorogare il periodo di Cassa integrazione o che, comunque, hanno al loro interno clausole riguardanti la Cig: mentre infatti nel 1983-84 il 41,4% degli accordi stipulati era di questo tipo, nel 1984-85 la percentuale di accordi riferiti alla Cig si dimezza, raggiungendo appena il 20,4% degli accordi complessivamente sottoscritti.
Le variabili che sembrano aver maggiormente inciso sulla propensione a contrattare rilevate sono: la dimensione d'impresa, la situazione economica delle aziende, l'area territoriale di appartenenza.
La dimensione aziendale sembra essere una variabile molto significativa nel determinare la propensione contrattuale (definita come rapporto tra aziende che hanno contrattato e aziende campionate appartenenti alla medesima classe): infatti il numero di aziende che ha concluso accordi risulta direttamente proporzionale all'ampliarsi delle dimensioni di impresa. Inoltre tale tendenza si verifica indipendentemente dal ccnl cui i lavoratori dell'azienda fanno riferimento, per cui è possibile avanzare l'ipotesi che sia in atto una progressiva omologazione nell'azione decentrata delle diverse categorie sindacali, rispetto ad un passato, meno segnato dalla crisi, in cui alcune fungevano da traino rispetto alle altre.
La seconda variabile che influisce sulla propensione a concludere accordi aziendali è la situazione economica delle imprese: come risulta dalla tavola 1 la propensione più elevata si registra nelle aziende in ristrutturazione (47,6%), seguite da quelle in buona situazione economica (36,5%) e da quelle in crisi (29,9%).
Infine la terza variabile, cioè l'area territoriale in cui sono inserite le unità produttive analizzate, rivela la maggior propensione a contrattare delle aziende appartenenti al triangolo industriale (Torino, Genova, Milano), con il 42%, seguite da quelle dell'Italia Nord-orientale (Brescia, Verona, Treviso) e centrale (Cremona, Ferrara, Modena, Firenze) con il 36% e, a molta distanza, da quelle del resto d'Italia (Ancona, Bari, Napoli, Catania), con appena il 28%.
Entrando nel merito degli accordi sottoscritti si può notare come, in generale, essi siano più «ricchi» rispetto a quelli della rilevazione precedente, contemplando un maggior numero di istituti sindacali trattati. Ciò fa supporre una graduale ripresa della contrattazione aziendale anche sulle tematiche più tradizionali, come salario e inquadramento, dovuta sia alla chiusura di tutti i ccnl, sia alla migliorata situazione economica che si registra nella maggior parte del paese.
Un secondo elemento di riflessione è costituito dall'analisi delle tematiche su cui sono stati stipulati il maggior numero di accordi aziendali. Mentre infatti nella rilevazione del 1984 prevalevano nettamente le vertenze concluse sui temi relativi all'area occupazionale e del mercato del lavoro (con il 53% degli accordi sottoscritti), seguiti da quelli relativi all'orario (33%) e al salario (20,6%), nella rilevazione del 1985 gli accordi sul mercato del lavoro vengono al secondo posto (44,6%), preceduti da quelli sull'orario (53,5%) e seguiti da quelli sul salario e sui diritti di informazione (con oltre il 43%), come si nota nella figura 1.
Sulla presenza dei singoli istituti la dimensione delle aziende sembra nuovamente essere la variabile maggiormente esplicativa: tutti gli istituti infatti, eccetto ambiente, organizzazione del lavoro e introduzione di nuove tecnologie, sono

Figura 1. Evoluzione degli istituti contrattuali nella contrattazione aziendale (1983-84 e 1984-85)



presenti negli accordi in maniera inversamente proporzionale alle dimensioni d'impresa.
Il fatto che vi sia una maggiore presenza di istituti trattati nelle piccole aziende sta forse ad indicare la diversità dei modelli contrattuali predominanti: mentre nelle grandi aziende esiste infatti una contrattazione più frequente, ma su singoli aspetti del rapporto di lavoro, nelle piccole viene in genere concluso un solo accordo tra una tornata contrattuale nazionale e l'altra, comprensivo però dei diversi istituti. Ciò sembra confermato anche dal numero di accordi complessivamente stipulato dalle imprese: l'87% delle piccole aziende che ha contrattato ha sottoscritto, nell'arco di un anno, un solo accordo, contro il 68% delle medie e il 54% delle grandi.

3. La negoziazione aziendale dell'area contrattuale relativa ai diritti sindacali (in cui vengono compresi sia i diritti di informazione, che la regolamentazione del conflitto, che i diritti delle strutture sindacali) sembra avere un peso notevole nella contrattazione del 1984-85.
Difatti ben il 43,6% degli accordi stipulati trattano quest'area, contro appena il 16,5% di quelli conclusi nel passato 1983-84.
Alcune differenze si riscontrano tra le varie categorie sindacali: in particolare gli accordi stipulati da edili, grafici e meccanici su questo tema sono leggermente sotto la media (43%), mentre quelli di tessili, chimici e alimentaristi hanno un peso molto superiore alla media (oscillante tra il 51 e il 55%).
Differenze si riscontrano anche rispetto alla situazione economica delle aziende, con una propensione a trattare questo istituto maggiore nelle aziende in buona situazione economica (49,9%), rispetto a quelle in ristrutturazione (36,9%) e a quelle in crisi (26,5%).
Così pure le dimensioni aziendali sono correlate in modo inversamente proporzionale alla definizione di accordi sui diritti sindacali, segno questo probabilmente del fatto che, mentre nelle grandi aziende alcuni diritti sono ormai un fatto acquisito (le strutture sindacali sono state riconosciute, come pure i distacchi, le aspettative, il monte ore, ecc.), nelle piccole permangono ancora zone d'ombra, in cui il sindacato deve, di volta in volta, negoziare aspetti connessi alla pri-

ma parte dei contratti, al riconoscimento delle strutture sindacali, ecc.
Le zone geografiche più interessate a quest'area contrattuale sembrano essere quella Nord-occidentale (il 47% degli accordi conclusi in questa zona prevede i diritti sindacali) e quella centrale (82,8%). Molto bassa invece è la propensione al Sud (26%) e sotto la media anche quella del Nord-est (32%).
Prendendo in considerazione gli aspetti che compongono quest'area contrattuale si può notare come nella maggior parte degli accordi essa sia stata utilizzata soprattutto per ottenere informazioni sull'andamento dell'azienda, gli investimenti, le innovazioni tecnologiche e organizzative, il decentramento, gli organici, l'assenteismo, la produttività, la qualità della produzione, ecc. (91,7% dei casi).
La regolamentazione del conflitto e i diritti delle strutture non sono stati presi in considerazione che nel 16,9 e nel 13,9% degli accordi stipulati. Minima inoltre è risultata la contrattazione degli organi paritetici: solo il 4% degli accordi ha trattato questo argomento.

4. Si è già avuto modo di notare come l'orario risulti l'istituto negoziale maggiormente presente negli accordi conclusi nella seconda metà del 1984 e nei primi sei mesi del 1985.
L'alta propensione a trattare l'orario a livello aziendale può in parte essere spiegata con quanto avvenuto negli anni scorsi a livello di contrattazione settoriale. Difatti sia l'accordo Scotti che i ccnl del 1983 avevano stabilito alcune misure relative all'orario che potevano essere «rivisitate» a livello aziendale (riduzione dell'orario, flessibilità, introduzione del part time); inoltre le ristrutturazioni avanzate sia nei grandi gruppi come nelle piccole aziende e la necessità di essere sempre più competitivi sul mercato hanno fatto sì che l'utilizzo degli impianti fosse modulato su esigenze di tempestività e flessibilità.
In generale la situazione economica aziendale definita «sana» costituisce un fattore incentivante la contrattazione dell'orario: infatti le imprese in buona situazione economica hanno una propensione del 64,4%, che si abbassa al 40,6% nelle aziende in ristrutturazione e al 29,4% in quelle in crisi. Questo vale anche per tutte le categorie sindacali e per le diverse dimensioni aziendali, smentendo l'opinione secondo la quale la contrattazione dell'orario è una contrattazione difensiva, tipica di aziende in difficoltà.
All'aumentare delle dimensioni di impresa diminuisce la propensione a contrattare l'orario: le aziende con oltre 500 addetti hanno una propensione del 49,6%, quelle comprese tra i 200 e i 499 del 50,3%, quelle tra i 100 e i 199 del 56,2%, quelle tra i 20 e i 99 del 61,6%.
Le categorie sindacali più attente agli aspetti dell'orario di lavoro sono i tessili (il 68% degli accordi tessili riguarda questa materia) e i chimici (65,8%). I primi trattano soprattutto l'orario flessibile e il lavoro a tempo parziale, i secondi la distribuzione dell'orario (turni o altro; cfr. tavola 2).
Rispetto alle aree geografiche si può notare una propensione massima a trattare l'orario del Centro, con l'86,2%, mentre la propensione minima si registra al Sud con il 36,6%, le due aree del Nord invece hanno propensioni simili (53,6% il Nord-ovest e 50% il Nord-est), corrispondente anche alla propensione media (53,5%).
L'aspetto maggiormente contrattato in materia di orario è la definizione del calendario produttivo: la determinazione del periodo di ferie, dei ponti, delle festività, dei periodi di chiusura per inventario è presente nel 50,5% degli accordi sull'orario.
Un secondo strumento, previsto da molti contratti di categoria, che consente di modulare la prestazione lavorativa a seconda delle alterne fasi del mercato, è legato alla possibilità di ampliare l'orario settimanale per alcuni periodi dell'anno con corrispondenti periodi di riduzione.
Ben il 40% degli accordi sull'orario prevede questa soluzione, che consente di non aumentare l'orario annuo e nello stesso tempo di concordare la flessibilità.
Sono soprattutto le aziende tessili ed alimentari ad utilizzare la flessibilità concordata, per ovvi motivi legati al tipo di produzione effettuato e alle caratteristiche del mercato.
Gli altri temi contenuti nell'istituto «orario di lavoro» sono stati trattati con minor frequenza: nel 23% degli accordi si è contrattato lo straordinario, nel 30% il part time.
Al contrario invece le modifiche strutturali dell'orario hanno visto un'intensa contrattazione, incidendo per il 38,6% degli accordi relativi all'orario. Le modifiche hanno riguardato sia la ridefinizione dell'orario giornaliero, settimanale e/o mensile, sia l'estensione o la modifica dei turni.

Tavola 1. Propensione contrattuale per situazione economica e dimensioni delle aziende

	Dimensione azienda (dipendenti)			In generale	Num. aziende
	da 20 a 99	da 100 a 499	500 e oltre		
Buona	22,5	46,8	51,6	36,5	778
Ristrutturazione	33,3	42,4	56,9	43,8	244
Crisi	24,5	34,0	33,3	29,9	117
In generale	24,5	44,4	51,8	37,4	
Numero aziende	482	446	216		1.144

I principali settori interessati sono stati il chimico, il tessile e il grafico; le aziende più coinvolte nella ristrutturazione degli orari sono state quelle con più alto numero di addetti.
Infine la riduzione dell'orario di lavoro ha avuto una buona rispondenza a livello aziendale: il 41,9% degli accordi sull'orario prevede una riduzione per i lavoratori giornalieri, il 22,9% per i turnisti.

5. Sia la contrattazione relativa all'introduzione di nuove tecnologie che quella sull'organizzazione del lavoro non sembrano riscontrare molto successo nelle vertenze concluse a livello aziendale: infatti solo il 19,2% degli accordi stipulati riguardano queste aree tematiche.
Sono naturalmente più le aziende in ristrutturazione che siglano accordi su questi argomenti, date le particolari condizioni in cui si trovano, mentre, al contrario, nelle imprese in crisi o in buona situazione economica altri sono i problemi affrontati dalla contrattazione aziendale.
Nettissima è inoltre la correlazione di quest'area contrattuale con le dimensioni aziendali: le piccole aziende non affrontano, se non in numero ridotto di casi, i problemi di innovazione tecnologico-organizzativa (solo il 5,8% degli accordi conclusi nelle aziende sotto i 100 dipendenti tratta questi temi); al contrario invece nelle grandi imprese il sindacato sembra particolarmente impegnato a contrattare le modalità di inserimento delle nuove tecnologie, visto che oltre il 30% degli accordi stipulati nelle imprese con oltre 500 addetti riguarda anche quest'area.
Tra le categorie sindacali, chimici e grafici sono maggiormente impegnati nella negoziazione delle ristrutturazioni aziendali (28,9% degli accordi conclusi dai chimici e 27,5% di quelli conclusi dai grafici), mentre edili e tessili fanno poco uso di questo istituto nelle vertenze aziendali (2,4% degli accordi stipulati dagli edili e 10,9% di quelli tessili).
Un altro dato interessante riguarda la propensione a contrattare questo istituto nelle aree territoriali: sia il Centro che il Sud concludono un buon numero di accordi sull'argomento, mentre molto distanziate sono le altre due aree del paese. Ciò risulta sostanzialmente confermato anche incrociando la variabile area geografica con le categorie sindacali, con le dimensioni aziendali e con la situazione economica delle aziende.
L'area contrattuale considerata può essere suddivisa in tre aspetti specifici:
a. regolamentazione dell'introduzione di nuove tecnologie;
b. norme e contenuti dell'organizzazione del lavoro;
c. mobilità.
Quest'ultima risulta essere l'aspetto meno contrattato a livello aziendale: su 166 accordi conclusi nell'area contrattuale organizzazione del lavoro e nuove tecnologie, solo 20 (il 12%) riguardano la mobilità interna, mentre ben 100 riguardano l'organizzazione del lavoro e 46 l'introduzione di nuove tecnologie.

6. Gli accordi relativi a voci salariali hanno avuto, tra il 1984 e il 1985, una grossa ripresa se si pensa che ben 298 accordi, pari cioè al 43,1% degli accordi stipulati (contro il 20,6% della rilevazione precedente) trattano tematiche connesse al salario aziendale.
La chiusura della tornata contrattuale nazionale del 1983 e la fine dei 18 mesi di tregua salariale previsti dall'accordo Scotti sembrano aver influito positivamente sulla propensione a concludere accordi aziendali relativi anche a questa materia.
In generale, comunque, anche le migliorate con-

Tavola 2. Propensione a trattare l'orario di lavoro secondo le voci negoziate per categoria (valori percentuali sul totale degli accordi sull'orario)

	Chimici	Metalm.	Tessili	Grafici	Aliment.	Edili	Totale
Aspetti generali definizione periodo ferie, ponti, ecc.	52,0	54,5	39,5	43,8	56,7	61,9	50,5
normativa godimento ferie	12,0	11,5	8,6	9,4	26,7	4,8	11,6
definizione fasi orario nell'anno	24,0	17,9	21,0	31,3	26,7	28,6	21,9
Distribuzione orario lav. (turni, ecc.)	52,0	32,1	46,9	46,9	36,7	14,3	38,6
Flessibilità orario lav.	30,0	24,4	54,3	15,6	43,3	19,0	32,2
Straordinario	16,0	21,2	43,2	3,1	13,3	19,0	23,0
Tempo parziale	40,0	17,3	54,3	18,8	30,0	23,8	30,0
Riduz. orario lav. giornalieri	58,0	46,2	21,0	43,8	40,0	52,4	41,9
Riduz. orario lav. turnisti	20,0	30,8	8,6	34,4	16,7	4,8	22,2

Tavola 3. Propensione a trattare il salario secondo le voci retributive negoziate per situazione economica (valori percentuali sul totale degli accordi sul salario)

	Buona	Ristrutturazione	Crisi	Totale
Introduzione o aumento 14ª mensilità	7,0	7,0	9,0	7,0
Maggiorazione per straordinario	3,1	3,5	9,0	3,4
Aumento in cifra fissa	48,5	52,6	63,6	50,0
Aumento su base parametrata	42,8	29,8	9,0	38,9
Aumento a carattere incentivante	16,2	17,5	9,0	16,1
Indennità di linea o di posto	14,4	22,8	18,2	16,1
Indennità sostitutiva o integrativa	11,8	7,0	18,2	11,1
Altre voci	40,6	19,3	9,0	35,6

Tavola 4. Propensione a trattare il mercato del lavoro secondo le voci negoziate per dimensione delle aziende

	Dimensione azienda (dipendenti)				Totale
	da 20 a 99	da 100 a 199	da 200 a 499	500 e oltre	
Garanzie occupazionali	26,9	40,6	25,3	24,7	28,9
Controllo assunzioni	3,0	11,6	15,7	7,9	9,7
Nuove assunzioni	43,3	43,5	31,3	25,8	35,1
Decrementi occupazionali	1,5	18,8	22,9	22,5	17,2
Cassa integrazione guadagni	34,3	36,2	52,4	55,1	45,6

dizioni economiche di molte aziende hanno probabilmente indotto il sindacato a riprendere rivendicazioni di tipo salariale, come del resto sembrano confermare anche altri dati dell'osservatorio Cesos.
Difatti ben il 56,6% degli accordi sul salario sono stati conclusi in aziende economicamente sane; il 26,7% in aziende in ristrutturazione e solo il 16,2% in aziende in crisi.
Altro dato che sembra confermare quanto precedentemente ipotizzato è la scarsa propensione a concludere accordi salariali nelle province più colpite dalla crisi, cioè Genova e Napoli e comunque la minima propensione delle province del Sud rispetto al resto del paese.
Per quanto riguarda il ruolo svolto dalle categorie sindacali nelle diverse situazioni aziendali risulta che tutte hanno concluso accordi sul salario soprattutto nelle aziende in buona situazione economica, confortando l'ipotesi della progressiva omologazione delle politiche sindacali perseguite dalle diverse categorie.
La dimensione d'impresa si rivela essere ancora una volta una delle variabili discriminanti: la propensione a concludere vertenze sul salario è inversamente correlata alle dimensioni aziendali, essendo massima nelle piccole aziende (59,4%) e minima nelle grandi (24,8%).
Le voci retributive maggiormente contrattate sono, nell'ordine:
a. aumenti in cifra fissa (premi di produzione, superminimi collettivi, gratifiche, premi feriali), presenti nel 50% degli accordi sul salario;
b. aumenti su base parametrata (superminimi collettivi e individuali, premi di produzione), con il 38,9%;
c. altre voci («una tantum», pagamento dei decimali di contingenza, salario d'impresa), con il 35,6%. Un fatto da rilevare è l'addensamento soprattutto al Sud degli aumenti a carattere incentivante e delle indennità sostitutive o integrative.
Altro elemento interessante riguarda l'elevata propensione a trattare «altre voci» soprattutto nelle imprese medie e grandi, ciò che farebbe supporre un'ampia «disobbedienza» alle direttive confindustriali circa il non pagamento dei decimali di contingenza.
Gli aumenti in cifra fissa prevalgono invece nelle piccole aziende, dove le erogazioni salariali sono fatte in genere in forma più semplificata; al contrario nelle imprese più grandi prevalgono i premi connessi alla produttività, forma di aumento salariale più complessa, perché collegata a particolari procedure per il calcolo e la verifica della produttività.

7. Come già si notava nel *Rapporto 1984-85* l'area considerata è piuttosto ampia e gli aspetti in essa contenuti presentano caratteristiche contraddittorie: infatti sono comprese sia le politiche «attive» di controllo e incremento occupazionale (garanzie di occupazione e nuove assunzioni), sia le politiche «difensive» (decrementi occupazionali, Cassa integrazione guadagni, ecc.). Pertanto le considerazioni svolte a livello generale andranno ritarate sulla base dell'analisi dei singoli aspetti.
Accordi sull'area contrattuale «occupazione e mercato del lavoro» sono stati stipulati soprattutto dalla categoria sindacale dei tessili (63,9% degli accordi sottoscritti dai tessili riguarda quest'area), dei meccanici (45,2%), degli edili (42,9%). Stranamente grafici ed alimentaristi sembrano poco toccati da problemi occupazionali, dato che solo il 30,4% degli accordi conclusi dai grafici e il 29,4% di quelli stipulati dagli alimentaristi riguardano quest'area contrattuale.
Dall'incrocio con la situazione economica delle aziende emerge una propensione crescente a trattare il tema occupazionale man mano che si passa da aziende in buona situazione a quelle in ristrutturazione, a quelle in crisi. Nuovamente grafici ed alimentaristi presentano una situazione anomala: entrambi infatti non stipulano accordi di questo tipo nelle aziende in crisi.
Una situazione ancora più diversificata emerge dall'incrocio con le dimensioni di impresa: mentre infatti tessili ed edili contrattano quest'area soprattutto nelle piccole unità produttive, i chimici negoziano di più nelle aziende comprese tra i 100 e i 200 addetti, meccanici e grafici in quelle medio grandi (200-500 addetti), alimentaristi in quelle grandi (oltre 500 addetti).
L'appartenenza ai diversi settori produttivi e quindi il diverso grado raggiunto dai processi di ristrutturazione aziendale sembra pertanto far sentire tutta la sua influenza sulla contrattazione delle politiche occupazionali delle varie categorie sindacali.
Prendendo in considerazione gli aspetti di cui è composta quest'area contrattuale si può notare come la Cig sia ancora l'aspetto più trattato

(45,6% degli accordi sul mercato del lavoro), anche se, rispetto alla contrattazione dell'anno precedente non sembra più essere l'aspetto esclusivo della negoziazione sul mercato del lavoro. Difatti le nuove assunzioni (35%) e le garanzie occupazionali (28,9%), sono le altre due questioni maggiormente presenti negli accordi aziendali conclusi su quest'area tematica, segno di una ripresa di un tipo di contrattazione meno condizionato dal problema della crisi.
La Cig e i decrementi occupazionali sono presenti soprattutto nella contrattazione delle aree territoriali del Sud e del Nord-est, mentre all'opposto le province del Centro si caratterizzano per la maggior propensione a contrattare nuove assunzioni e quelle del Nord-ovest per la spiccata propensione a negoziare garanzie occupazionali.
La diversificazione evidente tra le diverse aree territoriali è senza dubbio da collegare alle differenti situazioni economiche locali e quindi ai diversi problemi che queste pongono nei confronti delle politiche del lavoro mirate a garantire o a incrementare i livelli occupazionali.
Un secondo elemento emerge dall'analisi dei vari aspetti per dimensioni di impresa: si assiste infatti ad una polarizzazione tra le piccole aziende, dove vengono prevalentemente contrattate nuove assunzioni (soprattutto con contratti di formazione-lavoro) e imprese medio-grandi dove invece prevale la contrattazione sulla Cig (tavola 4).

8. La formazione professionale è uno degli istituti meno trattati all'interno delle vertenze aziendali: esso infatti è presente solo nel 14,2% degli accordi stipulati tra il 1984 e il 1985, ma anche nel passato non godeva di molto interesse nelle vertenze concluse a livello decentrato.
Caratteristiche principali delle aziende in cui viene negoziato questo istituto sono: le grandi dimensioni (il 30,3% delle grandi imprese che ha contrattato lo ha fatto anche su questo tema); le condizioni buone o di ristrutturazione (il 25,7% delle aziende in ristrutturazione e il 21,5% di quelle sane hanno stipulato accordi di formazione professionale); l'essere dislocate nell'Italia centrale (il 47,5% delle aziende del Centro cha hanno contrattato, hanno concluso accordi anche sulla formazione professionale). Tra le categorie sindacali quella che più ha negoziato attività di formazione professionale risulta essere quella tessile (36,3%), seguita da chimici (27%); alimentaristi (21,9%), meccanici (20,5%) e grafici (20%). Nessun accordo su questo tema è invece stato stipulato dagli edili.
Tra gli accordi sottoscritti sulla formazione professionale un peso rilevante detengono quelli che prevedono l'addestramento di nuovi assunti, seguiti da accordi che prendono in considerazione l'attivazione di corsi di riqualificazione per processi di mobilità interna e di riqualificazione in seguito all'introduzione di nuove tecnologie.
In netto calo sembrano essere invece gli accordi che prevedono corsi di riqualificazione per lavoratori in Cig.
Ciò può forse essere un ulteriore segno del generale miglioramento della situazione economico-produttiva verificatasi negli ultimi anni.
Altro aspetto da rilevare riguarda la mancata attività negoziale sugli aspetti che definiscono la formazione professionale promossa dalle imprese, come ad esempio il numero di partecipanti ai corsi, la qualifica, il numero di ore previste, la fonte di finanziamenti, la partecipazione sindacale, ecc.

9. Quanto emerge dalla analisi della contrattazione decentrata nel corso del 1984-85 lascia intravedere una certa ripresa della spinta negoziale in azienda.
Superato il periodo in cui il problema principale era quello di tamponare gli effetti della crisi economica, l'azione sindacale pare ormai riprendere anche su altri versanti, meno condizionati dall'emergenza.
Ma forse anche per l'effetto propulsivo che segna in genere la chiusura della contrattazione collettiva a livello nazionale e per il venir meno dei vincoli posti alla contrattazione aziendale dall'accordo Scotti, i negoziati conclusi tornano a parlare di salario, orario, diritti di informazione, inquadramento, ecc., e lo fanno spesso in una logica meno difensiva, anche se forse più pragmatica che in passato e maggiormente condizionata dalle esigenze aziendali.
Così spesso la contrattazione di alcune modifiche nella distribuzione degli orari di lavoro risponde alla necessità, per le imprese, di poter disporre di un numero di ore lavorative più elevato nei momenti di maggior fabbisogno; le voci salariali ritornano al centro della contrattazio-

ne, ma in parecchi casi si tratta di erogazione di premi legati alla produttività; si ricomincia a parlare di nuove assunzioni, ma spesso la formazione professionale per i nuovi assunti non prevede alcun controllo da parte delle rappresentanze sindacali in azienda.
Accanto ad alcuni istituti «forti» ne rimangono spesso altri che sembrano avere poca voce in capitolo, sui quali l'impegno negoziale, almeno formalmente, non trova adeguato riconoscimento. Rispetto a temi quali l'innovazione tecnologica, la formazione professionale, la salute e l'ambiente, l'inquadramento professionale, si assiste ad un calo di tensione, che trova poche spiegazioni plausibili.
Sembra comunque di capire che non esistono ancora nuovi «modelli» negoziali nella contrattazione decentrata, anche se differenziazioni sulla quantità e sulla qualità degli accordi conclusi si registrano a seconda delle diverse aree territoriali del paese, delle differenti situazioni economiche in cui si trovano le aziende, delle dimensioni più o meno ampie delle imprese, delle diverse strategie messe in atto dalle organizzazioni sindacali a livello locale.

Marina Camonico

[1] Il Cesos, a partire dal 1984 ha costituito un osservatorio sulla contrattazione aziendale, il cui primo rapporto è stato pubblicato in «Contrattazione», n. 6, 1985.

Attività e struttura del sindacato dei lavoratori

Sindacato e sistema politico

Sommario

Sindacato e sistema politico, p. 143. Sindacato e politica economica e sociale, p. 150. Azione sindacale e mutamenti dei processi produttivi, p. 157. L'azione sindacale per l'occupazione, p. 164. L'attività patronale del sindacato, p. 172. Sindacalizzazione e rappresentanza, p. 177. I sindacati confederali: la Cgil, p. 184. I sindacati confederali: la Cisl, p. 193. I sindacati confederali: la Uil, p. 202. I sindacati autonomi, p. 209. Le organizzazioni dei quadri e dei dirigenti, p. 214. Sindacato e relazioni internazionali, p. 221.

1. Premessa 2. Sindacato e sistema politico prima del referendum 3. Sindacato e sistema politico dopo il referendum 4. Sindacato e sistema politico nei congressi confederali 1985-86 5. Conclusioni

1. Dal punto di vista dei rapporti tra sindacato e sistema politico, il 1985 resterà a segnare una «cesura» di non minore importanza di quelle realizzate nel 1983 e 1984.
Se nei due anni precedenti si erano realizzati il primo accordo tripartito delle relazioni industriali italiane e l'intervento per decreto del governo in materie tradizionalmente affidate all'autonomia collettiva, il 1985 vede una materia sindacale come l'indennità di contingenza affidata alla verifica dello strumento referendario.
Se ne può provvisoriamente concludere che il triennio è stato denso di soluzioni di continuità nei rapporti tra sistema delle relazioni industriali e sistema politico, e che esse si sono realizzate secondo un percorso imprevisto e accidentato. Nessuna linea di tendenza certa ne è emersa, e soprattutto nessuna innovazione si è consolidata. Gli anni Ottanta si confermano pertanto anni di transizione, e i rapidi sviluppi che si sono susseguiti sconsigliano di avanzare interpretazioni di largo raggio sull'evoluzione dei rapporti tra sindacato e sistema politico. Se interpretare l'accordo del 1983 come l'apertura di una nuova stagione di concertazione triangolare si è rivelato presto errato, altrettanto azzardato sembra interpretare il referendum del 1985 come un definitivo spiazzamento dell'autonomia collettiva da parte del sistema politico.
Se una tendenza sembra emergere dalla fase appena trascorsa, essa è certamente quella di un

significativo ridimensionamento del negoziato politico e del peso del sindacato nella determinazione delle politiche centrali. Dopo i densi avvenimenti del triennio, nel 1986 il sindacato sembra (di necessità o per scelta, o per un curioso mix di entrambe) essere rientrato nell'alveo di rapporti molto tradizionali con il sistema politico: un modesto ruolo consultivo sulla formulazione di alcune politiche generali, un limitato ruolo di pressione, la definizione di regole di comportamento per l'azione sindacale nei settori a larga utenza pubblica (tema che ha percorso dieci anni di spesso travagliata storia sindacale). I rapporti negoziali tornano a spostarsi sull'asse della contrattazione diretta sindacato-imprenditori, rispetto a quella dei negoziati tripartiti o multilaterali. La stessa ripresa di temi di riforma istituzionale sul versante dei rapporti sindacali, sembra caduta rapidamente in disuso. Una fase che potrebbe essere definita di normalizzazione dei rapporti tra sistema sindacale e sistema politico, forse di fisiologica tregua dopo un così concentrato periodo di innovazioni e soprattutto di traumi.

2. All'inizio del 1985 è possibile misurare la distanza tra le tre confederazioni sindacali sui modi attraverso cui evitare il referendum sull'indennità di contingenza.
La Cgil (comitato direttivo del 16-17 gennaio) sottolinea i punti di contatto esistenti con le altre confederazioni in materie importanti ma marginali rispetto al centro del contendere: si tratta di Irpef (sul recupero del fiscal drag e la riforma delle aliquote è aperto un contenzioso con il governo), pensioni, misure sui prepensionamenti, tariffe e prezzi amministrati. Ma sui temi centrali della scala mobile e della riduzione dell'orario di lavoro le posizioni permangono distanti. La Uil nella riunione dei propri organismi dirigenti elabora una propria piattaforma sulle questioni controverse.
La Cisl (comitato esecutivo dell'8 febbraio) conferma di considerare il referendum una scelta grave diretta oggettivamente contro il sindacato. Ritiene quindi necessario evitare il referendum attraverso un accordo tra le parti sociali, ma conferma che le posizioni tra i sindacati restano distanti. In particolare la Cisl vede nella posizione della Cgil sul «grado di copertura» della scala mobile un modo di sconfessare l'accordo del febbraio 1984.
È quindi evidente come, al di là delle pur reali divergenze quantitative sull'istituto dell'indennità di contingenza, siano tutt'ora all'opera problemi politici, da parte degli attori sindacali, di tutela dell'immagine e di paternità delle scelte da essi rispettivamente compiute nella fase precedente il referendum.
Sul ricorso all'istituto referendario ci sono, inoltre, posizioni diverse: la Cgil ritiene legittimo lo strumento e considera i propri aderenti individualmente titolati ad aderire alla campagna referendaria, insistendo su una linea di non impegno della confederazione in quanto tale; la Cisl sulla base del proprio giudizio negativo, si impegna a fare la propria parte non solo per evitare il referendum, ma anche per un esito negativo dello stesso qualora si fosse chiamati alle urne. La posizione della Cgil è particolarmente delicata, in quanto la confederazione deve simultaneamente mantenere un certo grado di unità interna, evitare un coinvolgimento delle proprie strutture nei contrapposti schieramenti politici, giocare un ruolo di attore negoziale che non rinunci alla definizione di un'intesa sulla materia controversa. A questi scopi cerca di rispondere la definizione di una posizione (condivisa da tutte le componenti interne) sulla scala mobile, che prevede una quota garantita di indicizzazione e l'indicizzazione di quote ulteriori di retribuzione. A sostegno di questa ipotesi si tengono (marzo) manifestazioni a cui non aderiscono le altre confederazioni.
Si tratta di un equilibrio interno che comunque non nasconde i divergenti giudizi sul partito comunista, accusato dai socialisti della Cgil (Del Turco) di «irresponsabilità perché a parole sostiene la proposta Cgil, ma d'altro lato guida una contestazione strisciante che è rivolta contro il gruppo dirigente della confederazione».
Unico collante tra le posizioni sindacali è in qualche modo l'intransigenza della Confindustria sulla questione dei decimali, e quindi sulla pregiudiziale alla riapertura di una trattativa ormai interrotta dal luglio 1984.
Non resta quindi ai sindacati che valorizzare (aprile) le trattative dirette tra le parti in corso, cioè tra sindacati e organizzazioni imprenditoriali non confindustriali; e il confronto con il governo su fisco, pubblico impiego e occupazione. In quest'ultima materia va segnalata la presentazione, da parte del ministro del Lavoro, di un documento alle parti sociali (10 aprile), che riguarda

un arco vasto di politiche del lavoro. Il confronto su questi temi e la sua continuità vanno segnalati, in quanto materie tradizionalmente usate in termini di scambio nelle concertazioni sulle politiche di contenimento salariale e anti-inflazionistiche. In questo senso, i negoziati di aprile e soprattutto le trattative di fine maggio 1985 (dopo le elezioni amministrative del 12 maggio) rivolte ad evitare in extremis il referendum presentano una certa continuità (se non altro nella confezione del pacchetto negoziale) con i negoziati del biennio precedente. Si torna infatti a trattare su scala mobile, ma anche su fisco, occupazione e orari di lavoro: ed è in particolare in materia di recupero del fiscal drag che alcune concessioni del governo sembrano ricalcare lo schema negoziale compensativo già sperimentato nel 1983.

Ma vanno immediatamente rimarcate anche le differenze, riconducibili da un lato a un'aperta ostilità confindustriale a nuovi meganegoziati (gli incontri di fine maggio sono rigorosamente bilaterali), dall'altro a probabili valutazioni da parte dei partiti sull'opportunità di giungere alla verifica referendaria anche alla luce dei risultati delle elezioni amministrative (che avevano visto una flessione del Pci e l'apertura di una fase di uscita di quel partito dalle amministrazioni delle maggiori città italiane).

Il 28 maggio la Cgil (nel suo comitato direttivo) prende atto che le proposte finali espresse dal ministro del Lavoro a nome del governo non sono state sufficienti a realizzare un accordo che evitasse il referendum. Le distanze come sempre avviene in fasi di rottura del negoziato sono puntigliosamente misurate sia sull'entità del grado di indicizzazione (ritenuta dalla Cgil insufficiente) proposto dal governo, sia su quella della riduzione del fiscal drag, sia in materia di impegni per l'occupazione.

Da segnalare che nei giorni immediatamente precedenti, una lettera della Cgil al governo aveva chiesto tempo per continuare la trattativa, episodio che è stato interpretato come indice di un possibile messaggio di disponibilità.

Più in profondità, meriterebbe indagare quale tipo di canali di comunicazione siano stati mantenuti tra i due contrapposti schieramenti politici alla vigilia del referendum, e quale sia stato il comportamento strategico degli attori politici. Ma un tale compito fuoriesce dai limiti delle presenti note.

3. La effettuazione del referendum del 9 giugno è seguita da un netto, e per certi versi, imprevisto miglioramento del clima interno nei rapporti tra i sindacati e da una loro ritrovata unità di azione nei confronti del governo.

È probabile che in questa direzione, di «decantazione» delle rotture e di recupero unitario, abbiano spinto anche fattori esogeni, a partire dalla disdetta della scala mobile da parte della Confindustria proprio alla vigilia del voto. Ma un peso altrettanto rilevante sembra giocare la necessità, percepita dai vari attori sindacali, di ritrovare un ruolo autonomo dopo una fase in cui le materie delle relazioni industriali erano state di fatto regolate al di fuori degli ambiti dell'autonomia collettiva.

Nella Cgil questa esigenza sembra coincidere, almeno nelle posizioni di Lama, con quella di un ritorno a rapporti tra sindacato e sistema politico tipici degli anni Settanta. Nel comitato direttivo immediatamente successivo al referendum (19 giugno), Lama sottolinea la necessità di riprendere la trattativa tra le parti sociali (per regolare una materia che il referendum ha mantenuto irrisolta) anche per la preoccupazione di «ristabilire uno schema di rapporti tra le parti che, fino a cinque o sei anni fa, ha dato nel complesso buoni risultati».

Sembra dunque presente in questa confederazione un'ipotesi di recupero di schemi negoziali di tipo tradizionale, rispetto ai quali l'intera vicenda dell'accordo del 1983, del decreto e del referendum si possa considerare (non senza sollievo) una lunga parentesi di «anomalie».

La posizione della Cisl invece rimarca la continuità tra esito del referendum e azione sindacale intrapresa nel biennio precedente (e anche oltre): in particolare, nei confronti dei partiti, si rileva il fallimento della pretesa del Pci di operare un proprio diritto di veto sulle scelte sindacali. Ma anche in questa confederazione le opzioni a favore di un miglioramento del clima sindacale sono forti.

Ne risulta un primo (da lungo tempo) accordo unitario tra Cgil, Cisl e Uil sull'intero arco delle materie negoziali aperte, dal fisco all'occupazione, dalla previdenza al pubblico impiego, dalla scala mobile all'orario (24 luglio).

Su questi ultimi punti, l'accordo prevede:

a. il passaggio della scala mobile da trimestrale a semestrale e un nuovo meccanismo di indicizzazione, al 100% fino a 600 mila lire, al 30% per le retribuzioni superiori;

b. una riduzione dell'orario di lavoro media settimanale di due ore da realizzare nell'arco del successivo triennio contrattuale.
Nel frattempo (20 luglio) in un incontro tra sindacati e ministro del Lavoro escono riconfermati gli impegni sul recupero del fiscal drag 1985 e sulla riforma delle aliquote Irpef nel 1986, già ventilati nel corso degli incontri di fine maggio. Un così rapido ricomporsi delle posizioni sindacali dopo un anno e mezzo di divisioni pone ovviamente questioni interpretative, entro cui possiamo solo limitatamente avventurarci. Ma va sottolineato che le stesse confederazioni avanzano le proprie letture dell'accordo finalmente realizzato.
La Cisl in particolare (comitato esecutivo del 24 settembre) sottolinea come la piattaforma appena definita sia «figlia dei risultati del referendum» (Colombo). In questa attribuzione di paternità, e nella sottolineatura che la piattaforma non riprende le posizioni espresse a lungo dalla Cgil prima del 9 giugno, vi è comunque la constatazione di un mutato clima entro cui prevale la ricerca del consenso (anche a prezzo di concessioni, ad esempio in materia di riduzione generalizzata dell'orario).
Sta di fatto che il tipo di azione sindacale nei confronti del sistema politico e degli imprenditori che si riavvia lentamente dopo il referendum, presenta poche somiglianze con le ipotesi di concertazione tripartita e molte analogie con i tipi tradizionali di negoziato.
A fine settembre si riaprono trattative dirette tra Cgil Cisl Uil e Confindustria sulla scala mobile e le altre materie controverse. Il ritorno allo schema contrattuale a due, senza un diretto (o indiretto) intervento del governo è considerato da molti una necessaria ricostruzione dell'unità d'azione sindacale, ma anche i sostenitori della concertazione tripartita sostanzialmente non esprimono un marcato dissenso.
Con il governo si avvia d'altra parte un confronto sulla legge finanziaria, i cui contenuti vedono i sindacati assai critici: anzi, i toni di attacco al governo per il ventilato intervento di restrizione dello Stato sociale provenienti dalla Cisl sono di particolare durezza. Il 9 ottobre i sindacati proclamano uno sciopero di due ore sulla legge finanziaria che pure ricorda modalità di azione della fase pre-accordo 1983.
L'autonomia dei due momenti contrattuali, con gli imprenditori sulla scala mobile e con il governo sulla legge finanziaria, è d'altra parte ricondotta a una qualche integrazione nelle dichiarazioni della segreteria di Cgil Cisl e Uil del 16 ottobre: «il positivo esito del negoziato con gli industriali (su orario e salario) dipende anche dalla concreta volontà del governo di sostenere e accompagnare con coerenti manovre di bilancio l'iniziativa del sindacato». Ma si tratta, come si vede, di un richiamo alquanto canonico nel linguaggio sindacale, comunque assai lontano da uno schema di concertazione trilaterale o di esplicito scambio politico.
Anche la ripresa di incontri tra sindacato e gruppi parlamentari, per impegnarli a modifiche della legge finanziaria secondo le proposte sindacali, reintroduce forme di relazione tra sindacato e partiti-Parlamento che si erano fortemente diradate nel precedente biennio, quasi esclusivamente assorbito da intense relazioni negoziali con l'esecutivo.
Pure in occasione della rottura delle trattative con la Confindustria dopo quaranta giorni di negoziato (5 novembre), il sindacato, incontrando il presidente del Consiglio Craxi, si premura di chiarire di non aver chiesto alcun ruolo di mediazione al governo (ufficialmente, delle trattative con la Confindustria non si è neppure parlato), ma di averne rivendicato un ruolo positivo nell'avvio a soluzione dei contratti del pubblico impiego e nelle modifiche da apportare alla finanziaria.
Al di là delle interpretazioni, dunque, il sindacato riprende a negoziare con il governo prevalentemente nella sua veste di «datore di lavoro» secondo uno schema (e uno stile) che era rimasto alquanto desueto nella fase precedente di negoziato politico. Il confronto è positivo, in quanto il 25 novembre viene siglata l'ipotesi di accordo per il rinnovo dei contratti del pubblico impiego. Sulla base di questo risultato, la successiva azione sindacale nei primi mesi del 1986 è rivolta a consolidare anche per l'industria il tipo di risultati sanciti dall'accordo intercompartimentale sul pubblico impiego, perfezionato il 18 dicembre 1985.
Dopo varie fasi di trattativa (sempre bilaterale) che non portano ad alcuna intesa globale, il 5 maggio 1986 Confindustria e sindacati si accordano su un'intesa che prevede una comune dichiarazione di intenti in materia di orari di lavoro (rinviando ogni soluzione ai contratti di categoria), e in cui le parti, constatano che la Confindustria ha aderito con una propria lettera al

punto 4/2 dell'accordo intercompartimentale sul pubblico impiego.
Si chiude così dopo quasi quattro anni, alquanto in sordina, la lunghissima vertenza sulla scala mobile. La riforma del sistema di indicizzazione, che aveva rappresentato la materia del contendere e insieme l'occasione per sperimentare nuovi sistemi di relazioni industriali e nuovi modelli di concertazione, viene sancita in un'ambito negoziale bilaterale e secondo modalità (la constatata adesione della Confindustria all'accordo sul pubblico impiego) che riflettono una riconversione delle relazioni tra le parti in direzioni alquanto tradizionali.

4. Tra la metà del 1985 e l'inizio del 1986 si svolgono i congressi delle tre confederazioni sindacali. I precedenti si erano tenuti prima del triennio 1983-85 e degli avvenimenti sindacali accordo, decreto, referendum che ne hanno caratterizzato lo sviluppo. L'occasione congressuale rappresenta dunque la sede di «messa a punto» per le tre confederazioni, delle rispettive posizioni. Considereremo qui, ovviamente, solo gli aspetti relativi ai rapporti tra sindacato e sistema politico.
Il congresso della Cisl (luglio 1985) apre la stagione congressuale, all'indomani del referendum e mentre si vanno riannodando i fili di una trama sindacale lacerata. La relazione di Carniti (relazione di addio al sindacato e, anche per questo, di particolare significato politico) dedica ai rapporti tra sindacato e sistema politico alcuni passaggi centrali.
Vi è in primo luogo la affermazione forte che «politica di tutti i redditi e concertazione sono le sole alternative possibili alla pratica dominante neo-liberista», e, su questa base, che gli accordi del 23 gennaio 1983 e del 14 febbraio 1984 segnano le prime esperienze in questa direzione. Vi è quindi la riaffermazione piena del valore dell'esperienza portata avanti dalla Cisl, pur ammettendo che l'accordo del 14 febbraio è stata una versione per certi versi particolare della concertazione.
La relazione di Carniti ribadisce (e il documento finale riprenderà questo concetto) che la politica dei redditi è consapevole partecipazione di milioni di soggetti alle decisioni e ai comportamenti economici, si tratti di salari, prezzi o fiscalità. Accanto a questi concetti — politica dei redditi e concertazione come elementi portanti dell'azione del sindacato nel sistema politico — non mancano elementi di riflessione e anche di apertura rispetto a temi cari all'elaborazione della Cgil. Ciò riguarda in particolare i rapporti tra sindacato, governo e Parlamento. Da parte della Cgil e della cultura politica comunista, ma non solo, si era sottolineato che la concertazione tripartita, realizzata in Italia nel 1983, rischiava di emarginare il ruolo delle assemblee elettive e di sottrarre ad esse materie (si pensi a quella fiscale in particolare) che riguardano l'insieme dei cittadini. A queste preoccupazioni relative alla distorsione del sistema politico, si riferisce la relazione di Carniti: «Non ignoriamo l'incidenza che ciò determina nei rapporti tra governo e Parlamento, assegnando di fatto al primo funzioni determinanti e pressoché esclusive di regolazione dell'economia e degli equilibri sociali. Non vogliamo ignorare le obiezioni che ci vengono mosse dalla Cgil quando richiede maggiore distinzione tra il momento delle intese tra le parti sociali in materia di salari, orari, condizioni di lavoro e il momento di verifica rispetto a compatibilità generali o di confronto su specifiche politiche fiscali, tariffarie, del mercato del lavoro».
La ripresa in positivo di queste preoccupazioni tende a ridisegnare i rapporti tra soggetti istituzionali secondo regole del gioco «più certe e articolate». Il Parlamento, secondo procedure proprie, deve dare mandato al governo definendo i limiti entro i quali chiamare a realizzare la concertazione con le parti sociali. A sua volta, il governo deve sottoporre all'esame del Parlamento gli esiti della concertazione, dimostrandone la compatibilità con il mandato ricevuto.
Si tratta di affermazioni che convergono largamente con alcune posizioni emerse dal dibattito politico-istituzionale della sinistra all'indomani dell'accordo del 1983.
Sul referendum, la relazione di Carniti rappresenta una dura critica nei confronti del Pci, accusato di aver voluto affermare la propria egemonia di tutela nei confronti del sindacato. Ai rapporti tra Cisl e Pci la relazione dedica una parte, sottolineando che nel Pci è «ancora viva l'idea di un monopolio storico degli interessi e delle speranze di un gruppo sociale».
Questo riferimento critico quasi esclusivo nei confronti del Pci sarà commentato dal segretario comunista, Natta, con il richiamo a esprimere valutazioni anche nei confronti degli altri partiti politici, e dei rapporti tra essi e il sindacato.

Il documento conclusivo del congresso riprende ampiamente il concetto di autonomia come base del confronto tra sindacato e sistema politico.
Il congresso della Uil (novembre 1985) dedica ai temi politico-istituzionali uno spazio rilevante. In primo luogo si rivendica al sindacato un ruolo attivo e autonomo nel superamento dei ritardi del sistema politico e istituzionale che influenza negativamente il processo di formazione, la qualità, la velocità e l'efficacia delle scelte dei governi e del Parlamento. Questo tema dei ritardi istituzionali e delle immobilità politiche «causate dall'astrattezza e dalla obsolescenza degli schemi di rappresentanza sui quali si fonda il sistema politico italiano», è ripreso più volte nelle tesi congressuali della Uil. Tale insistenza sembra legata al dibattito sulla riforma istituzionale, rispetto a cui la Uil impegna tutte le strutture dell'organizzazione, anche se non è chiaro con quale ruolo e a quale titolo. Nel merito del ruolo del sindacato, infatti, si ribadiscono i concetti della partecipazione alla politica dei redditi e alla concertazione dello sviluppo economico; e si sostiene anche che «il sindacato può essere forza propulsiva di una efficace riforma delle istituzioni a condizione che ricerchi sul terreno sociale la propria legittimazione, senza passare per il filtro di un sistema politico generalmente incapace di autorinnovarsi».
Vi sono quindi, da un lato affermazioni sul ruolo del sindacato per la riforma istituzionale, dall'altro affermazioni sul degrado dell'assetto istituzionale e sul ruolo autonomo del sindacato nel sociale. Così come vi sono riaffermazioni di autonomia, ma contestualmente si «sollecita la riaffermazione e il rafforzamento dell'area laico-socialista».
Vi è infine la riaffermazione di una concezione conflittuale e pluralistica, in alternativa ad ogni tendenza consociativa e neocorporativa: affermazioni che sembrano rispondere piuttosto ad esigenze di differenziazioni della Uil rispetto alle altre confederazioni sindacali.
Le tesi quindi sembrano contenere — in modo apparentemente non risolto — sia un richiamo all'azione istituzionale del sindacato (temi della creazione di sedi e strumenti istituzionali), sia una vocazione piuttosto libertaria e di attivismo sociale. In particolare va in questa direzione la tematica del «sindacato dei cittadini», con la rivendicazione dell'istituzione di strumenti di tutela e assistenza del cittadino all'interno delle strutture pubbliche. Ai temi della riforma dello Stato e della pubblica amministrazione è dedicato un intero capitolo delle tesi.
Il congresso della Cgil chiude (febbraio-marzo 1986) la stagione congressuale. Nella relazione di Lama (anch'essa di congedo del leader dalla direzione del sindacato) e nei documenti congressuali sono sviluppate considerazioni critiche e autocritiche sulle recenti esperienze di rapporto tra sindacato e sistema politico. Pesa in primo luogo l'evidenza, più volte ripetuta, della insufficienza e della modestia dei risultati conseguiti dal sindacato nel confronto con il governo e con le istituzioni politiche. Pesa inoltre la lacerazione dei rapporti tra i sindacati e tra i partiti della sinistra, che hanno toccato le punte più acute nel triennio trascorso. Il congresso si tiene, tra l'altro, alla vigilia del congresso del Pci, che nelle sue tesi e ancor più nel dibattito congressuale, vede presenti critiche all'operato del sindacato e rilievi alla vita democratica e all'operato dei gruppi dirigenti di particolare durezza.
Rispetto a questi problemi, la Cgil tende a riconfermare, partendo dalla sua unità interna e da una linea di autonomia del sindacato, il proprio ruolo protagonista tra le forze riformatrici «per contribuire fattivamente alla promozione di nuove relazioni tra le forze della sinistra in Italia e in Europa».
La confederazione quindi, nonostante le difficoltà della fase aperta, non rinuncia a ridefinire il rapporto tra la Cgil e lo schieramento progressista, tema caro alla confederazione e in particolare a Lama.
I contenuti programmatici di tale ridefinizione sono quelli di un nuovo patto per il lavoro (tema centrale anche nel congresso della Cisl) basato sulla riunificazione di un mondo del lavoro di cui si colgono alquanto drammaticamente le divisioni oggettive e le frammentazioni soggettive. Ma un superamento di tali difficoltà non è realizzabile, secondo la Cgil, sulla base del percorso, definito di risposta neo-corporativa, seguito negli anni appena trascorsi. Il «patto neocorporativo» si legge nel documento generale del congresso, è stato certamente un tentativo di ovviare alle difficoltà e contraddizioni, presenti in tutti i sindacati dei paesi industrializzati. Ma esso si è risolto in un aggravamento della crisi del sindacato.
Secondo la Cgil, il patto neo-corporativo infatti tenta di salvaguardare le prerogative del sindaca-

to «con l'acquisizione di un monopolio della rappresentanza dei lavoratori sancito dallo Stato (e, eventualmente, da un provvedimento di legge) che determina in tal modo l'emarginazione legale di grandi interessi del mondo del lavoro che restano quindi emarginati o esclusi dallo scambio politico».
Si tratta della riproposizione, come si vede, di temi che avevano accompagnato il dibattito sindacale per tutto il triennio, senza sostanziali novità. Semmai la sanzione di tali temi nel congresso conferma la forte reazione di rigetto della cultura della Cgil rispetto all'intera tematica neocorporativa e dello scambio politico, a cui si tende ad addebitare una grande quota di responsabilità della crisi del sindacato.
Questa opzione non si identifica però con una posizione definita «irrealistica» di rifiuto di qualsiasi forma di concertazione con le associazioni padronali e il governo. Il vero problema, secondo la Cgil, non è quello dei «tavoli triangolari», ma «quello del diritto di contrattazione (di settore o di categoria, periferico o aziendale) che è originariamente dei lavoratori, e che non può essere alienato dall'organizzazione centrale.
Ritorna qui il tema della democrazia interna, fulcro delle critiche di parte comunista al recente operato confederale, ma più in generale la visione di una contrattazione decentrata con lo Stato quale condizione della stessa irrinunciabile riforma dello Stato e del governo dell'economia (temi classici della Cgil negli anni Settanta).
In definitiva, si possono allora prevedere anche nuovi momenti di negoziato politico («si tratta allora di disporsi a negoziati centrali senza riserve ideologiche») purché tali negoziati non configurino una «espropriazione» da parte dell'organizzazione centrale delle prerogative della base e dei lavoratori («eventuali accordi possono sempre essere messi in dubbio dall'insieme dei lavoratori, parte notevole dei quali non è iscritta ai sindacati»).

5. La conclusione della vicenda della scala mobile sembra coincidere con la chiusura di una fase di rapporti tra sindacato e sistema politico, basata sulla massima espansione del negoziato centrale con l'esecutivo e sulla sperimentazione di una versione italiana (universalmente definita «debole», «anomala», contraddittoria) di neocorporativismo. Essa ha prodotto, tra gli altri risultati, anche quello di una divisione sindacale che i congressi confederali del 1985-86 hanno più rivisitata nelle sue componenti costitutive, che risolta.
Alla metà degli anni Ottanta, in definitiva, i rapporti tra sindacato e sistema politico permangono nella loro criticità, senza che un approccio univoco al complesso problema sia emerso nel dibattito sindacale.
Del resto, anche il dibattito politico e istituzionale segna il passo e temi di riforma, o ambizioni di ridefinizione delle regole del gioco tra gli attori, sembrano almeno per ora accantonati.
Sul terreno pratico dell'azione sindacale, è emersa una tendenza alla riduzione del peso del negoziato con il governo, e al ritorno a sedi bilaterali di confronto con gli imprenditori, a partire dai negoziati per i rinnovi contrattuali. Ma anche su questo piano, è assai difficile parlare di nuovi modelli contrattuali e di nuove relazioni industriali.
La fase successiva al 1983 non ha in definitiva prodotto e sedimentato nuove regole, ma ha piuttosto confermato le difficoltà di una fase di transizione sia per il sindacato (almeno nella sua configurazione di «soggetto politico»), sia per un sistema politico dominato da scarsa innovazione e basso profilo.
In questa situazione, ciò che di nuovo può esserci nelle relazioni industriali, sembra determinarsi altrove che nei rapporti tra sindacato e sistema politico.

Paolo Perulli

Sindacato e politica economica e sociale

1. Premessa 2. Le misure di politica economica 3. Trasformazioni del mercato del lavoro e politica economica 4. Conclusioni

1. L'anno a cavallo tra la seconda metà del 1984 e la prima parte del 1985 era stato dominato, nell'ambito della politica economica e delle relazioni industriali, dal complesso delle vicende legate all'accordo sul governo della scala mobile e al relativo referendum. Successivamente, e cioè con riferimento al periodo di tempo a cavallo tra il 1985 e la prima parte del 1986, si ha l'impressione di essere entrati in periodi di bonaccia e di stabilità, di cui da tempo non si aveva esperienza nel nostro paese.
Certamente, a questa condizione di sostanziale bonaccia hanno contribuito in maniera determinante le tensioni e gli scontri che si erano verificati nel periodo immediatamente precedente, con lacerazioni spesso profonde, nell'ambito sindacale, nell'ambito politico e nel rapporto mondo politico e mondo del lavoro. In sostanza, dopo anni di intenso dibattito e di accesissimi scontri si è quasi inavvertitamente approdati alla conclusione che non si poteva continuare a procedere come era avvenuto negli anni passati, e che, i profondi cambiamenti nella struttura produttiva e nel comportamento degli italiani, richiedevano un ripensamento delle strategie e delle azioni poste fino ad allora in essere; pertanto, prima di arrivare a nuove scelte strategiche e alla perorazione di nuove azioni programmatiche, occorreva una fase di riconsiderazione degli eventi passati, dei mutamenti avvenuti e delle opzioni disponibili per i prossimi anni a venire. È proprio questa la situazione che si è venuta a determinare in questo ultimo anno.
Pur non potendosi escludere per il futuro una crisi di governo come quella del passato recente (anche se si ha l'impressione che la crisi di governo, e le difficoltà nella individuazione delle soluzioni non siano state da attribuire tanto ad opinioni divergenti sulla politica economica e sociale, quanto a questioni di schieramenti politici del momento e di prospettiva) azzarderemo che, anche nel caso la soluzione di un'eventuale crisi si concretasse nella forma più traumatica di scioglimento anticipato del Parlamento per nuove elezioni, non dovrebbe essere molto diversa, nei prossimi anni, la linea di politica economica e sociale.
A rafforzare l'opinione che l'anno trascorso e una certa parte del prossimo futuro risulteranno sostanzialmente anni di riflessione e ripensamento, contribuisce anche il recente avvicendamento ai vertici delle due principali organizzazioni sindacali del nostro paese. Con ciò non si vuol dire che sono da attendersi cambiamenti clamorosi rispetto al precedente passato, ma sicuramente le mutate condizioni generali del paese e della situazione internazionale, suggeriranno ai nuovi vertici atteggiamenti di riflessione pur nella continuità della linea precedentemente tenuta, ma pronti a cogliere le novità della situazione che man mano si verranno a presentare.

2. L'affermazione che nell'anno in corso non ci sono state clamorose novità nell'ambito della politica economica e sociale e nelle relazioni industriali, viene confermata scorrendo l'elenco delle misure di politica economica adottate nell'anno in questione e dettagliatamente riportate nell'ultima Relazione del Governatore della Banca d'Italia all'assemblea generale ordinaria dei partecipanti svoltasi a Roma il 31 maggio del 1986. Scorrendo l'elenco delle principali misure in materia economica ai nostri fini, e cioè ai fini di politica economica e sociale con riferimento al mercato del lavoro, possiamo evidenziare i seguenti provvedimenti:
a. legge n. 44 del 28 febbraio 1986, che ha convertito il decreto legge n. 786 del 30 dicembre 1985, diretta a sostenere l'imprenditorialità giovanile nel Mezzogiorno;
b. proroga ulteriore della fiscalizzazione degli oneri sociali e sgravi contributivi per i datori di lavoro del Mezzogiorno;
c. disposizione contenuta nella legge finanziaria

per il 1986 che fissa semestralmente la cadenza di rivalutazione delle pensioni;
d. modifiche contenute nella legge finanziaria del 1986 relative alla percezione degli assegni familiari, al pagamento dei ticket sanitari.
Si tratta, nella sostanza, di provvedimenti di ordinaria amministrazione che prorogano, sia pure in qualche caso con modifiche, misure già adottate in precedenza (misura di cui al punto *d.* e *b.*), oppure sono misure che rappresentano il punto di arrivo di dibattiti già ampiamente svolti nei periodi precedenti (come la legge sull'imprenditoria giovanile) ma i cui effetti pratici sono ancora di là da venire per il ritardo nella emanazione dei decreti attuativi. L'unico provvedimento nuovo che riflette, su una questione rilevante, l'assenso del sindacato al principio della semestralizzazione della scala mobile, è quello contenuto nella legge finanziaria del 1986 sulla rivalutazione semestrale delle pensioni. In larga misura però, anche questo provvedimento è frutto del dibattito precedente e non si è lontani dal vero nell'assumere che esso possa essere considerato come uno dei frutti dell'accordo del febbraio 1984. Si può in sostanza concludere che la politica economica e sociale nell'anno appena trascorso non ha presentato novità particolarmente notevoli, e ciò sembra confermare appunto che ci troviamo in clima di sostanziale riconsiderazione e ripensamento. Tutto ciò però non ci autorizza affatto a trascurare l'analisi di alcune tendenze in atto nella situazione del mercato del lavoro e nelle relazioni industriali nel nostro paese, e le misure già elencate, come altre simili prese negli anni precedenti e che probabilmente saranno prese nei prossimi anni. Per fare questo è necessario, però, aprire una parentesi non breve per illustrare quelle che, a nostro parere, sono le principali tendenze dell'evoluzione del mercato del lavoro italiano, perché questa ci consentirà di fare alcune interessanti riflessioni finali. Per questa illustrazione rinviamo al successivo punto 3, mentre ora è necessario sinteticamente considerare il succedersi degli eventi che, nel periodo preso in considerazione, appaiono più significativi rispetto al tema che stiamo trattando.

All'indomani del referendum sul taglio dei punti di scala mobile (10 giugno 1985), sul piano dei rapporti interni al sindacato, si avverte uno sforzo di superamento della recente spaccatura. La Cisl nota con interesse che la Cgil, finora volta alla questione del salario, ha assunto invece adesso la questione del lavoro come «discriminante vera dell'azione sindacale»: Lama propone un patto per il lavoro tra le Confederazioni, (un'idea già in precedenza considerata con favore, ed autonomamente dalla Cisl); ed inoltre «apre» per la prima volta alla questione dell'orario.
A fine giugno di fatto le tre Confederazioni concordano il programma di lavoro di un gruppo tecnico interconfederale, per predisporre una piattaforma unitaria sui temi del salario, dell'occupazione, del fisco e degli investimenti, in vista di una ripresa del confronto con imprenditori e governo.
Anche il governo si impegna sui temi sindacali, approvando un disegno di legge per l'assunzione part time, nella Pubblica amministrazione, di 300 mila giovani in un triennio. Il ministro del Tesoro Goria propone di abolire la scala mobile, sostituendola con una contrattazione annuale.
Il 25 luglio viene resa nota la piattaforma unitaria Cgil Cisl Uil, che Franco Marini definisce «straordinariamente importante». Le principali richieste in essa contenute concernono: nuove misure legislative a favore dell'occupazione, una riduzione di due ore settimanali dell'orario di lavoro (o, comunque, di 90 ore annue), l'indicizzazione al 100% delle prime 600 mila lire di paga e al 30% delle rimanenti e «l'ulteriore attenuazione del drenaggio fiscale sui redditi 1985 in misura pari ad uno sgravio di 1.450 miliardi sui redditi da lavoro dipendente, in aggiunta a quanto a riguardo stabilito nella legge finanziaria vigente».
Gli imprenditori giudicano la piattaforma unitaria «troppo onerosa»; inoltre, avendo l'inflazione superato il tetto indicato dal governo, essi a loro volta chiedono un aggiornamento del quadro di riferimento delle compatibilità macroeconomiche, da predisporsi nell'ambito della successiva legge finanziaria (1986).
Il governo indica, per l'inflazione 1986, il limite massimo di aumento del 5%; riduce inoltre la fiscalizzazione degli oneri sociali, suscitando il malcontento degli imprenditori, i quali fanno risaltare l'incongruenza del provvedimento rispetto all'esigenza di non accrescere i costi in generale per le imprese.
Viene approvata la legge Gaspari per il sostegno dell'occupazione tramite copertura dei posti disponibili nella Pubblica amministrazione.
Il 31 luglio viene presentato il «Documento Re-

becchini», della commissione Industria del Senato: particolare rilevanza assume la proposta in esso contenuta, di dotare la politica industriale di un organismo tecnico, in analogia all'organismo tecnico rappresentato dalla Banca d'Italia, nei confronti della politica monetaria.
Alla fine di settembre il Consiglio dei ministri approva il disegno della legge finanziaria per il 1986.
Le tre confederazioni, che su questo tema hanno, fin dall'inizio del mese, insediato un gruppo di studio unitario, chiedono ed ottengono un incontro con il Presidente del consiglio.
All'inizio del mese di ottobre 1985 il ministro del Lavoro presenta, in una conferenza stampa, il piano decennale per l'occupazione, già approvato dal Cipe, e che verrà trasmesso al Parlamento come allegato della Finanziaria.
Viene emanato un decreto legge che stanzia 120 miliardi per contributi, agevolazioni e mutui, a favore di cooperative e società prevalentemente di giovani nel Mezzogiorno.
Nel corso del dicembre 1985 si registrano due tra i fatti più rilevanti dell'anno, sul terreno della vita sindacale. Il primo è costituito (17 dicembre) dalla rottura delle trattative a livello interconfederale che saranno riprese solo informalmente con l'inizio del 1986, e soltanto l'8 maggio sfoceranno in un'intesa formale. Il secondo avvenimento è invece rappresentato — secondo un invito del Ministro De Michelis — dalle «adesioni unilaterali», separatamente sottoscritte (19 dicembre) da Confindustria, Intersind, Asap (e altre organizzazioni imprenditoriali, meno la Confagricoltura): adesioni unilaterali, cioè, al punto relativo al nuovo meccanismo di scala mobile, stabilito nell'accordo generale per il pubblico impiego, e siglato tra governo e sindacati il giorno 14 dello stesso mese.
La nuova scala mobile garantisce un'indicizzazione semestrale al 100% delle prime 580 mila lire di retribuzione mensile, ed al 25% delle rimanenti, limitatamente però alla somma della paga minima tabellare e della contingenza (stabilita in lire 684.189), con esclusione di ogni indicizzazione per eventuali elementi di retribuzione eccedenti la predetta somma. Mediamente, la copertura della scala si riduce in definitiva dal 57 al 52%
Gli avvenimenti sindacali del dicembre 1985 di cui si è fatto cenno determinano, nel mese successivo, un orientamento generale favorevole, per quanto concerne la scala mobile, ad un provvedimento di legge del governo (che diverrà poi la legge n. 38 del febbraio 1986) inteso a rendere obbligatorio *erga omnes* il nuovo meccanismo. La non sottoscrizione di esso, da parte della Confagricoltura fa apparire possibile che alla scadenza (febbraio 1986) del meccanismo disdetto nei mesi precedenti, si ritorni al regime stabilito dall'accordo del 1957, a suo tempo trasformato in decreto (e superabile, pertanto, solo con un nuovo decreto).
Dal punto di vista della politica economica, il mese di febbraio 1986 si caratterizza per l'avvenuta approvazione parlamentare della legge finanziaria. Le profonde divisioni interne alla maggioranza di governo, che l'approvazione della legge stessa ha messo in evidenza, fanno sentire l'esigenza a breve di una «verifica» tra i partiti di governo (la verifica avrà luogo ad aprile, ed avrà come esito anche un importante documento governativo di politica economica).
L'altra legge che nel mese di febbraio ha grande rilievo sul piano sindacale-economico, è la già menzionata legge n. 38 che stabilisce per il triennio seguente la validità, per tutti i lavoratori dipendenti, della nuova scala mobile.
La legge n. 38, pur non essendo il frutto dell'accordo tra le parti, ma piuttosto la traduzione legislativa delle «adesioni unilaterali» formali da parte dei datori di lavoro, al precedente accordo tra governo e sindacati per la nuova scala mobile nel pubblico impiego, conferisce comunque validità generale al nuovo sistema di indicizzazione.
Questo fatto configura la condizione al cui verificarsi il governo si era impegnato, a dicembre 1985, a restituire una parte dei 1.450 miliardi (richiesti, invece, complessivamente, nella piattaforma sindacale di luglio) da drenaggio fiscale 1985, nella misura di 80 mila lire per lavoratore dipendente (restituzione che avviene in due rate tra gennaio e febbraio 1986).
Successivamente riprendono i negoziati formali tra le parti sociali (marzo), che dopo diverse difficoltà approdano finalmente all'intesa del 29 aprile, ratificata dalle parti con l'importante protocollo dell'8 maggio, con cui viene chiusa la questione dei decimali (ma soprattutto viene sancito e regolamentato il principio della flessibilità nel mercato del lavoro, con riferimento ai contratti di formazione-lavoro).
Questo risultato sembrerebbe strettamente condizionato dal fatto politicamente più rilevante, sul

piano interno, del mese di aprile: la conclusione del 28 aprile (il giorno prima, cioè, dell'intesa tra le parti sociali) della cosiddetta verifica della maggioranza, che conferma l'alleanza di governo.
La conclusione della verifica politica viene accompagnata da un documento della maggioranza stessa, in cui grande rilievo è dedicato ai temi di politica economica ed agli obiettivi che il governo si pone, riassumibili in un'inflazione al 5%, un aumento del prodotto interno lordo del 3%, una crescita degli investimenti del 6%, un contenimento del disavanzo pubblico, ed uno sforzo per una maggiore occupazione, tramite l'applicazione dei provvedimenti già approvati. In questi termini, il documento della verifica cerca, in particolare, di tenere in conto le valutazioni e le proposte che le parti sociali, con due separati documenti, hanno fatto pervenire al governo all'inizio di aprile, nel quadro della verifica stessa.
Infine nel mese di giugno, con un documento unitario, il sindacato ribadisce le richieste di aprile e presenta, inoltre, le proprie indicazioni di politica sociale, con l'intento di anticipare la propria formulazione del progetto di legge finanziaria 1987, attesa per il luglio successivo.

3. Da anni tutti i principali paesi industriali, e tra questi il nostro, sono interessati da profondi processi di trasformazioni produttive, culturali e sociali che stanno profondamente modificando le caratteristiche del mercato del lavoro. Sono risultate ampiamente trasformate e la domanda e l'offerta di lavoro; e tutto questo si è verificato in una fase di restrizione dell'attività produttiva. In sostanza, ciò che caratterizza la situazione del mercato del lavoro nel nostro paese, ma non soltanto nel nostro, è la circostanza che profondi cambiamenti interni — di struttura — vengono a coincidere con un periodo di stagnazione, e/o comunque di bassa dinamica, del prodotto nazionale e ciò finisce per rendere più complessa l'azione da attuare nel tentativo di governare il cambiamento delle condizioni del mercato del lavoro: di fatto lo scarso dinamismo dell'economia italiana frena non poco il ritmo della transizione dai vecchi ai nuovi assetti del mercato del lavoro. Vediamo, adesso, di essere un po' più precisi in proposito, fornendo alcuni dettagli che servono ad esplicitare maggiormente il contenuto delle precedenti affermazioni.
Dal lato della domanda, la trasformazione maggiore ha riguardato il ruolo preminente, in qualità di assorbitore di manodopera, assunto dal settore terziario a scapito non solo dell'agricoltura ma anche del settore industriale, tanto è vero che ormai si parla di «terziarizzazione» delle economie occidentali e quindi del nostro sistema economico, e di «deindustrializzazione» del sistema stesso. Senza voler entrare nel merito del dibattito intorno a questa questione, e cioè se in larga parte trattasi di fenomeno statistico oppure di fenomeno strutturale irreversibile verso cui tendono le economie industrializzate più avanzate a conferma della legge di Colin Clark, quello che qui interessa rilevare è che un tale cambiamento strutturale comporta una domanda di lavoro sicuramente *diversa* da quella che si aveva in passato, con minori possibilità al lavoro manuale e maggiori prospettive per il lavoro «intellettuale» e comunque meno manuale: con accresciute possibilità per il lavoro femminile e con più ampie possibilità di lavoro da svolgersi al di fuori di grandi opifici e infine con maggiori occasioni per manodopera con elevati livelli di studio e/o di formazione professionale. È cambiata, in questo modo, anche l'età di entrata sul mercato del lavoro. Una prima osservazione in proposito è necessaria. In molti casi i fenomeni di terziarizzazione sono stati associati ai cosiddetti servizi avanzati (finanza, assicurazione, progettazione, programmazione, ecc.) legati all'informatizzazione dei processi produttivi e delle economie in genere, per cui si è tante volte affermato della necessità di affidarsi solo ai settori dei servizi innovativi per l'accrescimento dei livelli occupazionali. Le analisi più approfondite e più complete hanno, invece, evidenziato che, accanto allo sviluppo occupazionale nei servizi avanzati, un grande incremento dell'occupazione si è avuto nei servizi tradizionali (si pensi al caso dei trasporti) e anche ai servizi destinati al consumo. Ciò sia perché tali attività sono state investite da un processo di trasformazione produttiva e sia perché la domanda di alcuni beni definiti tradizionali, di consumo si è trasformata in domanda degli stessi prodotti purché arricchiti da un certo ammontare di servizi. *In definitiva, quindi, dal lato della domanda di lavoro una trasformazione qualitativa è intervenuta a seguito delle trasformazioni settoriali del nostro sistema economico.*
Dal lato dell'offerta, le trasformazioni sono state altrettanto profonde, sia in termini quantitativi che in termini qualitativi. Per quanto riguarda gli aspetti quantitativi, basta fare la seguente ri-

flessione. Nel nostro paese, da qualche anno, l'incremento demografico sembra aver raggiunto il livello zero, e cioè la popolazione non cresce a livello nazionale, ma tale circostanza è la risultante di due diversi andamenti territoriali, e, cioè, una caduta al Nord e una crescita, in qualche regione sostenuta, al Sud. Se è vero che a livello nazionale si determina una media di crescita prossima allo zero, a livello di circoscrizioni territoriali la situazione si presenta differenziata, anche perché, contrariamente a quanto avveniva in passato, i fenomeni migratori tra le due circoscrizioni territoriali hanno assunto dimensione modestissima per tutta una serie di ostacoli che hanno scoraggiato gli spostamenti di popolazione dal Sud verso il Nord (si pensi alla difficoltà e alla eccessiva onerosità dell'alloggio nelle zone di forte attrazione delle forze di lavoro, alla difficoltà nei trasporti pubblici, ecc.). In tali condizioni l'offerta di lavoro, per l'effetto su di essa esercitato da movimenti demografici, ha subìto un incremento al Sud di una certa consistenza contro una sostanziale stazionarietà al Nord. Ancora da rilevare è il fatto che, anche a parità di popolazione, negli ultimi tempi l'offerta di lavoro è cresciuta perché è aumentato il tasso di partecipazione della forza lavoro maschile, e ciò si è verificato al Sud (in quanto in precedenza i tassi di partecipazione della forza lavoro erano al Sud sensibilmente più bassi che al Nord). Infine, la crescita del tasso di partecipazione ha riguardato soprattutto la componente femminile della forza lavoro e ciò tanto al Sud che al Nord. Per avere un'idea della dimensione del fenomeno in questione si può osservare quanto segue. Anche nel 1985 il tasso di partecipazione è passato dal 40,9% al 41,1% con un aumento corrispondente a circa 200 mila persone. Come per il passato, l'aumento è interamente attribuibile alla componente femminile, il cui tasso specifico è passato dal 27,8% al 28,2% mentre quello maschile è rimasto sul livello dell'anno precedente (54,7%).

Accanto ai fenomeni demografici e di tasso di partecipazione, bisogna anche sottolineare alcuni importanti cambiamenti culturali che hanno contribuito a modificare l'atteggiamento verso certi tipi di lavoro della popolazione italiana. Alcune attività, manuali e faticose e degradanti, vengono ritenute inaccettabili, per cui pure in presenza di un tasso di disoccupazione abbastanza elevato, si ha nel nostro paese una presenza di lavoratori stranieri di una certa consistenza concentrata soprattutto nelle attività di cui sopra. Ancora, l'aumento dei livelli d'istruzione ha determinato consciamente o inconsciamente in una certa parte della forza lavoro (in molti casi irresponsabilmente assecondata da certe frange della classe politica) la «pretesa» ad un lavoro non manuale, ma intellettuale, non rendendosi conto, che il progresso tecnico in atto, sempre meno incorporato e sempre più esterno alle immobilizzazioni tecniche, ha richiesto manodopera, anche nell'ambito delle attività manuali, con un più elevato livello di istruzione generale. Ancora, per molto tempo si è ritenuto che il lavoro dovesse essere «garantito» in ogni senso con il rifiuto da parte di certe frange di giovani di lavori precari e/o parzialmente garantiti.

Accanto a queste trasformazioni, diciamo interne al mercato del lavoro, negli ultimi 10 anni profonde trasformazioni e ostacoli sono avvenuti nell'ambito internazionale. Per quanto riguarda la trasformazione basta dire che è andata cambiando la geografia dello sviluppo, con la comparsa di paesi di nuova e dinamica industrializzazione e crescita, e l'entrata in crisi di sistemi già all'apice dello sviluppo. Le alterne vicende, legate ai prezzi dei prodotti petroliferi e delle materie prime in genere, hanno cambiato continuamente l'elenco dei paesi con rapida espansione della domanda sul mercato mondiale, causando oscillazioni e instabilità da un prodotto all'altro. In ogni caso, resta poi da dire di quella che è stata la caratteristica della domanda internazionale nell'ultimo decennio se confrontata con quanto era avvenuto in passato. Il ritmo di crescita del commercio mondiale si è ridotto drasticamente perché un po' in tutti i paesi più ricchi si è avuto un marcato ridimensionamento dei tassi di crescita (l'unica consistente eccezione è rappresentata dal Giappone). In queste condizioni la nostra economia ha dovuto fronteggiare una situazione caratterizzata:

a. da una consistente riduzione dei tassi di crescita degli sbocchi internazionali dei nostri prodotti (e questo è un problema di estrema gravità per un paese industriale completamente sprovvisto di materie prime e prodotti energetici);

b. una più accentuata instabilità della domanda mondiale, oltre che da un'accresciuta competitività sul mercato mondiale;

c. marcata instabilità monetaria con tassi di in-

flazione elevati (in molti anni nettamente al di sopra della media internazionale).
Per fronteggiare la situazione di profonda trasformazione settoriale del mercato del lavoro e di crisi e stagnazione a livello internazionale le autorità di politica economica italiane hanno cercato di ridurre quanto più è possibile gli effetti negativi sull'occupazione e ciò ha comportato un notevole aggravamento dello stato di dissesto delle finanze pubbliche, in parte generato da una serie di riforme (sanitarie, previdenziali), il cui costo era stato malamente previsto al momento della loro approvazione. Si è così accresciuta la spesa a sostegno diretto e indiretto alla produzione e alla occupazione, andando in molti casi contro il flusso delle innovazioni e delle trasformazioni che si stavano realizzando nell'ambito dei paesi nostri concorrenti. Tale situazione ha continuato a realizzarsi per un certo numero di anni, fino a quando il grado di indebitamento pubblico non ha costretto tutti a ripensare alla politica che si andava attuando e a convincersi che non si poteva più continuare sulla via percorsa in passato. Sono allora cominciati a circolare i cosiddetti «piani di rientro», preparati dai vari ministri e dai centri studi, che si proponevano il ritorno ad un grado di indebitamento pubblico più accettabile. In concreto, non si può dire che in questi ultimi anni si sia data attuazione ad un qualsiasi piano di rientro e di risanamento delle finanze pubbliche organico e puntualmente attuato, ma si è assistito ad una serie di tentativi in alcuni casi (pochi) coordinati, e in molti casi episodici nel tentativo di evitare traumi quanto più possibile. Sono da inquadrare in questo ambito i tentativi che di anno in anno si susseguono nella seconda parte dell'anno, al momento della discussione della legge finanziaria. In questa logica, allora vanno visti tutti i tentativi messi in atto anno dopo anno e diretti a:
a. ridurre il deficit sanitario con i vari ticket;
b. porre tetti alle pensioni;
c. determinare la riduzione e annullamento degli assegni familiari;
d. imporre aumenti di vario tipo dei contributi previdenziali.
Si tratta, in sostanza, di misure dirette a ridurre il peso crescente dei deficit pubblici, nel tentativo di riportare un po' di ordine nelle finanze pubbliche. Si tratta, però, di misure insufficienti, e comunque non coordinate, ma che, come diremo tra poco finiscono spesso per avere non solo gli effetti desiderati, ma anche altri effetti sul mercato del lavoro e su cui è il caso di fare delle riflessioni più approfondite di quanto non sia avvenuto finora.

4. Nella ricerca di vie per ridurre il deficit pubblico, non potendo ulteriormente accrescere la pressione tributaria, l'attenzione finisce per concentrarsi sulle spese legate al cosiddetto Welfare State, con provvedimenti diretti a tagliare qua e là le spese, senza un organico disegno di riforma complessiva del Welfare State, che si proponga, da un lato una riduzione dell'onere dello stesso (se non in termini assoluti almeno in proporzione del prodotto interno lordo) e dall'altro una sua razionalizzazione. Le varie misure di politica economica di cui si discute immancabilmente dal mese di settembre in poi hanno esattamente queste caratteristiche. A parte la disorganicità delle misure stesse ciò che più preoccupa è il non vedere il raccordo delle misure con gli accadimenti sul mercato del lavoro. Cercheremo adesso di chiarire questo punto.
Va innanzitutto detto che la scelta di non accentuare ulteriormente la pressione tributaria può essere condivisa, a patto che il reddito statisticamente rilevato e posto al denominatore nel calcolo dell'indice di pressione tributaria sia quello effettivo. Se, invece, si dovesse tenere conto del reddito effettivamente prodotto allora la pressione tributaria potrebbe a parità di indice procurare entrate tributarie più consistenti delle attuali e contribuire alla riduzione del deficit pubblico. Quello che qui preme sottolineare è però la circostanza che fino a quando il reddito nazionale degli accertamenti fiscali sottostimerà in misura rilevante il vero reddito sarà forte la tentazione a rivolgersi al mercato del lavoro sommerso per cercare di ottenere redditi altrimenti non ottenibili e ciò determinerà situazioni di accomodamento sul mercato del lavoro ufficiale, impedendo riforme o riorganizzazioni di settori importanti per l'intero sistema economico. Si pensi alla riforma dell'orario, delle funzioni in alcuni settori della Pubblica amministrazione che incontrano ostacoli nell'atteggiamento di tanti occupati, che completano il reddito familiare (altrimenti ben magro) con il secondo e il terzo lavoro, che in molti casi appartengono al sommerso.
Ritorniamo adesso all'argomento principale, e cioè come tutte le misure di riduzione delle spese pub-

bliche per il Welfare State influenzano i comportamenti dei soggetti sul mercato del lavoro. Si è già detto che l'inflazione ha caratterizzato l'evoluzione del sistema economico (e non solo del nostro) in questi anni e c'è da dire che malgrado l'indicizzazione salariale non è certo servita a conservare inalterato il potere di acquisto dei lavoratori, in quanto in molti casi il paniere di beni effettivamente acquistato non coincide con il paniere tipo su cui viene basata l'indicizzazione salariale.

Per questo motivo si può concludere che il potere di acquisto del reddito dei lavoratori dipendenti si è andato erodendo nel tempo (si pensi alla progressività fiscale in termini reali, all'adeguamento a posteriori dei salari nominali, alla non perfetta e totale copertura della scala mobile) e ciò senza contraddire l'affermazione che il costo del lavoro per unità di prodotto nello stesso periodo andava crescendo, dal momento che in quest'ultimo assume rilievo il grado di utilizzazione della capacità produttiva, che in questi anni di stagnazione e bassa dinamica della produzione è stato alquanto ridotto. In questa situazione di caduta, sia pure lieve del potere di acquisto del salario, si è aggiunto con il passare del tempo la scure della riduzione delle spese di Welfare State. Queste spese erano considerate dai lavoratori come parte integrante del proprio reddito reale, sia per la possibilità di disporre di quote aggiuntive di reddito (assegni familiari), sia per la possibilità di disporre di servizi importanti (si pensi ai servizi della assistenza sanitaria) a prezzi nulli o notevolmente ridotti. Quando ci si ritrova di fronte ad una situazione in continuo peggioramento, perché vengono azzerate alcune voci di reddito familiare (assegni familiari) o ad aumenti improvvisi dei costi di certi servizi (ticket sanitari se si vuole usufruire di certi servizi dell'assistenza pubblica o addirittura a ricorrere all'assistenza privata per le difficoltà ad ottenere equivalente servizio dall'assistenza pubblica) la reazione più immediata è la seguente:

a. una maggiore resistenza nella contrattazione salariale nel tentativo di ottenere dalla controparte quanto si perdeva in termini reali;

b. maggiore disponibilità a lavorare tutte le volte che se ne presenta l'occasione sia nel posto di lavoro (straordinario) che al di fuori (meglio se ci si trova nell'area del sommerso);

c. nell'ambito familiare si manifesta una maggiore disponibilità di alcune componenti familiari (donne e ragazzi) a presentarsi sul mercato del lavoro;

d. riapparizione di comportamenti giudicati «residui del passato e di deteriori corporativismi» quali quello di alcune categorie di lavoratori che dichiarano la propria disponibilità a lasciare anticipatamente il lavoro, purché questo abbandono sia compensato dall'assunzione di qualche parente (in genere figlio/a).

Se mettiamo insieme tutti questi atteggiamenti, giustificabili e comprensibili singolarmente, ma altamente controproducenti a livello collettivo, si arriva alla conclusione che un insieme di misure di politica economica a prima vista non direttamente connesse al mercato del lavoro, determinano una situazione difficilmente controllabile nell'ambito del mercato del lavoro, soprattutto in un momento in cui la stessa domanda di lavoro risulta quantitativamente più ridotta e qualitativamente diversa rispetto al passato e l'offerta di lavoro è in crescita sia per fattori demografici che per cambiamenti socio-culturali (si pensi all'effetto dell'aumentata istruzione, all'emancipazione femminile in gran parte del paese, alle conseguenze dell'urbanizzazione sia verso i grandi che verso i piccoli centri urbani). In sostanza, proprio in una fase di transizione da una struttura ed organizzazione produttiva ad un'altra si innescano comportamenti della forza lavoro che non aiutano certo le organizzazioni sindacali a governare e ad indirizzare il cambiamento.

Risulta più difficile in questa situazione l'impegno del sindacato per una significativa riduzione dell'orario di lavoro, per una solidarietà tra garantiti e non garantiti, per una redistribuzione intergenerazionale dell'onere della disoccupazione (finora l'onere grava in gran parte sulle spalle delle giovani generazioni) e diventa ancor più difficile il discorso sulla redistribuzione territoriale della disoccupazione. Tutto ciò che si viene a determinare è una situazione di incontrollabilità delle forze presenti sul mercato del lavoro, con il riaffermarsi di corporativismi che si credevano sconfitti per sempre. Ancora, si rende più difficile il controllo a livello globale dell'intero mercato del lavoro, favorendo le spinte centrifughe, che di fatto poi finiscono per favorire i più forti o i più fortunati e svantaggiare ulteriormente i più diseredati o i meno garantiti.

Da quanto si è detto sopra emerge un'impellente verità, e cioè che occorre al più presto orga-

nizzarsi attorno ad un progetto di riforma globale del Welfare State, che tenga in conto non soltanto lo stato delle finanze pubbliche, ma l'intero spettro di effetti che tali misure provocano, per evitare che la situazione del mercato del lavoro diventi incontrollabile e soprattutto che finisca per escludere alcune generazioni dai benefici di avere un lavoro continuativo in grado di accordare soddisfazioni presenti e adeguata copertura previdenziale in futuro. In tutto quanto detto non si è parlato della misura per l'imprenditoria giovanile nel Mezzogiorno, per la semplice ragione che questa norma non ha ancora trovato attuazione, così come pure la legge di rinnovo dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno e la cui trattazione riguarderà l'anno prossimo.

Salvatore Vinci

Si ringrazia Giovanni Fassio per la collaborazione prestata nella stesura del saggio.

Azione sindacale e mutamenti dei processi produttivi

1. Premessa 2. Gli interventi di ammodernamento tecnologico 3. Le conseguenze sull'occupazione e sull'organizzazione del lavoro 4. Le strategie sindacali sulla qualità del lavoro nel 1985 5. La riduzione dell'orario di lavoro 6. La contrattazione sindacale dell'innovazione tecnologica: le differenti strategie

1. Durante il 1985 il tema del mutamento dei processi produttivi è stato ancora tra i primi nella scala di interesse degli operatori sociali e degli studiosi. Prosegue in generale l'attività di analisi e di interpretazione sulla tendenza del cambiamento, sui principali fattori che lo compongono, sui suoi effetti. Le novità principali che emergono quest'anno dall'analisi del mutamento dei processi produttivi riguardano: l'approfondimento e la messa a punto di un quadro più completo delle aree del cambiamento in cui appare, ciò che era già evidente agli specialisti, che la tecnologia non è la sola area di cambiamento; l'estendersi del consenso verso l'innovazione tecnologica considerata come un fattore di cambiamento positivo e necessario per lo sviluppo economico e della stessa occupazione (tendenza quest'ultima che si era già riscontrata in modo massiccio lo scorso anno); una caduta di enfasi sulla riduzione di orario come soluzione leader nei confronti degli effetti negativi dell'innovazione tecnologica sull'occupazione e, al contrario, l'emergere di prime valutazioni positive sulla efficacia delle politiche del lavoro e della contrattazione.

2. Gli interventi di ammodernamento tecnologico sono risultati una delle leve essenziali del recupero di competitività delle grandi imprese ita-

liane. Il contesto competitivo degli anni precedenti ha soprattutto messo a nudo le inefficienze strutturali aziendali e in particolare il deficit di risorse manageriali, l'inadeguatezza degli assetti organizzativi, le inefficienze dell'organizzazione del ciclo produttivo, la diseconomia di scala. L'indubbia tendenza dello sviluppo tecnologico a favorire in molti casi la ricerca di una dimensione minima di efficienza della scala manifatturiera ha fatto dimenticare che le economie di scala si determinano all'interno del ciclo produttivo complessivo e quindi a più livelli dell'organizzazione e in funzioni, che non sono solo quelle di produzione ma altre, come la R&S, gli approvvigionamenti, la commercializzazione e così via.

In una ricerca empirica, pubblicata dall'Irer (Irer, *Scelta strategica e riorganizzazione aziendale,* F. Angeli 1985) vengono messe a punto e classificate quelle che sono le principali aree del mutamento. Si mette innanzitutto in evidenza quello che è stato il dato comune della ristrutturazione aziendale fino al 1984: la netta prevalenza, in particolare nelle grandi imprese, degli investimenti di ristrutturazione e razionalizzazione del ciclo produttivo. Viene in questo caso confermata l'ipotesi che le iniziative si sono in larga misura realizzate mediante interventi sugli impianti esistenti, di razionalizzazione del processo produttivo, di maggiore flessibilità quantitativa e qualitativa rispetto ad una domanda sempre più instabile. Questi interventi sono stati accompagnati da innovazioni tecnologiche che hanno aiutato (come già è stato visto nei numeri precedenti del rapporto) un processo di nuova standardizzazione del flusso e delle operazioni, di modulazioni di lavorazioni di fase e della componentistica, di semplificazione e maggiore integrazione dei flussi dei materiali che hanno ridotto drasticamente il costo delle scorte e dei magazzini.

In questo quadro, accanto all'automazione della produzione e al controllo informatico dei processi, hanno avuto considerevole rilievo gli interventi non tecnologici in senso proprio di deverticalizzazione della produzione e di natura logistica. Secondo la ricerca Irer, gli interventi di razionalizzazione si sono in gran parte basati su una destrutturalizzazione verticale del ciclo produttivo con un progressivo passaggio dei terzisti su più elevati livelli tecnologici e con lo slittamento delle attività decentrate dalla funzione manifatturiera a quella di progettazione.

Gli interventi di natura logistica hanno invece ottimizzato la gestione e le modalità degli ordini e dei magazzini e razionalizzato i percorsi e le modalità di movimentazione delle merci, contribuendo in maniera non indifferente a recuperare economie di scala tecniche e ad eliminare fenomeni di despecializzazione degli impianti concentrandoli su attività specializzate per linea di prodotto.

L'area della produzione è stata quindi ridisegnata ad una maggiore efficienza non solo toccando il flusso produttivo diretto, ma principalmente ridefinendo le funzioni degli acquisti e degli approvvigionamenti ed i rapporti con i terzisti. È stata questa una strategia tipica e largamente diffusa di moltissimi casi di crisi e di ristrutturazione, specialmente di quei casi che hanno scelto la via della conferma della tipologia produttiva con bassi incrementi di fatturato, con la razionalizzazione del flusso e con forte contrazione degli organici.

Accanto a questa strategia, da considerare come minima, si sono affiancate altre che hanno invece perseguito obiettivi di *sviluppo* e hanno, di conseguenza, coinvolto nel cambiamento altre aree dell'attività imprenditoriale e produttiva. In questo caso si tratta di aziende che hanno puntato:

a. sull'ampliamento del mix produttivo finalizzato ad incrementare la capacità produttiva;

b. su una maggiore spinta alla differenziazione dei prodotti fondata sulla riorganizzazione della rete commerciale (servizi personalizzati alla clientela);

c. su una differenziazione dei mercati di sbocco individuando nuove classi di utilizzatori.

Queste imprese anche secondo la ricerca Irer sono significativamente caratterizzate dalla ristrutturazione delle macrostrutture organizzative. Si assiste all'evoluzione di forme divisionali con la riorganizzazione delle diverse strutture organizzative al fine di rafforzare il momento decisionale strategico e decentrare quello operativo. Si assiste inoltre sempre di più al passaggio di strutture organizzative impostate su base funzionale e per area di specializzazione a strutture impostate per linee di prodotto; principalmente in queste imprese si sono sviluppate o create ex novo attività di ricerca e sviluppo e di marketing. I processi di ristrutturazione in queste attività hanno curato il raggiungimento di maggiore integrazione tra le due funzioni, e le modalità di

implementazione, sviluppo di prodotti e prototipi sulla base delle richieste del cliente. In alcuni casi le ristrutturazioni hanno cercato di individuare circuiti integrati tra progettazione, vendita, produzione con un alto grado di prontezza intrinseca e di integrazione tra queste attività strategiche del funzionamento dell'impresa, prontezza ancora lontana però da essere realizzata pienamente. In conclusione, per questo secondo tipo di impresa le ristrutturazioni stanno quindi passando da una cultura della lesina e della razionalizzazione di ciò che era già acquisito ad una di sviluppo.

Queste tendenze sono in parte confermate dai risultati dell'osservatorio organizzativo del Crora che ha censito i principali cambiamenti organizzativi che intervengono nelle imprese italiane. Secondo il Crora oltre due terzi delle aziende intervistate (200 aziende tra le prime mille imprese industriali italiane) hanno modificato sostanzialmente il disegno della struttura organizzativa; il personale complessivo rimane però per l'85% ancora principalmente impegnato nell'area della produzione, mentre altre funzioni (commerciale, amministrativa, organizzativa), vedono crescere il numero di quadri e professionisti impegnati. Sempre secondo il Crora l'industria italiana sta attraversando un momento di transizione verso un utilizzo dell'informatica concepita come un servizio differenziato per diversi utenti. Sul versante delle applicazioni emerge che le aree gestionali (programmazione, pianificazione, marketing) rappresentano come quantità di investimento la parte più cospicua delle nuove tecnologie superando in questo senso le tradizionali funzioni, il cui sviluppo era coerente con la logica dell'organizzazione burocratica degli anni Settanta.

Sempre secondo il Crora le aree più dinamiche del cambiamento sono quelle del sistema di programmazione e controllo e della contabilità analitica e industriale; quelle meno dinamiche risultano essere quelle connesse alla funzione del personale (sistemi di addestramento e formazione, selezione e inserimento, carriera, valutazione e retribuzione del personale).

3. Il prevalere comunque fino al 1983-84 di investimenti di ristrutturazione e razionalizzazione del ciclo produttivo, il cui senso generale è quello di ridurre i costi e di assicurare una maggiore flessibilità alla produzione, ha esercitato una precisa influenza sui livelli occupazionali, sull'organizzazione del lavoro e sulle sue caratteristiche. Il primo e ben noto effetto è quello dei diffusi esuberi occupazionali affrontati combinando il parziale non reintegro del turn over con incentivazioni alle dimissioni e ai prepensionamenti. La forte opposizione sindacale è riuscita a diluire nel tempo la riduzione degli organici e ha consentito l'adozione di forme meno traumatiche di mobilità del lavoro in parte modificando se non i contenuti della ristrutturazione, i tempi e le forme di governo della stessa.

In quest'area di problemi l'azione collettiva del sindacato ha subìto importanti modifiche che si possono solo spiegare grazie ad un lento cambiamento culturale avvenuto in questi ultimi anni. Gli aspetti più interessanti sono da rilevare nel cambiato atteggiamento nei confronti dell'innovazione tecnologica e della ristrutturazione, e nella valutazione positiva che sembra emergere da un'attività (quella di discutere la ristrutturazione, l'adeguamento degli organici, il ricorso alla Cig) che nel passato veniva considerata come un'attività di complemento e non come una strategia attiva del sindacato stesso.

Le ristrutturazioni sono oggi accettate come un fatto fisiologico di un'economia di mercato, e possono essere viste anche dal sindacato come un processo importante di modernizzazione delle imprese, dell'occupazione, e della società stessa. Il sindacato sta scoprendo che il problema non sta tanto nel rifiutare la ristrutturazione in quanto tale, e nell'accusare (subendolo) il mondo imprenditoriale di atteggiamenti contrari agli interessi della società, quanto principalmente nel governare questi processi. Questo mutato atteggiamento ha trovato conferma in più convegni sindacali, valga per tutti la conferenza europea dei sindacati (Milano 13-17 maggio 1985) in cui molti interventi, pur rifiutando tesi neoliberiste, hanno concordato sulla necessità di procedere in Europa all'ammodernamento e alla razionalizzazione di ampi settori produttivi.

A dare ragione alla tesi dell'importanza del governo del cambiamento, e sul ruolo centrale che in tale senso può avere il sindacato, sono i primi bilanci sulle politiche del lavoro del sindacato in Europa nell'ultimo decennio. Alla luce di un atteggiamento più riflessivo, meno dipendente dall'emotività contingente, emerge un ruolo meno dipendente del sindacato. Tale ruolo meno di-

pendente è dato dal suo impegno contro la disoccupazione imposto come l'agente decisivo nel garantire una cittadinanza speciale a tutti quei gruppi di lavoratori che sono stati colpiti dalla crisi. La disoccupazione, nonostante il 1985 sia stato un anno di sviluppo economico, rimane alta, e rimarrà, secondo molti, un problema strutturale ancora per molti anni. La ragione sta nei processi di riaggiustamento ciclico tra perdita di occupati in alcuni settori e lavori che vengono gradualmente automatizzati da un lato, e crescita dell'occupazione in altri settori dall'altro. Le posizioni catastrofiche sull'occupazione estrapolano e generalizzano fenomeni locali e utilizzano la variabile tecnologica come l'unica variabile che determina l'occupazione. Il problema fondamentale invece, come in Italia ha sostenuto Franco Momigliano, è l'esistenza di una criticità temporale fra lavori perduti a breve e quelli creati a medio periodo sul mercato del lavoro.

Nella gestione di questa contraddizione il ruolo del sindacato e, più in generale, della regolamentazione istituzionale del mercato del lavoro, diventa di importanza strategica centrale. In un convegno di studi promosso dalla Fondazione P. Seveso sulle «Politiche del lavoro in Europa» (gennaio-febbraio 1985) questo ruolo è stato messo in evidenza dall'esperienza di questi anni, esperienza che è stata considerata dalla maggioranza degli intervenuti come non negativa. Il sindacato ha svolto un ruolo di tutela importante dell'occupazione, proprio quando si è messo in un'ottica di regolatore e di gestione del mercato del lavoro. Per il controllo dell'occupazione e per diminuire il più possibile la differenza tra occupati e non il sindacato deve stare al di sopra del livello aziendale e proporre strumenti sempre più efficaci di regolamentazione. Hanno di conseguenza avuto maggior successo proprio quei sindacati che hanno avuto poteri di controllo istituzionali e sono riusciti ad aprire un dialogo con i rispettivi governi per sviluppare iniziative di sviluppo e di pianificazione del mercato del lavoro (si veda in proposito il puntuale intervento al convegno di J. Visser: «Crisi nella crisi? La risposta dei sindacati al declino dell'occupazione 1973-83» pubblicato in *Prospettiva Sindacale* n. 58, Milano, marzo 1986). Questa valutazione in parte positiva non toglie nulla ai gravi problemi che incontra l'azione sindacale in Europa, quali la difficoltà di gestire il rapporto costi-benefici non sempre distribuito equamente tra fasce occupazionali forti e deboli che interagiscono sul mercato; problemi di rappresentanza tra le fasce occupazionali marginali (donne, giovani, lavoratori stranieri) e di quelle forti ed emergenti e il pericolo di limitarsi a difendere le occupazioni esistenti.

4. Le strategie e l'attività sindacale sulla qualità del lavoro appaiono meno consolidate. Il vuoto di novità sia a livello internazionale che in Italia nella contrattazione e nella definizione dei contenuti del lavoro, rispecchia una carenza più generalizzata e in particolare un'assenza dell'iniziativa imprenditoriale individuata, nell'osservatorio del Crora, nella poca innovazione che hanno avuto le strutture di gestione del personale. Anche nell'attività di ricerca e nel dibattito tra gli studiosi, non si registrano nel 1985 importanti risultati empirici. In un convegno tenuto dal Progetto Milano, sulle nuove occupazioni nell'area lombarda (Gennaio 1985), emerge un atteggiamento di tipo interlocutorio nei confronti del futuro della qualità dell'occupazione. Si registrano in generale l'assenza di risultati consistenti e uno squilibrio tra tesi ormai numerosissime sull'avvento di un mercato del lavoro dominato da nuove figure e status professionali e la povertà di confortanti verifiche empiriche.

In generale la letteratura sui nuovi gruppi occupazionali si limita tuttora a prefigurare scenari sul futuro e tendenze da verificare della struttura occupazionale. Dal convegno emergono comunque utili suggerimenti sulla classificazione del terziario nell'area milanese, sull'evoluzione della struttura dei colletti bianchi dove, secondo la relazione di Dell'Aringa, si accentua la loro diversificazione con la diminuzione del peso delle funzioni amministrative e l'aumento delle funzioni dirigenziali e di controllo.

In generale il messaggio del convegno è che *il nuovo stenta ad emergere* in modo consistente. Ad esempio solo centomila sono gli addetti al settore informatico a Milano, su 250 mila presenti nell'intero paese e si ritiene che solo con massicci investimenti pubblici si verrà a modificare la struttura delle professioni. In parte si ha la stessa conferma da altri paesi. Negli Stati Uniti secondo la relazione del Bureau of Labour Statistic non si assiste, come alcuni avevano previsto, ad un tramonto del settore manifatturiero, né ad una caduta della sua importanza strategica.

L'evoluzione delle nuove categorie occupazionali è importante, i servizi sono quelli che aumentano maggiormente l'occupazione e contribuiscono a cambiare la struttura occupazionale, ma l'evoluzione e il cambiamento di questa struttura è lenta ed ha effetti diversificati sulla qualità dell'occupazione.
Sul terreno più proprio delle relazioni industriali l'unica iniziativa concreta dal punto di vista contrattuale è stata l'attività rivolta alla definizione dell'area quadri. La preparazione delle piattaforme contrattuali, per applicare la legge n. 190 del maggio 1985, ha portato in parte la discussione su quella che può essere considerata in tale senso la definizione dei profili professionali emergenti e di aree nuove della contrattazione. Questa attività è appena agli inizi e i diversi risultati in proposito andranno verificati nel 1986, anno in cui si arriverà in un modo o nell'altro alla applicazione della legge.
L'esperienza contrattuale del 1986 ci dirà se dalla contrattazione emergeranno la definizione di figure professionali ritenute forti sul mercato del lavoro, strumenti e contenuti nuovi per la contrattazione, o se al contrario si tratterà della pura e semplice registrazione nei ccnl di un nuovo livello di inquadramento in cui incasellare i livelli gerarchici intermedi, e rendere più flessibile e articolata la struttura retributiva.
Le ricerche condotte sui quadri intermedi non hanno molto aiutato in tal senso. Esse hanno avuto principalmente un approccio di tipo sociopolitico, mentre pochi sono gli studi che hanno cercato di predisporre categorie interpretative idonee ad analizzare e a prevedere gli effetti che il mutamento dei processi produttivi ha sul loro ruolo. In particolare rimane irrisolto il problema di chi sono i quadri, con l'individuazione di criteri atti a definire i confini tra questo gruppo occupazionale e le altre categorie di lavoratori.

5. A tutt'oggi la riduzione dell'orario di lavoro rimane la risposta sindacale di maggior rilievo ai mutamenti dei processi produttivi. In generale però aumenta tra le file del sindacato il numero di coloro che non credono che una riduzione generalizzata si traduca in un aumento automatico dell'occupazione. Si ritiene che i mutamenti dei processi produttivi conducano con sé nuove concezioni del tempo di lavoro e della disciplina degli orari e che la contrattazione si evolva spontaneamente più verso l'invenzione di nuove forme di organizzazione dell'orario che verso la riduzione di per sé.
La generalizzazione della settimana lavorativa a 35 ore non sembra più l'obiettivo esclusivo dei sindacati europei. La formulazione adottata al quinto congresso della confederazione europea dei sindacati non esclude «altre forme di riduzione reale della durata del lavoro». L'esperienza contingente insegna che la riduzione secca e generalizzata risulta molto spesso un traguardo difficile da perseguire, sia perché incontra la resistenza dei datori di lavoro, sia perché non trova sempre il consenso tra gli stessi lavoratori. Le riduzioni ottenute dai ccnl di alcuni settori in Germania non hanno dato i risultati attesi rispetto alle risorse e all'impegno profuso dalle organizzazioni sindacali.
Sempre di più la discussione e l'attività contrattuale sulla riduzione di orario si accompagna e viene in larga parte sopravanzata dall'istaurarsi di nuove forme di organizzazione del tempo di lavoro. Su questo, più che sulla riduzione di per sé, va accentuandosi l'interesse degli attori sociali spinto anche dalle forme che vanno prendendo le riorganizzazioni del processo produttivo e i cambiamenti che emergono sul mercato del lavoro.
Le iniziali proposte sindacali sulla riduzione generalizzata vengono quindi messe in dubbio non solo sul rapporto che esiste tra riduzione di orario e livelli di occupazione ma anche vengono in generale criticate per non aver colto in tempo una evoluzione di fondo del tempo di lavoro, promossa dagli stessi processi di ristrutturazione. Il rapporto Fast Europa 1995 mette in evidenza questa tendenza di cambiamento della disciplina del tempo. Si prevede una nuova socio-economia del tempo di lavoro nel doppio senso di una diminuzione di una sua quota e di una modifica del rapporto tra tempo di lavoro e tempo di non lavoro attraverso una rivalutazione del lavoro non retribuito *(do it yourself)* e maggiore diversificazione e flessibilità degli statuti di impiego e di conseguente regolazione degli orari.

6. Molte delle considerazioni sulle risposte sindacali al mutamento produttivo più sopra esposte rientrano in quella che è stata chiamata la contrattazione sindacale dell'innovazione tecnologica. Con questo termine si è voluto significa-

re un qualcosa di più e con maggiore spessore della semplice attività di routine.
Con la riduzione dell'orario, la contrattazione dell'innovazione tecnologica costituisce l'altra iniziativa proposta dalle organizzazioni sindacali in tutta l'Europa. A differenza della contrattazione sugli esuberi del personale e sul governo del mercato del lavoro con l'orario la contrattazione tecnologica, costituisce l'altra strategia non concepita esclusivamente come azione di ripiego rispetto all'iniziativa imprenditoriale.
Come per l'orario anche per la contrattazione dell'innovazione tecnologica vi è stata una forte resistenza imprenditoriale rivolta a contenerne gli effetti sulle decisioni strategiche. Su questa attività per l'Italia si è già riferito su quanto avvenuto nel 1983 e alcuni lavori hanno messo in evidenza che questa esiste anche con forme e risultati diversi in un certo numero di imprese e si va estendendo nei servizi e nel pubblico impiego. In questa sede vorremmo solo riprendere alcune considerazioni che ci sono concesse dalla lettura dei primi bilanci che vengono fatti a livello europeo e internazionale, i quali ci consentono di individuare le alternative, i risultati e i principali limiti della risposta sindacale ai mutamenti dei processi produttivi.
Innanzitutto le opzioni strategiche applicate dai diversi sindacati. La prima opzione adottata da qualche sindacato è una di tipo conservatore, di resistenza radicale all'introduzione di nuove tecnologie. Gli esempi ci vengono dalla Gran Bretagna, dai sindacati di mestiere, e specialmente dai sindacati poligrafici (Nga, Natsopa, Sogat, Slade). La posizione di questi sindacati è contro l'introduzione delle nuove tecnologie e rifiuto di qualsiasi coinvolgimento. Opzione strategica che, come è noto, non ha condotto a nessun tipo di risultato positivo per gli iscritti e per i lavoratori.
La seconda opzione strategica è al contrario una opzione ottimistica. L'esempio più importante è dato dalla confederazione degli operai svedese Lo e dalla confederazione sindacale olandese Fnv. Questi sindacati accettano l'innovazione tecnologica come precondizione per un'espansione dell'occupazione e per un incremento dei salari. Di solito questa strategia tende a non imporre troppe condizioni e vincoli all'introduzione di nuove tecnologie e cerca di incrementare il più possibile la cooperazione con il management.
In confronto a tale atteggiamento un numero piutosto vasto di sindacati in tutti i paesi europei ha una visione più scettica anche se non rifiuta l'innovazione tecnologica di per sé. Chiede che siano stabilite alcune condizioni, attraverso accordi sindacali al processo di innovazione tecnico-organizzativa.
Questa terza opzione di regolamentazione normativa dell'innovazione tecnologica può essere suddivisa a sua volta in due ulteriori alternative contrattuali. Una prima alternativa, che si può chiamare di tipo distributivo in cui il sindacato non sviluppa una specifica azione verso l'innovazione tecnologica di per sé, ma si concentra principalmente in accordi che in ogni caso tendono a proteggere il lavoratore contro qualsiasi effetto negativo: garanzia dell'occupazione, dei salari, pause, riduzione dell'orario, salute e sicurezza. L'argomento di successo di questa posizione è quello che sostiene che bisogna non interferire sulle attività proprie della direzione aziendale e quindi lasciare ad esse libertà di azione in merito al piano di razionalizzazione e condizionarle solo ad alcuni vincoli di natura contrattuale che debbono essere rispettati dalla direzione. È questa una strategia contrattuale che caratterizza l'attività negoziale di molti sindacati europei ed è formalizzata dal Trade union council nel suo documento sui «Technology Agreement».
Alcuni sindacati che non considerano sufficiente tale scelta strategica hanno dato origine ad un secondo tipo di sviluppo negoziale, per sua natura più difficile e complesso. Si cerca di individuare in questo caso nuove richieste per una maggiore democratizzazione del posto di lavoro. Questa strategia, posta in una prospettiva che mette al centro l'operaio (o l'impiegato) produttore cerca in primo luogo di discutere e migliorare le scelte organizzative, la qualificazione e l'autonomia dei lavoratori. In alcuni casi estremi questa posizione cerca di discutere l'innovazione tecnologica stessa, le modalità e i tempi della sua applicazione chiedendo il coinvolgimento nei gruppi di progetto.
Le due versioni di questa opzione strategica non sono tra loro alternative perché la seconda versione di porre condizioni di progettazione organizzativa presuppone il riconoscimento delle condizioni poste dalla prima. Esse hanno inoltre alcuni aspetti in comune. Il primo, che è stato da più autori evidenziato come l'elemento di maggiore novità della contrattazione tecnologica, è quello di enfatizzare la necessità di avere informazioni prima dell'innovazione e/o di di-

scutere le condizioni da porre e da attuare durante e non al termine del processo. Il secondo, che la protezione del lavoratore contro aspetti quantitativi e qualitativi delle nuove tecnologie non può essere discussa senza entrare nel merito delle prerogative manageriali. Anche gli aspetti più elementari di una strategia distributiva, quale la garanzia dell'occupazione, finisce per portare gli imprenditori ad accettare tempi e alcuni strumenti (come ad esempio la formazione professionale) per realizzare l'innovazione e a considerare il sindacato come un partner nel processo di cambiamento.

Per questa ragione è stato utilizzato per questo terzo tipo di strategia, il termine di «nuovo». Termine che sta a significare che è sempre più difficile in questo caso la distinzione tra atteggiamenti sindacali conflittuali e partecipativi; tra coinvolgimento del sindacato negli interessi dell'impresa e rifiuto di quest'ultimo di entrare nell'area degli interessi e compiti manageriali; tra aziendalismo e universalismo della contrattazione.

Giuseppe Della Rocca

Bibliografia

Irer, *Scelte strategiche e razionalizzazioni aziendali. La grande impresa negli anni 1975-84;*, F. Angeli, Milano 1985.

Irer, *Progetto Milano: Tecnologia, Professioni, Città.* Conferenza Irer 25 gennaio 1985, F. Angeli, Milano 1985.

Crora, *Risultati osservatorio organizzativo del Crora 85,* Centro di ricerca sull'organizzazione aziendale dell'Università Bocconi, Milano 30 novembre 1984.

Isfol, *Rapporto Isfol 1985,* F. Angeli, Milano 1985.

Fast, *Europa 1995,* Edizione Sole 24 Ore, Milano 1985.

G. Tassinari, *Le trasformazioni dell'industria italiana negli anni Settanta,* Clueb, Bologna 1984.

F. Momigliano, *Problemi dell'economia e dell'occupazione nel modificato contesto economico e sociale; ricerca scientifica e tecnologica, innovazione struttura industriale, tassi di crescita e di occupazione.* Quaderni della «Rivista Economica e Industriale», Il Mulino, Bologna 1980.

Fondazione P. Seveso, Fondazione G.G. Feltrinelli, Fondazione G. Brodolini, *Le politiche del lavoro in Europa,* «Quaderni Fond. Brodolini», di prossima pubblicazione.

J. Visser, *Crisi nella crisi. Le risposte sindacali al declino dell'occupazione,* in «Prospettiva Sindacale», n. 58.

G. Berta, *Industrial Relations in information Society: a European Survey,* Rapporti della Fondazione A. Olivetti, 1986.

G. Della Rocca, *La tecnologia nelle relazioni industriali in Italia,* «Quaderni della Fondazione Olivetti», n. 5, 1985.

Autori vari, *Ipotesi di sviluppo delle relazioni industriali in un'azienda di telecomunicazioni negli anni Novanta,* in «Industria e sindacato», n. 43, 1985.

J. Christis, Marten Wan Klaveren, Frank Pot, *Technology Agreements: possibilities and limitations. Egos colloquim Trade Union in Europe, The organizational perspective (Amersfoort, Olanda, 11-13 ottobre 1984).*

L'azione sindacale per l'occupazione

1. Premessa 2. Dalla rottura sindacale alla piattaforma unitaria 3. Lavoro e occupazione nelle mozioni congressuali 4. I principali filoni e risultati dell'azione sindacale per l'occupazione 5. L'attività contrattuale

1. L'analisi dell'azione sindacale per l'occupazione nel 1985 può essere svolta correttamente solo tenendo costantemente presente da un lato il contesto generale che ha caratterizzato la vita del sindacato in questo anno (i congressi confederali, il referendum, le fratture sindacali, i successivi recuperi di unità d'azione), dall'altro l'aggravarsi della situazione nel campo occupazionale. Per quanto riguarda il primo aspetto è il caso di ricordare come l'anno, apertosi sotto il segno di una gravissima divergenza tra le confederazioni (dopo la decisione della Corte Costituzionale che l'11 gennaio aveva giudicato legittimo il decreto del governo sui quattro punti di contingenza), si è chiuso con una ipotesi di riforma del sistema della contingenza per il pubblico impiego che ha visto concorde l'intero movimento sindacale. Tale ipotesi è assai vicina alla piattaforma unitaria del 24 luglio, frutto della mediazione delle tre confederazioni. Tra le due date, dell'11 gennaio e del 24 luglio, si era verificato l'evento che aveva segnato il culmine della frattura sindacale: il referendum contro il taglio della scala mobile, il cui risultato ha però impedito che tale frattura divenisse irreparabile, consentendo il recupero di una unità d'azione che ha portato come primo frutto alla elaborazione della piattaforma unitaria. È evidente che l'azione sindacale per l'occupazione, anche se non era al centro delle divergenze, ha risentito del generale clima di tensione esistente all'interno del sindacato. A ciò vanno aggiunte le difficoltà causate dalla mancata soluzione del contrasto con gli imprenditori su scala mobile e orario di lavoro, e la persistente difficoltà di ottenere risultati concreti dal confronto con il governo sui temi dell'occupazione e della politica attiva del lavoro. Circa il secondo aspetto, è il caso di ricordare come l'entità dell'aumento della disoccupazione non ha precedenti dal dopoguerra ad oggi. Un fenomeno di queste dimensioni, tuttora in crescita (il tasso medio annuo di disoccupazione è del 10,4% nel 1984 e del 10,6% nell'anno successivo), mette in luce tutti i limiti degli interventi e dei tentativi di tipo tradizionale di aggiustamento e di governo delle dinamiche economiche e sociali. Anche il sindacato si è trovato nella condizione e nella difficoltà di ridefinire una linea complessiva coerente rispetto ai modelli emergenti di produzione e di organizzazione sociale. Nel porre il tema del lavoro al centro della propria azione rivendicativa, il sindacato ha comunque dimostrato come ormai si siano venute consolidando alcune acquisizioni sul piano concettuale, in tema di analisi delle prospettive e di definizione delle politiche per l'occupazione:
— la consapevolezza che «la fase di crisi e di trasformazione che prende l'avvio dalla metà degli anni Settanta ha segnato anche il definitivo superamento di vecchi modelli di politica economica, con essi anche dei modelli tradizionali di risposta sindacale alla minaccia della disoccupazione[1]». In sostanza, la crisi sia delle tradizioni «produttivistiche e deterministiche», per cui «più sviluppo e più investimenti comportavano meccanicisticamente più occupazione», sia delle tradizioni «solidaristiche e autarchiche» basate sull'illusione che la difesa dell'occupazione esistente potesse prescindere dalla conquista di nuove occasioni di lavoro e da un'azione non solo redistributiva dell'esistente, ma incidente su qualità e dimensioni dello sviluppo[2];
— la consapevolezza, conseguente, della necessità di sviluppare interventi molto più articolati e complessi e di intrecciare sempre più strettamente le tematiche dell'occupazione da un lato con la politica economica ed industriale, dall'altro, sul piano più strettamente contrattuale, con i nodi del salario e dell'orario di lavoro.

2. È proprio sul rapporto tra politica dell'occupazione, salario e politica degli orari che si fondano, nella prima parte del 1985, i maggiori dissensi fra le confederazioni, le cui rispettive posizioni sono puntualizzate in convegni, documenti o vere e proprie piattaforme che evidenziano la peculiarità delle singole posizioni (ma anche i non pochi aspetti di concordanza)[3].
In particolare (schematizzando al massimo) per la Cisl priorità per l'occupazione implica:
a. una linea generale di politica dei redditi che blocchi l'inflazione e faccia ripartire lo sviluppo e che costituisca la premessa di una riforma della struttura del salario;
b. una politica di riduzione generalizzata, redistribuzione e flessibilizzazione nell'orario di lavoro, utilizzando produttività e parte dei profitti in lavoro;
c. una particolare accentuazione del metodo della concertazione.
La Cgil invece pone direttamente come parte integrante della battaglia per l'occupazione l'azione per realizzare una riforma del salario e della scala mobile, al fine di promuovere una contrattazione dei salari professionali, delle condizioni di lavoro e degli orari che riduca il potere discrezionale delle imprese. Di conseguenza, l'accento viene posto sul metodo della contrattazione decentrata, in contrapposizione alla concertazione proposta dalla Cisl.
La Uil, in una posizione, per così dire, mediana tra le altre due, lega l'obiettivo centrale di una politica attiva del lavoro alla definizione di un quadro di programmazione dello sviluppo, al riequilibrio e risanamento dell'apparato economico nazionale, ad una politica dei redditi in grado di finanziare lo sviluppo. All'interno di questo quadro gli obiettivi di sostegno e incremento occupazionale andranno perseguiti attraverso un'organica ed articolata strategia della concertazione e nuove relazioni industriali puntando, per quanto riguarda l'orario, ad una manovra tesa alla riorganizzazione, riduzione e gestione flessibile generale ma non generalizzata ed indifferenziata.
Tutta la prima parte del 1985 vede il movimento sindacale impegnato sia nel confronto-scontro sulle differenti posizioni (scontro che divide profondamente la stessa Cgil), sia nei vari tentativi di evitare il referendum. Evidentemente ciò condiziona l'intervento sui temi specifici, anche se, in tema di occupazione, questi mesi vedono una serie di momenti di confronto politico e di «incontri tecnici» con il governo, in particolare col ministro del Lavoro, in funzione dei quali il sindacato riesce a portare avanti valutazioni e proposte comuni. A conclusione di tali incontri, il 26 aprile il ministro De Michelis presenta al sindacato un documento di proposte in materia di occupazione che si compone di due parti: una dichiarazione d'intenti (che riprende e conferma gli impegni del governo nell'attuazione dei punti specifici sull'occupazione contenuti nell'accordo del 14 febbraio 1984) ed un'ipotesi di protocollo d'intesa che avanza una serie di nuove proposte che intendono muoversi sul terreno di un'efficace lotta alla disoccupazione.
I punti della dichiarazione d'intenti riguardano:
— il disegno di legge «Gaspari» per l'assunzione da parte di amministrazioni statali di mano d'opera in Cig straordinaria e in disoccupazione speciale in Liguria, Lombardia, Piemonte e Sardegna, e per la copertura dei posti disponibili anche negli enti locali per settori specifici di attività e per specifici profili e qualifiche professionali. Si prevedono inoltre un apposito disegno di legge per la revisione delle procedure di assunzione e mobilità orizzontale nel pubblico impiego, nonché opportune iniziative a livello contrattuale e legislativo per regolamentare il lavoro a tempo parziale nella pubblica amministrazione;
— il disegno di legge «De Michelis», che prevede un piano straordinario per l'occupazione giovanile tramite 40 mila contratti di formazione-lavoro;
— il disegno di legge n. 665 per il quale il governo dichiara di aver acquisito l'impegno della commissione lavoro della Camera affinché vengano approvate in sede legislativa le norme che permettano una gestione più flessibile del mercato del lavoro riguardanti le commissioni regionali e circoscrizionali per l'impiego, gli osservatori del mercato del lavoro, la classificazione dei lavoratori iscritti nelle liste di collocamento e le modalità di avviamento, le agenzie per l'impiego, l'apprendistato, il contratto a termine;
— la presentazione di norme interpretative o modificative su contratti di solidarietà, contratti di formazione-lavoro, lavoro a tempo parziale (per il problema del trattamento contributivo);
— il disegno di legge n. 1014 per la creazione di iniziative imprenditoriali locali, per il quale il governo si impegna a presentare al Senato gli emendamenti emersi dal confronto col sindacato;

— la definizione, sulla base di una delibera Cipe, di un sistema coordinato di job creation.
L'ipotesi di protocollo riguarda:
a. il problema della gestione dei processi di ristrutturazione e di mobilità della manodopera, per il quale verrà predisposta una nuova normativa, relativa sia alla cassa integrazione guadagni (per cui si prevedono tre tipi di intervento: Cig ordinaria, Cig straordinaria e indennità di mobilità), sia alla questione delle eccedenze strutturali in campo occupazionale (prepensionamenti);
b. la finalizzazione del Fondo investimenti e occupazione in particolare all'occupazione di giovani disoccupati di lungo periodo, all'istituzione di un Fondo per la ristrutturazione del tempo di lavoro, alle azioni positive in favore delle lavoratrici;
c. la realizzazione di un piano di alfabetizzazione informatica per il sistema di formazione professionale;
d. la revisione dell'indennità di disoccupazione con riferimento ai lavoratori stagionali o precari;
e. la discussione con le parti sociali delle linee di riforma del collocamento numerico.
Nei due mesi successivi alla presentazione della proposta De Michelis l'attenzione del sindacato è tutta concentrata sul problema del referendum. Una prima risposta al documento governativo giunge alla fine di luglio con la definizione della piattaforma unitaria per il confronto con il governo e con le controparti pubbliche e private su orario, fisco, scala mobile e occupazione. È questo un documento che, al di là del notevole grado di mediazione tra le diverse posizioni confederali che lo caratterizza, assume un valore ed un significato particolare: dopo 17 mesi, esso segna infatti la ripresa di un cammino sindacale comune, resa possibile da molti fattori, non ultimo l'esito del referendum. Tuttavia la piattaforma è anche il frutto della maturazione, all'interno del sindacato, della consapevolezza che il permanere di una situazione di divisione avrebbe tolto la forza di gestire una fase di profondo cambiamento come l'attuale.
Per quanto riguarda i temi attinenti occupazione e politica attiva del lavoro, la piattaforma del 24 luglio fa diretto riferimento al documento De Michelis, rispetto al quale avanza richieste sostanzialmente imperniate sulla realizzazione, anche attraverso il ricorso a provvedimenti d'urgenza, degli obiettivi definiti nella dichiarazione d'intenti, come presupposto essenziale per l'efficacia di nuove intese che possano intervenire sulle materie oggetto dell'ipotesi di protocollo d'intesa.
Nell'ambito del punto riguardante l'orario di lavoro, la piattaforma ribadisce inoltre il collegamento tra riduzioni e nuovi regimi di orario — di cui rivendica l'introduzione e per cui si richiede l'adozione delle necessarie misure legislative e previdenziali — e ottenimento di garanzie certe e verificabili in materia di difesa e incremento dell'occupazione.
Le tematiche oggetto del documento governativo del 26 aprile vengono riprese, sistematizzate e riproposte come base di un programma triennale di intervento (1986-88) nell'ambito di una nuova edizione del documento (al quale si cominciò a lavorare dal settembre 1984) su *La politica occupazionale per il prossimo decennio* che il ministro del Lavoro presenta in ottobre alla stampa. Le proposte vengono ora distinte in:
a. politiche per la flessibilità (riforma del collocamento e diversificazione dei modelli di rapporto di lavoro, formazione professionale, mobilità);
b. riorganizzazione e riqualificazione della presenza pubblica nella gestione del mercato del lavoro;
c. misure volte alla creazione straordinaria di occupazione (40 mila contratti di formazione-lavoro, contratti di formazione-lavoro nel Mezzogiorno, piano per l'occupazione giovanile nel Mezzogiorno, interventi contro la disoccupazione di lungo periodo).
Una parte di queste proposte verranno tradotte in provvedimenti legislativi nei mesi successivi, il resto rimarrà ancora materia di discussione e di confronto col sindacato nel corso del 1986.

3. Il 1985 è anche l'anno dei congressi della Cisl e della Uil, nonché del dibattito precongressuale della Cgil (che invece terrà il proprio congresso a marzo 1986). Una rapida analisi delle mozioni congressuali riguardanti la tematica dell'occupazione è quindi d'obbligo. Esse costituiscono infatti dei punti fermi nell'ambito della definizione delle strategie sindacali, in particolare sui temi che nelle fasi precongressuali hanno formato oggetto di dibattiti spesso accesi (come quello sulla riforma della Cassa integrazione guadagni in ambito Cgil).
La Cisl dedica alla politica del lavoro nove mozioni:
nella prima *(Un patto per il lavoro)* viene lancia-

to un appello a tutto il movimento sindacale perché ricomponga la propria strategia sull'obiettivo del lavoro e dell'occupazione;
nella seconda *(Attivare nuova domanda di lavoro)* si sollecita la creazione di nuove occasioni di lavoro, considerando il piano per l'occupazione giovanile nel Mezzogiorno come un primo passo, e si ripropone la creazione di agenzie per la promozione di lavoro a livello nazionale e territoriale;
nella terza *(Ridurre l'orario, ripartire il lavoro)* si ripropone la riduzione generalizzata dell'orario, cui destinare gli incrementi di produttività e da sostenere con un fondo pubblico per incentivarne la realizzazione;
nella quarta *(Contratti di solidarietà)* si rivendica l'estensione di questo istituto nei settori non rientranti nel campo di applicazione della legge n. 863, proponendone una gestione finanziaria separata dalla Cassa integrazione guadagni, attraverso la costituzione di un fondo nazionale;
nella quinta *(Una politica per l'occupazione giovanile)* si propone: la creazione di un tessuto di piccole e medie imprese in grado di creare nuova occupazione, la realizzazione del piano per la nuova imprenditorialità giovanile nel Sud (privilegiando il lavoro associativo e cooperativo), lo sviluppo di intese con governo, regioni ed enti locali per la costituzione di strutture di job creation e di servizio alle imprese per l'allargamento della loro base produttiva e la promozione di occupazione aggiuntiva, la diffusione di contratti di solidarietà, il sostegno alla diffusione di esperienze lavorative a orario ridotto e flessibile in tutti i settori, l'introduzione di un salario e/o orario d'ingresso;
nella sesta *(Donne e lavoro)* si impegna la Cisl a realizzare una serie di iniziative finalizzate a impedire che il lavoro femminile sia ulteriormente penalizzato;
nella settima *(Cig, indennità di disoccupazione, prepensionamenti)* si riafferma l'esigenza di un riassetto complessivo dei sistemi di sostegno dei redditi e dei salari;
nell'ottava *(Mercato del lavoro)* si valuta non più dilazionabile la riforma dei servizi pubblici per l'impiego, e si propongono una serie di misure (ampliamento delle competenze delle commissioni regionali per l'impiego, trasformazione del collocamento, attivazione delle agenzie del lavoro, costituzione di un sistema integrato di osservatori sul mercato del lavoro) che costituiscono ormai un consolidato dell'elaborazione sindacale degli ultimi anni;
nella nona *(Formazione professionale)* si formulano una serie di proposte per il rinnovamento della formazione professionale, nel breve e medio periodo.

La Uil dedica alla questione lavoro due mozioni: la n. 6 *(Politica attiva della transizione, della modernizzazione industriale e del lavoro)* e la n. 7 *(Scuola, politiche formative, mercato del lavoro)*. Nella prima, la rivendicazione di una politica di riassorbimento della disoccupazione viene collegata con quella di una qualificazione della politica economica e industriale. Vengono poi indicati obiettivi specifici riguardanti:
a. la gestione attraverso la trattativa sindacale del problema delle eccedenze di manodopera, prevedendone il contenimento con l'utilizzo dei contratti di solidarietà, della flessibilità dell'orario, del part time, del prepensionamento, l'utilizzo per eccedenze temporanee della Cig straordinaria, l'indennità di mobilità per due anni per le eccedenze non riassorbibili;
b. il riordino dell'indennità ordinaria di disoccupazione;
c. l'istituzione di una agenzia nazionale di job creation;
d. il rispetto delle pari opportunità di occupazione per le donne;
e. l'avvio del piano straordinario per l'occupazione giovanile nel Mezzogiorno;
f. la riqualificazione del ruolo delle imprese pubbliche;
g. la valorizzazione della contrattazione e della concertazione nel governo della mobilità e della flessibilità del mercato del lavoro.

Vengono infine richiamate le richieste inerenti la riforma dei servizi per l'impiego (rivendicazione di un ruolo attivo delle parti sociali nella gestione del collocamento e del governo del mercato del lavoro, attuazione del Piano decennale per l'occupazione, attuazione di commissioni regionali per l'impiego, agenzie e osservatori, riforma del collocamento).
La mozione n. 7 propone un impegno della Uil sulle tematiche formative ed in particolare sul collegamento tra formazione e mercato del lavoro.
La Cgil dedica la mozione congressuale n. 6 alla *Politica attiva del lavoro; riforma della Cassa integrazione* e la n. 27 alla *Formazione e nuova realtà produttiva, sociale, culturale.*
Nella prima si pongono come obiettivi:

a. programmi straordinari per il lavoro, l'occupazione e la formazione, attraverso un impegno di progettazione e incentivazione di nuove attività imprenditoriali, specie cooperative, promuovendo strutture di job creation e servizio all'impresa;
b. incremento all'occupazione nella pubblica amministrazione;
c. piano straordinario di contratti di formazione-lavoro, prevedendo vincoli all'utilizzo dello strumento per acquisire occupazione stabile;
d. riforma dei trattamenti di integrazione del reddito, attivando contestualmente misure relative al rafforzamento degli strumenti di intervento sul mercato del lavoro, alla modifica delle norme del collocamento con ridefinizione del criterio di assunzione numerica, all'adozione di misure di aumento della indennità di sostegno dei redditi e di riordino radicale dei criteri di corresponsione di tale indennità;
e. la richiesta di una legislazione di sostegno che rafforzi i poteri di contrattazione del sindacato nei processi di ristrutturazione-riconversione che causano mutamenti occupazionali.
Viene poi formulata una dettagliata proposta sulla gestione delle esuberanze e su un nuovo regime di Cassa integrazione guadagni. Infine si propone l'immediata istituzione di agenzie del lavoro e di una società di job creation nazionale (con articolazioni regionali), delle quali vengono definiti compiti e campi di intervento.
La mozione sulla formazione punta su un «piano straordinario per la formazione e il lavoro», articolato secondo progetti territoriali, settoriali ed aziendali e sulla costruzione di un sistema di formazione permanente, flessibile ed integrato, che assumano come prioritari gli interventi rivolti alle aree più deboli e discriminanti (donne, mezzogiorno).

4. *Occupazione giovanile e flessibilità delle forme di impiego.*
L'occupazione giovanile è stata per tutto il 1985 una delle tematiche del confronto del sindacato col governo e con gli imprenditori, che ha portato per un verso alla emanazione di provvedimenti legislativi e per altro verso alla definizione di accordi nazionali (oltre che aziendali) con le principali associazioni imprenditoriali. Gli aspetti principali su cui tale confronto si è realizzato sono riconducibili ai contratti di formazione-lavoro, alla ricerca di nuove forme di incentivazione della domanda attraverso la proposizione di flessibilità nella gestione del tempo di lavoro e la ricerca di nuove procedure di assunzione, alla creazione di nuove occasioni di lavoro.
Per quanto riguarda i contratti di formazione-lavoro, l'obiettivo sindacale è stato da un lato quello di ricercare possibilità occupazionali non reperibili con i normali rapporti di lavoro, dall'altro quello di conquistare, anche sul piano legislativo, un adeguato ruolo per la contrattazione su questa materia, contrastando una gestione aziendale di questo istituto volta ad ottenere una «deregolazione selvaggia» del mercato del lavoro, usando i contratti di formazione-lavoro come uno strumento che consenta un continuo avvicendamento di giovani in mansioni di bassa qualificazione e una selezione della manodopera da parte delle imprese.
Circa l'aspetto del sostegno legislativo si sono ottenute delle promesse di chiarimento delle disposizioni della legge n. 863, in maniera da definirne criteri attuativi omogenei.
Più importante il risultato conseguito con l'approvazione, nella primavera del 1986, del piano straordinario per l'occupazione giovanile (legge n. 113 dell'11 aprile 1986) che prevede, entro il 1987, l'inserimento in attività lavorative di 40 mila giovani (di cui almeno 20 mila nel Mezzogiorno).
Sul piano contrattuale si è raggiunto il 7 novembre un importante accordo interconfederale con la Confapi, i cui punti più significativi sono:
— il superamento della necessità di approvazione preventiva delle commissioni regionali per l'impiego per i progetti dichiarati dalle parti conformi all'accordo;
— la verifica semestrale dell'andamento dei contratti di formazione-lavoro;
— la definizione, nel progetto di formazione, dell'iter professionale, dell'inquadramento di ingresso (al massimo di due livelli inferiore a quello finale) e finale;
— il trattamento economico conforme alle normative vigenti previste dal contratto nazionale di categoria e costituito dal minimo tabellare del livello di inquadramento e dalla indennità di contingenza;
— l'impegno a promuovere iniziative capaci di controllare le implicazioni sociali dei processi di ristrutturazione e a favorire lo sviluppo occupa-

zionale utilizzando tutti gli strumenti messi a disposizione dai contratti e dalla legge n. 863.
Nell'autunno 1985 si riapre anche la trattativa con la Confindustria, che porterà all'accordo dell'8 maggio 1986, che ricalca, nella sostanza, l'accordo Confapi.
La regolamentazione contrattuale sulla formazione-lavoro orienta in qualche modo anche il dibattito sul salario di ingresso, su cui molto si era discusso nel sindacato nei mesi precedenti (e su cui si erano realizzate anche alcune esperienze contrattuali come ad esempio nel settore chimico e nel tessile di Prato), contribuendo a definirne il collegamento con l'aspetto formativo.
Per quanto riguarda le altre forme di flessibilizzazione dell'impiego, i risultati dell'azione sindacale sono prevalentemente riconducibili ad accordi sul lavoro a tempo determinato e sul part-time, peraltro non particolarmente rilevanti sul piano quantitativo e fortemente connotati in senso femminile[4].
Più significativo l'aspetto relativo alla ricerca di nuove procedure di assunzione, rispetto al quale l'elemento maggiormente innovativo è stato l'introduzione di nuove flessibilità e di diverse modalità di accesso nel pubblico impiego. Va in questa direzione l'accordo intercompartimentale del pubblico impiego, siglato il 18 dicembre 1985, che vincola governo e parti pubbliche a valorizzare e predisporre gli strumenti di una programmazione concreta dell'occupazione. Nell'accordo viene sancito l'impegno a modificare i regimi concorsuali semplificandone le procedure, e a mettere a punto progetti occupazionali finalizzati a nuovi e migliori servizi o ad altre esigenze di carattere produttivo e sociale. Si prevede inoltre l'introduzione contrattata di regimi a tempo parziale, nonché della disciplina negoziale della mobilità individuale e collettiva[5].

Nuova imprenditorialità, cooperazione, ampliamento delle possibilità occupazionali

Il fronte dell'azione volta alla creazione di nuova occupazione rivolge particolare attenzione agli aspetti della nuova imprenditorialità e della cooperazione, ed al Mezzogiorno come sede privilegiata di progettazione di interventi, oltre che di canalizzazione di risorse.
Numerose iniziative si muovono in questa direzione, sia sul fronte legislativo, sia sul fronte contrattuale. Per il primo aspetto sono da segnalare, oltre all'emanazione di importanti leggi regionali per il sostegno a progetti di cooperazione, l'approvazione della legge n. 49 del 27 febbraio 1985 «Provvedimenti per il credito alla cooperazione e misure urgenti a salvaguardia dei livelli di occupazione», e quella del decreto legge n. 561 del 24 ottobre 1985 (De Vito) che si tradurrà nella legge n. 44 del 28 febbraio 1986, «Misure straordinarie per la promozione e lo sviluppo dell'imprenditorialità giovanile nel Mezzogiorno». Sono provvedimenti che puntano non tanto sulla quantità di nuovi posti di lavoro, quanto sulla qualità delle iniziative e quindi del lavoro che si riuscirà a creare, sperimentando forme alternative al modello del «posto» tradizionale e coinvolgendo i giovani o i lavoratori in prima persona.
Per il secondo aspetto è da segnalare, oltre al protocollo Iri che al punto 9 impegna la controparte a promuovere e sostenere iniziative di cooperazione concordate col sindacato, l'intesa con le centrali cooperative (Agci, Confcooperative, Lega delle Cooperative), raggiunta il 16 ottobre.
I punti salienti dell'intesa sono:
a. una premessa politica, che sottolinea l'esigenza che movimento sindacale e movimento cooperativo realizzino un'efficace iniziativa comune sulla questione del lavoro, valorizzando il ruolo che in questa direzione può assumere il movimento cooperativo;
b. una dichiarazione d'intenti sulla riduzione e la riorganizzazione dell'orario di lavoro;
c. un accordo sulla gestione della legge ex Marcora (n. 49 del 27 febbraio 1985), che prevede che le centrali cooperative promuovano una finanziaria unica per la gestione dei fondi pubblici di partecipazione sotto forma di consorzio cooperativo, con un consiglio di amministrazione di espressione cooperativa. Le organizzazioni sindacali saranno presenti attraverso propri rappresentanti nel collegio sindacale.
Sul fronte dell'ampliamento delle possibilità occupazionali, per il 1985 sono infine da ricordare:
— l'approvazione della legge n. 444 del 22 agosto 1985 «Provvedimenti intesi al sostegno dell'occupazione mediante copertura dei posti disponibili nelle amministrazioni statali, anche ad ordinamento autonomo, e negli enti locali». È la cosiddetta «legge Gaspari», che recepisce i punti del protocollo del 14 febbraio riguardanti l'assunzione nella pubblica amministrazione di 5 mila cassintegrati (elemento particolarmente innovativo per l'introduzione di processi di mobilità tra il settore privato e quello pubblico) e l'auto-

rizzazione a bandire concorsi per 22 mila assunzioni, di cui parte nel Mezzogiorno;
— il provvedimento sui cosiddetti «giacimenti culturali», previsto dalla legge finanziaria (n. 41 del 28 febbraio 1986), che stanzia 300 miliardi per il 1986 e altrettanti per il 1987 (di cui il 50% al Mezzogiorno) per progetti volti a valorizzare i beni culturali ed a creare occupazione aggiuntiva di giovani disoccupati.

Occupazione femminile
L'attenzione da parte del sindacato all'occupazione femminile si è concretizzata soprattutto nell'approfondimento e nella contrattazione delle «azioni positive» (azioni cioè relative alla rimozione delle discriminazioni nei confronti delle lavoratrici sui posti di lavoro e per l'accesso al lavoro), lanciata da una raccomandazione Cee e ripresa nel piano decennale del ministro del Lavoro, anche a seguito della richiesta unitaria di un sostegno legislativo a questa problematica (piattaforma unitaria presentata l'8 marzo 1985). La Cgil ha inoltre organizzato nel giugno 1985 una Conferenza nazionale donne Cgil sul tema «Il lavoro delle donne: dalla realtà, il progetto», con l'obiettivo di affrontare il problema dell'occupazione dal punto di vista delle donne.

Iniziative del sindacato nel territorio
Il sindacato si è impegnato sul fronte dell'occupazione anche attraverso alcune iniziative a «gestione diretta», attraverso proprie strutture organizzative.
La Cgil ha creato i «Centri di informazione per i disoccupati» (Cid), che hanno raggiunto una notevole diffusione in tutto il territorio nazionale (alla fine del 1985 sono 84). Il Cid serve a far conoscere i meccanismi della legge di avviamento al lavoro e tutte le informazioni sulle offerte di lavoro sia immediate che a medio termine, sui concorsi, sui corsi di formazione professionale, sugli spazi di mercato per la cooperazione, sui bandi pubblici. Offre consulenza per le procedure burocratiche del collocamento e mette a disposizione dei giovani locali per incontrarsi, scambiarsi esperienze ed informazioni, ecc.
Anche la Cisl ha realizzato in alcune realtà analoghe esperienze di Centri per il lavoro. Questa organizzazione si è inoltre impegnata a fondo, attraverso il Cenasca, ad offrire un sostegno ed un'assistenza tecnica per le iniziative di cooperazione e nuova imprenditorialità, soprattutto nell'ambito della gestione delle leggi ex Marcora e De Vito.

Il governo dei processi di ristrutturazione e la gestione delle eccedenze
Un altro ambito di azione di politica del lavoro è stato quello rivolto al governo dei processi di ristrutturazione produttiva e delle loro conseguenze sociali. Il problema che il sindacato ha avuto ed ha tuttora è quello della realizzazione di misure specifiche per affrontare gli effetti di acute crisi settoriali e territoriali che determinano saldi occupazionali pesantemente negativi. Tali misure si debbono collocare nel quadro di una riforma del sistema complessivo di sostegno dei redditi, secondo alcuni fondamentali parametri: la ridefinizione dei fini istituzionali dei vari istituti, la perequazione dei trattamenti e la realizzazione di meccanismi di protezione non disincentivanti per i lavoratori rispetto alla ricerca attiva dell'impiego. È facilmente intuibile che quest'area di problemi riguarda il riordino e la contrattualizzazione di istituti (come la cassa integrazione, la mobilità o i prepensionamenti) che intervengono in momenti estremamente delicati per la vita delle persone e che costituiscono strumenti essenziali per la regolamentazione del conflitto sociale e l'ammodernamento dell'apparato produttivo[6]. Anche per questo il 1985 ha visto nel sindacato una faticosa ricerca di elaborazione di una linea che trovasse un consenso sufficientemente ampio al proprio interno. Rispetto alle proposte del governo, il sindacato non è stato in grado fino alla primavera del 1986 di formulare controproposte complessive, anche se sono stati trovati momenti di accordo su specifici temi come i prepensionamenti, su cui l'11 gennaio 1985 è stato inviato al ministro del Lavoro un documento unitario, «Ristrutturazione e ripartizione del tempo di lavoro per la gestione degli esuberi», e il riordino dell'indennità ordinaria di disoccupazione, su cui è stata elaborata una proposta unitaria con un documento presentato il 16 aprile al ministro del Lavoro. Un principio concordemente ribadito dal sindacato è stato comunque l'affermazione della necessità di ricondurre alla contrattazione l'individuazione degli strumenti più idonei alle specifiche situazioni. Ciò implica condizionare al rispetto di tale principio l'attuazione delle misure pubbliche di sostegno e di incentivo specificatamente finalizzate alla gestione delle eccedenze.

Rinviando per un'analisi più approfondita delle posizioni delle singole Confederazioni alle mozioni congressuali dedicate all'argomento, sembra qui più opportuno sintetizzare i più recenti orientamenti del sindacato, formulati in un documento presentato unitariamente al governo nell'aprile 1986:
a. riforma dell'indennità ordinaria di disoccupazione secondo la piattaforma sopra citata relativamente ai lavoratori stagionali e discontinui;
b. riconduzione della Cassa integrazione straordinaria con partecipazione dell'impresa agli oneri, alle sue finalità originarie, con sostegno per un massimo di tre anni al reddito dei lavoratori coinvolti nei processi di ristrutturazione;
c. costituzione di una indennità di mobilità per un massimo di tre anni (quattro per il Sud) entro i quali garantire una mobilità effettiva per i lavoratori che, dopo un anno di Cigs e di contrattazione per il loro riassorbimento, risultino eccedenti;
d. omogeneizzazione dei criteri, tempi e quantità della indennità di disoccupazione speciale in godimento dei lavoratori in mobilità.

5. Le già richiamate difficoltà di carattere generale (interne ed esterne al sindacato) che hanno caratterizzato il 1985, hanno inciso meno profondamente di quanto si potesse presumere sulla attività di contrattazione integrativa. Si registrano infatti elementi rilevanti di contrattazione, caratterizzata dal fatto che si viene sempre più definendo un intreccio tra due aree principali: quella di tipo difensivo, volta alla salvaguardia dei livelli occupazionali e alla gestione dei processi di ristrutturazione, e quella di tipo acquisitivo, che punta ad utilizzare anche in direzione di nuove assunzioni strumenti sempre più vari di gestione dei problemi occupazionali.
Lo sforzo più significativo è stato perciò indirizzato sia alla difesa dell'occupazione esistente, contenendo il ricorso alla Cassa integrazione a zero ore e cercando di utilizzare la Cassa integrazione guadagni a rotazione e gli altri strumenti di flessibilità, sia alla contrattazione di nuove assunzioni attraverso l'utilizzo di strumenti come i contratti di solidarietà, l'introduzione di riduzioni di orario, i nuovi diversi regimi di orario, come nei chimici (Enichimica, Anig, Snam Progetti), nella grande distribuzione (Gs, Rinascente, Esselunga), negli alimentaristi (Star, Buitoni, Ferrero, Barilla, Parmalat), e nei tessili. Questi ultimi hanno fatto dell'orario l'elemento centrale della contrattazione, collegando i nuovi regimi ad un aumento dell'utilizzo degli impianti e riuscendo non solo a conseguire importanti risultati di difesa dell'occupazione, ma in taluni casi a concludere anche accordi con incrementi dell'occupazione. Tra gli accordi più innovativi in materia occupazionale si collocano anche quelli sui contratti di solidarietà (articolo 2 della legge n. 863), che prevedono assunzioni agevolate a fronte di riduzioni stabili d'orario. Essi hanno avuto comunque una diffusione limitata. Più numerosi sono stati invece gli accordi sui contratti di formazione-lavoro.
Infine, nell'ambito dell'area contrattuale relativa ai diritti di informazione, è da ricordare che il 1985 è stato il primo anno di gestione del protocollo Iri. Anche se l'iniziativa sindacale sugli strumenti di politica attiva del lavoro (indicati nel protocollo nei loro principi e contenuti generali e rinviati alla contrattazione articolata o a successive fasi di concertazione per l'attuazione pratica) è stata scarsa, i principali risultati conseguiti riguardano:
a. accordi aziendali relativi alla definizione del tempo parziale, dei contratti di formazione-lavoro, di occupazione a tempo, produttività;
b. la formale assegnazione di missione da parte dell'Iri alla Spi nel campo della job creation;
c. l'avvio di procedure di consultazione e gestione delle attività di formazione professionale svolte con interventi pubblici e comunitari;
d. interessanti avvii di esperienze nel campo della creazione di nuove occasioni di lavoro (Bic di Genova, Terni).
Il 1985 si è chiuso con l'avvio della stagione dei rinnovi contrattuali e quindi con la fase di elaborazione delle nuove piattaforme, che da un lato hanno riproposto ed esteso in materia occupazionale, i risultati positivi della precedente esperienza contrattuale, dall'altro hanno cercato di tradurre nelle concrete rivendicazioni le strategie ed i princìpi definiti a livello generale e congressuale. Il 18 febbraio 1986 si è tenuto inoltre un seminario Cgil, Cisl e Uil sui rinnovi contrattuali che ha contribuito a definire le linee unitarie di orientamento per le piattaforme, proponendo, per quanto riguarda l'occupazione, di puntare su:
— riduzione degli orari come strumento per il mantenimento e lo sviluppo dell'occupazione,

adattando la politica degli orari alle peculiarità tecnico-organizzative dei settori produttivi e alle esperienze contrattuali delle categorie;
— estensione del part-time per nuove assunzioni;
— destinazione a fini occupazionali degli incrementi di produttività disponibili;
— contratti di formazione-lavoro (incentivazione della trasformazione del rapporto a tempo indeterminato, qualificazione dell'istituto per profili più alti di professionalità, qualificazione della formazione, estensione dell'istituto a lavoratori in mobilità fino a 29 anni, incentivazione dell'occupazione femminile);
— costituzione, nell'ambito delle nuove relazioni industriali e dei diritti di informazione, di osservatori permanenti gestiti pariteticamente dalle parti, su prodotto, processo, mercato del lavoro, nuove iniziative produttive a livello territoriale;
— contrattazione della formazione professionale, verifica dei risultati, promozione di interventi per agevolare la mobilità, controllo dei meccanismi di utilizzo del Fondo sociale europeo, affermazione del diritto alla formazione anche per delegato e/o organismi sindacali aziendali, accorpamento in «banca ore» degli istituti già presenti (diritto allo studio, 150 ore) da utilizzare in modo individuale o collettivo per le varie occasioni formative.

Olga Turrini

[1] *Relazione* di Trentin alla «Conferenza Cgil sull'occupazione», 3-4 aprile 1985.
[2] *Ibid.*
[3] *Ibid.*
Cisl, *Piattaforma rivendicativa per la vertenza generale,* approvata l'8 febbraio 1985 dal comitato esecutivo.
Uil, *Piattaforma per il confronto con il governo e le parti sociali,* gennaio 1985.
Uil, Convegno nazionale su «Occupazione: iniziative e progetto. Le proposte della Uil», del 26-27 febbraio 1985.
[4] I dati contenuti nella *Relazione generale sulla situazione economica del Paese,* indicano 111.198 nuove assunzioni con contratto a tempo parziale (art. 5 legge n. 863) nel 1985, di cui 25.149 maschi e 85.549 femmine.
[5] Per un'analisi approfondita dell'accordo vedi *Contrattazione e pubblico impiego* di Carmine Russo, F. Angeli, Milano 1986.
[6] Convegno nazionale Cisl sui «Rinnovi contrattuali nell'industria» del 30-31 gennaio 1986; cfr. in particolare la relazione di R. Caviglioli.
N.B. Oltre ai testi integrali dei documenti, leggi e accordi citati nel testo, fonte principale di informazione sono state le annate delle riviste: «Conquiste del lavoro», «Rassegna sindacale», «Lavoro italiano».

L'attività patronale del sindacato

1. Premessa 2. Inca Cgil 3. Inas Cisl 4. Ital Uil

1. Il periodo qui considerato è stato caratterizzato dall'impegno e dall'azione volta a dare all'attività patronale conferma e certezza in un ruolo rinnovato di tutela ed assistenza e, al tempo stesso stabilità e trasparenza nell'attività gestionale e nelle conseguenti risorse finanziarie.
Strumenti e capisaldi di questi obiettivi non possono che essere i nuovi dpr e dm.
È infatti demandato dalla legge al Presidente della Repubblica la determinazione dei criteri concreti attraverso i quali si deve svolgere l'attività patronale.
Su proposta del ministero del Lavoro e della Previdenza sociale, di concerto con il ministero del Tesoro viene così emesso il nuovo dpr che dovrebbe sancire le seguenti condizioni innovative per le attività di patronato.
Gli istituti di patronato e di assistenza sociale sono costituiti quali persone giuridiche di diritto privato. Le associazioni di lavoratori che possono promuovere i patronati devono, fra l'altro, garantire:
a. di essere costituite ed operanti da almeno cinque anni;
b. abbiano sedi proprie operanti sul territorio nazionale, in almeno due terzi delle regioni ed in almeno la metà delle province;
c. annoverino tra i propri iscritti, in misura prevalente lavoratori, dipendenti e/o autonomi, in attività di sevizio;
d. siano previste nei loro statuti finalità assistenziali effettivamente espletate in modo continuativo;
e. dimostrino di essere in grado di provvedere continuativamente e con mezzi adeguati alla ge-

stione degli istituti di patronato e di assistenza sociale.
Attraverso il decreto ministeriale vengono invece fissati i criteri di svolgimento dell'attività di tutela e di assistenza, i campi ed i limiti di operatività, le forme, i modi ed i tempi di controllo e di finanziamento delle medesime.
Le profonde trasformazioni intervenute in questi mesi, hanno prodotto notevoli cambiamenti sia nel tessuto sociale e produttivo che nelle forme istituzionali di tutela ed assistenza.
Nuove esigenze e nuovi bisogni in direzione di una più decisa e marcata caratterizzazione individuale e/o famigliare, sono state accompagnate da una legislazione sempre più diretta a «fiscalizzare» diritti ed opportunità di funzione dei sevizi con conseguente onere di certificazione dei diritti medesimi, (red, ticket, ecc.).
Tutto ciò produce un intenso incremento di attività che potremmo definire di «massa» cui si accompagna una crescente e generalizzata domanda indiscriminata di servizi inevasi, di bisogni non soddisfatti.
Il ruolo e la funzione del patronato risulta così sollecitato ed amplificato su fronti e versanti non considerati (per nulla e/o adeguatamente) dalle leggi e dalle norme di finanziamento attuali.
La nuova normativa — più avanzato e definito il dpr, ancora in fase di laboriosa discussione il dm — dovrà contribuire alla soluzione di questi problemi garantendo stabilità finanziaria e certezza di funzioni ad una attività — quella patronale — che ormai più nessuno pone in discussione.

2. L'Inca nel 1985 ha consolidato la sua presenza organizzativa in: 20 uffici regionali, 95 uffici provinciali, 844 uffici zonali.
Le sedi Inca seguono il decentramento dell'organizzazione promotrice essendo operanti presso tutte le sedi territoriali Cgil. Il numero degli operatori è di 1.318.
All'estero la presenza Inca si attesta su 47 uffici e su 100 operatori a tempo pieno.

Attività formativa
L'attività formativa dell'Inca per il 1985 è stata caratterizzata da passi in avanti qualitativi e da un incremento del numero dei partecipanti ai corsi e seminari di formazione che hanno toccato nel 1985 il migliaio di unità coinvolgendo operatori nei diversi livelli di competenza dell'Istituto, zone, province, regioni. Anche la Cgil ha messo a disposizione del patronato risorse e strutture formative per garantire un livello di professionalità sempre più adeguati alle esigenze.
Viene così a consolidarsi una tendenza positivamente sperimentata nel biennio precedente, che si è mosso su obiettivi precisi di specializzazione, con un forte sviluppo dell'attività decentrata e da momenti centrali di formazione su particolari problemi.

Sistema informativo
Il progetto di informatizzazione delle strutture Inca ha visto, nel corso del 1985, oltre al consolidarsi delle esperienze, l'estendersi del numero di uffici, provinciali e zonali, coinvolti nel processo di meccanizzazione.
Le strutture meccanizzate ammontano ora a 74 uffici comprensoriali per un totale di 151 elaboratori di cui 106 PC Ibm e 45 Serie 1 Ibm o di analogo modello.
Il piano di informatizzazione si concretizzerà nel corso del 1986.

Attività di studio, ricerca e stampa
È continuata la pubblicazione della rivista bimestrale *L'Assistenza sociale;* del mensile *Notiziario Inca,* così come quella di manifesti prodotti sia in occasione delle celebrazioni del quarantesimo anniversario dell'Inca, sia per propagandare fra i lavoratori e i pensionati le nuove norme in materia di invalidità che le procedure attuate per la compilazione dei modelli reddituali.
Nel corso del 1985 sono stati inoltre pubblicati 2 volumi:
— «1945-85 Questi quarant'anni» il libro ricostruisce la storia dell'Inca;
— «1870-45 Scrivere libero fuori d'Italia», raccolta inedita di oltre 400 immagini di stampa italiana all'estero.
Particolare impegno è stato dedicato all'iniziativa promossa per il 40° anniversario dell'Inca.
Per tali celebrazioni, per le quali è stato concesso l'Alto patronato del Presidente della Repubblica, sono stati realizzati:
a. la manifestazione del 30 aprile 1985 alla presenza del Comitato d'onore presieduto dal presidente della Camera dei deputati;
b. uno spettacolo teatrale «Girogiromondo» portato in 25 città italiane e 10 città europee;
c. un cortometraggio «Lavorare è bello se...» finalizzato agli studenti delle scuole medie.

Inca Cgil. Composizione dei principali organi

Presidente

Elio Pastorino

Presidente aggiunto

Nella Marcellino

Vicepresidenti

Attilio Fania
Lelio Leli
Sante Moretti

Comitato direttivo

Antonio Alessandrini, Adelmo Bastoni, Gabriele Cioncolini, Franca Gasparri, Rino Giuliani, Roberta Lorenzoni, Salvatore Lubrano, Gianmaria Margutti, Italo Mazzola, Claudio Milite, Italo Monticelli, Sergio Musso, Bruno Poesio, Umberto Predicatori, Domenico Ranieri, Fortunato Rosadi, Maria Teresa Palci Todaro, Aureliano Trevisan.

3. L'Inas (Istituto nazionale di assistenza sociale) ha sviluppato e consolidato la sua presenza nel territorio che nel 1985 risulta così articolata:
a. una sede centrale;
b. 20 strutture regionali;
c. 163 strutture comprensoriali, coincidenti con l'analogo decentramento Cisl;
d. 414 strutture zonali;
e. 12.295 recapiti comunali.
L'organico completo al 31 dicembre 1985 era il seguente:
a. 835 operatori in organico;
b. 56 operatori a pieno tempo distaccati in base alla legge 300/70;
c. 89 collaboratori;
d. 37 operatori comandati dalla organizzazione promotrice.
Per un totale complessivo di 1.017 operatori.
La «rete del volontariato», esperienza di lavoro comune tra Inas e categorie della Cisl, si è andata via via estendendo, in particolare per l'impegno dei pensionati e della Fnp, raggiungendo la cifra di 4.828 delegati alla sicurezza ed agenti sociali. Anche nel 1985 si è inoltre sviluppata la presenza all'estero. Ora l'Inas è presente in 13 Paesi ed opera in 48 regioni europee e 26 regioni extraeuropee.

Inas Cisl. Composizione dei principali organi

Presidente

Melino Pillitteri

Vicepresidenti

Giuseppe Ulivi
Primo Antonini
Franco Castrezzati
Franco Coscia

Comitato esecutivo

Melino Pillitteri, Giuseppe Ulivi, Primo Antonini, Franco Castrezzati, Franco Coscia, Ciro Adinolfi, Idolo Barbiani, Luigi Battisti, Bruno Bochicchio, Giuseppe Cavalli, Giuseppe Colautti, Albino Gorini, Lorenzo Insalata, Mario Marconi, Ettore Mazzotti, Eugenio Nasoni, Lionello Prost, Luigi Tessore, Enzo Terranova.

Compongono ed assicurano questa attività 53 uffici, 71 operatori a tempo pieno e 127 corrispondenti territoriali.

Formazione e politica dei quadri
L'attività formativa si è articolata, anche per il 1985, a livello nazionale e a livello regionale, attraverso l'effettuazione di corsi per operatori e per delegati alla sicurezza sociale.
Lo sviluppo dei nuovi strumenti informativi ha richiesto poi la effettuazione di numerosi corsi per la preparazione degli operatori nel processo informatico.
L'estensione di detti strumenti anche alle strutture Inas operanti in Europa ha visto il coinvolgimento delle strutture stesse ad un processo formativo di apprendimento delle tematiche e delle applicazioni informatiche.
Altro fatto significativo dell'attività formativa del 1985, sono stati la serie dei corsi per la previdenza nel pubblico impiego per una migliore tutela nel campo assistenziale dei dipendenti pubblici.
La formazione, in cifre, si può così rappresentare:

Sistema informativo
Nel 1985 impegno centrale e qualificante è stato quello di rendere operativo il decentramento del sistema informatico.
Il quadro consuntivo presenta la seguente sintesi:

	sede centrale	sedi regionali	riepilogo generale
Corsi per operatori			
n. corsi	18	46	64
tot. presenti	321	1.196	1.517
Corsi per delegati			
n. corsi	8	123	131
tot. presenti	283	2.630	2.863
Giornate di studio			
operatori	1.446	2.484	3.930
agenti sociali	887	4.766	5.653

a. utenti finali dotati di microelaboratori (le installazioni attive al 31 dicembre 1985 erano 115);
b. utenti finali dotati di minielaboratori S/1 (le installazioni attive al 31 dicembre 1985 erano 22).
Gli obiettivi del progetto di ulteriore distribuzione delle risorse elaborative interessano cinque aree:
a. tutela personalizzata;
b. organizzazione del lavoro;
c. gestione;
d. telecomunicazioni;
e. rapporti con l'organizzazione.
Particolare impegno ha poi richiesto la definizione, la messa a punto e l'installazione del «pacchetto integrato» Inas.
Si tratta di un software in grado di garantire le esigenze di gestione degli assistiti; documentare e rilevare il volume e la struttura qualitativa dell'attività, automatizzare gli adempimenti, effettuare calcoli, ricavare e gestire attività promozionale e statistica.
Sul piano del software sono stati inoltre sperimentati ed utilizzati «pacchetti» per problematiche specifiche, nonché per l'accesso e l'interrogazione di banche dati.

Attività di studio e ricerca
Sotto il segno di «Iniziative Inas» si sono svolte nel periodo in esame le seguenti attività:
a. 18 gennaio 1985 a Montegrotto Terme (Padova) convegno sul tema «Invalidità e tutela»; una riflessione dopo la legge 12 giugno 1984 n. 222: problemi e prospettive.
b. 27 giugno 1985 a Roma convegno sul tema «Tutelare di più rinnovando i servizi». In tale occasione è stato presentato il sistema informativo Inas e l'Inas card, un nuovo strumento operativo per rendere più efficace l'assistenza.
c. 18 febbraio 1986 a Roma presso la sede del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro convegno sul tema «Risparmio e previdenza: una formula di fiducia nel lavoro e nelle istituzioni», durante il quale è stata presentata l'iniziativa della convenzione per l'anticipazione della pensione. Tale iniziativa si è, inoltre, via via sviluppata in collaborazione con vari istituti bancari.
d. In collaborazione con il Censis è stata realizzata inoltre una ricerca sulla «Domanda di previdenza dei lavoratori pensionati».

Attività di stampa e informazione
È proseguita la pubblicazione dell'agenzia quotidiana *Sicurezza sociale oggi notizie,* del quindicinale *Sicurezza sociale oggi* e *Corrispondenza Italia,* nonché dei monografici relativi alle collane «Il Patronato dei Lavoratori» ed «Emigrazione».
Ma il 1985 è caratterizzato dalla pubblicazione della nuova rivista *Tutela.* Si tratta di un trimestrale su problemi e prospettive della politica sociale. La rivista vuole rappresentare il contributo, non certamente nuovo, di riflessione e dibattito che l'Inas dà sui temi e sulle questioni inerenti la previdenza e l'assistenza dei cittadini. Sostenuta e guidata da un comitato scientifico e dal servizio studi e ricerche dell'Istituto, è indirizzata al mondo della cultura e a quelle istituzioni che operano nell'area previdenziale ed assistenziale.
È stato inoltre prodotto, con la collaborazione dello Ial di Torino, a scopo informativo e formativo, un lungometraggio dal titolo *Pensare servizi.*

4. L'Ital nel 1985 si articola in:
a. una sede centrale;
b. 19 coordinamenti regionali;
c. 95 uffici provinciali;
d. 187 uffici zonali;
e. circa 2 mila recapiti comunali.
Alla data del 31 dicembre 1985 la struttura in Italia conta sulla collaborazione di:
a. 466 operatori dipendenti dell'Ital e della Uil;
b. 103 operatori full-time distaccati in base alla legge n. 300/70;
c. 129 collaboratori part-time;
d. 371 delegati addetti alla sicurezza sociale nei luoghi di lavoro (art. 12 legge 300/70);
e. 603 corrispondenti e addetti alla sicurezza sociale a livello di territorio.

L'Ital è inoltre presente all'estero in 13 nazioni. Tale struttura è costituita da 66 Uffici e 71 operatori a pieno tempo e da 167 corrispondenti a livello di territorio.

Formazione e politica dei quadri
Nel 1985 l'Ital nazionale ha svolto:
a. 4 corsi nazionali, settimanali, di aggiornamento e qualifica degli operatori Ital sulla previdenza nel pubblico impiego;
b. 5 corsi nazionali, della durata di una settimana ciascuno, di preparazione di addetti alla sicurezza sociale nei luoghi di lavoro e sul territorio;
c. 3 corsi nazionali monografici di una settimana di qualificazione operatori Ital sugli infortuni e malattie professionali;
d. 3 corsi nazionali monografici, della durata di una settimana ciascuno, per operatori Ital sulla previdenza nel settore privato;
e. 3 corsi regionali, di tre giorni, di aggiornamento sulla legislazione previdenziale;
f. 3 corsi nazionali settimanali di aggiornamento e qualificazione operatori Ital all'estero;
g. 5 corsi regionali di aggiornamento corrispondenti sociali all'estero.
La formazione ha coinvolto oltre 1.000 quadri.

Iniziative di studio e di ricerca
Particolare impegno è stato dedicato a questa attività che nel 1985 ha visto lo svolgimento di:
a. convegno nazionale su «La nuova legge sulle pensioni di invalidità - legge n. 222/84» Roma 22/24 febbraio 1985;
b. seminario regionale di studio su «La riforma della previdenza», Como 22/23 maggio 1985;
c. 4 seminari di studio su «Il ruolo del patronato all'estero» (RFT, Argentina, Brasile, Uruguay);
d. convegno nazionale su «La tutela della salute nei luoghi di lavoro in Lombardia», Milano 1 aprile 1985;
e. novembre 1985, Chianciano Terme, II conferenza nazionale di organizzazione, che ha costituito il momento di verifica della attività svolta nel quadriennio 1981-85 e di elaborazione del programma del quadriennio 1986-90.

I sistemi di organizzazione
Il Centro elaborazione dati subirà nel 1986 una profonda trasformazione in quanto l'informatizzazione dal livello centrale verrà decentrata sull'intero territorio nazionale ed estero a tutti gli uffici in Italia e all'estero con il sistema Itapac.

Ital Uil. Composizione dei principali organi

Presidente
Luigi Borroni

Vicepresidenti
Luigi Gatti
Attilio Luciani

Comitato esecutivo
Luigi Borroni, Luigi Gatti, Attilio Luciani, Giancarlo Fontanelli, Paolo Tisselli, Gaetano Pensabene, Alberto Albano, Corrado Ferro.

Attività di stampa e informazione
È continuata nel 1985 la pubblicazione di:
— *Bollettino di informazioni sociali,* mensile diretto alle strutture Ital e ai delegati alla sicurezza;
— *Rassegna Emigrazione,* quindicinale per le strutture Ital;
— *Quaderni di formazione,* monografie per materie specifiche;
— *Le malattie professionali in agricoltura,* manuale rivolto ai medici e ai legali;
— *Lavoro italiano nel mondo,* rivista per l'emigrazione. Dal giugno 1986 è iniziata la pubblicazione de *La lettera Ital,* agenzia mensile rivolta agli operatori di patronato e i delegati addetti alla sicurezza sociale sulla quale vengono affrontati temi tecnico-operativi, di interpretazione legislativa e di socializzazione delle esperienze delle strutture periferiche.
Dalla stessa data ha avuto inizio anche la pubblicazione della rivista bimestrale *Medicina del lavoro e Tutela ambientale* sulla quale esperti del mondo medico-scientifico e dell'ambiente affronteranno problemi legati all'ambiente di lavoro e di vita, in particolare gli aspetti della prevenzione della salute dei lavoratori e dei cittadini.

Bruno Temporiti

Sindacalizzazione e rappresentanza

1. Alcune osservazioni introduttive 2. La sindacalizzazione in generale 3. La sindacalizzazione nell'industria e nel terziario 4. La composizione interna del sindacato 5. Osservazioni conclusive

1. Dove se ne sono andati novecentomila iscritti? In nove anni, dal 1977 al dicembre del 1985, è infatti questo il saldo negativo in valori assoluti registrato dalle adesioni dichiarate al sindacalismo confederale fra i lavoratori attivi.
Possono essersi tutti iscritti al sindacato dei pensionati, che nello stesso periodo è cresciuto di 1.292.805 aderenti. È un'ipotesi plausibile, se si osserva l'andamento delle pensioni di anzianità erogate dagli Istituti di previdenza nello stesso periodo (né si possono escludere dal computo le pensioni di invalidità). Ma quand'anche l'ipotesi fosse dimostrata corretta, bisognerebbe supporre che dal 1980 ad oggi non vi è più stata alcuna nuova iscrizione di lavoratori in produzione alle centrali confederali: e in tal caso il declino sarebbe di un milione di iscritti (né il risultato cambierebbe quand'anche il saldo fosse l'esito di un consistente *turn over*).
In realtà, il calo in cifra assoluta ha in sé rilievo, come è ovvio, solo per le finanze interne dei sindacati di categoria: e infatti il tema della ristrutturazione dell'apparato sindacale è all'ordine del giorno delle organizzazioni, soprattutto della Cgil che, stando ai dati, avrebbe subìto le perdite maggiori (il 19,63 degli iscritti attivi, contro l'11,42% della Cisl dal 1977 ad oggi (tavola 2). Ma questo conta relativamente poco dal punto di vista della rappresentanza. Ciò che rileva osservare, ovviamente, è se il calo degli iscritti comporta una diminuzione del tasso di sindacalizzazione. Ebbene, dal 1977 esso è decresciuto di quasi sette punti percentuali: poco meno che nel Regno Unito (dove gli effetti della «cura Thatcher» sono peraltro più concentrati), di quattro punti in meno che negli Stati Uniti e in Francia (peraltro paesi a *union density* tradizionalmente di molto inferiore, sebbene per ragioni assai diverse).
In realtà i confronti internazionali sarebbero più accettabili usando come indicatore il tasso di sindacalizzazione extra-agricolo, date le caratteristiche tuttora anomale della situazione italiana in ciò che concerne il sindacalismo in agricoltura. In tal caso, comunque, la diminuzione del tasso è di 6 punti percentuali, sempre per il periodo 1977-85.
Dunque, ciò che nel quadriennio 1977-80 poteva essere sinteticamente interpretato come una stasi della sindacalizzazione dopo i massicci incrementi ininterrottamente verificatisi dal 1969 (una stasi dovuta ad una crescita degli iscritti sia pur di poco inferiore a quella del lavoro dipendente), nel periodo successivo assume le caratteristiche di una vera e propria erosione delle capacità di rappresentanza. Statistiche meglio dettagliate e più affidabili di quelle di cui disponiamo potrebbero aiutarci a capire se non siano nel frattempo intervenuti mutamenti puramente contabili nella stima del lavoro dipendente e, dunque, se la riduzione del tasso di sindacalizzazione non sia soprattutto l'effetto di un diverso modo di considerare l'universo dei rappresentabili.
Allo stato delle conoscenze questa ipotesi può rappresentare, al massimo, una cautela per l'interprete (e neppure di gran conto se si osserva l'entità dell'incremento del denominatore). Dunque, se dobbiamo considerare attendibili i dati, il calo della sindacalizzazione si può spiegare in tre soli modi (peraltro con varie possibili combinazioni, anche nel grado di intensità dei fenomeni, tra loro):
a. i relativamente pochi entrati sul mercato del lavoro regolare tendono a non iscriversi al sindacato, o lo fanno comunque in misura relativamente esigua;
b. chi si trasferisce da un'azienda o da un settore produttivo ad un altro, se precedentemente sindacalizzato, tende a non rinnovare l'iscrizione al sindacato;
c. quote consistenti di iscritti tendono a non rinnovare la delega pur restando nella stessa posizione lavorativa.

Ho collocato per ultima l'ipotesi che normalmente in altri contesti sarebbe stata considerata più ovvia perché, al momento, nessun sindacato di categoria, di alcuna confederazione, denuncia il fenomeno come particolarmente rilevante; e difatti, laddove il flusso in uscita è più costante e consistente (vale a dire in agricoltura), esso avrebbe caratteristiche «fisiologiche». Vi sono peraltro segnali di esodo vero e proprio dal sindacalismo confederale, di cui parlerò nel terzo paragrafo: ma per ora, appunto, solo di segnali si tratta. È plausibile dunque, oggi, sostenere che il calo assoluto e relativo sia soprattutto la combinazione dei primi due fattori, oltre che di una certa dose — difficilmente precisabile — di aumento dell'offerta di lavoro. Ma se questo significa che i nuovi occupati non si iscrivono e che chi cambia lavoro tende a non iscriversi, qualche problema di rappresentatività il sindacato comincia ad averlo. Non perché esista una qualche soglia nel tasso di sindacalizzazione che stabilisce automaticamente il grado di rappresentatività di un'organizzazione (anche se uno scarno 38% di sindacalizzazione extra-agricola è *in sé* un indicatore di scarsità relativa), ma perché la «nuova» occupazione è tutta o quasi concentrata nelle piccole dimensioni aziendali e largamente definita dal terziario privato.

Dunque, il calo della sindacalizzazione sembrerebbe fisiologicamente associato alla forma caratteristica di questa fase dello sviluppo (la piccola impresa, non infrequentemente ad alto contenuto professionale o tecnologico), laddove la parte più consistente degli iscritti sarebbe collocata in situazioni produttive già interessate e, soprattutto, in prospettiva ancora destinate a radicali ridimensionamenti quantitativi.

Se così fosse, sembrerebbe aprirsi, nell'industria e nel terziario privato almeno, l'eventualità di un dualismo *strutturale* della rappresentanza, con conseguenze difficilmente prevedibili, ma certo non rosee, sulla capacità d'azione del sindacato. Ho usato molti condizionali. Per il semplice fatto che nessuno oggi conosce, con sufficiente approssimazione, la composizione degli iscritti per sesso, età, qualifica, dimensione d'impresa. Ma qualche centinaio di migliaia di iscritti in meno in pochi anni non potrebbero essere una buona ragione per occuparsene? E magari per trasformare i dati sul tesseramento in altrettante occasioni di riflessione sulla qualità della rappresentanza esercitata dal sindacalismo confederale?

2. Non disponendo dei dati prima invocati (o meglio: avendo tuttora a disposizione solo dati molto aggregati e talvolta dubbi, a conferma di quanto siano inutili le prediche anche reiterate in proposito), non si può far altro che prendere atto della ripresa di una tendenza segnalata fin dal primo *Rapporto Cesos*. Ed è che gli iscritti, nel 1985, calano ancora in valore assoluto (tavola 1), annullando la crescita imprevedibilmente dovuta alla Cisl nell'anno precedente.

Il tasso globale di sindacalizzazione, conseguentemente, scende al 42,11% (tavola 2): con un saldo nei valori assoluti ottenuto mediante il consueto incremento delle adesioni al sindacato dei pensionati, bilanciato da una diminuzione degli iscritti «attivi», quasi senza precedenti (il 5,37%).[1]

Ciò che rende più interessanti questi valori, peraltro, è il calo registrato dalla Cisl nel settore agricolo: quasi il doppio di quello segnalato dalle altre due confederazioni.

Non che sul punto non si debba ragionare. Pensionati e lavoratori dipendenti in agricoltura costituiscono oggi poco più del 39% degli iscritti al sindacato confederale (tavola 5), ma la variabilità di questi due quinti delle adesioni è incredibilmente elevata. Comunque inspiegabile a partire dai meccanismi consueti di reclutamento e di mantenimento delle adesioni nei settori prima citati.

Viene il dubbio che gli iscritti a questi due settori, stante la loro sostanziale irrilevanza ai fini della mobilitazione, vengano usati come «polmoni» impropri: accresciuti o diminuiti a seconda di convenienze intraorganizzative che poco o nulla hanno a che fare con logiche di rappresentanza.

In generale, comunque, è da sottolineare la buona tenuta della Cgil, che compensa la perdita di iscritti fra i lavoratori attivi (circa il 3%) con una crescita maggiore fra i pensionati, ottenendo così un saldo netto positivo di circa 50 mila iscritti in più rispetto all'anno precedente. Se si escludono i pensionati (e anche i lavoratori dell'agricoltura), la confederazione che perde il maggior numero di adesioni è la Cisl, che retrocede, per la prima volta nella sua storia, anche nel terziario pubblico.

Ritornerò sul punto specifico nel prossimo paragrafo. Per il momento va sottolineato che il ridimensionamento generale delle adesioni alla confederazione la riporta su valori simili a quelli del 1983, a riprova ulteriore della coincidenza fra incremento degli iscritti e anni di svolgimento dei congressi.

Tavola 1. Iscritti a Cgil, Cisl, Uil[1] (1977-1985). Valori assoluti e incrementi percentuali

	Cgil		Cisl		Uil		Totale	
	v.a.	Δ%	v.a.	Δ%	v.a.	Δ%	v.a.	Δ%
1977	4.475.436		2.809.802		1.160.089		8.445.327	
1978	4.527.962	+ 1,17	2.868.837	+ 2,10	1.284.716	+ 10,74	8.681.515	+ 2,80
1979	4.583.474	+ 1,23	2.906.230	+ 1,30	1.326.817	+ 3,28	8.816.521	+ 1,56
1980	4.599.050	+ 0,34	3.059.845	+ 5,29	1.346.900	+ 1,51	9.005.795	+ 2,15
1981	4.584.611	—0,31	2.988.813	—2,32	1.357.290	+ 0,77	8.930.714	—0,83
1982	4.570.252	—0,31	2.976.880	—0,40	1.358.004	+ 0,05	8.905.136	—0,29
1983	4.556.052	—0,31	2.953.411	—0,79	1.351.514	— 0,48	8.860.977	—0,50
1984	4.546.335	—0,21	3.097.231	+ 4,87	1.344.460	— 0,52	8.988.026	+ 1,43
1985	4.592.014	+ 1,00	2.953.095	—4,65	1.306.250	— 2,84	8.851.359	—1,52

[1] Gli iscritti a Cgil e Cisl per il 1977 sono quelli riportati in G. Romagnoli (1980). Tutti gli altri dati sono stati forniti dagli uffici organizzativi delle tre confederazioni.

Tavola 2. Iscritti a Cgil, Cisl, Uil, esclusi i Pensionati[1] (1977-1985). Valori assoluti, incrementi percentuali e tasso di sindacalizzazione[2]

	Cgil		Cisl		Uil		Totale		Tasso di sind.
	v.a.	Δ%	v.a.	Δ%	v.a.	Δ%	v.a.	Δ%	
1977	3.602.718		2.489.513		1.070.755		7.162.986		49,02
1978	3.544.597	—1,61	2.490.967	+ 0,06	1.152.275	+ 7,61	7.187.839	+ 0,35	48,87
1979	3.527.331	—0,49	2.510.230	+ 0,77	1.188.240	+ 3,12	7.225.801	+ 0,53	48,41
1980	3.495.537	—0,90	2.611.710	+ 4,04	1.192.274	+ 0,34	7.299.521	+ 1,02	48,66
1981	3.398.404	—2,78	2.479.342	—5,07	1.188.417	—0,32	7.066.163	—3,20	47,89
1982	3.277.981	—3,54	2.410.053	—2,79	1.180.997	—0,62	6.869.031	—2,79	46,47
1983	3.145.820	—4,03	2.357.614	—2,18	1.164.905	—1,36	6.668.339	—2,92	45,03
1984	3.042.423	—3,29	2.414.304	+ 2,40	1.156.376	—0,73	6.613.103	—0,83	43,45
1985	2.951.342	—2,99	2.203.919	—8,71	1.102.677	—4,87	6.257.938	—5,37	42,11

[1] Sono esclusi anche i 56.842 iscritti alla Uil del settore «varie»; i 21.558 iscritti alla Cgil e i 5.217 della Cisl del settore «disoccupati».

[2] Le cifre relative ai lavoratori dipendenti sono tratte da Istat, *Dati di contabilità economica*, agosto 1985. Dal computo di sindacalizzazione sono esclusi, oltre a quanti indicati nella nota presente, gli iscritti alla Uimec-Uil (38.567) e Federcoltivatori-Cisl (147.184).

3. Il forte calo delle adesioni nel terziario privato, percentualmente di poco superiore a quello registrato nel settore agricolo, sembra essere in larga misura imputabile al comparto del commercio e turismo: una fetta dell'economia italiana assai espansiva, ma caratterizzata da grande instabilità delle imprese.
Riemerge qui la maggiore debolezza del sindacalismo confederale sul terreno della rappresentanza: la difficoltà a raccogliere adesioni nella piccola impresa. Un tasso di sindacalizzazione di poco superiore al 22% è, infatti, una misura «francese», per usare come parametro il sindacalismo più debole dell'Europa sviluppata.
Un ulteriore segnale di questa debolezza emerge chiaramente se si considerano i dati relativi alle adesioni nel settore industriale. Qui il tasso di sindacalizzazione scende di poco più di un punto rispetto all'anno precedente (ma di quasi 5 punti se ci si riferisce al 1980); ma di questa diminuzione è responsabile al 50% il calo delle iscrizioni ai sindacati dei metalmeccanici. Un calo assai più sensibile per Fim e Uilm che per la Fiom, tanto che la prima federazione si trova oggi ad avere pochi più iscritti che nel 1969.
Insomma: anche nell'industria le perdite delle adesioni non sono compensate da una maggior capacità di penetrazione nell'unica area leggermente espansiva, quella della piccola e media impresa. Il fatto maggiormente interessante, peraltro, è che il calo interessa tutte e tre le confederazioni, sebbene assuma proporzioni assai più vistose per la Cisl che per le altre due.
Si può ipotizzare che le campagne di proselitismo separate, effettuate durante l'anno, abbiano punito la Cisl (e in minor misura la Uil) e consentito alla Cgil di fermare l'emorragia che la colpiva dal 1981, anche se non di arrestarla. Quello che non sembra essersi verificato, peraltro, è un consistente fenomeno di travaso di iscritti dalle due confederazioni minori alla maggiore. Se chi se ne è andato l'ha fatto per protesta verso la politica perseguita da queste confederazioni, non ha peraltro mostrato di gradire la linea della maggioranza della Cgil.
Certo, se le uscite dal settore possono essere lette come espressioni di dissenso (e non vi è modo di sostenerlo con certezza), l'adesione alla Cgil appare più stabile: o, meglio, stabilizzata dopo la crisi del precedente quadriennio. Forse si è concluso un ciclo, quello dell'espulsione massiccia della forza lavoro comune dalle grandi fabbriche. Resta da vedere (ed è la sfida dei prossimi anni) qual è il grado di tenuta di questo «nocciolo duro» dei rappresentati.
Altrove, dove la dimensione dell'identità è tradizionalmente meno forte nel determinare le adesioni, il problema sta cambiando. È il caso del pubblico impiego, dove la sindacalizzazione cala per la prima volta da un decennio, e dei settori «garantiti» del terziario privato (banche e assicurazioni): se le dimensioni del fenomeno sono assai più consistenti nel primo, il calo delle iscrizioni sembra essere accompagnato da una crescita di consenso verso il sindacalismo autonomo. È qui che, come anticipavo nel primo paragrafo, appaiono segnali di vero e proprio esodo dal sindacalismo confederale. Non è certo che esso si accompagni all'immediata adesione a qualche sindacato autonomo, ma è indubbio che questi stanno crescendo (per quanto i dati che essi forniscono siano da utilizzarsi con grande cautela). Il fenomeno sembra essere interpretabile soprattutto come esito imprevisto e non voluto del modo (necessariamente?) centralizzato con cui si è affermato il metodo contrattuale nel pubblico impiego, onde la relativa razionalizzazione della struttura retributiva che ne è conseguita, «punendo» interessi settoriali e microcorporativi, ha generato forti malumori, specie in fasce di addetti che hanno (a torto o a ragione) ritenuto sottovalutato il proprio apporto professionale.

4. I dati più interessanti, per quanto concerne la composizione settoriale, sono sicuramente quelli riguardanti la Cisl. Per la prima volta da oltre un ventennio questa confederazione non ha più nel sindacato industriale il settore percentualmente più consistente delle adesioni: esso è ora il terziario pubblico, sia pure per pochi decimali, e l'industria appare comunque di peso leggermente inferiore anche al sindacato dei pensionati. Se osserviamo il dato totale della sindacalizzazione (scorporando i pensionati) il confronto con il 1977 sembra indicare un ridimensionamento nell'industria e in agricoltura in qualche modo rispecchiante alcuni cambiamenti avvenuti nella composizione della forza-lavoro. Ma l'analogia si ferma qui, data la sottorappresentazione del terziario privato e la forte rappresentanza in quello pubblico (del resto tradizionale, da sempre, per la forza della Cisl). Certo è che quest'ultima confederazione appare la più «svincolata» dal merca-

Tavola 3. Iscritti a Cgil, Cisl, Uil per settore[1] (1985). Valori assoluti, incrementi percentuali nel 1984 e tasso di sindacalizzazione[2].

	Cgil		Cisl		Uil		Totale		Tasso di sind.
	v.a.	Δ%	v.a.	Δ%	v.a.	Δ%	v.a.	Δ%	
Pensionati	1.619.114	+8,29	743.959	+8,94	203.573	+8,24	2.566.646	+8,46	
Agricoltura	410.661	—6,80	300.933	—11,86	114.256	—6,87	825.850	—8,72	96,95
Industria	1.463.581	—3,51	730.970	—12,07	408.417	—5,53	2.602.968	—4,26	44,00
Terziario pubbl.	593.197	—0,28	717.481	—6,22	327.509	—2,07	1.638.187	—3,32	50,68
Terziario priv.	483.903	—1,28	307.351	—5,52	213.922	—4,77	1.005.176	—8,75	22,15
Totale	4.570.456	+0,72	2.800.694	—4,93	1.267.677	—1,63	8.638.827	—1,67	

[1] Per l'elencazione delle categorie che compongono i vari settori, cfr. G. Romagnoli (1980), vol. II, p. 188. Ai pensionati della Uil sono stati aggiunti gli iscritti del settore «varie».

[2] Calcolo effettuato con le esclusioni indicate dalla nota 2 della tavola 2.

Tavola 4. Iscritti a Cgil, Cisl, Uil per area geografica[1] (1985). Valori assoluti e incrementi percentuali sul 1984[2].

	Cgil		Cisl		Uil		Totale	
	v.a.	Δ%	v.a.	Δ%	v.a.	Δ%	v.a.	Δ%
Nord-ovest	1.183.578	—0,34	739.707	—4,67	309.198	—3,47	2.232.483	—2,25
Nord-est	422.176	+1,65	407.395	—4,00	113.071	—3,06	942.642	—1,43
Centro	1.430.884	+0,99	454.467	—2,40	252.492	—2,91	2.137.843	—0,22
Sud-Isole	1.533.818	+1,05	1.346.309	—5,94	574.647	—2,88	3.454.774	—2,43
Totale	4.570.456	+0,72	2.947.878	—4,82	1.249.408	—3,05	8.767.742	—1,75

[1] Per i criteri di composizione delle aree geografiche, cfr. G. Romagnoli (1980), vol. II, p. 189.

[2] Escluse 56.842 tessere del raggruppamento «varie» della Uil, non ripartibili a livello territoriale; i 21.558 iscritti alla Cgil e i 5.217 della Cisl del settore «disoccupati».

to del lavoro in ciò che concerne la sua composizione interna, e sicuramente più di quanto non lo fosse nel 1977.

Che questo possa essere un effetto della fine dell'unità sindacale in ciò che concerne il proselitismo è suggerito dalla tavola 8, dove la distribuzione del totale degli iscritti appare per la prima volta, nei nove anni considerati, assai simile a quella del 1977, anche se qualche cautela è d'obbligo se si considerano i soli iscritti attivi, dato da cui risulterebbe una rilevante crescita della Uil a scapito delle altre due confederazioni.

La composizione territoriale (tavole 6 e 7) non presenta sostanziali variazioni, se non il calo della Cisl — circa un punto percentuale — nel Mezzogiorno rispetto all'anno precedente, e la crescita della Cgil nelle aree Nord-orientali, dove questa organizzazione, per la prima volta nel dopoguerra, appare maggioritaria.

Se della Cisl si potesse parlare come della confederazione «bianca», il dato si potrebbe leggere come caduta di rappresentatività in un'area di forza tradizionale. Più semplicemente e forse con maggiore approssimazione alla verità si può ipotizzare che le aree «bianche», quand'anche tali restino sotto il profilo del comportamento elettorale, non comportano più automatismi di appartenenza: e qualche sia pur debole segnale in proposito viene addirittura (cambiato naturalmente il segno) dall'Emilia Romagna, dove la Cisl

Tavola 5. Peso percentuale dei settori in ciascuna confederazione e sul totale (1977 e 1985)

	Cgil		Cisl		Uil		Totale	
	1977	1985	1977	1985	1977	1985	1977	1985
Pensionati	19,50	35,43	11,40	26,56	7,70	16,06	15,18	29,71
Agricoltura	14,99	8,99	17,54	10,74	18,07	9,01	16,26	9,56
Industria	41,00	32,02	35,47	26,10	37,50	32,21	38,63	30,13
Terziario pubblico	11,20	12,98	23,16	25,62	20,08	25,84	16,42	18,96
Terziario privato	13,36	10,59	12,43	10,97	16,65	16,88	13,50	11,64

Tavola 6. Peso percentuale delle aree geografiche in ciascuna confederazione e sul totale (1977 e 1985)

	Cgil		Cisl		Uil		Totale	
	1977	1985	1977	1985	1977	1985	1977	1985
Nord-ovest	28,85	25,90	29,20	25,09	23,65	24,75	28,25	25,46
Nord-est	8,84	9,24	14,29	13,82	8,65	9,05	10,63	10,75
Centro	32,13	31,31	14,99	15,42	29,29	20,21	26,04	24,38
Sud-Isole	30,18	33,56	41,52	45,67	38,41	45,99	35,08	39,40

Tavola 7. Contributo di ciascuna confederazione alla sindacalizzazione per area geografica (1977-1985)

	Cgil		Cisl		Uil	
	1977	1985	1977	1985	1977	1985
Nord-ovest	54,11	53,02	34,39	33,13	11,50	13,85
Nord-est	44,08	44,79	44,74	43,22	11,18	12,00
Centro	65,40	66,93	19,15	21,26	15,45	11,81
Sud-Isole	45,58	44,40	39,38	38,97	15,04	16,63
Totale	52,99	52,13	35,39	33,62	11,62	14,25

Tavola 8. Contributo di ciascuna confederazione alla sindacalizzazione per settore (1977-1985)

	Cgil		Cisl		Uil	
	1977	1985	1977	1985	1977	1985
Pensionati	68,06	63,08	24,97	28,96	6,17	7,96
Agricoltura	48,84	49,73	35,89	36,44	15,27	13,83
Industria	56,13	56,23	30,54	28,08	13,33	15,69
Terziario pubb.	36,25	36,21	46,95	43,80	16,80	19,99
Terziario priv.	52,45	48,14	30,62	30,58	16,93	21,28
Totale attivi	50,30	47,16	34,76	35,21	14,94	17,63
Totale	52,99	52,91	33,27	32,42	13,74	14,67

si è leggermente rafforzata rispetto alle altre confederazioni.
Un'ultima considerazione è da farsi rispetto al Nord-ovest. Non tanto il fatto che continui a calarne il peso relativo sul totale della sindacalizzazione (il trend sembra inarrestabile e in qualche misura fisiologico, come del resto quello della crescita nel Mezzogiorno), quanto il fatto che questa resta l'unica area del paese in cui i rapporti di forza fra le confederazioni rispecchiano quelli del totale nazionale.

5. Al termine del mio contributo per il *Rapporto Cesos* 1984-85 ipotizzavo un ridimensionamento della Cisl e una certa tenuta della Cgil, collegando quest'ultima possibilità all'apertura di autonome campagne di proselitismo.
I dati si sono verificati secondo le previsioni, ma la loro interpretazione deve essere cauta. Come si è visto in precedenza, la relativa tenuta della Cgil non sembra essere il frutto di un passaggio ad essa di iscritti dalle altre due confederazioni. E comunque non si è tradotta in un aumento di iscritti attivi.
Se si scorporano i pensionati (su cui non si esercita una competizione diretta, quanto un confronto per l'efficienza dei relativi patronati), di fatto la Cgil perde quasi quanto la Uil e il maggior calo della Cisl è, per così dire, un fatto «fisiologico» degli anni post-congressuali. La relazione fra fine della prassi di «congelamento» degli iscritti e competizione interconfederale, a guardare i risultati complessivi, appare debole se non inesistente. Essa potrebbe essere provata solo conoscendo i flussi in entrata e uscita. Il che, al momento (e, temo, ancora per molto tempo a venire), è praticamente un sogno.
Il fatto più rilevante, dunque, resta un altro. Ed è la conferma del trend discendente della sindacalizzazione (ormai da quasi un decennio), associato al ridimensionamento quantitativo delle figure sociali su cui si sono costruite le fortune del sindacalismo degli anni Settanta, allo sviluppo di nuovi modelli di rapporto di lavoro e alla diminuzione costante delle dimensioni tecniche delle unità produttive.
Qui si gioca molto della rappresentatività e della forza organizzativa del sindacato «di massa» (e per alcuni versi «di classe»). Così come nel pubblico impiego e nel terziario avanzato, sia pure per ragioni diversissime, si gioca la rappresentatività verso i nuovi lavoratori «professionali». Per i quali non vale certo più il modello dell'azione contrattuale tradizionale, ma forse neppure quello di affrettarsi a fornire i servizi tipici delle associazioni professionali. Ma qui non è alla svolta solo il modello della sindacalizzazione, quanto una riflessione di più ampio respiro sulla logica dell'azione sindacale.

Guido Romagnoli

[1] A partire dal rapporto 1984-85, la Uil non somma più gli iscritti del comparto «varie» al totale generale, ma li riporta nella tavola del tesseramento per categoria sommandoli agli «attivi». Il totale delle categorie è infatti 1.102.677, che, sommato ai 56.842 «varie», dà 1.159.519 iscritti che la Uil dichiara nel sub-totale «attivi». Così, il totale del tesseramento per regioni dà in effetti 1.249.408, ma appare come 1.306.250, appunto la somma al primo, dei suddetti 56.842 «varie». Fino al precedente rapporto le «varie» entravano nel conto totale dei tesserati Uil anche per regione.

I sindacati confederali: la Cgil

1. Il tesseramento 2. La sindacalizzazione 3. Bilancio e organi 4. Processi di informatizzazione 5. La formazione.

1. Il tesseramento della Cgil ha raggiunto nel 1985 4.592.014 iscritti con un incremento sul 1984 dell'1% pari a 45.679 unità (tavola 1). Questa inversione di tendenza, se pur positiva, presenta dei limiti assai più rilevanti di quanto a prima vista possa apparire. Infatti, per quanto riguarda gli attivi abbiamo un decremento di 91.081 iscritti rispetto all'anno precedente. Solo due categorie, Filpt e Fisac aumentano gli iscritti rispetto al 1984 (tavola 2).
Il calo tra i lavoratori attivi riguarda tutte le aree geografiche ed è sostanzialmente equamente distribuito, in percentuale, tra Nord, Centro e Sud. Solo le regioni Trentino, Umbria, Molise e Sardegna presentano un saldo positivo dei lavoratori attivi.
Nel totale di tesseramento distribuito per area gli incrementi riguardano tutte le regioni ad eccezione della Lombardia che ha meno 5.045 iscritti, il Lazio meno 4.812 iscritti, la Sicilia meno 10.066 iscritti.
Le motivazioni di questi specifici cali nelle regioni suddette trovano spiegazioni in motivazioni diverse, ma in ogni caso l'incremento dei lavoratori non più attivi non riesce a colmare il disavanzo che si registra tra i lavoratori.
Un dato particolarmente positivo lo si riscontra invece tra l'organizzazione dei disoccupati con un incremento del 248%, ovvero con un aumento di iscritti di 12.874 unità. Ciò è dovuto al particolare impegno della gran parte delle strutture della Cgil, nel 1985, alla creazione del Cid (Centri informazione disoccupati).

Nel 1985 una parte delle strutture sono state impegnate nell'attività congressuale in preparazione dell'XI congresso della Cgil svoltosi nei primi mesi del 1986.
A tal proposito ci sembra opportuno esaminare il dato organizzativo del 1985 in relazione al dato organizzativo del dicembre 1981, anno del X congresso nazionale della Cgil (tavola 3).
Confrondando i due dati si evidenzia un calo sul dato generale (attivi, pensionati, disoccupati) di —2.997 localizzato nelle aree come segue: area Nord —82.019; area Centro —7.239; area Sud + 86.261.
Analizzando, sempre nel periodo sopra richiamato, l'andamento delle singole categorie e dei vari settori si caratterizza un forte calo organizzativo nell'industria (—305.253), una perdita costante nell'agricoltura (—110.556), nei trasporti (—17.655), una flessione nel credito e nei servizi, così come nella scuola, mentre nel settore pubblico vi è stato un avanzamento ragguardevole.
Incremento straordinario si registra tra i pensionati che passano da 1.186.207 nel 1981 a 1.619.114 nel 1985.
Anche approfondendo i dati del tesseramento per i livelli territoriali se ne ricava schematicamente un quadro di riferimento molto articolato, avanzamenti significativi in tutte le realtà meridionali e flessioni e cali preoccupanti nelle zone del Nord ed in alcune importanti strutture del Centro.
Questo calo è particolarmente preoccupante perché si manifesta in percentuale maggiore rispetto a quello dell'occupazione, per cui l'analisi di chi indica la perdita degli iscritti attivi alla sola caduta del tasso di disoccupazione appare imprecisa e chiaramente giustificativa.
I licenziamenti, le ristrutturazioni, il mancato turn-over, la cassa integrazione pesano sulla tenuta complessiva del sindacato, ma non possono costituire gli unici indicatori di valutazione. Le motivazioni da ricercare sono anche altre e molto articolate, e le considerazioni non possono essere solamente quantitative.
Si registrano ormai costanti cadute organizzative che ci impongono una riflessione sulla causa oggettiva ma anche soggettiva. Ciò è necessario per avere chiari i problemi che si manifestano e per determinare quindi una inversione di tendenza in determinati punti della nostra struttura organizzativa.
Sempre nel raffronto 1981-85 il dato organizza-

Tavola 1. Tesseramento Cgil 1985 (per regioni)

	Attivi				Pensionati				Totale[1]			
	1985	1984	confronto	1985-84	1985	1984	confronto	1985-84	1985	1984	confronto	1985-84
Piemonte	194.038	198.974	97,51	— 4.936	83.694	75.416	110,97	+ 8.278	278.267	274.576	101,34	+ 3.691
Valle d'Aosta	4.730	4.740	99,78	— 10	1.927	1.650	116,78	+ 277	6.817	6.390	106,68	+ 427
Liguria	107.145	112.848	99,94	— 5.703	59.995	56.380	106,41	+ 3.615	169.264	169.230	100,02	+ 34
Lombardia	511.542	531.932	96,16	—20.390	220.507	205.685	107,20	+ 14.822	733.656	738.701	99,31	— 5.045
Veneto	175.532	181.281	96,82	— 5.749	106.892	99.071	107,89	+ 7.821	284.080	280.352	101,32	+ 3.728
Trentino	20.972	20.953	100,09	+ 19	5.150	4.850	106,18	+ 300	26.122	25.803	101,23	+ 319
Alto Adige	12.577	12.994	96,79	— 417	6.080	5.600	108,57	+ 480	18.657	18.594	100,33	+ 63
Friuli Venezia Giulia	57.703	58.869	99,01	— 1.166	37.270	31.685	117,62	+ 5.585	94.981	90.583	104,85	+ 4.398
Emilia Romagna	398.380	412.609	96,55	—14.229	360.656	341.206	105,70	+ 19.450	763.346	753.815	101,26	+ 9.531
Nord	*1.482.619*	*1.535.200*	*96,57*	*—52.581*	*882.171*	*821.543*	*107,37*	*+ 60.628*	*2.375.190*	*2.358.044*	*100,72*	*+ 17.146*
Toscana	282.979	293.853	96,29	—10.874	163.645	151.775	107,82	+ 11.870	447.434	445.937	100,33	+ 1.497
Marche	66.024	66.587	99,15	— 563	73.817	66.607	110,82	+ 7.210	140.428	133.543	105,15	+ 6.885
Umbria	53.233	53.140	100,17	+ 93	32.150	31.035	103,59	+ 1.115	86.233	84.475	102,08	+ 1.758
Lazio	237.823	243.522	97,65	— 5.699	45.093	44.216	101,98	+ 877	283.526	288.338	98,33	— 4.812
Centro	*640.059*	*657.102*	*97,40*	*—17.043*	*314.705*	*293.633*	*107,17*	*+ 21.072*	*957.621*	*952.293*	*100,55*	*+ 5.328*
Abruzzo	45.608	45.973	99,20	— 365	30.417	27.900	109,02	+ 2.517	76.525	74.173	103,17	+ 2.352
Molise	8.860	8.502	104,21	+ 358	7.040	6.700	105,07	+ 340	16.030	15.352	104,41	+ 678
Campania	207.072	211.735	97,79	— 4.663	76.860	64.460	119,23	+ 12.400	284.032	276.495	102,72	+ 7.537
Puglia	169.890	178.935	94,94	— 9.045	85.147	70.050	121,55	+ 15.097	255.860	250.018	102,33	+ 5.842
Basilicata	32.375	33.287	97,26	— 912	15.715	14.000	112,25	+ 1.715	48.710	47.643	102,23	+ 1.067
Calabria	100.694	102.184	98,54	— 1.490	31.400	31.599	99,37	— 199	134.739	134.292	100,33	+ 447
Sicilia	193.720	199.225	97,23	— 5.505	127.513	122.600	104,00	+ 4.913	323.316	324.382	99,67	— 1.066
Sardegna	70.445	70.280	100,23	+ 165	48.146	42.743	112,64	+ 5.403	119.991	113.643	105,58	+ 6.348
Sud e Isole	*828.664*	*850.121*	*97,47*	*—21.457*	*422.238*	*380.052*	*111,10*	*+ 42.186*	*1.259.203*	*1.235.998*	*101,87*	*+ 23.205*
Italia	*2.951.342*	*3.042.423*	*97,00*	*—91.081*	*1.619.114*	*1.495.228*	*108,28*	*+ 123.886*	*4.592.014*	*4.546.335*	*101,00*	*+ 45.679*

[1] Il totale comprende anche i disoccupati

Tavola 2. Tesseramento Cgil (per categorie)

	Dicembre 1985	Finale 1984	Confronto 1985/84	
Filcea	183.699	191.998	95,67	— 8.299
Fillea	395.692	415.922	95,13	— 20.230
Fiom	456.877	463.596	97,49	— 11.719
Filtea	195.714	202.939	96,43	— 7.225
Filziat	96.463	99.466	97,96	— 2.003
Federbraccianti	410.661	440.616	93,20	— 29.955
Filis	74.083	77.342	95,78	— 3.259
Filcams	180.182	180.538	99,80	— 356
Sinagi	10.854	11.048	99,24	— 194
Filt	222.665	227.516	97,86	— 4.851
Fnle	61.053	61.496	99,27	— 443
Filpt	51.690	51.155	101,04	+ 535
Funzione pubblica	400.121	402.283	99,46	— 2.162
Sns	137.254	137.395	99,89	— 141
Snr	4.132	4.058	101,82	+ 74
Fisac	64.965	64.859	100,16	+ 106
Fnlav	268	264	101,51	+ 4
Snav	850	879	96,70	— 29
Varie	4.119	5.053	81,51	— 934
Totale attivi	2.951.342	3.042.423	97,00	— 91.018
Spi	1.619.114	1.495.228	108,28	+ 123.886
Attivi + pensionati	4.570.456	4.537.651	100,72	+ 32.805
Disoccupati	21.558	8.684	248,24	+ 12.874
Totale generale	4.592.014	4.546.335	101,00	+ 45.679

tivo del Sud presenta una consolidata linea con punte particolarmente interessanti di incremento del tesseramento in tutte le realtà territoriali in Sardegna (+ 19.773), Molise (+ 2.380), Calabria (+ 11.794), Basilicata (3.923), Abruzzo (+ 6.169), Sicilia (+ 11.692), Puglia (+ 15.319) e Campania (+ 11.653).

2. A consuntivo del tesseramento 1985 la Cgil ha deciso che per migliorare la sua rappresentatività bisogna iniziare una vasta azione di politica organizzativa, con piani di lavoro finalizzati nei vari comparti, con particolare attenzione verso i disoccupati, i tecnici e le specificità femminili, promuovendo iniziative territoriali e attivando una maggiore presenza nel decentramento produttivo.

Si è impegnata tutta l'organizzazione a valorizzare il momento della consegna materiale della tessera agli iscritti e si è individuato un lavoro in direzione delle feste del tesseramento e della militanza, sottolineando il significato della iscrizione alla Cgil. Inoltre è stata confermata la scelta di un impegno particolare per attivare periodicamente il «rinnovo delle deleghe».
Sempre come bilancio del consuntivo del tesseramento 1985 si è evidenziata l'esigenza di attrezzare la Cgil di una rete diffusa di militanti, che devono diventare precisi punti di riferimento in fabbrica, nell'ente, nell'azienda, su territorio, nelle realtà del decentramento produttivo, per ricercare un mutamento anche qualitativo nella presenza del sindacato.
Il ruolo e la funzione del «delegato del tesseramen-

Tavola 3. Tesseramento Cgil 1981/85 (per settori e categorie)

Settori e categorie	1981	1985
Industria		
Filcea	235.052	183.699
Fillea	458.081	395.692
Fiom	568.708	456.877
Filtea	251.592	195.714
Filziat	103.363	96.463
Filis	90.985	74.083
Totale	1.707.781	1.402.528
Agricoltura		
Federbraccianti	521.217	410.661
Trasporti		
Filt	240.320	222.665
Commercio		
Filcams	183.354	180.182
Sinagi	10.152	10.854
Totale	193.506	191.036
Credito		
Fisac	65.618	64.965
Servizi		
Fnle	63.806	61.053
Filpt	47.523	51.690
Totale	111.329	112.743
Funzione pubblica (Fp)	383.205	400.121
Scuola e ricerca		
Sns	138.987	137.254
Snf	4.796	4.132
Totale	143.783	141.386
Altri settori		
Fnlav	517	268
Snav	695	850
Varie	30.433	4.119
Totale	31.645	5.237
Totale attivi	3.398.404	2.951.342
Pensionati (Spi)	1.186.207	1.619.114
Attivi + pensionati	4.584.611	4.570.456
Disoccupati	10.400	21.558
Totale generale	4.595.011	4.592.014

to» è quello di caratterizzare un intreccio di direzione, di attività e di proselitismo che contribuisca all'arricchimento della democrazia interna. Una peculiarità riscontrata nei ritardi del tesseramento 1985, ma che è anche la conferma di un trend degli anni precedenti, sta nei problemi specifici, a volte anche inediti, che riguardano le grandi aree metropolitane. Si è quindi stabilito che pur nella flessibilità delle soluzioni da categoria a categoria, da territorio a territorio, bisogna adeguare le politiche organizzative ai seguenti criteri generali:

a. la scelta del decentramento politico ed organizzativo deve realizzarsi attraverso il potenziamento, lo sviluppo e la diffusione delle leghe. Queste strutture devono costituirsi sulla base di una vera confederalità e sulla capacità di rappresentare la molteplicità dei soggetti presenti nel territorio;

b. la scelta del decentramento deve riguardare l'intero corpo dell'organizzazione spostando dal centro nazionale al regionale e da esso a livelli successivi poteri, competenze e risorse che permettano di rispondere alla domanda di democrazia e protagonismo. La redistribuzione e la dislocazione sul territorio delle forze di apparato e dei gruppi dirigenti deve realizzarsi innanzitutto con il rafforzamento delle strutture di zona, aumentando le risorse organizzative e valorizzandone i gruppi dirigenti;

c. non è più rinviabile la concretizzazione di un forte raccordo e di una omogeneità di direzione tra livello regionale e livello territoriale metropolitano, per l'affermazione di una politica confederale. Il forte raccordo e l'omogeneità di direzione tra l'istanza regionale e quella territoriale metropolitana deve esaltare le sedi periferiche di decisione e l'ampliamento di un diffuso tessuto di democrazia e protagonismo delle organizzazioni di base, attraverso un rapporto costante e una maggiore attenzione politico-organizzativa;

d. la struttura confederale metropolitana deve esprimere un gruppo dirigente collegato alla direzione delle più importanti zone e raccordato organicamente con la direzione regionale.

3. Nel 1985 per la prima volta la Cgil ha pubblicato la raccolta dei bilanci finanziari approvati dai rispettivi collegi dei sindaci revisori e degli organismi dirigenti di tutte le federazioni e sindacati nazionali di categoria delle Cgil regionali e della stessa confederazione.

Questa apprezzabile scelta ha dato inizio alla realizzazione di un sostanzioso processo di verifica dei trattamenti normativi ed economici per i dirigenti della Cgil e gli apparati.

Cgil. Conto patrimoniale 1985 (lire)

Attività		Passività	
Casse e banche	5.153.434.112	Indennità anzianità personale	794.750.528
Prestiti al personale	110.340.560	Emblemi federali da liquidare	80.272.000
Antic. stip. mens. aggiuntive	14.926.650	Federazioni naz. c/E.F.	226.639.078
Prestiti fed. naz. cdlt e reg.	253.848.736	Convenzioni varie	328.348.034
Debitori tessere a rate 1983	351.002.530	Partite transitorie	30.275.143
Debitori tessere a rate 1984	307.822.415	Tesseramento 1986	404.753.000
Debitori tessere a rate 1985	706.000.802	Fondo mutuo immob. Cerignola	1.925.279
Investimenti per interventi	3.000.000.000	Fondo mutuo soc. catena Ariccia	22.754.677
		Fondo calamità	331.061.354
		Fondo conv. Inps legge 252	1.597.780.866
		Fondo ristruttur. Centro studi	192.000.000
		Fondo recup. anzianità pregr.	1.521.071.046
		Fondi sedi da tesseramento	587.037.680
		Fondo Ecap	33.459.401
		Fondo lavori informatica 1985	1.554.920.904
		Fondo spese per XI Congresso	852.283.151
		Utile (esercizi precedenti)	1.126.033.803
		Utile d'esercizio 1985	212.009.880
Totale attività	9.897.375.824	Totale passività	9.897.375.824

Cgil. Conto economico 1985 (lire)

Costi		Ricavi	
Spese generali	1.368.126.560	Tessere attivi 1985	6.778.994.700
Spese apparato	4.159.256.947	Tessere pensionati 1985	2.753.038.800
Spese attività polit. organ.	1.344.539.231	Tessere pensionati provv. 1985	103.998.000
Spese solidar. polit. organ.	2.970.755.113	Tessere disoccupati 1985	5.791.400
Spese internazionali	292.217.255	Entrate tesser. fondo informat.	4.476.855.000
Spese inter. affiliazione Ces	185.846.805	Rimborso Patronato Inca	1.550.000.000
Spese fondo informatizzazione	4.500.000.000	Interessi attivi	1.936.645.899
Spese ristr. mob. macchine immob.	988.029.557	Entrate gettoni e partec.	21.177.160
Spese fondo sedi	1.316.000.000	Sopravvenienze attive	23.894.026
Spese Ires	662.670.252	Entrate tesseramento 1984	25.797.900
Spese biblioteca	146.022.312	Entrate varie	196.428.749
Spese formazione	501.381.143	Entrate quote sind. (1,50%)	2.543.441.553
Spese Ediesse	830.000.000	Entrate straord. XI Congresso	128.230.872
Spese stampa e propaganda	167.439.004		
Spese XI Congresso	900.000.000		
Totale costi	20.332.284.179		
Utile d'esercizio 1985	212.009.880		
Totale a pareggio	20.544.294.059	Totale ricavi	20.544.294.059

La pubblicazione dei bilanci ha permesso la verifica immediata sul piano amministrativo e finanziario ma anche, al di là dell'aridità delle cifre, la verifica del rapporto tra reperimento e uso efficiente delle risorse, e tra gli obiettivi politici prefissati e i loro riflessi sugli strumenti e sulle strutture organizzative del sindacato.
In questo senso i criteri di chiarezza, trasparenza, documentazione amministrativa, propri dello statuto della Cgil, sono da considerare criteri che indicano un permanente metodo politico su cui fondare l'attività sindacale di ogni istanza delle organizzazioni orizzontali e verticali della Cgil. Con la pubblicazione dei bilanci si è voluto sempre di più specificare che l'esigenza di progettare-programmare l'attività sindacale, gestire la realizzazione e verificare i risultati, deve diventare la prassi di costante riferimento dell'attività amministrativa e finanziaria. Fuori da questi punti politici di riferimento l'attività amministrativa e

Cgil. Composizione dei principali organi confederali

Segreteria

Lama Luciano segretario generale
Del Turco Ottaviano segretario generale aggiunto
Ceremigna Enzo
Garavini Sergio
Lettieri Antonio
Militello Giacinto
Pizzinato Antonio
Rastrelli Gianfranco
Torsello Alfonso
Trentin Bruno
Turtura Donatella
Vigevani Fausto

Comitato esecutivo

Agostini Luigi, Benzi Gianfranco, Bertinotti Fausto, Bordini Massimo, Cappelli Oriano, Cazzola Giuliano, Ceremigna Enzo, Coldagelli Neno, Cova Pino, De Carlini Lucio, Del Turco Ottaviano, Epifani Guglielmo, Forni Arvedo, Garavini Sergio, Gianfagna Andrea, Giunti Aldo, Guarino Edoardo, Lama Luciano, Lettieri Antonio, Lucchesi Paolo, Magno Michele, Marcellino Nella, Masucci Ettore, Militello Giacinto, Parietti Carlo, Pascucci Gilberto, Peri Giovanni, Pettinari Rolando, Piccolo Luciano, Pizzinato Antonio, Pullara Giuseppe, Puppo Sergio, Rastrelli Gianfranco, Ruffilli Erika, Saba Antonello, Testi Gianfranco, Todaro Vittorio, Tonini Roberto, Trentin Bruno, Trulli Giuseppe, Turtura Donatella, Vigevani Fausto.

finanziaria del sindacato può ricevere un impulso di spesa sempre più incontrollato, e la stessa politica delle entrate può allontanarsi da una corretta impostazione dei metodi di autofinanziamento da parte degli iscritti.
Anche con la lettura dei bilanci si fa una lettura dell'attività politica di tutte le strutture della Cgil, e tale lettura permette la verificabilità in termini di correttezza e trasparenza.
Nel 1985 si è tentato di raggiungere un sostanziale equilibrio nel bilancio tra entrate e uscite, che non può essere considerato un fatto statico: deve essere considerato piuttosto come risultato dinamico della capacità di autofinanziamento, e quindi la traduzione dell'attività di proselitismo e di rafforzamento organizzativo che sempre devono essere obiettivi di ogni decisione politica.
Nel 1985 la Cgil ha tenuto 46 riunioni di segreteria, 13 riunioni del Comitato esecutivo, 8 riunioni del Comitato direttivo, 1 riunione del Consiglio generale.

4. Nel 1985 la Cgil nazionale ha avviato l'attuazione del progetto nazionale d'informatizzazione. In esso sono contenuti una serie di obiettivi a breve, media e lunga scadenza.
Le linee generali su cui si è mosso il progetto di informatizzazione sono:
a. realizzare una rete rapida ed efficiente di collegamento informativo, (posta elettronica) per tutte le strutture (Cgil Inca, federazioni nazionali) dal centro ai livelli regionali, ai comprensori e viceversa;
b. munire tutto il sindacato di maggiori capacità di conoscenza, di gestione dei dati, e quindi di ricerca e di elaborazione, in funzione di una più efficace iniziativa politica rivolta al confronto con le parti pubbliche ed il padronato. Al riguardo è fondamentale munire il sindacato di banche dati adeguate, di centri di documentazione, di osservatori dei vari fenomeni per dotarlo di una propria elevata possibilità di ricerca e di elaborazione, accrescendo il livello e l'autonomia delle conoscenze;
c. razionalizzare e rendere più efficiente una serie di funzionamenti interni (amministrazione, contributi sindacali, tesseramento ecc.) fino all'automazione del lavoro in ufficio;
d. accrescere l'efficacia e l'estensione dei servizi che il sindacato è chiamato ad assicurare ai lavoratori (in particolare per la sicurezza sociale, per

i conteggi e le vertenze, per il calcolo delle liquidazioni e la denuncia dei redditi).
L'informatica, la telematica, l'automazione dei processi, la qualificazione del lavoro politico e organizzativo e, una nuova organizzazione del lavoro sono gli elementi che segneranno nei prossimi anni il nuovo volto della Cgil.
Le tappe fondamentali di questo progetto sono state fino ad oggi le seguenti:
Giugno 1984. Il Comitato direttivo della Cgil nazionale decide di stanziare un fondo per finanziare il progetto definendo priorità e articolazioni.
Ottobre 1984. Il gruppo nazionale presenta alla segreteria della Cgil il progetto di architettura del sistema informativo.
Gennaio 1985. La Cgil nazionale costituisce all'interno del dipartimento organizzazione il Centro sistemi per l'informatica (Cesi), per il coordinamento del progetto.
Febbraio 1985. La Cgil costituisce due strutture: il Comitato nazionale di gestione (Cng), struttura politica di controllo che in collaborazione con l'ufficio amministrazione della Cgil nazionale pianifica le spese e il Comitato nazionale dei tecnici (Cnt), che in stretto contatto con il Cesi Cgil pianifica la realizzazione dei progetti tecnici.
Luglio 1985. Il Comitato esecutivo della Cgil nazionale approva il piano di attuazione del progetto dando indicazioni sulle priorità.
Settembre 1985. Per consentire il funzionamento del sistema di posta elettronica, viene installato presso la sede confederale un computer, Ibm 4361 Mod. 5 che coordina il lavoro degli altri sistemi presenti nella sede (personal computer) e di quelli distribuiti sul territorio nazionale.
Novembre 1985. La società Sip avvia le procedure per l'attestazione, presso le sedi delle strutture Cgil, delle linee di collegamento della rete di comunicazione.
Dicembre 1985. A questa data risultano già presenti e funzionanti sul territorio nazionale 71 mini computer e 239 personal computer.
Essi hanno operato nel 1985 prevalentemente attraverso il software messo a disposizione dal Cesi nazionale con due progetti.
1. Progetti di informatizzazione delle strutture periferiche (regionali e comprensoriali).
Tali progetti comprendono per l'anno 1985 l'automazione delle seguenti attività:
a. contabilità generale per la gestione di più bilanci (per esempio, categorie e Cdlt);
b. gestione apparato per il calcolo e la stampa della busta paga, contributi Inps, calcolo e stampa mod. 101, 102, ecc, e per l'informativo quadri;
c. gestione delle entrate e canalizzazione dei contributi con il riparto automatico delle quote;
d. gestione dati tesseramento per categoria con riepiloghi per zona, comprensorio, regione e con la possibilità di trasmettere dati al nazionale tramite supporto magnetico.
e. banca dati luoghi di lavoro-aziende che consentono di gestire dati sulle forze di lavoro, sul salario, sul tipo di lavoro che si svolge nell'azienda, ecc;
f. servizi per il trattamento di fine rapporto, il conteggio delle buste paga (vertenze), il calcolo pensioni;
g. gestioni sedi Inca (acquisizione e archivio pratiche, indirizzario, ecc.; stampa lettere domanda di ricorso agli istituti; elaborazione statistiche);
h. anagrafe iscritti con stampa automatica delle tessere;
i. calcolo e stampa prospetti 740;
l. trattamento testi, documenti, archiviazione e reperimento di circolari, relazioni, ecc.
Inoltre, è in corso di attuazione la gestione generalizzata dati anagrafico-funzionali, abbonati pubblicazioni, ecc, con stampa di statistiche, targhettari.
2. Progetto di informatizzazione delle strutture nazionali.
Il sistema informativo per le strutture nazionali ha compreso la totalità delle applicazioni disponibili per le strutture periferiche, escluse ovviamente le applicazioni specifiche di tali strutture (ad esempio Tfr) ed è stato arricchito da una serie di altre applicazioni.
Le altre applicazioni disponibili sono state:
a. sistema informativo assistenziale Inca nazionale;
b. gestione testate pubblicazioni (anagrafico abbonamenti con possibilità di trattare grossi volumi di dati);
c. tesseramento nazionale;
d. banca dati tesseramento storico dal 1949 per Cdl e categorie (di prossima disponibilità);
e. banca dati di tutti i quadri della Cgil (nazionali, regionali e comprensoriali);
f. banca dati anagrafici strutture;
g. elaborazione generalizzata questionari;
h. banca dati contratti (in via di realizzazione);
i. gestione archivi di documentazione (in via di realizzazione);
l. elaborazione statistiche tramite prodotto programma generalizzato Spss;

Cgil. Attività formative svolte presso il Centro studi di Ariccia (1985)

Tipo di corsi	Corsi lunghi		Corsi brevi	
	num.	partecip.	num.	partecip.
Naz.li Cgil	17	462	74	2.138
Naz.li estivi	10	234	18	1.422
Categoriali Cgil	9	196	30	617
Territoriali Cgil	7	240	18	516
Inca	10	193	31	634
Totale	53	1.325	171	5.327

m. banca dati mercato del lavoro (collegamento Ires-Università);
n. collegamento Corte di Cassazione ufficio legale Cgil nazionale;
o. statistiche dati indennità disoccupazione braccianti (Inps).
3. Sistemi di comunicazione.
Attualmente il collegamento per lo scambio di informazioni tra le varie sedi Cgil è molto diversificato.
Una rete telex collega la Cgil nazionale con tutte le strutture regionali. Alcune federazioni di categoria e regionali hanno realizzato collegamenti (telex, telefax, teleprint). Il progetto prevede, come già indicato precedentemente, il collegamento di 260 punti.

5. Tre fatti hanno caratterizzato nel 1985 il campo della formazione:
a. il primo è stata l'esperienza inedita (per la forma e per il contenuto) della formazione dei formatori. Dopo una attenta analisi del ruolo della formazione in una organizzazione complessa si è passati a definire una sorta di «profilo professionale» del formatore-coordinatore della Cgil, individuando le competenze, le conoscenze e la capacità indispensabili per lo svolgimento della sua funzione. Su questo «profilo» si sono programmati e progettati i moduli formativi che, prima a livello nazionale, poi a quello regionale e di categoria, hanno coinvolto alcune centinaia di formatori. Ciò ha permesso di compiere un salto di qualità nella progettazione e nella finalità della formazione.
b. Il secondo fatto è stata la costituzione di un sistema formativo integrato della Cgil che, facendo perno sulle strutture stabili di formazione, a partire dal centro nazionale di Ariccia, si è completato con la costituzione di strutture di promozione e di iniziativa a livello dei sindacati e delle Federazioni di categoria e dei regionali Cgil. Si può affermare che mai la struttura formativa complessiva e articolata della Cgil ha raggiunto una così vasta e pervasiva estensione. Si spiegano anche così i dati che pubblichiamo relativi alle attività formative svolte presso il centro di Ariccia: essi rappresentano soltanto una parte del generale ed esteso volume di attività formativa svolta in questi cinque anni a livelli decentrati. C'è da considerare inoltre che all'interno del sistema formativo integrato la funzione del centro nazionale di Ariccia si sta ridefinendo in direzione di una sua qualificazione crescente per lo svolgimento di attività realizzatrici di progetti formativi pilota che, a partire dalla formazione dei formatori, si sperimentano per realizzare «ricadute» ai diversi livelli.
c. Il terzo avvenimento (ma primo per importanza), che ha determinato la svolta nella politica della formazione, è stato il conseguimento degli obiettivi scaturiti dal convegno di Ariccia tenutosi nel 1984 su «Formazione, cultura e politica dei quadri».
Il 1985 può essere considerato come un anno in cui gli elementi di novità del convegno sono venuti precisandosi e consolidandosi all'interno delle strutture sindacali, attraverso iniziative di sperimentazione e di ricerca di nuovi approcci del modo di utilizzare e di impostare i processi formativi. In tutto il corpo della organizzazione si è approfondita la conoscenza della rilevanza e del peso, anche strategico, che la funzione formativa può avere nella valorizzazione delle risorse e del-

le intelligenze dei militanti e dei quadri, per rendere più efficiente ed efficace il funzionamento dell'intera organizzazione, tesa al raggiungimento dei suoi obiettivi politici e all'esaltazione dei valori su cui si basano le attività e le finalità della Cgil.
I vincoli-obiettivo del progetto sono stati così configurati:
a. il diritto-dovere di ogni quadro sindacale (ad ogni livello) di usufruire della formazione;
b. una programmazione, da parte delle diverse strutture, delle risorse umane e materiali da impiegare per la realizzazione del progetto;
c. una capacità di verifica organizzativa (non solo didattica) da parte delle strutture sindacali.
Il progetto, inoltre, ha delineato un percorso formativo permanente, costituito da vari livelli, che ogni militante inserito nell'organizzazione deve percorrere nel corso della sua vita sindacale.
Il percorso del progetto ha delineato:
a. formazione sulle conoscenze e capacità minime fondamentali. Tale formazione ha offerto lo «zoccolo» di conoscenze indispensabili per chiunque, oggi, voglia svolgere attività sindacale all'interno della Cgil.
È ovvio che questo inizio di percorso formativo è stato rivolto fondamentalmente a *delegati neoeletti* (prevalenza di formazione di categoria sui «ferri del mestiere» del delegato categoriale) e *delegati di base* (con formazione di carattere confederale);
b. formazione per quadri intermedi (delegati degli esecutivi e funzionari). Questo ulteriore tratto di percorso formativo è stato caratterizzato in linea di massima dagli approfondimenti teorici e da competenze generali;
c. formazione per ruoli e responsabilità all'interno dell'organizzazione. Nel percorso formativo si configurano diverse strade (uscite del percorso) quanti sono i ruoli fondamentali esistenti all'interno della Cgil. Tale formazione è finalizzata all'accrescimento delle competenze specifiche di ruoli precisi;
d. aggiornamento dei gruppi dirigenti. Tale formazione (nel 1985 solo progettata) dovrebbe essere caratterizzata dalla esplicitazione di analisi, indagini e ricerche su mutamenti e nuove realtà che si presentano nel campo del lavoro e della società. Queste iniziative, con prevalente struttura seminariale, potrebbero essere immaginate come momenti propedeutici per l'acquisizione di maggiori elementi conoscitivi prima di decisioni importanti.

Guido Abbadessa

I sindacati confederali: la Cisl

1. Premessa 2. La struttura organizzativa 3. Il tesseramento 4. Le risorse finanziarie 5. Il referendum 6. Gli organi: il X congresso 7. Gli organi: il consiglio generale e il comitato esecutivo 8. L'attività culturale

1. Il 1985 è stato, senza dubbio, un anno straordinariamente importante, per il sindacato in generale ma specialmente per la Cisl. Sulla tradizionale strutturale di questa «voce» del *Rapporto* si innesta così la registrazione di eventi di assoluto rilievo per questa confederazione, come la mobilitazione per il referendum del 9 giugno, la celebrazione del X congresso ed il passaggio della guida dell'organizzazione da Carniti a Marini.
Per il resto si conferma l'articolazione consueta (sintetico rendiconto dell'andamento di alcune variabili strutturali relative all'organizzazione, alle risorse finanziarie, all'attività degli organi, a quelle culturali, formative ed editoriali). Si conferma, inoltre, la natura informativa e documentaria di questo contributo. Esso viene anzi arricchito, in tutti i casi possibili, dall'indicazione delle fonti e dei riferimenti. È bene avvertire, infine, che più vasti commenti analitici sul referendum del 9 giugno e sullo stesso X congresso della Cisl sono pubblicati in altra parte del *Rapporto.*

2. L'attuale assetto delle strutture della Cisl è il risultato della riforma organizzativa avviata con l'assemblea dei quadri di Napoli del 1975 e la cui progressiva e non sempre lineare applicazione ha richiesto un decennio. La situazione è oggi la seguente.

Accorpamenti categoriali. La Cisl è gradualmente passata da 37 categorie alle attuali 17, con ampio riconoscimento, all'interno di ciascuna, delle articolazioni settoriali. Il processo di accorpamento si può ritenere largamente compiuto anche se permangono, all'interno di alcune categorie, difficoltà e tensioni.
È stata ipotizzata, anche dal X congresso, la costituzione di nuove categorie: è il caso dei lavoratori dell'artigianato (per essi è stato deciso l'avvio di un progetto sperimentale di durata triennale su 10 aree territoriali), dei lavoratori autonomi del commercio e dei servizi (anche in questo caso la confederazione ha dato vita, a titolo sperimentale, ad un apposito coordinamento), dei lavoratori dell'autogestione.
Decentramento territoriale. È in atto un processo di ridimensionamento del reticolo delle unioni sindacali territoriali (ust). Dopo il congresso del 1981 erano 178. Attualmente sono ridotte a 160. Il ridimensionamento ha interessato sinora 6 regioni (il Veneto con 2 riaggregazioni, l'Emilia con 3, la Toscana con 3, il Lazio con 7, la Campania con 2, la Basilicata con 1). Il numero delle zone, strutture sub-comprensoriali, è andato invece crescendo tra il 1981 e il 1985. Esistono oggi circa 500 zone Cisl, variamente distribuite sul territorio nazionale. Nel Mezzogiorno operano, per antica tradizione, le unioni sindacali comunali della Cisl.
È divenuta oggetto di particolare attenzione (si veda, ad esempio, il seminario confederale dell'11 aprile 1985, «L'organizzazione sindacale tra presente e futuro») la presenza della Cisl nei grandi centri urbani.
Per le aree di nuova sindacalizzazione si è già detto dei progetti sperimentali riguardanti i dipendenti delle aziende artigiane e alcune figure di lavoro autonomo. Altre azioni sono rivolte, in vario modo, alle donne (esiste un coordinamento nazionale; analoghe forme di coordinamento e la nomina di una responsabile vanno estendendosi nelle strutture categoriali e territoriali), ai lavoratori immigrati.
Strumento importante per una rinnovata strategia di sindacalizzazione (quanto mai urgente a fronte di un evidente declino delle adesioni) è, per la Cisl, il rilancio della rete dei servizi sindacali. Nel 1985 si segnalano, da questo punto di vista, due novità: la costituzione, presso un certo numero di ust, specie nei capoluoghi, di centri integrati di servizi Cisl; la creazione, inoltre,

di «centri per il lavoro» con compiti di informazione e orientamento per i giovani inoccupati. Sempre più marcata è, infine, l'azione per la costituzione prioritaria delle strutture della Cisl nei posti di lavoro e, dunque, per un forte recupero associativo nelle aziende dove, in larga misura e non senza equivoci, avevano sinora agito le sole strutture unitarie (i consigli dei delegati).

3. Si avvertiva, nel precedente *Rapporto,* come il massimo storico realizzato dalla Cisl, in termini di adesioni, nell'anno 1984 (quasi 3 milioni e 100 mila iscritti) doveva essere posto in relazione alla scadenza congressuale, essendo le adesioni al 31 dicembre '84 la base di riferimento per le rappresentanze al X congresso. Registriamo, alla chiusura del 31 dicembre '85, un consistente declino dei tesserati: in cifra assoluta (tavola 1) si tratta di 144.136 tessere in meno rispetto al 1984 che, in percentuale, significano una diminuzione del 4,65. La perdita riguarda tutte le tre grandi circoscrizioni geografiche (ma resta sostanzialmente uguale la loro rispettiva quota sul totale degli iscritti) e tutti i settori economici (tavola 2) con un picco particolarmente preoccupante (—12,07% pari a circa 100 mila tessere in meno) nel settore industriale. A chi scrive, pare ovvio che la spiegazione di un simile calo complessivo non possa essere individuata, se non in misura assai ridotta, negli effetti lievitanti della accennata scadenza congressuale, né nella riduzione di posti di lavoro che pure si sono registrati nell'industria e nell'agricoltura. La diminuzione degli iscritti è più che proporzionale al calo occupazionale nell'industria e nell'agricoltura e, del resto, i settori del terziario che assorbono nuovi occupati (pubblica amministrazione, trasporti, servizi) hanno anch'essi registrato variazioni negative di una certa consistenza. L'unico settore o categoria in crescita è quella dei pensionati: + 8,93% pari a 61.032 tessere in più. Il fatto davvero indicativo è che, da un anno all'altro, la Cisl abbia perduto qualcosa come 210.385 tessere di lavoratori attivi, diminuiti così dell'8,71%. Poiché analoghi fenomeni si registrano anche nelle altre confederazioni, sembra ragionevole ipotizzare un relativo declino del tasso di sindacalizzazione del nostro paese anche se resta da indagare più in profondità, ci pare, sulle ragioni generali (culturali, politiche, economiche) di tale declino, nonché, specificamente, se esista e di quale spessore sia la correlazione tra scelte politiche adottate, in particolare dalla Cisl nel corso del 1985, ed i loro effetti sulle adesioni al sindacato.

Un'analisi più dettagliata per categorie di appartenenza (tavola 3) consente una ulteriore disaggregazione degli andamenti negativi.

Il calo più vistoso si manifesta per gli operai agricoli (—11,85%) e, tra le categorie industriali, per i metalmeccanici (—20,62%), i tessili (—10,14%), i lavoratori dell'energia e della chimica (—8,73%) e quelli delle costruzioni (—8,31%). Nei servizi una sola categoria, quella degli addetti al credito e alle assicurazioni, può vantare una sostanziale tenuta. Ma nei trasporti (—9,74%), nel commercio (—7,81%) e soprattutto nella scuola (—11,41%), la perdita degli iscritti ha proporzioni non molto dissimili da quelle delle richiamate categorie industriali.

Nella distribuzione degli iscritti per regione (tavola 4) si può notare come il tasso di diminuzione medio nazionale (—4,65%) sia nettamente superato dalla Valle d'Aosta (—13,43% ma in cifra assoluta si tratta di meno di mille tessere), dalla Lombardia (—5,30%) dalla Toscana (—7,05%), dall'Umbria (—5,37%), dal Lazio (—6,25%) dal Molise (—5,69%), dalla Campania (—6,81%), dalla Puglia (—7,54), dalla Basilicata (—5,45%) e dalla Calabria (—5,59%). L'unica regione che segna un incremento, sia pure modesto, sono le Marche col + 1,71% di tesserati. Nell'insieme, le regioni del Sud, che nel 1984 avevano registrato incrementi superiori alla media, sono quelle che nel tesseramento 1985 denunciano i decrementi maggiori della media.

Anche in relazione ai risultati del tesseramento 1985 è indubbio che i prossimi anni vedranno la Cisl, come le altre confederazioni, assegnare uno speciale primato agli sforzi organizzativi necessari a confermare e ad estendere la sindacalizzazione dei lavoratori, sforzi per la verità relegati in secondo piano, per lunghi anni, a svantaggio di una opportuna e quasi plastica adesione alla articolatissima realtà del lavoro che cambia e a vantaggio, pressocché esclusivo, delle ragioni di strategie più generali, pure importanti e assai impegnative.

Si segnala, infine, che i dati disaggregati del tesseramento Cisl 1985 vengono qui pubblicati per la prima volta.

Tavola 1. Iscritti alla Cisl per circoscrizione geografica (1984-85)

	1984		1985			
	v.a.	% sul totale	v.a.	variazione v.a.	variazione %	% sul totale
Nord	1.375.384	44,41	1.322.429	— 52.955	— 3,85	44,78
Centro	607.287	19,61	580.143	— 27.144	— 4,46	19,65
Sud	1.114.560	35,98	1.050.523	— 64.037	— 5,74	35,57
Totale	3.097.231	100,00	2.953.095	—144.136	— 4,65	100,00

Fonte: Cisl, Ufficio tesseramento confederale.

Tavola 2. Iscritti alla Cisl per settore di attività economica

	1984		1985			
	v.a.	% sul totale	v.a.	variazione v.a.	variazione %	% sul totale
Agricoltura	492.563	15,90	448.117	— 44.446	— 9,02	15,17
Industria	831.337	26,84	730.970	—100.367	—12,07	24,75
Pubblica amministrazione	758.549	24,49	717.481	— 41.068	— 5,41	24,30
Trasporti	165.631	5,35	149.485	— 16.146	— 9,74	5,06
Servizi	166.224	5,37	157.866	— 8.358	— 5,02	5,35
Pensionati	682.927	22,05	743.959	+ 61.032	+ 8,93	25,19
Frontalieri o disoccupati[1]	—	—	5.217	—	—	0,18
Totale	3.097.231	100,00	2.953.095	—144.136	— 4,65	100,00

[1] Nel 1984 i tesserati come frontalieri o disoccupati, non registrati nel precedente *Rapporto*, assommavano a poche centinaia.
Fonte: Cisl, Ufficio tesseramento confederale.

4. La normativa sul tesseramento e la contribuzione per il 1985 (delibera del Comitato esecutivo del 23 novembre 1984) aveva previsto un aumento del 10% sul costo tessera, con arrotondamenti per alcune categorie, fermo restando il riferimento allo 0,70% convenzionale di un unico livello salariale per ciascuna categoria. Tale livello, determinato dal contratto collettivo nazionale, anche per il 1985 coincide, di massima, con il penultimo dei valori retributivi. La suddivisione della contribuzione fra le strutture orizzontali è rimasta invariata. Si è teso, inoltre, a realizzare alcuni risultati sul piano funzionale ed una maggiore aderenza alle realtà attraverso appositi strumenti operativi, come la più puntuale individuazione delle categorie con attività lavorativa atipica, un sistema omogeneo e più snello di rifornimento delle tessere, l'eventuale introduzione di flessibilità, un ampliamento del ruolo delle federazioni di prima affiliazione, un più tempestivo controllo sui dati del tesseramento e la ricerca di idonee procedure di conoscenza e garanzia.

Il relativo declino della sindacalizzazione si trasforma, naturalmente, in una minore disponibilità di risorse e accresce, di conseguenza, il bisogno di più eque e solidali ripartizioni tra le varie strutture dell'organizzazione. Per affrontare una simile questione il Consiglio generale del 16-18 dicembre 1985, con apposito ordine del giorno, ha impegnato la segreteria confederale a realizzare una indagine conoscitiva sul reperimento e la ripartizione delle risorse e ha deciso la costituzione di una commissione consiliare (coordinata dal segretario confederale addetto all'amministrazione e al bilancio e composta da 7 componenti il medesimo Consiglio generale) incaricata di formulare, sulla base dei risultati dell'indagine, le opportune proposte di riforma del sistema di ripartizione e di utilizzo delle risorse.

Per un utile riferimento comparativo si riporta,

Tavola 3. Iscritti alla Cisl per categoria

	1984	1985		
		valore assoluto	variazione in val. ass.	variazione percentuale
Fisba (operai agricoli)	341.407	300.933	—40.474	—11,85
Uge (coltivatori)	151.156	147.184	— 3.972	— 2,62
Fat (alimentaristi e tabacchi)	55.258	52.093	— 3.165	— 5,72
Flerica (energia, risorse, chimica e affini)	115.594	105.493	—10.101	— 8,73
Flaei (energia elettrica)	42.368	40.629	— 1.739	— 4,10
Filca (costruzioni)	193.318	177.235	—16.083	— 8,31
Fim (metalmeccanici)	264.265	209.751	—54.514	—20,62
Fis (informazione e spettacolo)	43.892	40.966	— 2.926	— 6,66
Filta (tessili)	116.642	104.803	—11.839	—10,14
Fit (trasporti)	165.631	149.485	—16.146	— 9,74
Fisascat (commercio)	106.250	97.942	— 8.308	— 7,81
Fiba (assicurazioni e credito)	59.974	59.924	— 50	— 0,08
Fp (funzione pubblica)	250.412	240.333	—10.079	— 4,02
Fpt (poste e telecomunicazioni)	144.615	136.383	— 8.232	— 5,69
Fisos (sanità)	154.463	148.905	— 5.558	— 3,59
Federscuola	209.059	185.186	—23.873	—11,41
Fnp (pensionati)	682.927	743.959	+61.032	+ 8,93

[1] Non compresi nelle 17 categorie 6.674 tesserati Vigili del fuoco e 5.217 tesserati tra frontalieri o disoccupati.
Fonte: Cisl, Ufficio tesseramento confederale.

come negli anni passati, il quadro riassuntivo del conto economico 1985 e del bilancio di previsione 1986 della confederazione.

5. Il 9 giugno si è svolto il referendum, promosso circa un anno prima dal Pci, che ha chiesto a tutti i cittadini se volevano o no abrogare l'art. 3 del decreto che limitava gli scatti di scala mobile per l'anno in corso (tagliando, in sostanza, 4 dei punti previsti dalla dinamica dell'indice apposito). Si è trattato di una consultazione politica ma l'oggetto del contendere era, propriamente, sindacale e, in particolare, il cosiddetto «patto anti-inflazione» del 14 febbraio 1984 da cui il decreto discendeva. All'accordo del 14 febbraio avevano aderito, tra gli altri, la Cisl, la Uil, la componente socialista della Cgil, ma non la sua componente comunista. Del significato più generale di questo referendum, della sua promozione e del suo esito (hanno vinto i no col 54,3% dei voti) ci si occupa ampiamente altrove, in questo stesso *Rapporto*. Ma non riteniamo improprio il richiamo al referendum nella sezione dedicata alla Cisl. A questo sindacato è stato, infatti, generalmente riconosciuto il ruolo più rilevante nella elaborazione e attuazione di politiche economiche «concertate» col governo e il padronato, quelle politiche che, in sostanza, i promotori del referendum tendevano a negare. A questo sindacato è stata, inoltre, riconosciuta l'iniziativa più ampia e determinata che ha condotto alla vittoria del no. In realtà la mobilitazione della macchina organizzativa della Cisl, in una circostanza senz'altro anomala come quella referendaria, si è dimostrata eccezionale e corrispondente alla diffusa percezione che in gioco vi fossero le ragioni del sindacato e specialmente della Cisl.
Si è avvertita l'azione della Cisl nell'appello degli intellettuali per il no (che aveva tra i suoi promotori il professor Tarantelli, ucciso il 27 marzo dalle Brigate Rosse, e sottoscritto poi da oltre 400 intellettuali) e in una serie numerosissima

Tavola 4. Iscritti alla Cisl per regione

	1984	1985		
		valore assoluto	variazione in val. ass.	variazione percentuale
Piemonte	174.392	173.728	— 664	— 0,38
Valle D'Aosta	7.034	6.089	— 945	—13,43
Liguria	83.943	76.715	— 7.228	— 8,61
Lombardia	510.597	483.498	— 27.099	— 5,30
Friuli Venezia Giulia	81.124	77.961	— 3.163	— 3,89
Trentino	27.504	26.415	— 1.089	— 3,95
Alto Adige	13.168	12.787	— 381	— 2,89
Veneto	302.560	290.251	— 12.309	— 4,06
Emilia Romagna	175.062	174.985	— 77	— 0,04
Toscana	143.362	133.248	— 10.114	— 7,05
Marche	100.191	101.912	+ 1.721	+ 1,71
Umbria	47.014	44.488	— 2.526	— 5,37
Lazio	235.401	220.668	— 14.733	— 6,25
Abruzzi	62.440	62.024	— 416	— 0,66
Molise	18.879	17.803	— 1.076	— 5,69
Campania	258.912	241.256	— 17.656	— 6,81
Puglia	267.440	247.259	— 20.181	— 7,54
Basilicata	39.561	37.402	— 2.159	— 5,45
Calabria	157.371	148.566	— 8.805	— 5,59
Sicilia	305.322	293.850	— 11.472	— 3,75
Sardegna	85.954	82.190	— 3.764	— 4,37
Totale	3.097.231	2.953.095	—144.136	— 4,65

Fonte: Cisl, Uffico tesseramento confederale.

di manifestazioni pubbliche. Soprattutto la Cisl si è fatta promotrice, appena è apparso chiaro che il referendum sarebbe stato inevitabile, di una vasta campagna di informazione e propaganda che ha tra l'altro utilizzato per la prima volta nell'esperienza sindacale italiana spazi pubblicitari sulla stampa e presso alcune catene radiofoniche e televisive. A sostegno di tale campagna, la sottoscrizione lanciata dal settimanale confederale *Conquiste del lavoro* ha raggiunto la somma di circa 1 miliardo e mezzo di lire. Le dichiarazioni dei dirigenti ed un comunicato della segreteria confederale del 12 giugno hanno affermato, in sostanza, che il successo del no è stato innanzitutto un successo della Cisl. Una prova difficile e ben superata: una prova che questa organizzazione ha elevato tra quelle più importanti della propria storia trentacinquennale.

6. Il congresso è il massimo organo deliberante della Cisl e si convoca ogni 4 anni. Il X congresso si è svolto a Roma dall'8 al 13 luglio. Esso sarà specialmente ricordato come il congresso che ha visto il passaggio delle consegne, nella carica di segretario generale, da Carniti a Marini. Carniti era segretario generale della Cisl dal 2 maggio 1979 e già da tempo aveva preannunciato le proprie dimissioni. La relazione di apertura, svolta da Carniti, è un po' la sintesi, in 18 punti, dell'iniziativa della Cisl di questi anni e, quindi, una sorta di eredità politica di un leader che consegna la Cisl ad un punto assai alto, specie dopo l'esito del referendum, della propria parabola.

Il congresso, anche per l'annunciato ritiro di Carniti, è stato seguito con straordinario interesse dai mezzi di comunicazione di massa e dal mon-

Cisl. Previsioni di bilancio 1986

Entrate		Uscite	
Quota tessera confederale	13.000.000.000	Spese per il personale	5.700.000.000
Interessi attivi bancari	280.000.000	Spese organizzative	1.000.000.000
Gettoni di presenza	20.000.000	Spese di formazione	960.000.000
Entrate da sottoscrizione	1.000.000.000	Organi collegiali	180.000.000
		Relazioni internazionali	460.000.000
		Fondo solidarietà internazionale	120.000.000
		Finanziamento attività editoriale	180.000.000
		Altre attività	150.000.000
		Enti Cisl	321.000.000
		Attività unitaria	20.000.000
		Fondo solidarietà nazionale	1.400.000.000
		Spese generali di gestione	1.665.000.000
		Oneri bancari e imposte	50.000.000
		Interventi straordinari	130.000.000
		Ristrutturazione sedi confederali	2.000.000.000
Totale	14.300.000.000	Totale	14.336.000.000
Disavanzo di esercizio	36.000.000		
Totali a pareggio	14.336.000.000	Totale	14.336.000.000

Nota: le partite di giro ammontano a L. 2.900.000.000 (2.500.000.000 per ristorni a strutture e 400.000.000 per rimborso oneri personale distaccato).
Fonte: Cisl, Dipartimento politica organizzativa e finanziaria.

Cisl. Conto economico al 31 dicembre 1985

Entrate		Uscite	
Quota tessera confederale	13.379.354.867	Spese per il personale	3.432.554.239
Interessi attivi bancari	383.577.337	Spese organizzative	1.206.404.867
Gettoni di presenza	22.270.200	Spese di formazione studio e ricerca	1.871.451.948
		Organi collegiali statutari	156.684.280
		Relazioni internazionali	777.829.777
		Attività editoriale	577.158.925
		Altre attività	378.168.292
		Enti statutari e di ricerca	840.904.640
		Spese generali di gestione	1.099.125.911
		Amministrazione e fondo quiescienza	55.438.151
		Attività unitaria	98.496.981
		Fondo di solidarietà	1.400.000.000
		Oneri passivi bancari e imposte	76.454.031
		Interventi straordinari	186.850.000
		Spese ricostituzione fondo quiescenza	338.654.626
		Gestione Auditorium del lavoro	14.432.566
		Ristrutturazione sedi confederali	1.274.593.170
Totale	13.785.202.404	Totale	13.785.202.404

Nota: nel conto economico le spese per il personale e le spese generali di gestione sono anche riportate all'interno di ciascuno dei capitoli riguardanti la formazione, le attività internazionali, le attività editoriali, gli enti statutari e di ricerca e la gestione del fondo quiescenza.
Fonte: Cisl, Dipartimento politica organizzativa e finanziaria.

do politico. Esso si è svolto, come ha dimostrato il dibattito (60 interventi), la «mozione politica generale» e le 80 mozioni approvate, nel segno di una sostanziale continuità. I delegati erano 1053 (525 espressi dalle federazioni di categoria e 528 dalle strutture territoriali regionali). Tra essi, secondo una indagine curata dal settore organizzativo, il 34,02% appartenevano alla fascia di età 31-40 anni e il 37,46% alla fascia 41-50 anni. I giovani delegati, tra i 21 e i 30 anni erano appena il 2,69% del totale.
Rilevanti le presenze e la partecipazione degli ospiti. Erano presenti le delegazioni di tutti i partiti politici e di 58 organismi sindacali stranieri. Sono intervenuti dalla tribuna congressuale, tra gli altri, Lama, Benvenuto, Rosati, il presidente del Consiglio Craxi, Friso per la Cisl internazionale, Hintercheid per la Ces.
L'atto finale del Congresso è consistito nella elezione dei 102 membri elettivi del Consiglio generale.
La relazione congressuale, il dibattito, i documenti approvati, il nuovo statuto confederale, sono raccolti in due supplementi a *Conquiste del lavoro* (n. 28 del 15 luglio 1985 e nn. 29-30 del 22-29 luglio 1985).

7. *Il Consiglio generale* (Cg), composto da 254 membri, è l'organo deliberante della Cisl tra un congresso e l'altro e si riunisce almeno due volte l'anno col compito di definire gli indirizzi di massima dell'attività sindacale e organizzativa sulla base delle deliberazioni del congresso (art. 18 dello statuto). Nel corso del 1985 il Cg si è riunito tre volte.
Una prima volta il 2 luglio per valutare, su comunicazione della segreteria, lo stato della vertenza generale, i rapporti tra Cgil e Uil, per approvare, inoltre, le proposte di modifica allo statuto confederale da presentare al X congresso. La seconda riunione, il 19 luglio, immediatamente dopo il congresso, ha eletto, a scrutinio segreto e con votazioni successive, il nuovo segretario generale, due segretari generali aggiunti, sette segretari confederali, i componenti del Comitato esecutivo (si veda la scheda sulla composizione dei principali organi al 31 dicembre 1985). Questa riunione ha anche cooptato nel Cg 12 persone, ha eletto il Collegio dei sindaci e quello dei probiviri, provveduto alla nomina dei presidenti degli enti della Cisl e ad altri adempimenti minori. Sempre il 19 luglio la segreteria ha informato il Consiglio sullo stato della vertenza generale e dei lavori del gruppo unitario per la predisposizione della relativa piattaforma (che, infatti, vedrà la luce il 24 luglio, prima ricucitura, dopo il referendum e un lungo periodo di contrasti, del rapporto tra confederazioni).
La terza riunione del Cg si è svolta, sempre a Roma, tra il 16 e il 18 dicembre con all'ordine del giorno la valutazione della situazione politico-sindacale in vista degli incontri con la Confindustria che si ritenevano prossimi alla stretta conclusiva. Il consiglio ha anche approvato le norme per il tesseramento 1986 e gli adeguamenti al regolamento di attuazione dello statuto. Infine, ha integrato la segreteria confederale con due nuovi membri.
Nel definitivo assetto della segreteria della Cisl va segnalata una novità nella divisione dei compiti al suo interno: le politiche dell'informazione (assieme a quelle formative) costituiscono per la prima volta un dipartimento affidato alla diretta responsabilità politica di un segretario confederale.
Il *Comitato esecutivo* (Ce), composto da 57 membri, è l'organo competente per l'attuazione degli indirizzi definiti dal Cg, e si riunisce almeno ogni 2 mesi (art. 21 dello statuto). Il Ce si è riunito 10 volte nel corso del 1985. Nella prima parte dell'anno hanno avuto un rilievo preminente, com'era intuibile, i temi e le valutazioni legate al confronto unitario, ai rapporti con le controparti e il governo, alla vicenda referendaria. Nel periodo 17 gennaio-26 giugno, il Ce si è riunito sei volte. Tra le questioni affrontate successivamente vanno segnalate: l'intesa raggiunta tra le confederazioni sulla piattaforma per la vertenza generale (Ce del 26 luglio), la legge finanziaria e la spesa sanitaria (Ce del 24 settembre), la situazione contrattuale nel settore privato e nel pubblico impiego (Ce del 24 settembre e del 5 dicembre), le valutazioni sulla crisi di governo e i suoi riflessi sul negoziato in corso (Ce del 23 novembre).

8. In senso ampio, l'attività culturale della Cisl comprende una serie assai numerosa di iniziative e di soggetti, seminari e convegni, attività formative, informative, editoriali, di studi e di ricerche. La confederazione, si avverte, è probabilmente il più importante centro di impulso e pro-

Cisl. Composizione dei principali organi confederali

Segreteria (dal 19 luglio 1985)

Marini Franco, segretario generale
Colombo Mario, segretario generale aggiunto
Crea Eraldo, segretario generale aggiunto
Bentivogli Franco
Bianchini Sante
Borgomeo Luca
Caviglioli Rino
D'Antoni Sergio
Gabaglio Emilio
Sartori Paolo
Alessandrini Giorgio (dal 17 dicembre 1985)
Trucchi Domenico (dal 17 dicembre 1985).

Comitato esecutivo (componenti al 31 dicembre 1985)

Alberti Luigia, Alessandrini Giorgio, Alverino Franco, Ammannati Sergio, Antoniazzi Sandro, Arconti Gaetano, Bentivogli Franco, Bianchini Sante, Biffi Carlo, Bonanni Raffaele, Borgomeo Luca, Cannavale Antonio, Capirchio Giovanni, Caviglioli Rino, Chiapella Gianfranco, Chioffi Erminio, Ciriaco Mario, Cocilovo Luigi, Colombo Mario, Crea Eraldo, D'Antoni Sergio, De Fina Franco, Di Maria Salvatore, Di Marco Renato, Di Pietrantonio Luciano, Dondeynaz Guido, Duca Aldo, Filippi Livio, Gabaglio Emilio, Giustina Vittorio, Gori Moreno, Grazzini Enzo, Iampieri Antonio, Ilari Ferdinando, Landella Angelo, Marini Franco, Marra Francesco, Mitra Carlo, Morese Raffaele, Nieddu Giovanni Maria, Paganini Franco, Passalacqua Carla, Pelos Ferruccio, Pero Nulli Ottavio, Pirarba Vittorio, Rescigno Gabriele, Restelli Augusta, Ricci Sante, Sartori Paolo, Smolizza Aldo, Surrenti Giuseppe, Talamo Pietro, Tittarelli Roberto, Trucchi Domenico, Viviani Luigi.

duzione culturale della Cisl ma non certo l'unico, considerando che molte strutture categoriali e regionali sono dotate di propri strumenti, centri di formazione, centri di studio (specie nella forma di fondazioni).
Dei seminari e convegni promossi dalla confederazione nel corso del 1985 abbiamo selezionato quei seminari o convegni dei quali sono stati pubblicati gli atti:
a. Roma, 25 gennaio 1985, in collaborazione con la Fondazione G. Pastore, «Il progetto sindacale di Giulio Pastore» (supplemento al n. 12 di *Conquiste del lavoro* del 25 marzo 1985);
b. Roma, 15 marzo 1985, «L'artigianato, una risorsa per lo sviluppo e l'occupazione, un progetto di sindacalizzazione» (supplemento al n. 13 di *Conquiste del lavoro* dell'1 aprile 1985);
c. Roma, 27 marzo 1985 «Il sindacato italiano ed europeo di fronte alla crisi della politica agricola comunitaria, i problemi dell'allargamento, la stasi del processo di integrazione» (supplemento al n. 17 di *Conquiste del lavoro* del 29 aprile 1985;
d. Roma, 11 aprile 1985, «L'organizzazione sindacale tra presente e futuro» (in *L'organizzazione sindacale tra presente e futuro,* Edizioni Lavoro, Roma 1985);
e. Roma 5-6 novembre 1985, «Riflessioni e proposte sulla formazione sindacale nella Cisl» (supplemento al n. 42 di *Conquiste del lavoro,* del 18 novembre 1985).
L'attività formativa ha fatto leva, soprattutto, sulle due scuole nazionali di Firenze e di Taranto.
Il Centro studi di Firenze, appena concluso, a marzo, il «corso lungo» per nuovi dirigenti sindacali (che ha impegnato per 10 settimane 30 operatori di varie strutture), ha dovuto sospendere la propria attività interna a causa di lavori di ristrutturazione degli edifici. Nei mesi successivi lo staff del centro ha operato presso altre sedi, sia con iniziative proprie (come i seminari per formatori), sia in collaborazione con altre strutture (come i corsi sulla contrattazione per quadri delle categorie dell'industria e i corsi per animatori e dirigenti della federazione dei pensionati). Parte integrante di questo lavoro forzatamente «esterno» è stata la progettazione degli itinerari formativi per il 1986 e la collaborazione alla programmazione formativa per alcune categorie e regioni del Centro-nord.
Il Centro studi di Taranto ha anch'esso concluso il proprio quarto «corso lungo» (per 11 settima-

ne, con 23 operatori) sul tema «contrattare lo sviluppo». Si sono inoltre realizzate 21 iniziative formative di durata settimanale, con il coinvolgimento di 465 quadri, 2 corsi per nuovi formatori, 10 corsi nell'ambito del programma confederale rivolto a sindacalisti di base; una iniziativa di formazione dedicata ai membri Cisl dei comitati di gestione dei centri sociali costruiti, col contributo dei lavoratori, nelle aree del terremoto del 1980. Anche la condizione femminile nel lavoro e nel sindacato ha formato oggetto di una iniziativa rivolta ai sindacalisti meridionali. Il centro di Taranto ha inoltre collaborato con l'Iscos (l'istituto sindacale per la cooperazione con i paesi in via di sviluppo) alla realizzazione di un intervento formativo in Costarica per sindacalisti centro-americani. Ha sviluppato alcune attività di ricerca in collaborazione col Cesos. Ha portato a termine, infine, una ricerca sui mutamenti culturali in 5 centri del Mezzogiorno.

L'attività informativa della Cisl, specialmente rivolta ai propri quadri e militanti, si basa fondamentalmente sul settimanale *Conquiste del lavoro*. Si preannuncia, per i primi mesi del 1986, l'impegnativa trasformazione di questa testata in quotidiano. Le altre due testate della Cisl, a marcata caratterizzazione di studio e approfondimento culturale, sono i bimestrali *Contrattazione* e *Il Progetto*.

Rilevante appare, in questo contesto, l'apporto dell'attività editoriale di Edizioni lavoro.

La casa editrice della Cisl pubblica 33 titoli ogni anno, ha 12 collane in catalogo ed ha un fatturato, nel 1985, di circa 2 miliardi. Ad ottobre ha anche aperto una propria libreria a Roma. Tra i volumi di maggior successo ricordiamo: E. Morin, *La sociologia della sociologia;* A. Gorz, *Addio al proletariato;* A. Gorz, *La strada del paradiso;* P. Allum, I. Diamanti, *50-80 vent'anni;* P. Carniti, *Remare controcorrente, La Guida pratica del lavoratore,* diffusa in 100 mila copie.

Com'è noto, infine, la Cisl ha promosso un insieme di centri di ricerca e studi, ciascuno su specifici filoni e dotati di propria, robusta autonomia operativa e culturale. L'elenco comprende: *Sindnova* (Istituto per lo studio dell'innovazione delle strutture produttive e del lavoro), *Ceres* (Centro di ricerche economiche e sociali), *Cesos* (Centro di studi sociali e sindacali che coordina, tra l'altro, il presente *Rapporto*), *Isel* (Istituto per gli studi di economia del lavoro), *Irsi* (Istituto di ricerche sui problemi dello Stato e delle istituzioni) e il già citato *Iscos*. Ciascuno di questi centri ha delle proprie pubblicazioni. Renderne conto, assieme alla vastissima opera di studi e ricerche effettuate o avviate nel corso del 1985, significherebbe costruire un catalogo imponente e del resto facilmente disponibile per chiunque abbia interesse a questo versante della attività culturale promossa dalla Cisl.

Maurizio Polverari

I sindacati confederali: la Uil

1. Le modifiche statutarie 2. Il tesseramento 3. Attività degli organi e iniziative confederali 4. Strategie politiche

1. Dal 26 al 30 novembre 1985 si è svolto a Firenze il IX congresso nazionale della Uil. Il congresso, per ogni organizzazione di massa, costituisce un importante momento di verifica, di riflessione e di scelta per il futuro. In tali casi le chiavi di lettura di momenti così significativi nella vita di una organizzazione sono molteplici. Una di queste, proprio per la sua specificità formale e insieme sostanziale, è data dallo statuto che il congresso è chiamato ad approvare.
Lo statuto infatti rappresenta il quadro formale della finalità cui una organizzazione ispira la sua iniziativa e delle norme destinate a regolarne il funzionamento e la sua vita interna.
La Uil, nello statuto approvato dal suo congresso, ha espresso il punto di approdo di un lungo ed approfondito dibattito, di cui la conferenza nazionale del 1983 è stata una tappa fondamentale, che ha prefigurato e definito un progetto organizzativo rapportato ai fenomeni intervenuti nel sindacato, nel mondo del lavoro e nella società.
Il nuovo statuto della Uil dunque, modificato ed innovato in più parti, costituisce la massima espressione formale degli scopi cui è protesa e della sua volontà, l'articolazione definita delle responsabilità politiche e organizzative preposte alla guida e al governo delle sue strutture.
In primo luogo gli scopi e le finalità così formalizzati esprimono il senso della riflessione sviluppata dalla Uil sulla collocazione sociale e istituzionale del sindacato e sul suo ruolo per rispondere alla trasformazione ed evoluzione della società e del sistema economico e politico.
Nel dettato statutario[1] il Congresso ha inteso prefigurare un sindacato proiettato nel futuro, capace di ragionare ed agire in termini di «società aperta», slegato da schemi rigidi di analisi e da tendenze alla ideologizzazione, consapevole dei problemi posti dal processo di trasformazione del sistema.
La Uil, con l'ampliamento della funzione sociale del sindacato, si prefigge in sostanza due scopi. Innanzitutto, integrare i compiti tradizionali con iniziative nel campo dei servizi a favore dei lavoratori, che allo stesso tempo contribuiscano a migliorare le condizioni generali dell'organizzazione. In secondo luogo, stabilire nuove e più solide alleanze con ceti, figure e realtà sociali emergenti, non più individuabili e rapportabili con gli schemi conosciuti.
In questa logica si inquadra anche la scelta della seconda affiliazione.[2] Con le norme definite e approvate in questo senso si prevede una forma di aggregazione funzionale, rapportata all'emergere e all'affermarsi di nuove aree professionali e alla sindacalizzazione di realtà di lavoro impropriamente autonomo.
Le strutture di base costituiscono un altro capitolo importante nell'ambito del nuovo statuto. Il dettato statutario risponde infatti ad una duplice esigenza, l'una interna, l'altra legata ai rapporti con le altre Confederazioni, entrambe sentite e diffuse all'interno dell'organizzazione.
Sul piano interno, l'istituzione della Lega dei pensionati, dotata di funzioni e competenze definite, permette di rispondere ad una esigenza di collocazione e di ruolo posta dalla categoria, peraltro rappresentata in modo adeguato negli organi delle strutture regionali, territoriali e della confederazione. Inoltre, è la premessa e lo strumento per alimentare un forte e articolato sindacato di categoria, un movimento politico e culturale che risponda in modo efficace alle molteplici istanze e problematiche degli anziani, iscritti e non iscritti, a partire dal livello territoriale.
Nei rapporti con Cgil e Cisl, la Uil ha identificato nella struttura di categoria, nel sindacato territoriale in primo luogo, sino ad arrivare a quello nazionale, il livello di responsabilità e quindi il tramite mediante il quale riconoscere e sviluppare le strutture unitarie di base. Ciò, in una prospettiva che leghi strettamente tra loro due principi fondamentali: l'affermazione e la salvaguardia sui posti di lavoro della propria identità di organizzazione senza tuttavia rinunciare ad una

Uil. Composizione dei principali organi confederali

Segreteria

Benvenuto Giorgio segretario generale
Agostini Giuseppe
Bonvicini Roberto
Bugli Bruno
Fontanelli Giancarlo
Galbusera Walter
Izzo Antonio
Larizza Pietro
Liverani Giorgio
Musi Adriano
Piccinini Giuseppe
Scarpellini Mauro
Veronese Silvano

Direzione

Agostini Giuseppe, Augieri Giuseppe, Benvenuto Giorgio, Bertinelli Pierluigi, Bonino Raffaele, Bonifazi Giampiero, Bonvicini Roberto, Borriello Antonio, Bosco Salvatore, Bugli Bruno, Caprini Mario, Degni Sandro, Ferrari Renato, Ferro Corrado, Fiordaliso Carlo, Foccillo Antonio, Fognani Aldo, Fontanelli Giancarlo, Franchi Franco, Franchi Roberto, Franco Antonino, Galbusera Walter, Izzo Antonio, Larizza Pietro, Levorato Giandomenico, Liverani Giorgio, Lotito Franco, Merloni Denis, Miniati Silvano, Monosilio Bruno, Musi Adriano, Pagani Vittorio, Pagliuca Osvaldo, Piccinini Giuseppe, Porino Elio, Pozzi Nicola, Pugliese Aldo, Reitano Giovanni, Salomone Maurilio, Santini Lamberto, Sassano Cesare, Scarpellini Mauro, Schiavo Mario, Serafini Giancarlo, Tamburini Attilio, Tisselli Paolo, Trebbi Gianfranco, Vanni Raffaele, Venanzi Aldo, Venarucci Furio, Veronese Silvano.

vocazione unitaria, fortemente sentita e riaffermata dalla Uil.
L'articolazione dei poteri e delle responsabilità confederali è un altro terreno di innovazione statutaria. Fermi restando i principi generali, i criteri su cui si basano la composizione, il funzionamento e i compiti dei nuovi organi della confederazione legano tra loro esigenze politiche ed organizzative diverse.
Il congresso, infatti, mentre da un lato ha voluto assicurare la più ampia partecipazione delle strutture e delle articolazioni organizzative (va in questo senso la composizione del Consiglio generale), dall'altro, ha stabilito uno snellimento del Comitato centrale e della direzione e puntualizzato le relative competenze. In questo modo la Uil ha inteso affermare e fondere il principio della collegialità della direzione politica con il criterio della massima funzionalità, della agilità e rapidità decisionale e di intervento.
Mentre il Consiglio generale è l'organo cui sono affidate le grandi scelte di politica sindacale, quindi momento e sede di elaborazione e indirizzo strategico, il Comitato centrale e la direzione sono il perno essenziale del governo dell'organizzazione.
La formalizzazione del voto segreto, relativo alla elezione degli organi dirigenti della confederazione e delle strutture nel territorio e di categoria, è un ulteriore elemento innovativo del dettato statutario (resta tuttavia la facoltà, secondo condizioni previste, di utilizzare ancora il voto palese).
Nello Statuto della Uil, inoltre, relativamente alle candidature alla elezione delle cariche sindacali, è stato fissato nel 65° anno di età il limite, superato il quale, viene a cadere la possibilità di ricoprire incarichi nelle strutture sindacali dei lavoratori in attività, fatta eccezione e salvaguardando le normative contrattuali e di lavoro.
Infine, la delicata questione delle incompatibilità, materia oggetto di dibattito ed estremamente attuale.[3] Su questo argomento il congresso, mentre ha lasciato inalterate le incompatibilità funzionali, già fissate nello statuto precedente, ha dibattuto e approvato la nuova normativa inerente le incompatibilità di natura politica.
Per quanto concerne il rapporto tra sindacato e partito, le condizioni di incompatibilità riguardano l'appartenenza ad organismi decisionali o esecutivi nel sindacato e l'assunzione di cariche o incarichi operativi nel partito. Circa la incom-

patibilità tra mandati elettivi (parlamentari, di consiglio o assemblea regionale, provinciale e comunale) e l'appartenenza agli organi elettivi delle strutture della Uil ad ogni livello, lo statuto prevede la decadenza dagli incarichi e la sospensione dagli organismi.
Il IX congresso della Uil, tuttavia, ha ritenuto necessario tener conto del dibattito che si sta svolgendo all'interno del sindacato su questo tema che è destinato a svilupparsi nel futuro. È infatti prevista la facoltà per il nuovo Comitato centrale di decidere a maggioranza qualificata evoluzioni e modificazioni ulteriori della normativa vigente. Questi, dunque, gli elementi innovativi e più significativi dello statuto della Uil, una sorta di «legge quadro» a sostegno dell'iniziativa sindacale. Non un «confine» quindi, ma regole da rispettare e da far rispettare per distinguere un'*organizzazione* quale è la Uil da un movimento d'opinione.
Il punto di forza per il governo di qualsiasi organizzazione di massa sta nella sua capacità di darsi e rispettare regole di democrazia, che nella stessa misura e con la stessa efficacia interessano sia il quadro dirigente che l'iscritto. È questo il significato e l'importanza che la Uil attribuisce al suo statuto.

2. Nel 1985 l'andamento delle iscrizioni alla Uil, a differenza dell'anno precedente ha fatto registrare un decremento. Il fenomeno, dovuto al sommarsi di fattori diversi di carattere economico e sociale, ha avuto tuttavia una consistenza molto relativa (-2,8%) anche per effetto della compensazione tra il calo dei lavoratori attivi e il forte aumento dei pensionati.
Per quanto concerne nello specifico l'andamento settoriale, fatta eccezione per la pubblica amministrazione, settore in cui si è riscontrata una sostanziale tenuta, la forte crescita dei pensionati ha compensato il calo (intorno al 4%) rilevato tra i lavoratori in attività.
Tra questi ultimi, sono l'agricoltura e l'industria i settori in cui la diminuzione delle adesioni ha assunto un qualche rilievo (oltre il 5%).
Nel terziario e nei trasporti è stato invece inferiore. In particolare poi nella pubblica amministrazione è stato di poco superiore allo 0,5%.

Tavola 1. Tesseramento Uil 1985 (per settori e categorie)

Categorie	Iscritti	
	v.a.	%
Uimec	38.567	3,0
Uisba	114.256	8,7
Totale agricoltura	152.823	11,7
Uilias	16.214	1,2
Monopoli di Stato	2.625	0,2
Uilta	46.071	3,5
Feneal	115.564	8,8
Uilm	119.695	9,1
Uilsp	17.735	1,4
Uilpem	11.830	0,9
Unione ricerca	2.181	0,2
Uilcid	54.353	4,2
Filsic	21.650	1,7
Totale industria	407.918	31,2
Uiltucs	66.862	5,1
Uilass	4.655	0,4
Uib	26.192	2,0
File	5.308	0,4
Uiltca	188	0,0
Uilpost	29.812	2,3
Uilte	10.854	0,8
Uiltes	1.470	0,1
Totale servizi	145.341	11,1
Trasporti	116.025	8,9
Undel	82.591	6,3
Uil statali	32.187	2,5
Uildep	19.745	1,5
Uilem	790	0,1
Federazione sanità	91.143	7,0
Uil scuola	53.753	4,1
Organi costituzionali	361	0,0
Totale pubbl. amministrazione	280.570	21,5
Varie	56.842	4,4
Totale attivi	1.159.519	88,8
Uilp	146.731	11,2
Totale	1.306.250	100,0

La forte crescita dei pensionati (+ 11%) ha quindi compensato in buona parte i fenomeni negativi rilevati nelle altre categorie.
Il fenomeno del calo delle adesioni viene registrato in tutto il territorio, anche se con andamenti differenziati da regione a regione e, in ogni caso, senza mai toccare punte troppo elevate. Comparando tra loro i dati relativi alle grandi aree geografiche, va detto che il calo degli iscritti solo nel Nord supera il 3%, mentre nel Sud e nel Centro è inferiore.

Tavola 2. Tesseramento Uil 1985 per regioni e aree geografiche

Regioni	Iscritti	
	v.a.	%
Valle D'Aosta	1.620	0,1
Piemonte	109.348	8,4
Lombardia	153.180	11,6
Trentino Alto Adige	9.437	0,7
Veneto	71.521	5,5
Friuli Venezia Giulia	32.113	2,5
Liguria	45.050	3,4
Emilia Romagna	132.680	10,2
Toscana	56.281	4,3
Umbria	28.085	2,2
Marche	35.446	2,7
Lazio	112.174	8,6
Abruzzo	28.673	2,2
Molise	4.827	0,4
Campania	109.246	8,4
Puglia	99.675	7,6
Basilicata	13.068	1,0
Calabria	62.220	4,8
Sicilia	112.791	8,6
Sardegna	31.973	2,4
Totale Nord Italia	554.949	42,4
Totale Centro Italia	231.986	17,8
Totale Sud Italia	462.473	35,4
Varie	56.842	4,4
Totale iscritti	1.306.250	100,0

3. Il 1985 è stato certamente caratterizzato dalla stagione congressuale; iniziata nel mese di maggio e conclusa con il IX congresso nazionale tenutosi a novembre, a cui hanno partecipato complessivamente oltre 100 mila delegati, che hanno discusso, ampliato ed approvato le tesi confederali e la linea dell'organizzazione dei prossimi quattro anni.

Nonostante questo predominante impegno la Uil nel corso del 1985 ha svolto un'intensa attività sindacale sia in merito alle riunioni dei propri organismi dirigenti, sia ai seminari e convegni, contribuendo anche alla definizione e all'approfondimento dei temi contenuti nelle tesi confederali.

In ordine cronologico le principali attività della confederazione per il 1985 sono state le seguenti.

Comitato centrale 17-18 gennaio 1985. Apertosi con una relazione del segretario generale Giorgio Benvenuto, il dibattito ha affrontato i temi del referendum sulla scala mobile, del confronto del sindacato con gli imprenditori ed il governo, con particolare riferimento al tema dell'occupazione.

Il Comitato centrale ha, al termine dei lavori, approvato la relazione introduttiva arricchita dal dibattito, e l'ha assunta come base per la predisposizione delle tesi costituenti la piattaforma congressuale.

Inoltre in questa occasione è stata deliberata la data ed il luogo di convocazione del IX congresso e le relative norme di partecipazione.

Comitato esecutivo 18 gennaio 1985. All'interno dei lavori del Comitato centrale si è riunito il Comitato esecutivo che ha provveduto agli adempimenti statutari in merito a problemi organizzativi relativi agli enti collaterali della confederazione.

Convegno «Tutti a scuola perché?» Roma 18-19 febbraio 1985. Al convegno, aperto da Bruno Bugli segretario confederale Uil e concluso dal segretario generale Giorgio Benvenuto, hanno portato il loro contributo molte personalità esterne tra cui Saverio Avveduto, direttore generale del ministero della pubblica Istruzione, Agostino Paci dell'Intersind e Franca Falcucci, ministro della pubblica Istruzione.

In sintesi le principali proposte uscite dal convegno sono state: una scuola adatta ai tempi e in grado di garantire sbocchi concreti nel mondo del lavoro; un calendario scolastico più flessibile e adattato alla vita sociale che cambia; una ridefinizione dei titoli di studio; una diversa cooperazione tra pubblico e privato per favorire investimenti dei privati nel sistema formativo; restituire professionalità e dignità al personale docente e non docente. Per iniziare a realizzare questi obiettivi è stata individuata la necessità di una diversa politica scolastica da parte degli organi sia centrali che periferici.

Convegno, «Occupazione: iniziative e progetto» Roma 26-27 febbraio 1985. Hanno introdotto il dibattito due relazioni dei segretari confederali Giorgio Liverani e Walter Galbusera ed ha concluso il segretario confederale Silvano Veronese. Lo scopo del convegno è stato quello di giungere alla formulazione di proposte concrete per affrontare la drammatica situazione occupazionale del paese.

Al dibattito hanno preso parte la Confindustria, l'Intersind, la Confartigianato, il Cna, la Lega

delle Cooperative e il ministro del Lavoro Gianni De Michelis.

Convegno «La sanità è malata» Roma 19 marzo 1985. È emerso con chiarezza che prima di tutto è necessaria una revisione critica dei rapporti tra politica e gestione della salute, tra partiti e Usl. La gestione della sanità è un fatto politico quando si tratta di definire le scelte e gli indirizzi ma non lo può essere nella sua gestione quotidiana.

Partendo da questo presupposto è possibile eliminare le storture, gli sprechi, le inefficienze e la gran parte dei problemi che assillano il pianeta sanità.

La «ricetta» giusta non deve essere quella dello smantellamento dello stato sociale, ma al contrario quello di farlo funzionare, puntando ad un migliore utilizzo delle strutture e degli impianti e delle risorse umane, spostando gradualmente la politica sanitaria verso una programmazione che sappia collocare la prevenzione al centro dei propri obiettivi.

Il convegno è stato introdotto dal segretario generale della Uil Giorgio Benvenuto e concluso dal segretario confederale Bruno Bugli. Tra i numerosi interventi di istituzioni e partiti si è avuto anche quello del ministro della Sanità Costante Degan.

Comitato centrale. Trevi 27-29 marzo 1985. La Uil verso il IX congresso: la situazione attuale e il referendum. Con il comitato centrale di Trevi, apertosi con la relazione di Giorgio Benvenuto, la Uil ha definito l'itinerario che ha guidato poi l'organizzazione verso il IX congresso nazionale. Sono state approvate le tesi che hanno presentato una struttura nuova rispetto al passato: una premessa politica, nella quale si definisce il modello culturale e politico della Uil e una serie di progetti (che vanno dalla salute alla politica organizzativa) sui quali impegnare tutta l'organizzazione in battaglie finalizzate.

All'interno della discussione del Comitato centrale ha avuto spazio la questione del referendum sulla scala mobile. La posizione di tutta l'organizzazione si è attestata sulla linea del doppio No: no al referendum, e no nel referendum. Questo ha impegnato la confederazione a battersi con ogni mezzo per ricercare una soluzione che evitasse il ricorso alle urne, ma nel frattempo a dire chiaramente e a prepararsi per votare e far votare no nel caso si fosse reso inevitabile andare al voto.

Seminario Europeo, «Salute: incominciamo dai luoghi di lavoro» Roma 4-5 aprile 1985. Sul tema della tutela ambientale relativa ai rischi e ai danni che colpiscono sia i lavoratori interessati sia il territorio, la Uil ha ritenuto necessario tentare di dare un nuovo slancio alla prevenzione partendo da dove la nocività si crea, dai luoghi di lavoro, ma ha anche ritenuto opportuno dare più ampio respiro all'iniziativa coinvolgendo gli altri paesi europei per realizzare una strategia comune di intervento.

Infatti proprio in questi ultimi tempi sia la Comunità economica europea sia la Comunità europea dei sindacati hanno ripreso in esame la tematica della salute ponendola in stretta connessione con l'ambiente di lavoro.

Non solo in questo modo si tenta di arginare la piaga sociale degli infortuni e delle malattie di lavoro, che hanno un costo sempre maggiore per tutte le parti interessate, ma si è convinti che un'azione di prevenzione dei rischi e degli effetti nocivi contribuisce, in modo determinante, anche ad una più efficace protezione dell'ambiente globalmente inteso.

In questa ottica è necessario omogeneizzare la normativa europea e arrivare ad una maggiore circolazione delle informazioni nei vari paesi, la qual cosa è determinante soprattutto in relazione all'introduzione delle nuove tecnologie, la cui nocività non è stata ancora appieno valutata.

Al seminario oltre a numerosi sindacalisti ed esperti italiani sono intervenuti rappresentanti della Spagna, del Portogallo, della Danimarca, della Germania, della Francia, Alexandre Berlin della direzione generale della Cee, François Staedilin segretario della Ces. I segretari confederali della Uil Bruno Bugli e Mauro Scarpellini hanno rispettivamente introdotto e concluso il seminario.

Comitati esecutivi Roma 22 maggio 1985 e 26 maggio 1985: la questione del referendum. In queste riunioni del Comitato esecutivo la Uil ha analizzato le ultime possibilità di evitare il referendum tramite un accordo che rendesse inutile il ricorso alle urne. Ma nonostante gli sforzi sembrava ormai inevitabile che le resistenze in atto, da più parti e con diverse motivazioni, avrebbero avuto la meglio sui tentativi di evitare uno scontro che avrebbe diviso profondamente non solo i lavoratori ma l'intero paese.

Proprio per questo la Uil pur non disperando che alla fine la ragionevolezza e la giustezza degli argomenti potessero prevalere e rendere inutile il referendum, si è preparata ad una vasta mobilitazione affinché prevalesse il no, attraverso una campagna massiccia che spiegasse le motivazioni dell'indicazione di voto realizzata con oltre 100 attivi cittadini, 15 attivi regionali e oltre 1000 attivi territoriali.

Convegno Napoli 24-25 maggio 1985: «Il Mezzogiorno al centro della proposta, dell'iniziativa e dello sviluppo». La relazione introduttiva è stata tenuta dal segretario confederale Uil Adriano Musi, e le conclusioni da Giorgio Benvenuto segretario generale della Uil.

Hanno portato il loro contributo con apposite relazioni, Giovanni Astengo (ordinario di urbanistica dell'Università di Venezia), Mario D'Antonio (ordinario di scienze politiche dell'Università di Napoli) e Giuseppe Galasso (ordinario di storia moderna dell'Università di Napoli). Con il convegno la Uil si è posta il duplice obiettivo di confrontare il suo patrimonio di idee con le forze vitali della società italiana ed insieme delineare le condizioni ed i modi per passare dalla fase propositiva a quella operativa.

Il Mezzogiorno ha bisogno non solo di stanziamenti di fondi cospicui realmente aggiuntivi, ma soprattutto di saperli spendere in maniera efficace e trasparente, con procedure rapide e sicure. I problemi del Mezzogiorno, per essere risolti, non hanno bisogno del ministero per gli Interventi straordinari, di cui la Uil ha chiesto l'abolizione, ma che vengano inquadrati stabilmente nell'ambito delle grandi scelte nazionali, fuori da ogni settorialismo e al riparo da ogni politica assistenziale.

Occorre una alleanza tra tutte le forze sane, un disegno di sviluppo che superi lo squilibrio tra Nord e Sud. Queste energie, e lo ha dimostrato il convegno, non mancano dagli imprenditori, ai tecnici, dai ceti intellettuali agli enti economici che hanno contribuito all'ispessimento del tessuto economico e produttivo del Mezzogiorno.

Comitato Esecutivo Roma 11 giugno 1985. Relazione di Giorgio Liverani segretario confederale Uil. Valutazioni sui risultati del referendum. Il Comitato esecutivo ha espresso una doppia soddisfazione per l'esito del referendum, in primo luogo perché si rilancia la politica dei redditi, si riapre la via del negoziato e si riprende il filo del dialogo nel sindacato; in secondo luogo perché è stata partecipe e protagonista della vittoria del no che dà ragione alle scelte della Uil e che seppellisce un elemento di scontro politico o sociale attraverso un largo avallo della volontà popolare.

A questo punto è necessario riprendere in esame i problemi reali del paese, incalzare il governo per il rispetto degli impegni assunti con l'accordo del 14 febbraio e riaprire, partendo da una reale autonomia e democrazia, i rapporti tra le tre confederazioni, per recuperare un positivo rapporto con i lavoratori attraverso un clima di partecipazione, di rispetto e solidarietà che in questi ultimi anni erano mancati.

Convegno Roma 17 luglio 1985. «Una legge per la democrazia industriale». Partendo dalla prima esperienza del protocollo Iri-sindacati, la Uil ritiene che è ormai matura l'esigenza di nuove relazioni industriali basate sulla partecipazione dei lavoratori e che ciò richiede forme istituzionali che vadano al di là dello stesso protocollo che ha denunciato dei limiti soprattutto nella mancanza di sanzioni per le violazioni.

La Uil ritiene che il movimento sindacale possa esprimere il massimo di capacità di controllo e di contrattazione allorché partecipa alla formazione delle scelte nelle sedi proprie in cui esse maturano: quindi negli organismi dirigenti delle imprese; ciò richiede una riforma del diritto societario.

Proprio per questo è necessario un progetto di legge che potrebbe essere quello predisposto dal Cnel, con opportune correzioni e variazioni.

Comitato esecutivo Roma 25 luglio 1985 con relazioni di Giorgio Liverani e Giampiero Sambucini (segretari confederali). «Valutazioni sull'intesa raggiunta fra Uil, Cgil e Cisl». Il Comitato esecutivo ha rilevato giusta importanza dell'intesa sindacale in quanto rappresenta un primo passo concreto verso la ripresa di un dialogo costruttivo tra le confederazioni. Oltre che per questa importante tappa l'intesa va valorizzata per i contenuti e le proposte sui più importanti problemi attuali: quali il fisco, la sanità, la previdenza e la scala mobile dove su questo ultimo punto si è avuta la vera inversione di tendenza, anche se graduale, cioè la fine del punto unico e degli aumenti uguali per tutti.

Seminario Roma 12-13 settembre 1985: «Politiche contrattuali e rinnovi Ccnl». Con questo seminario la Uil, innanzitutto, ha ribadito la sua adesione alla politica di concertazione e di partecipazione del sindacato al governo dell'economia e alla politica dei redditi, anche se consapevole che tale politica non esaurisce né la dialettica sociale, né il conflitto: uno spazio qualificante, quindi, della contrattazione diretta tra le parti a tutela del rapporto di lavoro che resta inalienabile.
L'attuale bilancio della contrattazione è modesto, soprattutto quella aziendale integrativa, ripetitiva e di basso profilo. La ripresa deve basarsi su una strategia ed una iniziativa generale, di cui è espressione il contratto nazionale, e deve seguire di pari passo le trasformazioni anche culturali del lavoro, attraverso il protagonismo di nuove figure emergenti, quali il lavoro «tecnico», «professionalizzato» e di «responsabilità» che consenta, tra l'altro, l'acquisizione delle conoscenze per il confronto a priori sulle strategie e sulle scelte dell'impresa.
C'è poi, oltre alla esigenza di ridefinire la prima parte dei contratti, la necessità di individuare gli ambiti e le peculiarità di tutti i livelli della contrattazione.

Le principali pubblicazioni della Uil sono elencate qui di seguito.

Giornali e agenzie:
Lavoro italiano Settimanale della confederazione;
Uil in prima pagina agenzia quotidiana;
L.I. Notizie Agenzia di stampa trisettimanale.

Libri:
Autori vari, *Mafia vecchia e nuova;*
F. Simoncini, *Dall'interno della Uil 1944-85;*
A. Forbice, *Robot, computer e nuovi operai;*
L. Scheggi, *Il ritorno del gigante;*
Autori vari, *La sfida ecologica;*
Servizio organizzazione, *Uil la politica confederale dal 1981 al 1985;*
Servizio organizzazione, *Uil: ruolo obiettivi strutture, tesseramento dal 1977 al 1984;*
Servizio organizzazione, *L'immagine della Uil dagli anni Cinquanta ad oggi.*

4. Il congresso della Uil ha posto i temi del futuro al centro delle sue riflessioni e delle scelte strategiche, all'attenzione delle istituzioni, delle forze politiche e sociali e del mondo del lavoro.
La consapevolezza delle nuove caratteristiche assunte dalla società porta necessariamente alla conclusione per il sindacato di dotarsi di strategie nuove per governare le trasformazioni e i mutamenti in atto.
Tale impegno pone l'esigenza di un rinnovamento adeguato della sua organizzazione e collocazione nella società, all'interno ed all'esterno dei posti di lavoro.
Lanciando *l'idea-forza* del sindacato dei cittadini e dei servizi, maturata nel corso delle battaglie e delle iniziative condotte dall'organizzazione sui temi della sanità e della salute, dell'equità fiscale, contro il fenomeno della droga, sui problemi della casa e dell'ambiente, la Uil ha voluto affermare nella tutela del cittadino-lavoratore il terreno centrale e più qualificante della lotta e dell'azione politica e sociale, negli anni a venire, rivalutando la dimensione territoriale del sindacato poiché è nel territorio che vanno affrontati e risolti i molti problemi fatti emergere dalla trasformazione ed evoluzione della società civile.
Una attenta valutazione del sistema di democrazia reale sostiene e ispira questa scelta della Uil. Partendo dal presupposto che sistemi e gruppi organizzati e singolo cittadino hanno diritto alla pari opportunità di tutela, è nell'impatto tra cittadino utente e funzione pubblica che si rivela il punto di maggior crisi tra diritto formale ed esercizio individuale del diritto sostanziale.
Infatti, mentre nell'ambito del mondo del lavoro il cittadino, in quanto lavoratore, vede tutelati i suoi fondamentali diritti individuali (tramite l'azione del sindacato, espressione degli interessi individuali organizzati in forma collettiva), all'esterno per una serie di ragioni ne perde la facoltà di esercizio.
È da queste basi che scaturisce la scelta e l'iniziativa della Uil per il sindacato dei cittadini e dei servizi.
La Uil prefigura infatti un modello di sindacato integrativo della sua sfera tradizionale di azione, che assume al suo interno i diritti fondamentali del cittadino-lavoratore, proteso alla organizzazione di attività di servizio che costituiscono parte integrante di un nuovo e più ampio progetto politico.

L'iniziativa della Uil si articolerà dunque su tre grandi direttrici.
In primo luogo l'uso ed il potenziamento degli strumenti esistenti (patronato, turismo sociale, formazione professionale, cooperazione, casa e inquilinato, leggi per i giovani, assistenza fiscale, tutela legale). In secondo luogo, lo sviluppo di una serie di azioni sindacali a carattere sociale (nei settori della sanità, del fisco, dei trasporti, della tutela ambientale e degli enti locali) concertate con le categorie interessate e a cui competerà un ruolo primario. Infine, un'azione tesa a fornire e diffondere i necessari supporti politico-organizzativi (riclassificazione delle priorità, responsabilità e ruolo dei gruppi dirigenti, coinvolgimento e coordinamento operativo delle strutture, omogeneizzazione dei servizi erogati, uso finalizzato delle risorse umane e finanziarie).
Un modello del sindacato quindi che non crea strutture parallele e indipendenti, che non intende surrogare la funzione dei partiti né tantomeno agire come un movimento di opinione. Il sindacato dei cittadini e dei servizi che la Uil intende realizzare è un sindacato che, contemporaneamente, sta dentro e fuori il posto di lavoro, che opera nella società presa nella sua interezza, partendo però sempre e comunque dalla condizione dei lavoratori, dai loro interessi vecchi e nuovi, dalle possibilità di tutela dei loro diritti in quanto soggetti attivi del sistema sociale.
L'impegno in questa direzione comporterà un grande lavoro organizzativo che dovrà fare delle strutture di servizio una realtà politica.
In questa idea-forza la Uil ha individuato un nuovo terreno di iniziativa, di aggregazione di consenso, nuovi spazi e opportunità di crescita per sviluppare una azione complessiva che alimenti il progresso e lo sviluppo democratico della società civile.

Gilberto De Santis e Romeo Scarpari

[1] Artt. 1 e 2.
[2] Allegato allo statuto: *Norme per la 2ª affiliazione.*
[3] Artt. 36 e 44.

I sindacati autonomi

1. Premessa 2. Bancari 3. Sanità 4. Scuola 5. Trasporti 6. Pubblico impiego 7. Parastatali 8. Tendenze

1. Il 1985 può essere stato un anno importante per l'orientamento dei sindacati autonomi per la prevalenza crescente che hanno avuto, nelle loro attività, le rivendicazioni prettamente economiche. Esaminando i risultati dei congressi nel 1984 e i documenti programmatici delle singole organizzazioni avevamo sottolineato la importanza assunta da alcune sottolineature ideologiche e la differenziazione «sul metodo» rispetto ai sindacati aderenti alle grandi confederazioni. Lo sfumare di questi aspetti si deve, sicuramente, al ridursi della manovra prettamente politico-governativa delle grandi confederazioni col conseguente recupero di tematiche strettamente economiche.
Ne risulterebbe confermato, in sostanza, che l'orientamento dei sindacati autonomi è fondamentalmente speculare rispetto a quello delle grandi confederazioni.
In conseguenza di questa evoluzione anche la separazione dei tavoli contrattuali è meno netta, il riconoscimento della pur frammentaria rappresentanza risulta meno difficile. In sostanza, si sono aperti canali di comunicazione fra sindacalismo autonomo e le tre confederazioni della tradizione unitaria.
Seguiremo questi sviluppi concentrando l'attenzione sui comparti più impegnati nelle vicende contrattuali.

2. La vertenza per l'integrativo della Banca d'Italia, durata nove mesi, dalla primavera all'in-

verno, ha assunto carattere sintomatico per le numerose novità che ha posto in evidenza. I nove mesi sono stati il travaglio necessario per condurre in porto una operazione — la fine della egemonia dell'unione sindacale fra il personale della Banca d'Italia (Uspie Cgil); il contratto separato per il personale direttivo — che costituiscono il risultato del divenire maggioranza di una agglomerazione di sindacati autonomi. Il fatto che la Uib si sia unita al tavolo degli autonomi, facendone in sostanza il primo tavolo della trattativa a spese dei confederali, costituisce un aspetto incidentale rispetto alla evoluzione complessiva. La tendenza è caratterizzata, invece, dalla impossibilità di contrastare la fine dell'unica esperienza di inquadramento contrattuale unitario dei bancari. Come vedremo per il caso della sanità questo sbocco non era inevitabile. Tuttavia è divenuto necessario, alla Banca d'Italia, per dare nuovo spazio contrattuale alle rappresentanze degli autonomi.

Le differenziazioni nelle richieste economiche fra autonomi, da un lato, e Uspie Cgil e Cisl dall'altro sono state così deboli che alla fine si è andati al referendum sul risultato della trattativa senza un preciso schieramento: la Cisl ha invitato all'astensione, l'Uspie Cgil ad una valutazione di merito.

Il referendum in Banca d'Italia ha aggiunto significatività ai nove mesi di trattativa con 4.456 voti favorevoli alla ipotesi di contratto e 2.997 contrari (su novemila votanti). Il voto ha confermato che il contratto è caratterizzato dai contenuti economici di ispirazione «autonoma» che non sono accolti dalla metà dei lavoratori mentre le differenziazioni «qualificanti» della Cgil e Cisl sono rimaste escluse dalla sintesi contrattuale.

Sul rinvio della scadenza del contratto nazionale dei bancari, dal 31 dicembre 1984 al 31 dicembre 1985, si è schierata contro l'organizzazione dei bancari aderente alla Confederazione sindacati autonomi lavoratori (Confsal). La Federazione autonoma bancari italiani (Fabi) ha invece seguito sostanzialmente gli orientamenti dei confederali riuniti nella Federazione lavoratori bancari (Flb). La elaborazione delle piattaforme contrattuali è avvenuta quindi nella primavera del 1986 con indicazioni sostanzialmente convergenti. La Federazione autonoma dei lavoratori delle casse di risparmio (Falcri) non si discosta molto dalle impostazioni degli altri sindacati, ponendo al centro i problemi della formazione, organizzazione del lavoro e dell'occupazione; tanto che ha dedicato il congresso nazionale (Isola Capo Rizzuto, 12 giugno 1986) in larga misura a discutere della riforma delle casse di risparmio pronunciandosi per metodi più democratici di formazione degli organi di amministrazione. Il sindacato italiano lavoratori del credito enti assimilati (Silcea) aderente alla Confederazione italiana sindacati autonomi lavoratori (Cisal) si è pronunciato ancora contro «l'appiattimento retributivo» e i «comportamenti autolesionistici di supina acquiescienza ai peggioramenti contrattuali», cioè su contenuti tutt'altro che originali.

3. Il recupero di differenziazioni economiche, compresi alcuni aspetti di collocazione professionale e funzionale, è stato al centro delle scelte fatte dalle 16 sigle «autonome» esistenti nell'area dei servizi sanitari. La principale organizzazione, l'Associazione nazionale aiuti e assistenti ospedalieri (Anaao) che ha 26 mila aderenti, registra l'insieme di questa evoluzione. Fra i medici l'Anaao è l'organizzazione che fu alleata delle confederazioni unitarie nella rivendicazione della riforma sanitaria e quindi nella creazione del servizio sanitario nazionale. All'Anaao risalgono elaborazioni e scelte qualitative di quel periodo. Nel 1985 questa organizzazione ha maturato una richiesta di miglioramenti economici differenziati per il personale medico, richiesta esplosa in una serie di scioperi iniziati il 7 gennaio 1986 e conclusi il 7 febbraio.

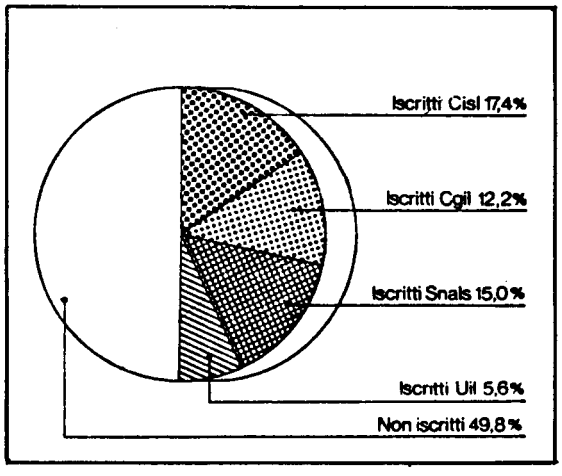
Tavola 1. Le retribuzioni di partenza nella sanità nel gennaio 1986 (lire)

Livelli	Tempo pieno	Tempo definito
Personale medico		
Primario, direttore, dirigente, sovrintendente	36.750.000	22.500.000
Coadiutore, vicedirettore, aiuto corresponsabile	31.750.000	19.650.000
Assistente	26.540.000	18.980.000
Personale non medico		
Biologo	18.640.000	
Infermiere professionale	14.640.000	
Ausiliario	12.800.000	

Le organizzazioni autonome del settore sanitario, variamente orientate a contestare il contratto unitario introdotto dall'accordo governo-grandi confederazioni, non cercavano soltanto spazi differenziati e ruoli ma affermavano anche indirizzi di politica sanitaria. Si sono manifestate in vario modo ricettive verso le ipotesi di far assumere ai medici funzioni manageriali nella gestione delle unità sanitarie e degli ospedali. La rivendicazione retributiva, apparentemente sganciata dalle disfunzioni del servizio sanitario nazionale, viene così a collegarvisi per l'affermazione di un tipo di professionalità che si estenderebbe agli aspetti organizzativi e di conduzione economico-finanziaria delle gestioni.
La conclusione della vertenza proprio per le implicazioni politiche generali, inaugura un nuovo modello di rapporti autonomi-confederali. A differenza di quanto avviene per i bancari, si stabilisce che all'interno della contrattazione unitaria nasca *l'area medica,* una base professionale che non è più separata dalle altre per semplici gradini ma da una piattaforma differenziata. A questa conclusione non è estraneo l'equivoco sulla managerialità della professione medica: l'introduzione di personale con effettiva e specifica preparazione tecnico-economica nella gestione finanziaria, del personale e dell'organizzazione avrebbe condotto, probabilmente, ad una visione più articolata del fabbisogno di professionalità.
L'accordo sull'*area medica,* pur accordando *personalità* più distinta a categorie e gruppi rappresentati nei sindacati autonomi, soddisfa soltanto un aspetto della rivendicazione, la differenziazione retributiva.

4. Le impostazioni del Sindacato nazionale lavoratori della scuola (Snals aderente alla Confsal) hanno continuato a esprimere una differenziazione sostanziale di visione circa la posizione professionale degli insegnanti. Ciò doveva emergere nel modo più netto con le trattative per il contratto avviato, come al solito, soltanto in prossimità della fine dell'anno scolastico (metà maggio 1986).
Lo Snals non concorda con l'aggancio della professione scolastica ad altri rapporti del pubblico impiego. Il contratto intercompartimentale, concluso fra governo e confederazioni, agli occhi del sindacato autonomo sminuisce le peculiarità della professione. Questa tesi — che troveremo ripetuta su altri piani — ha avuto due esplicitazioni, una di tipo tradizionale (la *missione* dell'insegnante) e l'altra futuristica, cioè il tradursi della funzione insegnante in un insieme di tecniche didattiche con crescenti differenziazioni specialistiche.
Non è risultato chiaro quale delle due tesi sposi il sindacato autonomo. Lo Snals contesta, ad esempio, incentivazioni del tipo di quelle legate al monte-ore o ad altri indici puramente quantitativi.
Le incentivazioni dovrebbero premiare la qualità dell'insegnamento che è di più difficile interpretazione qualitativa. Sul salario differenziato le convergenze sono più apparenti che reali poiché il ricorso a indicatori produttivistici comporta una adesione alla situazione tecnica dell'insegnamento mentre il riferimento a profili professionali globali porta in direzione opposta.
Da queste divergenze con gli unitari è nata la decisione del blocco degli scrutini e, di conseguenza, una rottura iniziale profonda col governo.

Il sindacato nella scuola



Da *Il Sole-24 Ore.*

Il limite dei mezzi disponibili, tradotto in aumento medio di 150 mila lire, è stato accolto e fa capire quanto lo scontro contrattuale abbia riguardato più un orientamento generale, diretto a incidere nel tempo, che il singolo rinnovo contrattuale.

Tuttavia la polemica si è allargata sul piano extracontrattuale. Lo Snals, sapendo di poter contare sul 15-20% degli insegnanti, ha puntato sul blocco di scrutini ed esami. Il governo ha preso in considerazione l'eventualità di precettazione degli insegnanti per la continuità del pubblico servizio. Si è presa in considerazione l'eventualità di includere, nella autoregolamentazione, scrutini ed esami; oppure di prevedere la possibilità di sostituzione degli insegnanti assenti per sciopero nelle commissioni.
L'asprezza dello scontro pare destinata a pesare ancora sul futuro dei rapporti sindacali. Le questioni di indirizzo sollevate dal sindacato autonomo, riguardo alla valutazione della professione, sollecitano una risposta conclusiva a non lunga scadenza.
Lo Snal ha presentato, nel frattempo, una proposta di legge per il riassetto organizzativo dell'università. Si propone di allargare e precisare l'autonomia dell'università e, attraverso i suoi organi di amministrazione, di far giocare più ampiamente le componenti interne del corpo insegnante. La proposta ha lo scopo di promuovere il coagulo dei gruppi che si sono andati formando per reagire a fenomeni di spartizione politica e burocratizzazione che sono respinti da tutte le principali organizzazioni. L'offerta di un canale di espressione, tramite il sindacato autonomo, ha un richiamo specifico.

5. I sindacati autonomi sono andati accentuando il carattere di mestiere, talvolta addirittura di mansione, che già avevano in origine. Il fatto che si arrivi a 23 sigle all'interno dell'azienda ferroviaria è caratteristico. La trasformazione delle Ferrovie dello Stato in azienda autonoma, avvenuta quest'anno, pur introducendo la flessibilità dei suoi organi di gestione, sembra non avere inciso affatto sul fenomeno della frammentazione. Tuttavia può essere troppo presto per trarre qualche conclusione. Potenzialmente, le esigenze di mestiere e di mansione dovrebbero trovare più rapida soddisfazione nel nuovo contesto.
Caratteristico, in questo senso, l'indirizzo preso dall'Associazione nazionale piloti aviazione commerciale (Anpac) che ha integrato i suoi interessi strettamente contrattuali in tre direzioni:
a. acquisizione di status del pilota con proiezioni in campi come la sicurezza, le forme di impiego e simili; *b.* lo sviluppo del fondo previdenziale obbligatorio come fondo a capitalizzazione con sue particolarità; *c.* l'offerta della polizza sanitaria integrativa. L'Anpac costituisce un esempio di come il sindacato di gruppo o di mestiere può, in certe situazioni, trovare spazio e ruolo attraverso l'acquisizione di funzioni professionali ed economiche diverse da quelle incluse nei contratti unitari e non meno importanti per la sua influenza.

Tavola 2. Aderenti ai sindacati ferrovieri

Sindacati	Iscritti
Filt Cgil	80.000
Fit Cis	40.000
Uil trasporti	18.000
Sind. macchinisti autonomo (Fisafs)	5.900
Sind. aut. personale di stazione (Fisafs)	4.296
Usfi	1.900
Sind. personale viaggiante (Fisafs)	1.300
Sindifer	1.009
Raggrupp. personale trazione (Fisafs)	1.000
Fentraf	900
Sinfat	721
Sapie	700
Sapl	600
Fisafs	570
Cisnal	500
Sind. navi trag. (Fisafs)	500
Sind. conduttori navi traghetto	170
Fisast Cisas	70
Failt	50
Federquadri	45
Asgb (Sud Tirolo)	39
Safi	36
Silfer	33
Sindacato sociale	19
Sinaf	—

Questa espansione funzionale, per ora, non costituisce la regola. Nel settore ferroviario può avere contribuito alla conflittualità la scelta di collocare le differenziazioni all'interno delle contrattazioni generali mediante il ricorso alla tradizionale articolazione delle indennità: soprassoldo notturno, soprassoldo domenicale, indennità di pernottamento, supplemento orario, premio industriale, assegno giornaliero di malattia, premio di produzione e relativi metodi di rivalutazione. Quasi sempre se esiste un soprassoldo domenicale si avrà uno sciopero domenicale per la sua rivalutazione.
I sindacati autonomi dei trasporti reagiscono tanto più efficacemente, quindi, quanto più la rispo-

sta alle loro impostazioni avviene nei termini di giri di vite all'autoregolamentazione piuttosto che attraverso modificazioni dei profili professionali, del contenuto e dei metodi di contrattazione. Uno sciopero notturno, indetto dalla Federazione italiana sindacati autonomi delle ferrovie (Fisaf) nel mese di giugno 1986 ha provocato 14 miliardi di danni all'azienda in cinque giorni attraverso l'astensione di una piccola minoranza di lavoratori per una parte della giornata. Si è proposto allora di rendere obbligatorie le norme di autoregolamentazione e, in particolare, di sottoporre a referendum il codice di comportamento. La prospettiva di una decisione a maggioranza che abiliti azioni coercitive ha portato, poi, all'adozione di una *tregua estiva* che si limita a riconoscere il diritto di usare i trasporti durante le ferie ma non sembra avvicinare la soluzione. Una trattativa ha avuto comunque inizio per la definizione del codice di comportamento unico. L'8 luglio 1986 i sindacati autonomi hanno avuto un incontro insieme agli *unitari*. È comparsa la possibilità di uno scongelamento.

6. Nel novembre 1985 la Cisas ha firmato l'accordo intercompartimentale per il pubblico impiego. Questa organizzazione vi ha visto un «impegno a non svendere i diritti dei pubblici dipendenti sull'altare del negoziato del costo del lavoro per i dipendenti privati» e «un primo passo verso il superamento della scala mobile e proprio nel senso indicato a suo tempo dalla Cisas per un effettivo adeguamento della retribuzione all'andamento inflattivo».
Viene data esplicita approvazione al «fondo produttività» e alla «clausola di salvaguardia» nei confronti di aumenti del costo della vita. Questa organizzazione non respinge il «quadro di compatibilità economiche per il rinnovo dei contratti del pubblico impiego», offrendo una disponibilità ampia alla prosecuzione di trattative su tutti gli aspetti, compresa l'autoregolamentazione.
In seguito non si sono registrati episodi rilevanti di rottura su questa linea.
La Confsal ha invece preso le distanze dall'accordo intercompartimentale. Ne abbiamo visto un riflesso nel rifiuto dello Snals di considerare omogenei alcuni aspetti generali del rapporto di lavoro del personale della scuola.

7. La Federazione nazionale parastatali (Fnpp) della Cisas ha presentato il 5 giugno 1986 la propria piattaforma contrattuale per il contratto da applicare al triennio 1985-87, in parte trascorso. In una nota illustrativa vengono poste in evidenza questioni che vanno al di là del contratto. Ad esempio, si fa un richiamo generale alle «molteplici situazioni di diritto soggettivo che sono degradate a semplici interessi legittimi con gravissimo pregiudizio per i titolari». Nella stessa linea si nota da parte degli amministratori degli enti la «inottemperanza grave e persistente di disposti contrattuali e/o normativi dalla quale derivano danni economici e ritardi di progressione di carriera». Per ciò che riguarda il metodo, il sindacato autonomo rileva ostacoli al suo inserimento nella gestione degli istituti contrattuali e si fa forte delle disposizioni del decreto presidenziale n. 13 dell'1 febbraio 1986 (che recepisce l'accordo intercompartimentale) per chiedere la parità «non solo nella fase delle corrispondenti trattative ma anche in quella esecutiva» a livello governativo ma anche regionale e locale. Riguardo al contenuto ha rilievo la richiesta di «una effettiva omogeneizzazione giuridico-economica tra i pubblici dipendenti» che sembra indicare opposizione alle numerose spinte presenti fra i parastatali per introdurre aspetti del rapporto privato nelle fasi applicative del contratto a singoli enti.

8. La generazione di nuove posizioni professionali, incentivata dalla introduzione di tecnologie e forme di organizzazione economica, sembra offrire un terreno ulteriore al sindacalismo autonomo.
Fra gli organismi di recente nascita, l'Unione sindacale dei professionisti del pubblico impiego (Usppi) che raccoglie gli addetti agli uffici tecnici, legali in tutta la pubblica amministrazione e che ha indetto il suo primo sciopero il 21, 22 e 23 aprile 1986. Ma evidentemente si tratta di fenomeno più ampio poiché l'introduzione di tecnologie e di forme di rapporto privato nella stessa condotta di amministrazioni pubbliche e parapubbliche comporta l'ampliarsi di queste categorie professionali tradizionalmente poco curate nelle impostazioni del sindacalismo unitario. Un incontro fra sindacalismo autonomo e queste nuove differenziazioni professionali è possibile, ovviamente, soprattutto sul terreno della specificità

economica del rapporto, ancora poco curata o contraddetta, come abbiamo visto dalla rassegna di posizioni contrattuali.
A fronte della differenziazione delle posizioni professionali sta sempre l'alternativa fra aderenza a valutazioni strettamente di mercato e sviluppo del profilo professionale nelle sue componenti generali, culturali ed economiche. Ciò è apparso già evidente nel caso della scuola ma si riscontra un po' ovunque. Il 1985 e il 1986 sono caratterizzati, senza dubbio, da una ricerca di aderenza fra remunerazione e valutazione della semplice posizione di mercato del lavoratore. I limiti di questa ricerca non sono ancora molto evidenti nell'esperienza descritta. In fondo, non si tratta più del riconoscimento di lauree e diplomi o di ruoli nobilitati da riconoscimenti giuridici, bensì proprio del contenuto socio-culturale della prestazione lavorativa da cui non può prescindere la valutazione della mansione o del posto di lavoro o della funzione. Il limite della dilatazione del ricorso a indennità e alla proliferazione di sotto-categorie si manifesta, essenzialmente, con l'emergere di richieste *integrative* con significato di compensazione economica globale, del tipo distribuzione di azioni dell'impresa, polizze assicurative, creazione di fondi e mutue interne.
I sindacati autonomi continuano a rinnovare la loro candidatura a divenire un fattore di maggior partecipazione del lavoratore. Sotto questo profilo si propongono come argine alla desindacalizzazione de facto che si manifesta in qualche area dei rapporti di lavoro. Il loro maggiore impegno nel cogliere nuove differenziazioni economiche va interpretato in questa direzione. Il sindacalismo unitario sembra avere accolto sostanzialmente il messaggio. La sigla di qualche accordo comune, per regolare aspetti generalissimi delle relazioni sindacali, è solo un aspetto. L'autoregolamentazione come autodisciplina degli scioperi può essere acquisita in questo contesto. Si apre la strada a uno scambio più intenso anche sul terreno della politica economica e degli orientamenti professionali.

Renzo Stefanelli

Le organizzazioni dei quadri e dei dirigenti

1. Il dibattito tra le organizzazioni dei quadri intermedi aziendali dopo il riconoscimento giuridico della categoria: obiettivi, strategie, politiche. I rapporti con Cgil, Cisl, Uil, le organizzazioni imprenditoriali, il governo e le istituzioni 2. La struttura delle associazioni nazionali dei quadri: l'Unionquadri, l'Italquadri, l'Anqui, la Confederquadri 3. I quadri e la tematica contrattuale nel 1985. La questione dei funzionari del credito e delle assicurazioni 4. La Confederazione italiana dirigenti d'azienda e le sue federazioni di categoria

1. Il 1985 per le organizzazioni dei quadri intermedi ha rappresentato un anno cruciale. L'approvazione della legge n. 190 del 13 maggio 1985, che ha riconosciuto giuridicamente la figura del quadro modificando l'articolo 2095 del codice civile («i prestatori di lavoro subordinato si distinguono in dirigenti, quadri, impiegati e operai»), ha infatti segnato una svolta nelle relazioni sindacali. Questa svolta, da anni auspicata dal movimento dei quadri, ha posto più di un problema alla neonata categoria, rappresentata da quattro associazioni nazionali di diversa ispirazione: la Confederquadri, l'Unionquadri, l'Italquadri e l'Anqui (Associazione nazionale quadri industria).
La prima di queste organizzazioni, la Confederquadri, persegue l'obiettivo di un contratto separato per i soli quadri aziendali, sul modello di quanto avviene per i dirigenti; le altre tre, pur con significative differenziazioni, rifiutano invece l'ipotesi della costituzione di un sindacato dei quadri che sieda autonomamente al tavolo delle trattative con gli imprenditori per siglare un contratto specifico.

Tuttavia, l'approvazione della legge 190 ha posto innanzitutto il problema della capacità dei quadri intermedi di esprimere una linea unitaria nei confronti delle altre parti sociali e sindacali, che sono da tempo protagoniste delle relazioni industriali nel nostro paese.
Il primo aspetto di questo problema riguarda il rapporto con le organizzazioni sindacali unitarie dei lavoratori, le confederazioni tradizionali Cgil, Cisl e Uil. Un rapporto da impostare sia in vista dei rinnovi contrattuali, sia per quel che concerne l'applicazione della legge n. 190 del 1985, che demanda alla contrattazione collettiva, nazionale o aziendale, il compito di stabilire i requisiti di appartenenza alla categoria dei quadri. Quali risposte si sono registrate, a questo proposito, da parte delle quattro associazioni nazionali dei quadri intermedi?

La *Confederquadri* (e le sue federazioni di categoria, che analizzeremo al paragrafo successivo) ha ripetutamente negato la validità di ogni rappresentanza dei quadri e dei loro interessi da parte di Cgil, Cisl e Uil. «Ancora oggi per noi, che costituiamo l'unico sindacato professionale», scrive il vicepresidente operativo della Confederquadri, Amedeo Criscuolo, nel *Notiziario sindacale Federquadri* (la federazione dei quadri del commercio, del turismo e dei servizi) del dicembre 1985, «non è possibile rappresentare la categoria, mentre altri hanno la facoltà di rappresentare tutto e tutti, al di fuori di ogni regola democratica e aritmetica». La polemica è indirizzata a Cgil, Cisl e Uil, accusate di volersi assumere la rappresentanza della categoria al di fuori di qualsiasi concreto riferimento ai numeri degli aderenti, ovviamente all'interno della categoria stessa. Ma è anche rivolta all'indirizzo di Confindustria e Intersind, cioè le organizzazioni degli industriali privati e pubblici, che avrebbero tutto l'interesse, a detta dei dirigenti della Confederquadri, a non riconoscere un'autonoma espressione sindacale di questa area di lavoratori.
A tali accuse la Confederquadri ne aggiunge un'altra, ugualmente decisa, e rivolta questa volta a governo, parlamento e forze politiche. L'accusa è quella di avere insabbiato, a un anno di distanza, la legge per il riconoscimento giuridico dei quadri. In effetti, la norma legislativa stabiliva che «in sede di prima applicazione, entro un anno dall'entrata in vigore della legge, le imprese avrebbero provveduto a definire, attraverso la contrattazione collettiva, l'attribuzione della qualifica di quadro».
L'anno è passato (il termine era stato fissato per il 3 giugno 1986). I sindacati confederali Cgil, Cisl, Uil e le organizzazioni imprenditoriali hanno rilevato che, comunque, la legge prevedeva un esplicito rinvio alla contrattazione e che i contratti di fatto hanno subito un rinvio, per cui in realtà spazio futuro per l'applicazione della legge ce ne potrebbe essere. Ma per la Confederquadri tali spiegazioni non hanno altro scopo che quello di eludere, nella sostanza, l'applicazione della norma. Per cui la decisione della organizzazione, che aspira a essere riconosciuta come «quarta confederazione», è stata quella di proclamare scioperi e mobilitazioni nelle diverse aziende e di presentare ricorsi alla magistratura, dimenticando però che la legge non prevede alcuna sanzione per la sua non applicazione entro i termini previsti.

«Non vanno sottovalutati i riflessi politici della profonda delusione che regna nella categoria», ha detto Corrado Rossitto, presidente nazionale dell'*Unionquadri*, intervenendo il 28 maggio 1986 al congresso nazionale della Democrazia cristiana. Anche l'Unionquadri, che non è un raggruppamento di carattere sindacale bensì un'associazione professionale, parla di «una logica spartitoria di potere tra imprenditori e sindacati tradizionali» che vanificherebbe lo spirito della legge n. 190. Una legge che, oltretutto, l'Unionquadri criticò apertamente all'atto della sua approvazione perché non prevedeva il riconoscimento ufficiale delle associazioni professionali a carattere nazionale, qual è appunto l'organizzazione di Rossitto.
Questa critica è, comunque, di carattere differente rispetto a quella mossa dalla Confederquadri. Per l'Unionquadri, infatti, la logica sindacale, sia quella di Cgil, Cisl, Uil, sia quella che ispira i sindacati autonomi, sia quella che anima la prospettiva della Confederquadri, è del tutto estranea alla mentalità, alla cultura, al modo di atteggiarsi, in azienda e nella società, dei quadri stessi. «La categoria dei quadri, come la maggioranza dei ceti medi professionali, ha una cultura propria non conflittuale ma partecipativa e pertanto con scarsa propensione alla sindacalizzazione: l'Unionquadri ne è l'espressione come forma nuova di rappresentanza di interessi quale associazione professionale»; così si esprime Rossitto

nell'editoriale del numero di gennaio di *Quadri,* il bollettino mensile dell'associazione.
Tutto ciò non significa, naturalmente, che i quadri non debbano avere un'espressione autonoma, distinta da quella delle confederazioni tradizionali. Tanto che l'Unionquadri ha proposto nel maggio 1985 una «ipotesi di negoziazione aziendale del pacchetto quadri», prevedendo un'articolazione della categoria in più livelli corrispondenti a diversi gradi di professionalità, e nel 1986 ha cercato di mettere in pratica la cosiddetta «prenegoziazione» con gli imprenditori. Tale istituto dovrebbe rispondere, nelle intenzioni dei dirigenti dell'Unionquadri, a una duplice esigenza:
a. non delegare ai sindacati Cgil, Cisl, Uil la titolarità della contrattazione per l'applicazione della legge n. 190 e non partecipare al tempo stesso alle trattative per i contratti con propri rappresentanti nelle delegazioni unitarie;
b. agire quale elemento di negoziazione per le tematiche che riguardano i quadri, senza per questo indossare i panni di un'organizzazione sindacale.
Secondo l'Unionquadri il banco di prova decisivo per la verifica della praticabilità di questa impostazione è rappresentato dal contratto siglato per i dipendenti dell'Enel. «In tale azienda», scrive il presidente Rossitto nel numero di marzo 1986 di *Quadri,* «è stata codificata la costituzione di una categoria quadri suddivisa in più livelli, con l'introduzione di nuove qualifiche (quadro ricercatore, quadro progettista) e l'attribuzione, in determinati casi, di specifiche procure. È stato anche istituito un nuovo sistema premiante con l'introduzione per la parte economica di un'indennità di funzione differenziata in base ai livelli per tutti i quadri e di emolumenti individuali legati al ruolo, quali indennità soggettive e gratifiche una tantum in funzione dei risultati conseguiti, che costituiscono l'embrione del contratto integrativo individuale». Non bisogna dimenticare, infatti, che quest'ultimo obiettivo, il raggiungimento di una contrattazione integrativa individuale riconosciuta per i quadri, rappresenta il vero punto di approdo della strategia dell'Unionquadri almeno sul terreno delle politiche retributive.
L'indirizzo negoziale, anzi, come si è detto, «prenegoziale», che l'Unionquadri ha seguito a partire dalla seconda metà del 1985, va dunque concepito non nel senso della rivendicazione di un ruolo sindacale ma in quello di un'iniziativa volta a ottenere in tempi rapidi una soddisfacente applicazione della legge n. 190.

A puntare sul ruolo di soggetto politico — e non sindacale — della categoria è l'*Italquadri*, l'associazione che raggruppa a livello nazionale alcune tra le più importanti organizzazioni aziendali a carattere professionale e non sindacale. Disposta a una collaborazione con Cgil, Cisl e Uil e alla presenza di propri delegati al tavolo delle trattative in una cornice unitaria, l'Italquadri si è sempre detta convinta della necessità, per il sindacato tradizionale, di cambiare cultura politica — abbandonando definitivamente il mito della centralità operaia e dell'egualitarismo — e della necessità, per gli imprenditori, di valorizzare il ruolo aziendale della categoria.
Oltre ad aver dato vita a consultazioni e a commissioni di lavoro con le organizzazioni sindacali Cgil, Cisl, Uil per l'individuazione della figura del quadro nelle aziende italiane, l'Italquadri ha presentato anch'essa un «pacchetto quadri» che risulta articolato in alcuni punti, tra i quali i principali sono:
a. individuazione, azienda per azienda, dei quadri mediante la costituzione di un'apposita commissione paritetica aziendale, formata da rappresentanti dell'azienda, delle organizzazioni sindacali e delle loro strutture a livello di impresa, e dei quadri;
b. retribuzione professionale, basata su un'indennità di funzione nella misura, per i diversi livelli, dell'8%, 16% e 24% della paga base più la contingenza e l'anzianità, su un premio di rendimento generale parametrato nella misura di 100-300 e su un premio di rendimento personale, con criteri univoci e valori di fascia noti;
c. retribuzione base parametrata nella misura di 100-300;
d. orario di lavoro autogestito, con compensazione mensile o semestrale.
Anche l'Italquadri — al pari delle altre associazioni fin qui prese in considerazione — ha comunque denunciato i ritardi nell'applicazione della legge n. 190, a distanza di un anno dalla sua approvazione.

Per l'*Anqui* (Associazione nazionale dei quadri dell'industria), l'ultima nata tra le associazioni dei quadri intermedi (la sua costituzione risale alla fine del marzo 1985), la legge n. 190 ha una funzione importante, che tuttavia non deve

essere troppo enfatizzata. Il suo presidente nazionale, Luigi Arisio, leader storico dei quadri della Fiat, principale artefice della marcia dei 40 mila del 14 ottobre 1980 e oggi deputato repubblicano, ha più volte osservato che i quadri «non auspicano ulteriori elementi di rigidità nel nostro sistema di relazioni industriali e che una vera coscienza professionale e sociale non si acquista per legge o per contratto ma sostenendo, come finora si è fatto, con vigore e perseveranza le proprie ragioni nei confronti delle altre parti sociali». Anche l'Anqui, perciò, privilegia, al pari dell'Italquadri, il ruolo politico (e non sindacale) della categoria. Ma ciò che la separa e la distingue da quest'ultima associazione è la scelta apertamente dichiarata di sentirsi «parte integrante» e non «controparte» delle aziende. La stessa disponibilità al confronto e alla collaborazione con le organizzazioni sindacali tradizionali — con la Uil in particolare, giudicata la confederazione più vicina alla possibilità di ricezione delle istanze, anche culturali, dei quadri — avviene sulla base di un «rapporto selettivamente critico», mentre questa criticità, secondo l'Anqui, sarebbe per lo più assente nelle posizioni dell'Italquadri. Ciò che, comunque, caratterizza la collocazione attuale di questa associazione, in cui predominante risulta, come vedremo in seguito, il peso del Coordinamento quadri e capi intermedi della Fiat, è la presa d'atto della frammentazione, giudicata naturale, quasi fisiologica, del movimento dei quadri intermedi italiani. Nel senso che l'articolazione di questo movimento in quattro associazioni nazionali rappresenterebbe realtà oggettivamente differenziate per l'eterogeneità delle condizioni settoriali, oltre che per le scelte di fondo. Secondo Carlo Capellaro, segretario generale dell'Anqui, i solchi più profondi che dividono le organizzazioni dei quadri, e prima di tutto i quadri stessi, sono essenzialmente i seguenti: quello che separa quanti si ispirano alle tradizioni storiche dell'associazionismo e quanti privilegiano un approccio tipicamente sindacale, e quello che distingue quanti tengono, in determinate situazioni, posizioni decisamente conflittuali con le direzioni aziendali e quanti, al contrario, puntano sulla costruzione di un dialogo partecipativo. Da ciò l'invito ai quadri del settore industria perché, in sintonia con la loro cultura, aderiscano all'impostazione non sindacale e non conflittuale dell'Anqui. Punto di forza di questa impostazione è proprio quanto ottenuto dai quadri della Fiat, formalmente riconosciuti dalla direzione aziendale ben prima dell'intervento legislativo, anche se viene riconosciuto che «la stragrande maggioranza delle imprese continua a segnare il passo in merito all'implementazione del riconoscimento giuridico dei quadri e delle loro legittime rappresentanze».
Il problema dell'applicazione della legge n. 190 e del conseguente riconoscimento della rappresentanza dei quadri non si limita, però, alla sola sfera contrattuale. Tutte le associazioni rivendicano, infatti, la necessità di essere presenti in modo organico e al tempo stesso autonomo nelle consultazioni che hanno luogo a livello governativo e istituzionale, soprattutto laddove si discute delle politiche da attuare in campo fiscale e previdenziale. E tutte le associazioni rivendicano, in particolare, la presenza di rappresentanti dei quadri in organismi quali il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Cnel) e il consiglio di amministrazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (Inps). A tale scopo, il 23 aprile 1986 Confederquadri, Italquadri e Anqui hanno costituito una commissione nazionale consultiva che dovrebbe spingere governo, parlamento, forze politiche e sociali a dare applicazione piena al riconoscimento giuridico della categoria anche sul piano delle rappresentanze istituzionali.

2. Una volta prese in esame le posizioni delle diverse associazioni relative alle modalità di applicazione della legge, è il caso di passare ad analizzare la struttura organizzativa dei quattro raggruppamenti nazionali.

L'*Unionquadri* (Unione italiana quadri) è la più antica delle quattro organizzazioni oggi esistenti. Costituita nel 1975, fin dalla sua fondazione ha raccolto associazioni di categoria con pronunciata specificità, come l'Ugli (Unione giovani laureati italiani), l'Alec (Associazione laureati in economia e commercio), la Cnisia (Confederazione nazionale intesa sindacati ingegneri e architetti), la Fenato (Federazione nazionale dei tecnici ospedalieri), l'Associazione nazionale giovani medici, il Csuo (Comitato sindacale unitario ospedalieri) e, successivamente, l'Usppi (Unione dei sindacati professionisti del pubblico impiego), l'Aidoi (funzionari internazionali), l'Associazione laureati in scienze statistiche, l'Anasi (Associazione na-

Unionquadri. Composizione degli organi sociali

Giunta nazionale

Corrado Rossitto presidente
Antonio Dionesalvi segretario nazionale
Osvaldo Amato
Sergio Biancelli
Gianfranco Bosco
Sergio Caretti
Armando Garofalo
Mario Giangualano
Luciano Hlacia
Giuseppe Sblano
Luciano Visco tesoriere

Comitato nazionale

Giuseppe Trovati (agricoltura)
Francesco Zanini (chimica)
Arcangelo Mazzella (commercio)
Vittorio Formentini (energia)
Luciano Hlacia (industria)
Luciano Visco (libera professione)
Claudio Signoretti (pubblica amministrazione)
Riccardo Ruta (servizi)
Vincenzo Santoro (telecomunicazioni)

Italquadri. Composizione degli organi sociali

Presidenza

Arnaldo Valentini presidente
Roberto Alfonsi vicepresidente
Pierantonio Cappelli vicepresidente
Umberto Grassi vicepresidente

Giunta esecutiva

Roberto Alfonsi (Aquitel), Antonio Cangelosi (Afa), Pierantonio Cappelli (Coordinamento quadri Sip), Enrico Fasana (Aqufag), Umberto Grassi (Apdir), Carlo Luisi (Acar), Enrico Riva (Mqi Agip), Arnaldo Valentini (Aquatem).

zionale degli specialisti d'informatica) e l'Associazione nazionale dei procuratori e degli agenti di cambio. Non si deve dimenticare, infatti, che per statuto l'Unionquadri si definisce «organismo rappresentativo del lavoro intellettuale, sia autonomo che subordinato». La sua impostazione non sindacale non impedisce, inoltre, come si è visto, di rappresentare anche organizzazioni con specifiche finalità sindacali nel loro settore.

L'*Italquadri* è la Federazione nazionale delle associazioni professionali dei quadri intermedi. È stata costituita nel dicembre 1983. Alla fine di dicembre del 1985 aderivano all'Italquadri le seguenti associazioni aziendali: Movimento quadri intermedi (Mqi) Agip di Milano, Aquatem (Associazione quadri Montedison) di Milano, Messaggerie periodici di Milano, Asqueni (Associazione quadri Eni) di Roma, Afa (Associazione funzionari d'azienda) di Brindisi, Asquadrin di Salerno, Coordinamento quadri Sip, Apdir (Associazione del personale direttivo) di Firenze, Bayerquadri di Milano, Aquitel (Associazione quadri dell'Italtel) di Milano, Aqufag di Milano, Philquadri (Associazione quadri Philips) di Monza, Piaggio di Pontedera (Pisa), Stanic di Livorno, Acciaierie di Piombino, Saipem di San Donato Milanese (Milano), Agac di Reggio Emilia, Farmaceutici Gentili di Pisa, Gmf di Guasticce (Livorno), Imeg di Massarosa (Lucca), Afsi di Rosignano Solvay (Livorno), Acar (Associazione capi Alfa Romeo) di Milano, Saivo di Firenze, Isf di Milano, Autorent quadri Hertz di Milano e Costruzioni aeronautiche G. Agusta di Cascina Costa di Samarate (Varese).

L'*Anqui*, ultima nata tra le associazioni nazionali a carattere professionale, ha tenuto il suo primo congresso a Milano il 7 dicembre 1985. Oltre al coordinamento quadri e capi intermedi della Fiat, aderiscono all'Anqui le seguenti organizzazioni aziendali: Altecna, Comau, Eli Lilly-Italia, Filature di Grignasco, Franco Tosi, Gte, Magneti Marelli, Norton, Olivetti, Parke-Davis, Riv-Skf, Snia Bpd, Teksid, Teletra, Westinghouse.

Come indica la stessa denominazione, la *Confederquadri* è una confederazione, alla quale fanno capo otto organizzazioni di settore, che sono: l'Afac (Associazione dei quadri del trasporto aereo), l'Assiquadri (assicurazioni), la Confederdia (agricoltura), la Federazione quadri della comunicazione, la Federquadri (commercio, turismo, servizi), la Fentraf (Federazione nazionale quadri

Anqui. Composizione degli organi sociali

Luigi Arisio presidente
Carlo Capellaro segretario generale
Mario Cornicioni vicesegretario
Francesco Pandolfo vicesegretario
Sergio Rey tesoriere

Giunta esecutiva

Carlo Capellaro (Fiat Auto), Vanni Fiussello (Fiat Auto), Mario Vigna (Fiat Auto), Maurizio Jago (Franco Tosi), Francesco Pandolfo (Olivetti), Marco Cornicioni (Gte), Enzo Laiti (Riv-Skf), Alberto Fontana (Magneti Marelli), Sergio Rey (Teksid).

del trasporto ferroviario), Quadri credito (Federazione dei quadri delle aziende di credito) e il Sinquadri (Sindacato nazionale quadri industria), che è poi l'organizzazione di maggiore peso all'interno della confederazione sindacale, seguita dalla Federquadri.

Confederquadri. Composizione degli organi sociali

Giunta esecutiva

Isidoro Giovannotti presidente
Mario Castellano vicepresidente vicario
Amedeo Criscuolo vicepresidente operativo
Aldo Casadio segretario organizzativo
Giuseppe Barbagelata segretario sindacale legale
Guido Martinez segretario rapporti esteri
Carlo Di Gennaro ufficio stampa
Claudio Berardinelli tesoriere

Consiglio nazionale

Carlo Berlich (presidente Afac), Fabio Cardinali (presidente Fentraf), Angelo Del Gaizo (presidente Confederdia), Michele Caccavale (presidente Quadri credito), Giovanni Pratesi (presidente Assiquadri), Alfonso De Liguoro (presidente Federazione quadri della comunicazione), Giuseppe Perardo, Paolo Brauzzi, Riccardo Gallo, Otello Gioia, Claudio Zamprogno, Pasquale Mancini, Placido Scuncia, Angelo Mongelli, Mario Polastro, Liliano Sani, Vinicio Segantini, Gino Tagliapietra, Bruno Villani, Gianfranco Apparti, Giulia Pasquazzi, Giuseppe Macciò, Edmondo Tomarchio.

Membri della segreteria

Mario Castellano, Amedeo Criscuolo, Carlo Di Gennaro, Giuseppe Barbagelata, Aldo Casadio, Guido Martinez, Claudio Berardinelli, Isidoro Giovannotti, Fabio Cardinali, Carlo Berlich, Gino Tagliapietra.

3. Sul piano più strettamente contrattuale, l'approvazione della legge n. 190 ha spinto le organizzazioni dei quadri, i sindacati tradizionali, parte dello stesso mondo imprenditoriale a tentare di dare una prima definizione concreta della categoria. In particolare è emersa, nel corso della seconda metà del 1985, una tendenza ad esprimere una generale formulazione dei criteri di appartenenza alla categoria dei quadri in sede di contrattazione nazionale, per poi passare nel singolo contesto aziendale alla concreta applicazione di tali criteri. Sostanzialmente si possono delineare due tipi di definizioni a livello contrattuale della categoria, riconducibili ai contratti che prevedono un'area quadri articolata in due soli livelli professionali (è il caso, per esempio, della piattaforma per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici, sottoposta a referendum nel 1986) e ai contratti che prevedono, invece, un'articolazione in un maggior numero di livelli, quattro o anche più, dell'area quadri (il caso di maggiore interesse è quello del contratto siglato alla Sip, in cui viene esplicitamente stabilito che i quattro livelli categoriali più elevati siano riservati ai quadri). Non ci si può, tuttavia, nascondere che esiste anche un altro tipo di contratto, che sfugge alla precedente classificazione e che, nonostante sia quello che sembra maggiormente avvicinarsi agli obiettivi dei quadri, oltrepassa i confini dell'applicazione della legge n. 190. Ci si riferisce all'esistenza, in alcune aree del terziario, di contratti separati per l'insieme del personale direttivo, suddiviso in due categorie, dirigenti e funzionari. Il caso del settore del credito è emblematico a questo proposito (i funzionari delle banche non rientrano nella nuova categoria introdotta dalla legge n. 190), ma significativo appare anche quello delle assicurazioni dove, nonostante che il contratto sia a classificazione unica (diversamente da quello del credito), è da anni prevista la categoria dei funzionari, che non si identifica, per la sua stessa consistenza quantitativa, con quella dei quadri.

4. Alla Confederazione italiana dirigenti d'azienda (*Cida*) fanno capo sei federazioni di categoria, che sono rispettivamente:
a. la Fndai (Federazione nazionale dirigenti aziende industriali), che è articolata in unioni regionali fra i sindacati provinciali, in sindacati provinciali e in sindacati interprovinciali;

Cida. Composizione degli organi sociali

Presidenza

Fausto d'Elia presidente
Antonio De Caroli
Luigi d'Elia
Paolo Fornaciari
Pierluigi Marchesi
Giorgio Simongini
Giannino Spessa

Giunta esecutiva

Romano Ambrosioni, Antonio Camera, Antonio Coletti, Giuseppe D'Addio, Luigi Di Stasi, Alessandro Dudan, Giuseppe Fulcheri, Carlo Ghisi, Gabriele De Bartolomeis (uditore, in attesa di nomina da parte del Consiglio confederale), Carla Maestri, Clemente Maglietta, Gabriele Maldini, Giovanni Mazzolini, Antonio Mucelli, Flavio Noli, Orazio Paretti, Ennio Peccatori, Pasquale Penelope, Salvatore Sasso, Alfonso Vitolo, Francesco Onori (tesoriere).

b. la Fendac (Federazione nazionale dirigenti aziende commerciali), articolata in sindacati regionali, provinciali e interprovinciali;
c. la Federdirigenti credito (Federazione nazionale personale direttivo aziende di credito e finanziarie), che è invece articolata in sindacati nazionali (inquadra i dirigenti e i funzionari degli istituti di credito di diritto pubblico, delle banche ordinarie, delle popolari, delle casse di risparmio, della Banca d'Italia, eccetera);
d. la Fidia (Federazione italiana dirigenti delle imprese assicuratrici), articolata in sindacati regionali, provinciali e aziendali (Ina);
e. la Fnda (Federazione nazionale dirigenti dell'agricoltura), articolata in sindacati nazionali;
f. la Federdirigenti funzione pubblica (Federazione nazionale dirigenti della funzione pubblica), articolata in associazioni sindacali nazionali; in sezioni federali dei dirigenti del settore pubblico e in unioni sindacali regionali. Tutte queste sei federazioni sono firmatarie di contratti di lavoro con le controparti dei diversi settori.
Nel corso del 1985, che ha segnato il 40° anniversario della fondazione della confederazione dei dirigenti, la Cida si è soprattutto impegnata sui temi della previdenza e del fisco, sulla base di una linea volta a difendere e ad estendere gli effetti del riconoscimento della peculiarità del rapporto dirigenziale. In questo ambito deve essere interpretata la battaglia per la difesa dell'autonomia dell'Inpdai (l'istituto di previdenza dei dirigenti industriali) e per la sua estensione a tutte le categoria dei dirigenti.

Massimo Bianchi

Fonti

Come fonti di informazione sono state utilizzate le pubblicazioni ufficiali delle diverse organizzazioni dei quadri e dei dirigenti *(Teorema Italia, Noi-quadri, Partecipazione, Qui-quadri, Notiziario quadri Fiat, Quadri, Realtà, Dirigenti industria)*, nonché documenti, atti di convegni, dichiarazioni ufficiali dei responsabili delle diverse associazioni.

Sindacato e relazioni internazionali

1. Premessa 2. L'Europa comunitaria 3. Solidarnosc e gli altri paesi dell'Est 4. L'America latina 5. La cooperazione sindacale con i paesi in via di sviluppo

1. 1985: anno dei congressi per la Cisl e la Uil, seguite dalla Cgil che ha fatto slittare la sua assise, prevista in novembre, al marzo dell'anno successivo. Congressi importanti e politicamente impegnativi per almeno due motivi. Il primo: il cambio di guardia al vertice delle due maggiori confederazioni, la Cgil e la Cisl, dove i due leader storici, Luciano Lama e Pierre Carniti, si presentano dimissionari; li sostituiscono, rispettivamente, Antonio Pizzinato e Franco Marini, entrambi eletti con larghissimi consensi. Il secondo motivo: la gestione politica del risultato del referendum sulla scala mobile, voluto dal Pci, rispetto al quale la riflessione e il dibattito sono ancora aperti tra i militanti e i quadri sindacali e richiedono risposte che definiscano, a tutti i livelli, gli ambiti e gli indirizzi dei rapporti tra le due confederazioni.
Com'era inevitabile, il dibattito sul risultato del referendum, che è stato il «leit motiv» attorno al quale si sono svolti i congressi, ha avuto riflessi pesanti su tutta l'attività sindacale, condizionandone gli sviluppi e gli obiettivi, sempre più decisamente marcati dalle opzioni politiche e ideologiche di ciascuna centrale. Inevitabilmente, anche sul piano internazionale l'attività sindacale ne ha fortemente risentito. In effetti, essa non ha registrato, in corso d'anno, particolari sviluppi, almeno in termini unitari.
Malgrado ciò, va sottolineato che la tensione esistente tra la Cgil da una parte e la Cisl e la Uil dall'altra non è sfociata in clamorose rotture, come pure taluni s'attendevano, sui principali temi della politica sindacale internazionale. La rottura della federazione unitaria e il referendum, infatti, sono avvenuti, certo, su punti chiave concernenti le scelte strategiche delle tre centrali sindacali italiane, a partire dalla concezione stessa del loro «mestiere», ma non hanno comportato, al contrario del 1948, uno scontro di visione del mondo, di «Weltanschauung».
Consentendo di limitare la rottura sindacale entro i confini nazionali, come un fatto legato ad una specificità tutta italiana, le tre confederazioni hanno potuto, non senza sollevare perplessità e interrogativi nelle sedi sindacali internazionali, manifestare in diverse occasioni, se non proprio una unità di scelte e una univocità di iniziative, quantomeno una convergenza sostanziale negli obiettivi di fondo. E ciò appare con sufficiente chiarezza e fondamento dalle diverse risoluzioni e mozioni adottate dai rispettivi congressi, anche se le differenti accentuazioni poste nelle analisi della situazione internazionale lasciano intravvedere una maturazione politica e talvolta anche opzioni internazionali diverse dei militanti e dei quadri sindacali di ciascuna organizzazione.

2. Indubbiamente, il livello internazionale rispetto al quale le tre confederazioni esprimono il più alto grado di unità quanto alle scelte di fondo e agli obiettivi da perseguire è quello europeo. Qui la confederazione europea dei sindacati costituisce ancora il momento principale di coagulo e coordinamento delle politiche sindacali nazionali e di elaborazione di linee e obiettivi sindacali sia rispetto all'Ocse che, e soprattutto, rispetto alla Cee. Agli appuntamenti politici più importanti che ruotano, ogni anno, attorno a queste due istituzioni le tre organizzazioni italiane si sono presentate, infatti, unite e hanno partecipato ai dibattiti e alle elaborazioni della politica sindacale europea in modo unitario e con posizioni preventivamente concordate. Così è stato in occasione della riunione sindacale internazionale, svoltasi a Dusseldorf, in occasione del «vertice» dei capi di stato e di governo dei sette paesi più industrializzati del mondo, tenutosi a Bonn nell'aprile. Della delegazione italiana, guidata da Benvenuto, hanno fatto parte rappresentanti sia della Cisl che della Cgil, nonostante quest'ultima continui a non appartenere al Tuac, la struttura di coordinamento sindacale a livello dell'Oc-

se, distinta dalla confederazione europea dei sindacati, dato che la sua struttura geografica si estende al di là dell'Europa occidentale, comprendendo tra l'altro le organizzazioni sindacali di Stati Uniti, Canada e Giappone. La partecipazione della Cgil a questo «vertice» sindacale ha rappresentato, dunque, un chiaro segnale sul piano internazionale della volontà delle tre organizzazioni italiane di circoscrivere a livello nazionale le tensioni e le divergenze sindacali esplose con il referendum sulla scala mobile, riconoscendo implicitamente tutte e tre l'irreversibilità delle scelte organizzative e politiche sinora operate sul piano internazionale.
Ciò è apparso tanto più chiaro e trasparente in occasione del quinto congresso statutario della confederazione europea dei sindacati, che si è tenuto in maggio a Milano su invito delle tre confederazioni italiane e da esse organizzato. Il dibattito cui esso ha dato luogo e le risoluzioni — sia quella generale che quelle specifiche — che alla fine sono state adottate, hanno visto i rappresentanti delle tre centrali sindacali italiane impegnati a introdurre elementi di strategia sindacale e di obiettivi rivendicativi profondamente unitari, ottenendo importanti riconoscimenti e consensi almeno su due punti «sensibili» e delicati nel dibattito interno della confederazione europea dei sindacati: quello sul «Trattato per l'Unione europea» (l'ex progetto Spinelli) e quello sul «Fondo europeo per la lotta alla disoccupazione» (il progetto Tarantelli dell'«Ecu per i disoccupati»). Questa «unità» sindacale, manifestatasi in queste sedi istituzionali dell'attività sindacale internazionale delle tre confederazioni italiane, ha fatto registrare momenti di più concreta e reale convergenza in altre e più significative occasioni di incontri e riunioni sindacali, specie a livello comunitario.
Qui, l'impulso dato dal presidente della commissione della Cee, Jacques Delors, al dialogo sociale europeo in vista della realizzazione del mercato unico comunitario entro il 1992, ha spinto Cgil, Cisl e Uil ad assumere tali nodi cruciali dell'annoso dibattito sindacale, interno alla confederazione europea dei sindacati, relativo al sistema di relazioni industriali — e, dunque anche il modo di concepirle — politicamente e ideologicamente, su cui tale mercato unico dovrebbe reggersi. Si tratta, cioè, di quegli incontri informali, che vanno sotto il nome di «riunioni di Valduchesse» che il presiente Delors ha inaugurato all'inizio dell'anno dopo avere lanciato, in un discorso al Parlamento europeo, un bruciante interrogativo ai partner sociali della Cee: «A quando il contratto collettivo europeo?».
In quella sede, che vede ormai regolarmente riuniti i maggiori rappresentanti nazionali dei paesi della Cee, coordinati rispettivamente dall'Unice e dalla Ces, il dibattito si è andato sviluppando e approfondendo, in particolare lungo due direttrici: quella macro-economica, dove l'elemento centrale è costituito dal riconoscimento che un mercato unico europeo non può essere realizzato senza una più ampia convergenza delle politiche economiche dei paesi Cee; quella micro-economica il cui punto di forza risiede nell'individuazione di obiettivi, contenuti, procedure necessarie al perseguimento del consenso sociale nei profondi processi di innovazione tecnologica e di cambiamento sociale la realizzazione del mercato unico europeo inevitabilmente è destinato a sollevare nei diversi paesi della comunità europea.
Su questo fronte, le tre organizzazioni sindacali italiane si presentano anche qui con proposte convergenti e con uno spirito sostanzialmente unitario, al punto che esse si sono divise, in modo concertato, i compiti e le rappresentanze sui due diversi temi su cui le «riunioni di Valduchesse» si vanno sviluppando. Non è, però, azzardato affermare che, sul piano europeo, il sindacalismo italiano, almeno allo stato attuale del dibattito, si presenta in buona misura concorde e coerente quanto a orientamenti e scelte sindacali di fondo che si operano a questo livello. Ciò peraltro accentua, agli occhi degli interlocutori sindacali europei, il «provincialismo» della realtà italiana rispetto a quella europea e rende incomprensibili i termini, il dibattito, le divisioni che si sono manifestate nel corso dell'anno tra le tre centrali sindacali.

3. Ma anche al di fuori dell'Europa comunitaria, l'attività sindacale internazionale delle tre confederazioni sindacali italiane ha registrato momenti di convergenza significativi.
La solidarietà dei sindacati italiani con Solidarnosc è stata caratterizzata, in questo biennio, da una serie di iniziative volte a darle un contenuto sempre più sindacale e sempre più concreto. La necessità di agire in clandestinità, per il sindacato polacco, non ha impedito frequenti e utili contatti bilaterali, sviluppatisi soprattutto a livello

delle strutture regionali (i cosiddetti «gemellaggi») attraverso veri e propri accordi di cooperazione che contemplano scambi di informazioni, incontri di formazione-dibattito e sostegno anche materiale dell'attività in Polonia.
La campagna per la liberazione dei prigionieri politici ha visto diverse strutture sindacali italiane (sia territoriali che di categoria e fino al livello di fabbrica) impegnate a patrocinare la causa di singoli detenuti attraverso lettere di protesta alle autorità, corrispondenza con i giudici e i direttori delle prigioni perché si salvaguardassero i diritti dei prigionieri in questione e fossero garantiti aiuti alle famiglie dei detenuti che versavano in difficoltà economiche.
L'elemento politico di maggior rilievo è stato un'importante convergenza tra Solidarnosc e i sindacati italiani nei dibattiti sui problemi internazionali: sulla stampa clandestina polacca la discussione è stata ampia e vivace e ha messo in rilievo l'esigenza di un'unità europea che superi i blocchi, collocandosi nel quadro dell'attuazione degli accordi di Helsinki (di cui ricorreva, nel 1985, il primo decennale) e poggiando sull'attivazione delle forze sociali organizzate liberamente in ogni paese. Nel gennaio 1985, Cgil Cisl e Uil hanno organizzato, con il concorso di altre associazioni della regione Piemonte e del comune di Torino, un importante convegno di studi su questo tema.
Hanno poi avuto una grande eco, in Polonia, gli interventi sulla stampa clandestina dei tre segretari generali di Cgil Cisl Uil: questo ha confermato, una volta di più e con una pubblicità sul posto (la stampa clandestina polacca ha una diffusione e una «audience» anche negli ambienti governativi, naturalmente) che i sindacati italiani riconoscono in Solidarnosc un interlocutore a pieno titolo, anzi, il loro interlocutore sindacale in Polonia, fino a quando non sarà ripristinato un autentico pluralismo in quel paese. Ciò è stato altresì al centro delle diverse occasioni di incontro tra i dirigenti di Cgil Cisl e Uil con il coordinatore dell'ufficio estero di Solidarnosc a Bruxelles, Jerzy Milewski e gli esponenti del Comitato di solidarietà con Solidarnosc, in particolare in occasione dei congressi della Cisl e della Uil nel 1985 e della Cgil all'inizio del 1986.
La liberazione dei prigionieri politici polacchi, nel settembre 1986, ha riaperto qualche cauta speranza in una possibilità di dialogo tra potere e società in Polonia. I sindacati italiani hanno confermato, in questa occasione, la loro richiesta di ripristinare il pluralismo sindacale nel pieno rispetto degli accordi di Danzica del 1980. Inoltre hanno chiesto con forza al governo polacco di confermare con atti e garanzie precise la sua eventuale volontà di coinvolgere i lavoratori polacchi, e quindi Solidarnosc, in un processo di democratizzazione reale, condizione indispensabile per risolvere i problemi economici e sociali che travagliano la Polonia.
Ognuna delle confederazioni italiane ha poi sviluppato, o mantenuto ai precedenti livelli, secondo criteri propri, i rapporti con i sindacati dei paesi dell'Est europeo. Il quadro complessivo, comunque, non è di grande impegno, a causa di una difficoltà di comprensione e, conseguentemente, di dialogo sia sul problema polacco, sia sulla concezione del ruolo del sindacato e sul problema dell'universalità dell'interpretazione delle norme internazionali, in particolare quelle dell'Oil.
Tuttavia, in due casi i tre sindacati italiani hanno mantenuto un significativo rapporto di confronto e di lavoro. Con il sindacato ungherese Szot, con il quale si è avuta più d'una occasione di incontro, è in programma il proseguimento dei seminari di studio congiunti su temi di merito (a Firenze, nell'autunno 1986), una consuetudine che risale agli anni della federazione unitaria.
Inoltre, Cgil Cisl e Uil hanno partecipato al congresso del Szot (febbraio 1986) con delegazioni ad alto livello (per la Cisl Franco Marini e per la Uil Giorgio Benvenuto).
Oltre lo Szot, anche se non immediatamente identificabile come «sindacato di un paese dell'Est», ottime sono le relazioni con la centrale dei sindacati jugoslavi Csy sia sul piano dei contatti regionali (nella zona di confine) sia sul piano confederale. I sindacati italiani condividono l'idea che sia utile rafforzare il rapporto tra Jugoslavia e Cee e sono impegnati in tal senso a moltiplicare le occasioni di confronto con i sindacati jugoslavi su questo tema, così come su quello di una più sostanziale cooperazione con la Csy nell'ambito della politica mediterranea.

4. Il 1985 ha visto inoltre le confederazioni Cgil Cisl e Uil impegnate in uno sforzo di solidarietà con i sindacati dell'America Latina.
Il grado massimo dell'attenzione politica e della

solidarietà concreta è stato rivolto al cono Sud: Cile in primo luogo, ma anche al finora dimenticato Paraguay. Negli altri importanti paesi che si sono liberati da poco dalle dittature militari, Argentina, Uruguay e Brasile, sono stati restaurati, dopo parecchi anni di difficoltà, rapporti normali con le organizzazioni sindacali più rappresentative.
Per quanto riguarda il Cile, molte sono state le iniziative unitarie a livello regionale e territoriale, specialmente in corrispondenza delle date più rappresentative per il paese: 11 settembre (anniversario del colpo di Stato di Pinochet), 1 maggio, ed in corrispondenza delle numerose giornate di protesta effettuate dal Comando nazionale dei lavoratori guidato da Manuel Bustos e Rodolfo Seguel. Essi hanno subito parecchie settimane di carcere. Manuel Bustos, in particolare, è rimasto ininterrottamente in carcere da settembre alla vigilia di Natale 1985. Una forte e coordinata azione sindacale ha certamente contribuito alla sua liberazione.
L'altro principale polo di attenzione comune alle 3 organizzazioni è stato il Centro America. C'è stato un forte impegno a fianco del Nicaragua, che ha sofferto un duro embargo commerciale da parte degli Stati Uniti. Molte sono state le manifestazioni di solidarietà a tutti i livelli delle tre organizzazioni.
Va certamente ricordata a questo proposito l'iniziativa della Cisl che, al congresso della Confederazione europea dei sindacati, con l'appoggio di molte importanti organizzazioni sindacali europee, ha proposto una mozione alla Ces sul problema Nicaragua. Vi si dice, in sintesi, che i sindacati europei condannano le sanzioni economiche decise dall'amministrazione Reagan; si chiede alla Comunità europea ed agli altri paesi europei extra-comunitari di prendere iniziative commerciali ed economiche per attenuare l'effetto delle sanzioni sui lavoratori nicaraguensi; si sollecita il governo del Nicaragua ad aprire un dialogo con le forze democratiche di opposizione e, mentre si riafferma il diritto del Nicaragua a veder rispettata la propria sovranità ed indipendenza al riparo da aggressioni militari esterne, si auspica una evoluzione democratica e pluralista all'interno del paese.
L'attenzione delle organizzazioni è andata anche agli altri paesi dell'area, in modo particolare a El Salvador dove, purtroppo, nel 1985, non è avanzato il dialogo politico tra governo e fronte di opposizione. Anche il frustrato tentativo di dialogo avvenuto tra il presidente Duarte e gli esponenti politici e militari dell'opposizione nel settembre del 1986, la dice lunga sulle prospettive della pacificazione di questo paese, che ha visto negli ultimi sei anni una media di circa 15 mila morti all'anno.
Preoccupante è stato anche *l'impasse* in cui si è trovato il gruppo di Contadora, la sola istanza politica regionale esistente che, nell'opinione delle centrali sindacali italiane, che l'appoggiano, ha impedito un impegno militare diretto dell'amministrazione Reagan in Centro-America.
Cgil Cisl e Uil hanno più volte preso posizione contro gli aiuti concessi da Reagan ai cosiddetti «contras» (l'ultimo, di 100 milioni di dollari, avvenuto nel giugno 1986), che mirano a ristabilire il vecchio ordine in Nicaragua, ma che provocano una destabilizzazione in tutta l'area centro americana: Honduras, Costa Rica, El Salvador.
Un segno di speranza è stato senza dubbio l'elezione di Vinicio Cerezo a presidente del Guatemala. La sua proposta di creare un parlamento centro-americano, che veda la partecipazione di tutte le forze di governo e di opposizione dell'area, ha suscitato vivo interesse e più solide speranze per una effettiva pacificazione.
Il 1985 va ricordato, infine, in modo particolare per la Cisl, per essere stato l'anno in cui, per la prima volta, dirigenti e formatori di un sindacato europeo si sono trasferiti per circa due mesi in Costa Rica a svolgere un corso di formazione per quadri sindacali, di livello medio alto, provenienti dai paesi del Centroamerica e dei Caraibi. Uno dei temi che più interesse ha suscitato nei partecipanti è stata proprio la storia, la vita ed i problemi del sindacato italiano, nella realtà italiana ed europea. L'esperienza ha fatto riflettere ed ha coltivato la convinzione che fare formazione, per il sindacato italiano, è, e dovrà sempre più essere, un modo per cooperare allo sviluppo.

5. Infine, nel piano dei rapporti con il terzo mondo, al di là degli specifici referenti internazionali, Cgil, Cisl e Uil hanno sviluppato un'attività di cooperazione con i paesi in via di sviluppo tramite i loro rispettivi istituti di cooperazione.
Le iniziative che i tre istituti hanno promosso in collaborazione con alcuni sindacati dei paesi

in via di sviluppo si concretizzano in progetti ed in iniziative che si ispirano agli stessi criteri. Insieme, inoltre, i responsabili delle confederazioni di questo settore hanno sviluppato, a livello nazionale, un'azione politica rispetto al dibattito sulla nuova legge per la cooperazione, sulla legge per l'emergenza ed hanno promosso un'azione di sensibilizzazione volta al coinvolgimento più attivo delle strutture sindacali periferiche e nazionali in materia di cooperazione con i paesi in via di sviluppo. Queste iniziative e attività registrano, nell'anno in corso, positivi risultati tanto sul piano progettuale (in Senegal, nel Mali, in Mozambico, in Somalia, in Burkina Faso, in Capo Verde, in Costa Rica, in Brasile, in Cile e in Panama) che sul piano interno, dove è sempre maggiore la presa di coscienza della dimensione internazionale dei problemi dello sviluppo e della necessità di rapporti più equi e solidali tra aree industrializzate e regioni sottosviluppate del mondo, nel riconoscimento dei reciproci vantaggi della cooperazione internazionale nella quale le organizzazioni sindacali nazionali devono sempre più attivamente ricercare i propri specifici spazi di presenza attiva.

Antonio Miniutti

Attività e struttura delle organizzazioni imprenditoriali

Mondo imprenditoriale e sistema politico

Sommario

Mondo imprenditoriale e sistema politico, p. 227. Comportamento delle imprese e politica industriale, p. 236. Settori e aziende nella ristrutturazione industriale. Una interpretazione su dati di bilancio, p. 242. Imprenditori, sistema del credito e politica finanziaria, p. 250. Politiche e strategie delle organizzazioni degli imprenditori nell'industria, p. 257. Politiche e strategie delle organizzazioni degli imprenditori nell'agricoltura, p. 263. Politiche e strategie delle organizzazioni degli imprenditori nel terziario, p. 269.

1. Introduzione 2. Il «nuovo patto» di Gianni Agnelli 3. La concezione «elitista» di Carli 4. La svolta «lavorista» di Merloni 5. Dal «lodo Scotti» al decreto Craxi-Carniti 6. Il «fare da sé» di Lucchini 7. Formule politiche di gestione e modelli di relazioni industriali

1. Per tutta l'annata del 1985, è stata la questione della scala mobile che ha continuato ad avere un rilievo dominante nella strategia della Confindustria. Così dominante da produrre perfino un effetto assorbente, se non sulla sua identità, per lo meno sull'immagine della Confindustria agli occhi delle altre forze sociali, delle forze politiche e in generale dell'opinione pubblica. Si può dire perciò che la conclusione della vertenza sulla scala mobile, nell'ultimo scorcio dell'anno, e poi la conclusione della querelle sui decimali — poco dopo, nella primavera del 1986 — segnano per la Confindustria (come del resto per tutto il sistema delle relazioni industriali) la fine di un'intera stagione. Mettono fine cioè a quella stagione che formalmente ebbe inizio con il «lodo Scotti» del 22 gennaio 1983, ma in realtà era cominciata già nel 1981.
Fu allora, nei primi mesi di quell'anno, che la Confindustria di Merloni, dopo una larga consultazione interna, scelse la linea di condotta che l'avrebbe poi portata, il 31 maggio 1982, alla disdetta dell'accordo interconfederale sulla scala mobile. E fu in quello stesso anno, negli ultimi giorni del mese di giugno, che il governo Spadolini, appena entrato in carica, prese a mettere in moto il meccanismo della lunghissima trattativa «triangolare» che poi, sotto l'egida del governo Fanfani, trovò il suo sbocco nell'accordo elaborato dal ministro Scotti.

Per valutare in modo più esauriente la strategia della Confindustria in materia di relazioni industriali, conviene però risalire ancora più lontano nel tempo, fino all'epoca della presidenza di Gianni Agnelli (1974-76). La storia di questi dodici anni offre infatti un campionario pressoché completo dei modelli di strategia esperiti dalla Confindustria nell'ambito di quello che è attualmente l'assetto politico-istituzionale delle relazioni industriali.

2. Nel suo discorso d'investitura alla presidenza della Confindustria, nella primavera del 1974, Agnelli individuava «il cuore del problema italiano» nelle scelte da fare per riprendere il processo di sviluppo industriale e gestire le trasformazioni sociali ad esso connesse. E diceva: «Su questi temi tutte le componenti della classe dirigente devono fare il loro vero referendum, in piena responsabilità, perché da essi passa oggi la frontiera del futuro, la base di un nuovo patto che, a trent'anni dall'aprile 1945, ridefinisca gli obiettivi nazionali del popolo italiano in vista degli anni Ottanta e Novanta».
Probabilmente, Agnelli fu colto lui stesso di sorpresa dalla vasta eco che suscitò questo suo accenno a «un nuovo patto». Ci fu chi lo interpretò come un richiamo a quel «patto dei produttori» di cui proprio in quegli anni, dopo il remoto precedente delle esperienze prefasciste, si tornava a discutere anche all'interno del mondo imprenditoriale. E chi invece lo interpretava come un avallo a quel «patto istituzionale» di cui si parlava già alla fine degli anni Sessanta, nel dibattito politico, come un modo di avviare «nuovi rapporti» con il Partito comunista senza compromettere la formula di centrosinistra in quanto formula di governo. In questa chiave, per esempio, nella stessa assemblea della Confindustria, il discorso di Agnelli venne subito ripreso da De Mita, che in quella sede parlava come ministro dell'Industria, ma all'epoca (tra il 1968 e il 1969) era stato proprio lui a fare del «nuovo patto istituzionale» la dottrina della sinistra Dc. Comunque, inteso in un modo o nell'altro, si trattava in ogni caso di un discorso che, almeno a titolo di auspicio e invito, prefigurava la possibilità di rompere la logica delle contrapposizioni precostituite (o pregiudiziali) per rilanciare una prospettiva di sviluppo e rapportare a questa prospettiva gli schieramenti delle forze in campo.
Da questo discorso appariva pure chiaro che Agnelli, come scacchiere preferenziale, sceglieva quello dei rapporti con il sindacato.
Forse gli sembrava la scelta più logica e naturale, dal punto di vista della rappresentanza industriale. O forse lo faceva perché (come dirà più tardi Carlo De Benedetti) si era convinto che bisognava «sganciarsi in gran fretta dall'abbraccio con la Dc»: e quello era un modo di cominciare l'operazione senza provocare immediati contraccolpi sul piano politico. Certo è che Agnelli decise di incamminarsi su questo terreno e fu percorrendo questa via che arrivò all'accordo interconfederale del gennaio 1975 sull'unificazione del punto di contingenza e la garanzia del salario. Qui non interessa dare una valutazione «tecnica» di quell'accordo, cioè riesaminare gli errori commessi nella determinazione del nuovo meccanismo della scala mobile. Interessa invece mettere in chiaro le ragioni di carattere politico-istituzionale per cui l'accordo del 1975 tradì le intenzioni originarie di coloro stessi che lo stipularono, non solo Agnelli ma anche i leader sindacali. Doveva essere un accordo che avrebbe favorito la ripresa dello sviluppo diminuendo i motivi di conflittualità tra le forze produttive e spingendole a fare fronte comune contro i «ceti parassitari e clientelari» (all'epoca era una specie di slogan). Mentre poi di fatto, al contrario, risultò un accordo di tipo «corporativo», che divideva lo stesso mondo del lavoro spaccandolo in «due società», gli occupati contro i disoccupati, più in generale i «garantiti» contro i «non-garantiti». Tanto che i «dietrologi» più occhiuti sospettarono perfino una sottile (ma al solito miope) operazione antisindacale ordita abilmente dal vertice della Confindustria al riparo dell'immagine prestigiosa e accattivante di Agnelli.
Determinante agli effetti del suo fallimento, in realtà, fu la mancanza di qualsiasi forma di raccordo tra la politica sindacale che trovava espressione nell'intesa sulla scala mobile e la politica economica che intanto il governo, i partiti e gli stessi sindacati continuavano a promuovere ed attuare. Già era in se stessa inconsistente l'idea (non sempre esplicita ma quasi sempre dominante) che fosse possibile rimettere in moto il processo di sviluppo facendo affidamento solo sul drenaggio delle risorse assorbite da tutto un sistema, pure certo vasto e deprecabile, di «rendite e sprechi».
Ma non c'era neppure una seria discussione sul

modo di spostare verso gli impieghi produttivi le ingenti masse di risorse che sarebbero state necessarie (e di cui c'era bisogno, tra l'altro, anche per motivi politici, ossia per coinvolgere in questa battaglia quella parte dei ceti parassitari costituita da soggetti sociali che erano rimasti vittime di un'esclusione dal precedente ciclo dello sviluppo).
Naturalmente, volendo, si può sostenere che le cose sarebbero andate ben diversamente se fosse riuscito il tentativo di trasferire la logica del «patto dei produttori» dal piano delle alleanze sociali al piano delle alleanze politiche: dove invece, già pochi mesi dopo (con le elezioni regionali del 15 maggio e il «grande balzo» del Partito comunista) l'andamento dei rapporti tra forze sociali e forze politiche prese tutt'altro indirizzo. È la tesi che trova maggior credito nella letteratura di sinistra, specie comunista: ma, a parte altre considerazioni, il suo punto debole sta nel fatto che l'intesa Agnelli-Lama non fu mai percepita come un'alleanza prima di tutto e soprattutto dalle loro rispettive «basi», il grosso del mondo imprenditoriale, da una parte, e dall'altra il grosso della classe operaia.
In queste condizioni, a tirare le somme, quella tentata da Agnelli era inevitabilmente destinata a rivelarsi un'operazione politicamente velleitaria ed economicamente perdente. È perfino ovvio: le forze sociali non possono svolgere un ruolo di «supplenza» rispetto al governo e alle forze politiche, e qualsiasi strategia di relazioni industriali non può né surrogare una politica economica che risulti latitante, né rappresentare un vincolo rispetto a una politica economica che il governo e le forze politiche dominanti siano eventualmente interessati ad impostare in senso opposto. Semmai, può venire ad aggravare la crisi e rendere più rapido il suo decorso: che è per l'appunto quello che successe con la riforma della scala mobile uscita dall'accordo interconfederale del 1975.
Si può dire, da questo punto di vista, che la polemica tra La Malfa e la Confindustria, che fece seguito all'intesa Agnelli-Lama, non esprimeva tanto una diversità di atteggiamenti e indirizzi quanto piuttosto registrava un'eguale condizione di impotenza nei loro rispettivi ambiti.

3. La Confindustria di Carli (1976-80) tenne in materia di relazioni industriali una linea di condotta che era esattamente l'opposto di quella seguita da Agnelli. Nel senso che le relazioni industriali venivano considerate da Carli come una variabile dipendente del quadro politico e perciò, di conseguenza, venivano trattate come una questione di rapporti più con i partiti che con i sindacati.
Sul piano politico Carli appoggiava la formula della «solidarietà nazionale» e non era contrario a un suo perfezionamento in un vero e proprio governo di «unità nazionale». Riteneva che, essendo il Partito comunista così forte in Parlamento da potere condizionare tutto il meccanismo della produzione legislativa, tanto valeva chiamarlo ad assumersi in pieno, apertamente, le sue responsabilità come forza di governo. E applicava automaticamente questo ragionamento anche ai rapporti sindacali facendo affidamento sulla capacità di «controllo sociale» del Partito comunista, cioè sulla capacità del Pci di mantenere sotto controllo, attraverso i dirigenti comunisti della Cgil, l'intero movimento sindacale.
La «svolta dell'Eur», nel gennaio del 1977, sembrò dare ragione a questa strategia che segnava al suo attivo, tre settimane dopo, un accordo interconfederale col quale tutta una serie di istituti (indennità, scatti, ferie, turni, mobilità, assenteismo, ecc.) erano ridisciplinati in modo da diminuire il costo del lavoro e aumentare la produttività. Ma ben presto, in quello stesso inverno, cominciarono a venire a galla anche le controindicazioni della terapia adottata da Carli.
Le difficoltà che incontravano gli stessi sindacati nel dare attuazione alla «svolta dell'Eur» dimostravano che la Confindustria aveva puntato troppo meccanicamente su una strategia di contenimento politico cui poteva essere interessato il Partito comunista, in quella fase, ma cui erano controinteressati sia la Cisl ed i settori socialisti del movimento sindacale, sia tutto quell'insieme di lavoratori e non occupati che non si sentivano, e non erano, rappresentati dal sindacato (e che costituivano una potenziale base di massa così, in una tale situazione, più facilmente disponibile per quei gruppi «autonomi», di carattere o estremista o corporativo, che non a caso proprio allora cominciavano a proliferare).
Mentre nel frattempo il Partito comunista rimaneva più che diffidente rispetto all'idea di utilizzare la politica della «solidarietà nazionale» per ricostituire nel paese una classe dirigente abbastanza omogenea e compatta: che era l'obiettivo

di una impostazione sostanzialmente elitista come quella cui si ispirava Carli. E d'altra parte le grandi opzioni di principio declamate dalla Confindustria continuavano a non trovare riscontro nella realtà degli atti legislativi e dei comportamenti di governo. Se era certo più autorevole e tecnicamente meglio attrezzata a «generalizzare» i suoi interessi, la Confindustria di Carli non si rivelava infatti capace di assicurare alle sue proposte una maggiore forza di penetrazione politica e sociale.
Alla fine, nel momento in cui si dissolveva il quadro politico della «solidarietà nazionale», ciò che rimaneva di tutta la strategia sindacale di Carli non era che la crisi del sindacato.

4. A sua volta, la Confindustria di Merloni (1980-84) assunse appunto la crisi del sindacato come il presupposto di una linea di condotta che, (anche) in tema di relazioni industriali, era ancora diversa da quelle precedenti e alla lunga, probabilmente andando oltre il disegno iniziale dello stesso Merloni, finì con l'appiattirsi sulla questione del costo del lavoro, diventata non solo il tema dominante ma in qualche modo l'insegna di tutta la strategia confindustriale.
In generale, sul terreno delle relazioni industriali, quella che prende corpo tra gli ultimi mesi del 1980 e le prime settimane del 1981, è una linea che punta a ridimensionare gli spazi della contrattazione collettiva nazionale stringendola in una morsa fatta da un lato di trattamenti aziendali e dall'altro di interventi legislativi.
Questa linea postula due condizioni. Una condizione di governabilità del sistema politico: cioè un governo non solo disposto a prendere certe decisioni, in primo luogo la riforma della scala mobile, ma anche effettivamente in grado di prenderle. E per contro, invece, una condizione di ingovernabilità del sistema sindacale: cioè un sindacato che non solo non è disposto a fare certe concessioni, ma in realtà non è neppure in grado di controllare la sua base (dove peraltro, spinta dall'inflazione, ora la classe operaia tende a rivalutare gli obiettivi salariali su quelli di altra natura).
È partendo da questi postulati che la Confindustria arriverà l'anno successivo alla disdetta dell'accordo sulla scala mobile.
La disdetta, però, non costituisce già in partenza uno sbocco previsto, o comunque ritenuto inevitabile, quanto piuttosto una variante, in un certo senso l'ultima mossa, di una strategia che punta in realtà a fare pressione sul governo. Non a caso comincia ad essere presa in considerazione quando, d'altronde ben presto, comincia a rivelarsi illusoria l'idea che il problema politico della governabilità sia ormai risolto con il ripristino dell'alleanza Dc-Psi (governi Cossiga II e Forlani). E la decisione della disdetta viene poi rinviata, non senza contrasti e malumori interni, quando l'arrivo di Spadolini a Palazzo Chigi rinnova la speranza che ci sia un governo capace di assumersi certe responsabilità.
I dirigenti della Confindustria non si aspettano nessun risultato dalla trattativa triangolare cui Spadolini dà subito il via con l'obiettivo di un «patto contro l'inflazione», inteso come una versione minore, o parziale, di un vero e proprio patto sociale. Quello che si aspettano è un intervento autonomo del governo. C'è chi lo vorrebbe di carattere preventivo, e perciò dubita già dell'impostazione di Spadolini. È l'atteggiamento cui dà voce Carli: «Non credo che incontri trilaterali siano indispensabili. Le parti possono apprendere separatamente gli obiettivi del governo e conformarvisi nello svolgimento di negoziazioni bilaterali». Ma quello ufficiale è un atteggiamento di attesa.
La Confindustria attende che, fallito inevitabilmente il negoziato con i sindacati, il governo intervenga con una sua iniziativa. E resta perciò sempre più delusa di Spadolini man mano che, col passare del tempo, appare sempre più chiaro che il presidente del Consiglio non intende scegliere, per lo meno in questa fase, la via dell'intervento diretto (in quanto fa affidamento piuttosto sui vantaggi di un clima sociale che favorisca la ripresa economica e, alla lunga, lo stesso accordo tra le parti in causa).
Nella sua relazione all'assemblea che lo riconferma alla presidenza per un altro biennio (l'11 maggio 1982) Merloni attacca duramente il governo accusandolo di «inconcludenza». E ripete le sue critiche in tutta una serie di discorsi ed interviste, nei giorni successivi, a cominciare dal suo intervento all'assemblea dell'Assolombarda, il 17 maggio. Qui è ospite d'onore proprio Spadolini, il quale replica che il governo «non può ipotizzare nessuno schema corporativo o coartativo», in materia di rapporti tra le parti sociali, e propone un avvio contestuale delle trattative per i rinnovi contrattuali e per l'accordo globale

sul costo del lavoro, «senza pregiudiziali né di metodo né di merito».
Ma ormai il gruppo dirigente della Confindustria ha fatto la sua scelta e pochi giorni dopo (il 31 maggio) invia alla Federazione sindacale unitaria la lettera che disdice l'accordo del 25 gennaio 1975 sulla scala mobile.
A quel punto, in effetti, la disdetta appare come una scelta obbligata anche a chi avrebbe preferito evitarla. E del resto non è in se stessa questa scelta che segna uno spartiacque significativo all'interno del mondo industriale. Decisiva, semmai, è la differenza tra due diverse concezioni della disdetta, due diversi modi d'intenderne il senso e lo scopo.
C'è chi, se non punta intenzionalmente a provocare un aspro scontro sociale, ritiene tuttavia che questo sarebbe un prezzo conveniente da pagare se il risultato fosse di mettere in ginocchio il movimento sindacale e spostare a destra il quadro degli equilibri politici. È un modo di ragionare dove, alla base, c'è l'idea che il conflitto sociale sia non solo una componente della lotta politica quanto piuttosto un'alternativa alla politica come competizione democratica. Ma questo atteggiamento si ritrova solo nei settori più rozzi dell'imprenditoria minore, mentre non ce n'è che qualche traccia (posizioni e personaggi marginali) al livello del gruppo dirigente confindustriale.
Se per la minoranza oltranzista la disdetta della scala mobile esprime in fondo una voglia oscura di «non governo», confusa (e contraddittoria) con la voglia di un «governo forte», invece al vertice della Confindustria la disdetta viene intesa come una spinta alla «governabilità» del sistema democratico. Si pensa cioè che il governo sarà così costretto a fare la sua parte, invece di estenuarsi in un'opera inutile di mediazione, e che il movimento sindacale potrà finalmente distinguere, al suo interno, tra chi punta su un moderno sistema di relazioni industriali e chi resta legato ai vecchi schemi.
Ma quello che succede è esattamente il contrario. Il governo vede allargarsi a dismisura gli spazi della sua mediazione: e appena lascia Palazzo Chigi, Spadolini (che è rimasto fedele al suo modello liberale) si affretta ad occuparli con le iniziative del nuovo ministro del lavoro Scotti. Questi apparecchia non uno ma più «tavoli» di trattativa. E sono trattative solo apparentemente «triangolari»: le parti sociali non s'incontrano infatti allo stesso tavolo, se non in occasioni cerimoniali, mentre hanno invece incontri separati col ministro, che è così il «deus ex machina» di tutta l'operazione. Al punto che poi lui stesso definirà quello cui si arriva alla fine (il 22 gennaio 1983) non un accordo ma un «lodo».
Quanto al sindacato, esso prima si ricompatta nella battaglia unitaria contro la «provocazione» della Confindustria e poi, per la logica stessa del negoziato, si ritrova tutto insieme a sottoscrivere un compromesso in cui le concessioni fatte in materia di scala mobile hanno la loro «contropartita» in una versione all'italiana del modello neo-corporativo: che non è una soluzione «neutrale» ma proprio l'obiettivo cui mira la Cisl per compensare in termini di potere istituzionale quello che il sindacato sta perdendo in termini di forza rappresentativa.

5. Con il «lodo Scotti», qualunque giudizio se ne dia, si apre comunque un nuovo corso nella vicenda delle relazioni industriali. Un'altra fase che ha inizio praticamente (già pochi giorni, anzi poche ore, dopo la conclusione dello «storico» accordo) con la polemica sulla questione dei decimali. Anche in questa fase, però, l'interlocutore privilegiato della Confindustria rimane il governo.
La Confindustria non accetta nei contenuti l'interpretazione dell'accordo che viene data da Scotti (e sarà poi confermata dal suo successore De Michelis) ma non mette in dubbio né tanto meno contesta che spetti al ministro darne l'interpretazione «autentica». Semmai, è la contraddittorietà degli atteggiamenti e degli impegni presi da Scotti, nelle varie sedi anche informali in cui si è svolto il negoziato, che i dirigenti della rappresentanza industriale tengono a mettere in luce. Per esempio, l'amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti, non cesserà di richiamarsi a un colloquio telefonico col ministro che, la notte dell'accordo, gli chiedeva di convincere Merloni e Mandelli ad accettarlo. «Mi assicurò che con quell'intesa si sarebbe ottenuta una riduzione della scala mobile pari al 30 per cento. E io mi attengo alle dichiarazioni che mi fece il ministro del Lavoro quella notte».
Nella stessa logica, mentre all'interno del movimento sindacale, ed anche all'interno dello schieramento di sinistra, sul piano delle forze politiche, si discute perfino con molto accanimento

sul senso e la portata politico-istituzionale dell'accordo siglato il 22 gennaio, per parte sua invece la Confindustria appare interessata piuttosto all'andamento del «gioco politico».
Così, nell'ultimo scorcio della legislatura e per tutta la durata della campagna elettorale, il vertice confindustriale sembra affidarsi alle promesse di «rigore» sulle quali si sta impegnando il nuovo leader della Democrazia cristiana De Mita. Mentre subito dopo le elezioni del 26 giugno, letti i risultati e appreso che si sta formando un governo pentapartito a guida socialista, gli stessi dirigenti della Confindustria che erano stati sul punto di entrare nelle liste democristiane spostano la loro attenzione sul Partito socialista, personalmente su Craxi, e polemizzano aspramente con la Dc (che li accusa di tirare per le lunghe la conclusione del contratto metalmeccanico apposta per offrirlo come un *cadeau* al nuovo governo che si sta formando).
Ed è in questa logica, in cui le valutazioni di carattere propriamente politico fanno aggio su quelle di carattere strettamente economico-sindacale, che la Confindustria (il 14 febbraio del 1984) dà la sua approvazione al decreto legge sulla scala mobile, il «decreto di san Valentino». Quando il suo consiglio direttivo ne discute, decisivo in questo senso è l'intervento di Gianni Agnelli. E quelle che fa valere Agnelli sono soprattutto «ragioni politiche»: nel senso di un apprezzamento positivo per il fatto che il governo ha preso le sue decisioni senza lasciarsi paralizzare dal veto dell'opposizione comunista, restaurando così la «regola della maggioranza».
Non si presta invece nessuna attenzione al fatto che il provvedimento preso dal governo nella forma del decreto legge è nella sostanza un accordo con la Cisl e la Uil accettato a loro volta anche dai rappresentanti dell'industria. Un accenno indiretto a questo tema, per la verità non tanto chiaro, si trova solo in un'intervista del vicepresidente Luigi Orlando. «Il problema era ed è che questa trattativa ha assunto connotati che possono definirsi anomali, spuri, degeneri, perché ha mischiato argomenti propriamente oggetto della trattativa tra le parti sociali e altri che sono di competenza dell'esecutivo. La confusione di ruoli con cui si è avviata la trattativa ha fatto sì che in essa siano entrate valutazioni di ordine politico, e da qui è nata, per esempio, la divisione nel sindacato. Il giudizio dato dalla Cgil è stato un giudizio politico perché la trattativa aveva assunto quelle connotazioni ed era quindi logico attendersi che la conclusione fosse di sintesi politica».
Ma è più una sortita singolare, per lo stesso Orlando, che l'inizio d'un processo di autocritica. Se appare abbastanza evidente che il decreto risulta politicamente più costoso di quanto non sia redditizio economicamente, il vertice confindustriale sembra cogliere solo questo secondo aspetto e comunque non si pone il problema dei motivi per cui i fattori del «gioco politico» hanno prevalso su tutto il resto. O meglio, considera questo aspetto solo come un riflesso della «questione comunista», senza chiedersi se all'origine non vi sia soprattutto un equivoco, una confusione, tra la sfera delle relazioni industriali e la sfera del sistema politico. Cioè una questione di natura istituzionale.

6. «Le organizzazioni sindacali debbono sapere che un libro della nostra storia recente si è definitivamente chiuso e che le pagine che si aprono davanti a noi reclamano, per forza di cose, nuovi capitoli». Con queste parole, all'assemblea che lo elegge presidente della Confindustria (il 10 maggio 1984) Lucchini annuncia che si cambia strada: niente più trattative pseudotriangolari, ma ritorno all'autonomia delle «parti sociali», che debbono «fare da sé» nel mettersi d'accordo sul modo di rispettare e rendere realizzabili gli obiettivi generali di politica economica fissati preventivamente dal governo (cioè in pratica, col sistema dei «tetti», le tappe annuali del processo di rientro dall'inflazione).
Tale è stato il putiferio provocato dal decreto di san Valentino che su tutti e tre i lati del famoso triangolo (appunto la Confindustria, i sindacati, il governo e in generale le forze politiche) ognuno ha dovuto rendersi conto che si tratta di un'esperienza irripetibile. La situazione, sotto questo profilo, è quella che descrive (nel suo intervento alla Camera nel dibattito sulle conclusioni della «verifica», ad agosto) il capogruppo del Partito repubblicano a Montecitorio, Adolfo Battaglia: «Comune a tutti è la consapevolezza dei danni provocati dallo scontro sociale e parlamentare su un provvedimento che, pure, noi abbiamo condiviso e approvato. Un'esperienza del genere, così traumatica, non è ripetibile, per nessuno, poiché l'asprezza della lotta sociale e la paralisi del Parlamento hanno creato e creano gua-

sti che colpiscono ad egual titolo il governo e le opposizioni, i sindacati non meno degli imprenditori».
Resta, naturalmente, la diversità di impostazioni. C'è chi continua a puntare su un negoziato triangolare: specie la Cisl, tra i sindacati, e il Partito socialista, tra le forze politiche. E chi invece ritiene che l'unica possibilità di arrivare a un qualche risultato positivo passa ormai per la via delle trattative bilaterali, lasciando al governo solo la responsabilità di ciò che è direttamente ed esclusivamente di sua competenza: questa è la scelta della Confindustria, di settimana in settimana resa sempre più esplicita e in qualche modo perfino perentoria da Lucchini, e condivisa tra le forze sindacali sia dalla Cgil che in sostanza anche dalla Uil (rimasta scottata dalla vicenda del decreto legge, che l'ha vista ridursi a fare la controfigura della Cisl, senza peraltro avere la stessa capacità di resistere alle reazioni della Cgil).
Sul piano tattico, è evidente che il nuovo vertice confindustriale pensa di depurare così le trattative sindacali delle difficoltà di origine e natura politica. Se è stata la diversità delle posizioni politiche rispetto al governo che ha reso impossibile ai sindacati raggiungere un'intesa unitaria, questa difficoltà dovrebbe venire a cadere quando il governo resti estraneo alla trattativa. Un ragionamento che fa a sua volta anche la Cgil, dove per questo sia il leader comunista Lama che il socialista Del Turco si trovano d'accordo sulla stessa linea.
E sul piano tattico, in effetti, la Confindustria azzecca tutte le mosse di partenza, prima rinunciando a una nuova disdetta della scala mobile (insistentemente suggerita dal governo), e poi (con i documenti del 26 luglio e del 10 ottobre 1984) proponendo una piattaforma che dovrebbe consentire di agganciare alla trattativa tutte le componenti del movimento sindacale, anche quelle che sono più riluttanti, come la Cisl.
Ma anche la Confindustria, al pari delle altre forze in campo, non va molto al di là della tattica nel ripensare il proprio atteggiamento rispetto al sistema politico-istituzionale delle relazioni industriali. La stessa posizione di principio imperniata sull'autonomia delle parti sociali risulta, se non contraddetta, certo per lo meno ridimensionata nel momento in cui tutte e due le parti, seppure in diverso modo, postulano in realtà un intervento del governo. L'una, la Confindustria, lo postula come intervento *ex post,* di carattere surrogatorio, in caso di fallimento del tentativo di trovare un accordo (e con ciò indebolisce subito la sua posizione nei confronti del governo, che si dimostra indisponibile, senza ovviamente rafforzarsi di fronte al sindacato). Mentre l'altra parte, appunto il sindacato, postula a sua volta un intervento *ex ante,* di carattere ausiliario, che garantisca condizioni di «equità» (intese principalmente come provvedimenti di perequazione fiscale) che permettano l'avvio del negoziato.
Il fatto è che, per determinare una svolta nell'andamento e tanto più nel sistema delle relazioni industriali, non basta semplicemente puntare sull'«autonomia delle parti sociali». Ed è già in se stessa un equivoco, o quanto meno un'illusione, l'idea che, per affrancarsi dai vincoli e dai condizionamenti del quadro politico, basta assumere il sindacato come interlocutore diretto, lasciando così da parte il governo.
Questa impostazione è sbagliata, o più propriamente insufficiente, per due motivi, o meglio per un motivo di fondo che si presenta però sotto due aspetti.
Anche se la forma del negoziato è di tipo bilaterale, ogniqualvolta si tratta di negoziare col sindacato «sacrifici» da chiedere ai lavoratori modificando lo statuto delle loro garanzie «politiche» (come nel caso dei meccanismi di indicizzazione) allora ad impedire un accordo significativo insorgono gli stessi ostacoli di carattere politico che rendono praticamente impossibile applicare in Italia le forme triangolari del modello neo-corporativo (e rendono particolarmente onerose certe varianti spurie come il decreto Craxi-Carniti).
Entra cioè comunque in gioco, quale fattore condizionante, la struttura di un sistema politico-sindacale dove una parte almeno del sindacato è fortemente politicizzata (nel senso delle appartenenze di partito o per lo meno di schieramento) e la sinistra politica, a sua volta, è fortemente divisa: e lo è in un senso specificamente contraddittorio con l'ipotesi di un accordo politico, dato che lo spartiacque governo-opposizione passa al suo stesso interno.
L'altro aspetto del rapporto tra negoziato bilaterale e contesto triangolare (un rapporto indissolubile, ma ormai da ridefinire) è che ogniqualvolta le trattative vertono su materie di questa natura, la logica stessa del negoziato porta i sindacati a reclamare, in cambio dei sacrifici richiesti ai lavoratori dipendenti, una serie di «contro-

partite» tali (anche qui è una questione di natura) che solo il potere politico può concederle o comunque garantirle.
Da un punto di vista politico-istituzionale, sono queste le ragioni principali per cui la trattativa tra la Confindustria e i sindacati, nonostante la buona volontà sia di Lucchini che delle confederazioni sindacali, prima non riesce neppure a decollare, tra pregiudiziali e veti incrociati sul falso problema dei decimali, poi incontra subito ostacoli e difficoltà che provocano continue occasioni di rottura, e alla fine (nel dicembre del 1985) si conclude con un fallimento che non trova poi un rimedio ma piuttosto semmai una sanzione, il suo sigillo, nel fatto che la confederazione generale dell'industria e le confederazioni generali del lavoro sono praticamente costrette, dalla forza delle cose, a sottoscrivere la riforma della scala mobile concordata nel frattempo tra il governo e i sindacati del pubblico impiego.
Mentre d'altra parte il fatto che appena pochi mesi dopo, in primavera, la Confindustria e i sindacati raggiungano abbastanza facilmente un accordo sulla questione dei decimali e soprattutto sui contratti di formazione-lavoro (il primo accordo interconfederale concluso dal 1977 in qua senza l'intervento del governo) dimostra come, al di là dei problemi interni alla struttura della rappresentanza e della contrattazione collettiva, il vero punto critico di tutta la vicenda di questi anni sia da individuare nei rapporti tra il sistema politico e il (sotto) sistema delle relazioni industriali.

7. In effetti se ora, dopo averle riesaminate una a una, sia pure sommariamente, proviamo a tirare le somme di quelle che sono state le esperienze più significative fatte in materia dalla Confindustria durante questi ultimi dodici anni, ne risulta abbastanza chiaramente che il limite comune a tutte quelle esperienze è che esse si appoggiavano su una «formula politica» di gestione delle relazioni industriali, senza ispirarsi a un ben definito e preciso modello istituzionale.
Per la verità, un modello c'era nell'impostazione della Confindustria di Carli. Ma era un modello dirigista, che risultava di fatto inapplicabile (a parte qualche temporaneo successo) non solo e anzi non tanto per la sua contraddittorietà con la predicazione liberista dello stesso Carli (e con l'omologa ideologia dominante nel mondo della rappresentanza industriale), quanto soprattutto perché esso si reggeva a sua volta su una formula di governo, quella della «solidarietà nazionale», che non aveva nessuna possibilità di consolidarsi e «perfezionarsi» (come Carli si aspettava) ed era invece, per sua stessa natura, destinata a durare soltanto una breve stagione.
Non c'era certo un modello dietro la formula del «patto dei produttori» (cui Agnelli diede in qualche modo il suo avallo) che avrebbe postulato, a rigore, una capacità di traino del sistema delle relazioni industriali rispetto al sistema politico (in questo senso fu l'ultima espressione di quella «dottrina della supplenza» cui si ispiravano certe tendenze pansindacaliste) e così, mancando del tutto una tale capacità di traino, finì col pagare il prezzo di una costosa «separatezza» tra la politica sindacale e la politica economica.
Né si ispirava a un modello la gestione di Merloni, che potè accettare, prima con il «lodo Scotti» e poi con il decreto legge di san Valentino, un'applicazione spuria dello schema neo-corporativo (subita in nome di presunte «ragioni politiche») proprio perché non era interessata a quella cooperazione attiva tra la rappresentanza industriale e la rappresentanza sindacale che è invece un elemento costitutivo e caratteristico del neo-corporativismo.
E non c'è stata finora una precisa scelta di modello neppure nella gestione di Lucchini, che si è bensì rifatta all'autonomia delle parti sociali come scelta di principio, ma nella sua strategia non ha rielaborato questo principio in forme e modi adeguati a quella che è oggi la complessità dell'intreccio tra sistema politico e relazioni industriali.
Queste considerazioni hanno una portata critica minore di quello che può sembrare a prima vista (sia per il passato più recente che per quello più remoto). Bisogna tener conto infatti dello «stato dell'arte». E finora, non solo nella Confindustria ma in tutti gli ambienti interessati (anche quelli di matrice culturale) l'idea dominante è stata che non fosse possibile applicare in Italia nessuno dei modelli politico-istituzionali adottati in altri paesi.
Certo, anche senza entrare qui in un'analisi particolareggiata, si può ragionevolmente ammettere che nessuno dei modelli tradizionali (liberista, dirigista, neo-corporativo, ecc.) è suscettibile di trovare applicazione, per lo meno dove il sistema dei sindacati «dipende» dal sistema dei partiti e quello dei partiti, a sua volta, è un sistema

che non funziona secondo la logica dell'alternanza destra-sinistra, intesa come alternanza tra partiti e schieramenti più o meno «pro-labour».
Tutto vero: ma per il passato, non per l'avvenire. Oggi in realtà, siccome stanno profondamente cambiando, e in gran parte sono già cambiate, le basi strutturali della rappresentanza sindacale (cioè la composizione materiale degli interessi che il sindacato rappresenta, o presume o pretende di rappresentare) si sta determinando con ciò una nuova situazione in cui il ruolo oggettivo del sindacato, soprattutto nei suoi aspetti «politici», è avviato a diventare qualcosa di completamente diverso dal passato. E si stanno ponendo così le basi, o almeno le premesse, di un nuovo modello politico-istituzionale che si può forse definire come un modello «neo-liberale».
In estrema sintesi, gli elementi di analisi che autorizzano a indicare una tale prospettiva si possono riassumere in questi termini.
All'origine c'è il fatto che la figura sociale del «lavoratore dipendente» (in conseguenza di un processo in cui si combinano insieme gli effetti dello sviluppo economico, del welfare state e del nuovo modo di produrre indotto dalle tecnologie telematiche) ha perduto quel nucleo fondamentale di tratti e caratteri comuni a tutta una grande massa di soggetti che le dava una fisionomia unitaria, pur con una grande varietà di connotati specifici. Al posto di quella che era una volta, ancora pochi anni fa, una sola figura sociale (a livello di massa) si trova invece ora una miriade di diverse figure. E la stessa linea di spartiacque tra il lavoro dipendente e il lavoro autonomo si assottiglia sempre più quanto più proliferano i vari «tipi» di quelle figure sociali «plurime» che, nel sistema produttivo e in tutto l'insieme delle relazioni sociali, svolgono una molteplicità di ruoli diversi, a scavalco delle vecchie barriere.
Questo significa che la tradizionale dialettica degli interessi di classe perde sempre più di peso, perde pregnanza, rispetto a una nuova dialettica della vita politica e sociale in cui le forze portanti sono le spinte «corporative», da una parte, e dall'altra quelle tendenze per cui ogni singolo soggetto, quanto più diventa titolare di una molteplicità di vari e diversi interessi (magari perfino contrastanti) tanto più già incarna in se stesso, in un certo senso personifica lui stesso, una formula di «interesse generale».
Da un punto di vista storico, si può dire che la società italiana si sta così avvicinando al modello ideale di un sistema di pluralismo maturo. Un sistema in cui, volendo dirlo magari con qualche concessione agli slogan, alla dialettica della lotta di classe si sostituisce, o più propriamente si sovrappone, la dialettica del conflitto tra pluralismo corporativo e pluralismo liberale.
È in questo contesto, nella logica di questa nuova dialettica del conflitto sociale e politico, che il sindacato ma anche la rappresentanza industriale debbono ridefinire il loro ruolo e la loro stessa funzione rappresentativa. Ed è perfino ovvio che non possono farlo senza un ripensamento complessivo di tutto il sistema delle relazioni industriali.

Orazio M. Petracca

Comportamento delle imprese e politica industriale

1. Caratteristiche e problemi dell'attuale ciclo economico 2. La politica industriale 3. Conclusioni

1. Dopo il minimo del 1983, la domanda di beni capitali si è allargata nel 1984 e nel corso del 1985 si è consolidato un ciclo degli investimenti vigoroso che ha visto rispettivamente nel 1984 e nel 1985 variazioni di tale spesa del 6,2% e del 4,1% in termini reali.[1]
Due sono le principali caratteristiche di tale ciclo: la prevalenza dei progetti di razionalizzazione e il coinvolgimento del settore terziario.
La prima delle caratteristiche individuate è fenomeno noto e caratterizza ormai l'attività di accumulazione dell'industria italiana a partire dagli anni 1979-80; questa trasformazione nella composizione degli investimenti è illustrata infatti dalla composizione del nuovo capitale fisso che vede, per il 1985, variazioni positive degli investimenti in macchine, attrezzature e mezzi di trasporto, mentre variazioni negative caratterizzano gli investimenti fissi in costruzioni. Le spese in conto capitale sono dunque tutte orientate all'incremento di produttività e alla razionalizzazione dei processi produttivi.
La seconda delle caratteristiche individuate è invece fenomeno che emerge con evidenza dai dati di contabilità nazionale in questi ultimi anni: in questa fase di rinnovamento dei mezzi di produzione sono infatti coinvolte non solo le fasi produttive propriamente dette, ma anche le fasi a valle del processo produttivo; sono dunque i settori dei servizi che sono coinvolti in misura crescente nel processo di ammodernamento e razionalizzazione con una crescente domanda di investimenti in macchine, attrezzature ecc. L'unico grande comparto che sembra escluso da questo più generale processo è quello dell'agricoltura. Complessivamente questa vivace attività di investimento ha dato i noti risultati in termini di produttività del lavoro, ed è stata quasi interamente finanziata dal 1983 in poi mediante l'autofinanziamento.[2]
Il ciclo attuale sembra dunque sostanzialmente confermare le tendenze emerse agli inizi degli anni Ottanta con un sempre maggiore coinvolgimento dei diversi settori dei servizi.
Tuttavia se estendiamo l'analisi ad una valutazione complessiva degli impieghi di risorse, distinguendo quindi tra investimenti in immobilizzazioni e investimenti finanziari, è possibile individuare in questo ultimo scorcio temporale un fenomeno relativamente nuovo, che è ormai sotto gli occhi di tutti: ci riferiamo a quel fenomeno di investimenti finanziari (investimenti in partecipazioni delle imprese), che caratterizza ormai non solo l'attività di grandi gruppi e imprese italiane ma anche l'attività di gruppi e imprese di dimensioni più modeste. Esso si traduce concretamente in quelle acquisizioni, fusioni ecc. che sono quotidianamente riportate dai giornali.
Una prima valutazione di tale fenomeno può essere svolta confrontando per le principali holding italiane, gli investimenti finanziari esterni al gruppo[3] e gli investimenti fissi del gruppo stesso; su queste basi possiamo ricavare i seguenti elementi relativi al periodo 1981-84:[4]
a. per le principali holding[5] l'incidenza media degli investimenti finanziari passa da 1,91% (media nel biennio 1981-82) a 2,45% (media nel biennio 1983-84);
b. per gli altri gruppi,[6] si nota una diversità di comportamenti, che si può mettere in luce operando una aggregazione secondo il principale settore di attività. Tale diversità può essere estremizzata come segue: da un lato permane un comportamento tradizionale in cui i gruppi continuano a svolgere solo ed esclusivamente una attività di investimento di natura tecnica; il 100% degli investimenti di questi gruppi riguarda pertanto gli investimenti fissi. Dall'altro, invece, alcuni gruppi hanno sviluppato una strategia di investimenti per la quale in pochi anni è mutato il rapporto tra investimenti tecnici e finanziari tanto che questi ultimi raggiungono nell'arco di tre anni in alcuni casi una incidenza percentuale intorno al 40% degli impieghi delle risorse.
Stiamo dunque assistendo ad un modo di pen-

sare la crescita, almeno da parte di alcuni grandi gruppi, che individua nell'acquisizione di capacità produttiva più che nella sua formazione *ex novo* il momento rilevante dello sviluppo, fenomeno questo tanto più importante quanto più esso può rappresentare una razionalizzazione della capacità e del mercato e può aprire la strada a una ulteriore razionalizzazione della occupazione. Questo stesso fenomeno è rappresentativo in termini più generali di una fase di transizione e/o ricomposizione della concentrazione industriale. L'ipotesi frequente nella letteratura internazionale, secondo la quale una acquisizione può essere valutata come acquisizione di successo o meno nell'arco di due tre anni, consente di prevedere come gli effetti di tali operazioni in termini di mutamento e ricomposizione del potere di mercato diverranno evidenti nel giro di un paio d'anni.

Che cosa possiamo allora concludere sulla base delle osservazioni fatte circa le tendenze di lungo periodo, le caratteristiche del ciclo e le nuove modalità di crescita?

Dalle tendenze di lungo periodo e dal profilo del ciclo attuale si può concludere che le decisioni di investimento hanno operato nel senso di un profondo mutamento della capacità produttiva esistente. Questa infatti è stata oggetto di intensi processi di ristrutturazione in tutte le sue fasi, tanto che già agli inizi degli anni Ottanta ci si è trovati con dei risultati in termini di produttività del lavoro che esibivano dei comportamenti anticiclici.

Questo stesso ambito di analisi rimane tuttavia limitato se non si valutano anche le nuove modalità di crescita, per acquisizione di capacità produttiva e non per crescita interna, acquisizioni che hanno coinvolto sempre più nel 1985 e nel 1986 anche l'estero. In questo senso l'elemento cruciale è rappresentato dal cambiamento indotto da tali acquisizioni in quanto esso coinvolge non solo le prospettive di ampliamento della base produttiva e dell'occupazione ma anche e soprattutto nuove dimensioni della concentrazione industriale e della struttura dei grandi gruppi. Gli interventi di razionalizzazione e di acquisizione (i primi effettuati sulla capacità installata, i secondi su una capacità acquisita a fini di razionalizzazione della stessa e del mercato) pongono problemi drammatici, sia in termini di distribuzione delle risorse, sia in termini di occupazione. In termini di distribuzione essi infatti sono stati e sono effettuati soprattutto nel Centronord, accentuando dunque la distribuzione territorialmente divergente delle risorse aggiuntive. In termini di occupazione gli interventi sulla capacità esistente sono stati e sono effettuati operando drastici tagli occupazionali. Degli interventi mirati ad acquisire capacità si vedranno gli effetti tra qualche anno, effetti che saranno il risultato bilanciato di una razionalizzazione complessiva della capacità produttiva e delle prospettive di crescita quantitativa e qualitativa che queste acquisizioni possono indurre.

2. A fronte degli importanti mutamenti che si evidenziano nella struttura produttiva (l'approfondirsi dei fenomeni di ristrutturazione, l'estendersi delle spinte innovative, l'internazionalizzazione, il riassetto ed il consolidamento dei grandi gruppi industriali), l'iniziativa politica ha, nel periodo in esame, alquanto faticato a definire una propria dimensione operativa.

Questo fatto può essere certo attribuito in misura non secondaria a contingenze politiche, ma a nostro avviso esso riflette problematiche più generali. Da un lato, infatti, il positivo evolversi della congiuntura economica del paese ha finito per attenuare (se non nella oggettività dei problemi, certo nella soggettività delle percezioni e delle accentuazioni politiche) l'urgenza di quei problemi di aggiustamento che nel corso degli anni Settanta e dei primi anni Ottanta avevano sostenuto la richiesta di un'attiva e coerente azione di politica industriale. D'altro lato la stasi progettuale è apparsa riflettere anche un ritardo intellettuale nell'innovare gli approcci di politica in risposta all'emergere di nuove esigenze. Significativamente è emerso con sempre maggiore vigore il ruolo delle politiche degli enti locali. Essi sono apparsi più direttamente sensibili al perdurare dei problemi dell'aggiustamento strutturale. Al tempo stesso il fatto di dover agire nell'ambito limitato delle competenze loro riconosciute ha incentivato non poco la ricerca di vie nuove e di significative sperimentazioni, tra cui certo spiccano quelle in materia di servizi reali.

A livello nazionale tre sono stati i provvedimenti di spicco presi nel 1985. La legge 8 agosto 1985, n. 443,[7] ha finalmente fissato la normativa di quadro per l'artigianato, categoria imprenditoriale tradizionalmente esclusa dal corpo centrale

dei provvedimenti di politica industriale. Si sono offerti così nuovi e più saldi elementi di riferimento all'azione in materia dei governi regionali.
La legge 28 novembre 1985, n. 710,[8] ha raccolto alcuni «interventi in favore della produzione industriale», che sono consistiti in marginali aggiustamenti del sistema di credito agevolato previsto dal dpr n. 902/1976 e nel trasferimento di risorse finanziarie a favore del «Fondo speciale rotativo per l'innovazione tecnologica» (costituito con la legge n. 46/1982), risorse destinate al rifinanziamento della legge n. 696/1983 (agevolazioni all'acquisto di macchine utensili a comando e controllo elettronico da parte di piccole e medie imprese).
Infine il decreto legge 10 dicembre 1985, n. 706, ripresentato come decreto legge 6 febbraio 1986, n. 10 convertito in legge il 2 aprile 1986, n. 88,[9] contiene misure urgenti per il settore siderurgico e definisce una serie di contributi alla riduzione delle capacità produttive.
Un quadro più articolato si ottiene per altro se alle attività del ministero dell'Industria si aggiungono quelle afferenti (de iure o de facto) ad altri dicasteri, specie a quelli caratterizzati dall'attivismo dell'uomo politico prepostovi (si pensi solo alle iniziative del ministero del Lavoro). In questa prospettiva all'inizio del 1986 si colloca in particolare il nuovo ed ambizioso sforzo di intervento per il Mezzogiorno. La legge 28 febbraio 1986, n. 44 (che converte in legge il decreto legge 30 dicembre 1985, n. 786)[10] comprende misure straordinarie per la promozione e lo sviluppo dell'imprenditoria giovanile del Mezzogiorno, concedendo agevolazioni a favore di società e di cooperative di produzione e di lavoro, costituite prevalentemente da giovani. Infine, con legge 1° marzo 1986, n. 64,[11] è stata varata la nuova disciplina organica dell'intervento straordinario.

Il momento di maggiore spicco e più significativo del dibattito di politica industriale in Italia nel periodo esaminato è stato rappresentato dalla conclusione dell'indagine conoscitiva sulla politica industriale della Commissione industria del Senato. Avviata nel gennaio 1984 con l'audizione del governatore della Banca d'Italia, essa si è articolata in una lunga serie di audizioni di imprenditori pubblici e privati, rappresentanti di associazioni e sindacati, banchieri, esperti e ministri competenti, comprendendo per altro visite e sopralluoghi in imprese e negli Usa ed in Giappone. Il documento conclusivo, presentato dal presidente della Commissione, Francesco Rebecchini, nel luglio 1985, rappresenta una vera e propria summa dell'esperienza italiana in materia di politica industriale ed al contempo denuncia nei propri limiti propositivi l'assenza di approcci innovativi.
Il documento parte dalla considerazione degli importanti mutamenti avvenuti nell'industria italiana, evidenziando tuttavia una asimmetria tra la capacità di aggiustamento dei settori cosiddetti maturi e quella inferiore mostrata dalle industrie produttrici di beni a tecnologia avanzata. A fronte di ciò il giudizio sullo stato dell'arte della politica industriale italiana appare spesso fortemente critico: gli strumenti legislativi esistenti vengono definiti inadeguati, «spesso contraddittori e ispirati da concezioni ormai non più attuali alla stregua dei problemi da affrontare». L'esperienza della legge n. 675/1977 viene ricondotta ad un intervento pubblico viziato da «ipotesi dirigistiche», parallele all'assistenzialismo praticato con la Gepi e la «legge Prodi». Vari e gravi punti di crisi sono identificati anche nei meccanismi di incentivazione. Il Dpr 902 rivela — secondo il documento — delle incongruità riconducibili a scarsa differenziazione del rapporto tra incentivo e obiettivo. Degli strumenti di incentivazione orientati alle piccole e medie imprese si sottolinea la validità, ma anche la parzialità della «legge Sabatini», mentre della legge n. 696 si evidenziano i limiti derivanti dal fatto di «identificare in modo forse fuorviante l'innovazione con l'introduzione di determinate macchine».
Complesso è il giudizio sulla legge n. 46: essa ha sensibilmente migliorato la promozione della ricerca industriale e dell'innovazione tecnologica, ma — si sottolinea — «gli strumenti previsti sono oggi bloccati e non dispongono dei criteri indispensabili della certezza di finanziamento adeguata alle richieste delle imprese, della tempestività e della selettività». A monte di tutto questo sta l'insufficienza delle strutture amministrative: il documento ribalta il cliché di una «burocrazia pletorica», mettendo in luce l'immagine di un ministero dell'Industria con organici scarsi ed inadeguati.
Alla vastità dei riferimenti di analisi il documento contrappone tuttavia una apparente scarsità di

spunti propositivi. Il documento Rebecchini elenca in effetti una lunga serie di esigenze: semplicità, chiarezza, coerenza e stabilità del quadro normativo; revisione dei vincoli e snellimento delle procedure; dimensione europea; contenimento del costo unitario degli incentivi; estensione delle procedure automatiche; maggiore efficienza nella gestione degli interventi discrezionali; rafforzamento delle strutture tecniche; maggiore utilizzo di incentivi fiscali anziché finanziari; revisione delle agevolazioni finanziarie; unicità degli strumenti; politica delle commesse; ruolo delle Partecipazioni statali; offerta di servizi reali; trasparenza dei bilanci aziendali; anagrafe e analisi degli investimenti; ruolo della ricerca applicata. Le proposte concrete consistono però essenzialmente in un'ipotesi di impiego dello strumento fiscale per l'incentivazione degli investimenti (sviluppo del mercato azionario, ammortamenti accelerati, accantonamento in esenzione di imposta di utili da reinvestire in eccedenza degli ammortamenti) e in ipotesi di riassetto degli strumenti attuali (conduzione a scadenza degli interventi settoriali di ristrutturazione industriale; abrogazione della legge n. 95/1979 e riforma dell'attività della Gepi; testo unico delle leggi di incentivazione finanziaria alle piccole e medie imprese; «messa a punto» della legge n. 46).
Poco, è stato rilevato da alcuni, ma a nostro avviso ben maggiore è la rilevanza delle dichiarazioni di metodo che precedono queste (certo scarse) indicazioni concrete. Il documento pone infatti in evidenza con notevole lucidità l'esigenza di superare un approccio di inseguimento del succedersi delle emergenze e delle priorità congiunturali, inserendo la politica industriale «in un organico quadro programmatico»: «Tra le velleità dirigistiche del decennio scorso e l'altrettanto velleitaria richiesta attuale di una completa *deregulation,* occorre trovare un modulo programmatico più realisticamente ancorato all'esigenza di assicurare continuità e coerenza all'intervento pubblico senza condizionare l'agilità e la rapidità operativa delle imprese».

Se lo sforzo di sintesi dell'inchiesta senatoriale ha mancato l'obiettivo di delineare una agenda concreta di interventi, altrettanto non si può dire del dibattito politico generale. Qui invece possono ritrovarsi varie proposte che, a diverso livello di articolazione, delineano risposte almeno ad alcuni dei principali problemi attuali della politica industriale. Tuttavia va rilevato (e con preoccupazione) che, a differenza del documento Rebecchini, sembra sfuggire l'esigenza del coordinamento strategico degli strumenti di politica industriale attivabili e predomina, a cominciare dalle proposte governative, l'approccio per «aggiustamenti parziali» della legislazione vigente.
Passando in rapida rassegna le proposte attualmente all'esame del Parlamento e se si eccettuano le prime proposte relative alla strumentazione di informazione e controllo sulle attività di investimento di grande rilevanza (specie se coinvolgenti soggetti esteri), i temi predominanti appaiono essere sempre quelli dell'innovazione e del finanziamento dell'impresa.
Nel caso specifico dell'innovazione l'obiettivo appare essenzialmente quello di superare le motivazioni del fallimento della legge n. 46 nei confronti delle imprese minori. In questa prospettiva è stata presentata in particolare una proposta socialista nel maggio 1986.[12] Tale proposta intende esplicitamente «ripulire» la legge n. 46 dal riferimento alle piccole e medie imprese, individuando tra esse agevolazioni e procedure *ad hoc.* Vengono mantenute alcune fondamentali caratteristiche del provvedimento del 1982 ed in particolare la richiesta di «programmi organici» di innovazione, ma le procedure sono semplificate, decentrate dal punto di vista gestionale presso gli istituti di credito a medio termine e abbreviate ulteriormente nel caso di investimenti in automazione dei processi produttivi. Gli investimenti finanziabili, oltre alla tipica attività di ricerca e sviluppo ed acquisizione di brevetti, comprendono le spese di acquisizione dei beni materiali necessari per concretizzare l'innovazione e i programmi di adeguamento delle strutture organizzative, commerciali e manageriali.
Solo in apparenza può essere ricondotto all'ambito di una politica dell'innovazione il disegno di legge governativo promosso dal ministro dell'Industria, Renato Altissimo, che propone una sorta di «istituzionalizzazione» della legge n. 696. Com'è noto, quest'ultima, emessa nel dicembre 1983, prevede contributi in conto capitale nella misura del 25% (e del 32% nel Mezzogiorno) delle spese sostenute da parte di piccole e medie imprese industriali per l'acquisto di «macchine operatrici a comando e controllo elettronico». Questo provvedimento, agile nelle procedure e scarsamente selettivo quanto a macchinari o settori di utilizzazione, ha indubbiamente riscosso

un successo notevole e in parte insospettato. Al 31 marzo 1986 sono state esaminate circa 9.500 domande sulle 15.600 presentate al ministero dell'Industria per un esborso a tale data di circa 350 miliardi e previsto di circa 615 miliardi. Ciò starebbe a significare un contributo effettivo e diffuso dell'incentivo allo sforzo di modernizzazione dell'apparato produttivo. Notevole per altro è stato l'impatto sui produttori di macchine, la cui abile azione di lobby, condotta dall'associazione di categoria Ucimu, non è stata certo secondaria nel dare impulso alla legge ed agli attuali progetti. Come ha correttamente notato la stessa relazione del governatore della Banca d'Italia, il periodo tra la fine del 1983 e l'inizio del 1985 è stato caratterizzato da un significativo aumento degli investimenti in macchine, che va ricondotto ad una anticipazione degli ordini di acquisto a fronte della scadenza del termine di presentazione delle domande (marzo 1985): quasi un terzo delle domande sono state in effetti presentate in prossimità di tale scadenza. Il rapido calo degli investimenti nella seconda metà del 1985 non deve, come suggerisce a ragione la Banca d'Italia, essere interpretato come una inversione del ciclo. Se in precedenza si era assistito ad un fenomeno di anticipazione degli ordini, ora «le attese per la presentazione di un nuovo provvedimento di agevolazione finanziaria dell'acquisto di macchine ad elevata tecnologia possono aver contribuito al differimento di progetti di investimento al 1986».[13]

Il disegno di legge Altissimo, sulla base di tale esperienza, dichiara di voler dar vita ad un provvedimento «a carattere strutturale» e di conseguenza senza termine di efficacia. Con la nuova legge sarebbero peraltro privilegiate le acquisizioni di «sistemi» di produzione, di progettazioni, di controllo e di collaudo «costituiti da una o più unità di lavoro gestite da calcolatori». All'apparente restringimento dell'incentivazione ai soli interventi «sistemici» corrispondono per altro due sostanziali estensioni: quelle verso le imprese di servizi specializzate nelle elaborazioni di dati per il disegno automatico, per la progettazione e per la gestione del ciclo produttivo (quindi non più solo finanziamento di imprese industriali) e quella verso la consulenza progettuale e la formazione del personale (quindi non più solo finanziamento dell'acquisto o della locazione finanziaria di macchine).

In realtà questo disegno di legge governativo ripropone le perplessità suscitate dalla legge n. 696,[14] perplessità che derivano dall'evidente confusione terminologica e ambiguità concettuale sull'ambito e la natura dell'intervento. In effetti l'esperienza stessa della legge n. 696 e l'accentuazione dei suoi tratti caratteristici nel disegno governativo possono ben difficilmente essere ricondotti ad una logica di politica dell'innovazione, quanto piuttosto a quella di un intervento settoriale e, semmai, ad uno sforzo di contrastare l'esosità dei tassi bancari con un provvedimento equivalente a quei meccanismi di detassazione ampiamente operanti all'estero. Il carattere permanente dell'incentivazione (permanente essendo, a nostro avviso, l'esatto senso di quell'attributo di «strutturale» così imprecisamente dichiarato dal disegno di legge) avrebbe l'effetto di eliminare le distorsioni che le incentivazioni temporanee inducono nella tempistica delle scelte di investimento.

Va inoltre citata una proposta democristiana del febbraio 1986[15] che delinea invece un più ampio, anche se meno definito, riassetto della incentivazione, sulla base della costituzione di un fondo ad hoc presso il ministero dell'Industria. Finalità del fondo sarebbe la costituzione di nuove imprese, la diffusione dell'automazione dei processi produttivi e l'innovazione tecnologica. In ultimo vanno ricordate le varie proposte esistenti in materia di *venture capital e merchant banking*.[16]

Una menzione a parte merita infine la proposta dell'on. Spini in materia di servizi alle imprese, che sintetizza i termini di un lungo e controverso dibattito su un intervento potenzialmente innovativo per la politica industriale italiana.[17] Abbandonato per le polemiche suscitate il progetto di costituire una Agenzia nazionale per l'innovazione, disegnata sul modello dell'Anvar francese, ha preso corpo l'idea di favorire l'attività di società o associazioni riconosciute per lo sviluppo tecnologico nelle piccole e medie imprese (Svipi), di cui possono essere soci enti locali, associazioni di categoria, cooperative, consorzi, istituti di ricerca e di promozione, finanziarie regionali e di promozione, camere di commercio, istituti bancari, imprese ed enti di diritto pubblico operanti nel campo della ricerca e dell'innovazione. Funzione delle Svipi è definita l'elaborazione di programmi che facilitano la diffusione dell'innovazione presso le imprese minori, programmi finanziabili su un fondo appositamen-

te costituito presso il ministero dell'Industria. A loro volta le Svipi farebbero riferimento ad una struttura associativa, con funzioni di attivazione delle iniziative, consulenza ed assistenza, struttura che col fondo sopra menzionato dovrebbe svolgere il necessario ruolo di raccordo. La proposta Spini riapre in realtà un capitolo mai chiuso e mai risolto della politica industriale italiana: quello di una gestione di interventi, da un lato non esclusivamente di tipo erogatorio e, dall'altro, affidati ad una pluralità di soggetti definiti sul metro delle realtà territoriali.

3. I processi di ristrutturazione che hanno caratterizzato l'industria italiana a partire dalla fine degli anni Settanta si sono tradotti in profondi mutamenti delle caratteristiche produttive ed occupazionali delle imprese, con fondamentali mutamenti nelle strutture decisionali ed organizzative delle grandi imprese. In questo quadro di intensificazione e proseguimento delle strategie di aggiustamento, nel periodo in esame è emerso con il massimo rilievo il fenomeno delle acquisizioni, strumento strategico nella combinazione di obiettivi di crescita e di razionalizzazione, che peraltro delinea a livello di sistema un ridisegnarsi delle strutture di concentrazione dell'apparato produttivo. L'avanzare di nuove dimensioni dei cammini di aggiustamento delle imprese trova la strumentazione di politica industriale ed il dibattito in corso attestati su posizioni di «revisione» e «messa a punto» degli strumenti ideati ed attivati nel corso degli anni Settanta, evidenziando in termini di inadeguatezza un crescente ritardo dell'evoluzione delle politiche rispetto all'evoluzione del sistema economico.

Nicola Bellini e Luisa Segnana

Per quanto questo lavoro sia frutto di comuni riflessioni dei due autori, il paragrafo 1 è stato elaborato e scritto da L. Segnana, il paragrafo 2 da N. Bellini. Ringraziamo inoltre Maria Grazia Giordani per l'aiuto fornitoci nell'individuazione dei principali interventi di politica industriale.

[1] *Relazione generale sulla situazione economica del Paese,* 1986.

[2] Si vedano i dati relativi in Mediobanca, *Dati cumulativi di 1.430 società italiane,* 1985.

[3] Si assume in questo caso che siano soltanto le holding capogruppo a svolgere investimenti finanziari verso l'esterno del gruppo.

[4] Le elaborazioni sono svolte su dati R&S.

[5] Si tratta di risultati relativi a 17 holding italiane; il totale è dato dalla somma degli investimenti finanziari esterni.

[6] L'analisi riguarda i primi 80 gruppi italiani, in ordine di fatturato; per le elaborazioni e le prime analisi dei dati sulle holding e sui gruppi si veda Segnana, *Riaggiustamento e crescita esterna dei gruppi e delle imprese in Italia* in «Laboratorio di politica industriale», Bologna, dicembre 1986.

[7] In Gazzetta Ufficiale (G.U.) n. 199 del 24 agosto 1985.

[8] In G.U. n. 291 dell'11 dicembre 1985.

[9] In G.U. n. 290 del 10 dicembre 1985, n. 32 dell'8 febbraio 1986 e n. 78 del 4 aprile 1986.

[10] In G.U. n. 306 del 31 dicembre 1985 e n. 50 del 1° marzo 1986.

[11] In G.U. n. 61 del 14 marzo 1986 (suppl. ord.).

[12] Camera dei deputati n. 3.747 (Sacconi ed altri) del 9 maggio 1986.

[13] Banca d'Italia, *Relazione del governatore sull'esercizio 1985,* Roma 1986, p. 80.

[14] Cfr. N. Bellini - P. Bianchi, *Comportamento delle imprese e politica industriale,* in Cesos, *Rapporto sulle relazioni sindacali 1981-84,* Roma 1984.

[15] Camera dei deputati n. 3.525 (Rognoni ed altri) del 26 febbraio 1986.

[16] Cfr. in particolare Camera dei deputati, n. 1.248 (Facchetti ed altri) del 2 febbraio 1984; (Citaristi ed altri) del 7 gennaio 1986; n. 3.612 (Citaristi ed altri) del 20 marzo 1986.

[17] Testo unificato delle proposte di legge n. 82 (Spini ed altri), n. 1.568 (Grassucci ed altri), n. 2.202 (Tedeschi ed altri) e n. 2.635 (Pellicanò ed altri).

Settori e aziende nella ristrutturazione industriale. Una interpretazione su dati di bilancio

1. Ristrutturazione e politica industriale 2. La reazione delle imprese italiane fino al 1980 3. La reazione delle imprese italiane dopo il 1980 4. I risultati aggregati 5. I quozienti aggregati di bilancio 6. Conclusioni

1. Da più parti si lamenta la quasi totale assenza in questi ultimi anni di qualsiasi indirizzo o programma organico di politica industriale. I cinici, e anche i solo realisti, aggiungono subito però che forse è meglio così, perché in questo modo si evitano gli errori e le distorsioni cui la politica industriale ha dato luogo in passato. Se questa è una consolazione, indubbiamente è molto magra.
In realtà, la premessa non è poi vera o al più lo è solo parzialmente. Una politica industriale, in senso lato, vi è sempre stata in Italia dopo il 1945. Solo che essa è stata molto diversa nei vari periodi e da ultima si è caratterizzata più per ciò che ha «disfatto» che per ciò che ha «fatto».
Questa constatazione empirica è confermata da un sommario sguardo alle vicende dello sviluppo industriale italiano e della politica che lo ha accompagnato negli ultimi 30 o 40 anni. Grosso modo, infatti, vi si possono riconoscere tre fasi principali. La prima va dal 1948 al 1968, protendendosi per alcuni aspetti fino al 1973. È questa la fase in cui la politica industriale ha accompagnato con interventi relativamente modesti, ma tutto sommato coerenti e nel quadro di una politica economica abbastanza stabile, uno sviluppo rapido dell'apparato produttivo, che le favorevoli condizioni dell'economia mondiale già rendevano facile da conseguire. La seconda fase comincia per alcuni aspetti intorno al 1968, si conferma intorno alla prima crisi petrolifera del 1973 e si protende più o meno fino alla fine del decennio. In questo periodo i vincoli all'autonomia decisionale delle imprese tendono ad infoltirsi e ad ispessirsi: vincoli all'organizzazione del lavoro, ai movimenti di capitale, alle scelte di investimento.
La conseguenza di questo tipo di interventismo è la stasi nel processo di accumulazione industriale. Osservatori qualificati osservano che «quest'ultimo fenomeno ha trovato diretta espressione nell'insufficienza e nella frammentarietà dell'attività di investimento, con la conseguenza che il pur necessario ampliamento della base produttiva ha conseguito modesti risultati» (Rosa, 1985).
La terza fase diviene evidente a partire dalla grave recessione del 1981-83, anche se alcuni elementi se ne potevano intravedere anche prima. In questa fase la politica industriale tende, sia pure confusamente, contraddittoriamente e in modo non esplicito, all'allentamento dei vincoli imposti in precedenza all'apparato produttivo. In questo senso si possono leggere l'attenuazione di alcune rigidità del mercato del lavoro, la graduale riduzione delle indicizzazioni, la maggiore libertà concessa (col contagocce) ai movimenti di capitale. Più che di politica industriale assente, si dovrebbe quindi parlare di politica industriale di limitata e incerta deregolamentazione.

2. Il comportamento e i risultati gestionali del sistema industriale italiano seguono simmetricamente gli orientamenti prevalenti di politica industriale nei due periodi iniziali. La prima fase è quella di una generalizzata espansione nel numero delle imprese, nella occupazione e nell'accumulazione, che in sostanza coincide con la trasformazione dell'Italia agricola in paese di medio-alto sviluppo industriale.
Nella seconda fase, quella dell'irrigidimento dei vincoli, le imprese tentano di riguadagnare in qualche modo dei margini di autonomia. Sotto questo aspetto il fenomeno più rilevante è quello del decentramento produttivo. La straordinaria fioritura di piccole e piccolissime imprese industriali fra il censimento del 1971 e quello del 1981 si spiega in buona misura col fatto che in quel periodo l'espansione e i buoni risultati di gestione sono possibili solo nelle dimensioni minime. Il rovescio della medaglia di questo fenomeno è però l'impoverimento tecnologico relati-

vo del sistema industriale italiano. L'Italia non segue gli altri principali paesi industriali nell'aumento dell'incidenza, per esempio sulle esportazioni, dei prodotti di settori ad alta tecnologia, dove prevale la dimensione d'impresa media o grande (Heimler e Milana, 1985).
Del resto, questa reazione più o meno spontanea del sistema ed altre di cui esso si mostrerà capace non valgono ad impedire paurosi tracolli negli equilibri gestionali e finanziari. Fra il 1970 e il 1980 il rapporto fra capitale proprio e finanziamento totale delle «società non finanziarie» (escluse cioè le imprese bancarie e assicurative) scende in Italia da 0,26 a 0,20; quello fra capitale proprio e debito a breve da 0,60 a 0,40; quello fra capitale proprio e finanziamento a lungo termine da 0,84 a 0,64 (Martelli, 1984). L'autofinanziamento scende a livelli meno che marginali. Ma anche l'espansione, gonfiata dall'inflazione, è più apparente che reale; secondo Fortune in termini reali il fatturato delle imprese italiane era nel 1982 sostanzialmente allo stesso livello del 1968.
Analizzando le imprese del campione Mediobanca che costituiscono, come è noto, la «crema» del nostro sistema industriale, si osserva che l'indebitamento per ogni lira di mezzi propri, pari a 2,2 lire nel 1968, era salito a 6,5 lire; l'incidenza degli oneri finanziari, pari al 4,6% del fatturato nel 1972, era salita al 9,3% undici anni più tardi. E del resto all'inizio degli anni Ottanta la lista delle imprese più indebitate del mondo si apriva, piuttosto tristemente, con i nomi dell'Iri e dell'Eni.

3. Come hanno reagito le imprese italiane al mutato orientamento della politica industriale che ha caratterizzato la terza delle fasi prima delineate?
Le risposte a questa domanda sono ancora troppo frammentarie e del resto è ancora difficile isolare gli effetti di una politica, soprattutto di tipo indiretto, qual è quella adottata in Italia in questi ultimi anni, da quelli dei numerosi altri fattori concomitanti, primo fra tutti la ripresa dell'economia internazionale.
Si può tuttavia azzardare una risposta del tutto parziale e provvisoria: questo mutamento di indirizzi ha coinciso, almeno dal punto di vista temporale, con un discreto miglioramento dei risultati di gestione delle imprese italiane dovuto fondamentalmente all'attenuazione dei vincoli che prima gravavano sull'utilizzo del fattore lavoro. Questa risposta, che di per sé è solo la conferma di altre precedenti, si basa però su elementi nuovi e cioè sull'analisi dei risultati aggregati di gestione di un paniere di aziende estratte dal rapporto Mediobanca. Si tratta in particolare delle prime cinquanta aziende per dimensioni di fatturato di ciascuno dei settori: meccanico e costruzione di mezzi di trasporto; metallurgico; chimico; tessile-abbigliamento; elettromeccanico. I dati si riferiscono agli anni 1980, 1982 e 1984 e sono esposti nelle tavole 1 e 2.
Per analizzarli meglio, sono opportune due qualificazioni. Anzitutto si tratta, anno per anno, delle prime cinquanta aziende di ogni settore indipendentemente dalla loro identità: quindi il paniere ha subìto qualche variazione di composizione, sia pur limitata, da un anno all'altro. Si è preferita questa procedura ritenendo che complessivamente il paniere così ottenuto fosse più significativo a livello *di settore* che non quello derivante da un elenco nominativo di aziende. In secondo luogo, va notato che i meccanismi di sostegno della politica industriale, quali la legge 675, la legge Prodi e il Fondo per la ricerca applicata, hanno operato solo per un limitato numero di esse.

4. Date le caratteristiche e le finalità di quest'analisi, si è preferito esaminare i dati aggregati solo fino a livello di settore, senza calcolare un totale generale, che sarebbe stato poco significativo. Per tutti i settori esaminati, si osserva nel quadriennio 1980-84 un notevole incremento del fatturato, anche se con andamenti difformi: maggiore nel primo biennio per il settore meccanico ed elettromeccanico, maggiore nel secondo per il settore chimico e per quello tessile-abbigliamento, più o meno equilibrato nei due bienni per il settore metallurgico. L'aumento più significativo è comunque quello del settore chimico, il cui fatturato aumenta nei 4 anni di quasi l'88%.
Più o meno analogo l'andamento del valore aggiunto, in cui comunque i risultati per i 4 anni tendono ad equilibrarsi, con aumenti fra il 30 e il 40%, salvo il settore meccanico che aumenta complessivamente del 72%.
Va notato come in tutti i settori il costo del lavoro aumenti meno degli oneri finanziari e co-

Tavola 1. Risultati aggregati delle prime 50 aziende italiane, settore per settore[1]

Settore	1980	1982	Var. %	1984	Var. %
			Fatturato		
Meccanico/Cmt	19.806.759	27.619.342	39,44	33.635.677	21,78
Metallurgico	12.247.668	14.127.554	15,35	17.255.353	22,14
Chimico	11.029.029	11.638.758	5,53	20.708.077	77,92
Tessile/Abb.	3.911.413	4.372.399	11,79	5.855.361	33,92
Elettromeccanico	10.591.975	15.385.339	45,25	15.384.060	— 0,01
			Valore aggiunto		
Meccanico/Cmt	6.339.144	8.518.275	34,38	10.888.766	27,83
Metallurgico	3.564.140	4.000.210	12,23	4.534.562	13,36
Chimico	2.606.339	2.272.587	— 12,81	3.781.323	66,39
Tessile/Abb.	1.309.122	1.401.813	7,08	1.960.366	39,85
Elettromeccanico	4.778.617	6.617.002	38,47	6.896.894	4,23
			Costo del lavoro		
Meccanico/Cmt.	4.770.605	5.841.726	22,45	7.545.693	29,17
Metallurgico	2.655.892	3.162.073	19,06	3.556.429	12,47
Chimico	1.810.720	1.708.215	— 5,66	2.252.271	31,85
Tessile/Abb.	1.132.233	973.942	— 13,98	1.126.365	15,65
Elettromeccanico	3.427.319	3.902.633	13,87	3.781.615	— 3,10
			Oneri finanziari		
Meccanico/Cmt.	1.191.634	1.869.580	56,89	2.625.002	40,41
Metallurgico	1.531.405	1.793.021	17,08	1.556.665	— 13,18
Chimico	1.009.502	874.997	— 13,32	878.323	0,38
Tessile/Abb.	323.617	337.814	4,39	440.279	30,33
Elettromeccanico	821.937	1.329.013	61,69	952.220	— 28,35
			Risultato d'esercizio		
Meccanico/Cmt.	115.398	3.665	103,18	65.184	—1878,55
Metallurgico	1.161.268	1.886.701	62,47	1.349.514	— 28,47
Chimico	427.205	828.134	93,85	167.437	120,22
Tessile/Abb.	129.702	122.605	—194,53	59.813	— 51,21
Elettromeccanico	216.433	34.203	— 84,20	989.807	2793,92
			Immobilizzi tecnici lordi		
Meccanico/Cmt.	7.422.520	13.285.920	78,99	16.213.069	22,03
Metallurgico	10.493.184	12.825.286	22,22	14.867.563	15,92
Chimico	3.814.391	4.760.974	24,82	6.876.795	44,44
Tessile/Abb.	2.119.617	1.533.349	— 27,66	1.854.441	20,94
Elettromeccanico	4.428.937	7.051.300	59,21	6.010.649	— 14,76
			Ammortamenti		
Meccanico/Cmt.	851.430	1.290.978	51,62	2.002.645	55,13
Metallurgico	652.326	909.317	39,40	997.136	9,66
Chimico	547.549	466.594	— 14,78	706.191	51,35
Tessile/Abb.	164.550	172.881	5,06	219.210	26,80
Elettromeccanico	753.566	1.187.708	57,61	1.113.578	— 6,24

(segue tavola 1)

Settore	1980	1982	Var. %	1984	Var. %
			Debiti		
Meccanico/Cmt.	10.198.856	18.028.395	76,77	27.028.890	49,92
Metallurgico	6.774.981	8.925.237	31,74	8.843.415	— 0,92
Chimico	4.249.728	5.019.175	18,11	7.592.360	51,27
Tessile/Abb.	1.489.651	1.564.585	5,03	2.102.138	34,36
Elettromeccanico	5.870.111	10.718.725	82,60	8.266.897	— 22,87
			Mezzi propri		
Meccanico/Cmt.	4.149.750	5.521.123	33,05	7.528.978	36,37
Metallurgico	2.968.015	5.078.800	71,12	6.265.615	23,37
Chimico	2.441.779	1.847.224	— 24,35	3.146.383	70,33
Tessile/Abb.	851.636	993.083	16,61	1.103.556	11,12
Elettromeccanico	1.942.277	4.043.025	108,16	4.903.450	21,28
			Dipendenti		
Meccanico/Cmt.	305.294	316.990	3,83	308.008	— 2,83
Metallurgico	164.074	145.652	— 11,23	124.786	— 14,33
Chimico	99.221	66.299	— 33,18	78.215	17,97
Tessile/Abb.	77.121	49.384	— 35,97	47.647	— 3,52
Elettromeccanico	219.699	201.794	— 8,15	151.723	— 24,81

[1] Tutti i valori sono espressi in milioni di lire, ad eccezione della voce «Dipendenti» espressa in unità.
Fonte: Elaborazioni su dati Mediobanca.

me i risultati di esercizio siano ancora pesantemente negativi, salvo che nel settore chimico e in quello metallurgico.
Rispetto ai fenomeni prima citati a proposito degli anni Settanta, è significativo l'aumento generalizzato degli immobilizzi tecnici lordi, che crescono di oltre il 118% per il settore meccanico e di oltre l'80% per quello chimico, a prova di una consistente ripresa nei processi di accumulazione. Ciò è confermato dall'andamento degli ammortamenti, in deciso progresso in tutti i settori e in modo particolare in quello meccanico e metallurgico.
L'indebitamento è ancora in aumento, anche se complessivamente a tassi decrescenti (ma non nel settore chimico e tessile-abbigliamento). Comunque, l'indebitamento totale di queste 250 aziende è passato nel quadriennio da 24.800 miliardi circa a 53.800, cioè a più del doppio. È vero che nel periodo sono contenuti gli anni più pesanti della crisi: tuttavia si tratta pur sempre di un aumento abnorme e sproporzionato rispetto all'aumento delle attività.
In aumento sensibile l'ammontare dei mezzi propri particolarmente nei settori meccanico, metallurgico ed elettromeccanico. Invece in tutti i settori, salvo quello meccanico, che rimane più o meno costante, si rileva una brusca caduta del numero dei dipendenti, con una punta del 38% in meno nel settore tessile-abbigliamento e del 30% in meno nel settore elettromeccanico.

5. In base a questi valori aggregati è possibile calcolare, per trarne giudizi più significativi, alcuni quozienti sui dati aggregati di bilancio delle aziende considerate. Come è noto, questa metodologia è ormai considerata tra le più importanti per analizzare le variazioni strutturali che si determinano all'interno dei settori industriali. Un primo gruppo di tali quozienti può essere definito «di efficienza economica». Il *rapporto fra valore aggiunto e fatturato* (tavola 2a) misura le variazioni nell'attitudine dell'aggregato di aziende a produrre valore economico in rapporto alle vendite. Nei cinque settori esaminati, fra il 1980 e il 1984 questa attitudine non è aumentata in misura significativa, mantenendosi per tre settori (meccanico, metallurgico e tessile-abbigliamento), intorno al 30%, intorno al 20% per

Tavola 2. Calcolo di alcuni quozienti aggregati di bilancio

Settore	1980	1982	1984
2a. *Valore aggiunto/fatturato* (%)			
Meccanico/Cmt.	32,0	30,8	32,1
Metallurgico	29,1	28,3	26,3
Chimico	23,6	19,5	18,3
Tessile/Abb.	33,5	32,1	33,5
Elettromeccanico	45,1	43,0	44,8
2b. *Ris. d'esercizio/fatturato* (%)			
Meccanico/Cmt.	—0,6	0,0	—0,2
Metallurgico	—9,5	—13,3	— 7,8
Chimico	—3,9	— 7,1	0,8
Tessile/Abb.	3,3	— 2,8	—1,0
Elettromeccanico	2,0	0,2	6,4
2c. *Fatturato/dipendenti* (milioni di lire)			
Meccanico/Cmt.	64,9	87,1	109,2
Metallurgico	74,6	97,0	138,3
Chimico	111,2	175,5	264,8
Tessile/Abb.	50,7	88,5	122,9
Elettromeccanico	48,2	76,2	101,4
2d. *Valore aggiunto/dipendenti* (milioni di lire)			
Meccanico/Cmt.	20,8	26,9	35,3
Metallurgico	21,7	27,5	36,3
Chimico	26,3	34,3	48,3
Tessile/Abb.	17,0	28,4	41,1
Elettromeccanico	21,7	32,8	45,5
2e. *Debiti/mezzi propri*			
Meccanico/Cmt.	2,5	3,3	3,6
Metallurgico	2,3	1,8	1,4
Chimico	1,7	2,7	2,4
Tessile/Abb.	1,7	1,6	1,9
Elettromeccanico	3,0	2,6	1,7
2f. *Oneri finanziari/fatturati* (%)			
Meccanico/Cmt.	6,0	6,3	7,8
Metallurgico	12,5	12,7	9,0
Chimico	9,1	7,5	4,2
Tessile/Abb.	8,3	7,7	7,5
Elettromeccanico	7,8	8,6	6,2
2g. *Debiti/fatturato* (%)			
Meccanico/Cmt.	51,5	65,3	80,4
Metallurgico	55,3	63,2	51,2
Chimico	38,5	43,1	36,7
Tessile/Abb.	38,1	35,8	36,9
Elettromeccanico	55,4	69,7	53,7
2h. *Oneri finanziari/dipendenti* (milioni di lire)			
Meccanico/Cmt.	3,9	5,9	8,5
Metallurgico	9,3	12,3	12,5
Chimico	10,2	13,2	11,2
Tessile/Abb.	4,2	6,8	9,2
Elettromeccanico	3,7	6,6	6,3
2i. *Imm. tec. lordi/fatturato* (%)			
Meccanico/Cmt.	37,5	48,1	48,2
Metallurgico	85,7	90,8	86,2
Chimico	34,6	40,9	33,2
Tessile/Abb.	54,2	35,1	31,7
Elettromeccanico	41,8	45,8	39,1
2l. *Imm. tec. lordi/dipendenti* (milioni di lire)			
Meccanico/Cmt.	24,3	41,9	52,6
Metallurgico	64,0	88,4	120,0
Chimico	38,5	71,8	88,2
Tessile/Abb.	27,5	31,3	39,4
Elettromeccanico	20,2	34,9	39,9
2m. *Ammortamenti/fatturato* (%)			
Meccanico/Cmt.	4,3	4,7	5,9
Metallurgico	5,3	6,4	5,9
Chimico	5,1	4,0	3,4
Tessile/Abb.	4,2	3,9	3,7
Elettromeccanico	7,1	7,7	7,2
2n. *Costo del lavoro/fatturato* (%)			
Meccanico/Cmt.	24,1	21,1	22,4
Metallurgico	21,7	22,4	20,6
Chimico	16,4	14,7	10,9
Tessile/Abb.	28,9	22,3	19,2
Elettromeccanico	32,4	25,4	24,6
2o. *Costo del lavoro/dipendenti* (milioni di lire)			
Meccanico/Cmt.	15,6	18,4	24,5
Metallurgico	16,2	21,7	28,5
Chimico	18,2	25,8	28,8
Tessile/Abb.	14,7	18,7	23,6
Elettromeccanico	15,6	19,3	24,9

Fonte: elaborazione sui dati della tavola 1.

quello chimico e intorno al 45% per quello elettromeccanico. Inoltre, per quello metallurgico e quello chimico è emersa una sensibile tendenza al ribasso.

In parte ciò può essere stato causato dalla riduzione del costo del lavoro in tutti i settori (tavola 2n), ma in parte almeno è da collegare alla modestia del risultato lordo di esercizio e alla riduzione degli oneri finanziari (il valore aggiunto può essere considerato come la somma di salari, stipendi, interessi passivi, utile lordo, imposte e tasse).

Anche se con miglioramenti più o meno in tutti i settori, il risultato lordo di esercizio si mantiene su livelli molto modesti e ancora nel 1984

è negativo per le prime 50 aziende meccaniche, metallurgiche e tessili, laddove solo nel settore elettromeccanico si ha un rapporto accettabile anche se poco soddisfacente (6,4%), mentre nel settore chimico esso è di poco superiore allo zero (tavola 2b).
Il rapporto *fatturato per dipendente* (tavola 2c), come pure il rapporto *valore aggiunto per dipendente* (tavola 2d) mostrano un buon incremento nel quadriennio in esame. Esso è tuttavia maggiore per il primo rapporto, in cui esso raddoppia in pressoché tutti i settori.
Fortissimo l'incremento nel settore chimico, dove esso passa da 111 a 264 milioni per dipendente, e in quello tessile, da 50 a 123 milioni. Più contenuto l'incremento del rapporto valore aggiunto per dipendente: ciò dipende evidentemente dal fatto che, mentre per il rapporto fatturato per dipendente ad un forte aumento del numeratore è corrisposta una forte riduzione del denominatore, per il rapporto valore aggiunto per dipendente l'incremento del numeratore è stato più contenuto.
Un secondo gruppo di quozienti è costituito da quelli «di indebitamento». Fondamentale al riguardo è il cosiddetto rapporto di leva, o *leverage*, fra *debiti e mezzi propri*. Come è noto, esso ha un significato ambivalente: se è molto elevato può indicare tanto una debolezza finanziaria strutturale, quanto la capacità di fare ricorso con successo al mercato finanziario: il contrario se esso è basso. Nel caso in esame, il rapporto è aumentato sensibilmente per il settore meccanico, per quello chimico e, più limitatamente, per quello tessile-abbigliamento, mentre è sensibilmente diminuito nel settore metallurgico e in quello elettromeccanico (tavola 2e). Quanto al settore metallurgico, hanno certamente pesato nella riduzione del rapporto (da 2,3 a 1,4) i conferimenti di capitale fresco alle aziende della siderurgia pubblica. Nel settore elettromeccanico vi è stato un forte aumento dei mezzi propri nel primo biennio, mentre nel secondo si è avuta una sensibile riduzione dell'indebitamento. Negli altri tre settori, invece, ad aumenti contenuti dei mezzi propri, contenutissimi anzi per il settore tessile-abbigliamento, sono corrisposti incrementi piuttosto rilevanti dell'indebitamento. Fa eccezione il settore tessile, per il quale gli incrementi dei due aggregati sono stati complessivamente modesti. È da rilevare che i tre settori, metallurgico, tessile-abbigliamento ed elettromeccanico, avevano a fine 1984 un rapporto di leva inferiore a 2, contro il 2,4 del settore chimico e il 3,6 del settore meccanico, che era quindi quello proporzionalmente più indebitato di tutti.
Il rapporto *oneri finanziari-fatturato* misura l'incidenza del costo del finanziamento stesso sulle vendite. Nel periodo esso è migliorato, anche sensibilmente, in tutti i settori, con l'unica eccezione di quello meccanico, in cui è passato dal 6% del 1980 al 7,8% del 1984 (tavola 2f). Tuttavia, l'incidenza maggiore era ancora quella del settore metallurgico (9%), il che contribuisce a spiegare la consistente perdita di esercizio (7,8%) già vista nella tavola 2b. L'incidenza minore degli oneri finanziari sul fatturato si verificava nelle maggiori aziende del settore chimico con il 4,2%. Questo miglioramento, tuttavia, è da attribuire più alla riduzione dei tassi di interesse che non al miglioramento dell'indebitamento complessivo che, come già osservato nella tavola 1, è sensibilmente aumentato in tutti i settori. Infatti, il *rapporto fra debiti e fatturato* è peggiorato, nel senso che è aumentato (di ben 30 punti) nel settore meccanico, mentre si è ridotto marginalmente di pochi punti negli altri settori (tavola 2g).
Al rapporto peggiore nel 1984, quello del già citato settore meccanico, pari all'80,4%, si contrapponeva come migliore quello del settore tessile-abbigliamento pari al 35,9%.
Infine, nel quadriennio sono aumentati in valore assoluto in tutti i settori gli *oneri finanziari per dipendente:* in questo caso, naturalmente, ciò si spiega tanto con l'aumento dei numeratori, quanto con la riduzione dei denominatori (tavola 2h). Nel 1984 la situazione peggiore era quella del settore metallurgico, con quasi 12,5 milioni di oneri gravanti su ogni dipendente; seguivano il settore chimico, con 11,2 milioni e poi gli altri, con la punta minima di 6,3 milioni circa nel settore elettromeccanico.
Un terzo gruppo di quozienti ha caratteristiche strutturali, nel senso che esprime il cambiamento nella composizione di fattori produttivi fra capitale e lavoro. Importante al riguardo è il *rapporto fra immobilizzi tecnici lordi e fatturato,* che misura il fabbisogno di capitale fisso per produrre fatturato e esprime quindi l'importanza degli investimenti in capitale fisico. Il rapporto in questione è sensibilmente aumentato solo nel settore meccanico, dove tuttavia era inizial-

mente piuttosto basso; si è mantenuto più o meno costante anche se su valori molto diversi nel settore metallurgico, in quello chimico e in quello elettromeccanico ed è fortemente diminuito nel settore tessile-abbigliamento (tavola 2i).
Il reciproco di questo quoziente è un indicatore di efficienza nell'utilizzo del capitale fisso industriale: nel 1984 nel settore tessile-abbigliamento e nel settore chimico il reciproco del rapporto era pari a poco più di 3, vale a dire si avevano circa 3 lire di fatturato per ogni lira di immobilizzi tecnici lordi. Di poco peggiore la situazione nel settore meccanico, poco più di 2. Invece nel settore metallurgico il reciproco era pari a 1,16; il settore manifestava quindi una altissima intensità di capitale e una bassa efficienza nel suo utilizzo, a differenza, sia detto per inciso, di quanto accadeva nei settori analoghi dei paesi concorrenti.
Il *rapporto fra immobilizzi tecnici lordi e dipendente* fornisce una indicazione sul fabbisogno di capitale per addetto e quindi integra l'analisi sulla caratterizzazione «ad alta intensità di capitale» piuttosto che «ad alta intensità di lavoro» di un settore. Il rapporto, espresso in valore assoluto e cioè in milioni di lire, è aumentato nel quadriennio in tutti i settori (tavola 2i). Tuttavia è da notare il differente percorso nei vari casi. Nel settore meccanico esso è sì raddoppiato, ma era nel 1984 ancora pari a 52 milioni, contro i 120 circa del settore metallurgico e i quasi 90 del settore chimico. In altre parole, mentre nel 1980 con un miliardo di investimenti lordi si sarebbero occupati 41 addetti nel settore meccanico, 15,6 nel settore metallurgico e 26 circa nel settore chimico, nel 1984 con la stessa cifra si sarebbero occupati 19 addetti nel settore meccanico, 11,3 nel settore chimico, e solo 8,3 nel settore metallurgico. Quindi, nel quadriennio il settore metallurgico è diventato proporzionalmente sempre più *capital intensive* rispetto a quello meccanico; il settore chimico sempre meno.
Quanto agli ultimi due settori, nel 1984 il rapporto era pari a 40 milioni di immobilizzi tecnici lordi per dipendente in entrambi e quindi sensibilmente inferiori ai primi tre: tuttavia, l'incremento è stato molto più rapido nel settore elettromeccanico, che partiva da 20 milioni nel 1980, che non nel settore tessile, che partiva da 27,5.
Il *rapporto fra ammortamenti e fatturato* misura l'attitudine dell'aggregato di aziende ad utilizzare una quota del proprio reddito per rinnovare i propri investimenti fissi. Tale rapporto ha manifestato nel periodo andamenti divergenti nei vari settori: in aumento e quindi migliorati, per il settore meccanico e per quello metallurgico, in diminuzione e quindi peggiorati per il settore chimico e per quello tessile-abbigliamento (tavola 2m). Inoltre, in questi ultimi due settori, l'incidenza degli ammortamenti sul fatturato è stata per gran parte del periodo in esame sensibilmente inferiore a quella degli altri tre.
Infine, un ultimo gruppo di quozienti misura l'onerosità del fattore lavoro. Va premesso alla relativa analisi che la significatività dei quozienti è in questo caso piuttosto ridotta, sia perché essi sono stati calcolati solo a valori correnti, sia perché non si tiene conto degli aggiustamenti verificatisi nella struttura del lavoro e della fiscalizzazione degli oneri sociali. Tuttavia, la dinamica dei rapporti ottenuti consente pur sempre utili osservazioni.
Il *costo del lavoro sul fatturato* è diminuito in tutti i cinque settori esaminati, anche se in proporzioni diverse: moltissimo nel settore chimico, tessile-abbigliamento ed elettromeccanico; marginalmente nel settore meccanico e in quello metallurgico. È tuttavia degno di nota come nel 1984 il costo del lavoro fosse ormai in tutti i settori inferiore al 25% del fatturato, con la punta minima del settore chimico, in cui era inferiore all'11% (tavola 2h). Se poi ricordiamo che il paniere considerato è di grandi aziende, in cui normalmente il fattore lavoro incide di più che nelle medie e minori, è facile trarre conclusioni sulla diminuzione di importanza relativa del lavoro fra gli input di produzione.
Ciò è confermato del resto dall'andamento del *costo del lavoro per dipendente,* che è aumentato più o meno in linea con l'inflazione del periodo in esame (tavola 2o). È anche da notare come i vari quozienti nei diversi settori si mantengano raggruppati intorno alla media, che è di un costo del lavoro pari a 26 milioni circa per dipendente, mentre nel caso del valore aggiunto per dipendente (tavola 2d) l'escursione intorno alla media di 41,3 milioni circa è di gran lunga maggiore.
Differenze analoghe si riscontrerebbero, volendo, per altri quozienti. Da ciò è facile concludere che, mentre il costo del lavoro unitario si va più o meno allineando in tutti i settori, gli altri

aggregati crescono in misura ben diversa e determinano quindi disparità crescente nei risultati medi.

6. Si è già accennato alla difficoltà di valutare l'effetto specifico della politica industriale separandolo da quello di altri fattori: tanto più ciò è difficile con una metodologia come quella qui adottata.
Tuttavia, se si accetta l'ipotesi di partenza che le politiche industriali dopo il 1980 hanno teso ad allentare i vincoli imposti all'apparato industriale negli anni Settanta, alcune tipologie di reazione delle imprese appaiono abbastanza esplicite e conformi a quelle di altre analisi (Csc, 1986). Dai dati e dai quozienti qui esaminati emerge chiara una scelta in favore di una espansione del fatturato ottenuta soprattutto mediante il miglioramento della produttività contemporaneamente ad una rilevante riduzione del personale. Il miglioramento degli indici gestionali è stato abbastanza generalizzato, ma tuttavia inferiore a quello che forse ci si sarebbe potuti attendere. Mentre, come si è osservato nel precedente *Rapporto Cesos* (Martelli, 1985) a livello dell'impostazione delle strategie le scelte delle imprese industriali italiane appaiono inequivocabili (e si sono caso mai accentuate nel 1985), a livello degli indici di gestione i risultati sono ancora troppo modesti per poter considerare il risanamento come sostanzialmente acquisito. È tuttavia molto probabile che la stessa analisi per il 1985 darebbe risultati sostanzialmente migliori. In qualche settore, ovviamente, i risultati sono stati più positivi che in altri. Fa spicco, in questo senso, il settore chimico, che complessivamente appare quello che ha compiuto più strada nel periodo in esame. Ciò può essere stato favorito da fattori specifici: per esempio il graduale miglioramento dell'assetto del mercato interno, anche per la fine della annosa guerra chimica; il fatto stesso che i dati di partenza (1980) fossero molto negativi; oppure la ripresa comparativamente più forte della domanda internazionale. Tuttavia, è da notare come già nel 1980 l'incidenza del costo del lavoro sul fatturato fosse nel settore chimico più bassa che negli altri, mentre più alti vi erano il rapporto fatturato/dipendente e valore aggiunto/dipendente. Questo settore «disastrato» si trovava paradossalmente nelle condizioni migliori per trarre vantaggio dal tipo di politica industriale deregolamentativa del mercato del lavoro che è stata adottata. E infatti, la sua «performance» rispetto agli indici e anche ad altri è stata notevole.
Il fattore più rilevante nella ristrutturazione dell'apparato industriale sembra quindi essere stata, almeno fino al 1984, la possibilità offerta alle imprese di reintrodurre criteri di efficienza gestionale nell'utilizzo del fattore lavoro.

Antonio Martelli

Ringrazio il dott. Michele Castegnaro della Sitea srl, Ricerche e strategie di sviluppo, per l'elaborazione dei dati delle tavole 1 e 2 e per alcuni commenti sulla loro interpretazione.

Bibliografia

Centro Studi Confindustria, *VII Rapporto sull'industria,* Roma 1986.

Alberto Heimler e Carlo Milana, *Prezzi relativi, ristrutturazione e produttività. Le trasformazioni dell'industria italiana,* Il Mulino, Bologna 1984.

Antonio Martelli, *Lo scambio complesso. Governi, politiche industriali e imprese nei paesi avanzati,* Il Mulino, Bologna 1984.

Antonio Martelli, *Strategie d'impresa nel settore industriale* in *Rapporto Cesos 1984-85,* Edizioni lavoro, Roma 1986.

Mediobanca, *Le prime 1.000 società italiane,* Milano, Rapporti 1981, 1983 e 1985.

Giuseppe Rosa e Vincenzo Siesto, *Il capitale fisso industriale,* Il Mulino, Bologna 1985.

Sitea, *Dinamiche. Tendenze e mutamenti nell'economia e nella società, 1985-86,* Milano 1986.

Imprenditori, sistema del credito e politica finanziaria

1. L'evoluzione della congiuntura e la gestione della politica monetaria nel 1985 2. L'andamento della domanda di credito 3. Il ricorso al mercato dei capitali ed il finanziamento delle imprese 4. Aspetti dell'evoluzione dell'attività di prestito delle banche e del sistema del credito speciale 5. Tendenze della concorrenza ed evoluzione del sistema degli intermediari

1. La crescita dell'economia italiana nel corso del 1985 è apparsa nel complesso soddisfacente e si è mantenuta in linea con il ritmo di sviluppo registrato dagli altri paesi dell'area Cee, nonostante l'incremento di alcuni indicatori macroeconomici sia risultato leggermente più contenuto rispetto all'anno precedente.
Il tasso di crescita del Prodotto interno lordo è stato infatti pari al 2,3%, rispetto al 2,6% evidenziato nel 1984, ed un certo rallentamento è segnalato anche dall'incremento dell'indice generale della produzione industriale (+1,2%) e dal tasso di sviluppo degli investimenti lordi.
La riduzione dell'inflazione, agevolata dalla analoga tendenza dei prezzi internazionali, è proseguita durante il 1985 non senza incertezze ed è apparsa più decisa solo nei primi mesi dell'anno in corso: l'aumento dei prezzi al consumo è stato nella media del 1985 del 9,2%, a fronte di un valore del 10,8% nell'anno precedente, mentre il tasso tendenziale ha proseguito il *trend* discendente, raggiungendo a dicembre un valore dell'8,8%. La divaricazione rispetto al tasso di inflazione programmato ha comprensibilmente inciso sull'andamento dei tassi di interesse nominali, che ha denunciato talune discontinuità nel corso dell'anno e che solo superata la fase critica di fine anno ha manifestato una più decisa tendenza alla riduzione.

All'interno di una evoluzione congiunturale indubbiamente positiva non pochi elementi contribuiscono tuttavia ad alimentare alcune perplessità in ordine alle prospettive di sviluppo della nostra economia ed alla sua capacità di acquisire come certi taluni positivi risultati conseguiti nell'ultimo biennio.
Gli effetti della svalutazione del dollaro e della riduzione dei prezzi del greggio e delle altre materie prime si sono riflessi solo debolmente nella parte finale dell'anno sul saldo dei conti con l'estero: nonostante già negli ultimi mesi del 1985 si sia prodotta una significativa divaricazione dei tassi di crescita di importazioni ed esportazioni espresse in valore, il saldo negativo di parte corrente a fine anno è ulteriormente cresciuto dai 5 mila miliardi del 1984 a poco più di 8 mila miliardi. Particolarmente delicato e difficoltoso appare inoltre il controllo dell'evoluzione delle grandezze di finanza pubblica.
La rilevanza dell'obiettivo di contenimento dei deficit pubblici, che la relazione annuale in più occasioni ribadisce come cruciale ai fini del mantenimento degli equilibri macroeconomici, può essere efficacemente evidenziata guardando all'evoluzione dei saldi finanziari dei settori nel corso del 1985: il disavanzo finanziario del settore pubblico, cresciuto da 94 mila a 110 mila miliardi, ha visto aumentare la sua incidenza rispetto al Pil dal 15,3% al 16% circa, così come il saldo negativo del settore imprese, aumentato di circa 10 mila miliardi e dal 4,7% al 5,6% rispetto al Pil; a fronte di una leggera contrazione dell'avanzo finanziario delle famiglie (dal 17,4% al 17% in rapporto al Pil), l'incidenza dell'avanzo finanziario del settore estero è cresciuta dallo 0,8% all'1,2%.
La manovra di politica monetaria è stata condizionata dalla necessità di contemperare l'obiettivo di un controllo puntuale sull'evoluzione degli aggregati monetari e creditizi con la necessità di mantenere sui mercati monetari e finanziari le condizioni di base più idonee ad un processo di discesa dei tassi di interesse nominali in linea con il *trend* dell'inflazione. Il credito totale interno è cresciuto del 18,1% (da 139.700 a 153.700 miliardi) ma, al suo interno, l'aggregato dei finanziamenti al settore privato ha registrato un incremento molto più contenuto (13% circa).
La riduzione dei tassi nominali è stata accompagnata in gennaio ed in novembre da due ribassi

del tasso ufficiale di sconto, la cui manovra si è fatta in seguito più frequente e decisa, portandone il livello al 12% nella prima metà del 1986. All'interno degli interventi di controllo monetario è risultata centrale la politica di mercato aperto seguita dalla Banca d'Italia: operazioni pressoché quotidiane sul mercato secondario dei titoli di Stato hanno consentito di contrastare gli impulsi erratici prodotti sulla liquidità del sistema bancario dai fattori autonomi di creazione di base monetaria, ed in particolare le distorsioni provocate sui processi di creazione dal frequente ricorso del Tesoro al conto corrente di tesoreria presso l'Istituto di emissione.
La scelta della Banca d'Italia di mantenere la liquidità netta del sistema bancario entro livelli molto contenuti, e talvolta negativi, ha comportato notevoli problemi alle tesorerie bancarie soprattutto nella parte finale dell'anno, in coincidenza con le note difficoltà di funzionamento delle stanze di compensazione, ed ha determinato un elevato ricorso al credito di ultima istanza, con inevitabili ripercussioni sui tassi di mercato monetario.

2. Il 1985 è stato caratterizzato da un generale rallentamento della domanda di credito, solo marginalmente contrastato dalla anomala crescita dei prestiti bancari nell'ultimo bimestre: la tendenza, che ha interessato diffusamente il sistema creditizio ed è solo in parte addebitabile agli orientamenti di politica monetaria prima sintetizzati, appare conseguenza dei contenuti livelli di attività produttiva e della soddisfacente capacità di autofinanziamento delle imprese; a ciò si è accompagnata in genere anche una parziale ridefinizione delle modalità di copertura dei fabbisogni finanziari che, soprattutto per le maggiori imprese, si è tradotta in un ricorso ancora significativo al mercato mobiliare e nella tendenza a razionalizzare ed a consolidare l'esposizione debitoria nei confronti degli intermediari.
La tavola 1 indica un incremento dei prestiti bancari del 15,6%, risultato di una sensibile accelerazione della quota in lire (+21,8%) e di una marcata diminuzione degli impieghi in valuta: tale andamento è in larga misura riconducibile ai comportamenti seguiti dai prenditori nell'ultimo bimestre tradottisi in una sostenuta attività di rimborso dell'indebitamento in dollari in coincidenza del deprezzamento della moneta americana e nella sostituzione di tali debiti con finanziamenti in lire.
La particolare situazione registrata nella parte finale dell'anno e sfociata nei provvedimenti di contingentamento degli impieghi bancari per il primo semestre 1986 ha chiaramente confermato l'accresciuta sensibilità delle imprese al modificarsi delle condizioni di convenienza dei mercati e la tempestività nel coglierne efficacemente le opportunità.
La transitoria reintroduzione del massimale è apparsa inevitabile al fine di contrastare i riflessi indotti sui mercati valutari da tali comportamenti; essa può essere interpretata come un intervento alternativo all'ipotesi di un temporaneo rialzo del tasso ufficiale di sconto e senza dubbio più efficace rispetto all'obiettivo di difesa del cambio, per i positivi effetti prodotti sulla domanda di finanziamenti in valuta e sull'attività di indebitamento verso l'estero del sistema bancario.
Le tendenze evidenziate dai tassi di crescita per le diverse categorie di intermediari sembrano il risultato di una evoluzione dell'attività di prestito che non è forse improprio ricondurre a modifiche non transitorie delle caratteristiche strutturali dei mercati del credito.
Oltre al significativo sviluppo delle società di *leasing* e di *factoring*, che ha comportato l'erogazione di nuovi finanziamenti per oltre 3 mila miliardi, spicca la decelerazione dell'attività di prestito degli istituti di credito speciale, di tutto rilievo in una fase di ripresa del ciclo degli investimenti: essa indica questo settore dell'intermediazione come il più penalizzato dalla ridefinizione delle politiche di finanziamento delle maggiori imprese; significativamente, la contrazione dei tassi di crescita nel comparto del credito mobiliare si è concentrata in prevalenza presso gli istituti di grosse dimensioni, interessando essenzialmente la quota di credito erogata a tassi di mercato e solo in minor misura gli impieghi a tasso agevolato, cresciuti all'incirca dell'11%.
I riflessi dell'evoluzione descritta sono evidenti tanto all'interno del settore, con una redistribuzione delle quote di mercato a vantaggio degli istituti minori, quanto nel rapporto tra banche ed istituti, ed accentuano un processo di despecializzazione naturale nell'offerta di credito che ha ormai motivazioni esclusivamente concorrenziali: il crescente inserimento degli istituti nel comparto del credito a breve termine (confermato dai tassi di crescita dei prestiti entro i 18 mesi

Tavola 1. Tassi percentuali di crescita dell'attività di alcune categorie di intermediari finanziari (1981-1985)

	1981	1982	1983	1984	1985
Aziende di credito					
Depositi	9,2	18,2	13,3	11,6	10,1
Prestiti	10,2	9,8	14,0	17,1	15,6
Istituti di credito speciale					
(impieghi sull'interno)	19,3	17,9	—	—	8,5
Mobiliari	21,3	19,9	9,6	12,0	9,3
di cui a breve termine	58,1	32,2	— 2,7	34,6	33,4
Oo.Pp.	10,6	18,9	32,2	22,9	3,2
Fondiari	17,7	14,5	14,3	13,2	9,6
Agrari	23,4	14,4	13,2	12,6	8,2
Società di leasing					
(stipule di contratti)	n.d.	n.d.	13,0	26,0	30,0
Società di factoring					
(finanziamenti concessi)	n.d.	n.d.	n.d.	48,0	46,7

Fonte: Banca d'Italia, *Relazione anno 1985*, Roma 1986, tavola D5, p. 197, tavola D10, p. 216, pp. 234-236.

per gli istituti mobiliari) si è potuto giovare probabilmente dei vantaggi legati alla maggiore stabilità delle fonti di raccolta nonché della possibilità di controllarne più efficacemente il costo, anche in virtù del favorevole regime fiscale che regola l'attività di emissione di obbligazioni e certificati.

3. L'elemento qualificante della congiuntura più recente appare la capacità delle imprese di maggiori dimensioni di realizzare significative economie nell'utilizzo del credito e di consolidare di conseguenza una posizione di forza nei confronti del sistema bancario: alla base vi sono senza dubbio processi di radicale trasformazione e di sviluppo della gestione finanziaria, rilevanti soprattutto all'interno di strutture di gruppo, cui si è aggiunta la possibilità di accedere a costi contenuti ai circuiti di finanziamento diretti, ed in particolare al mercato azionario, grazie alla favorevole congiuntura che ha contraddistinto anche nel 1985 il comparto borsistico.
Nell'esame della formazione del fabbisogno lordo delle imprese, risalta l'elevato grado di copertura degli investimenti fissi e delle scorte realizzato tramite autofinanziamento, pari all'87% per l'intero settore e superiore all'unità per l'insieme delle sole imprese private: la favorevole evoluzione delle fonti interne, oltre a consentire una contrazione degli oneri finanziari netti di quasi mille miliardi, si è tradotta in una drastica riduzione dell'indebitamento netto.
La tavola 2, che riporta la composizione delle fonti di finanziamento esterno delle imprese, consente di rilevare una minore incidenza della raccolta azionaria, ridottasi dal 9,6% del 1984 all'8% circa. Dai dati traspare inoltre l'entità del processo di consolidamento del debito nei confronti delle istituzioni creditizie: a fronte di una contenuta contrazione dell'indebitamento a breve, la quota dei finanziamenti a medio e lungo termine è cresciuta dal 17% al 21% del totale, essenzialmente quale prodotto del maggior dinamismo manifestato dal sistema bancario nell'attività di prestito oltre il breve termine.
I positivi risultati economici conseguiti nell'anno ed il permanere di apprezzabili prospettive di redditività hanno consentito alle imprese una raccolta di nuovo capitale di rischio di dimensioni significative: le emissioni lorde di azioni, per un valore pari a circa 14.700 miliardi, sono risultate superiori a quelle realizzate nel 1984, in ragione soprattutto di una più sostenuta attività di raccolta ad opera delle imprese pubbliche, in particolare nel comparto delle società non quotate.
Il ricorso al mercato azionario, proseguito a ritmi elevati anche nei primi mesi del 1986, si è avvalso con frequenza del meccanismo delle offerte pubbliche, in molti casi finalizzate a soddisfare i requisiti di flottante richiesti dalla Consob per l'ammissione alla quotazione ufficiale.
Sotto il profilo delle strutture tecniche, va sottolineata la spiccata propensione degli emittenti a privilegiare l'offerta di obbligazioni convertibili e di azioni di risparmio, per i vantaggi in termini di controllo conferiti dagli strumenti all'azio-

Tavola 2. Analisi del finanziamento esterno delle imprese (miliardi di lire)

	Consistenze a fine			Flussi				
	1980	1984	1985	1981	1982	1983	1984	1985
Debiti: a breve termine[1]	98.721	172.996	200.123	11.217	12.965	18.974	28.522	29.944
di cui: ist. di cred. speciale	5.121	12.151	14.889	2.181	1.668	307	2.873	2.738
Debiti: a medio e lungo termine[1]	72.674	140.519	147.494	20.964	11.800	9.933	8.851	11.614
di cui: aziende di credito	11.743	17.257	19.527	1.958	240	1.710	1.605	2.270
ist. di cred. speciale	44.132	73.481	78.860	10.131	8.746	6.905	7.412	6.534
estero	15.006	46.778	45.358	8.641	3.074	755	— 839	2.064
Obbligazioni	13.289	23.044	24.888	820	4.589	2.392	1.906	1.844
Azioni	124.530	239.899	520.269	2.001	2.038	2.967	4.948	4.361
Fondi di dotazione[2]	12.505	38.986	44.475	3.154	7.384	9.431	6.548	5.130
Altre partecipazioni	6.521	9.304	10.936	853	1.066	901	1.121	1.632
Altre passività finanziarie[3]	10.716	21.028	24.983	3.352	— 2.460	— 70	— 449	— 126
Totale	338.956	654.776	973.168	42.361	37.381	44.528	51.447	54.398

[1] I flussi includono sofferenze e consolidamenti e sono corretti per gli impieghi bancari utilizzati per finanziare il deposito sui pagamenti all'estero e per le variazioni del tasso di cambio. I dati del 1984 sono corretti per l'effetto delle distorsioni nelle statistiche bancarie connesse con l'uscita dal massimale.
[2] Al netto dei consolidamenti di debiti verso le aziende di credito delle imprese a partecipazione statale.
[3] Includono le accettazioni acquistate da investitori non bancari, i titoli atipici, gli impieghi bancari utilizzati per finanziare il deposito previo sui pagamenti all'estero e, per i dati di consistenza, le sofferenze delle istituzioni creditizie.
Fonte: Banca d'Italia, *Relazione 1985*, Roma 1986, tavola D31, p. 262.

nista di maggioranza: la scelta si è tuttavia accompagnata in molti casi alla fissazione di rapporti di conversione o di sovrapprezzi di entità tale da giustificare perplessità in ordine alle effettive condizioni di convenienza per gli investitori.
Dal lato della domanda, il contributo dei fondi comuni di investimento è stato apprezzabile rispetto alle dimensioni assolute del mercato, grazie anche all'ingresso di un ulteriore gruppo di operatori: tuttavia, per l'anno appena trascorso il sostegno dei fondi non è apparso pienamente commisurato alle attese poiché solo una percentuale stimabile intorno al 23% della raccolta netta del 1985 è confluita in impieghi azionari.

4. Le preferenze delle imprese in ordine alle modalità di finanziamento dei fabbisogni e l'ulteriore affinamento della funzione finanziaria da parte dei maggiori prenditori tendono naturalmente ad incidere sulla struttura e sulla stessa qualità del portafoglio prestiti delle aziende di credito e degli istituti di credito speciale. Le tavole 3 e 4 mettono in evidenza l'accresciuta autonomia della grande impresa dal credito degli intermediari tradizionali e l'accentuato processo di ricomposizione dei portafogli per categorie di affidati che nel corso del 1985 ha interessato il sistema creditizio.
Pur aumentando la quota di credito indirizzata al settore delle imprese, il sistema bancario ha visto divergere drasticamente nell'ultimo anno i tassi di crescita del credito erogato in relazione alle dimensioni delle imprese finanziate: in particolare, il tasso di incremento per le principali imprese, molto contenuto nei due anni precedenti, è stato negativo (- 4,6%) nel 1985.
L'attività di prestito degli istituti speciali è condizionata in misura anche più marcata da tendenze analoghe, evidenziando un *trend* decrescente dei finanziamenti alle imprese solo parzialmente controbilanciato dal soddisfacente sviluppo del credito alla pubblica amministrazione. Per entrambe le categorie di intermediari, inoltre, la struttura del credito erogato si caratterizza nella fase recente per il forte incremento dei finanziamenti accordati alle imprese finanziarie: lo sviluppo incorpora la sensibile crescita del credito indirizzato alle società di *leasing* e di *factoring*, in molti casi indipendenti dal sistema bancario sotto il profilo della struttura proprietaria, ma riguarda per una buona quota anche i prestiti a favore di società finanziarie appartenenti

Tavola 3. Aziende di credito: prestiti in essere per settori di destinazione. Consistenza di fine anno in miliardi di lire (1983-85)

	1983	1984	1985	Variaz. % 1983/1985
A. Amministrazione pubblica	9.453	12.984	9.071	— 4,0
B. Famiglie e istituzioni senza finalità di lucro	7.008	6.377	8.424	+ 20,2
C. Imprese	155.227	181.701	209.323	+ 34,8
di cui: finanziarie e assicurative	5.903	8.204	14.002	+ 137,2
non finanziarie	149.324	173.497	195.321	+ 30,8
di cui: pubbliche	18.808	23.402	23.718	+ 26,1
principali private	23.250	26.365	25.148	+ 8,2
rimanenti	113.169	131.934	160.457	+ 41,8
D. Totale clientela ordinaria residente (A+B+C)	171.688	201.062	226.818	+ 32,1
E. Imprese/Totale C:D (%)	90,41	90,37	92,29	

Fonte: Banca D'Italia, *Relazione anno 1985*, cit., Appendice, tavola a D 12, pp. 162-163. Dati della Centrale dei rischi.

a gruppi industriali e che operano con funzioni di coordinamento e di collegamento tra le imprese affiliate, ponendosi di fatto come diaframma nella gestione dei rapporti finanziari tra il gruppo ed il sistema creditizio.

La crescita di questa categoria di prenditori, cui fa riscontro una diminuita forza contrattuale di banche ed istituti di credito speciale nel definire condizioni e modalità di utilizzo del credito, è altresì indicativa del progressivo attenuarsi dei legami diretti tra le aree più avanzate del sistema produttivo ed il settore dell'intermediazione tradizionale.

La mutata struttura dei portafogli prestiti del sistema bancario dovrebbe avere sensibili ripercussioni sulla evoluzione delle quote di mercato, operando in prima analisi a vantaggio delle banche minori; l'ipotesi di una specializzazione per classi dimensionali dell'attività di prestito giustifica il rilievo assegnato a questo aspetto dal commento della relazione annuale: sotto questo profilo tuttavia, è opportuno non sottovalutare la portata e l'efficacia dei processi di riconversione a favore dei segmenti di clientela minori di recente operati anche dalle maggiori banche.

I dati relativi alla evoluzione delle sofferenze indicano inoltre che al modificarsi della composizione si accompagna in genere un deterioramento della qualità dei portafogli, attestato da una tendenza alla concentrazione delle partite in sofferenza presso le istituzioni di minori dimensioni che lascia emergere una qualche forma di correlazione tra grado di rischio e dimensione degli affidati.

La recente congiuntura della domanda di credito si riflette marcatamente anche sulla struttura per forme tecniche dei portafogli del sistema.

La crescita della quota di affidamenti regolati in conto corrente, evidenziata nella tavola 5, è in qualche misura addebitabile alle politiche concorrenziali seguite dal sistema bancario e rispecchia la tendenza ad innalzare i livelli del credito accordato come presupposto per la difesa o il recupero delle quote di mercato, in presenza di una domanda debole ed irregolare.

Alla base del fenomeno vi è però anche un processo di parziale specializzazione da parte di alcune componenti del sistema bancario, che interessa prevalentemente le modalità di utilizzo del credito: soprattutto durante il primo semestre del 1985 l'attività di prestito delle maggiori istituzioni è stata infatti contraddistinta da un sensibile incremento delle cosiddette operazioni di denaro caldo, affidamenti di durata limitata, di norma inferiore al mese, negoziati con clienti primari a tassi spesso inferiori al *prime rate*.

Il ricorso a questa forma tecnica, e più in generale l'impulso conferito alla struttura dell'apertura di credito in conto corrente, appaiono peraltro assecondati dalle stesse imprese, per le quali

Tavola 4. Istituti di credito speciale: prestiti in essere per settori di destinazione. Consistenza di fine anno in miliardi di lire (1983-85)

	1983	1984	1985	Variaz. % 1983/1985
A. Amministrazione pubblica	16.087	20.004	22.447	+ 39,5
B. Famiglie e istituzioni senza finalità di lucro	2.034	1.705	2.277	+ 11,9
C. Imprese	83.012	92.023	100.667	+ 21,3
di cui: finanziarie e assicurative	2.930	3.597	5.080	+ 73,4
non finanziarie	80.082	88.426	95.587	+ 19,4
di cui: pubbliche	20.697	23.260	24.123	+ 16,5
principali private	15.633	16.088	16.476	+ 5,4
rimanenti	46.682	52.675	60.068	+ 28,7
D. Totale clientela ordinaria residente	101.133	133.732	125.391	+ 24,0
E. Imprese/Totale C:D (%)	82,08	80,91	80,28	

Fonte: cfr. Tavola 3.

la possibilità di disporre a costo nullo di una riserva di credito rappresenta un ulteriore elemento di flessibilità.
Le vicende dei mercati monetari nella parte finale dell'anno hanno tuttavia fatto emergere con chiarezza i rischi di ordine finanziario collegati alla struttura dell'affidamento in conto corrente, compromettendo in alcuni casi le stesse condizioni di redditività dell'operazione, ed hanno riproposto ancora una volta l'opportunità di precisarne i costi e le condizioni di accesso, con l'obiettivo di rendere tangibile per gli affidati l'onere collegato alla disponibilità ed all'utilizzo discrezionale dei fondi.

5. Le indicazioni ricavabili dall'andamento dei mercati del credito negli ultimi mesi inducono ad interpretarne l'evoluzione congiunturale come una fase di sviluppo e di articolazione dell'intero sistema finanziario, imperniata in via immediata su di una radicale ridefinizione del rapporto banca-impresa, ma che in prospettiva può interessare in modo non transitorio il ruolo delle diverse categorie di istituzioni all'interno dei meccanismi di intermediazione e di offerta di fondi.
Nel confronto di breve periodo il sistema bancario non appare particolarmente penalizzato rispetto agli intermediari concorrenti, come del resto conferma la relativa stabilità della quota del credito bancario sul totale dei finanziamenti affluiti alle imprese. La tendenza riflessiva nell'ultimo quinquennio della quota di risparmio intermediato dalle banche, e la sensibile riduzione delle passività bancarie nei portafogli finanziari delle famiglie risultano tuttavia elementi di giudizio ben più decisivi per apprezzare l'effettiva posizione di mercato del sistema bancario.
Più in generale, si può percepire un processo di ridimensionamento del ruolo degli intermediari tradizionali nel finanziamento del settore produttivo cui fa riscontro lo sviluppo di intermediari finanziari non bancari e lo sviluppo di circuiti finanziari diretti. Il riflesso più evidente di tale processo è l'accentuarsi della concorrenza tra intermediari, prima ancora che all'interno delle singole categorie di istituzioni.
Nei rapporti tra banche ed istituti di credito speciale tale processo è individuabile non soltanto nei fenomeni di despecializzazione cui si è fatto cenno, ma anche, e forse in maggior misura, nella tendenza di molti istituti di credito speciale a ripensare le proprie funzioni in una prospettiva più ampia, promuovendo una attività di assistenza finanziaria alle imprese anche attraverso l'offerta di servizi collaterali all'intermediazione creditizia. Se valutata sotto questo punto di vista, anche la crescita di intermediari finanziari già da tempo presenti nel quadro istituzionale italiano, quali società di *leasing* e di *factoring*, appare più significativa di quanto non attesti la semplice analisi dei dati.

Tavola 5. Composizione per forma tecnica dei prestiti delle aziende di credito. Dati di fine anno in miliardi di lire (1976-1985)

	1976	%	1981	%	1983	%	1984	%	1985	%
A. A breve termine	63.322	87,1	115.529	81,9	146.994	82,4	178.829	83,0	203.840	83,5
di cui: portafoglio effetti	7.623	10,5	13.735	9,7	15.323	8,6	15.296	7,1	15.441	6,3
conti correnti	44.544	61,3	74.914	53,1	95.829	53,7	117.029	54,3	141.288	57,9
B. A medio e lungo termine	9.371	12,9	25.545	18,1	31.408	17,6	36.716	17,0	40.332	16,5
C. In lire	69.634	95,8	125.277	88,8	156.828	87,9	185.014	85,8	220.000	90,1
D. In valuta	3.059	4,2	15.797	11,2	21.574	12,1	30.531	14,2	24.172	9,9
E. Totale crediti per cassa	72.693	100,0	141.074	100,0	178.402	100,0	215.545	100,0	244.172	100,0
F. Crediti di firma	14.500		39.393		51.854		58.313		63.711	
G. = F: E (%)	19,95		27,92		29,07		27,05		26,09	
H. Crediti in sofferenza[1]	1.308		7.047		11.566		14.569		17.791	
I. = H: E (%)	1,80		4,99		6,48		6,76		7,29	

[1] Compresi gli effetti di proprietà insoluti e al protesto.
Fonte: Banca d'Italia, *Relazione anno 1985*, cit., Appendice, tavola a D 11, e tavola a D 8, pp. 152-153 e 160-161. Dati tratti dalla situazione dei conti del «campione mensile».

Soprattutto nel settore del *factoring*, l'impulso più deciso allo sviluppo dell'attività di finanziamento è scaturito prevalentemente da società appartenenti ad importanti gruppi industriali, che in molti casi hanno imperniato su di esse i processi di razionalizzazione finanziaria delle società affiliate.

In un quadro contraddistinto da un notevole dinamismo degli intermediari e da una accresciuta sensibilità delle imprese nei processi di scelta tra fonti di finanziamento alternative, il problema della trasparenza e della congruità dei costi del credito assume una rilevanza cruciale, come testimoniano l'ampio dibattito sviluppatosi recentemente sul tema e le iniziative avviate in questa direzione tanto all'interno del sistema bancario quanto presso altri settori dell'intermediazione finanziaria.

L'evoluzione delle relazioni concorrenziali sembra in primo luogo confermare l'inadeguatezza di soluzioni concertate o di tipo amministrativo, peraltro di dubbia efficacia, che avrebbero il significato di un arretramento del processo di sviluppo del sistema finanziario; l'esperienza recente sembra piuttosto indicare che accresciute condizioni di efficienza dei mercati finanziari sono di per sé sufficienti per indurre il sistema degli intermediari a definire correttamente ed in piena autonomia prezzi e condizioni di equilibrio nell'offerta di credito.

Arturo Patarnello

L'autore ringrazia il prof. Francesco Cesarini per i suggerimenti offerti durante la prima stesura del lavoro.

Bibliografia

Banca d'Italia, *Relazione anno 1985*, Roma 1986.
Banca d'Italia, *«Bollettino economico»*, n. 6, febbraio 1986.
F. Cesarini, *Prospettive in tema di integrazione funzionale e di divisione del lavoro tra gli intermediari creditizi*, in «Assireme»; Incontro-dibattito sul tema «Economia reale e credito: la specializzazione degli intermediari creditizi ed il finanziamento degli investimenti», Venezia 16 e 17 novembre 1984.
P.L. Ciocca, *La valutazione dell'affidabilità della clientela da parte delle banche: criteri e prassi operative*, in *Contributi alla ricerca economica*, Banca d'Italia, giugno 1983.
«Osservatorio monetario», n. 1, 1986, Facoltà di Economia e commercio dell'Università cattolica del S. Cuore e Associazione per lo sviluppo degli studi di banca e borsa.
A. Tedeschi, *Le sofferenze del nostro sistema creditizio: un'indagine di lungo periodo*, in «Bancaria», nn. 5 e 6, maggio e giugno 1985.

Politiche e strategie delle organizzazioni degli imprenditori nell'industria

1. Premessa 2. Imprenditori e sindacati prima del referendum 3. Dal referendum alla nuova scala mobile

1. La difficile prova del referendum voluto dal Pci ha condizionato negativamente tutta la strategia imprenditoriale nel corso del 1985. Tutta la prima metà dell'anno è infatti scivolata via nel tentativo quasi disperato e comunque inutile di trovare un accordo che in qualche modo riuscisse a evitare questa prova di forza. La seconda metà dell'anno ha invece visto le associazioni imprenditoriali, liberatesi da questo incubo, dare finalmente via libera al negoziato sulla nuova struttura del salario che si attendeva ormai da più di un anno. Ma tutti gli sforzi sono stati vani e alla fine è stato necessario prendere atto dell'impossibilità di concludere la trattativa in maniera positiva. L'insuccesso è stato poi ancora più sottolineato dall'accordo che le confederazioni sindacali hanno raggiunto con il governo per quanto si riferisce al sistema di contingenza applicato al pubblico impiego. Gli imprenditori hanno poi deciso di applicare anche loro questo sistema di scala mobile, che certamente conveniva perché comportava un rallentamento dell'indicizzazione dei salari, ma in questo modo hanno ancora più messo in evidenza la loro incapacità di trovare un'intesa non impossibile con il sindacato. Si è anche detto che in questo modo gli imprenditori, e gli industriali in particolare, hanno ceduto la loro tradizionale leadership, forse esagerando, ma certamente cogliendo dei sintomi di appannamento di ruolo che negli anni immediatamente precedenti si era invece notevolmente rafforzato.

2. A chiarire la posizione degli industriali privati pensa, del resto, il presidente Luigi Lucchini già il 10 gennaio con una relazione molto esplicita alla Giunta della Confindustria. Al sindacato che chiedeva ancora il pagamento dei punti di scala mobile maturati per il cumulo dei decimali, Lucchini risponde infatti di esser pronto a trattare il «problema decimali», ma solo all'interno di un più ampio negoziato su tutti i temi della riforma della struttura del salario. Intanto, per non sbagliare, gli industriali privati bloccano anche le contrattazioni d'azienda. Ma il presidente della Confindustria tiene a non chiudere verso il sindacato e proprio per questo sottolinea come le responsabilità della situazione non siano del sindacato, o non siano solo del sindacato, perché ben più onerose colpe sono da attribuire ai partiti politici, primo tra gli altri il Pci per la sua iniziativa referendaria: il sindacato, però, aggiunge Lucchini, potrebbe scrollarsi di dosso le cinghie che lo legano ai partiti e pensare ai problemi veri della base dei lavoratori. Comunque, niente allarmismi: nessuno, ribadisce il presidente della Confindustria, pensa alla disdetta dell'accordo sulla scala mobile, prima della fine del mese di giugno c'è tanto tempo, un accordo lo troveremo. «Abbiamo aspettato tanto, aggiunge, continueremo ad aspettare, perché le industrie sono necessarie al paese e il sindacato è necessario alle industrie».
Le aperture del presidente della Confindustria vengono però lette in maniera del tutto contraria dai sindacati, che vi vedono la conferma di una linea antisindacale. Ben diverso atteggiamento viene invece assunto nei confronti delle associazioni delle aziende a partecipazione statale, l'Intersind e l'Asap, che nel tentativo di spezzare un clima troppo carico di tensioni, decidono di dare vita a una serie di incontri di carattere tecnico, perché il campo sia sbarazzato almeno dai problemi accessori, e il negoziato, una volta rimosse le pregiudiziali di fondo, possa svolgersi velocemente. Un primo incontro ha così luogo il 18 gennaio. Ma tutto precipita quando la Corte costituzionale il 24 gennaio decide l'ammissibilità del referendum promosso dal Pci per il recupero dei quattro punti di contingenza tagliati dall'accordo di san Valentino. Tutti gli imprenditori mostrano la loro preoccupazione. Lucchini ribadisce la sua volontà di non dare per ora la disdetta all'accordo sulla scala mobile, anche se il vicepresidente della Confederazione degli in-

dustriali privati Carlo Patrucco, responsabile dei problemi sindacali, è costretto ad ammettere che per le imprese non sembra esistere alternativa. Gianni Agnelli afferma in un'intervista come in fin dei conti il referendum possa essere anche utile, se non altro per spezzare in un modo o nell'altro un circolo vizioso che si è determinato nelle relazioni industriali, ma l'atteggiamento generale del mondo imprenditoriale resta intonato al pessimismo. La Confapi avvia trattative con i sindacati sui maggiori temi economici nel tentativo di uscire dall'impasse, ma anche questa iniziativa sembra marcare il passo.

Il pericolo maggiore per gli imprenditori è che si disperdano le possibilità di rilancio economico che presenta il 1985, allontanando così ancora una volta, tra l'altro, quello sviluppo che rappresenta l'unico strumento valido per combattere la disoccupazione. Il Consiglio direttivo della Confindustria sottolinea il nesso tra occupazione e sviluppo in un documento approvato a metà febbraio nel quale si fa il punto sulla situazione economica e sulle sue prospettive. Il quadro che ne emerge è tutto a tinte fosche: gli industriali privati ritengono prioritario un intervento sul costo del lavoro che sia realizzato senza indugi e consenta di riportare la dinamica salariale al di sotto dei tetti programmati di inflazione, che comunque sarebbero superati anche senza il referendum, che si sovrappone quindi a una situazione di già grave squilibrio. Ma il documento della Confindustria esclude soprattutto la possibilità di ricorrere a soluzioni del problema referendum che si limitino ad eliminare il pericolo della consultazione popolare senza risolvere il dato economico. In pratica, gli industriali con questo documento tengono a far sapere al governo che il referendum ormai è una scadenza politica e che non sarà possibile evitarla restituendo quei quattro punti di contingenza (come pure qualcuno già pensava di fare), perché i conti economici comunque non tornerebbero.

La risposta di Craxi è immediata. A fine febbraio convoca a Palazzo Chigi una riunione del Consiglio di gabinetto, al cui termine rivolge un pubblico invito alle parti sociali perché siano ripresi i negoziati al fine di trovare le intese in grado di evitare il referendum. È un chiamarsi fuori quello di Craxi, che passa così il cerino acceso alle parti sociali e in particolare alle organizzazioni sindacali che non riescono a trovare un'intesa, ancora divise sul giudizio dell'accordo di san Valentino e quindi sui modi per superare le conseguenze economiche di quell'accordo. Comunque, fidandosi poco di sindacati e industriali, il Consiglio di gabinetto incarica il ministro del Lavoro di incontrarsi con le parti sociali per verificare i margini di una trattativa.

Marzo si consuma così lentamente mentre Gianni De Michelis dipana la matassa assai imbrogliata del confronto imprenditori-sindacati. L'ostacolo maggiore resta naturalmente l'assenza di una posizione comune delle tre confederazioni sindacali, ma alla luce del sole viene ancora una volta il contrasto sui decimali. Il sindacato riafferma che gli imprenditori devono pagare i punti di contingenza maturati per il cumulo delle frazioni, mentre questi non ne vogliono sapere se non nell'ambito di un negoziato di carattere generale con la controparte. Lucchini a metà mese informa i membri della giunta della Confindustria che De Michelis gli ha proposto di firmare un documento preliminare nel quale si garantiva il pagamento di quei punti di contingenza. Richiesta inaccettabile, osserva Lucchini, perché avrebbe vanificato la posizione assunta il novembre scorso e soprattutto il suo significato giuridico (per cui l'accordo del 22 gennaio del 1983 non obbliga al pagamento dei decimali) ed economico (perché l'onere per il costo del lavoro avrebbe allargato la forbice esistente tra il costo del lavoro e la dinamica dei prezzi). Ma soprattutto, aggiunge Lucchini, la proposta del ministro del Lavoro è stata respinta perché avrebbe posto gli industriali, in una trattativa complessa e importante, su una posizione oggettivamente perdente, senza alcuna garanzia di un accordo generale.

Di qui la decisione, presa dalla Giunta, di non pagare. Quando a fine mese De Michelis formalizza la sua proposta di corrispondere il punto di contingenza in questione, sia pure con riserva (come era stato fatto per tutti quelli precedentemente maturati e inseriti nella busta paga), gli risponde Carlo Patrucco in termini sostanzialmente negativi. Di diverso avviso l'Intersind, che decide di accettare l'invito del ministro del Lavoro e di pagare, appunto con riserva, nella speranza che questo serva a sbloccare la situazione. La Confapi chiede poi al presidente del Consiglio di convocare le confederazioni imprenditoriali per un negoziato che serva a verificare chi effettivamente non voglia negoziare.

Soluzione semplicistica, questa, in un momento

politico e sociale assai teso. Inevitabilmente, la peggiore speculazione si scarica su questa vicenda, quando, nella mattina del 27 marzo le Brigate rosse uccidono nel cortile della facoltà di Economia e commercio a Roma Ezio Tarantelli, docente universitario e soprattutto economista e grande esperto e consigliere della Cisl e di Pierre Carniti in prima persona. Tarantelli aveva teorizzato per primo la predeterminazione, la possibilità di programmare in anticipo la scadenza dei punti di contingenza come strumento di lotta all'inflazione e si sentiva, oltre a esserlo effettivamente, padre putativo della manovra del 14 febbraio, ora messa in forse dal referendum del Pci. Proprio per questo stava lavorando assieme ad altri intellettuali, Tiziano Treu, Piero Craveri e Gino Giugni, per mettere in piedi un «comitato per il no» che si attivasse in vista dello scontro referendario. Per non turbare ulteriormente il clima politico e l'opinione pubblica, l'Intersind, tramite una presa di posizione del suo presidente Agostino Paci, appoggia una proposta avanzata in quei giorni da Gino Giugni che, memore della strategia attuata nel 1982 per scongiurare il referendum sulle liquidazioni, aveva suggerito di dare via libera a un'iniziativa legislativa basata non necessariamente su un accordo imprenditori-sindacati, ma anche solo su un'ipotesi dello stesso governo sulla quale trovare l'assenso delle parti sociali. Un mezzo per evitare lo scontro, che però appare sempre più vicino. Mentre ai primi giorni di aprile anche la Confagricoltura decide di pagare con riserva i decimali di scala mobile, gli industriali privati non cambiano parere, anzi confermano le loro decisioni. Il 10 aprile il Consiglio direttivo della Confindustria ribadisce la volontà di trattare con i sindacati una nuova struttura del salario, risolvendo in quell'ambito anche il nodo dei decimali che di per se stesso, sottolinea l'organo dell'organizzazione degli industriali, non ha ragion d'essere. Al contrario, la Confindustria rileva come la dinamica salariale tenda a crescere più dell'inflazione, anche senza l'aggravio del referendum, per cui è impossibile mettere in atto comportamenti unilaterali, come appunto il pagamento di quei decimali, atto che non troverebbe contropartite serie nella battaglia all'inflazione. Gli industriali nella stessa occasione ribadiscono che il referendum deve essere evitato solo con un accordo tra le parti sociali, non quindi accettando le condizioni di resa dettate dai comunisti, come pure qualcuno all'interno del governo, anzi ai suoi vertici, comincia a prendere in seria considerazione per evitare sconfitte irrimediabili.

L'attenzione si sposta intanto verso i sindacati, che in aprile fanno sapere a De Michelis di essere disponibili a interventi sulla scala mobile (nel caso per la semestralizzazione) in presenza di adeguate misure per l'occupazione e per la restituzione del *fiscal drag*. Il primo argomento viene subito affrontato dal ministro del Lavoro che, anche sulla scorta dei documenti che il suo dicastero aveva già messo a punto precedentemente, consegna il 22 aprile ai sindacalisti e il 24 agli industriali la bozza di alcuni provvedimenti da assumere in merito. Il 29 una nuova versione di tali documenti viene trasmessa alle parti sociali, messa a punto tenendo conto delle osservazioni e dei commenti che dalle varie parti erano stati levati. Il secondo punto, la restituzione del *fiscal drag*, è al centro di una convulsa serie di contrattazioni che si svolgono nella seconda parte del mese di maggio, ma prima di arrivare a questo ultimo *show-down* accadono alcuni altri avvenimenti. Innanzitutto, la commissione presso l'Istat verifica che nel trimestre febbraio-marzo-aprile sono maturati quattro punti di contingenza, di cui uno per il cumulo dei decimali, il che fa scattare ancora più forte la polemica tra sindacati e industriali. Mentre infatti l'Intersind e l'Asap ribadiscono la loro volontà di pagare questo punto di scala mobile, la Confindustria non cambia posizione e si rifiuta di pagare. Lucchini all'assemblea annuale il 21 maggio attacca i sindacati ricordando le loro divisioni interne che impediscono qualsiasi trattativa, nonostante sia ormai un anno che gli industriali privati abbiano sollecitato una ripresa del confronto diretto ineludibile in una società industrializzata. Lucchini ricorda le diverse tappe che hanno contraddistinto l'attività della Confindustria, sempre alla ricerca di questo dialogo, ma ricorda come le cifre dell'economia e soprattutto l'avvicinarsi della prova referendaria obblighino tutti i soggetti economici a un rigore ancora più drastico che in precedenza.

A tentare un avvicinamento delle parti sociali è, ai primi giorni di maggio, anche il ministro del Bilancio Romita, che convoca imprenditori e sindacati e avanza poi una sua proposta al presidente del Consiglio, ma in forma così vaga e scontata da far nascere alcuni dubbi sull'effettiva concretezza dell'intera sua iniziativa, relegata

da qualcuno tra gli espedienti messi in essere alla vigilia delle elezioni regionali per forzare l'attenzione dell'opinione pubblica.
Di ben diversa natura i colloqui che si svolgono nella terza decade di maggio, quindi pochi giorni prima del referendum. A muoversi è il ministro del Lavoro, che il 22 convoca imprenditori e sindacati. Il nodo di fondo è la restituzione del *fiscal drag:* in merito, nel corso di una riunione tra Craxi e i ministri finanziari e del Lavoro, si decide di dar luogo a un provvedimento di riduzione del *fiscal drag* per una cifra oscillante tra i 1.300 e i 1.500 miliardi di lire, da applicare però solo nel caso in cui ci sia un accordo sulla scala mobile. I sindacati accettano, con qualche riserva della Cgil, questa impostazione, ma è sulla natura e le caratteristiche del nuovo meccanismo di scala mobile che si profilano le divergenze serie. Sabato 25 maggio De Michelis esce dagli indugi e avanza una sua proposta formale per una scala mobile semestrale, che indicizzi al 100% il 60% dei salari minimi conglobati o invece al 100% 615 mila lire e al 15% la parte residua dei minimi tabellari conglobati. Le due proposte sono praticamente equipollenti e si accompagnano alla promessa di una riduzione media effettiva dell'orario di lavoro pari a due ore settimanali, da realizzare nell'ambito dei prossimi rinnovi contrattuali.
Le reazioni degli imprenditori sono molto caute, soprattutto perché, anche se il tono ultimativo del ministro De Michelis dovrebbe di fatto escludere qualsiasi possibilità di rivedere i termini della proposta avanzata, resta sempre la speranza di una qualche correzione. È così che l'Intersind e l'Asap domenica 26 in una dichiarazione congiunta non dicono di no a De Michelis, pur senza esprimersi con chiarezza a favore della proposta. Gli industriali pubblici preferiscono dichiarare irrinunciabile l'obiettivo della riduzione dell'inflazione e quindi del contenimento del costo del lavoro, da ottenere anche con una sostanziale modifica del meccanismo della scala mobile. Allo stesso tempo, però, Intersind e Asap sottolineano che interventi sull'orario di lavoro non possono prescindere dalla fondamentale esigenza di concorrenzialità fra industria italiana e quella dei paesi esteri.
Ben più duro il commento della Confindustria che, anche se in questo caso non viene pronunciato un vero e proprio no, si esprime comunque con toni assai rigidi, chiedendo:

a. la riduzione delle indicizzazioni per renderle compatibili con la programmata riduzione del tasso d'inflazione;
b. la ridefinizione delle tempistiche contrattuali;
c. la realizzazione degli accordi del 22 gennaio del 1983 in tema di incidenza sugli automatismi salariali dell'imposizione indiretta;
d. l'individuazione di strumenti più flessibili del mercato del lavoro.

Ma soprattutto la Confindustria ritiene una «rilevante penalizzazione» per l'industria privata un'ulteriore riduzione degli orari di lavoro.
Nonostante che anche da parte dei comunisti della Cgil siano state espresse critiche abbastanza forti nei confronti della proposta di De Michelis, questi continua a sperare in un esito positivo. Domenica 26 convoca una conferenza stampa per annunciare che le posizioni delle parti non sono poi molto distanti dalla sua proposta e che si profila quindi un accordo. Nello stesso giorno si fa poi invitare dal Consiglio di gabinetto a proseguire nell'azione intrapresa. Il primo vero stop gli viene però già il lunedì mattina da Carlo Patrucco, che, parlando all'assemblea dell'Unione industriali di Torino, praticamente anticipa il no degli imprenditori. Pochi ulteriori tentativi di rovesciare l'esito del convulso negoziato, e il ministro del Lavoro già il giorno dopo è costretto a prendere atto con una nota che è «risultato oggettivamente impossibile» raggiungere un'intesa. Si scivola verso il referendum. Mentre il sindacato è fatto oggetto di pressioni fortissime, che ne mettono in seria difficoltà la tenuta unitaria, Craxi decide di tentare il tutto per tutto annunciando due giorni prima del voto che in caso di vittoria dei sì si dimetterebbe immediatamente.

3. Vincono invece i no, con una forte spinta in tal senso delle regioni del Centro-nord, mentre emerge una tendenza per il sì nelle regioni meridionali, le più povere e diseredate. Ma nello stesso momento in cui si chiudono le urne, alle 14 del 10 giugno, la Confindustria annuncia di avere inviato alle confederazioni sindacali la disdetta dell'accordo sulla scala mobile. Lucchini precisa che la sua organizzazione non cerca lo scontro con il sindacato, ma al contrario il confronto: solo per questo obiettivo infatti si è proceduto alla disdetta, spiega, nella speranza che sulla pressione di questo atto le confederazioni

sindacali si decidano a mettere da parte le divisioni interne e, trovata finalmente un'intesa, diano via libera al negoziato. Proprio per questo, aggiunge il presidente della Confindustria, è stato scelto questo particolare momento, in cui non si poteva influire sul voto, ma ancora non si conoscevano i risultati, per dare la disdetta, atto formale, tecnico e non politico.
L'atto della Confindustria determina un certo scompiglio presso le altre organizzazioni industriali. Intersind e Asap decidono di non dare la disdetta, ma sono strette dalla necessità di cautelarsi nei confronti della possibilità, forse nemmeno tanto remota, che a febbraio prossimo non sia stata ancora raggiunta un'intesa, perché non appare buona politica applicare nell'industria due diversi sistemi di contingenza. Di qui la richiesta da parte delle due associazioni industriali di una proroga di cinque mesi del termine ultimo della disdetta. È chiaro che sia l'Intersind che l'Asap sono pronte a procedere alla disdetta in caso di mancato assenso del sindacato, ma da questa sponda viene immediata la risposta positiva. La Confapi, invece, riunisce presso il Cnel tutte le altre associazioni imprenditoriali per mettere a punto una linea strategica comune sui temi della riforma del salario e del costo del lavoro. Viene così nominata una commissione tecnica incaricata di seguire il procedere degli avvenimenti cercando una condotta comune.
Ma, superato il referendum, i sindacati, più che attardarsi sulle inutili polemiche, preferiscono guardare al concreto e cercano attivamente per tutto il mese di luglio un accordo tra loro che consenta di seppellire finalmente e definitivamente il passato. Intesa che viene raggiunta il 23 luglio. Del resto, anche la Confindustria preferisce guardare al sodo: il 12 luglio la confederazione degli industriali presenta un documento di politica economica che polemicamente viene titolato *Più competitività, più sviluppo, più occupazione*. Gli industriali privati, in pratica, affermano con questo documento di non voler accettare le tesi perdenti di coloro che puntano ormai apertamente a una crescita zero, laddove invece è solo da un aumento del tasso di sviluppo e dall'allargamento della base produttiva che può venire occupazione e benessere. «Rifiuteremo, afferma il documento, qualsiasi proposta pauperistica che punti alla distribuzione dell'esistente». La polemica è, chiaramente, con chi persegue la riduzione dell'orario di lavoro. La Confindustria chiede in particolare una politica di programma a medio termine che intanto si sposi con interventi immediati di sostegno, alcuni provvedimenti a sostegno delle competitività delle aziende e, per il costo del lavoro, il ristabilimento in termini certi del rapporto tra dinamica del costo del lavoro complessivo e le compatibilità generali del sistema. In particolare, la Confindustria propone una sterilizzazione degli aumenti di prezzi derivanti da aumenti delle imposte indirette sul meccanismo di scala mobile.
La trattativa però resta bloccata dal problema dei decimali. La Confindustria non paga, anzi ventila la possibilità di far slittare anche il rinnovo dei contratti. I sindacati, sempre rigidi, si incontrano due volte con l'Intersind e l'Asap, ma senza grossi risultati. Intanto, la commissione presso l'Istat il 1° luglio verifica che sono scattati tre punti di contingenza, uno dei quali per il cumulo dei decimali. L'unica proposta di pacificazione viene in agosto da Ottaviano Del Turco, che suggerisce di accantonare provvisoriamente il problema dei decimali e cominciare a trattare, ma la Uil e specialmente la Cisl non ne vogliono sentir parlare. Il 27 agosto scende in campo lo stesso Craxi, chiedendo a tutte le parti sociali di non dimenticare il problema della lotta all'inflazione. Il disgelo non è facile, ma si avvia lentamente. Il 16 settembre Confindustria e sindacati hanno un incontro riservato. Il 17 il presidente del Consiglio rinnova il suo appello e contemporaneamente il Comitato di presidenza della Confindustria decide di invitare le aziende a pagare «una somma equivalente a un punto di scala mobile a titolo provvisorio». È quanto basta ai sindacati e il 26 settembre avviene il primo incontro ufficiale delle delegazioni della Confindustria, dell'Intersind e dell'Asap e quelle delle tre confederazioni sindacali.
Cominciare a trattare è importante, ma trovare degli accordi è affare ben più complesso. Gli incontri si succedono con alta frequenza per tutto il mese di ottobre, quasi senza interruzione, nonostante nel frattempo si apra una difficile crisi di governo che blocca per quindici giorni l'attività politica. Difficoltà vengono alla luce sia per quanto si riferisce al tema della riforma del salario che a quello dell'orario di lavoro. Per quest'ultimo agisce da freno l'incapacità a trovare delle vere contropartite, capaci di non deprimere pericolosamente il grado di competitività delle aziende nei confronti della concorrenza estera.

In tema di riforma della scala mobile, restano divisioni sia sull'entità della riduzione di incidenza dell'intervento, sia sui criteri che dovrebbe presentare il nuovo meccanismo al fine di tutelare l'adeguata remunerazione della professionalità. Parallelamente, riprendono gli incontri tra il governo e i sindacati per i rinnovi dei contratti del pubblico impiego.
La vera svolta, negativa, del negoziato arriva ai primi di novembre, il 5, quando il negoziato tra imprenditori e sindacati si interrompe. Su tutti i temi in discussione, ma sostanzialmente sulla riduzione dell'orario di lavoro, non si riesce a trovare un compromesso tra le posizioni rigide delle due parti. In particolare, gli industriali pubblici e privati si rifiutano di impegnarsi a una riduzione in sede nazionale, laddove poi le contropartite in tema di flessibilità della prestazione potrebbero essere individuate in maniera efficace solo in azienda. Sia i sindacati che gli industriali si rivolgono a Craxi per far valere le loro ragioni, ma il presidente del Consiglio non può intervenire. Anzi, è il governo che forza la mano perché il 20 novembre i ministri finanziari, del Lavoro e della Funzione pubblica, presentano ai sindacati una loro proposta di riforma della scala mobile che i sindacati accettano definitivamente il 25 novembre in un nuovo incontro. Per evitare il peggio il negoziato per il pubblico impiego, ancorché terminato, viene ingessato in attesa che si schiariscano le nubi sul panorama del confronto tra sindacati e industriali, ma gli sforzi di De Michelis non trovano riscontro. Anzi a fine mese, in un convegno della Confindustria a Torino, i rapporti tra governo (nella persona dello stesso Craxi) e l'alta dirigenza dell'organizzazione dell'industria privata si deteriorano profondamente. L'unica nota positiva viene dalla Confapi, che con i sindacati trova un accordo molto importante in merito ai contratti di formazione-lavoro, strumento utile per la lotta alla disoccupazione giovanile, al quale le aziende ricorrono spesso per le loro necessità di occupazione.
La speranza è comunque sempre l'ultima a morire. Sindacati da un lato, Confindustria, Intersind e Asap dall'altro continuano a incontrarsi, più o meno segretamente, per la prima parte del mese di dicembre per verificare se esiste una via di uscita. Le riunioni si fanno spasmodiche, ma alla fine è giocoforza arrendersi. Il 17 pomeriggio avviene la nuova rottura e i sindacati in serata firmano l'accordo per la nuova scala mobile con il governo nella sua veste di datore di lavoro per il pubblico impiego. La nuova scala, semestrale, prevede l'indicizzazione al 100% delle prime 580 mila lire e al 25% per il resto della retribuzione, contingenza compresa. I sindacati si dichiarano disponibili ad applicare questo nuovo meccanismo anche ai dipendenti dell'industria. La Confindustria e poi via via le altre organizzazioni imprenditoriali a loro volta accettano questo meccanismo che comunque rappresenta un taglio rispetto al meccanismo precedentemente in vigore: uno sconto, tra l'altro, ottenuto gratis, senza contropartite in tema di riduzione dell'orario di lavoro. L'unica a non accettare la novità è tra gli imprenditori la Confagricoltura, ma lo fa per altri motivi, nel caso specifico per premere sul governo al fine di ottenere modifiche alla legge finanziaria in discussione al Parlamento. Resta l'interrogativo se le organizzazioni dell'industria abbiano o meno perduto ruolo politico e protagonismo nel delegare ad altri la soluzione di un problema, la scala mobile, tradizionalmente di loro stretta competenza.

Massimo Mascini

Politiche e strategie delle organizzazioni degli imprenditori nell'agricoltura

1. Principali vicende del settore agricolo nel periodo 1985-86 e scelte di fondo del mondo imprenditoriale 2. Aree di interesse prioritario ed interventi delle organizzazioni professionali agricole

1. Nella prima metà degli anni Ottanta l'agricoltura italiana ha attraversato una congiuntura economica per molti aspetti particolarmente difficile. Nel 1985 la produzione lorda vendibile (Plv) del settore è calata, in termini reali, per il secondo anno consecutivo. Gli investimenti hanno proseguito nella flessione che data con una tendenza pressoché ininterrotta, dalla fine degli anni Settanta.
Il deficit della bilancia commerciale agricolo-alimentare ha ripreso a crescere, sia in termini monetari che reali, risentendo della domanda interna di generi alimentari e di materie prime agricole in debole ma costante ascesa.
Nel corso del periodo in esame la politica agricola è stata dominata dagli eventi comunitari. A fine marzo 1985, dopo sei anni di negoziati, si è raggiunto l'accordo per l'ingresso della Spagna e del Portogallo nella Comunità europea: l'ampliamento della Cee verso il Sud dell'Europa ha dato una nuova e più ampia dimensione ai rapporti con i paesi terzi del Mediterraneo ed è destinato ad avere sensibili conseguenze sullo sviluppo dell'agricoltura nel Mezzogiorno italiano (cfr. Cesos, *Le relazioni sindacali in Italia, Rapporto Cesos 1984/85* p. 311).
Nell'aprile 1985 è stata varata la nuova normativa per la politica strutturale. Il Regolamento Cee n. 797/1985 del Consiglio del 12 marzo 1985, relativo al miglioramento dell'efficienza delle strutture agrarie, ha rimpiazzato ed ampliato le vecchie direttive socio-strutturali del 1972 e del 1975.
Nel luglio del 1985 è stato approvato il Regolamento (Cee) n. 2088/85 relativo ai Programmi integrati mediterranei, che prevede interventi programmati e pluriennali sul territorio di tipo integrato fra i diversi settori economici: agricoltura, artigianato, industria e servizi. L'evento che ha avuto però un maggior rilievo per la strategia operativa del settore è stato provocato dalla pubblicazione da parte della Commissione Cee del *Libro verde* (Com 1985, 333 def.) in cui vengono presentate le riflessioni sui problemi attuali e sulle prospettive dell'agricoltura europea.
In questo documento vengono analizzati i problemi che la politica agraria comune dovrà affrontare nel medio e lungo periodo insieme ai fattori che ne condizioneranno lo sviluppo: il sistema economico caratterizzato da un tasso di crescita ridotto; la limitazione delle risorse finanziarie; la crescita della concorrenza sul mercato mondiale e la relativa scarsità di sbocchi commerciali.
In questo contesto la Cee ha prospettato agli stati membri ed alle organizzazioni professionali agricole una serie di scelte nelle strategie da adottare per la crescita del settore primario nei prossimi anni: equilibrio dei mercati agricoli, sviluppo di produzioni alternative e ricerche di nuove utilizzazioni per i prodotti agricoli, promozione del commercio estero, sviluppo dei legami fra agricoltura e ambiente, sviluppo rurale e regionale.
Le proposte del *Libro verde* pur partendo da situazioni obiettive della realtà agricola, hanno sollevato non poche perplessità e critiche tra le organizzazioni professionali di settore, non solo italiane, ma anche degli altri paesi della Cee.
Per la Confagricoltura il settore primario nazionale rischia di pagare a caro prezzo non solo il perdurare dei vecchi squilibri tra agricoltura continentale e agricoltura mediterranea, ma anche, più di altri, le conseguenze del rapporto preferenziale che la Cee intrattiene con i paesi del bacino mediterraneo e le eventuali ritorsioni Usa in dissidio con la Cee.
La Coldiretti è consapevole della necessità di avviare un processo di riconversione e ristrutturazione delle produzioni in funzione delle modificazioni attualmente in atto a livello internazionale. Ritiene, però, che la Comunità europea debba tenere in più adeguata considerazione gli oneri e gli svantaggi, soprattutto per i produtto-

ri che dispongono di strutture aziendali di più piccola dimensione.
La Confcoltivatori condivide nelle linee generali le critiche mosse dalle altre organizzazioni, accentuando la necessità di un profondo cambiamento delle attuali linee e strumenti operativi della Politica agricola comune (Pac).
Pur con queste premesse, alquanto critiche nei confronti degli orientamenti di Bruxelles, negli ambienti dell'imprenditoria agricola nazionale è prevalsa la linea del dialogo con le istituzioni comunitarie per ricercare proposte costruttive e non isolare il nostro paese in una fase delicata ed importante del processo di riadattamento degli strumenti produttivi del settore primario. In questo senso, secondo la Confagricoltura, le prospettive indicate dal *Libro verde* dovrebbero essere di stimolo per individuare soluzioni operative valide e dignitose per la nostra agricoltura.
Sul piano della politica agricola nazionale nel periodo 1985-86 si sono verificati avvenimenti non meno importanti. Il 1985 è stato caratterizzato dalla formalizzazione delle decisioni di rilancio delle procedure di programmazione nel settore. Il 1° agosto 1985 è stato approvato dal Cipaa (Comitato interministeriale per la politica agricola e alimentare) lo «Schema di programma quadro per un nuovo Piano agricolo nazionale» che rappresenta il primo e fondamentale momento di formazione del nuovo Piano agricolo nazionale. Esso è stato considerato dal mondo professionale agricolo una base di partenza abbastanza valida per costruire un disegno strategico globale, in grado di dare certezze e prospettive agli agricoltori. Il mondo professionale ha sottolineato inoltre la necessità di assicurare continuità e coerenza programmatica alla spesa pubblica nel settore agricolo, in modo da rendere meno incerta la previsione di ottenere i finanziamenti e meno lunghi i tempi di erogazione dei contributi. In questo campo l'azione delle organizzazioni rappresentative degli agricoltori si è indirizzata verso l'obiettivo di garantire al settore agricolo un flusso di risorse adeguate attraverso la legge finanziaria 1986 e la nuova legge di spesa pluriennale in corso di approvazione.
Per la politica meridionalistica il periodo in esame ha registrato una tappa fondamentale con l'approvazione della legge del 1° marzo 1986, n. 64, che disciplina l'intervento straordinario nel Mezzogiorno con uno stanziamento globale di 120 mila miliardi per il periodo 1985-93.
Con questo provvedimento anche il settore agricolo, grazie all'azione stimolante delle organizzazioni di categoria, in maniera rilevante della Confagricoltura, ha ottenuto significativi risultati: fiscalizzazione aggiuntiva degli oneri sociali, contributi per l'organizzazione dei servizi reali, l'introduzione di macchinari ad alto contenuto tecnologico ed agevolazioni sui trasporti.
Altri provvedimenti interessanti per lo sviluppo delle aree meridionali sono stati varati con la legge 28 febbraio 1986 n. 44, che ha convertito il decreto legge n. 786 del 30 dicembre 1985 sull'imprenditorialità giovanile nel Mezzogiorno. Questo provvedimento è stato accolto con interesse dal mondo professionale agricolo per le agevolazioni previste a favore di cooperative e di società costituite prevalentemente da giovani tra i 18 ed i 29 anni residenti ed operanti nei territori del Sud.
Diverse iniziative sono state prese dalle organizzazioni giovanili di categoria, tra cui l'Anga (Associazione nazionale giovani agricoltori, appartenente alla Confagricoltura) al fine di promuovere progetti finalizzabili nel settore agricolo.

2. Politica dei prezzi agricoli. Nel maggio 1985 l'accordo sui prezzi agricoli per la campagna 1985-86 ha comportato per i produttori agricoli italiani aumenti del livello dei prezzi dei prodotti agricoli inferiori alla dinamica inflattiva registrata nel corso dell'anno.
Le organizzazioni professionali agricole del nostro paese hanno valutato criticamente non tanto i risultati immediati degli accordi, quanto il clima politico generale in cui va maturando la politica restrittiva della Cee.
Per la Confcoltivatori il Consiglio della Cee dal quale è scaturito l'accordo prezzi 1985-86 non ha dato una risposta ai maggiori problemi della Comunità (eccedenze, aumento progressivo delle spese, crisi del bilancio comunitario). Per la Coldiretti i negoziati, pur registrando elementi positivi, hanno presentato diverse carenze; per la Confagricoltura i risultati delle decisioni sui prezzi vanno valutati nell'ottica del processo di trasformazione e ristrutturazione della Politica agricola comune. Questa organizzazione ha rilevato come nella Cee siano venute meno le garanzie illimitate per i prodotti agricoli e sia stata imposta una disciplina di bilancio che ha vincolato la spesa. In questo contesto l'accordo prezzi 1985-86

ha, tuttavia, consentito di ottenere alcuni risultati positivi: garanzie sulla gestione delle quote fisiche del latte, miglioramenti per l'aiuto alla trasformazione industriale del pomodoro, ecc.
Le proposte sui prezzi presentate dalla Cee all'inizio del 1986 per la campagna 1986-87, secondo il mondo dell'imprenditoria agricola, sono andate solo formalmente nella direzione della scelta indicata dal *Libro verde*.
In particolare esse hanno evidenziato un notevole squilibrio tra il pacchetto di proposte relativo alle produzioni continentali e quello dei prodotti mediterranei. L'accordo sui prezzi agricoli comunitari, stipulato alla fine di aprile 1986, è maturato, pertanto, in un clima di contrasti ed incertezze che hanno posto in risalto l'assai scarsa capacità dell'Europa di portare avanti una riforma secondo prospettive di lungo periodo.

Credito agrario. L'esigenza di ammodernare le aziende agricole e di potenziare l'attività produttiva ha orientato l'attività delle organizzazioni professionali agricole verso la ricerca di nuove linee di credito per il settore.
L'azione della Confagricoltura si è rivolta soprattutto ad ottenere misure di rilancio degli investimenti agricoli la cui tendenza presenta, come osservato, preoccupanti segni di crisi. Per venire incontro a queste esigenze nella legge finanziaria per il 1985 si è ottenuto un contributo in conto interessi sulle rate di scadenza nello stesso anno, in misura di 3,5 punti.
Successivamente la legge finanziaria per il 1986 ha esteso la durata del sostegno sino al 1988, aumentando a 6 punti l'entità del contributo. Attraverso altre misure sono state messe a disposizione degli agricoltori risorse (1000 miliardi di lire) per investimenti (7 anni) a tasso ridotto rispetto a quello interno, mediante negoziazione di valuta sul mercato estero dei capitali, con parziale copertura del rischio di cambio da parte del ministero del Tesoro.
Per quanto concerne il credito a breve (conduzione) si è ottenuta una maggiore mobilizzazione delle risorse finanziarie attraverso la piena utilizzazione del risconto di carta agraria presso la Banca d'Italia, l'ampliamento e la valorizzazione delle convenzioni con gli Istituti di credito, la costituzione di Consorzi fidi.
Importanti misure sono state inoltre varate dietro la pressione delle organizzazioni agricole per venire incontro alle necessità delle aziende danneggiate dal maltempo (cfr. legge n. 198 del 13 maggio 1985).
Alla fine del 1985 il governo ha varato un provvedimento che ha ridotto i tassi minimi agevolati per le operazioni di credito agrario e li ha agganciati automaticamente, per il futuro, al tasso di riferimento (cfr. dl 29 novembre 1985, pubblicato nella GU del 3 dicembre 1985).
Queste norme sono state accolte con vivo interesse dalle organizzazioni professionali agricole che le hanno ritenute qualificanti per la politica creditizia del governo verso il settore agricolo.
Per quanto riguarda l'annosa questione della riforma del credito agrario il 1985 ha registrato la predisposizione di un articolato legislativo da parte della Banca d'Italia. Il mondo agricolo ha accolto nell'insieme con favore le prosposte dell'Istituto di emissione, pur esprimendo alcune riserve.
Per l'organizzazione dei Coltivatori diretti vi è il rischio che le proposte di un ampliamento degli interventi del credito agrario ordinario, a favore di soggetti e di iniziative non finanziabili nell'ambito dell'attuale sistema, vadano a scapito degli imprenditori agricoli e più in generale del settore primario, per privilegiare altri settori.
La Confcoltivatori ha sollevato dubbi e perplessità per quanto riguarda le misure relative alla despecializzazione del credito agrario.
Per la Confagricoltura il disegno di legge della Banca d'Italia contiene elementi interessanti ed innovativi; occorre però approfondire e valutare più attentamente gli strumenti operativi e le procedure proposte in materia di agevolazioni.

Rapporti con il sistema agroindustriale. Le organizzazioni professionali agricole riconoscono un ruolo fondamentale agli accordi interprofessionali per poter realizzare una effettiva economia contrattuale, base indispensabile di un moderno sistema agroindustriale. Per la Confagricoltura tali accordi, però, non dovrebbero essere soggetti ad eccessivi condizionamenti amministrativi, né subordinare il ruolo dell'imprenditore agricolo nei confronti degli altri contraenti.
Lo sviluppo del sistema agroindustriale non dovrebbe prescindere da una incisiva revisione della legislazione vigente nel settore commerciale.
A livello di settore nel 1985 si sono registrati interessanti contatti fra i produttori cerealicoli e le categorie degli industriali, pastai e semolieri,

per una maggiore valorizzazione dei prodotti derivati dai cereali nell'ottica di promuovere una politica di qualità a partire dalle materie prime impiegate.
Nel settore delle colture oleaginose e proteiche la Confagricoltura ha iniziato una incisiva azione organizzativa tendente all'elaborazione di accordi interprofessionali con le categorie industriali.
Nel comparto delle produzioni ortofrutticole si sono registrati interventi per migliorare la commercializzazione dei prodotti, sia sul mercato interno che su quello estero.
Per il pomodoro trasformato si è sollecitato il risanamento del settore attraverso il riammodernamento degli impianti e la responsabilizzazione effettiva delle associazioni dei produttori.
Particolare incentivo è stato dato allo sviluppo dell'associazionismo nei settori del tabacco e del florovivaismo.

Politica del lavoro e dell'occupazione. Il periodo in esame è stato caratterizzato dal problema del costo del lavoro che ha impegnato le forze sociali nella ricerca di soluzioni capaci di contenere la dinamica degli oneri retributivi per le imprese e salvaguardare, contestualmente, la busta paga dei lavoratori.
Il dibattito tra le organizzazioni datoriali e quelle dei lavoratori è stato complesso, talvolta aspro, ed ha riguardato diversi aspetti e situazioni (il pagamento dei decimali, il referendum, la ricerca di un nuovo sistema di indicizzazione, ecc.).
Nel pagamento della contingenza di maggio ed agosto 1985 si è riproposta la questione dei decimali, sorta in seguito all'accordo Scotti del 22 gennaio 1983.
La Confagricoltura ha riconfermato la propria tesi di non riconoscere i punti di contingenza derivanti dai decimali, tuttavia ha deciso di pagare con riserva i punti maturati. Per il punto di maggio la decisione è stata determinata dalla scelta di evitare lo scontro del referendum ritenuto inutile e pericoloso per la situazione economica e politica del paese. Con il pagamento del punto di agosto l'organizzazione datoriale ha inteso mostrarsi disponibile a trattare un nuovo meccanismo di scala mobile capace di contenere il costo del lavoro entro i tetti programmati di inflazione.
Sul problema della ricerca di un nuovo sistema di indicizzazione delle retribuzioni le organizzazioni sindacali dei lavoratori hanno presentato una piattaforma articolata in quattro principali temi: il mercato del lavoro, l'orario di lavoro, la modifica della scala mobile, la politica fiscale. La proposta sindacale sulla modifica della scala mobile non è stata accolta dalla Confagricoltura, che a sua volta ha presentato una propria ipotesi, ritenendola più adeguata per garantire una dinamica del costo del lavoro sopportabile per il sistema economico ed il settore agricolo e, contemporaneamente, valida ad aprire sufficienti spazi contrattuali per premiare il merito e la professionalità. Nel dicembre del 1985 si è avuto l'accordo per il pubblico impiego (divenuto legge con il dpr 1° febbraio n. 13) al quale la Confagricoltura non ha aderito considerandolo non compatibile con le esigenze del settore agricolo continuamente obbligato a misurarsi con i mercati esteri e ad applicare le decisioni comunitarie restrittive per i produttori agricoli.
Altro tema assai dibattuto è stato quello dell'orario di lavoro. Per il mondo agricolo le richieste dei sindacati di ridurre l'orario di due ore settimanali in tre anni per favorire un incremento dell'occupazione non comporterebbero alcun beneficio per i livelli occupazionali, ma solo un ulteriore aggravio dei costi aziendali e, quindi, un impedimento alle trasformazioni colturali delle aziende agricole. Secondo la Confagricoltura il problema andrebbe affrontato nell'ambito della normativa vigente nella Comunità europea, tenendo presente che gli altri paesi hanno un orario di lavoro settimanale pari o superiore a quello italiano.
La regolamentazione del mercato del lavoro ha riguardato problemi assai importanti e delicati. Le imprese agricole, in genere, si stanno orientando verso una maggiore specializzazione delle coltivazioni e, in conseguenza, è in aumento la richiesta di manodopera qualificata, anche per periodi limitati.
Per contribuire alla soluzione di questi problemi, particolarmente sentiti dalle aziende che impiegano una più alta quota di manodopera, la Confagricoltura ha proposto di estendere il contratto a tempo parziale anche alle categorie degli operai agricoli; di rivedere la legge sul collocamento agricolo in modo da renderlo più sollecito e tempestivo nel raccordo tra domanda ed offerta di lavoro; di riformare la Cassa integrazione in funzione dei disagi delle aziende agricole; di modificare la legge 18 aprile 1962 n. 230 sul rapporto di lavoro a tempo determinato.

Nel quadro dei rapporti tra Confagricoltura e sindacati notevole rilievo ha assunto l'accordo del 20 maggio 1986 con il quale si è raggiunta un'intesa transattiva sulla questione dei punti di contingenza maturati con il computo dei decimali. L'accordo riveste, inoltre, particolare interesse perché in esso sono stati affrontati aspetti di natura politica per impostare più coerenti e costanti relazioni sindacali tra la parte datoriale ed i rappresentanti dei lavoratori e procedere alla verifica di alcuni problemi di importanza fondamentale per l'economia nazionale ed il settore agricolo (controllo dell'inflazione e crescita dell'occupazione, riforma del mercato del lavoro, ecc.).
Per quanto riguarda i problemi del lavoro autonomo l'emanazione del regolamento Cee n. 797/1985, sopra ricordato, ha stimolato in più sedi la ripresa del dibattito politico in merito al problema dell'insediamento dei giovani in agricoltura.
Per il movimento giovanile della Coltivatori diretti è necessario rivedere ed integrare l'articolo 230 bis del Codice civile relativo all'impresa familiare e prevedere la possibilità di aiuti ai giovani che subentrano e costituiscono ex novo un'azienda. Inoltre, sotto il profilo finanziario il regime di aiuti, previsto dalla normativa comunitaria, andrebbe integrato e rafforzato con misure per la concessione di mutui agevolati per l'acquisto della terra e per migliorare l'accesso al credito dei giovani coltivatori. Altre modifiche dovrebbero riguardare infine il regime fiscale e in particolare quello successorio.

Politica dell'ambiente. Nel 1985 la problematica ambientale ha registrato sostanziali progressi: la Comunità europea ha varato la direttiva (Cee) n. 337 del 27 giugno sull'impatto ambientale, alla quale gli stati membri dovranno adeguarsi entro il 1988. La politica di salvaguardia dell'ambiente e del territorio è stata posta dal «Libro verde» alla base dei futuri indirizzi della politica comunitaria.
Anche il regolamento Cee 797/1985, sul miglioramento delle strutture, ha dato ampio spazio ai finanziamenti finalizzati ad investimenti nel settore ambientale; in particolare l'articolo 19 prevede la possibilità per gli Stati membri di varare una politica nazionale specifica nel settore. La politica dell'ambiente è stata seguita con vivo interesse e partecipazione dalle organizzazioni professionali agricole, Confagricoltura, Coldiretti e Confcoltivatori, che nel corso del 1985 e 1986 con dibattiti, incontri e proposte hanno svolto una vasta azione sensibilizzatrice, dando un concreto apporto all'impostazione di una corretta politica nazionale del settore.
Le norme per regolamentare lo sviluppo urbanistico delle zone interessanti dal punto di vista ambientale (cfr. legge n. 431 dell'8 agosto 1985, nota come legge Galasso) sono state accolte con favore dalla Confagricoltura, anche se sono state espresse riserve sulle disposizioni relative alle attività agro-silvo-pastorali.
Un altro tema che ha visto particolarmente impegnato il mondo agricolo è stato quello della prevenzione contro gli incendi.
Nella lotta agli incendi boschivi, che recano annualmente grave danno al patrimonio forestale, le organizzazioni di settore (Confagricoltura e Assoboschi) hanno svolto un'intensa opera di divulgazione per diffondere la conoscenza dei comportamenti e mezzi più idonei per prevenire e combattere gli incendi.
Notevole rilievo hanno avuto inoltre i problemi legati all'inquinamento prodotto da agenti chimici.
Nell'estate del 1985 lo scandalo del Temik ha portato alla ribalta il problema dei fitofarmaci e dei relativi residui sugli alimenti, concentrando l'attenzione dell'opinione pubblica sulla cattiva utilizzazione degli antiparassitari.
Le organizzazioni professionali agricole ed in particolare la Confagricoltura sono intervenute presso gli organi competenti per mettere in risalto la necessità di una revisione della normativa sui fitofarmaci e sullo sviluppo di un'adeguata assistenza tecnica.

Problemi dell'energia. Il mondo agricolo segue con interesse i problemi dell'energia per i riflessi che essi hanno sull'intera economia nazionale. In occasione dell'aggiornamento per gli anni 1985/87 del Piano energetico nazionale (Pen, cfr. Deliberazione del Cipe del 20 marzo 1986) la Confagricoltura ha ribadito l'esigenza di ridurre il costo dell'energia e la dipendenza dagli idrocarburi, senza trascurare però i problemi dell'ambiente e della salute pubblica. Si è sottolineata, pertanto, la necessità di realizzare idonei impianti di desolforazione dei fumi nelle nuove centrali elettriche a carbone, dato che i maggiori oneri,

derivanti dalla installazione di questi impianti, sarebbero abbondantemente compensati dai minori danni ambientali.
Il piano di aggiornamento del Pen, secondo l'organizzazione degli agricoltori, è da condividersi in merito alla progressiva sostituzione del petrolio con fonti energetiche alternative.
L'importanza dell'energia nucleare non può essere omessa, in relazione anche alle scelte fatte da altri paesi a noi vicini (Francia), nei quali il settore agricolo riveste particolare rilievo. Occorre però valutare, nella realizzazione delle centrali nucleari, gli aspetti relativi alla sicurezza degli impianti, all'inquinamento termico delle acque ed allo stoccaggio e smaltimento delle scorte radioattive.
In tema di localizzazione degli impianti il settore agricolo dovrebbe poter esprimere il proprio parere attraverso l'istituzione di nuove procedure. Gli impianti inquinanti (olio combustibile e carbone) non dovrebbero essere situati nelle migliori aree a vocazione agricola e agrituristica, né realizzati nelle aree più interne, non solo per l'aggravio dell'inquinamento ambientale, ma anche per la sottrazione di territorio e di risorse, indispensabili all'attività agricola.
Altro problema assai dibattuto nel corso del periodo in esame e che si ricollega alla tematica delle fonti energetiche è stato quello di individuare nuove strade per lo smaltimento di alcune produzioni agricole eccedentarie ed in particolare ottenere «bioetanolo» dalle eccedenze cerealicole della Comunità europea. Le organizzazioni professionali agricole nazionali hanno rivolto non poche critiche alle proposte provenienti dalla Comunità Europea (cfr. *Libro verde*). La Confagricoltura, prima tra le organizzazioni datoriali agricole, si è dichiarata contraria al progetto «bioetanolo dai cereali» poiché considerato non solo contrario agli interessi dell'agricoltura italiana, ma anche inefficace, quale soluzione al problema dello smaltimento delle eccedenze cerealicole comunitarie. Per l'organizzazione degli imprenditori è da rigettare un sistema che preveda l'utilizzazione del «solo» frumento tenero per la produzione di etanolo, mentre andrebbe accolta con favore la proposta di produrre etanolo agricolo da qualsivoglia materia prima, secondo le esigenze e le disponibilità del singolo Stato membro che voglia impegnarsi nella sua produzione.
Occorrerebbe inoltre coinvolgere la Comunità nella produzione e nel finanziamento della sperimentazione di colture spiccatamente alcoligene che potrebbero costituire una valida alternativa colturale ai cereali e ad altre produzioni eccedentarie.
Anche la Coltivatori diretti ha espresso molte perplessità sulla «Proposta bioetanolo». Secondo questa organizzazione all'Italia ed ai paesi mediterranei interessa una politica di valorizzazione delle produzioni cerealicole di qualità che sia più efficace di quella attuale. C'è invece il rischio che una frettolosa impostazione dell'impiego dei cereali per fare etanolo sia un ulteriore sostegno ad una produzione non necessaria e costosa per le casse comunitarie, a beneficio delle aziende agricole più ricche d'Europa.

Roberto Giordani

Fonti

Comunità europea, *Prospettive per la Politica agricola comune, Il Libro verde della Commissione*, in «Note rapide», n. 33, Bruxelles luglio 1985.

Ministero per il Bilancio e la programmazione economica e ministero per il Tesoro, *Relazione generale sulla situazione economica del paese (1985)*, vol. I, Roma 1986.

Banca d'Italia, *Assemblea ordinaria dei partecipanti, relazione del governatore sull'esercizio 1985*, Roma 31 maggio 1986.

Confederazione generale dell'agricoltura italiana, *Proposta di un disegno strategico per il futuro dell'agricoltura italiana, relazione del presidente Stefano Wallner*, Cagliari 21 ottobre 1985.

Confederazione generale dell'agricoltura italiana, *Rapporto sull'agricoltura italiana, politiche e tendenze nel contesto economico nazionale ed internazionale*, Edizioni Sepe, maggio 1986.

Confederazione nazionale coltivatori diretti, *Consiglio nazionale straordinario, Roma 22 giugno 1985, relazione del presidente Arcangelo Lobianco; Una nuova Stresa, prime riflessioni per un rilancio della Politica agricola comune*, in «Il Coltivatore», nn. 13 e 14, 23-30 giugno 1985.

Confederazione nazionale coltivatori diretti, *Agricoltura 2000 gli interventi di A. Lobiaco*, in «Il Coltivatore», n. 22, 22-29 dicembre 1985; in A. Lobianco, *Per un nuovo ruolo del sindacato in agricoltura*, in «Il Coltivatore» n. 1, 2 marzo 1986.

Confederazione nazionale coltivatori diretti (Movimento giovanile), *L'insediamento dei giovani in agricoltura, una proposta per una politica nazionale*, in «Il Coltivatore», n. 3, 30 marzo-6 aprile 1986.

Confederazione italiana coltivatori, *3° Congresso nazionale, Relazione del presidente Giuseppe Avolio*, Roma 18 febbraio 1986.

Confederazione italiana coltivatori, *Dossier sull'annata agraria 1985, 3° Congresso nazionale*, Roma febbraio 1986.

Politiche e strategie delle organizzazioni degli imprenditori nel terziario

1. Premessa 2. Le organizzazioni imprenditoriali del commercio e dei servizi 3. Le organizzazioni imprenditoriali nel settore dei trasporti 4. Le organizzazioni imprenditoriali del credito

1. Il settore terziario privato, proprio in quanto definito in termini residuali come settore che raggruppa le attività produttrici di servizi, comprende al suo interno realtà alquanto diversificate con riguardo al tipo di servizi prestati, ai problemi di rappresentanza politica e sindacale, alle tipologie societarie ed aziendali, ecc. Accanto alle branche tradizionali del commercio e turismo, trasporti e comunicazioni, credito e assicurazioni, va assumendo rilevanza quantitativa e strategica il comparto dei servizi alle imprese.
Tale comparto non esprime una struttura autonoma di rappresentanza politica e sindacale, per cui le diverse associazioni aderiscono sindacalmente alla Confcommercio o alla Confindustria.
Dal 1982 si è costituita la Federazione del terziario avanzato che raccoglie le maggiori associazioni presenti nelle aree di punta del settore (informatica, consulenza, pubblicità, *engineering*, revisione e certificazione di bilancio), che però è soltanto un organismo di promozione professionale e culturale del settore.
L'ambito di questa rassegna sulle politiche delle organizzazioni imprenditoriali del terziario resta pertanto limitato ai settori commercio, trasporti e credito.

2. La *Confcommercio* è l'organizzazione imprenditoriale più rappresentativa e articolata del settore terziario raggruppando circa 1 milione e 200 mila imprese del commercio, del turismo e dei servizi con circa 3,8 milioni di occupati.
L'azione politica della Confcommercio nel 1985 si è incentrata su un tema di fondo (lo sviluppo attuale e prospettico del settore terziario) e su temi più specificamente congiunturali: la lotta all'inflazione, la politica fiscale ed il costo del lavoro.
Con riguardo al primo punto la Confcommercio, da un lato, intensifica l'impegno in iniziative volte ad approfondire le capacità di analisi e previsione sul terziario di mercato, di cui si rivendica il ruolo sempre più rilevante nell'economia del paese. Dall'altro, si propone come legittimo rappresentante delle istanze politiche e sindacali delle imprese terziarie nelle trattative con il governo e con le altre parti sociali.
All'inizio dell'anno la Confcommercio ribadisce la necessità di imprimere una grande svolta strategica al terziario italiano proponendo un progetto di sviluppo incentrato sull'aumento del reddito e dell'occupazione.
In giugno nell'assemblea annuale si conferma l'importante svolta nel ruolo e nella politica della Confederazione.
Le premesse di questa trasformazione erano state poste da tempo ma sono maturate durante la lunga battaglia contro il decreto Visentini. Si è affermato definitivamente in quei giorni, spiegano alla Confcommercio, il concetto dell'autonomia e del ruolo centrale dell'organizzazione nel panorama economico e sociale italiano sotto la spinta della crescente importanza che va assumendo il «terziario» come settore trainante dello sviluppo.
La confederazione ritiene di essere, con pieno diritto, protagonista delle scelte di sviluppo del paese e rivendica un ruolo di primo piano nella definizione degli obiettivi e degli interventi di politica economica e sociale, come interlocutore del governo al pari della Confindustria e del sindacato.
La Confcommercio rileva come la nuova dimensione politica ed economica del terziario si sia affermata in assenza di una politica che affronti in modo organico i problemi del settore, per cui l'azione della Confederazione sarà orientata ad ottenere precisi interventi per il commercio nel quadro di un più generale processo di sviluppo del terziario. In questa direzione le linee politiche prospettate sono le seguenti: revisione della legislazione del lavoro, predisponendo nuovi strumenti che consentano elasticità, flessibilità, mo-

bilità nell'impiego del fattore lavoro (contratti a termine, part-time, contratti di formazione-lavoro, salario d'ingresso, ecc.); revisione profonda degli indirizzi legislativi in materia di interventi finanziari, che attualmente discriminano il settore. In particolare, occorrono finanziamenti all'innovazione, servizi reali alle imprese, incentivi fiscali sugli utili reinvestiti, nuove strutture per la formazione e l'assistenza tecnica; riforma dell'attuale normativa fiscale, approvata nel segno della cosiddetta «emergenza sociale» e che oggi è arrivata a limiti invalicabili di «pressione».

Sul piano delle iniziative orientate ad assumere un ruolo sempre più rilevante nel dibattito economico e a diventare centro di elaborazione di proposte per le scelte di sviluppo del paese vanno ricordate la realizzazione del modello econometrico Dismod sull'economia italiana e la nascita della rivista *Terziaria*.

All'investimento nelle risorse umane, come scelta strategica, politica ed organizzativa, per un'imprenditorialità che sia sorretta da adeguata competenza professionale, si ispirano il primo master Confcommercio, per la qualificazione dei nuovi quadri direttivi; il progetto Monitor per la rilevazione dei fabbisogni formativi; il ciclo di confronti sulla società post industriale; la costituzione della scuola superiore del commercio, turismo e servizi.

I temi politici e sindacali più rilevanti della stagione 1985-86 sono quelli della lotta all'inflazione, della politica fiscale e del contenimento del costo del lavoro.

L'orientamento della Confcommercio in tema di prezzi ha teso a ribadire l'impegno della categoria (nelle sue varie componenti) al contenimento dei prezzi sottolineando, peraltro, l'esigenza di comportamenti conseguenti del governo e delle altre parti sociali per garantire una dinamica dei costi in linea con gli obiettivi programmati di inflazione.

In questa ottica l'operazione «chiocciola», che consiste nell'adesione volontaria delle più rappresentative categorie del commercio a contenere i prezzi di 49 prodotti al di sotto del «tetto» di inflazione programmato, non sembra riproponibile nel 1985 negli stessi termini adottati nel 1984. In attesa di conoscere l'evoluzione del costo del lavoro e di quello del denaro, l'esito dei contratti annuali di fornitura con l'industria, dei contratti di locazione e della fiscalizzazione degli oneri sociali, tutte le categorie commerciali chiedono al ministero dell'Industria una pausa di riflessione prima di assumere impegni sul fronte del contenimento dei prezzi. A fine gennaio prendono il via una serie di riunioni tecniche, sempre tra ministro dell'Industria, rappresentanti dei commercianti (Confcommercio, Confesercenti, Ancd, Coop Consumo, Confcooperative, Federgrossisti, Federtessili, Federgruppi, Grande distribuzione) ed Unioncamere per concordare le modalità ed i tempi di realizzazione della nuova operazione di autoregolamentazione.

Nel mese di febbraio si giunge alla sigla di un accordo su un «paniere» limitato a 20 prodotti alimentari di cui i commercianti si impegnano a tenere fermi il più possibile i prezzi concordati e comunque a non aumentarli più del 7% fino al 31 dicembre 1985.

L'accordo siglato prevede una verifica da farsi a giugno e l'impegno del governo di trovare adeguate soluzioni in tema di fiscalizzazione degli oneri sociali, rifinanziamento del credito, contenimento del costo del lavoro, parificazione delle pensioni e locazioni commerciali. L'adesione degli operatori all'operazione «salvadanaio» è consistente ed ottiene buoni risultati. Al momento della verifica una nota della Confederazione sottolinea che le quotazioni del commercio hanno registrato incrementi inferiori a quelli di molte importanti voci di costo gestionale e di circa quattro punti in meno delle retribuzioni dei dipendenti del settore. Per il raggiungimento dell'obiettivo del 7% però, secondo la Confcommercio, è necessario che siano tempestivamente adottate scelte di politica economica che intervengano sugli squilibri fondamentali della nostra economia e che sia rinsaldato un clima di aspettative che rischia di essere disorientato dai recenti provvedimenti sui cambi e dalle ipotesi ricorrenti di manovre congiunturali restrittive.

Con riguardo al costo del lavoro, e più in generale sul fronte sindacale, la Confcommercio non accetta la discriminazione tra le forze imprenditoriali durante la trattativa per evitare il referendum, giudicando inaccettabile il metodo con il quale è stato condotto il negoziato sul costo del lavoro, che ha tenuto ai margini organizzazioni importanti come la Confcommercio consentendo ad altre una sorta di diritto di veto.

La strategia della Confcommercio ha teso a differenziarsi dalle altre organizzazioni imprenditoriali ricercando l'accordo con il sindacato sulla riforma del salario e del mercato del lavoro.

In quest'ottica vanno interpretati: il rinvio dei termini della disdetta del vigente accordo sulla scala mobile; il pagamento con riserva dei decimali di punto; lo stesso accordo-ponte per il settore turismo.
In autunno il presidente Orlando, in occasione dell'incontro con i sindacati per l'inizio della trattativa, precisa tuttavia che tale disponibilità non deve essere fraintesa. Ogni intesa deve inserirsi in un quadro economico più generale la cui definizione compete alla sfera politica ed al quale si deve restare coerenti nella ricerca di una soluzione negoziale dei problemi sul tappeto. Il problema non è soltanto quello delle indicizzazioni quanto quello di trovare, nell'ambito delle compatibilità generali, il giusto equilibrio tra automatismi ed espressioni dell'autonomia negoziale delle parti sociali nella stipula dei contratti collettivi di categoria, anche in vista di recuperare i margini per la valorizzazione della professionalità.
In quest'ottica la proposta sindacale in tema di scala mobile viene giudicata insufficiente per raggiungere l'obiettivo di contenere il costo del lavoro, soprattutto se si intendono rinnovare i contratti.
Per quanto riguarda il tema dell'occupazione, la strada di uno sviluppo dei livelli occupazionali passa necessariamente attraverso un'attivazione del mercato del lavoro finalizzata a migliorare l'incontro tra domanda ed offerta. In tale ottica, si ritiene imprescindibile la liberalizzazione dell'avviamento con richiesta nominativa, al fine di evitare le pastoie degli attuali meccanismi di collocamento.
Per quanto riguarda l'orario di lavoro, si rileva che la piattaforma non è modulata in relazione alle specificità del comparto commerciale, sia dal punto di vista contrattuale che in relazione alla tipicità dell'attività lavorativa.
L'attuale normativa del contratto collettivo nazionale del commercio già stabilisce un monte ore annuo di riduzione in forma di permessi retribuiti pari a 96 ore, per cui l'orario medio effettivo di lavoro, calcolato su base annua, risulta già di gran lunga inferiore a quello virtuale delle 40 ore settimanali.
Sul tema della politica fiscale, che nel 1984 aveva visto l'inasprirsi dell'opposizione al pacchetto Visentini culminata con le giornate di protesta, il 1985 rappresenta una fase di riflessione. Nella versione definitiva il decreto Visentini, approvato ricorrendo al voto di fiducia il 23 gennaio e convertito nella legge 17 febbraio 1985, n. 17, viene considerato soddisfacente anche se si ritengono opportune ulteriori modifiche in tema di revisione di aliquote per alcuni prodotti; disaggregazione delle categorie e correzione dei coefficienti; garanzie per gli accertamenti induttivi; mantenimento a tempo indeterminato della fascia di esonero dall'obbligo della contabilità di magazzino; possibilità di optare per la contabilità ordinaria anche nel corso del triennio e non solo fino al 5 marzo.
I positivi risultati raggiunti non sono comunque tali da far cessar l'impegno della Confederazione per migliorare il pacchetto fiscale e spingere affinché il governo adotti una politica delle entrate capace di uscire dalla logica dell'emergenza e di darsi un assetto coerente con le esigenze di sviluppo del paese. In un incontro con Visentini il presidente Orlando ribadisce al ministro la necessità di interventi tempestivi per non aggravare la posizione degli operatori economici e dei centri di assistenza contabile e sollecita la sospensione del decreto ministeriale del 19 marzo 1985 per il punto che riguarda la cosiddetta «ventilazione» delle aliquote Iva.
Un ultimo tema di rilievo della stagione 1985 riguarda le locazioni commerciali. Le posizioni della Confcommercio su tale tema possono essere così sintetizzate: disponibilità ad aumentare i canoni di affitto; prolungamento delle locazioni; rescissione dei contratti solo per «giusta causa», riconoscendo all'inquilino l'indennità di «avviamento».
In quest'ottica la Confederazione ha valutato positivamente gli emendamenti proposti al decreto legge 7 febbraio 1985 n. 12, convertito nella legge 5 aprile 1985, n. 118, orientati a garantire il proseguimento delle attività commerciali, artigiane e turistiche. Secondo la Confcommercio il decreto offre una soluzione organica e definitiva al problema della disciplina transitoria e non si limita a semplici proroghe, come era avvenuto fino ad oggi.

3. *Confetra* è la Confederazione che raggruppa gli imprenditori privati dei trasporti. L'insieme delle categorie rappresentate (spedizionieri, corrieri, marittimi esteri, magazzini generali, trasporto valori, traslochisti ed autotrasportatori) comprende l'intera gamma dei servizi di trasporto merci. Le imprese aderenti sono circa 30 mila

per un totale di addetti che si aggira intorno alle 250 mila unità. La Confetra tende ad espandere la sua rappresentanza nell'ambito del settore ed, in tal senso, si propone come interlocutore centrale nei confronti del governo e dei sindacati, sui problemi di razionalizzazione e sviluppo del sistema dei trasporti.
L'attività della Confederazione nel 1985 si è articolata sui temi generali della politica economica e sui problemi relativi allo sviluppo delle imprese nel sistema dei trasporti nazionale ed internazionale. L'attività contrattuale ha invece registrato un periodo di stasi, in quanto il rinnovo del contratto collettivo di lavoro è previsto per la seconda metà del 1986.
Il tema saliente di politica economica della stagione 1985 è rappresentato dalla trattativa sulla riforma del costo del lavoro e sulla modifica del meccanismo di indicizzazione delle retribuzioni. A questo riguardo la Confetra ha assunto una posizione intermedia decidendo di pagare, sia pure con riserva, i decimali e disdettando l'accordo interconfederale del 1975 sull'indennità di contingenza.
Con riferimento al pagamento dei decimali la presidenza confederale, riunitasi l'11 aprile, pur confermando l'interpretazione a suo tempo data dell'accordo del 22 gennaio 1983, al fine di facilitare la soluzione delle importanti vertenze in corso, decideva di dare istruzioni alle aziende associate e alle federazioni aderenti perché a partire dal corrente mese di aprile corrispondessero le maggiorazioni dell'indennità di contingenza derivanti dal computo dei decimali. La decisione assunta da Confetra era valutata dal governo come un contributo di indubbia utilità al raggiungimento di una soluzione concordata sui problemi del costo del lavoro e del miglioramento delle relazioni industriali.
Peraltro, dopo aver constatato che, nonostante la completa disponibilità dimostrata alla trattativa, nessun risultato era stato raggiunto, la Giunta della Confetra (riunitasi il 19 giugno) decideva all'unanimità la disdetta dell'accordo interconfederale del 1975. Contestualmente la Giunta dava mandato al presidente di chiedere un incontro al ministro del Lavoro per valutare i modi in cui avrebbe potuto svilupparsi la trattativa tra le parti sociali. La ripresa della trattativa in autunno non sortiva risultati apprezzabili. In questa situazione la Confetra, nella consapevolezza della necessità di pervenire ad una modificazione dei meccanismi di adeguamento delle retribuzioni al costo della vita e valutata l'opportunità di adottare soluzioni che consentissero di superare gli effetti conseguenti alla disdetta dell'accordo interconfederale sull'indennità di contingenza, accettava di aderire al punto 4.2 dell'accordo intercompartimentale sul pubblico impiego siglato in data 18 dicembre 1985, riguardante la modifica del meccanismo della indennità integrativa speciale.
Con riguardo alle tematiche specifiche del settore l'attività della Confetra si è articolata essenzialmente su due versanti: uno più strettamente attinente ai problemi interni di redditività e sviluppo delle imprese di trasporto; l'altro orientato alla razionalizzazione di attività collegate, la cui inefficienza contribuisce ad appesantire le condizioni di operatività delle imprese di trasporto, come, ad esempio, il sistema doganale e le attività portuali.
Sul tema strategico dell'occupazione e del costo del lavoro, secondo Confetra l'esperienza degli ultimi anni, con la netta flessione dei lavoratori dipendenti ed il sensibile incremento degli autonomi, ha dimostrato che, in uno scenario di crisi, il lavoro autonomo cresce per il ricorso ad esso dell'impresa e per l'accesso alla professione dei lavoratori disoccupati, che diventano autotrasportatori a livello di sussistenza.
Tale evoluzione è favorita, a partire dal 1982, dall'avvento di tariffe obbligatorie per l'autotrasporto; insufficienti a garantire redditività alle imprese strutturate, costrette in tal modo ad «imporre» l'autonomizzazione ai propri conducenti cui vengono ceduti i veicoli, con il sub-appalto di lavoro.
La riorganizzazione e l'efficienza delle imprese di trasporto e lo sviluppo dell'occupazione dipendente sono quindi strettamente connesse ad una regolamentazione della prestazione di lavoro autonomo e dei rapporti tra sub vettore e vettore. In tal senso Confetra è orientata a delineare uno «Statuto del lavoratore autonomo» che regoli i diversi aspetti della prestazione: tempi di guida, tariffe, giusto prezzo, ecc. La crescita dell'occupazione, sia dipendente sia autonoma, secondo Confetra dipende, inoltre, dalla competitività delle imprese, soprattutto se si considera che entro il 1992 l'Europa dei dodici diventerà un unico mercato completamente liberalizzato per i servizi, anche nazionali.
In questa direzione i provvedimenti più urgenti sono: il contenimento degli oneri sociali, intro-

ducendo idonei massimali contributivi ed equalizzando le incidenze sul lavoro straordinario; un rigido accesso alla professione; un rigoroso controllo dei tempi di guida; una immediata qualificazione delle nostre imprese di autotrasporto internazionale. Oltre a questi prioritari interventi, occorre applicare controlli reali e rigorosi per ogni forma di evasione, in particolare sui vettori stranieri, in reciprocità a quanto avviene per i nostri autotrasportatori all'estero.
È infine necessario, a giudizio della Confetra, che i sindacati dei lavoratori, non solo ai vertici confederali, ma anche ai livelli periferici ed aziendali, avviino un approfondimento delle caratteristiche peculiari del settore che richiedono elasticità sulla mobilità, sui nastri lavorativi, sugli istituti degli straordinari, del lavoro compensativo, del lavoro a termine.
Sul tema delle dogane Confetra è impegnata da anni per una riforma del sistema doganale ispirata alle esigenze di snellimento del traffico internazionale. Su questa linea sembrava essersi orientato il Piano generale trasporti (anche su indicazione della Confederazione) ed in accordo con le direttive Cee, nei confronti delle quali lo Stato italiano è inadempiente. Il ministero delle Finanze però ha avocato a sé ogni competenza in materia di riforma del sistema doganale. In tale direzione è stata costituita la commissione Anelli, cui la Confetra partecipa, che stenta peraltro a raggiungere risultati concreti per l'esistenza di interessi corporativi.
Altro tema di rilievo è quello delle attività portuali. Confetra, insieme con Confitarma, Confcommercio e Confindustria, partecipa ad un Comitato di coordinamento dell'utenza portuale che rappresenta l'interlocutore principale delle organizzazioni sindacali nelle trattative per ridare efficienza alle attività portuali, condizionate da una gestione pubblica che ha privilegiato obiettivi politici e sociali rispetto a quelli economici.
L'accordo per il prepensionamento sta esplicando i suoi effetti con i ritmi previsti. I lavoratori portuali si sono ridotti dai 17.500 del 1984 a 16.250 e dovrebbero raggiungere 15.100 unità nel 1986. Altri segnali positivi, anche se ancora insufficienti, sono il recente provvedimento interministeriale per il risanamento dei disavanzi di alcuni grandi porti e l'introduzione della cassa integrazione guadagni.
Il nodo della questione è sostanzialmente politico, e verte sul ruolo che nel nostro sistema si deve dare alla portualità.
Se il ruolo della portualità deve essere quello di una risorsa orientata allo sviluppo, a parere di Confetra, solo l'impresa può offrire l'efficienza e la competitività necessarie per riacquisire e sviluppare le quote di traffico. Il ruolo dell'operatore pubblico resta, invece, fondamentale nella programmazione degli investimenti pubblici, che vanno concentrati in un numero ridotto di scali in relazione alle scelte strategiche della politica dei trasporti nazionali.

Confitarma è la confederazione italiana degli armatori liberi. Per Confitarma il 1985 è stato un anno particolarmente intenso per le molteplici attività svolte e le problematiche affrontate dagli uffici confederali.
Allo scopo di fronteggiare i problemi connessi alla definizione, da parte governativa, di accordi bilaterali con clausola di riparto traffico, la confederazione, accogliendo l'invito del ministero della Marina mercantile, ha depositato presso tale dicastero l'«Accordo tra le compagnie marittime italiane per la gestione delle quote di traffico spettanti all'Italia in base ad accordi bilaterali», sottoscritto da 28 compagnie private di linea, richiedendo al tempo stesso alla Finmare di far sottoscrivere il documento alle compagnie di navigazione pubbliche che svolgono traffici di linea internazionali. Tale documento, se accolto dal ministero della Marina mercantile, potrebbe risolvere gran parte delle controversie, già oggi esistenti, tra gli operatori nazionali.
La Confitarma, pur auspicando una soluzione del problema attraverso lo strumento anzidetto, è favorevole, in linea di principio, anche ad una soluzione di tipo legislativo purché immediata, di facile applicazione e rispondente alla complessa problematica in questione.
Una politica di equilibrata partecipazione ai traffici bilaterali degli operatori nazionali, peraltro, è perseguibile solo sulla base dell'esistenza e della possibile applicazione di uno strumento di difesa verso interferenze esterne. In questa direzione gli uffici confederali hanno dato un notevole contributo nella fase di elaborazione del disegno di legge di difesa, al momento all'esame del Senato. Tale progetto non tende a riservare una quota di traffico alla bandiera italiana ma, in una concezione più ampia e di rispetto degli impegni assunti in sede internazionale, tende a limitare e/o vietare interferenze nei nostri traffici.

In campo internazionale la confederazione è stata particolarmente attiva nell'ambito della Comunità economica europea, ove si è fatta portatrice di una serie di suggerimenti, nel contesto del primo progetto di politica marittima comunitaria, per una razionale politica tesa a migliorare l'indice di competitività delle marine mercantili dei paesi membri sul mercato internazionale. Secondo tale linea la crescente concorrenza sui mercati internazionali, le innovazioni tecnologiche, il crescente ricorso alle bandiere di convenienza comportano l'esigenza di interventi adeguati. Se esistono motivi di opportunità politica e sociale che non favoriscono l'utilizzo della bandiera ombra, è indispensabile avviare un processo di sfoltimento di tutto il complesso di vincoli che si oppongono al raggiungimento di un adeguato grado di internazionalizzazione delle nostre imprese.
Vi sono reali possibilità di concedere maggiore libertà in tema di scelta dei mercati di finanziamento e dei cantieri, di movimenti valutari e procedure assicurative, di formazione e trattamento fiscale degli equipaggi e di riordinamento amministrativo della gente di mare. Nel medio-lungo termine la politica marittima dovrebbe articolarsi nei seguenti quattro punti: costi di gestione più competitivi; rinnovo della flotta; difesa dai protezionismi e dalle discriminazioni altrui; stretto collegamento con importatori e esportatori nazionali per favorire l'utilizzo della flotta italiana.
La confederazione si è, inoltre, battuta per evitare che venisse varato nella versione originaria il progetto di regolamento che tende ad eliminare la riserva a favore della bandiera italiana del traffico di cabotaggio. Il governo italiano, tenuto conto della grande importanza di questo settore che interessa più di cento aziende armatoriali per circa mille miliardi di fatturato, è riuscito a far rinviare per una più approfondita disamina il progetto comunitario.
Sul versante interno il 1985 si è caratterizzato per alcuni fatti positivi. Con l'intesa del dicembre 1984 è stato rinnovato il contratto dei lavoratori dei porti, scaduto alla fine del 1983. L'accordo con le organizzazioni sindacali ha privilegiato, per quanto possibile, forme di retribuzione diretta del lavoratore a scapito di istituti contrattuali che premiavano il «non lavoro» e che gravavano pesantemente sui costi complessivi. Ciò ha permesso di contenere al minimo l'onere complessivo del rinnovo.
Se il governo riuscirà a portare a termine il programma di risanamento avviato nel 1984, il settore portuale assumerà una dimensione adeguata al traffico che deve servire, pur in presenza di strutture organizzative ormai superate. A questo riguardo occorre ricordare che sempre nel corso del 1985 sono state costituite due commissioni ministeriali, alle quali partecipa anche il Comitato di coordinamento dell'utenza portuale, che dovrebbero formulare proposte per una riforma delle gestioni portuali e per una nuova definizione delle operazioni portuali che tenga conto dei nuovi sistemi tecnologici introdotti.
Sono state raggiunte le intese con la Federagenti per l'adeguamento delle relative tariffe. È stato raggiunto l'accordo con la Federpiloti per il rinnovo tariffario biennale 1985-86. Il nuovo assetto tariffario è entrato in vigore il 1° gennaio 1986 con aumenti ridotti e/o diminuzioni anche sensibili nelle tariffe applicate alle navi abilitate al cabotaggio.
In tema di relazioni industriali, il 1985 ha visto il rinnovo dei contratti collettivi del personale amministrativo, del personale marittimo imbarcato sui rimorchiatori, dei comandanti e direttori di macchina dell'armamento maggiore, nonché del personale marittimo degli aliscafi e dei natanti veloci; resta ancora sospeso, invece, quello del naviglio minore.
In tutti i contratti finora rinnovati si è mirato ad ottenere strumenti che consentirebbero una maggiore produttività a costi unitari compatibili con la gestione armatoriale ed in grado di reggere la concorrenza estera. Le tabelle di armamento sono state portate a livelli simili a quelli europei e dei recuperi di produttività sono stati fatti partecipi anche gli equipaggi sia nel settore del naviglio maggiore sia in quello dei rimorchiatori. Tale recupero di produttività si è tradotto anche in una ripartizione degli aumenti retributivi mirata a premiare la professionalità dei marittimi. Elementi di flessibilità sono stati introdotti anche nel contratto degli amministrativi con l'inserimento del salario d'ingresso e del part-time.
L'armamento ha, inoltre, proposto l'adozione di una serie di provvedimenti legislativi che rendano più ampia, tramite forme di apprendistato specificamente rapportate alle esigenze del settore marittimo, l'occupazione degli allievi nau-

tici e di quei giovani compresi tra i 15 e i 29 anni che rientrano nelle categorie iniziali di giovanotti, piccoli di camera, mozzi ed altre categorie similari.
Sempre in tale materia molto importante è il recente accordo sindacale stipulato a Genova da una società armatoriale aderente alla Confitarma in materia di contratti di formazione-lavoro, con il quale si è estesa la normativa contenuta nella legge n. 863 del 1984 anche al personale marittimo alberghiero imbarcato sulle navi da crociera.

La *Federtrasporti* è la federazione nazionale trasporti pubblici locali aderente alla Cispel (Confederazione delle aziende di servizio pubblico degli enti locali).
La stagione 1985-86 ha visto la Federtrasporti impegnata da un lato su temi politici generali, dall'altro su problematiche specifiche del settore. Sui temi generali la Federazione ha teso a ribadire le peculiarità del trasporto pubblico locale e l'opportunità di una gestione pubblica del comparto, se pur orientata a standard elevati di imprenditorialità ed efficienza.
La Federazione giudica superficiale l'opinione di chi ritiene che la privatizzazione possa, *sic et simpliciter,* risolvere i problemi del settore, senza tener conto dei molteplici aspetti normativi, economici e sociali che condizionano l'operatività del settore.
Un primo problema da affrontare era quello di predisporre una proposta di riforma della legge 10 aprile 1981, n. 151 tendente in particolare: alla definizione di nuovi criteri per la determinazione dei costi standard; alla determinazione delle tariffe da parte delle regioni e degli enti locali; alla ripartizione del fondo investimenti; all'unificazione della disciplina e delle dotazioni finanziarie relative a tutti i modi di trasporto locale, comprese le ferrovie in concessione e le metropolitane.
Le modifiche predisposte dalla Federtrasporti sono state quasi integralmente recepite nella proposta di legge (atto n. 2.888) «Modifiche ed integrazioni alla legge 10 aprile 1981, n. 151 in materia di trasporti pubblici locali», presentata alla Camera, che ne ha iniziato l'esame il 26 marzo di quest'anno.
L'adeguamento della 151 avviene nel contesto specifico dell'attuazione del Piano generale trasporti, che si propone di affrontare il nodo cruciale della frammentazione dell'intervento pubblico nel settore.
In questo contesto per il trasporto locale si afferma la necessità di interventi concertati tra i vari livelli di governo, ribadendosi la necessità di Piani regionali in armonia con la finalità del Piano nazionale.
Con riguardo alle ferrovie in concessione, la Federtrasporti, in sede sia di predisposizione che di discussione del disegno di legge 2.290 presentato dal governo alla Camera, ha proposto soluzioni per quanto concerne le modalità organizzative delle gestioni regionali, di affidamento ad imprese pubbliche locali dotate di autonomia finanziaria o gestionale, ovvero a società regionali a prevalente o totale partecipazione pubblica. La Federazione ha inoltre proposto che anche per le ferrovie in concessione si ricalcasse la disciplina della legge 151, in relazione al sostegno delle gestioni, al regime tariffario, agli investimenti fissi e, infine, alla trasparenza finanziaria e alla elasticità delle imprese.
Un'altra questione che ha visto impegnata la Federazione è quella relativa all'attività di noleggio e alle cosiddette corse fuori linea. La funzione di coordinamento svolta dalla Federazione ha consentito di procedere con iniziative collegate per contrastare un atteggiamento della motorizzazione a livello centrale e degli uffici provinciali a livello locale, tutto finalizzato ad interdire qualsivoglia attività, non di linea in senso stretto, alle aziende pubbliche, sulla scorta di pareri del Consiglio di Stato ormai superati anche da orientamenti giurisprudenziali dello stesso Consiglio di Stato e della Magistratura ordinaria.
Utilizzando tutti gli strumenti processuali si è riusciti ad ottenere il formarsi di una giurisprudenza favorevole di un certo rilievo. Ciò consentirà di assumere iniziative anche sul piano politico (quali la proposta di emendamenti a iniziative legislative per la disciplina del settore).
Sul fronte sindacale il tema di maggior rilievo è stato il rinnovo del contratto nazionale di lavoro, scaduto il 31 dicembre 1984.
Il primo incontro tra la Federtrasporti, l'Anac, la Fenit, l'Intersind e le Federazioni nazionali Cgil, Cisl, Uil è avvenuto nel marzo 1985, un mese dopo la presentazione della piattaforma rivendicativa.

In aprile la Federtrasporti e le altre associazioni datoriali hanno consegnato ai sindacati i testi relativi alle aree di contrattazione, con particolare riferimento agli accordi sul recupero di produttività, alla retribuzione annua utile per la determinazione del trattamento di fine rapporto, alla disciplina delle trasferte e della diaria ridotta nonché i dati relativi ai conteggi del costo del lavoro e alle disponibilità economiche da utilizzare nel rinnovo del contratto, tenuto conto che la legge finanziaria 1985 prevedeva incrementi di spesa nel limite del 7% per il 1985 e del 5% per il 1986 e il 1987.
Sulla definizione della parte economica si determinava la rottura delle trattative. Conseguentemente, la Federtrasporti ha formalmente chiesto alla Cispel di intervenire, in base alle norme pattizie contenute nel protocollo di disciplina delle vertenze sindacali del 16 luglio 1984, informando di tale iniziativa il ministero dei Trasporti. Il tentativo di conciliazione operato dalla Cispel e dalle confederazioni sindacali non produceva gli esiti sperati, per cui a fine maggio il ministero dei Trasporti convocava le parti dando avvio alla mediazione governativa.
In quest'occasione la Federtrasporti ribadiva la necessità di discutere la piattaforma sindacale secondo un approccio globale e ciò al fine di definire con chiarezza le linee di condotta in ordine a tutte le richieste contenute nella piattaforma e di quantificarne il costo complessivo.
La mediazione governativa permetteva di concludere la prima fase della trattativa facendo recepire nell'accordo nazionale 12 luglio 1985 anche una parte normativa di non scarso significato, nonché l'impegno delle parti a discutere in una seconda fase le questioni normative rimaste in sospeso.
I contenuti più significativi dell'accordo, oltre alla parte economica, riguardavano la parificazione dell'orario settimanale di lavoro a 39 ore per tutti i dipendenti e la ridefinizione delle aree contrattuali nazionali e aziendali. Nell'area di contrattazione nazionale venivano inclusi i criteri generali sulla produttività, la disciplina relativa alla categoria dei quadri, i criteri generali sul rapporto di lavoro part-time, oltre alla competenza su tutti gli istituti non espressamente demandati all'area aziendale.
Relativamente all'area aziendale le novità maggiori (oltre all'impegno delle aziende a fornire informazioni preventive in ordine a piani di riorganizzazione, ristrutturazione, risanamento e potenziamento dei servizi e in ordine a programmi di investimento) riguardano la distinzione introdotta fra «accordi aziendali» e «accordi integrativi aziendali».
L'azienda riassume la piena capacità di definire negli «accordi aziendali» tutte le questioni che implicano la diretta responsabilità dell'organizzazione del lavoro e dell'efficacia del servizio, eliminando incertezze interpretative e possibili censure da parte degli organi amministrativi di controllo.
Gli accordi integrativi aziendali sono invece subordinati alla condizione che essi comportino incrementi di produttività del lavoro aziendale e la loro stipulazione è affidata alla Federtrasporti.
Successivamente alla stipulazione dell'accordo nazionale 12 luglio 1985, le parti hanno ripreso ad incontrarsi regolarmente dal mese di settembre, per discutere le tematiche da affrontare nella seconda fase della trattativa.
Vale a dire: la nuova classificazione del personale dipendente, il problema degli agenti inidonei, la regolamentazione delle trasferte e della diaria ridotta, la retribuzione annua utile ai fini del trattamento di fine rapporto, i criteri generali sui cosiddetti quadri intermedi, la disciplina quadro del rapporto di lavoro «part-time», il trattamento di malattia, l'aspettativa sindacale retribuita, la stesura del nuovo testo unico degli accordi nazionali.
Nonostante i tentativi di mediazione intrapresi dal ministero dei Trasporti, non è stato ancora raggiunto un accordo. L'ultimo tentativo risale al 19 marzo di quest'anno, quando il ministero ha presentato un documento riguardante: il personale inidoneo, il trattamento di fine rapporto, la stesura del testo unico, il trattamento di trasferta e quello di diaria ridotta, la classificazione del personale.

4. Il settore del credito si caratterizza per la dicotomia tra organismi di rappresentanza politica e tecnico-economica e rappresentanza sindacale. L'Associazione bancaria italiana (Abi) è l'organismo di rappresentanza politico-economica. È un'associazione volontaria riorganizzata nel secondo dopoguerra, cui aderiscono circa 1.100 associati che rappresentano la quasi totalità del settore.

Le principali associazioni sindacali nel settore del credito sono: l'Assicredito che associa le aziende di credito ordinario; l'Acri per le casse di risparmio; la Federcasse per le casse rurali ed artigiane. L'associazione più rappresentativa sia in termini di addetti (244 mila circa su 330 mila) che di politica sindacale è l'*Assicredito* (Associazione sindacale fra le aziende del credito).

Nel corso del 1985 l'Associazione è stata impegnata su più fronti: con i sindacati per trattative e accordi su vari temi; con il governo ed altre autorità per questioni di carattere più generale, settoriale e intersettoriale; con le singole aziende nell'attività di consulenza e assistenza.

Nella prima metà dell'anno, sulla base dell'accordo siglato il 23 dicembre 1984, si è svolta la contrattazione integrativa aziendale.

L'Associazione è stata chiamata ad un forte impegno organizzativo per fornire alle associate una continua assistenza, svoltasi sia con riunioni di gruppi di aziende che con interventi *in loco,* in quelle situazioni ove particolarmente aspre sono state le difficoltà.

Ciò ha consentito di pervenire a contratti integrativi sostanzialmente in armonia con quanto previsto a livello nazionale.

Numerose piattaforme rivendicative aziendali contenevano, peraltro, richieste estranee rispetto a quelle consentite dal citato accordo, nonostante le più ampie e formali assicurazioni date dalle segreterie nazionali all'Associazione ed al ministro del Lavoro.

Ciò rischia di condizionare le trattative per i prossimi rinnovi contrattuali. È chiaro, infatti, che qualsiasi valutazione delle richieste inerenti alla contrattazione integrativa aziendale e al mantenimento stesso di questo istituto non potrà prescindere dall'esigenza di un diverso atteggiamento in sede di attuazione delle norme di rinvio. È in gioco la stessa validità del contratto nazionale, cui l'Assicredito dà estrema importanza come momento di definizione della cornice di compatibilità all'interno delle quali l'intera attività negoziale deve essere ricondotta.

Un altro aspetto negoziale rilevante in quest'ultimo anno, è stato l'avvio delle trattative per il rinnovo del contratto collettivo nazionale del personale direttivo, scaduto nel giugno 1985.

Il carattere innovativo e l'onerosità delle richieste presentate dalle organizzazioni sindacali del personale direttivo impone di analizzare con particolare cura i vari temi della piattaforma che sono i seguenti: la cosiddetta qualifica unica di dirigente, cioè la richiesta di accorpare i funzionari e i dirigenti sotto la denominazione di «dirigente», pur se con partizioni interne alla categoria; la ristrutturazione economica del personale direttivo con maggiore autonomia rispetto alle altre categorie di personale; la proposta di istituire per il personale direttivo una previdenza nazionale integrativa; gli aumenti economici veri e propri.

Nel dicembre dell'anno scorso si è riscontrata, con le organizzazioni sindacali, l'opportunità di pervenire ad un accordo inteso a definire i capisaldi delle istanze sindacali.

Contemporaneamente, si è provveduto ad erogare al personale direttivo, in via di acconto sui futuri miglioramenti, una somma idonea a consentire la prosecuzione delle trattative senza l'urgenza di pressioni di qualsiasi tipo. Si è inoltre stabilito che coloro che attualmente rivestono le qualifiche di funzionario e di dirigente non vanno ricompresi nella cosiddetta «area quadri».

Il nuovo contratto del personale direttivo, seguirà comunque la traccia già stabilita negli ultimi rinnovi contrattuali, cioè quella di costituire a «livello collettivo» trattamenti che si presentino il più possibile omogenei tra loro nelle varie aziende destinatarie del contratto nazionale. Starà poi alle aziende esercitare la loro discrezionalità nell'attribuzione dei riconoscimenti economici «individuali» che, proprio in quanto non a carattere collettivo, possono rappresentare un reale premio per i collaboratori più efficienti e impegnati.

Emerge da queste valutazioni la linea di fondo sulla quale vuole muoversi l'Associazione in vista dei futuri rinnovi contrattuali: la possibilità di disporre di spazi economici per premiare il merito, la professionalità e l'iniziativa personale.

L'Assicredito ha inoltre preso posizione sulla riforma della disciplina di accesso al mercato del lavoro facendo rilevare quanto siano obsolete, ancorché talvolta di recente introduzione, talune norme in materia di collocamento, di contratti a termine, di part-time, di contratti di formazione-lavoro, ecc. Si tratta, infatti, di norme che invece di incentivare il più ampio accesso al lavoro, sostanzialmente lo impediscono sulla base di «burocratismi» e «garantismi» inutili nell'attuale evoluzione produttiva, cui si sommano lentezze croniche della nostra «macchina pubblica».

In particolare, sui contratti a termine si è sottolineato come la legge in materia, dopo 24 anni di mediocre servizio, sia superata: oggi infatti si assume a termine quasi esclusivamente per sostituire degli assenti, né le successive modifiche legislative hanno risolto il problema delle lavorazioni occasionali nell'impresa. È pertanto indispensabile liberare l'istituto dalle limitazioni che ne impediscono quell'uso flessibile, rispondente sia alle esigenze delle aziende che ad un rilancio di questo tipo di occupazione.
Per i contratti di formazione-lavoro si è chiesto che venga finalmente stabilito un sistema agile e immediato e, quindi, che sia eliminato il passaggio attraverso forme preventive, burocratiche o di controllo, che rallentano l'esecutività dei progetti.
Anche quest'anno sono proseguiti i contatti a livello internazionale per il consueto scambio di informative sulla situazione sociale dei paesi membri della Cee. La tendenza all'unificazione delle legislazioni in materia di rapporti di lavoro determina l'esigenza di un aggiornamento costante in merito sia alle iniziative comunitarie e sia a quelle dei singoli paesi membri, con conseguente impegno alla documentazione e allo studio.
Gli argomenti che sono all'esame degli organi comunitari riguardano, fra l'altro:
le relazioni industriali,
la partecipazione dei lavoratori,
l'incidenza delle nuove tecnologie sui rapporti sociali.
La maggior attenzione di tutta la struttura di Assicredito è stata comunque riservata ai rapporti con le aziende associate.
L'assistenza si è articolata essenzialmente su due filoni:
l'organizzazione di convegni e dibattiti sui temi contrattuali più rilevanti;
lo studio e la consulenza in materia legislativa e fiscale.

Raimondo Bosco

Fonti

Per la Confcommercio: *Relazione annuale assemblea 1985*, note della giunta confederale e del comitato di presidenza; relazioni varie del presidente G. Orlando.

Per la Confetra: *Relazione tavola rotonda Isril-Cnr;* note della Giunta confederale; intervista con il presidente Cremonese.

Per la Confitarma: *Relazione del consiglio all'assemblea dei soci* 22 maggio 1986.

Per la Federtrasporti: *Relazione all'assemblea generale*, 6 maggio 1986.

Per l'Assicredito: *Relazione del consiglio all'assemblea dei soci*, 26 giugno 1986.

Assetto e struttura delle organizzazioni imprenditoriali: schede

Confindustria

Situazione e andamento delle adesioni; struttura dell'organizzazione

La Confindustria inquadrava — a fine 1985 — 111.441 aziende (+6% rispetto al 1984). Il 94% delle aziende è costituito da imprese fino a 100 dipendenti.
La Confindustria inquadra le aziende attraverso le confederate associazioni degli industriali territoriali e settoriali. Sono 106 associazioni territoriali, 20 regionali, 96 settoriali.
La struttura confederale è rimasta sostanzialmente stabile nel 1985. Tuttavia, in attuazione dei princìpi di razionalizzazione del sistema adottati con il riassetto statutario del 1983, si è proceduto all'accorpamento di alcune associazioni. In dettaglio: la Federazione italiana strumenti musicali e accessori (Fisma) e l'Assocellofan sono confluite nella Fai che raggruppa settori eterogenei di limitata estensione. L'Anpae (argille espanse) confluirà in altre associazioni che trattano analoga materia. Ha cessato l'attività per scioglimento deciso dai soci l'Aimo (manifattura ombrelli). Per converso hanno chiesto l'ingresso nella struttura confederale l'Unionplast (materie plastiche); l'Ucima (macchine automatiche per il confezionamento e l'imballaggio); la Fenit (imprese trasporto). Un accordo per la delimitazione dei rispettivi ambiti di operatività è stato stipulato tra Italmopa (mugnai e pastai) e l'Unipi (pastai).
Il 1985 ha concluso il primo biennio di attuazione del riassetto organizzativo del programma di sviluppo associativo. L'azione di sviluppo pertiene direttamente alle associazioni aderenti. La Confindustria svolge opera di indirizzo e di supporto soprattutto tramite una migliore definizione degli ambiti organizzativi nonché tramite la necessaria opera di arbitraggio per la realizzazione del «doppio inquadramento», cioè l'adesione delle imprese ad entrambi i rami associativi (territoriale e settoriale) resa obbligatoria dal Riassetto.
È proseguito e si è intensificato nel 1985 l'indirizzo di estendere la base associativa alle imprese del terziario avanzato, obiettivo qualificato nel Riassetto come «prioritario». Le associazioni territoriali confederate sono state invitate a costituire apposite sezioni per raggruppare le imprese del settore presenti localmente.
Il Cos, Comitato organizzativo statutario, deputato all'attuazione del riassetto, ha costituito un Comitato organizzativo per l'informatica (Coi) per definire le modalità di rappresentanza nazionale, in ambito confederale, delle imprese del settore.

Entità degli apparati centrali e periferici

Il personale in forza alla Confindustria ammonta a 363 dipendenti e non ha subìto variazioni di rilievo nel 1985 dopo i consistenti ridimensionamenti degli anni precedenti. Una valutazione analoga si può fare per le associazioni confederate che tuttavia sono pienamente autonome, quanto a struttura operativa, dalla Confindustria.
Di rilievo il fatto che la delegazione di Bruxelles presso le Comunità europee, con 12 addetti, si è trasformata in agenzia operativa che agisce nel mercato anche per altre organizzazioni.

Attività del Comitato organizzativo statutario (Cos)

Ha affrontato i problemi connessi alla realizzazione del riassetto per quanto riguarda l'obiettivo del doppio inquadramento e delle connessa

Le schede sono state predisposte dalle singole associazioni che, sulla base di una griglia fornita dal Cesos, ne hanno curato l'impostazione e la stesura.

Confindustria. Composizione dei principali organi sociali

Presidente

Lucchini Luigi

Vicepresidenti

De Benedetti Carlo
Fioruzzi Giorgio
Giustino Vincenzo
Muscarà Franco
Patrucco Carlo
Schimberni Mario

Consiglieri incaricati

Mandelli Walter
Marano Ernesto

Consiglio direttivo

Abete Luigi
Artioli Gian Paolo
Buoncristiani Renato
Carmi Alberto
Coppi Antonio
De Benedetti Carlo
Fioruzzi Giorgio
Giustino Vincenzo
Lombardi Giancarlo
Lucchini Luigi
Luxardo de Franchi Nicolò
Mandelli Walter
Marano Ernesto
Marzotto Pietro
Merloni Vittorio
Muscarà Franco
Orlando Luigi
Patrucco Carlo
Pichetto Giuseppe
Pininfarina Sergio
Pittini Filiberto
Pozzoli Piero
Riello Pilade
Schimberni Mario

Giunta confederale

Abete Luigi, Agnelli Giovanni, Albano Giulio, Albonetti Achille, Amato Giuseppe, Argilla Carlo, Artioli Gian Paolo, Balducci Luciano, Barberio Domenico, Barilla Pietro, Beltrami Ottorino, Benetton Luciano, Berlusconi Silvio, Berta Giampaolo, Bertuzzi Maurizio, Bodini Eugenio, Bonomi Carlo, Buoncristiani Renato, Busi Giampiero, Cantone Giuseppe, Cardarelli Lino, Carli Guido, Carmi Alberto, Carpani Glisenti Francesco, Castelli Leonida, Castriota Sergio, Cogolo Gianni, Colapenna Franco, Cometto Cesare, Consiglio Mario, Coppi Antonio, Corridori Angelo, Cozza Mario, Cremona Lazzaro, Crotti Domenico, De Benedetti Carlo, De Micheli Alighiero, Fabiano Nicola, Falck Alberto, Ferraro Gianni, Ferretto Gian Carlo, Ferro Angelo, Ferro Giancarlo, Fioruzzi Giorgio, Fontana Walter, Fratalocchi Filippo, Garrone Riccardo, Gazzoni Frascara Giuseppe, Giorgi Davide, Giuncaioli Pierfranco, Giustino Vincenzo, Grati Giorgio, Gussalli Beretta Ugo, Guzzini Giuseppe, Inghirami Fabio, Jori Mauro, Klinger Umberto, Lagumina Salvatore, Laverda Pietro, Leitner Kurt, Lombardi Giancarlo, Lombardini Rainero, Loriga Enrico, Lucchesi Antonio, Lucchini Luigi, Luxardo de Franchi Nicolò, Macchi Renzo, Mambrini Romano, Mandelli Walter, Marano Ernesto, Marenghi Franco, Marzotto Pietro, Massari Francesco, Matta Claudia, Mazzoleni Emilio, Merlini Gianni, Merloni Vittorio, Monici Giuseppe, Muscarà Franco, Orlando Luigi, Pacini Pierfrancesco, Paliotto Salvatore, Pallante Antonio, Palmieri Carlo, Pascoletti Fausto Maria, Patrucco Carlo, Pavia Angelo, Pellicanò Giuseppe, Pellò Antonio, Perri Francesco, Pesenti Giampiero, Pichetto Giuseppe, Pierotti Cei Fabio, Pininfarina Sergio, Pirelli Leopoldo, Pittini Filiberto, Pizzati Gino, Pozzoli Piero, Presutti Ennio, Regazzoni Giorgio, Regondi Natale, Riello Pilade, Rivetti Marco, Rizzi Augusto, Romiti Cesare, Rossi Luigino, Salinardi Angelo, Salustri Alessandro, Schimberni Mario, Speziali Vincenzo, Tanzi Calisto, Torre Piero, Urciuoli Antonio, Varasi Gianni, Variola Roberto, Villa Gino, Zani Zito, Zedda Dino, Zerbi Umberto.

distribuzione, nel sistema, di ruoli e competenze. Fondamentale l'impegno per la stesura dei regolamenti di attuazione del nuovo statuto sottoposti via via all'approvazione della Giunta. Il Cos si è avvalso dell'opera di un sottocomitato tecnico e di tre comitati specializzati per l'informatica (Coi), per la formazione e lo sviluppo associativo, e per le rappresentanze industriali.
Incisiva è stata l'azione del Cos per l'attuazione del riassetto per quanto riguarda l'adeguamento degli organi. Per la giunta si è proceduto, mediante *referendum,* alla nomina di 22 «rappresentanti generali» comprendenti due imprenditori meridionali aggiuntivi quale «premio» riconosciuto alla rappresentanza del Sud. Il Cos ha regolamentato l'attività della «Consulta dei presidenti delle organizzazioni confederate», delle commissioni consultive di settore per le quattro linee di attività (esterni, interni, economici e sin-

dacali) e dei comitati tecnici per i singoli temi operativi. Le commissioni possono avere composizione alquanto elastica in relazione alle istanze di partecipazione avvertite dalle componenti del sistema sui singoli temi e ambiti di attività.
I pareri messi a punto vengono forniti agli organi direttivi confederali (presidenza, giunta, consiglio direttivo). I comitati tecnici sono nominati dal presidente confederale. Ad essi possono essere delegati, in casi specifici, compiti decisionali.

Reperimento e utilizzo delle risorse

Caratteristico del 1985 è il compimento dello sforzo per la realizzazione di un modello gestionale e finanziario caratterizzato da una logica di «gruppo» tra Confindustria e società operative collegate. Tra queste sono particolarmente rilevanti, ai fini istituzionali, l'editrice Il Sole 24 Ore; l'editrice Sipi; la Seme spa, editrice di *Mondo economico* e proprietaria delle Edizioni de Il Sole 24 Ore (periodici e libri); la Auiss, associazione che raggruppa gli enti promotori della Luiss.
Nel 1985 si sono create le condizioni per il passaggio dal sistema di contribuzioni finanziarie diversificate al sistema del contributo unitario voluto dal riassetto.

Attività delle strutture di supporto

Centro studi
L'apporto conoscitivo e analitico non ha inteso rappresentare, come nella tradizione, un punto di vista di parte, ma una riflessione generale sul futuro economico del paese.
L'analisi di fondo della *Relazione di base* del volume *Risorse per lo sviluppo* ha cercato di individuare una via per un processo di sviluppo da realizzare grazie ad un miglior utilizzo delle risorse disponibili. Altre ricerche hanno avuto come tema: l'occupazione, la flessibilità del mercato del lavoro; il terziario; l'innovazione; i servizi all'impresa; i nodi strutturali del postindustriale; risparmio e pensioni; l'interscambio di beni specializzati; l'internazionalizzazione dell'economia italiana.
Di rilievo il consueto «Seminario di previsione» con la partecipazione del Nobel J. Tobin. Nel quadro degli studi settoriali può essere ricordato «L'industria alimentare fra tradizione e futuro» e in quello degli studi statistici «L'Italia dei censimenti industriali». È stato impostato il numero zero di una nuova pubblicazione *L'Economia in cifre* con periodicità annuale che riporta le serie storiche del periodo 1971-84 relative ai principali aspetti del sistema economico nazionale.

Formazione
Nel 1985 è stato insediato un gruppo di lavoro per i problemi della formazione associativa. La prima iniziativa varata è stata il *I Master in organizzazione imprenditoriale* per quadri dell'organizzazione (Confindustria e associazioni confederate). È stata inoltre avviata una ricerca sui valori degli imprenditori italiani, i cui risultati forniranno spunti per la progettazione continua dell'attività formativa.

Convegni e seminari
Oltre al convegno «Risorse per lo sviluppo» (Torino-Lingotto 29-30 novembre 1985) sono state realizzate numerose e non meno significative iniziative. Tra queste *i convegni:* «Trasporto fattore di sviluppo» (Bologna, 25 febbraio 1985); «Piccola industria domani» (Venezia, 29-30 marzo 1985);
i seminari:
«Automazione e rapporto banca-impresa» (Milano, 5 marzo 1985); «Gli strumenti di agevolazione finanziaria a favore dell'export» (Roma, 18-19 aprile 1985);
«Seminario sulla comunicazione associativa» (Olbia, 22 novembre 1985);
«La polizza di assicurazione in azienda: esperienze e proposte» (Milano, 28 maggio 1985);
le giornate informative per le associazioni, tenute nella sede confederale:
«Informatica e telematica» (Roma, 18 gennaio 1985);
«Tecniche amministrative» (22 marzo 1985);
«Strumenti e tecniche di sviluppo associativo» (28 giugno 1985);
«Informazione, strumento di sviluppo associativo» (22 novembre 1985).

Banche dati
Nel 1985 il numero degli archivi collegati al sistema Giano è rimasto invariato: Cassazione, Camera, Luiss, Ice, Sipe Optimation e Informark. Si è proceduto invece a rendere più efficiente il sistema di comunicazione, sia aumentando il

Confindustria. Bilancio al 31 dicembre 1985: conto economico

Oneri

	Bilancio preventivo 1985	Bilancio consuntivo 1985	Variaz. %
Prestazioni di lavoro			
competenze	13.614.000.000	13.062.933.982	— 4,22%
oneri accessori	610.000.000	627.984.781	+ 2,86%
viaggi e trasferte	516.000.000	623.489.362	+ 17,24%
contributi assicurativi e previdenziali	3.279.000.000	3.145.995.185	— 4,23%
totale	18.019.000.000	17.460.403.310	— 3,20%
accantonamento al Fondo trattamento fine rapporto	2.500.000.000	2.399.881.844	— 4,17%
totale	20.519.000.000	19.860.285.154	— 3,32%
Prestazioni di servizi da terzi			
collaboratori e consulenze diverse	1.168.000.000	1.425.994.476	+ 18,09%
canoni macchine ufficio	420.000.000	548.064.671	+ 23,37%
canoni sistemi di elaborazione	903.000.000	781.131.211	— 15,60%
canoni locazione gestione immobili	1.950.000.000	1.742.875.083	— 11,88%
manutenzione e pulizia uffici	36.000.000	11.411.706	—215,47%
vigilanza e sorveglianza uffici	500.000.000	400.887.908	+ 24,72%
servizio mensa	230.000.000	222.596.886	— 3,33%
viaggi e soggiorni	460.000.000	506.694.789	+ 9,22%
postelegrafoniche	953.000.000	1.026.063.911	+ 7,12%
lavori tipografici	450.000.000	440.933.069	— 2,06%
prestazioni di terzi varie	255.000.000	219.162.770	+ 16,35%
totale	7.325.000.000	7.325.816.480	+ 0,01%
Acquisti			
cancelleria e stampati	400.000.000	259.983.484	— 53,86%
quotidiani, pubblicazioni periodiche, libri	115.000.000	129.690.091	+ 11,33%
agenzie di stampa	130.000.000	219.988.318	+ 40,91%
pubblicazioni da distribuire	250.000.000	469.014.894	+ 46,70%
acquisti vari	220.000.000	212.380.351	— 3,59%
totale	1.115.000.000	1.291.057.138	+ 13,64%
Costi diversi d'esercizio			
contributi ad associazioni, enti, istituti di ricerca ecc.	2.250.000.000	1.769.708.672	— 27,14%
quote e iscrizioni a convegni, congressi, seminari, rassegne ecc.	35.000.000	6.658.600	—425,64%
spese di rappresentanza	400.000.000	367.329.271	— 8,89%
spese di pubblicità e propaganda	330.000.000	419.750.512	+ 21,38%
varie	15.000.000	45.270.566	+ 66,87%
totale	3.030.000.000	2.608.717.621	— 16,15%
Oneri tributari, finanziari e diversi			
oneri tributari	60.000.000	77.562.211	+ 22,64%
oneri finanziari	720.000.000	416.610.236	— 72,82%
oneri diversi	750.000.000	810.308.204	+ 7,44%
totale	1.530.000.000	1.304.480.651	— 17,29%
Ammortamento delle immobilizzazioni	960.000.000	802.901.936	— 19,57%
totale	34.479.000.000	33.253.765.921	— 3,68%
Accantonamento fondo svalutazione crediti	2.898.000.000	3.941.033.779	+ 26,47%
totale	37.377.000.000	37.194.799.700	— 0,49%

(segue conto economico)

Proventi			
	Bilancio preventivo 1985	Bilancio consuntivo 1985	Variaz. %
Contributi ordinari			
di associazioni territoriali	26.455.000.000	26.600.143.000	+ 0,55%
di associazioni di categoria	4.612.000.000	4.741.326.095	+ 2,73%
totale	31.067.000.000	31.341.469.095	+ 0,88%
Contributo integrativo	4.000.000.000	3.818.671.000	— 4,75%
Contributo perequativo	2.300.000.000	1.500.000.000	— 53,33%
Quote di adesione	10.000.000		
Proventi finanziari e diversi			
proventi finanziari		274.682.138	
proventi diversi		30.014.231	
sopravvenienze attive		229.963.236	
totale		534.659.605	
	37.377.000.000	37.194.799.700	— 0,49%

numero degli ingressi sia attivando un secondo nodo per soddisfare le aumentate esigenze di traffico da parte dell'utenza e per motivi di sicurezza. È iniziata nel 1985 l'attivazione, da parte della Sip, della rete di trasmissione di dati pubblica Itapac, ma questa procede con notevole ritardo e grande lentezza. Si può pertanto prevedere che solo dalla seconda metà del 1986 il Giano potrà concretamente usufruire delle reti pubbliche.
Nel 1985 gli elaboratori della Camera e del Senato sono stati collegati in modo da unificare, dal punto di vista utente, il sistema informativo parlamentare. Gli utenti Giano hanno avuto accesso agli archivi della Camera, mentre per quelli del Senato si è in attesa di autorizzazione.
Il Giano ha permesso inoltre, in via sperimentale, l'ingresso all'archivio «Pagine gialle elettroniche» della Sarin (gruppo Stet), contenente informazioni anagrafiche e commerciali di operatori economici.
Per quanto riguarda la risorsa Confindustria, questa si è arricchita dell'archivio Quad da cui viene ora realizzata, con procedure automatiche, la pubblicazione dei quadri delle strutture confederali e delle associazioni.
Alla fine del 1985 i collegamenti dell'esterno al Giano, tra effettivi e in corso di attivazione, sono saliti a 147.
Le sessioni di interrogazione sono state 35.522 con una durata globale di collegamento di 9.646 ore e con oltre 500 milioni di caratteri trasmessi. Rispetto al 1984 si è registrato un aumento della durata media delle interrogazioni che fa ipotizzare un diverso comportamento dell'utente Giano diretto a sfruttare al meglio le potenzialità di ricerca del sistema.
L'intensa opera di formazione portata avanti ha visto, nel 1985, 947 presenze per un totale di 56 giornate-aula.

Gli organi di staff

Comitato nazionale e Segretariato per la piccola industria

Il comparto è stato caratterizzato dal fenomeno, accentuatosi nel 1985, della nascita di nuove imprese secondo una tendenza di costante incremento annuale al ritmo del 3-4%. È inoltre proseguito lo sforzo di razionalizzazione gestionale e di rinnovamento generazionale. Si tratta di fenomeni spontanei e quindi genuinamente imprenditoriali, ma che potrebbero disperdersi se non trovassero l'alveo di una politica industriale per il settore. La struttura confederale si è pertano impegnata con particolare intensità sui temi quali: «credito e finanziamento»; «rapporto banca-impresa»; «innovazione tecnologica». Tra le iniziative puntuali vanno ricordate: l'accordo con l'Enea per un servizio di informazione tecnica immesso nel sistema Giano; l'apertura di sportelli tecnologici in periferia; l'avvio di iniziative-pilota per progetti tecnologicamente qualificati. Per le strutture di supporto va segnalato il con-

Confindustria. Bilancio al 31 dicembre 1985: stato patrimoniale

Attività	
	Bilancio consuntivo 1985
Immobilizzazioni	
macchine d'ufficio, impianti, mobili e arredi	4.649.662.855
Investimenti finanziari	
partecipazione in società:	
controllate	8.835.500.002
collegate	80.820.000
totale	8.916.320.002
Azioni	
Attività correnti	
crediti v/associazioni confederate	17.640.368.333
crediti v/diversi	334.124.193
crediti v/banche	1.149.202.715
cassa	15.774.010
depositi cauzionali a favore di terzi	37.302.200
risconti attivi	131.290.410
totale	32.874.044.718
Conti d'ordine	
impegni e rischi	430.000.000
beni presso terzi	123.939.856
totale	553.939.856
Passività	
Poste rettificative dell'attivo	
fondo ammortamento immobilizzazioni	2.622.307.247
fondo svalutazione crediti	5.901.498.829
fondo plusvalenze da reinvestire	579.635.489
Debiti differiti	
depositi cauzionali di terzi	2.820.631
fondo trattamento fine rapporto	13.317.000.000
Debiti correnti	
debiti v/banche	—
debiti v/fornitori	1.381.073.817
debiti v/diversi	3.551.195.110
Netto	
riserva	5.518.513.595
totale	32.874.044.718
Conti d'ordine	
impegni e rischi	430.000.000
beni presso terzi	123.939.856
totale	553.939.856

solidamento di Federexport, che ha segnato nel 1985 il traguardo della partecipazione all'export italiano per la quota del 9% di aziende associate per un valore globale di 13 mila miliardi di lire; di Federconfidi, per la garanzia fidi che nel 1985 ha raggiunto il traguardo di 27 mila imprese associate (+6% rispetto al 1984) con uno sviluppo dell'ammontare delle garanzie del 19% e degli affidamenti del 13%.

Mezzogiorno

L'attività della segreteria Mezzogiorno si è soprattutto accentrata nel 1985 sulla nuova legge di intervento straordinario al fine di renderla più coerente con le logiche di mercato. È stata inoltre stipulata una convenzione con il Formez per un programma articolato di iniziative formative nel Mezzogiorno.

Giovani imprenditori

Il comparto, tradizionale palestra di imprenditorialità e associazionismo, è stato impegnato nel 1985 sui seguenti temi:

a. approfondire le precondizioni per una modernizzazione istituzionale del nostro paese e per aumentare il legame del mondo della scuola e dell'università con il mondo dell'impresa;

b. sviluppare una cultura manageriale e associativa, funzionale allo sviluppo industriale;

c. promuovere una strategia ed una politica industriale diretta a favorire la nascita di nuove imprese, soprattutto nel Mezzogiorno;

d. creare e sfruttare opportunità vere di lavoro per i giovani attraverso una riforma del mercato del lavoro e lo studio dell'impatto delle nuove tecnologie sulle imprese;

e. sensibilizzare l'opinione pubblica esterna sui temi della società industriale e sviluppare il marketing associativo nei confronti di tutti i giovani imprenditori iscritti ai gruppi.

Intersind

Struttura e organizzazione

Per quanto riguarda l'organizzazione interna, nel corso del 1985, è stato avviato un generalizzato processo di informazione mediante la predisposizione di un progetto denominato «3I» articolato in più fasi. Il progetto, messo a punto con la collaborazione di tecnici aziendali, prevede ulteriori sviluppi estesi al biennio 1986-87.
Gli interventi svolti nel 1985 (settembre-dicembre) hanno coinvolto la sede centrale, presso cui sono stati inseriti, nei vari settori, *personal computers* con relativi programmi applicativi per la gestione di tabelle elettroniche, archivi e *word processing*.
I risultati finora ottenuti hanno giustificato l'installazione di ulteriori attrezzature onde iniziare, con il gennaio 1986, la diffusione del sistema informativo nelle delegazioni territoriali.
Per quanto attiene in particolare all'organizzazione periferica, in data 12 aprile il Consiglio direttivo ha approvato la modifica delle denominazioni delle delegazioni dell'Associazione, finora facenti riferimento alla città in cui sono ubicate. In base a tale modifica, decisa per meglio qualificare dette articolazioni territoriali nei rapporti con l'esterno, consentendo una immediata individuazione dell'ambito di competenza di ciascuna di esse, le nuove denominazioni ufficiali delle delegazioni, a far data dal gennaio 1986, sono le seguenti:
delegazione per la Campania e la Calabria;
delegazione per l'Emilia Romagna e le Marche;
delegazione per il Friuli-Venezia Giulia;
delegazione per la Liguria;
delegazione per la Lombardia;
delegazione per il Piemonte;
delegazione per la Puglia e la Basilicata;
delegazione di Roma (per il Lazio, l'Umbria, gli Abruzzi, il Molise e la Sardegna);
delegazione per la Sicilia;
delegazione per la Toscana;
delegazione per il Veneto e il Trentino-Alto Adige.

Intersind. Composizione dei principali organi sociali (luglio 1986)

Presidente

Paci Agostino

Vicepresidenti

Magliola Sergio
Zappi Antonio

Giunta esecutiva

Agnes Biagio
Antonini Corrado
Benevento Giorgio
Capuano Giuseppe
De Feo Nicola
Delle Fave Umberto
Fabiani Fabiano
Graziosi Giuliano
Magliola Sergio
Massacesi Ettore
Nordio Umberto
Paci Agostino
Rosina Alcide Ezio
Santacroce Carlo
Santonastaso Felice
Tedeschi Michele
Zappi Antonio

Segretario

Mesirca Alessandro

Consiglio direttivo

Adani Adamo, Agnes Biagio, Antonini Corrado, Bellisario Marisa, Benevento Giorgio, Benzoni Paolo, Bocchini Enrico, Capuano Giuseppe, Cereti Fausto, Civallero Michele, Cuccia Giuseppe, De Feo Nicola, Delle Fave Umberto, Emiliani Vincenzo, Fabiani Fabiano, Gambardella Giovanni, Gimelli Enrico, Graziosi Giuliano, Magliola Sergio, Massacesi Ettore, Nordio Umberto, Paci Agostino, Pascale Ernesto, Plazzi Luigi, Pozzo Aldo, Randi Salvatore, Rosina Alcide Ezio, Santacroce Carlo, Santonastaso Felice, Tedeschi Michele, Testa Ilario, Tefi Raffaello, Zappi Antonio.

Direttore generale

Capo Giuseppe

Area di rappresentatività

Per quanto riguarda le aziende aderenti, al 31 dicembre 1985 esse risultano 274 con 420.311

Gruppo Iri	
Aziende Stet	121.467
Aziende Finsider	89.295
Aziende Finmeccanica	67.499
Aziende Italstat	15.355
Aziende Sme	9.659
Aziende Finmare	7.878
Aziende Finsiel	2.967
Aziende Sofin	2.268
Aziende Spi	37
Aziende direttamente controllate dall'Iri	62.807
Fincantieri	*(24.636)*
Alitalia	*(23.514)*
Rai	*(14.657)*
Totale Gruppo Iri	379.232
Gruppo Efim	34.347
Gruppo Eagc	284
Gruppo «Partecipazioni diverse; Varie»	6.448
Totale	420.311

dipendenti, rispetto alle 278 con 436.031 dipendenti del 1984.
In base ai dati a disposizione degli uffici, al 31 dicembre 1985 il personale dipendente delle aziende aderenti risulta così distribuito.

Comitati consultivi

Comitato tecnico sindacale (al 31 maggio 1986)
Nello svolgimento della propria attività in materia sindacale, le istanze centrali dell'Associazione si avvalgono della collaborazione di un organo collegiale consultivo, il Comitato tecnico sindacale. Esso è attualmente composto da 19 membri, che rappresentano le diverse componenti della base associativa, ed è presieduto dal direttore generale dell'Intersind.
Il comitato esprime orientamenti, formula pareri, compie valutazioni e prospetta esigenze conoscitive in ordine ai problemi contrattuali e vertenziali, di legislazione del lavoro, di politica della manodopera e simili. Il comitato è così composto: Capo Giuseppe *(presidente)*, Aniballi Luigi, Bonacchi Mario, Buscemi Giuseppe, Carratù Bernardo Vittorio, Dettori Vincenzo, Di Nola Sabino, Ferraris Carlo, Ferrero Pierluigi, Gallelli Vittorio, Manti Vittorio Romano, Manzocchi Antonio, Micheli Enrico, Persio Mario, Pessi Roberto, Ravera Giuseppe, Sampietro Carlo, Sclafani Germano, Zucchi Emilio, Attolini Ettore *(segretario)*.

I comitati consultivi delle delegazioni territoriali
Tra le strutture dell'Associazione figurano, inoltre, i comitati consultivi delle delegazioni territoriali, istituiti nel 1982 per far fronte, con una sempre più intensa collaborazione tra aziende e delegazioni, ai nuovi compiti che queste ultime sono chiamate a svolgere nella realtà territoriale in cui sono inserite.
I comitati consultivi sono composti dai capi-azienda, o, comunque, dai responsabili delle principali unità produttive presenti nella regione; funzionano sia rinunendosi in sedute plenarie, sia per il tramite di gruppi di lavoro specialistici cui essi hanno dato vita avvalendosi di esperti particolarmente qualificati nei settori del mercato del lavoro, dell'ambiente di lavoro, della problematica territoriale.
Il 1985 è stato generalmente caratterizzato da una flessione nell'attività legislativa regionale per una buona parte dell'anno; ciò in considerazione delle elezioni amministrative tenutesi nel mese di maggio, che sono state precedute da una campagna elettorale prolungata e seguite dalle più o meno lunghe consultazioni tra i partiti per la formazione delle maggioranze di governo regionale. A tale flessione ha corrisposto una minore attività dei comitati consultivi, in particolare nei rapporti del principale referente esterno: la regione.
I comitati, comunque, nel 1985 si sono riuniti complessivamente 16 volte, per esaminare tematiche che vanno dalla collaborazione con le università ai progetti scuola-lavoro e al varo di indagini in materia di manodopera; dai pareri che vengono richiesti sui documenti programmatici regionali ai possibili interventi su specifiche iniziative legislative delle regioni; dai rapporti con gli enti portuali, a quelli con le finanziarie regionali; da peculiari aspetti di vertenze territoriali fino all'organizzazione della rappresentanza industriale per la visita in alcune città del Papa.
È da valutare positivamente, sotto tutti i punti di vista, l'apporto che, anche quest'anno, hanno dato di volta in volta i gruppi di lavoro specialistici istituiti dai comitati (tre o quattro per ogni comitato), in un'ottica di concreta visualizzazione dei problemi trattati, all'approfondimento delle singole questioni; il che si è tradotto in un

contributo e in un supporto prezioso per le delegazioni nel formulare pareri e osservazioni, e nel delineare posizioni coerenti con gli effettivi interessi delle associate.

Sedi e strutture operative

Nella sede centrale di Roma sono presenti le seguenti strutture: la direzione generale (articolata in direzione del servizio affari generali e relazioni esterne e direzione del servizio amministrazione personale), la vicedirezione generale per gli affari sindacali (suddivisa in direzione dei servizi sindacali per le aziende di servizi e per le questioni intercategoriali; direzione di servizi sindacali per le aziende metalmeccaniche e direzione dei servizi sindacali per le aziende manifatturiere e varie), la vicedirezione generale per gli affari previdenziali, legislativi e studi di cui fanno parte la direzione del servizio affari legislativi, previdenziali e giurisprudenza; la direzione del servizio studi e documentazione e la direzione del servizio per il coordinamento dei rapporti internazionali.
In Val d'Aosta l'associazione è rappresentata dalla Delegazione sindacale industriale autonoma della Valle d'Aosta. All'Intersind aderisce l'Associazione italiana dell'armamento di linea (Fedarlinea).

Lo studio e la documentazione sui problemi del lavoro

Nel 1985, l'associazione ha centrato gran parte della sua attività di studio, ricerca e manifestazioni pubbliche sul rapporto tra cultura economica e lavoro.
Inoltre, dopo il particolare impegno dell'anno scorso sui temi dell'innovazione e dello sviluppo tecnologico in termini generali, nel 1985 si è voluto incentrare l'attenzione su alcuni dei loro effetti più dibattuti ma meno approfonditi, cioè quelli riguardanti l'occupazione e la professionalità. Si è cercato in questo modo di contribuire, con studi e dibattiti, all'affinamento delle politiche dell'associazione sul piano di un più efficace funzionamento del mercato del lavoro. È anche questo un terreno su cui da anni l'Intersind è impegnata con proposte e iniziative, scontrandosi spesso con le residue rigidità del sindacato e della pubblica amministrazione.

Il programma delle ricerche

Nell'ambito di un programma avviato nel 1984, volto a inquadrare i riflessi negativi che una insufficiente conoscenza del sistema produttivo può suscitare sulle relazioni industriali e sull'atteggiamento dell'opinione pubblica, culminato nel convegno di Scanno su «L'economia nella cultura italiana», sono state completate alcune ricerche tese ad approfondire la tipologia della cultura economica e industriale presente nel nostro paese.
In questa logica, il rapporto tra management e Parlamento è stato esaminato nella ricerca pubblicata nel n. 16 dei *Quaderni di industria e sindacato* con il titolo: *Imprese e istituzioni: le audizioni parlamentari.* Il lavoro si presenta non quale cronistoria della singola audizione, quanto come una tipologia delle opinioni del management rispetto alle scelte politico-economiche e al ruolo dello Stato.
Alla cultura economica del (e nel) sindacato è stata dedicata la ricerca *Cultura economica e stampa dell'organizzazione sindacale dei lavoratori in azienda.*
La vita della stampa aziendale di parte sindacale è stata per vari aspetti molto precaria. Di riviste, bollettini e altro, è stata spesso avviata la pubblicazione in moltissime grandi aziende, ma raramente tali iniziative sono durate a lungo. L'indagine ha quindi dovuto tener conto, oltre che della vera e propria stampa aziendale sindacale, anche di quella sindacale esterna (di categoria o territoriale). D'altra parte, l'influenza delle linee politiche e delle elaborazioni del sindacato esterno è ben identificabile anche negli elaborati dei consigli di fabbrica.
Come viene diffusa la cultura economica, o meglio che tipo di cultura economica e quali messaggi distribuiscono i mass-media? È questo il tema della ricerca, promossa dall'Intersind unitamente all'Asap e alla Rai, *Cultura industriale, economia e mass-media.*
Lo studio ha avuto come oggetto i telegiornali e la stampa quotidiana. La televisione e i giornali sono stati analizzati mediante schede interpretative che, attraverso parametri prefissati, hanno teso a cogliere i caratteri del pezzo giornalistico, esaminato nei suoi vari aspetti: titolo, testata, lunghezza, contenuti e via dicendo.
Per indagare sulle caratteristiche strutturali e produttive della stampa aziendale destinata agli utenti interni, è stata poi promossa la ricerca *Stampa*

aziendale e cultura d'impresa, con l'obiettivo di individuare potenzialità e carenze di un importante strumento di relazioni industriali.
La ricerca è quindi iniziata con una fase di aggiornamento della mappa del sistema di comunicazione interna aziendale, definendo consistenza numerica, fisionomia e struttura della rete di testate fino a giungere agli obiettivi perseguiti dalle aziende, alle diverse politiche editoriali adottate e, di conseguenza, al tipo di rapporto instaurato con i lettori.
Se l'informazione economica proveniente dai mass-media è soprattutto politica (e ancora più lo è quella fornita dalle pubblicazioni sindacali), come si forma la cultura economica «media» degli italiani? E con quali contenuti di conoscenza? La ricerca *Cultura economica italiana negli ultimi decenni* ha cercato di rispondere a queste domande isolando alcuni problemi o momenti storici, e si è quindi articolata in tre parti: la prima avente per tema la cultura economica nei manuali di storia delle classi medie superiori, intitolata *Sugli imbrogli del progresso. La rivoluzione industriale nei libri di testo;* la seconda, dedicata a *La politica dell'austerità formulata da Enrico Berlinguer nel 1976-77;* la terza infine, riguardante *L'introduzione della televisione a colori in Italia (1962-77).*
La conoscenza dei processi dell'innovazione e dello sviluppo tecnologico, con le relative influenze sui sistemi organizzativi e sulle professionalità, è un tema che ha costituito e costituisce continuo oggetto di interesse e di approfondimento da parte dell'associazione.
La ricerca *High-technology e incentivi: indagine sulle prospettive di applicazione degli incentivi in contesti di tecnologia avanzata,* si muove appunto in questo campo. Nella prima parte, di cui si è riferito nella precedente edizione di questa *scheda,* era stata esaminata l'evoluzione tecnologica del prossimo decennio. La seconda parte ha preso in esame l'introduzione del Cad in due aziende: Innocenti Santeustacchio e Alfa Romeo.
Va ancora ricordata la ricerca promossa dall'Intersind, congiuntamente ad aziende e finanziarie a partecipazione statale (Ansaldo, Alfa Romeo, Efim, Finsider, Stet), aziende e associazioni private (Ibm, Assolombarda), Enti (Formez, regione Lombardia) sul tema: *Le trasformazioni del mercato del lavoro indotte dalle nuove tecnologie microelettroniche in Italia.* La ricerca, che si concentra fondamentalmente sul settore industriale, mira a costituire un quadro statistico dell'occupazione fondato sull'analisi e sulla previsione dei flussi di entrata, di uscita e di mobilità; non soltanto quindi, come in molte altre indagini dedicate al tema, sui «saldi relativi agli stock».
Le profonde modificazioni che sta attraversando l'industria manifatturiera e che investono le tecniche di produzione, l'organizzazione del lavoro e la natura stessa del processo di accumulazione sono l'oggetto della ricerca *L'aggiustamento strutturale dell'industria manifatturiera italiana nella recessione: nuovi aspetti organizzativi e di gestione.*
Le analisi disponibili sul problema mettono in luce quattro variabili che appaiono rilevanti nella determinazione del processo di aggiustamento strutturale osservato, e che pertanto sono state scelte come oggetto specifico di questa indagine:
a. la domanda aggregata;
b. i prezzi dei fattori di produzione (lavoro, materie prime, prodotti energetici, beni di investimento);
c. la tecnologia;
d. lo stato delle relazioni industriali.
Più attinenti al campo delle relazioni industriali, con un occhio però sempre attento ai processi di riconversione industriale, alle aree tecnologicamente più avanzate e alle nuove figure professionali, sono alcune altre ricerche avviate e tuttora in corso.
Il rapporto di lavoro delle figure ad elevate professionalità nel terziario avanzato è il tema di una ricerca che ha per oggetto sia l'attività contrattuale specificamente dedicata alle figure ad elevata professionalità sia le politiche aziendali ad esse rivolte.
Nel medesimo ambito si muove la ricerca su *La formazione del rapporto di lavoro nell'industria del software.*
In questa indagine, oltre al settore economico considerato, cambia anche il tipo di approccio analitico.
L'analisi della formazione del contratto — inteso come relazioni di impiego che intercorrono tra i soggetti in un determinato contesto produttivo — sarà sviluppata, oltre che sulla base del tipo di contraente (individuale o collettivo), anche sulla base delle condizioni dell'ambiente in cui i soggetti si vengono a trovare nel momento in cui interagiscono tra di loro.

L'ipotesi formulata è che diverse forme di rapporto di lavoro siano originate da tre fattori: il tipo di prodotto e di collocazione dell'impresa nel mercato; il conseguente tipo di organizzazione che ciascuna impresa si dà; le caratteristiche del mercato del lavoro interno ed esterno all'impresa.
Più attinente al mestiere sindacale e alla contrattazione è la ricerca *La negoziazione sindacale: strategie e procedure.*
Le relazioni industriali nel nostro paese stanno attraversando una fase particolarmente critica, con tendenze spesso tra loro contrastanti. Da un lato, si assiste infatti a interessanti processi di proceduralizzazione, di cui il protocollo Iri costituisce l'esempio più rilevante; dall'altro, si possono rilevare invece spinte verso una *deregulation* generalizzata che presuppone un ritorno al contrattualismo puro come strumento di soluzione dei conflitti aziendali.
Queste opposte tendenze sono presenti sia in ambito imprenditoriale sia all'interno della stessa cultura sindacale. Scopo principale della ricerca è quello di indagare gli effetti della proceduralizzazione delle relazioni industriali sulle dinamiche contrattuali.

Le manifestazioni pubbliche

Nel corso del 1985 l'Associazione ha organizzato significativi incontri su temi di interesse istituzionale ed ha assicurato la presenza delle strutture centrali e periferiche alle iniziative più rilevanti promosse da altri soggetti.
Per i contributi elaborati e presentati in tali occasioni i suoi rappresentanti si sono ovviamente avvalsi della documentazione raccolta e hanno contribuito a incrementarla con il materiale acquisito, che ha spesso fornito lo spunto per utili approfondimenti sulle pagine del settimanale *Industria e Sindacato.*
Assai proficua ed impegnativa è stata l'attività di studio, di ricerca e documentazione svolta per l'organizzazione delle manifestazioni promosse dall'Associazione.
Nel quadro delle iniziative legate ai temi del rapporto scuola-lavoro, il 27-28 gennaio ha avuto luogo presso la sede centrale un incontro su «La formazione di fronte alla sfida dell'attuale sviluppo scientifico e tecnologico: ruoli e responsabilità», al quale sono intervenuti numerosi presidi e rappresentanti di aziende e di società finanziarie insieme ad esperti e ricercatori.
L'incontro, organizzato dall'Intersind (delegazione di Roma) con il patrocinio della provincia nell'ambito del progetto scuola-lavoro, ha avuto come relatori Nadio Delai, Giuseppe Capo, Aldo Bondioli, Luigi Dadda e Aldo Visalberghi. Sono stati affrontati i temi dell'innovazione tecnologica, delle modifiche che essa porta nelle aziende e può portare nelle scuole, di come cambia la domanda di lavoro e, quindi, di cosa si chiede alla scuola per la formazione dei nuovi lavoratori, di come infine deve cambiare il sistema educativo non solo per usufruire dei nuovi strumenti ma per dare ai giovani le cognizioni necessarie a vivere e lavorare nel futuro.
È altresì da segnalare il corso sperimentale sui problemi inerenti alle relazioni industriali, realizzato dalla delegazione Intersind per il Friuli-Venezia Giulia in collaborazione con gli Istituti di diritto del lavoro della facoltà di Giurisprudenza e di materie giuridiche della facoltà di Economia e commercio dell'ateneo triestino, che si è svolto nel corso dell'anno accademico 1984-85.
L'iniziativa ha preso lo spunto dall'esigenza, comunemente avvertita, di colmare in qualche modo la separazione fra studi accademici e realtà operativa, facendo conoscere agli studenti universitari le problematiche più attuali delle relazioni industriali e della gestione del personale ed offrendo ai responsabili aziendali l'opportunità di cogliere, in maniera non dispersiva, gli indirizzi del mondo della ricerca, nonché di apprezzare livelli di preparazione e grado di interesse degli studenti.
Il programma del corso comprendeva visite alle aziende, confronti con i dirigenti aziendali e dibattiti, ai quali sono intervenuti, tra l'altro, Vincenzo Dettori sul tema delle prospettive delle relazioni aziendali e Giuseppe Capo con una relazione su: «Contrattazione collettiva e gestione aziendale».
Anche per concorrere alle celebrazioni dell'Anno internazionale della gioventù e in coerenza con altre iniziative dell'associazione, il 30 aprile si è tenuta presso la sede centrale una giornata di studio sul tema «Giovani oggi», in cui sono stati presentati e discussi con rappresentanti del mondo della scuola e delle aziende associate i risultati di un'indagine sulla condizione giovanile in Italia, promossa dallo Iard.
I relatori (Alessandro Cavalli, Antonio De Lillo

e Guido Romagnoli) hanno presentato alcuni dati di una ricerca sugli atteggiamenti verso il lavoro, la disoccupazione e la scuola, e sulla progettualità dei giovani, cioè la capacità di formarsi aspettative e di agire per il proprio futuro.
Tra le manifestazioni pubbliche che l'associazione ha contribuito a promuovere va ricordato anche quest'anno il premio Scanno, che si è articolato in sezioni che miravano a valorizzare la funzione culturale dell'impresa. Alcune sezioni e il premio Scanno nel suo complesso hanno avuto, in questa edizione, il supporto di società finanziarie e aziende associate.
Come per il passato, si è tenuto in tale ambito un seminario promosso con la collaborazione della Sip sul tema: «L'economia nella cultura italiana», che ha avuto luogo nella cittadina abruzzese il 21 e il 22 giugno.
Il premio Scanno «Giancarlo Capecchi» per le relazioni industriali, patrocinato dall'Intersind, è stato assegnato, per la prima sezione (opere di carattere storico, socio-economico), a Lorenzo Bordogna e Giancarlo Provasi, autori del volume *Politica, economia e rappresentanza degli interessi.*
La giuria ha fatto oggetto di particolare segnalazione il volume di Gino Faustini, dal titolo *L'obiettivo occupazione nell'esperienza italiana.*
Per la seconda sezione (opere di carattere giuridico) il premio è andato a Mario Rusciano, autore del volume *Contratto collettivo e autonomia sindacale.*
La giuria ha altresì deciso di fare oggetto di particolare menzione altre due opere: *Contrattazione collettiva e sistema giuridico* di Gaetano Vardaro; *Dall'indennità di anzianità al trattamento di fine rapporto* di Giuseppe Santoro Passarelli.

Le pubblicazioni

Strumenti di dibattito anche con il mondo esterno sono le pubblicazioni attraverso cui l'associazione diffonde i risultati di iniziative, ricerche e convegni.
Sempre attento agli avvenimenti più importanti che interessano il mondo del lavoro e, in particolare, le relazioni industriali, il settimanale dell'associazione, *Industria e sindacato,* ha aperto il 1985 con un numero dedicato al protocollo d'intesa tra Iri e Cgil Cisl Uil. Altri articoli pubblicati successivamente e, soprattutto, i contributi a un dibattito organizzato dall'Aisri, *(Il futuro delle relazioni industriali: modelli a confronto),* hanno ripreso i temi del protocollo e delle modalità di democrazia industriale.
In sintonia con gli interessi dell'associazione, numerosi e significativi sono stati gli articoli che hanno riguardato le problematiche attinenti al mercato del lavoro, la sua flessibilità, le forme di contratto di lavoro atipiche. Accanto a questo tema, ampio spazio è stato dato al rapporto scuola-lavoro, all'economia del lavoro, alla formazione professionale, alla gestione aziendale e ai problemi manageriali, alle nuove tecnologie e all'organizzazione del lavoro, alla giurisprudenza e al diritto del lavoro.
Si è infine aperto sulla rivista un dibattito preliminare al convegno promosso dall'Intersind e dal Ceep-It «Dall'impresa nazionale all'impresa europea», previsto per l'aprile del 1986 che è proseguito nei primi mesi dell'anno e che ha visto impegnati numerosi studiosi, operatori e rappresentanti di organismi italiani ed europei.
Quanto alle pubblicazioni non periodiche, è uscito presso la Cedis il 16° volume dei *Quaderni di industria e sindacato, Imprese e istituzioni. Le audizioni parlamentari* di Giulio Sapelli.
L'Intersind ha infine promosso, nel corso dell'anno, la pubblicazione di due volumi presso la Cedis editrice.
Lo scambio alla prova. Imprenditori e sindacati nel 1983: dal lodo Scotti al contratto dei metalmeccanici è il secondo volume della collana sulla storia recente delle relazioni industriali in Italia, curata da due noti giornalisti, Massimo Mascini e Maurizio Ricci.
Il primo volume, *La via del consenso,* del 1984, si chiudeva appunto con la firma del «protocollo Scotti» del gennaio 1983. La «stagione del consenso» è durata però, sia pure fra difficoltà sempre più gravi, fino ai rinnovi contrattuali, da quello per le aziende metalmeccaniche a partecipazione statale (20 aprile 1983) a quello per le aziende private (1 settembre 1983): è il periodo di riferimento di questa seconda puntata.
In *La grande sfida. Sindacati, imprenditori e governo dal settembre 1983 al luglio 1984,* Massimo Mascini e Maurizio Ricci ripercorrono poi il periodo preso in esame richiamando l'attenzione su alcuni momenti cruciali delle relazioni industriali e mettendo a fuoco, con una documentazione accuratamente selezionata, le posizioni dei protagonisti. Queste pagine aiutano a compren-

dere come sia potuto accadere che, poste le premesse per proseguire sulla via del confronto e di un nuovo accordo, si giunga appunto alla «grande sfida».

La presenza dell'Intersind in sede europea e internazionale

Le numerose iniziative realizzate dai vari organismi della Cee e delle altre strutture internazionali sono state, anche nel 1985, seguite attivamente dall'Intersind.
Con decisione del 30 aprile la Commissione ha adottato i nuovi orientamenti di gestione del Fondo sociale europeo per gli esercizi finanziari dal 1986 al 1988.
Nella fase in cui tale atto comunitario era ancora allo stato di progetto — in stretto contatto con gli enti gestori delle aziende associate, l'Ancifap e le altre imprese pubbliche, di cui l'associazione assicura la rappresentanza in seno al comitato consultivo di Bruxelles — si è proceduto ad elaborare una serie di osservazioni e proposte che sono state preliminarmente trasmesse al nostro ministero del Lavoro.
È stato così possibile concordare una linea comune che è stata congiuntamente illustrata ai rappresentanti della Commissione nel corso della riunione del comitato del Fondo sociale europeo tenutasi a Bruxelles nei giorni 26 e 27 marzo.
In tale occasione sono stati immediatamente approvati quasi tutti i progetti formativi relativi a nostre associate, ad eccezione di due casi in cui il giudizio è sospeso in attesa di supplementi istruttori. Si tratta, complessivamente, di un risultato più che soddisfacente se si tiene conto del particolare rigore con il quale, nelle attuali ristrettezze di bilancio, vengono esaminate le domande di intervento.
Sono stati, altresì, approvati i progetti Lombardia e Lazio per l'azione formativa affidata all'Ancifap su impulso del Ceep-It, che costituiscono una prima felice conclusione della iniziativa di questo progetto innovativo del quale si è ampiamente riferito nella precedente relazione.
Come si ricorda, si tratta di un progetto finalizzato alla professionalizzazione di «consulenti-animatori» di programmi di formazione professionale, realizzato, per la prima volta, con il concorso finanziario dei due enti comunitari (Fse e Cedefop) in stretta relazione con l'amministrazione nazionale e le regioni interessate fino alla totale copertura dei costi.
L'inizio dei corsi nelle due regioni interessate è previsto per la primavera del 1986.
Nel corso del 1985 l'attività del Ceep è stata in larga misura influenzata dalla necessità di verificare nei fatti i nuovi assetti organizzativi conseguenti alla recente ristrutturazione dei propri tradizionali gruppi di lavoro.
L'associazione ha avuto modo di partecipare a questi sviluppi organizzativi allargando la propria presenza in stretto collegamento con gli enti di gestione oltre la tradizionale attività della commissione Affari sociali, garantendo apporti tecnici ogni qualvolta la complessità dei problemi lo rendesse opportuno, nonché partecipando, in rappresentanza del Ceep o nell'ambito di sue delegazioni, a numerose riunioni.
Parallelamente ed a sostegno di tale presenza istituzionale, si è via via sviluppato un dialogo, tanto più fruttuoso in quanto informale, con gli uffici della Comunità, con risultati particolarmente significativi per quanto concerne la direzione V (Affari sociali).
Rispondendo ad esigenze di informazione espresse dagli stessi funzionari comunitari, sono stati organizzati con loro degli incontri in cui si sono illustrate volta per volta, le più importanti esperienze giuridico-contrattuali realizzate dalle imprese associate.
I seminari di maggior rilievo sono stati quelli dedicati alla contrattazione della produttività nonché, soprattutto, la giornata di studio sul protocollo Iri, valutato come uno dei più significativi esempi di gestione consensuale dei processi di ristrutturazione.
L'associazione è poi intervenuta alle due tradizionali riunioni plenarie, nei mesi di settembre e novembre, del comitato consultivo tripartito Cee per la sicurezza e l'igiene del lavoro.
Per quanto riguarda l'Oil l'Intersind ha partecipato, nell'ambito della delegazione imprenditoriale italiana, alla 71ª Conferenza internazionale del lavoro, che si è svolta a Ginevra nel mese di giugno.

Altri rapporti internazionali

Su invito della sezione locale dell'associazione internazionale di diritto del lavoro e della sicurezza sociale, l'Intersind ha partecipato al IV congresso del Centro latino americano di diritto del lavoro (Costa Rica, 14-19 aprile).

Nell'ambito degli incontri con esponenti governativi ed economici del paese ospitante, è stato rappresentato l'interesse di progettare scambi di esperienze fra le società italiane a partecipazione statale e le imprese in mano pubblica di quel paese, al fine di aggiornare i metodi di gestione e migliorarne la produttività.
Una prima realizzazione conseguente è stata la redazione, in collaborazione con l'Ifap e la Finsiel, di un progetto di intervento per l'Instituto nacional de seguros, organismo che, esercitando in regime di monopolio la gestione di tutte le assicurazioni, obbligatorie e non, riveste un ruolo centrale nell'economia di quel paese. Il progetto è stato fatto proprio dall'Ins e presentato per i necessari finanziamenti ai ministeri nazionali competenti.
Una delegazione dell'associazione ha inoltre partecipato ai lavori dell'XI Congresso internazionale di diritto del lavoro e della sicurezza sociale, svoltosi a Caracas (Venezuela) fra il 17 e il 20 settembre.
Nel mese di ottobre una delegazione di sindacalisti, imprenditori, studiosi e uomini politici cileni si è incontrata con l'Intersind e con l'Asap. Il seminario era destinato a un gruppo di esponenti del Centro studi per lo sviluppo, sorto a Santiago del Cile nel 1982 allo scopo di realizzare un confronto tra le forze sociali e politiche, che possa promuovere le intese necessarie a una futura convivenza democratica.
Nel corso dell'incontro i responsabili delle due associazioni delle aziende a partecipazione statale hanno illustrato agli ospiti il ruolo delle aziende pubbliche nell'economia del paese e in particolare il loro impegno nel confronto con il sindacato per realizzare nuovi modelli di relazioni industriali.

Asap

Situazione e andamento delle adesioni

L'Asap è l'associazione sindacale del gruppo Eni. Essa opera nell'ambito del sistema di relazioni industriali e del lavoro ove rappresenta le aziende a partecipazione statale che fanno capo a quel solo gruppo industriale e che operano nei settori dell'energia, della chimica, del meccanico, del minero-metallurgico, del tessile e di altri ancora.
A seguito degli ampi processi di ristrutturazione intervenuti in funzione del risanamento economico e produttivo delle società del gruppo Eni, il numero delle aziende associate all'Asap ha subìto qualche modifica. Al 31 dicembre 1985 esse erano complessivamente 89 comprendenti tutte le caposettore del gruppo.
In base al contratto che disciplina il rapporto di lavoro, il personale dipendente delle aziende associate era così ripartito:

contratto energia 39,90%;
contratto chimico 24,43%;
contratto meccanico 10,82%;
contratto minero-metallurgico 13,43;
contratto tessile 7,10%;
contratti diversi 4,32%.

Reperimento e utilizzo delle risorse

Le risorse finanziarie dell'associazione sono assicurate, per un terzo da quote fisse a carico delle 13 società caposettore: Agip, Agip petroli, Agip carbone, Enichimica, Snam, Snamprogetti, Saipem, Nuovo Pignone, Savio, Samim, Lanerossi e Sofid; per i restanti 2/3 dalle altre associate, in misura proporzionale al numero di dipendenti di ciascuna società.
Le risorse umane, dirigenza e personale, a fine 1985 erano complessivamente in numero di 132 di cui 97 operanti presso la sede centrale e 35 presso le delegazioni territoriali.

Struttura dell'associazione

I compiti dell'Asap, stabiliti dallo Statuto, sono tra l'altro: stipulare contratti di lavoro e accordi sindacali; rappresentare gli interessi delle azien-

Asap. Composizione dei principali organi sociali

Presidente

De Cesaris Benedetto

Vicepresidente

Fantoni Guido

Comitato esecutivo

De Cesaris Benedetto
Fantoni Guido
Ciatti Franco
De Vita Pasquale
Masseroli Franco
Necci Lorenzo
Pigorini Pio

Consiglio generale

Brancaccio Mario, Coffrini Francesco, Calogero Giuseppe, Ciatti Franco, De Cesaris Benedetto, Della Flora Giorgio, Dell'Orto Gianni, De Vita Pasquale, Fantoni Guido, Greppi Duilio, Grotti Alberto, Masseroli Franco, Meomartini Alberto, Moroni Alfredo, Muscarella Giuseppe, Necci Lorenzo, Persiani Mattia, Pigorini Pio.

Direttore generale

Fusco Modestino

de associate in materia di rapporti di lavoro e sicurezza sociale; assistere le aziende associate nell'applicazione della legislazione sul lavoro, nelle vertenze sindacali, nelle controversie collettive e individuali di lavoro; fornire informazioni, assistenza, consulenza e collaborazione alle aziende associate nel campo delle relazioni industriali e del lavoro.
L'organizzazione interna dell'associazione è funzionale alla realizzazione di tali attività e obiettivi e si articola in due aree, quella contrattuale-sindacale e quella delle attività di supporto.
La struttura contrattuale-sindacale ha dimensioni verticali e orizzontali, si articola cioè in settori (categoriali) e in delegazioni (territoriali).
I settori sono attualmente tre: energia; chimica; meccanico/minero-metallurgico/diversi.
Le delegazioni territoriali sono sei:
a. Nord-ovest: Lombardia, Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Emilia Romagna (Bologna, Ferrara, Modena, Piacenza, Reggio Emilia);
b. Nord-est: Veneto, Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige, Emilia Romagna (Ravenna);
c. Centro-nord: Toscana, Marche, Emilia Romagna (Forlì);
d. Centro-sud: Lazio, Umbria, Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria;
e. Sicilia;
f. Sardegna.
Le attività di supporto sono svolte dai servizi specialistici e dalle unità di staff che offrono sulle materie tecniche di competenza e assicurano all'associazione lo svolgimento delle iniziative editoriali, di informazione, ricerca e studio per l'espletamento al meglio dei compiti istituzionali.
I servizi specialistici riguardano la legislazione sociale e previdenziale, l'area giuridico-legale e la sicurezza e l'igiene ambientale. Ad essi va aggiunta la segreteria tecnica che affianca l'attività contrattuale-sindacale.
Le unità di staff sono state ristrutturate nel 1985 con la costituzione del Centro studi che comprende l'Unità studi e l'Unità attività editoriali cui è stata demandata la ripresa delle pubblicazioni dell'associazione.
È stata anche costituita l'Unità relazioni esterne e stampa che riaccorpa le attribuzioni di due precedenti uffici, l'Unità rapporti internazionali e relazioni esterne e l'Unità rapporti con organismi legislativi e di informazione.

L'attività di supporto

L'attività di studio e di ricerca, di informazione e editoriale, di confronto e di proposta dell'Asap è stata intensa anche se in parte preparatoria, data la ristrutturazione dell'intera area intervenuta nel 1985.
Per gli studi, vanno segnalate alcune ricerche che sono state impostate e avviate nell'anno di riferimento, in particolare:
a. il *Rapporto annuale sui salari nell'industria italiana,* che intende fornire un quadro d'assieme degli andamenti delle retribuzioni e del costo del lavoro avvalendosi delle fonti statistiche ufficiali (Istat, ministero del Lavoro) e di altre indagini (Eni, Iri, Assolombarda, Federmeccanica, ecc.);
b. la ricerca su *Le remunerazioni ad incentivo*

nelle relazioni industriali italiane, che intende analizzare le esperienze di contrattazione dei sistemi di remunerazione a incentivo, i sistemi di convenienza e gli orientamenti culturali che le ispirano. Questa ricerca è in corso ed è svolta in collaborazione con il Cesos;
c. la *Nota congiunturale sugli indicatori del lavoro* che, con cadenza trimestrale, fornisce dati su produttività, costo del lavoro, prezzi, occupazione, disoccupazione, Cassa integrazione guadagni, conflitti di lavoro e, inoltre, fornisce commenti sugli andamenti registrati.
Non sono mancati anche altri approfondimenti su temi di grande interesse ed attualità per l'associazione.
In particolare, sul tema del mercato del lavoro l'Asap ha tenuto un seminario di studio, i cui materiali sono stati pubblicati in un fascicolo di supplemento al mensile *Asap-Notizie,* soffermandosi in particolare, oltre che sulle tendenze di fatto e sulle politiche gestionali, sulle analisi e le prospettive legislative in chiave storica e politica.
Anche le attività di documentazione e archiviazione di dati e informazioni sono state sviluppate. È stata avviata la creazione di una banca dati sulle retribuzioni e una banca dati sul mercato del lavoro.
È stata inoltre assicurata la partecipazione dell'associazione all'attività del centro elettronico di documentazione della Corte di Cassazione, per l'aggiornamento dell'archivio della giurisprudenza del lavoro e per il completamento dell'archivio relativo ai contratti collettivi di lavoro.
Particolare attenzione l'Asap ha rivolto al problema della sicurezza ambientale e sui posti di lavoro partecipando, insieme con le altre organizzazioni imprenditoriali, al lavoro svolto presso il ministero della Sanità per giungere al censimento nazionale degli impianti ad alto rischio.
L'attività di formazione dell'Asap si è svolta in sede post-universitaria. Si è tenuto infatti nel 1985/86, presso la facoltà di Scienze politiche dell'università di Bologna, il quarto corso di perfezionamento in Relazioni industriali e del lavoro patrocinato dall'Asap.
L'attività editoriale è stata reimpostata per permetterne la ripresa a partire dal gennaio 1986 con la nuova rivista mensile *Asap-Notizie.*
L'Associazione ha anche conferito il «Premio Antonella Messineo per le relazioni industriali e del lavoro» giunto alla quarta edizione.
Riservato alla migliore tesi di laurea nelle materie suddette, il premio per il 1985 è stato vinto da Armando Turzi dell'università di Napoli per la tesi «La crisi del favor nel nuovo diritto del lavoro».
Infine, l'attività internazionale è pure stata intensa. L'associazione ha, tra l'altro, partecipato alla VI conferenza internazionale della Foundation for work and pay - european committee, tenutasi ad Amsterdam sul tema «Innovazione sul lavoro e retribuzioni».
Nell'ambito dei rapporti con l'Oil Bit, l'Asap ha fornito numerosi pareri scritti in merito a raccomandazioni e convenzioni su tematiche d'interesse dell'associazione, quali la disoccupazione, il lavoro notturno delle donne, il lavoro sotterraneo, le ferie, la parità di retribuzione uomo-donna, la formazione professionale, la promozione della contrattazione collettiva, ecc.
Sempre con l'Organizzazione internazionale del lavoro, Asap e Intersind hanno organizzato a Roma un incontro-seminario sul «Sistema delle partecipazioni statali e le relazioni industriali in Italia», a cui hanno partecipato dirigenti sindacali di oltre 25 paesi latino-americani ospiti del Centro internazionale di formazione Oil Bit di Torino.
D'intesa con l'Oil Bit, gli scambi culturali e politici con i paesi dell'America Latina si sono poi allargati ulteriormente. In collaborazione con il Ceep-It, Asap e Intersind hanno infatti organizzato, nella sede del Centro internazionale di formazione di Torino, un seminario sull'«Analisi comparativa delle rappresentanze degli interessi delle imprese pubbliche in America Latina, in Italia e negli altri paesi della Cee» a cui hanno partecipato funzionari e dirigenti di ministeri, enti e imprese pubbliche e a partecipazione statale di circa 25 paesi.
Infine, l'Asap ha partecipato con un proprio rappresentante in veste di consigliere tecnico, alla sessione annuale n. 72 della Conferenza internazionale del lavoro dell'Oil svoltasi a Ginevra.

Confapi

La Confapi è stata costituita nel 1947, dopo che in alcune città erano state organizzate associazioni su iniziativa di piccoli e medi imprenditori che avevano avvertito l'esigenza di una propria autonoma rappresentanza della categoria.
Al 31 dicembre 1985 le aziende associate alla Confapi sono risultate 30.070 con 878.427 dipendenti, segnando un'ulteriore crescita rispetto al 1984.

Confapi. Aziende associate al 31.12.1985

Settore	Aziende	Dipendenti
Alimentare ed affine	710	13.652
Tessile, maglie e calze, abbigliamento	2.160	67.675
Calzaturiero	381	14.472
Pelli, cuoio	137	7.378
Legno, mobili ed arredamento	2.210	82.750
Metalmeccanico	10.163	400.132
Orafo, argentiero, bigiotteria	168	10.230
Vetro	132	6.372
Ceramica	285	21.430
Costruzioni	3.987	51.980
Lapideo, estrattivo	725	16.350
Manufatti cemento, laterizi	715	21.221
Cemento, calce, gesso	270	5.719
Chimico, gomma/plastica	2.080	55.538
Carta, cartotecnica	236	9.611
Grafico	413	13.923
Editoriale	102	5.379
Installazione impianti	289	14.391
Trasporti	3.710	12.137
Trattamento informazione	210	1.857
Varie	987	46.130
Totale	30.070	878.427

Le associazioni aderenti alla Confapi sono: Alessandria, Ancona, Bari, Bergamo, Biella, Bologna, Brescia, Cagliari, Campobasso, Caserta, Catania, Cesena, Chieti, Como, Cremona, Fermo, Ferrara, Firenze, Foggia, Genova, Gorizia. La Spezia, Lecce, Lecco, Matera, Milano, Modena, Napoli, Novara, Padova, Palermo, Parma, Perugia, Pesaro, Pescara, Piacenza, Pordenone, Potenza, Ravenna, Reggio Calabria, Reggio Emilia, Roma, Rovigo, Salerno, Teramo, Terni, Torino, Treviso, Trieste, Udine, Varese, Venezia, Verona, Vicenza, Vigevano.
Al 31 dicembre 1985 anche la presenza Confapi si è ulteriormente estesa sul territorio nazionale dove sono presenti 53 associazioni provinciali e 4 associazioni organizzate su scala regionale (Toscana, Lazio, Sardegna, Liguria).
In queste regioni la presenza Confapi è articolata per delegazioni in ogni provincia e in numerosi comprensori a particolare concentrazione industriale.
Sono molto numerose le Api già costituite per le quali è in corso la procedura per l'adesione alla Confapi (Taranto, Belluno, Catanzaro, Ascoli Piceno, Macerata, Asti), mentre su altre province (Messina, Caltanissetta, Cosenza, Cuneo) sono state aperte delegazioni assistite da Api territorialmente confinanti. Si può quindi affermare che la Confapi, attraverso 57 associazioni provinciali e regionali e 33 delegazioni, è presente sull'intero territorio nazionale.
Sul piano organizzativo, oltre alle associazioni provinciali e regionali, che sono organizzazioni di primo grado, la Confapi si è strutturata con organismi di secondo grado, le federazioni regionali presenti nelle seguenti aree: Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Marche, Umbria, Basilicata, Sicilia.
Le Api regionali del Lazio, Toscana, Sardegna, Liguria fungono anche da organizzazioni di secondo grado.
Oltre al livello territoriale orizzontale, la Confapi è strutturata verticalmente in 9 unioni di categoria che raggruppano tutti settori industriali:
a. Aniem (Associazione nazionale imprenditori edili minori);
b. Unionmeccanica (Unione nazionale della piccola e media industria metalmeccanica);
c. Unionalimentari (Unione nazionale piccole e medie industrie alimentari);
d. Unigec (Unione italiana piccola e media industria grafica, editoriale, cartaria, cartotecnica ed affine);
e. Unionlegno (Unione nazionale piccole e medie industrie del legno);
f. Uniontessile (Unione nazionale piccole e medie industrie tessili e dell'abbigliamento);
g. Unionchimica (Unione italiana piccola e media industria chimica, gomma, plastica ed affini);
h. Unimatica (Unione nazionale piccole e medie industrie dell'informatica);
i. Fiap (Federazione italiana autotrasportatori professionali).
Le unioni di categoria aderenti alla Confapi sono parti stipulanti dei seguenti ccnl: dirigenti industriali (4 luglio 1985); metalmeccanici (20 luglio 1983); chimica e concia (7 aprile 1983); gomma, plastica (17 luglio 1980); legno, sughero, mobili

(25 maggio 1983); tessile abbigliamento (9 settembre 1983); calzature (19 luglio 1983); pelli e cuoio (16 novembre 1983); edili (25 luglio 1983); lapidei (7 luglio 1983); manufatti laterizi (28 luglio 1983); alabastro (5 ottobre 1983); autotrasportatori e spedizionieri (12 novembre 1983); grafico-editoriale (12 luglio 1983); occhiali, penne e matite, spazzole (16 novembre 1983); lavanderie e bottoni (9 settembre 1983); ombrelli (18 novembre 1983); giocattoli (18 novembre 1983); imprese pulizia (27 ottobre 1983); Aec agenti e rappresentanti (28 febbraio 1975); cartari e cartotecnici (10 aprile 1984).
La Confapi ha inoltre stipulato per la prima volta nel 1985 il ccnl dirigenti industriali aziende Confapi, mentre è in corso di definizione anche il ccnl aziende alimentari.
La Confederazione, nella sua struttura centrale, è articolata in una direzione generale, con compiti di guida e coordinamento dell'attività operativa della Confapi ed in una serie di direzioni, servizi e uffici. Le aree ricoperte sono: affari economici, affari sindacali e previdenziali, pubbliche relazioni, stampa, commercio estero, studi e documentazione, servizi alle imprese.
Un particolare sforzo è stato effettuato per potenziare ulteriormente i servizi connessi con la commercializzazione e la penetrazione delle piccole e medie industrie sul mercato interno e internazionale, con numerose presenze in fiere e mostre specializzate e frequenti missioni di delegazioni di imprese associate in tutti i cinque continenti. Principio fondamentale che regola la rappresentatività delle aziende aderenti negli organismi associativi è quello che, indipendentemente dal numero degli addetti e quindi dei contributi, ogni azienda ha diritto a un solo voto.
Un ulteriore elemento che qualifica la Confapi è il coinvolgimento diretto degli imprenditori, oltre che nella definizione della linea politica, anche nella gestione operativa della Confederazione. Questa soluzione, oltre che assicurare una gestione assolutamente coerente con la necessità della piccola e media industria, permette di strutturare gli organici della Confapi in modo agile ed efficiente, senza appesantimenti burocratici.
A un nucleo di funzionari altamente qualificati fa riscontro una serie di collaborazioni esterne e di elevata professionalità indirizzate verso due livelli di intervento: operativo nei riguardi delle aziende (tributario, fiscale, ecc.); culturale per l'elaborazione di proposte in tutti i campi nei quali è presente la Confederazione, attraverso la costituzione di un comitato tecnico scientifico.

Confapi. Composizione dei principali organi sociali

Presidente

Vaccaro Giannantonio

Vicepresidenti

Boscariol Rino
De Bernardi Dario
Terruzzi Franco

Comitato esecutivo

Anghileri Rodolfo, Bentivogli Nerio, Bissaro Franco, Bolla Fernando, Bordin Claudio, Boscariol Rino, Brusaferri Alceste, Bruschi Eugenio, Brustia Giuseppe, Buffetti Paolo, Busca Maria, Cardella Aurelio, Carli Alessandro, De Bernardi Dario, Del Monte Paolo, Ferramola Marino, Galassi Enrico, Jacober Mario, Liberatori Alessandro, Lubian Rolando, Madonna Raffaele, Martin Pier Enrico, Pennesi Diego, Ratto Giorgio, Resca Giuliano, Romano Alfonso, Salerno Carmine, Sechi Manlio, Tagliabue Pierluigi, Terruzzi Franco, Tregua Carlo Alberto, Vaccaro Giannantonio, Vernetti Paolo, Zerbetto Ruggero.

Viene inoltre ampiamente utilizzato il contributo che deriva dall'interscambio di informazioni ed esperienze tra sede centrale e associazioni territoriali, attraverso la costituzione di gruppi di lavoro che permettono di utilizzare le elevate professionalità presenti nelle associazioni territoriali.

Le linee di politica sindacale

Nel quadro della strategia sindacale basata sul confronto negoziale e organico con le organizzazioni sindacali dei lavoratori, la Confapi ha sviluppato nel 1985 un'azione volta a mantenere allacciato il rapporto con il mondo del lavoro, attraverso il pagamento dei decimali di scala mobile e l'avvio contestuale di una trattativa serrata per la riforma della indennità di contingenza, del costo del lavoro e delle relazioni industriali.
Nella prima parte del 1985 l'azione della Confapi si è concentrata sulla ricerca di soluzioni atte ad evitare il referendum sulla scala mobile.
Le proposte a suo tempo avanzate al ministro del Lavoro e alle confederazioni sindacali dei la-

voratori sono state nella sostanza recepite dalla riforma globale del meccanismo di indicizzazione dei salari, operata con l'accordo per il pubblico impiego del dicembre 1985 e successivamente trasferita al settore privato.
Un ulteriore positivo risultato è stato l'accordo interconfederale del 7 novembre 1985, con il quale la Confapi, prima organizzazione imprenditoriale, ha raggiunto un'intesa con Cgil, Cisl, Uil per l'attuazione della legislazione in materia di assunzione con contratti di formazione lavoro. Tale accordo è stato fortemente apprezzato dalle aziende e dai lavoratori ed ha portato in breve tempo a risultati lusinghieri.
L'anno 1985 ha visto il settore della piccola e media industria e la Confapi alle prese con una situazione economica generale caratterizzata dalla mancata soluzione di tutti i nodi strutturali del nostro paese.
In questo quadro la Confapi ha accentuato l'efficace raccordo con le segreterie e i dipartimenti economici dei partiti, con le commissioni e i gruppi parlamentari, con i ministeri e la presidenza del Consiglio al fine di attivare un sempre più concreto scambio di informazioni dirette a sensibilizzare lo Stato, la pubblica amministrazione e le forze politiche alla realtà del settore della piccola e media industria e alla qualità degli interventi a supporto dell'azione di sviluppo che il settore sta portando avanti sia sul terreno economico che occupazionale.
Sono inoltre divenute operative intese con numerosi enti quali Ice, Enel, Eni, Enea, Cnr, Cassa per il Mezzogiorno, Imi, Mediocredito, Unioncamere.
È stata inoltre ampliata ulteriormente la presenza a commissioni e comitati presso ministeri ed enti pubblici. Rappresentanti Confapi sono presenti in qualificate commissioni presso il ministero del Lavoro, ministero dell'Industria, ministero del Commercio con l'estero, ministero della Ricerca scientifica, ministero degli Interni, ministero degli Affari esteri, ministero della Pubblica istruzione, ministero dei Trasporti, Inps, Ice, Istat, Enel, Unioncamere, Istituto superiore di sanità, ministero della Sanità. La Confapi è inoltre entrata per la prima volta nel consiglio di amministrazione dell'Inps in rappresentanza del settore industriale.
L'azione degli organi dirigenti della Confapi è stata improntata a un sempre maggior coinvolgimento di tutte le rappresentanze imprenditoriali, al fine di determinare un processo reale di partecipazione alle decisioni politiche e alla gestione.
Il presidente ha a questo fine delegato ai componenti la giunta di presidenza incarichi specifici in materia di politica economica e industriale, politica sindacale e studi, per l'esecuzione dei quali ogni vicepresidente si è avvalso della collaborazione dei componenti l'esecutivo confederale.
Le riunioni di tutti gli organi confederali si sono tenute in base a un calendario molto intenso, in considerazione e della vertenza interconfederale sul costo del lavoro e della gestione della linea di politica sindacale.
A questo fine va rilevata l'efficacia del coordinamento politico-sindacale tra Confapi e unioni di categoria che ha permesso di acquisire positivi risultati su numerosi aspetti che regolano la gestione del rapporto di lavoro nella piccola e media industria.
La Confapi si è adeguata per trasformare in progetti concreti tutte le sollecitazioni pervenute dalle associazioni territoriali.
A ciò si è risposto innanzitutto potenziando la struttura confederale in alcuni settori fondamentali, quali gli studi, il commercio estero, le fiere e mostre, il fiscale e tributario, servizi alle imprese, che sono stati dotati di ulteriore personale altamente qualificato e di consulenti specializzati.
L'Unionconfidi nazionale ha operato con notevole incisività ampliando ulteriormente l'area di intervento, così come particolarmente efficace è risultata l'attività del comitato per l'energia, ricerca e innovazione e il comitato per l'elettronica e l'informatica.
È stato reso più efficace il raccordo con gli organismi a livello europeo e con società specializzate nella commercializzazione a livello internazionale. Il quadro delle iniziative assunte dà il senso dell'impiego profuso dalla Confederazione per rispondere in termini propositivi alle istanze che vengono dagli imprenditori associati.

Confagricoltura

Situazione attuale

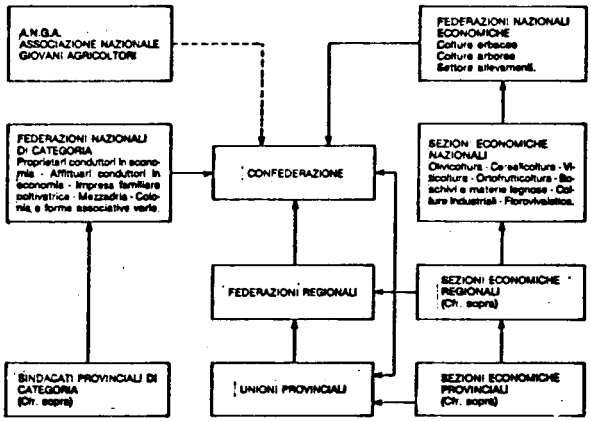
La Cgai (Confederazione generale dell'agricoltura italiana) è oggi l'unica organizzazione datoriale a vocazione generale che rappresenta tutti gli interessi dell'agricoltura italiana e ritiene che lo sviluppo generale del paese e delle stesse persone umane possa avvenire soltanto all'interno di una economia di mercato legata alla presenza di imprenditori privati, all'efficienza delle imprese, alla produttività dell'intero sistema economico.
Per quanto riguarda gli associati, poiché nel 1985 non si è provveduto ad effettuare il censimento numerico, si fa riferimento ai dati del 1984.

Confagricoltura. Quadro comparativo dei livelli di crescita

	1982	1983	1984
Imprenditori associati	1.193.945	1.228.730	1.380.850
Aziende associate	617.000	618.510	672.320
Sau (%)	57,03	58,86	59,22
Plv (miliardi)	18.720 (56,4%)	24,596 (57,2%)	26,910 (58,5%)

L'unione provinciale agricoltori (upa)
È la cellula provinciale che concorre a costituire la Confederazione Generale dell'Agricoltura Italiana, e la stessa Federazione Regionale degli Agricoltori.
Essa rappresenta gli interessi generali e particolari degli agricoltori e dei coltivatori diretti singoli e associati, inquadrati nei sindacati di categoria e nelle sezioni economiche. Complessivamente le unioni provinciali che operano nel territorio nazionale sono 96.
L'unione provinciale assolve i seguenti compiti:
a. tutela gli interessi dell'impresa agricola, rappresentandola di fronte a qualsiasi autorità;
b. provvede a studiare i problemi sindacali tecnici ed economici di interesse particolare per l'agricoltura della provincia;
c. coordina l'attività dei sindacati di categoria in essa inquadrati;

La struttura



d. stimola e agevola la cooperazione e l'associazionismo tra gli agricoltori;
e. promuove e favorisce iniziative di formazione professionale, socio-economica, attività di centri studio e laboratori sperimentali, l'organizzazione di mostre e fiere campionarie di prodotti agricoli;
f. elabora e traccia direttive generali cui saranno tenuti ad attenersi i sindacati di categoria e le sezioni economiche;
g. impartisce le direttive che dovranno essere seguite sulle proposte di contratto e accordo collettivo che i sindacati inquadrati intendono stipulare;
h. rende operanti, in collaborazione con i sindacati di categoria interessati, i contratti integrativi di quelli nazionali.

Uffici di zona e recapiti comunali
Ogni unione provinciale agricoltori, per una migliore e capillare assistenza agli associati, possiede una rete di uffici zona e recapiti. Questa rappresenta la vera e propria «spina dorsale» dell'organizzazione che, in tal modo, «si cala» non solo nella realtà delle aziende agricole, ma più in generale nel territorio.
Gli uffici di zona sono 685, mentre i recapiti comunali 2.224.

Le federazioni regionali agricoltori
Alle federazioni regionali, rappresentanze di tipo politico-sindacale nei confronti dell'ente regione, sono attribuite funzioni di:

a. collegamento fra Upa federate e confederazione;
b. coordinamento delle attività delle Upa nell'ambito regionale, in conformità alle direttive della confederazione;
c. studio dei problemi agricoli, realizzazione di servizi, svolgimento di attività di interesse regionale;
d. partecipazione di enti, organismi, istituzioni e commissioni a livello regionale.
Gli organi di cui si compone la federazione sono: l'assemblea, il consiglio direttivo, il presidente, il collegio dei revisori dei conti.
Ad essi si aggiungono due comitati per i problemi organizzativi e per i problemi sindacali, di natura consultiva, e le sezioni economiche regionali. Complessivamente le federazioni regionali sono 19.
La rappresentanza politica degli agricoltori nei confronti della regione si realizza attraverso la partecipazione in tutti i momenti di programmazione ed attuazione della politica agricola regionale e trova il suo momento più rilevante nella «vigilanza» costante nei riguardi dell'attività legislativa della regione, allo scopo di seguire l'iter dei provvedimenti di legge sino alla loro approvazione da parte del commissario di governo e di attuare gli opportuni interventi a tutela degli interessi delle categorie.

Le federazioni nazionali di categoria
Le federazioni nazionali di categoria inquadrano, in sede sindacale, le categorie imprenditoriali, con riferimento alle forme di conduzione e ne assumono la rappresentanza.
Benché le federazioni di categoria siano presenti in assemblea e comitato direttivo con voto deliberativo (fino a 5 voti), il loro compito è strettamente limitato alla rappresentanza sindacale, giacché la definizione dell'indirizzo politico resta prerogativa esclusiva della mediazione confederale. Infatti, il ventaglio di interessi tutelati nel complesso della confederazione qualifica l'organizzazione centrale come filtro politico per il coordinamento dei livelli di tutela sindacale.

Le sezioni economiche e le federazioni nazionali economiche
Con deliberazione del cd, all'interno della confederazione sono state costituite le sezioni economiche nazionali corrispondenti ai diversi settori di produzione, che hanno funzione di promozione e assistenza delle varie attività.
Il comitato direttivo e la giunta esecutiva, per problemi particolari di un settore possono delegare loro specifiche attribuzioni alle sezioni economiche nazionali. Queste, per l'assolvimento dei loro compiti, trovano una propria articolazione nelle sezioni economiche regionali istituite per i principali prodotti dalle federazioni regionali e composte da rappresentanti delle locali unioni provinciali.
Le sezioni economiche nazionali, rappresentate per prodotti omogenei, eleggono il proprio presidente e vice presidente che, insieme, concorrono a costituire le tre federazioni economiche nazionali.
Come le federazioni di categoria, anche le federazioni economiche sono portatrici in assemblea di 5 voti; anch'esse hanno dunque voto deliberativo. Esse fanno parte dell'«ordinamento del settore economico» e in questo svolgono un ruolo consultivo di primissimo piano e di indirizzo dei problemi di politica nazionale.

Organi della Confederazione
Sono organi della Confederazione: l'assemblea generale; il comitato direttivo; il consiglio economico nazionale; la giunta esecutiva; il presidente; il collegio dei revisori dei conti; il collegio dei probiviri.
I componenti degli organi confederali, eccezion fatta per il collegio dei revisori dei conti, devono essere tutti soci delle Upa.

Gli enti

Accanto alla confederazione operano 34 enti diversi, che perseguono finalità che vanno dalla tutela e l'incremento della produzione agricola in genere, all'organizzazione professionale e l'assistenza tecnica.

Convegno quadri dirigenti

Momento rilevante dell'attività confederale è stato il convegno dei quadri dirigenti tenutosi nell'ottobre scorso a Cagliari e che ha impegnato seicento imprenditori agricoli nell'individuazione di una linea coerente per la messa a punto di un disegno strategico per il futuro dell'agricoltura italiana.

Confagricoltura. Composizione dei principali organi sociali

Presidente onorario

Gaetani Alfonso

Presidente

Wallner Stefano

Vicepresidenti

Bianchi Domenico
Gioia Giuseppe
Visconti di Modrone Gian Maria

Giunta esecutiva

Amadei Giorgio
Bianchi Domenico
Carrà Leo
Chidichimo Rinaldo
Duchi Angelo
Gaetani Alfonso
Gioia Giuseppe
Leopardi Dittaiuti Giulio
Mazzei Lapo
Mustilli Leonardo
Pavoncelli Giuseppe
Serra Gian Domenico
Visconti di Modrone Gian Maria
Wallner Stefano

Comitato direttivo

Amadei Giorgio, Bianchi Domenico, Boccalari Federico, Bocchini Augusto, Bronzino Domenico, Calzolari Augusto, Cannamela Silvestro, Cantù Ettore, Carbone Enrico, Carrà Leo, Castelbarco Albani Carlo, Catella Ferdinando, Cavazzuti Paolo, Ceccolini Alberto, Chidichimo Rinaldo, Contò Francesco, D'Aristotile Paolo, Duchi Angelo, Emo Capodilista Umberto, Fabbri Gianfranco, Falchi Giovanni, Fanti Lino, Ferrato Lorenzo, Fisauli Giuseppe, Francone Aldo, Fratta Pasini Carlo, Gaetani Alfonso, Gioia Giuseppe, Giovannini Alfredo, Gondi Bonaccorso, Graziosi Antonio Maria, Ladurner Josef, Leopardi Dittaiuti Giulio, Maggiolo Giovanni, Marinone Giorgio, Marzano Fabrizio, Materia Fausto, Mazzei Lapo, Morelli Vincenzo, Mustili Leonardo, Napolitano Pasquale, Pandolfi Franco, Pasolini Dall'Onda Niccolò, Passaggio Paolo, Pavoncelli Giuseppe, Reale Pierandrea, Ricotta Sergio, Rossi Giovanni, Russo Bavisotto Giovanni, Sacchi Giuseppe, Serra Gian Domenico, Tesei Sergio, Velluti Zati Simone, Veronese Lamberto, Vinciguerra Giulio, Visconti di Modrone Gian Maria, Wallner Stefano.

Tra i vari temi si è posto l'accento anche su due problemi fondamentali, dalla cui soluzione dipende gran parte del futuro dell'agricoltura italiana: la realizzazione di un efficiente sistema agro-alimentare e l'adeguamento strutturale delle aziende secondo le possibilità offerte dalla nuova normativa comunitaria.
In una prospettiva di cambiamento di un settore economico che necessita di una adeguata politica agricola nazionale e di un effettivo sostegno comunitario per il rilancio della politica strutturale, aspetto saliente particolarmente sottolineato è stato quello di puntare ad essere comunque i primi animatori della svolta definita «sfida al cambiamento».

Attività formativa

Nel 1985 l'attività di formazione svolta dalla Confagricoltura si è concretizzata in 40 corsi per complessive 112 giornate d'aula, con due specificità sostanziali:
a. l'allargamento ai quadri intermedi periferici;
b. il passaggio da una formazione-informazione tecnico-sindacale ad una formazione in cui gli stessi temi vengono applicati alla gestione effettiva del lavoro ed alla crescita personale e professionale dei fruitori.
Tra i corsi più significativi sono da citare:
a. un seminario di management rivolto ai floricoltori della zona di Sanremo, culminato con un incontro conclusivo dedicato all'utilizzo delle moderne concessioni di marketing nel settore florovivaistico;
b. gli incontri nazionali per assistenti tecnici regionali fatti allo scopo di aprire una analisi-dibattito nella ricomposizione dell'«assistenza tecnica» come servizio.

L'agriturist

L'Associazione nazionale per l'agriturismo, l'ambiente e il territorio, con sede in Roma e uffici in tutte le province italiane, è sorta nel 1965. L'associazione ha lo scopo, senza fine di lucro, di promuovere la rianimazione delle zone rurali e di tutelare e valorizzare i beni ambientali e culturali legati alle aree ed alla società rurale. A tale fine promuove ed incrementa le attività turistiche nelle zone agricole; e sviluppa paralle-

lamente ogni forma di valorizzazione dei prodotti tipici e genuini agricoli e artigianali, dei costumi regionali e zonali, individuando e tutelando l'identità culturale delle popolazioni rurali. L'associazione promuove ed organizza, inoltre, ogni forma di utilizzazione del tempo libero ed assiste gli operatori del settore attivando altresì l'interesse del mercato turistico verso le possibilità offerte dal patrimonio agricolo.
Nei suoi venti anni di attività, l'Agriturist ha condotto, per committenze diverse, circa 50 fra studi, indagini territoriali e progetti di sviluppo, ha promosso l'organizzazione di oltre 1.500 aziende agrituristiche, sollecitando un flusso di visitatori in campagna che negli ultimi tre anni si è avvicinato ai 10 milioni di presenze; ha pubblicato 10 edizioni della *Guida dell'ospitalità rurale,* vademecum indispensabile per ogni appassionato di agriturismo. Da dieci anni pubblica un'agenzia di stampa mensile e in occasione del Ventennale ha dato inizio alla diffusione della rivista trimestrale *Agriturist.*
L'Agriturist associa:
a. privati cittadini appassionati di vita in campagna, problemi naturalistici, enogastronomia, affinché scelgano l'ambiente rurale come meta di vacanza;
b. agricoltori interessati a valorizzare integralmente le risorse delle proprie aziende, affinché si dedichino ad attività agrituristiche;
c. responsabili della programmazione territoriale, e dell'amministrazione locale, a diversi livelli istituzionali, affinché prendano in considerazione e incoraggino lo sviluppo dell'agriturismo.
Danno adesione all'Agriturist, avendo rappresentanti nel suo consiglio nazionale, le principali organizzazioni di agricoltura, turismo, tutela ambientale. Fra queste: Confagricoltura (promotore), Touring club italiano, Italia Nostra, Wwf Italia, Centro studi agricoltura ambiente e territorio, Associazione nazionale giovani agricoltori, Istituto nazionale di sociologia rurale, Unione nazionale proloco d'Italia, Istituto nazionale di economia montana, Associazione nazionale delle bonifiche, Associazione nazionale proprietà fondiaria, Agriconsulting.
L'Agriturist a livello europeo è socia dell'Ufficio europeo per l'ambiente presso la Commissione delle Comunità (Bee) europee ed è componente, insieme alle altre associazioni italiani del settore (Turismo verde e Terra nostra) del gruppo di lavoro del Copa per l'agriturismo.

Gli studi realizzati sono:
a. Ambiente rurale: una nuova risorsa per il turismo e *Agriturismo in Europa»:* una indagine sull'agriturismo europeo ed un approfondimento nei dettagli dell'esperienza legislativa e programmatica di alcuni paesi con notevole tradizione agrituristica.
b. Valorizzazione agrituristica della montagna appenninica. È un primo progetto di interventi per lo sviluppo dell'agriturismo a livello comprensoriale.
c. Vacanze Verdi in Italia. È la prima guida trilingue finalizzata all'avvio di un programma sperimentale di promozione all'estero dell'ospitalità agrituristica italiana.
d. Proposta agriturismo; Le attività agrituristiche; Lo sviluppo dell'agriturismo. Tre opuscoli che parlano dei princìpi generali del fenomeno agrituristico, dell'organizzazione dell'azienda agrituristica e della programmazione dello sviluppo del settore. Studi che offrono agli agricoltori e agli amministratori locali un quadro completo delle possibili iniziative da assumere in materia.

Cestaat

Il Cestaat (Centro studi sull'agricoltura, l'ambiente ed il territorio), oltre a svolgere la sua fondamentale funzione di supporto per l'acquisizione, definizione metodologica ed elaborazione di fonti statistiche di tipo macroeconomico, produttivo e strutturale, a mantenere i contatti con l'Istat e con i diversi principali enti produttori di dati (Inea, Irvam, Unioncamere, Banca d'Italia, ecc.) e a partecipare alle riunioni della Fao ed ai relativi studi sulle previsioni di produzione a livello internazionale, ha curato nel 1985 i seguenti studi.
Codice di comportamento per gli agricoltori contro gli incendi. Sintetica guida a carattere divulgativo per la difesa del territorio, con le norme pratiche e giuridiche contro gli incendi in agricoltura.
Indagine sui marchi di qualità. Forme di promozione delle politiche di qualificazione delle produzioni agricole.
Agricoltura e acquacoltura. Studio sulle possibilità di integrazione e di connessione tra attività agricola e di piscicoltura in azienda.
Riconversione produttiva e nuove colture dell'agricoltura italiana. Studio per individuare aree

di più spinta vocazione dei prodotti destinati a mercati in espansione o in sostituzione di importazioni.
L'utilizzazione dei sottoprodotti agricoli in relazione alle nuove tecnologie. Studio sullo stato dell'arte dell'utilizzo dei sottoprodotti agricoli nei casi in cui vi sia un effettivo reddito aggiuntivo a favore delle aziende.

Coldiretti

Premessa

La Confederazione nazionale coltivatori diretti (Cncd) è la più grande organizzazione sindacale italiana che associa i nuclei familiari dei coltivatori diretti (proprietari, enfiteuti, affittuari, usufruttuari, mezzadri e coloni). La scelta di associare le famiglie dei coltivatori diretti è giustificata non solo dalla struttura dell'agricoltura italiana che è basata essenzialmente sull'impresa familiare, ma soprattutto dalla «filosofia» sindacale della Cncd che è stata e rimane una organizzazione di uomini e non di prodotti, la cui identità affonda le radici nei princìpi della scuola cristiano-sociale. Impresa familiare ed identità sociale e cristiana sono i capisaldi della Cncd la cui attività si snoda con una presenza puntuale nell'intero apparato socio-economico italiano, proprio perché essa non rappresenta solo un settore economico ma tutto il mondo agricolo-rurale, il quale pur attento alle proprie tradizioni è aperto alle innovazioni garantendo all'intera economia italiana una presenza fondata su una forte imprenditoria professionale.

Struttura dell'apparato centrale della Cncd

L'apparato della Cncd è costituito da cinque dipartimenti che si articolano in servizi e uffici.
Il dipartimento organizzazione comprende:
Servizio organizzazione (che si articola in Ufficio federazioni provinciali, Ufficio federazioni regionali, Organizzazione delle comunità montane e dei comprensori intercomunali, Ufficio quadri, ed Ufficio ispettorato);
Federazione nazionale coloni e mezzadri;
Federazione nazionale pastori;
Federazione nazionale pensionati coltivatori diretti, coloni e mezzadri.
Il dipartimento coordinamento movimenti - organismi autonomi - formazione si articola in:
Movimento giovanile - Federclubs 3P;
Movimento femminile;
Associazione giovani famiglie agricole e rurali;
Federsviluppo;
Inipa (Istituto nazionale istruzione professionale agricola);
Interscambi;

Centro formazione quadri dirigenti;
Terranostra.
Il Dipartimento sindacale si articola in:
Servizio legislativo e legale di cui fanno parte l'Ufficio legislativo (rapporti con il Parlamento ed il Cnel), l'Ufficio regioni e l'Ufficio legale;
Ufficio assistenza sindacale;
Ufficio assistenza tributaria;
Ufficio previdenza ed assistenza sociale.
Il Dipartimento dell'organizzazione economica si articola in:
Servizio organizzazione economica (di cui fanno parte l'Ufficio associazioni dei produttori e l'Ufficio cooperazione);
Ufficio rapporti con gli enti economici ed il comitato di intesa.
Il Dipartimento economico e delle relazioni agricole internazionali si articola in:
Servizio assistenza tecnico-economica composto dall'Ufficio affari economici generali, dall'Ufficio settori produttivi e dall'Ufficio tecnico e di assistenza contabilità aziende agricole;
Servizio relazioni agricole internazionali di cui fanno parte l'Ufficio politica agricola di mercato della Cee, l'Ufficio politica agricola per le strutture della Cee, l'Ufficio politica sociale e regionale della Cee).
Al di fuori dei dipartimenti, per i loro particolari compiti, operano: il Servizio affari generali e personale; il Servizio amministrazione, l'Ufficio studi e del programma, il Servizio documentazione e propaganda, l'Ufficio stampa confederale, l'Ufficio stampa esterna e pubbliche relazioni e l'Ente di patrocinio e assistenza coltivatori agricoli (Epaca).
Va inoltre sottolineato che nel corso del 1985 la Cncd ha attivato la segreteria tecnica della presidenza che ha compiti di:
— preparazione e coordinamento tecnico dell'attività in materia economica;
— preparazione e coordinamento tecnico dell'attività in materia di organizzazione economica;
— coordinamento tecnico dell'informazione in materia economica;
— coordinamento tecnico dell'attività in materia di formazione e di assistenza tecnica;
— coordinamento tecnico dell'attività in materia legislativa e sindacale della confederazione;
— coordinamento tecnico dell'attività internazionale della confederazione ed in particolare di quella comunitaria;
— coordinamento e gestione operativa dell'attività dei consulenti esterni tecnico-economici della confederazione.
Parallelamente, nel marzo 1985 l'Inipa (Istituto nazionale per l'istruzione professionale agricola) si è ristrutturato dando vita ad un nuovo settore: assistenza tecnica. Questo nuovo settore si aggiunge e completa quello della formazione professionale ed orienta la propria azione in funzione della realizzazione dei servizi di sviluppo agricolo integrati attraverso la promozione, il coordinamento, la divulgazione e la formazione tecnica degli imprenditori agricoli.

Consiglio nazionale

È formato dal presidente confederale che lo presiede, dai tre vicepresidenti, dai presidenti degli organismi collaterali e dai presidenti delle federazioni regionali, dal delegato nazionale del movimento giovanile, dalla delegata nazionale del movimento femminile. Fanno inoltre parte del Consiglio nazionale un socio per ogni federazione regionale e sei direttori che rappresentano: i direttori delle federazioni provinciali e regionali dell'Italia settentrionale, quelli dell'Italia centrale e della Sardegna e quelli dell'Italia meridionale e della Sicilia.

Assemblea generale

È costituita da 3 delegati per ogni federazione provinciale fino a 15 soci, da 4 delegati per quelle fino a 20 soci, da 5 delegati per quelle oltre 20 soci, tutti eletti nelle assemblee delle federazioni. Fanno inoltre parte dell'assemblea generale il delegato nazionale del movimento giovanile, la delegata nazionale del movimento femminile, il segretario generale, i presidenti delle federazioni regionali ed i presidenti degli organismi collaterali promossi dalla Confederazione.

Struttura degli apparati periferici della Cncd

La presenza della Cncd sul territorio nazionale è articolata in 10.294 sezioni periferiche, 757 uffici di zona intercomunali, 95 federazioni provinciali e 18 federazioni regionali.
Rispetto allo scorso anno si è avuto un leggero calo nel numero di sezioni periferiche (10.345

Coldiretti. Composizione dei principali organi sociali

Presidente

Lobianco Arcangelo

Vicepresidenti

Andreoni Giovanni
Celi Giuseppe
Filippi Pierluigi

Giunta esecutiva

Bruni Franco, Gottero Carlo, Latini Franco, Longo Oscar, Micolini Paolo, Pazzaglia Rino, Pettorruso Donato, Pucci Ernesto, Sandra Alessandro, Truzzi Ferdinando, Zambon Bruno.

Delegata nazionale del Movimento femminile

Mancini Maria Pia

Delegato nazionale del Movimento giovanile

Zanetello Franca

Segretario generale

Dall'Oglio Cesare

Segretario centrale

Gnisci Pietro

nel 1984). Tale decremento è dovuto alle ripercussioni del calo fisiologico degli addetti al settore, per cui si sono avuti dei riaccorpamenti di sezioni.
Le *sezioni comunali o frazionali* si occupano essenzialmente dei problemi interessanti le categorie ed adottano iniziative a favore dei suddetti.
Gli organi della sezione sono: l'assemblea, il consiglio direttivo, il presidente e il collegio dei revisori dei conti.
Gli *uffici di zona,* organi funzionariali periferici delle federazioni provinciali, forniscono servizi e informazioni agli associati tramite il segretario di zona che rappresenta l'anello di congiunzione tra base e vertice.
I *comprensori di comunità montane o intercomunali,* previsti dagli statuti delle federazioni provinciali, sono delle strutture intermedie che si situano tra le sezioni comunali e le federazioni provinciali e comprendono i comuni che fanno parte della comunità montana oppure quelli che appartengono al comprensorio istituito dalla legge regionale. Il loro compito è quello della rappresentanza, dello studio e della difesa degli interessi della categoria coltivatrice e del mondo rurale nel comprensorio.
Gli organi della struttura comprensoriale sono il presidente, il consiglio direttivo e l'assemblea.
Le *federazioni provinciali,* aderenti alla Cncd ed alle federazioni regionali, coordinano e svolgono le attività di competenza provinciale. Gli organi della federazione provinciale sono: l'assemblea, il consiglio direttivo, la giunta esecutiva, il presidente, la direzione della federazione, il collegio dei revisori dei conti e i probiviri.
Le *federazioni regionali* gestiscono la politica sindacale dell'organizzazione nella regione alla cui linea si uniformano le federazioni provinciali.
Gli organi della federazione regionale sono: l'assemblea, il consiglio direttivo, il presidente, la direzione della federazione e il collegio dei revisori dei conti.

Soci e loro presenza economica

Il numero di famiglie associate è passato da 1.070.460 del 1984 a 1.046.867 del 1985; anche in questo caso il decremento è dovuto alla flessione degli addetti.
Nel complesso le famiglie dei coltivatori diretti associate gestiscono a livello nazionale: l'88,9% delle imprese agricole, il 69,5% della intera superficie agraria, il 74,7% della superficie agraria irrigata, il 75-80% della produzione lorda vendibile, l'80,9% delle giornate lavorative agricole.

Attività formativa, movimenti, patronato, uffici studi, convegni e pubblicazioni

Formazione

L'attività formativa della Cncd viene svolta dal «Centro nazionale per la formazione dei quadri-dirigenti per l'agricoltura», istituito nel 1968; esso realizza la formazione dei quadri funzionariali e dirigenziali ai vari livelli. Il Centro cura la formazione sindacale e la partecipazione alla vita sindacale e sociale dei soci e dei quadri.
Dal 1968 al 1985 il Centro ha realizzato, a livello centrale, 381 corsi con 8.695 partecipanti: nel 1985 i corsi effettuati sono stati 24 con 429 partecipanti.

Istituto nazionale per l'istruzione professionale agricola (Inipa)
L'Inipa, ente giuridicamente riconosciuto, è nato nel 1952 per iniziativa della Cncd e della Federazione italiana dei consorzi agrari; compito dell'istituto è il miglioramento della formazione professionale dei coltivatori diretti.
Nel marzo 1985 l'Inipa ha istituito due servizi: formazione professionale e assistenza tecnica in funzione della realizzazione dei servizi di sviluppo agricolo integrato.
Sono in via di costituzione gli istituti regionali aventi autonomia funzionale, amministrativa e contabile; attualmente sono regolarmente costituiti i primi 10 Istituti; nei loro confronti l'Inipa svolge attività di coordinamento, di servizio, di studio e documentazione oltre all'attività formativa a livello nazionale.

Movimento femminile
Del movimento femminile fanno parte le socie della Cncd a partire dal 25° anno di età; la struttura si articola in gruppi di base ed in organismi rappresentativi a livello provinciale, regionale e nazionale. Le dirigenti del movimento femminile sono, come vuole lo statuto, coltivatrici dirette.
L'azione del movimento è tesa alla sensibilizzazione delle donne affinché partecipino attivamente alla vita del sindacato; per tale scopo svolgono, avvalendosi del centro nazionale per la formazione, attività di formazione attraverso corsi di carattere socio-culturale e tecnico-professionale a livello centrale e periferico.
Il settore studi del movimento femminile è orientato verso le analisi delle problematiche della condizione femminile non solo dal punto di vista professionale ma anche da quello più vasto del ruolo della donna nella società; in quest'ottica il movimento mantiene rapporti con le altre organizzazioni femminili agricole e non, sia a livello nazionale che internazionale.

Movimento giovanile
Il movimento giovanile associa ragazze e ragazzi coltivatori dal 14° al 25° anno di età e si articola in gruppi di base affidati alla responsabilità di un delegato e di un comitato. L'attività del movimento giovanile è orientata a fornire una formazione socio-culturale sindacale e la qualificazione professionale dei giovani avvalendosi, fra l'altro, dei Clubs 3P che sono circoli di divulgazione e sperimentazione tecnica e centri di animazione dell'ambiente rurale.

Federazione nazionale gruppi coltivatori sviluppo
I gruppi coltivatori sviluppo sono associazioni volontarie di coltivatori titolari di aziende relativamente omogenee, contigue o vicine che affrontano insieme i problemi aziendali attraverso l'agricoltura di gruppo. Il loro obiettivo principale è la formazione e lo sviluppo dell'associazionismo semplice per contribuire alla correzione delle insufficienze strutturali delle imprese direttocoltivatrici.

Terranostra
È l'associazione per il turismo in ambiente rurale promossa dalla Cncd; gli obiettivi dell'associazione mirano alla realizzazione di un miglior rapporto uomo-ambiente, agricoltura-turismo, coltivatori-consumatori, città-campagna. La sua struttura è articolata in strutture centrali e periferiche; i soci si dividono in soci fondatori, soci operatori di agriturismo e soci fruitori di agriturismo.

Centro per il turismo sociale e professionale in agricoltura (Interscambi)
Nato nel 1966 su iniziativa della Cncd organizza viaggia di studio turistico-agricoli, scambi di lavoro e soggiorni di studio nella Cee, manifestazioni internazionali, programmi particolari di scambio con gli Stati Uniti; offre inoltre a tecnici, sindacalisti e specialisti esteri l'opportunità di avere contatti reali con la nostra agricoltura attraverso lo studio di settori particolari quali la tecnica del credito, la cooperazione, il marketing, ecc.
Ente di patronato e di assistenza per i coltivatori agricoli (Epaca).
È il patronato di assistenza sociale della Cncd che ha il compito fondamentale di assistere i lavoratori di tutte le categorie e particolarmente i coltivatori diretti, i mezzadri e i coloni per il conseguimento dei benefici previsti dalle leggi vigenti. L'Epaca si articola nella direzione generale e in un ufficio interregionale, 17 uffici regionali, un coordinatore regionale, 95 uffici provinciali, 637 uffici zona, 5.062 sedi di recapito e 10.671 corrispondenti comunali e frazionali. Gli

uffici dispongono di 138 ambulatori, 388 medici convenzionati e 265 avvocati, i dipendenti sono 1.130.

Assistenza ecclesiastica
L'assistenza spirituale e religiosa all'interno della Cncd è assicurata dalla presenza del consigliere ecclesiastico nazionale, nominato dalla Conferenza episcopale italiana (Cei), mentre a livello periferico operano i consiglieri ecclesiastici regionali e provinciali.

Uffici studi
Le attività di studio della Cncd sono strutturate per settori onde assicurare l'apporto di competenze specifiche. In particolare svolgono attività di studio: l'Inipa, il Movimento femminile, il Movimento giovanile, il Centro formazione quadri, Terranostra, la Federsviluppo e l'Epaca.
Gli studi di carattere più generale vengono svolti dall'*Ufficio studi e del programma* (Usp) che orienta la propria attività nel medio e nel lungo periodo. Tra gli ultimi lavori dell'Usp, alcuni dei quali tuttora in corso, vi sono le seguenti ricerche: *Analisi del comportamento elettorale nelle campagne; La partecipazione e la presenza rurale nella scuola; I coltivatori diretti pensionati e la qualità della vita; Le condizioni sociosanitarie dei coltivatori diretti nella provincia di Pordenone; La situazione degli alloggi residenziali, in particolare quelli sociali, in Italia,* in collaborazione con la Coface (Confédération des organisations familiales de la communauté européenne).
L'Usp partecipa inoltre a convegni internazionali con contributi specifici.

Convegni e seminari
Tra i convegni e seminari promossi dalla Cncd nel 1985, ricordiamo i più importanti.
Movimento giovanile. Seminario «L'insediamento dei giovani in agricoltura», Roma; 4 seminari interprofessionali sul regolamento Cee n. 797/1985 a Milano, Napoli, Roma e Verona; convegno «Partecipazione, sviluppo: cultura di pace», Montesilvano (Pescara); IV assemblea «Professione coltivatore: rischio aperto», Roma.
Coldiretti. Giornata del ringraziamento, Roma; consiglio nazionale straordinario «Per un rilancio della politica agricola comune. Verso una nuova Stresa», Roma; consulta economico-sociale sui problemi del florovivaismo, Roma; consulta economico-sociale sui cereali, Roma; convegno nazionale «L'agricoltura mediterranea e la comunità», Bari; seminario delle organizzazioni agricole del bacino mediterraneo nei paesi membri della Comunità economica europea, Roma; consiglio nazionale «Rapporto Verde 1985», Roma; 40 anni: «Continuità nel rinnovamento», Roma.
Consiglieri ecclesiastici. XVIII convegno nazionale «Comunità rurale e formazione socio-cristiana», Roma.
Inipa-Mov. femminile. «Progetto 83» Corsi per dirigenti movimento femminile Castelgandolfo, Roma.
Epaca. Incontro dei dirigenti «Presenza diretta e continua tra i coltivatori», Roma.
Federpensionati. Convegno quadri dirigenti, Roma.
Movimento femminile. XXII assemblea «Esperienza e proposta di solidarietà», Roma.
Terranostra. Convegno sull'approvazione della legge quadro nazionale n. 730/85 Disciplina dell'agriturismo, Roma; convegno «Sugli itinerari agrituristici come mezzo di divulgazione dell'agriturismo e di valorizzazione delle tipiche produzioni locali», Novara.

Informazione
Gli organi di informazione della Cncd sono: *Il Coltivatore italiano,* mensile diretto ai soci; *Il Coltivatore,* settimanale diretto ai quadri; *Donne rurali,* bimestrale del movimento femminile; *Gioventù dei Campi,* bimestrale del movimento giovanile; *Terranostra,* mensile dell'Associazione per il turismo; *Protezione sociale,* bimestrale dell'Epaca; *Quaderni dell'Epaca,* monografie di carattere legislativo, tecnico ed organizzativo; *Il Corrispondente dell'Epaca,* bimestrale; *Epaca informazione,* agenzia stampa mensile; *Epaca documentazione,* raccolta di documenti, mensile; *Atti dei convegni Epaca,* annuale.
Inoltre le federazioni regionali e provinciali dei coltivatori diretti hanno propri organi di informazione.

Confcommercio

La Confcommercio è l'organizzazione sindacale cui aderisce la grande maggioranza (oltre un milione di imprese) degli operatori del commercio, del turismo e del settore dei servizi.
A formare la Confcommercio concorrono le Organizzazioni territoriali di carattere generale e le Organizzazioni nazionali di categoria che, pur nelle rispettive autonomie, operano in modo unitario per la tutela, l'assistenza e la promozione delle categorie rappresentate.
L'organizzazione confederale si articola in una struttura orizzontale ed in una verticale. La prima è costituita da 97 organizzazioni territoriali, le Ascom, che raggruppano le imprese commerciali, turistiche e del settore dei servizi secondo un criterio geografico di tipo provinciale (salvo le due eccezioni di Biella e Prato che, pur non costituendo provincia, hanno una loro Ascom). La struttura verticale è costituita invece da 108 organizzazioni nazionali di categoria che raggruppano le imprese associate secondo il settore in cui esercitano la loro attività.
Oltre a queste due strutture la Confcommercio comprende 21 unioni regionali. A livello periferico la struttura dell'organizzazione si articola in modo estremamente capillare, essendo presente in oltre 1.000 comuni.
Sostanzialmente il 1985 ha segnato una svolta decisiva nei rapporti del terziario con il mondo politico, della cultura, del sindacato. È stato un anno in cui l'opinione pubblica ha riscoperto il peso e l'importanza che il sindacato degli imprenditori commerciali riveste nella vita economica del paese.
Conseguenza diretta di questo nuovo atteggiarsi è stata una maggiore attenzione da parte degli operatori del settore nella sua interezza, nonché della pubblica opinione alle iniziative confederali, anche attraverso una crescita delle adesioni, un incremento delle organizzazioni aderenti, un miglioramento dei rapporti a tutti i livelli.
I più significativi avvenimenti che hanno accompagnato tale evoluzione possono essere ricordati in rapida sintesi.
Nel febbraio del 1985 si distingue la manifestazione campionaria del Bit (Borsa internazionale del turismo) svoltasi nei locali della Fiera di Milano. In quella occasione positive indicazioni ven-

Confcommercio. Composizione dei principali organi sociali

Presidente

Orlando Giuseppe

Presidente assembleare

Casaltoli Sergio

Vicepresidente vicario

Farace Luigi

Vice presidenti

Baldoni Carlo
Bazza Ennio
Bettoia Angelo
Lucci Luciano
Madiai Sabatino
Miotti Antonio
Spatafora Alfredo

Giunta confederale

Bari Girolamo, Bedetti Bruno, Bernasconi Felice, Bertolusso Guido, Bocciardi Alfio, Bollini Adolfo, Busoni Libero, Canevello Giovan Battista, Capasso Cosimo, Cavallaro Domenico, Cavallina Paolo, Ciani Carlo, Cicolella Alberto, Diotallevi Ezio, Giannotti Valentino, Gioacchini Franco, Grandis Luigi, Guaglio Guglielmo, Guazzaloca Giorgio, Lopomo Antonio, Marinoni Antonio, Rigillo Antonio, Sangalli Carlo, Taborelli Ambrogio, Volpi Ugo

Consiglio Generale

Alesi Massimo, Ardizzi Ezio, Baldovini Giancarlo, Barracano Gennaro, Beltrami Enzo, Bertoldi Giuseppe, Bottelli Mario, Canepa Francesco, Carollo Velio Mario, Cavaliere Renato, D'Amico Franco, Del Bo Giuseppe, De Matteo Romeo, Deserti Luigi, Erminero Enzo, Fantin Gino, Fissore Cesarino, Gambi Nerio, Garzia Raffaele, Lattuca Girolamo, Lazzaro Guido, Muleo Alfonso, Muzio Raffaele, Noli Francesco, Pantò Nino, Papetti Mario, Piccardi Piero, Primavesi Giorgio, Puggina Marino, Romanin Mario, Sala Giuseppe, Salemi Giovanni, Tesini Aristide

Segretario generale

Alfonsi Pietro

Vicesegretario generale vicario

Sorace Rocco

Vicesegretari generali

Bartoli Paolo
Lamanna Antonio

gono date al settore turismo che tenta di recuperare nel 1985 il terreno perduto nel corso dell'anno precedente. A questo appuntamento se ne aggiunge un altro che ha riscosso i favori del pubblico. Si tratta della manifestazione Trento-incontri tenutasi nel capoluogo trentino nel mese di marzo, nel corso del quale la principale tematica è stata quella di sensibilizzazione e di prospettiva di rivalutazione dei centri storici.
All'incontro ha partecipato, tra gli altri, il segretario generale della Confcommercio Pietro Alfonsi, che in quella occasione ha sottolineato nel suo intervento, l'importanza che questo delicato problema riveste in campo nazionale. A dare maggiore lustro all'appuntamento sono stati l'economista professor Spranzi e l'urbanista architetto Gentili.
Successivamente si è provveduto a sensibilizzare sull'argomento anche i rappresentanti provinciali della consulta nazionale dei centri storici di Genova, Verona, Torino, Bologna, Napoli e Firenze con lo scopo di realizzare, nell'arco di qualche tempo, quanto auspicato nell'incontro di Trento.
Un'importante tappa si è avuta con l'incontro di Bormio nel mese di febbraio, imperniato sull'accordo che l'Associazione bancaria italiana e la Confcommercio hanno sottoscritto relativamente alla moneta elettronica o *tell-card.*
Tra le altre manifestazioni di carattere squisitamente organizzativo vanno segnalati gli incontri di Bologna e Napoli nel mese di novembre, sul rapporto tra associazioni e terziario. In questo contesto viene sottolineata l'importanza e la necessità di intraprendere uno stretto rapporto tra le compagnie assicuratrici ed il nostro comparto.
Non va dimenticato, peraltro, l'appuntamento di ottobre con l'Expo ct di Milano, giunto alla sua ventesima edizione.
Nel campo dei rapporti con i partiti politici, le relazioni sono state particolarmente intense nel periodo compreso tra maggio e giugno per gli ovvi motivi legati agli appuntamenti elettorali. In particolare va evidenziato in quel periodo l'appuntamento del 19 giugno con l'assemblea confederale svoltasi al Palazzo dei Congressi di Roma alla presenza di oltre 5 mila persone.
La Confcommercio si è avvalsa della manifestazione e del largo consenso ottenuto in tale occasione, per offrire all'opinione pubblica la prova concreta dell'azione svolta a tutela dei diritti dell'imprenditore commerciale e contestualmente l'azione svolta dagli operatori stessi a favore dell'occupazione dei giovani lavoratori.
La confederazione, sensibile ai problemi insorgenti nel mondo economico e del lavoro, per iniziativa del suo segretario generale si attiva creando nuovi spazi anche in campo editoriale. Momento significativo è, a tal proposito, la nascita di *Terziaria,* una rivista di politica e cultura economica che analizza in profondità gli aspetti meno noti del terziario avanzato, avvalendosi della preziosa collaborazione di sociologi, economisti e giornalisti.
La rivista, destinata ad un pubblico d'élite, altamente competente, tra cui figurano parlamentari, industriali, economisti, professori universitari, non ha mancato di interessare anche altre frange sociali che col tempo hanno richiesto abbonamenti alla redazione.
Nel campo di rapporti con le strutture associate va segnalato l'incremento di queste ultime con l'ammissione a socio di altre otto federazioni nazionali di categoria: la Associazione italiana multiproprietà (Aim) con sede a Milano; l'Associazione nazionale distributori elettronica civile (Andec) con sede a Milano; l'Associazione nazionale imprenditori uffici residences (Aniur) con sede a Milano; l'Associazione nazionale industria e commercio carni e bestiame (Assocarni, che sostituisce la decaduta Anicobeca) con sede a Roma; l'Associazione nazionale istituti di vigilanza privata (Assvigilanza) con sede a Milano; la Federazione nazionale commercianti all'ingrosso e al dettaglio di bomboniere e affini (Federbomboniere) con sede a Roma; la Federazione nazionale commercianti laterizi, cemento, attrezzature e materiale da costruzione edile (Federcomated) con sede a Milano ed infine la Federazione commercio associato moderno (Federcom) con sede a Milano.
A queste federazioni va aggiunta l'Associazione dei Commercianti di Perth (Australia), la prima struttura territoriale aderente alla Confcommercio con sede all'estero.
Nell'ambito dei servizi va evidenziato, peraltro, il ruolo svolto dalla Confcommercio per aver riconosciuto il diritto di rappresentatività di questo settore in continua espansione. Un discorso in proposito è stato avviato con la programmazione da parte della stessa organizzazione di otto conferenze sul tema del post-industriale da tenersi tra il mese di novembre 1985 ed il giugno 1986.
Il 1985 ha visto tra l'altro una grossa novità nel campo sportivo con la presenza tra gli sponsor

di una organizzazione di imprenditori.
La Confcommercio, infatti, è apparsa come sponsor nel mondo dello sport. Il sostegno alle manifestazioni agonistiche è stato avviato in occasione della gara di nuoto sincronizzato al Foro Italico e, più tardi, con i campionati internazionali di tennis svoltisi a Roma.
Per facilitare ai giovani l'inserimento nel mondo del lavoro la Confcommercio ha creduto opportuno metter a punto un programma relativo ad un corso di formazione professionale per operatori economici al fine di dare loro una preparazione adeguata alle attuali esigenze del mercato. Si tratta del corso Master t1 che produrrà i suoi frutti nel corso del prossimo anno (1986).
Si è fatta dunque sempre più viva per la Confederazione, l'esigenza di dare una strumentazione più unitaria e compatta ai settori rappresentati ponendo l'associato all'altezza dei nuovi compiti che la mutata realtà economica impone; quindi aggiornamento e informazione costituiscono la base per l'elevazione della categoria ad una dinamica commerciale sempre più attiva.
La Confcommercio dispone delle seguenti strutture collaterali: il Centro tecnico confederale (Ctc), che è la società di informatica della confederazione; l'Ente mutuo volontario di assistenza (Emva); l'Ente nazionale di assistenza sociale per gli esercenti attività commerciali (Enasco); l'Istituto per gli studi e la documentazione sul commercio e sul turismo (Iscom), che è composto da un Centro studi e ricerche e da un Centro rapporti parlamentari; l'Ente gestione per le attività promozionali (Egap).
L'organo ufficiale della Confcommercio è il settimanale *Commercio Turismo,* che ha una tiratura di oltre un milione di copie e viene inviato a tutti gli associati.

Confesercenti

Tesseramento

Anche per il 1986 la confederazione ha riconfermato la scelta di legare l'adesione all'organizzazione al ritiro di una tessera che contraddistingue la qualità di socio partecipante alla vita sindacale da quella di semplice utilizzatore dei servizi erogati dalle singole associazioni territoriali o dai loro enti collegati e controllati.
A tale scopo è stata predisposta una «Carta dei servizi e delle convenzioni» destinata a tutti gli aderenti che li mette in grado di usufruire gratuitamente dell'assistenza di patronato e dell'assistenza legale nonché di una copertura assicurativa pari a 25 mila lire giornaliere per malattia od infortunio.
Le adesioni dichiarate dalle organizzazioni territoriali al 31 dicembre 1985 sono state pari a 247.800 e ripartite tra le varie federazioni di categoria.
Nel corso del 1986 è stato infatti istituito il tesseramento di categoria che viene realizzato a livello territoriale. Per cui siamo in presenza di un doppio inquadramento: quello di livello confederale e quello di livello categoriale.

Federazioni di categoria

Nel corso del 1985 e nei primi mesi del 1986 è stato ampliato il numero delle federazioni ed associazioni di categoria aderenti alla confederazione. Hanno infatti aderito alla Confesercenti: l'Associazione nazionale per lo sviluppo e l'innovazione del *Franchising,* l'Assofioristi (Associazione nazionale fioristi), la Fenagi (Federazione nazionale giornalai) e l'Assoviaggi (Federazione italiana fra le agenzie di viaggio).
Permane la scelta confederale di organizzare le categorie in grossi comparti omogenei senza trascurare le specificità dei singoli settori merceologici ed anche di tipologie di vendita. Complessivamente nel 1985 le federazioni ed associazioni di categoria aderenti sono divenute 22 mentre sono in corso di costituzione la federazione dei consorzi e cooperativa Fidi, la federazione tra le società di servizio e consulenza alle imprese, la federazione delle moderne unità di vendita.

Confesercenti. Bilancio Confederale Consuntivo al 31 dicembre 1985

Conto economico

Ricavi		*Costi*	
Quote associative	4.691.868.451	Personale	2.005.736.646
Ricavi decisivi	229.675.308	Attività promozionali	444.272.500
		Stampa ed informaz.	608.931.824
		Attività organizzativa	332.673.183
		Spese generali	598.070.870
		Spese diversi	252.611.257
		Attività federazioni categ.	433.369.946
		Ricerche e studi	224.366.101
		Utile d'esercizio	21.411.402
Totale	4.921.543.759	Totale	4.921.443.759

Stato Patrimoniale

Attività		*Passività*	
Cassa e banche	118.120.246	Banche	74.773.898
Mobili, arredi e attrezz.	341.848.966	Fondi amm.to	286.028.066
Mercurio edp	234.293.028	Inden. fine rapporto	454.157.146
Immobili	482.427.000	Fondo amm.to immobili	323.530.276
Partecipazioni	152.727.000	Debitori diversi	1.628.046.938
Creditori diversi	1.654.846.908	Fondo Riserva	196.315.422
		Utile d'esercizio	21.411.402
Totale	2.948.263.148	Totale	2.948.263.148

Queste ultime tre federazioni sono il risultato della molteplice attività svolta a livello nazionale e territoriale per qualificare in senso moderno il settore favorendone l'innovazione con strumenti realizzati direttamente, o in joint-venture con privati, ma con il controllo strategico dell'organizzazione, dalle strutture sindacali.

Struttura organizzativa confederale

Sono stati rafforzati alcuni uffici confederali in rapporto alla espansione dell'attività sociale e di rappresentanza politica generale.
In particolare è stato rafforzato l'ufficio sindacale in virtù della firma dell'accordo intersindacale siglato da Assoturismo, Fiepet, Assoviaggi (le federazioni del settore turistico aderenti alla confederazione) con la Filcams Cgil e la Uiltucs che prevede il pieno riconoscimento delle tre organizzazioni imprenditoriali quale controparte datoriale e l'estensione di alcuni diritti sindacali nella piccola e media impresa.
L'accordo prevede: il diritto d'assemblea per tutti i lavoratori mediante la garanzia di 10 ore annue di permessi retribuiti; il delegato d'impresa nelle aziende con più di 8 dipendenti; il delegato interaziendale da definirsi con eventuali accordi territoriali. Inoltre sono stati ampliati gli organici ed i mezzi a disposizione dell'ufficio economico e di quello legislativo.
Particolare rilievo hanno assunto i programmi Cescot (Centro sviluppo commercio e turismo) quale centro di elaborazione e direzione degli interventi anche a livello territoriale, attraverso i Cescot regionali ed il Cescot Sud con sede a Napoli, nel campo della formazione manageriale, dei quadri tecnici e sindacali, degli operatori, dei loro coadiutori e dipendenti.
È in corso di realizzazione una sezione confederale per le politiche finanziarie per meglio rispondere alle sempre più diversificate esigenze di allocazione ed impiego delle risorse finanziarie che le categorie vanno evidenziando.
Accanto al Conafi (Consorzio nazionale fidi) che raggruppa e rappresenta 36 cooperative e consorzi promossi dalla Confesercenti, è stata realizzata la Commerfin spa la finanziaria confederale le cui azioni sono detenute interamente dalle strutture periferiche e da quella nazionale e che avrà compiti di vera e propria holding che deterrà tutte le partecipazioni confederali e federali nelle varie società operative in corso di costituzione (società per l'innovazione nel campo dell'ambulantato; società Sis Energia che opererà nel campo dei servizi per riscaldamento, etc.).
In collaborazione con la Cna e l'Unifinass (finanziaria dell'Unipol) la Commerfin ha realizzato la Finarcom, società per i finanziamenti a medio e lungo termine ad imprese commerciali.
Inoltre è stato costituito il «Consorzio informatico nazionale» che collega tra di loro oltre 10 regioni per una utenza di oltre centomila imprese commerciali.
Tale consorzio gestisce anche il programma di completa informatizzazione del centro confederale e delle sue strutture.

Struttura degli organi

La struttura confederale è articolata su quattro livelli di direzione che tuttavia non trovano automatica corrispondenza a livello provinciale e categoriale dove, nella maggior parte dei casi è stato eliminato il consiglio rafforzando i compiti di indirizzo e di controllo del direttivo e della presidenza.
Il *Consiglio nazionale* è composto di 267 persone in quanto ne fanno parte tutti i segretari ed i presidenti delle organizzazioni provinciali e regionali nonché delle federazioni nazionali di categoria. Ha compiti di indirizzo sulle linee generali dell'organizzazione, nomina il direttivo, la segreteria e la presidenza, approva il bilancio confederale.
Il *direttivo* è composto da 79 persone. Ha compiti di direzione, di verifica e di controllo.
La segreteria confederale è composta dal segretario generale, che la presiede, dal segretario generale aggiunto e da tre segretari confederali responsabili dei vari dipartimenti di lavoro. Ad essa partecipa con diritto di voto il presidente.
La *presidenza* è presieduta dal presidente confederale o, in sua assenza, dal Vicepresidente vicario. Ne fanno parte tutti i componenti la segreteria nonché nove operatori commerciali e turistici. Predispone i programmi di lavoro e verifica l'attuazione di quanto precedentemente deliberato.
La *struttura centrale confederale* è suddivisa in 4 sezioni di lavoro dirette i cui responsabili sono i segretari confederali:
a. sezione turismo (Marco Bianchi);

Confesercenti. Composizione dei principali organi sociali

Presidenza

Nori Antonio presidente
Svicher Giacomo segretario generale
Bianchi Marco segretario generale aggiunto
Camellini Libero segretario confederale
Panattoni Daniele segretario confederale
Pisicchio Eleonora segretario confederale

altri membri della presidenza

Cherici Luciano, Vannucci Renato, Sonnino Settimio, Borgatti Luciano, Bonino Gianluigi, Cacciola Antonio, Pedrelli Guido, Cesarini Wladimiro, Bottino Giovanni

b. sezione economica e sindacale (Daniele Panattoni);
c. sezione sviluppo e servizi (Libero Camellini);
d. sezione organizzazione (Eleonora Pisicchio).
Da queste dipendono 16 uffici confederali: sicurezza sociale, legislativo, legale e contenzioso, amministrazione, stampa, economico, fiscale, sindacale, statistico, servizi tributari, servizi informatici (ced), credito, formazione professionale, sede di rappresentanza a Bruxelles, rapporti con la Cee e rapporti con il Parlamento e le istituzioni pubbliche.
Esistono inoltre un giornale ufficiale della Confederazione, *Il Giornale dei Commercianti,* che ha una tiratura mensile di oltre 230 mila copie e 5 giornali di categoria.
Le strutture periferiche si dividono in 93 sedi provinciali, 10 sedi mandamentali e 17 sedi regionali.
I sindacati verticali sono:
Associazione nazionale erboristi piante officinali (Anepo);
Associazione nazionale spettacoli viaggianti ed affini (Ansva);
Associazione nazionale venditori ambulanti (Anva);
Associazione italiana albergatori e operatori del turismo (Assoturismo);
Commercianti prodotti petroliferi (Competrol);
Federazione autonoma italiana benzinai (Faib);
Settore autostrade (Faibautostrade);
Federazione italiana agenti e rappresentanti di commercio (Fiarc);
Associazione italiana venditori autoveicoli (Aiva);
Federazione italiana settore moda (Fismo);
Federazione italiana esercenti pubblici e turistici (Fiepet);
Federazione italiana esercenti settore alimentare (Fiesa);
Federazione italiana ottici (Fio);
Federazione italiana pensionati attività commerciali (Fipac);
Federazione italiana strumenti musicali elettronici e dischi (Fismed);
Sindacato librai e cartolibrai (Sil);
Sindacato esercizi combustibili (Secom);
Sindacato Unitario tabaccai italiani (Suti);
Federazione italiana del commercio all'ingrosso;
Associazione nazionale del franchising;
Assofioristi;
Assoviaggi;
Fenagi.

Confcooperative

Struttura organizzativa

La Confederazione cooperative italiane è organismo di rappresentanza, assistenza e tutela delle cooperative aderenti ai sensi del Dlcps 14/12 1947, n. 1577. Erede del movimento cooperativo d'ispirazione cristiana dell'Ottocento e del primo Novecento è stata ricostituita su basi moderne ed efficienti all'indomani dell'avvento della Repubblica e del varo della Costituzione che riconosce com'è noto il valore e la peculiarità della cooperazione senza fine di lucro. Le cooperative aderenti risultavano essere, alla fine del 1985, ed in diverse proporzioni sul territorio nazionale, 22.504 operanti in settori diversi.
Una lettura in profondità delle variazioni registrate durante il 1985 presso il registro generale per le cooperative esistenti al ministero del Lavoro ha evidenziato un significativo consolidamento delle strutture cooperative aderenti alla Confcooperative.
In particolare all'assestamento delle cooperative di produzione e dell'edilizia ha fatto riscontro un rafforzamento nel settore del terziario e dei servizi. Significativamente la cooperazione è entrata in importanti gangli dove la solidarietà e la mutualità assumono risvolti di vasto respiro intrecciandosi ad attività e prestazioni fortemente richieste dalla società civile: nel 1985 e nel 1986 consistenti gli aumenti di cooperative di solidarietà sociale, impegnate sul fronte della tossicodipendenza e del disadattamento in genere, degli anziani, delle malattie mentali, etc.
Come è noto la Confcooperative è articolata in strutture territoriali (unioni provinciali, unioni regionali e centro nazionale) ed in strutture orizzontali (federazioni regionali e nazionali di settore).
Gli organi eletti nell'ultimo Congresso nazionale tenuto a Roma dal 28 al 31 marzo 1984, con le successive modifiche, sono rispettivamente: comitato di presidenza; comitato direttivo; consiglio nazionale; collegio dei revisori; collegio dei probiviri.
Il movimento cooperativo di ispirazione cristiana tuttavia si articola anche e soprattutto come sistema di imprese integrate e tra loro collegate che sviluppa una notevole quantità di lavoro indotto. In particolare sono di diretta o indiretta espressione della Confcooperative 31 consorzi economici di settore, 13 strutture societarie di servizio e 5 centri studi ed enti editoriali e formativi.
Il tema proposto all'ultimo congresso, «La Confederazione cooperative italiane tra movimento e sistema di imprese» fotografa esattamente le linee di tendenza, ed il progetto complessivo del movimento cooperativo d'ispirazione cristiana per i prossimi anni.
Nel 1985 il buon andamento economico del ciclo produttivo si è riverberato nel movimento cooperativo che ha risentito favorevolmente del calo del tasso di inflazione e della ripresa complessiva del mercato. Tutto quanto ha significato una tendenza al rafforzamento delle strutture esistenti ed una accentuata tendenza alla nascita di nuove strutture cooperative e societarie. Tuttavia invariata è rimasta la dorsale economica del movimento cooperativo d'ispirazione cristiana attraverso il rafforzamento di 52 consorzi aderenti a strutture aggregate alla Confcooperative in tutti i settori della produzione.

Relazioni sindacali

L'anno 1985 e la prima metà del 1986 sono stati caratterizzati, per quanto riguarda le relazioni industriali, dalla trattativa sul costo del lavoro, che ha significativamente integrato anche la Confcooperative.
Il problema è stato originariamente posto dalla piattaforma unitaria dei tre sindacati confederali sui temi dell'occupazione, mercato del lavoro, orario di lavoro e nuovo sistema di indicizzazione.
La Confcooperative con le altre centrali del movimento cooperativo ha istituito un tavolo autonomo al fine di pervenire ad un accordo che tenesse conto della peculiarità della impresa cooperativa.
La trattativa tra centrali cooperative e sindacato sulla riforma della struttura del salario ha prodotto i primi risultati preliminari con la sigla di alcuni documenti.
In quello generale sono richiamati i motivi di fondo che accomunano il mondo della cooperazione e quello del lavoro e si stabiliscono obiettivi e linee entro le quali può svilupparsi un confronto ed una contrattazione di merito che dovrà tener conto della specificità dell'impresa cooperativa.

Confcooperative. Società aderenti alla confederazione il 31 dicembre 1985

	Settore							Totale
	consumo	produz. e lavoro	agricolo	edilizio	trasporti	pesca	misto	
Piemonte	68	76	223	364	5	2	97	835
Valle d'Aosta	3	4	50	47	—	—	18	122
Lombardia	594	242	451	1.516	12	16	381	3.212
Trentino A.A.	254	95	312	238	1	—	290	1.190
Veneto	136	165	553	501	16	41	112	1.524
Friuli V.G.	140	134	476	248	1	9	78	1.086
Liguria	32	61	68	329	3	17	31	541
Emilia Romagna	88	196	1.245	392	14	6	377	2.318
Italia settentr.	1.315	973	3.378	3.635	55	91	1.384	10.828
Toscana	92	155	264	832	3	13	143	1.502
Umbria	17	74	119	150	4	7	20	391
Marche	36	51	220	218	—	6	97	628
Lazio	39	240	330	865	8	23	178	1.683
Italia centrale	184	520	933	2.065	15	49	438	4.204
Abruzzo	18	39	76	125	3	7	30	298
Molise	7	7	38	19	1	1	5	78
Campania	38	359	303	524	5	36	85	1.350
Puglia	24	152	223	444	27	59	77	1.006
Basilicata	19	61	84	88	4	—	30	286
Calabria	12	71	87	277	—	38	27	512
Italia meridionale	118	689	811	1.477	40	141	254	3.530
Sicilia	86	422	941	653	88	64	192	2.446
Sardegna	33	321	347	645	25	67	31	1.496
Italia insulare	119	743	1.315	1.298	113	131	223	3.942
Totale Italia	1.736	2.925	6.437	8.475	220	412	2.299	22.504

Tale protocollo d'intenti ha consentito l'immediato insediamento di due apposite commissioni tecniche. Ad una è stato affidato il compito di stendere una bozza di accordo sulle relazioni industriali e la riforma del sistema contrattuale, anche col proposito di mettere ordine nel caos che ha dominato negli ultimi anni la contrattazione sindacale ai vari livelli. L'altra commissione provvederà a mettere a punto una intesa in materia di politica attiva del lavoro.

Il protocollo ha inoltre sancito una importante intesa in merito sulla costituenda finanziaria per l'attuazione del titolo 2 della legge Marcora.

Un secondo documento siglato riguarda l'orario di lavoro. Le centrali cooperative hanno dichiarato la loro disponibilità a negoziare manovre di riduzione degli orari di lavoro ma non al tavolo interconfederale; hanno al contempo stabilito la possibilità di utilizzare una serie di ammortizzatori che, calati nelle singole aziende, rendendo flessibile la gestione del monte ore alle esigenze delle stesse imprese, possono notevolmente attenuare il costo di una eventuale riduzione che tuttavia va disciplinata a livello di settore.

Per quanto riguarda la scala mobile l'orientamento della Confcooperative si può così riassumere:

a. apprezzamento del significato della proposta del sindacato;

Confcooperative. Composizione dei principali organi sociali

Comitato di presidenza

Mengozzi Dario presidente
Micci Luigi vicepresidente
Pezzino Giovanni vicepresidente
Sandra Alessandro vicepresidente
Freddi Edoardo
Lamiranda Saverio
Marino Luigi
Tartaglini Aldo
Vecchi Giuliano
Mannino Vincenzo segretario generale

Comitato direttivo

Angeli Pierluigi, Barbagli Giovanni, Bedetti Bruno, Bodini Franco, Borrini Carlo, Bussini Damiano, Chiusoli Franco, Cucchi Giovanni, Falco Emilio, Ferri Alfredo, Foschi Armando, Freddi Edoardo, Frixione Luigi, Galli Bruno, Gerbaudo Giovenale, Gigliotti Enrico, Lepidi Andrea, Li Nuci Diodoro, Mannino Vincenzo, Marino Luigi, Mengozzi Dario, Micci Luigi, Nicola Franco, Pezzino Giovanni, Piani Marino, Pignagnoli Gherardo, Pisano Albino, Pisoni Ferruccio, Saitta Vincenzo, Sandra Alessandro, Sangiorgi Tomaso, Siviero James, Stancato Emilio, Tarquinio Antonio, Tartaglini Aldo, Valentini Alberto, Vecchi Giuliano, Viale Carla.

Consiglio nazionale

Angeli Pier Luigi, Are Pietro, Argiolas Elio, Attaguile Francesco, Badioli Enzo, Bambi Moreno, Barbagli Giovanni, Bardotti Martino, Bedetti Bruno, Belletti Giuseppe, Bellomo Michele, Bersani Giovanni, Bocci Elvezio, Bodini Franco, Boffa Enrico, Bordino Renato, Borrini Carlo, Bottura Walter, Briuccia Gaetano, Burtulo Luigi, Bussini Damiano, Caiulo Franco, Campeti Giovanni, Caramanico Rocco, Cavalli Luigi, Chiusoli Franco, Ciaffi Adriano, Colli Alfonso, Concari Mauro, Corciulo Giuseppe, Corder Marino, Costanzo Roberto, Creton Riccardo, Cucchi Giovanni, Cutrona Antonio, Dalle Fabbriche Giovanni, Dal Vai Franco, D'Avanzo Luigi, De Stefanis Angelo, Duraccio Giuseppe, Falco Emilio, Ferilli Cosimo, Ferri Alfredo, Filippini Giuseppe, Fioretti Orlando, Fontanarosa Nicola, Forestiero Ugo, Foschi Armando, Foschi Franco, Freddi Edoardo, Frixione Luigi, Galli Bruno, Gamper Josef, Gerbaudo Giovenale, Gerola Mario, Ghielmetti Rodolfo, Giachino Carlo, Gigliotti Enrico, Giudici Umberto, Gorrex Germano, Grippa Vito, Gruber Josef, Gualtieri Lanfranco, Iotti Enrico, Jacubella Domenico, Kobler Erich, Lamiranda Saverio, Landi Antonio, Lavia Lodovico, Lenarduzzi Giovanni, Lepidi Andrea, Lilli Mario, Lillo Pasquale, Li Nuci Diodoro, Lisi Giorgio, Lombardo Antonio, Ludrini Flavio, Mannino Vincenzo, Marchetti Sinode, Marino Luigi, Mariotto Ernesto, Martello Marcello, Martorana Onofrio, Mazzi Luigi, Maxia Virgilio, Mengozzi Dario, Meroni Diego, Micci Luigi, Monaca Salvatore, Nicola Franco, Onesti Pompeo, Oriani Renzo, Orlando Emilio, Paganelli Giulio, Palmisano Giuseppe, Palozzo Orlando, Paradiso Bruno, Parma Olinto, Pezzino Giovanni, Piani Parino, Piazza Secondo, Pignagnoli Gherardo, Pisano Albino, Pisoni Ferruccio, Pronestì Michele, Ravidà Nicola, Rocchi Romano, Rosetti Roberto, Russo Ferdinando, Russo Giuseppe, Saitta Vincenzo, Sandra Alessandro, Sangiorgi Tomaso, Sargeni Michele, Sartori Aldo, Sartori Francesco, Scalvini Felice, Schelfi Diego, Selmi Livio, Semeraro Donato, Sepe Agenore, Siviero James, Spazzoni Raniero, Stancato Emilio, Taliani Vitaliano, Tarquinio Antonio, Tartaglini Aldo, Telaro Antonio, Tezze Lino, Tomasini Francesco, Toteda Giuseppe, Tropiano Umberto, Valente Raffaele, Valentini Alberto, Valenza Vincenzo, Vecchi Giuliano, Veronese Giulio, Verquera Illuminata, Viale Carla, Viganò Claudio, Zicari Luigi, Zof Giovanni, Zucchelli Giovanni, Zurlo Giuseppe.

b. preferenza per una indennità di contingenza unica, non diversa tra i vari settori;
c. tendenza a stabilire valori di indennità ampiamente differenziati a seconda della professionalità, per evitare futuri appiattimenti ed anzi recuperare gradualmente quelli devastanti finora verificatisi;
d. ferma decisione ad operare affinché siano mantenuti spazi maggiori alla contrattazione nazionale di settore e quindi puntiamo ad un abbassamento del grado di copertura della scala mobile.
I documenti che sono stati trasmessi dimostrano ampiamente tale necessità.
Per quanto riguarda il problema dell'indicizzazione del salario, in seguito agli accordi intervenuti nel pubblico impiego, la Confcooperative ha sottoscritto una dichiarazione di adesione al meccanismo di indicizzazione delle retribuzioni precedentemente firmato tra governo e sindacati dei lavoratori per i pubblici dipendenti.
La Confcooperative, pur ritenendo che tale meccanismo non fosse il migliore per il settore privato, e pur determinando valori diversi di contingenza per ogni contratto collettivo nazionale, tuttavia ha considerato positivamente alcuni aspetti quali: un costo minore della contingenza, valori di punto differenziati per ciascun livello retributivo, la possibilità che la semestralizzazione

degli scatti abbia considerevoli effetti positivi sull'andamento dell'inflazione, specie in presenza della tendenza al ribasso del dollaro e dei prezzi dei prodotti petroliferi.
Altro aspetto rilevante delle relazioni industriali che hanno visto impegnata la Confcooperative, è stata la partecipazione della confederazione stessa alle trattative per il rinnovo del contratto collettivo nazionale degli impiegati agricoli intorno ad un tavolo unico insieme alle altre organizzazioni imprenditoriali del settore.
Tuttavia il dato emergente nel biennio 1985-86 è l'avvicinamento tra movimento cooperativo e movimento sindacale. Caduta la forte tensione tra datori di lavoro e lavoratori ed apertasi una stagione nuova sull'apparato produttivo con la progressiva ristrutturazione delle aziende si è posto con attenzione, anche da parte sindacale, il problema dell'inserimento diretto del lavoratore nel processo decisionale aziendale tramite strumenti di autogestione e mutualità.
Sembra aprirsi una stagione nuova che dovrà caratterizzare tutta la seconda metà di questo decennio in cui è possibile prevedere che il movimento cooperativo svilupperà per la sua intrinseca natura un ruolo importante e significativo nella ricomposizione di equilibri nuovi tra lavoratori e datori di lavoro, tra persona e capitale.

Lega nazionale cooperative e mutue

La Lega nazionale cooperative e mutue associa, dirige, coordina, rappresenta, tutela ed assiste le imprese cooperative e le altre forme associative che vi aderiscono. In termini quantitativi la sua consistenza è la seguente: 15.624 cooperative; 3.850.950 soci; 23.556 miliardi di fatturato; 179.023 lavoratori occupati. Questi ultimi svolgono la loro attività sia in qualità di soci (sono la grande maggioranza) che di dipendenti. I soci lavoratori sono concentrati nelle cooperative di produzione e lavoro (agro-alimentare, edilizia, industrie manifatturiere, servizi, ecc.) mentre nelle cooperative di utenza, in special modo quelle di consumo (le coop), prevalgono nettamente i dipendenti.
Circa l'andamento delle adesioni è problematico e, forse, ha poco senso indicare delle cifre, in quanto alla Lega aderiscono non i singoli soci ma le imprese cooperative. Da una parte si è assistito alla creazione di nuove cooperative, soprattutto formate da giovani, nelle diverse regioni del paese, anche in quelle caratterizzate da un peso poco rilevante della cooperazione e la trasformazione in imprese cooperative di alcune industrie in crisi; dall'altro il processo di ristrutturazione e di concentrazione delle cooperative esistenti, anche in relazione alla crisi, che non ha portato a tagli secchi della occupazione, per una serie di motivi insiti nella natura dell'impresa cooperativa e per l'effetto di forme di solidarietà tra settori in crisi e settori in sviluppo. La risultante di tali processi è stata l'attestarsi delle imprese della Lega intorno ad una dimensione medio-grande.

La Lega delle cooperative si articola in 10 associazioni di settore.
1. Associazione nazionale cooperative agricole (Anca). Rappresenta e tutela le cooperative di trasformazione, conservazione, commercializzazione e di servizio, nonché gli organismi associativi e consortili che ad essa aderiscono. Nel 1985 erano associate all'Anca 3.230 cooperative con 500 mila soci e un complessivo giro di affari di circa seimila miliardi di lire.
L'Anca è presente in 18 regioni su 20 con le Arca (Associazioni regionali di cooperative agricole).
Nei settori produttivi più importanti l'Anca ha dato vita ad un sistema di consorzi nazionali, allo sco-

po di coordinare meglio l'attività delle cooperative e di concentrare l'offerta.
Il consorzio *Coltiva* opera nel settore del vino: vi aderiscono 85 cantine sociali che dispongono in totale di circa 7 milioni di ettolitri di vino, pari a quasi il 10% della produzione italiana. Nel settore dell'olio d'oliva opera il *Cios,* a cui aderiscono 142 frantoi cooperativi, con 30 mila olivicoltori e una produzione complessiva di oltre 350 mila quintali d'olio.
Il *Sucor* opera nel settore delle conserve vegetali e degli ortaggi surgelati con oltre 200 mila produttori.
Al *Conalc* aderiscono cinque grandi aziende cooperative del settore lattiero-caseario, le quali organizzano 261 cooperative di base, con oltre 22 mila soci allevatori.
Il *Conazo* associa 15 grandi aziende cooperative e consorzi presenti nel settore della trasformazione delle carni.
All'interno del sistema consortile dell'Anca opera l'*Aica* che è il più grande consorzio nazionale fra cooperative agricole operante in Italia. L'Aica è presente con le sue strutture in 14 regioni italiane ed è collegata con i più importanti mercati esteri; vi aderiscono 1.300 cooperative e 6 loro consorzi. L'attività prevalente dell'Aica consiste negli approvvigionamenti e nella commercializzazione dei prodotti agricoli e alimentari. Nel 1985 il giro di affari è stato di 1000 miliardi di lire.
2. Associazione nazionale cooperative di consumatori (Ancc). Aderiscono alla Ancc 1.559 cooperative, per un totale di 1.700.000 soci che nel 1985 hanno realizzato un fatturato dell'ordine di 4 mila miliardi. Il Coop Italia è il centro unitario nazionale della politica commerciale e svolge le sue funzioni di acquisto dei prodotti per conto dei consorzi e delle cooperative associate.
3. Associazione nazionale cooperative produzione e lavoro (Ancpl). Alla fine del 1985 ha presentato il seguente consuntivo: 1.706 cooperative aderenti; un fatturato di circa 5 mila miliardi; 79.500 soci.
Oltre alla tradizionale presenza nel settore delle costruzioni si registra negli ultimi anni uno sviluppo significativo anche nell'ambito della ricerca e progettazione e delle attività manifatturiere (abbigliamento e calzature, legno, meccanica, ecc.).
4. Associazione nazionale cooperative di abitazione (Ancab). Organizza circa 4.750 cooperative distribuite sull'intero territorio nazionale, con un numero di soci che è andato continuamente crescendo, raggiungendo circa 500 mila unità. Il giro di affari complessivo ha toccato i 2.900 miliardi.
5. Associazione nazionale cooperative servizi (Ancs). Vi aderiscono 1.500 cooperative, con un numero complessivo di 70 mila soci. Il giro d'affari è di circa 3 mila miliardi. Nel suo ambito sono presenti due consorzi nazionali: il Consorzio nazionale servizi, il Consorzio nazionale cooperative trasporti e alcune grandi cooperative nazionali nel settore della distribuzione stampa.
6. Associazione nazionale cooperative dettaglianti (Ancd). Vi aderiscono 257 cooperative agli acquisti per complessivi 20 mila dettaglianti soci, di cui 17 mila nel settore alimentare e 3 mila in altri settori; 30 cooperative alle vendite e 7 cooperative e consorzi regionali di garanzia per il credito all'acquisto.
Le cooperative agli acquisti sono organizzate in consorzi nazionali. Il Conad per il settore alimentare (fatturato di 1.400 miliardi nel 1985); l'Eco Italia per il settore elettrodomestici, radio, ecc. (fatturato di 99 miliardi); il Cotan per il settore tessile, abbigliamento, calzature ecc.
Aderiscono all'Ancd il Conarr (Consorzio nazionale ristrutturazione rete che interviene nel riammodernamento della rete di vendita) e il Conaf (Consorzio nazionale fidi) che si occupa della contrattazione del credito. Il giro di affari complessivo delle cooperative e dei consorzi aderenti all'Ancd nel 1985 è stato di circa 1.846 miliardi.
7. Associazione nazionale cooperative turistiche (Anct). Vi aderiscono 196 cooperative distribuite tra cooperative di albergatori, agenzie di viaggio, cooperative di servizi turistici (guide, interpreti, ecc.), di servizi balneari e di campeggi. Sono ancora da aggiungere una decina di cooperative di gestione turistica e il villaggio turistico di Terrasini (Città del mare) che è il più grande complesso esistente in Italia. Nel 1985 il giro di affari delle cooperative aderenti all'Anct è stato circa di 300 miliardi, i soci aderenti sono 6.450.
8. Associazione nazionale cooperative pesca (Ancp). Dispone di 198 cooperative, esercitanti attività di pesca in acque marine, interne e molluschicoltura, con un numero complessivo di 20 mila pescatori soci.
Aderisce all'Ancp il Consorzio tecnoittica, il cui nucleo operativo è costituito da otto cooperative di tecnici diversificate per esperienza, competen-

ze e ubicazione sul territorio nazionale. Opera nei settori della pesca, acquacoltura, ambiente, depurazione.
9. Associazione nazionale delle cooperative culturali (Andcc). Conta su 730 cooperative e 130 mila soci impegnati in varie attività: teatro ed animazione, libro scientifico e telefilm, ricerca di nuove forme di spettacolarizzazione. Il fatturato supera i 120 miliardi.
Il Confidi culturale provvede ai fabbisogni finanziari. L'Unicopli e il Conditor trattano per la distribuzione editoriale, la Nomos associa diverse cooperative per l'uso delle nuove tecnologie.
10. Federazione italiana mutue integrative volontarie (Fimiv). Accoglie fra società di mutuo soccorso, mutue volontarie e casse integrative, quasi 1.500 organismi sociali con oltre 800 mila soci.

Le società nazionali collegate alla Lega sono: *l'Editrice Cooperativa* (per la produzione e diffusione di pubblicazioni riguardanti principalmente il movimento cooperativo), la *Socop* (società di concessioni pubblicitarie), *l'Inforcoop* (Istituto nazionale di formazione cooperativa), *il Consorzio nazionale per l'informatica* (per integrare l'attività produttiva delle società associate nel campo delle tecnologie elettroniche, informatiche e telematiche).
Nel campo della promozione, dello sviluppo dell'innovazione e in generale del terziario avanzato operano anche la *Promosviluppo,* la *Smaer* (Società di management aziendale emiliano romagnola), l'*Icie* (Istituto cooperativo per l'innovazione), l'*Uniaudit.*
Nel settore assicurativo è presente l'*Unipol,* compagnia assicuratrice del movimento cooperativo, del cui consiglio di amministrazione fanno parte rappresentanti di cooperative aderenti alla Lega, della Cgil, della Cisl, della Uil, della Confederazione nazionale dell'Artigianato, della Confcoltivatori, della *Volkfursorge,* espressione assicurativa della cooperazione e del sindacato della Germania Federale. Nel 1985 l'Unipol ha incassato 550 miliardi di premi lordi.
Nel settore finanziario opera il *Fincooper,* consorzio finanziario nazionale, avente come obiettivo, quello della contrattazione del credito a favore delle cooperative associate, e assistenza a favore dei soci per l'acquisizione di affidamenti bancari, per l'approntamento dei piani finanziari a copertura degli investimenti, per la ricerca di finanziamenti a medio e a lungo termine e del leasing.

Lega delle cooperative. Composizione dei principali organi sociali

Presidente

Prandini Onelio

Vicepresidente

Dragone Umberto

Consiglio di presidenza

Briganti Walter
Dazzara Ettore
Dragone Umberto
Geirola Anna Lola
Malucelli Roberto
Pasquini Giancarlo
Petralia Rino
Prandini Onelio
Rosafio Luigi
Santoro Italico

Comitato di direzione

Alagia Giuseppe, Ansanelli Vincenzo, Badini Werter, Baiocchi Giancarlo, Baione Gerardo, Barbera Giovanni, Barberini Ivano, Bello Mario, Bernardini Luciano, Bonella Sandro, Bonistalli Alvaro, Bozzo Silvano, Briganti Walter, Brunello Giancarlo, Bucheri Luciano, Busca Alessandro, Ciocca Rinaldo, Cocco Mario, Collina Piero, Cutrufelli Maria Rosa, Dal Pozzo Albino, Dazzara Ettore, Di Bartolomeo Pietro, Di Biagio Nicola, Dragone Umberto, Fabretti Giuseppe, Fanelli Costanza, Federici Girolamo, Fletcher Edwin, Gabrieli Giorgio, Geirola Anna Lola, Gonnella Raffaele, Leonardi Adriano, Lucchi Eligio, Malucelli Roberto, Mariano Filippo, Marinelli Edoardo, Mastidoro Francesco, Mazzoli Enea, Meroni Giancarlo, Pagliani Carlo, Pasquini Giancarlo, Pellegrini Antonio, Petralia Rino, Pollo Mario, Prandini Onelio, Raimondi Adriano, Ridolfi Rodolfo, Rosafio Luigi, Rossi Giancarlo, Santoro Italico, Schiavo Romualdo, Secci Andrea, Soave Sergio, Spaggiari Vieri, Tampieri Mario, Tuttolomondo Gerlando, Veltroni Valerio, Visani Lino, Zambelli Cinzio, Zevi Alberto, Zigarella Mario, Ziotti Adriano.

Società specializzata nei rapporti con l'estero la *Restital* è una società di rappresentanza all'estero di imprese cooperative, pubbliche e private. Opera nei settori della progettazione, dell'impiantistica industriale, delle macchine per l'industria, delle costruzioni, dell'agro-zootecnia, dei prodotti industriali, dei prodotti alimentari, dei servizi.
L'*Intercoop* è la prima società di commercio estero della Lega ed è costituita da un gruppo di società cooperative appartenenti ai settori finanziario, agro-alimentare, manifatturiero, della costruzione e della distribuzione.
Dal 1968 l'Intercoop ha esteso la propria attività alla realizzazione di impianti industriali, acquisendo una esperienza diretta nella effettuazione di studi di fattibilità tecnico-economica nel reperimento delle risorse finanziarie, nella programmazione produttiva, nell'assistenza tecnica e nella formazione.
L'*Italimpex* è una società di servizi commerciali che svolge attività di promozione, organizzazione ed assistenza alla cooperazione e alle piccole e medie imprese interessate ai mercati esteri, specie dell'Est europeo e dell'America Latina.
La *Cooptecnical* si propone di promuovere, coordinare e gestire programmi e progetti di assistenza tecnica a favore dei paesi in via di sviluppo.
L'*Italturist* fornisce servizi turistici in modo specialistico (soggiorni, viaggi, crociere) verso i paesi più grandi del mondo: Cina, Usa, Urss ed è anche impegnata a costruire un forte flusso turistico verso l'Italia.
La Lega reperisce i mezzi finanziari per svolgere la propria attività soprattutto attraverso i contributi associativi delle società, delle cooperative e dei consorzi e il trasferimento da parte delle associazioni maggiormente consolidate.
Nel 1985 tali apporti sono stati di circa il 70% su un totale di entrate di oltre 8 miliardi. Tra le società le risorse più consistenti sono venute dall'Intercoop (1 miliardo), dall'Unipol (750 milioni), dal Fincooper (200 milioni), dalla Restital (150 milioni). Le associazioni che trasferiscono fondi alla Lega sono cinque, ma forte è il divario tra il «consumo» (1,2 miliardi), le «agricole» (1,2 miliardi), la «produzione e lavoro» (750 milioni), il settore «dell'abitazione» (100 milioni) e dettaglianti (150 milioni).
Altre entrate provengono dal ministero del Lavoro e dall'attività di revisione.
Sulle uscite, che nel 1985 hanno lievemente superato le entrate, incidono in modo notevole le spese per il personale, per il funzionamento degli uffici, per l'attività di propaganda (convegni, manifestazioni, ecc.) editoriale (libri, riviste e pubblicazioni varie), di formazione; ma un impegno non indifferente viene profuso nel sostegno alle associazioni più deboli (925 milioni) e alle strutture regionali operanti in un contesto in cui la cooperazione conosce tuttora una diffusione poco apprezzabile (660 milioni).
Ciò anche alla luce di un obiettivo costante del movimento, e cioè il superamento degli squilibri territoriali nella distribuzione dell'impresa cooperativa, che restano assai forti.
Ne è una dimostrazione lo stesso modo in cui si ripartisce l'apparato complessivo della Lega e delle associazioni che è all'incirca di 1.000 unità: 200 al centro e 300 nella sola Emilia Romagna, dove è necessario rispondere ad esigenze quantitative e qualitative sempre in crescita.
Gli organi elettivi della Lega sono il consiglio generale, il comitato di direzione, il consiglio di presidenza. Il presidente e il vicepresidente vengono eletti dal consiglio generale.
Sul piano operativo la Lega si articola in dipartimenti e servizi, le cui caratteristiche e numero variano in relazione ai compiti cui si deve far fronte.

Associazione generale delle cooperative italiane

L'Associazione generale delle cooperative italiane, (Agci) è stata costituita il 29 ottobre 1952, con sede in Roma.
L'associazione, che assolve sul piano nazionale a funzioni di rappresentanza, assistenza, tutela, revisione del movimento cooperativo, è stata giuridicamente riconosciuta con decreto del ministro del Lavoro e della Previdenza sociale n. 1135, del 14 dicembre 1961, ai sensi del Dlcps 14 dicembre 1947 n. 1577, convertito nella legge 2 aprile 1951, n. 302. Essa è una organizzazione indipendente ed ispira la sua azione ai princìpi della cooperazione libera e democratica; è uno strumento sociale finalizzato all'elevazione morale ed al miglioramento economico e sociale dei lavoratori produttori e consumatori.
La struttura dell'Agci si articola in una organizzazione centrale per la rappresentanza a livello nazionale ed una periferica costituita da 17 Federazioni regionali e da 79 Federazioni provinciali.
Sono iscritte e possono far parte dell'Associazione, le società cooperative, i loro consorzi, le mutue e le associazioni regolarmente costituite. Le aziende cooperative associate, appartenenti a tutti i settori economici, fanno parte di diritto delle seguenti associazioni di categoria che costituiscono le strutture operative di rappresentanza sindacale e di indirizzo tecnico nei confronti delle aziende stesse:
a. Associazione nazionale cooperative di consumo con 118 aziende;
b. Associazione nazionale cooperative agricole con 924 aziende;
c. Associazione nazionale cooperative di produzione e lavoro con 1.188 aziende;
d. Associazione nazionale cooperative edilizie con 3.188 aziende;
e. Associazione nazionale cooperative della pesca con 102 aziende;
f. Associazione nazionale cooperative di trasporto con 342 aziende;
g. Associazione nazionale cooperative miste (ricreative, ecc.) con 362 aziende, oltre a 38 aziende del settore credito.
Le associazioni nazionali di categoria (6.262 azien-

Agci. Composizione dei principali organi sociali

Comitato di presidenza

Rossi Aride presidente
De Cristofaro Givonni vicepresidente
Giacalone Michele vicepresidente
Mazzola Mario vicepresidente
Zignani Luciano vicepresidente
Ascari Raccagni Renato
Lodi Dario
Zaffi Maurizio

Consiglio direttivo

Ascari Raccagni Renato, Bartoletti Enrico, Basile Antonio, Bovino Manlio, Bruno Cono, Capalbo Fausto, Caporizzi Alfredo, De Cristofaro Giovanni, Dello Mastro Nicola, Di Palo Alfonso, Fagioli Giancarlo, Giacalone Michele, Guillion Mangilli Vittorio, Lodi Dario, Lo Presti Angelo, Mazzola Mario, Meneghesso Gino, Neri Lodovico, Nicoletti Franco, Pane Gualtiero, Rossi Aride, Rossi Francesco, Rossi Mario, Tusa Antonino, Zaffi Maurizio, Zignani Luciano.

Consiglio generale

Altamura Pasquale, Ambrosio Giovanni, Ambrosio Ruggero, Arginati Rinaldo, Ascari Raccagni Renato, Bandiera Pasquale, Bartoletti Enrico, Basile Antonio, Begani Brenno, Bo Franco, Bonafini Antonio, Bovino Manlio, Brocchetti Gianfranco, Burali Carlo, Burattini Vittorio, Calì Rosario, Canali Walter, Caporizzi Alfredo, Caria Filippo, Casari Arrigo, Cassese Antonio, Cintolo Giorgio, Collina Renzo, Corvino Tommaso, Costi Robinio, D'Amore Pasquale, De Cristofaro Giovanni, Dello Mastro Nicola, De Michelis Luigi, De Santis Mario, Di Carlo Carlo, Di Carlo Pietro, Di Genova Mariano, Di Maria Francesco, Di Palo Alfonso, Fagioli Giancarlo, Falcucci Giovanni, Gamba Spartaco, Giacalone Michele, Girasante Francesco, Giustini Michele, Gorla Mario, Guillion Mangilli Vittorio, Latini Marcello, Lelli Aldo, Levis Giancarlo, Lodi Dario, Lo Presti Angelo, Mambelli Cesare, Mazzola Mario, Meneghesso Gino, Navacchia Glauco, Neri Lodovico, Nicoletti Franco, Orlando Giovan Battista, Ortu Giovanni, Paladino Giuseppe, Pane Gualtiero, Pedalino Giuseppe, Pulizzi Rocco, Ravaglia Gianni, Renda Isidoro, Rizzo Vincenzo, Romagnoli Glauco, Rossi Aride, Rossi Francesco, Rossi Mario, Tusa Antonino, Ugolini Denis, Zaffi Maurizio, Zavanese Mario, Zignani Luciano.

Agci. Elenco federazioni regionali e provinciali

Piemonte	Alba, Alessandria, Novara, Torino, Vercelli
Liguria	Diano Marina, Genova, La Spezia, Savona
Lombardia	Bergamo, Como, Cremona, Gallarate, Mantova, Milano
Veneto	Belluno, Istrana, Montebelluna, Padova, Venezia, Verona, Vicenza
Friuli Venezia Giulia	Gorizia, Trieste, Udine
Emilia Romagna	Bologna, Ferrara, Forlì, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna, Reggio Emilia
Toscana	Carrara, Firenze, Grosseto, Lucca, Pisa, Siena
Marche	Ancona, Ascoli Piceno, Macerata, Pesaro
Umbria	Perugia, Terni
Lazio	Frosinone, Latina, Rieti, Roma, Viterbo
Abruzzo	Lanciano, L'Aquila, Pescara
Campania	Avellino, Benevento, Caserta, Fuorni, Napoli
Puglia	Bari, Brindisi, Foggia, Lecce, Taranto
Basilicata	Matera, Potenza
Calabria	Cosenza, Lametiza Terme, Reggio Calabria
Sicilia	Agrigento, Caltanissetta, Catania, Enna, Messina, Palermo, Ragusa, Siracusa, Trapani
Sardegna	Cagliari, Nuoro, Sassari

de), fanno naturalmente capo alla associazione generale che rappresenta in senso unitario tutto il movimento cooperativo ad essa aderente.
Organo ufficiale dell'Agci è il giorale *Libera Cooperazione*.
Sono organi centrali dell'Agci:
a. il congresso nazionale che si riunisce in via ordinaria ogni 3 anni, formula l'indirizzo generale dell'attività dell'associazione, elegge a scrutinio segreto il consiglio generale, decide sulle eventuali modifiche statutarie;
b. il consiglio generale che è l'organo deliberativo centrale cui tra l'altro è affidato il compito di approvare i bilanci annuali preventivi e consuntivi. È composto da 70 a 90 membri, nonché dai presidenti delle associazioni di settore;
c. il consiglio direttivo nazionale il quale sovraintende all'esecuzione delle decisioni del congresso e del consiglio generale, predispone i progetti di bilancio, approva il regolamento organico del personale, determina l'entità dei contributi associativi ordinari e straordinari. È composto da 17 a 23 membri;
d. il comitato di presidenza che coordina le politiche e l'attività di tutta la organizzazione, sovraintende al funzionamento degli uffici, designa le rappresentanze esterne dell'associazione. È composto dal presidente, dai vicepresidenti e da altri membri sino al raggiungimento di un numero complessivo di componenti da 5 a 13;
e. il collegio sindacale ed il collegio dei probiviri.
Nell'ambito della sede nazionale operano i vari uffici di supporto dell'attività istituzionale tra cui: l'ufficio preposto all'attività formativa professionale; l'ufficio studi, legislazione e preparazione di convegni e seminari, nonché gli uffici preposti alle revisioni delle cooperative, alle adesioni, alla contabilità e banca dati.
La contribuzione annuale da parte degli enti associati è costituita da una quota associativa articolata sulla base dell'entità del capitale sociale e delle riserve e da un contributo ordinario rapportato alla capacità economica degli stessi risultante dai rispettivi bilanci d'esercizio.
La struttura periferica dell'associazione fa capo a 17 Federazioni regionali e da 79 federazioni provinciali le quali hanno statutariamente autonomia amministrativa e finanziaria nell'ambito dei criteri appositamente stabiliti dagli organi centrali.

Agci. Sintesi del conto economico della struttura centrale (1985)

Proventi	
entrate ordinarie e straordinarie	1.082.046.876
entrate settori e varie	1.292.664.265
totale proventi	2.324.711
Oneri	
spese per finalità d'Istituto, generali; settori e revisioni	2.324.711.141

Unione nazionale cooperative italiane

L'Unione nazionale cooperative italiane (Unci) è stata costituita nel 1971 da un gruppo di cooperatori che si proposero, come programma, soprattutto la valorizzazione dell'elemento umano e dei veri princìpi mutualistici, evitando lo scadimento del fenomeno cooperativistico a puro fatto economico.
Il 18 luglio 1975 il ministero del Lavoro, previa visione delle forze contingenti dell'Unci e dell'intensa attività svolta nel quadriennio, con proprio decreto in pari data riconosceva giuridicamente l'ente quale associazione di rappresentanza, assistenza e tutela del movimento cooperativo.
Sviluppando ed ampliando il proprio programma, l'Unci alla fine del 1985 presentava il seguente quadro organizzativo: 17 federazioni regionali (Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Emilia Romagna, Lazio, Liguria, Lombardia, Marche, Molise, Piemonte, Puglia, Sardegna, Sicilia, Toscana, Umbria, Veneto) oltre a numerose federazioni provinciali.
Le cooperative aderenti, sempre a tale data, erano complessivamente 2.393 settorialmente così suddivise: consumo 59, produzione e lavoro 223, agricoltura 338, edilizia 1.455, trasporti 17, pesca 14, miste 297. Territorialmente erano così distribuite: Abruzzo 76, Basilicata 73, Calabria 110, Campania 166, Emilia Romagna 80, Friuli Venezia Giulia 3, Lazio 262, Liguria 63, Lombardia 157, Marche 139, Molise 13, Piemonte 110, Puglia 371, Sardegna 110, Sicilia 370, Toscana 84, Umbria 44, Veneto 162. Oltre all'organizzazione territoriale, l'Unci ha sviluppato le associazioni di settore ed attualmente sono in piena efficienza: l'Associazione nazionale cooperative agricole Unci (Ancau), l'Associazione nazionale cooperative edilizia abitativa (Ancea), l'Associazione nazionale cooperative produzione e lavoro (Ancoprol), l'Associazione nazionale cooperative di consumo (Asccon), l'Associazione nazionale cooperative agricole di trasformazione e il Comitato permanente per il credito e risparmio.
Inoltre, nell'ambito dell'importanza che l'unione annette alla formazione professionale dei cooperatori, è stato costituito il Fidet-Coop un istituto per la formazione di dirigenti e tecnici delle cooperative. Tale istituto gestisce corsi specializzati e conferisce borse di studio da utilizzare presso strutture cooperative.
Nell'intento di coinvolgere sempre più la donna nella cooperazione, soprattutto in alcuni settori ove particolarmente si prospetta il suo ruolo, l'Unci ha dato vita ad un comitato di coordinamento inteso a realizzare e sviluppare il movimento femminile dell'unione, cui spetta lo scopo di far conoscere alla donna i princìpi e gli strumenti della cooperazione per valorizzare pienamente la sua presenza e la sua opera nella famiglia, nel lavoro e nella società.
Il servizio revisione, che è demandato dalla legge all'Unci per le cooperative ad essa aderenti, è svolto da un numeroso e selezionato corpo di specialisti abilitati e nello svolgimento di tale compito, l'organizzazione non si limita all'aspetto puramente «fiscale» del controllo ma, nel pieno rispetto della legge, attua, nel miglior modo possibile, attività di assistenza tecnica in favore delle cooperative aderenti.
Organi portanti dell'attività esecutiva sono i consorzi che, in numero di circa una ventina, sono dislocati su tutto il territorio nazionale. I più importanti sono il Conau (Consorzio nazionale agricolo Unci) con sede in Roma, il Consmaca (Consorzio marchigiano cooperative agricole), con sede in Macerata, il Ciacap (Consorzio interprovinciale autonomo cooperative agricole piemontesi) con sede in Torino. Sono in fase di costituzione il Consorzio nazionale di consumo ed il Consorzio nazionale di produzione e lavoro. Inoltre è in esercizio la Soficoop Spa (Società finanziaria per la cooperazione di produzione e lavoro), la società finanziaria dell'Unci. Infine, è stato costituito il comitato Unci per il Mezzogiorno incaricato di coordinare l'assistenza e la promozione delle cooperative previste dalla legge n. 44/46 (De Vito), concernente: «Misure straordinarie per la promozione e lo sviluppo della imprenditorialità giovanile nel Mezzogiorno».
È in funzione, altresì, il Centro italiano studi cooperativi (Ceisco) che ha lo scopo di promuovere, coordinare ed attuare studi e ricerche per lo sviluppo del movimento cooperativo in armonia con le esigenze dei lavoratori e nell'ambito degli interessi generali dell'economia nazionale.
La stampa dell'Unci si articola principalmente su quattro pubblicazioni: *Nuova Azione Cooperativa,* che è anche l'organo ufficiale dell'unione; *Rassegna Cooperativa Unci,* notiziario mensile a

Unci. Composizione dei principali organi sociali

Presidente

D'Ulizia Luciano

Vicepresidenti

Laforgia Antonio
D'Andrea Giuseppe
Librandi Rodolfo

Segretario generale

Materassi Giovacchino

Comitato Esecutivo

Adamo Rosario, Amodeo Leonardo, Benvenuto Giuseppe, Cetra Giuliano, Conforti Antonio Umberto, D'Andrea Giuseppe, Di Matteo Pasquale, Donati Angelo, D'Ulizia Luciano, Gianmaria Biagio, Iermito Vincenzo, Laforgia Antonio, Librandi Rodolfo, Mariella Vito, Materassi Giovacchino, Pennazzi Elio

---

Consiglio generale

Adamo Rosario (Presidente Asccon), Amodeo Leonardo (Presidente Ancea), Amico Pasquale (Sicilia), Benvenuto Giuseppe (Veneto), Bianchi Emilio (Toscana), Bianchi Giovanni (Toscana), Cariglia Raffaele (Puglia), Casale Antonio (Lazio), Cetra Giuliano (Umbria), Conforti Antonio Umberto (Sicilia), Costa Massimo (Lazio), D'Andrea Giuseppe (Sicilia), Di Matteo Pasquale (Abruzzo), Di Rocco Dante (Abruzzo), Donati Angelo (Presidente Ancoprol), D'Ulizia Luciano (Marche), Ferrara Nicola (Puglia), Fregonese Silvio (Veneto), Fronduti Armando (Umbria), Garavello Giovanni (Piemonte), Galligioni Paolo (Veneto), Gianmaria Biagio (Basilicata), Giannini Silvio Giancarlo (Puglia), Iermito Vincenzo (Calabria), Laforgia Antonio (Puglia), Librandi Rodolfo (Lazio), Mariella Vito (Presidente FidetCoop), Marinageli Mario (Marche), Matacchioni Carlo Alberto (Rappresentante Ancis), Materassi Giovacchino (Toscana), Merlonghi Bruni Bruna (Movimento Femminile Unci), Mobilia Vincenzo (Sicilia), Musto Giovanni (Puglia), Orazi Lauro (Marche), Palmas Fernando (Sardegna), Pappafava Emilio (Liguria), Pellegrino Pasquale (Basilicata), Pennazzi Elio (presidente Ancau), Pollara Leoluca (Sicilia), Riggio Antonino (Sicilia), Sanbenedetto Luigi (Abruzzo), Scalia Vito (Sicilia), Simonetti Francesco (Calabria), Susani Attilio (Lombardia), Toscani Domenico (Emilia Romagna), Vicinanza Guglielmo (Lazio), Vittori Alessandro (Marche), Zizzo Cosimo (Puglia).

---

cura della presidenza; *Idee e Cooperazione* e *Cooperazione Piemontese.*

Nell'ambito dell'azione di collegamento con le organizzazioni cattoliche che operano nel sociale, l'Unci ha firmato un protocollo d'intesa con l'Ancis, Associazione nazionale centri di iniziativa sociale e l'Ancol, Associazione nazionale delle comunità di lavoro.

Confartigianato

Obiettivi

La Confederazione generale italiana dell'artigianato ha i seguenti scopi statutari:
a. tutelare in ogni campo gli interessi generali dell'artigianato italiano e promuoverne lo sviluppo economico, sociale e tecnico;
b. coordinare sul piano nazionale l'azione delle organizzazioni aderenti, stabilendo, in piena collaborazione ed intesa con esse, i criteri e gli indirizzi da seguire nella impostazione e nella risoluzione dei problemi economici interessanti le categorie artigiane;
c. definire princìpi e criteri per la risoluzione dei problemi sindacali in piena collaborazione con le associazioni aderenti e le organizzazioni nazionali di categoria;
d. promuovere e favorire accordi e attività di carattere nazionale per il regolamento dei rapporti economici collettivi riguardanti le categorie artigiane, nonché le intese con altre categorie economiche ai fini del potenziamento della produzione artigiana e del suo collocamento all'interno ed all'estero;
e. curare la costituzione di particolari organismi aventi lo scopo di sviluppare l'assistenza sociale, tecnica, artistica, ecc. a favore dell'artigianato;
f. svolgere opera di conciliazione nella eventualità di contrasti di interessi fra categorie affini.

Struttura dell'organizzazione

La struttura centrale della Confartigianato è espressa dallo Statuto sociale approvato dall'assemblea straordinaria dei delegati riuniti in Roma il giorno 15 gennaio 1986 e con le modifiche apportate dall'assemblea straordinaria del 27 giugno 1986.

Assemblea
È costituita dai presidenti delle associazioni aderenti e delle organizzazioni nazionali di categoria. In caso di impedimento il presidente della organizzazione può delegare altro dirigente della organizzazione stessa o di altra organizzazione attenendosi alle norme del regolamento.

Confartigianato. Composizione dei principali organi sociali

Presidenza onoraria
Germozzi Manlio

Presidenza
Bova Francesco
Fossati Luigi
Perobelli Sandro

Vicepresidenza
Capodiferro Filippo
Felici Carlo
Chioccarelli Armando
Tortora Raffaele
Venditti Bruno

Segreteria generale
Rossetto Maurizio

Vicesegreteria generale
Ciampoli Fabio

Segreteria confederale
Biglia Gianni
Borghi Ugo
Cesati Guido
Giacobbe Lino
Meli Giorgio
Ragonesi Gianfranco
Tuturro Michele
Lucchetta Maurizio

Consiglio nazionale
Esso è composto da:
a. presidente onorario;
b. presidente confederale;
c. vicepresidenti confederali;
d. presidenti delle federazioni regionali o dai loro delegati scelti tra i dirigenti della stessa regione;
e. presidenti delle organizzazioni nazionali di categoria o dai loro delegati, scelti tra gli altri dirigenti della stessa organizzazione;
f. 20 membri eletti dall'assemblea su lista presentata dalle organizzazioni nazionali di categoria più rappresentative;
g. 30 membri eletti dall'assemblea su lista presentata dalle associazioni territoriali aderenti;
h. tesoriere.

Sono membri titolari permanenti del Consiglio nazionale: coloro che, per almeno un quadriennio, abbiano esercitato le funzioni di presidente della confederazione; il presidente dell'Associazione nazionale artigiani anziani; il presidente dell'Associazione nazionale giovani imprenditori artigiani; il presidente dell'Associazione nazionale delle donne artigiane; il presidente della consulta nazionale per le regioni; il presidente del comitato di studio per i problemi del Mezzogiorno e delle zone di sviluppo.

Comitato direttivo
È composto dal presidente onorario, dal presidente confederale, dai vicepresidenti, dai presidenti delle federazioni regionali o da un loro delegato permanente scelto tra i consiglieri nazionali della stessa regione, da cinque presidenti di organizzazioni nazionali di categoria e da otto rappresentanti delle espressioni regionali eletti nel suo seno dal consiglio nazionale, dal tesoriere. I componenti del comitato direttivo durano in carica 4 anni e sono rieleggibili.
Alle riunioni del comitato direttivo partecipano con voto consultivo i Membri titolari permanenti del consiglio nazionale, i sindaci e i probiviri.

Giunta esecutiva
È composta dal presidente onorario, dal presidente confederale al quale si affiancano, tenuto conto della rappresentanza territoriale nazionale:
a. non più di cinque vicepresidenti eletti dall'assemblea di cui almeno uno scelto tra i presidenti delle organizzazioni nazionali di categoria;
b. nove membri eletti dal consiglio nazionale tra i membri del comitato direttivo, dei quali tre di espressione categoriale;
c. il tesoriere.
Il presidente del Centro studi confederale ovvero il vicepresidente vicario del centro, nonché il presidente dell'Inapa ovvero il vicepresidente vicario dell'istituto, fanno parte di diritto della Giunta esecutiva.
La Giunta ha il compito di collaborare permanentemente con il presidente per il conseguimento degli scopi statutari, nonché alla preparazione dei piani per l'azione confederale a medio e lungo termine ed alla predisposizione dei regolamenti della confederazione e di esecuzione dello Statuto.

Collegio dei saggi
È composto da tre a cinque membri tenuto conto delle rappresentanze territoriali e settoriali. Essi hanno il compito di esplorare fra la base associata la possibilità di convergere il più largo consenso sulla scelta del presidente e dei vicepresidenti.

Collegio dei revisori dei conti
L'assemblea, in sede di riunione ordinaria, nomina tre revisori dei conti effettivi e due supplenti, di cui uno effettivo ed uno supplente iscritti all'albo dei revisori ufficiali dei conti, i quali durano in carica tre anni e sono rieleggibili, e designa il presidente del collegio dei revisori. Detto collegio controlla l'andamento della gestione economica e finanziaria della Confederazione e ne riferisce all'assemblea con la relazione sul conto consuntivo.
I revisori dei conti partecipano senza diritto al voto alle adunanze della assemblea, del consiglio nazionale e del comitato direttivo. I revisori dei conti supplenti sostituiscono quelli effettivi in caso di loro assenza.

Collegio dei probiviri
Nominato dall'assemblea, è composto da un presidente, due membri effettivi e due supplenti.

Organi tecnici consultivi
Gli organi tecnici consultivi sono: affari organizzativi; affari economici (territorio e ambiente, credito, export, commercializzazione, marketing, ecc); questioni tributarie; relazioni sindacali; affari previdenziali ed assistenziali; formazione professionale; consulta regioni; problemi del Mezzogiorno e delle zone di sviluppo; mestieri artistici; turismo, artigianato rurale e montano.
Il rinnovamento degli organi tecnici avviene a seguito del rinnovo delle cariche sociali della Confederazione.

Struttura periferica

La Confederazione è organizzata sul piano settoriale in associazioni nazionali di categoria che raggruppano i singoli mestieri o gruppi di mestieri omogenei ai fini della rappresentanza sindacale nei contratti di lavoro e di assistenza tecnica specializzata e ragguagliata alle particolari caratteristiche ed esigenze dei mestieri. Sul piano terri-

toriale, la Confederazione è organizzata in associazioni provinciali e mandamentali che formano la base organizzativa di primo grado e raggruppano territorialmente le varie categorie e mestieri, nonché in federazioni regionali, espressioni della Confederazione, con funzioni di coordinamento e collegamento tra le associazioni di primo grado della stessa regione.
Fanno parte della Confederazione: 33 associazioni nazionali di categoria, 100 associazioni provinciali, 13 associazioni mandamentali.

Rappresentanze e relazioni pubbliche

Come organizzazione maggioritaria del settore, la Confederazione è chiamata a rappresentare gli interessi dell'artigianato a livello di enti e istituzioni nazionali ed internazionali, fornendo l'apporto di una preparazione tecnica e di una esperienza acquisite nel corso della sua quarantennale attività. Occorre inoltre ricordare che numerose espressioni confederali fanno parte del Parlamento e degli organi delle regioni e degli enti locali.
Rappresentanze a livello nazionale. Queste le principali: Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Cnel); Cassa di credito per le imprese artigiane (Artigiancassa); Istituto nazionale per la Previdenza Sociale (Inps); Istituto nazionale assicurazione infortuni sul lavoro (Inail); Istituto nazionale per il commercio con l'estero (Ice); Unione italiana delle Camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura; Istituto nazionale di medicina sociale; Commissioni e comitati ministeriali (il settore artigiano è rappresentato dalla Confederazione in oltre 20 comitati, commissioni ed istituti presso vari ministeri); enti fieristici riconosciuti (il settore dell'artigianato è rappresentato da dirigenti o esponenti confederali negli organismi deliberativi dei principali enti fieristici riconosciuti a carattere nazionale ed internazionale); enti vari.
Il settore dell'artigianato è inoltre rappresentato da dirigenti o esponenti confederali presso numerosi enti pubblici o privati nazionali tra i quali: Comitato nazionale per il turismo; Consiglio di amministrazione della stazione sperimentale del vetro, Venezia-Murano; Consiglio di amministrazione della stazione sperimentale della seta; Consiglio di amministrazione della stazione sperimentale della cellulosa e carta; Consiglio di amministrazione della stazione sperimentale per l'industria delle pelli e delle materie concianti, Napoli; Consiglio direttivo del centro nazionale del legno; Consiglio di amministrazione del banco di prova delle armi portatili; Comitato interconfederale del legno; Istituto di studio per la promozione delle attività commerciali ed economiche nelle regioni meridionali (Idimer); Centri sportivi aziendali e industriali (Csain).
Rappresentanze regionali. Al di là delle consultazioni dirette che gli organi regionali effettuano periodicamente con le organizzazioni artigiane, molte regioni hanno costituito dei comitati o delle commissioni alle quali partecipano i rappresentanti del settore.
La Confederazione è presente attraverso le espressioni locali in tutti gli organismi costituiti nel senso sopraddetto.
Rappresentanze in campo locale. Nella misura in cui la Confederazione è rappresentata nei maggiori organismi a carattere nazionale, le associazioni aderenti sono rappresentate presso organi ed enti che operano sul piano provinciale. Notevolissima la presenza della Confederazione nelle commissioni provinciali per l'artigianato e nelle giunte camerali: infatti i rappresentanti confederali nelle Cpa e Cra sono circa 500, di cui 15 presidenti delle Cra (su 19) e 56 presidenti delle Cpa (su 94). I rappresentanti confederali nelle giunte camerali sono 61 (su 95). Inoltre tale partecipazione si estende a tutti i vari enti e organismi sul piano provinciale e comunale, quali: commissioni del contenzioso tributario; comitati consultivi Inail; commissioni per il lavoro a domicilio e l'occupazione; comitati provinciali dell'Inps; consigli scolastici distrettuali e provinciali; consigli di amministrazione delle università.
Rappresentanze a livello internazionale. La Confederazione generale italiana dell'artigianato è l'unica tra le organizzazioni nazionali artigiane esistenti che operi sul piano internazionale ed ivi rappresenti gli interessi sull'artigianato. Il presidente onorario e del consiglio nazionale Germozzi è membro del Comitato economico e sociale delle Comunità Europee, organo della Cee che ha lo scopo di associare alla realizzazione del mercato comune i rappresentanti delle categorie economiche e produttive fornendo loro uno strumento istituzionale per far conoscere i loro pareri alla commissione ed al consiglio.
Il comitato è composto dai rappresentanti dei datori di lavoro (I gruppo); lavoratori (II gruppo);

interessi diversi (agricoltura, trasporti, artigianato, commercio, libere professioni, consumatori) che costituiscono il III gruppo; di questo gruppo III, Germozzi è stato presidente nel biennio 1978-80. La Confederazione fa parte di organizzazioni internazionali che riuniscono associazioni similari a carattere sindacale operanti nei vari paesi europei ed extraeuropei.

a. Unione internazionale dell'artigianato e delle piccole e medie imprese industriali e commerciali (Uiapme), con sede in Ginevra. Detta unione inquadra le organizzazioni dell'artigianato e delle piccole e medie imprese industriali e commerciali, ed è dotata di statuto (consultivo) riconosciuto dalle più importanti organizzazioni internazionali (Ocse, Bit, ecc.).

b. Federazione internazionale dell'artigianato (Fia), organizzazione di categoria raggruppante le rappresentanze sindacali artigiane di 22 paesi europei ed extraeuropei. La Confederazione è rappresentata nel comitato di presidenza ed inoltre vicepresidente ne è Lorenzo Talami (presidente dell'Unione provinciale artigiani di Padova). Il presidente confederale Germozzi ne è segretario generale onorario dopo esserne stato segretario generale dal 1956 al 1977.

c. Unione europea dell'artigianato e delle piccole e medie imprese (Ueapme) costituita nel maggio 1979 a Madrid, rappresenta le imprese artigiane e le piccole imprese industriali e commerciali dell'area comunitaria ed è stata ufficialmente riconosciuta dalle istituzioni della Cee. La presidenza è stata confermata alla Confederazione, nella persona del presidente onorario, a Lussemburgo, nel maggio 1986, con elezione unanime. La Confederazione aderisce inoltre ad organismi di studio, formazione e ricerca, tra i quali è utile ricordare: l'Istituto internazionale di studi delle classi medie, istituzione di diritto pubblico fondata nel 1905, con sede a Bruxelles e l'Istituto europeo per la formazione professionale, che inquadra varie organizzazioni sindacali dei diversi settori produttivi, comunitari ed europei in genere, ed organizza incontri, convegni e dibattiti per imprenditori e quadri (dirigenti) riferiti all'aggiornamento tecnico, tecnologico e manageriale.

Reperimento ed utilizzo delle risorse

La Confederazione è dotata di un fondo comune costituito:

Confartigianato. Organizzazioni nazionali di categoria

Tessili abbigliamento

Federazione autonoma nazionale artigiani dell'abbigliamento
Federazione nazionale artigiani tessili
Associazione italiana della pellicceria
Associazione nazionale artigiani della calzatura
Federazione nazionale artigiani guantai

Legno e arredamento

Associazione italiana artigiani del legno
Associazione nazionale tappezzieri arredatori italiani (Antai)
Associazione nazionale artigiani fotografi

Alimentari e attività connesse con l'agricoltura

Federazione italiana pasticcieri artigiani
Federazione italiana panificatori, panificatori pasticcieri ed affini
Unione nazionale imprese di meccanizzazione agricola (Unima)

Strumenti musicali

Associazione nazionale liuteria artistica italiana (Anlai)

Servizi Personali

Federazione nazionale autonoma parrucchieri per uomo, per signora, misti ed affini
Federazione nazionale arti ausiliarie sanitarie
Federazione nazionale odontotecnici italiani
Associazione nazionale aziende di estetica artigiane (Anadea)

Servizi Vari

Federazione nazionale pulitintolavanderie artigiane
Associazione italiana lavanderie puliture a secco tintorie
Associazione nazionale dei capi operai civili delle forze armate (Ancofa)

Trasporti

Associazione nazionale delle imprese dei trasporti automobilistici (Anita)

Varie

Associazione Cerai d'Italia
Associazione nazionale artigiani anziani
Associazione nazionale giovani imprenditori artigiani
Associazione nazionale artigiani pensionati
Associazione nazionale donne artigiane (Anda)

a. dalle quote corrisposte dalle associazioni aderenti al momento della loro ammissione e dai contributi annuali;
b. dalle eccedenze attive delle gestioni annuali;
c. dalle erogazioni e dai lasciti costituiti a favore della Confederazione nonché dalle eventuali devoluzioni di beni fatte a qualsiasi titolo a favore della stessa.
I contributi associativi confluiscono alla Confederazione tramite diversi sistemi di riscossione. Le organizzazioni aderenti a livello territoriale hanno stipulato una convenzione con Inail e Inps per la riscossione dei contributi associativi.

Situazione e andamento delle adesioni

È necessario ricordare che l'adesione non è direttamente alla Confederazione come tale, bensì (essendo la Confartigianato una struttura di 2° grado) alle singole associazioni provinciali.
Il numero degli artigiani aderenti alla Confederazione assomma a circa 600 mila unità.
È da notare che una leggera flessione ha caratterizzato l'andamento delle adesioni nell'ultimo periodo, dovuta, in gran parte, al fenomeno della cancellazione dagli Albi che tocca in misura crescente alcuni comparti artigiani.
La Confartigianato ha sede nazionale a Roma ed è presente, con federazioni regionali, in tutte le regioni.

Confederazione nazionale dell'artigianato

Premessa

La Confederazione nazionale dell'artigianato (Cna) organizza (dati attuali) oltre 320 mila aziende ed imprese artigiane in ogni campo della produzione e dei servizi e circa 34 mila pensionati artigiani, ma un numero ancora maggiore di aziende ed imprese usufruisce dei servizi loro forniti dalle strutture decentrate della Confederazione.
Attraverso la sua struttura organizzativa, la Cna è in grado di rappresentare tutti gli interessi della categoria, rivendicando presso gli interlocutori istituzionali, economici e sociali una partecipazione autonoma e diretta dell'artigianato al processo di rinnovamento dell'economia e della società italiana.
La Cna promuove e sviluppa l'associazionismo economico tra gli artigiani per conseguire un aumento del potere economico e delle capacità produttive e commerciali della categoria e cura la costituzione di particolari enti ed organismi aventi lo scopo di sviluppare l'assistenza sociale, economica, tecnica, artistica, professionale a favore delle imprese artigiane, dei loro titolari e delle loro famiglie.
Stipula per quanto di sua competenza, previa ampia consultazione della categoria, accordi sindacali e contratti collettivi di lavoro, stabilendo altresì orientamenti e direttive per la contrattazione dei rapporti di lavoro a diversi livelli e nei vari settori.

Struttura organizzativa

La Cna dal punto di vista organizzativo, si articola su due livelli: orizzontale (territoriale) e verticale (di mestiere e di settore).
A livello regionale, la Cna è presente con una propria struttura in tutte le regioni ad eccezione del Molise.
A livello provinciale, è presente con le proprie associazioni provinciali in tutti i capoluoghi di provincia ad eccezione di Trento e Cuneo.
A livello comunale, è presente con proprie strutture in oltre 2.100 comuni, e, nei principali, si

è proceduto ad un ulteriore decentramento a livello zonale e di comprensorio.
Per favorire ed ampliare i rapporti con le istituzioni e gli organismi Cee, la Cna è presente con un ufficio e una propria struttura permanente a Bruxelles.
Le federazioni ed i sindacati nazionali di categoria della Cna sono:
Federazione italiana barbieri misti acconciatori *(Fibma)*;
Sindacato nazionale artigiani estetisti *(Snae)*;
Federazione italiana attività tecnico sanitarie *(Fiats)*;
Federazione italiana trasportatori artigiani *(Fita)*;
Sindacato nazionale artigiani trasporto persone *(Snatp)*;
Federazione nazionale artigiani abbigliamento *(Fnaa)*;
Unione nazionale artigiani sarti *(Unas)*;
Unione nazionale artigiani maglieria e confezioni *(Unamec)*;
Sindacato nazionale artigiani tessili *(Snat)*;
Sindacato nazionale artigiani tintorie lavanderie e affini *(Satla)*;
Federazione nazionale artigiani edili *(Fnat)*;
Sindacato nazionale pavimentatori e affini *(Snlp)*;
Sindacato nazionale artigiani marmo e lapidei *(Snamal)*;
Federazione nazionale artigiani legno e arredamento *(Fnala)*;
Federazione nazionale artigiani metalmeccanici *(Fnam)*;
Sindacato nazionale artigiani installatori e riparatori *(Snair)*;
Sindacato italiano riparatori auto *(Sifa)*;
Sindacato nazionale artigiani metalmeccanici manifatturieri *(Snamm)*;
Federazione italiana artigiani alimentaristi *(Fiaal)*;
Federazione nazionale artigiani della grafica e dell'immagine *(Fnagi)*;
Sindacato artigiano ceramiche artistiche *(Saca)*;
Federazione nazionale artigiani pensionati (*Fnap*);
Per tutelare e sviluppare in modo proficuo gli interessi della categoria, la Cna si avvale dei seguenti enti ed organismi:
Ente patronato assistenza sociale artigiani *(Epasa)*;
Ente Confederale Istruzione Professionale per l'Artigianato *(Ecipa)*;
Finanziaria per l'Artigianato *(Artigianfin)*;
Centro nazionale forme associative degli artigiani *(Cnfaa)*;
Società Editrice del mensile *Artigianato Oggi (S ed art)*;
Centro elaborazione dati *(Cedart)*.

Dati tesseramento al 31 dicembre 1985:
1983 276.429 soci;
1984 302.329 soci;
1985 304.500 soci;
sono inoltre iscritti alla Federazione nazionale pensionati artigiani:
1983 21.942 soci;
1984 26.370 soci;
1985 35.000 soci.

Contratti e accordi stipulati

a. accordi interconfederali;
b. Ccnl delle singole categorie e sindacati di mestiere (meccanici, orafi, trasporti, legno, estetica, acconciatori, ceramica, chimici, abbigliamento, tessili, tintolavanderie, edili, odontotecnici, ecc.);
c. accordi integrativi a livello provinciale e regionale.

Presenze esterne

La Cna è rappresentata da propri dirigenti negli enti, istituzioni e organismi pubblici e privati dove è prevista la rappresentanza della categoria. Tra questi i più importanti sono: Cnel; Ice; Artigiancassa; enti fieristici; commissioni ministeriali, ecc.

Confederazione delle libere associazioni artigiane italiane

Alla Confederazione delle libere associazioni artigiane italiane (Claai) aderiscono 85 associazioni a carattere territoriale, federazioni regionali dell'artigianato, associazioni e federazioni di categoria. Vi è quindi un'affiliazione di due tipi: per territorio e per mestiere (o gruppi di mestiere). Nel primo tipo sono comprese le associazioni artigiane a dimensione regionale, provinciale e mandamentale; nel secondo tipo sono comprese le varie associazioni ed istituzioni categoriali.
La Confederazione delle libere associazioni artigiane italiane possiede quindi una struttura organizzativa che rappresenta tutti gli interessi della realtà artigiana: si impegna pertanto per la tutela, la promozione e lo sviluppo dell'artigianato inteso come libera forza sociale ed economica con precisa identità e specifica funzione, è perciò da considerarsi ad ogni effetto componente essenziale e determinante della vita civile e produttiva in Italia e in Europa.
L'azione svolta dalla Confederazione delle libere associazioni artigiane italiane a favore di una rivalutazione e di un rilancio dell'impresa artigiana e dei suoi valori, ha trovato positivo riscontro nella recente legge-quadro per l'artigianato 443/85 che costituisce la struttura portante di una condizione artigiana veramente moderna e alla cui elaborazione la Claai ha offerto un valido e determinante contributo.
L'attivo impegno della Claai si estende anche ad un'opera assidua di assistenza, formazione, sostegno, degli iscritti che si attua mediante le strutture organizzative confederali, di federazione e di associazione ed attraverso le istituzioni di supporto. Ne ricordiamo le principali: l'Istituto di ricerche imprese artigiane (Iria), il servizio di patronato, i servizi di formazione ed aggiornamento professionale, le pubblicazioni periodiche su temi di interesse generale, le iniziative nazionali e regionali di studio, analisi e proposta su problemi riguardanti il mondo artigiano.
La Claai stipula inoltre, dopo consultazioni articolate che coinvolgono tutta la categoria, accordi sindacali e contratti collettivi di lavoro.
La Claai ha la sua sede centrale a Milano e uffici a Roma. L'apparato periferico è formato dall'articolazione territoriale delle organizzazioni aderenti.

Claai. Composizione dei principali organi sociali

Presidente
Dubini Mario

Segretario generale
Lanfredini Gabriele

Vicepresidenti
Platania Isidoro
Turco Angelo

Giunta
Dubini Mario
Faccini Giuseppe
Lanfredini Gabriele
Platania Isidoro
Turco Angelo
Vighi Giovanni

Organi istituzionali della Claai sono: il presidente, la giunta, il consiglio direttivo.
Le risorse vengono dai contributi associativi e sono utilizzate per compiti d'istituto.
Le associazioni aderenti hanno in genere un loro organo periodico di stampa che viene inviato agli iscritti e sono presenti in modo continuo, con loro rubriche, nei programmi di emittenti radiofoniche e televisive a diffusione regionale.
La Claai organizza ogni anno almeno un convegno di studio a carattere nazionale; attraverso le associazioni territoriali e di categoria promuove inoltre riunioni, tavole rotonde, corsi, manifestazioni ed iniziative di interesse nazionale, regionale e provinciale.
È presente con proprie relazioni, documenti e memorie a convegni sociali ed economici di grande rilievo.
Partecipa a mostre internazionali e nazionali con esposizioni collettive di produzione artigiana altamente qualificata.
L'attività organica di presenza e di proposta della Claai, sviluppata ad ogni livello istituzionale e sociale per un artigianato moderno, forte e libero, riscuote sempre più vivi consensi nell'opinione pubblica e nella categoria: le adesioni alla linea della Confederazione e al suo programma sono infatti in continuo e costante aumento su tutto il territorio nazionale.

Confederazione autonoma sindacati artigiani

Adesioni e struttura dell'organizzazione

Alla Confederazione autonoma sindacati artigiani (Casa) aderiscono 65 associazioni a carattere territoriale, 16 federazioni regionali dell'artigianato e 17 federazioni nazionali di categoria.
Nel complesso sono associati alle organizzazioni territoriali e di categoria aderenti alla Casa circa 210 mila artigiani.
Operano nell'ambito della Casa oppure sono da essa promossi i seguenti enti:
a. Easa, Ente di assistenza sociale di artigiani (ente di patronato costituito ai sensi del Dlcps 29 luglio 1947 n. 804);
b. Iniapa, Istituto nazionale istruzione addestramento professionale artigiani;
c. Fnpa, Federazione nazionale pensionati artigiani;
d. Consorzio nazionale tra le cooperative artigiane di garanzia che conta numerose cooperative associate.
Sono allo studio per l'approvazione progetti di assistenza sanitaria integrativa, enti a carattere sia di addestramento professionale che assistenziale.

Strutture e mutamenti nella composizione degli organi

La sede centrale della Casa è sita a Roma. Inoltre la Confederazione è rappresentata a livello regionale e provinciale attraverso le sue strutture periferiche. Gli organi della Casa sono così composti: il presidente, 2 coopresidenti, 4 vicepresidenti, 20 membri e il tesoriere che formano il Comitato Centrale; il collegio dei revisori dei conti (presidente, 3 membri effettivi, 2 supplenti); il collegio dei probiviri (presidente, 2 membri).

Reperimento ed utilizzo delle risorse

I fondi sono reperiti ove possibile attraverso convenzioni sottoscritte con Inps e Inail, altrimenti mediante tesseramento diretto effettuato dalle associazioni provinciali. Nessuna altra risorsa oltre quella diretta proveniente dagli artigiani associati. I suddetti proventi vengono utilizzati per il mantenimento degli uffici e del personale confederale, per incontri degli organi, convegni ecc.; in breve, per lo svolgimento della attività sindacale ed assistenziale a favore degli artigiani.

Strutture ed attività di supporto: attività formativa, uffici studio, ricerche, banche dati, riviste, pubblicazioni, convegni e seminari

La Casa promuove ogni anno almeno un convegno di studio a carattere nazionale su argomenti riguardanti i vari settori dell'artigianato. A questi convegni (che si sono già tenuti in varie città italiane come Roma, Palermo, Torino, Milano, Rieti, Foggia, Fiuggi, Sorrento, Siracusa, Biella, ecc.) partecipano eminenti studiosi (esperti di diritto, economia, finanza, ecc.) ai quali vengono affidate le relazioni di base; hanno altresì partecipato, intervenendo attivamente ai suddetti convegni, numerosi parlamentari, membri del governo, nonché rappresentanti e personalità della regione e dei maggiori enti pubblici.
Attraverso le associazioni territoriali aderenti alla Casa vengono organizzati frequenti convegni, congressi, manifestazioni, tavole rotonde, mostre, corsi di aggiornamento a carattere provinciale e regionale sempre su problemi riguardanti in modo particolare l'artigianato.
La Casa ha inoltre partecipato in forma preminente a convegni mondiali sulla sartoria a Roma, San Remo, Vienna ecc. La Casa ha provveduto alla pubblicazione degli atti dei convegni e di numerosi documenti sui problemi della categoria.
La Casa si è resa promotrice della presentazione di schemi di progetti di legge su particolari problemi riguardanti i vari settori dell'artigianato che sono stati presentati attraverso l'intervento di parlamentari ai due rami del Parlamento. Tra questi quello sulla legge quadro sull'artigianato di recente approvazione.
Sempre attraverso l'intervento di parlamentari ha proposto modifiche e correzioni ai vari ddl governativi, in particolare al disegno di legge sulle pensioni, nell'intento di renderli sempre più rispondenti alle esigenze della categoria.
Ha collaborato altresì con enti pubblici e i ministeri per la soluzione di problemi riguardanti l'economia e in particolare l'artigianato (gruppi di studio presso l'Inps e presso il ministero del La-

Casa. Composizione dei principali organi sociali

Presidente

Guarino Giuseppe

Coopresidenti

Marchese Michele
Rapelli Aldo

Vicepresidenti

Calise Raffaele
Santalco Benito
Spadaro Salvatore
Vitali Achille

Comitato centrale

Albicocco Vincenzo, Ambrogio Giuseppe, Barbera Giuseppe, Barone Edoardo, Calise Raffaele, Catalano Salvatore, Ciace Luigi, De Pino Francesco, Giacomini Astorre, Giarola Luigi, Guarino Giuseppe, Marchese Michele, Mele Luigi, Palli Sergio, Pandolfo Gioacchino, Rapelli Aldo, Rea Vincenzo, Sangiuliano Celestino, Santalco Benito, Spadaro Salvatore, Susini Isacco, Tonella Ermes, Vitali Achille, Zaniboni Aldo.

Tesoriere

Rea Vincenzo

Segretario generale

Basso Giacomo

Segretario generale aggiunto

Fornari Angelo
Melfa Paolo

voro per la revisione ed il risanamento della gestione artigiani) e l'elaborazione dei piani di settore per il Cipi e per il ministero dell'Industria e presso l'Ice.
La Casa è intervenuta ed interviene per la stipula dei contratti collettivi nazionali di lavoro ai tavoli delle trattative.
La Casa ha temporaneamente sospeso la pubblicazione del mensile *Mondo Artigiano* e del periodico *Casa Notizie* allo scopo di sostituirli con altro organo più completo e di maggiore diffusione.

La Casa ha provveduto ad organizzare e partecipare a trasmissioni radio-televisive, programmi dell'accesso sui problemi di categoria ed attualmente è di frequente presente in notiziari irradiati rispettivamente dai canali televisivi Tg1-Tg2-Tg3 e dalla radio nazionale Gr1-Gr2.
La Casa è costantemente convocata dai vari ministeri, dalle commissioni parlamentari, dal Cnel, dagli enti pubblici, ecc. e, attraverso le proprie associazioni territoriali, dalle province e dalle regioni, quando nelle rispettive sedi vengono esaminati problemi riguardanti l'artigianato.

Analisi

I congressi sindacali

di Pietro Kemeny

1. Premessa

Gli ultimi congressi delle tre confederazioni sindacali, svoltisi tra l'inizio dell'estate 1985 e il tardo inverno successivo, hanno dovuto misurarsi, giungendo ad esiti, nel complesso, promettenti, con una situazione generale tanto ardua quanto fluida: sia in ordine al contesto esterno in cui è chiamata a muoversi l'iniziativa del movimento operaio organizzato; sia per quanto si riferisce alle dinamiche in atto dentro tale movimento, in particolare quelle relative ai rapporti fra le sue diverse componenti.
Un quadro politico segnato dalla tendenza del governo in carica a garantirsi tempi insolitamente lunghi di tenuta, ed altresì ad esprimere capacità decisionali anch'esse, pur nei persistenti limiti, infrequenti; ma caratterizzato anche da un'accesa conflittualità concorrenziale, latrice del pericolo ricorrente di una destabilizzazione senza sbocco, tra le due forze più importanti della coalizione; nonché, se si estende lo sguardo all'insieme delle forze popolari, da oscillazioni assai profonde, non senza punte drammatiche di mutuo antagonismo, nei rapporti tra le componenti politiche pro labour. Una situazione economica alleviata da segnali di schiarita sui fronti del rallentamento dell'inflazione e delle prospettive di crescita del Pil; ma pur sempre inquinata dal persistere di un andamento estremamente preoccupante del mercato del lavoro. Una composizione della forza-lavoro in via di ulteriore e accelerato mutamento, sull'onda di innovazioni tecnologiche soggette a uno sviluppo dilagante; con un progressivo accentuarsi del declino, numerico e strategico, della classe operaia in senso stretto, e il parallelo affermarsi di figure professionali fortemente atipiche rispetto all'area tradizionale della rappresentanza sindacale. Questo, per sommi capi, lo stato del Paese nel periodo dei congressi: un periodo, inoltre, ormai non lontanissimo da una stagione contrattuale difficilmente destinata a risultare meno calda di quella precedente.

Ma è soprattutto sulle vicende interne al sindacato che conviene mettere l'accento. I lavori congressuali prendono l'avvio poco dopo lo svolgimento della consultazione referendaria promossa dal Partito comunista: con l'intento diretto di abrogare una parte decisiva dell'accordo-decreto del 14 febbraio 1984 in materia di costo del lavoro; e la finalità indiretta, ma non per questo politicamente secondaria, di ottenere la ratifica popolare di quella controversa regola del gioco secondo cui, in Italia, ogni decisione rilevante in tema di rapporti di lavoro sarebbe soggetta a un diritto di veto del maggiore partito di sinistra (e della corrente sindacale che ne rappresenta storicamente un'espressione). I risultati del referendum sono noti: un boomerang per la forza proponente. Ciò che interessa qui sono i riflessi sindacali dello scontro politico in questione e dei suoi esiti. Riflessi da interpretare nelle loro connessioni con un processo in atto già da tempo: quello della ridefinizione, da parte di ciascuna componente sindacale, della propria identità e del proprio ruolo ed anche della ricerca di una verifica più attenta e più stringente che in passato intorno ai rapporti di forza, non soltanto numerica, tra ciascuna di esse e le proprie concorrenti. Molti e intricati, su questa via, i nodi da risolvere: a cominciare dalla *vexata questio* della legittimità e necessità di ricorrere alla concertazione triangolare come prassi ordinaria per la genesi delle decisioni di politica economica e sociale. Ma è dai punti di approdo del processo di cui sopra non lineare né indolore, e nondimeno inevitabile, che sembrano dipendere le possibilità per il futuro una volta effettivamente sgombrati, nella misura praticabile, e non già velleitariamente aggirati, gli ostacoli sul campo di un ritessitura di quel tessuto unitario che nessun frettoloso irenismo saprebbe ricucire. Dove il solo modello di unità concretamente perseguibile, a meno di rivolgimenti che lo stato delle cose rende imprevedibili e improbabili, è quello «tra diversi»: forme di intesa operativa tra soggetti collettivi ben distinti, che non disperdono il proprio patrimonio storico e non rinunciano al proprio apporto originale.

Il referendum, visto sul versante sindacale, come «resa dei conti» tra schieramenti a lungo giustapposti: questa lettura, per quanto forse più brutale del dovuto, non si direbbe violentare la realtà. Ciascuna componente, dopo aver misurato il proprio peso non tanto, ovviamente, in termini di consistenza associativa, quanto piuttosto in chiave di influenza politica e sociale si trovava, all'indomani del voto, di fronte ad un dilemma: utilizzare questo peso (ridimensionato o accresciuto che apparisse rispetto alle autodiagnosi anteriori) per intensificare ulteriormente il conflitto con le forze divergenti, o spenderlo all'interno di una nuova fase di ricomposizione, almeno parziale, dei contrasti; senza per questo rinunciare, nei limiti di quanto realisticamente ora attingibile, a far valere le sue istanze. Un dilemma centrale, per i congressi qui in oggetto, e destinato, in tali sedi, a venire sciolto in termini sensibilmente orientati nella seconda direzione.

Tra i vari aspetti della stagione congressuale, un ulteriore dato merita rilievo. Ci si riferisce al congedo, dal timone delle due centrali più importanti, di

Pierre Carniti e di Luciano Lama: di coloro che ricoprirono i massimi ruoli dirigenti, con un grado elevato di influenza e di prestigio per lunghi anni attraversati da una sequenza di trasformazioni radicali, e a volte repentine, dello scenario sindacale; ma anche contrassegnati, pur entro un andamento evolutivo non sempre rettilineo, da uno sviluppo del movimento nel suo insieme senza eguali nel passato. Né in un caso, né nell'altro il ricambio ai vertici è apparso, per le organizzazioni interessate, il presupposto di una qualche drastica inversione di tendenza, di una svolta accentuata di ordine strategico: la prevalenza degli elementi di continuità su quelli d'altro segno, negli orientamenti delle nuove leadership scaturite dai congressi, risulta difficilmente confutabile. Ma non per questo si è trattato di un ricambio asettico (un diverso personale chiamato ad occupare ruoli politici immutati). Due personalità forti, come quelle di Lama e di Carniti, dotate di un'autorevolezza non priva di risvolti carismatici, hanno conferito la propria impronta alla storia recente delle confederazioni di appartenenza, e a quella dell'intero sindacato, ben più profondamente di quanto sia la norma in ordine al rapporto tra un'organizzazione e chi la guida.
Da qui la rilevanza del duplice evento, al di là della naturale eco emotiva che esso, pur da tempo preannunciato, ha suscitato in delegati e ospiti. E da qui il carattere tutto particolare delle attese, da parte dei militanti e dell'opinione pubblica più attenta, nei riguardi di Franco Marini e Antonio Pizzinato, chiamati ad assumersi, con il supporto del proprio ricco patrimonio di esperienza e con il conforto di una vasta messe di consensi, il peso non lieve di due grandi eredità.

2. Il congresso della Cisl

Il decimo congresso nazionale della Cisl si è svolto a Roma (Ergife Palace), dall'8 al 13 luglio 1985.
«Una proposta di sindacalismo tutto realizzato sul cambiamento»: questa, secondo la relazione di Carniti, la direzione in cui si muove la centrale fin dall'inizio del decennio in corso. Il che è lontano dal comportare, per l'organizzazione, una rinuncia alle sue radici ed alla sua memoria storica.
Oggi, prosegue il discorso introduttivo, il sindacato ha raggiunto una legittimità che appare piena, e che lo pone virtualmente in grado di consolidare il proprio ruolo anche se, paradossalmente, proprio mentre ciò accade, l'unità sindacale viene meno. Eguaglianza e solidarietà rimangono i valori verso la cui realizzazione tale legittimità va utilizzata, ma in chiave di definizione puntuale di obiettivi praticabili, non già di astratta predicazione sui princìpi. La solidarietà è il presupposto che apre la strada all'eguaglianza, intesa non come «omogeneità forzosa», ma come traduzione in atto delle possibilità di realizzazioni individuali.
Si tratta, in particolare, di «rendere più uguali le opportunità di lavoro»:

di quel lavoro che rimane una dimensione centrale della vita, e l'oggetto primario della principale funzione del sindacato, quella di tutela. Altri valori tuttora decisivi e inseparabili tra loro, per la Cisl, sono quelli della libertà e del pluralismo, divenuti attualmente anche esigenze individuali.
Princìpi, questi, da mettere alla prova a partire da quella dimensione planetaria dei problemi che oggi, necessariamente, chiamano in causa anche il sindacato. La pace, che per essere effettiva richiede la pienezza delle libertà e della giustizia; la costruzione di una Unione europea retta da istituzioni democratiche, strumento necessario per far fronte alle trasformazioni in atto nell'economia internazionale; la lotta per ridurre il crescente divario tra il Nord e il Sud del mondo; l'impegno contro la repressione antisindacale posta in essere, nel mondo, dai regimi più diversi: questi i temi cruciali di un'iniziativa che vede nella Confederazione internazionale dei sindacati liberi il suo strumento più importante.
Presso i Paesi industriali dell'Occidente le trasformazioni in atto tendono a ridurre, nel periodo breve e medio, i posti di lavoro; ad ampliare la varietà dei lavori e a rendere più fluidi i confini tradizionali tra i diversi tipi di rapporto di impiego; a porre in discussione — per costi, inefficienza ed invadenza — quello Stato sociale che, per essere difeso, richiede necessariamente di venire riformato.
«Nella trasformazione, sarà protagonista, non un sindacato qualsiasi, ma un sindacato tanto autonomo ed autorevole da poter confrontarsi col sistema politico ed economico», dotato di duttilità organizzativa, per rappresentare efficacemente un mondo del lavoro articolato, ma capace, nel contempo, di una sintesi solidaristica in grado di «produrre occasioni di lavoro per gli esclusi». Combattere l'inflazione con la disoccupazione: questa la logica neoliberista che occorre rovesciare. Concertazione e politica dei redditi, quest'ultima concepita non già in chiave riduttiva, ma come partecipazione dei cittadini alle decisioni economiche, costituiscono in tal senso la sola strada percorribile: in alternativa al modello totalizzante imperniato sul dominio della legge in una società del tutto subalterna. Si tratta di riaffermare, in questa prospettiva, il ruolo del sindacato come soggetto politico. Su questa via non sono mancati ostacoli all'interno della Cisl (dalla persistenza, presso vasti settori, di una mentalità movimentista a quella, altrove, del particolarismo categoriale e localistico) e fuori dalla Cisl (eteronomia dalle logiche di schieramento e di partito). Un ulteriore ostacolo, nel futuro prevedibile, sarà rappresentato dall'illusione che sia possibile una strategia innovativa senza scontri: «senza turbare né il sistema politico né gli equilibri sindacali». Ma, al di là delle ipoteche frenanti, tale nuova strategia, lungi dal rimanere sulla carta, è già venuta accumulando, in questi anni, significativi risultati.
Con i «no» al referedum il Paese ha respinto le pretese del Partito comunista di tutelare egemonicamente il sindacato, di riaffermare che senza di esso non si governa, di monopolizzare la rappresentanza istituzionale degli interessi del lavoro. E ha confermato la validità della politica di concertazione,

anche nella variante atipica del 14 febbraio. Niente trionfalismi: il «no» non ha dato una risposta ai problemi dei lavoratori, «semplicemente perché le domande poste erano altre». Ma ne deriva pur sempre un forte sostegno alla politica dei redditi. Si tratta ora di riprendere la trattativa con il governo e con le controparti per la definizione di tale politica quanto ai contenuti a breve termine, e per gli ulteriori passi da intraprendere nella lotta contro disoccupazione ed inflazione. Quanto all'ostilità manifestata dal Pci nei riguardi della Cisl, di quella Cisl che si è battuta per superare l'anticomunismo, ci si trova di fronte a un frutto della persistenza, in quel partito, della convinzione di essere l'unico rappresentante storico del mondo del lavoro. Una convinzione da contrastare, come nel passato, con il metodo del dialogo e non con quello della rissa.

Gli «accelerati processi di trasformazione indotti dalla crisi economica e resi possibili dalle nuove tecnologie influenzano profondamente la mappa del potere sociale e politico». È venuta riemergendo, in questo quadro, l'ideologia regressiva («meno Stato, più mercato; meno sindacato, più impresa») secondo cui l'economia di mercato è compatibile solo con l'individualismo e la competizione, e va sottratta ad ogni forma di governo politico. L'intervento della politica, all'opposto, è indispensabile. Nulla di univoco e di deterministico nella rivoluzione elettronica e informatica: i futuri possibili restano molteplici. «Se ne potrà uscire con maggiore o minore democrazia: con un lavoro a misura d'uomo, o con un uomo robotizzato; con una disoccupazione di massa, o con una diversa concezione e ripartizione del lavoro». Gli incrementi di produttività che le nuove tecnologie rendono possibili vanno utilizzati, attraverso congrue misure di democrazia economica e industriale, per garantire a tutti un rapporto equilibrato tra tempo di lavoro, tempo di studio e tempo dedicato agli altri aspetti della vita ed anche per rimuovere i processi di emarginazione degli anziani.

Conferire, nella politica economica nazionale, una centralità effettiva al Mezzogiorno: questa è un'esigenza irrinunciabile da contrapporre alle recenti posizioni che considerano la questione meridionale o già risolta, o attualmente secondaria, e da soddisfare anche attraverso interventi immediati al di fuori di ogni assistenzialismo deteriore.

Politica dei redditi contro l'inflazione, ma anche sviluppo della contrattazione. Sviluppo finalizzato alla difesa e al miglioramento delle ragioni di scambio, in un quadro che consenta le ristrutturazioni e i mutamenti strutturali indispensabili, la crescita di nuove iniziative produttive, ed incrementi della produttività. Ma la contrattazione e la sua struttura, da tempo in crisi, vanno riformate. Criteri della riforma: assicurare, a livello interconfederale, una tutela minima a tutti i lavoratori dipendenti; estendere la rappresentanza contrattuale ai settori non protetti; affiancare alla logica della rivendicazione quella della gestione dei diritti conquistati (il che richiede una «riconversione» dei sindacalisti); rendere la definizione e l'istituzionalizzazione delle procedure più puntuali ed efficaci, introducendo, fra l'altro, meccanismi di composizio-

ne dei conflitti; porre in evidenza una dimensione etica dell'azione sindacale (la solidarietà come antidoto a un individualismo disgregante). Nel settore pubblico si tratta di troncare una dinamica perversa: quella imperniata sullo scambio tra la sicurezza del posto ed un impegno modesto e scarsamente produttivo, da una parte, e un basso *status* professionale, sociale ed economico, dall'altro.
La sindacalizzazione va estesa verso le nuove forme di lavoro e verso il non lavoro. Prima fase: centinaia di organizzatori giovani e dinamici vadano verso il mondo dei non sindacalizzati. Seconda fase: i rappresentanti delle nuove esperienze di cui sopra portino tali esperienze dentro il sindacato. Presupposto: il superamento di un sindacalismo di *routine*. Un sindacato che si muova in questa direzione «è (...) necessariamente un sindacato riformato».
In questi tre anni la Cisl ha superato una prova tra le più difficili, sventando il rischio di una sconfitta rovinosa. La sua autonomia, che ne rappresenta un requisito fondativo, non è attualmente minacciata dai partiti. Qualche pericolo è all'interno: qualcuno potrebbe essere tentato, soprattutto in sede periferica, di «delineare aree di appartenenza partitica a proprio beneficio». Un'illusione: come la nostra storia documenta. La questione dei mutamenti nella composizione sociale della Cisl andrà affrontata con discernimento; senza contrapporre l'industria, in nome di un preteso blasone, a tutto il resto e nella consapevolezza che «a nuove presenze sociali corrispondono sempre nuove presenze dirigenti, quando però i numeri si fanno idea, si fanno azione». Il ruolo delle categorie rimane decisivo. È il categorialismo che dev'essere respinto. La periferia sindacale, dopo una fase inevitabilmente centralistica, è chiamata, al di fuori di meschine rivalità campanilistiche, a impegnarsi più coraggiosamente in esperienze innovatrici. Occorre evitare, in sede di selezione dei gruppi dirigenti, che risulti premiato il carrierismo. E occorre completare la riforma interna sul terreno di una democrazia rappresentativa più adeguata. «Parrà strano, ma proprio all'indomani di una tra le più amare vicende di divisione sindacale, possiamo guardare ad una prospettiva unitaria con chiarezza e con non infondata speranza». Con Cgil e Uil vanno perseguite intese su tre punti:
a. sul carattere autonomistico del sindacalismo per cui battersi;
b. sulla definizione di regole e procedure da tutti condivise in alternativa all'illusione della «democrazia di movimento» per le rappresentanze di organizzazione ed unitarie;
c. su di una proposta complessiva imperniata sul «patto per il lavoro» e su una nuova concezione della solidarietà e dell'eguaglianza.
In conclusione del discorso di Carniti, alcune nitide parole di commiato. Parole commosse, ma senz'ombra di retorica.
Qualche cenno sugli interventi di saluto di Luciano Lama: «siamo a un salto epocale che sgretola vecchie analisi, vecchi metodi, certezze»; è stata, in questi anni, la mancata unità, la divisione, a favorire l'incrinarsi dell'autonomia del sindacato: «le vittorie di un'organizzazione sulle altre non sono mai vere

vittorie, perché segnano quasi sempre un arretramento generale»; urge «una scelta sincera di unità, fondata sull'autonomia e sulla democrazia nel sindacato». Giorgio Benvenuto: grande, e particolarmente significativa negli ultimi due anni, l'era di convergenza tra la Uil e la Cisl; la vittoria del «no», nel referendum, «ha sancito che la politica dei redditi è una scelta senza alternative e che il sindacato è il punto di forza di questa politica»; «dall'esito del referendum esce legittimata una nuova spinta all'unità»; tale unità dev'essere realistica, senza ancorarsi alla reiterazione dei metodi infruttosi del passato.
Domenico Rosati: le Acli ringraziano sinceramente Pierre Carniti «per quello che ha fatto nella Cisl e nella società italiana» e augurano a Franco Marini buon lavoro incoraggiando l'impresa che lo attende.
Bettino Craxi: ciò che è esistito non è un asse Craxi-Carniti-Confindustria, né un asse più piccolo Craxi-Carniti, ma «una ben radicata concezione democratica della propria responsabilità e del proprio dovere verso ideali comuni di progresso e di giustizia»; l'opportunità di un accordo che chiuda, finalmente, la lunga vertenza sul costo del lavoro «non è ristretta ai soli contenuti economici e alle certezze che ne deriveranno, ma rappresenta una necessità generale del Paese (...) che vuole stabilità, e certezza e comportamenti conseguenti»; con gli accordi del 14 febbraio «non abbiamo certo voluto costituire un modello generale elevato a sistema, ma pur sempre offrire una risposta valida contro i più gravi problemi del momento».
Circa sessanta gli interventi nel dibattito. Varietà di accenti, sottolineature, sfumature, ma assenza di divaricazioni sostanziali. Ne diamo qualche *flash,* a titolo emblematico. Rino Caviglioli, segretario generale della Filta (tessili): «sarebbe un riconoscimento importante se da questo congresso uscisse non una Cisl di carnitiani o mariniani, ma una Cisl tutta di sindacalisti, uomini della Cisl». R. Tittarelli, segretario generale Funzione pubblica: «abbiamo avuto una *leadership* invidiabile, ma un po' troppo assorbente, sarebbe pertanto utile prendere in esame la composizione sociale della dirigenza sindacale». Raffaele Morese, segretario generale della Fim (metalmeccanici); «la Fim è leale sostenitrice del nuovo gruppo dirigente; il nuovo segretario generale ha un compito difficile ed impegnativo; per quanto riguarda noi, il nostro atteggiamento è ben espresso da un antico proverbio ebraico: «nell'amicizia, riserva un piccolo posto al dissenso, e nel dissenso un altro alla riconciliazione». Un ringraziamento a Carniti, anche a nome della segreteria uscente: questo il tema di apertura dell'intervento di Marini. «In particolare lo ringrazio io, che sono stato coinvolto insieme a lui in uno sforzo riuscito per rompere le incrostazioni di schieramento che sembravano consolidate nel tempo e riportare quindi la dialettica interna attorno alle scelte politiche». Chi cerca oggi nella Cisl diverse «anime» non fa che rispolverare un folklore superato. Lo scontro che ha portato alla rottura della Federazione unitaria «è stato determinato dal fatto che noi della Cisl abbiamo sentito il dovere di dare risposta al profondo cambiamento che ha investito in questi anni la società italia-

na». Molti i risultati conseguiti. Ma molti e rilevanti anche i problemi che permangono. Il rallentamento dello sviluppo rende più pressante l'esigenza di difendere i più deboli. L'incidenza della spesa pubblica impone «una forte attenzione alle scelte dello Stato nell'utilizzo della ricchezza nazionale».
No a chi chiede mano libera al mercato e vuole di fatto la spaccatura del Paese tra protagonisti ed assistiti. Gli accordi del 1983 e del 1984, che non vanno mitizzati, sono però tappe importanti di quello sforzo di concertazione a tre che resta necessario, anche se oggi con la Confindustria «non si vedono margini per una seria trattativa», se occorre chiedere al governo di riaffermare la volontà, che si è arenata, di sfidare la Confindustria a partire da «un affondo sul tavolo del pubblico impiego e delle controparti minori», se è necessario por mano ad un'intesa con la Cgil e con la Uil tale da garantire un giusto equilibrio tra automatismi e spazio da lasciare alla contrattazione, nonché, all'interno dello stesso salario indicizzato, tra quota di copertura al cento per cento e percentuale di copertura della fascia ulteriore. Tre le questioni di linea su cui mettere l'accento. È indispensabile, senza inventare false alternative tra due poli di impegno entrambi decisivi, trovare un riequilibrio corretto tra l'azione al livello degli accordi centralizzati e quella contrattuale. Secondo tema: il rapportro tra «spazi di difesa della spesa pubblica e spazi di difesa delle prestazioni sociali».
Non tagli indiscriminati, ma limitazione degli interventi a pioggia non giustificati; aumento della produttività sociale ed economica delle risorse pubbliche investite; sul terreno fiscale, cancellazione delle sacche di evasione e di erosione.
Ultimo punto: rilanciare, nel Paese, la questione meridionale in tutta la sua centralità. Quanto all'autonomia e all'unità del sindacato, si tratta di due istanze che non possono crescere che insieme. L'autonomia è una «stella polare» per la Cisl. «Il democristiano» Marini: questa la definizione ricorrente sulla stampa. Tale definizione «né mi dispiace, né mi emoziona». Discutibile, ma legittimo che l'etichetta in questione induca qualcuno a una maggiore vigilanza. Ma sarebbe inaccettabile che la vigilanza diventasse prevenzione. La grande apertura della Cisl sul piano delle opzioni personali dei suoi uomini è la nostra originalità, la nostra forza. In materia di unità sindacale vanno evitate ambiguità fumose. «Occorre impegnarsi per riconquistare la più larga possibile unità di azione». Esigenza cruciale, in questa direzione, è che quando si tratta di decidere tutti i lavoratori siano rappresentati pienamente. «Occorre sapere che in questa situazione la presenza delle tre Confederazioni sul posto di lavoro è un'esigenza democratica e di vita elementare».
Nella replica di Carniti, una riaffermazione sintetica e incisiva delle tesi proposte dal discorso introduttivo, e sostanzialmente confermate, oltre che sviluppate, dal dibattito. «I nostri critici notano con stupefacente sorpresa che nel corso degli anni, di fronte a una realtà in tumultuoso cambiamento, abbiamo, di volta in volta, adeguato le nostre politiche. Se non l'avessimo fatto, ci saremmo lasciati imbalsamare, mummificare. Ci saremmo trasforma-

ti in oggetti da museo. Ed oggi, a giusta ragione, si potrebbe parlare di crisi del sindacato. Invece, con coerenza e lungimiranza, abbiamo saputo muoverci con le cose che si muovono».
Ben 77 le mozioni approvate, rispecchianti altrettante «proposte» varate con molto anticipo, il 29 marzo, dal Comitato esecutivo in sostituzione delle tradizionali tesi congressuali. Politica del lavoro, politica economica, politica dei redditi, contrattazione, politiche sociali, difesa della democrazia e riforma dello Stato, vita e governo dell'organizzazione, politica internazionale: queste le tematiche che i numerosi documenti affrontano in termini sensibilmente più puntuali e articolati rispetto a quanto d'uso per analoghe occasioni. Per lo più, unanimità. Laddove tale unanimità non si registra, di norma nessun voto contrario e pochissime le astensioni, raramente più di 5. Relativamente più ampio, ma pur sempre estremamente circoscritto, il dissenso in materia di politica della casa (6 contrari, 26 astenuti), di previdenza ed assistenza (4 contrari, 9 astenuti) e di ristrutturazione del sistema contrattuale (2 contrari, 6 astenuti).
Nessuna dissonanza, nemmeno sotto forma di astensione, intorno alla mozione politica generale, che intravede, nella fase storica di grandi trasformazioni, che si è aperta, molti rischi, ma anche opportunità altrettanto grandi. «Al pericolo di una disoccupazione di massa, di minore democrazia, di nuove alienazioni ed esclusioni, di una società divisa tra coloro che producono e controllano l'innovazione e coloro che ne sopportano i costi in termini di sfruttamento e subalternità, si contrappone la possibilità di una diversa concezione e ripartizione del lavoro, di nuove forme di partecipazione e responsabilità sociale nel confronto tra Stato, istituzioni, società». Il contesto in cui si collocano le alternative del futuro, richiede la costruzione di un nuovo ordine internazionale con la partecipazione dei lavoratori. Nel mutamento non viene meno «la ragion d'essere del sindacato come grande esperienza di liberazione umana», imperniata sui valori della solidarietà e dell'eguaglianza e su un'attribuzione di centralità al ruolo del lavoro. L'autonomia rimane «connotato esenziale dell'identità della Cisl» e presupposto indispensabile per un confronto, da posizioni di autorevolezza, nel sistema economico e politico. In alternativa a modelli di azione superati occorre «un sindacato capace di scambiare, contrattare, gestire, tutelare», e dunque non solo di rivendicare, ma anche di far fronte a «responsabilità strategiche, contrattuali ed anche gestionali»: attraverso il metodo della concertazione, «con la connessa politica di tutti i redditi», ed il rilancio della contrattazione collettiva. Un «patto per il lavoro»: questo obiettivo centrale da raggiungere, mirando da un lato «a una diversa ripartizione del lavoro che eviti il ricorso massiccio all'espulsione di manodopera» e, dall'altro, alla ricerca di nuove opportunità di lavoro. È necessaria «la ripresa di una forte iniziativa meridionalistica», a partire da una riqualificazione dell'intervento straordinario nel Sud. Una nuova fase costituente deve fissare norme e garanzie per una corretta rappresentanza della base sociale del sindacato, rappresentanza da estendere alle

nuove figure di lavoratori. La ripresa dell'unità sindacale è indispensabile e possibile, purché fondata su alcune condizioni: l'autonomia, da concepire «in positivo»; la democrazia, «vista non come appello demagogico od occasionale, ma come coerente osservanza di norme e comportamenti deliberati»; un metodo di confronto che tenda a raggiungere «sintesi sul merito delle proposte politiche». L'obiettivo del lavoro da trovare, da salvaguardare, da cambiare è ciò che può costituire il tema unificante.
L'elezione dei 102 membri del Consiglio generale (schede valide 1.038 per voti complessivi 3.087.000) vede ai primi posti Franco Marini (voti 2.921.000), Eraldo Crea (voti 2.628.500) e Mario Colombo (voti 2.437.500).

3. Il congresso della Uil

Di eccezionale ampiezza le «tesi» elaborate in preparazione del nono congresso della Uil (Firenze, 26-30 novembre 1985). Un volume di oltre 120 pagine, che supera la mole (pur più cospicua della norma, come già si è rilevato) delle proposte di mozioni diffuse in vista del congresso Cisl.
Le «tesi», che prendono le mosse da un richiamo alla necessità di conferire «respiro strategico» all'attività della centrale, propongono una rilettura della recente storia sindacale che vede nella piattaforma Eur del 1978 al contempo l'inizio di un rinnovamento improrogabile e il fattore di innesco delle difficoltà degli anni Ottanta. Dunque, una netta ambivalenza. L'Eur introdusse due rilevanti novità: «l'accettazione di alcune compatibilità generali del sistema» e «l'accettazione di un criterio di moderazione salariale». Ma tale evoluzione venne, in qualche modo, snaturata dalla convinzione di una parte del movimento sindacale secondo cui l'avvento di un sindacato responsabile, non più ancorato al vecchio ruolo antagonistico, costituiva un processo legato in termini inscindibili all'auspicato ingresso del Pci nell'area di governo. Questa concezione, di fronte a un quadro politico diverso da quello prospettato, rese di fatto inapplicabile la strategia delineata dalla piattaforma di cui sopra. Da qui quella condizione di impotenza che condusse il sindacato alla sconfitta nella vertenza Fiat del 1980; una sconfitta, peraltro, anche liberatoria, in quanto fattore, per il gruppo dirigente sindacale, di autocritica. «Un filo logico continuo, anche se politicamente non omogeneo, lega (...) la piattaforma dell'Eur all'accordo del 22 gennaio (1983)». Un accordo reso possibile dalla «forte pressione» esercitata dalla Cgil sul Pci. Il successivo accordo del 14 febbraio 1984 «segna la fine della teoria politica del rigore senza equità ed offre la prima vera opportunità di sperimentare una politica dei redditi della quale il sindacato sia protagonista». Ma tale intesa «più che aprire una stagione nuova si limitava a chiudere con un passato di dannoso immobilismo»; senza prestarsi, per le sue caratteristiche, alla funzione di modello per gli accordi-quadro del futuro. Dopo San Valentino riemersero modelli sindacali che si speravano obsoleti: una Cgil non immune da posizioni di estremi-

smo operaistico; una Cisl, pur tra i protagonisti della svolta innovatrice, tendente alla generalizzazione di parole d'ordine schematiche ed alla «esasperazione delle proposte di assetto neocorporativo dell'intero sistema decisionale»; un mondo imprenditoriale attraversato dalla ripresa di forza delle posizioni più retrive. Tendenze, queste, sottovalutate dall'area laica e socialista: il che contribuisce a spingere la Uil a realizzare nel sociale ciò che è più arduo realizzare nel politico. Il valore della professionalità, riconducibile a quello della qualità del lavoro, impone al sindacato, che assume tale valore come asse di iniziativa principale, un rinnovamento della sua cultura e della sua strategia rivendicativa. Il modello di sindacato proposto dalla Uil rispecchia una concezione laica del ruolo dello stesso sindacato «contro le tendenze ad ideologizzare le lotte sociali»; propone un confronto sui contenuti, al di fuori delle logiche di schieramento; esige che questo confronto si sviluppi entro un quadro di regole di democrazia sindacale definite; «presuppone la costruzione almeno di condizioni elementari di una democrazia economica di tipo europeo»; postula con gli altri soggetti collettivi un rapporto costruttivo, ma «senza pretese di scambio e al di fuori di schemi vetero o neo corporativi»; considera indispensabile la politica dei redditi; «ragiona in termini di società aperta», senza sposare alcuna rigida lettura di classe delle dinamiche sociali. Il prosieguo delle «tesi» approfondisce ulteriormente i lineamenti della concezione che la confederazione coltiva attorno al proprio ruolo; traccia una proposta organizzativa che tende, fra l'altro, all'espasione delle attività di servizio facenti capo alla centrale; indica nel rinnovamento della pubblica amministrazione, in senso efficientistico, un presupposto basilare per quella riforma dello Stato che richiede, inoltre, un'intensificazione della lotta contro la criminalità e contro il terrorismo; individua nel protocollo Iri l'avvio di una sperimentazione anticipatrice di nuovi modelli di democrazia economica e industriale, senza i quali le esigenze di governabilità resterebbero illusorie; formula proposte di politica economica, industriale e del lavoro ispirate all'istanza di una ripresa della competitività internazionale del Paese e all'obiettivo primario di «una più sostenuta crescita dell'economia al fine di consentire politiche del lavoro e dell'occupazione basate su processi reali di sviluppo e di innovazione (e non su forme di solidarietà assistenziale, né sulla riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, o sulla richiesta di un intervento diretto dello Stato in tutti i settori dell'economia); coglie nelle rigidità del sistema scolastico un fattore di quelle del mercato del lavoro; si schiera a favore di una politica contrattuale che rispetti le compatibilità della politica dei redditi, politica da sviluppare nel quadro più vasto di una concertazione triangolare che va istituzionalizzata; invoca una politica previdenziale e assistenziale tale da rilegittimare il *Welfare State* attraverso «criteri di selettiva individuazione dei bisogni reali da soddisfare» e parametri di efficienza in ordine al rapporto costi-benefici; interpreta l'attività internazionale del sindacato come un settore di lavoro «concreto e impegnativo», da sottrarre ai pericoli di genericità dispersiva e di manicheismo nei giudizi.

Dichiaratamente non onnicomprensiva la relazione congressuale di Giorgio Benvenuto, secondo cui la via d'uscita dalla crisi che ha investito il sindacato «crisi di identità, crisi di proposta, crisi di ruolo» passa attraverso lo sviluppo di una cultura politica laico-riformista. La linea che si va affermando, sulla scia di questo orientamento, trova in sede politica risposte troppo vaghe: «nel sistema politico è ancora forte il bisogno della crisi delle forze sociali come alibi per coprire una condizione di paralisi istituzionali».
Alle porte è il passaggio da una società in prevalenza industriale a una società imperniata sui servizi. Ma «la società italiana rischia di restare schiacciata sotto il peso insopportabile di logiche e assetti istituzionali antiquati». Di fronte al declino, quanto a peso sociale, della grande fabbrica, nonché davanti alla frammentazione del tessuto produttivo e alla crescente individualizzazione del rapporto di lavoro, le vecchie forme di mobilitazione conflittuale diventano obsolete.
Crolla la convinzione, a lungo dilagante, che l'Italia abbia già raggiunto il capolinea del progresso. Non è il caso di sostituirla con un ottimismo semplicistico. Ma la società dell'informazione, con le sue caratteristiche, offre pur sempre l'occasione storica per il superamento degli squilibri tra Settentrione e Mezzogiorno.
Economia reale, dove si opera, ed economia formale, dove si discute, tendono a divaricarsi tra di loro. Nel sistema del «non governo» il sindacato corre il pericolo di venire risucchiato. La politica dei redditi, inscindibile da una metodologia programmatoria che richiede trasparenza nella formazione delle scelte, va sottratta a patteggiamenti neocorporativi.
Fare a meno del ruolo di sintesi, nel mondo del lavoro e nella società, del sindacato: questa, a partire dagli anni Ottanta, l'illusione della forze politiche. La tentazione «panpartitica» ha trovato il suo sbocco estremo nel referendum, dove «ha lasciato le sue orgogliose penne sul campo». Il tema all'ordine del giorno è quello della riforma istituzionale: una riforma non circoscritta al sistema politico, ma fondata sulla «ricerca di modelli di espressione lineare del consenso politico: dal cittadino al partito, dal partito al Parlamento», e sulla predisposizione di «sedi di rappresentanza certa per le forze sociali». Porre un argine alla partiticizzazione della società civile significa valorizzare, non comprimere, il ruolo dei partiti. Presupposto politico della riforma istituzionale è il superamento, avviato dalle presidenze del Consiglio laico-riformiste, degli equilibri politici fondati sul bipolarismo strategico.
Il mondo imprenditoriale è oggi articolato, pluralistico. Diversità che vanno colte attentamente. Occorre isolare le sacche più arretrate e valorizzare le frange più aperte e più moderne. In sede negoziale va rifiutata ogni ipotesi di privatizzazione del rapporto salariale e della gestione della flessibilità. Il tema dell'occupazione resta «uno degli obiettivi fondamentali della politica dei redditi e di risanamento». Il confronto tra governo e sindacato deve investire tutti i temi centrali della politica economica. La supremazia della politica monetaria, una politica posta in essere senza alcuna mediazione, va ridi-

mensionata nettamente. L'intervento pubblico è chiamato a promuovere un piano di grandi lavori e iniziative che valorizzino il patrimonio culturale e turistico del Paese. La legge finanziaria va associata ed integrata con riforme fiscali e con la definizione dei criteri di politica del lavoro. Il sistema delle fasce sociali dev'essere modificato a favore delle famiglie mono-reddito. Le verifiche con il governo vanno estese anche alle dinamiche dei prezzi e delle tariffe, nonché alle questioni ancora aperte sul versante previdenziale.
La rottura della Federazione unitaria non ha avuto un carattere traumatico. Non un miracolo, ma un segno di maturazione democratica. La vittoria dei «no» al referendum ha sdrammatizzato la rottura. Nessun rimpianto per la fine di un'esperienza da tempo non vitale. Oggi si possono creare «situazioni unitarie tanto più efficaci quanto più (...) svincolate da nominalismi di ogni genere». Tra Uil e Cisl sussiste «una serena contiguità di posizioni». La Cgil, è doveroso riconoscerlo, ha evitato di arroccarsi e di isolarsi, e, dopo la vittoria dei «no» al referendum, vede rafforzate, al proprio interno, le spinte riformistiche, ma resta soggetta a resistenze di matrice operaistica. La Uil è pienamente disponibile a lavorare per l'unità. Ma quest'ultima non può certo scaturire «da una certa politica, da un predominio ideologico, da una pratica continuità di compromessi fini a se stessi». Né può mortificare le varie identità. Ciò a cui si deve tendere è una unità di azione costruita attorno a progetti innovativi, ancorata a procedure democratiche, fondata sulla solidarietà tra tutti i lavoratori, quali che ne siano le connotazioni professionali, sociali ed anagrafiche.
Il modello Uil, che punta a un «sindacato di partecipazione» impegnato nella politica dei redditi, ha già iniziato, nei fatti, ad affermarsi con successo. Non si tratta di dormire sugli allori, ma di far crescere ulteriormente una politica sindacale ispirata a una «cultura di governo», aliena da velleità antistituzionali, liberata da ogni approccio luddistico al progresso tecnologico. Tre gli elementi da combinare tra di loro:
a. la capacità di ragionare in termini programmatori;
b. la visione del sindacato come soggetto codecisionale;
c. «la convinzione che il sindacato deve coprire, con strutture di servizio, l'area dei bisogni dei lavoratori».
Essere forti nella società non costituisce un obiettivo contrastante con quello del radicamento nel posto di lavoro. Dobbiamo diventare un sindacato dei cittadini, un sindacato dei servizi, per difendere il lavoratore-cittadino da soprusi e da ingiustizie. Una scelta non facile, una sfida a noi stessi.
Il rifiuto di interferenze politiche dentro il sindacato, come la ripulsa di «presenze sindacali organizzate all'interno dei partiti», non impediscono di ipotizzare che certe regole di incompatibilità vengano corrette. «Devono restare le incompatibilità tra incarichi politici di rilevanza istituzionale e incarichi esecutivi nel sindacato», ma, ad altri livelli, la normativa attuale va rivista, per rimuovere una separatezza tanto esasperata da essere dannosa tra militanti politici e militanti sindacali.

A chiusura della relazione, un richiamo alla scelta ideale, di umanesimo laico, della Uil.
Numerosi gli interventi esterni, tra i quali, fatto inedito, quelli dei presidenti delle associazioni padronali. Craxi: il governo ha contribuito in modo determinante al risanamento della situazione economica italiana; occorre giungere al più presto ad un accordo tra sindacato e imprenditori, per il quale oggi sussistono le condizioni, ma non la volontà. De Michelis: per la gestione del nuovo il sindacato ha fatto la sua parte; gli imprenditori facciano la loro. Romita: «preziosa» la scelta della Uil per l'efficienza e competitività delle strutture produttive. Lucchini (Confindustria): l'impresa è stata fattore di ricchezza e di modernità; necessita «una stagione più attenta alle regole dell'economia e delle imprese». Paci (Intersind): il ravvicinamento delle posizioni su orario di lavoro e scala mobile può aprire la strada ad un'intesa. Fantoni (Asap): si ricostituiscano le ragioni di scambio tra riduzione di orario e flessibilità, e successivamente si riveda la struttura contrattuale. Vaccaro (Confapi): indicizzare al 90% metà del salario, e al 30% l'altra metà. Orlando (Confcommercio): anche il conflitto sociale si va «terziarizzando». Vestri (quadri direttivi della Funzione pubblica): ottima la sensibilità Uil ai temi della professionalità e del merito. Ferri (Associazione nazionale magistrati): tra cittadino e giustizia, non contrapposizioni, ma costruzione di un rapporto di fiducia. Rosati (Acli): conferire ai cittadini un potere decisionale decentrato. Marini (Cisl): la modifica delle incompatibilità sarebbe un passo indietro rispetto a un'esperienza di autonomia che, al contrario, andrebbe rafforzata, e alimenterebbe il rischio di nuove spaccature. Lama (Cgil): la proposta del sindacato dei cittadini si basa sull'indebita pretesa che l'organizzazione dei lavoratori «direttamente esprima esigenze che appartengono anche a parti della società diverse dalla nostra».
Alcuni tra gli interventi nel dibattito interno. Liverani (segreteria confederale): rendere più attenta la selezione dei quadri dirigenti. Agostini (segreteria confederale): costruire una nuova sinistra «laica e non ideologizzata». Fiordaliso (sanità): umanizzare il rapporto tra operatori sanitari e utenti. Degni (chimici): mutare l'approccio del sindacato al momento produttivo. Ferrari (tessili): l'unità sindacale può fondarsi solo su un reale pluralismo e su verifiche dirette della volontà di base. Pagani: solo un sindacato più «orizzontale» può unire anziani, lavoratori in attività, giovani. Augieri (servizi pubblici): un sindacato di codecisione deve tutelare non solo chi produce i servizi, ma anche chi li usa. Lorini (metalmeccanici): un sindacato forte fuori dal luogo di lavoro e debole dentro non esiste, donde la necessità di ricostruire una forte rappresentanza nello stesso luogo di lavoro. Bosco (statali): conseguire, per la categoria, una maggiore produttività del lavoro a beneficio di tutti i cittadini. Fontanelli (segreteria confederale): il sindacato dei cittadini è il superamento delle contrapposizioni di classe e la ricerca di una grande solidarietà tra tutti i lavoratori.
Conclusioni di Benevenuto: per il sindacato la stagione della frustrazione e

delle autocritiche è finita; la riforma istituzionale è la via per razionalizzare la politica e per evitare che la società civile resti in «pantaloni corti», gli interventi al congresso di Lama e di Marini confermano che la parola «unità tra i sindacati» ormai riprende forza; urge porre fine alla lunga trattativa tra sindacato e imprenditori sul costo del lavoro; gli interventi di questi ultimi in un congresso sindacale testimoniano la possibilità di ripresa di moderne relazioni industriali nel Paese; la proposta del «sindacato dei cittadini» non mira ad occupare spazi indebiti, ma a soddisfare esigenze di tutela altrimenti trascurate; il sindacato deve volgersi al futuro, mettersi in marcia vigorosamente verso il nuovo.

Le 10 risoluzioni approvate ripropongono la sostanza delle «tesi» in materia di messa a fuoco del modello della Uil; di progetti politici da affiancare all'azione sindacale; di politica organizzativa; di riforma dello Stato; di democrazia economica, democrazia industriale, istituzioni; di politica attiva della transizione, della modernizzazione industriale e del lavoro; di scuola, politiche formative e mercato del lavoro; di politica dei redditi, concertazione e contrattazione; di sicurezza sociale; di politica internazionale.

La mozione finale riafferma «la strategia del sindacato per una politica riformatrice e per il governo dell'economia», nonché l'esigenza correlata di una riforma delle istituzioni; sottolinea la necessità di una riduzione e riqualificazione della spesa pubblica e di un impiego delle risorse in direzione della piena occupazione, obiettivo che passa attraverso la mobilità degli impieghi e una politica attiva del lavoro, e del superamento degli squilibri che gravano sul Sud; invoca per la concertazione, «la creazione di sedi istituzionali che diano continuità e certezza (...) alle reciproche responsabilità di tutti i soggetti della politica di piano»; individua nel rafforzamento e nella valorizzazione delle aree laico-riformiste «l'obiettivo della Uil quale forza della sinistra democratica»; opta per un metodo di confronto basato sui contenuti dell'iniziativa sindacale, non su logiche di schieramento e di scontro ideologico; propugna una politica di alleanze con nuovi ceti sociali e la costruzione di un sindacato dei «lavoratori-cittadini» che punti all'efficienza dello Stato sociale; coglie nel riconoscimento pieno della professionalità, valore a lungo soffocato dagli automatismi, un tema chiave di un'iniziativa contrattuale chiamata a mirare alla gestione delle scelte, a partire da quelle che investono i processi di ristrutturazione; attribuisce valore strategico all'intesa raggiunta dal pubblico impiego sulla scala mobile; intravede nell'esito del referendum un contributo a quella sdrammatizzazione dei rapporti sindacali che deve aprire la strada ad una nuova unità di azione «costruita su obiettivi concreti e condivisi dai lavoratori» e fondata su di un sistema di democrazia sindacale certo ed efficace; rifiuta un modello contrattuale fortemente centralistico, ma anche un modello tutto aziendalistico, perseguendo invece un collegamento costante tra gli interessi sociali sui luoghi di lavoro e quelli più generali della società civile; asserisce che la Uil «continuerà ad operare in mezzo alla gente presentandosi dentro e fuori i luoghi di lavoro, come un'organizzazione den-

sa di sostanza unitaria, ma, al tempo stesso, chiedendo ai lavoratori e ai cittadini il massimo consenso che aiuti contemporaneamente la Uil a diventare più forte e con essa il movimento sindacale nel suo insieme a compiere uno sforzo definitivo di rinnovamento e di modernizzazione».
Un cenno, infine, a un ulteriore adempimento importate del congresso: vale a dire alla riforma statutaria, approvata dopo un'ampia discussione. Nella sua nuova formulazione lo statuto della Uil elimina il richiamo preesistente all'«unità di classe»; introduce riferimenti alla solidarietà sindacale internazionale, alla parità uomini-donne, al raccordo con i giovani, al collegamento con il movimento cooperativistico; afferma che, all'interno dei luoghi di lavoro, «l'azione sindacale della Uil si manifesta anche attraverso l'assemblea degli iscritti»; dichiara che le strutture di base possono dirsi tali solo se riconosciute dai sindacati territoriali di categoria che fanno capo alle tre confederazioni; promuove uno snellimento del comitato centrale e della direzione, concepiti come organi fondamentali di governo dell'organizzazione, e la creazione di un consiglio generale molto ampio e rappresentativo, quale sede di elaborazione delle grandi linee di indirizzo stategico; stabilisce, per l'elezione degli organismi dirigenti, il principio del voto segreto, salvo deroghe a certe condizioni; elimina l'incompatibilità tra incarichi sindacali e appartenenza agli organismi direttivi (eccezion fatta per gli incarichi operativi) di partito, mentre per quanto attiene alle candidature di titolari di incarichi sindacali a mandati elettivi parlamentari, regionali, comunali, prevede per gli interessati non più la decadenza ma solo la sospensione dagli organismi sindacali. In tema di incompatibilità un'ulteriore deliberazione del congresso demanda al comitato centrale la facoltà di decidere, a maggioranza qualificata, eventuali modifiche ulteriori della vigente normativa.

4. Il congresso della Cgil

Sono un'introduzione del segretario confederale Enzo Ceremigna, nonché un saluto del sindaco della capitale, Nicola Signorello, ad aprire i lavori dell'undicesimo congresso nazionale della Cgil (Roma, Palaeur, 28 febbraio — 4 marzo 1986). Un discorso circoscritto all'approfondimento dei soli temi considerati più importanti: questo il «taglio», in alternativa alla tradizione delle prolusioni enciclopediche esplicitamente prescelto dalla relazione di Luciano Lama. I rilievi iniziali sottolineano l'eccezionalità del momento in cui si svolge l'assise congressuale: un momento di grandi cambiamenti, attuali e potenziali, nel modo di produrre e di vivere, nella base sociale del sindacato, ed anche «in molti casi del modo di pensare dei lavoratori».
Per quanto attiene, in particolare, alla composizione sociale delle classi lavoratrici e del movimento sindacale, un movimento creato dai lavoratori dell'industria, quella in atto è una trasformazione quantitativa e qualitativa senza riscontri nel passato. Un sindacato pietrificato nelle vecchie strutture e

strategie rappresenterebbe soltanto quei lavoratori manuali che costituiscono una quota ormai minoritaria dei lavoratori dipendenti; e, in assenza di una sintesi capace di rispecchiare le esigenze del mondo del lavoro nel suo insieme, finirebbe per favorire una contrapposizione dei lavoratori «emergenti» agli operai, che ne uscirebbero sconfitti.

Ciò che caratterizza la nuova stategia è il *patto per il lavoro:* «l'unificazione di tutte le forze segmentate e corporativizzate dalle tendenze spontanee» della società. Contrattazione e occupazione: questi essenzialmente, in sede di contenuti, i termini del patto. Non due linee parallele, né l'oggetto di due tappe di azione successive; ma due facce della medesima medaglia.

Condizioni economiche e sociali profondamente differenti contrappongono Nord e Sud, disoccupati ed occupati, giovani ed adulti, e, spesso, manodopera maschile e femminile. Obiettivo centrale è unificare queste forze, bandendo dal mondo del lavoro «le lotte intestine, le guerre fratricide». I mutamenti in corso rendono più ardua, ma, al contempo, più impellente «l'esigenza di mantenere il principio della solidarietà come il collante etico-politico su cui si costruisce il potere e il peso reale della classe che rappresentiamo e del suo sindacato».

Occorre recuperare il terreno peduto in tutti i campi: a partire da quel potere contrattuale che in questi anni si è venuto restringendo per debolezze nostre, «ma anche per la potenza di un attacco padronale (...) che in Italia ha assunto la veste specifica della cosiddetta riduzione del costo del lavoro per combattere l'inflazione». La trattativa e l'intesa con le dirette controparti: questa la via maestra per regolare i rapporti contrattuali. La soluzione del problema della scala mobile per via legislativa è un fatto anomalo, e, in quanto tale, irripetibile. Il contratto rimane «l'unico strumento per la determinazione del rapporto di lavoro». Il rinnovo dei contratti nazionali, da attuare alla scadenza regolare, deve rispecchiare gli interessi generali di categoria, ma anche «aprire spazi riservati alla contrattazione aziendale» (l'articolazione territoriale e aziendale è, in particolare, necessaria per investire quelle piccole imprese che occupano i più). Per il controllo delle innovazioni tecnologiche, la valorizzazione delle esigenze dei lavoratori addetti alle singole lavorazioni, il superamento di rigidità attualmente fuori luogo, il solo strumento adatto è la contrattazione, non già il decisionismo dei padroni. L'articolazione contrattuale è chiamata, inoltre, a riconquistare il controllo sui salari effettivi, riducendo l'area delle concessioni unilaterali. Riduzione articolata e flessibile dell'orario di lavoro; riconoscimento tangibile della professionalità; mantenimento dei salari reali netti, nel rifiuto di tetti rigidi imposti dall'esterno: questi i temi essenziali di una stagione contrattuale che va fondata su richieste non remissive ma realistiche.

In alternativa alla stagnazione, una nuova politica economica; ed una nuova regolamentazione del mercato del lavoro, oggi soggetto alla *deregulation* più selvaggia: è su tali capisaldi che una nuova politica per l'occupazione va fondata. È vero, la crescita dell'occupazione non è l'esito automatico di una

politica che promuova lo sviluppo. Ma non è altrettanto vero che per aumentare l'occupazione si possa rinunciare allo sviluppo. Si tratta di accumulare risorse per impiegarle in attività che creino nuova occupazione: da parte delle imprese come da parte dello Stato, il quale, per accumulare nuove risorse finanziarie, «deve utilizzare più ampiamente strumenti fiscali che il governo continua a rifiutare». Ulteriori risorse sono oggi rese disponibili dalla caduta del prezzo delle materie prime, a cominciare dal petrolio, e dal deprezzamento del dollaro. Esse non vanno spensieratamente dissipate, ma nemmeno offerte ai meccanismi spontanei del mercato, cioè ai padroni. La loro utilizzazione razionale esige un intervento del potere pubblico, chiamato non solo alla necessaria riduzione dei disavanzi di bilancio, ma anche a realizzare una riforma dello Stato sociale che non vanifichi le conquiste storiche del mondo del lavoro; a por mano a grandi opere e servizi «che aumentino con l'occupazione la produttività generale del sistema economico» e contribuiscano al risanamento dell'ambiente; a sviluppare servizi che migliorino la vita quotidiana della gente.

Le strutture statali e pubbliche «devono diventare più manageriali, devono essere progressivamente riformate all'insegna della produttività». Contengono significative innovazioni, in questo senso, l'accordo quadro per il pubblico impiego, e, se sarà applicato veramente, anche l'accordo Iri.

Solo «proposte forti, capaci di mobilitare l'intero mondo del lavoro» possono combattere la segmentazione e la corporativizzazione della società. Il sindacato, in questa direzione, deve fare la sua parte, ma non può assolvere da solo un compito di proporzioni così grandi, che chiama in causa anche altre forze sociali (a cui dobbiamo aprirci) e il mondo politico progressista (che dobbiamo stimolare). Con la sinistra storica, oggi profondamente divisa al proprio interno, si tratta di avviare fin da ora un confronto su programmi specifici.

Lo Stato sociale va difeso contro le tendenze smantellatrici che si manifestano, in Italia, con il contenuto delle varie leggi finanziarie, con le minacce ai livelli pensionistici, con *tickets* sempre più pesanti, con le iniquità fiscali. La questione va collocata nel quadro di una strategia globale che si ispiri alla giustizia, al sostegno dei più deboli, allo sviluppo dell'occupazione, sventando il rischio che una serie di controriforme annulli una dopo l'altra le conquiste sociali del passato. «Questa politica esige consenso di massa ed unità, è questo un campo nel quale specie negli ultimi anni abbiamo dovuto registrare difficoltà e problemi anche molto seri». Una questione che chiama in causa quella della democrazia. Contro frequenti confusioni occorre distinguere, al riguardo, tra forma e contenuti; e tra democrazia di organizzazione e democrazia di massa. Un sistema di regole è necessario ed importante. Ma non è unicamente alle carenze riscontrabili in materia che può venire ricondotto il mancato consenso a questa o a quella posizione del sindacato. «Se la ragione di un rapporto difficile tra sindacato e lavoratori sta nei contenuti delle politiche è necessario che la discussione si svolga su questi contenu-

ti, anche se, perché la discussione abbia luogo e sia profittevole per l'organizzazione, regole democratiche precise vanno rispettate». Democrazia di organizzazione e democrazia di massa vanno entrambe regolate e garantite. Occorre valorizzare l'una o l'altra a seconda delle situazioni e dell'oggetto delle scelte. «L'organizzazione deve assumersi le proprie responsabilità di fronte ai lavoratori» e funzionare secondo le norme sancite già dagli statuti. «Per le maggiori decisioni che riguardano l'insieme dei lavoratori deve funzionare la democrazia di massa che promuova la partecipazione di tutti, o con le assemblee o con i referendum, particolarmente questi ultimi per le scelte più rilevanti di natura negoziale». Tra gli ostacoli allo sviluppo della democrazia figura l'eccessiva burocratizzazione del sindacato. «Il potere della contrattazione nei luoghi di lavoro dev'essere totalmente riconosciuto ai delegati e ai consigli», che restano «l'anello di congiunzione tra organizzazioni e masse, lo strumento unitario che rappresenta tutti i lavoratori». Anche a questo livello occorre concordare norme che garantiscano l'autenticità e la revocabilità del mandato. In particolare per la democrazia diretta è indispensabile giungere con Cisl e Uil a uno statuto unitario. La Cgil, soggetta negli ultimi due anni a gravi divisioni interne, può assolvere al suo ruolo di soggetto politico soltanto se mantiene la propria natura pluralistica e unitaria. Bisogna meglio garantire la rappresentanza dei lavoratori non militanti di nessun partito (la maggioranza degli iscritti); liquidare i vincoli disciplinari, specie se imposti dalle correnti, nelle discussioni e nelle scelte; «costruire forme e contenuti di unità che vanno oltre quelli politici tradizionali, anche per i nuovi interlocutori che il patto del lavoro vuole mobilitare, come i disoccupati, i ricercatori, i tecnici». L'impegno di ricomposizione dell'unità interna ha già dato, negli ultimi mesi, risultati tangibili. I valori di unità, autonomia e democrazia sono inscindibilmente connessi tra di loro: quando in nome di uno di essi si sottovalutano gli altri si finisce per compromettere ogni cosa. In tema di politica internazionale occorre dotare la Ces (Confederazione sindacale europea) di effettivi poteri negoziali; dialogare con tutte le forze che all'Ovest come all'Est «cercano di dare risposte comuni e razionali» ai problemi presenti in tutte le società sviluppate dell'Europa; valorizzare il ruolo dell'Europa a favore della pace e per la difesa dei diritti civili e umani. «Una intesa più stretta del movimento sindacale deve essere raggiunta anche nella lotta contro il terrorismo»: quello interno, non ancora del tutto vinto, e quello internazionale, attualmente in *escalation*. Analogo l'impegno da sviluppare per combattere la criminalità organizzata, a cominciare dalla mafia. Lo scopo principale del congresso è quello di dare coscienza a noi tutti ed ai lavoratori di quello che è cambiato e sta cambiando nei posti di lavoro e nella società, per rendere il sindacato sempre più idoneo alle sue funzioni di difesa e di trasformazione sociale all'insegna di un impegno popolare e di massa costante e crescente. «Di questa Cgil, come non mai, ha bisogno oggi l'Italia, e voi siete questa Cgil». Con queste parole la relazione di Lama si conclude.

Qualche segnalazione sugli interventi degli ospiti. Domenico Rosati: diamoci appuntamento attorno al 2 giugno per definire in modo risolutivo un autentico programma per il lavoro. Bettino Craxi: i sacrifici dei lavoratori negli anni di più acuta depressione e gli sforzi dello Stato, entrambi protesi a fare uscire il Paese dalla crisi, legittimano la richiesta che oggi rivolgiamo al mondo delle imprese affinché anche da parte loro si manifesti un impegno, più forte e più concreto contro la disoccupazione e l'inflazione (una nota di cronaca: grande, in contrasto con le attese di più d'uno, l'applauso dell'assemblea al discorso del presidente del Consiglio). Bruno Kreisky (ex cancelliere austriaco): molti i punti di contatto con le posizioni espresse da Lama. Giorgio Benvenuto: molti e rilevanti i campi di intervento attorno ai quali è necessario e possibile giungere a breve termine, fra le tre centrali, ad un'intesa. Franco Marini: la Cisl propone a Cgil e Uil uno sforzo straordinario per l'occupazione giovanile, con particolare riferimento alla questione meridionale.

Nell'ambito dei contributi interni alla discussione congressuale, circa settanta, ci si limita qui a segnalare quelli ritenuti più emblematici di posizioni politiche non del tutto coincidenti, quanto meno per talune sfumature, con quelle del segretario uscente e del suo successore *in pectore*, Antonio Pizzinato. Antonio Lettieri della cosiddetta «terza componente»: il nostro errore non è stato l'eccesso di egualitarismo, ma l'aver sottovalutato la portata dello scontro sociale di questi ultimi anni. La trattativa con la Confindustria non dev'essere un cavallo di Troia per uno scambio tra i decimali «scippati» e nuovi vincoli alla contrattazione di categoria o aziendale. L'obiettivo della prossima fase contrattuale dovrà essere la centralità della contrattazione articolata. Il tramonto della classe operaia non può essere un articolo di fede. Sergio Garavini (segretario generale Fiom ed esponente della componente comunista): diminuisce il peso dell'industria e degli operai in senso stretto, «ma, contemporaneamente, si estende nell'economia e nella società il metodo di lavoro proprio dell'industria moderna, trasformata dall'elettronica». Centralità della classe operaia, e attribuzione ad essa del ruolo di «classe generale», sono tesi oggi improponibili. Ma il distacco fra il lavoratore e il suo lavoro, la differenza tra il salario e il valore che ha prodotto, la misura del lavoro rispetto all'efficienza e alla profittabilità, costituiscono, pur nella complessità sopravvenuta, un dato di classe in ultima analisi unitario. «E, per affrontarlo, il punto di riferimento centrale è l'esperienza di milioni di operai». L'obiettivo primario e la proposizione del ruolo contrattuale del sindacato. Ciò va, naturalmente, collegato a un intervento del sindacato sulle politiche economiche. Ma, al riguardo, il vero interrogativo è se il sindacato è in grado di realizzare una contestazione delle attuali politiche economiche. Ottaviano del Turco (segretario generale aggiunto e leader della componente socialista): non ci sono differenze tra noi, tra chi aspetta la befana del governo e chi invece si aspetta nuove iniquità, nuove ingiustizie redistributive. Mi chiedo se non dobbiamo porre noi al centro di questa discussione sui

diecimila, quindicimila, ventimila miliardi, due cose classiche, quasi banali, per il sindacato: il lavoro da un lato e un nuovo corso dell'intervento sociale dello Stato (l'insieme dell'intervento da ultimo citato, giova precisarlo, si colloca su di una logica opposta rispetto a quella della riaffermazione di un qualche «patriottismo» di corrente).

Affidato allo stesso Del Turco il compito di porgere, a nome di tutta la Confederazione generale del lavoro, il saluto a Lama. Un discorso ampio, tutt'altro che rituale, teso a tracciare il senso di una vicenda personale indissolubilmente intrecciata con quella dell'organizzazione e del movimento dei lavoratori nel suo insieme; dove anche la dimensione umana e quella politica appaiono inscindibili. «Per tanta gente, e non solo per quella iscritta al sindacato o influenzata da noi, Lama rappresenta una grande autorità morale dell'Italia democratica».

Il congresso, secondo le conclusioni di Antonio Pizzinato, «ha reso coscienti e partecipi milioni di militanti e di lavoratori su una scelta che chiude una fase e ne apre una nuova». Far coincidere i fatti con i deliberati congressuali: questo il primo elemento di rinnovamento da introdurre. Con il mondo del lavoro sono cambiati i lavoratori: nella composizione sociale, nella professionalità, ma anche nella cultura, nella concezione della vita e del mondo. Questa nuova realtà impone al sindacato di cambiare non solo le sue politiche (il che, in particolare sul terreno contrattuale, risulta già difficile), ma anche il suo modo d'essere, pena la riduzione a fatto residuale. Per tornare ad essere sindacato *dei* e non *per* i lavoratori occorre voltare pagina, come è merito di Lama aver riconosciuto fin dal 1984. Le priorità sono il lavoro, il Mezzogiorno, la ricostruzione del potere e della sovranità contrattuale del sindacato, la riforma e l'estensione dello Stato sociale. «Queste scelte costituiscono un tutt'uno e sono il cuore della nostra strategia: cioè il *patto per il lavoro*. Tre i terreni decisivi del nostro impegno unitario per il 1986: riempire di contenuti il patto per il lavoro, il che significa innanzitutto affrontare la questione meridionale come questione nazionale, ma anche nella sua specificità; avviare la ricostruzione del potere contrattuale del sindacato rivendicando forme nuove di relazioni industriali per il controllo dei processi di ristrutturazione e di innovazione e per la riduzione media dell'orario di lavoro, nonché per il riconoscimento della professionalità, per un sistema di formazione professionale permanente, per la salvaguardia dei salari reali netti e per il governo del salario di fatto; affrontare i problemi della riforma dello Stato sociale e della sua estensione, a cominciare dal riordino della previdenza e sicurezza sociale. È su questi terreni che si tratta di far entrare l'unità di azione in una fase nuova e più alta. Solo obiettivi coerenti, credibili, mobilitanti e a un tempo rigorosi possono impedire la frantumazione corporativa. Per la costruzione di questo disegno unificante «avremo bisogno sia degli operai tradizionali, i Cipputi, che dei nuovi lavoratori polivalenti». Finalizzare all'occupazione le scelte di governo dell'economia implica un radicale mutamento nella politica economica e fiscale del governo. Se le scelte

governative si muoveranno in questo senso, la Cgil nella sua autonomia, senza subalternità, vincoli, scambi, farà la sua parte in tale direzione. Questo disegno è impraticabile senza il ristabilimento di normali e continue relazioni sindacali dirette tra le parti sociali: il che richiede la definizione di nuove regole dei rapporti. Anche struttura e contenuti contrattuali vanno rinnovati. Asse portante resta la contrattazione articolata, aziendale e territoriale. Quest'ultima va favorita, con una griglia di criteri e norme, dai contratti nazionali. Un carattere programmatorio va conferito alla contrattazione interconfederale. Per i lavoratori delle piccole e piccolissime aziende si tratta di definire, con Cisl e Uil, una carta dei diritti contrattuali, sindacali e previdenziali. La ripresa del processo di unità d'azione sindacale ha già fatto molta strada. La lacerazione del 1984 sembra ormai lontana. Ulteriori passi in avanti richiedono una strategia basata su un disegno progettuale, un ampliamento della rappresentatività effettiva del sindacato, la definizione di regole certe di democrazia sindacale (sia di organizzazione che di movimento). La natura della Cgil come soggetto politico autonomo e di classe non è data una volta per sempre, ma va continuamente riconquistata. «Non è possibile — annota in conclusione l'intervento — sostituire uomini, dirigenti della statura e del valore di Di Vittorio, Santi, Novella, Foa, Lama (...) Da parte mia — se a conclusione dell'undicesimo Congresso questa sarà la decisione — assicuro l'adempimento dell'impegno mio con tutte le mie forze e capacità, cosciente delle insufficienze, dei limiti rispetto alla vastità dei problemi e del compito». Le mozioni, e, in questo caso, anche il documento generale ricalcano, analogamente a quanto registrato per la Cisl, testi diffusi già da tempo (nella fattispecie, approvati ad Ariccia dal consiglio generale il 12 ottobre 1985). Non pochi, peraltro, gli emendamenti deliberati dal congresso (cui si deve l'aggiunta, alle 52 mozioni preesistenti, di un ulteriore documento che prefigura la creazione dei comitati per il lavoro e dei centri d'informazione per i disoccupati).

Le mozioni concernono, in modo particolareggiato, tutto l'universo dei problemi sindacali. Evidenziamone alcuni spunti. «L'unità sindacale rappresenta un dato permanente e un obiettivo irrinunciabile. Unità e democrazia sono elementi indivisibili». Le divergenze sulla politica rivendicativa vanno superate con la partecipazione dei lavoratori. I comportamenti delle componenti presenti nella Cgil «devono perseguire in ogni occasione l'autonomia, l'unità e la sovranità dell'organizzazione». «La riduzione dell'orario in un quadro di nuovi modelli flessibili dell'orario di lavoro, oltre a un aumento dell'occupazione, rende possibile un nuovo rapporto tra tempo di lavoro e non lavoro» che può migliorare la qualità della vita. La concezione Cgil della democrazia economica si ispira alle esperienze e al dibattito della sinistra europea. La Cassa integrazione ordinaria va circoscritta a casi specifici di sospensione temporanea; quella straordinaria «deve essere finalizzata alla ripresa produttiva e ai processi di mobilità, e deve avere una durata certa e definita». La funzione strategica del sistema delle Partecipazioni statali va rafforzata e ri-

qualificata. Occorre rappresentare le donne «attraverso la valorizzazione delle forme di espressione collettiva della loro soggettività». La qualità dei servizi dello Stato sociale dev'essere rinnovata in funzione dei bisogni reali oggi emergenti. «Il dibattito sulla questione energetica va affrontato sgombrando il campo da facili contrapposizioni aprioristiche tra nuclearisti ed ecologisti». L'attuale sistema contrattuale rigido va sostituito con un sistema flessibile; alle controparti diverse da quelle industriali va assegnato «un ruolo non più residuale o sussidiario». Tra i diversi livelli contrattuali vanno evitate sovrapposizioni. Una politica di tutti i redditi non deve garantire soltanto il recupero del controllo sindacale sulla politica salariale, il che oggi implica salvaguardia dei salari reali netti e graduale incremento dei differenziali per qualifica, ma anche «il mantenimento delle condizioni e dei livelli reali di fruizione dei servizi dello Stato sociale». Al modello padronale ultragerarchizzato di organizzazione del lavoro, che presuppone «una centralizzazione del comando informativo», va contrapposto un decentramento delle funzioni, dell'informazione-decisione (ndr: l'intera mozione n. 23, su «Organizzazione del lavoro, professionalità, inquadramento» costituisce, *si parva licet*, un incredibile cocktail di «informatichese» e «sinistrese»). Occorre riprendere «il progetto metodologico sull'ambiente di lavoro centrato sulla utilizzazione del modello dei quattro tipi di fattori di rischio» e assoggettare a controllo contrattuale le tecnologie che inquinano l'ambiente esterno ai luoghi di lavoro. La formazione di base deve porre le premesse per una formazione permanente. Tecnici, ricercatori e quadri vanno coinvolti pienamente nella vita e nelle scelte sindacali. In tema di tutela dei diritti dei consumatori e degli utenti occorre superare i ritardi accumulatisi. Criteri generali stabiliti dalla confederazione, nonché norme e procedure definite dalle federazioni di categoria, devono garantire ai Consigli dei delegati «una effettiva rappresentatività del pluralismo sindacale e delle diverse figure professionali e sociali». In tema di incompatibilità «una riflessione nostra ed unitaria (...) potrebbe portare ad alcune modifiche»: la possibilità per i dirigenti sindacali di essere eletti negli organismi dirigenti di partito, escluse cariche esecutive e segreterie; la possibilità, per i dirigenti sindacali dei luoghi di lavoro, di essere candidati ed eletti nelle assemblee elettive di circoscrizione e di comune, e per i dirigenti delle strutture subcomprensoriali di essere eletti in località diverse da quella dove svolgono la propria attività sindacale.

Il documento generale, particolarmente ampio — ma affiancato da un ulteriore documento conclusivo, di converso quasi telegrafico — non contiene variazioni sostanziali rispetto alle analisi e alle proposte illustrate in precedenza. Meritano un cenno alcune puntualizzazioni sul problema della concertazione. Il patto «neo-corporativo», si afferma, è stato certamente un tentativo di ovviare alle difficoltà e contraddizioni presenti in tutti i sindacati dei paesi sviluppati. «Ma esso si è risolto in un aggravamento della crisi del sindacato», in quanto assume «come priorità dell'insieme dei lavoratori quelli che sono soltanto i risultati di una scelta di vertice». In altra parte del testo si precisa

che «l'obiettivo di restituire piena legittimità alla contrattazione decentrata non va (...) confuso con la posizione irrealistica di chi rifiuta in blocco qualsiasi forma di concertazione con le associazioni padronali e il governo. Il vero problema non è quello dei tavoli triangolari, ma quello del diritto di contrattazione (di settore, di categoria, periferico o aziendale) che è originariamente dei lavoratori, e che non può essere alienato dall'organizzazione centrale. Si tratta allora di disporsi a negoziati centrali senza riserve ideologiche, ma sapendo che eventuali accordi possono sempre essere messi in dubbio dall'insieme dei lavoratori, parte notevole dei quali non è iscritta ai sindacati. Si tratta di una questione fondante per un moderno sistema di relazioni industriali e per la stessa democratizzazione dell'economia».
Primi eletti nel Comitato direttivo: Antonio Pizzinato (1.102 voti), Ottaviano Del Turco (1.000 voti), Bruno Trentin (995 voti). Le otto posizioni immediatamente successive sono occupate, oltre che dai rimanenti membri della segreteria confederale uscente, anche dal presidente dell'Inps, Giacinto Militello.

Nota bibliografica

Proposte di mozioni per il 10° Congresso Confederale, supplemento a «Conquiste del lavoro», n. 14, 8 aprile 1985.
Solidarietà per il futuro — La relazione di Pierre Carniti, supplemento a «Conquiste del lavoro», n. 28, 15 luglio 1985.
Il dibattito, i documenti, lo statuto confederale, supplemento a «Conquiste del lavoro», n. 29/30, 22-29 luglio 1985.
9° Congresso nazionale Unione del lavoro — Tesi, Edizioni lavoro italiano, Roma s.d.
9° Congresso Unione italiana del lavoro. Proposta di modifica dello Statuto, Edizioni lavoro italiano, Roma s.d.
Conoscere l'organizzazione — Tesi e risoluzioni del 9° Congesso Uil. La relazione introduttiva e le conclusioni, Edizioni lavoro italiano, Roma s.d.
Speciale Congresso di Firenze, ne «Il lavoro italiano», n. 45/46, 9-16 dicembre 1985, pp. 2 ss.
11° Congresso Cgil. — Patto per il lavoro democrazia e unità sindacale. Documento generale e mozioni approvati dal consiglio generale della Cgil. Ariccia, 10-11-12 ottobre 1985, supplemento a «Rassegna sindacale», n. 40, 1° novembre 1985.
I lavori dell'XI Congresso Cgil, numero monografico di «Nuova rassegna sindacale», n. 7-8, 7-14 marzo 1986.

Il referendum sulla scala mobile: un'analisi del voto

di Antonio Agosta

1. Premessa

Questa analisi si inserisce nel quadro più ampio di un volume che, nei suoi vari aspetti, risulta necessariamente dominato (come già il *Rapporto 1984-85*) dalla vicenda politica e sindacale di cui il referendum del 9-10 giugno, pur essendo solo un passaggio, costituisce il momento centrale.
Non si approfondirà pertanto, in questa sede, l'esame delle cause e degli effetti del referendum in relazione al sistema politico, se non per sottolineare che la fase aperta dal decreto «anti-inflazione» del 14 febbraio ha evidenziato l'esistenza di consistenti fratture tra le confederazioni sindacali (e all'interno di esse), rivelando inoltre una riduzione di autonomia del sindacato nei confronti del sistema dei partiti. Come è stato scritto,[1] il referendum ha segnato «l'inevitabile termine *ad quem* di una fase anomala nella evoluzione delle relazioni sindacali», caratterizzata da un «primato della politica» sulla dimensione più propriamente sindacale (decreto del governo; battaglia in Parlamento tra maggioranza e opposizione; mobilitazione antidecreto sostenuta dal Partito comunista; richiesta di ricorso al corpo elettorale).
Il referendum costituisce, però, anche il momento di partenza (il termine *a quo*) dei processi attualmente in corso. Il rischio di vanificare del tutto l'autonomia e l'unità delle organizzazioni dei lavoratori ha portato, in primo luogo, le componenti sindacali a non approfondire ulteriormente il solco delle divisioni: ed in questo senso si è assistito anche ad una rimozione di fatto dell'esito del referendum, scarsamente analizzato in sede sindacale, oltre che in sede politica, ed archiviato sia dall'ala facente parte dello schieramento elettorale vincente che da quella schieratasi sul fronte opposto. La stessa riforma della scala mobile varata nei mesi successivi è in parte conseguenza di questo tentativo di ricomposizione: la semestralizzazione dei punti di contingenza, infatti, rappresenta una soluzione unitaria di compromesso, essendo

diversa tanto dal meccanismo della predeterminazione, introdotto dal decreto, quanto da quello del recupero immediato del potere d'acquisto eroso dall'inflazione, come garantito almeno parzialmente dal sistema precedentemente in vigore.
Le dinamiche che hanno portato al referendum e quelle che a partire da esso si vanno sviluppando non hanno seguito né seguono percorsi lineari: è forse solo il caso di richiamare le modificazioni di posizioni della principale confederazione in merito al tema della politica dei redditi, dalla «svolta dell'Eur» all'adesione all'accordo Scotti del 22 gennaio 1983 e, infine, alla rottura delle trattative col governo nel febbraio 1984. È difficile spiegare l'evoluzione più recente solo in termini di relazioni sindacali (reazioni della base agli accordi di vertice del 1983; movimenti degli autoconvocati come origine del referendum); essi vanno inseriti in un quadro politico in cui, a partire dalla formazione del governo a presidenza socialista, nell'agosto 1983, e fino al referendum, i rapporti tra i due principali partiti della sinistra hanno subìto un deterioramento in gran parte provocato dall'obiettivo della politica craxiana di ridurre il peso e l'influenza del Partito comunista sia al centro che in periferia (in questo caso attraverso la sostituzione di alleanze di sinistra con giunte di pentapartito).[2] Il decisionismo adottato in occasione del decreto (per quanto giustificato dalla rilevanza del problema per il successo della manovra economica del governo, e con il ricorso a una soluzione, la predeterminazione, tecnicamente apprezzabile e non certo iniqua) è a sua volta un indicatore di questo più generale disegno politico.
E la reazione ad esso da parte del Pci ha trovato un forte elemento aggregante nel tema della difesa del salario contro i pericoli, come è stato sostenuto, di «una grande offensiva delle classi dominanti», che, sulla base del «ricatto della crisi», tende ad introdurre «processi di ristrutturazione produttiva (che sono anche di destrutturazione della forza del lavoro)».[3] All'accusa di arcaicità delle posizioni politiche e di astrattezza sul merito delle risposte alla crisi economica, avanzate dai socialisti nei confronti del Pci, i comunisti hanno risposto attribuendo a Craxi un disegno di «reaganismo all'italiana» (l'espressione è contenuta nell'appello agli elettori del 28 maggio), all'interno del quale il taglio dei quattro punti di scala mobile non avrebbe costituito che un elemento: col referendum, in questa prospettiva, il Pci ha richiesto al corpo elettorale un «sì» come «occasione per l'avvio di una nuova politica economica», che ristabilisse «un minimo di equità» consentendo di intervenire sulle «cause strutturali della crisi».[4]
Il primato della politica è stato tale, dunque, anche nei confronti dell'oggetto del referendum: non il rifiuto o l'accettazione della specifica norma del decreto relativa ai punti di indennità di contingenza, ma l'opposizione o l'approvazione della politica economica del gabinetto Craxi, la sconfessione o il sostegno alla maggioranza di governo; e in questa prospettiva non si può certo parlare di eccessiva «drammatizzazione» del significato del voto, come è stato detto, a proposito della minaccia di crisi politica esplicitata

dal presidente del Consiglio nel caso di sconfitta delle posizioni sostenute dalla maggioranza.

2. Il voto: incertezza e partecipazione

Se la valutazione politica della vicenda e dell'esito del referendum si presta a considerazioni complesse, non meno contrastato è il quadro che si ricava da un'analisi statistica dei dati emersi dal voto.
Nella storia elettorale repubblicana quella del giugno 1985 è stata la decima consultazione referendaria, la nona per decidere sull'abrogazione o il mantenimento di leggi varate dal parlamento. Rispetto alle precedenti occasioni questa consultazione ha presentato alcune particolarità: innanzitutto per l'oggetto, riguardante un tema economico-sociale; in secondo luogo per il promotore, il Partito comunista, in anni passati scettico, se non preoccupato, per l'uso e la possibile «inflazione» dello strumento referendario; in terzo luogo, come si è accennato, per la configurazione degli schieramenti in campo, con i partiti della sinistra (e, più in generale, del campo laico) per la prima volta schierati su fronti separati, con la contrapposizione netta tra i partiti di governo, con l'appoggio dei radicali, in favore del «no» all'abrogazione del decreto, e con le opposizioni (il Pci, Democrazia proletaria, ma anche il Movimento sociale) a sostegno del «sì». Infine, per la difficoltà di scelta che il quesito referendario ha posto a molti elettori, come è provato dall'alto livello di diserzione delle urne (il più elevato rispetto a tutte le precedenti consultazioni, elettorali e referendarie, di carattere nazionale) e dalla ridotta distanza, nel computo finale dei voti validi, tra la consistenza numerica dei sostenitori delle due tesi.
Una testimonianza dell'incertezza che ha caratterizzato questa consultazione è fornita dall'esame degli orientamenti emersi in alcuni sondaggi d'opinione (tra i pochissimi di cui è stata data notizia) effettuati nei mesi precedenti la votazione. Si osservi la tavola 1, in cui sono riportati i risultati di un sondaggio effettuato dalla Swg per conto del settimanale *Panorama* su un campione di 1.500 intervistati e ripetuto in quattro diversi momenti della campagna referendaria, tra l'inizio di febbraio e la fine di maggio 1985. Su 100 iscritti nelle liste elettorali erano orientati a votare sì quasi il 48% a febbraio e addirittura poco più del 50% a metà marzo. Questa quota si riduceva, però, al 37% nell'ultima rilevazione: il risultato finale effettivo del voto del 9-10 giugno è stato poi, per il «sì», pari al 34,5% del totale degli iscritti nelle liste elettorali. Al contrario, gli elettori sicuramente orientati verso il «no», che a metà marzo rappresentavano soltanto il 10% del corpo elettorale, diventavano il 21% alla fine di maggio: il risultato finale effettivo, per il «no» è stato, poi, pari al 41% degli aventi diritto al voto; negli ultimi giorni (la vera e propria campagna elettorale, tenuto conto che fino al 27 maggio sono proseguite le trattative tra governo e sindacati, sulla

Tavola 1. Orientamenti di voto rilevati in alcuni sondaggi e risultati effettivi del referendum del 9-10 giugno 1985 (percentuale su elettori)

Orientamenti di voto	Date dei sondaggi				Risultato del voto
	3.2.85	19.3.85	6.4.85	27.5.85	
Sì	47,8	50,2	47,8	37,0	34,5
No	12,7	10,1	13,1	21,2	41,1
Indeciso	9,6	13,9	19,0	17,0	—
Non conosce il problema	29,1	25,2	19,0	15,5	—
Non andrà a votare	8,0	6,0	11,0	9,3	24,4[1]
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

[1] Compresi i voti non validi (schede bianche e nulle).

Fonti: Per i sondaggi: Swg-Panorama, in «Panorama», 9 giugno 1985, pp. 46 ss. Per i risultati del voto, in questa e nelle tavole successive, si fa riferimento a nostre elaborazioni sulla base dei dati diramati dal ministero dell'Interno, Direzione centrale per i servizi elettorali

base della «piattaforma Lama», per tentare di arrivare ad un accordo sulla scala mobile, evitando il referendum) si è spostata, cioè, sulla scelta per il «no» una quota di elettori pari al 20% del totale degli aventi diritto al voto, con un trasferimento prevalente da quella che nei sondaggi risultava essere l'area dell'indecisione e della scarsa conoscenza del problema.

Il livello percentuale degli indecisi, dei poco informati o degli agnostici, pur riducendosi rispetto al 47% circa rilevato a febbraio, è rimasto comunque elevato nel risultato finale: i non votanti sono stati pari al 22% del corpo elettorale, e la complessiva inespressione del voto (non votanti + schede bianche e nulle) ha raggiunto il 24,4% del totale degli iscritti nelle liste elettorali.

Sul mancato coinvolgimento di quasi un quarto dell'elettorato, così come sul probabile mutamento delle opinioni di voto nel corso della lunga fase della campagna referendaria (perlomeno, per quanto è deducibile dai dati dei sondaggi) hanno influito fattori diversi. Innanzitutto, non è da escludere un disorientamento dell'elettorato, sia in considerazione dell'intreccio con la battaglia elettorale (e con l'esito del voto) per le elezioni regionali o amministrative del 12 maggio, sia in conseguenza dell'alternarsi di posizioni in merito alla possibilità di evitare lo svolgimento del referendum, o anche, come ipotizzato da alcuni autorevoli esponenti del fronte del «no», di invalidarne il risultato attraverso il ricorso all'astensione dal voto della metà almeno degli aventi diritto.[5]

A ciò va aggiunta la poca chiarezza sulle effettive conseguenze di politica economica e fiscale introducibili da un'eventuale reintegrazione dei quattro punti di contingenza, in presenza, al contempo, di un (almeno apparente) tendenziale successo della manovra anti-inflazionistica del governo.

È da tenere presente, tuttavia, che una riduzione della partecipazione è, in

Tavola 2. Non votanti nei referendum del 1974, 1978, 1981 e 1985 e quote aggiuntive di non votanti rispetto alle elezioni politiche immediatamente precedenti, per zone geografiche (valori percentuali)

Zone geografiche (tutti i comuni)	Non votanti nei referendum			
	1974	1978	1981	1985
Nord-ovest	8,1	14,4	15,0	16,5
Zona bianca	7,7	11,5	13,1	15,2
Zona rossa	5,8	11,3	11,8	11,7
Sud e Isole	18,5	27,0	29,7	31,3
Totale nazionale	11,9	18,8	20,6	22,0

Zone geografiche (tutti i comuni)	Quota aggiuntiva non votanti rispetto alle elezioni politiche precedenti			
	1974/72	1978/76	1981/79	1985/83
Nord-ovest	+ 4,3	+ 10,0	+ 9,2	+ 8,2
Zona bianca	+ 3,0	+ 7,6	+ 6,7	+ 6,8
Zona rossa	+ 2,6	+ 8,1	+ 7,0	+ 5,3
Sud e Isole	+ 7,4	+ 16,7	+ 15,2	+ 16,1
Totale nazionale	+ 5,1	+ 12,2	+ 11,2	+ 11,0

un certo senso, fisiologica nel passaggio dalle consultazioni elettorali politiche o amministrative a quelle referendarie. Si osservi la tavola 2. Tra il 1974 (anno del referendum sul divorzio) e il 1985 la quota di non votanti nei referendum è costantemente aumentata (11,9% nel 1974; 18,8 nel 1978; 20,6% nel 1981; 22% nel 1985). La quota aggiuntiva di non votanti rispetto alle elezioni parlamentari che hanno preceduto ciascuna consultazione referendaria, a parte il moderato incremento registratosi in occasione del referendum sul divorzio (+ 5,1 punti percentuali rispetto alle politiche del 1972), è risultata pressoché costante negli ultimi tre casi (+ 12,2 punti nel 1978 rispetto alle politiche del 1976; + 11,2 nel 1981 rispetto al 1979; + 11 nel 1985 in confronto al 1983). La diversità del 1974 può essere spiegata sia in termini di forte coinvolgimento politico e sociale dell'elettorato nel tema referendario, sia in ragione della collocazione temporale di quella consultazione in una fase in cui non si erano ancora manifestate (e legittimate) le contravvenzioni al dovere civico del voto, prodottesi più largamente e progressivamente nelle elezioni di vario livello svoltesi a partire dagli anni 1978-79. Se la diminuzione della partecipazione è in qualche modo una costante del comportamento elettorale, essa non si manifesta con uguale intensità in tutte le aree territoriali. Nella nostra analisi suddivideremo il territorio nazionale in quattro diverse zone geografiche, secondo le ripartizioni più comunemente utilizzate nelle analisi del voto: il Nord-ovest (comprendente Piemonte, Valle

d'Aosta, Lombardia e Liguria, ovvero le regioni del cosiddetto «triangolo industriale»), la Zona bianca (comprendente le regioni Triveneto, a forte insediamento elettorale democristiano), la Zona rossa (comprendente l'Emilia-Romagna, la Toscana, l'Umbria e le Marche), il Sud-isole (ovvero la «zona meridionale», comprendente le restanti regioni).
Per ognuna delle ripartizioni si potrebbero operare ulteriori distinzioni, per circoscrivere delle sub-aree omogenee; ciò sarebbe utile soprattutto per la zona meridionale, in considerazione, peraltro, delle dimensioni che essa assume (rappresenta, infatti il 43,7% del corpo elettorale nazionale); ma ai fini della nostra analisi, più che una descrizione di dettaglio dei risultati nelle singole realtà locali (documentati dalla tavola 12, con riferimento a ciascuna delle venti regioni) è prevalente l'interesse a evidenziare quattro differenti e tipiche modalità di comportamento dell'elettorato in altrettante grandi aree del paese.
La quota aggiuntiva di non votanti rispetto alle elezioni politiche è stata constantemente più elevata nella zona meridionale rispetto allo spostamento verificatosi nelle altre aree: in confronto con le elezioni politiche del 1983 i non votanti crescono, in questo referendum, di 16,1 punti percentuali nel Sud-isole, contro incrementi di + 8,2 punti nella zona Nord-occidentale, + 6,8 nella zona rossa. In quest'ultima, peraltro, il livello di assenteismo del 1985 è rimasto pressoché uguale a quello registrato nelle precedenti consultazioni referendarie del 1981 (anzi, con una leggera contrazione: 11,7% di non votanti nel 1985 contro 11,8 nel 1981) mentre nelle altre aree è ulteriormente aumentato: + 1,5% nel Nord-ovest, + 2,1 nella Zona bianca, + 1,6 nella Zona meridionale (+ 1,4 punti percentuali nel complesso del territorio nazionale).
Se sul comportamento della zona rossa può avere influito la capacità organizzativa del Partito comunista, oltre che una maggiore tradizione di partecipazione elettorale (anche nei referendum precedenti, così come nelle elezioni politiche, è stata l'area con la maggiore percentuale di votanti), la netta differenziazione nei livelli di partecipazione elettorale nel meridione rivela invece la prevalenza, in quest'area, di un tipo di mobilitazione mediata, nelle elezioni politiche e amministrative, dalla rete di canalizzazione degli interessi rappresentata dai candidati.
È la modalità che Parisi e Pasquino hanno definito come voto di scambio,[6] che si manifesta soprattutto con il ricorso più massiccio al voto individuale di preferenza rispetto alle altre tre zone territoriali considerate (nelle elezioni politiche del 1983, ad esempio, gli elettori meridionali hanno espresso un numero di voti di preferenza in misura pari al 41% di uso delle preferenze esprimibili, di molto maggiore al 16,7% di uso delle preferenze da parte degli elettori della zona Nord-occidentale, al 17,8% della Zona bianca e al 15,8% della Zona rossa).[7] Il rapporto individuale di scambio ha dunque la prevalenza sulle modalità, più ideologiche, sia dell'opinione che dell'appartenenza a organizzazioni partitiche: ma, nel voto referendario, la modalità di scambio ha (o dovrebbe avere) un'influenza pressoché nulla, mentre pre-

valgono il voto d'opinione e, per quanto non si voti per partiti, il voto in conformità alle indicazioni del partito di appartenenza, soprattutto in momenti di forte radicalizzazione dello scontro politico.
La crescita dell'assenteismo elettorale nel meridione ha, come si vedrà, un'influenza non secondaria sul risultato registratosi in questa zona territoriale. Se da un'analisi per zone, considerate nel loro complesso, si passa a una distinzione, al loro interno, tra il comportamento dei capoluoghi e quello degli altri comuni, si riscontra un incremento dell'assenteismo, rispetto alle elezioni politiche, più accentuato nei capoluoghi (+ 11,5 punti percentuali rispetto alla percentuale dei non votanti del 1983) in confronto ai comuni minori (+ 10,7): questa differenza è costante in tutte le zone, ad eccezione del Sud-isole, in cui la variazione è quasi coincidente, con una leggera prevalenza dei centri minori (+ 16,1 contro + 16 punti percentuali dei capoluoghi): si osservi la tavola 3. In confronto con le elezioni politiche diminuisce, invece, in tutte le aree e per entrambi i tipi di comuni, il numero di schede bianche o nulle.
Il ricorso all'opzione di *voice* (ovvero di protesta, secondo la definizione di Hirschman,[8] che non arriva a sostanziarsi in un *exit*, cioè in un abbandono dell'arena elettorale) è più forte in elezioni di maggiore livello politico, in cui peraltro è più avvertita la percezione dell'obbligatorietà del voto (rispetto al referendum in cui, invece, è implicitamente riconosciuto il diritto all'astensione dalla norma che ne dichiara valido il risultato solo se vi ha partecipato la maggioranza degli elettori). Nel referendum, dunque, chi si reca a votare lo fa per esprimere un voto valido, altrimenti preferisce disertare le urne. Considerando l''astensionismo complessivo (o, se si preferisce, l'inespressione del voto) come la somma dei non votanti e dei voti non validi (schede bianche e nulle) si constata, sempre alla tavola 3, che esso rappresenta una quota pari al 24,2% del corpo elettorale dei capoluoghi (con una punta del 31% nei grandi centri dell'area meridionale, ma con un alto livello anche nei capoluoghi del triangolo industriale, 21,5%) e del 24,5% dell'elettorato degli altri comuni (arrivando al 35,3% nel meridione).
Rispetto a precedenti referendum abrogativi (tavola 4), il referendum sulla scala mobile ha fatto registrare un livello di voti non validi molto inferiore (ad eccezione del solo referendum sul divorzio).
L'astensionismo complessivo, in questa consultazione, risulta pertanto inferiore a quello registrato nei cinque referendum del 1981, in cui, pur in presenza di una maggiore affluenza alle urne, si ebbero percentuali ben più alte di schede bianche e nulle.

3. I risultati: un'analisi territoriale

Nell'analizzare i risultati del voto si possono seguire due criteri diversi per descrivere il risultato dei «sì» e dei «no»: evidenziarne il peso relativo sul

Tavola 3. Confronto tra i tassi astensionistici nel referendum del 1985 e nelle elezioni 1983 (Camera dei deputati) per zone geografiche e tipi di comuni (percentuali su elettori)

Zone geografiche	Referendum 1985			Camera deputati 1983			Differenze 1985-83	
	non votanti	voti non validi	totale astensioni	non votanti	voti non validi	totale astensioni	non votanti	totale astensioni
			Tutti i comuni					
Nord-ovest	16,5	2,5	19,0	8,3	5,8	14,1	+ 8,2	+ 4,9
Zona bianca	15,2	2,5	17,7	8,4	5,2	13,6	+ 6,8	+ 4,1
Zona rossa	11,7	2,3	14,0	6,4	4,2	10,6	+ 5,3	+ 3,4
Sud e Isole	31,3	2,5	33,8	15,2	4,9	20,1	+ 16,1	+ 13,7
Totale nazionale	22,0	2,4	24,4	11,0	5,0	16,0	+ 11,0	+ 8,4
			Capoluoghi					
Nord-ovest	19,7	1,8	21,5	10,5	4,6	15,1	+ 9,2	+ 6,4
Zona bianca	16,4	2,2	18,6	8,3	4,5	12,8	+ 8,1	+ 5,8
Zona rossa	12,1	2,0	14,1	6,1	4,0	10,1	+ 6,0	+ 4,0
Sud e Isole	29,1	1,9	31,0	13,1	4,7	17,8	+ 16,0	+ 13,2
Totale nazionale	22,3	1,9	24,2	10,8	4,5	15,3	+ 11,5	+ 8,9
			Altri comuni					
Nord-ovest	15,1	2,7	17,8	7,3	8,2	15,5	+ 7,8	+ 2,3
Zona bianca	14,7	2,7	17,4	8,6	5,9	14,5	+ 6,1	+ 2,9
Zona rossa	11,5	2,5	14,0	6,6	4,2	10,8	+ 4,9	+ 3,2
Sud e Isole	32,5	2,8	35,3	16,4	4,9	21,3	+ 16,1	+ 14,0
Totale nazionale	21,9	2,6	24,5	11,2	5,3	16,5	+ 10,7	+ 8,0

Tavola 4. Non votanti, voti non validi e totale astensioni nei referendum, dal 1974 al 1985 (percentuali su elettori)

Referendum	Non votanti	Voti non validi[1]	Totale astensioni
1974: divorzio	11,9	2,0	13,9
1978: legge Reale	18,8	5,0	23,8
1978: fin. pubbl. partiti	18,8	5,0	23,8
1981: aborto (Mov. vita)	20,6	6,1	26,7
1981: aborto (P. rad.)	20,6	7,6	28,2
1981: ergastolo	20,6	6,5	27,1
1981: ordine pubblico	20,6	7,2	27,9
1981: porto d'armi	20,6	6,6	27,2
1985: decreto «scala mobile»	22,0	2,4	24,4

[1] Nella voce *voti non validi* sono comprese sia le schede bianche che le schede nulle o annullate.

totale dei voti validamente espressi, oppure, inserendo nel computo degli orientamenti manifestati dal corpo elettorale anche la variante astensionistica (non votanti + voti non validi), calcolarne il peso effettivo sul totale degli iscritti nelle liste elettorali. Nel primo caso ci si servirà di percentuali sui voti validi, per cui la somma dei voti favorevoli e dei voti contrari sarà uguale a 100. Nel secondo caso si farà uso di percentuali sugli elettori, e pertanto sarà uguale a 100 la somma dei voti favorevoli, dei voti contrari e delle astensioni.

L'utilità di questo secondo criterio consiste nel descrivere più compiutamente i reali comportamenti di voto dei cittadini chiamati alle urne.

Si osservi la tavola 5, nella quale è presentato un raffronto tra i risultati dell'ultimo referendum e quelli di referendum precedenti. Sia che le percentuali dei voti favorevoli e contrari ai diversi quesiti si calcolino in rapporto al totale dei voti validi o in relazione al totale degli elettori, si ottiene che la consistenza dei «no» (che sono stati prevalenti in tutti i nove referendum svoltisi dal 1974 in poi) è stata in questo caso la più esigua: il referendum è stato respinto col 54,4% dei voti validi, ma col sostegno effettivo del 41,1% del corpo elettorale. In casi precedenti il più basso livello col quale era stato respinto un referendum abrogativo era stato il 56,4% (pari al 43% del corpo elettorale) del referendum sul finanziamento pubblico dei partiti. I «sì», di converso, hanno raggiunto il questa occasione il più alto livello di consensi calcolato sui voti validi (45,7%), che tradotto in consistenza reale (percentuale su elettori) è di poco inferiore (34,5%) al fronte elettorale mobilitatosi a sostegno dell'abrogazione della legge sul divorzio nel 1974 (35,0%).

La distanza tra i due schieramenti di voto registratasi nel referendum del 1985 è minore rispetto a tutti i precedenti referendum, sia che la si calcoli sui soli voti validi (8,7%) che sul totale del corpo elettorale (6,6%).

Tavola 5. Risultati dei referendum dal 1974 al 1985 calcolati sui voti validi e sugli elettori (valori percentuali)

Referendum	Su voti validi			Su elettori		
	Sì	No	Totale	Sì	No	Totale
1974: divorzio	40,7	59,3	100,0	35,1	51,0	86,1
1978: legge Reale	23,5	76,5	100,0	17,9	58,3	76,2
1978: fin. pubbl. partiti	43,6	56,4	100,0	33,2	43,0	76,2
1981: aborto (Mov. vita)	32,0	68,0	100,0	23,5	49,8	73,3
1981: aborto (P. rad.)	11,6	88,4	100,0	8,3	63,5	71,8
1981: ergastolo	22,6	77,4	100,0	16,5	56,4	72,9
1981: ordine pubblico	14,9	85,1	100,0	10,7	61,5	72,2
1981: porto d'armi	14,1	85,9	100,0	10,2	62,6	72,8
1985: decreto «scala mobile»	45,7	54,4	100,0	34,5	41,1	75,6

Tavola 6. Referendum 1985: voti favorevoli e contrari per zone geografiche, calcolati sui voti validi e sugli elettori (tutti i comuni)

Tutti i comuni	Su voti validi			Su elettori		
	Sì	No	Totale	Sì	No	Totale
Nord-ovest	41,0	59,0	100,0	33,2	47,8	81,0
Zona bianca	32,4	67,6	100,0	26,7	55,6	82,3
Zona rossa	52,9	47,1	100,0	45,5	40,5	86,0
Sud e Isole	49,7	50,3	100,0	32,9	33,3	66,2
Totale nazionale	45,7	54,3	100,0	34,5	41,1	75,6

Analizzando il risultato elettorale del 1985 per zone geografiche (tavola 6) si rileva che il «no» vince molto nettamente nella Zona bianca (67,6% contro 32,4%, sui voti validi) e nel Nord-ovest (59% contro 41%); il «sì» ottiene la propria affermazione nella sola Zona rossa, con un margine più modesto (52,9% contro 47,1%); nella Zona meridionale, complessivamente considerata, si ha una sostanziale equivalenza tra i due schieramenti (49,7% per il «sì», 50,3% per il «no». I «sì» prevalgono (sempre in percentuale sui voti validi) in sette regioni su venti: tre nella Zona rossa, Emilia-Romagna (52,9%), Toscana (55,2%) e Umbria (53,4%): quattro nell'area meridionale, Campania (51%), Basilicata (50,2%), Calabria (55,2%) e Sardegna (51%) (tavola 12). Zona meridionale e Zona rossa sembrerebbero aver avuto comportamenti analoghi; ma così non è se inseriamo nella nostra analisi anche i dati relativi all'astensionismo. In questo caso risulta che la quota di elettorato mobilitatosi a favore dell'ipotesi abrogazionista è inferiore nel meridione all'analogo valore percentuale del Nord-ovest. Al di sopra della percentuale nazionale si colloca solo il risultato ottenuto dai «sì» nella Zona rossa (45,5% reale + 11 punti percentuali rispetto alla media nazionale).

I «no», a loro volta, conquistano la maggioranza effettiva soltanto nella Zona bianca (55,6% reale; + 14,5% punti percentuali rispetto al risultato nazionale); ma anche il risultato ottenuto nell'area del triangolo industriale (47,8% reale) è superiore alla media nazionale (+ 6,7 punti percentuali).
Suddividendo il risultato per tipi di comuni (capoluoghi e non) si riscontrano, a livello di riepilogo nazionale, risultati analoghi: e ciò operando il calcolo sia in percentuale sui voti validi che sugli elettori (tavole 7 e 8). Disaggregando il dato per aree geografiche, si rilevano, invece, delle differenziazioni.

Tavola 7. Referendum 1985: voti favorevoli e contrari per zone geografiche, calcolati in percentuale, sui voti validi e sugli elettori (capoluoghi)

Capoluoghi	Su voti validi			Su elettori		
	Sì	No	Totale	Sì	No	Totale
Nord-ovest	43,4	56,6	100,0	34,1	44,4	78,5
Zona bianca	35,7	64,3	100,0	29,1	52,3	81,4
Zona rossa	51,0	49,0	100,0	43,8	42,1	85,9
Sud e Isole	47,5	52,5	100,0	32,8	36,2	69,0
Totale nazionale	45,8	54,2	100,0	34,7	41,1	75,8

Tavola 8. Referendum 1985: voti favorevoli e contrari per zone geografiche, calcolati in percentuale sui voti validi e sugli elettori (comuni non capoluogo)

Comuni non capoluogo	Su voti validi			Su elettori		
	Sì	No	Totale	Sì	No	Totale
Nord-ovest	39,9	60,1	100,0	32,8	49,4	82,2
Zona bianca	31,2	68,8	100,0	25,8	56,8	82,6
Zona rossa	53,9	46,1	100,0	46,3	36,7	86,0
Sud e Isole	50,8	49,2	100,0	32,9	31,8	64,7
Totale nazionale	45,6	54,4	100,0	34,4	41,1	75,5

I comuni maggiori del Nord-ovest e della Zona bianca si sono espressi per il «no» in misura inferiore a quella degli altri comuni delle rispettive aree. In termini reali (percentuali sul corpo elettorale) la distanza tra i «no» e i «sì» è pari al 16,6% nei centri minori della zona Nord-occidentale, ma si riduce al 10,3% nei capoluoghi; analogamente, nell'area del Triveneto la differenza registrata nei centri minori, pari al 31%, si riduce al 23,2% nei capoluoghi.
Al contrario, nelle rimanenti due aree, i «no» aumentano nei capoluoghi rispetto agli altri comuni. Nella Zona rossa la differenza (favorevole in entrambi i casi ai «sì» si riduce, in termini reali, dal 9,6% dei centri minori

all'1,7% dei capoluoghi. Nella Zona meridionale si ha addirittura un risultato contrapposto: i «sì» prevalgono nei comuni minori (il 32,9% reale contro il 31,8% dei «no»: + 1,1), mentre i «no» sono più rilevanti nei capoluoghi (36,2% contro il 32,8% dei «sì»: + 3,4).
Alcuni esempi della contrapposizione tra capoluoghi e altri comuni della rispettiva provincia sono presentati nella tavola 9 relativamente alle diciotto città con più di duecentomila abitanti. In questo caso, per semplicità espositiva, si farà riferimento alle sole percentuali relative al totale dei voti validi e, poiché in questo caso i risultati sono reciproci (essendo la loro somma necessariamente uguale a 100), sarà preso in esame il risultato ottenuto dai «sì». Gli abrogazionisti sono più forti nelle grandi città operaie rispetto a quanto non lo siano nei comuni delle rispettive province (il 49% a Torino contro il 47% della provincia; il 35,8% a Brescia contro il 35,4% della provincia), ma raggiungono la maggioranza dei voti validi solo a Genova (il 50,9% contro il 42,1% ottenuto negli altri comuni della provincia).
Un risultato opposto lo si riscontra nella provincia più popolosa e importante del triangolo industriale, Milano, dove la quota dei «sì» è più consistente nella corona metropolitana, in prevalenza industriale, rispetto al capoluogo (il 44,6% contro il 40,1% di Milano città); ma anche in questo caso la prevalenza è nettamente per i «no». Parzialmente analogo l'andamento nelle altre città del Nord-est bianco, Venezia, Verona e Padova, in cui, pur prevalendo i «no», i «sì» ottengono risultati più favorevoli rispetto a quelli della provincia; fa eccezione, in quest'area, Trieste con i «sì» che prevalgono nei comuni minori della provincia.
Le due grandi città della Zona rossa esprimono risultati differenziati: a Bologna prevalgono i «sì» (52%), mentre a Firenze sono, seppure di poco, in minoranza (49,8%). In entrambi i casi, comunque, i «sì» sono nettamente più consistenti nelle province, dove più forte è il voto di appartenenza e più radicato è l'insediamento sociale del Pci.
Nelle grandi città dell'area meridionale i «sì» conquistano la maggioranza dei voti validi soltanto a Napoli (56%) e a Taranto (55,2%): il risultato è analogo, anche se leggermente inferiore, nelle rispettive province. Nelle altre sei grandi città di quest'area prevalgono i «no»; differenziato è invece l'andamento dei risultati nelle rispettive province, per quanto, in tutte, i «sì» ottengano esiti migliori in confronto ai capoluoghi.
In complesso, dunque, il voto dei grandi centri rivela una maggioranza di voti per il «no», che prevale in quattordici casi su diciotto.
In un'analisi del voto amministrativo e referendario del 1985, effettuata da sociologi dell'Università di Roma con riguardo alle province in cui si sono svolte entrambe le votazioni, riaggregate in cinque classi omogenee sulla base di indicatori socioeconomici e non in conseguenza della sola collocazione geografica e delle dimensioni demografiche (con criteri, quindi, differenti rispetto al metodo seguito in questa analisi), si giunge alla conclusione che «il «sì» prevale pressoché esclusivamente nelle province dove l'elettorato di ap-

Tavola 9. Referendum 1985: risultati nei 18 capoluoghi con popolazione superiore a 200 mila abitanti, confrontati con i risultati degli altri comuni delle rispettive province (percentuali sui voti validi)

Zone geografiche e province	Capoluogo		Altri comuni della provincia		Totale provincia	
	sì	no	sì	no	sì	no
			Nord-ovest			
Milano	40,1	59,9	44,6	55,4	42,9	57,1
Torino	49,0	51,0	47,0	53,0	47,9	52,1
Genova	50.9	49,1	42,1	57,9	48,5	51,5
Brescia	35,8	64,2	35,4	64,6	35,5	64,5
			Zona bianca			
Venezia	45,5	54,5	41,6	58,4	43,2	56,8
Verona	32,9	67,1	29,9	70,1	30,9	69,1
Trieste	37,2	62,8	53,0	47,0	39,1	60,1
Padova	35,3	64,7	33,7	66,3	34,2	65,8
			Zona rossa			
Bologna	52,0	48,0	58,0	42,0	55,1	44,9
Firenze	49,8	50,2	61,2	38,8	57,2	42,8
			Sud e Isole			
Roma	47,0	53,0	53,1	46,9	48,5	51,5
Napoli	56,0	44,0	55,1	44,9	55,5	44,5
Palermo	40,7	59,3	43,7	56,3	42,0	58,0
Catania	47,9	52,1	50,3	49,7	49,4	50,6
Bari	45,1	54,9	48,3	51,7	47,5	52,5
Messina	41,1	58,9	46,2	53,8	44,3	55,7
Taranto	55,2	44,8	53,7	46,3	54,4	45,6
Cagliari	46,0	54,0	59,4	40,6	55,3	44,7

partenenza del Pci è tradizionalmente molto radicato e in quelle classi di province che sono classificabili come arretrate o molto arretrate, di media o molto elevata intensità di urbanizzazione, di medio o molto elevato livello di terziarizzazione».[9]

Al di là dell'osservazione che nelle due classi di province meno sviluppate vengono comprese solo province meridionali, per cui l'assunto finisce per essere equivalente a quanto emerge da un'analisi per aree geografiche, è interessante l'osservazione che il voto per il «no» sarebbe correlato a indicatori di modernizzazione socioeconomica, mentre il voto per il «sì» sarebbe associato a indicatori di arretratezza (ad eccezione delle province che abbiamo definito appartenenti alla Zona rossa). Ma, è davvero spiegabile questo voto in termini di contrapposizione tra arretratezza e modernità?

Le differenziazioni territoriali tra aree e, all'interno di queste, tra tipi di comuni sembrano evidenziare un intreccio tra due principali motivazioni del voto: la prima, connessa alle aree di influenza e di mobilitazione organizzativa dei partiti politici, e la seconda di natura più strettamente economico-sociale. L'esito del voto nelle due aree con più forti caratterizzazioni politiche «subculturali» (Zona bianca e Zona rossa) conferma, anche in questo referendum, la strettezza della relazione di appartenenza partitica nella spiegazione del voto.
Nelle altre aree, ai due estremi del continuum economico-sociale (il Nord-ovest, industrializzato e più ricco, il Mezzogiorno, terziarizzato e più arretrato), i comportamenti di voto e la valutazione del quesito referendario hanno seguito probabilmente logiche diverse. Al Sud ha prevalso l'interesse per il vantaggio immediato e quantificabile; al Nord la preoccupazione per l'evoluzione della situazione economica generale e per il mantenimento dei livelli di occupazione. Proprio nei giorni del referendum, sono stati pubblicati i risultati di un sondaggio sulla condizione operaia, da cui è emersa la maggiore importanza attribuita dagli occupati nell'industria alla sicurezza del posto di lavoro rispetto alla stessa entità monetaria dei salari.[10] Se queste analisi sociologiche sono fondate è da ipotizzare, dunque, che i «garantiti» non avrebbero optato per il «no» prescindendo dalle ragioni dei «non garantiti» o in contrapposizione ad esse, mostrando indifferenza per il vantaggio economico direttamente esigibile in busta paga. Anche su di essi pesa la minaccia della crisi economica e lo spettro dell'inflazione. Si è però probabilmente prodotto, nelle due aree, un diverso «progetto» di convivenza con la crisi, all'interno del quale i «garantiti» hanno l'opportunità di sviluppare la propria strategia difensiva in tempi più lunghi, potendosi affidare maggiormente al modello dello scambio politico più che a quello della rivendicazione salariale. Sono, probabilmente, due risposte diverse alla medesima «paura della crisi».

4. Comportamenti elettorali e scelte di voto nel referendum

Il primato della politica sulla vicenda referendaria ha pesato anche in sede di interpretazione dei risultati. I partiti della maggioranza hanno giudicato il voto come una conferma del risultato elettorale amministrativo del 12 maggio. Il Pci, promotore del referendum, ha sostenuto la tesi della positività del risultato ottenuto dal «sì» se confrontato alla consistenza numerica «teorica» dei due schieramenti politici in competizione.
La tentazione dell'analista politico sarebbe di non tenere conto di questo tipo di interpretazioni, che, peraltro, soprattutto per gli sconfitti, assumono spesso un valore puramente autoconsolatorio. Basterebbe forse ricordare ciò che scriveva anni fa Celso Ghini, responsabile per lungo periodo e fino alla sua scomparsa dell'ufficio elettorale del Pci e autore di numerosi studi di analisi del voto: «in una competizione referendaria si può perdere con un

margine più o meno ampio di voti; ma non si può nello stesso tempo perdere perché gli elettori hanno bocciato una o più richieste di abrogazione di leggi vigenti, e vincere perché la percentuale degli elettori che si sono espressi contro l'abrogazione è stata inferiore alla somma dei voti ottenuti da determinati partiti nelle ultime elezioni politiche».[11]

Una riflessione su questi aspetti è comunque utile, tenuto conto del clima politico in cui il referendum si è svolto e della caratterizzazione che ha assunto, oltre che per verificare la reale consistenza degli eventuali «spostamenti». Nelle tavole 10 e 11 è presentato un confronto tra la forza elettorale dei partiti a sostegno delle due tesi e il risultato conseguito dai «sì» e dai «no» nel referendum, per le quattro zone geografiche considerare.

La forza degli schieramenti partitici è stata calcolata sulla base dei risultati delle ultime elezioni politiche del 1983 (Camera dei deputati); il confronto è effettuato sulla base dei risultati in termini reali, calcolati cioè in percentuale sul corpo elettorale (e non, come è stato meno correttamente fatto,

Tavola 10. Confronti tra i risultati conseguiti nel 1983 dai partiti schieratisi per il «sì» al referendum e il risultato referendario, per zone geografiche (percentuale su elettori)

Zone geografiche (tutti i comuni)	Sì	Pci (1983)	Pci + Dp + Msi (1983)	Differenze	
				Sì— Pci	Sì— (Pci + Dp + Msi)
Nord-Ovest	33,2	25,4	31,7	+ 7,8	+ 1,5
Zona bianca	26,7	17,1	22,4	+ 9,6	+ 4,3
Zona rossa	45,5	40,7	45,7	+ 4,8	—0,2
Sud e Isole	32,9	20,6	29,2	+ 12,3	+ 3,7
Totale nazionale	34,5	25,1	32,0	+ 9,4	+ 2,5

Tavola 11. Confronti tra i risultati conseguiti nel 1983 dai partiti schieratisi per il «no» al referendum e il risultato referendario, per zone geografiche (percentuali su elettori)

Zone geografiche (tutti i comuni)	No	Pentapartito (1983)	Pentapartito + radicali (1983)	Differenze	
				No pentap.	No (pent. + rad.)
Nord-Ovest	47,8	49,8	52,4	— 2,0	—4,6
Zona bianca	55,6	56,1[1]	58,3	— 0,5	—2,7
Zona rossa	40,5	40,9	42,5	— 0,4	—2,0
Sud e Isole	33,3	47,1	48,5	—13,8	—15,2
Totale Nazionale	41,1	47,4	49,2	— 6,3	—8,1

[1] Compreso il Ppst.

confrontando le percentuali calcolate sui soli voti validi, e pertanto con universi statistici di riferimento di entità variabile in ragione delle fluttuazioni astensionistiche).
Analizziamo, innanzitutto, l'area elettorale del «sì», confrontandola con il voto del 1983, rispettivamente, per il Pci e per l'insieme dei tre partiti schieratisi a favore dell'abrogazione del decreto governativo (tavola 10). I tre partiti, nel loro insieme rappresentavano il 32% del corpo elettorale nel 1983; i «sì» raggiungono il 34,5% reale nel referendum: lo scarto positivo è pari ad uno «spostamento» del 2,5% del corpo elettorale (e non del 7,5% come si potrebbe pensare confrontando percentuali calcolate sui voti validi). Se il confronto si opera con i risultati del solo partito promotore, l'aggregazione aggiuntiva di consenso sulla proposta referendaria è pari al 9,4% (e non al 15,8% ipotizzabile sulla base dei voti validi).
Questi incrementi non sono omogenei nelle quattro zone territoriali esaminate. Considerando la forza complessiva dei tre partiti, infatti, le aggregazioni aggiuntive sono dell'1,5% nel Nord-ovest, del 4,3% nella zona bianca e del 3,7% nel Sud; mentre si registra una leggera differenza negativa (-0,2%) nella zona rossa (confrontando le percentuali sui voti validi, invece, le differenze sembrerebbero consistenti: + 4,1 nel Nord-ovest, + 6,3 nella zona bianca, addirittura + 13,2 nel meridione; e, nella zona rossa, sarebbe ribaltato il segno negativo: + 1,8%).
Se il confronto si effettua con i risultati elettorali del solo Pci si ottengono andamenti analoghi: lo scarto è più forte nelle regioni meridionali, e nelle regioni rosse si riscontra ancora una volta la variazione più modesta (+ 4,8% del corpo elettorale).
Questa lettura dei risultati ridimensiona la portata del «successo» ottenuto dal Pci, soprattutto per le zone dove esso concentra la propria forza elettorale e organizzativa. Si possono avanzare due ipotesi: o il Pci non è stato in grado di aggregare consenso sulla proposta al di là della propria compatta fascia di insediamento sociale ed elettorale (tenendo conto, in ipotesi, anche della scarsa mobilitazione missina, perlomeno nella zona rossa): oppure, se, come è probabile, il referendum ha offerto l'occasione per un rimescolamento di opinioni rispetto ai tradizionali orientamenti di voto (portando a votare per il «sì» elettori di altre aree), è da supporre che all'interno dell'area comunista una parte, anche piccola, abbia disatteso le indicazioni di voto del partito.
Passando ad analizzare l'area di voto del no, (tavola 11) si riscontra una notevole corrispondenza (anche se con scarti tutti di segno negativo) tra il risultato referendario e la forza elettorale del pentapartito alle politiche del 1983 in tutte le zone geografiche, con la clamorosa eccezione del meridione, in cui si registra uno scarto negativo del 13,8%. Ma il Sud è, lo abbiamo visto, anche la zona in cui si verifica il maggiore esodo verso l'astensione. Ancora una volta, dunque, l'elettorato meridionale, come già era accaduto nel 1984 in occasione del voto europeo, fa mancare il proprio apporto ai partiti dell'area governativa, privilegiando con essi un rapporto di scambio

Tavola 12. Referendum sull'indennità di contingenza, 9-10 giugno 1985: riepilogo dei risultati per regione. Elettori, votanti, voti favorevoli e contrari (percentuale sui voti validi e sugli elettori)

Regioni	Elettori	Votanti		Voti favorevoli			Voti contrari			Totale voti validi		
	(v.a.)	v.a.	%	v.a.	%[1]	%[2]	v.a.	%[1]	%[2]	v.a.	%[1]	%[2]
Piemonte	3.556.639	2.882.316	81,0	1.198.864	43,1	33,7	1.585.229	56,9	44,6	2.784.093	100,0	78,3
Valle d'Aosta	91.948	68.839	74,9	28.395	44,0	30,9	36.192	56,0	39,4	64.587	100,0	70,3
Lombardia	6.956.186	5.963.133	85,7	2.245.121	38,7	32,3	3.560.882	61,3	51,2	5.806.003	100,0	83,5
Trentino-Alto Adige	681.186	551.336	80,9	132.580	25,0	19,5	398.546	75,0	58,5	531.126	100,0	78,0
Veneto	3.443.661	2.976.224	86,4	956.244	33,1	27,8	1.935.135	66,9	56,2	2.891.379	100,0	84,0
Friuli-Venezia Giulia	1.030.993	844.959	82,0	286.861	35,0	27,8	532.104	65,0	51,6	818.965	100,0	79,2
Liguria	1.489.519	1.179.353	79,2	544.999	47,5	36,6	601.580	52,5	40,4	1.146.579	100,0	77,0
Emilia-Romagna	3.233.129	2.927.690	90,6	1.512.408	52,9	46,8	1.344.589	47,1	41,6	2.856.997	100,0	88,4
Italia settentrionale	*20.483.261*	*17.393.850*	*84,9*	*6.905.472*	*40,9*	*33,7*	*9.994.257*	*59,1*	*48,8*	*16.899.729*	*100,0*	*82,5*
Toscana	2.900.296	2.530.894	87,3	1.361.358	55,2	46,9	1.106.537	44,8	38,2	2.467.895	100,0	85,1
Umbria	661.346	573.700	86,7	299.115	53,4	45,2	260.530	46,6	39,4	559.645	100,0	84,6
Marche	1.156.024	939.414	85,6	446.545	46,8	38,6	507.317	53,2	43,9	953.862	100,0	82,5
Lazio	4.008.403	3.127.356	78,0	1.482.452	48,8	37,0	1.555.701	51,2	38,8	3.038.153	100,0	75,8
Italia centrale	*8.726.069*	*7.221.364*	*82,8*	*3.589.470*	*51,1*	*41,1*	*3.430.085*	*48,9*	*39,3*	*7.019.555*	*100,0*	*80,4*
Abruzzi	1.054.163	773.766	73,4	344.867	46,2	32,7	402.339	53,8	38,2	747.206	100,0	70,9
Molise	296.752	183.225	61,7	74.611	42,6	25,1	100.706	57,4	33,9	175.317	100,0	59,0
Campania	4.079.138	2.614.622	64,1	1.293.659	51,0	31,7	1.241.266	49,0	30,4	2.534.925	100,0	62,1
Puglia	2.937.299	2.076.290	70,7	963.722	48,1	32,8	1.039.796	51,9	35,4	2.003.518	100,0	68,2
Basilicata	475.125	330.666	69,6	158.344	50,2	33,3	157.295	49,8	33,1	315.639	100,0	66,4
Calabria	1.623.555	981.325	60,4	515.214	55,2	31,7	417.702	44,8	25,7	932.916	100,0	57,4
Italia meridionale	*10.466.032*	*6.959.894*	*66,5*	*3.350.417*	*49,9*	*32,0*	*3.359.104*	*50,1*	*32,1*	*6.709.521*	*100,0*	*64,1*
Sicilia	3.921.964	2.483.294	63,3	1.137.901	48,3	29,0	1.216.252	51,7	31,0	2.354.153	100,0	60,0
Sardegna	1.207.983	892.326	73,9	470.722	54,2	39,0	398.413	45,8	33,0	869.135	100,0	72,0
Italia insulare	*5.129.947*	*3.375.620*	*65,8*	*1.608.623*	*49,9*	*31,4*	*1.614.665*	*50,1*	*31,5*	*3.223.208*	*100,0*	*62,9*
Totale nazionale	*44.805.309*	*34.950.728*	*78,0*	*15.453.982*	*45,7*	*34,5*	*18.398.111*	*54,3*	*41,1*	*33.852.013*	*100,0*	*75,6*

[1] Percentuale sui voti validi.
[2] Percentuale sugli elettori.

e riuscendo a mobilitarsi solo in presenza di interessi tangibili e della rete organizzativa dei candidati e dei voti di preferenza, come è avvenuto soprattutto in occasione delle elezioni amministrative.
Se si considera la particolarità del dato meridionale si riesce a interpretare più correttamente lo scarto negativo del 6,3% tra voto potenziale ed effettivo per l'area del «no».
Un'indiretta conferma a quanto emerge dall'esame fatto è fornita dall'analisi effettuata da Draghi e Natale sui «flussi elettorali» tra le elezioni regionali del 12 maggio e il voto referendario (ottenuta applicando il *modello di Goodmann*, tecnica statistica sull'interpretazione di dati individuali sulla base di dati aggregati).[12] Da essa risulta la forte correlazione tra il voto comunista e il «sì» (l'83,5% degli elettori comunisti avrebbe votato «sì») e tra il voto democristiano e il «no» (l'84,4% degli elettori democristiani).
Il passaggio all'astensione avrebbe riguardato, tra gli altri, il 63,6% dell'elettorato del Msi, il 36,7% di quello del Psdi e il 31,5% dell'elettorato del Psi. L'astensione avrebbe soprattutto trovato espansione tra i votanti per i partiti della maggioranza nelle regioni meridionali. Tra gli astenuti vi sarebbe anche una piccola quota di comunisti (1,6% dell'elettorato Pci, pari allo 0,4% del corpo elettorale generale); ma il dato più interessante riguarda un 15% di elettori comunisti (pari al 3,8% del totale del corpo elettorale) che avrebbero votato per il «no», a cui fa da contrappunto il 17,1% dell'elettorato socialista (pari all'1,9% del corpo elettorale) che avrebbe scelto il «sì». Solo il 51,4% dei socialisti, peraltro, avrebbe seguito le indicazioni del proprio partito votando per il «no». Nell'insieme, dunque, pur con le differenziazioni d'ordine sociale e economico che hanno consentito spostamenti di campo, sembrerebbe aver prevalso, ancora una volta, il primato della politica. Dalle stime di Draghi e Natale si deduce che il 70% degli elettori avrebbe confermato il proprio comportamento di voto tra il 12 maggio e il 9 giugno, seguendo le indicazioni dei partiti votati (o confermando l'astensione). Il passaggio da un campo all'altro di elettori dei partiti dei due opposti schieramenti, avrebbe riguardato meno del 20% del corpo elettorale e circa il 10% avrebbe costituito la quota di astensionismo aggiuntivo.
Il referendum avrebbe pertanto rappresentato, per una larga parte degli elettori, «una replica delle elezioni amministrative» perlomeno nel Nord, nella zona bianca e nella zona rossa, e con una differenziazione nel Sud, dove, secondo uno studio di Cartocci, «l'effetto replica è molto attenuato, emergendo con maggior chiarezza solo nelle province in cui più spiccata è la presenza di uno dei due partiti maggiori».[13]
Ciò non avviene, per effetto del passaggio all'astensione; ma anche questo è una conferma della «tipicità» di un comportamento elettorale, caratterizzato dalla modalità del voto di scambio.

[1] E. Santi, *Dal decreto al referendum: l'ipoteca del «primato della politica» sull'evoluzione delle relazioni sindacali*, in Cesos, *Le relazioni sindacali in Italia. Rapporto 1984/85*, Edizioni Lavoro, Roma 1986, pp. XVII-XXXII.

[2] Per un quadro dell'evoluzione del potere locale negli anni dei governi di pentapartito, rinvio al mio *Potere locale e tendenze elettorali alla vigilia delle amministrative generali del 1985*, in «Quaderni dell'osservatorio elettorale», n. 14, gennaio 1985, pp. 145-168.

[3] La citazione, in questo caso, è tratta da L. Magri, *Alla sinistra non serve archiviare quel voto*, in «Rinascita», XLII, 24, 29 giugno 1985, pp. 6-8. Ma l'analisi è comune a larga parte del gruppo dirigente del Pci.

[4] Cfr. *Appello agli elettori* della segreteria del Pci, in «L'Unità», 29 maggio 1985, p. 1.

[5] L'ipotesi, ventilata da Pannella e ripresa da Carniti, fu fatta propria, in un primo momento, dal presidente del Consiglio Craxi in un suo intervento del 3 maggio.

[6] A. Parisi, G. Pasquino, *Relazioni partiti-elettori e tipi di voto*, in A. Parisi e G. Pasquino (a cura di) *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, Il Mulino, Bologna 1977, pp. 215-249.

[7] Queste cifre sono nostre elaborazioni sulla base dei risultati elettorali contenuti nel volume del ministero dell'Interno, *Elezione della Camera dei Deputati del 26 giugno 1983*, vol. II, *Dati complessivi*, Roma 1986.

[8] A.O. Hirschman, *Exit, Voice and Loyalty*, Harvard 1970 (trad. it.: *Lealtà, defezione, protesta*, Bompiani, Milano 1982, pp. 175).

[9] G. Statera ed altri, *I poli elettorali e il referendum. Primo rapporto di ricerca sul voto degli italiani nel 1985*, in «Sociologia e Ricerca sociale», VI, nn. 17-18, agosto-dicembre 1985, pp. 73-119.

[10] Sondaggio condotto dalla Gpf con interviste in profondità ad un campione di 609 operai: cfr. G. Lerner, *Operaio fuori classe*, in «L'Espresso», 16 giungo 1985, pp. 6-11.

[11] Nel volume postumo di C. Ghini, *Itinerari elettorali (1976-1980). Cronache e riflessioni* (a cura di E. Casciani e O. Massari), Salemi, Roma 1986, p. 139.

[12] Sull'analisi dei «flussi elettorali» cfr. S. Draghi, *Vero e falso nei flussi elettorali*, e P. Natale, *La fedeltà degli elettori; chi ha votato sì e chi ha votato no*, entrambi in «Rinascita», XLII, n. 24, 29 giugno 1985, pp. 12-14.

[13] R. Cartocci, *Differenze territoriali e tipi di voto. Le consultazioni del maggio-giugno 1985*, in «Rivista italiana di scienza politica», XV, n. 3, dicembre 1985, p. 454. L'analisi è condotta con riferimento alle percentuali calcolate sui voti validi

L'accordo intercompartimentale per il pubblico impiego

di Mario Rusciano

1. La funzione dell'accordo intercompartimentale nella struttura della contrattazione collettiva

1.1. Nella legge n. 93 del 29 marzo 1983

La piena comprensione del significato e dei contenuti del primo accordo intercompartimentale nel pubblico impiego, stipulato il 18 dicembre 1985 e recepito con dpr n. 13 del 1 febbraio 1986, risulta più semplice se anzitutto se ne chiariscono «provenienza» ed «ascendenza».
Fin troppo facile è ricondurre la genesi dell'accordo all'idea ispiratrice, e poi ovviamente alla disciplina della legge quadro sul pubblico impiego, cioè la legge n. 93 del 29 marzo 1983, che astrattamente lo prevede all'art. 12: ove l'intento del legislatore è quello di istituire una sede unitaria di regolamentazione, in coerenza con l'obiettivo di fondo della «omogeneizzazione» e della «perequazione» dei trattamenti economici e normativi di tutti i lavoratori pubblici (art. 4), il cui perseguimento ha guidato l'intervento legislativo. In tal modo, tra l'altro, si tende a realizzare anche uno dei princìpi costituzionali che, alla stregua dell'art. 97 della Costituzione, dovrebbero guidare altresì l'azione delle pubbliche amministrazioni, cioè il «principio d'imparzialità», che impone di trattare in maniera eguale situazioni che non presentano elementi rilevanti di difformità.
Se ci si fermasse a questo, si correrebbe però il rischio di semplificare l'articolato sistema normativo-contrattuale delineato nella legge 93 e di ridurre l'accordo intercompartimentale ad una sorta di adempimento burocratico, sebbene importante. L'esame dei contenuti del d.p.r. n. 13 del 1986 smentirebbe poi clamorosamente l'assunto iniziale, in quanto è evidente che l'accordo intercompartimentale solo in minima parte disciplina direttamente i rapporti di lavoro, e nemmeno corrisponde con esattezza all'idea che se ne ha ad una prima lettura della legge 93, in particolare dell'art. 12.

Il fatto è che predisporre una disciplina uniforme per tutto il pubblico impiego è solo una delle possibili funzioni dell'accordo intercompartimentale. Esso può svolgere, e di fatto è stato chiamato a svolgere, un ruolo ben più complesso. Per chiarire tale ruolo va fornita qualche ulteriore precisazione riguardo:

a. al livello di contrattazione intercompartimentale nel sistema della legge n. 93;

b. ai margini di adattamento che la legge lascia alle scelte politiche delle parti;

c. al carattere di strumento di orientamento delle politiche, sia contrattuali sia legislative, in materia di pubblico impiego che le parti hanno concordemente impresso all'accordo del dicembre 1985.

Com'è noto, il perno del sistema di contrattazione collettiva delineato dalla legge n. 93 è costituito dagli «accordi di comparto», ai quali pure è attribuita la funzione di realizzare i menzionati obiettivi generali, con l'aggiunta di quello dell'efficienza dell'azione amministrativa, tutti indicati dall'art. 4 della legge. Ad un livello inferiore, e con una più spiccata funzionalizzazione a perseguire l'efficienza degli uffici, l'art. 14 consente anche la stipulazione di «accordi decentrati».

Tra questi livelli la legge quadro instaura un rapporto gerarchico nel senso che la possibilità e l'estensione di contrattazioni giuridicamente efficaci ad un determinato livello sono subordinate alle indicazioni promananti dal livello superiore. In tal modo si apprestano gli strumenti giuridici per realizzare un assetto centralizzato della contrattazione.

La legge quadro però non confeziona il modello di sistema contrattuale; si limita a fornire i materiali ed una sorta di bozzetto, e a porre qualche confine invalicabile (ad esempio, riguardo alle materie in assoluto negoziabili; oppure alle funzioni che ciascun accordo dovrebbe perseguire). Sta poi alle parti scegliere se e come utilizzare tutti questi materiali e quale disegno tirar fuori dalle molte linee che il bozzetto consente.

La prima delle scelte da fare è appunto quella in ordine all'ampiezza dell'accordo intercompartimentale. Per esso, infatti, l'art. 12 della legge n. 93 indica una sfera di competenza oggettiva «elettiva» (aspettative, congedi, permessi; trattamenti retributivi per qualifiche funzionali uguali o assimilate; criteri per trasferimenti e mobilità; trattamenti di missione e di trasferta; criteri per la concessione di trattamenti economici integrativi), ma rimette in definitiva alle parti di concordare quali materie disciplinare. Con due soli limiti: l'accordo deve essere «unico per tutti i comparti»; e, come già accennato, ha la funzione «di pervenire alla omogeneizzazione delle posizioni giuridiche dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni». In questo ambito varie sono le opzioni possibili, tenendo naturalmente in massimo conto che più è vasta l'area coperta dall'accordo intercompartimentale, più il sistema contrattuale risulterà accentrato (non dissimilmente, del resto, da quanto accade nel settore privato con gli accordi interconfederali).

La prima è quella di disciplinare direttamente ed analiticamente tutti gli istituti del rapporto di impiego indicati dall'art. 12 o, in ipotesi estrema, ancora altri tra quelli negoziali in base agli artt. 2, 3, 11, 23 della legge quadro. In tal modo si realizza un risultato di massima omogeneizzazione dei trattamenti economico-normativi dei lavoratori pubblici, ma con almeno due effetti controproducenti per una politica sindacale di più profondo radicamento di corrette prassi negoziali nelle pubbliche amministrazioni. Infatti per produrre normative pienamente vincolanti è necessario mantenersi rigorosamente nell'ambito delle materie disciplinabili, secondo la legge n. 93, in base ad accordi, senza pretendere di fare dell'accordo intercompartimentale una summa dei problemi inerenti alla riforma della pubblica amministrazione (come in parte è stato fatto). E, d'altro canto, l'estensione massima della normativa intercompartimentale provoca uno svuotamento degli altri livelli di contrattazione, che al contrario il sindacato ha tutto l'interesse ad incentivare, specie nei gangli periferici del sistema amministrativo, dove tuttora è raro riscontrare una vera e propria dialettica contrattuale.
Una seconda possibile opzione, di segno diametralmente opposto alla precedente, è quella di individuare pochi, qualificanti istituti (ad esempio, i criteri per la mobilità del personale; o gli elementi retributivi comuni a tutto il pubblico impiego) e limitare ad essi una compiuta regolamentazione in sede di accordo intercompartimentale. In tal modo si riduce al minimo l'incidenza di questo livello sull'intero sistema contrattuale. Al minimo si utilizzano però anche le potenzialità dell'accordo intercompartimentale che, in quanto negoziato direttamente tra governo da una parte e delegazioni confederali dall'altra, è uno strumento ottimale per innescare tendenze univocamente positive nella disciplina e nella gestione del personale pubblico, incentivandone una più razionale utilizzazione.

1.2. Nella prima attuazione della legge n. 93 del 29 marzo 1983

Tra le due opzioni descritte, se ne può individuare una terza, intermedia. Essa difficilmente si sarebbe potuta ricavare in via interpretativa dalle norme della legge quadro; ed è però senz'altro la più realistica, perchè individuabile induttivamente, cioè riconducendo ad un modello astratto le principali caratteristiche dell'accordo del 18 dicembre 1985.
A ben guardare la peculiarità di tale accordo sta nella sua circoscritta portata normativa, coniugata però con una valenza politica massima. Nel senso che gli istituti del rapporto di lavoro pubblico totalmente o parzialmente disciplinati in sede intercompartimentale sono pochi (essenzialmente: il compenso per lavoro straordinario all'art. 10; i permessi personali all'art. 11; il nuovo sistema di scala mobile all'art. 16); mentre sono molte le materie (organici e politica occupazionale; mobilità; orario di lavoro; lavoro part-time; produttività del lavoro nelle pubbliche amministrazioni; diritti di informazione dei sindacati; procedure di composizione di conflitti e controversie; armonizza-

zione degli orientamenti giurisprudenziali con le normative contrattuali) nelle quali l'accordo contiene indicazioni ed obiettivi, più o meno precisi, da realizzare ai livelli contrattuali inferiori, tramite gli innumerevoli rinvii agli accordi di comparto o decentrati od anche attraverso provvedimenti legislativi o amministrativi (ad esempio, gli artt. 3, comma 3, 4 e 5).
In sostanza la scelta è stata quella di non intralciare gli altri livelli di contrattazione a vantaggio del livello intercompartimentale, sicché l'accordo in esame viene utilizzato come uno strumento di impulso e di indirizzo per l'intero sistema di relazioni contrattuali nel pubblico impiego piuttosto che come complesso di regole di immediata e diretta applicazione.
Una volta però considerato l'accordo come un momento di ricognizione dei problemi aperti nella disciplina del lavoro pubblico, era difficile e, tutto sommato, formalistico, scindere i nodi da affrontare contrattualmente da quelli che invece non possono essere oggetto di negoziazioni giuridicamente vincolanti. Cosicché l'accordo e, meno spiegabilmente, il d.p.r. che lo recepisce, anche se riguardano solo alcune delle materie indicate nell'art. 12 della legge n. 93, investono però politicamente un'area assai più ampia, perché, in quanto programma da realizzare, hanno in scarso conto la formale ripartizione di competenza tra fonti unilaterali e fonti negoziate.[1]
L'osservazione non ha tanto il significato di rilevare le distonie tra quadro legislativo e prassi contrattuali, quanto quello di segnalare il rischio insito nell'attribuire formalmente ad una contrattazione ancora alle prime esperienze obiettivi troppo ambiziosi, il cui mancato conseguimento immancabilmente determina un *fall-out* negativo.
Riguardo alle individuate caratteristiche del primo accordo intercompartimentale vanno formulati altri due rilievi. Si è detto che tale accordo è stato per la prima volta introdotto nel pubblico impiego dalla legge n. 93. Ne è risultato un indubbio arricchimento degli strumenti negoziali di disciplina dei rapporti di lavoro pubblico che finora conoscevano tutt'al più accordi settoriali di livello nazionale, i soli ai quali la legislazione precedente attribuiva un qualche rilievo giuridico. Tale arricchimento non poteva che aversi con uno specifico intervento del legislatore e per ragioni strettamente giuridico-istituzionali e per i problemi politico-sindacali connessi all'individuazione di uno strumento così accentrato di disciplina dei rapporti di impiego pubblico. La specifica configurazione della legge n. 93 e le scelte di politica contrattuale prevalse in concreto hanno però fatto sì che la soluzione di continuità con l'esperienza negoziale precedente fosse pressoché indolore. Se infatti non vi era un vero e proprio livello di contrattazione intersettoriale, tutt'altro che ignoti alle prassi negoziali del settore pubblico sono quasi fin dal primo momento gli accordi tra governo e federazione sindacale unitaria per concordare le linee essenziali delle politiche contrattuali.[2]
Sotto questo aspetto l'accordo del 18 dicembre 1985 rappresenta un'evoluzione interessante ed utile finché si vuole, ma non una novità assoluta.

2. Il procedimento di approvazione

2.1. La delegazione sindacale e i codici di autoregolamentazione

La seconda osservazione riguarda l'effetto che il binomio «portata normativa circoscritta-valenza politica massima» sembra aver avuto sulla composizione della delegazione sindacale che, a quanto risulta dal preambolo del dpr 13/86, ha sottoscritto l'accordo intercompartimentale.
Di tale delegazione fanno parte ben nove confederazioni sindacali: Cgil, Cisl, Uil, Cida, Cisal, Confsal, Confedir, Cisas e Usppi. Sia il numero sia la qualità di tali organizzazioni inducono a rilevare come, rispetto alle prescrizioni dell'art. 12 della legge n. 93, si sia accolta una nozione piuttosto ampia di «confederazione maggiormente rappresentativa su base nazionale». In essa si è fatto ad esempio rientrare, oltre a sindacati di cui è dubbia la sufficiente rappresentatività come la Confsal,[3] anche la Confederazione italiana dirigenti d'azienda (Cida), che associa soltanto dirigenti, seppure dei sei settori fondamentali dell'economia (raggruppati in altrettante federazioni: industria, commercio, credito, imprese assicuratrici, agricoltura, funzione pubblica); o l'Unione dei sindacati professionisti del pubblico impiego (Usppi), organizzazione categoriale di mestiere aderente all'Unionquadri;[4] o la Confederazione dei quadri direttivi della funzione pubblica (Confedir), alla quale aderiscono, come indica la denominazione, soltanto cinque sindacati di categoria del personale direttivo pubblico (statale: Dirstat; regionale: Direr; parastatale: Dirp; degli enti pubblici: Direl; della sanità: Dirsan) e la Libera associazione nazionale dei dirigenti scolastici (Lands).
In tal modo si sono forse attribuite con troppa disinvoltura patenti di confederalità e di rappresentatività. Ma l'ampliamento, rispetto alle previsioni legali delle organizzazioni ammesse a trattare si può comprendere considerando appunto che la rinuncia ad attribuire all'accordo intercompartimentale una portata normativa ampia e diretta, e la scelta di valorizzarne il significato politico, richiede l'acquisizione del più vasto consenso per aumentare le probabilità di rendere effettive le linee di politica contrattuale formalizzate nell'accordo medesimo. Un orientamento, questo, forse discutibile e sui cui si può nutrire qualche scetticismo: ma in fondo coerente con la politica del consenso «onnicomprensivo», sovente perseguita nelle relazioni sindacali del settore pubblico, e quasi obbligato dopo le reazioni suscitate dall'esclusione del primo momento di alcune delle organizzazioni indicate (Cisas, Confail, Confedir, Confsal e Usppi) dalle trattative per l'accordo sui comparti.[5]
Ad ogni modo una prima conseguenza di questo coinvolgimento politico di molti sindacati confederali è stata l'adozione da parte di tutte le organizzazioni menzionate di codici di autoregolamentazione dello sciopero, che l'art. 11, comma 5 della legge 93 richiede come requisito per essere ammessi anche solo a trattare l'accordo intercompartimentale. Tali codici, come prescritto, sono allegati al dpr 13/86. Essi sono tra loro notevolmente eterogenei ma,

data l'ampiezza del fronte sindacale che li ha adottati, contengono un'autodisciplina dello sciopero che riguarda di certo la maggioranza dei pubblici dipendenti.
Gli aspetti di maggior rilievo regolati dai codici sono: l'individuazione degli organismi titolari del diritto di proclamare, revocare o sospendere lo sciopero; l'obbligo di dare preavviso o notificazione dello sciopero, quanto meno per i servizi essenziali; l'impegno ad escludere determinati periodi o modalità dall'esercizio del diritto di sciopero; la salvaguardia dei servizi essenziali e delle prestazioni indispensabili, quasi sempre individuati genericamente; l'ambito di applicazione soggettiva (sono esclusi gli scioperi nel settore privato e, talvolta, quelli riguardanti pubblici dipendenti ai quali non si applica la legge n. 93) ed oggettiva (sono esclusi gli scioperi riguardanti i valori fondamentali di libertà e di democrazia e, talvolta, gli scioperi generali) delle norme di autoregolamentazione adottate a livello interconfederale.
Tranne qualche eccezione (ad esempio, parzialmente, il codice della Cisal), la maggior parte di queste norme sono tuttavia generiche e lacunose. In definitiva risentono anch'esse dell'impronta generale data all'accordo del 18 dicembre 1985: sono impegni politici, anche rilevanti sul piano delle modificazioni del «costume» sindacale (specie dei sindacati autonomi, che però bisogna vedere alla prova dei fatti), ma che attendono di essere completate, soprattutto in sede di contrattazione di comparto, e di assurgere al rango di norme giuridiche adeguatamente sanzionate.

2.2. La trattativa, la formulazione dell'«ipotesi di accordo» tra le parti e la recezione in decreto del presidente della Repubblica

Prima di passare ad esaminare i contenuti dell'accordo intercompartimentale, è utile ripercorrere alcune tappe del suo iter formativo, anche per segnalare l'incidenza di questo sulle dinamiche generali del sistema di relazioni industriali e l'intreccio, in materia, tra aspetti procedurali ed aspetti sostanziali.
La trattativa per l'accordo prende le mosse agli inizi del settembre 1985 a seguito della presentazione di una piattaforma unitaria da parte di Cgil, Cisl e Uil. Oltre alla riforma della struttura della retribuzione, comune anche al settore privato, i punti principali di tale piattaforma sono: l'avvio di una politica occupazionale volta a razionalizzare l'assunzione di personale nelle pubbliche amministrazioni e, correlativamente, ad individuare occasioni di nuova occupazione; la revisione delle regole che presiedono alla mobilità intersettoriale e territoriale dei pubblici impiegati; la riforma e la razionalizzazione dei meccanismi di accesso; l'«allineamento» di tutte le categorie all'orario di lavoro massimo di 36 ore settimanali, accompagnato da una flessibilizzazione del tempo di lavoro, con i relativi controlli, in funzione di una maggiore efficienza ed efficacia dell'azione amministrativa; il riconoscimento di diritti d'informazione al sindacato su un'ampia gamma di materie; la definizione di procedure per la contrattazione decentrata e articolata e per la verifi-

ca dell'attuazione degli accordi; l'avvio di una sperimentazione in tema di produttività delle pubbliche amministrazioni, tramite la definizione di specifici «progetti-obiettivo» settoriali.
La trattativa va avanti senza particolari difficoltà. Soltanto nell'ultima decade di ottobre si registrano alcune tensioni a seguito della richiesta governativa di prevedere l'apertura degli uffici pubblici fino alle ore 18; tensioni che rapidamente rientrano, con la chiusura del capitolo sull'orario di lavoro secondo l'impostazione della piattaforma unitaria.
Un altro dato degno di nota è l'intervento del presidente del Consiglio, richiesto ed ottenuto dalle organizzazioni sindacali agli inizi di novembre, anche al fine di armonizzare contenuti dell'accordo e disposizioni della legge finanziaria.
Gli aspetti più interessanti della vicenda sono comunque connessi al fatto che le trattative sull'accordo intercompartimentale si intersecano e si accavallano con quelle per il nuovo accordo interconfederale riguardante l'orario di lavoro e, soprattutto, la riforma strutturale del sistema di scala mobile delle retribuzioni. I due negoziati si condizionano a tal punto che non appena si rivelano tutte le resistenze, da parte imprenditoriale, alla stipulazione dell'accordo interconfederale, prende corpo l'ipotesi minacciosa, avanzata da parte sindacale, ed anche dal governo, di utilizzare l'accordo intercompartimentale del pubblico impiego per la definizione di una nuova scala mobile da estendere poi a tutti i lavoratori, pubblici e privati.
In questo clima, già il 25 novembre del 1985 si arriva a siglare una prima ipotesi di accordo tra governo e Cgil, Cisl e Uil, con l'impegno di varare quella definitiva il successivo 13 dicembre. Tale data viene poi posticipata al 17: giorno fino al quale si tenta di raggiungere in ogni modo un autonomo accordo per il settore privato. Verificata l'impossibilità di realizzare questo obiettivo, la maggior parte delle organizzazioni datoriali si dichiara immediatamente disponibile ad aderire all'accordo intercompartimentale, che viene così ufficialmente siglato il 18 dicembre 1985, vale a dire a meno di quattro mesi dalla presentazione della piattaforma unitaria.
Da quanto detto risulta evidente che all'accelerazione delle trattative ha contribuito non poco l'esigenza di fare dell'accordo intercompartimentale un mezzo per sbloccare l'*impasse* in cui si trovano le relazioni industriali nel settore privato. L'aver così evitato la totale improduttività di vari mesi di negoziati, accompagnati da accese polemiche, si rivelerà poi utile a sgombrare il campo da una delle più spinose ed antiche questioni e favorirà effettivamente la ripresa di relazioni contrattuali dirette tra le parti (peraltro ai fini della generalizzazione della scala mobile sarà comunque necessario intervenire con la legge n. 38 del 26 febbraio 1986).
L'iter procedurale dell'accordo intercompartimentale non si conclude però con la firma apposta il 18 dicembre 1985; in tale data infatti esso si presenta ancora solo come ipotesi di disciplina, che la delegazione pubblica, in ossequio a quanto dispone l'art. 6 della legge quadro, non può formalmente

sottoscrivere prima di aver ottenuto l'autorizzazione del Consiglio dei ministri. Autorizzazione che giunge, come ricordato nel preambolo del dpr n. 13 del 1986, l'1 febbraio 1986, contemporaneamente alla deliberazione con cui si recepisce ed emana l'accordo medesimo. È interessante notare che le due deliberazioni, le quali nel procedimento previsto dal citato art. 6 della legge n. 93 sono distinte, in questo caso hanno coinciso.
Ferme restando le ricostruzioni dottrinali che vedono nella «autorizzazione alla sottoscrizione» distinta dalla «emanazione del decreto» di ricezione dell'accordo, un atto di «salvaguardia» della discrezionalità governativa nella disciplina del pubblico impiego, non può certo sfuggire il significato politico della coincidenza temporale, nel caso di specie, dei due atti: si potrebbe quasi dire che l'accordo è diventato decreto ancor prima di essere definitivamente sottoscritto dalla parte pubblica.
Ciò comunque non vuol dire che la validità dell'accordo medesimo non sia stata vagliata alla luce dell'interesse politico generale che quella discrezionalità mirerebbe a tutelare. Anzi, con tutta probabilità proprio tale interesse ha suggerito una insolita rapidità, fino a far quasi scomparire la distinzione tra i due atti. D'altronde è noto che non sempre i processi politici reali ricalcano esattamente i percorsi procedurali prefigurati «a freddo» dalle leggi.
C'è semmai da individuare la ragione di un certo ritardo nella emanazione del dpr n. 13 rispetto alla conclusione, il 18 dicembre 1985, dell'accordo intercompartimentale: essa probabilmente sta nel fatto che all'inizio del gennaio 1986 sorge la intricata questione dei medici, incentrata sul rifiuto dei sindacati autonomi dei medici dipendenti dal Servizio sanitario nazionale a stipulare un unico contratto per l'intero comparto della sanità, così come previsto dall'accordo sui comparti, raggiunto tra governo e confederazioni sindacali a norma dell'art. 5 della legge quadro sin dal dicembre 1984.
Ad ogni modo il dpr n. 13 del 1986 interviene prima dei sessanta giorni fissati dalla legge n. 93 come termine massimo per la recezione dell'accordo.
A violare invece la prescrizione normativa, anche sotto questo profilo, è stata proprio l'autorizzazione alla sottoscrizione, che secondo la legge dovrebbe essere deliberata entro trenta giorni dalla formulazione dell'ipotesi di accordo e che è intervenuta ben oltre detto termine. Tuttavia, come si è visto, la funzione meramente formale avuta in questo caso dall'autorizzazione alla sottoscrizione ha consentito di lasciare nell'ombra il mancato rispetto dei termini di legge; ma il problema, in futuro, potrebbe porsi in modo diverso.
Sia nei contenuti sia nella formale stesura delle norme, infine, non si riscontrano differenze di grande rilievo tra accordo e decreto di ricezione, tranne forse nella mancata riproduzione, nel secondo, delle «dichiarazioni congiunte» allegate al primo. E tutto sommato tale difformità appare giustificata dall'inutilità di tradurre quelle dichiarazioni, pure politicamente di notevole interesse, in vere e proprie norme giuridiche senza apportarvi, sul piano formale, modifiche tali da alterarne anche il significato politico. D'altronde le descritte peculiarità dell'iter procedurale seguito nel passaggio dall'ipotesi di

accordo al decreto, sconsigliano di enfatizzare l'efficacia vincolante di un accordo che, a rigore, potrebbe ritenersi non pienamente conforme alla legge quadro.

3. I contenuti dell'accordo

3.1. La razionalizzazione della politica del lavoro nel settore pubblico

Nell'esame dei principali contenuti del dpr 13/86 conviene seguire l'articolazione del medesimo decreto. In esso vengono innanzitutto disciplinati vari aspetti della politica occupazionale nel settore pubblico (artt. 2, 6). Accorpando secondo la diversa *ratio* le prescrizioni del capo 2, risulta che gli obiettivi perseguiti sono due:
a. razionalizzare la politica delle assunzioni e dell'allocazione del personale pubblico (artt. 2, 5 e 6);
b. individuare modalità e promuovere il varo di strumenti giuridici adatti ad incrementare occupazione non assistenziale nel settore pubblico (artt. 3 e 4).
Il primo tassello di questo mosaico è il superamento del perverso meccanismo, più volte reiterato negli ultimi anni, di blocco generalizzato delle assunzioni disposto con la legge finanziaria, seguito poi da una miriade di deroghe legislative specifiche concesse al di fuori di qualsiasi logica programmatoria. In questa prospettiva l'accordo prevede che il governo debba predisporre «un piano triennale di occupazione» distinto per anno in rapporto alla definizione degli organici, al turn-over, alla qualità e ampliamento di attività e servizi, valido anche come «linea di indirizzo» per le regioni a statuto ordinario e le autonomie locali (art. 2, comma 5).
Da un lato la predisposizione di questo piano viene agevolata individuando un vero e proprio serbatoio di dati sulla situazione ed i fabbisogni occupazionali, costituito dall'Osservatorio sul pubblico impiego (trasformato in organo permanente con gli artt. 11 e 12 della legge n. 444 del 22 agosto 1985) e dal Dipartimento della funzione pubblica (art. 27 della legge n. 93 ed il relativo regolamento ex dpr n. 536 del 20 giugno 1984), che viene considerato la «sede di coordinamento generale e di indirizzo della politica del lavoro nella pubblica amministrazione». All'acquisizione dei dati sul personale si prevede possa giungersi anche per via contrattuale, attraverso procedure da definire nella contrattazione di comparto e gestite con ampi rinvii al livello decentrato (art. 2, comma 3 e 4).
Per altro verso sembra che i contenuti del piano occupazionale debbano rispecchiare «le indicazioni emerse dagli accordi di comparto», ai quali è attribuito il compito di elaborare «i progetti di sviluppo dell'occupazione e gli adeguamenti che si renderanno necessari» (art. 2, comma 6).
Pervenire più correttamente alle decisioni sul quanto assumere è però inutile se non si garantisce uno spedito svolgimento delle procedure di reclutamen-

to. Per questo l'accordo prevede anche (art. 5), in attuazione (ma è quasi una ripetizione) dell'art. 20 della legge n. 93, che i concorsi non debbano più svolgersi per singole amministrazioni, bensì per contingenti territoriali non più piccoli della provincia; per profili professionali omogenei nell'ambito del comparto; e mediante procedure «più moderne e oggettive». Modalità operative e proposte più precise sono però rimesse ad una commissione di studio della quale si attende tra breve la conclusione dei lavori.
Di più immediata attuazione dovrebbe invece essere l'adozione da parte delle singole pubbliche amministrazioni di provvedimenti volti ad accelerare, per quanto possibile nel quadro legislativo vigente, le attuali procedure di reclutamento nei casi in cui è necessario coprire urgentemente le vacanze di organico.
Un eterno punto critico della gestione del personale pubblico è la mobilità. Una volta assunti, i pubblici dipendenti o «muoiono» (professionalmente) là dove per la prima volta hanno conosciuto la polverosa amministrazione patria, oppure profondono tutte le loro energie per tornare nei pressi del luogo natìo: cosicché è raro che la distribuzione del personale risponda a criteri di efficienza dell'organizzazione.
L'art. 6 del dpr 13/1986, prevede giustamente che a livello territoriale vadano individuati e definiti i carichi funzionali di lavoro, al fine di determinare la dotazione organica di ciascun ente o amministrazione e consentire la copertura innanzitutto attraverso processi di mobilità. Questa potrà aversi anche tra amministrazioni di un medesimo comparto, con spostamenti geografici e secondo modalità (limiti, graduatorie, incentivi) definiti negli accordi di comparto. Un particolare circuito di mobilità, chiaramente mutuato dal settore privato e senza dubbio grandemente innovativo per quello pubblico, è previsto nel caso in cui pubbliche amministrazioni e confederazioni sindacali individuino attraverso procedure, da definire anch'esse contrattualmente, situazioni di esubero di personale; solo in questo caso, sembra, si potranno trasferire «contingenti» di personale da un comparto all'altro (art. 6, comma 5).

3.2. L'incremento selettivo dell'occupazione nel terziario pubblico

Le altre norme del capo intitolato all'occupazione perseguono il secondo obiettivo inizialmente indicato. In una fase di stagnazione o decremento della capacità di assorbimento della forza-lavoro negli altri settori dell'economia, senza dubbio non è possibile rinunciare all'apporto che il terziario pubblico può dare alla lotta alla disoccupazione. Rispetto ad altri interventi ugualmente orientati (ad esempio, la già citata legge n. 444 del 1985, che prevede l'assunzione di lavoratori in cassa integrazione straordinaria presso amministrazioni ed enti pubblici), l'accordo intercompartimentale fa l'unica cosa possibile: incentiva una politica occupazionale espansiva in cui la funzione «sociale» non sopravanzi quella «funzionale». A questo fine impegna il governo a definire un programma annuale di «progetti speciali occupazionali, finaliz-

zati alla realizzazione di nuovi servizi o al miglioramento di quelli esistenti». A titolo di esempio sono indicati i settori della lotta all'evasione fiscale e contributiva; del catasto; della tutela dei beni culturali ed ambientali; dell'ecologia e della protezione civile: della difesa del suolo, del patrimonio idrico, boschivo e floro-faunistico; della difesa del litorale e della sua utilizzazione sociale; dei servizi di assistenza agli anziani e ai portatori di handicap; della formazione-lavoro.
Per la realizzazione di tali progetti va utilizzato in parte personale già in servizio e in parte personale assunto a termine per la durata del progetto. Per il secondo è prevista la corresponsione di un salario ridotto «tenuto anche conto degli aspetti formativi» dei rapporti (art. 3, comma 4, ma tali aspetti vengono menzionati forse troppo *en passant* per giustificare discriminazioni retributive); mentre la restante disciplina dovrebbe essere prevista dalla «emananda legge sul part-time nel pubblico impiego».
Su quest'ultimo tipo di rapporto pure si fa affidamento per aumentare il numero di lavoratori occupati nel settore pubblico, impegnando gli accordi di comparto a riservare ad esso un'ampia quota di turn-over. Singolare in un contesto a tutti gli effetti normativo è l'art. 4, comma 1, che in sostanza contiene un impegno puramente politico del governo ad emendare in alcuni punti il proprio disegno di legge sul rapporto di pubblico impiego a tempo parziale.

3.3. L'orario e l'organizzazione del lavoro

Rimarcando evidenti nessi di politica contrattuale generale, il tema occupazione nell'accordo intercompartimentale viene immediatamente seguito da quello dell'orario e dell'organizzazione del lavoro, considerati per le reciproche interferenze. La «manovra» su questa materia si articola nei seguenti punti:
a. riduzione dell'orario di lavoro settimanale massimo a 36 ore, da realizzare gradualmente entro il 31 dicembre 1987. Daltronde pochi erano ormai i settori attestati su una soglia più alta (sanità, parastato, monopoli, Anas e poste e telecomunicazioni), peraltro mai superiore alle 38 ore;
b. introduzione generalizzata, affidata agli accordi di comparto, di «controlli di tipo automatico e obiettivo, anche saltuari», con l'intento di rendere effettivo l'orario fissato, «eliminando ogni forma di tolleranza» (art. 7, commi 1 e 4);
c. programmazione dell'orario di servizio ed articolazione dell'orario di lavoro in sede di contrattazione di comparto e decentrata secondo criteri fissati agli artt. 7 e 8 del dpr 13/86. Tra questi criteri i più interessanti appaiono: l'impegno a protrarre nel pomeriggio l'apertura degli uffici pubblici, individuando a titolo orientativo il limite massimo delle ore 18 (art. 7, comma 6); l'impegno a garantire una gestione flessibile e mirata dell'organizzazione dei servizi, della dinamica degli organici e dei carichi di lavoro, attraverso l'utilizzazione di tutti i possibili istituti (flessibilità e articolazione giornaliera degli orari, turnazione, reperibilità, tempo parziale o tempo determinato) eccettuato solo lo straordinario, fortemente disincentivato (art. 8).

d. utilizzazione entro limiti fisiologici, e strettamente funzionali ad esigenze non programmabili, del lavoro straordinario «per evitare che la riduzione di orario si risolva in puro effetto di monetizzazione» (art. 9, comma 1). Anziché ricorrere allo straordinario visto di buon occhio solo per le «attività di diretta ed immediata collaborazione con gli organi istituzionali», si promuove l'attivazione di processi di mobilità oppure l'assunzione di lavoratori a termine o part-time. Comunque, quando la prestazione di lavoro straordinario è inevitabile («in casi assolutamente eccezionali per periodi predeterminati e in base ai carichi di lavoro»: art. 8, lettura b), oltre a rispettare i limiti contrattualmente fissati, va «effettuata tendenzialmente una compensazione in termini di ore libere cumulabili entro un certo arco di tempo» (art. 9, comma 1).
Alla stessa ratio risponde l'indicazione di criteri comuni a tutto il pubblico impiego per il calcolo delle maggiorazioni per il lavoro straordinario ed il vincolo a carico di ciascuna amministrazione di ridurre, rispetto all'anno precedente, la spesa per la remunerazione del lavoro straordinario secondo le intese definite a livello di comparto (art. 10).
Con una delle poche norme dettagliate (art. 11) il dpr 13/86 generalizza poi l'istituto dei permessi per particolari e non rinviabili esigenze personali, in precedenza disciplinato, peraltro in maniera più favorevole, solo per il parastato (art. 3 dpr 411/1976). Tali permessi concessi su domanda e previa valutazione del dirigente dell'ufficio non possono superare la metà dell'orario giornaliero (salvo impreviste protrazioni) e, comunque, le 36 ore complessive nel corso dell'anno; le ore non lavorate vanno entro breve termine recuperate integralmente per soddisfare esigenze di servizio oppure, nell'impossibilità di recupero, non devono essere retribuite. Ad ogni modo anche per le ulteriori «modalità di fruizione dei permessi» vi è da attendere la contrattazione di comparto o decentrata (art. 11, comma 5).

3.4. La produttività e l'efficienza delle amministrazioni

Da circa un quinquennio vanno intensificandosi i tentativi di dar seguito per via contrattuale alle indicazioni del rapporto Giannini[6] sui problemi della misurazione e dell'incentivazione della produttività delle tecniche di amministrazione e quindi della loro efficienza intesa come rapporto tra risorse impiegate e risultati ottenuti, e della loro efficacia, intesa come rapporto tra obiettivi prestabiliti e risultati ottenuti. Il dpr 13/86 segna un passo avanti lungo una strada sulla quale,avvertiva Giannini, «non si possono attendere risultati a tempo breve» (ciononostante indicava però ottimisticamente in un quinquennio «il tempo del recupero di soglie minime di efficienza», pur ponendo come difficile condizione un'azione «diuturna e perseverante, appoggiata da politici, funzionari e sindacalisti che s'impegnino in un cammino di spine senza attendere ricompense».
Il progresso rispetto alle precedenti normative settoriali (artt. 22 della legge

11 luglio 1980 n. 312; 10 e 11 del dpr 25 giugno 1983 n. 344; 3, 4 e 14 del dpr del 25 giugno 1983, n. 346; 30 del dpr 25 giugno 1983 n. 347; 59-68 del dpr 25 giugno 1983 n. 348) sembra soprattutto consistere nella generalizzazione di alcuni criteri normativi chiari riguardo a questa complessa materia; criteri che, se correttamente attuati ai livelli contrattuali inferiori, possono effettivamente consentire una migliore valutazione dei vari aspetti della produttività delle amministrazioni e la corresponsione di incentivi economici per quei lavoratori che realmente contribuiscono ad una maggiore efficacia dell'azione amministrativa.

Il primo di tali criteri è quello di connettere strettamente la valutazione della produttività alla programmazione degli obiettivi da raggiungere entro tempi e con risorse definiti. Ben consapevoli delle difficoltà di generalizzare un approccio programmatorio alle tecniche di amministrazione, le parti dell'accordo intercompartimentale indicano la strada percorribile nella sperimentazione da effettuare nei settori più idonei, definiti attraverso un piano di progetti da concordare con le confederazioni sindacali maggiormente rappresentative su base nazionale. Tali progetti, individuati nella contrattazione di comparto o di settore, possono essere di due tipi: strumentali, cioè diretti ad acquisire «metodologie, strutture e tecniche per un corretto governo delle problematiche gestionali dell'amministrazione pubblica»: oppure di risultato, cioè diretti «ad influire sulle modalità di svolgimento delle attività direttamente produttive». Di rilievo sono anche: l'impegno del governo e delle altre componenti della delegazione pubblica di attivare «tutte le iniziative necessarie per rimuovere gli ostacoli di tipo procedurale, amministrativo e contabile alla realizzazione del piano» la possibilità di costituire nuclei di valutazione amministrazione-sindacati, abilitati a ricorrere anche a centri specializzati esterni; il vincolo a corrispondere il premio di produttività solo ad obiettivo programmato raggiunto, secondo parametri oggettivi (tempo, livello di professionalità) e soggettivi (capacità di iniziativa, impegno partecipativo) il cui apprezzamento è in ultima analisi rimesso al dirigente responsabile del progetto.

Una salutare tensione realizzatrice in questa materia induce poi e prevedere una «sperimentazione nella sperimentazione», rappresentata da «progetti-pilota finalizzati al recupero di produttività», da predisporre entro cinque mesi e riguardanti un numero molto limitato di amministrazioni (art. 13).

Senz'altro collegato al discorso sulla produttività, ma in senso più lato, perchè può essere utilizzato anche per finanziare gli oneri derivanti da processi di mobilità e turnazione, è infine il «fondo di incentivazione» (art. 14), da costituirsi per ciascun comparto e da gestire in sede di contrattazione decentrata sulla base di criteri pure stabiliti negli accordi di comparto. Tale fondo è alimentato a carico del bilancio dello stato per una quota dello 0,80% del monte-salari relativo a ciascun ente, che va ad aggiungersi alle risorse finanziarie destinate ai rinnovi contrattuali del triennio. Nel fondo possono anche confluire eventuali quote di lavoro straordinario o di altre indennità da definire negli accordi di comparto.

3.5. I «tetti» salariali e la riforma della struttura retributiva

Il fondo di incentivazione è l'unico istituto previsto dall'accordo intercompartimentale da cui possono derivare incrementi retributivi per i pubblici dipendenti. La vera e propria parte economica del dpr 13/86 è infatti ispirata ad una linea «minghettiana», coerente d'altronde con le politiche salariali perseguite negli ultimi anni con i grandi accordi centralizzati anche nel settore privato.

Il rispetto delle compatibilità economiche, cioè dei limiti derivanti dall'applicazione dei saggi di crescita inflattivi massimi previsti dalla legge finanziaria (6, 5 e 4% rispettivamente per 1986, 1987 e 1988: art. 6, comma 1 della legge 28 febbraio 1986 n. 41) viene assunto come vincolo-obiettivo da valere per tutti i pubblici dipendenti: nel senso che i benefici economici scaturenti dagli accordi di comparto non possono superare i tetti programmati di inflazione (art. 15, comma 2). Tuttavia vi è l'impegno, ormai usuale in tali contesti, ad un incontro annuale tra le delegazioni stipulanti l'accordo per verificare il rapporto retribuzioni-inflazione e garantire comunque la tutela del salario reale.

Gli automatismi retributivi vengono decisamente «affievoliti»: impegnandosi a rivedere con gli accordi di comparto il peso dell'anzianità nei trattamenti economici e ad escludere nuovi riconoscimenti delle cosiddette anzianità «pregresse» (per un esempio nella precedente tornata contrattuale si rimanda agli artt. 40 e 41 del dpr 347/1983); oppure ridimensionandoli direttamente come nel già richiamato intervento sul meccanismo di calcolo dell'indennità integrativa speciale, assurto a modello generale di scala mobile.

I punti essenziali di quest'ultima riforma, che dovrebbe essere intoccabile per almeno quattro anni (art. 16, ultimo comma), vanno qui ricordati, anche se un esame approfondito trova la sede più opportuna nello specifico contributo sulla retribuzione. Essi sono:

a. la semestralizzazione della cadenza di rivalutazione;

b. il mutamento strutturale del sistema di calcolo dell'indennità integrativa speciale, prima operante in base ad un unico valore del punto di contingenza (sulla falsariga del sistema adottato nell'industria dal 1975), ora invece risultante da una indicizzazione al 100% della somma di L. 580 mila uguale per tutti (somma via via aumentata in ragione della stessa rivalutazione semestrale) e di una percentuale pari al 25% della retribuzione eccedente tale somma. In virtù dell'indicizzazione di una quota parte della retribuzione vi è quindi una differenziazione dell'indennità integrativa speciale a seconda della qualifica di inquadramento del lavoratore. Secondo attendibili calcoli il valore del punto di contingenza sarebbe stato così ridotto in una misura media del 18,7%, abbassando il grado di copertura medio del salario realizzato nel settore pubblico tramite la scala mobile dal 56% del 1985 al 50% per il triennio 1986-1988.[7]

A parte il significato assunto da questa parte dell'accordo nelle dinamiche

generali del sistema di relazioni sindacali, qui è utile rilevare che il ridimensionamento degli automatismi salariali è un obiettivo che non risponde solo a logiche di contenimento della spesa pubblica; esso invece è da tempo perseguito autonomamente almeno da una parte del movimento sindacale che vi ha visto un necessario presupposto per dare nuovo vigore alla contrattazione. In questo senso le norme del capo 5 del dpr 13/86 appaiono del tutto coerenti con l'ispirazione di fondo dell'accordo intercompartimentale, che è senz'altro quella di estendere, ramificare e rafforzare il sistema di relazioni contrattuali nel pubblico impiego.

3.6. Lo sviluppo delle relazioni sindacali nel settore pubblico

Sotto il profilo da ultimo richiamato il «cuore» dell'accordo va rinvenuto nel complesso di norme finali (capo 6) specificamente diretto ad arricchire il fragile tessuto del sistema di relazioni sindacali nel settore pubblico.
Esso viene arricchito rinnovando l'apertura di credito ad un sindacato interessato a fungere da propulsore, seppure in posizione dialettica, nel miglioramento complessivo della gestione del personale pubblico e disposto a contenere i fattori di turbativa dell'azione amministrativa, purché le regole di lealtà e correttezza siano valide per tutti gli attori (politici, amministrativi e giudiziari).
In questa chiave va innanzitutto letto l'ampio sistema di diritti di informazione riconosciuti appunto al sindacato. Tali informazioni, cui sono tenute tutte le amministrazioni e che devono comunque far «salva la continuità dell'azione amministrativa», hanno ad oggetto gli atti ed i provvedimenti che riguardano il personale, l'organizzazione del lavoro, la politica degli organici, il funzionamento dei servizi, le innovazioni tecnologiche, ed ogni atto e provvedimento «dai quali comunque derivino conseguenze riguardanti il personale e l'organizzazione del lavoro» (art. 18). Destinatari delle informazioni sono le organizzazioni sindacali territoriali e quelle di categoria legittimate a stipulare gli accordi collettivi disciplinati dalla legge quadro.
Una specifica disposizione (art. 20) riguarda gli interventi di progettazione o di modifica dei sistemi a base informatica: per gli effetti particolarmente incisivi che essi possono avere sull'organizzazione del lavoro e sull'occupazione si prevede che i sindacati debbano esserne messi a conoscenza con congruo anticipo, in modo da poter formulare osservazioni e proposte. Utile a tal fine è la possibilità prevista di dar vita a gruppi misti di lavoro con funzioni consultive.
In ordine alle tecnologie informatiche l'art. 20 è pure diretto a predisporre alcune garanzie aggiuntive rispetto a quelle già previste dall'art. 24 della legge n. 93, a tutela della riservatezza della sfera personale del lavoratore qualora il sistema impiegato consenta «la raccolta e l'utilizzo dei dati sulla quantità e qualità della prestazione di lavoro dei singoli operatori».
Tutte le norme menzionate sono assistite da impegni ad incontri periodici

di verifica ai vari livelli contrattuali, impegni che culminano in una sorta di maxiverifica annuale sullo stato di attuazione degli accordi, a cui l'art. 19 obbliga le delegazioni stipulanti gli accordi intercompartimentali e di comparto. In questa sede si offre anche l'opportunità ai sindacati di formulare osservazioni e proposte da allegare alla relazione sullo stato della pubblica amministrazione; relazione che in base all'art. 16 della legge quadro il presidente del Consiglio è tenuto a presentare annualmente al Parlamento.
Sull'altro versante delle procedure per la prevenzione ed il componimento dei conflitti di lavoro, l'art. 21, avvalendosi della disposizione contenuta nell'art. 11 della legge n. 93, predispone due interessanti strumenti per il controllo della microconflittualità e per la gestione del sistema contrattuale, finora sostanzialmente ignoti alle relazioni sindacali nel settore pubblico. Il primo è una procedura di raffreddamento dei conflitti di lavoro a livello di comparto e decentrato, articolata in due fasi: un obbligo al confronto diretto entro brevissimo tempo (3 giorni) tra le parti in conflitto; la possibilità, in caso di mancato accordo entro 15 giorni, di ricorrere alle delegazioni previste dalla legge quadro per trattare gli accordi, alle quali è attribuito il compito di assicurare anche la corretta gestione degli stessi accordi.
Il secondo strumento è invece costituito dalla Commissione nazionale di valutazione, una sorta di commissione di inchiesta composta da tre esperti di discipline scientifiche riguardanti i rapporti di lavoro e le amministrazioni pubbliche scelti dal Consiglio superiore della pubblica amministrazione. Tale commissione, su istanza di una delle parti in conflitto, può essere chiamata a dare una propria valutazione sui conflitti collettivi di grande rilievo per tutto il pubblico impiego, conflitti concernenti l'interpretazione o l'applicazione degli accordi o, più in generale, l'andamento delle relazioni sindacali nelle amministrazioni pubbliche. Sulla falsariga di quanto previsto per un'analoga commissione nel protocollo sulle relazioni sindacali nel settore dei trasporti del 16 luglio 1984, alla pronuncia viene data pubblicità tramite stampa su tre giornali quotidiani a diffusione nazionale.
L'art. 22 infine prevede alcuni palliativi per ridurre i danni che presumibilmente possono derivare dalla crescente divaricazione tra le tecniche contrattuali e dinamiche di disciplina dei rapporti di impiego pubblico e l'assetto normativo e funzionale della tutela giurisdizionale amministrativa, ancora in attesa di essere riformato. Il rischio non è affatto teorico, soprattutto se si considera che anche nel settore privato, dove di certo i giudici possono più facilmente tener conto dei dati fattuali grazie alle caratteristiche del processo del lavoro riformato nel 1973, si rilevano spesso attriti tra politiche contrattuali ed orientamenti giurisprudenziali.
Ad ogni buon conto, l'accordo intercompartimentale tende a mettere sotto «osservazione» la giurisprudenza amministrativa, prevedendone la raccolta ad opera di un osservatorio da costituire presso il dipartimento della funzione pubblica, che dovrebbe provvedere a pubblicare dati e rapporti specifici ogni quattro mesi. Gli orientamenti giurisprudenziali vanno discussi una volta al-

l'anno o di più se ve ne è richiesta tra amministrazioni e sindacati, che, ove lo ritengano opportuno, possono formulare norme interpretative degli accordi, oppure sollecitare l'adozione di provvedimenti normativi e/o amministrativi.
Si prevede poi, singolarmente, che ove una pubblica amministrazione intenda generalizzare gli effetti soggettivi di un giudicato amministrativo (sia esso peggiorativo o migliorativo dei trattamenti praticati) debba previamente consultare le confederazioni sindacali maggiormente rappresentative.

[1] Su tale distinzione cfr., anche per la terminologia, M. Rusciano, commento agli artt. 2 e 3, in M. Rusciano-T. Treu, (a cura di), *La legge quadro sul pubblico impiego,* Cedam, Padova 1985, p. 18 ss.

[2] Cfr. ad esempio gli accordi tra governo e federazione unitaria del 17 marzo 1973 o del 16 ottobre 1975; nonché le determinazioni di Cgil, Cisl e Uil del dicembre 1981 in preparazione dei rinnovi contrattuali 1982-84, di cui dà notizia C. Russo, *Commento all'art. 12,* in M. Rusciano-T. Treu, *op. cit.,* pp. 81 ss.

[3] R. Stefanelli, *I sindacati autonomi,* in Cesos, *Le relazioni sindacali in Italia. Rapporto 1984-85,* Edizioni Lavoro, Roma 1986, p. 250.

[4] M. Bianchi, *Le organizzazioni dei quadri e dei dirigenti,* in Cesos, *op. cit.,* pp. 260 e 255.

[5] C. Russo, *Contrattazione di categoria nel pubblico impiego,* in Cesos, *op. cit.,* p. 134.

[6] Cfr. «Foro italiano», 1979, V, c. 290 ss.

[7] L. Di Vezza, *I conti sul nuovo modello,* in «Conquiste del lavoro», 1985, n. 44.

Fonti

Autori vari, *Un nuovo modello contrattuale nell'impiego pubblico. Confronto Cgil-esperti della pubblica amministrazione,* Ediesse, Roma 1985; «Lavoro e informazione», 1985 e 1986.
S. Cassese, *Con l'accordo del pubblico impiego cambia la politica del sindacato ma non parte la riforma dello Stato,* in «Lavoro e informazione», 1986, n. 1, pp. 3 ss..
L. Zoppoli, *Contrattazione e delegificazione nel pubblico impiego,* Jovene, Napoli 1986.
C. Russo, *Contrattazione e pubblico impiego. L'accordo intercompartimentale nel sistema contrattuale della legge quadro,* Franco Angeli, Milano 1986.
M. Rusciano-T. Treu (a cura di), commento al dpr 1 febbraio 1986 n. 13, in «Le nuove leggi civili commentate» 1986.

L'incentivazione salariale nella contrattazione aziendale

di Corrado Squarzon

1. Premessa. Il salario nella contrattazione centrale e decentrata

Nei recenti avvenimenti che hanno contraddistinto una intensa stagione di relazioni industriali, un ruolo preminente hanno avuto le controversie e le contrapposizioni in tema di salario.
In un contesto di elevata inflazione e di ripresa egemonica da parte dell'impresa (esaurita la fase più acuta delle ristrutturazioni), la tradizionale variabile indipendente per eccellenza, appunto il salario, è stata chiamata in causa ai tavoli di trattativa dove si discuteva di contenimento del costo del lavoro. I risultati sono noti, manifestatisi sotto forma di moderazione salariale (o congelamento come nel caso dell'accordo Scotti del gennaio 1983), di riduzione degli automatismi salariali (meccanismo di scala mobile *in primis),* di revisione delle distorsioni da appiattimento salariale. In quei mesi, inoltre, veniva sviluppandosi anche un altalenante dibattito sulla struttura del salario, la cui rigidità era indicata fra le cause dell'elevato livello del costo del lavoro. Ma, come si sa, la riforma della struttura del salario è rimasta nei fogli delle relazioni dei dirigenti sindacali e imprenditoriali. Questo, in estrema sintesi, è quanto è avvenuto a livello centrale in materia di salario, e per un periodo è sembrata convinzione diffusa (dati anche i vincoli di contesto ed i rapporti di forza), che entro i limiti tracciati dai negoziati centrali avesse trovato sistematizzazione (e si fosse, quindi, esaurita) la problematica relativa alla remunerazione del lavoro dipendente.
Per la verità più di un aspetto rimaneva e rimane da affrontare, ma non è obiettivo di questo contributo formulare una teoria di questioni aperte. Più interessante, invece, notare che in concomitanza degli accordi raggiunti a livello centrale in materia salariale, venivano manifestandosi altre tendenze di segno diverso, a volte opposto a volte inedito, nella contrattazione del salario a livello decentrato.

Favoriti dalla struttura contrattuale italiana, con il suo connaturato carattere bipolare, e dal protagonismo delle imprese, hanno fatto la loro comparsa, a livello periferico, fenomeni nuovi e di rilievo che vanno ad incidere sulla dinamica e sulla stessa struttura del salario.
Uno di questi, non certo il più interessante ma degno di nota perchè si è mosso in direzione opposta agli accordi centrali, ha visto svilupparsi la contrattazione salariale a livello aziendale, in entità non trascurabile, in periodo di moratoria come previsto dall'accordo del 1983.[1] Ciò va visto in connessione con le esigenze dell'impresa in quanto tale, più che con il potere contrattuale del sindacato nei luoghi di lavoro, ed è una riprova della ritrovata «capacità di pagare» delle aziende.
Ben più significativo è un fenomeno di segno inedito, che si è venuto consolidando e sembra ora estendersi, quale l'adozione per via contrattuale, di forme di incentivazione salariale di nuova impostazione, che hanno ripercussioni sulla struttura del salario.
Questi nuovi sistemi di incentivazione contrattati definiscono una quota variabile di salario in dipendenza di variabili aziendali di riferimento singole o combinate.
Pur rilevando che i meccanismi finora adottati incidono, tutto sommato, parzialmente sulla struttura della retribuzione, va sottolineato che un simile tema contrattuale ha potenzialmente un forte carattere innovativo, dato che nei fatti apre la strada ad una concezione di «flessibilità salariale».
È risaputo che le imprese dedicano particolare attenzione alle politiche di incentivazione (a carattere non solo monetario) rivolte ai quadri, ai tecnici, al *middle management,* al fine di recuperare la motivazione al lavoro di quanti occupano la fascia intermedia della gerarchia aziendale.
Ma tramite la contrattazione aziendale l'incentivazione retributiva si rivolge ora anche alle categorie operaie e impiegatizie dei lavoratori. E ciò fa crescere l'interesse per conoscere l'estensione e le caratteristiche di un sistema di remunerazione che ha riscontro nel passato nella retribuzione a rendimento, i cui meccanismi tendono a creare differenziazioni orizzontali variabili fra i lavoratori.[2]

2. L'incentivazione: vecchie e nuove forme

Prima di addentrarci nella analisi della diffusione dell'incentivazione salariale nel settore industriale ed in quello dei servizi, è necessario capire se e come ciò che viene contrattato su questo tema differisce dalla ricca tradizione dei cottimi.
Le remunerazioni a rendimento sono nate con il sistema di fabbrica e hanno trovato applicazione sistematica nella fase della meccanizzazione quando una concezione del lavoratore come «animale dalla indole pigra» si è combinata con la crescente divisione del lavoro, la parcellizzazione dei compiti e il lavoro in linea.

È in quegli anni che trova origine il successo della funzione tempi e metodi, il cui scopo era quello di saturare il lavoro libero *incentivando* le abilità *time-saving* del lavoratore.
I vari sistemi di cottimo a tal fine individuati hanno conosciuto una fase di notevole espansione in tutto il mondo industrializzato fino a tutti gli anni Sessanta, con una diffusione settoriale differenziata in funzione della standardizzabilità dei cicli produttivi.
In quegli stessi anni, però, venivano maturando le condizioni per l'entrata in crisi del cottimo, che vanno addebitate ad una pluralità di fattori.
In una prima fase era lo stesso meccanismo del cottimo a mettere in luce una intrinseca debolezza: difatti, mano a mano che l'azienda incorpora il lavoro libero attraverso la revisione dei tempi standard, viene meno (approssimandosi a tetti di saturazione) l'efficacia dell'incentivazione. La revisione degli standard, inoltre, si rendeva necessaria per effetto anche del progresso tecnico che veniva cambiando la composizione capitale-lavoro.
In una seconda fase, fine anni Sessanta e anni Settanta due altri fattori si dimostrarono decisivi nel portare alla crisi dei sistemi di cottimo. Da un lato, sul versante ideologico-sindacale, vi fu una opposizione decisa ai ritmi ed agli effetti di differenziazione dei sistemi di cottimo (introduzione del cottimo collettivo); dall'altro, le condizioni strutturali in cui l'impresa si è trovata ad operare esigevano una rispondenza con l'ambiente meno meccanica e più organica; in tal modo col venir meno di strategie aziendali volte alla massimizzazione produttiva venivano meno anche i presupposti del ricorso al cottimo in quanto sistema basato sull'intensità della prestazione.
Con gli anni Settanta, quindi, si assiste al declino della retribuzione a rendimento in favore della retribuzione a tempo.[3] Rimane presente in proporzioni comunque limitate, prevalentemente in settori tradizionali dove un ruolo importante è richiesto ancora nel processo produttivo al fattore lavoro (ad esempio calzaturiero, tessile).
Uno studio sulla estensione ed i tipi di incentivi presenti in Italia negli ultimi anni Settanta individua ancora il cottimo quale forma retributiva ad incentivo maggiormente diffusa, all'interno però di una «tendenza nettamente declinante».[4]
Così, fino agli anni più a noi vicini, è entrata in crisi definitivamente la «funzione di remunerazione del rendimento» attribuita al cottimo, dato che «il criterio dei tempi e quello della quantità di prodotto è diventato spesso inadeguato in quanto si applicherebbe sempre più a quantità di cui il singolo individuo non è più fattore prioritario di determinazione».[5]
Il sistema azienda, per le trasformazioni dell'ambiente in cui opera, viene mutando gli indirizzi e le linee strategiche dovendo far fronte prioritariamente ai requisiti di regolazione e aggiustamento della produzione, con i livelli di produzione richiesti che «riposano sempre più su precise ipotesi di intervento sul mercato».[6]
Diviene una decisiva esigenza aziendale quella di raccordare nel sistema ge-

Tavola 1. Stima del numero di lavoratori interessati da schemi retributivi ad incentivo alla fine anni Settanta in Italia. Distribuzione per settore

Settore	Lavoratori retribuiti ad incentivo sul tot. occupati dipendenti	Schemi di incentivazione prevalenti	Note
Alimentari, bevande e tabacco	7,35	premi individuali	
Prodotti a base di minerali non metalliferi	9,33	cottimo misto individuale, collettivo e premi collettivi	cottimo pieno (lavoro a domicilio)
Materiale forniture elettriche	13,45	cottimo misto individuale	
Prodotti in metallo	14,01	cottimo misto individuale	
Macchine agrarie ed industriali	15,43	cottimo misto individuale e collettivo	
Abbigliamento e calzature	20,00	cottimo misto individuale	cottimo pieno (lavoro a domicilio)
Tessile	27,27	cottimo misto collettivo	
Gomma e materie plastiche	28,89	cottimo misto individuale	
Ferrovie	29,77	cottimo misto individuale e premi individuali di percorrenza	
Comunicazioni	29,96	cottimo misto individuale e premi collettivi per maggior lavoro	
Costruzioni e opere pubbliche	59,83	cottimo misto collettivo (di squadra)	
Pelli e cuoio	—	—	cottimo pieno (lavoro a domicilio)
Chimica e farmaceutica	—	—	
Carta, cartotecnica, stampa ed editoria	—	—	cottimo pieno (lavoro a domicilio)
Trasporti su strada	—	—	
Totale	23,12		

Fonte: G. Bianchi, V. Martinelli, *Diffusione e caratteristiche dei sistemi salariali di retribuzione in Italia,* Isril, Roma 1980.

stionale comportamenti del fattore lavoro, contenuti dei piani aziendali ed elementi salariali di carattere dinamico ed incentivante, e sul piano strategico, quella di ricercare l'attendibilità ed il rispetto regolare degli obiettivi contenuti nei piani (piuttosto che la massimizzazione produttiva).[7]

La prestazione lavorativa, in questa configurazione, non è più richiesta in termini semplicemente quantitativi ma viene commisurata alla professionalità e all'autonomia nel realizzare gli obiettivi.
L'evoluzione dell'organizzazione aziendale (lavoro per gruppi, concetto di discrezionalità, ecc.) è un elemento di conferma delle diverse modalità in cui viene richiesta l'erogazione di lavoro.
In un siffatto contesto, hanno fatto la loro comparsa nuove forme di incentivi retributivi sotto forma di premi legati al «rendimento di sistema» (gruppi, aree, stabilimento, impresa) che mirano, più o meno esplicitamente, a favorire le capacità di cooperazione fra i membri dell'organizzazione e a premiare le abilità *problem solving* dei lavoratori.
Sono queste le nuove forme di incentivazione che vengono imponendosi con modalità di realizzazione di volta in volta specifiche e che in più di un'occasione sono state contrattate a livello d'impresa fra direzione e sindacato.

3. La contrattazione dei sistemi incentivanti

Per analizzare la contrattazione aziendale in tema di remunerazioni ad incentivo si è fatto ricorso a materiali di rilevazione ed alle elaborazioni effettuate dal Cesos nell'ambito dell'Osservatorio sulla contrattazione aziendale. In tal modo, abbiamo potuto giovarci di 1.425 accordi aziendali relativi a più di mille aziende distribuite in 14 diverse province collocate nell'intero territorio nazionale.
A questi dati faremo riferimento per le considerazioni di carattere più quantitativo, mentre un'analisi approfondita è stata condotta su 30 accordi aziendali al fine di individuare le diverse impostazioni che guidano l'adozione dei sistemi incentivanti tramite la contrattazione aziendale o di gruppo.
Le date di stipula degli accordi analizzati confermano che il tema dell'incentivazione salariale ricompare significativamente nella contrattazione aziendale con gli anni Ottanta e, in particolare, proprio in questi ultimi anni.
Molti accordi sono stati sottoscritti nella seconda metà del 1984 e, soprattutto, durante il 1985 (6 su 10 in quest'ultimo anno, dai dati a nostra disposizione).
È vero che fino a metà del 1984 erano operanti i 18 mesi di congelamento delle rivendicazioni salariali seguiti all'accordo trilaterale del 1983, ma è con questa tornata di contrattazione integrativa aziendale (1983-86) che l'istituto dell'incentivazione fa la sua comparsa, mentre nelle precedenti tornate era limitato a sporadiche presenze nei contratti aziendali di alcune grandi imprese.
Sono state proprio queste imprese, difatti, (quali Olivetti, Pirelli, Italsider) a rivedere per prime i sistemi di remunerazione ad incentivo, ponendosi l'obiettivo, già nella seconda metà degli anni Settanta, di studiare e negoziare con il sindacato dei sistemi che legassero l'erogazione salariale a variabili oggettive della produzione.

Ed è indubbio, quindi, che la grande impresa ha ricoperto un importante ruolo nel riprendere il discorso sugli incentivi e nello sperimentare nuove forme di incentivazione (anche per la maggior predisposizione del *management* ad adeguare le politiche gestionali ed a combinare le esigenze di mutate condizioni strutturali con un clima di relazioni industriali più collaborativo). Ma, a metà degli anni Ottanta, ad adottare per via contrattuale politiche salariali incentivanti, stando agli accordi analizzati, non è soltanto la grande impresa, ma anche una porzione considerevole di medie aziende, fino a interessare, in via ancora marginale, le piccole imprese.
Come si può vedere dalla tavola 2, non c'è una netta polarizzazione dimensionale della contrattazione degli incentivi, estendendosi questa pratica ben al di sotto della fascia delle grandi imprese.

Tavola 2. Incidenza degli accordi sull'incentivazione sul complesso degli accordi salariali per classi dimensionali e tipo di capitale (1984-85)

	Numero accordi salariali	Percentuale accordi sulla incentivazione[1]
Totale	*298*	*16,1*
Classi dimensionali (numero dipendenti)		
da 20 a 99	82	7,3
da 100 a 199	82	7,3
da 200 a 499	72	23,6
oltre 500	62	30,6
Tipo di capitale		
privato	240	13,8
multinazionale	35	17,1
partecipazione statale	20	45,0

[1] Sono congiuntamente considerati accordi che trattano cottimi individuali e collettivi, premi di presenza e di produttività.
Fonte: Cesos, *Osservatorio sulla contrattazione aziendale*.

L'incentivazione rimane comunque un istituto prevalentemente contrattato nelle aziende di dimensioni maggiori e, fatto particolarmente interessante, a proprietà pubblica del capitale (tavola 2).
Questo è un dato di spicco, che può trovare spiegazione nel particolare clima di relazioni industriali (molto collaborativo) che si è venuto instaurando nelle aziende a partecipazione statale e di cui il protocollo Iri del dicembre 1984 è la concretizzazione più rilevante. Ma anche altre interpretazioni possono essere avanzate, come vedremo nella parte conclusiva.
La diffusione settoriale della contrattazione in tema di incentivi tocca tutti i principali settori industriali con una incidenza maggiore nei settori chimico

Tavola 3. Incidenza degli accordi sull'incentivazione sul complesso degli accordi salariali per settore e situazione produttiva delle aziende (1984-85)

	Numero accordi salariali	Percentuale accordi sulla incentivazione[1]
Totale	*298*	*16,1*
Settore		
Chimico	42	33,3
Meccanico	124	15,3
Tessile	72	8,3
Grafico	20	25,0
Alimentare	27	7,4
Edile	13	15,4
Situazione produttiva		
Buona	229	16,2
Ristrutturazione	57	17,5
Crisi	11	9,1

[1] Cfr. nota alla tavola 2.

Fonte: Cesos, *Osservatorio sulla contrattazione aziendale.*

e grafico (tavola 3) e con una inattesa, ma piuttosto frequente, presenza nel settore dei servizi e segnatamente nella grande distribuzione.[8]
Fra gli accordi analizzati, nessuno è stato siglato in aziende che hanno seri problemi di continuità della produzione.
Ovviamente non si tratta sempre di aziende floride, ma di aziende in cui perlomeno la «speranza di successo» è senz'altro positiva e le strategie per consolidare o perseguire gli obiettivi produttivi già definite.
È questa una caratteristica largamente comune e con tutta probabilità legata al contenuto stesso dell'istituto contrattato. È ovvio, difatti, che laddove la curva aziendale accusa decrementi o incertezze non congiunturali, non ha senso e non porta alcun vantaggio alle parti (azienda e lavoratori) l'introduzione di un sistema incentivante che si basa pur sempre su attese di *trend* positivi della produzione e/o della produttività.
In questo senso, siamo di fronte ad un elemento di tipicità connesso ed intrinseco all'istituto stesso dell'incentivazione. Cosicché potremmo considerare il diffondersi della contrattazione degli incentivi salariali quale riprova, come altre e più qualificate fonti affermano, della ritrovata «tendenza al bello» del barometro dello stato di salute delle imprese italiane.
Se l'introduzione per via contrattuale di sistemi ad incentivo sia indice anche di un mutato clima in generale nell'ambito delle relazioni industriali, può essere oggetto di dibattito e comunque non può essere verificato che fra qualche

anno. Possiamo per ora limitarci a rilevare alcune caratteristiche e le conseguenze sui processi negoziali che emergono dagli accordi sull'incentivazione.
Fra i soggetti firmatari degli accordi esaminati, oltre alle direzioni aziendali ed alle rappresentative sindacali aziendali, sono sempre presenti e hanno quindi parte attiva nelle trattative le strutture sindacali di categoria a livello territoriale. Ciò avviene in specie per gli accordi stipulati nei settori industriali.
A questi soggetti si affiancano, quando il contratto aziendale interessa gruppi nazionali (accordo Selenia del 30 luglio 1985 e accordo Italtel del 5 marzo 1983), i rappresentanti sindacali nazionali e le associazioni sindacali nazionali degli imprenditori. Ciò è particolarmente consueto, a causa della sua struttura, per il settore della grande distribuzione.
Ora, la presenza del sindacato esterno nelle trattative aziendali porta sovente, come alcuni protagonisti hanno confermato, a determinare la dinamica del processo negoziale stesso.
Il sindacato esterno, infatti, si mostra più disponibile delle rappresentanze sindacali aziendali a discutere, a confrontarsi e ad accettare meccanismi che legano una quota del salario dei lavoratori all'andamento di specifiche variabili aziendali.
Un secondo rilievo e conseguenza comune nella pratica della contrattazione di incentivi salariali è la formalizzazione e istituzione, prima e/o dopo la negoziazione vera e propria, di commissioni paritetiche.
A volte nella forma di commissioni di studio formate da tecnici dell'azienda e del sindacato (accordo Sanremo del 13 maggio 1985); altre volte sotto forma di commissione ristretta azienda-organizzazioni sindacali per verificare le possibilità di collegamento tra obiettivi produttivi concordati ed elementi di retribuzione (accordo Dalmine 16 luglio 1981). In qualche caso le parti si impegnano semplicemente a discutere nuovi sistemi di incentivazione (accordo Bassetti 1985).
Tutto questo sta ad indicare che la contrattazione di incentivi salariali tende a portare, per la natura stessa del tema in discussione, ad una maggiore istituzionalizzazione delle relazioni sindacali a livello d'azienda.
Tale rilievo viene confermato e rafforzato dalla constatazione che ogni accordo siglato sull'incentivazione salariale prevede anche procedure di verifica e di controllo a scadenze temporali fisse, procedure di consultazione, ecc., tutte forme che danno maggiore stabilità al confronto fra direzione aziendale e strutture sindacali.

4. Caratteristiche degli incentivi contrattati

Dai dati a disposizione risulta che quasi otto su dieci accordi, che hanno trattato l'istituto dell'incentivazione, si riferiscono a nuovi schemi di incentivi salariali, mentre l'altra porzione prevede ancora aggiustamenti e ritocchi ai sistemi di cottimo.

I meccanismi incentivanti che vengono contrattati non si fondano, quindi, su una riesumazione dei sistemi di cottimo o su una loro trasformazione in quelle situazioni dove ancora sono attivi.
Il cottimo come filosofia di direzione aziendale e sistema di organizzazione del lavoro sembra definitivamente superato per la stesse esigenze dell'impresa. Ma anche nei casi dove persistono esperienze di incentivazione tradizionale, soprattutto nella forma di cottimi collettivi, è sovente trovare a fianco del sistema tradizionale meccanismi incentivanti di nuova ispirazione.
La forma prevalente degli schemi ad incentivo contrattati consiste nell'introduzione di premi variabili riferiti non più soltanto alla misurazione delle quantità prodotte, ma ad obiettivi aziendali più complessi, connessi alla «realizzazione di obiettivi di uniformità, all'assicurazione di determinati livelli di qualità», e in generale legati ai rendimenti di sistema.[9]
Negli accordi analizzati, i sistemi di remunerazione ad incentivo si innestano su un famoso e storico istituto quale è il premio di produzione.
L'introduzione di uno schema incentivante ha interazioni di volta in volta specifiche con il mantenimento, la trasformazione o la soppressione di questo istituto.
Si possono così isolare tre situazioni tipo:
a. mantenimento, spesso in via transitoria, del premio di produzione che viene però a convivere con l'adozione dell'incentivo (accordo Italsider del 24 luglio 1981, accordo Ceccato 1984, accordo Ferroli 1985, accordo Zanrosso del 24 maggio 1985);
b. trasformazione esplicita: in quei casi in cui il premio di produzione viene scisso in una quota fissa e una variabile, laddove la quota variabile è collegata all'andamento di qualche variabile aziendale (accordo Dea 31 luglio 1985, accordo Italgel del 1° aprile 1985);
c. soppressione totale del premio di produzione sostituito dal meccanismo incentivante.
Ad un maggiore livello di generalizzazione si può proporre una sistematizzazione teorica in grado di cogliere le differenti modalità di impostazione degli incentivi introdotti nelle aziende per via contrattuale.
Facendo riferimento allo schema proposto da Della Rocca,[10] ad un primo livello possiamo isolare gli «incentivi di prestazione» volti a premiare un comportamento individuale e/o collettivo. Questo tipo di schema si adatta a sistemi aziendali che possiamo definire tradizionali, in cui è ancora elevata la prevedibilità del ciclo in un contesto di mercati relativamente stabili. Si tratta, quindi, di incentivi che si discostano solo parzialmente dalla ricchissima tradizione dei cottimi, anche se da questi si differenziano per alcune caratteristiche inedite, come fra un po' vedremo.
Esiste una variante di questa categoria tipologica costituita dagli «incentivi di presenza», che sono collegati alle effettive ore o giornate-lavoro erogate.
Ad un secondo livello troviamo gli «incentivi di risultato» che più si adattano a situazioni di scarsa predefinibilità del flusso produttivo (o di parti di esso).

Vengono adottati proprio per far fronte a questo problema e sono volti ad incentivare il coinvolgimento degli operatori (in termini di capacità di coordinamento, autonomia operativa, ecc.) nella gestione della incertezza del ciclo, motivandoli rispetto ad un risultato globale e predefinito, al raggiungimento del quale scatta il premio.
Un'ulteriore categoria definibile è quella degli «incentivi di successo» cui si fa ricorso quando l'incertezza riguarda non il ciclo ma gli stessi obiettivi da perseguire. In questo caso l'incentivo agisce per premiare il rischio che l'operatore si assume.[11]
Quest'ultima categoria interessa le fasce medio-alte del *management* e molto raramente viene introdotto e definito via contrattazione collettiva.
Per le figure lavorative che interessano a noi, cioè operai e impiegati, vengono invece adottate le prime tre categorie di incentivi richiamati: di presenza, di prestazione e di risultato. È risaputo che la formulazione di tipologie sconta sempre delle semplificazioni. Così, i modelli ora evidenziati tendono a sovrapporsi ed i confini fra un tipo ed un altro non sempre sono netti.
Gli incentivi di prestazione e quelli di risultato, ad esempio, sono accomunati dal fatto che tendono a premiare non tanto la performance del singolo, quanto la performance di sistema, in cui più operatori agiscono contemporaneamente con funzioni e compiti distinti. Ed è proprio con riferimento a ciò che, rispetto agli schemi tradizionali del cottimo, questi metodi d'incentivazione tendono a produrre minori differenziazioni orizzontali: l'obiettivo infatti non è premiare l'operaio modello di tayloriana memoria, quanto, come si è detto, il rendimento di sistema.
Si spiega così la disponibilità sindacale per un istituto che non è la negazione *tout court* delle politiche salariali egualitarie, ma è piuttosto, dal punto di vista sindacale, un modo per ottenere benefici salariali collettivi, anche se conseguenti a trend aziendali positivi.
Allo stesso tempo risulta evidente l'interesse ed il vantaggio per la direzione aziendale ad aver posto sotto controllo la dinamica salariale legandola a variabili oggettive della produzione.

Il tipo di incentivo più diffuso è quello di prestazione introdotto nella metà circa dei casi analizzati. Vengono, poi, gli incentivi di risultato e, infine, gli incentivi di presenza.
In più di un caso, comunque, la presenza costituisce un correttivo che contribuisce a determinare il valore del premio per gli incentivi di prestazione e di risultato (accordo Carpol del 16 aprile 1984, accordo Comau del 22 febbraio 1986). In altri casi la presenza viene premiata separatamente (accordo Igi & Igi del 3 maggio 1983).
Per quanto riguarda la diffusione settoriale dei tipi di incentivi, si può notare una notevole estensione degli incentivi di prestazione nelle aziende della grande distribuzione (Coin, Rinascente, Pam, Standa). Gli altri due tipi sono, inve-

ce, prevalenti nelle aziende della trasformazione industriale: con gli incentivi di risultato che trovano applicazione più frequentemente nel settore metalmeccanico e gli incentivi di presenza che prevalgono nel settore tessile.
Le variabili aziendali cui l'incentivo viene collegato si diversificano di volta in volta in dipendenza della specificità dei cicli e dei processi produttivi, delle modalità di controllo dei processi attuati dal *management,* degli obiettivi aziendali.
Nell'individuazione delle variabili di riferimento giocano le diverse esigenze produttive: «il *target* e la scadenza per le aziende che lavorano a commessa, i volumi e la qualità per le aziende che lavorano in serie, gli indici di funzionamento degli impianti per le aziende di processo»[12].
Si va così da variabili semplici, il cui impiego e controllo è relativamente agevole (il fatturato, numero di macchine prodotte, funzionamento di un impianto), a variabili ben più complesse desunte da rapporti fra indicatori di produzione che mirano a misurare la produttività e l'efficienza aziendale. Una particolare enfasi viene posta in questi casi sui costi produttivi, specie sul costo del lavoro.
È interessante rilevare che gli schemi incentivanti di concezione più innovativa, e che sono proprio quelli che individuano nella produttività la variabile aziendale «critica», sono adottati in maniera massiccia dalle imprese a partecipazione statale (quasi 8 su 10) e sono molto frequenti, rispetto alla dimensione, nelle grandi aziende.

5. Come e quanto pagano gli incentivi salariali

Risulta difficoltoso pervenire ad una valutazione circa l'entità dei premi connessi ai meccanismi incentivanti adottati e ciò è dovuto a due distinte ragioni. Innanzitutto gli accordi analizzati presentano un quadro molto variegato in ordine alla consistenza dei premi. In secondo luogo, un giudizio sull'entità dei premi di incentivazione andrebbe dato tenendo conto della «soglia di appetibilità» che rende attivo il meccanismo incentivante. E un'operazione simile appare quantomeno difficile se non impossibile. Tant'è vero che, stando alla varietà dei premi riscontrati, dovremmo dedurne che vi sono quasi tante «soglie di appetibilità» quante sono le aziende in cui l'incentivo trova applicazione.
Vi è, quindi, una situazione di elevata eterogeneità quantitativa tra premio e premio e ciò dipende dai diversi gradi di disponibilità a concedere salario (che talvolta diviene funzione dell'importanza attribuita agli obiettivi aziendali favoriti dall'incentivo) e, contemporaneamente, dalla forza contrattuale delle parti in campo.
In molti casi, comunque, l'elevata varietà dei premi riscontrata deriva dalla differente «profondità» con cui l'incentivo si innesta nella generale politica salariale aziendale.

Tavola 4. Tipi di incentivi salariali presenti nella contrattazione aziendale del 1984-85 (valori percentuali)

	Cottimi individuali	Cottimi collettivi	Premio di presenza	Premi legati alla produttività
Totale	*8,3*	*16,7*	*20,8*	*54,2*
Per classi dimensionali				
Da 20 a 99	—	16,7	33,3	50,0
Da 100 a 199	—	16,7	33,3	50,0
Da 200 a 499	17,6	23,5	17,6	41,2
Oltre 500	5,3	10,5	15,8	68,4
Per tipo di capitale				
Privato	9,1	18,2	21,2	51,5
Multinazionale	16,7	16,7	33,3	33,3
Partecipazione statale	—	11,1	11,1	77,8
Situazione produttiva				
Buona	5,4	10,8	24,3	59,5
Ristrutturazione	10,0	40,0	10,0	40,0
Crisi	100,0	—	—	—
Per tasso di sindacalizzazione				
<40%	—	14,3	28,6	57,1
>40%	10,0	17,5	20,0	52,5

Fonte: Cesos, *Osservatorio sulla contrattazione aziendale.*

Di conseguenza il livello del premio varia molto a seconda che in concomitanza con l'incentivo sia presente-assente il premio di produzione, siano presenti-assenti premi di produttività in cifra fissa, vi siano o non vi siano superminimi collettivi, ecc..

La quota resa variabile dall'incentivo tocca in alcuni casi il 10% dell'intero salario, ma perlopiù si rimane finora ampiamente al di sotto di questa percentuale.

Vi sono premi che, su base mensile, variano da 10-12 mila lire fino a 70-80 mila lire (accordo Bozzetto del 24 aprile 1985); altri che su base annua variano da 100 mila a 500-600 mila lire (soprattutto nel settore della grande distribuzione).

La variabilità in negativo dei premi, a fronte di variazioni negative degli indicatori su cui è basato l'incentivo, non è di solito prevista. Mentre per variazioni nulle delle basi di calcolo del premio sono previste in più di un accordo forme di protezione che garantiscono i lavoratori (quota fissa del premio di produzione, recuperi nel periodo successivo, garanzia del 50% del premio annuo, ecc.).

Se in questo modo i consigli di fabbrica e il sindacato hanno inteso salvaguardare i lavoratori dal mancato funzionamento del meccanismo incentivante, va detto anche che in diversi casi ci si è premuniti da un eccessivo funzionamento dell'incentivo, fissando tetti massimi oltre i quali il premio non viene più corrisposto.
Negli accordi aziendali presi in esame gli incentivi si traducono sempre in premi a carattere monetario. Non si danno casi in cui la remunerazione venga concessa sotto forma di altri beni.
Riteniamo che ciò sia dovuto al fatto che gli incentivi contrattati hanno quasi sempre una elevata estensione, interessando la totalità dei lavoratori (spesso senza distinzione fra diretti e indiretti) occupati nello stabilimento, nel gruppo o nell'impresa.
È questo un ulteriore elemento di conferma che i casi di incentivi applicati non creano differenziazioni orizzontali. O perlomeno, questo è quanto avviene nei casi di incentivazione introdotti e concordati per via contrattuale. Anche se è noto che si ricorre, con frequenza maggiore rispetto agli anni Settanta, a politiche di direzione del personale volte a differenziare fra lavoratore e lavoratore, per il momento, queste politiche vengono preferenzialmente dedicate ai quadri, al *middle management,* ai tecnici, ai dirigenti.

6. Conclusioni. Il contesto dell'incentivazione salariale, esigenze d'impresa e politiche sindacali

Riprendendo sinteticamente quanto fin qui esposto, possiamo evidenziare alcune caratteristiche generali della contrattazione di incentivi salariali.
In primo luogo, gli accordi sull'incentivazione interessano abbastanza estesamente tutti i settori industriali, ma ricorrono anche nel settore dei servizi, in particolare nella grande distribuzione; sono frequenti nella grande impresa, ma sono presenti anche in aziende di minori dimensioni; sono particolarmente propense a contrattare meccanismi incentivanti le aziende a partecipazione statale.
In secondo luogo, la contrattazione dell'incentivazione salariale si sviluppa in imprese in cui la situazione aziendale ha superato le difficoltà della crisi e/o vede giungere a compimento i processi di ristrutturazione.
In terzo luogo, gli accordi sugli incentivi fanno la loro comparsa in una fase di ritrovata egemonia dell'impresa, con il sindacato che manifesta una certa disponibilità verso questi schemi, la cui adozione tende a portare su canali più stabili («istituzionalizzazione»), le relazioni sindacali a livello d'azienda.
Infine, in termini più sostanziali, i meccanismi di incentivazione contrattati prefigurano soluzioni che tendono a modelli di flessibilità salariale.
Ora, la questione che va affrontata è perchè viene riscoperta la pratica dell'incentivazione salariale, che frequentemente per operai ed impiegati trova applicazione per via contrattuale. Inoltre, c'è da interrogarsi se sussistono

i presupposti ad una generalizzazione di tale pratica.
Per trovare una risposta a questi interrogativi è necessario, in primo luogo, riferirsi alle condizioni generali di contesto in cui la contrattazione di incentivi salariali si è sviluppata.
Fra le condizioni contestuali determinanti, accanto al completarsi dei processi di ristrutturazione in molte aziende (e la riacquisita «capacità di pagare») ed alla diversa attenzione sindacale ai problemi di impresa cui in precedenza abbiamo fatto riferimento, vanno annoverati due altri fatti particolarmente importanti. Innanzitutto, la contrattazione aziendale si sviluppa in una fase di politica dei redditi che non ha precedenti nella recente esperienza italiana e, secondo fatto importante, in una fase di irrigidimento dell'imprenditoria privata a fronte di una ricercata disponibilità dell'imprenditoria pubblica a definire un nuovo clima di relazioni sindacali in azienda.
Facendo riferimento a questi elementi di contesto, possiamo avanzare una prima risposta. I premi di produttività e tutte le formule contrattate che mettono in relazione gli incrementi salariali all'andamento di variabili aziendali sono nient'altro che la conseguenza delle politiche dei redditi centrali e, quindi, forma «controllata» di erogazione di salario.
In questa prospettiva, gli accordi aziendali che hanno adottato questi schemi si rifarebbero al modello dei *productivity agreements* sperimentati in altri contesti europei (per esempio in Gran Bretagna) già negli anni Sessanta in concomitanza all'attivazione di politiche dei redditi.
Semplificando, questo tipo di contrattazione non sarebbe altro che un modo per dare (e ottenere) salario in situazioni vincolate da politiche contrattuali centralizzate. Letto in questi termini, il fenomeno della contrattazione di incentivi non si presenta, in senso stretto, come pratica di politiche salariali realmente incentivanti.
I sistemi adottati per via contrattuale non sono, in questa prospettiva, strumenti che creano di per sè produttività, ma meccanismi che prevedono la non erogazione di salario in assenza di incrementi reali di produttività.
Ci sono buoni indizi per ritenere che questo sia avvenuto nella contrattazione aziendale degli anni più recenti. Oltre al contesto di politica dei redditi, le richieste salariali a livello aziendale hanno dovuto sottostare ai mutati rapporti di forza, in alcuni casi, o a essere più «responsabilmente» perseguite, come a nostro avviso è avvenuto nelle partecipazioni statali che hanno intrapreso, ma non completato, il percorso di superamento delle difficoltà produttive. È d'altronde chiaro che «coinvolgere il sindacato in tale contrattazione può implicare una sua perdita di credibilità, a meno che l'impresa non salvaguardi ciò che il sindacato essenzialmente persegue e cioè l'occupazione e lo sviluppo retributivo e normativo».[13] È questo un altro elemento che, indirettamente ma in maniera evidente, volge a favore d'una spiegazione «congiunturale» dell'introduzione di schemi salario produttività.
A nostro avviso, però, l'emergere di nuovi fenomeni di incentivazione salariale non è imputabile esclusivamente a cause di origine congiunturale ed

agli assetti contingenti delle relazioni industriali. Gli interrogativi che ci siamo posti hanno bisogno di un supplemento di risposta, non si spiegherebbero altrimenti le caratteristiche inedite e innovative riscontrate negli schemi incentivanti adottati.

Le realizzazioni contrattuali in tema di incentivi sono sintomo di una fase contrassegnata, sia sul fronte sindacale che su quello dell'impresa, da due tipi di interesse correlati nella realtà, ma di natura profondamente diversa. Da un lato, si mira a perseguire soluzioni di coesistenza tra esigenze di redditività e di competitività delle imprese e quelle dei lavoratori.

Dall'altro, si cercano soluzioni che prefigurano modalità inedite d'impiego del fattore lavoro nei processi produttivi e che ridefiniscono il significato stesso della prestazione lavorativa entro le nuove esigenze dell'organizzazione aziendale.

Il primo tipo di interesse, cioè far coesistere le esigenze dell'impresa e quelle dei lavoratori, fa perno sul problema dei «redditi», ha quindi un'impronta prevalentemente economica.

Potrebbe darsi, di conseguenza, che una situazione «congiunturale» diversa in senso lato, vanificasse i termini stessi del problema.

Per ora, come abbiamo visto, molti accordi rispondono a questo tipo di interesse quando danno al problema una risposta di tipo «congiunturale» basata sulla «erogazione-non erogazione di salario» in dipendenza dell'andamento di variabili aziendali.

Il secondo tipo di interesse, cioè ridefinire le modalità di impiego del fattore lavoro nei processi produttivi, va ben oltre la sfera economica arrivando a interessare i fondamenti culturali stessi che fin qui hanno regolato l'erogazione del lavoro dipendente.

Sempre meno l'impresa ha bisogno dell'uomo-macchina ed è sempre vivo per i lavoratori organizzati il tema della partecipazione alle politiche e alle decisioni d'impresa.

Molti degli accordi analizzati contemplano anche questo nuovo tipo di interesse e su questo terreno si dispiega il portato strutturale della contrattazione degli incentivi. Diviene, quindi, limitato definire gli accordi sull'incentivazione come accordi di produttività (nel senso dei *productivity agreements*).

Accanto a questi è necessario distinguere e definire nuove categorie quali accordi di coinvolgimento, accordi di responsabilizzazione, accordi di cooperazione, ecc. come espressione di politiche di impresa e sindacali che privilegiano di volta in volta o l'erogazione di salario o le modalità di erogazione del lavoro.

Va quindi ripensato, in questa ottica, il significato della contrattazione dell'incentivazione, in particolare laddove chiama in causa la ridefinizione dell'erogazione del lavoro e non soltanto la erogazione di salario.

Gli attori coinvolti, ed in particolare il sindacato, sono chiamati a meglio definire in positivo le loro strategie rispetto a quest'ordine di problemi, non fosse altro perché le condizioni strutturali tutte sembrano disposte a favore della generalizzazione di nuove forme di erogazione del lavoro.

Il presente saggio anticipa alcuni risultati della ricerca «Le remunerazioni ad incentivo nelle relazioni industriali italiane», condotta dal Cesos in collaborazione con l'Asap.

[1] Cfr. Osservatorio Cesos. *La contrattazione aziendale nel 1983-84,* in «Contrattazione» (numero monografico), anno XII, n. 6, novembre-dicembre 1985.

[2] *Differenziazioni orizzontali variabili* si hanno «quando una parte della retribuzione è sottoposta a un legame funzionale continuo con i parametri di valutazione». Si veda G. Costa. *La retribuzione. Tecniche e politiche di remunerazione del lavoro,* Isedi, Milano 1981.

[3] Si veda in proposito, anche per un confronto internazionale, Ilo, *Payment by results,* Ginevra 1984, in particolare pp. 121-157.

[4] G. Bianchi — V. Martinelli, *Diffusione e caratteristiche dei sistemi salariali di retribuzione in Italia,* Isril, Roma maggio 1980, versione italiana del Rapporto finale di ricerca della Fondazione europea per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro.

[5] La citazione è tratta da C. Giorcelli, *Retribuzione, evoluzione del sistema industriale e organizzazione del lavoro,* «Quaderno Olivetti», n. 9, giugno 1973.

[6] Idem.

[7] Si veda S. Micheli — C. Ottaviani, *Riflessioni su efficienza, organizzazione del lavoro e incentivazione nell'industria di processo* (analisi di applicazioni tradizionali di cottimo e forme nuove di incentivazione), bozza provvisoria e incompleta, 1984, poligrafato.

[8] Si veda Fisascat-Cisl, *La contrattazione della produttività nella distribuzione commerciale,* Edizioni 3F, Roma 1986, per una analisi dei tipi di incentivi contrattati nella grande distribuzione, anche se si mostrano opinabili le generalizzazioni compiute dai dati lì esposti.

[9] Si veda C. Giorgelli, *op. cit.,* p. 60.

[10] Lo schema tipologico proposto prende spunto dal saggio di G. Della Rocca, *Relazioni industriali e incentivi,* in «Il progetto», V, n. 27, maggio-giugno 1985.

[11] Cfr. G. Della Rocca, *op. cit.,* p. 11.

[12] Si veda per la citazione e per altre interessanti annotazioni R. Di Gregorio, *Incentivi monetari e sviluppo della produttività,* in «Sviluppo e organizzazione», n. 87, gennaio-febbraio 1985.

[13] La citazione è tratta da G. Costa, *op. cit.,* p. 141.

Cronologia

a cura di Carlo Sala

Gennaio

Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria

16
Sottoscritto l'accordo per il rinnovo del Ccnl degli equipaggi delle navi da carico e passeggeri.

18
Sottoscritto il Ccnl dei dipendenti della Sip.

21-22
Si svolge a Roma un seminario organizzato dalla Fiom Cgil sull'orario di lavoro.

26
Si svolge a Roma la V Conferenza Nazionale della Unionquadri.

31
Riunione del consiglio generale della Fim Cisl che convoca il prossimo congresso nazionale di categoria.

Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali

5
La commissione Cgil, Cisl, Uil sulla riforma del salario e l'occupazione si propone di elaborare entro 7 giorni una proposta sindacale unitaria.

9
Convegno Inca Cgil a Roma sulle prospettive del sistema previdenziale. Interventi di Lama e De Michelis.

11
Il segretario generale della Uil Benvenuto presenta una proposta per la riforma dell'Irpef.
Per le divergenze insorte la commissione Cgil, Cisl, Uil sul salario e l'occupazione demanda alle segreterie confederali le questioni controverse.

14
Cgil, Cisl, Uil presentano alla Commissione finanze del Senato una soluzione ponte di riforma dell'Irpef per il 1985.

16
Ottaviano Del Turco apre a Roma i lavori del comitato direttivo della Cgil.

17
Giorgio Benvenuto apre i lavori del comitato centrale della Uil.
E. Crea presenta al comitato esecutivo della Cisl un documento interno che propone la riduzione di 2 ore settimanali dell'orario di lavoro, la semestralizzazione della scala mobile, il salario di ingresso e la riforma degli assegni familiari.
Giacinto Militello è designato alla presidenza dell'Inps dal comitato direttivo della Cgil.

22
Trentin, Crea e Benvenuto sottolineano lo stretto legame tra riforma del salario e revisione dell'Irpef.

Gennaio

Le organizzazioni degli imprenditori

10
La giunta della Confindustria invita le organizzazioni sindacali a trattative su costo del lavoro e salario. Conferma il non pagamento dei decimali, il blocco della contrattazione aziendale e la contrarietà alla riduzione dell'orario.

15
Efim e Fndai sottoscrivono un'intesa per nuove relazioni industriali nelle aziende del gruppo.

18
Incontro tra Asap, Intersind ed esponenti Cgil, Cisl, Uil sulla ristrutturazione salariale, industriale e su nuove relazioni industriali.

24
La Federmeccanica prende posizione contro aumenti salariali collettivi aziendali nel 1985. Si svolge il comitato direttivo e l'assemblea della Confagricoltura.

25
Confapi e Cgil, Cisl, Uil si confrontano sui temi di attualità delle relazioni industriali.

28-29
Si svolge presso la delegazione Intersind di Roma l'incontro: «Progetto scuola-lavoro 1985».

30
Si riunisce a Roma l'assemblea dell'Ania (Associazione nazionale compagnie d'assicurazione).

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

3
Le autorità monetarie riducono dal 16,5% al 15,5% il tasso ufficiale di sconto.

4
L'Istat comunica che l'inflazione media del 1984 è stata del 10,6%.

11
La Corte Costituzionale sentenzia la legittimità del dl 70/84, legge n. 219 del 12 giugno 1984, che tagliava i punti di contingenza.

14
Incontro tra il ministro della Funzione pubblica Gaspari e rappresentanti Cgil, Cisl, Uil sui problemi del pubblico impiego.

18
Documento del ministro del Tesoro Goria su costo e orario del lavoro e revisione dell'Irpef.

21
Il presidente del Consiglio Craxi dichiara il governo prudente sulla revisione dell'Irpef per il 1985.

23
Il ministro del Lavoro De Michelis incontra i rappresentanti Cgil, Cisl, Uil sui temi dell'occupazione.

24
La Corte Costituzionale decide l'ammissibilità del referendum promosso dal Pci per il recupero dei punti di scala mobile tagliati dal dl n. 70 del 14 febbraio 1984.

24-27
Si svolge a Roma il XVI congresso nazionale delle Acli.

25
Il Cipi proroga per un anno la Cigs per 12 mila dipendenti Fiat.

	Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria	*Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali*
Gennaio		**24** La Uil avanza una proposta per evitare il referendum promosso dal Pci. **25** Il segretario generale aggiunto della Cisl Marini è contestato a Bari durante il comizio conclusivo dello sciopero generale della Puglia. **30** La Cgil presenta alla stampa una proposta di riforma della struttura del salario tale da evitare il referendum promosso dal Pci. **31** Si svolgono le manifestazioni interregionali unitarie Cgil, Cisl, Uil sul fisco e l'occupazione.
Febbraio	**2** Sciopero di 24 ore dei poligrafici contro l'andamento delle trattative per il rinnovo del Ccnl. **5** Sciopero di 24 ore dei giornalisti aderenti alla Fnsi per il rinnovo del contratto. **12** Fim, Fiom e Uilm sottoscrivono un'intesa per la gestione unitaria della Flm per il 1985. **13** Sottoscritta dai sindacati confederali l'intesa per il rinnovo del contratto dei ferrovieri. La Fisafs sottoscrive con riserva. **15** Sciopero dei giornalisti aderenti alla Fnsi per il rinnovo del contratto. **21** A Montecatini il comitato centrale della Uilm fissa la data del prossimo congresso.	**6** Incontro tra esponenti Cgil e delegazione Dc per individuare iniziative che evitino il referendum promosso dal Pci. **8** Il comitato esecutivo della Cisl approva un'ipotesi rivendicativa per la vertenza generale. Dure critiche alla proposta Cgil sulla riforma del salario. **18** Incontro tra esponenti della Cisl e del Pci. Nette divergenze rendono difficile evitare il referendum. **20** Il comitato direttivo della Cgil approva la richiesta avanzata da Cisl e Uil di incontri per evitare il referendum. **21** Il segretario generale dell Cisl Carniti ritiene prematuro il confronto fra le confederazioni sindacali.

Le organizzazioni degli imprenditori	*Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni*	
	30 L'Istat comunica che l'indice tendenziale annuo dell'inflazione è sceso all'8,6%.	**Gennaio**
1 L'Asap valuta negativamente la proposta Cgil di riforma del salario.	4 L'Istat comunica che l'occupazione industriale negli stabilimenti con più di 500 dipendenti è diminuita del 5,4% nei primi dieci mesi del 1984 rispetto all'anno precedente.	**Febbraio**
6 La Federmeccanica presenta presso il Cnel il primo rapporto annuale sulle relazioni industriali. Incontro tra Intersind, Asap e Cgil, Cisl, Uil sui temi di attualità delle relazioni industriali.	6 Riprende il confronto sui problemi dell'occupazione fra il ministro del Lavoro e Cgil, Cisl, Uil.	
13 Il consiglio direttivo della Confindustria discute del referendum promosso dal Pci e approva un documento di politica economica.	7 Il ministro del Lavoro incontra le delegazioni di Confindustria, Intersind e Asap per trattare il tema dell'occupazione.	
14 La Confapi presenta a Cgil, Cisl, Uil un documento sulle relazioni industriali. Il presidente dell'Enit Moretti illustra i programmi dell'ente per il turismo.	8 De Michelis apre a Venezia l'incontro dei ministri del Lavoro della Cee sull'occupazione e le nuove tecnologie.	
18 Viene diffuso il documento della Confindustria «Una politica di sviluppo per l'occupazione».	15 Si svolge a Milano il convegno organizzato dal Psi su: «Il lavoro nell'Italia che cambia». Interventi di Marianetti, Martelli, De Miche-	

	Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria	*Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali*
Febbraio	**22** Inizia lo sciopero nazionale di 24 ore dei ferrovieri aderenti alla Fisafs contro la decisione del ministro di ritenere valido solo l'accorso siglato dai sindacati confederali.	**26-27** Si svolge a Roma il convegno organizzato dalla Uil su: «Occupazione: iniziativa e progetto».
	27 Nuovo sciopero di 24 ore dei poligrafici per il rinnovo del contratto.	
Marzo	**5** Sciopero di 24 ore dei giornalisti delle agenzie di stampa.	**7** I comitati esecutivi di Cgil, Cisl, Uil ribadiscono che senza il pagamento dei decimali di contingenza non si può riavviare un negoziato con la Confindustria.
	7 Sciopero di 24 ore dei giornalisti dei quotidiani.	**8** Manifestazioni sindacali unitarie per la giornata della donna. A Roma interviene il presidente della Ces.
	13 Sciopero di 24 ore dei poligrafici per il rinnovo del contratto.	**11** Le Segreterie di Cisl e Uil si preparano al confronto con le parti sociali. Lama scrive a Craxi che le scelte su fisco e occupazione sono fondamentali per l'avvio di trattative. Cgil, Cisl, Uil presentano le linee per una vertenza di difesa del territorio, a partire dal risanamento del Po e dell'Adriatico.
	15 Scioperano i medici del Ssn per il riconoscimento come categoria peculiare ai fini pensionistici. Raggiunto fra azienda e sindacati accordo sulla ristrutturazione della Pirelli Bicocca.	
	19 I marittimi scioperano per 24 ore e portuali e cantieristi per 4, nonostante l'invito del ministro della Marina mercantile a sospendere le agitazioni.	**19** La Uil organizza a Roma un convegno su «La sanità è malata».
	20-21 Sciopero dei benzinai aderenti a Faib, Figisc e Flerica contro le scelte del ministro dell'Industria a favore delle compagnie petrolifere.	**23** Si svolgono le manifestazioni regionali indette dalla Cgil per illustrare le proposte della confederazione sulla riforma del salario, il fisco e l'occupazione.

Le organizzazioni degli imprenditori	*Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni*	
25 La Confindustria organizza a Bologna un convegno su «Trasporti, fattore di sviluppo».	lis, Lucchini, Del Turco, Giugni, Benvenuto, Trentin e Craxi.	**Febbraio**
	19 III incontro Intersind, Asap e Cgil, Cisl, Uil sulle prospettive delle relazioni industriali.	
	28 Il presidente del Consiglio Craxi si appella alle parti sociali per una soluzione negoziale che eviti il referendum. Presso il Cnel viene presentato il rapporto Cesos sulle relazioni sindacali in Italia 1983-84.	
13 Il consiglio direttivo della Confindustria conferma che il pagamento dei decimali avverrà ad accordo raggiunto sulla struttura del salario.	**6** Incontri separati del ministro del Lavoro con esponenti degli imprenditori e dei sindacati per comporre le divergenze sulla riforma del salario.	**Marzo**
14 La giunta della Confindustria conferma la posizione del consiglio direttivo.	**8** Il ministro del Lavoro De Michelis si prepara a formalizzare alle parti sociali l'invito a negoziare le condizioni per evitare il referendum.	
22-23 V convegno della Federmeccanica sui problemi del lavoro e dell'occupazione. Intervengono Lang, Predetti, Mortillaro, Paci, Trentin, Agnelli, Reviglio, De Michelis, Altissimo, Marini.	**12** Il consiglio di gabinetto conferma a De Michelis il compito di tentare la mediazione fra le parti sociali, per evitare il referendum.	
22-24 Si svolge a Varese la conferenza organizzativa della Confapi.	**18** Il pretore di Bologna rifiuta il ricorso di alcuni dipendenti sul reintegro in busta paga del punto scattato per effetto dei decimali. La Regione Lombardia presenta un progetto per la creazione di posti di lavoro.	
25 Il vicepresidente della Confindustria Patrucco risponde a De Michelis che il pagamento con riserva del punto di contingenza avverrà solo dopo che il ministro avrà verificato l'accettabilità delle sue proposte da parte delle altre forze sociali.	**20** Il ministro del Lavoro De Michelis contatta informalmente le parti sociali per avviare la mediazione sulla struttura del salario.	

	Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria	*Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali*
Marzo	**21-22** Sciopero dei giornalisti per il rinnovo del contratto. Sciopero dei medici del Ssn.	**27-28** Si svolgono a Trevi i lavori del comitato centrale della Uil.
	23 Fieg e Flsi sottoscrivono un accordo di massima per il rinnovo del contratto dei poligrafici.	
	26 Si svolge a Roma un convegno promosso dalla Fim Cisl su «Il lavoro presente, i lavori domani».	
	27 Il comitato centrale della Fiom Cgil elegge Sergio Garavini segretario generale, in sostituzione di Pio Galli candidato alle elezioni regionali.	
	28-30 Si svolge a Rimini il I congresso nazionale del Sicet (Sindacato inquilini casa territorio), promosso da Cisl e Acli.	
Aprile	**2** Sciopero di 4 ore dei lavoratori del gruppo Sidalm contro i licenziamenti.	**1** La segreteria confederale della Cisl approva un documento che richiede un'urgente trattativa sull'occupazione, la riduzione dell'orario, la riforma del salario.
	7 Musei chiusi durante le feste pasquali per lo sciopero degli addetti che chiedono una riforma del settore.	**3-4** Si svolge a Roma la conferenza nazionale della Cgil «Conquistare l'occupazione in una società che cambia».
	10 Inizia lo sciopero di 24 ore dei ferrovieri aderenti alla Fisafs. Condanne espresse dai sindacati confederali.	**12** Sciopero di 4 ore indetto da Cgil, Cisl, Uil a Terni a sostegno dell'occupazione. Marini, segretario generale aggiunto della Cisl, apre la campagna per votare no al referendum promosso dal Pci.
	13 Raggiunto l'accordo per il rinnovo del Ccnl dei marittimi delle società Adriatica, Italia, Lloyd Triestino e Tirrenia.	

Le organizzazioni degli imprenditori

26
Il presidente dell'Intersind Paci illustra i motivi della decisione di corrispondere con riserva il punto maturato per effetto del computo dei decimali.
La Confapi invita il presidente del Consiglio a convocare le parti sociali e a stringere i tempi per un accordo sul costo del lavoro.

29
Si svolge a Venezia un convegno organizzato dalla Confindustria sul futuro della piccola industria.

30
Agnelli presenta al presidente della Repubblica Pertini il nuovo stabilimento della Fiat a Termoli.

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

27
Ezio Tarantelli, presidente dell'Isel Cisl, viene ucciso da due terroristi delle Brigate Rosse nel cortile dell'università La Sapienza di Roma.

28
Il consiglio di gabinetto dichiara di assumere ogni iniziativa tesa ad evitare il referendum.

29
Il Consiglio dei ministri approva la «Relazione generale sulla situazione economica del paese, 1984».

29-31
Si svolge a Palermo un convegno organizzato dalla Dc sull'occupazione.

Marzo

4
La Confagricoltura decide il pagamento con riserva dell'eventuale punto di contingenza maturato con il computo dei decimali.

9
La Confapi chiede al ministro del Lavoro la convocazione di una maxitrattativa a oltranza per un accordo sul costo del lavoro.

10
La Confindustria conferma il non pagamento dei punti di contingenza maturati con il computo dei decimali.

11
La Confetra decide il pagamento dell'eventuale punto di contingenza maturato con il computo dei decimali.

2
Il segretario del Pci Natta presenta le proposte del suo partito per l'occupazione.
Il Consiglio dei ministri richiede una specifica relazione al ministro delle Partecipazioni statali Darida sull'affare Sme-Buitoni.

3
Il Consiglio dei ministri fissa al 9 giugno la data si svolgimento del referendum promosso dal Pci.

9
Il leader radicale Marco Pannella propone di disertare le urne per invalidare il referendum promosso dal Pci.

Aprile

	Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria	*Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali*
Aprile	**18** Lo sciopero di 72 ore dei giornalisti viene limitato alle prime 24 per la mediazione del ministro del Lavoro.	**15** Il comitato esecutivo della Uil approva le tesi per il IX congresso confederale.
	20 Raggiunto l'accordo sui benefici economici agli assistenti tecnici di bordo dell'Ati.	**22** Manifestazioni regionali della Cgil per aprire il negoziato per i rinnovi contrattuali del pubblico impiego.
	26 La Fnsi respinge l'ipotesi di mediazione del ministro e proclama 72 ore di sciopero dal 28 al 30 aprile.	**23** Il comitato direttivo della Cgil nomina segretari confederali Fausto Bertinotti e Alfonso Torsello in sostituzione di Sergio Garavini e Silvano Verzelli (dal gennaio 1986 vicepresidente del Cnel).
		24 Il segretario generale della Cisl Carniti propone a Cgil e Uil di rivolgere un appello unitario ai lavoratori per non partecipare al referendum.
		25 Il segretario generale della Cgil Lama rifiuta la proposta di Carniti, ricordando che l'astensionismo non fa parte della storia del sindacato.
		26 La segreteria della Uil ritiene praticabile l'ipotesi di astensione dal referendum, dopo che siano state tentate tutte le strade negoziali.
Maggio	**2** Raggiunta l'intesa per il rinnovo del contratto degli addetti ai rimorchiatori.	**1** Cgil, Cisl, Uil organizzano prevalentemente manifestazioni separate per celebrare la festa del lavoro.
	5 Con la mediazione del sottosegretario al Lavoro Borruso, Fieg e Fnsi sottoscrivono un'intesa per il rinnovo del Ccnl dei giornalisti.	**10** La riforma del salario proposta da Giugni, Craveri e Treu viene giudicata impraticabile dalla componente comunista della Cgil.

Le organizzazioni degli imprenditori

12
Assicurazioni Generali e Confindustria organizzano alla Villa Manin a Passariano (Udine) il IV convegno «Industria e assicurazione».

15
La Confindustria organizza a Milano il convegno «Mezzogiorno e politica industriale». Interventi di Altissimo, De Vito, Lucchini, Reviglio e Agnelli.

18
Riunione del comitato esecutivo e del consiglio generale della Confapi per valutare gli incontri con i sindacati su riforma del salario e del fisco.

22
Lucchini e Patrucco, presidente e vicepresidente della Confindustria, criticano lo schema in tema occupazionale del ministro De Michelis.

26-27
L'Agensud (Agenzia delle associazioni imprenditoriali) promuove a Ravello un convegno sul Mezzogiorno industriale.

30
Il presidente dell'Iri Romano Prodi e il presidente della Buitoni Carlo De Benedetti annunciano di aver concordato la cessione del pacchetto azionario della Sme alla stessa Buitoni.

4
Lucchini esclude che il negoziato sul costo del lavoro possa essere condizionato dalla disdetta della scala mobile.

8
Documento del direttivo della Confindustria sui segnali di deterioramento della situazione economica.

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

10-11 **Aprile**
Craxi apre a Venezia la conferenza internazionale su nuove tecnologie e occupazione. Intervengono ministri italiani, statunitensi, giapponesi e il presidente della Commissione Cee Delors.

17
Si svolge a Roma la Convenzione nazionale dei giovani per il lavoro.
Il ministro del Lavoro De Michelis consegna alle parti sociali uno schema di dichiarazione d'intenti e di ipotesi di protocollo d'intesa in materia occupazionale.

22
Iniziano al ministero del Lavoro gli incontri sullo schema in tema di occupazione fra esperti del ministero e dei sindacati confederali.

23
L'Istat comunica che il tasso di disoccupazione è del 10,8%.
Il Senato approva definitivamente la legge che riconosce giuridicamente i quadri.

24
Il ministro del Lavoro incontra i rappresentanti di Confindustria, Intersind e Asap sullo schema di proposte per l'occupazione.

29
Dopo le osservazioni delle associazioni imprenditoriali, il ministro del Lavoro presenta una nuova stesura del documento sui problemi occupazionali.

6 **Maggio**
L'Istat comunica lo scatto di quattro punti di contingenza per il periodo febbraio-aprile, di cui uno per il computo dei decimali.

7
Leopoldo Elia lascia la presidenza della Corte Costituzionale alla fine del mandato novennale.

Maggio

Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria

9
Raggiunto l'accordo per il rinnovo del Ccnl dei tecnici di volo dell'Alitalia.

17
Sottoscritta l'intesa per il rinnovo del contratto dei controllori del traffico aereo.

27-30
Si svolge a Palermo la I conferenza nazionale di organizzazione del Sindacato unitario di polizia.

28
Sciopero di 4 ore degli autoferrotramvieri aderenti a Cgil, Cisl, Uil per il rinnovo del Ccnl.
Si apre a Riva del Garda il X congresso della Filta Cisl.

Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali

13-17
Si svolge a Milano il V congresso della Ces. Il tedesco Ernst Breit è nominato presidente.

16
La Uil si appella alla Cgil perché mostri disponibilità al negoziato sulla urgente riforma del salario. La Cisl si oppone a un intervento legislativo sul referendum non completamente negoziato coi sindacati.
La componente socialista della Cgil invita i promotori del referendum a rendere esplicita una proposta di riforma del salario negoziabile per evitare il referendum.

20
La segreteria confederale della Cgil formula una proposta di riforma del salario per evitare il referendum: differenziazione del punto, copertura dei salari più bassi, cadenza semestrale.

28
Cisl e Uil attribuiscono a Confindustria e componente comunista della Cgil la mancata intesa per evitare il referendum.
Spaccatura fra componente comunista e socialista al direttivo della Cgil che si presenta divisa alla consultazione referendaria.

Maggio

Le organizzazioni degli imprenditori

9
Il presidente dell'Iri Romano Prodi illustra a esponenti Cgil, Cisl, Uil le linee di politica industriale del gruppo.
L'Asap decide di corrispondere con riserva il quarto punto di contingenza maturato per effetto del calcolo dei decimali.

14
La Montedison chiude il bilancio 1984 con una perdita di 36 miliardi contro i 393 del 1983.

16
Confindustria, Intersind, Asap e Federazione dirigenti raggiungono un accordo per il rinnovo del Ccnl dei dirigenti di aziende industriali.

20
Incontro tra Confapi e sindacati sul costo del lavoro.

21
Si svolge a Roma l'assemblea annuale della Confindustria.

23
Il bilancio dell'Iri si chiude con 2.244 miliardi di perdite contro i 2.899 del 1983. Incremento del fatturato dell'11,3%.
Prosegue la trattativa fra Confapi e sindacati sul costo del lavoro.

27
All'assemblea dell'unione industriali di Torino il vicepresidente Patrucco dichiara il dissenso della Confindustria dalla proposta De Michelis su scala mobile e riduzione d'orario.

29
Si svolge a Roma la XXIX assemblea annuale del Cispel. Relazione del presidente Armando Sarti per una nuova politica dei servizi pubblici locali.
Il bilancio 1984 del gruppo Fiat si chiude con un utile di 627 miliardi (quasi triplicato rispetto al 1983).

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

Il ministro del Bilancio Romita illustra una proposta di riforma del salario a Cgil, Cisl, Uil e Confindustria.

9
Il ministro Romita chiede a Craxi l'urgente convocazione di un Consiglio di gabinetto per formulare una proposta complessiva di riforma della dinamica salariale da sottoporre alle parti sociali.

13
Successo dei partiti della maggioranza nelle elezioni amministrative. Calo del Pci.

22
Il ministro del Lavoro De Michelis verifica in incontri separati con delegazioni degli imprenditori e dei sindacati se esistono le possibilità per un accordo che eviti il referendum.
La direzione del Pci presenta ufficialmente il Comitato per il «sì» al referendum.

23
In una riunione interministeriale viene messa a punto una proposta di riduzione di 1300-1500 miliardi del fiscal-drag per il 1985, qualora si raggiunga un accordo sul costo del lavoro.

24
Incontro tra ministri finanziari, ministro del Lavoro e rappresentanti di Cgil, Cisl, Uil per la riduzione del fiscal-drag. Raggiunta un'intesa di massima con riserva della Cgil.

25
De Michelis prosegue gli incontri separati con imprenditori e sindacati sulla dinamica salariale.

26
Il ministro del Lavoro De Michelis annuncia come possibile un'intesa fra le parti sociali sulla proposta di dinamica salariale e riduzione d'orario loro presentata.

	Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria	*Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali*
Giugno	**4-6** Si svolge a Fiuggi l'XI congresso della Fisba Cisl.	10 Pesanti commenti sulla disdetta della scala mobile vengono espressi da esponenti delle confederazioni sindacali.
	12 Una nota unitaria delle segreterie Fim, Fiom e Uilm chiede la ripresa di un confronto generale fra governo e parti sociali.	**12** La segreteria della Cgil auspica una risposta unitaria del sindacato all'attacco rappresentato dalla disdetta della scala mobile. La segreteria della Uil rilancia l'ipotesi di un negoziato globale con governo e imprenditori su salario, occupazione e fisco.
	12-15 Si svolge ad Assisi il II congresso nazionale della Flerica Cisl.	
	14 Inizia uno sciopero di 24 ore del personale di stazione aderente a Fisafs e Cisnal.	**13** In conclusione al congresso della Flerica Cisl, Carniti dichiara che la Cisl è pronta a negoziati plurimi con le associazioni che hanno correttamente applicato l'accordo del 22 gennaio 1983.
	19-20 Si svolge ad Ariccia, organizzata dalla Filt Cgil, la II conferenza nazionale delle lavoratrici dei trasporti.	**19-20** Si svolge il comitato direttivo della Cgil.

Le organizzazioni degli imprenditori

30
Il presidente della Federmeccanica Lang e il consigliere delegato Mortillaro annunciano che le aziende associate corrisponderanno due dei quattro punti di contingenza arretrati in caso di vittoria dei sì.

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

27
Il Cipi approva la sostanziale fuoriuscita delle partecipazioni statali dal settore alimentare.

28
Il ministro del Lavoro prende atto della impossibilità di raggiungere un'intesa fra le parti sociali che eviti il referendum.

29-30
Si svolge a Roma una riunione della Commissione sociale e sanitaria del Consiglio d'Europa sui problemi della occupazione e dei turni di lavoro.

31
Il governatore della Banca d'Italia svolge le considerazioni finali all'assemblea generale ordinaria.

Maggio

3
Si svolge a Milano l'assemblea annuale dell'Assider.

10
Prima di conoscere i risultati del referendum promosso dal Pci il presidente della Confindustria Lucchini comunica di aver inviato ai sindacati la disdetta dell'accordo sulla scala mobile del 26 gennaio 1975.

11
Intervenendo all'assemblea degli imprenditori di Bari, Lucchini invita le organizzazioni sindacali a un rapporto diretto con gli imprenditori per la riforma del salario.

12
Il consiglio direttivo della Confindustria riafferma l'urgenza di una trattativa diretta fra le parti sociali sulla riforma del salario.

17
Si svolge a Milano l'assemblea annuale della Federchimica.

5
L'assemblea del Cnel approva alcune proposte per la revisione della legislazione sul rapporto di lavoro.
Mentre si accende la campagna referendaria il presidente del Consiglio Craxi annuncia che si dimetterà se prevarranno i «sì».

7
A Roma si svolgono le manifestazioni finali della campagna referendaria: per il no a Piazza Navona parlano i segretari della Cisl Carniti e della Uil Benvenuto e i segretari dei partiti della maggioranza. Per il sì a Piazza del Popolo il Pci e, a Piazza SS. Apostoli, Msi e Cisnal.

10
La maggioranza degli elettori (54,3%) rifiuta l'abrogazione degli articoli del decreto del 14 febbraio 1984 che tagliavano quattro punti di scala mobile.

17
Il ministro dei Trasporti Signorile apre a Ro-

Giugno

	Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria	*Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali*
Giugno	**19-21** Si svolge a Sirmione il congresso nazionale della Fim Cisl. Confermato l'obiettivo delle 35 ore settimanali nel prossimo contratto.	**24** Il comitato esecutivo della Cisl ribadisce le posizioni già espresse da Carniti: negoziare subito con chi ha applicato l'accordo del 22 gennaio 1983. **28** Incontro tra i dirigenti Cgil, Cisl, Uil per programmare il lavoro di un gruppo interconfederale su salario, occupazione, fisco e investimenti.

Le organizzazioni degli imprenditori

19
Si svolge a Roma l'assemblea annuale dell'Ance.
Aprendo l'assemblea della Confcommercio, il presidente Orlando esprime l'intenzione di non disdettare per il momento l'accordo sulla scala mobile.

21-22
Nell'ambito del premio Scanno 1985, Intersind e Sip organizzano un convegno sull'economia nella cultura italiana.

22
Si svolge a Roma l'assemblea nazionale della Coldiretti.

24
L'Olivetti chiude il bilancio 1984 con 356 miliardi di utile.
L'Intersind chiede ai sindacati confederali di formalizzare un'intesa per una proroga dei termini previsti per la disdetta della scala mobile per giungere a una adeguata riforma del salario.

26
Incontro tra i rappresentanti delle organizzazioni imprenditoriali per esaminare la proposta della Confapi per una linea comune sulla riforma del salario e il costo del lavoro.

27
Il presidente Parravicini svolge la relazione dell'assemblea annuale dell'Abi.

30
Firmato tra Intersind, Asap e Cgil, Cisl, Uil l'accordo che proroga al 30 novembre 1985 il termine utile per disdire l'accordo sulla scala mobile del 1975.

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

ma i lavori della conferenza nazionale dei trasporti.
Il ministro del Tesoro Goria si pronuncia per l'abolizione della scala mobile e per una contrattazione annuale fra le parti sociali.

21
Il governo approva un disegno di legge che introduce il part time nella pubblica amministrazione.

24
Francesco Cossiga viene eletto, con 752 voti su 977 al primo scrutinio, presidente della Repubblica.

25
Il presidente del Consiglio Craxi incontra le delegazioni delle organizzazioni europee dei sindacati (Ces) e degli imprenditori (Unice), in preparazione della riunione del Consiglio europeo.

28-29
Si svolge a Milano la riunione dei capi di governo della Cee per il Consiglio europeo.

Giugno

Luglio

Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria

3
Il segretario generale della Uilm Franco Lotito chiede a Fim e Fiom l'avvio dell'elaborazione unitaria della piattaforma per il rinnovo del Ccnl dei metalmeccanici.

4
Il segretario generale della Fiom Sergio Garavini accoglie la proposta di Lotito e riafferma l'importanza di sviluppare la contrattazione aziendale.

5
La Flm organizza a Roma un convegno nazionale sulla siderurgia.

9
Il comitato centrale della Fiom nomina Guido Bolaffi e Walter Cerfeda segretari nazionali.

12
Con la mediazione del ministro dei Trasporti è raggiunto un accordo per il rinnovo del Ccnl degli autofiloferrotramvieri.
Presso l'Intersind viene concluso l'accordo per la vertenza del raggruppamento Italtel.

16
Raggiunto l'accordo sulla piattaforma aziendale della Cementir.

17
Presso la delegazione Intersind di Milano viene raggiunto l'accordo sulla vertenza aziendale della Dalmine.

18
Scioperi articolati degli aderenti alla Federmar Cisal del fruppo Finmare.

29
Il pretore di Milano reintegra nel proprio posto di lavoro 279 dipendenti dell'Alfa Romeo in cassa integrazione guadagni.

Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali

1
Prima riunione del gruppo di lavoro interconfederale Cgil, Cisl, Uil su costo del lavoro e riforma del salario.

2
Riunione del consiglio generale della Cisl per gli adempimenti statutari precedenti il congresso.

3
Al comitato esecutivo della Cgil viene proposto il rinvio del congresso nazionale al marzo del 1986.

4
Si registrano nuove convergenze nel gruppo di lavoro Cgil, Cisl, Uil su salario e costo del lavoro.

8
La relazione del segretario generale uscente Pierre Carniti apre a Roma il X congresso nazionale della Cisl.

9-13
Si svolgono i lavori del X congresso della Cisl. Franco Marini succede a Pierre Carniti alla guida della confederazione.

16
Si svolge a Roma il convegno organizzato dalla Cgil dal tema «Progettare e contrattare: innovazione tecnologica, occupazione, sviluppo del paese».

17
Il gruppo di lavoro interconfederale Cgil, Cisl, Uil raggiunge un accordo sulla richiesta di riduzione media dell'orario di lavoro di due ore settimanali nell'arco del prossimo triennio.
La Uil organizza il convegno «Una legge per la democrazia industriale».

Luglio

Le organizzazioni degli imprenditori

4
Si svolge a Roma l'assemblea nazionale della Confartigianato.

5
Raggiunto l'accordo fra Confapi e Fndai per il primo contratto dei dirigenti delle piccole e medie aziende industriali.

10
Si svolge a Roma la XXVI assemblea annuale dell'Intersind.

12
Il presidente della Confindustria Lucchini presenta il documento di politica economica «Più competitività, più sviluppo, più occupazione».

12-13
Proter e Benetton organizzano a Spoleto un convegno su occupazione e tecnologie avanzate. Intervengono De Michelis, Prodi e gli economisti Klein, Galbraith, Berthelot, Bell e Zoltan.

17
Viene sottoscritto un protocollo sulle relazioni industriali tra Cispel e Cgil, Cisl, Uil.

23
Il presidente dell'Intersind Paci critica metodi e contenuti della negoziazione aperta fra le parti sociali.

24
Confagricoltura, Coldiretti e Confcoltivatori concordano con Cgil, Cisl, Uil di prorogare al 30 novembre 1985 il termine per la disdetta dell'accordo sulla scala mobile.

25
Incontro tra Confapi e Cgil, Cisl, Uil per discutere la riforma del salario e dell'orario.

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

3
Livio Paladin è eletto presidente della Corte Costituzionale.

9
Amintore Fanfani è eletto per la quinta volta presidente del Senato.

15
Il presidente dell'Inps Ravenna presenta il documento del Consiglio di amministrazione con le proposte per contenere il disavanzo previsto per il 1985 in 31.000 miliardi.

16
Il ministro del Lavoro De Michelis esprime le preoccupazioni del governo per il disavanzo dell'Inps e prospetta il commissariamento governativo.

17
Incontrando il ministro del Lavoro, i segretari generali di Cgil, Cisl, Uil si dichiarano contrari all'ipotesi di commissariamento dell'Inps.

18
Il ministro del Lavoro firma la circolare di applicazione dei contratti di solidarietà.

20
Svalutazione dell'8% della lira rispetto alle monete europee.
Governo e Cgil, Cisl, Uil si accordano per l'avvio immediato delle trattative per il rinnovo dei contratti del pubblico impiego.

24
La Commissione affari costituzionali della Camera approva il disegno di legge Gasperi per la copertura dei posti disponibili nella pubblica amministrazione e negli enti locali.

31
Il ministro Gaspari apre la trattativa con i sindacati sul pubblico impiego.

	Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria	*Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali*
Luglio		19 Il consiglio generale della Cisl elegge Franco Marini segretario generale, Eraldo Crea e Mario Colombo segretari generali aggiunti. 23 Cgil, Cisl, Uil si accordano sulla riduzione dell'orario di lavoro e su un nuovo meccanismo di indicizzazione dei salari, da presentare a governo e imprenditori. 25 Viene presentata la piattaforma unitaria di Cgil, Cisl, Uil per la trattativa con il governo e gli imprenditori. Prima verifica del protocollo Iri fra Lama, Colombo, Benvenuto, Zurzolo e Prodi. 31 Confronto tra delegazioni Cgil, Cisl, Uil e Intersind e Asap sui criteri e metodi da seguire nella trattativa sul costo del lavoro.
Agosto	7 Primo sciopero dei comandanti e direttori di macchine della Marina mercantile.	8 Cgil, Cisl, Uil presentano un documento sulla situazione e sul possibile riordino dell'Inps. 23 Il segretario generale aggiunto della Cgil Del Turco propone l'apertura di un negoziato con tutte le parti sociali tralasciando la questione dei decimali. 24 La Cisl rifiuta la proposta di Del Turco. 27 Anche la Uil rifiuta la proposta di Del Turco e invita gli imprenditori privati a trovare forme di mediazione per il pagamento dei decimali.

Le organizzazioni degli imprenditori	*Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni*	
26 La Confindustria si rifiuta di pagare i decimali e ipotizza uno slittamento del rinnovo dei contratti.	Il ministro del Tesoro Goria e il governatore della Banca d'Italia Ciampi presentano a Craxi, che le respinge, le dimissioni in merito al loro operato nella vicenda della svalutazione della lira.	**Luglio**
31 La Confcommercio concorda con i sindacati la proroga al 30 novembre 1986 del termine per la disdetta dell'accordo sulla scala mobile.		
24 La Confindustria si dichiara interessata alla proposta di Del Turco.	**1** La Commissione Istat comunica lo scatto di tre punti di contingenza, di cui uno per il calcolo dei decimali.	**Agosto**
28 In risposta al presidente del Consiglio, l'Abi avvia la riduzione del costo del denaro.	**6** Designato il nuovo Consiglio di amministrazione dell'Inps. Giacinto Militello è nominato presidente.	
	12 Il conto economico delle Unità sanitarie locali si chiude nel 1984 con un indebitamento di 2.626 miliardi (+ 39,5% rispetto al 1983).	
	26 Si apre un confronto tra sindacati e governo sulla proposta di riforma avanzata dal ministro della Sanità Degan. Il ministro della Sanità prevede riduzioni per 2.000 miliardi alla spesa sanitaria del 1986.	

	Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria	*Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali*
Settembre	**3** La Fiom Cgil si pronuncia per l'apertura di un negoziato con la Confindustria per sbloccare la contrattazione aziendale e per avviare la trattativa per il rinnovo del Ccnl. **14** Ferrovie dello Stato e Sda della Bocconi organizzano a Roma il convegno: «Una dirigenza per il futuro per realizzare la riforma delle ferrovie dello Stato». **25** Raggiunto l'accordo per il rinnovo del Ccnl della Italcable. **27** Le segreterie nazionali di Fim, Fiom e Uilm decidono di incentrare l'azione sul rinnovo del Ccnl piuttosto che sulla contrattazione aziendale. **28** Presso l'Intersind è raggiunto un accordo sulla piattaforma rivendicativa dell'Aeritalia.	**2** Le segreterie di Cgil e Cisl esaminano la situazione sindacale. La Cisl conferma la propria indisponibilità al negoziato con la Confindustria fino a quando quest'ultima non rinuncerà alla sua rigidità pregiudiziale. **4** I dirigenti delle confederazioni Cgil, Cisl, Uil chiedono al presidente del Consiglio un incontro per discutere le linee della legge finanziaria. Costituito a tale scopo un gruppo di lavoro interconfederale. **10** Lama e Del Turco ribadiscono l'esigenza di aprire il negoziato con la Confindustria. **11-12** Si svolge a Roma il comitato direttivo della Cgil sulla situazione sindacale. Relazione di Trentin sul mercato del lavoro e di Rastrelli sull'organizzazione. Fissata dal 28 febbraio al 4 marzo 1986 la data del congresso confederale. **13** Cgil, Cisl, Uil concordano una nota da trasmettere al presidente del Consiglio su alcuni punti da garantire nella legge finanziaria. **19** Antonio Pizzinato apre a Modena un convegno sulla nuova contrattazione aziendale.

Le organizzazioni degli imprenditori	*Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni*	
	27 Il presidente del Consiglio Craxi rivolge un appello alle forze economiche e sociali per proseguire la lotta all'inflazione.	**Agosto**
	28 Il Consiglio di gabinetto definisce al 5% il tasso di inflazione tendenziale per il 1986.	
4 Il presidente della Confapi Vaccaro precisa la posizione della sua organizzazione alla vigilia della ripresa del negoziato con Cgil, Cisl, Uil.	**5** Iniziano le trattative tra il governo e i sindacati per il rinnovo dei contratti del pubblico impiego.	**Settembre**
5 Confapi e Cgil, Cisl, Uil riprendono il confronto su costo del lavoro, orario e rinnovi contrattuali.	**10** Secondo il rapporto della Commissione Gorrieri, i poveri in Italia sono 6.238.000, pari all'11,1% della popolazione.	
12 La giunta esecutiva della Confindustria chiede di discutere la legge finanziaria al presidente del Consiglio e affida a Lucchini un mandato esplorativo per la ripresa della trattativa sul costo del lavoro.	**11** Il ministro del Lavoro De Michelis propone di dividere gli italiani in tre fasce di reddito per l'accesso ai servizi. Incontro tra governo e sindacati per discutere della legge finanziaria.	
16 La Sip organizza a Roma un convegno sulle relazioni sindacali negli anni novanta.	**17** Craxi riceve una delegazione della Confindustria e la invita a riprendere la trattativa coi sindacati. Il ministro delle Finanze Visentini incontra esponenti di Cgil, Cisl, Uil sulla riforma dell'Irpef.	
17 Il comitato di presidenza della Confindustria invita le aziende associate a corrispondere, a titolo provvisorio, un punto di scala mobile in più e dichiara che l'organizzazione è disponibile alla ripresa del negoziato.	**18** De Michelis discute coi sindacati il piano dell'occupazione di prossima presentazione al Consiglio dei ministri.	
24 Il presidente dell'Intersind Paci valuta positivamente la ritrovata unità in sede negoziale fra sindacati e imprenditori.	**28** Il Consiglio dei ministri approva la legge finanziaria per il 1986.	

Settembre

Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria

Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali

19-21
Si svolge a Brescia un convegno internazionale promosso dalla locale facoltà di Economia e Commercio, dal Cesos e dall'Aisri su «Stato, politica economica e relazioni industriali in Europa».

24
Il comitato esecutivo della Cisl affronta i temi della trattativa triangolare e dello stato sociale.

25
Il comitato esecutivo della Cgil apprezza la decisione della Confindustria di riprendere la trattativa.

28
Cgil, Cisl, Uil chiedono al ministro del Lavoro che lo Stato si assuma gli oneri assistenziali per ripianare la gestione dello Inps.

30
Cgil, Cisl, Uil valutano negativamente la legge finanziaria e proclamano uno sciopero nazionale di protesta.

Le organizzazioni degli imprenditori	*Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni*	
26 Presso la Confindustria si incontrano le delegazioni di Asap, Confindustria, Intersind e Cgil, Cisl, Uil per trattare sul costo del lavoro e discutere la piattaforma sindacale unitaria elaborata alla fine di luglio. Decisa la prosecuzione della trattativa. Si apre a Roma il XIII congresso della Confederazione nazionale dell'artigianato.		**Settembre**

Ottobre

Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria

14
Sciopero dei medici del Ssn contro l'esclusione dalle trattative per il rinnovo del Ccnl.

15-18
Si svolge a Perugia il congresso nazionale della Uilta.

18
Manifestazioni degli inquilini aderenti a Sicet e Sunia si svolgono per il problema della casa.

Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali

2
I segretari generali di Cgil, Cisl, Uil annunciano per il 9 ottobre uno sciopero generale di 2 ore contro la legge finanziaria.

7
Le segreterie di Cisl e Uil approfondiscono separatamente le ragioni dello sciopero proclamato per il 9 ottobre.
Incontro tra Lama, Marini, Benvenuto e il presidente del Cnel Storti, per valutare l'andamento delle trattative sul costo del lavoro.

8
Con un giorno di anticipo si svolge in Emilia-Romagna lo sciopero generale di 2 ore contro la legge finanziaria.

9
Si svolge lo sciopero generale di 2 ore contro la legge finanziaria proclamato da Cgil, Cisl, Uil e dalle confederazioni autonome Cisal, Cisas, Confsal.

10-12
Si svolge ad Ariccia il consiglio generale della Cgil dedicato alla legge finanziaria, alla trattativa con la Confindustria e alla preparazione del congresso.

14
Le segreterie di Cgil, Cisl, Uil si confrontano sull'andamento della trattativa con gli imprenditori sul costo del lavoro.

24
Incontro tra le segreterie confederali e le segreterie delle categorie dell'industria per esaminare la trattativa sul costo del lavoro.

28
Le segreterie di Cgil, Cisl, Uil avviano una serie di incontri per esaminare la trattativa sul costo del lavoro.

Ottobre

Le organizzazioni degli imprenditori

1
Prosegue presso la delegazione Intersind di Roma la trattativa fra imprenditori e sindacati sul costo del lavoro.

2
La trattativa fra imprenditori e sindacati sul costo del lavoro prosegue a livello tecnico presso la Confindustria.

3
Iniziano le trattative sul costo del lavoro fra le delegazioni degli imprenditori agricoli (Confagricoltura, Coldiretti, Confcoltivatori) e Confcommercio, con i sindacati.

9
Il consiglio direttivo della Confindustria critica la legge finanziaria e riafferma le difficoltà della trattativa sul costo del lavoro.

15
Inizia una nuova sessione di incontri tra imprenditori e sindacati. Analizzati i problemi relativi all'orario di lavoro.

17
Confederazioni sindacali e centrali cooperative raggiungono un accordo di massima sulla riduzione dell'orario di lavoro.

18
La giunta esecutiva dell'Intersind approva la condotta della propria delegazione alla trattativa con i sindacati e conferma l'esigenza di un accordo in tempi brevi.

30
Cgil, Cisl, Uil presentano a Confindustria, Intersind e Asap la proposta concordata il 29 sulla riforma della scala mobile.

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

2
Il ministro del Lavoro De Michelis presenta il piano decennale per l'occupazione già approvato dal Cipe.

5
Il Consiglio dei ministri approva un decreto legge che stanzia 120 miliardi a favore di cooperative costituite nel Mezzogiorno da giovani.

15
Il ministro del Lavoro conclude alla Camera il dibattito sulle linee del piano decennale per l'occupazione.

16
Si svolge a Bari l'assemblea annuale dell'Anci.

21
Riprende la trattativa per il rinnovo del contratto del pubblico impiego tra i ministri della Funzione pubblica, del Bilancio, del Tesoro, del Lavoro e i segretari generali di Cgil, Cisl, Uil.

26
Il governatore della Banca d'Italia Ciampi dichiara all'assemblea del Forex-Club che esistono le condizioni esterne perché l'inflazione scenda verso i livelli medi delle economie industrializzate.

	Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria	*Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali*
Ottobre		**29** L'incontro tra le segreterie confederali e le segreterie delle categorie dell'industria si conclude con l'approvazione di un'ipotesi di riforma della scala mobile da presentare agli imprenditori.
		30 Lama, Marini e Benvenuto sollecitano Craxi a un incontro urgente sulla legge finanziaria.
Novembre	**6** Si aprono a Torino i lavori dell'VIII congresso nazionale della Uilm.	**5** Cgil, Cisl, Uil proclamano 4 ore di sciopero articolato per regione nelle aziende private e a partecipazione statale.
	7 Fim, Fiom e Uilm stabiliscono nuove regole organizzative per il tesseramento e la ripartizione delle risorse sancendo la fine della Flm.	**7** Cesos e Sindnova organizzano per le categorie dell'industria della Cisl un convegno su salario, orario e nuove relazioni industriali.
	12 Inizia lo sciopero di 48 ore degli ufficiali del gruppo Finmare aderenti alla Federmar Cisal.	**11-12** Si svolge a Roma il convegno organizzato dalla Cgil sul sindacato nelle aree metropolitane.
	15 Alla conferma del ministro dei Trasporti che il contratto dei controllori del traffico aereo verrà approvato nella prossima riunione del Consiglio dei ministri, le categorie del settore sospendono lo sciopero.	**13** Lo sciopero di 4 ore in Lombardia inizia le agitazioni proclamate da Cgil, Cisl, Uil contro Confindustria, Intersind e Asap per la trattativa sul costo del lavoro.
	19 Si svolge a Modena il convegno organizzato dalla Fiom sull'impresa artigiana.	**16** Il comitato direttivo della Cgil nomina Lucio De Carlini segretario confederale.
	21 Interrotte le trattative per il rinnovo del Ccnl degli autoferrotramvieri. I sindacati confederali preannunciano degli scioperi.	**18** L'esame congiunto delle trattative per le categorie industriali e del pubblico impiego viene effettuato dalle Segreterie Cgil, Cisl, Uil.
	29 Riprendono le trattative per il rinnovo del contratto degli autoferrotramvieri.	**22** Con lo sciopero di 4 ore in Sicilia si con-

Le organizzazioni degli imprenditori

5
Le trattative tra imprenditori e sindacati sul costo del lavoro si interrompono.

5-6
Presso il Cnel si svolge il convegno organizzato dalla Confcoltivatori su «Salute e agricoltura».

7
La Confapi sottoscrive con Cgil, Cisl, Uil un'intesa sui contratti di formazione lavoro.

22
La Federmeccanica organizza a Roma un seminario su «Sistema politico, costituzione economica e ruolo dei sindacati».

29-30
Si svolge a Torino il convegno della Confindustria «Risorse per lo sviluppo». Intervengono W. Mandelli, G. Agnelli, De Michelis, Lama, Marini, Patrucco, Craxi, Lucchini, Romiti, De Mita, Natta e Prodi.

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

Novembre

6
Il presidente del Consiglio riceve una delegazione Cgil, Cisl, Uil e promette modifiche alla legge finanziaria nei limiti delle compatibilità finanziarie già definite.

8
Il presidente del Consiglio riceve la delegazione della Confindustria che presenta le proposte di modifica alla legge finanziaria. Giacinto Militello è insediato presidente dell'Inps; Francesco Di Vieto e Manlio Spandonaro sono i vicepresidenti.

11
Il ministro del Tesoro Goria presenta al senato un piano per la riduzione del deficit pubblico in cinque anni.

14
Dopo due anni di attesa la Commissione parlamentare di vigilanza elegge il Consiglio di amministrazione della Rai. Pierre Carniti è il candidato alla presidenza.

16
A Roma manifestazione nazionale di 100 mila studenti contro le insufficienze della scuola e il diritto allo studio. Incontro di una delegazione con il ministro Falcucci e le confederazioni sindacali.

20
Il governo presenta ai sindacati una serie di

	Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria	*Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali*
Novembre		dono le manifestazioni articolate per regione indette da Cgil, Cisl, Uil. **26-29** Si svolge a Firenze il IX congresso nazionale della Uil.
Dicembre	**2** Per la prima volta scioperano i dirigenti d'azienda aderenti alla Fndai Cida per l'autonomia del loro fondo previdenziale. **3** Lama conclude a Chianciano il congresso della Filt Cgil. L. Mancini viene eletto segretario generale. **4** I segretari generali dei sindacati di categoria dei chimici presentano le linee della piattaforma per il rinnovo del Ccnl.	**4-5** Si svolge a Roma un seminario della Cgil sullo stato sociale. **6** L'esecutivo Cisl discute delle trattative in corso con gli imprenditori. **10** Incontro tra segreterie confederali e segreterie delle categorie dell'industria per esaminare l'andamento della trattativa sul costo del lavoro.

Le organizzazioni degli imprenditori	*Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni*	
	proposte riguardanti i rinnovi contrattuali del pubblico impiego.	**Novembre**
	21 Il governo presenta un piano per l'edilizia scolastica che prevede una spesa di 2.000 miliardi a carico di comuni e province.	
	25 Governo e sindacati sottoscrivono un'ipotesi di accordo intercompartimentale per il pubblico impiego.	
	27 Il ministro del Lavoro illustra a sindacati e imprenditori le linee d'intesa per il rinnovo dei contratti del pubblico impiego e invita alla ripresa della trattativa sul costo del lavoro.	
	28 Il ministro del Lavoro illustra le linee d'intesa per il rinnovo dei contratti del pubblico impiego a Confapi, Confagricoltura, Confcommercio, Centrali cooperative, Confederazioni artigiane e Cispel.	
	29 Il Consiglio dei ministri approva il rinnovo del contratto dei controllori di volo. Sospesi gli scioperi.	
2 Si svolge a Milano l'assemblea annuale della Federmeccanica. Lang e Mortillaro propongono ai sindacati un patto per lo sviluppo.	**2** L'Istat comunica che nel periodo gennaio-settembre 1985 l'occupazione nelle industrie con più di 500 addetti è calata del 5,3% rispetto al 1984.	**Dicembre**
3 Presso l'Intersind si svolge un incontro riservato tra imprenditori e sindacati per valutare la possibilità di ripresa della trattativa sul costo del lavoro. La Confcommercio e l'Unioncamere organizzano a Roma un convegno su «Il commercio nella società e nell'economia italiana: matrice 1946-1984».	**5** Craxi incontra Lucchini sulla trattativa in corso sul costo del lavoro. Richieste sulla fiscalizzazione degli oneri sociali.	
	6 Presso il Cnel, De Rita presenta il XIX rap-	

	Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria	*Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali*
Dicembre	**5** Sciopero di 3 ore degli autofiloferrotramvieri.	**11** Si svolge a Roma un seminario organizzato dal coordinamento femminile della Cisl sulle azioni positive: problemi e prospettive.
	6 Sottoscritte le intese per la ristrutturazione degli stabilimenti Ansaldo di Campi a Sampierdarena.	**12** Nuovo incontro sull'andamento delle trattative fra segreterie confederali e categorie dell'industria.
	9 Il comitato esecutivo della Fiom convoca il prossimo congresso nazionale di categoria.	**17** Esponenti della Cgil, Cisl, Uil dichiarano al ministro del Lavoro di accettare l'applicazione della scala mobile concordata per il pubblico impiego anche ai settori privati.
	10 A Roma si svolge un convegno nazionale sulla politica dei trasporti organizzato dalle categorie dei trasporti.	
	13-17 Sciopero del personale di stazione delle ferrovie aderente a Saps Fisafs.	
	20 Si svolge a Roma una manifestazione nazionale dei pensionati organizzati da Cgil, Cisl, Uil.	

Le organizzazioni degli imprenditori

12
Incontro della giunta dell'Intersind. Paci sottolinea l'insorgere di nuove difficoltà nelle trattative dovute a resistenze sindacali nel correlare costo del lavoro e tassi di inflazione. La giunta della Confindustria conferma le proposte di Lucchini per la prosecuzione del negoziato e nomina W. Mandelli vicepresidente per i rapporti economici.

17
Concludendo una fase di incontri riservati, Asap, Confindustria, Intersind e Cgil, Cisl, Uil constatano l'impossibilità di un'intesa sul costo del lavoro.

19
Confindustria, Intersind e Asap aderiscono al nuovo modello di scala mobile concordato per il pubblico impiego, rendendolo così estensibile ai lavoratori dell'industria pubblica e privata.
Confagricoltura, Confcommercio e Confapi non aderiscono per il momento alla nuova scala mobile.

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

orto Censis sulla situazione sociale del paese.

Dicembre

9
Il presidente del Consiglio Craxi visita la Borsa di Milano, che sta vivendo una fase straordinaria «per la migliorata situazione economica e per il quadro di stabilità politica».

10
Si svolge a Napoli una marcia per il lavoro di migliaia di giovani, indetta dalla consulta giovanile.

13
Il presidente del Consiglio espone a Cgil, Cisl, Uil la situazione sulla riforma fiscale.

16
Il governo comunica che la restituzione del fiscal drag per il 1985 avverrà solo con il raggiungimento di un accordo sulla scala mobile per tutti i lavoratori dipendenti.

18
Presso il ministero della Funzione pubblica, governo e rappresentanti sindacali sottoscrivono un'intesa quadro per il rinnovo dei contratti del pubblico impiego.

19
Il ministro delle Finanze Visentini si incontra con rappresentati di Cgil, Cisl, Uil per discutere la restituzione del fiscal drag del 1985.

27
L'Istat comunica che il tasso di disoccupazione in Italia ha raggiunto l'11% (+0,8% rispetto al 1984).
Il Consiglio dei ministri approva dei decreti sull'aumento delle tariffe dei trasporti urbani e della Sip, la proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali alla fine del 1986, il rinvio degli aumenti Inail a carico delle imprese, il ripristino della festività dell'Epifania.

Bibliografia

a cura di Rosana Barcellona

Nota metodologica

Presentiamo anche quest'anno un repertorio bibliografico che comprende quegli scritti che trattano delle tematiche relative al lavoro pubblicati durante il 1985. Esso è compilato attraverso la consultazione di numerosi periodici italiani e stranieri e dei principali volumi pubblicati in Italia, ordinando i titoli degli articoli selezionati secondo gli stessi criteri e la stessa metodologia usata negli anni precedenti. È, infatti, dal 1981 che viene pubblicata una bibliografia, redatta sulla base degli argomenti che vengono «osservati» annualmente nel *Rapporto,* al fine di mettere a disposizione uno strumento di approfondimento e di supporto a quanti intendono documentarsi sulla vita economica e sindacale italiana, ma anche di rilevazione dell'ampiezza e dell'andamento del dibattito intorno a quei temi.

Tutto ciò dà, oggi, la possibilità di disporre di un quadro, certamente non completo, ma indicativo della riflessione e del dibattito che si è sviluppato a partire dal 1981 attorno alle problematiche del lavoro, nelle sue diverse concezioni e relazioni.

Si può così immediatamente constatare che durante il 1985 si è confermata la tendenza, già evidenziatasi nei due anni precedenti, di un netto spostamento dell'interesse della pubblicistica italiana verso il mondo dell'industria.

Numerosi, e sicuramente molto superiori agli anni precedenti, appaiono i titoli che trattano dell'impresa: dall'introduzione di nuove tecnologie e il loro impatto sul lavoro alle conseguenze provocate dalle ristrutturazioni sull'organizzazione aziendale, all'analisi di casi e settori.

Sempre ampia è la letteratura intorno alle relazioni industriali, anche se l'approccio al tema durante il 1985 è mutato notevolmente. Vengono infatti analizzate e valutate prevalentemente esperienze locali più che essere presentati approfondimenti sui nuovi modelli.

Continua invece ad essere in netto declino la trattazione di temi quali la conflittualità, la democrazia sindacale, la rappresentatività, ecc.
Sono questi solo alcuni semplici esempi che permettono di mostrare che è possibile, anche sulla base dei riferimenti indicati nella bibliografia relativa a ciascun anno, fare alcune prime valutazioni sugli interessi prevalenti nel dibattito relativo al mondo del lavoro.

Volumi

1. Autori vari, *Annali di storia dell'impresa* (Vol. I), F. Angeli, Milano 1985, pp. 425.
L'Associazione di storia e studi sull'impresa (Assi) presenta, a poco più di un anno dalla sua nascita, il primo volume degli «Annali». Nell'introduzione Giulio Sapelli, direttore dell'Assi, ribadisce l'esigenza di promuovere un «circuito virtuoso» tra comportamento e cultura manageriale, scienze sociali e ricerca storica. Il volume riporta saggi di vario tipo che affrontano i più diversi problemi relativi all'impresa. Vengono infatti analizzate sia le teorie organizzative che la formazione della cultura imprenditoriale, l'organizzazione del lavoro e i rapporti gerarchici. L'opera è corredata da studi monografici di settore tra i quali particolarmente interessante appare il lavoro di Bruno Bottiglieri che analizza il riassetto del sistema telefonico italiano nel secondo dopoguerra. Non manca il contributo anche di alcuni studiosi stranieri.

2. Autori vari, *Contrattazione aziendale e retribuzione. Un'indagine empirica sull'esperienza dell'Emilia Romagna,* F. Angeli, Milano 1985, pp. 240.
L'analisi della contrattazione aziendale, che viene presentata in questo volume, è stata condotta in diversi settori produttivi dell'Emilia Romagna. I ricercatori hanno inteso chiarire quale ruolo essa ha mantenuto nel determinare i livelli salariali e quali altri fattori (economici, politici, istituzionali) hanno maggiormente influito nel determinare le differenze retributive interaziendali riscontrate.

3. Autori vari, *Il lavoratore post-industriale. La condizione e l'azione dei lavoratori nell'industria italiana,* F. Angeli, Milano 1985, pp. 863.
L'ipotesi di fondo da cui muove questa ampia indagine condotta dall'Isvet, che riguarda il periodo che va dal 1979 al 1984, è che anche l'Italia evolve verso forme tipiche della società post-industriale. Il reddito medio familiare dei lavoratori si attesterebbe su valori medio bassi, determinando un tenore di vita non certo agiato. Per quanto riguarda le motivazioni al lavoro la metà degli intervistati avverte in primo luogo il bisogno di sicurezza e successivamente il bisogno di socialità. Nonostante la situazione difficile, una considerevole percentuale di lavoratori avverte come prioritario anche il bisogno di autorealizzazione. Sul rapporto tra lavoratori e sindacato un 35% degli iscritti si dichiara scarsamente soddisfatto del proprio sindacato. Più che di una crisi del sindacato si tratterebbe, in realtà, di un'esigenza sentita, ai diversi livelli, di ipotizzare e costruire un sistema di relazioni industriali diverso da quello che gli anni Settanta hanno lasciato. Con riferimento al tema della marginalità, secondo la definizione di uno dei numerosi autori, l'indagine conferma l'esistenza di una cospicua percentuale di lavoratori marginali e portatori di evidenti dislivelli culturali.

4. Autori vari, *La galassia imprenditorialità. Immagini e realtà dell'imprenditore delle piccole aziende,* F. Angeli, Milano 1985, pp. 175.
Il volume raccoglie i risultati di una indagine condotta fra 300 imprenditori di piccole aziende, collocate nell'area piemontese, lombarda e veneta ed, in particolare, nella città di Novara, Varese ed Udine. Gli autori hanno esaminato le caratteristiche imprenditoriali ed aziendali per verificare il grado di effettiva corrispondenza fra stile manageriale e obiettivi aziendali. Nell'indagine vengono considerati anche i vincoli economico-politici all'interno dei quali gli imprenditori devono operare le scelte strategiche. Vengono inoltre esaminati alcuni aspetti personali, quali lo status sociale e la cultura politica, dell'imprenditore per verificare il suo reale ruolo all'interno della azienda e la sua influenza nella società locale.

5. Autori vari, *Razionalità e localismo. Nuovi temi delle relazioni industriali a livello d'impresa,* F. Angeli, Milano 1985, pp. 146.
Il testo, alla cui stesura hanno collaborato M. Colasanto, M. Ambrosini, M.P. Camusi, G. Pirzio Ammassari, ha il pregio di presentare interessanti elementi che vanno ad arricchire il dibattito sulle relazioni industriali a livello d'impresa. È opinione degli autori che, mentre il modello teorico del «pluralismo» non garantisce rapporti di potere contrattuali simmetrici, l'altro, il «neocorporativismo» risulta prevalentemente esplicativo solo degli accordi fra parti sociali e governo sui temi del mercato del lavoro e della scala mobile. La ricerca si è posta proprio l'obiettivo di verificare se la teoria dello scambio politico possa essere utilizzata per capire le tendenze codecisionali a livello d'impresa.

6. Autori vari, *Le iniziative locali per l'occupazione. Una risposta alla crisi nei paesi dell'Ocse,* F. Angeli, Milano 1985, pp. 244.
Nel seminario tenuto a Castelgandolfo nel set-

tembre del 1983, promosso dall'Ocse con la partecipazione dell'Isvet, sono state presentate diverse esperienze di iniziative locali effettuate nei paesi appartenenti all'Ocse. Alcuni contributi presentati nel corso del seminario sono stati raccolti nel presente volume, suddiviso in tre capitoli. Da una ricognizione delle esperienze più significative in diversi paesi si passa ad esaminare alcune esperienze di creazione di occupazione in Italia, ad opera di soggetti pubblici o privati e, infine, si esaminano iniziative locali di occupazione, con particolare riguardo ai giovani, in alcuni paesi Ocse. L'iniziativa si ricollega, peraltro, alla ricerca e all'analisi che l'Isvet da molto tempo sta effettuando nel settore occupazionale e in quello inerente l'ambiente e il sistema locale.

7. Antoniazzi S., *Alla ricerca dell'identità perduta. Ripensare al sindacalismo,* Edizioni Lavoro, Roma 1985, pp. 58.
Il «mito» che ha alimentato in parte la storia operaia e che appare in realtà fuori epoca può, come sostiene l'autore, lasciare spazio ai valori in una visione più laica, disincantata e razionale. Il sindacato è alla ricerca di una nuova identità nel mezzo di un'epoca di transizione i cui elementi di supporto sociali e culturali evolvono rapidamente verso una nuova realtà. Il quadro di riferimento del lavoro produttivo ha assunto forme e contenuti non soltanto nuovi, ma imprevedibili rispetto ai diversi filoni culturali e ideologici e anche nei confronti dell'ipotesi marxista. «C'è nella tradizione del movimento operaio, e penso soprattutto alla parte che si riallaccia all'esperienza e alla cultura dei paesi a socialismo realizzato, una visione semplicistica, dicotomica e positivista del potere, che ha indubbiamente nuociuto al movimento operaio stesso, causando un profondo ritardo, per non dire un vero e proprio arresto, nella riflessione relativa». Antoniazzi ha elaborato tre ipotesi per una nuova strategia sindacale. Un'ipotesi efficientistica, meritocratica e modernizzante, tendente ad enfatizzare la professionalità e le capacità dinamiche del mercato quali fattori di sicuro sviluppo. Un'ipotesi rigida e difensiva, secondo cui andrebbero assolutamente salvaguardati condizioni, diritti e poteri conquistati dalla classe lavoratrice.
Ed, infine, una terza ipotesi che, intelligentemente e duttilmente orientata alla difesa dei diritti essenziali e delle conquiste irrinunciabili, abbandonerebbe simulacri o astratte posizioni di principio.

8. Ardigò A., Cipolla C., *Le bancarie. Lavoro, strategie emancipative, partecipazione e qualità della vita delle impiegate,* F. Angeli, Milano 1985, pp. 415.
La Fabi (Federazione autonoma bancari italiani) ha promosso un'ampia indagine tra i 57 mila lavoratori del settore bancario, i cui primi risultati vengono presentati in questo volume. Viene immediatamente rilevato che l'Italia è l'unico paese dell'Europa comunitaria in cui la percentuale di donne occupate nel settore creditizio è inferiore a quella corrispondente alla loro presenza nel mercato del lavoro. L'indagine, molto approfondita, non si ferma solo alla vita lavorativa delle 3.163 intervistate ma, attraverso l'esame delle risposte date a 75 domande del questionario, viene ricostruito un modello interpretativo che tiene conto della loro vita familiare, della loro partecipazione sindacale e politica, del modo di impiegare il tempo libero, delle preferenze nei consumi. Ne emerge un quadro complesso in cui si delinea una frattura tra il ruolo affidato alle donne dall'azienda e l'insieme delle loro aspettative individuali, fondate su «una ricerca di coerenza su modalità prevalentemente espressive».

9. Avveduto S., *I prossimi 6.000 giorni. Formazione e occupazioni vecchie e nuove,* F. Angeli, Milano 1985, pp. 115.
Il testo, piuttosto che azzardare delle previsioni, indica qualche possibile correzione di rotta verso soluzioni ottimali. Quattro elementi sono indicati come indispensabili per raggiungere tali obiettivi: una formazione critica il più possibile generalizzata, adatta a rielaborare una larga informazione quotidiana, la convivialità, la terziarizzazione incrociata nel mondo del lavoro e un'aggregazione intorno a nuovi valori. Poiché, secondo l'autore, il lavoro cambierà fisionomia diventando sempre più vita di relazione e legame sociale, ognuno dovrà acquisire forti abilità di analisi, espressione, comunicazione, informatica e ampie conoscenze delle istituzioni politiche, economiche e culturali. Tutte conoscenze e capacità necessarie per interpretare la realtà quotidiana ed avere accesso alle migliori opportunità.

10. Baglioni G., Santi E., (a cura di), *I sindacati europei tra il 1983 e il 1984,* Il Mulino, Bologna 1985, pp. 404.
Il volume, promosso dal Cesos (Centro studi sociali e sindacali della Cisl), presenta per il quarto anno consecutivo l'andamento delle relazioni industriali in sei paesi europei: Gran Bretagna, Belgio, Francia, Svezia, Germania occidentale e Spagna. Seguendo lo schema di riferimento degli anni precedenti, gli autori intervengono sul contesto economico e politico, sull'andamento della conflittualità, sulla contrattazione collettiva, sui provvedimenti legislativi emanati in materia del lavoro e sulla sindacalizzazione e strategia sindacale. I saggi sono preceduti da un ampio saggio di Guido Baglioni, che mette a confronto le diverse real-

tà, evidenziandone le specificità. Pur rilevando una sostanziale continuità con il biennio precedente, l'autore sottolinea alcuni aspetti nuovi, connessi alle rivendicazioni sulle tematiche occupazionali, che diventano sempre più un elemento caratterizzante le strategie sindacali in Europa.

11. Baglioni G., Santi E., Squarzon C., *Le relazioni sindacali in Italia 1983-84,* Edizioni Lavoro, Roma 1985, pp. 754.
Si tratta del terzo rapporto sulle relazioni sindacali in Italia, predisposto dal Cesos, con il patrocinio del Cnel. Il volume, che è stato realizzato secondo l'impianto metodologico degli anni precedenti, si apre con un saggio di E. Santi dal titolo «Le relazioni sindacali alla ricerca del circolo virtuoso», nel quale vengono delineate alcune linee interpretative degli avvenimenti che hanno portato alla firma del «protocollo d'intesa» del febbraio 1984. Segue la parte centrale denominata «Osservatorio» sui problemi generali del lavoro, la contrattazione collettiva, l'attività e la struttura del sindacato dei lavoratori e delle organizzazioni imprenditoriali. I saggi monografici, che appaiono nella sezione «Analisi» sono di Geo Brenna, che esamina le assemblee organizzative di Cgil, Cisl, Uil, di Piero Kemeny che tratta del contratto dei metalmeccanici e di Giuseppe Della Rocca e Mario Zoccatelli che presentano le innovazioni tecnologiche e le relazioni industriali nell'editoria. Una nuova sezione «Dibattito» è stata introdotta quest'anno. In essa si affrontano i due avvenimenti centrali dell'ultimo triennio: l'accordo del gennaio 1983 e l'accordo-decreto del febbraio 1984. Su questi temi intervengono Mario Dal Co, Antonio Martelli, Gian Primo Cella, Gianni De Michelis. Il volume, che si conclude con un'attenta cronologia e un'ampia sezione bibliografica, ha come obiettivo quello di fornire uno strumento che dia con continuità dati e informazioni su tutti quei fenomeni che rientrano nell'ambito delle relazioni industriali.

12. Baglioni M., *L'azione collettiva. Le associazioni nel settore delle macchine utensili,* Giuffré, Milano 1985, pp. 132.
In questo libro l'autrice, traendo spunto dalla sua partecipazione alla ricerca internazionale su «The organization of Business Interests», diretta da P. Schmitter e W. Streeck, analizza le logiche e le strategie organizzative di due associazioni imprenditoriali che operano nel settore delle macchine utensili: l'Ucimu e l'Acimall. I quesiti a cui Mirella Baglioni intende rispondere riguardano innanzitutto il modo in cui le caratteristiche di un determinato settore industriale possono condizionare la definizione degli interessi imprenditoriali e, in secondo luogo, quali siano i meccanismi organizzativi che consentano di ridurre le divergenze che si manifestano tra interessi imprenditoriali individuali e interessi collettivi dell'associazione. A questo scopo viene analizzato, in una prospettiva storica, l'intero settore in modo dettagliato e preciso.

13. Bagnasco A., Trigilia C., (a cura di), *Società e politica nelle aree di piccola impresa. Il caso della Valdelsa,* F. Angeli, Milano 1985, pp. 662.
La tesi di fondo degli autori di questo ampio volume è la «costruzione sociale del mercato», in cui le relazioni economiche risulterebbero regolate da un mix di mercato concorrenziale, di istituzioni sociali, di organizzazione e scambio politico. Il volume inizia con una introduzione che traccia il quadro dei rapporti tra sviluppo economico e istituzioni nell'area della Valdelsa. Vi è poi una seconda sezione che descrive dettagliatamente le caratteristiche dei principali attori locali: imprenditori, operai, ceti medi. La parte finale è dedicata dapprima all'andamento delle relazioni industriali locali e successivamente, alle domande ed agli orientamenti politici degli attori sociali.

14. Barberis C., *La società italiana. Redditi, occupazione, imprese,* F. Angeli, Milano 1985, pp. 382.
L'autore, studioso di sociologia rurale, attraverso un'analisi di temi fondamentali quali i redditi, l'occupazione e le imprese, traccia uno spaccato dell'evoluzione della nostra società che travalica i confini della scienza sociologica. La prima parte del volume intitolata «Dai signori della terra ai signori degli uffici, dalla proprietà all'istruzione», può dare una prima idea della vastità dell'opera, che copre un arco di storia molto ampio. Viene evidenziato che al declino della borghesia non è corrisposto un declino dei privilegi; infatti nell'Italia attuale la sperequazione dei redditi risulta quasi altrettanto elevata che nella più povera Italia dell'immediato dopoguerra. La quota del reddito spettante alle famiglie più agiate è scesa appena dal 48% al 44% del reddito nazionale. Siamo cioè entrati, come l'autore sostiene, in un «regime di classe vacante», in una situazione in cui ci sono molti proprietari poveri e molti dipendenti ricchi. Sta infatti emergendo un nuovo «potere di classe» impersonato sempre più dalla burocrazia.

15. Bertona B., *La previdenza sociale in Italia,* Edizioni Lavoro, Roma 1985, pp. 262.
La protezione sociale, che rappresenta una parte non secondaria della vita collettiva e un traguardo nel processo evolutivo delle società moderne, oggi trova una sua precisa regolamentazione nell'ambito delle norme costituzionali. Il testo, pren-

dendo appunto l'avvio da qualcuna di tali norme, si suddivide in nove capitoli. Dopo una breve premessa seguono nell'ordine la protezione sociale in Italia, la contribuzione (obbligatoria, figurativa, volontaria, a riscatto, estera), la posizione assicurativa nel comparto privato, le pensioni, le prestazioni economiche familiari, le integrazioni dei guadagni, le prestazioni di disoccupazione, le prestazioni di malattia e maternità, le prestazioni economiche antitubercolosi. Completano il testo 56 tavole esplicative e 18 figure.

16. Bertozzi D., *Il lavoro nell'artigianato. Caratteristiche e regolamentazione del rapporto di lavoro,* Edizioni Lavoro, Roma 1985, pp. 159.
L'artigianato nelle sue tre forme (manifatturiero, di servizio e artistico) è regolato dalla nuova legge quadro n. 443 dell'agosto 1985, ed è un tipo di attività molto diffusa nel nostro paese. La «Guida» n. 22 delle Edizioni Lavoro, che contiene anche 15 tavole e 5 schede, è suddivisa in sette capitoli relativi alla definizione e all'assetto legislativo dell'impresa artigiana, al rapporto di lavoro, alle agevolazioni e agli incentivi, all'assunzione degli apprendisti, al credito agevolato, alla prevenzione infortunistica. L'appendice contiene anche la rassegna legislativa regionale e la legge quadro per l'artigianato.

17. Bolchini P., *Pirelli 1914-1980. Strategia aziendale e relazioni industriali nella storia di una multinazionale,* F. Angeli, Milano 1985, pp. 174.
In occasione del novantesimo della costituzione del sindacato chimici, la Filcea Cgil milanese ha commissionato a diversi studiosi una ricerca al fine di analizzare l'evoluzione delle relazioni industriali del Gruppo Pirelli. L'autore, a cui è stata affidata la stesura di questo secondo tomo, analizza prima la strategia e la struttura organizzativa del gruppo negli anni Sessanta, poi si sofferma nella descrizione dell'accordo internazionale Pirelli-Dunlop (durato all'incirca dieci anni), che portò grosse novità nell'ambito aziendale ed ebbe anche ripercussioni sulla strategia sindacale. Ripercussioni che portarono, fra il 1968 e il 1973, alla fine di un sistema di relazioni industriali basate su un'alta conflittualità. La ricerca, condotta in Italia e in Inghilterra, è completata da un'ampia disamina delle innovazioni tecnologiche e organizzative introdotte a partire dal 1976.

18. Bracchi G., Motta G., *Sistemi informativi e imprese,* F. Angeli, Milano 1985, pp. 447.
Gli autori partono dalla considerazione che le imprese non sempre sono state in grado di sviluppare una capacità di progettazione ed espansione dei sistemi informativi nei loro aspetti organizzativi, applicativi e tecnici, a fronte delle opportunità offerte dalle nuove tecnologie. Bracchi e Motta propongono con questo volume una visione complessiva dei problemi di pianificazione, analisi, progetto e valutazione dei sistemi informativi computerizzati. I primi capitoli offrono un quadro introduttivo dell'argomento, mentre la parte centrale del libro approfondisce alcune applicazioni che interessano la gestione dell'impresa e fornisce un quadro dei sistemi di automazione delle procedure di lavoro. Nella terza parte, infine, viene affrontata l'«analisi e la progettazione delle tecniche di classificazione e controllo dei costi di progetto», i criteri dell'analisi organizzativa e i loro metodi di pianificazione.

19. Caprioli A., Vaccaro L., (a cura di), *Il lavoro. Sociologia, antropologia, psicologia, economia e storia,* Morcelliana, Brescia 1985, pp. 292.
Questo secondo volume, che raccoglie le relazioni e gli interventi dei seminari sui problemi teorici e pratici del lavoro, documenta l'interesse del mondo cattolico per il mondo del lavoro. La ricerca è stata infatti promossa dall'Istituto di Villa Cagnola e intende proseguire nella riflessione filosofica e teologica sul significato e il senso del lavoro. Molto interessanti appaiono le ipotesi di nuovi modelli di lavoro che vengono qui presentate. Ad esempio, si prospetta una possibilità di alternanza fra formazione, lavoro e riposo, oppure un'elevata autonomia della gestione del tempo di lavoro che eviti la netta contrapposizione fra quest'ultimo e il tempo libero. La ricerca valorizza inoltre lo sviluppo del lavoro a part-time, soprattutto fra i giovani, perché darebbe l'opportunità di svolgere, accanto a lavori ripetitivi, lavori gratificanti. Viene evidenziata, infine, la necessità di un approfondimento della situazione del lavoro nero.

20. Carbognin M., Masiero A., *Organizzare l'autogestione. Organizzazione del lavoro, processi decisionali e ruolo del management nelle imprese cooperative,* Edizioni Lavoro, Roma 1985, pp. 191.
Gli autori, in primo luogo, chiariscono le differenze fra cooperative che nascono da una «coalizione pura» e cooperative quale risultato di «coalizioni miste». Le cooperative pure partono da una pressocché totale indistinzione di funzioni interne, mentre le cooperative miste sono quasi sempre aziende di maggiori dimensioni, con una storia precedente e con alcune funzioni chiaramente definite. Da questo punto di vista la divisione funzionale non cambia sensibilmente rispetto al passato. Strumenti di controllo molto semplificati, nel primo caso, rigidi nel secondo, anche se cambia l'attribuzione delle responsabilità degli stessi. Nell'esaminare le relazioni di lavoro viene osservato che l'elemento che differenzia una coope-

rativa da un'azienda capitalistica è rappresentato dal meccanismo redistributivo, ossia dal modo in cui si determina la ripartizione degli utili tra salari e reddito sociale (sotto forma di fondo di riserva e fondo di investimento). È necessario dunque, secondo gli autori, superare l'impostazione «organicistica», che potrebbe rivelarsi fuorviante se si considera correttamente il «patto fondativo» come una forma di coalizione nella quale non vengono per nulla a confondersi interesse individuale e collettivo da un lato e finalità comuni dell'azienda dall'altro.

21. Carniti P., *Remare controcorrente,* Edizioni Lavoro, Roma 1985, pp. 301.
Questa raccolta di relazioni, interventi e articoli di Carniti, scritti tra il 1981 e il 1985, documenta l'impegno del prestigioso leader sindacale e la strategia della Cisl in un difficile periodo della nostra storia. Viene presentata la linea sulla lotta all'inflazione, la proposta del Fondo di solidarietà, l'idea della riduzione dell'orario di lavoro, gli accordi del 22 gennaio 1983 e del 14 febbraio 1984, la posizione sull'unità sindacale, le questioni relative alla democrazia sindacale e i rapporti con il governo e le forze politiche. Il filo conduttore della quarantina di scritti raccolti è quello del solidarismo e della partecipazione nella rivendicazione. Elementi che trovano una loro collocazione all'interno del modello neocontrattuale sviluppato da Carniti, che ha visto lo sviluppo di rapporti triangolari (governo-sindacati-imprese).

22. Carrieri M., Perulli P., (a cura di), *Il teorema sindacale. Flessibilità e competizione nelle relazioni industriali,* Il Mulino, Bologna 1985, pp. 289.
Il libro raccoglie i risultati di una ricerca promossa dall'Ires Cgil sulle relazioni industriali, a cui hanno partecipato alcuni noti studiosi italiani e stranieri. Il contributo degli autori italiani riguarda prevalentemente la recente esperienza di contrattazione centralizzata. In particolare, Regini interviene sul rapporto tra relazioni industriali e sistema politico, mentre Dal Co si sofferma sul tema della crisi dell'unità sindacale e Perulli svolge un'analisi dell'evoluzione delle strategie delle organizzazioni sindacali. Si tratta in sostanza di analisi qualitative che favoriscono la conoscenza e il dibattito attorno alla svolta intervenuta nelle relazioni industriali negli anni 1983-84, più che di proposte interpretative globali. I successivi saggi contenuti nel volume sono di Streech, che descrive l'andamento delle relazioni industriali di tipo neocorporativo in Germania, di Michael Piore e di Charles Sebel che propongono delle ipotesi di scenario internazionale ed, infine, di Maynot che illustra il programma di relazioni industriali in Francia.

23. Cella G.P., Regini M., (a cura di), *Il conflitto industriale in Italia. Stato della ricerca e ipotesi sulle tendenze,* Il Mulino, Bologna 1985, pp. 341.
Il volume, che raccoglie anche i contributi presentati al congresso nazionale dell'Aisri del 1983 è arricchito di revisioni e approfondimenti da parte dei suoi curatori. La prima parte, che assume un aspetto descrittivo, contiene una rassegna del metodo quantitativo sul conflitto industriale e sulle sue cause. Nella seconda parte, trattata da Cella, viene sostenuta la tesi delle particolarità nei raffronti internazionali e l'asprezza della conflittualità industriale italiana.
Tali caratteristiche, secondo l'autore, non deriverebbero esclusivamente dalle peculiarità ideologiche del sindacalismo italiano, quanto piuttosto da carenze della nostra società, carenze strutturali e strumentali di regolazione dei conflitti e di contemperamento tra diverse e molteplici rivendicazioni. Tra le cause politiche egli intravede la parziale «rigidità» del sistema, apparentemente privo di alternanza. Nella terza parte, l'intervento di Bordogna cerca di definire le linee di tendenza nella trasformazione del conflitto industriale in Italia, sostenendo la tesi secondo cui «i tentativi di contenimento e razionalizzazione dell'attività conflittuale nel nostro paese, e in genere del potere sindacale, sono in buona parte legati allo sviluppo di quelle tendenze nelle relazioni industriali che la letteratura ha ormai da tempo definito neocorporatiste». Ciò sarebbe evidenziato dall'accentuata centralizzazione del sindacato, dal coordinamento gerarchico dei vari livelli contrattuali, dalla tripartizione dei rapporti tra Stato, sindacato e impresa e dalla politicizzazione delle relazioni industriali. Sul composito e mutevole rapporto tra accentramento e decentramento delle relazioni industriali si sofferma Treu sostenendo, in conclusione, che tendenze diversificate non sono sempre in contraddizione tra loro e che, anzi, tali momenti tendenzialmente ritrovano, nei diversi contesti, un particolare punto di raccordo.

24. Ciborra C., *Gli accordi sulle nuove tecnologie. Il caso norvegese,* Fondazione Olivetti, Roma 1985, pp. 140.
Il centro studi della Fondazione Olivetti ha commissionato a Claudio Ciborra una ricerca fondata sulla ricostruzione di alcuni rilevanti *case studies* estratti dall'esperienza norvegese, poiché «dai casi scandinavi, soprattutto, possono venire molti spunti di riflessione sulle relazioni fra contrattazione collettiva e legislazione di sostegno, così pure sui rapporti centro-periferia nei processi di cambiamento organizzativo». Scopo della ricerca è, dunque, quello di «verificare l'impatto degli accordi sulle nuove tecnologie nei processi di progetta-

zione dei sistemi informativi e, in particolare, di valutare in quale misura certe caratteristiche tecniche e funzionali dei sistemi realizzati siano riconducibili all'applicazione degli accordi». Il libro, suddiviso in due sezioni, nella sua prima parte presenta la sintesi dei risultati dell'indagine e alcuni spunti di riflessione teorica, mentre nella seconda parte descrive sinteticamente gli studi di caso.

25. Ciravegna D., *Aspetti teorici del mercato del lavoro,* Giappicchelli, Torino 1985, pp. 512.
La ricerca intende dare una sistemazione teorica ad alcuni importanti aspetti dell'analisi economica del mercato del lavoro. L'autore riesamina, così, il modello teorico neoclassico e le sue discrepanze con le realtà economiche occidentali lontane, sia pure in modo diverso, dal loro equilibrio «naturale» di piena occupazione. Ciravegna illustra con grande chiarezza gli argomenti considerati, individuandone l'origine, gli sviluppi e la verificabilità empirica. Mentre i primi due capitoli sono dedicati alla domanda e all'offerta di lavoro, i rimanenti trattano rispettivamente delle determinanti dei salari a livello aggregato, degli aspetti non concorrenziali nei mercati del lavoro e del rapporto tra situazione del mercato del lavoro e disoccupazione.

26. Cisl (dipartimento organizzativo), *L'organizzazione sindacale tra presente e futuro. Atti del seminario Cisl. Roma, 11 aprile 1985,* Edizioni Lavoro, Roma 1985, pp. 169.
Vengono pubblicati in questo libro gli interventi al seminario organizzato dalla Cisl confederale sui mutamenti organizzativi realizzati nell'organizzazione. Gli interventi sono preceduti da un saggio introduttivo di Bruno Manghi dal titolo «L'immaginazione bloccata», in cui viene sottolineata l'incapacità della Cisl di tradurre sul piano organizzativo quelle trasformazioni (colte con grande lucidità nella loro complessità) che avvengono nella realtà economica e sociale. Seguono gli interventi di Pillitteri su «Lo sviluppo dei servizi», di Paolucci su «La Cisl a Milano», di Rescigno su «Napoli», di Di Pietrantonio su «La Cisl a Roma», di Passalacqua su «Vertenza donna», di Arconti su «La Cisl nel terziario selvaggio», di Papparella su «Proposte della Fim», di Biffi su «La Cisl e l'agricoltura», di Restelli su «I tessili», di Scalfaro su «La chimica e l'energia», di Gori su «La Cisl e la pubblica amministrazione».

27. Cisl Lombardia (ufficio formazione), *La formazione sindacale. Una verifica dei risultati,* Unione sindacale regionale, Milano 1985, pp. 129.
Il libro presenta i risultati di una ricerca condotta dall'Unione sindacale, attraverso un ampio questionario ed una serie di interviste fatte ad operatori delle strutture della Cisl lombarda, sulle iniziative prese, ai diversi livelli (orizzontali e verticali), in riferimento alla formazione. Si tratta di un'indagine quantitativa e qualitativa che prende in considerazione l'attività svolta dall'ultimo congresso. Da essa emerge chiaramente che la funzione della formazione non è cresciuta nell'insieme delle strutture considerate. Per quanto invece riguarda i risultati che ha prodotto sull'organizzazione e sulle persone che vi hanno partecipato si può sostenere che i delegati di recente esperienza sono fra le persone che ne hanno tratto maggiore frutto, mentre fra i dirigenti intermedi si è constatato che «la formazione è più un bisogno avvertito dalla persona che dall'organizzazione», bisogno che si pone in connessione all'esigenza di «procurarsi conoscenze e strumenti per reggere nel ruolo».

28. Cisl, *Guida alla cooperazione e all'autogestione,* Edizioni Lavoro, Roma 1985, pp. 189.
La rivalutazione umana e professionale del lavoratore costituisce uno dei presupposti alla costituzione di un'impresa cooperativa, in modo particolare della cooperazione di «produzione e lavoro». Tale premessa, però, non parrebbe di per sé sufficiente a garantire un'organizzazione ottimale o una soddisfacente gratificazione per i lavoratori. In realtà l'impresa cooperativa, già nel breve periodo, si trova a dover affrontare tre problemi decisivi. Uno connesso alla necessità di una gerarchia che, ridotta all'essenziale, viene a coincidere con una scala di competenze professionali, un altro derivante dall'opportunità di sviluppo professionale tempestivo e generalizzato ed, infine, un altro ancora legato all'esigenza di una esplicita e diffusa disponibilità verso la mobilità interna.

29. Cisl, *Guida pratica del lavoratore 1986. Tutto il rapporto di lavoro. Tutto sul piccolo risparmio,* Edizioni Lavoro, Roma 1985, pp. 228.
Questa guida relativa ai principali problemi inerenti al rapporto di lavoro, aggiornata annualmente, costituisce un manuale di orientamento e supporto indispensabile per un lavoratore dal momento dell'assunzione a quello del pensionamento. Comprende anche una parte monografica dedicata al piccolo risparmio e alle opportunità offerte dal mercato. È arricchita, inoltre, con numerose schede e tavole di riferimento.

30. Conclave M. (a cura di), *I contratti di solidarietà,* Edizioni Lavoro, Roma 1985, pp. 125.
In modo conforme ai caratteri della concisione e della essenzialità questa guida, la diciassettesima, affronta l'attuale tema dei contratti di solidarietà. La solidarietà, valore primario della società evo-

luta, è rivendicata dalla Cisl come elemento basilare di coesione e inseparabile dal progetto innovativo. «Si sviluppa così una coerenza intrinseca tra questi assunti e la proposta generale della Cisl del patto per il lavoro, all'interno del quale si collocano gli obiettivi di ripartizione del lavoro tramite la riduzione generalizzata dell'orario, il part-time, i contratti di solidarietà». Il volumetto, che è suddiviso in due capitoli relativi alla politica per l'occupazione e al contratto di solidarietà, contiene anche un'appendice con dati e qualche scheda riassuntiva.

31. Corrente E. (a cura di), *Sanità. Una riforma impazzita,* Edizioni Lavoro, Roma 1985, pp. 131.
Il volumetto raccoglie i principali interventi di un seminario di studio, organizzato dal settore «politiche sociali» della Cisl, sul tema: «I cittadini, il servizio sanitario: quale riforma per le Unità sanitarie locali?», tenutosi a Roma nel settembre 1984. Vengono pertanto riportati i contributi di F. Bentivogli, E. Corrente, C. Dega, U. De Siervo, F. Marini, E. Ranci e G. Pastori. Gli atti del convegno mettono in evidenza la spropositata crescita della spesa sanitaria, i disagi ai quali sono sottoposti gli utenti e la scarsa efficienza dell'intero sistema. Le gravi denunce provenienti dal convegno sono, comunque, affiancate da alcune proposte per migliorare il servizio: managerialità ed efficienza devono essere ricercate anche in questo settore, seppure nel rispetto delle specificità. Molto precisa appare anche la posizione della Cisl in merito al disegno di legge, attualmente in discussione, sul riassetto delle Usl. Essa è convinta che l'attuale sistema sanitario nazionale vada attuato, non smantellato, come da certe fonti viene proposto.

32. D'Angelillo M., *Job creation. Il sostegno alle nuove imprese in Europa,* F. Angeli, Milano 1985, pp. 231.
L'autore, dopo aver sgomberato il campo da ogni equivoco sul concetto di creazione di occasioni lavorative, definendolo come «ogni insieme coerente di politiche pubbliche di tipo non macroeconomico e di politiche private o miste principalmente rivolte a creare nuova occupazione», procede nell'esposizione di interessanti esempi nell'ambito europeo ed italiano. Vengono così analizzate le esperienze già realizzate in Gran Bretagna e Germania occidentale e altre, recentemente avviate anche in Italia.

33. Della Rocca G., *L'innovazione tecnologica e le relazioni industriali in Italia,* Fondazione Olivetti, Roma 1985, pp. 140.
In questo volume l'autore esamina un aspetto particolare dell'innovazione tecnologica: il modo in cui vengono gestiti nelle relazioni industriali i processi di cambiamento e di consenso sociale. A questo scopo vengono analizzati numerosi accordi stipulati in Italia sulle nuove forme di organizzazione del lavoro, realizzati con un efficace utilizzo dei diritti di informazione. Le novità più evidenti appaiono, comunque, quelle relative alle procedure e ai contenuti recentemente introdotti soprattutto nelle grandi aziende. Questi, infatti, non riguardano più i temi tradizionali (salario, orario, ecc.), ma principalmente l'organizzazione del lavoro. L'ultima novità riguarda lo sviluppo della conoscenza, come elemento necessario per la realizzazione degli obiettivi stabiliti nel contratto. L'insieme di queste novità si tradurrebbe, secondo l'autore, in un mutamento nella struttura delle relazioni industriali sia all'interno della fabbrica che nei suoi rapporti esterni.

34. De Lillo A., Schizzerotto A., *La valutazione sociale delle occupazioni. Una scala di stratificazione occupazionale per l'Italia contemporanea,* Il Mulino, Bologna 1985, pp. 244.
Lo studio sociologico sulle disuguaglianze occupazionali e sulla valutazione collettiva delle stesse ha fornito interessanti elementi di analisi. La struttura delle disuguaglianze viene percepita e giudicata dai singoli in modo sostanzialmente omogeneo, come risulta dai giudizi espressi dagli intervistati. Essi, inoltre, configurano in sostanza una società industriale avanzata nella quale, peraltro, svolge un ruolo considerevole lo Stato. Non a caso il vertice della scala è occupata dal *grand commis,* seguito dall'alto dirigente del settore privato. Per quanto riguarda più specificamente l'aspetto retributivo, la ricerca ha confermato l'esistenza di sperequazioni consistenti e poco motivate. Infine, sul piano delle dinamiche sociali, gli autori hanno evidenziato interessanti momenti di evoluzione nei giudizi, come nel caso dei mestieri operai e artigiani attualmente rivalutati.

35. De Masi D. (a cura di), *L'avvento del post-industriale,* F. Angeli, Milano 1985, pp. 416.
Il volume raccoglie il contributo di diversi studiosi nell'ambito della scienza sociologica, i quali analizzano criticamente la principale letteratura apparsa sull'argomento sia in Italia che all'estero. Troviamo così una chiara ed organica esposizione sul pensiero dei maggiori teorici stranieri quali Galbraith, Bell, Touraine, Toffler, Maffesoli, Insoe, Gottman, Darhendorf, Gorz, Gershuby, Offe, Kehn, Thurow, Naisbitt, Servan-Schreiber, Illich, Boules, Rosanvallon. Il curatore dell'opera, attraverso quest'ampia ricostruzione, ha inteso rispondere a quesiti attuali e di vasta portata quali: la società industriale si può considerare superata? In che cosa consiste la società post-industriale?

36. Dematté C. (a cura di), *Il modello Italiano. La risposta del management a tre anni di crisi,* Edizioni del Sole 24 Ore, Roma 1985, pp. 169.
L'autore ha condotto la ricerca, che viene presentata in questo volume, per conto della Scuola di direzione aziendale dell'Università Bocconi di Milano. Dematté ha indagato sulla risposta fornita dalle imprese italiane nel triennio di crisi che va dal 1981 al 1983. Una crisi che, secondo gli autori, non è stata solamente una recessione congiunturale, ma ha segnato «un inderogabile aggiustamento strutturale del sistema produttivo del nostro paese». Questa ipotesi è stata verificata attraverso interviste al management di 140 aziende comprese in fasce di fatturato che vanno dai 15 agli 800 miliardi ed operanti prevalentemente nel settore manifatturiero.

37. Di Bernardo B., Rullani E., *Transizione tecnologica e strategie evolutive: l'impresa industriale verso l'automazione,* Cedam, Padova 1985, pp. 432.
Gli autori affrontano i complessi temi dell'attuale trasformazione del sistema industriale italiano e delle strategie imprenditoriali che ne derivano. Lo studio, che si colloca all'interno dei contributi elaborati dal Centro di ricerche dell'Iefe Ospri dell'Università Bocconi di Milano, affronta la problematica attraverso una struttura interpretativa che pone il cambiamento e l'evoluzione alla base della propria impostazione. L'attuale situazione non viene, quindi, vista come fase di semplice turbolenza ma, attraverso la costruzione di un nuovo schema interpretativo del rapporto tra imprese e sistema, viene colta l'intera portata della dinamica dell'impresa nelle sue fasi di innovazione tecnologica e organizzativa.

38. Diotallevi A., Falcucci G., *Assunzione nominativa, formazione e lavoro, part-time, contratti di solidarietà. Commento al dl del 30 ottobre 1984,* Buffetti, Roma 1985, pp. 168.
Il decreto in esame rappresenta anche una documentazione di cronaca legislativa, ricca di dibattito e di contrastanti posizioni, caratterizzata anche da molteplici istanze verso una modernizzazione più accentuata del nostro paese. Il testo, che affronta solo indirettamente la decretazione d'urgenza, si dedica con grande scrupolo all'esame delle premesse sociali e del complesso dibattito parlamentare, sottolineandone anche gli aspetti più contrastanti che hanno portato alla formulazione del decreto. Il testo è suddiviso in due parti, una dedicata ad un ampio saggio introduttivo, l'altra riproducente il testo legislativo nella sua stesura definitiva.

39. Federmeccanica, *Una indagine sulla situazione dell'industria metalmeccanica 1984,* Federmeccanica, Roma 1985, pp. 85.
L'indagine annuale della Federmeccanica fornisce una serie di dati e informazioni utili per comprendere la complessa realtà del settore metalmeccanico italiano. All'indagine del 1984 hanno partecipato oltre 3.400 imprese, che occupano più di 590 mila addetti, pari al 34% delle imprese del settore e al 73% dei lavoratori. I dati rivelano che nello stesso anno si è avuto un incremento del fatturato medio pro-capite del 19,5%, mentre l'occupazione è diminuita del 5%. Migliore andamento è stato rilevato per quanto riguarda le retribuzioni, che hanno visto un incremento medio del 10,5% nell'ambito impiegatizio e dell'8,7% fra gli operai. Viene inoltre confermata una tendenza al declino del tasso di sindacalizzazione, come pure delle ore di sciopero.

40. Filippucci C., Lugli L., *I servizi per le industrie in un sistema di piccole e medie imprese,* F. Angeli, Milano 1985, pp. 231.
Gli autori hanno condotto una ricerca sia sulla qualità dei servizi richiesti per la produzione dei beni sia sulla posizione che tendono ad assumere le piccole e medie imprese nei confronti di essi. L'area dell'indagine è circoscritta territorialmente all'industria bolognese, di cui viene offerto un quadro approfondito dell'evoluzione innovativa a partire dagli anni Ottanta. Gli autori sono convinti che per cogliere l'effettivo significato dei processi di terziarizzazione è «necessario collocarli dentro sistemi produttivi ben definiti». Vengono pertanto rilevati i profondi mutamenti strutturali nel tessuto produttivo e descritte ampiamente le situazioni riscontrate: dalla razionalizzazione dei processi produttivi ai veri e propri fenomeni di terziarizzazione generati da precise esigenze di adattabilità del prodotto al mercato.

41. Fim Cisl, *35 ore. Lavorare tutti, lavorare meglio,* Edizioni Lavoro, Roma 1985, pp. 91.
Il volumetto si apre con una presentazione di Pierre Carniti il quale sostiene, in estrema sintesi, che se il progresso economico non si trasforma in progresso sociale e le disuguaglianze, anziché ridursi tendono a consolidarsi, la società con tutte le sue incognite e rischi potrebbe disgregarsi. Il libro prosegue nella presentazione degli interventi succedutisi al convegno organizzato dalla stessa Fim a Roma nell'ottobre 1984, in cui venne lanciato lo slogan «lavorare tutti, lavorare meglio» a sostegno delle 35 ore settimanali. I diversi oratori hanno sottolineato che sotto la spinta delle nuove tecnologie — i cui effetti tendono ad aumentare i rischi di disoccupazione — si impone la revisione della gestione degli orari di lavoro verso una riduzione generalizzata del monte ore annuale.

42. Fisba Cisl, *Verso una nuova era del sindacato?,* Edizioni Lavoro, Roma 1985, pp. 91.
Prendendo lo spunto dalla crisi della federazione

unitaria del febbraio 1984, il presente volumetto esprime una volontà tesa a riesaminare criticamente il «progetto Cisl» in una dimensione storica e in relazione ai recenti mutamenti della società e delle aziende. «Una riflessione del genere (...) non poteva non avere una prima caratteristica: quella di un richiamo alle origini (...) questo è possibile se si tratta di un'operazione rigorosa sul piano storico e culturale, che enuclei i valori di fondo dal contingente». Da tutto questo emergono tre esigenze. La riscoperta di un rapporto sindacato-cultura non visto come elemento accessorio, ma come premessa di feconda collaborazione. La riscoperta di un pluralismo ampio ed operante quale banco di prova degli interessi emergenti. La ridefinizione, infine, del ruolo sindacale nell'ambito della realtà politico-sociale e nel rapporto con le istituzioni.

43. Forbice A., *Robot, computer e nuovi operai,* F. Angeli, Milano 1985, pp. 252.
Il testo presenta un esauriente ed aggiornato dibattito sulle implicazioni che le innovazioni tecnologiche determinano sull'ambiente, sulle condizioni di lavoro ma anche, nel medio periodo, sulla competitività generale del sistema economico. La Uil, con questo volume, intende indagare anche sui difficili compiti del sindacato, che comprendono anche la formazione di nuovi lavoratori e nuovi sindacalisti. Vengono inoltre studiate le principali iniziative intraprese da altri paesi. Risalta la descrizione della cooperazione stabilitasi negli Usa fra enti di ricerca pubblici e privati e il facile accesso al credito per le nuove iniziative industriali che hanno consentito l'elevato livello competitivo dell'alta tecnologia americana. Altri esempi differenti — ma che sembrano altrettanto validi — sono quelli relativi alle esperienze del Miti Giapponese e la Japan Development Bank, il modello dell'economia tedesca, il modello concertativo scandinavo, la programmazione funzionale francese. Il volume si conclude con interessanti ricerche sulle ristrutturazioni avviate alla Fiat, Riv-Skf, Pininfarina, Lai-Laf-Deltasider, Aeritalia, Uts e Comau.

44. Franciosi F.B., Rossi C., *Professionalità e formazione nel settore delle costruzioni,* Marsilio, Venezia 1985, pp. 178.
La presente ricerca intende fornire un contributo per un più approfondito esame delle caratteristiche delle figure professionali intermedie appartenenti a quel particolare settore del mercato del lavoro quale è quello delle costruzioni. Vengono pertanto analizzati ruoli e funzioni dei «colletti bianchi» nell'ambito dell'intero processo produttivo. Lo studio è completato da un'ampia descrizione dei principali canali formativi esistenti, delle loro iniziative e carenze. Infine, vengono presentate le linee sulle quali si dovrebbe muovere un'organica azione finalizzata a rispondere ai crescenti bisogni formativi del settore.

45. Gallino L., *Il lavoro e il suo doppio. Seconda occupazione e politiche del lavoro in Italia,* Il Mulino, Bologna 1985, pp. 165.
Il maggiore contributo allo studio del doppio lavoro nel nostro paese è stato dato dalle ricerche promosse dal Consiglio italiano per le scienze sociali. L'analisi del fenomeno, curata da Gallino, è particolarmente interessante anche in riferimento ad alcune considerazioni che smentiscono luoghi comuni, quali l'idea che il bioccupato sottrarrebbe posti di lavoro ai disoccupati. Viene anche largamente smentita la tesi secondo la quale tale lavoratore avrebbe una mentalità qualunquista e individualista; viceversa la sua evidente tensione alla mobilità sociale non comporterebbe un livello minore di partecipazione sociale e politica. Viene comunque rilevato che il doppio lavoro, riducendo il tempo libero, può fornire un pretesto alla parte imprenditoriale contro la diminuzione dell'orario di lavoro e, secondariamente, può innescare meccanismi di creazione di nuove disuguaglianze sociali, soprattutto sul piano fiscale. Sul piano dei rimedi attuabili Gallino puntualmente osserva che numerose e gravi difficoltà si frappongono ad un riordinamento economico, sociale e politico del fenomeno.

46. Garofalo G. (a cura di), *Crisi, occupazione, legge,* Cacucci, Bari 1985, pp. 192.
Il volume comprende il contributo di diversi studiosi del dipartimento sui rapporti di lavoro e sulle relazioni industriali dell'Università statale di Bari, che da diversi anni si occupa di ricerche sulle istituzioni giuridiche del mercato del lavoro. In particolare, M. Garofalo tratta dell'abrogazione di fatto del collocamento pubblico, P. Curzio dei contratti di solidarietà, M.L. De Cristofaro del lavoro a tempo parziale, C. Lagala dei contratti di formazione e lavoro, M. Ricci della commissione regionale per l'impiego, T. Germano del trattamento di pensione e riduzione dell'orario di lavoro, D. Garofalo del ripristino dello scorrimento nel sistema delle assunzioni obbligatorie.

47. Gasparini G. (a cura di), *Tempo operaio di lavoro. Il dibattito in Francia,* Edizioni Lavoro, Roma 1985, pp. 328.
Il volume, che si avvale anche del contributo di numerosi studiosi francesi, si propone di portare a conoscenza del pubblico italiano le iniziative intraprese in Francia in merito ad una nuova organizzazione del tempo e della durata di lavoro. L'opera si apre con un ampio saggio introduttivo

del curatore e prosegue con la presentazione di numerosi saggi di studiosi francesi. Di particolare interesse è la legge del 1981 che prevede la riduzione dell'orario di lavoro settimanale a 39 ore, ma che prospetta anche notevoli innovazioni come il lavoro a «tempo scelto» o come «l'orario modulare». Viene inoltre sottolineato dagli autori che vi è una forte spinta allo sviluppo del lavoro «a tempo parziale» e alla sperimentazione di forme di distribuzione diversificata dell'orario, quali parti integranti di scelte mirate alla costruzione di un progetto di società avanzata.

48. Ghera E., *Diritto del lavoro,* Cacucci, Bari 1985, pp. 476.
Questa nuova edizione del libro di Ghera offre, rispetto alla precedente edizione del 1982, parecchie novità che vanno ben oltre il mero aggiornamento. Dal punto di vista sostanziale le novità più evidenti si ricollegano alle modificazioni sopravvenute in questi ultimi anni nel trattamento di fine rapporto, nel controllo sul lavoratore in malattia, nel trattamento economico, e all'introduzione del contratto di formazione e lavoro, del contratto di lavoro a tempo parziale, delle cooperative di produzione e lavoro, dei contratti di solidarietà, dei prepensionamenti agevolati. Pregio dell'opera è che l'autore ha saputo innestare la trattazione dei nuovi istituti in un piano organico che comprende la precedente stesura. Infine, il volume comprende un aggiornamento sugli indirizzi recenti della Corte di cassazione e della Corte costituzionale in tema di applicazione della disciplina dei licenziamenti.

49. Giannini M., *Mestieri, professionalità, formazione e lavoro nelle trasformazioni industriali,* Dedalo, Bari 1985, pp. 142.
L'autore, attraverso l'analisi di ipotesi e proposte di rimodellamento istituzionale e di riformulazione degli obiettivi della formazione professionale, tenta di rispondere ai numerosi quesiti circa il ruolo che essa deve assumere in una società tecnologica, la quale si trasforma sempre più rapidamente ed esige flessibilità e continuo adattamento alle innovazioni. A questo fine l'autore esamina i modelli di azione e di tutela delle esigenze formative che il lavoratore trova nel sistema delle relazioni industriali e i modi attraverso cui ne è invece condizionato.

50. Grandi M., Pera G., *Commentario breve allo Statuto dei lavoratori,* Cedam, Padova 1985, pp. 140.
Tra i diversi commentari dello «Statuto dei lavoratori» questo di Grandi è degno di particolare attenzione soprattutto per la chiarezza e l'ordine delle annotazioni, prevalentemente dottrinarie e per il notevole sforzo di organicità. «Un'opera come questa consente di abbracciare con un agevole sguardo di insieme l'intero complesso dottrinale e giurisprudenziale di un settore». Il volume costituisce non soltanto un valido strumento ma rappresenta anche un contributo fondamentale allo sforzo per la formazione di un ordinamento giuridico unitario.

51. Grilli L., *Diritto penale del lavoro,* Giuffré, Milano 1985, pp. 375.
Il testo, che nasce da un'esperienza giudiziaria quasi quotidiana, si muove nella direzione di offrire un quadro del diritto penale del lavoro seppur non ancora completo sicuramente accettabile. La suddivisione in argomenti testimonia, d'altra parte, l'impegno analitico e la continua ricerca dell'organicità. Il testo, utile a tutti gli studiosi di relazioni industriali e cultori di diritto del lavoro, può essere anche un valido supporto per politici e parlamentari.

52. Grove A.S., *A massimo rendimento,* Sperling e Kupfer, Milano 1985, pp. 259.
L'autore, studioso di problemi gestionali e produttivi, ha maturato la sua esperienza presso l'Intel Corporation, azienda che opera nel settore commerciale e finanziario. In questo volume enuncia una teoria basata su semplici canoni di «comportamento di gruppo» e su altrettanto semplici regole di verifica empirica. Ne consegue che, aggirata in pieno la polemica fra «funzionalisti» e «posttayloristi», Grove giunge ad elencare una serie di regole pratiche, sia pure avulse da un sistema teorico compiuto, relative all'organizzazione, al controllo e alla pianificazione che, alla luce dei risultati conseguiti, dimostrano una sicura efficacia. In estrema sintesi tre idee guida costituirebbero il fondamento di una gestione ottimale: forte coinvolgimento sugli obiettivi comuni, buona integrazione del gruppo, quale presupposto ad una elevata qualità del prodotto ed, infine, massima motivazione individuale, quale premessa di un impegno generalizzato.

53. Guariniello R., *Se il lavoro uccide. Riflessioni di un magistrato,* Einaudi, Torino 1985, pp. 176.
Il volume, suddiviso in tre capitoli, tratta sia della situazione sanitaria all'estero che in Italia, delle direttive della Comunità economica europea e anche di aspetti particolari della problematica come il rischio chimico e l'inquinamento acustico, le malattie da lavoro e i tumori professionali. Viene sottolineato in modo particolarmente vigoroso come nel nostro paese vi sia una certa riluttanza ad utilizzare coerentemente gli strumenti offerti dalle leggi già in vigore ed inoltre, «non meno

inquietante è la tendenza della pubblica amministrazione a disperdere energie di interventi settoriali e disorganici». L'autore, infine, evidenzia l'esigenza di uniformare prassi e normativa nei differenti ambiti in cui opera lo stesso agente nocivo.

54. Ifap, *Attività formative per il settore pubblico,* Ifap, Roma 1985, pp. 28.
Questo piccolo ma interessante volumetto offre l'opportunità di conoscere l'insieme dell'attività formativa prevista dall'associazione di formazione dell'Iri per l'intero settore. Le iniziative previste riguardano aree ritenute prioritarie nella gestione dell'Ente come: pianificazione e bilancio, sviluppo economico e sociale, nuove tecnologie, gestione del personale, organizzazione e metodi, elaborazione dati e office automation. Sono previsti anche specifici corsi per il settore sanitario.

55. Invernizzi E. (a cura di), *Organizzazione del lavoro in banca e automazione,* F. Angeli, Milano 1985, pp. 196.
Gli autori che hanno collaborato alla stesura di questo volume sono stati chiamati a rispondere su quali sono le conseguenze delle trasformazioni tecnologiche sull'organizzazione del lavoro bancario e quali sono i prevedibili sviluppi dell'innovazione stessa. Comparando le esperienze di quattro paesi europei (Italia, Belgio, Gran Bretagna e Germania) i ricercatori ricostruiscono un quadro abbastanza differenziato sul livello dell'innovazione non solo fra i diversi paesi, ma anche all'interno dei medesimi. Giungono invece a conclusioni comuni in riferimento all'inesistenza di qualunque conseguenza necessaria all'innovazione. Ritengono, inoltre, sulla base delle realtà esaminate, che non sia accettabile alcun atteggiamento pessimistico sulla qualità della vita di lavoro nelle aziende ad alto tasso di automazione.

56. Invernizzi E., *Terziario avanzato e nuove professioni. Il caso delle relazioni pubbliche,* F. Angeli, Milano 1985, pp. 165.
Nella sua prima parte il testo tratta del «terziario avanzato» e delle particolarità funzionali di tale tipo di attività. Da una definizione aggiornata del fenomeno si passa quindi all'analisi della professione delle «relazioni pubbliche», attualmente configurabile come servizi indispensabili alla vita, all'efficacia e all'efficienza delle moderne organizzazioni. Se nel passato le relazioni pubbliche evidenziavano solo quell'aspetto volto a fornire una immagine positiva, più recentemente svolgono altre funzioni di rilievo: comunicazione tra organizzazione aziendale e ambiti esterni ed interventi sulla direzione organizzativa interna. Lo sviluppo di tale funzione si giustificherebbe con la crescita «turbolenta» della realtà esterna all'azienda che necessita, di conseguenza, di conoscenze tempestive e articolate.

57. Irer, *Scelte strategiche e riorganizzazione aziendale. La grande impresa nel decennio 1975-1984,* F. Angeli, Milano 1985, pp. 312.
La ricerca, svolta sulla base di un questionario comprensivo di domande sulle scelte strategiche, sull'organizzazione, sulla produzione, sulle politiche di vendita, sulla ricerca, sulle relazioni industriali e sulla formazione professionale, fornisce un ampio e dettagliato quadro delle scelte strategiche compiute dalla grande impresa nell'ultimo decennio nell'ambito del contesto lombardo. Particolare attenzione viene dedicata alla direzione commerciale, funzione chiave per mettere a punto una matura e articolata strategia di mercato. Viene posta in grande rilievo l'importanza dei processi di interrelazione tra azienda e ambiente esterno e più precisamente, tra strategie aziendali e politica economica in generale e tra queste e le contingenze finanziarie e monetarie nazionali.

58. Isfol, *Rapporto Isfol 1985,* F. Angeli, Milano 1985, pp. 553.
Il rapporto sottolinea che il 1984 ha confermato la tendenza verso la crescita della produttività del lavoro. Questo dato è però accompagnato da un altro, piuttosto negativo, che ci rivela una propensione all'importazione troppo elevata. Sul piano occupazionale solo il settore dei servizi registra un notevole incremento, mentre vi è stata anche quest'anno una forte flessione nell'agricoltura e nell'industria. Tuttavia, nel corso del 1984 la disoccupazione è aumentata meno che negli anni precedenti. Per quanto riguarda, infine, l'impegno statale sul piano educativo e formativo sembra delinearsi un articolato programma volto allo sviluppo dell'alfabetizzazione informatica.

59. La Rosa M., *Il lavoro che cambia,* F. Angeli, Milano 1985, pp. 235.
Il volume presenta i risultati di una ricerca condotta dal Cispodel (Centro internazionale di documentazione e studi di sociologia del lavoro) sui mutamenti in atto negli orientamenti e nei processi lavorativi in Italia. Dall'indagine condotta emerge chiaramente che non solo muta il modo di lavorare in seguito all'introduzione di nuove tecnologie, ma anche il significato del lavoro per l'individuo, il suo atteggiamento verso di esso e le relazioni che intercorrono fra vita lavorativa e tempo libero. Nel testo vengono, infatti, particolarmente approfonditi quegli aspetti significativi che emergono dalle relazioni fra famiglia e lavoro, osservate alla luce delle aspettative dei singoli nei confronti del lavoro. Il volume presenta, infi-

ne, alcuni interventi di esperti quali Luciano Gallino, Helmut Wiesenthal, Karl Hinrich e Paolo Zurla sui temi salienti emersi dalla ricerca.

60. Lassini A. (a cura di), *Competitività e cooperazione nel processo innovativo dell'impresa,* F. Angeli, Milano 1985, pp. 261.
L'oggetto dell'indagine a cui hanno contribuito gli autori del volume curato da Lassini, è la ricerca delle specificità del processo innovativo in Italia. Paese ove esiste un mercato caratterizzato da un alto livello di competitività ma che, allo stesso tempo, ha bisogno di trovare forme di cooperazione fra industrie. La ricerca si colloca nell'ambito del progetto promosso dalla Regione Lombardia per l'innovazione tecnologica nella piccola impresa. I contributi che vengono riportati nel volume sono di ordine molto diverso. Alcuni analizzano il processo innovativo sotto il profilo teorico, come il saggio di Turvani, altri pongono l'attenzione su specifici settori o iniziative, come i saggi di Anerdi, Mangiarotti e Baronchelli. Altri, infine, affrontano il tema del rapporto fra concorrenza e cooperazione nella strategia innovativa, come il testo di Riva e di Gardoni. Particolarmente interessante è il contributo di Lassini che sviluppa un'analisi sugli apporti esterni ai processi innovativi da parte delle piccole imprese.

61. Livraghi R., *Segmentazione dei mercati del lavoro e scelte professionali con particolare riguardo alle donne,* F. Angeli, Milano 1985, pp. 208.
Sono le donne con le loro scelte — secondo l'autrice — che determinano la segmentazione dei mercati del lavoro. Tali scelte dipenderebbero solo indirettamente dall'offerta di lavoro; sarebbero infatti maggiormente influenzate dai vincoli istituzionali e dai condizionamenti socio-culturali. Tutto ciò sta a dimostrare che la possibilità per la donna di conseguire alti livelli occupazionali non dipende solo dalle condizioni della domanda del mercato del lavoro, ma da un insieme di altri divieti che molto spesso non sono giustificabili economicamente. L'analisi, condotta con grande precisione, si concentra su alcuni fattori strutturali che condizionano le scelte delle donne nel medio e lungo periodo.

62. Magnani M., *La mobilità internazionale del lavoro. Profili giuridici,* F. Angeli, Milano 1985, pp. 210.
L'autore con questo studio intende rispondere all'esigenza di una ricostruzione organica delle linee seguite dal nostro ordinamento giuridico nel tentativo di disegnare una normativa di tutela del lavoro in periodi di emergenza. Periodi che hanno visto una forte mobilità dei lavoratori delle grandi imprese in crisi. A questo scopo Magnani ripercorre prima le tappe dell'intervento straordinario della cassa integrazione guadagni e passa poi a verificare il rapporto che intercorre tra normativa e stabilità del rapporto di lavoro attraverso l'esame della disciplina applicabile ai licenziamenti collettivi. Accenni al dibattito dottrinale intorno alla Cig completano il volume. Da ultimo il testo presenta le prospettive di riforma che emergono sia dal disegno di legge n. 665 relativo alla mobilità interaziendale, che dai diversi contratti collettivi.

63. Mana F., Valvo T., *Fiat auto anni '80. Organizzazione, professionalità e salario,* F. Angeli, Milano 1985, pp. 251.
Il testo, più che soffermarsi sul rapporto tra organizzazione aziendale e relazioni industriali, tende a privilegiare il rapporto tra evoluzione tecnologica e ridefinizione retributiva. È noto peraltro che la grande azienda, studiata in questa ricerca, già dalla fine degli anni Sessanta si ristruttura con la creazione di 11 settori autonomi e diverse società giuridiche, tra le quali la Fiat auto S.p.a., e con il consolidamento del ruolo della società finanziaria. Essa adotta la tecnologia avanzata con grande diffusione dei robot nel settore automobilistico, ma sviluppa anche i processi di computerizzazione della progettazione e dei cicli di produzione, mentre la realizzazione dei circoli di qualità si effettua in tre fasi successive e distinte. La ricerca sottolinea che si può ritenere che i criteri che presiedono le innovazioni tecnologiche sono determinati dalla «necessità» di realizzare sistemi produttivi «flessibili», capaci di adeguarsi a continue variazioni del mix produttivo, riducendo il tempo di cambio di lavorazione e dall'esigenza di garantire un elevato indice di riconvertibilità degli impianti quando si sostituisce un modello. La ricerca ha rilevato inoltre che l'introduzione dei nuovi sistemi produttivi ha avuto conseguenze sul sistema retributivo: il sesto e settimo livello sono infatti stati disaggregati in diversi sottolivelli. Infine, l'intervento unilaterale dell'azienda è rappresentato dalla voce «aumenti di merito» e dalla scheda delle «valutazioni delle prestazioni» che ne costituisce il presupposto.

64. Manacorda P.M., Piva P. (a cura di), *Terminale donna. Il movimento delle donne di fronte al lavoro informatizzato,* Edizioni Lavoro, Roma 1985, pp. 223.
I curatori dell'opera hanno raccolto i principali studi sull'impatto delle nuove tecnologie sul lavoro femminile, elaborati negli anni recenti da gruppi di donne che hanno analizzato i vari aspetti della problematica alla luce delle conquiste e delle convinzioni espresse dal movimento femminista. Fra gli altri argomenti vengono esaminati: il tipo di pro-

fessionalità richiesto alle donne e le concrete funzioni ad esse assegnate, le ripercussioni che l'informatizzazione di ufficio ha avuto sul lavoro e sul comportamento delle donne, le reali possibilità che il computer dà di svolgere lavoro a domicilio, le esperienze intraprese di informazione e di formazione tecnologica per le donne.

65. Manicastri M., Ricci A., *Il part-time. Aspetti normativi, retributivi e previdenziali della prestazione di lavoro a tempo parziale,* Buffetti, Roma 1985, pp. 228.
La prima parte della monografia, a cura di Ricci, riguarda gli aspetti generali e la natura giuridica di tale rapporto di lavoro. Attraverso dati statistici si pone in evidenza l'attuale diffusione del fenomeno nei suoi aspetti sociali, sindacali e organizzativi. L'ultimo capitolo è dedicato al lavoro a tempo parziale nel pubblico impiego. La seconda parte, a cura di Manicastri, tratta dettagliatamente della formazione e dello svolgimento del rapporto di lavoro e dell'apprendistato, con particolare riferimento alla retribuzione, ai riposi settimanali e annuali, al trattamento di malattia e infortunio, al congedo matrimoniale, ai diritti sindacali e permessi. La terza ed ultima parte, curata da Ricci, si occupa degli aspetti previdenziali, assistenziali e fiscali.

66. Mariucci L., *La contrattazione collettiva,* Il Mulino, Bologna 1985, pp. 464.
L'autore compie una accurata ricognizione delle diverse forme di contrattazione collettiva e ne indica le prospettive future. La contrattazione viene analizzata dal punto di vista degli attori, degli assetti strutturali ed anche dei rapporti con la legislazione. Sezione, quest'ultima, particolarmente interessante in quanto tratta dei problematici rapporti tra sindacato e istituzioni. Per quanto attiene all'evoluzione della contrattazione collettiva in Italia la tesi sostenuta evidenzia una sorta di movimento pendolare tra centralizzazione e decentramento. Il mutamento di atteggiamento della legislazione nei confronti del fenomeno contrattuale, da posizioni astensionistiche a tecniche di intervento, sembra influire sul grado di interazione fra legge e contratto. Inoltre l'individuazione dei diversi livelli di contrattazione (decentramento), la valutazione del loro rapporto reciproco (gerarchico o autonomo), l'esame del grado di istituzionalizzazione o formalizzazione della dinamica contrattuale consente di cogliere i caratteri salienti della struttura contrattuale, utile anche alla definizione dei diversi sistemi.

67. Melotti U., Aimi A., Ziglio L., *La nuova immigrazione a Milano,* Mazzotta, Milano 1985, pp. 158.
Negli anni recenti l'Italia, tradizionale paese d'emigrazione, è diventato paese di immigrazione. Questo volume, che raccoglie i primi dati di una ricerca condotta da alcuni studiosi dell'Università di Pavia, traccia un significativo spaccato di questa nuova realtà. Sono infatti circa 700-800 mila gli africani, asiatici, latino-americani che vivono in Italia, quasi sempre in condizioni precarie. Vengono, in particolare, messi in evidenza dagli autori i drammatici problemi della casa, dell'educazione dei figli e dello sfruttamento nel lavoro e quelli, non meno gravi, relativi alla mancata integrazione sociale.

68. Merli G., *I circoli della qualità. Filosofia, organizzazione, gestione,* Edizioni Lavoro, Roma 1985, pp. 158.
L'autore ritiene che i circoli della qualità — di cui tanto si parla in questi anni — pur utilizzati come strumento tecnico-organizzativo, presuppongono anche una nuova filosofia dirigenziale. Tale filosofia, partendo dal presupposto della indispensabilità del cliente per un'azienda, tende a conquistarne la fiducia. Merli sottolinea che questa filosofia, ponendo al centro della società l'uomo (sia esso cliente, membro dell'azienda o fornitore), tende a realizzare la qualità della vita partendo dalla qualità del prodotto. A tale scopo gli operai o impiegati dei circoli della qualità sono impegnati a controllare e migliorare processi produttivi e prodotti. Ed, infine, ampio spazio viene lasciato alla descrizione della Company Wide Quality Control, qui considerato un modello strategico tipico.

69. Odiorne S.G., *Lo stile manageriale più efficace per la direzione d'impresa,* Sperling & Kupfer, Milano 1985, pp. 412.
L'autore analizza compiutamente premesse ed effetti della «direzione per obiettivi», divenuta un vero e proprio sistema dirigenziale. Egli sottolinea che l'efficacia dell'azione di un dirigente non dipende solo dal suo stile, ma anche dalle frazioni di potere che detiene e dalla coerenza di esse con il livello di maturità dello stesso e dei componenti del gruppo di lavoro. Odiorne si sofferma anche sulla descrizione delle difficoltà che ha incontrato la filosofia della «direzione per obiettivi» per affermarsi. Solo con il declino dei sistemi basati sulla valutazione della prestazione professionale si sovverte un modo di pensare tradizionale e si va affermando una nuova prassi che sottolinea l'importanza degli obiettivi ai fini della determinazione della qualità e dello stile di lavoro.

70. Onida F., (a cura di) *Innovazione, competitività e vincolo energetico,* Il Mulino, Bologna 1985, pp. 644.

La ricerca dell'Irs coordinata da Onida e i cui risultati vengono raccolti in questo volume, fornisce dati stimolanti per un approfondimento del tema dell'innovazione tecnologica. Fra i capitoli più interessanti ricordiamo quello curato da Franco Momigliano che fa riferimento ad una indagine condotta su 184 prodotti fabbricati in Italia da 168 imprese. Dall'ampia mole dei dati raccolti, nonostante la difficoltà di una loro sintesi, emerge un chiaro ridimensionamento del ruolo esercitato sulla competitività dei prodotti dalla disponibilità o dal costo dei tradizionali fattori produttivi a tutto vantaggio di altri fattori quali: le innovazioni tecnologiche e organizzativo-manageriali, la conoscenza dei mercati, la disponibilità di strutture commerciali, di capitale umano e finanziario, il contesto istituzionale e le caratteristiche dell'ambiente sociale e politico. Interessanti analisi settoriali sono state condotte da Helg e Onida, mentre il lavoro di Dosi e Soete si sofferma sull'interpretazione dell'origine della competitività internazionale.

71. Oriano S. (a cura di), *Annuario della legislazione sociale e del lavoro (1981-84)*, Ediesse, Roma 1985, pp. 380.
L'Ediesse presenta quest'anno il suo secondo annuario che, unitamente al precedente, copre un arco della storia legislativa del lavoro particolarmente intensa e significativa. Sebbene il curatore nell'introduzione sottolinei che «si è giunti agli anni più recenti senza avere superato la legislazione a formazione alluvionale» e che gli anni considerati sono proprio «lo specchio di questo limite», il testo risulta essere un utile strumento di lavoro, che raccoglie oltre le leggi in materia sociale e del lavoro, i decreti presidenziali e tutti gli altri provvedimenti che riguardano la regolamentazione dei contratti collettivi nel settore della pubblica amministrazione. Il volume è completato da un'appendice che comprende gli accordi interconfederali vigenti, i protocolli d'intesa fra organizzazioni sindacali dei lavoratori e datoriali, gli accordi alla cui stesura ha partecipato il governo e i decreti legge. Un utile indice analitico chiude il libro.

72. Osbat L. (a cura di), *Tendenze innovative della formazione continua. Italia e paesi della comunità europea*, F. Angeli, Milano 1985, pp. 140.
Il volume, che comprende i risultati di una ricerca condotta dal Cedefop sulle tendenze innovative nella formazione permanente, si sofferma sulla descrizione di alcune interessanti iniziative realizzate in Italia. E precisamente viene considerata la realtà socio-economica di due regioni meridionali: la Basilicata e la Campania, particolarmente colpite sul piano della disoccupazione di lunga durata e nelle quali l'intervento formativo sembra avere avuto come obiettivo prioritario quello di massimizzare le risorse locali, assicurando lo sviluppo di una educazione di base che non stravolgesse i sistemi di vita già consolidati. I dati del tutto positivi che emergono dalla ricerca mettono in evidenza l'importanza della metodologia educativa usata dagli enti impegnati nella formazione continua nel meridione.

73. Paci M. (a cura di), *Stato, mercato e occupazione: il doppio lavoro nell'area anconetana*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 347.
Si tratta del quinto volume della serie dedicata alla ricerca, condotta da noti studiosi, sul doppio lavoro. Commissionata dal Consiglio italiano per le scienze sociali, l'indagine segue lo schema utilizzato nei precedenti volumi. Vengono pertanto indagati i fattori che influenzano il doppio lavoro nell'area anconetana, individuandone motivazioni individuali e conseguenze sociali. In particolare viene evidenziato che nella zona considerata il secondo lavoro non viene scelto solo per necessità di tipo economico o per esprimere capacità professionali sottovalutate nel primo lavoro, ma principalmente per poter salire nella scala sociale.

74. Pappalardo A., *Il governo del salario nelle democrazie industriali*, F. Angeli, Milano 1985, pp. 234.
Il libro si occupa di una questione attualmente molto dibattuta e cioè della politica dei redditi o più precisamente, della politica del controllo dei salari. A questo fine è tracciata un'analisi comparata delle politiche economiche di quattro paesi europei (Olanda, Gran Bretagna, Austria e Repubblica federale tedesca), che presentano notevoli differenziazioni sia con riferimento al grado di istituzionalizzazione dei rapporti tra parti sociali, sia a a livello di centralizzazione delle organizzazioni sindacali, sia infine, all'esistenza o meno di organismi tripartiti o bipartiti di lunga esperienza. Se il testo non trae univoche e definite conclusioni, nondimeno presenta alcune considerazioni di tutto interesse. Si può ricordare, per esempio, l'osservazione secondo la quale le politiche dei redditi non rappresenterebbero uno strumento stabile e neppure di sicura efficacia, o l'altra tendente a dimostrare la scarsa attinenza delle contropartite, che tali politiche avrebbero determinato, con un governo ottimale del ciclo economico.

75. Rugiadini A. (a cura di), *La managerialità nelle imprese italiane*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 157.
Nel volume vengono presentati i risultati di una ricerca commissionata al Crora (Centro di ricerca sull'organizzazione industriale dell'Università Boc-

coni) dal centro studi della Confindustria nel 1982. Attraverso un approccio di tipo comparativo si è inteso verificare il livello e la qualità della professione dirigenziale presso le industrie private italiane e l'eventuale ritardo rispetto ai modelli più avanzati dell'estero. I principali risultati, sebbene non autorizzino considerazioni troppo ottimistiche, confermerebbero tuttavia un'evoluzione positiva di tale professione. Inoltre i dirigenti, la cui base culturale è di medio livello, presentano un iter di carriera prevalentemente specializzato in una sola area. Tra le varie funzioni dirigenziali, quelle organizzative e di controllo risultano sostanzialmente mature, mentre quelle di pianificazione e valutazione appaiono ancora arretrate. Altro dato interessante rilevato dall'indagine riguarda la scarsa partecipazione dei dirigenti ad associazioni professionali, sindacali o politiche. Sembrerebbe infatti che essi stentino ad assumere ruoli esterni all'azienda.

76. Saba V. (a cura di), *La cultura e la testimonianza di Sironi,* Edizioni Lavoro, Roma 1985, pp. 191.
Ad un decennio dalla morte di Sironi, che fu segretario generale della Federazione lavoratori aziende elettriche italiane (Flaei), Saba ha voluto, con questa pubblicazione, ripercorrere la sua esperienza di sindacalista attraverso la riproduzione di una serie di testi, relazioni o interventi e la riflessione che da essi deriva. L'impegno sindacale e politico di Sironi si colloca in due periodi distinti: il primo che va dal 1964 al 1969, il secondo che intercorre tra il 1969 e il 1974. Le qualità e capacità individuali vengono così ad interagire con due segmenti di storia delle relazioni industriali particolarmente intensi e, in parte, anche sofferti.

77. Scheggi Merlini L. (a cura di), *Il ritorno del gigante. Intervista a Giorgio Benvenuto,* F. Angeli, Milano 1985, pp. 140.
Il lungo e schietto dialogo fra Scheggi Merlini e Giorgio Benvenuto, leader della Uil, tende anche a ricostruire, nella sua continuità storica, gli aspetti dei rapporti intersindacali fino a ricomprendere le fasi della rottura della Federazione unitaria. Emerge da tutto ciò una fisionomia chiara della Uil, la sua sostanziale coerenza strategica sia pure in un periodo politico e sociale particolarmente problematico. Ampio spazio viene dato alla rinnovata volontà della confederazione di ridefinire e potenziare immagine e strategia per i prossimi anni: riassetto politico ed organizzativo in grado di condurre una politica di tutela decentrata, qualitativa e diffusa; accettazione delle compatibilità economiche; ed, infine, spostamento del centro di interesse dall'azienda alla società civile in generale.

78. Sciarra S., *Contratto collettivo e contrattazione in azienda,* F. Angeli, Milano 1985, pp. 226.
Nel primo capitolo l'autrice analizza l'evoluzione post-bellica del diritto sindacale verso forme di astensionismo legislativo, anche nell'osservanza di norme costituzionali di tipo precettivo. «In questo contesto il contributo della dottrina attenta ai richiami della *law in action* si concretò nell'apertura a quegli ordini di conoscenze metagiuridiche che collocano le norme costituzionali in una giusta prospettiva di adeguamento al dato reale». Il progressivo affermarsi della contrattazione aziendale, quale momento della contrattazione articolata, confermerebbe, secondo Sciarra, il superamento di fatto del sistema di rappresentanza sindacale predisposto dall'art. 39. Nel secondo capitolo si affronta il rapporto tra fonte contrattuale e legislativa. Nel terzo capitolo, infine, si analizza il contratto aziendale nel sistema negoziale e il tema della derogabilità fra contratti collettivi di diverso livello e il difficile bilanciamento tra interesse collettivo e diritti individuali. Nell'appendice vengono riportate le modifiche apportate alla legislazione sindacale dalla disciplina relativa ai contratti di solidarietà.

79. Spairani F., *Produttività e consenso. Il ruolo dei quadri nell'organizzazione produttiva,* Etas Libri, Milano 1985, pp. 148.
L'autore, studioso di problemi sociali e organizzativi, deduce dalle trasformazioni in atto nella società, nel mercato e nell'ambito aziendale, le esigenze di creazione di una cultura nuova atta ad agevolare il rinnovamento organizzativo. Si impone, in primo luogo, una rivalutazione del «fattore umano» che nell'epoca delle nuove tecnologie torna ad essere l'elemento centrale. Secondo Spairani il lavoro come «apporto creativo e partecipativo» deve, in tempi ragionevoli, diventare una realtà tangibile per la costruzione di società avanzate. D'altra parte la produttività tende a passare per una via nuova: quella del consenso, che è l'esplicitazione di un nuovo modo di intendere i rapporti aziendali, la produzione, la stessa fabbrica. Entrando nel merito dell'organizzazione del lavoro presso la Siai Marchetti si analizzano due esperienze caratterizzate entrambe da modalità partecipative. La prima riguarda la progettazione e costruzione dello S.211, aviogetto da addestramento, attraverso un nuovo modello organizzativo; la seconda si riferisce ad un esperimento di autoristrutturazione organizzativa avvenuto all'interno dei servizi tecnici di officina.

80. Treu T., Negrelli S., *I diritti di informazione nell'impresa,* Il Mulino, Bologna 1985, pp. 247.
Il libro è importante non solo in riferimento al tema ma anche al metodo, essendo il prodotto

di una ricerca svolta congiuntamente da istituti specialistici quali la Fondazione Seveso, l'Ires Cgil e il Crel Uil e dagli uffici studi di Intersind e Asap. Esso viene presentato dall'Aisri (l'Associazione italiana di studio delle relazioni industriali). I diritti di informazione sono visti come il naturale sviluppo dell'iniziativa sindacale, che dall'ambito ristretto della politica aziendale tende a rivolgersi alle scelte generali di politica economica. Oggetto dell'analisi sono state nove grandi aziende a partecipazione statale del gruppo Iri e del Gruppo Eni, appartenenti a settori produttivi maturi e avanzati, in espansione o anche in crisi. L'esame del tema è collocato nell'arco temporale che va dagli anni Settanta all'inizio degli anni Ottanta.

81. Vanek J., *Imprese senza padrone nelle economie di mercato,* Edizioni Lavoro, Roma 1985, pp. 125.
L'interessante ed esaustiva introduzione di Bruno Giuliani sul tema dell'autogestione e sulle resistenze di ordine scientifico o storico, contiene gran parte degli elementi poi diffusamente trattati da Vanek nel volume. Da un punto di vista regionale o storico il movimento cooperativo italiano e le esperienze ad esso collegate sembrano avere consolidato un tipo di visione ristretta del modello, in assenza di un forte dibattito culturale. Come lo stesso autore sottolinea gli «attrezzi della scienza economica» non sono sufficienti alla comprensione dei meccanismi cruciali di un'impresa gestita dai lavoratori. Dunque sarebbe necessario un approccio interdisciplinare, ma soprattutto riferirsi anche ad esperienze già consolidatesi. A questo fine vengono analizzate le iniziative realizzate nel Nord-est americano, fra le cooperative agricole del Perù e quelle dei kibbutz israeliani. Da esse sembra potersi dedurre che i punti critici di tale tipo di impresa siano le modalità di finanziamento, i diritti di proprietà, la remunerazione del capitale e la distribuzione del reddito e, più in generale, la struttura di supporto promozionale ed economico esterno ad esse.

82. Vannini W., Zaroli L., *L'automazione dei processi di produzione. Tendenze tecnologiche e prospettive economiche,* F. Angeli, Milano 1985, pp. 344.
Gli autori fanno il punto sullo stato attuale di automazione dei processi produttivi e individuano le principali tendenze tecnologiche e le possibili ripercussioni a livello di singole imprese e di sistema economico.
Nell'illustrare l'evoluzione della tecnologia microelettronica, base dei nuovi cambiamenti nei processi produttivi, viene anche verificato l'impatto sulla struttura delle attività industriali, sulla composizione della forza lavoro e, quindi, sugli assetti della nostra società.

83. Vardaro G., *Contratti collettivi e rapporto individuale di lavoro,* F. Angeli, Milano 1985, pp. 442.
Il volume ricostruisce la storia del diritto sindacale italiano, con raffronti comparativi internazionali, in merito al rapporto tra norma collettiva e contratto individuale. «Il mancato riconoscimento legislativo dell'inderogabiltà in pejus, durante gli anni Sessanta, ha così contribuito a rendere possibile un'altra anomalia del sistema italiano: l'avvento di una legislazione sindacale la quale, pur essendo posteriore a quella degli altri paesi a civil law, ha posto il problema dell'intervento statale a sostegno dell'applicazione individuale dei contratti collettivi in maniera diversa dagli altri paesi a civil law». L'autore fornisce così un contributo utile per una valutazione del modo in cui viene garantita giuridicamente l'applicazione individuale delle norme collettive.

84. Windmuller J., Gladstone A. (a cura di), *Le organizzazioni degli imprenditori,* Edizioni Lavoro Roma, 1985, pp. 454.
Il tema che viene analizzato in questo volume ha visto solo recentemente l'interesse degli studiosi, rivolto fino agli anni recenti prevalentemente alle organizzazioni dei lavoratori. In questo volume viene esaminato il ruolo delle associazioni imprenditoriali in dieci paesi: Svezia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Australia, Repubblica Federale Tedesca, Francia, Olanda, Italia, Israele e Giappone. L'impianto della ricerca, comune alle diverse realtà nazionali, comprende la decrizione della storia delle origini e dello sviluppo delle associazioni, l'esame della attuale struttura e del sistema di governo interno delle federazioni centrali e delle associazioni di settore e territoriali, la valutazione delle loro funzioni nel sistema delle relazioni industriali e il rapporto instaurato con i partiti politici e con il governo. Dagli studi, difficilmente sintetizzabili, emerge la grande differenza rilevata fra le diverse associazioni sia nella struttura organizzativa che nelle funzioni e attività.

Periodici / sommario

Problemi generali, p. 471
1. Occupazione e tendenze del mercato del lavoro, p. 471
1.1 Il dibattito sulla cultura del lavoro, p. 475
2. Il dibattito sulla struttura del salario, p. 475
2.1 Costo del lavoro e referendum, p. 476
3. Orario di lavoro, p. 477
4. Conflittualità, p. 477
5. Intervento dello Stato e relazioni industriali, p. 478
6. Legislazione e diritto del lavoro, p. 479
7. Giurisprudenza del lavoro, p. 480
8. Dinamiche dello Stato sociale, p. 481
8.1 Sanità, p. 482
8.2 Previdenza, p. 483
8.3 Cassa integrazione guadagni, p. 483
9. Politica fiscale e distribuzione del reddito, p. 484
10. Il dibattito sui modelli di relazioni industriali, p. 484

Contrattazione collettiva, p. 486
1. Politiche contrattuali, p. 486
2. Contrattazione di settore, p. 487

Il sindacato dei lavoratori, p. 488
1. Sindacato e sistema politico, p. 488
2. Sindacato e azione economico-sociale, p. 488
3. Sindacato, cooperazione, partecipazione, p. 489
4. Sindacato e formazione professionale, p. 489
5. Sindacalizzazione e rappresentanza, p. 490
6. Le organizzazioni sindacali: dibattitto e vita organizzativa, p. 490
7. Sindacato e rapporti internazionali, p. 491

Il sindacato degli imprenditori, p. 491
1. Imprenditori e politica economica e sociale, p. 491
2. Casi aziendali e di settore, p. 492
3. Il dibattito sulle nuove tecnologie, p. 493
4. Imprenditori e mutamenti della struttura produttiva, p. 494
5. Management, p. 495
6. Le organizzazioni sindacali degli imprenditori, p. 496
7. Il dibattito sulla cultura industriale, p. 496

Elenco dei periodici consultati

Appunti di cultura e politica
L'Assistenza sociale
Azimut
Censis: quindicinale di note e commenti
La Civiltà cattolica
Contrattazione
Critica marxista
Critica sociale
Democrazia e Diritto
Il Diritto del lavoro
Economia del lavoro
Economia e lavoro
Economia e politica industriale
Economia pubblica
Espansione
European industrial relations review
Formazione domani
Formula '80
Forum Isel
Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali
L'Impresa
Impresa e società
Inchiesta
L'Industria
Ires Materiali
Lavoro e previdenza oggi
Lavoro e sindacato
Lavoro e sicurezza sociale
Lavoro '80
Meta
Mezzogiorno d'Europa
Mondoperaio
Moneta e credito
Il Mulino
Notiziario Ceres di economia del lavoro
Le nuove leggi civili commentate
Nuovo sviluppo
Orientamenti nuovi
Osservatorio sul mercato del lavoro e sulle professioni
Politica del diritto
Politica ed economia
Previdenza sociale
Problemes Economiques
Problemi del socialismo
Problemi di gestione
Il Progetto
Prospettiva sindacale
Prospettive nel mercato del lavoro
Quaderni di Economia del lavoro
Quaderni di formazione Isfol
Quaderni di formazione Pirelli
Quaderni di Industria e sindacato
Quaderni di Rassegna sindacale
Quaderni di sociologia
Quaderni Isril
Quaderni Isveimer
Quale impresa
Queste istituzioni
Rassegna di statistiche del lavoro
Rassegna italiana di sociologia
Relazioni industriali
La ricerca sociale
Rivista di politica economica
Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale
Rivista italiana di diritto del lavoro
Rivista italiana di scienza politica
Rivista trimestrale di diritto e procedura civile
La rivista trimestrale
Sapere

Sicurezza sociale oggi
SN Rapporti
S. & L.
Sociologia del lavoro
Stato e mercato
Studi economici e sociali
Studi di sociologia
Studi organizzativi
Studi Storici
Studi Svimez
Successo
Tendenze dell'occupazione
Tendenze reali
Vita e pensiero

Problemi generali

1. Occupazione e tendenze del mercato del lavoro

85. Autori vari, *Presentazione del rapporto Isfol 1984,* in «Osservatorio sul mercato del lavoro e sulle professioni», 3, maggio-giugno 1985, pp. 7-30.

86. Autori vari, *Verso un modello settoriale del mercato del lavoro: il caso del settore chimico,* in «Quaderni di Economia del lavoro», 26, 1985, pp. 7-182.

87. Accornero A., Carmignani F., *Disoccupazione e ricerca di lavoro,* in «Politica ed economia», XVI, 4, aprile 1985, pp. 40-45.

88. Altieri G., Schiettino G., *Studio sulla dinamica del lavoro e sulla mobilità,* in «Ires Materiali», 8, gennaio-febbraio 1985, pp. 30-38.

89. Ammassari R., Battistoni L., *La mobilità lavorativa giovanile,* in «Osservatorio sul mercato del lavoro e sulle professioni», 4, luglio-agosto 1985, pp. 25-66.

90. Archibuci F., *Un nuovo modello di occupazione: l'economia associativa,* in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 113, marzo-aprile 1985, pp. 15-38.

91. Armillei G., Pignocchino P., *Nuove vie per l'occupazione,* in «Il Progetto», V, 29, settembre-ottobre 1985, pp. 75-80.

92. Armillei G., Pignocchino P., *Job creation e creazione di imprese,* in «SN rapporti», 3, 1985, pp. 1-45.

93. Balbo L., *Il doppio lavoro al maschile e al femminile,* in «Politica ed economia», XVI, 10, ottobre 1985, pp. 71-72.

94. Battistoni L., Palleschi M.T., *Donne e lavoro: un'ipotesi suggestiva sulle professioni,* in «Osservatorio sul mercato del lavoro e sulle professioni», 3, maggio-giugno 1985, pp. 57-62.

95. Berti L., *Oltre la piena occupazione,* in «Azimut», IV, 20, novembre-dicembre 1985, pp. 32-37.

96. Bianchi C., *Crescita, produttività e occupazione in un'analisi dinamica: prospettive e risposte per l'economia italiana nel prossimo decennio,* in «Economia e politica industriale», XII, 48, dicembre 1985, pp. 37-63.

97. Brambilla M., *Cooperazione e emigrazione dai paesi in via di sviluppo,* in «Contrattazione», XII, 3, maggio-giugno 1985, pp. 16-18.

98. Brindani V., *Part-time sul banco di prova in fabbrica e negli uffici,* in «Espansione», XVI, 182/183, luglio-agosto 1985, pp. 42-49.

99. Caccetta P., *Cantieri all'estero: ai confini dell'avventura,* in «Contrattazione, XII, 3, maggio-giugno 1985, pp. 13-15.

100. Camagni R., *La struttura produttiva e occupazionale dell'area metropolitana milanese: sfide e prospettive,* in «Prospettiva sindacale», XVI, 55, marzo 1985, pp. 26-41.

101. Campanella F., *Innovazione tecnologica e mercato del lavoro,* in «Azimut», IV, 20, novembre-dicembre 1985, pp. 28-31.

102. Caselli L., *Nuove tecnologie e occupazione,* in «Il progetto», V, 28, luglio-agosto 1985, pp. 83-88.

103. Cazzola C., Perrucci A., *La recente dinamica occupazionale nei paesi Ocse,* in «Politica ed economia», XVI, 3, marzo 1985, pp. 54-62.

104. Cella G.P., *Il lavoro come cittadinanza,* in «Il Progetto», V, 28, luglio-agosto 1985, pp. 9-14.

105. Censis, *Orientarsi nella molteplicità,* in «Censis: quindicinale di note e commenti», XXI, 3, marzo 1985, pp. 20-24.

106. Vaciago C., *Capitali di ventura per creare occupazione?,* in «Politica ed economia», XVI, 1, gennaio 1985, pp. 27-28.

107. Cespe, *Le impiegate milanesi,* in «Politica ed economia», XVI, 1, gennaio 1985, pp. 33-39.

108. Chiaretti G., *L'immagine del lavoro,* in «Il Progetto», V, 29, settembre-ottobre 1985, pp. 17-21.

109. Chiarini B., *Il mercato del lavoro e la congiuntura interna,* in «Prospettive nel mercato del lavoro», IV, 3, febbraio 1985, pp. 11-15.

110. Colombo U., *Tecnologie avanzate per creare nuova occupazione,* in «L'Impresa», 2, 1985, pp. 22-26.

111. Costa G., *Part-time, economia d'impresa e politica industriale,* in «Economia e politica industriale», XII, 45, marzo 1985, pp. 31-46.

112. Cugini A., *Disoccupazione giovanile e vecchi schemi,* in «Appunti di cultura e di politica», VIII, 9, ottobre 1985, pp. 24-27.

113. Dassetto F., *Figli di emigrati e classe lavoratrice,* in «Contrattazione», XII, 3, maggio-giugno 1985, pp. 8-12.

114. De Stavola B., Poli I., *Un modello econometrico per interpretare l'offerta di lavoro giovanile,* in «Osservatorio sul mercato del lavoro e sulle professioni», 1, gennaio-febbraio 1985, pp. 47-61.

115. Dell'Aringa C., *Il futuro occupazionale nell'area milanese,* in «Prospettiva sindacale», XVI, 55, marzo 1985, pp. 65-76.

116. Dematté C., *Per l'occupazione soluzioni del tutto nuove,* in «L'Impresa», 1, 1985, pp. 50-54.

117. Di Nucci Pearce M.R., *Alcune note interpretative su tecnologia e occupazione: il caso della microelettronica nel settore terziario,* in «Quaderni Isril», XVI, 4, ottobre-dicembre 1985, pp. 39-57.

118. *La disoccupazione in Europa e i compiti della sinistra* (conversazione con Ezio Tarantelli), in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 22, gennaio-febbraio 1985, pp. 10-18.

119. Enrietti A., *Tecnologia contro occupazione: ma all'auto no,* in «Politica ed economia», XVI, 6, giugno 1985, pp. 25-27.

120. Fani A.G., *La carriera e il mercato organizzativo del lavoro. Una rassegna di studi recenti,* in «Quaderni Isril», XVI, 3, luglio-settembre 1985, pp. 35-59.

121. Faustini G., *L'offerta e la domanda di lavoro,* in «Prospettive nel mercato del lavoro», IV, 3, febbraio 1985, pp. 31-33.

122. Ferraresi F., *Il lavoro nel settore pubblico,* in «Il Progetto», V, 28, luglio-agosto 1985, pp. 35-42.

123. Ferri P., *Domanda di lavoro e produttività: scenari a confronto,* in «Economia e lavoro», XIX, 1, gennaio-marzo 1985, pp. 51-60.

124. Fioruzzi G., *I giovani e lo sviluppo,* in «Quale impresa», XII, 11/12, dicembre 1985, pp. 4-5.

125. Fodella G., *Redistribuire il lavoro: una proposta,* in «Politica ed economia», XVI, 4, aprile 1985, pp. 68-71.

126. Fonseca A., *La disoccupazione nei paesi industrializzati,* in «La Civiltà cattolica», CXXXVI, 3235, febbraio 1985, pp. 34-35.

127. *La formazione e l'impiego delle risorse e l'occupazione del Mezzogiorno e del Centro Nord dal 1951 al 1983,* in «Studi Svimez», XXXVIII, 1, gennaio-marzo 1985, pp. 43-48.

128. Frey L., *Le prospettive di aumento della disoccupazione in Europa occidentale,* in «Tendenze dell'occupazione», X, 3/4, marzo-aprile 1985, pp. 1-5.

129. Frey L., *Le prospettive dell'occupazione bancaria in Italia,* in «Tendenze dell'occupazione», X, 9/10, settembre-ottobre 1985, pp. 1-7.

130. Frey L., *Povertà e lavoro in Italia,* in «Tendenze dell'occupazione», X, 11/12, novembre-dicembre 1985, pp. 1-7.

131. Frey L., *Crescente femminilizzazione delle forze di lavoro e problematica occupazionale in Italia,* in «Notiziario Ceres di economia del lavoro», XII, 3, marzo 1985, pp. 1-7.

132. Frey L., *L'occupazione negli anni '80,* in «Il Progetto», V, 28, luglio-agosto 1985, pp. 43-48.

133. Frey L., *La ripresa senza occupazione,* in «Azimut», IV, 18, luglio-agosto 1985, pp. 12-16.

134. Frey L., *Le prospettive dell'occupazione nell'immediato futuro,* in «Tendenze della occupazione», X, 7/8, luglio-agosto 1985, pp. 1-7.

135. Frey L., *Il contributo di ricerca del Ceres negli anni '80 e le cinque sfide al sindacato,* in «Notiziario Ceres di economia del lavoro», XII, 7, luglio 1985, pp. 1-4.

136. Frey L., *Nuove tecnologie e prospettive dell'occupazione,* in «Tendenze dell'occupazione», X, 1/2, gennaio-febbraio 1985, pp. 1-7.

137. Frey L., *Il recente aumento dell'offerta di lavoro a livello elevato di istruzione in Italia,* in «Tendenze dell'occupazione», X, 5/6, maggio-giugno 1985, pp. 1-7.

138. Frey L., *Nuove tecnologie e occupazione terziaria,* in «Economia del lavoro», 1/2, 1985, pp. 47-58.

139. Frey L., *Deficit pubblico, investimenti e occupazione,* in «Economia del lavoro», 1/2, 1985, pp. 5-16.

140. Frey L., *Nuove tecnologie. Lavoro ed economia sommersa,* in «Economia del lavoro», 1/2, 1985, pp. 5-46.

141. Frey L., *Consultivo 1984: ripresa produttiva con maggiore disoccupazione-sottoccupazione,* in «Notiziario Ceres di economia del lavoro», XII, 5/6, maggio-giugno 1985, pp. 1-7.

142. Frey L., *Prospettive dell'offerta di lavoro e problematica occupazionale nelle aree industrializzate,* «Notiziario Ceres di economia del lavoro», XII, 2, febbraio 1985, pp. 1-7.

143. Frey L., *Il 1985 deve essere l'anno decisivo per la problematica occupazionale in Italia,* in «Notiziario Ceres di economia del lavoro», XII, 1, gennaio 1985, pp. 1-7.

144. Garonna P., *La disoccupazione permanente,* in «Mondoperaio», XXVIII, 10, ottobre 1985, pp. 64-73.

145. Garonna P., *Controlling the dynamics of Technological change in the industrial labour market,* in «Economia e lavoro», XIX, 1, gennaio-marzo 1985, pp. 137-142.

146. Gelpi E., *Mobilità del lavoro, uso di nuove tecnologie, diritto al lavoro e al sapere,* in «Ires Materiali», 8, gennaio-febbraio 1985, pp. 18-24.

147. Gensior S., *Possibilità di una nuova valutazione del lavoro femminile,* in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 112, gennaio-febbraio 1985, pp. 88-96.

148. Gilli D., *Qualifica e occupazione dei giovani,* in «Osservatorio sul mercato del lavoro e sulle professioni», 2, marzo-aprile 1985, pp. 57-62.

149. Guarna C., *Flessibilità del mercato del lavoro: effetti sul part-time della legge 863/84,* in «Contrattazione», XII, 5, settembre-ottobre 1985, pp. 55-66.

150. Iaverone G., *La formazione come job creation nel quadro delle innovazioni nel lavoro e nel sociale,* in «Formazione domani», 7, giugno 1985, pp. 4-20.

151. Jossa B., *Meade e la piena occupazione: una politica keynesiana,* in «Politica ed economia», XVI, 9, settembre 1985, pp. 65-67.

152. Khul J., *Robot contro posti di lavoro?,* in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 113, marzo-aprile 1985, pp. 105-112.

153. *Ingegnere dove,* in «Censis: quindicinale di note e commenti», XXI, 1, gennaio 1985, pp. 20-24.

154. Lariccia S., *Innovazione e posti di lavoro,* in «Appunti di cultura e di politica», VII, 2, febbraio 1985, pp. 34-40.

155. Leoni R., *L'offerta di lavoro in Italia verso gli anni '90. Problemi e prospettive,* in «Economia e lavoro», XIX, 1, gennaio-marzo 1985, pp. 91-96.

156. Livraghi R., *Scelte professionali delle donne,* in «Il Progetto», V, 29, settembre-ottobre 1985, pp. 40-44.

157. Lunghini G., Rampa G., *Disoccupazione, domanda effettiva e mercato interno: un esercizio controfattuale,* in «Economia e politica industriale», XII, 48, dicembre 1985, pp. 17-31.

158. Magni R., *Il «pacchetto» emigrazione,* in «Contrattazione», XII, 3, maggio-giugno 1985, pp. 5-7.

159. Manacorda P., *Donne, lavoro e nuove tecnologie: una premessa,* in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 112, gennaio-febbraio 1985, pp. 85-87.

160. Martinelli R., *Robotica, mercato del lavoro e professioni,* in «Quaderni Isril», XVI, 2, aprile-giugno 1985, pp. 23-48.

161. Martini C.M., *Le proposte di Martini,* in «Azimut», IV, 20, novembre-dicembre 1985, pp. 20-22.

162. Martinoli G., *Statistiche e disoccupazione,* in «Censis: quindicinale di note e commenti», XXI, 1, gennaio 1985, pp. 6-12.

163. Maugeri C., *Tendenze recenti del mercato del lavoro in Piemonte,* in «Osservatorio sul mercato del lavoro e sulle professioni», 2, marzo-aprile 1985, pp. 45-50.

164. Meade J.E., *Un nuovo approccio keynesiano al pieno impiego,* in «La rivista trimestrale», 1, marzo 1985, pp. 83-87.

165. *Mercato del lavoro: vecchi problemi e nuovi interventi,* in «Contrattazione», XII, 1/2, gennaio-aprile 1985, pp. 5-74.

166. Merlini M., *L'ufficio del futuro: la Babilonia delle nuove professioni,* in «Politica ed economia», XVI, 2, febbraio 1985, pp. 49-57.

167. Mingione E., *Marginale e povero: il nuovo immigrato in Italia,* in «Politica ed economia», XVI, 6, giugno 1985, pp. 61-62.

168. *La mobilità internazionale della manodopera,* in «Contrattazione», XII, 3, maggio-giugno 1985, pp. 5-36.

169. Monducci R., Scarfone M., *Professioni vincenti e perdenti: una ricerca,* in «Politica ed economia», XVI, 12, dicembre 1985, pp. 8-10.

170. Montebugnoli A., *Al di là di occupazione e benessere,* in «La rivista trimestrale», 1, marzo 1985, pp. 31-50.

171. Morroni M;, *La disoccupazione ineguale,* in «Quale impresa», XII, 11/12, dicembre 1985, pp. 30-38.

172. Pahl R.E., *Il mercato del lavoro: strutture e modelli di azione,* in «Politica ed economia», XVI, 11, novembre 1985, pp. 49-56.

173. Passalacqua C., *La donna e il lavoro: quali prospettive?,* in «Contrattazione», XII, 1/2, gennaio-aprile 1985, pp. 59-63.

174. Pedone A., *Tra le pieghe di uno scudo per i disoccupati,* in «Politica ed economia», XVI, 4, aprile 1985, pp. 3-4.

175. Pini P., *La natura della disoccupazione nei modelli dei contratti impliciti: alcune considerazioni introduttive di ordine teorico,* in «Economia e lavoro», XIX, 2, aprile-giugno 1985, pp. 19-34.

176. Pittau F., *Il mercato del lavoro nei paesi industrializzati,* in «Previdenza sociale», XLI, 3/4, maggio-agosto 1985, pp. 627-640.

177. Piva P., *Il lavoro a distanza,* in «Il Progetto», V, 29, settembre-ottobre 1985, pp. 45-49.

178. Plinius, *Crescono le preoccupazioni per l'occupazione,* in «Rivista di politica economica», LXXV, 1, gennaio 1985, pp. 83-90.

179. *La proposta della Federmeccanica,* in «Osservatorio sul mercato del lavoro e sulle professioni», 3, maggio-giugno 1985, pp. 80-82.

180. Prosperetti L., *Produttività e occupazione: evidenza empirica e opzioni di politica economica,* in «Economia e lavoro», XIX, 3, luglio-settembre 1985, pp. 145-148.

181. Pugliese E., *Quale lavoro per gli stranieri in Italia?,* in «Politica ed economia», XVI, 9, settembre 1985, pp. 69-71.

182. Ragone G., Clarizia P., *Il vero e il falso della disoccupazione a Napoli,* in «Mondoperaio», XXXVIII, 4, aprile 1985, pp. 40-44.

183. Reyneri E., *Il lavoro plurimo,* in «Il Progetto», V, 28, luglio-agosto 1985, pp. 24-28.

184. Saint Amour De Chanaz L., *La «job creation italiana»,* in «Osservatorio sul mercato del lavoro e sulle professioni», 5, settembre-ottobre 1985, pp. 56-60.

185. Signorelli A., *Lavorare nel Mezzogiorno,* in «Il Progetto», V, 28, luglio-agosto 1985, pp. 14-18.

186. Spaltro E., *Precocemente fuori dal lavoro,* in «Il Progetto», V, 28, luglio-agosto 1985, pp. 65-68.

187. *La struttura del mercato del lavoro: alcune peculiarità del caso italiano,* in «Tendenze reali», 27, gennaio 1985, pp. 1-15.

188. Sylos Labini P., *Rivoluzione tecnologica e occupazione* (intervista a Wassili Leontief), in «Mondoperaio», XXXVIII, 1/2, gennaio-febbraio 1985, pp. 111-113.

189. Sylos Labini P., *Teoria keynesiana, analisi marginale e occupazione: brevi note,* in «Economia e lavoro», XIX, 2, aprile-giugno 1985, pp. 81-90.

190. Tarantelli E., *Lo scudo dei disoccupati,* in «Politica ed economia», XVI, 1, gennaio 1985, pp. 68-72.

191. Tarantelli E., *Come fabbricare lo scudo. Un'iniziativa europea contro la disoccupazione,* in «Politica ed economia», XVI, 3, marzo 1985, pp. 6-8.

192. Vaccarini I., *Le antinomie del mercato: una disamina sociologica,* in «Relazioni industriali», III, 6, luglio-dicembre 1985, pp. 215-241.

193. Vittore A., *Le nuove tecnologie e l'occupazione,* in «Formazione domani», 7, luglio 1985, pp. 21-24.

194. Vittore A., *Le nuove tecnologie e l'occupazione impegno costante,* in «Formazione domani», 6, giugno 1985, pp. 21-24.

195. Wanders W., *Libera circolazione dei lavoratori nell'ambito della Cee,* in «Previdenza sociale», XLI, 2, marzo-aprile 1985, pp. 303-324.

196. Zanetti G., Frigero P., *Occupazione e sviluppo,* in «L'Industria», VI, 3, luglio-settembre 1985, pp. 293-300.

197. Zincone G., *Tiro alla fune sull'occupazione,* in «Politica ed economia», XVI, 12, dicembre 1985, pp. 6-8.

198. Zorzoli G.B., *Flessibilità e lavoro,* in «Politica ed economia», XVI, 5, maggio 1985, pp. 27-28.

1.1 Il dibattito sulla cultura del lavoro

199. Autori vari, *Il lavoro delle donne,* in «Il Progetto», V, 29, settembre-ottobre 1985, pp. 9-54.

200. Accornero A., *Il lavoro immaginario,* in «Mondoperaio», XXXVIII, 11, novembre 1985, pp. 87-92.

201. Accornero A., Carmignani F., *I tre «tipi» di operai alla Fiat,* in «Politica ed economia», XVI, 5, maggio 1985, pp. 33-47.

202. Belloni M.C., *Uomini e donne: due destini sociali?,* in «Il Progetto», V, 29, settembre-ottobre 1985, pp. 31-39.

203. Bellucci P., *Qualità della vita e governo della città: elementi per uno scenario al 1990,* in «Censis: Quindicinale di note e commenti», XXI, 3, marzo 1985, pp. 4-7.

204. Boschiero A., *L'operaio incerto della fabbrica diffusa,* in «Meta», 9/10, settembre-ottobre 1985, pp. 30-31.

205. Chiesi M., *Il lavoro emancipato,* in «Il Progetto», V, 29, settembre-ottobre 1985, pp. 22-26.

206. D'Alessandro V. *Il lavoro e i suoi significati: un'analisi dei risultati di una ricerca empirica,* in «Studi di sociologia», XXIII, 4, ottobre-dicembre 1985, p. 383.

207. Faustini G., *Un limite incerto: lavoro e non lavoro,* in «Il Progetto», V, 28, luglio-agosto 1985, pp. 53-58.

208. Franchi M., Rieser V., *L'operaio uno e trino,* in «Politica ed economia», XVI, 10, ottobre 1985, pp. 57-61.

209. Granafei R., *Contro il lavoro,* in «Il Progetto», V, 28, luglio-agosto 1985, pp. 64-67.

210. Mecozzi A., *Bisogni di armonia,* in «Il Progetto», V, 29, settembre-ottobre 1985, pp. 27-30.

211. Negri A., *Lavoro e non lavoro nella società tecnologica,* in «Mondoperaio», XXXVIII, 8/9, agosto-settembre 1985, pp. 95-107.

212. Reina M., *Il lavoro in questione,* in «Il Progetto», V, 25/26, gennaio-aprile 1985, pp. 41-44.

2. Il dibattito sulla struttura del salario

213. Biagioli M., *Contrattazione aziendale e differenziali retributivi interaziendali,* in «Economia e lavoro», XIX, 3, luglio-settembre 1985, pp. 75-110.

214. Celata G., *Salario - produttività: esperienze di progettazione,* in «Politica ed economia», XVI, 4, aprile 1985, pp. 19-20.

215. Chiriaco F., *Ragionando del salario,* in «Formula '80», II, 7, luglio 1985, pp. 4-6.

216. Coe D.T., Gagliardi F., *La crescita dei salari nominali: la curva di Phillips in dieci paesi Ocse,* in «Economia e lavoro», XIX, 4, ottobre-dicembre 1985, pp. 15-34.

217. Corbetta F., *Incentivi. Due casi in esame: Olivetti e Pirelli,* in «Il Progetto», V, 27, maggio-giugno 1985, pp. 59-68.

218. Craveri P., *I nodi della trattativa sul salario,* in «Mondoperaio», XXXVIII, 11, novembre 1985, pp. 13-15.

219. Crotti A., *Sulla «proposta» della Cgil,* in «Formula '80», II, 7, luglio 1985, pp. 7-12.

220. Frey L., *Costo del lavoro, accumulazione e occupazione,* in «Notiziario Ceres di economia del lavoro», XII, 8/9, agosto 1985, pp. 1-8.

221. Fumarco B., *Salario, uno e trino,* in «Il Progetto», V, 27, maggio-giugno 1985, pp. 112-114.

222. Lauzi G., *Quale riforma del salario?,* (intervista con Bruno Trentin), in «Mondoperaio», XXXVIII, 1/2, gennaio-febbraio 1985, pp. 19-22.

223. Lungreen H., Norgtedt J., *Incentivi. I rapporti con il salario,* in «Il Progetto», V, 27, maggio-giugno 1985, pp. 15-22.

224. Militello G., *Sindacato e Confindustria: due commenti a Baffi,* in «Politica ed economia», XVI, 1, gennaio 1985, pp. 3-6.

225. Monti M., Chiaromonte G., *Due commenti a Baffi* (dibattito), in «Politica ed economia», XVI, 2, febbraio 1985, pp. 6-10.

226. Patrucco C., *Indicizzazione con «soglia di scatto» e contrattazione,* in «Politica ed economia», XVI, gennaio 1985, pp. 4-6.

227. Pertile R., *Spesa pubblica, produttività e salari,* in «Appunti di cultura e di politica», VIII, 7, luglio-agosto 1985, pp. 20-23.

228. Piacentini P., *Flessibilità salariale e saldi occupazionali. Prime riflessioni,* in «Ires Materiali», II, 9, marzo-aprile 1985, pp. 4-9.

229. Regazzo R., *L'assorbimento del superminimo individuale e i suoi limiti,* in «Lavoro '80», V, 3, luglio-settembre 1985, pp. 739-746.

230. Salvati M., *È possibile importare il «wage fixining»?,* in «La rivista trimestrale», 2, giugno 1985, pp. 65-74.

231. Sangiovanni P., *La centralità del salario,* in «Formula '80», II, 2, febbraio 1985, pp. 13-29.

232. *La struttura del salario dell'industria nelle rilevazioni dell'Assolombarda,* in «Rassegna di statistiche del lavoro», XXXVI, 3/4, luglio-dicembre 1985, pp. 9-10.

233. Tantazzi A., Bacchilega G., *Costo del lavoro: un nodo ancora da sciogliere,* in «L'Impresa», 1, gennaio 1985, pp. 22-24.

234. *Tecnologie, qualificazione, salario,* in «Osservatorio sul mercato del lavoro e sulle professioni», 2, marzo-aprile 1985, pp. 37-44.

235. Valvo T., *Torna a fiorir la giungla,* in «Politica ed economia», XVI, 11, novembre 1985, pp. 13-16.

236. Volpe V., *Incentivi; il lavoro e il merito,* in «Il Progetto», V, 27, maggio-giugno 1985, pp. 23-29.

237. Wolleb E., *La crisi di regolazione fordista,* in «Azimut», IV, 18, luglio-agosto 1985, pp. 6-9.

2.1 Costo del lavoro e referendum

238. Alleva P., Ghezzi G., *Dopo la disdetta: quale legge per la scala mobile,* in «Politica ed economia», XVI, 7/8, luglio-agosto 1985, pp. 7-10.

239. Armeni R., *Il sindacato di fronte al referendum,* in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 112, gennaio-febbraio 1985, pp. 144-148.

240. Baglioni G., *Questo referendum come espressione di provincialismo,* in «Prospettiva sindacale», XVI, 56, giugno 1985, pp. 45-49.

241. Birardi M., *La posta in gioco del referendum,* in «Orientamenti nuovi», VII, 1/2, gennaio-febbraio 1985, pp. 10-11.

242. Calise M., *La balena e la giraffa dopo il referendum,* in «Politica ed economia», XVI, 7/8, luglio-agosto 1985, pp. 3-5.

243. Carcano M., *Rifiutare interpretazioni specialistiche,* in «Prospettiva sindacale», XVI, 56, giugno 1985, pp. 76-80.

244. Carinci F., Cazzola G., *Tra referendum e revisione della scala mobile,* in «Mondoperaio», XXXVIII, 3, marzo 1985, pp. 20-24.

245. Cella G.P., *Referendum e pluralismo,* in «Prospettiva sindacale», XVI, 56, giugno 1985, pp. 50-53.

246. *Contingenza novembre 1985-gennaio 1986,* in «Lavoro e previdenza oggi», XII, 12, dicembre 1985, pp. 24-74.

247. Cova A., *Prima e dopo il referendum: qualche osservazione,* in «Vita e pensiero», LXVIII, 7/8, luglio-agosto 1985, pp. 2-6.

248. Craveri P., *I dilemmi del sindacato dopo il referendum,* in «Mondoperaio», XXXVIII, 7, luglio 1985, pp. 4-7.

249. Dell'Olio M., *Sui decimali di contingenza,* in «Il Diritto del lavoro», LIX, 2, marzo-aprile 1985, pp. 99-106.

250. Della Rocca G., *Referendum e competizione «necessaria» fra i sindacati,* in «Prospettiva sindacale», XVI, 56, giugno 1985, pp. 81-85.

251. De Nuzza F., *I problemi del «no»,* in «Prospettiva sindacale», XVI, 56, giugno 1985, pp. 86-90.

252. Fertilo D., *L'Italia del «no»*, in «Critica sociale», XCIV, 7/8, luglio-agosto 1985, pp. 2-5.

253. Forbice A., *Pci, referendum e unità sindacale*, in «Critica sociale», XCIV, 7/8, luglio-agosto 1985, pp. 15-19.

254. Historicus, *La mina del referendum*, in «Rivista di politica economica», LXXV, 3, marzo 1985, pp. 400-410.

255. *Italy. May rise in «scala mobile»*, in «European industrial relations review», 137, giugno 1985, p. 6.

256. M.I.F., *La questione «decimali» connessa al protocollo del 22 gennaio 1983*, in «Rassegna di statistica del lavoro», XXXVI, 3/4, luglio-dicembre 1985, pp. 11-13.

257. Mortillaro F., *La lezione del referendum*, in «Relazioni industriali», III, 5, gennaio-giugno 1985, pp. 7-15.

258. Nespor S., *Scala mobile. I golpisti all'attacco*, in «Azimut», IV, 18, luglio-agosto 1985, pp. 36-19.

259. Regini M., *Un referendum figlio di un accordo sbagliato*, in «Prospettiva sindacale», XVI, 56, giugno 1985, pp. 96-100.

260. Ruggiu L., *Un referendum contro il riformismo*, in «Prospettiva sindacale», XVI, 56, giugno 1985, pp. 54-59.

261. Rusconi G.E., *No al referendum: Argomenti anziché schieramenti di lealtà*, in «Prospettiva sindacale», XVI, 56, giugno 1985, pp. 60-65.

262. Scacciati F., *Scala mobile: un'idea per uscire dall'impasse*, in «Politica ed economia», XVI, 1, gennaio 1985, pp. 49-53.

263. Statera G., *Le basi sociali del voto al referendum*, in «Prospettiva sindacale», XVI, 56, giugno 1985, pp. 36-44.

264. Statera G., *L'Italia del referendum*, in «Mondoperaio», XXXVIII, 8/9, agosto-settembre 1985, pp. 24-26.

265. Treu T., *La politica del referendum e i suoi insegnamenti sindacali*, in «Prospettiva sindacale», XVI, 56, giugno 1985, pp. 23-35.

266. Vassalli G., *La vicenda del referendum: aspetti giuridici*, in «Prospettiva sindacale», XVI, 56, giugno 1985, pp. 9-22.

3. Orario di lavoro

267. Battistoni L., *Tempo libero e vita associativa*, in «Osservatorio sul mercato del lavoro e sulle professioni», 3, maggio-giugno 1985, pp. 39-56.

268. Cavicchi I., *Riforma sanitaria e riforma del tempo di lavoro*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 112, gennaio-febbraio 1985, pp. 77-84.

269. Cespe, *Orari e lavoro alla Teksid*, in «Politica ed economia», XVI, 11, novembre 1985, pp. 33-48.

270. Federici M.C., *Nuove regolazioni del tempo e del lavoro part-time e trasformazioni sociali*, in «Quaderni Istril», XVI, 4, ottobre-dicembre 1985, pp. 15-24.

271. Ichino P., *Due modelli di organizzazione dell'orario di lavoro: job sharing e flexi-time*, in «Lavoro e previdenza oggi», XII, 5, maggio 1985, pp. 969-985.

272. Olini G., *Riduzione dell'orario e riduzione del lavoro*, in «Prospettive nel mercato del lavoro», IV, 3, febbraio 1985, pp. 16-21.

273. Potestio P., *La relazione tra orario di lavoro ed occupazione nell'industria manifatturiera italiana negli anni 1965-1983*, in «Rivista di politica economica», LXXV, 12, dicembre 1985, pp. 1345.

274. Russo C., *Il part-time nel pubblico impiego*, in «Contrattazione», XII, 1/2, gennaio-aprile 1985, pp. 71-74.

275. Sirianni C., Eayrs M., *Tempo e lavoro: razionalizzazione, flessibilità e uguaglianza*, in «Rassegna italiana di sociologia», XXVI, 4, ottobre-dicembre 1985, pp. 523-568.

276. Tridente A., *Oltre le 35 ore*, in «Azimut», IV, 15, gennaio-febbraio 1985, pp. 12-13.

4. Conflittualità

277. Accornero A., *Il conflitto dalla fabbrica alla società*, in «Politica ed economia», XVI, 3, marzo 1985, pp. 71-75.

278. Accornero A., *Conflitto «terziario» e terzi*, in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», VII, 25, 1985, pp. 17-52.

279. Bonazzi G., *Scioperi: alla ricerca del vulmus perduto,* in «Politica ed economia», XVI, 5, maggio 1985, pp. 24-26.

280. Bordogna L., *La conflittualità del lavoro nell'area milanese,* in «Prospettiva sindacale», XVI, 55, marzo 1985, pp. 132-153.

281. Farro A., *I «senza fabbrica». Nuove lotte e movimenti sociali,* in «Lavoro e sindacato», XI, 2, marzo-aprile 1985, pp. 5-25.

282. Grassi G., *Le forme di lotta. Appunti per una ricerca,* in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 114/115, maggio-agosto 1985, pp. 117-151.

5. Intervento dello Stato e relazioni industriali

283. Adurno P., *La politica comunitaria per i lavoratori migranti e per le loro famiglie,* in «Formazione domani», 5, giugno 1985, pp. 31-36.

284. Bazzigaluppi G., *Job creation e politiche del lavoro,* in «Economia e politica industriale», XII, 46, giugno 1985, pp. 169-188.

285. Beccalli B., *Le politiche del lavoro femminile in Italia: donne, sindacati e Stato tra il 1974 e il 1984,* in «Stato e mercato», 15, dicembre 1985, pp. 423-459.

286. Bosco R., *Gestione del mercato del lavoro nelle aree di crisi,* in «Quaderni Isril», XXI, 3, marzo 1985, pp. 8-22.

287. Buffonu F., *Occupazione cercasi piano disperatamente,* in «Politica ed economia», XVI, 11, novembre 1985, pp. 8-11.

288. Chericoni E., *L'Agenzia per l'impiego,* in «Lavoro e previdenza oggi», XII, 1, gennaio 1985, pp. 21-26.

289. Cibin R., *Una nuova via di sviluppo economico: le iniziative locali per l'occupazione,* in «Lavoro e sindacato», XI, 1, gennaio-febbraio 1985, pp. 5-15.

290. *Dichiarazioni del ministro del Lavoro alla Camera dei deputati sulla politica occupazionale,* in «Lavoro e previdenza oggi», XII, 12, dicembre 1985, pp. 2328.

291. Dell'Aringa C. *Per la riforma del collocamento,* in «Mondoperaio», XXXVIII, 8/9, agosto-settembre 1985, pp. 17-19.

292. Fassari L. *Rilancio dell'occupazione e politica previdenziale,* in «Previdenza sociale», XLI, 2, marzo-aprile 1985, pp. 253-278.

293. Frey L., *Verso un'organica politica dell'occupazione a medio termine in Italia,* in «Notiziario Ceres di economia del lavoro», XII, 10/11, ottobre 1985, pp. 1-6.

294. Galas O., Ghirotti M., *Una nuova politica per l'occupazione,* in «Azimut», IV 17, maggio-giugno 1985, pp. 30-35.

295. Garavini S., *Un'iniziativa europea contro la disoccupazione. Un programma per l'incontro tra occupazione e investimenti,* in «Politica ed economia», XVI, 3, marzo 1985, pp. 5-6.

296. Historicus, *Legge finanziaria e negoziato sul costo del lavoro: i perni del dibattito politico,* in «Rivista di politica economica», LXXV, 8/9, agosto-settembre 1985, pp. 1008-1018.

297. *Misure urgenti a sostegno ed incremento dei livelli occupazionali,* in «Le nuove leggi civili commentate», VIII, 4, luglio-agosto 1985, pp.815-878.

298. Napoli M., *Il mercato del lavoro e autonomia regionale in Italia,* in «Rivista italiana di diritto del lavoro», IV, 3, luglio-settembre 1985, pp. 341-361.

299. Reyneri E., *Il mercato del lavoro dall'intervento pubblico alla contrattazione decentrata,* in «Democrazia e diritto», XXV, 5, settembre-ottobre 1985, pp. 23-33.

300. Scalia R. *Le prospettive occupazionali a medio e lungo termine. Il ruolo delle iniziative locali,* in «Previdenza sociale», XLI, 3/4, maggio-agosto 1985, pp. 553-580.

301. Svimez, *L'occupazione giovanile nel novennio previsto dal disegno di legge sulla disciplina dell'intervento straordinario,* in «Studi Svimez», XXXVIII, 2, aprile-giugno 1985, pp. 295-319.

302. Ulivi G. *Le prospettive delle istituzioni regionali in materia di emigrazione,* in «Contrattazione», XII, 3, maggio-giugno 1985, pp. 19-24.

303. Visco V., *Un approccio corporativo al pieno impiego,* in «La rivista trimestrale», 2, giugno 1985, pp. 75-80.

304. Vittore A., *Mercato del lavoro: meno rigidità uguale più occupazione?,* in «Contrattazione», XII, 1/2, gennaio-aprile 1985, pp. 50-52.

6. Legislazione e diritto del lavoro

305. Alleva G. *Legislazione e contrattazione collettiva,* in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», VII, 26, 1985, pp. 399-438.

306. Amato F., *La disciplina legale del lavoro a tempo parziale: l'art. 5 della legge n. 863 del 19 dicembre 1984,* in «Lavoro '80», V, 3, luglio-settembre 1985, pp. 713-738.

307. Castelvetri L., *Rappresentatività del consiglio dei delegati, rottura dell'unità sindacale e obbligo dell'imprenditore a trattare,* in «Rivista italiana di diritto del lavoro», IV, 2, aprile-giugno 1985, pp. 379-383.

308. Centofanti S., *Il contratto di formazione lavoro nella legge n. 863 del 19 dicembre 1984,* in «Rivista italiana di diritto del lavoro», IV, 3, luglio-settembre 1985, pp. 307-340.

309. Ciabattini R., *La legge sui «quadri». Ovverosia che cosa può capitare in una vigilia elettorale,* in «Lavoro e sicurezza sociale», I, 3, luglio-settembre 1985, pp. 45-50.

310. Cnel, *Schema di osservazioni e proposte sulla revisione della legislazione sul rapporto di lavoro,* in «Relazioni industriali», III, 6, luglio-dicembre 1985, pp. 277-290.

311. Cocco G., *Legge quadro sul pubblico impiego e Regioni: notazioni preliminari per uno studio del problema,* in «Lavoro '80», V, 4, ottobre-dicembre 1985, p. 1042.

312. D'Antona M., *L'opportunità di una riforma costituzionale,* in «Politica del diritto», XVI, 3, settembre 1985, pp. 495-503.

313. D'Harmant Francois A., *Misure legislative per l'occupazione,* in «Lavoro e sicurezza sociale», I, 3, luglio-settembre 1985, pp. 77-92.

314. Daubler W., *Nuove tecnologie: un nuovo diritto del lavoro?,* in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», VII, 25, 1985, pp. 65-84.

315. De Biase Gaiotti P., *Le nuove sfide della parità,* in «Il Progetto», V, 29, settembre-ottobre 1985, pp. 112-114.

316. Durigato L., *Diritti sindacali e tutela penale: una precisazione sul tema,* in «Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale», XXXVI, 1/2, gennaio-febbraio 1985, pp. 37-45.

317. Ferraro G., *Crisi dell'impresa, procedure concorsuali e tutela dei lavoratori,* in «Rivista italiana di diritto del lavoro», IV, 2, aprile-giugno 1985, pp. 379-383.

318. Franceschini M., *Tendenze evolutive della legislazione previdenziale con particolare riferimento all'invalidità pensionabile,* in «Il diritto del lavoro», LIX, 1, gennaio-febbraio 1985, pp. 3-13.

319. Ghezzi G., *La legislazione del lavoro,* in «Democrazia e diritto», XXV, 3/4, maggio-agosto 1985, pp. 105-114.

320. Giampaolino L., Pagano G., *La legge sul pubblico impiego: due interventi,* in «Queste istituzioni», XIII, 67, gennaio-marzo 1985, pp. 12-20.

321. Giampaolino L., *Legge quadro sul pubblico impiego: considerazioni sul suo significato e la sua portata nel nostro ordinamento,* in «Previdenza sociale», XLI, 1, gennaio-febbraio 1985, pp. 73-78.

322. Giugni G., *La ragione pratica di una riforma,* in «Politica del diritto», XVI, 3, settembre 1985, pp. 481-486.

323. Giugni G., *La dottrina giuslavoristica nel 1984,* in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», VII, 28, 1985, pp. 747-832.

324. Ichino P., *Verso una nuova concezione e struttura della disciplina del tempo di lavoro: spunti critici della legge del 19 dicembre 1984,* in «Rivista italiana di diritto del lavoro», IV, 2, aprile-giugno 1985, pp. 241-269.

325. Lai M., *Il principio di onnicomprensività della retribuzione,* in «Contrattazione», XII, 3, maggio-giugno 1985, pp. 87-91.

326. Mammone G., *Il diritto alla salute negli ambienti di lavoro: storia ed evoluzione del quadro legislativo,* in «Il diritto del lavoro», LIX, 1, gennaio-febbraio 1985, pp. 113-120.

327. Mancini G.F., *Diritto del lavoro e diritto comunitario,* in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», VII, 27, 1985, pp. 477-494.

328. Maresca A., *Diritti individuali del lavoratore e poteri del sindacato,* in «Giornale del diritto del lavoro e di relazioni industriali», VII, 28, 1985, pp. 685-728.

329. Mariucci L., *Le due facce del rapporto tra innovazione tecnologica e diritto del lavoro,* in «Lavoro '80», V, 2, aprile-giugno 1985, pp. 369-372.

330. Panzarani R., *Recenti sviluppi della legislazione del lavoro successivi ai provvedimenti attuati dall'accordo Scotti,* in «Prospettiva sindacale», LIX, 1, gennaio-febbraio 1985, pp. 73-78.

331. Pera G., *Il trentanovismo è nelle cose,* in «Politica del diritto», XVI, 3, settembre 1985, pp. 503-514.

332. Pera G., *La legge per i quadri (n. 190 del 13 maggio 1984),* in «Rivista italiana di diritto del lavoro», IV, 2, aprile-giugno 1985, pp. 270-279.

333. Perone C., *Rivoluzione tecnologica e diritto del lavoro: i rapporti collettivi,* in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», VII, 26, 1985, pp. 243-277.

334. Perone C., *Tutela della retribuzione e del reddito nel diritto del lavoro e nei diritti alla previdenza sociale,* in «Il diritto del lavoro», LIX, 2, marzo-aprile 1985, pp. 121-131.

335. Pulitanò D., *Organizzazione d'impresa e diritto penale del lavoro,* in «Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale», XXXVI, 1/2, gennaio-febbraio 1985, pp. 3-186.

336. *Rassegna dell'attività dei pubblici poteri,* in «Studi Svimez», XXXVIII, 2, aprile-giugno 1985, pp. 359-667.

337. Regazzo R., *Superminimo e diritto di parità,* in «Lavoro '80», V, 1, gennaio-marzo 1985, pp. 26-33.

338. Romagnoli U., *Medicine amare,* in «Politica del diritto», XVI, 3, settembre 1985, pp. 515-524.

339. Salmi S., *La legge quadro sul pubblico impiego all'esame della corte costituzionale,* in «Lavoro '80», V, 2, aprile-giugno 1985, pp. 403-416.

340. Santoro Passarelli F., *Autonomia collettiva e libertà sindacale,* in «Rivista italiana di diritto del lavoro», IV, 2, aprile-giugno 1985, pp. 137-141.

341. Sgaramella N., *Rassegna dell'attività legislativa in materia di lavoro,* in «Contrattazione», XII, 3, maggio-giugno 1985, pp. 92-104.

342. Simi V., *La legge quadro del pubblico impiego di fronte alla costituzione,* in «Rivista italiana di diritto del lavoro», IV, 1, gennaio-marzo 1985, pp. 58-87.

343. Suppiej G., *Riforme pericolose,* in «Politica del diritto», XVI, 3 settembre 1985, pp. 449-456.

344. *The new employment legislation: Italy,* in «European industrial relations review», 139, agosto 1985, pp. 17-19.

345. Tosi P., *La diversificazione del diritto del lavoro: legge e contrattazione collettiva nel turismo,* in «Relazioni industriali», III, 6, luglio-dicembre 1985, pp. 263-276.

346. Trioni G., *Il sistema del diritto sindacale dalla rappresentanza alla rappresentatività,* in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», VII, 27, 1985, pp. 529-600.

347. Treu T., *La disciplina dei contratti di solidarietà: riflessioni generali,* in «Il diritto del lavoro», LIX, 1, gennaio-febbraio 1985, pp. 14-26.

348. Vallebona A., *Un'alternativa al «nuovo» erga omnes: il licenziamento dei dissenzienti,* in «Politica del diritto», XVI, 3, settembre 1985, pp. 547-564.

349. Vardaro G., *Verso un nuovo rapporto tra legge e contratto,* in «Politica del diritto», XVI, 3, settembre 1985, pp. 421-428.

350. Veneziani B., *I paradossi della libertà sindacale,* in «Politica del diritto», XVI, 3, settembre 1985, pp. 465-472.

351. Zangari G., *Tornare alla costituzione,* in «Politica del diritto», XVI, 3, settembre 1985, pp. 487-494.

352. Zangari G., *La revisione dell'art. 39 della Costituzione,* in «Lavoro e previdenza oggi», XII, 7, luglio 1985, pp. 1397-1418.

7. Giurisprudenza del lavoro

353. Bellerio B. *L'intervento giudiziario nel settore della prevenzione e della sicurezza del lavoro: dati statistici relativi alla Lombardia,* in «Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale», XXXVI, 1/2, gennaio-febbraio 1985, pp. 103-104.

354. Ebner V.C., Filadoro C., *Opposizione a decreto ingiuntivo in materia di lavoro,* in «Lavoro e previdenza oggi», XII, 8/9, aprile-agosto 1985, pp. 1617-1633.

355. *Imputati in piedi: la causa dei decimali* (intervista a Goria, Lama, Carniti, Benvenuto, Scotti, Mandelli, Merloni, Marini, Bodrato, Altissimo), in «Azimut», IV, 15, gennaio-febbraio 1985, pp. 11-13.

356. Mancini F., *L'attuazione della direttiva comunitaria sulla parità uomo-donna,* in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», VII, 25, 1985, pp. 1-16.

357. Menicucci A., *Tutela retributiva e mutamento di mansioni,* in «Prospettiva sindacale», XVI, 1, gennaio-febbraio 1985, pp. 89-95.

358. Montuschi L., *Appunti sui licenziamenti collettivi,* in «Rivista trimestrale di diritto e procedura civile», XXXIX, 2, giugno 1985, pp. 273-287.

359. Nespor S., *Considerazioni sulla precettazione dei lavoratori in sciopero,* in «Lavoro '80», V, 1, gennaio-marzo 1985, pp. 16-20.

360. Polizzi E., *Osservazioni sul principio c.d. di «omnicomprensività» in relazione alla nuova disciplina del T.F.R.,* in «Lavoro '80», V, 4, ottobre-dicembre 1985, p. 1039.

8. Dinamiche dello Stato sociale

361. Andersen G.E., *Cittadinanza e socialismo nel Welfare State,* in «Stato e mercato», 14, agosto 1985, pp. 253-282.

362. Ardigò A., Porcu S., *Il paradosso del sociale,* in «La ricerca sociale», 33, 1985, pp. 13-227.

363. Ascoli U., *Volontariato organizzato e sistema pubblico di Welfare: potenzialità e limiti di una cooperazione,* in «Democrazia e diritto», XXV, 5, settembre-ottobre 1985, pp. 109-127.

364. Ascoli U., *Welfare State e azione volontaria,* in «Stato e mercato», 13, aprile 1985, pp. 111-158.

365. Ascoli U., Dente B., *Recenti tendenze del Welfare State in Italia. Nota introduttiva,* in «Stato e mercato», 14, agosto 1985, pp. 283-291.

366. Briggs A., *Welfare State: passato, presente, futuro,* in «Mondoperaio», XXXVIII, 11, novembre 1985, pp. 49-53.

367. D'Angelillo M., *I servizi reali nella transizione industriale,* in «Politica ed economia», XVI, 11, novembre 1985, pp. 69-75.

368. David P., *La politica dell'assistenza tra riformismo e tradizione,* in «Stato e mercato», 14, agosto 1985, pp. 321-337.

369. Dejac S., *Alle origini dello Stato sociale,* in «Mondoperaio», XXXVIII, 11, novembre 1985, pp. 54-58.

370. Di Muro, G., *L'evoluzione della politica sociale a livello europeo,* in «Lavoro e sicurezza sociale», I, 3, luglio-settembre 1985, pp. 77-92.

371. Donati P., *Volontariato e Stato sociale,* in «Il Progetto», V, 25/26, gennaio-aprile 1985, pp. 57-62.

372. Faustini G., *Smantellamento o maggiore funzionalità per lo Stato sociale,* in «Appunti di cultura e di politica», VII, 10, dicembre 1985, pp. 12-15.

373. Giugni G., *La legge finanziaria,* in «Critica sociale», XCIV, 12, dicembre 1985, pp. 2-5.

374. Haveman R., *Stato assistenziale e benessere economico: una valutazione e alcuni suggerimenti,* in «Economia pubblica», 12, dicembre 1985, pp. 575-584.

375. Hinrichs K., Offe C., Wiesenthal H., *Crisi del Welfare e possibili alternative di ridistribuzione del lavoro,* in «Stato e mercato», 15, dicembre 1985, pp. 397-422.

376. Korpi W., *La parabola dello Stato sociale,* in «Mondoperaio», XXXVIII, 11, novembre 1985, pp. 74-86.

377. Lagergren M., *La tassa sul tempo nel Welfare del futuro,* in «Politica ed economia», XVI, 11, novembre 1985, pp. 65-67.

378. Landolfi A., *Crisi e rifondazione del Welfare State,* in «Mondoperaio», XXXVIII, 4, aprile 1985, pp. 140-142.

379. Mingione E., *Il lavoro tra Welfare e tecnologia,* in «Politica ed economia», XVI, 11, novembre 1985, pp. 18-20.

380. Paci M., *Quali principi per il Welfare,* in «Politica ed economia», XVI, 4, aprile 1985, pp. 7-9.

381. Paci M., *La politica sociale in Italia. Continuità e tentativi di riforma,* in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 114/115, maggio-agosto 1985, pp. 28-41.

382. Pasquino G., *Con lo Stato sociale, oltre lo Stato sociale,* in «Democrazia e diritto», XXV, 6, novembre-dicembre 1985, pp. 7-20.

383. Plinius, *Stato sociale sotto accusa,* in «Rivista di politica economica», LXXV, 8/9, agosto-settembre 1985, pp. 989-999.

384. Regini M., *Un nuovo punto di equilibrio tra pubblico e privato,* in «Democrazia e diritto», XXV, 5, settembre-ottobre 1985, pp. 89-95.

385. Regonini G., *Le politiche sociali in Italia: metodi di analisi,* in «Rivista italiana di scienza politica», XV, 3, dicembre 1985, pp. 335-378.

386. Saraceno C., *Risorse e limiti del ricorso alla solidarietà,* in «Democrazia e diritto», XXV, 5, settembre-ottobre 1985, pp. 97-107.

387. Vacca G., *Crisi del Welfare State e sfida neoliberale: un'intervista con Norberto Bobbio,* in «Problemi del socialismo», 3/4, settembre-aprile 1985, pp. 23-44.

8.1 Sanità

388. Ardigò A., *Il paradosso del sociale e la riforma sanitaria,* in «La ricerca sociale», 33, 1985, pp. 13-43.

389. Ardigò A., Saccheri T., *I distretti socio-sanitari e l'integrazione dei servizi socio-sanitari: quale presente, quale futuro,* in «La ricerca sociale», 33, 1985, pp. 167-215.

390. Bariletti A., *Pubblico e privato nella politica economica del settore sanitario,* in «La rivista trimestrale», 4, dicembre 1985, pp. 91-108.

391. Cavicchi I., *Salute e prevenzione: crisi di un modello e ipotesi di ricerca,* in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 116, settembre-ottobre 1985, pp. 3-11.

392. Cavicchi I., *Sanità: processi di cambiamento,* in «L'Assistenza sociale», XXXIX, 1, gennaio-febbraio 1985, pp. 30-41.

393. Clerico G., *I limiti del «non mercato» in sanità,* in «Economia pubblica», XV, 11, novembre 1985, pp. 513-527.

394. Clerico G., *Sistemi sanitari alternativi: effetti connessi ed effetti perversi,* in «Economia pubblica», XV, 1/2, gennaio-febbraio 1985, pp. 41-50.

395. Collicelli C., *Sanità allo specchio,* in «Censis: quindicinale di note e commenti», XXI, 4, aprile 1985, pp. 3-6.

396. Colozzi I., *Le difficoltà nell'integrazione fra i servizi di tutela dei minori, come espressione della crisi della centralità del sistema politico-amministrativo,* in «La ricerca sociale», 33, 1985, pp. 151-166.

397. Deliege G., *La partecipazione della popolazione al sistema sanitario,* in «La ricerca sociale», 33, 1985, pp. 44-61.

398. Di Nicola P., *Le spese per la protezione sociale nelle regioni italiane: dinamica dei bisogni e dei modelli di spesa (1977-1980),* in «La ricerca sociale», 33, 1985, pp. 90-114.

399. Ferrara M., *Verso un servizio sanitario collettivo,* in «Stato e mercato», 14, agosto 1985, pp. 293-305.

400. Forleo R., *Sanità al bivio: un progetto alternativo,* in «Appunti di cultura e di politica», VII, 8, settembre 1985, pp. 6-9.

401. Geri M., *Stato, mercato e sanità,* in «Politica ed economia», XVI, 10, ottobre 1985, pp. 9-11.

402. Guerra A., *L'indagine Inca sulla riforma sanitaria,* in «L'Assistenza sociale», XXXIX, 1, gennaio-febbraio 1985, pp. 41-53.

403. Ingrosso M., *Famiglia e salute,* in «Inchiesta», XV, 67/68, gennaio-giugno 1985, pp. 1-89.

404. Mappelli V., *Quale finanziamento per la spesa sanitaria?,* in «Politica ed economia», XVI, 4, aprile 1985, pp. 57-60.

405. Martinelli A., *Salute e sistemi sanitari occidentali,* in «Economia pubblica», XV, 6, giugno 1985, pp. 267-274.

406. Porcu S., *Dal medico della mutua al medico di base e ritorno? Un'indagine su medicina di base e prescrizione di farmaci in Emilia Romagna ed Abruzzo,* in «La ricerca sociale», 33, 1985, pp. 62-89.

407. Rossanda M., D'Albergo S., *Sanità: uno scontro istituzionale non risolto,* in «Democrazia e diritto», XXV, 3/4, maggio-agosto 1985, pp. 137-162.

408. Sutter R., *Servizi sociali e funzioni socio-assistenziali tra Usl e comuni: orientamenti e criteri,* in «La ricerca sociale», 33, 1985, pp. 115-132.

8.2 Previdenza

409. Amendola V., *Redditi e previdenza,* in «Previdenza sociale», XLI, 3/4, maggio-agosto 1985, pp. 581-598.

410. Banterle C.B., *Sistema pensionistico, diagnosi, cure,* in «Il Progetto», V, 29, settembre-ottobre 1985, pp. 55-63.

411. Bertona B., *Il pensionamento anticipato nel comparto privato,* in «Contrattazione», XII, 1/2, gennaio-aprile 1985, pp. 53-58.

412. Cinelli M., *Il processo della sicurezza sociale oggi,* in «Rivista italiana della sicurezza sociale», IV, 1, gennaio-marzo 1985, pp. 126-136.

413. D'Angeli A., Auli M., *La misurabilità del lavoro: l'esperienza Inps,* in «Previdenza sociale», XLI, 2, marzo-aprile 1985, pp. 325-390.

414. Greco E., *Pensioni: recenti progetti di riordino a confronto,* in «L'Assistenza sociale», XXXIX, 1, gennaio-febbraio 1985, pp. 10-19.

415. Intorcia M., *Inps: programmazione e controllo dell'attività,* in «L'Assistenza sociale», XXXIX, 1, gennaio febbraio 1985, pp. 20-24.

416. Luciani A., *Linee preliminari della riforma della previdenza sociale,* in «Rivista degli infortuni e delle malattie professionali», LXXII, 1/2, gennaio-aprile 1985, pp. 13-22.

417. Maggi L., *Le pensioni integrative,* in «Studi economici e sociali», XX, 3, luglio-settembre 1985, pp. 41-46.

418. Mariani F.I., *Il costo economico degli infortuni e delle malattie professionali,* in «Rassegna di statistiche del lavoro», XXXVI, 3/4, luglio-dicembre 1985, pp. 3-7.

419. Marinucci G., *Gestione di un processo di ristrutturazione organizzativa. Storia dell'esperienza Inps,* in «Quaderni Isril», XVI, 1, gennaio-marzo 1985, pp. 34-64.

420. Miscione M., *Sicurezza sociale e rivolta generazionale,* in «Lavoro '80», V, 3, luglio-settembre 1985, pp. 705-712.

421. Perrucci A., *Pensioni: problemi reali e capri espiatori,* in «Politica ed economia», XVI, ottobre 1985, pp. 11-12.

422. Petrolati E., *Previdenza e assistenza; due parallele non convergenti,* in «Previdenza sociale», XLI, 2, marzo-aprile 1985, pp. 391-400.

423. Razzano V., *Le proposte per il riordinamento del sistema pensionistico,* in «Ires Materiali», II, 10, maggio-giugno 1985, pp. 41-42.

424. Regonini G., *Effetti non positivi del «patto previdenziale»,* in «Stato e mercato», 14, agosto 1985, pp. 307-320.

425. *Riforma e problemi del sistema pensionistico,* in «Forum Isel», 9, marzo 1985, pp. 1-5.

8.3 Cassa integrazione guadagni

426. B.N., *Cassa integrazione guadagni e politiche attive per l'occupazione,* in «Quale impresa», XII, 9/10, settembre-ottobre 1985, pp. 27-50.

427. Benedetti G., Gui B., Neri F., *La cassa integrazione nel mercato del lavoro italiano: caratteristiche e costi degli interventi oridinari e straordinari,* in «Rivista di politica economica», LXXV, 1, gennaio 1985, pp. 83-90.

428. Ceci A.M., *La cassa integrazione guadagni,* in «Prospettive nel mercato del lavoro», IV, 3, febbraio 1985, pp. 27-30.

429. Cotugno P., Di Luccio L., *Uno studio sulla cassa integrazione in Campania,* in «Ires Materiali», II, 10, maggio-giugno 1985, pp. 12-21.

430. D'Harmant Francois A., Brunetta R., *La cassa integrazione guadagni: l'evoluzione economico-normativa, le ipotesi di riforma e la loro efficacia di razionalizzazione,* in «Economia e lavoro», XIX, 4, ottobre-dicembre 1985, pp. 35-68.

431. Dal Masso C.M., *Autonomia funzionale della cassa integrazione speciale e interesse legittimo di prestatore d'opera,* in «Lavoro e previdenza oggi», XII, 6, giugno 1985, pp. 1199-1203.

432. Fezzi M., *Prospettive di superamento della cassa integrazione,* in «Azimut», IV, 15, gennaio-febbraio 1985, pp. 14-15.

433. Morroni M., *Cassa integrazione straordinaria: un sistema da riformare,* in «Quale impresa», XII, 7/8, luglio-agosto 1985, pp. 6-7.

434. Nunzi P., *La cassa integrazione nei casi di esuberanza e di riassorbibilità dei lavoratori,* in «Lavoro e previdenza oggi», XII, 4, aprile 1985, pp. 725-730.

435. *Proposta di legge n. 209: utilizzazione dei lavoratori in cassa integrazione,* in «Lavoro e previdenza oggi», XII, 2, febbraio 1985, pp. 280-285.

436. *La riforma della cassa integrazione,* in «Lavoro e previdenza oggi», XII, 12, dicembre 1985, p. 2467.

437. Seravalli G., *Mercato del lavoro e Cig,* in «Politica ed economia», XVI, 6, giugno 1985, pp. 69-71.

438. Soresina G., *Durata apprezzabile dei rientri dei cassaintegrati a zero ore e poteri dispositivi del sindacato,* in «Lavoro '80», V, 1, gennaio-marzo 1985, pp. 7-15.

439. Treu T., *Ricorsi alla Cig e accordi sindacali,* in «Contrattazione», XII, 1/2, gennaio-aprile 1985, pp. 5-11.

440. Vidiri G., *Gli interventi straordinari della cassa integrazione guadagni come strumento di ausilio alle imprese in crisi,* in «Il Diritto del lavoro», LIX, 2, marzo-aprile 1985, pp. 182-189.

9. Politica fiscale e distribuzione del reddito.

441. Bianchi G., *Una politica dei redditi orientata all'occupazione,* in «Quaderni Isril», XVI, 3, luglio-settembre 1985, pp. 3-17.

442. Bottani A., *La politica dei redditi e mercato del lavoro,* in «La rivista trimestrale», 2, giugno 1985, pp. 13-30.

443. Broccati M., *Politiche dei redditi, contrattazione e relazioni industriali in Europa,* in «Formula '80», II, 2, febbraio 1985, pp. 19-30.

444. Cavazzuti F., *La politica dei redditi 1983-84: premiati e tartassati,* in «Politica ed economia», XVI, 5, maggio 1985, pp. 3-4.

445. De Vincenti C., *Parti sociali e Stato nella politica dei redditi,* in «Politica ed economia», XVI, 9, settembre 1985, pp. 5-7.

446. Fitoussi J.P., Tarantelli E., *Una politica dei redditi contro i guasti del monetarismo,* in «Politica ed economia», XVI, 6, giugno 1985, pp. 49-52.

447. Fuortes C., *Misurazione del benessere e distribuzione del reddito,* in «Quaderni Isril», XVI, 1, gennaio-marzo 1985, pp. 44-54.

448. Giuliani B., *Politica dei redditi: passato e presente,* in «Contrattazione», XII, 1/2, gennaio-aprile 1985, pp. 75-80.

449. Niccoli A., *Efficienza della distribuzione microeconomica del reddito e differenziali di produttività globale,* in «Rivista di politica economica», LXXXV, 3, marzo 1985, pp. 267-324.

450. Patriarca S., *Dinamiche distributive nei dati della contabilità nazionale,* in «Ires Materiali», II, 9, marzo-aprile 1985, pp. 28-31.

451. Patriarca S., *La politica dei redditi nel 1983-84: i risultati,* in «Politica ed economia», XVI, 3, marzo 1985, pp. 67-70.

452. Rey M., *Il trattamento fiscale dei redditi da lavoro,* in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 113, marzo-aprile 1985, pp. 28-37.

453. Ricciardelli M., *Il drenaggio fiscale e il reddito disponibile del settore famiglie,* in «Prospettive nel mercato del lavoro», IV, 3, febbraio 1985, pp. 34-39.

454. Ridolfi M., *Legge finanziaria e politica dei redditi,* in «Mondoperaio», XXXVIII, 10, ottobre 1985, pp. 13-15.

10. Il dibattito sui modelli di relazioni industriali

455. Berta G., *Le relazioni industriali tra deregolazione e partecipazione,* in «Queste istituzioni», XIII, 67, gennaio-marzo 1985, pp. 3-11.

456. Biagi M., *Cooperative e relazioni industriali della crisi: prime note alla legge n. 49 del 27 febbraio 1985,* in «Rivista italiana di diritto del lavoro», IV, 3, luglio-settembre 1985, pp. 287-306.

457. Bottani Mengoni L., *Le relazioni industriali nel 1984,* in «Relazioni industriali», III, 5, gennaio-giugno 1985, pp. 139-144.

458. Camuffo A., *Le nuove relazioni industriali: tra modello Iri e modello Federmeccanica,* in «Economia e politica industriale», XII, 47, settembre-ottobre 1985, pp. 277-288.

459. Carrieri M., *Relazioni industriali: le posizioni della Federmeccanica e il protocollo Iri,* in «Ires Materiali», II, 8, gennaio-febbraio 1985, pp. 42-45.

460. Cazzola G., *Alla ricerca di un nuovo sistema di relazioni industriali,* in «Mondoperaio», XXXVIII, 7, luglio 1985, pp. 7-9.

461. Cella G.P., *Gli studi di relazioni industriali nel 1984,* in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», VII, 25, 1985, pp. 121-150.

462. Della Rocca G., *Relazioni industriali e incentivi*, in «Il Progetto», V, 27, maggio-giugno 1985, pp. 7-14.

463. Foglia R., *Informatica, organizzazione del lavoro e nuovi problemi delle relazioni industriali*, in «Il diritto del lavoro», LIX, 1, gennaio-febbraio 1985, pp. 37-49.

464. *Imprese e lavoro. Per una politica delle relazioni industriali nel settore metalmeccanico. Commenti di Benvenuto, Colombo, Craveri, Romagnoli, Treu*, in «Relazioni industriali», III, 5, gennaio-giugno 1985, pp. 83-124.

465. Isfol, *Relazioni industriali nell'impresa degli anni '80*, in «Quaderni di formazione Isfol», 3, maggio-giugno 1985, pp. 11-275.

466. Izzo F., *Note critiche sul neocontrattualismo*, in «Problemi del socialismo», 3/4, settembre-novembre 1985, pp. 137-153.

467. Mastragostino M., *Spunti per una disciplina dei rapporti sindacali nel quadro della riforma istituzionale dello Stato*, in «Previdenza sociale», XLI, 2, marzo-aprile 1985, pp. 79-90.

468. Medusa G., *Le relazioni industriali nell'impresa che cambia*, in «Quaderni Isril», XVI, 4, ottobre-dicembre 1985, pp. 7-14.

469. Merli Brandini P., *Le relazioni industriali tra teoria e pratica pubblica*, in «Quaderni Isril», XVI, 3, luglio-settembre 1985, pp. 18-31.

470. Mortillaro F., *L'«autunno sociale»: situazione, ipotesi, scelte imprenditoriali*, in «Relazioni industriali», III, 2, luglio-dicembre 1985, pp. 179-194.

471. Mortillaro F., *Un sindacato diverso per la società post-industriale*, in «L'Impresa», 1, 1985, pp. 84-88.

472. Negrelli S., *Le relazioni industriali a Milano: la modernizzazione bloccata*, in «Prospettiva sindacale», XVI, 55, marzo 1985, pp. 118-131.

473. Pappalardo A., *La dinamica del neocorporativismo*, in «Mondoperaio», XXXVIII, 10, ottobre 1985, pp. 52-64.

474. *Protocollo d'intesa 18 dicembre 1984 tra Iri e confederazioni Cgil Cisl Uil commentato da Michele Tedeschi*, in «Relazioni industriali», III, 1, gennaio-giugno 1985, pp. 125-139.

475. *Le relazioni industriali a Milano: intervista a C. Ghezzi, S. Antoniazzi, A. Giuliani, A. Coppi*, in «Prospettiva sindacale», XVI, 55, marzo 1985, pp. 187-204.

476. Unnia M., *Nel 1985 relazioni industriali al punto di svolta*, in «L'Impresa», 1, 1985, pp. 88-89.

477. *Verso nuove relazioni industriali? Un confronto fra la pronuncia del Cnel e il protocollo Iri*, in «Economia e lavoro», XIX, 2, aprile-giugno 1985, pp. 65-80.

478. Vidiri G., *Ostacoli vecchi e nuovi sulla via del neocorporativismo*, in «Lavoro '80», V, 4, ottobre-dicembre 1985, p. 1029.

Contrattazione collettiva

1. Politiche contrattuali

479. Autori vari, *Indagine: contratti di formazione-lavoro,* in «Quaderni di formazione Isfol», XVI, 5/6, settembre-dicembre 1985, pp. 7-63.

480. Abburrà L., *Note sui contratti di solidarietà: in Piemonte e in Emilia Romagna,* in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 116, settembre-ottobre 1985, pp. 29-55.

481. Alberti L., Alessandrini G., *Contrattazione: come riformarla,* in «Il Progetto», V, 25/26, gennaio-aprile 1985, pp. 131-136.

482. Bianchi G., *A proposito di contrattazione,* in «Quaderni di formazione Isfol», XVI, 4, 5/6, settembre-dicembre 1985, pp. 3-6.

483. Bordogna L., *Il vincolo politico della concertazione,* in «Prospettiva sindacale», XVI, 56, giugno 1985, pp. 66-72.

484. Bulgarelli A., *I contratti di formazione alla ricerca del lavoro,* in «Politica ed economia», XVI, 1, gennaio 1985, pp. 11-13.

485. Bulgarelli A., Dutto A., Giovine M., *I contratti di formazione lavoro,* in «Osservatorio sul mercato del lavoro e sulle professioni», 2, marzo-aprile 1985, pp. 8-18.

486. Carbognin M., *E ora si possono ridimensionare le politiche della concertazione,* in «Prospettiva sindacale», XVI, 56, giugno 1985, pp. 73-75.

487. *Contratti di solidarietà, di formazione lavoro, a part-time, assunzioni nominative,* in «Lavoro e previdenza oggi», XII, 2, febbraio 1985, pp. 286-290.

488. D'Harmant Francois A., *Contratti di formazione lavoro: cenni sul quadro giuridico,* in «Previdenza sociale», XLI, 5, settembre-ottobre 1985, pp. 815-826.

489. Dal Co M., *Ripensando il modello contrattuale,* in «Politica ed economia», XVI, 7/8, luglio-agosto 1985, pp. 5-6.

490. De Luca Tamajo R., *L'evoluzione dei contenuti e delle tipologie della contrattazione collettiva,* in «Rivista italiana di diritto del lavoro», IV, 1, gennaio-marzo 1985, pp. 16-57.

491. Giugni G., *Concertazione sociale e decisionale,* in «Mondoperaio», XXXVIII, 5, maggio 1985, pp. 89-94.

492. Loy G., *I contratti di formazione lavoro nella legge 863/84,* in «Contrattazione», XII, 1/2, gennaio-aprile 1985, pp. 12-23.

493. Maletti F., *Il futuro della contrattazione,* in «Contrattazione», XII, 1/2, gennaio-aprile 1985, pp. 90-100.

494. Mancuso S., *Contrattazione: come riformarla,* in «Il Progetto», V, maggio-giugno 1985, pp. 118-119.

495. Mariucci L., *Contrattazione collettiva e proposte di riforma costituzionale,* in «Rivista trimestrale di diritto e procedura civile», XXXIX, 1, gennaio-marzo 1985, pp. 173-181.

496. Mariucci L., *Prospettive del sistema contrattuale,* in «Politica del diritto», XVI, 1, marzo 1985, pp. 43-70.

497. Menghini L., *Contratti di solidarietà, relazioni industriali e politica dell'occupazione,* in «Lavoro e previdenza oggi», XII, 1, gennaio 1985, pp. 6-20.

498. Pandolfo A., *I contratti di solidarietà e la legge,* in «Contrattazione», XII, 1/2, gennaio-aprile 1985, pp. 46-49.

499. Pessi R., *Funzione e disciplina dei contratti di solidarietà,* in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», VII, 26, 1985, pp. 335-397.

500. Petrella D., *Politica sociale. I contratti di formazione lavoro in Lombardia,* in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 116, settembre-ottobre 1985, pp. 132-141.

501. Restelli A., *La donna nel contratto,* in «Il Progetto», V, 29, settembre-ottobre 1985, pp. 106-109.

502. Sabbatucci F., *Sui modelli contrattuali della Cgil,* in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 114/115, maggio-agosto 1985, pp. 88-107.

503. Treu T., *Centralizzazione e decentramento nella contrattazione collettiva: riflessioni comparate,* in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», VII, 27, 1985, pp. 495-527.

504. Vazzoler G., *Diritti di informazione e contrattazione alla luce delle nuove tecnologie,* in «Ires Materiali», II, 10, maggio-giugno 1985, pp. 22-24.

2. Contrattazione di settore

505. Autori vari, *L'inquadramento professionale nei prossimi rinnovi contrattuali dei chimici, tessili, edili, grafici-editoriali, alimentaristi,* in «Contrattazione», XII, 5, settembre-ottobre 1985, pp. 5-34.

506. *L'accordo Nuovo Pignone,* in «Meta», I, 12, dicembre 1985, pp. 45-46.

507. Agostinelli M., Cavagna R., Poggi C., *La contrattazione aziendale nel settore tessile in Lombardia,* in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 112, gennaio-febbraio 1985, pp. 60-76.

508. Andreoni P., Cazzaniga E., Milano V., Sarchi F., *Le ragioni di una sconfitta (Magneti Marelli),* in «Azimut», IV, 15, gennaio-febbraio 1985, pp. 25-47.

509. Arrigo G., Bellardi L., *La contrattazione aziendale del part-time,* in «Economia e lavoro», XIX, 3, luglio-settembre 1985, pp. 153-162.

510. Bocchio F., *Questioni di lana biellese,* in «Azimut», IV, 20, novembre-dicembre 1985, pp. 46-49.

511. Cesos, *La contrattazione aziendale nel 1983-84,* in «Contrattazione», XII, 6, novembre-dicembre 1985, pp. 7-111.

512. De Laurentiis F., *Sfogliando la rosa dei contratti,* in «Politica ed economia», XVI, 10, ottobre 1985, pp. 15-16.

513. Grandi M., *L'efficacia del contratto nazionale,* in «Politica del diritto», XVI, 3, settembre 1985, pp. 439-448.

514. Heine H., *La contrattazione aziendale in Italia e nella Rft: un paragone,* in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 116, settembre-ottobre 1985, pp. 56-68.

515. *Ipotesi di accordo intercompartimentale ex art. 12 della legge quadro n. 93 del 29 marzo 1983 sul pubblico impiego,* in «Lavoro e previdenza oggi», XII, 12, dicembre 1985, pp. 2511-2515.

516. Italtel C.d.f., *Politiche contrattuali: una tappa fondamentale,* in «Azimut», IV, 17, maggio-giugno 1985, pp. 2-10.

517. Marchisio O., *General Motors: vendere auto o «regole»?,* in «Politica ed economia», XVI, 11, novembre 1985, pp. 14-15.

518. Pedrazzoli M., *Sull'introduzione per via contrattuale dei comitati consultivi nel gruppo Iri,* in «Rivista italiana di diritto del lavoro», IV, 2, aprile-giugno 1985, pp. 379-383.

519. Rumbo P., *Incentivare la pubblica amministrazione,* in «Il Progetto», V, 28, luglio-agosto 1985, pp. 110-112.

520. Sabattini C., *Sindacato e contrattazione nei grandi gruppi industriali,* in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 116, settembre-ottobre 1985, pp. 12-19.

521. Strati A., *La contrattazione aziendale: osservatorio sull'area trentina,* in «Economia e lavoro», XIX, 2, aprile-giugno 1985, pp. 115-139.

Il sindacato dei lavoratori

1. Sindacato e sistema politico

522. Baylos A., *I rapporti sindacali dopo il «cambio» socialista,* in «Politica del diritto», XVI, 2, giugno 1985, pp. 291-314.

523. Cafagna L., *L'ipoteca comunista sul sindacato,* in «Mondoperaio», XXXVIII, 7, luglio 1985, pp. 29-33.

524. *Condizioni e limiti dello scambio politico in Italia (tavola rotonda con Angelo Boiatti, Biagio De Giovanni, Gino Giugni, Gian Enrico Rusconi),* in «Politica ed economia», XVI, 2, febbraio 1985, pp. 25-32.

525. Donolo C., *Politica e politiche del sindacato,* in «Politica ed economia», XVI, 3, marzo 1985, pp. 24-26.

526. Galli S., *Elezioni amministrative e politica sindacale,* in «Azimut», IV, 15, gennaio-febbraio 1985, pp. 2-3.

527. Mariucci L., *I rapporti tra sindacato e Stato. Percorsi di lettura,* in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 114/115, maggio-agosto 1985, pp. 11-27.

528. Mutti A., *Scambio politico e incertezza,* in «Rassegna italiana di sociologia», XXVI, 1, gennaio-marzo 1985, pp. 55-78.

529. Regalia I., *Sindacati e governi periferici,* in «Democrazia e diritto», XXV, 5, settembre-ottobre 1985, pp. 129-145.

530. Sapelli G., *Sindacato e istituzioni,* in «Critica sociale», XCIV, 7/8, luglio-agosto 1985, pp. 12-14.

531. *Sindacato: tre domande per ricominciare (Dibattito con E. Crea, O. Del Turco, G. Liverani, G. Militello),* in «Politica ed economia», XVI, 7/8, luglio-agosto 1985, pp. 11-15.

2. Sindacato e azione economico-sociale

532. Baglioni G., *Attori e struttura degli interessi nel conflitto economico,* in «Prospettiva sindacale», XVI, 57, settembre 1985, pp. 96-111.

533. Buffardi L., *La Barilla,* in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 113, marzo-aprile 1985, pp. 113-123.

534. Cannata G., *La questione ambiente e il nuovo ordine economico,* in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 113, marzo-aprile 1985, pp. 3-14.

535. Caselli L., *Concertazione nell'economia,* in «Il Progetto», V, 18, novembre-dicembre 1985, pp. 3-20.

536. Ceccotti E., *Grandi gruppi industriali: l'innovazione non è solo tecnologica,* in «Meta», I, 9/10, settembre-ottobre 1985, pp. 18-20.

537. Checchi D., Marcora L., *Milanofiori: processi di terziarizzazione nel contesto metropolitano,* in «Prospettiva sindacale», XVI, 55, marzo 1985, pp. 77-98.

538. Ciborra C., Maggiolini P., *Il telelavoro: organizzazione e implicazioni sindacali,* in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 113, marzo-aprile 1985, pp. 39-48.

539. Del Gobbo C., *Verso una nuova configurazione delle imprese pubbliche locali,* in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 113, marzo-aprile 1985, pp. 128-157.

540. Foa V., *Sulla politica economica del sindacato,* in «Ires Materiali», II, 10, maggio-giugno 1985, pp.4-11.

541. Giarretta G., *Informatica e nuovo lavoro d'ufficio in una indagine dell'Ires Cgil Lombardia,* in «Ires Materiali», II, 3, gennaio-febbraio 1985, pp. 24-29.

542. Gilardi R., *Quale società per quale consenso?,* in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 113, marzo-aprile 1985, pp. 38-47.

543. Giorgelli C., Villa G., *La grande distribuzione,* in «Il Progetto», V, 27, maggio-giugno 1985, pp. 51-54.

544. Guardianelli M., *Politiche sindacali e specificità dell'impresa artigiana: i tessili Cisl,* in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 112, gennaio-febbraio 1985, pp. 49-52.

545. Ires Veneto, *Alla ricerca di un programma innovativo: il percorso di crescita di una impresa minore,* in «Ires Materiali», II, 4, marzo-aprile 1985, pp. 22-27.

546. Lelli M., *Sindacato e fine lavoro,* in «Il Progetto», V, 28, luglio-agosto 1985, pp. 68-71.

547. Leon P., *Incentivi. Le questioni aperte,* in «Il Progetto», V, 27, maggio-giugno 1985, pp. 30-32.

548. Levi T., *Ma il sindacato ama i computers,* in «Politica ed economia», XVI, 9, settembre 1985, pp. 14-15.

549. Levi T., *Settore edile: nuovo modo di produrre e divisione del lavoro,* in «Ires Materiali», II, 3, gennaio-febbraio 1985, pp. 31-36.

550. Maggiolini P., *Ricerche. Sindacato, ricerca e sviluppo tecnologico; il caso Utopia,* in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 116, settembre-ottobre, 1985, pp. 126-131.

551. Manghi B., *Incontro imprevisto: sindacato e ricchezza,* in «Il Progetto», V, 28, luglio-agosto 1985, pp. 77-82.

552. Pennacchi L., *Ciclo economico e comportamento sindacale,* in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 114/115, maggio-agosto 1985 pp. 42-59.

553. Perini I., *Il futuro nell'area di Marghera,* in «Formula '80», II, 5/6, maggio-giugno 1985, pp. 4-7.

554. *Il polo industriale: quale evoluzione?,* in «Formula '80», II, 2, febbraio 1985, pp. 10-19.

555. *Ricerca e innovazione nel settore farmaceutico* (Relazione al convegno di Venezia), in «Formula '80», II, 4, aprile 1985, pp. 3-25.

556. *La Rinascente,* in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 112, gennaio-febbraio 1985, pp. 130-137.

557. Vinci C., *Il lavoro per tutti: la manovra economica,* in «Il Progetto», V, 28, luglio-agosto 1985, pp. 49-52.

3. Sindacato, cooperazione, autogestione

558. Bibic A., *Autogestione: forme di governo degli interessi e dei conflitti,* in «Democrazia e diritto», XXV, 3/4, maggio-agosto 1985, pp. 285-301.

559. Borghesi D., *Azione popolare, interessi diffusi e diritto all'informazione,* in «Politica del diritto», XVI, 2, giugno 1985, pp. 259-290.

560. Pagnotta P., *Cooperazione e autogestione tra ideologia e realtà,* in «Mondoperaio», XXXVIII, 5, maggio 1985, pp. 150-154.

561. Romagnoli U., *L'anno zero della democrazia industriale,* in «Politica del diritto», XVI, 1, marzo 1985, pp. 157-164.

562. Unnia M., *Governo dell'impresa e democrazia industriale,* in «Studi organizzativi», XVI, 3/4, 1985, pp. 205.

4. Sindacato e formazione professionale

563. Bianchi A., *Le iniziative di formazione professionale, i corsi di qualificazione professionale e l'art. 107,* in «Lavoro '80», V, 2, aprile-giugno 1985, pp. 373-379.

564. Bosco R., *Innovazione tecnologica e formazione dei lavoratori,* in «Quaderni Isril», XVI, 4, ottobre-dicembre 1985, pp. 25-34.

565. Cesos, *La formazione professionale nella contrattazione collettiva,* in «Contrattazione», XII, 4, luglio-agosto 1985, pp. 3-120.

566. De Gennaro G., *Formazione e modelli organizzativi alternativi,* in «Previdenza sociale», XLI, 3/4, maggio-agosto 1985, pp. 609-626.

567. Delai N., *Una terza fase per la formazione,* in «Censis: quindicinale di note e commenti», XXI, 3, marzo 1985, pp. 7-12.

568. Di Napoli C., *Crisi e formazione professionale. Ad ognuno il suo ruolo,* in «Formazione domani», 7, luglio 1985, pp. 3-5.

569. Iaverone G., *Situazione e prospettive per la formazione dei formatori,* in «Formazione domani», 6, giugno 1985, pp. 25-26.

570. Littiero R., *Situazione attuale; tendenze della formazione professionale,* in «Osservatorio sul mercato del lavoro e sulle professioni», 1, gennaio-febbraio 1985, pp. 32-41.

571. Marcon P., *Formazione «continua» non moda, ma impegno permanente,* in «Formazione domani», 6, giugno 1985, pp. 27-28.

572. Martinelli U., *Il perito informatico,* in «Quaderni Isril», XVI, 1, gennaio-marzo 1985, pp. 18-34.

573. Zoppi S., *Formare per il nuovo lavoro,* in «Il Progetto», V, 28, luglio-agosto, pp. 29-34.

5. Sindacalizzazione e rappresentanza

574. Antoniazzi S., *Il militante e la sua identità,* in «Prospettiva sindacale», XVI, 57, settembre 1985, pp. 112.

575. Bertinotti F., *Le forme della rappresentanza,* in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 114/115, maggio-agosto 1985, pp. 108-115.

576. Biagi M., *Rappresentatività e democrazia sindacale,* in «Politica del diritto», XVI, 3, settembre 1985, pp. 473-484.

577. Garofalo G., *Rappresentatività sindacale e pluralità degli interessi,* in «Politica del diritto», XVI, 3, settembre 1985, pp. 417-420.

578. Mariucci L., *Contrattazione collettiva e rappresentatività sindacale: i termini del problema e le possibili prospettive,* in «Politica del diritto», XVI, 3, settembre 1985, pp. 407-416.

579. Orsi Battaglini A., *Note critiche sulla selezione eteronoma dei soggetti sindacali,* in «Politica del diritto», XVI, 3, settembre 1985, pp. 385-406.

580. Passerini L., *Vecchie e nuove identità,* in «Il Progetto», V, 28, luglio-agosto 1985, pp. 59-60.

581. Pontacolone C., *La democrazia nel sindacato: il tesseramento e rappresentatività,* in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 113, marzo-aprile 1985, pp. 70-77.

582. Rampi F., *I consigli dei delegati: rappresentanze lavoratori e organizzazione,* in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 112, gennaio-febbraio 1985, pp. 45-48.

583. Sciarra S., *L'orgoglio dell'inattuazione costituzionale,* in «Politica del diritto», XVI, 3, settembre 1985, pp. 421-428.

584. Tosi P., *Contratto collettivo e rappresentanza sindacale,* in «Politica del diritto», XVI, 3, settembre 1985, pp. 363-385.

6. Le organizzazioni sindacali: dibattito e vita organizzativa

585. Carrieri M., *Sindacato: centralizzazione addio,* in «Politica ed economia», XVI, 6, giugno 1985, pp. 28-31.

586. Ceremigna E., *La democrazia nell'organizzazione sindacale,* in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 112, gennaio-febbraio 1985, pp. 30-34.

587. *I congressi della Cgil,* in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 117, novembre-dicembre 1985, pp. 4-318.

588. Farinelli F., *La democrazia nel sindacato: il sindacato scuola,* in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 113, marzo-aprile 1985, pp. 77-82.

589. Federico G., *Fiom: il nostro congresso,* in «Meta», 9/10, settembre-ottobre 1985, pp. 4-6.

590. *Fim, Fiom, Uilm: le intese unitarie* (documenti), in «Meta», V, 12, dicembre 1985, pp. 41-47.

591. Foa V., *Quale futuro per l'unità sindacale?,* in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 114/115, maggio-agosto 1985, pp. 5-10.

592. Forbice A., *La proposta della Uil,* in «Critica sociale», XCIV, 12, dicembre 1985, pp. 21-23.

593. M.C. (a cura di), *Forse l'accentramento è appena cominciato. Intervista a Gian Primo Cella,* in «Politica ed economia», XVI, 6, giugno 1985, pp. 30-31.

594. Maiocchi R., *Il sindacato nel settore dei trasporti,* in «Prospettiva sindacale», XVI, 55, marzo 1985, pp. 173-186.

595. Moro S., *Congresso Fiom Cgil. Il dibattito è aperto,* in «Meta», I, 11, novembre 1985, pp. 6-8.

596. Rossini R., *Una nuova costituente,* in «Azimut», IV, 20, novembre-dicembre 1985, pp. 23-27.

597. Scheda R., *La partecipazione come esercizio della democrazia,* in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 112, gennaio-febbraio 1985, pp. 35-39.

598. Serafino A., *Cisl dopo il congresso,* in «Azimut», IV, 18, luglio-agosto 1985, pp. 33-36.

599. Serafino A., *L'anno dei congressi,* in «Azimut», IV, gennaio-febbraio 1985, pp. 4-7.

600. Tonini G. (a cura di), *Il sindacato tra rivendicazione e proposta (Intervista a Colombo - Cisl),* in «Appunti di cultura e di politica», VII, 7, luglio-agosto 1985, pp. 16-19.

601. Trentin B., *Idee e pratica dell'eguaglianza nel sindacato italiano,* in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 114/115, maggio-agosto 1985, pp. 60-72.

602. Treu T., *Il sindacato tra riformismo e massimalismo,* in «L'impresa», 1, 1985, pp. 91-92.

603. Vento S., *Le regole della democrazia e la selezione dei quadri,* in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 112, gennaio-febbraio 1985, pp. 40-45.

604. Zoccatelli M., *Sindacato e cambiamento strategico,* in «Il Progetto», V, 28, luglio-agosto 1985 pp. 113-120.

7. Sindacato e rapporti internazionali

605. *La Ces* (scheda), in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 112, gennaio-febbraio 1985, pp. 19-29.

606. Magno M., *I sindacati europei a congresso: la Ces e lo sviluppo dell'economia europea,* in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 112, gennaio-febbraio 1985, pp. 3-9.

607. Selbourn D., *Le illusioni del partito laburista,* in «Azimut» IV, 18, luglio-agosto 1985, pp. 60-62.

608. Zaffra L., *Quale sindacato in Europa,* in «Critica sociale», XCIV, 6, giugno 1985, pp. 7-8.

Il sindacato degli imprenditori

1. Imprenditori e politica economica e sociale

609. Agnelli U., *Futuro di sviluppo solo per le imprese orientate al mercato,* in «L'impresa», 1, 1985, pp. 33-36.

610. Bagnasco A., *Quale politica per la piccola impresa meridionale,* in «Politica ed economia», XVI, 1, gennaio 1985, pp. 23-24.

611. Bagnasco A., *La costruzione del mercato: strategie di impresa e esperimenti di scala in Italia,* in «Stato e mercato», 13, aprile 1985, pp. 9-46.

612. Barca F., *Modifiche nella relazione fra scala produttiva ed efficienza economica e sviluppo della piccola impresa,* in «Economia e lavoro», XIX, 1, gennaio-marzo 1985, pp. 61-80.

613. Bianchi T., *Economia aziendale ed economia d'impresa,* in «Economia e politica industriale», XII, 47, pp. 53-58.

614. Buxton J., *La privatisation en Italie,* in «Problemes Economiques», 1954, dicembre 1985, pp. 28-30.

615. Cassese S., *La guida delle imprese del settore pubblico,* in «Stato e mercato», 15, dicembre 1985, pp. 461-471.

616. Dau M., *Ruolo e dimensioni dei trasferimenti alle imprese industriali: oltre lo status quo?,* in «Censis: quindicinale di note e commenti», XXI, 4, aprile 1985, pp. 7-18.

617. Gallo C., Lupo Berghini A., *La nascita di nuove imprese: uno studio empirico,* in «L'industria», VI, 4, ottobre-dicembre 1985, pp. 597-601.

618. Leccisotti M., Pace E., Sica M., *Incentivi all'industrializzazione e convenienza ad investire nel Mezzogiorno,* in «Rivista di politica economica», LXXV, 5, maggio-giugno 1985, pp. 539-568.

619. Linda R., *Strategie d'impresa e politiche industriali nel contesto della crisi economica in Europa»,* in «L'Industria» VI, 4, ottobre-dicembre 1985, p. 517.

620. Marconi P., *Documentazione: documento conclusivo dell'indagine conoscitiva sulla politica industriale,* in «L'Industria», VI, 4, ottobre-dicembre 1985, p. 621.

621. Martelli A., *La strada vincente è sempre la ricerca della competitività,* in «L'Impresa», 1, 1985, pp. 43-46.

622. Niccoli A., *Diffusione territoriale dello sviluppo dell'industria italiana e dispersione della distribuzione microeconomica del reddito a livello regionale,* in «Rivista di politica economica», LXXV, 12, dicembre 1985, p. 1307.

623. Ninni A., *L'industrializzazione «resource-oriented» nei paesi in via di sviluppo e le nuove forme di coinvolgimento estero delle imprese: alcune note,* in «Economia e politica industriale», XII, 47, 1985, pp. 161-176.

624. Onida F., *Italia in ritardo negli investimenti diretti esteri,* in «L'Impresa», 2, 1985, pp. 51-57.

625. Ranci P., *Cercando la politica industriale rilevante,* in «L'Industria», VI, 2, aprile-giugno 1985, pp. 169-174.

626. *Rapporto sulla piccola industria: uno studio della Bocconi,* in «Espansione», XVI, 181, giugno 1985, pp. 122-133.

627. Rees R., *Economia dell'impresa pubblica,* in «Economia pubblica», XV, 3, marzo 1985, pp. 87-102.

628. Solari L., *L'Impresa pubblica in Europa,* in «Critica sociale», XCIV, 11, novembre 1985, pp. 43-45.

629. Sylos Labini P., *L'evoluzione economica del Mezzogiorno negli ultimi trenta anni,* in «Studi Svimez», XXXVIII, 1, gennaio-marzo 1985, pp. 5-26.

630. Trigilia C., *La regolazione localistica: economica e politica nelle aree di piccola impresa,* in «Stato e mercato», 14, agosto 1985, pp. 181-228.

631. Vacca S., *L'economia d'impresa alla ricerca di una identità,* in «Economia e politica industriale», XII, 45, marzo 1985, pp. 5-30.

2. Casi aziendali e di settore

632. Albanese G., *La crisi dell'impresa pubblica,* in «Critica sociale», XCIV, 9, settembre 1985, pp. 46-48.

633. Barbieri Hermitte R., *L'internazionalizzazione produttiva dell'industria tessile-abbigliamento italiana: risultati di una ricerca sul campo,* in «Economia e politica industriale», XII, 47, settembre 1985, pp. 177-246.

634. Bonomi C., *Gestione del cambio e strategia d'impresa,* in «L'Impresa», 2, 1985, pp. 5-9.

635. Brioschi F., Colombo M.G., Meacci S., *Profittabilità e dimensione: una verifica empirica all'interno dell'industria alimentare italiana nel periodo 1979-82,* in «L'Industria», VI, 3, luglio-settembre 1985, pp. 357-378.

636. Coccorese C., *Impresa e lavoratore: il caso Eni,* in «Politica ed economia», XVI, 9, settembre 1985, pp. 33-48.

637. Coda V., *Economia aziendale ed economia d'impresa,* in «Economia e politica industriale», XII, 46, giugno 1985, pp. 15-21.

638. De Benedetti C., *Gli investimenti chiave del futuro,* in «L'Impresa», 2, 1985, pp. 10-16.

639. Dewerpe A., *Nodi di produzione e organizzazione produttiva all'Ansaldo,* in «Studi storici», XXVI, 1, gennaio-marzo 1985, pp. 29-52.

640. Dioguardi G., *Costruendo nuovi modelli d'impresa,* in «Impresa e società», XV, 7/8, aprile 1985, pp. 3-10.

641. Frassoni A., *Bologna: sette imprese nate da una buona idea,* in «Espansione», XVI, 182/183, luglio-agosto 1985, pp. 58-65.

642. *Le imprese oltre la crisi,* in «L'Impresa», 3, 1985, pp. 53-64.

643. Martelli P.M., *Politiche industriali dell'Eni tra il 1971 e il 1981,* in «Economia pubblica», XV, 3, marzo 1985, pp. 103-124.

644. Mazzeschi S., *L'azienda: istruzioni per l'uso,* in «Impresa e società», XV, 10/11, giugno 1985, pp. 6-14.

645. Micheli S., *Incentivi. L'esperienza della siderurgia,* in «Il Progetto», V, 27, maggio-giugno 1985, pp. 43-49.

646. Orlando S., *Le determinanti del processo di investimento. Un'analisi dei settori dell'energia e dei trasporti,* in «Economia e politica industriale», XII, 46, giugno 1985, pp. 135-169.

647. *Le prospettive dell'Eni nel triennio 1985-87,* in «Economia pubblica», XV, 1/2, gennaio-febbraio 1985, pp. 51-56.

648. *Reticoli terziari e cultura dell'informazione,* in «Censis: quindicinale di note e commenti», XXI, 3, marzo 1985, pp. 8-10.

649. Tenenbaun M., Chiarini B., *Criteri guida per la selezione degli investimenti nei trasporti,* in «Economia pubblica», XV, 11, novembre 1985, pp. 527-534.

650. Vicari S., *Il settore alberghiero in Italia,* in «S & L», XIX, 1, gennaio-marzo 1985, pp. 4-7.

651. Zan L., *Analisi strategica e specificità d'impresa,* in «L'Impresa», 3, 1985, pp. 71-78.

652. Zanfei A., *Cambiamento tecnologico e strategie di internazionalizzazione delle imprese italiane tessili,* in «Economia e politica industriale», XII, 46, giugno 1985, pp. 93-135.

653. Zuccarino L., *Incentivi. Sui criteri di progettazione,* in «Il Progetto», V, 27, maggio-giugno 1985, pp. 33-37.

3. Il dibattito sulle nuove tecnologie

654. Autori vari, *Automazione d'ufficio,* in «Quaderni di formazione Isfol», 4, luglio-agosto 1985, pp. 3-7.

655. Albanese G., *Come cambia il potere nell'età tecnologica,* in «Mondoperaio», XXXVIII, 7 luglio 1985, pp. 101-103.

656. Albertini S., *Tecnologia e dimensione d'impresa: una nota introduttiva,* in «Economia del lavoro», 3/4, 1985, pp. 41-64.

657. Altissimo R., *Politica industriale per lo stimolo dell'innovazione,* in «L'Impresa», 1, 1985, pp. 29-32.

658. Aparo A., *Innovazione tecnologica e nuove professioni negli anni '90,* in «Economia e lavoro», XIX, 2, aprile-giugno 1985, pp. 91-96.

659. Apel K.O., Galli G., Matteucci N., *Tecnica, morale e politica,* in «Il Mulino», XXXIV, 297, gennaio-febbraio 1985, pp. 47-114.

660. Archibugi D., *Pubblico e privato nella R & S dei paesi industrializzati,* in «Politica ed economia», XVI, 12, dicembre 1985, pp. 59-65.

661. Avitabile R., Gallo R., Sgaramella D., *Il finanziamento pubblico dell'innovazione tecnologica,* in «L'Industria», VI, 1, gennaio-marzo 1985, pp. 17-40.

662. Bertoldi D., *La telematica e il lavoro,* in «Impresa e società», XV, 7/8, aprile 1985, pp. 3-10.

663. Calvani C., *Pistoia: si chiama innovazione la carta vincente,* in «Espansione», XVI, 185, ottobre 1985, pp. 162-163.

664. Caselli L., *Sviluppo tecnologico e modelli contrattuali,* in «Quale impresa», XII, 5/6, maggio-giugno 1985, pp. 52-57.

665. Colombo M., Mariotti S., *Note economiche sull'automazione flessibile,* in «Economia e politica industriale», XII, 48, dicembre 1985, pp. 61-94.

666. De Gleria S., *Metodi produttivi, tecnologie vitali e processi cognitivi,* in «Politica ed economia», XVI, 1, gennaio 1985, pp. 70-73.

667. Degli Innocenti R., Ferraris M., Sassi E., *Il computer tra i giovani,* in «Sapere», LII, 10, ottobre 1985, pp. 29-36.

668. Di Francesco G., Battistoni L., *Automazione d'ufficio: tecnologia, professionalità, formazione,* in «Osservatorio sul mercato del lavoro e sulle professioni», 4, luglio-agosto 1985, pp. 10-24.

669. Drucker P.F., *Innovazione e imprenditorialità,* in «L'Impresa», 3, 1985, pp. 9-20.

670. Forte F., *Un modello di società tecnologica docile,* in «Mondoperaio», XXXVIII, 5, maggio 1985, pp. 95-100.

671. Freeman C., *La rivoluzione dei computer e i cicli lunghi dello sviluppo economico,* in «Politica ed economia», XVI, 5, maggio 1985, pp. 49-56.

672. Frey L., *Nuove tecnologie e minori imprese,* in «Economia del lavoro», 3/4, 1985, pp. 3-4.

673. Gottardi G., *Organizzazione territoriale e diffusione delle innovazioni industriali. Considerazioni sull'unità di indagine,* in «Studi organizzativi», XVI, 3/4, 1985, p. 27.

674. Livraghi R., *Nuove tecnologie e lavoro delle donne,* in «Il Progetto», V, 28, luglio-agosto 1985, pp. 89-92.

675. Lombardo A., *Le conseguenze politiche della rivoluzione tecnocratica,* in «Mondoperaio», XXXVIII, 7, luglio 1985, pp. 104-107.

676. Lombardo A., *Il dibattito sul progresso tecnologico nel dopoguerra,* in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 114/115, maggio-agosto 1985, pp. 72-87.

677. Lungarella R., *Incentivi alle innovazioni,* in «Il Progetto», V, 29, settembre-ottobre 1985, pp. 65-74.

678. Manacorda P., *Donne e tecnologie,* in «Il Progetto», V, 29, settembre-ottobre 1985, pp. 50-53.

679. Marchisio O., *Circuiti e traiettorie dell'innovazione tecnologica,* in «Politica ed economia», XVI, 1, gennaio 1985, pp. 31-32.

680. Marchisio O., *Nuove tecnologie: come cambiano i ruoli professionali,* in «Quale impresa», XII, 1/2, gennaio-febbraio 1985, pp. 14-18.

681. Matzner E., *Imprese pubbliche e innovazione tecnologica,* in «Economia pubblica», XV, 12, dicembre 1985, pp. 585-590.

682. Mingione E., *Il lavoro tra Welfare e tecnologia,* in «Politica ed economia», XVI, 11, novembre 1985, pp. 18-20.

683. Mondello F., *Innovazione industriale e politiche comunitarie,* in «Quale impresa», XII, 1/2, gennaio-febbraio 1985, pp. 8-13.

684. Musto F., *Gli ingegneri dell'innovazione industriale,* in «Impresa e società», XV, 4, febbraio.

685. Necci A.L., *Per l'innovazione tecnologica: emergenza nazionale?,* in «L'Impresa», 2, 1985, pp. 32-35.

686. Nuti F., *Tecnologie emergenti: economie di scala e strategie di diversificazione delle imprese,* in «L'Industria», VI, 1, gennaio-marzo 1985, pp. 97-114.

687. Pennisi G., *Innovazione tecnologica e intervento pubblico in Italia,* in «Rivista di politica economica», LXXV, 8/9, agosto-settembre 1985, pp. 941-960.

688. Petrucciani P., *Prospettive internazionali e nazionali per l'industria del software,* in «Impresa e società», XV, 2/3, febbraio 1985, pp. 21-28.

689. Podestà G., *Politica industriale e innovazione nelle piccole e medie industrie,* in «Orientamenti nuovi», VII, 1/2, gennaio-febbraio 1985, pp. 6-8.

690. Prina L., *Informazione e decisioni organizzative: funzioni e disfunzioni dei processi di automazione del lavoro burocratico,* «Studi organizzativi», XVI, 1, marzo 1985, pp. 167-187.

691. Reichlin A., *L'impresa in un progetto riformatore,* in «Orientamenti nuovi», VII, 1/2, gennaio-febbraio 1985, pp. 2-6.

692. Reviglio F., *L'Impresa pubblica di fronte alla sfida del cambiamento,* in «L'Impresa», 1, 1985, pp. 37-41.

693. Rodolfi E., *Innovazione organizzativa nella pubblica amministrazione locale,* in «Studi organizzativi», XVI, 1, marzo 1985, pp. 45-82.

694. Rothwell R., *Una politica pubblica per l'innovazione: farla o non farla?,* in «Economia e politica industriale», XII, 46, giugno 1985, pp. 21-46.

695. Silvestri M., *Le innovazioni importanti e imminenti,* in «L'Industria», VI, 1, gennaio-marzo 1985, pp. 41-48.

696. Stefanizzi A., *Le sorprendenti applicazioni dell'informatica,* in «La civiltà cattolica», CXXXVI, 3234, febbraio 1985, pp. 576-586.

697. Zanelli P., *Nuove tecnologie, riservatezza, diritto d'informazione,* in «Rivista italiana di diritto del lavoro», IV, 1, gennaio-marzo 1985, pp. 89-125.

698. Zorzoli G.B., *L'incerto amore tra tecnologia e lavoro,* in «Politica ed economia», XVI, 3, marzo 1985, pp. 11-13.

4. Imprenditori e mutamenti della struttura produttiva

699. Autori vari, *L'industria chimica in Campania: struttura produttiva e modifiche,* in «Formula '80», II, 12, dicembre 1985, pp. 6-11.

700. Albertini S., *Innovazione tecnologica a struttura dimensionale: il caso delle minori unità produttive manifatturiere della provincia di Brescia,* in «Economia del lavoro», 3/4, 1985, pp. 5-40.

701. Albertini S., *L'innovazione tecnologica nelle imprese minori manifatturiere dell'area milanese,* in «Economia del lavoro», 3/4, 1985, pp. 65-73.

702. Baden Fuller C., *I programmi collettivi di razionalizzazione: il caso del programma Lazard per l'industria di seconda fusione dell'acciaio,* in «L'Industria», VI, 3, luglio-settembre 1985, pp. 335-356.

703. Brunetti G., *Il controllo nello sviluppo e nel risanamento delle imprese,* in «Impresa e società», XV, 12, novembre-dicembre 1985, pp.6-12.

704. Bultel J., *Flessibilità della produzione e redditività degli investimenti. L'esempio della robotizzazione, dell'assemblaggio in una fabbrica di lamiere,* in «Problemi di gestione», XV, 5, 1985, pp. 21-40.

705. Camagni R., Malerba F., *Diffusione tecnologica e competitività di un'industria italiana ad alta tecnologia,* in «Economia e politica industriale», XII, 46, giugno 1985, pp. 189-199.

706. Chiesi M.A., *L'organizzazione degli interessi imprenditoriali in un caso di ristrutturazione settoriale,* in «Studi organizzativi», XVI, 3/4, 1985, p. 73.

707. Dallocchio A., Maringoni P., *Validità, limiti, influssi sulle condotte delle imprese dalla teoria del ciclo di vita, alla luce delle recenti ristrutturazioni del settore auto,* in «Economia e politica industriale», XII, 45, marzo 1985, pp. 209-232.

708. De Maio A., Banterle A., *Progettazione e gestione di procedure interfunzionali. Teoria e pratica,* in «Studi organizzativi» XVI, 3/4, 1985, p. 95.

709. Del Castillo A., Signorelli S., *Meccanismi di reazione alle sfide della crisi,* in «L'Impresa», 3, 1985, pp. 25-27.

710. Filippi E., Momigliano F., *La politica per l'innovazione in Italia: l'esperienza del primo periodo di applicazione della legge n. 46/82,* in «L'industria», VI, 4, ottobre-dicembre 1985, p. 467.

711. Frey L. *Nuove tecnologie e produttività del lavoro nelle banche,* in «Quaderni di economia del lavoro», 25, 1985, pp. 11-32.

712. Frey, L., Livraghi R., Tagliaferri T., *Nuove tecnologie e lavoro bancario in Italia,* in «Quaderni di economia del lavoro», 25, 1985, pp. 33-81.

713. Gambardella A., *Ambiente, tecnologia e processi di internazionalizzazione delle imprese: il caso delle telecomunicazioni,* in «Economia e politica industriale», XII, 45, marzo 1985, pp. 167-208.

714. Gros Pietro G., *Processi innovativi e trasformazione industriale,* in «L'Impresa», 1, 1985, pp. 47-49.

715. Gros Pietro G., *L'innovazione nell'industria italiana: situazione e problemi,* in «L'Industria», VI, 2, aprile-giugno 1985, pp. 217-234.

716. Guatri L., *Gli interventi di risanamento nelle aziende in crisi,* in «L'Impresa», 3, 1985, pp. 33-36.

717. Ingrao B., Piacentini P., *Automazione flessibile e robotica: prospettive di ricerca su processi di diffusione,* in «Economia e lavoro», XIX, 3, luglio-settembre 1985, pp. 57-74.

718. Maglione R., *Parchi scientifici e processi innovativi,* in «Economia e politica industriale», XII, 48, dicembre 1985, pp. 97-138.

719. Morino E., Testa F., *Tecnologie informatiche ed effetti sulle organizzazioni,* in «Impresa e società», XV, 17, ottobre 1985, pp. 9-10.

720. Rosa G., Siesto V., *Accumulazione e ristrutturazione nell'industria italiana: un'analisi di lungo periodo,* in «Rivista di politica economica», LXXV, 10, ottobre 1985, pp. 1027-1054.

721. Segnana L., *Note sull'analisi della ristrutturazione mediante dati di bilancio,* in «L'industria», VI, 4, ottobre-dicembre 1985, p. 561.

722. Zanfei A., *Cambiamento tecnologico e strategie di internazionalizzazione delle imprese tessili italiane,* in «Economia e politica industriale», XII, 47, settembre 1985, pp. 97-138.

5. Management

723. Autori vari, *Manager del 2000,* in «L'Impresa», 6, 1985, pp. 7-81.

724. Autori vari, *Imprenditorialità e nuovi imprenditori,* in «Quale impresa», XII, 11/12, dicembre 1985, pp. 39-63.

725. Ardigò A., *Management e solidarietà,* in «Appunti di cultura e di politica», VII, 7, luglio-agosto 1985, pp. 2-5.

726. Chayo C., *Criteri di selezione del manager internazionale,* in «L'Impresa», 2, 1985, pp. 13-16.

727. De Matté C., Milana M., *Politiche di management nella crisi 1980-83,* in «L'Impresa», 3, 1985, pp. 41-44.

728. Faliva G., *Adesso i manager puntano sul fuori busta,* in «Espansione», XVI, 184, settembre 1985, pp. 186-194.

729. Frassoni A., *Chi comanda nelle fortezze della chimica,* in «Espansione», XVI, 184, settembre, 1985, pp. 86-94.

730. Garutti M.G., *Incentivi: il ruolo del management,* in «Il Progetto», V, 27, maggio-giugno 1985, pp. 69-73.

731. Greco D., *Nell'offerta di lavoro c'è anche una casa,* in «Epansione», XVI, 185, ottobre 1985, pp. 223-229.

732. *Management e automazione: esperienze in Italia e Usa. Atti del convegno organizzato dalla Praxiz, Milano 8-9 giugno 1983,* in «Quaderni di formazione Pirelli», 54, aprile 1985, pp. 3-87.

733. Marchisio O., *Professione: manager per l'innovazione tecnologica,* in «Politica ed economia», XVI, 10, ottobre 1985, pp. 21-23.

734. Peronace L., *Lo sviluppo manageriale,* in «Impresa e società», XV, 15, novembre-dicembre 1985, pp. I-V.

735. Ratti F., *I modelli di uomo e di lavoro in un gruppo di manager italiani,* in «Studi organizzativi», XVI, 1, marzo 1985, pp. 83-114.

736. Sacco E., *Problema: fare il manager in un'azienda pubblica,* in «Espansione», XVI, 185, ottobre 1985, pp. 206-209.

737. Turchetti C., *Chi governa le leve del potere industriale,* in «Espansione», XVI, 185, ottobre 1985, pp. 68-85.

738. Ulrich D., *Specificare le relazioni esterne: definizione e attori dell'ambiente di una organizzazione,* in «Problemi di gestione», XV, 9, 1985, pp. 35-60.

739. Varvelli R., Lombardi L., *Lo sviluppo delle capacità imprenditoriali,* in «Quale impresa», XII, 3/4, marzo-aprile 1985, pp. 49-52.

740. Volpato G., *Quale strategia di analisi degli studi di «strategia»?,* in «Economia e politica industriale», XII, 47, settembre 1985, pp. 261-266.

741. Vulpitta R., *Gli strumenti divini del management giapponese,* in «Quale impresa», XII, 9/10, settembre-ottobre 1985, pp. 51-58.

6. Le organizzazioni sindacali degli imprenditori

742. *Così la Confindustria si oppone ai quadri intermedi,* in «Espansione», XVI, 184, settembre 1985, pp. 6-7.

743. *Esclusivo: ecco il bilancio della Confindustria,* in «Espansione», XVI, 177, febbraio 1985, p. 7.

744. Cavallotti E., Sacco E., *È un disastro: la Confindustria taglia a fette,* in «Espansione», XVI, 178, marzo 1985, pp. 83-89.

745. Chiesi M.A., *Il padronato e la rappresentanza degli interessi economici a Milano,* in «Prospettiva sindacale», XVI, 55, marzo 1985, pp. 99-117.

746. Ciampi V. *La Confartigianato,* in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 112, gennaio-febbraio 1985, pp. 53-59.

747. Mirabile M.L. *L'organizzazione della Confindustria,* in «Quaderni di Rassegna sindacale», XXII, 116, settembre-ottobre 1985, pp. 91-100.

748. Sciarpa S., *Iri e Federmeccanica partecipazione e no,* in «Politica ed economia», XVI, 3, marzo 1985, pp. 19-22.

749. Trupia P., *Lobbies e rappresentanza degli interessi,* in «Quale impresa», XII, 7/8, luglio-agosto 1985, pp. 18-23.

7. Il dibattito sulla cultura industriale

750. Albert A.M., Silverman M., *Trasformare la filosofia manageriale in una realtà culturale. Progettare in modo coerente programmi di gestione delle risorse,* in «Problemi di gestione», XV, 6, 1985, pp. 31-44.

751. Cassese S., *L'impresa pubblica: storia di un concetto,* in «Economia pubblica», XV, 1/2, gennaio-febbraio 1985, pp. 3-6.

752. De Girolamo M., *Impresa e mondo cattolico: due culture a confronto,* in «Quale impresa», XXI, 5/6, maggio-giugno 1985, pp. 33-36.

753. Rispoli M., *Per un approccio storico allo studio dell'impresa,* «Economia e politica industriale», XII, 46, giugno 1985, pp. 5-15.

754. Saba V., *Scritti e discorsi su Angelo Costa,* in «Lavoro e sindacato», XI, 3, maggio-giugno 1985, pp. 5-21.

755. Saba V., *Scritti e discorso di Angelo Costa,* in «Lavoro e sindacato», XI, 4, luglio-agosto 1985, pp. 5-27.

756. Schein H.E., *Il ruolo del fondatore nella creazione della cultura organizzativa,* in «Problemi di gestione», XV, 2, 1985, pp. 3-36.

757. Wilkins A.L., *La rilevazione e il controllo della cultura: uno strumento per comprendere le aziende,* in «Problemi di gestione», XV, 9, 1985, pp. 3-34.

Elenco degli autori citati nella bibliografia

Aburrà L. *480*
Accornero A. *87, 200, 201, 277, 278*
Adurno P. *283*
Agnelli U. *609*
Agostinelli M. *507*
Aimi A. *67*
Albanese G. *632, 655*
Albert A.M. *750*
Alberti L. *481*
Albertini S. 656, 700, 701
Alessandrini G. *481*
Alleva G. *305*
Alleva P. *238*
Altieri G. *88*
Altissimo R. *657*
Amato F. *306*
Amendola V. *409*
Ammassari R. *89*
Andersen G.E. *361*
Andreoni P. *508*
Antoniazzi S. *7, 574*
Aparo A. *658*
Apel K.O. *659*
Archibugi D. *660*
Archibugi F. *90*
Ardigò A. *8, 362, 388, 389, 725*
Armeni R. *239*
Armillei G. *91, 92*
Arrigo G. *509*
Ascoli U. *363, 364, 365*
Auli M. *413*
Avitabile R. *661*
Avveduto S. *9*

Bacchilega G. *233*
Baden Fuller C. *702*
Baglioni G. *10, 11, 240, 532*
Baglioni M. *12*
Bagnasco A. *13, 610, 611*
Balbo L. *93*
Banderle A. *709*
Banterle C.B. *410*
Barberis C. *14*
Barbieri Hermitte R. *633*
Barca F. *612*
Bariletti A. *390*
Battistoni L. *89, 94, 267, 268*
Baylos A. *522*
Bazzigaluppi G. *284*
Beccalli B. *285*
Bellardi L. *509*
Bellerio B. *353*
Belloni M.C. *202*
Bellucci P. *203*
Benedetti G. *427*
Berta G. *455*
Berti L. *95*
Bertinotti F. *575*
Bertoldi D. *662*
Bertona B. *15, 411*
Bertozzi D. *16*
Biagi M. *456, 576*
Biagioli M. *213*
Bianchi A. *563*
Bianchi C. *96*
Bianchi G. *441, 482*
Bianchi T. *613*
Bibic A. *558*
Birardi M. *241*
Bocchio F. *510*
Boitani A. *442*
Bolchini P. *17*
Bonazzi G. 279
Bonimi C. *634*
Bordogna L. *280, 483*
Borghesi D. *559*
Boschiero A. *204*
Bosco R. *286, 564*
Bottani Mengoni L. *457*
Bracchi G. *18*
Brambilla M. *97*
Briggs A. *366*
Brindani V. *98*
Brioschi F. *635*
Broccati M. *443*
Brunetta R. *430*
Brunetti G. *703*
Buffardi *533*
Buffonu F. *287*
Bulgarelli A. *484, 485*
Bultel J. *704*
Buxton J. *614*

Caccetta P. *99*
Cafagna L. *523*
Calise M. *242*
Calvani C. *663*
Camagni R. *100, 705*

Campanella F. *101*
Camuffo A. *458*
Cannata G. *534*
Caprioli A. *19*
Carbognin M. *20, 486*
Carcano M. *243*
Carinci F. *244*
Carmignani F. *87, 201*
Carniti P. *21*
Carrieri M. *22, 459, 585*
Caselli L. *102, 535, 664*
Cassese S. *615, 751*
Castelvetri L. *307*
Cavagna R.P. *507*
Cavallotti E. *744*
Cavazzutti F. *444*
Cavicchi I. *268, 391, 392*
Cazzaniga E. *508*
Cazzola G. *103, 244, 460*
Ceccotti E. *536*
Ceci A.M. *428*
Celata G. *214*
Cella G.P. *23, 104, 245, 461*
Censis *105*
Centofanti S. *308*
Ceremigna E. *586*
Cesos *511, 565*
Cespe *107, 269*
Chayo C. *726*
Checchi D. *537*
Chericoni E. *288*
Chiaretti G. *108*
Chiarini B. *109, 649*
Chiaromonte G. *225*
Chiesi M.A. *205, 706, 745*
Chiriaco F. *215*
Ciabattini R. *309*
Ciampi V. *746*
Cibin R. *289*
Ciborra C. *24, 538*
Cinelli M. *412*
Cipolla C. *8*
Ciravegna D. *25*
Cisl *26, 28, 29*
Cisl Lombardia *27*
Clarizia P. *182*
Clerico G. *393, 394*
Cnel *310*
Cocco G. *311*
Coccorese C. *636*
Coda V. *637*
Coe D.T. *216*
Collicelli C. *395*
Colombo M.G. *635, 665*
Colombo U. *110*
Colozzi I. *396*
Conclave M. *30*
Corbetta F. *217*
Corrente E. *31*
Costa G. *111*
Cotugno P. *428*
Cova A. *247*
Craveri P. *218, 248*
Crotti A. *219*
Cugini A. *112*

D'Albergo S. *407*
D'Alessandro V. *206*
D'Angeli A. *413*
D'Angelillo M. *32, 367*
D'Antona M. *312*
D'Harmant Francois A. *313, 430, 488*
Dal Co M. *489*
Dal Masso C.M. *431*
Dallocchio A. *707*
Dassetto F. *113*
Dau M. *616*
Daubler W. *314*
David P. *368*
De Benedetti C. *638*
De Biase Gaiotti P. *315*
De Gennaro G. *566*
De Girolamo M. *752*
De Gleria S. *666*
De Laurentiis P. *512*
De Lillo A. *34*
De Luca Tamajo R. *490*
De Maio A. *708*
De Masi D. *35*
De Stavola B. *114*
De Vincenti C. *445*
Degli Innocenti R. *667*
Dejac S. *369*
Del Castillo A. *709*
Del Gobbo C. *539*
Delai N. *567*
Deliege G. *397*
Dell'Aringa C. *115, 291*
Dell'Olio M. *249*
Della Rocca G. *33, 250, 462*
De Matté C. *36, 116, 727*
Denozza F. *251*
Dente B. *365*
Dewerpe A. *639*
Di Bernardo B. *37*
Di Francesco G. *668*
Di Luccio L. *429*
Di Muro G. *370*
Di Napoli C. *568*
Di Nicola P. *398*
Di Nucci Pearce M.R. *117*
Dioguardi G. *640*
Diotallevi A. *38*
Donati P. *371*
Donolo C. *525*

Drucker P.F. *669*
Durigato L. *316*
Dutto A. *485*

Eayrs M. *275*
Ebner V.C. *354*
Enrietti A. *119*

Falcucci G. *38*
Faliva G. *728*
Fani A.G. *120*
Farinelli F. *588*
Farro A. *281*
Fassari L. *292*
Faustini G. *121, 207, 372*
Federici M.C. *270*
Federico G. *589*
Federmeccanica *39*
Feraro G. *317*
Ferrara M. *399*
Ferraresi F. *122*
Ferraris M. *667*
Ferri P. *123*
Fertilo D. *252*
Fezi M. *432*
Filadoro C. *354*
Filippi E. *710*
Filippucci C. *40*
Fim Cisl *41*
Fioruzzi G. *124*
Fisba Cisl *42*
Fitoussi J.P. *446*
Foa V. *540, 591*
Fodella G. *125*
Foglia R. *463*
Fonseca A. *126*
Forbice A. *43, 253, 592*
Forleo R. *400*
Forte F. *670*
Franceschini M. *318*
Franchi M. *208*
Franciosi F.B. *44*
Frassoni A. *641, 729*
Freeman C. *671*
Frey L. *128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 220, 293, 672, 711, 712*
Frigero P. *196*
Fumarco B. *221*
Fuortes C. *447*

Gagliardi F. *216*
Galas O. *294*
Galli C. *659*
Galli S. *526*
Gallino L. *45*
Gallo C. *617*
Gallo R. *661*
Gambardella A. *713*
Garavini S. *295*
Garofalo G. *46, 577*
Garonna P. *144, 145*
Garutti M.G. *730*
Gasparini G. *47*
Gelpi E. *146*
Gensior S. *147*
Geri M. *401*
Ghera E. *48*
Ghezzi G. *238, 319*
Ghirotti M. *294*
Giannini M. *49*
Gianpaolino L. *321*
Giarretta G. *541*
Gilardi R. *542*
Gilli D. *148*
Giorgelli C. *543*
Giovine M. *485*
Giugni G. *322, 323, 373, 491*
Gladstone A. *84*
Gottardi G. *673*
Granafei R. *209*
Grandi M. *50, 513*
Grassi G. *282*
Greco D. *731*
Greco E. *414*
Grilli L. *51*
Gros Pietro G. *714, 715*
Grove A.S. *52*
Guardianelli M. *544*
Guariniello R. *53*
Guarna C. *149*
Guatri L. *716*
Guerra A. *402*
Gui B. *427*

Haveman R. *374*
Heine HM. *514*
Hinrichs K. *375*
Historicus *254, 296*

Iaverone G. *150, 569*
Ichino P. *271, 324*
Ifap *54*
Ingrao B. *717*
Ingrosso M; *403*
Intorcia M. *415*
Invernizzi E. *55, 56*
Irer *57*
Ires Veneto *545*
Isfol *58, 465*
Italtel C.d.f. *516*
Izzo F. *466*

Jossa B. *151*

Khul J. *152*
Korpi W. *376*

La Rosa R. *59*
Lagergren M. *377*
Lai M. *325*
Landolfi A. *378*
Lariccia S. *154*
Lassini A. *60*
Lauzi G. *222*
Leccisotti M. *618*
Lelli M. *546*
Leon P. *547*
Leoni R. *155*
Levi T. *548, 549*
Linda R. *619*
Littiero R. *570*
Livraghi R. *61, 156, 674, 713*
Lombardi L. *740*
Lombardo A. *675, 676*
Loy G. *492*
Luciani A. *416*
Lugli L. *40*
Lungarella R. *677*
Lunghini G. *157*
Lungreen H. *223*
Lupo-Berghini A. *617*

M.C. *593*
M.I.F. *256*
Maggi L. *417*
Maggiolini P. *538, 550*
Maglione R. *718*
Magnani M. *62*
Magni R. *158*
Magno M. *606*
Maiocchi R. *594*
Malerba F. *705*
Maletti F. *493*
Mammone G. *326*
Mana F. *63*
Manacorda P.M. *64, 159, 678*
Mancini G.F. *327, 356*
Mancuso S. *494*
Manghi B. *551*
Manicastri M. *65*
Mappelli V. *404*
Marchisio O. *517, 679, 680, 733*
Marcon P. *571*
Marconi P. *620*
Marcora L. *537*
Maresca A. *328*
Mariani F.I. *418*
Maringoni P. *707*
Marinucci G. *419*
Mariotti S. *665*
Mariucci L. *66, 329, 495, 496, 527, 578*
Martelli A. *621*
Martelli P.M. *643*
Martinelli A. *405*
Martinelli U. *160, 572*
Martini C.M. *161*
Martinoli G. *162*
Masiero A. *20*
Mastragostino M. *467*
Matteucci N. *659*
Matzner E. *681*
Maugeri C. *163*
Mazzeschi S. *644*
Meacci S. *635*
Meade J.E. *164*
Mecozzi A. *210*
Medusa G. *468*
Melotti U. *67*
Menghini L. *497*
Menicucci A. *357*
Merli Brandini P. *469*
Merli G. *68*
Merlini M. *166*
Micheli S. *645*
Milana M. *728*
Milano V. *508*
Militello G. *224*
Mingione E. *167, 379, 682*
Mirabile M.L. *747*
Miscione M. *420*
Momigliano F. *710*
Mondello F. *683*
Monducci R. *169*
Montebugnoli A. *170*
Monti M. *225*
Montuschi L. *358*
Morino E. *719*
Moro S. *595*
Morroni M. *171, 433*
Mortillaro F. *257, 470, 471*
Motta G. *18*
Musto F. *684*
Mutti A. *528*

Napoli M. *298*
Necci A.L. *685*
Negrelli S. *80, 472*
Negri A. *211*
Neri F. *427*
Nespor S. *258, 359*
Niccoli A. *449, 622*
Ninni A. *623*
Norgtedt J. *223*
Nunzi P. *434*
Nuti F. *686*

Odiorne S.G. *69*
Offe C. *375*
Olini G. *272*
Onida F. *70, 624*
Oriano S. *71*
Orlando G. *646*
Orsi Battaglini A. *579*
Osbat L. *72*

Pace E. *618*
Paci M. *73, 380, 381*
Pagnotta P. *560*
Pahl R.E. *172*
Palleschi M.T. *94*
Pandolfo A. *498*
Panzarani R. *330*
Pappalardo A. *74, 473*
Pasquino G. *382*
Passalacqua C. *173*
Passerini L. *580*
Patriarca S. *450, 451*
Patrucco C. *226*
Pedone A. *174*
Pedrazzoli M. *518*
Pennacchi I. *552*
Pennisi G. *687*
Pera G. *50, 331, 332*
Perini I. *553*
Peronace L. *734*
Perone G.C. *333, 334*
Perrucci A. *103, 421*
Pertile R. *227*
Perulli P. *22*
Pessi R. *499*
Petrella D. *500*
Petrolati E. *422*
Petrucciani P. *688*
Piacentini P. *228, 718*
Pignocchino P. *91, 92*
Pini P. *175*
Pittau F. *176*
Piva P. *64, 177*
Plinius *178, 383*
Podestà G. *689*
Poggi C. *507*
Poli I. *114*
Polizzi E. *360*
Pontacolone C. *581*
Porcu S. *406*
Potestio P. *273*
Prina L. *690*
Porcu S. *362*
Prosperetti L. *180*
Pugliese E. *181*
Pulitanò D. *335*

Ragone G. *182*
Rampa G. *157*
Rampi F. *582*
Ranci P. *625*
Ratti F. *735*
Razzano V. *423*
Rees R. *627*
Regalia I. *529*
Regazzo R. *229, 337*
Regini M. *23, 259, 384*
Regonini G. *385, 424*
Reichlin A. *691*
Reina M. *212*
Restelli A. *501*
Reviglio F. *692*
Rey M. *452*
Reyneri E. *183, 299*
Ricci A. *65*
Ricciardelli M. *453*
Ridolfi M. *454*
Rieser V. *208*
Rispoli M. *753*
Rodolfi E. *693*
Romagnoli U. *338, 561*
Rosa G. *720*
Rossanda M. *407*
Rossi C. *44*
Rossini R. *596*
Rothwell R. *694*
Ruggiu L. *260*
Rugiadini A. *75*
Rullani E. *37*
Rumbo P. *519*
Rusconi G.E. *261*
Russo C. *274*

S. Amour De Chanaz *184*
Saba V. *76, 754, 755*
Sabattini C. *520*
Sabbatucci F. *502*
Saccheri T. *389*
Sacco E. *736, 745*
Salmi S. *339*
Salvati M. 230
Sangiovanni P. *231*
Santi E. *10, 11*
Santoro Passarelli F. *340*
Sapelli G. *530*
Saraceno C. *386*
Sarchi F. *508*
Sassi E. *667*
Scacciati F. *262*
Scalia R. *300*
Scarfone M. *169*
Scheda R. *597*
Scheggi Merlini L. *77*
Schein H.E. *756*

Schiettino G. *88*
Schizzerotto A. *34*
Sciarpa S. *748*
Sciarra S. *78, 583*
Segnana L. *721*
Selbourn D. *607*
Serafino A. *598, 599*
Seravalli G. *437*
Sgaramella D. *661*
Sgaramella N. *341*
Sica M. *618*
Siesto V. *720*
Signorelli A. *185*
Signorelli S. *710*
Silverman M. *750*
Silvestri M. *695*
Simi V. *342*
Sirianni C. *275*
Siuliani B. *448*
Solari L. *628*
Soresina G. *438*
Spairani F. *69*
Spaltro E. *186*
Squarzon C. *11*
Statera G. *263, 264*
Stefanizi A. *696*
Strati A. *521*
Sunnia M. *476*
Suppiej G. *343*
Sutter R. *408*
Svimez *301*
Sylos Labini P. *188, 189, 629*

Tagliaferri P. *713*
Tantazzi A. *233*
Tarantelli E. *190, 191, 446*
Tenenbaun M. *649*
Testa F. *719*
Tosi P. *345, 584*
Trentin B. *601*
Treu T. *80, 265, 347, 439, 503, 602*
Tridente A. *276*
Trigilia C. *13, 630*
Trioni G. *346*
Trupia P. *749*
Tunini G. *600*
Turchetti C. *737*

Ulivi G. *302*
Ulrichh D. *738*
Unnia M. *562*

Vacca G. *387*
Vaccà S. *631*
Vaccarini I. *192*
Vaccaro L. *19*
Vaciago C. *106*
Vallebona A. *348*
Valvo T. *63, 235*
Vanek J. *81*
Vannini W. *82*
Vardaro G. *83, 349*
Varvelli R. *739*
Vassalli G. *266*
Vazzoler G. *504*
Veneziani B. *350*
Vento S. *603*
Vicari S. *650*
Vidiri G. *440, 478*
Villa G. *543*
Vinci C. *557*
Visco V. *303*
Vittore A. *193, 194, 304*
Volpato G. *740*
Volpe V. *236*
Vulpitta R. *741*

Wanders W. *195*
Wiesenthal H. *375*
Wilkins A.L. *757*
Windmuller J. *84*
Wolleb E. *237*

Zaffra L. *608*
Zan L. *651*
Zanelli P. *697*
Zanetti G. *196*
Zanfei A. *652, 722*
Zangari G. *351, 352*
Zaroli L. *82*
Ziglio L. *67*
Zincone G. *197*
Zoccatelli M. *604*
Zoppi S. *573*
Zorzoli G.B. *198, 698*
Zuccarino L. *653*

Gli autori

Guida Abbadessa	Segretario nazionale Filt-Cgil
Antonio Agosta	Responsabile settore studi della Direzione centrale per i servizi elettorali del Ministero degli Interni
Gianni Arrigo	Assistente giuridico della Segreteria generale Cisl
Ugo Ascoli	Docente di Sociologia economica all'Università di Ancona
Guido Baglioni	Presidente del Cesos e docente di Sociologia economica all'Università di Brescia
Rosana Barcellona	Responsabile del Centro di documentazione dell'Asap
Lauralba Bellardi	Ricercatrici di Diritto del lavoro all'Università di Roma
Nicola Bellini	Ricercatore presso Nomisma
Massimo Bianchi	Capo redattore di «Gente Money»
Lorenzo Bordogna	Ricercatore di Sociologia del lavoro all'Università di Trento
Raimondo Bosco	Ricercatore presso l'Isril
Marina Camonico	Ricercatore presso il Cesos
Gianfranco Cerea	Docente di Scienza delle finanze all'Università di Trento
Mario Conclave	Operatore settore Industria e Artigianato Cisl
Ivano Dalmonego	Direttore Servizio affari finanziari della Provincia autonoma di Trento
Giuseppe Della Rocca	Ricercatore Main
Gilberto De Santis	Operatore del settore organizzativo Uil
Roberto Di Gioacchino	Segretario generale aggiunto Filcams-Cgil

Luigi Di Vezza	Assistente economico della segreteria generale Cisl
Roberto Giordani	Direttore tecnico del Cestaat (Centro studi sull'agricoltura, l'ambiente e il territorio)
Pietro Kemeny	Docente di Sociologia delle relazioni industriali all'Università di Trento
Antonio Martelli	Docente di Strategia aziendale all'Università Bocconi di Milano
Massimo Mascini	Giornalista de «Il Sole 24 ore»
Rinaldo Milani	Ricercatore presso il Cesos
Antonio Miniutti	Responsabile Cisl del Coordinamento per le politiche Cee
Gabriele Olini	Assistente economico della segreteria generale Cisl
Angelo Pandolfo	Assistente giuridico della Segreteria generale Cisl
Arturo Patarnello	Ricercatore di Tecnica bancaria all'Università Cattolica di Milano
Stefano Patriarca	Direttore dell'Ires-Cgil
Paolo Perulli	Ricercatore di Economia all'Università di Venezia
Orazio M. Petracca	Docente di Scienza della politica all'Università di Salerno — Editorialista del «Corriere della Sera»
Maurizio Polverari	Membro del Consiglio generale Cisl
Emilio Reyneri	Docente di Sociologia economica all'Università di Parma
Guido Romagnoli	Docente di Sociologia del lavoro all'Università di Trento
Mario Rusciano	Docente di Diritto del lavoro all'Università di Napoli
Carmine Russo	Ricercatore presso l'Irsi
Carlo Sala	Operatore dell'Ufficio formazione Cisl della Lombardia
Ettore Santi	Segretario generale del Cesos
Romeo Scarpari	Operatore del settore organizzativo Uil
Luisa Segnana	Ricercatrice presso il Dipartimento di Economia all'Università di Trento
Corrado Squarzon	Ricercatore presso il Cesos
Renzo Stefanelli	Ricercatore presso il Cref (Centro Ricerche economiche e finanziarie)
Ferdinando Targetti	Docente di Economia politica all'Università di Trento e di Sistemi economici comparati all'Università Bocconi di Milano

Bruno Temporiti	Responsabile dell'Ufficio informazione e stampa Inas-Cisl
Olga Turrini	Ricercatrice presso l'Isfol
Bruno Veneziani	Docente di Diritto del lavoro e Diritto sindacale comparato all'Università di Bari
Salvatore Vinci	Presidente dell'Isel e Docente di Economia politica all'Università di Roma
Maurizio Zenezini	Docente di Economia politica all'Università di Padova